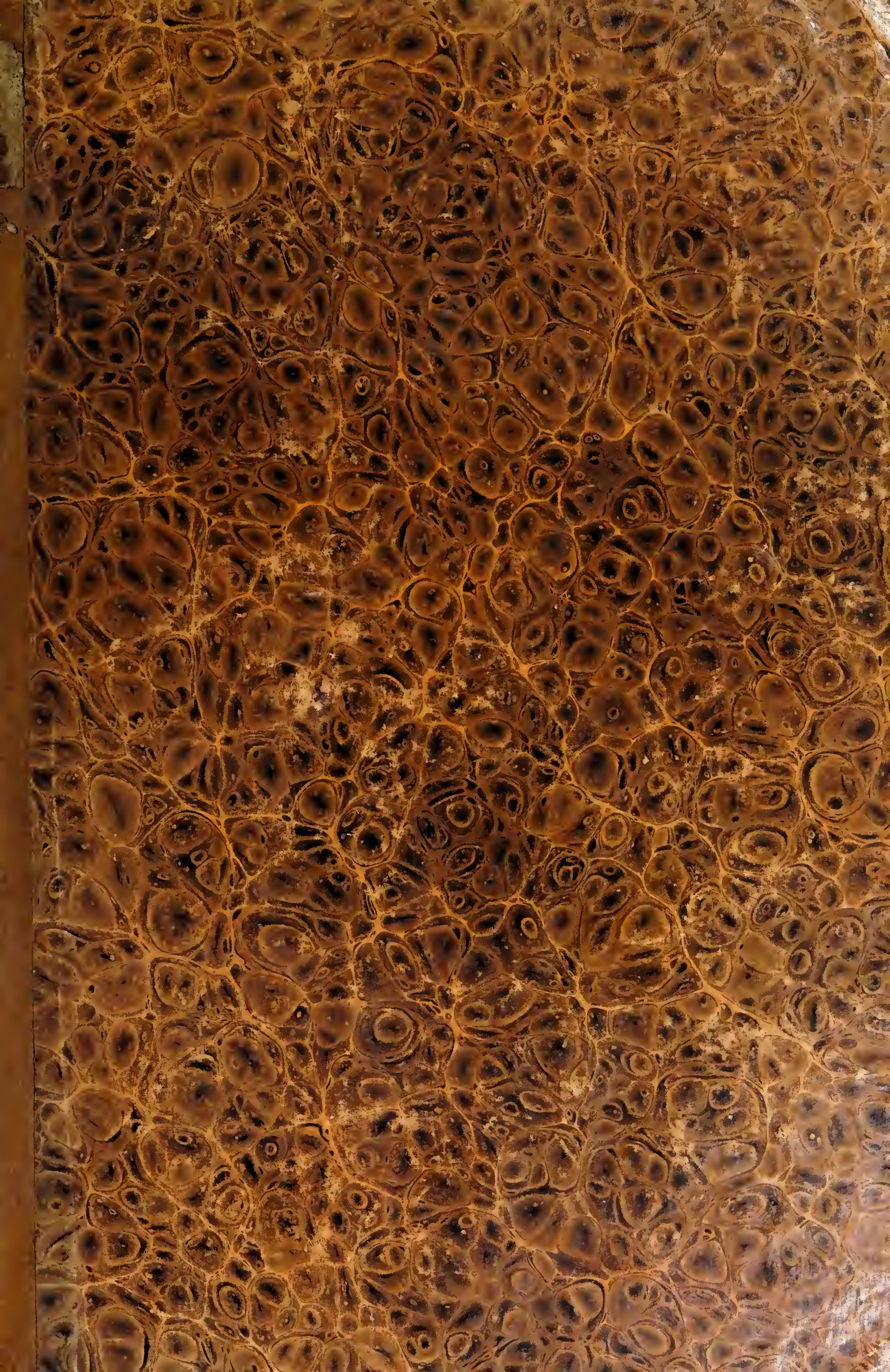


NM 224

# TEATRO UNIVERSALE

## 1838.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/teatrouniversale05unse

# TEATRO UNIVERSALE

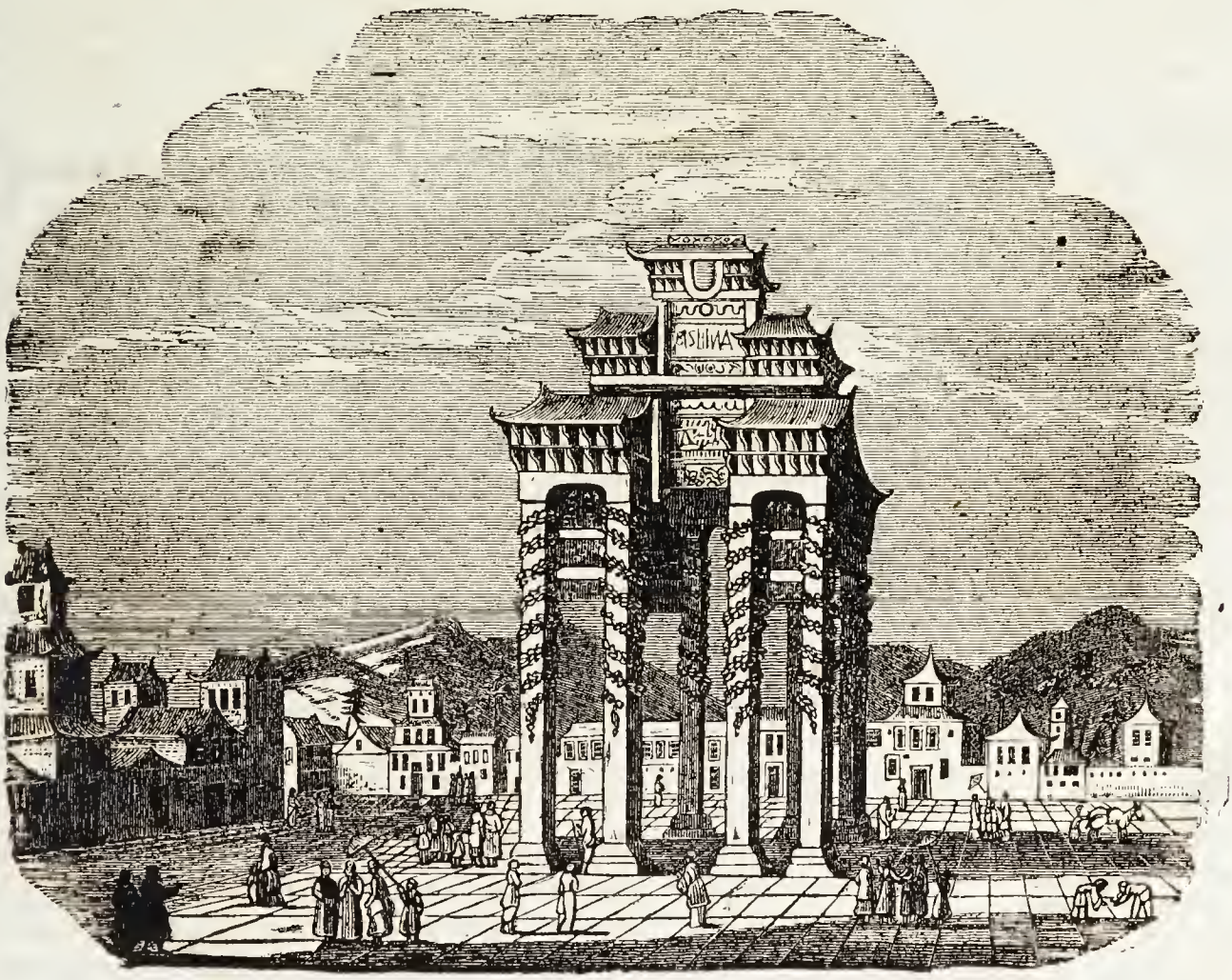
## RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

PUBBLICATA

DA UNA SOCIETÀ DI LIBRAI ITALIANI

TOMO V.

ANNO QUINTO — 1838.




TORINO

Stampato col torchio meccanico di G. Baglione e C., successori Pomba

*Con permissione.*

# PREFAZIONE

31 *dicembre* 1838.

Hacci nell'esistenza delle opere periodiche, del pari che nella vita degli individui, haccì di certi periodi in cui giova mandare uno sguardo sul passato, e stabilire alcune norme generali per l'avvenire. L'assidua pubblicazione del *Teatro*, pel corso di quattro anni e mezzo, vi ha raunato un cumulo di articoli che chieggono di esser partiti per classi ed esaminati in tal foggia, non solo per chiarire a quali oggetti già s'è rivolto il pensiero, ma eziandio col miglior fine di contemplare quai nuovi campi di osservazione e di ricerca a noi s'appresentino.

Ma questo lavoro che abbiamo fatto con tutta interezza per noi medesimi, riesce troppo lungo ad essere qui sottoposto ai nostri lettori. Laonde staremo contenti a porgerne un cenno, accompagnato da osservazioni che si allargano ad un cerchio maggiore.

Noi dicevamo nel nostro Programma: — « Il *Teatro* ha per fine d'impiacevolire profittevolmente gli ozj del domestico vivere, col porgere una serie d'instruttive letture, presentate sotto dilettevoli forme, ed illustrate da continui disegni. Il leggitore, qualunque ne sia il sesso, l'età, la condizione, il grado d'intellettuale coltura, dee trovare in quest'opera un lusinghiero e non disutile trattenimento. »

Queste promesse erano modeste, e tali le esponevamo per aver la certezza di poterle attenere. Esse non importavano in somma se non l'impegno di pubblicare una miscellanea di articoli, ne' quali l'utilità si maritasse al diletto. Nè sì fatti articoli son rari ai dì nostri, e noi avevamo, senz' annoverar altre fonti, largamente da attignere ne' migliori giornali che tuttodì si pubblicano oltremonte ed oltremare.

Ma noi spingevamo più in alto i nostri segreti disegni, perocchè ci pungeva il desiderio di oltrepassar le promesse, ed aspiravamo a fare del *Teatro* un' opera che vareasse i soliti confini di un'effimera vita. Ci abbisognava a questo fine eleggere un metodo, il quale, come il filo d'Arianna, ci guidasse pei dedalei ravvolgimenti dell' interminabile selva in cui stavam per entrare. Laonde si veniva fra noi stessi così ragionando: — « Il *Teatro* non può insegnare sistematicamente veruno de' rami dell' umano sapere. Esso è instituito, non per introdurre il popolo nel sacrario della scienza, ma bensì per recare la scienza

all'uscio del popolo. Ora, veggiamo, innanzi tutto, che sia questo popolo di leggitori a cui indirizziamo le nostre fatiche. Esso, fuor di dubbio, sarà composto, nelle più larghe sue proporzioni: 1° di giovani dell'uno e dell'altro sesso, vaghi d'imparare, ma scarsamente addottrinati sinora; 2° di persone che dovendo guadagnarsi col lavoro il cotidiano lor pane, cercano nella lettura una ricreazione utile sì, ma riserbata ai momenti che lor rimangono liberi; 3° di affaccendati e sfaccendati d'ogni generazione, i quali hanno a grato di arredarsi la mente di buone o gentili cognizioni, purchè ciò avvenga senza il più lieve lor dispendio di studio o fatica. Ecco le tre classi di leggitori a cui specialmente dobbiamo tenere la mira. Se noi riusciamo a diffondere in essi l'utile sapere, il buon gusto ed il retto sentire, adempito è il nostro scopo, i nostri voti sono esauditi. »

Ma questa triplice divisione dello scopo ci condusse ad altri pensieri. L'albero enciclopedico delle cognizioni umane ha steso talmente i suoi rami, che ormai le più vaste biblioteche mal bastano a contenerlo. Dall'altro canto, se non v'ha scienza di cui non si possa dare una generale contezza, havvene pure assai nelle quali mal potete scendere a' particolari senza correre il rischio di non essere intesi da chi non ha prima acquistato la dottrina necessaria ad intendervi. In qual guisa, per esempio, trasportare nelle alte sfere della Meccanica celeste chi è pellegrino alla scienza delle quantità? Aggiungansi le dottrine che richieggono gli sperimenti, come la Chimica, o l'esame materiale de' pezzi, come la Mineralogia, ecc. ecc. Al che riflettendo, avvisavamo che mentre mal ci tornava il lontanarci troppo dalle nozioni generali per certe divisioni dell'umano sapere, ci s'attagliava poi sommamente il particolareggiare in certe altre che sono di più facile esposizione e di più comune uso. Tra le quali scegliemmo per ragione la Zoologia, ossia la scienza degli animali, alla cui intelligenza servono mirabilmente le stampe; le scienze istoriche, che si compongono dell'Istoria propriamente detta, della Geografia e della Cronologia; le Arti che adoperano la parola, ossia la Letteratura che comprende l'Eloquenza e la Poesia; le Arti mute, che s'indirizzano all'occhio, come l'Architettura, la Scultura e la Pittura, od all'orecchio come la Musica; e le Arti miste, che giovandosi delle scienze e del manuale lavoro, trasformano i prodotti, solcano la terra di strade ferrate o fanno col vapore volare le navi sull'onde.

Con questo intendimento adunque ci siamo interrottamente aggirati per tutta la regione delle discipline sì cosmologiche che antropologiche, dalla sublime Astronomia adimandoci sino all'umile Crittografia. Ma quante scienze rimangono intatte ancor dal *Teatro?* E nondimeno un'idea generale di esse tutte è necessaria all'universale coltura, ch'è la meta prefissaci, e c'incumbe l'obbligo di porvi mano, e grandi ajuti a quest'uopo ci sono promessi.

Più ricca merce noi già recammo nelle discipline alle quali diciamo avere più amoroso riguardo.

La Zoologia divide tutti gli animali in due classi, i vertebrati e gl'invertebrati, e queste due classi si suddividono in ordini. Vi sono quattro ordini di vertebrati: i mammiferi, gli uccelli, i rettili, i pesci; e cinque d'invertebrati: i molluschi, i crostacei, gl'insetti, gli anellidi e i zoofiti. Cominciando dagli animali più nobili, noi abbiamo abbondato nel riportare le figure de' mammiferi e degli uccelli più degni di nota. Il numero di esse è già copiosissimo; presso che tutte son fatte sopra eccellenti disegni delineati dal vero. Il sistema di Giorgio Cuvier ci è stato di norma pel testo. Mancano, più che tutto, in questa parte, alcuni articoli di annodamento: per gli altri ordini, vastissimi spazj dell'arringo rimangon da correre.

Un trattato di *Geografia fisica*, gentilmente donatoci dall'illustre Prof. Brugnatelli, è comparso in più articoli nel *Teatro*. Ma la parte descrittiva è quella che s'affà meglio al nostro proposito. Trasportare il lettore nelle varie parti del globo, mostrargliene i luoghi ed i popoli, le opere della natura e quelle dell'uomo, i costumi, le forme civili, le credenze, i traffichi, ecc., nel loro stato presente, tale è il nostro assunto. Primi in Italia noi abbiamo descritto al vero l'Australia, ove vien crescendo un nuovo impero britannico; la Zelanda in cui già sorge la fede di Cristo a dirozzare un popolo selvaggio sì, ma intelligente ed energico, e largamente abbiam tratteggiato quel mondo marittimo, ove la Polinesia ed altre terre ancora ci aspettano.

Così nel mondo che Colombo scoperse,

la Confederazione Anglo-Americana, pregna di smisurati destini, il Canadà dove il francese cattolico sembra deliberato a non portare più oltre il giogo del protestantismo anglicano, il Messico, innanzi al cui pertinace resistere, verrà forse a frangersi l'orgoglio di un gran potentato d'Europa, hanno ricevuto nel *Teatro* un'illustrazione che non è da porsi in dispregio. Il vasto impero del Brasile, le altre repubbliche Ispano-Americane, le contrade dell'indipendenza indigena, le terre continentali rimaste nel dominio degli Europei, le grandi isole, ove, tranne Haiti, fioriscono dipendenti ancora le loro colonie, ci additano novella materia. E lo stesso dicasi, per non allungare, delle altre parti del globo. In questo ramo dell'istruzione ci giovano singolarmente le varie opere inglesi che celeremente ci giungono, appena uscite alla luce; e la cognizione del globo in nessun paese procede più rapida e più esatta che nell'Inghilterra, poichè gli interessi politici e commerciali di quella grande nazione si stendono a tutte quante le parti della terra abitabile.

Per la Storia ci piacque ricorrere al metodo delle *Effemeridi*, il quale ci concede di raccontare le grandi battaglie, le famose paci, l'innalzamento e la caduta delle schiatte e degl' imperj, e simiglievoli memorandi avvenimenti dell' istoria d' ogni nazione, valicando a grandi salti le distanze de' secoli e delle contrade. Queste *Effemeridi storiche universali* hanno trovato per tutta Italia la più cortese accoglienza, e noi faremo, nel proseguirle, ogni nostra prova per sempre più migliorarle, e vi aggiungeremo alcune *Tavole cronologiche* che segnino le principali epoche, e valgano a collegare la cognizione de' tempi con quella de' fatti.

La letteratura italiana, invidiato retaggio e gloria inarrivabile della nostra patria comune, anzi ormai solo vincolo nostro comune, occupa profondamente i nostri pensieri. Un corso di letteratura si divide naturalmente in tre parti: le Vite degli Autori — le Notizie delle più lodate lor opere — la Storia filosofica di essa letteratura, guardata dall' alto nelle varie sue ramificazioni. — A gran numero sommano le vite degli autori, già da noi riportate nelle *Effemeridi biografiche italiane*, e questa parte s'accosta al suo termine. Le notizie, più o meno analitiche, della Divina Commedia, del Malmantile, della Secchia Rapita, dell'Adone, dell'Alceo, dell'Orfeo, della Filli di Sciro, ecc. ecc., mettono principio alla seconda parte che condurremo innanzi con alacrità. Della terza abbiamo dato alcuni saggi, ma essa veramente non può spiccare in tutto il suo lustro, finchè le prime due parti non sieno recate a compimento. Adoperandoci a tutto potere in questo lavoro, noi confidiamo che un giorno altri possa dire: Il *Teatro* contiene poco meno che un intiero Corso di amena letteratura italiana.

Ma le Letterature antiche e le straniere moderne debbono esse andare neglette? No certamente; e ne rendano testimonianza i nostri articoli che portano in fronte i nomi di Omero, Eschilo, Saffo, Pindaro, Virgilio, Tibullo, Livio, Tacito, Milton, Gray, Camoens, Schiller, ecc. ecc. Ed un più importante lavoro di questo genere ora stiamo apparecchiando, vale a dire, una serie di *Saggi* sopra la Letteratura Greca, Latina, Francese, Spagnuola, Inglese e Tedesca. Una dottissima e ben pensata opera di tal fatta che ora si pubblica in Londra, ci terrà luogo di guida, ma non sì da inceppare l' indipendenza delle nostre opinioni. Alla divulgazione di questi *Saggi* darà principio il *Teatro* nell'anno che or ci si para dinanzi, ed una lieta speranza ci affida che l' Italia sarà per arridere a questo novello tentativo di far popolari anche quelle parti dell' istruzione, che altre volte erano risguardate come un tesoro a pochi serbato.

Le belle Arti, sì care all'Italia, loro precipua e splendidissima sede, non hanno a dolersi che le trasandi il *Teatro*. Quante stampe già vi si contengono che riproducono pitture di eccellenti maestri! Raffaello, Leonardo, Guido, Domenichino, del Piombo, Correggio, Murillo, Ribeira, Rubens, Jordaens, Messys, Teniers, Ostade, Rembrandt, Reynolds, Hogarth, West, Cornelius, Schnorr, ecc. ecc. vi rappresentano ormai le principali scuole italiane e straniere, illustrate nel testo. Nè altramente interviene dell' arte antica che già ci ha somministrato il Laocoonte, il Gladiator moribondo, la Diana del Louvre, la Niobe, il Musaico della casa del Fauno, il Giove olimpico di Fidia, ecc. ecc. E per l'architettura, quanti monumenti non abbiamo illustrati sinora? (1)

(1) Sen vegga la prova nell'Indice parziale che accompagna questa Prefazione.

Parecchie centinaja di sentenze, ricavate da autori antichi e moderni, proveggono all' insegnamento della Morale pratica; è questa una miniera sì ricca che non può venire esausta giammai.—

Ecco adunque passato in rapido esame ciò che abbiamo promesso, ciò che ci siamo proposti, ciò che abbiamo fatto, ciò che divisiamo di fare. E, non pertanto, quante cose pur ci rimarrebbero a dire al lettore, che già ci fa cenno di cessare il discorso! Riduciamole ad una sola: essa è per noi di grande momento. — Sogliono i giornali d' Italia, od almeno i più di loro, per tutto ciò che non è italiano, ricorrere alle fonti francesi, anzi a dir meglio, tradurre i giornali francesi. Noi, al contrario, per tutto ciò che non è italiano, ricorriamo sempre alle fonti inglesi, e ben di rado ci fermiamo al meramente tradurre, allettandoci meglio lo stendere quegli articoli che tengono il mezzo fra la traduzione e la composizione, ed assumono in tal guisa, fino ad un certo segno, l'aspetto di originali.

Se questo metodo ci risulti in vantaggio, ne facciano concetto i lettori: quanto a noi, portiamo opinione che il presentare, per così dire, all' Italia la scienza inglese in veste italiana sia più giovevole od almeno più peregrino, che non il volgarizzare da una lingua che quasi tutti i colti Italiani intendono poco men della propria. La perpetua citazione delle fonti può anch'essa venirci riferita in qualche lode, ove si prenda a guardare quanti siano in oggi gli autori che spacciano per merce propria la merce rapita.

Il *Teatro* si vende ad un prezzo che non ammonta al quarto del costo degli altri giornali *non pittorici*. Questo genere deve unire il merito intrinseco col prezzo bassissimo, onde richiede grandissima copia di compratori. Noi ne abbiamo ottenuto quasi intero il numero che si può sperare in Italia, dove il partimento degli Stati, e per conseguente i dazj, il prezzo maggior de' trasporti, ecc. ecc. impediscono più o meno l'illimitato spargimento di un'opera stampata in un luogo solo. Le 10,000 copie impresse per gli anni 1834, 1835, erano esauste. Ne abbiamo fatto una nuova edizione, che ci mette in grado di offerirne l'intera raccolta, sino a questo dì pubblicata.

La nitidezza della carta, della stampa, e delle figure, è stata ne' nostri voti mai sempre, ma strani impedimenti si erano attraversati finora a questo disegno. Noi speriamo ora di averli rimossi, ed il fatto lo attesterà meglio d'ogni nostra parola.

Piaccia all' Italia di continuare al *Teatro* il suo presente favore, e noi non perdoneremo a sollecitudini per renderlo non immeritevole del successo felice.

Davide Bertolotti.

# PREZZO D'ASSOCIAZIONE
# AL TEATRO UNIVERSALE.

Per l' anno 1839, cioè dal N.° 235 al 288 . . . . . Fr. 6
E per le poste, franco in tutta la Provincia . . . . . » 7 60

## PREZZI DE' VOLUMI GIA' PUBBLICATI

| | | | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Vol. | 1.° | dal | Luglio | a tutto il | 1834 | N.° | 1 | al | 26, | legato | fr. | 3 25 |
| » | 2.° | » | Gennajo | » | 1835 | » | 27 | al | 78 | » | » | 6 25 |
| » | 3.° | » | Gennajo | » | 1836 | » | 79 | al | 130 | » | » | 6 25 |
| » | 4.° | » | Gennajo | » | 1837 | » | 131 | al | 182 | » | » | 6 25 |
| » | 5.° | » | Gennajo | » | 1838 | » | 183 | al | 234 | » | » | 6 25 |
| | | | | | | | | | | | L. N. P. | 28 25 |

*NB.* Si surrogherà ogni dispensa smarrita o guasta, mediante 25 cent. caduna.

POMPEO MAGNAGHI, Socio Direttore ed Amministratore della Società, riceve le associazioni per Torino, Provincia ed Estero, alle soprassegnate condizioni, assicurando i Commettenti della pronta esecuzione delle loro commissioni. Abita in contrada di Po, N.° 9, piano 2.°

Rechiamo ora i nomi de' parziali distributori del Teatro al solo fine che sappiano ove indirizzarsi coloro che sono distanti dalle capitali.

Pel PIEMONTE, da *Giuseppe Pomba e Comp.ª; Gianini e Fiore.* — ACQUI, Fratelli *Foà.* — CASALE, *Evasio Rolando, Gio. Ant. Deangelis.* — PINEROLO, *Paolo Ghighetti.* — SAVIGLIANO, *Giuseppe Falcone.* — BRA, *Bartolomeo Boffano.* — ARONA, *Gaspare Caravatti.* — DOMODOSSOLA, *Gio. Batista Depaoli.* — CUNEO, *Carlo Merlo.* — ASTI, *Grassi e Guglielminetti.* — IVREA, Eredi *Franco.* — SALUZZO, *Paolo Mirano.* — NOVARA, *Enrico Crotti* — GENOVA e tutto il ducato, *Giuseppe Domenico Bottari*, allo stabilimento del *Roulage* in via Carlo Felice a Genova. — SARDEGNA, *Giacomo Saggiante* di Cagliari. — LOMBARDIA e LOMBARDO-VENETO, *Francesco Lampato* di Milano. *Antonio Privato, Giuseppe Calipon* di Venezia. *Giovanni Carlo Gianelli* di Rovigno. — STATO PONTIFICIO, *Pietro Capobianchi, Scipione Derossi e C., Giovanni Gallarini, Francesco Visaj* di Roma. *Francesco Alessandrini* di Fermo. *Nicod Laplanche, Ant. Chierici*, di Bologna. *Luigi Fontana* di Macerata. *Vincenzo Bartelli* di Perugia. — TOSCANA, *Ricordi e C.* di Firenze. *Frat. Giachetti* di Prato. — MODENESE, *Vincenzi e Rossi* di Modena, Reggio e Correggio, R. Tipografia Camer. di Modena. — DUCATI DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA, *Bonaventura Lena; Gius. Zanghieri* di Parma. *Giovanni Verderi* di Borgo S. Domnino. — SVIZZERA, *Franc. Veladini e C.* di Lugano. *Paolo Lampato* di Mendrisio. — DUE SICILIE, *Gaetano Nobile, Vincenzo Torelli* di Napoli. *Carlo Beuf* di Palermo. — INGHILTERRA. *Dulon e C., Rolandi* di Londra. — RUSSIA, *Giuseppe Sauron* di Odessa. — FRANCIA, *Ettore Bossange e C.* di Parigi. — ISOLE JONIE, *Alessandro Grollo* di Corfù. — AUSTRIA, *Armbrüster, Ved. Federico Wolke* di Vienna. Da tutti i principali libraj dell'Estero, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

# TAVOLA ALFABETICA

## DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.


Adamo ed Eva nell' Eden . pag. 315
Adone (l') del Marini . . . » 79
Adulazione (dell') . . . . . » 144
Agricoltura (lodi dell') . . . » 298
Agricoltura (origine dell') . . » 353
Alcantara . . . . . » 1
Alciati Andrea, *Eff. biog.* . . » 13
Alfieri, *Sent.* . . . . . » 224
Alfonso il Magnanimo, *Eff. stor.* » 214
Algarotti, *Sent.* . . . . . » 72
Amare (del farsi) . . . . . » 86
Ambrogio (S.), *Sent.* . . . . » 408
Amore della novità . . . . » 384
Anello di Salomone . . . . » 15
Anfiteatri — Anfiteatro d'El-gem » 331
Anna di Bretagna, *Eff. stor.* . » 6
Antifane, *Sent.* . . . . . » 366
Antologia greca, *Sent.* . . . » 338
Apterige (l') . . . . . » 315
Arabi dell'Algeria . . . . . » 122
Arabi in Ispagna . . . . . » 172
Arabi in Italia . . . . . » 145
Architettura barocca . . . . » 269
Architettura del medio evo . » 26
Argomenti pittorici della storia Sabauda . . . . . » 204
Aringa (dell') . . . . . » 12
Aristone, *Sent.* . . . . . » 76
Aristotele, *Sent.* . . . . 248, 360
Arpa Eolia . . . . . » 120
Aspasia, *Sent.* . . . . . » 368
Astronomia (dell') appresso i primi popoli . . . . . » 56
Avana (l') . . . . . » 75
Avarizia (dell') . . . . . » 224
Augustolo, *Eff. stor.* . . . . » 345
Badia di Monreale . . . . » 151
Bagni di Leuk. — Passaggio della Ghemmi . . . . . » 404
Ballata (della) . . . . . » 332
Baonia Daria, suo eroismo . . » 232
Barba (della) appresso i nostri avoli . . . . . » 88
Barbari che distrussero l' I. R. — idee moderne sopra di loro » 311
Barbaro e selvaggio, differenza tra le due voci . . . . . » 56
Barcellona presa dai Francesi . » 274
Baretti, *Sent.* . . . . » 256, 272
Battaglia di Chiari . . . . » 271
Battaglia di Fossalta, *Eff. stor.* » 166
Battaglia di Marignano, *Eff. stor.* » 286
Battaglia di Morgarten, *Eff. stor.* » 358
Beatrice de' Portinari, *Eff. biog.* » 183
Bellezza accresciuta dalle circostanze . . . . . » 127
Belzoni Giambattista e sarcofago che porta il suo nome . . » 76
Bentivoglio Guido, *Eff. biog.* . » 302
Berengaria di Barcellona, *Eff. stor.* » 160
Berna . . . . . » 91
Berni, *Sent.* . . . . . 280, 384
Bertola, Favole . . . . 192, 208
Bonarelli Guidobaldo e sua Filli di Sciro . . . . . » 218
Borsa di Londra . . . . 33, 258
Bracciolini (del) e del suo poema lo Scherno degli Dei . . . » 10
Brescia . . . . . » 184
Brevità della vita . . . . pag. 127
Buona madre (la) . . . . . » 144
Buonarrotti Michelangelo (ritratto di) . . . . . » 23
Caccia colla civetta . . . . » 236
Caffreria (della) . . . . . » 282
Camerope (la) . . . . . » 268
Camoens Luigi . . . . . » 91
Campanile di S. Maria del Fiore in Firenze . . . . . » 195
Campo romano (del) . . . . » 147
Canadà (il) . . . . . 140, 146
Canapa (della) e del lino . . » 4
Candelabri (de') . . . . . » 284
Cane (il) d' Esopo, favola . . » 8
Canova, Pensieri sull' arte . . » 380
Canti (dei) carnascialeschi . . » 30
Canuto il Grande . . . . . » 169
Capelli (dei) presso gli antichi » 2
Capelli (dei) presso i Franchi . » 316
Capitani eccellenti . . . . » 231
Capo di Buona Speranza (aborigeni del) . . . . . » 379
Carbon fossile . . . . . » 202
Carcassona . . . . . » 97
Carfitide, *Sent.* . . . . . » 384
Cariatidi (delle) . . . . . » 187
Carroccio perduto dai Milanesi, *Eff. stor.* . . . . . » 221
Castello di Torino . . . . . » 157
Castello di Kenilworth . . . » 252
Cavalleria (della) . . . . . » 117
Cavallette (delle) . . . . . » 215
Cellini Benvenuto, *Eff. biog.* . » 62
Cerretti, *Sent.* . . . . . » 20
Cesarotti Melchiorre, *Sent.* . » 384
Chaucer, *Sent.* . . . . . » 280
Cherocchesi ed altri Indiani . » 292
Chinchilla (della) . . . . . 4, 89
Ciampi Seb.°, *Sent.* . . . . » 216
Cicerone, *Sent.* . . . . . » 40
Cicconi, Novella . . . . . » 18
Ciechi (squisitezza del tatto ne') » 32
Code di cavallo; distinzione fra i Turchi . . . . . » 64
Cocco (il) . . . . . » 260
Colombo Michele, *Sent.* . . » 232
Colonia . . . . . » 210
Colonna Alessandrina a Pietroburgo . . . . . » 35
Coltura negli uomini di stato . » 256
Commercio (del) . . . . . » 234
Commercio marittimo degli Italiani ne' secoli XIV e XV . . . » 284
Commozioni (delle) indeterminate » 62
Concordio (B^meo da S.), *Sent.* . » 192
Copenaghen . . . . . » 221
Coro del Torrismondo . . . » 113
Corone (delle) . . . . . » 45
Costantinopoli (una sera a) . 367, 381
Crizia, *Sent.* . . . . . » 248
Dante, *Sent.* . 12, 72, 76, 96, 240
Democrito, *Sent.* . . . . . » 256
Descrizione della Silvia, statua del Baruffi . . . . . » 259
Diogene, *Eff. stor.* . . . . . » 255
Dipi (dei) . . . . . » 307
Divisione della vita umana . » 246
Docks o darsene di Londra . » 241
Donne (del non doversi offendere le) . . . . . pag. 272
Donne, necessità che coltivino l'ingegno . . . . . » 32
Donne (valore di alcune) . . » 227
Droz, *Sent.* . 91, 112, 160, 168 192
Effetto delle nuove invenzioni nelle battaglie . . . . . » 251
Egitto (condizione del popolo in) 154
Egitto (i Fellah dell' alto) . » 201
Egitto, suoi presenti abitatori » 277
Eloquenza (dell') . . . . . » 252
Emanuele il Fortunato, *Eff. stor.* » 391
Engelberto di Nassau e la sua tomba in Breda . . . . » 18
Enrichetta di Francia, *Eff. stor.* » 39
Enrichetta d' Inghilterra, *Eff. stor.* 206
Eponina . . . . . » 309
Esiodo, *Sent.* . . . . . » 232
Essex (conte di), *Effem. stor.* » 53
Eveno da Paro, *Sent.* . . . » 406
Fabbroni Angelo, *Sent.* . . » 93
Fellemberg e suo instituto . » 290
Fenomeni nell'Alpi . . . . » 361
Feroniade (la) del Monti . . » 131
Festa di Luigi XIV a Versailles, *Eff. stor.* . . . . . » 150
Festa di Platone . . . . . » 399
Festa di s. Uberto alla Veneria » 135
Festa Schwarzemberg a Parigi » 74
Feticismo (del) . . . . . » 115
Fico (del) . . . . . » 359
Foscolo Ugo, *Sent.* . . . . » 112
Galba, imp. (morte di), *Eff. stor.* 22
Garimberti, *Sent.* . . . . . 80, 232
Gelosia (della) . . . . . » 108
Genovesi Ant., *Sent.* . . . » 76
Giardini antichi e moderni 102, 109
Giardini zoologici . . . . » 298
Gibilterra (stretto di) . . . » 216
Giulio Cesare . . . . . » 28
Giulio romano, *Eff. biog.* . . » 352
Giuochi olimpici (vincitori nei) » 323
Giuoco (passione del) . . . » 223
Giustizia turca . . . . . » 302
Gonzaga Colonna (Giulia) . . » 173
Grazzini detto il Lasca, *Eff. biog.* » 87
Gregorio (s.), *Sent.* . . . . » 408
Greenwich . . . . . » 337
Gnu (il) . . . . . » 330
Guidi Alessandro, *Eff. biog.* . » 188
—— Ode alla fortuna . . . » 221
Guidiccioni e suoi sonetti . . » 196
Guttemberg (statua di) . . . » 178
Humour, valore inglese di questa voce . . . . . » 280
Iliade (pittura del dolore nell') » 8
Incanto (nuovo metodo di vendere all') . . . . . » 37
Incendio del tempio di Gerusalemme, *Eff. stor.* . . . . . » 246
Incoronazione dei re d'Inghilt. » 186
Ines di Castro, episodio del Camoens . . . . . » 90
Ingratitudine (dell') . . . . » 240
Inno a Dio . . . . . » 268
Invenzione della stampa . . » 178
Invidia (dell') . . . . . » 366
Ipecacuana (dell') . . . . » 287

Ira (dell') . . . . . pag. 196
Ironia (dell') . . . . . » 366
Isocrate, *Sent.* . . . . . » 24
Lebidh, *Sent.* . . . . . » 392
Leggi (lode delle) . . . . . » 356
Letterati (i), favola . . . . . » 335
Letteratura classica e romantica » 229
Luciano, *Sent.* . . . . . » 392
Lucilio, *Sent.* . . . . . » 312
Mabil, *Sent.* . . . . . » 240
Malta, descrizione dell'isola . » 318
Malta, fine dell'assedio de'Turchi *Eff. stor.* . . . . . » 294
Mamertino, *Sent.* . . . . . » 127
Mammalucchi (de') . . . . . »
Marchesi di Monferrato, *Eff. stor.* 134
Maria di Borgogna, *Eff. stor.* » 47
Masaniello (sollevazione di) . » 393
Medici (Giovanni de'), *Eff. biog.* » 373
Menandro, *Sent.* . . . . . » 80
Metastasio Pietro . . . . . » 330
Minzoni e suoi sonetti . . . . » 98
Mitologia (la) utile alle arti . » 267
Mitologia Scandinava . . . . » 158
Modena incendiata, *Eff. stor.* . » 214
Monastero di Troitza . . . . » 162
Moneta (della) . . . . . » 340
Montagna di sale a Cardona . » 108
Montano, *Sent.* . . . . . » 224
Monte Bianco e valle di Sciamonì . . . . . 51, 58, 370
Montesperelli Diomede, *Eff. biog.* 156
Monti Vincenzo, *Sent.* . . . . » 360
Montyon e Francklin . . . . » 250
Musica (considerazioni sulla) . » 66
Musica (principii normali della bellezza della) . . . . . » 54
Mustele (le) . . . . . » 175
Nani e buffoni . . . . . » 198
Napoleone, idee sul recitar la tragedia . . . . . » 213
Napoleoniana . . . . . 375, 395
Nasue (le) . . . . . » 73
Natale (festa del SS.) . . . . » 406
Navagero Andrea, *Eff. stor.* . » 150
Navi (delle) appresso gli antichi 14
Nazario, *Sent.* . . . . . 128, 162
Nebbia di Halifax . . . . . » 107
Necessità della morte . . . . » 260
Negroponte assaltata dai Turchi, *Eff. stor.* . . . . . » 198
Niccolini G. B., *Sent.* . . . . » 72
Niebuhr e la sua scuola . . . » 360
Nomi (dei) presso gli antichi . » 344
Nuova Orleans . . . . . » 34
Nuova Zelanda . . . . . » 266
Obelisco di Luxor a Parigi . » 306
Occhiali (degli) . . . . . » 27
Oceania, suo ritratto generale » 133
Oceloto (l') . . . . . » 212
Odio (dell') . . . . . » 160
Olimpiadi . . . . . » 344
Omero . . . . . » 377
Ordini cavallereschi . . . . » 122
Orfeo . . . . . » 363
Orfeo del Poliziano . . . . » 163
Ostriche (delle) . . . . . » 156
Ottarde (delle) . . . . . » 194
Parini, *Sent.* . . . . . » 8
Palazzo de' Cesari . . . . » 84
Pallada Aless., *Sent.* . . . pag. 384
Palma di Cera . . . . . » 267
Palmieri Matteo, *Sent.* . . . » 256
Paludi Pontine . . . . . » 129
Panorama di Londra . . . . » 388
Parasiti (dei) . . . . . » 348
Parchi di Londra . . . . » 345
Passerini Gaetana . . . . » 328
Passeroni Gian Carlo, *Eff. biog.* » 70
Pecchio Gius., *Sent.* . . . 200, 288
Pellegrinaggi (de') . . . . » 137
Pelli (caccia e traffico delle) in America . . . . . » 354
Pensare (del) al fine delle cose, *Sent.* . . . . . » 24
Pesci (del conservarli pe' musei) » 24
Pestilenza, idee superstiziose degli Orientali . . . . . » 311
Piaceri accidentali . . . . » 384
Piazze e mercati di Londra . » 220
Pietra di Rosetta . . . . . » 90
Pindaro e le sue odi . . . » 321
Pindaro, *Sent.* . 168, 232, 240, 356
Piramidi d' Egitto . . . . » 180
Pitagora, *Sent.* . . . . . » 342
Pittore (il) e l' Orso . . . . » 399
Plagio e Plagiarj . . . . . » 312
Platonismo del Petrarca . . » 208
Plinio, *Sent.* . . . . . » 216
Plutarco, *Sent.* . . . . . 13, 64
Poemi (de') epici italiani . . » 37
Poesia (argomenti della) . . » 115
Poesia (della) . . . . . » 60
Poesia più antica delle lingue moderne . . . . . » 48
Portsmouth . . . . . » 9
Porzio Camillo e la sua storia » 296
Portogallo (il) guardato da un paesista . . . . . » 299
Prandi, *Sent.* . . . . . 6, 472
Prasilla, *Sent.* . . . . . » 91
Premj al merito . . . . . » 248
Previdenza (della) . . . . » 256
Procioni . . . . . » 223
Proverbio (del) al tempo che Berta filava . . . . . » 239
Prudenza ed ardire . . . . » 312
Pseudo Focilide, *Sent.* . . . » 272
Quaglie e lor caccia . . . . » 243
Quiete campestre, sonetto . . » 351
Regino, *Sent.* . . . . . » 64
Remigio Fiorentino, *Sent.* . » 320
Reno (il) . . . . . » 385
Repubblica di cani e marmotte » 170
Riso naturale ed artificiale 319 335
Romanzi d'amore tedeschi . » 347
Rossi (Gherardo de'), *Sent.* . » 312
Saffo e sue poesie . . . . » 247
Saturnali (le), *Eff. stor.* . . . » 397
Scojattoli (gli) . . . . . » 105
Scaldi (gli) e lor poesia . . » 301
Scozia (l'alta) . . . . . » 113
Sebastiano del Piombo . . . » 401
Secchia (la) rapita, poema del Tassoni . . . . . » 50
Selinunte . . . . . » 68
Seneca (i due) . . . . . » 271
Seneca, *Sent.* . . . . . » 408
Senettù (della) . . . . . » 254
Serie cronologica degl' imperatori Ottomani . . . . . pag. 382
Sfida singolare . . . . . » 71
Shakespeare Guglielmo . . . » 99
Sillogismo (del) . . . . . 94, 111
Similitudini di Dante 309, 327, 341
Simonide, *Sent.* . . . . . » 112
Sistema metrico inglese . . » 239
Solipedi (dei) . . . . . » 339
Solitudine vera . . . . . » 64
Solone, *Sent.* . . . . . 280, 220
Sovrani (i due) prigionieri . . » 317
Spugne (delle) . . . . . » 240
Stael (signora di), *Sent.* . . » 360
Stimmate (delle) . . . . . » 48
Storia (della) . . . . . » 48
Storia naturale: utilità relig. del suo studio . . . . . » 36
Strada s. Giacomo a Londra . » 153
Stromenti da corde (dell' arte di suonare gli) . . . . . » 45
Stromenti da fiato (del maneggio degli) . . . . . » 61
Studio delle lingue . . . . » 136
Studio della storia: sua necessità pei guerrieri . . . . . 164, 170
Succhiacapre . . . . . » 42
Suicidio (del) . . . . . » 96
Tacito, *Sent.* . . . . . » 96
Talismani ed Amuleti . . . » 261
Tasso Bernardo, *Eff. biog.* . . » 279
Te (del) . . . . . » 190
Teognide, *Sent.* 272, 301, 340, 576
Tombe dei re di Tebe in Egitto 342
Tombe reali di s. Dionigi . . » 328
Tori selvaggi; lor caccia . . » 225
Tornabuoni Lucrezia, *Eff. biog.* » 95
Toussaint Louverture . . . » 314
Tritechi (de') . . . . . » 21
Tullia d' Aragona . . . . » 173
Ugoni Camillo, *Sent.* . . . » 224
Ulisse riconosciuto dal vecchio suo cane . . . . . » 40
Uomo (pensieri sull') . . . » 400
Usignuolo (l') . . . . . » 7
Usignuolo (trasformazione dell') » 184
Vanità dell' eloquenza senza il sapere . . . . . » 119
Vantaggi dell' immaginazione . » 344
Varchi Benedetto, *Eff. biog.* . » 399
Venezia sott' acqua . . . . » 160
Verità (della), *Sent.* . . . . » 24
Verità (lodi della) . . . . » 280
Vestimenta de' Veneziani 351, 357, 365
Viaggio di Pio VII da Firenze a Savona . . . . . » 325
Viaggio (il) primo, intorno al mondo . . . . . » 106
Victoria Regina, pianta . . . » 227
Villiers de l'isle Adam, *Eff. stor.* 264
Vincenzo (s.) de Paoli . . . » 217
Visita allo studio del Marchesi » 349
Vista (della) . . . . . 71, 80
Vista (dignità dell'organo della) » 408
Zappi (i tre), *Eff. biog.* . . . » 237
Zenoni Lorenzo, *Sent.* . . . » 72
Zingari (i) . . . . . » 255
Winckelmann, *Sent.* . . . » 104
Witt Giovanni e Cornelio . . » 264
Woollet Guglielmo . . . . » 233

# TAVOLA ALFABETICA

## DELLE INCISIONI.


Acquidotto moresco ad Elvas pag. 173
Annua distribuzione di regali fatta dal Governo inglese agl' Indiani del Canadà . . . . . » 356
Anfiteatro Romano ad El-gem » 332
Apterige o uccello senz' ale . » 316
Arpa egizia, detta arpa tebana » 44
Bagni di Leuk — Passo della Gheimmi . . . . . » 404
Bocca di una miniera di carbon fossile . . . . . » 201
Borsa di Londra, prima dell'incendio dell'11 gennaio 1838 . 53, 257
Branco di Gnù in fuga . . . » 329
Caccia del Dowó cavallo montano » 340
— di tori selvaggi . . . » 225
Caffri e loro capanne . . . » 281
Campanile del Duomo di Firenze » 196
Candelabro antico di marmo . » 284
Canutó in atto di rampognare i suoi adulatori . . . . . » 169
Cariatide del Pandosio d'Atene » 188
Castello di Amedeo VIII a Torino » 157
— di Carcassona nella Linguadocca . . . . . » 97
— di Johannisberg . . . » 412
Cattedrale di Colonia . . . » 209
*Ceroxilon andicola* . . . . » 268
*Chamerops humilis* . . . . » 269
Chiesa e refettorio di S. Sergio nel monistero di Troitza . . » 168
Chinchilla . . . . . » 4
*Cocos Nucifera* . . . . . » 260
Colonna Alessandrina, sulla piazza del palazzo d'inverno a Pietroborgo . . . . . » 36
Corone antiche — Corone pontificie, imperiali, reali e gentilizie » 45
Cura di assortire e far seccare la canape ed il lino in Russia . » 5
Diagora Rodio, portato sulle spalle da suoi figliuoli, vincitori nei giuochi olimpici . . . . » 324
Dipi Gerbi . . . . . » 308
Doge di Venezia nel tempo antico » 352
Discesa dal monte Bianco, sdrucciolando giù sulle nevi . . » 372
*Ecce Homo* (L), quadro del Coreggio . . . . . » 409
Famiglia di Chinchille . . . » 89
— d' un Mandarino cinese in atto di prendere il te » 192
Feste delle messi in Grecia, dipinto di Giacomo Barry . . » 353
Fiore *Victoria Regina* . . . » 228
Foglia (di esso) veduta di sotto » 229
Foresta di Moira nel Portogallo » 300
Fronte occidentale della Badia di Bath . . . . . » 25
General da Mar . . . . . » 365
Giardino zoologico, nel parco del Reggente a Londra . . . » 297
Gran collare dell' ordine supremo della SS. Annunziata . . pag. 125
Gran sala, detta la sala dipinta, nello spedale de'Marinaj invalidi a Greenwich . . . . . » 337
Grotta del Camoens, a Macao » 81
Incanto olandese — Vendita di sgombri sulla spiaggia d' Hasting . . . . . » 37
Indiani in atto di cacciare un orso nero . . . . . » 293
Ingresso del porto di Portsmouth » 9
Instituto accademico, ossia collegio Fellemberg ad Hoffwill . . » 289
Interno della Badia di Monreale » 152
Ipecacuana . . . . . » 288
Lagopi o galline regine . . . « 276
Locusta d' Oriente . . . . » 216
Londra, veduta dalla cima della colonna di York . . . . . » 389
Mare di ghiaccio veduto dal Montanvert, sulle falde del Monte Bianco . . . . . » 49
Mercato di Covent-Garden a Londra . . . . . » 220
Mercato nuovo del Re a Copenaghen . . . . . » 121
Mietitori nelle paludi Pontine » 129
Montagna di sale a Cardona . » 109
Montyon e Franklin, dalla medaglia della società di questo titolo » 249
Morte del generale Wolf . . » 252
Nano e buffone alla corte d'Inghilterra nel sec. XIV . . . . » 200
Nasua fosca . . . . . » 73
Nuova Zelanda (una scena della) » 264
Obelisco di Luxor sulla piazza di Luigi XVI a Parigi . . . » 305
Oceloto . . . . . » 213
Omero . . . . . » 377
Ordine della Giarrettiera . . » 124
Orfeo che incivilisce i Traci col canto . . . . . » 364
Ostricajo . . . . . » 156
Ottarda magg. femmina, maggiore maschio, nereggiante maschio » 193
Ottentoti koranna . . . . . » 380
Parchi di Londra—*S. James park* » 345
— *Hyde park* . » 348
Pellegrini nel deserto . . . » 137
Piano inclinato sopra una strada di ferro . . . . . » 204
Pianta del campo di un esercito consolare romano, secondo Polibio . . . . . » 149
— del Porto di Londra . » 240
Piazzetta di Mercato dietro la chiesa di S. Maria del mare a Barcellona . . . . . » 273
Pindaro in atto di cantare una vittoria olimpica . . . . . » 321
Piramidi Egizie . . . . . » 181
Plebe Napolitana, tavola I . pag. 393
— id. tavola II . » 396
*Podargus papuensis* . . . . » 41
Ponte Romano e città d'Alcantara » 1
Porto Jakson, forte Maquarie . » 133
Procione lavatore . . . . . » 224
Processione nel coronamento di Elisabetta Regina d'Inghilterra » 185
Risurrezione di Lazzaro . . . » 401
Ritratto di S. Vincenzo De Paoli » 217
Ritratto di Toussaint Louverture » 314
Rovine del castello di Kenilworth » 253
— del palazzo dei Cesari . » 85
— di Selinunte . . . . » 69
Rupe fetiscia, presso alla foce del Fiume Zairo, in Africa » 117
— (la) di Shakspeare, a Dover » 101
Salimento sul Monte Bianco . » 60
— — Rupi dette i grandi muli » 53
Sarcofago antico in alabastro orientale . . . . . » 77
Sbarco di Giulio Cesare in Inghilterra . . . . . » 29
Scojattolo nero — Scojattolo grigio di America . . . . . » 105
Spiaggia di Yarmouth — Partenza dei pescatori d' Aringhe . . » 13
Statua di Guttemberg . . . » 177
Strada di S. Giacomo a Londra » 152
Strage de' Mammaluchi nel 1811 » 65
Talismano romano in bronzo . » 261
Tamburi (due) chinesi . . . » 68
Temporale nelle alpi . . . » 361
Tomba di Engelberto di Nassau nella Cattedrale di Breda . » 17
Torre de'topi, e Castello di Ehrenfels, sul Reno . . . . . » 385
Trichechi o cavalli marini . . » 21
Tromba trionfale romana . . » 61
Valle di Sciamonì . . . . » 57
Veduta dei Docks propriamente detti di Londra . . » 244
— del Capo Diamante e della città bassa di Quebec » 141
— del fiume S. Chiaro nell'alto Canadà . . . . . » 145
— del Monistero di Troitza, in Russia . . . . » 161
— del Monte Bianco, col delineamento della strada per arrivare sul vertice . » 369
— del Tamigi a Londra . » 244
— di Berna . . . . . » 93
— di Glencoe nell'alta Scozia » 113
— di Copenaghen . . . » 128
Veneziana del sec. XIV . . . » 357
Visone bianco (*Mustela lutrocephala*) . . . . . » 176
Vincitori ne' giuochi olimpici . » 325
Zingarella inglese . . . . » 236

# INDICE ALFABETICO

## DELLE MATERIE SPETTANTI ALL'ARCHITETTURA

*contenute ne' 5 primi volumi del Teatro Universale.*


Acquidotti antichi e mod. *Foglio N.°* 87
Acquidotto romano ad Évora » *ivi*
— moresco ad Elvas » 204
Anfiteatro od Arena di Milano » 38
— nella rupe a Petra » 135
— romano ad El-gem » 224
Archi trionfali (degli) 77, 149
Arco di s. Dionigi a Parigi » 2
— in Palmira » 19
— di Benevento » 149
Architettura; idea generale d'essa » 16
— sua storia 111, 112
— ' suoi ordini » 127
— del Medio Evo » 86
— cinese 96, 163
— barocca » 216
Badia di Westminster » 24
— di Bath » 186
— di Monreale » 201
Basilica di Superga » 9
— di s. Pietro in Vaticano » 37
— di s. Lorenzo in Firenze » 85
Cappella di s. Giorgio a Windsor » 154
— di s.a Rosalia presso Palermo » 175
Cattedrale o duomo di Milano » 19
— di Nostra Dama a Parigi » 23
— di s. Stefano a Vienna » 47
— di Amiens » 51
— di Messico » 57
— di Ratisbona » 66
— di Strasburgo » 74
— di Anversa » 77
— di Friborgo in Brisgovia » 80
— di Cordova » 97
— di Firenze » 104
— di s. Paolo a Londra » 134
— di Bristol » 147
— di York » 169
— di Colonia » 209
Chiesa del s. Sepolcro a Gerusalemme » 3
— di s. Carlo a Vienna » 14
— di s. Sulpizio a Parigi » 73
— di s. Pietro a Neuchâtel » 108
— francese a Berlino » 111
— della Salute a Venezia » 149
— del b.° Basilio a Mosca » 168
— di s.a Maria della Croce a Crema » 171
— di s. Sergio a Troitza » 203
Belvedere al Vaticano » 92
Biblioteca pubblica in Costantinopoli » 55
Borsa di Parigi » 18
— di Pietroburgo » 95
— di Londra 187, 215
Campanile del duomo di Firenze » 207
Campanili (de') » 46
Caravanserraglio » 54
Cariatidi » 206
Casa dell'Ariosto » 55
— del Rubens » 77
Castello sant' Elmo e Nuovo a Napoli » 33
— di Ehrenbreistein » 127
— di Windsor 154, 155
— di Kenilworth » 214
— di Carcassona » 185
— di Torino » 202
— di Johannisberg » 234
Colonna Trajana a Roma » 11
— del Monumento a Londra » 119
— Alessandrina a Pietroburgo » 187
Colonnato del gran tempio di Luxor » 105
Cortile d'una casa al Cairo » 64
Fontana musulmana con oratorio » 41
— del Buen Suceso a Madrid » 83
— del Tritone a Roma » 91
— pubblica a Scio » 142
— Paolina a Roma » 156
Foro romano » 159
Imitazione (dell') nell'architettura » 117
Kremlino a Mosca » 34
Mercato del grano a Parigi » 150
— del burro *ivi* » 176
— degl'Innocenti *ivi* » 178
— del pollame *ivi* » 180
— di Covent Garden a Londra » 210
Molino a vento a Chesterton » 171
Moschea di S. Sofia a Costantinopoli » 30
— del sultano Ahmed *ivi* » 163
Monistero di s. Caterina sull Oreb » 93
— di s. Giovanni in Patmo » 100
— di Troitza » 203
Monumenti di Luxor » 40
Muraglia (gran) della China » 40
Obelischi Egizj ed altri » 40
Obelisco della piazza Vaticana trasportato dal Fontana » 8
— di Luxor a Parigi » 221
Origine del capitello corintio » 127
Pagode di Giagannatha nel Malabar » 31
Palazzo civico a Brusselles » 48
— vecchio ora reale in Amsterdam » 49
— di marmo a Pietroburgo » 95
— del Vaticano » 103
— municipale d'Oxford » 112
— del banco d'Inghilterra a Londra » 124
— delle Indie orientali a Londra » 130
— della Gliptoteca a Monaco » 131
— dell' Escuriale » 133
— ducale e Piazzetta a Venezia » 138
— della Galleria nazionale a Londra » 172
— imperiale a Dehli » 180
Piazza di Tivoli » 5
— di s. Pietro a Roma » 9
— di s. Michele a Vienna » 14
— del Graben *ivi* » *ivi*
— del Gran Duca a Firenze » 20
— del Popolo a Roma » 35
— della piccola colonna a Lisbona » 56
— di Benares » 57
— di Messico » *ivi*
— del Quirinale a Roma » 91
— del Duomo a Firenze » 104
— de' Gendarmi a Berlino »
— del Mercato a Monaco » 106
— di s. Jacopo del Rialto a Venezia » 144
— del Mercato nuovo a Copenaghen » 198
Piramide di Cholula nel Messico » 148
— di Cajo Cestio a Roma » 177
Piramidi di Egitto » 205
Ponte dei sospiri a Venezia » 25
— di Rialto a Venezia » 36
— nuovo a Parigi » 72
— nuovo di Londra » 78
— sul Quadelquivir a Cordova » 93
— sospeso a Friburgo » 102
— di Wirtzburgo » 106
— sul Necker ad Eidelberga » 123
— di Southwark a Londra » 129
— a s. Trinità in Firenze » 144
— s. Angelo a Roma » 153
— di York » 169
— sul Po a Torino » 170
— romano ad Alcantara » 183
Porta di s. Paolo a Basilea » 81
— settentrionale di Pechino » 96
Pozzo di s. Guinifreda » 179
Rovine di Balbec » 120
— di Jona » 148
— di Selmunte » 191
— del palazzo de' Cesari a Roma » 193
Sala de' Leoni nell'Alhambra » 8
— della giustizia *ivi* » 92
— de' Rappresentanti in Wasington » 101
— dell' armeria nella torre di Londra » 132
— dipinta a Greenwich » 225
Sfinge di Egitto » 21
Strada a Kingston » 108
— a Glasgow » 109
— a Dehli » 170
— in Albania » 182
— a Londra » 202
Teatro greco a Siracusa » 146
Tempio inferiore e superiore ad Ipsambul » 11
— di Giove in Egina » 16
— del Sole in Palmira » 19
— di Apes nel Giappone » 22
— sotterraneo ad Illura nell' India » 31
— Partenone in Atene » 32
— di Diana in Evora » 66
— di Nettuno a Pesto » 124
— di Segeste » 133
— nella rupe a Petra » 135
— della Concordia in Agrigento » 144
— del Pantheon a Roma » 172
Tomba di Enrico VII a Westminster » 2
— del Petrarca in Arquà » 28
— di Virgilio a Napoli » 147
— di Engelberto di Nassau a Breda » 185
Torre pendente di Pisa » 8
— Gariseada e degli Asinelli a Bologna » 40
— di Londra » 58
— pendente di Saragozza » *ivi*
— di s. Nicolò a Rodi » 94
— de' Topi sul Reno » 231
Valhalla germanico » 137
Veduta di Gerusalemme » 3
— di Gibilterra » 12
— di Mosca » 34
— dell'antica Babilonia » 42
— d' Ispahan » 43
— di Napoli di Romania » 51
— di Murano » 55
— di Algeri » 63
— di Acabah » 68
— di San Marino » 70
— di Madera » 82
— di Lucerna » 89
— di Dieppe » 90
— di Amburgo » 109
— di Moca » 115
— della certosa di Grenoble » *ivi*
— di Barcellona » 128
— di Birmingham » 134
— di Loreto » 140
— di Messico » 144
— di Pesth » 160
— di Upsala » 164
— di Canton » 175
— di Stoccolma » 182
— di Portsmouth » 184
— di Berna » 194
— di Sidney » 199
— di Quebec » 200
— dei Docks di Londra » 213
— di Londra » 234
Viadotto da Londra a Greenwich » 92

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 183) ANNO QUINTO (6 GENNAJO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

( Ponte romano e città di Alcantara. )

## ALCANTARA.

Alcantara è una piccola ma forte città nell' Estremadura spagnuola, sulle rive del Tago. Dista 55 leghe spagnuole che fanno circa 230 miglia italiane, da Madrid per la strada O. S. O., ma in linea retta non n' è lontana che 170 miglia. Ha circa 3,500 abitanti.

Sotto i Romani portava il nome di *Norba Caesarea*, ed era insigne pel suo bel ponte sul Tago. Impadronitisi gli Arabi di questa parte della penisola Iberica, mutarono essi il nome romano nell' arabo di *Al-cantarat-al-seif*, che significa Il ponte della Spada (1). Quindi il moderno suo nome di Alcantara, che letteralmente significa il Ponte.

Questo ponte venne innalzato nell' imperare di Trajano dai popoli della Lusitania che furono tassati a pagarne le spese, come si chiarisce dall' iscrizione posta sovr' uno degli archi. Esso è fabbricato in bella pietra; attraversa il fiume nel luogo ove questo scorre entro un letto profondo tra due erte e scheggiose rocce. Sorge quasi 212 piedi inglesi, sul livello dell' acqua. Benchè non abbia che sei archi, tuttavia corre 568 piedi in lunghezza, ed è largo 27 piedi e 6 pollici. De' sei archi i due nel centro hanno 94 piedi di luce. Un arco di trionfo in onor di Trajano s' innalza nel mezzo del ponte, ed un mausoleo fabbricato dall' architetto romano *(Lacer)* siede in capo al ponte dalla banda della città. Questo mausoleo che va debitore della sua conservazione all' enormi pietre di cui è costruito, venne trasformato in una cappella dedicata a San Giuliano, la quale è argomento di molta venerazione a' cittadini ed al popolo de' dintorni. La città non ha in se nulla di notevole, tranne le forti mura, i bastioni, ed altre opere di fortificazione che la circondano, come quella che per la sua situazione a' confini del Portogallo è molto importante dal lato militare. Vi si fa qualche picciol traffico in lane ed in pannilani (1).

I Cavalieri d' Alcantara (la *Caballeria de Alcantara*) formano un ordine militare e religioso di Spagna, così chiamato da questa città che n' era sede.

(1) *Edrissi, tradotto dal Conde.*

(1) *The Penny Magazine.*

Intorno all' anno 1156, Ferdinando II ricevette da suo padre il regno di Leone con la Galizia e le Asturie. Una parte di quel regno era tuttora in mano de' Mori, specialmente la valle del Coa, fiume che passando presso Almeida, corre ver settentrione a gittarsi nel Douro. In quel mezzo, due fratelli, con un drappello di cavalieri di Salamanca, s' impadronirono d' un romitorio assiso in questa valle e chiamato San Giuliano del Pereyro, cioè del Pero, ch' e' convertirono in fortezza. Le imprese che da questo ricovero essi fecero contro de' Mori, riuscirono felici del pari ch' esse erano audaci; ond' essi vennero, secondo lo spirito di quel secolo, costituiti dal vescovo di Salamanca in un ordine cavalleresco, metà religioso, metà militare, sotto la regola di San Benedetto: la quale instituzione fu poi confermata nel 1177 da papa Alessandro III. Ritolse Alcantara ai Mori, nel 1213, Alonzo IX re di Leone, il quale ne affidò la difesa al Gran Mastro di Calatrava. Ma quest' ordine mal poteva difendere ad un tempo stesso due punti così distanti tra loro, come sono Alcantara sul Tago e Calatrava presso alle fonti della Guadiana; laonde la guardia della prima fu trasportata ne' cavalieri di San Giuliano del Pereyro. Questo titolo si perdette ben presto in quello di Alcantara. Trenta sette Gran Mastri comandarono successivamente il nobile ordine di Alcantara, e, non meno che i Gran Mastri di Calatrava e di Santiago, divennero, a certi intervalli, più potenti che non convenisse ai monarchi di Spagna. Laonde nel 1494 o 1495 Ferdinando, marito d'Isabella, il quale avea già assunto il comando degli altri due ordini, riuscì ad ottenere da Giovanni di Zuniga, figliuolo del duca d' Arévalo, che gli rassegnasse il Gran Maestrato di Alcantara. D' allora in poi questa dignità rimase aderente alla corona di Spagna (1).

(1) *Radez de Andrada, Croniche di Alcantara.* — *The Penny Ciclopaedia.* — Quest' ultima dice che nel giugno del 1809, mentre ardevano le guerre peninsulari, il ponte romano d' Alcantara fu distrutto per ordine del generale inglese, all' avvicinarsi de' Francesi che tentavano il passo del fiume. Convien dire che non sen facesse saltare in aria che una qualche parte, e che poscia si riparasse compiutamente il danno, poichè il *Penny Magazine* da cui ricaviamo l' unita stampa, ce lo dà per esistente com' è rappresentato, ed il Balbi, il quale soggiornò a lungo nel Portogallo, afferma « che questo bel monumento il quale trapassò già tanti secoli, è ottimamente conservato. »

## DEI CAPELLI, APPRESSO GLI ANTICHI.

Usavano costantemente gli Egizj di non tagliarsi i capelli e di non radersi dal giorno in cui uscivano dal loro paese fino a quello in cui vi tornavano; uso derivato, secondo Diodoro Siculo, dal giuramento fatto da Osiride di non radersi finchè non fosse ripatriato. Da questo passo si deve conchiudere, che quei popoli aveano il costume di radersi abitualmente il capo come fanno anche presentemente gli Orientali; Erodoto lo assicura positivamente quanto ai sacerdoti, ed aggiunge che non solo si radevano il capo, ma anche tutte le altre parti del corpo, temendo di profanare il culto degli dei con qualche sozzura segreta, o colla presenza di qualche insetto nascoso tra i peli. Quanto alle donne egizie, appare dalle figure che ne rimangono e da quelle d' Iside, che conservassero la capigliatura, ma la tagliassero sul collo in forma quadrata; la coprivano poi con una specie di berretto molto grosso. La testa d' un busto d' Arpocrate, pubblicato da Winckelmann ne' *Monumenti inediti*, è rasa, tranne una picciola ciocca sopra l' orecchia destra, ed una treccia che cade sulla spalla; monumento osservabile appunto per questa singolarità, perchè Arpocrate è quasi sempre rappresentato coi capelli. Racconta Macrobio che gli Egizii rappresentavano il Sole colla testa rasa, fuorchè dal lato dritto ove lasciavano alcuni capelli; e da questo lato appunto è la treccia di quell' Arpocrate; locchè potrebbe venire in sostegno dell' opinione che asserisce Arpocrate significasse il sole.

Presso i Greci, i giovani d' ambi i sessi non si tagliavano i capelli che all' epoca in cui entravano nell' adolescenza. Le fanciulle se li tagliavano la vigilia del loro matrimonio, e d' ordinario li offerivano a Diana ed alle Parche. I Tregenii li consacravano ad Ippolito, ch' era morto senza essere stato ammogliato. Le Megaresi, maritandosi, dedicavano la loro prima capigliatura ad Ifinoe, figlia di Alcatoo, che morì vergine; quelle di Sicione, ad Egea; quelle delle isole di Celo, ad Ecaergeo ed a sua sorella Opi; quelle d' Argo e d' Atene, a Minerva. I giovani greci consacravano ordinariamente la loro prima chioma ad Apollo, talvolta ad Esculapio od a Baceo; ma i poveri solevano dedicarla ad Ercole o a qualche dio adorato in Atene. Credeano i Greci che gli dei infernali tagliassero un capello ai mortali quando le Parche eran sul punto di troncar lo stame della loro vita; ed in Euripide appare la Morte in atto di recidere con una spada il fatal capello della generosa Alceste, per far di esso *una vittima sacra agli dei infernali*. A ciò mirò pure Virgilio nei versi in cui dipinse Didone in lotta colla morte perchè Proserpina non avea per anco tagliato il suo crine fatale. Tutto ciò allude forse, come dice la scoliaste di Euripide, all' uso dei Greci di tagliare i capelli dei moribondi. Essi tagliavansi pure i capelli nel lutto, e li gittavano sui corpi o sui roghi delle persone amate, e se non eransi trovati presenti ai funerali, andavan dopo a deporre la loro capigliatura sulla tomba. In Eschilo riconosce Elettra i capelli che Oreste avea deposti sulla tomba di Agamennone; ed in Ovidio, Canna si lagna di non aver reso questo estremo uffizio a suo fratello Macareo. Archelao re di Macedonia si fece tagliare i capelli alla morte di Euripide pel quale aveva grande stima (Solino, c. 9); ed in Teocrito leggesi, che gli Amori si tagliarono i capelli alla morte di Adone. Così pur fecero i Tessali, al riferir di Plutarco, dopo la morte di Pelopida, ed i Persiani dopo quella di Masistio; ed Alessandro, alla morte del suo caro Efestione, fece portare questo segno di lutto ai Macedoni, ed anche ai loro cavalli cui fece recidere le criniere, di che non contento, atterrar fece anche i merli delle mura e delle torri. — Gli Argivi, sbigottiti della presa di Tirea, per opera dei Lacedemoni, fecero una legge che gli obbligava a tagliarsi i capelli finchè non l'avessero ripresa; mentre in vece i Lacedemoni, che fino allora avean portati i capelli cortissimi, giurarono di portarli sempre lunghi in avvenire per eternar la memoria della sconfitta e del dolore degli Argivi. — Fra le donne greche, le sole Baccanti portavano i capelli ondeggianti ed in piena libertà; le fanciulle se li annodavano sulla fronte o sull' occipite; le donne ordinariamente se li legavano sulla nuca in una sola treccia che ondeggiava sulle spalle.

I Romani aveano imitato l'uso dei Greci di offerire a qualche nume la loro prima barba e capigliatura;

così racconta d' Augusto lo storico Dione, e Svetonio rimproverava a Caligola d'aver ommesso questa religiosa cerimonia. Giovenale parla delle feste e dei conviti che vi accompagnavano questo rito; Stazio canta la chioma di Carino liberto di Germanico, che la spedì a Pergamo perchè fosse consacrata ad Esculapio; e Marziale celebrò quella del giovane Eumolpo dedicata ad Apollo. Quelli che aveano fatto naufragio perdendo tutti i loro beni, offrivano agli dei marini i loro capelli, come l'unica offerta che loro rimanesse a fare; vediamo nell' Antologia che Lucilio dopo il naufragio presenta i suoi capelli alle oceaniche divinità perchè *non eragli rimasta alcun' altra cosa da poter offrire* (VI, 21, 1); e Petronio chiama il tagliarsi i capelli l' ultimo voto dei naufraghi. Lo stesso faceasi pure da chi era sfuggito da qualsiasi imminente pericolo od erasi ricuperato dopo una grave malattia. Censorino dice che molti de' suoi contemporanei si lasciavano crescere i capelli fino ad un certo punto, per poi offrirli a qualche nume onde ottenere buona salute. Talvolta i capelli si tagliavano e si gittavano in mare in offerta agli dei marini, mentre imperversava la tempesta, quasi per ottenerne la cessazione onde salvarsi; dal che poi sorse la superstizione, esser mal augurio il tagliarsi i capelli e le unghie in un naviglio fuorchè in caso di estremo pericolo. — Anche l' uso di deporre i capelli sulla tomba di chi si amava e riveriva, presero dai Greci i Romani; e Dionigi d' Alicarnasso racconta che le vergini e le matrone romane che assistettero ai funerali dell' infelice Virginia, gittarono le loro capigliature sul di lei letto funebre, non che le fettucce o nastri che servivano ad annodarle. Lo sciorsi i capelli lasciandoli in balìa dei venti era segno di lutto; racconta Tito Livio che la sorella degli Orazj, alla nuova della morte di Curiazio suo sposo, sciolse i capelli e li lasciò sventolare, chiamando ad alta voce l'estinto; e Svetonio riferisce che Caligola, alla notizia della mancanza di Drusilla sua diletta sorella, comparve in Roma colla barba lunga e i capelli disciolti. Anche gli accusati di qualche grave delitto e quelli che ricorrevano al popolo contro potenti oppressori, si lasciavan crescere la barba e i capelli in segno di dolore e li tagliavano il giorno ch' erano assolti o che ottenevano giustizia.

I Frigi, i Sibariti e gli altri popoli celebri pei loro effeminati costumi, arricciavansi, tanto uomini che donne, i capelli col ferro detto *calamistro*. I Sicambri ed i Germani ordivano un sol nodo delle lunghe loro capigliature, e questo, secondo Tacito, formava uno dei caratteristici loro attributi; passò in una specie di proverbio questa maniera di annodare i capelli, che da Marziale vien denominata *modus Rheni*. Gli Armeni, i Saraceni ed altri popoli d'Asia, legavansi con varie fasce o fettucce i capelli assottigliati in forma di mitra; dal che venne loro il greco soprannome di *mitrofori* o *porta-mitra*. I Parti e i Persiani portavano lunghe capigliature inanellate ed ondeggianti, come scorgesi sulle loro medaglie. Quelle degli Sciti, e dei Goti loro discendenti, erano sparse ed irte. Gli Arabi, gli Abanti ed i Misj non che i Cureti e gli Etoli, tagliavansi i capelli sulla sommità del capo, per togliere ai loro nemici questo mezzo di afferrarli. I Galli, al dire di Diodoro Siculo, portavano lunga capigliatura, e frequentemente la lavavano con acqua di calce.

Gli antichi non contentavansi di arricciarsi i capelli con un ferro caldo (il *calamistrum*), ma ancora gli spargeano talvolta, secondo Solino, con polvere d'oro, e sovente li legavano con fili o lamine dello stesso metallo. Gli Ateniesi intrecciavano delle cicale d' oro nella loro capigliatura. Nel basso Impero gli uomini non la cedevano per nulla alle donne quanto al lusso della pettinatura, ed al pari di esse adornavansi i capelli d' oro e di gemme.

I falsi capelli degli antichi non erano sempre parrucche, cioè rappresentazioni della totalità dei capelli, ma talvolte di alcuna parte di essi soltanto; ciò emerge da un passo di Petronio, in cui egli dice che la schiava di Trifena condusse Gitone nella stiva della nave ed appiccò sul suo capo il corimbio della sua padrona, vale a dire una ciocca di capelli posticci così chiamata e che le tenea luogo dei capelli annodati sulla fronte delle donzelle. Le intiere capigliature posticcie o parrucche chiamavansi dai Romani *galeri* e *galericula*, come chi dicesse *parrucche* e *parrucchini*. Se ne facevano di sì naturali ch'era impossibile conoscerle; tale era, secondo Svetonio, quella di Ottone, che vedesi sulle medaglie di quest' effeminato imperatore. Formavansi con pelli di capriuolo; e siccome queste servivan pure per le scarpe delle persone dilicate, così n' ebbe origine quella specie di bisticcio di Marziale che chiamò *caput calceatum* una testa coperta di tal parrucca. Se ne portavano anche ad uso di travestimento, di colore diverso dal proprio; così faceva Caligola per frequentare sconosciuto i luoghi osceni; e l' infame Messalina occultava sotto una parrucca bionda i suoi capelli neri quando passava le notti lungi dal talamo palatino. Le parrucche bionde erano in Roma molto ricercate, e vi venivano dalla Germania e dalle settentrionali regioni d'Europa.

Sono discordi gli eruditi intorno alla pettinatura degli schiavi; alcuni credettero ch' essi andassero in capelli tutti recisi, fondandosi sul proverbio che leggesi in Suida: *Sei schiava ed hai capigliatura*; altri pensarono il contrario, fondati sull' altra espressione del medesimo lessicografo, *chioma da schiavo* o *da servo*. È però facile spiegare la cosa considerando che la voce *còmi*, adoperata da Suida nel primo caso, significa *chioma pettinata* o *inanellata* e l' altra *strix* che usò nel secondo, vale *capelli corti ed irti*. Ora la prima era propria degli uomini liberi, che portavano i capelli lunghi e ne curavano l' acconciatura, mentre i capelli degli schiavi erano tagliati cortissimi e rozzamente. Da ciò derivò anche il costume di tagliare agli schiavi ch'emancipavansi, la negletta capigliatura fino allora portata, radendoli interamente prima di dar loro il berretto da uomo libero, *pileus*. Così videsi l' ultimo re di Macedonia Perseo, fatto prigioniero nella guerra di Mitridate, comparire in Roma col capo raso e pileato, per testificar che si dichiarava *il liberto del popolo romano*.

Capelluti (in latino *capillati*) è l' epiteto che diede Diceneo ai Goti, loro consigliando di portar sempre una lunga capigliatura, per distinguersi dai sacrificatori ch' egli istituì e che chiamò *pileati* cioè coperti di cappello o berretto; Diceneo andò fra i Goti intorno all' anno 80 av. G. C. — Avendo Decebalo, re dei Daci, mandato da principio a Traiano ambasciatori capelluti, gliene inviò in seguito di pileati per più onorarlo. L' epiteto di capelluti fu dato specialmente ai re Franchi, e presentemente non usansi in argomenti di storia od erudizione che per indicare quei re. Davasi pure in Roma ai fanciulli non ancor puberi, perchè fino a quell' epoca lasciavansi crescere i capelli senza mai reciderli; e così pure agli eunuchi ed ai sacerdoti di Cibele, di Cerere e di Bellona.

*Diz. Mitol. — Diz. Enc.*

## DELLA CHINCHILLA.

La più calorifera, la più soffice pelliccia è quella della Chinchilla. Da buon pezzo essa forma un prezioso arredo dell' acconciatura invernale presso le doviziose eleganti. Perciò da buon pezzo ne venivano in Europa migliaja di pelli, e nondimeno l'animale che le forniva, rimanevasi mal noto ai naturalisti, i quali non sapevano nè manco come classificarlo. Imperocchè quelle pelli mancavano delle parti inutili a pellicciaj, vale a dire la coda, le zampe, le orecchie e i denti. Da pochi anni soltanto questo quadrupede è ben conosciuto. La prima Chinchilla viva, recata in Inghilterra e in Europa, lo fu coll' ultima spedizione alla costa Nord-Ovest dell'America sotto il comando del capitano Berchey, il quale ne fece dono alla Società zoologica di Londra. Una pelle intera, col cranio ben conservato, vi fu portata contemporaneamente, ed è ora nel Museo Britannico. Laonde i Naturalisti ebbero il campo di studiare la conformazione e i costumi di questo piccolo animale, ch' essi collocarono tra i mammiferi roditori *(Rodentia)*, facendone un genere intermedio tra le lepri e le gerboe. Altri ragguagli, venuti d' America, contribuiscono ad illustrar questo genere, la cui specie meglio conosciuta è la Chinchilla comune, chiamata scientificamente *Chinchilla lanigera*, ch' è la rappresentata nell' annessa stampa, e intorno alla quale aggiungeremo alcuni cenni.

(Chinchilla.)

Questi roditori, natii principalmente del Chilì e del Perù, abitano in famiglie ne' luoghi montuosi ove si scavano molte e profondissime tane, in modo da pertugiare quasi una montagna e renderla impraticabile. La femmina fa due portati all'anno, e tre o quattro figli ad ogni portato. La preziosità della pelle di questi animali è cagione che loro si dia ardentemente la caccia. Alcuni popoli ne mangiano anche la carne, che dicono saporitissima. La caccia della Chinchilla è generalmente affidata ai ragazzi, che vanno ad essa coi cani. Questa caccia è soprattutto produttiva ne' dintorni di Coquimbo e di Copiago, ma le soverchie prede hanno cominciato a diradarne ivi la specie. Vengono le pelli in Europa da Valparaiso, da Santiago, da Buenos Ayres, da Lima. Ciascuna pelliccia valeva, alcuni anni fa, da 20 a 25 franchi in Europa; ora sono molto dibassate di prezzo, perchè la moda n' ha fatto l' uso minore. Gli antichi Peruviani, molto più industriosi degli odierni, tessevano colla lana della Chinchilla certe stoffe assai preziose (1).

(1) *The Saturday Magazine.* — *Bennet's Garden, ecc.* — *Diction. pittor. d'Hist. natur.*

## DELLA CANAPA E DEL LINO.

ARTICOLO 1.°

Il regno vegetale che porge all' uomo la maggior parte de' suoi alimenti, gli somministra pure nel cotone, nella canapa e nel lino tre materie di suprema importanza pel suo vestimento e per l' esercizio d' infiniti rami della sua industria. Abbiamo già parlato del cotone (F.° N.° 142) ora diremo della canapa e del lino.

La canapa è una pianta annua, erbacea, dioica, della famiglia delle orticacee, che generalmente vien detta originaria dell' Asia superiore. « Ma quest' affermazione, scrive il sig. Tiebaut de Berneaud, è una menzogna di copisti servili. La canape, secondo le mie ricerche, è spontanea alle due regioni quasi polari dell' antico emisfero; essa esiste egualmente nel settentrione dell' Europa e dietro i monti Bianchi della Nuova Olanda. Il primitivo suo nome *Kanab* è celtico; io lo ritrovo in tutti i dialetti di questa lingua della vecchia Europa; quello di *Cans-java* che le vien dato tra i popoli indiani, talora accompagnato dall' epiteto *Kalengi*, talora da quello di *Tsjeru*, sì l' uno che l' altro relativo all' elevazione del fusto di questa pianta, è una prova ineluttabile del dire d' Erodoto che que' popoli l' han ricevuta dagli Sciti o Germani, i quali appellavano la canape *Hanf*. Mentre i Settentrionali e segnatamente gli Scandinavi, adoperavano questo vegetale alla fabbricazione delle loro tele ad uso di vestimenta, ed anche pel veleggio delle lor navi, i popoli dell' Oriente la ricercavano unicamente per procacciarsi un certo grado d' ebbrezza che ad essi era ricusato dalle lor piante indigene. Non si scorge la canape adoperata, nel primo uso, dalle nazioni abitanti in riva al Mediterraneo; non era essa conosciuta dagli antichi Egizj: il libro degli Ebrei, la Michna, ne parla come d' un uso recente, e i Turchi non l' hanno propagata ne' paesi invasi da loro, se non come pianta inebbriante. Dalle foglie fortemente aromatiche dello stelo maschio, e dai fiori dello stelo femmina, e' si servirono, sotto il nome di *Hachich*, pianta per eccellenza, per insignorirsi dell' ardente immaginazione e della devozione assoluta di quei fanatici chiamati *Assassini* dai Crociati, in luogo di *Hachichin*, che significa mangiatori dell' erba *hachich* »(1).

La Canape (*Cannabis*) è pianta che ha per tipo una specie unica *(Cannabis sativa)* largamente coltivata in tutta l' Europa, benchè offerisca alcune varietà.

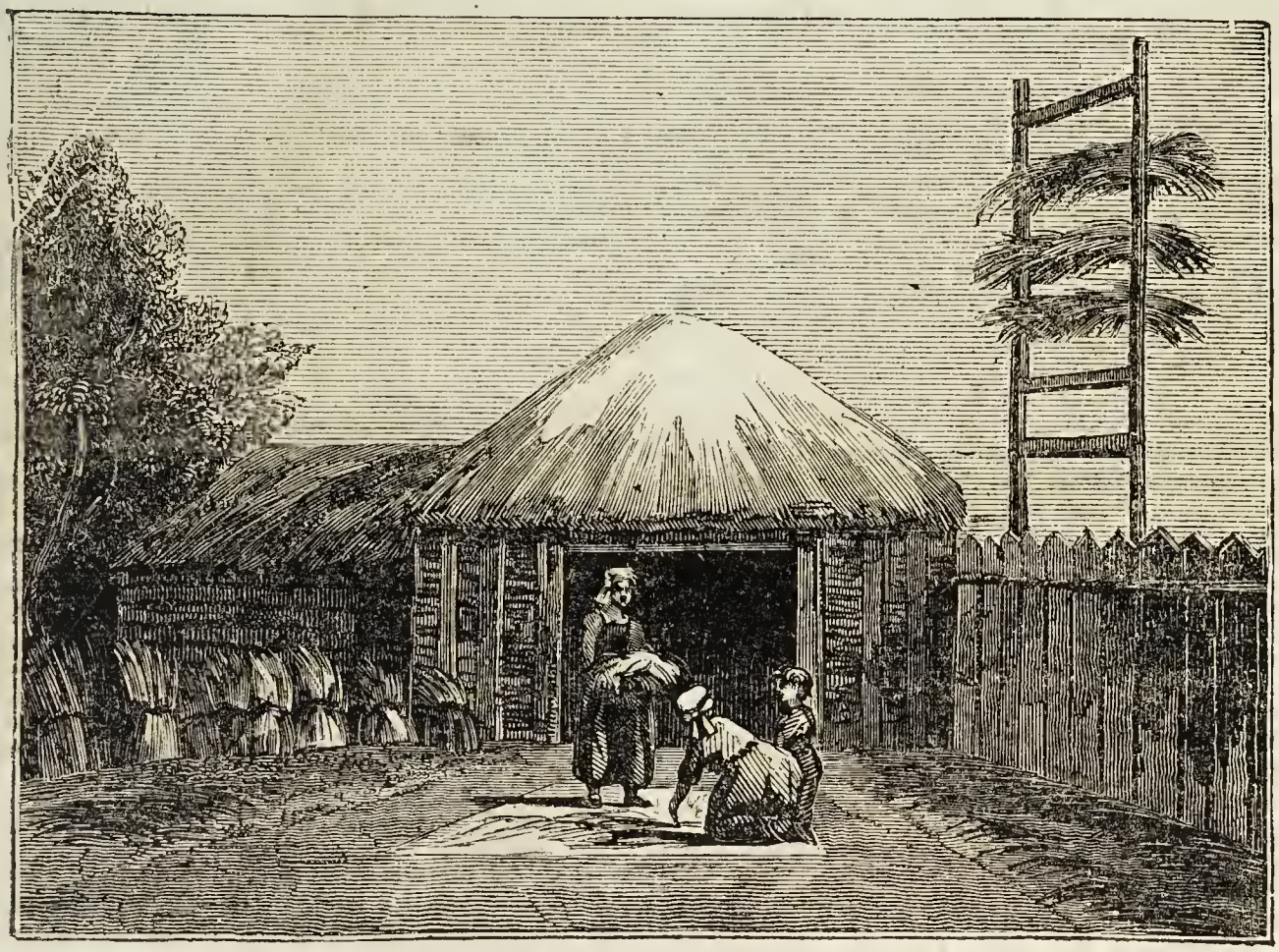
« Lo stelo della canapa, sorgente ordinariamente all' altezza di 5 a 6 piedi, è quadrangolare, cavo, vellutato e ruvido all' esterno. Nella canapa maschia, i fiori sono panicolati, assillari e terminali; il calice ha cinque divisioni, e tiene cinque stami a filamenti corti ed antere bislunghe. Nella canapa femmina i fiori sono assillari e sessili; il loro calice allungato e fesso lateralmente soltanto, corona una ovaja che tiene due stili colle loro stimmate; una piccola capsula rotondata a due valvule contiene un piccolo seme dapprima bianco, e che maturandosi s' imbrunisce; allora questo seme ha meno di quell' odore forte, acuto, nauseante e naustico, che tengono le altre parti della pianta, il quale inebbria e può cagionare gravi accidenti.

(1) *Diction. pittor. d' Hist. natur.*

» L' uso che spesso non ammette spiegazioni nè giustificazioni, fa sì che nell' ordinario linguaggio del popolo e dei coltivatori, diasi il nome di femmina alla pianta che porta gli stami e di maschio a quella che tiene l' ovaja. Bizzarra denominazione che non si dee seguire dagli scrittori (1).»

Siccome è pianta che rimane poco sul suolo, ne avviene che può coltivarsi in quasi tutti i climi, ed in qualsiasi terreno, quando sia riparata dall'azione del calore eccessivo, mediante la irrigazione o copiose rugiade. Per tutta Italia essa vien coltivata, ma il Bolognese ed il Piemonte sono i paesi ove questa coltivazione è più prospercvole (1).

Ragionar brevemente dei generali di questa coltura è impresa superflua, perchè in Italia chi non li conosce? Ragionare diffusamente de' suoi partico-



(Cure di assortire e far seccare la canape ed il lino in Russia.)

lari non è lavoro che ci concerna. Onde rimandiamo per essa i nostri lettori alle opere agricole del conte Filippo Re, al supplimento del *Dizionario Tecnologico*, ed anche al *Canapajo* del Baruffaldi. Quest'autore ferrarese, arciprete di Cento, nato e vissuto ne' paesi ove più fiorisce la coltura della canape, ha, nel suo poemetto didascalico di tal titolo, seguitato un manoscritto del Dott. Berti centese, ed aggiungendovi le proprie sperienze è riuscito a descrivere con molta evidenza, se non sempre con grande eleganza, tutte le parti di essa coltivazione come praticasi ne' fertili piani del Bolognese e del Centese. Togliendo dalla sua opera i fiori della poesia che pur non son troppi, essa rimane un eccellente metodo teorico-pratico di coltivare questa pianta,

» Che ne' campi d' Italia, e piucchè altrove,
Nel Felsineo terreno, e nel vicino
Centese floridissimo recinto,
S' alza e verdeggia, e selve forma ombrose,
Quando la stagion fervida comincia
A cuocer l' aria, e finchè 'l Lion rugge
Nel ciel, dura a far ombra sulla terra.
Poi recisa in un tratto, e sottoposta
A più martirj, per le man villane,
In diverse util' opre si trasforma,
Nè par più quella sì abbattuta innanti,
Ma cosa altra d' onor degna e di pregio;
Che tal la Donna Lidia tessitrice
Non l' ebbe allor, che fe' colle sue spuole
Guerra d' onore alla Tritonia dea.»

(1) *Supplim. al Dizion. Tecnolog.*

(1) I Francesi, appresso i quali la coltivazione della canapa indigena è poco produttiva, tentarono d' introdurre nel loro paese la canape bolognese e la piemontese, due varietà dalle quali speravano molto, ma pare che la loro speranza sia andata fallita. Quanto alla bolognese, trovarono che il seme scelto, tratto dalla valle francese dell' Isera ch' è contigua alla valle savojarda, avea le qualità medesime, se veniva ben coltivato. Quanto alla piemontese, ecco ciò che scrivono:

» Rispetto alla canape del Piemonte, nella quale si è voluto riconoscere il *Cans-java* dell' India, la *Cannabis indica* di Rhéede e di Rumph, e che fu eretta in ispecie col nome di *Cannabis gigantea* a cagione de' suoi steli che arrivano d' ordinario all' altezza di due metri e mezzo a tre metri, essa altro non è, come disse Persoon, che una varietà accidentale, notabilissima al certo, ma che sensibilmente traligna fuor de' luoghi in cui fu trovata, e ritorna ben presto al tipo della specie unica, della nostra

La bellezza, l' eccellenza de' prodotti della Canape dipendono essenzialmente 1.° da quella coltura e dalla cognizione de' terreni che ad essa più giovano: 2.° dalla macerazione degli steli.

Di questa macerazione, argomento importantissimo per varj lati, favelleremo alquanto alla distesa in appresso. E chiuderemo intanto quest' articolo col dire che l' unita stampa rappresenta una di quelle capanne circolari che i contadini russi innalzano ne' poderi coltivati a canape ed a lino, per assortire e far seccare il loro ricolto, e tenervelo in custodia sino allo spaccio (1).

---

canapa coltivata, *C. sativa*. I primi sperimenti fatti su questa varietà, riuscirono incoraggianti; essi annunciavano un acquisto fortunato, di cui già menavasi vanto; ma al terzo raccolto ed a' seguenti il fascino sparì, la degenerazione ricondusse la pianta alla specie comune. »

*Diction. pittor. c. s.*

(1) La canape russa vien considerata, almeno dagl' Inglesi, come la migliore che vi sia in commercio. Sì essa che il lino vengono coltivati in quell' impero sopra una più larga estensione di terreno che non per tutto altrove. Ne' vasti e mal popolati distretti della Russia la coltura della canape è molto profittevole, e mettendo insieme la enorme quantità che sen consuma in paese e la grandissima che ne esportan le navi, si conosce che dopo la segale, essa è il più gran prodotto agricola de' Moscoviti. I nove decimi di tutta quanta la canapa ch' entra ne' tre reami britannici, i quali sì gran quantità ne consumano per l' immensità del lor naviglio, provien dalla Russia. Anche l' importazione del lino russo è grandissima nell' Inghilterra, ma però in proporzione minore, perchè molto ce ne va dalla Prussia e dai Paesi bassi.

---

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

8 *gennajo* 1514. — Morte di Anna di Brettagna, regina di Francia. —

Anna di Brettagna, appellata dal severo Guicciardini *reina molto prestante*, nacque in Nantes, ai 26 di gennajo del 1476, ed all' età di quattordici anni si trovò unica erede del ducato di Brettagna per la morte del duca Francesco II, suo padre. Possedeva ella tutte le grazie della gioventù e dell' avvenenza, la sua statura era nobile, nè aveva altro difetto fisico fuor quello d'essere un po' zoppicante, del che tuttavia difficilmente altri avvedevasi mercè della diligenza ch' ella usava in non lasciarlo apparire. Le qualità del suo ingegno corrispondevano alla leggiadrezza della persona.

I Brettoni si diedero in preda alle intestine discordie quando si trattò di scegliere uno sposo ad Anna; giacchè gli uni parteggiavano per la Francia, altri per l' Inghilterra, e poca cura si davano della prosperità del loro paese, e del bene della loro principessa, la quale al par di Maria erede del ducato di Borgogna, era chiesta in isposa da molti principi, che bramavano di appropriarsi un retaggio sì ricco quale era quello della Brettagna. Il primo fra i pretendenti era Alain sire d'Albret soprannomato il grande, che avea reso importanti servigj all' estinto duca; ma le rozze sue maniere e l' età provetta lo rendevano poco gradevole alla giovane duchessa. Il secondo era Luigi duca d' Orleans, principe giovane ed amabile, il quale avea già fatta una profonda impressione sul cuore di Anna, colla bellezza della persona, e coll' eleganza delle maniere. Ma grandi ostacoli si opponevano alla loro unione: Luigi era prigioniero ed avea data la mano di sposo alla sorella di Carlo VIII re di Francia onde non nutriva speranza alcuna di poter ottenere il divorzio. Da maggiori speranze era lusingato l'arciduca Massimiliano, il quale, vivente ancora il duca Francesco II, avea cercato un tal matrimonio per mezzo del principe d' Orange. Finalmente i Brettoni ottennero da Anna, che ella sacrificasse al bene dei suoi Stati l'amore concepito verso Luigi duca d' Orleans, e desse la mano all' arciduca austriaco, il quale non la cedeva a quel principe nè per avvenentezza di forme, nè per amabilità di maniere; ed insignito del diadema imperiale mercè la possanza del padre potea difenderla contro le armi di Carlo VIII. Questo monarca giunto all' età di anni diciotto avea prese le redini del governo, ed alla testa di numeroso esercito era entrato nella Brettagna, cupido di aggiugnerla agli altri suoi Stati, ed impadronitosi di Brest, avea cinta d' assedio Nantes. Ma ben avveggendosi, che nè avrebbe potuto conquistare quel ducato senza gravi difficoltà, nè conservarlo per lungo tempo contro la volontà della duchessa e de' Brettoni, che aveano invocato l' ajuto di Massimiliano e di Enrico VII re dell' Inghilterra, concepì lo scaltro disegno di sposare Anna, benchè avesse solennemente giurate le sponsalizie a Margherita d' Austria. Deluse Massimiliano; si unì al sire d' Albret che profondamente sentiva l' onta del rifiuto della duchessa; sedusse i ministri e i generali brettoni; diede la libertà a Luigi d' Orleans, e lo impegnò con quest' atto di clemenza a sacrificargli il suo amore, ed a giovarsi del favore della principessa per confortarla al novello matrimonio. Anna ricusò per qualche tempo di aderirvi e di violare la santità dei giuramenti pronunciati a favore di Massimiliano; ma tradita da' suoi generali, circondata da consiglieri corrotti, persuasa dal duca d' Orleans, finalmente assentì, e portatasi a Langets, celebrò le nozze con Carlo VIII, che in tal guisa unì alla corona di Francia l' importante ducato della Brettagna.

Anna fu amata con caldo affetto da Carlo VIII, che allorquando varcò le Alpi per assaltare il regno di Napoli, le affidò il governo della Francia. Fu rimeritato il re con altrettanto affetto dalla moglie, che si mostrò inconsolabile quando egli morì nel 1498; durante il corrotto assunse le brune spoglie, mentre fino a quei tempi si usavano bianche dalle regine; e si ritirò nella Brettagna ove attese a rendere felici i suoi sudditi. Ma essa non avea dimenticato un patto conchiuso con Carlo VIII, di sposare cioè il suo successore, se il re venisse a morte: d' altronde il successore era quell' istesso Luigi, duca d'Orleans, per cui avea sospirato d' amore, e che fatto il divorzio con Giovanna sua prima moglie, si affrettò a celebrare con Anna le nozze, da cui ebbe due figliuole Claudia e Renata. La prima fu maritata ai 18 di maggio del 1514 a Francesco Valois duca di Angoulemme, che succedette nel regno a Luigi XII; l' altra dal medesimo re Francesco fu maritata ad Ercole II, quarto duca di Ferrara. Luigi XII, che si era mostrato incostantissimo negli amori, divenne fedele ad Anna, la quale si cattivò la benevolenza di lui in guisa, che sostenne ognora contro gli intrighi della Corte il cardinale d' Amboise, che fu sempre l' amico, ed il primo ministro del suo sposo.

Si disse che Francesco I avea tratto le donne alla Corte: ma prima di lui ne avea dato l' esempio Anna, che amante come era dello splendore e delle pompe, si circondò di un numeroso stuolo di damigelle, alle quali dava il titolo di figliuole d' onore delle regine, ed a cui succedettero nel 1673 le *dame di palazzo*. Anna fu altresì la prima reina di Francia, che avesse guardie e gentiluomini addetti solo alla sua persona, e desse udienza agli ambasciatori; ma ella godeva di queste onorificenze come duchessa della Brettagna, le cui rendite erano da lei spese a favore delle vedove, degli orfani, de' poveri e de' cultori delle arti e delle scienze. Allorquando il marito discendeva nell' Italia a combattere, ella si trasferiva a Lione, onde più facilmente potesse conoscere e le valorose azioni dei capitani per guiderdonarle, e le sventure degli infelici travagliati dai mali della guerra, per soccorrerli. Malgrado tanti dispendj, l' erario di Anna non fu giammai esausto; anzi nel 1501, allorchè i Cristiani si collegarono contro dei Turchi, ella allestì a sue spese dodici grandi vascelli. Forse le dovizie e la somma possanza la fecero inorgoglire; ma Luigi XII trovava un' escusazione anco all' alterezza di lei dicendo: «che è d' uopo soffrir qualche cosa da una donna, quando ella ama il suo marito, ed il suo onore». Ciò nullameno egli fu talvolta costretto ad opporsi validamente alle mire ambiziose di questa donna; e vulgatissima è la

favola delle *cerve* (le quali perdettero le loro corna per essersi uguagliate ai cervi) che quel principe citò ad Anna per farle comprendere, che non era proprio del suo sesso l'immischiarsi negli affari dello Stato e della Chiesa. Anna morì nel castello di Blois, e fu sepolta in S. Dionigi. Nella biblioteca reale di Parigi si conserva il suo libro delle *Ore* manoscritto, secondo il costume di que' tempi, e ornato di bellissime figure miniate; a ciascun mese ve n' ha una che rappresenta le varie opere rusticali, le altre figure descrivono le feste dell'anno: tutti i margini sono decorati dalla figura d' una pianta, e di alcuni insetti miniati con molto gusto ed accuratezza.

*Ambrogio Levati.*

---

## L' USIGNUOLO.

Chi non conosce il cantore della notte, ed i suoni melodiosi e svariati di che fa liete le selve? Un ragguaglio intorno a quest' augelletto che vince tutti gli altri pennuti nella dolcezza del canto, non tornerà quindi discaro.

» L' usignuolo, scrive il Ranzani, è per natura sua timido e solitario, passa la buona stagione in Europa e la fredda nell' Affrica, e ne' paesi caldi dell'Asia. Arriva in Sardegna alla metà circa di marzo; nel territorio bolognese ed in varie altre parti dell' Italia e nella Francia alla fine di detto mese, in Inghilterra ne' primi giorni di aprile; in Isvezia nei primi giorni di maggio; per breve tempo trattiensi in vicinanza de' siti coltivati, ove allora trova un nutrimento più abbondante che ne' boschi o ne' boschetti, ne' quali indi a poco si ritira. Sul finire di aprile in Italia, in Francia, ecc., ed in Isvezia al cominciar del giugno sì il maschio che la femmina sono intesi a costruire il nido vicino a terra, per lo più nelle siepi, o ne' rami inferiori di qualche arbusto isolato sì, ma avente molte e spesse foglie: i materiali che vi adoperano sono esteriormente foglie, erbe secche e bacchettini, ed internamente crini, radici filiformi, talvolta anche borra, il tutto però unito assai poco solidamente. La figura di un tal nido è emisferica, in ogni covata sonvi 4-5 uova di colore olivastro; v' ha chi asserisce che la sola femmina cova, e che il maschio le sta vicino, e canta; altri però sostiene, che covano alternativamente amendue per lo spazio di 18 giorni. I figliuolini vengono nudriti abbondantemente da' genitori con larve e con crisalidi di varii insetti; in meno di 15 giorni sono coperti di penne, escono dal nido, e non potendo per anche volare, seguono i genitori saltando di ramo in ramo; il padre ne ha cura anche dopo che cominciano a volare, e fintantochè siano cresciuti al segno da potere da se soli provvedere a' proprii bisogni. Ordinariamente questa specie fa ne' climi caldi e temperati d' Europa due covate all' anno, rare volte tre, ne' freddi una solamente. Verso la fine di agosto e talora anche più presto, gli usignuoli, se non trovano ne' boschi sufficiente copia di nutrimento, s' avvicinano di nuovo alle terre coltivate; sul finir di settembre si dipartono da noi; raro è che un qualche individuo si trattenga per tutto il mese di ottobre. Sonnini gli ha veduti passare in autunno per le isole dell' Arcipelago, ed è stato testimonio del loro arrivo in Egitto, e gli ha incontrati più volte nelle ridenti pianure del Delta.

» Ognun sa quanto sia variato, armonioso e soave il canto dell' usignuolo maschio, il quale, durante la bella stagione, fa sentire le sue melodie anche in tempo di notte; raro è, almeno nel nostro clima, di trovare una femmina, che canti bene. Alcuni hanno cercato di esprimere con parole e con sillabe il canto dell' usignuolo; altri s' è studiato d' indicarlo con note musicali; ma nè gli uni, nè gli altri hanno potuto riuscire nel loro intento, e le sonate o in uno o in altro modo copiate ed eseguite da abilissimi sonatori di flauto, non hanno, dirò così, niente che fare col vero canto di quest' uccello. Il maschio, nati che siano i figliuolini, non canta più, e la femmina, s' era una di quelle che cantano, addiviene quasi mutola, quando comincia a intessere il nido. Il maschio inteso a compiere l' educazione de' figli che lo seguono, mette sovente un grido acuto, che taluni esprimono colla sillaba *vit;* talvolta fa sentire un altro grido molto basso, che Vieillot indica colla seguente unione di lettere *errrrre*. L'uomo da lungo tempo ha cercato di avere domestico l' usignuolo, onde godere del canto di esso non solamente nella bella, ma eziandio nella fredda e rigorosa stagione: l' arte di allevare quest' uccello è giunta al maggior grado di perfezione, e si conosce pure il modo di guarirlo da quelle malattie, cui va soggetto, allorchè vive in ischiavitù. »

L' usignuolo od usignolo che pur diciamo rusignuolo e rosignuolo, e pel quale abbiamo il bel vezzeggiativo, rosignoluzzo, è la *Motacilla Luscinia* de' Naturalisti; esso appartiene, nel sistema del Cuvier, all' ordine de' passeri, famiglia dei dentirostri. È bruno-rossiccio di sopra, grigio-bianchiccio di sotto; ha la coda alquanto più rossa. È lungo ordinariamente circa 6 pollici 2 linee.

La stagione in cui gli usignuoli cominciano a cantare era, presso gli antichi Arabi, una festa colla quale solennizzavano il ritorno al calore.

L' usignuolo che si cela tra le siepi quasi vergognandosi, e che flebilmente cantando, sembra piangere le antiche sventure, era, secondo la Mitologia, la trasformazione di Filomela, principessa ateniese, miseramente sfregiata da un re della Tracia.

È l' usignuolo fra tutti gli uccelli, il più diletto ai poeti, sì orientali che occidentali. Chi non ricorda que' bei versi del Petrarca,

E 'l rosignuol che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensier il cor n' ingombra.—
Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte, ecc.

Ma nessuno forse descrisse il canto dell' usignuolo più gentilmente del cav. Batista Marini, i cui versi qui rechiamo perchè bellissimi, a malgrado di qualche espressione di cattivo secolo.

Ma sovra ogni augellin vago e gentile,
Che più spieghi leggiadro il canto e 'l volo,
Versa il suo spirto tremolo e sottile
La sirena de' boschi, il rosignuolo,
E tempra in guisa il peregrino stile,
Che par maestro dell' alato stuolo;
In mille foggie il suo càntar distingue,
E trasforma una lingua in mille lingue.
Udir musico mostro, oh maraviglia!
Che s' ode sì, ma si discerne appena,
Come or tronca la voce, or la ripiglia,
Or la ferma, or la torce, or scema, or piena,
Or la mormora grave, or l' assottiglia,
Or fa di dolci groppi ampia catena:
E sempre, o se la sparge, o se l' accoglie,
Con egual melodia si lega e scioglie.

O che vezzose, o che pietose rime
Lascivetto cantor compone e detta!
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
Poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute, or languido, or sublime,
Varia stil, pause affrena, e fughe affretta,
Che invita insieme, e insieme in lui s' ammira
Cetra, flauto, leuto, organo e lira.

Fa della gola lusinghiera e dolce
Talor ben lunga articolata scala;
Quinci quell' armonia, che l' aura molce,
Ondeggiando per gradi in alto esala;
E poichè alquanto si sostiene e folce,
Precipitosa a piombo in fin giù cala.
Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
Forma di trilli un contrappunto doppio.

## PITTURA DE' DIFFERENTI GRADI DEL DOLORE, NELL' ILIADE DI OMERO.

Come sempre è giudizioso Omero nel disegnare, a norma de' personaggi e delle circostanze, i differenti gradi del dolore. Sul principio del poema il dolore di Crise congiunto colla gravità sacerdotale e colla speranza di redimere una figlia, apparisce modesto e tranquillo: questi si presenta alle navi de' Greci, e in pochissimi accenti augura ad essi vittoria, chiede la figlia, ne offre il prezzo, e ricorda la potenza di quel Nume, di cui tiene in mano le bende e lo scettro. Chi non sa perdonare a questo infelice sacerdote l' augurio ch' egli allora pronunziò in favore de' suoi nemici, mai non fu padre. Quell' effetto che produsse in Taltibio ed Euribate il timore unito al rispetto nelle tende d' Achille, lo fa il dolore unito alla sorpresa nei re e duci greci radunati nelle tende d' Agamennone: avendo loro annunziato Ulisse, che l' implacabile Achille, rigettata ogni preghiera ed offerta, è fermo nella determinazione di non unirsi mai più all' armata, niuno di loro risponde una parola: tutti conoscendo le orribili vicende a cui li lascia esposti l' eroe, hanno sulla fronte espresso lo stupore e la mestizia, e tutti stanno lunga pezza in profondo silenzio. Apprenda il tragico una volta dal pittor della natura la grand' arte delle mute azioni, o la suggerisca almeno a' suoi attori: questa gli varrà talora assai più che la forza di qualunque discorso. Seppe ben profittarne il più giudizioso degli emulatori di Omero, allorchè finse nell' ampia selva infernale l' incontro d' Enea con Didone; mentre quegli cerca di scusarsi appresso di lei del fatale suo abbandono, questa non fa mai parola, tien gli occhi fissi al suolo, bieca lo mira e parte. Quanto ingegno poi e quanta sensibilità non mi dimostra Omero, allorchè mi dipinge il dolore in Elena agitata da' rimorsi! Costretta a disprezzar colui che avea saputo inspirarle il più tenero affetto, ella porta nel suo cuore la pena della sua debolezza: ella brama di rivedere l' antico suo consorte, la sua patria, la sua famiglia: piena di questo desiderio ella interrompe i suoi lavori, e va sulla torre per mirare di là l'esercito greco nella sottoposta spiaggia radunato per sua cagione; là non ardisce d' alzar gli occhi dinanzi a Priamo, nè può frenare il pianto, nè sa perdonare a sè stessa quella colpa che lo stesso vecchio re, in faccia del senato troiano, protesta di non riconoscere in lei. Ma come agisce il dolore sull'anima d' Achille, su quell' anima non meno sensibile che ardente, quando il figlio di Nestore gli reca la fatal nuova che Patroclo non vive più? Un' atra nube di duolo tutto lo cuopre (usiamo le parole del poeta); con ambe le mani egli abbranca del cenere, e ne sparge il capo, e ne macchia il volto e le vesti; trabocca a terra; si aggira per la polvere; si strappa i capelli; cerca un ferro per aprirsi la gola, e orrendamente freme; miserabile spettacolo delle ancelle che intorno a lui singhiozzano, e di Antiloco che piangente gli trattiene la destra. Qui però non s' arresta il pennello d' Omero. Per esprimere l'ultimo grado del dolore, egli cerca tutt' i motivi più forti, tutte le circostanze più gravi, e tutt' i cuori più sensibili che offrir possa la natura. Quale orribile e commovente scena di furore da un lato, e d' angoscia dall' altro non mi pone egli dinanzi agli occhi, quando sotto le mura di Troia mi presenta Achille che da' focosi suoi cavalli fa strascinar per la polvere la spoglia d' Ettore legata dietro al suo cocchio, e sull' alto della torre mi mostra or Ecuba, or Priamo, ed ora Andromaca, che mirano il barbaro strazio che si fa del figlio e dello sposo! La madre si lacera i veli, si svelle la chioma, ed empie di lamenti la reggia: il padre vuol disperato uscir dalle porte, e respinge gli amici che gli si affollano intorno; e la sposa cade addietro e sviene, e mentre i Greci festosi s' avviano alle navi, cantando inni di gioja e di lode, tutta la città è in pianto, in affanno, in tumulto. Censori d' Omero, se a questi tratti non si scuote l' anima vostra, se non sentite gli affetti ch' egli dipinge, voi siete nemici non meno dell' umanità che di lui.

*Mattia Butturini* (1).

(1) *Omero, pittore delle passioni umane. Discorso di Mattia Butturini, prof. di lingua e letterat. greca nella Università di Pavia.*

È noto che Cicerone dichiarò Omero un accuratissimo pittore d' ogni oggetto e d' ogni movimento umano.

## IL CANE D' ESOPO

FAVOLA

Era la carne in acqua
Dipinta tanto ben, che parea grande,
E per virtù del trasparente umore,
Il boccon più massiccio a lui parea
Di quel che già tenea stretto fra i denti.
Però questa lasciò piombar là giuso,
Con speme d' incontrar sorte migliore.
Ma pel turbato umore, e pel profondo
Letto del lago, che faceagli speglio,
Non men che l' una, l' altra dileguossi,
E di quanto avea pur restò deluso.

*Baruffaldi.*

Nota è la moralità di questa favola: « Non lasciare il certo per l' incerto. »

La poesia è l' arte d' imitare o sia di dipingere in versi le cose, in modo che sien mossi gli affetti di chi legge od ascolta, acciocchè ne nasca diletto.

*Parini.*

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia POMBA e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 184) ANNO QUINTO (13 GENNAJO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ingresso del porto di Portsmouth.)

## PORTSMOUTH.

Portsmouth (voce che significa *Bocca di Porto*), è una città posta sulla spiaggia meridionale dell' Inghilterra, nell' Hampshire (contea di Hamp), e lontana 70 miglia da Londra. Questa distanza viene colà percorsa in nove ore dai cocchi di nolo, equivalenti a quelli che noi chiamiamo velòciferi, quantunque appresso noi vadano ordinariamente sì poco veloci (1). L' Orti raccontando la sua scorsa da Londra a Portsmouth dice: « Gli è una cosa divina il girne con tanta rapidità su vetture sì comode e magnifiche, con cocchieri sì buoni, accurati ed onesti, sovra ottime strade confinanti con pineti odorosi e siepi forbite, e senza impaccio mai di passaporti e dogane. Vicino a Portsmouth si avvicendano alle serpeggianti maree vastissimi fiumi d' erba bruciata a concime.

« Questo porto è il punto d' unione di tutte le squadre inglesi, e può contenere mille vascelli. Il collegio di marina giace contiguo all' arsenale, in cui mirabile è il lungo portico delle gomene (2), e più mirabili le macchine a vapore, che hanno la forza di trenta fino a cinquanta cavalli. Movono settanta od ottanta ruote con altrettanti ordigni, che segano, scalpellano, trapanano, martellano, raspano e torniscono il rame, il ferro, e i due legni durissimi, detti il legno di vita, verdastro a vaghe vene, ed il nero *teck*, talor biancastro, denso qual metallo, impenetrabile dall' umido, ed in cui il ferro non irrugginisce giammai. Dopo coteste macchine nessuno più attonito rimane alla rapidità del trapano dei cannoni a Woolwich, nè del conio alla zecca di Londra. Portsmouth, avendo gli angolari suoi sobborghi lungi dal porto, non fa di qui sì bella mostra. Allontanatomi da esso per barca vi osservai il bastimento di Nelson, e da lungi la rada di Spithead e l' isola di Wight, foggiata ad uccello con ali tese, e chiamata *Vectis* da Vespasiano, che il primo fra i Romani se ne indonnò. Il clima più dolce d' Inghilterra, e che più ci ricordi l' Italia, si è quello fra Portsmouth e Southampton (1). »

Dal tempo, e saranno ormai vent' anni, in cui l' Orti visitò l' Inghilterra, al giorno d' oggi, il numero e la forza delle macchine a vapore vennero aumentate a dismisura. Esse ora vuotano in poche

(1) Ogni qual volta nel *Teatro* si parla di miglia senza indicarne la qualità, si dee sempre intendere il miglio italiano, o inglese, o marino, che torna allo stesso, cioè di 60 al grado.

(2) È lungo 1094 piedi inglesi.

(1) *Gir. Orti, Viaggi.*

ore le molte darsene di costruzione che sono in quell' arsenale, vi servono in tutto di motor principale, ed abbreviano in ogni maniera il tempo e la fatica. Non ne citeremo che un solo esempio: « Osservate quell' uomo; colla sinistra mano egli conduce un trave di enorme grossezza, il quale già sorretto da ingegnosi sostegni, non aspetta, a così dire, altro che la volontà di colui per essere messo in moto. Egli lo accosta ad una sega circolare che gira con maravigliosa rapidità, e ben tosto quel tronco d' albero cade diviso in grosse tavole o in assi » (1).

» Portsmouth, dice il Balbi, è la città più importante di tutto l' Arcipelago Britannico, come quella ch' è ad un tempo una delle più ben munite fortezze dell' Europa, e il primo stabilimento marittimo dell' Inghilterra. Il suo magnifico arsenale occupa una superficie di 100 *acri*; da 3 a 4,000 operaj vi stanno continuamente impiegati in tempo di pace, ed almeno il doppio in tempo di guerra. Esso contiene una scuola di architettura navale, un collegio reale di marina (*Royal Navy College*), una sala di modelli per ogni sorta di costruzioni navali, per le quali e per le riparazioni delle navi, questo arsenale, il più grande del Regno Unito, rinserra quanto possa bisognare o bramarsi.

» Portsmouth è una città composta di due città distinte, benchè non ne formino nel fatto che una sola: e sono Portsmouth, propriamente detta, piccola e senza verun insigne edifizio; e Portsea (*Porto di mare*), assai più grande ed ottimamente fabbricata: in quest' ultima è l' arsenale. La popolazione della città unita è di circa 51,000 abit. (2).»

» La magnifica rada di Spithead che si distende all' entrata del porto di Portsmouth, accresce l' importanza di questo bel porto, addentro al quale in tempo di pace si ricettano cento e più vascelli da guerra (3).

L' importanza e la fama del porto di Portsmouth c' inducono a darne più particolare ragguaglio.

« Quella parte della spiaggia marittima dell' Hampshire che guarda la costa N. e N. E. dell' isola di Wight, si mostra al riguardante assai frastagliata, specialmente se la paragoni al dolce e più unito andamento della spiaggia marittima nella vicina contea di Sussex. Tra Sussex ed Hampshire si stende a lungo una curvatura irregolare, in cui siedono le isolette di Thorney ed Hayling, con altre di minor dimensione. Ad occidente di queste havvi un profondo rientramento di terra da cui il porto di Portsmouth è formato. E ad occidente ancora, più oltre, corre nella direzione N. O. un braccio interno di mare (*inlet*) ch' è chiamato *Southampton Water*. La celebre rada detta Spithead, la quale per la sua sicurezza e capacità viene addimandata da' marinaj la stanza da letto del Re (*The King's bedchamber*), occupa il canale che giace tra il lato settentrionale dell' isola di Wight e quella parte dell' Hampshire che contiene il Porto di Portsmouth.

La bocca d' ingresso in questo porto s' allarga quasi due miglia — cioè tra il Forte Monekton a ponente, e il castello detto *South Sea Castle* a levante. Più in alto, sopra il Forte Monekton, sorge lo spedale di Haslar, magnifica instituzione Reale ove si curano i marinaj ammalati o feriti; questa fabbrica, circondata da un' alta muraglia, gira quasi un miglio, e può contenere 2000 infermi. L' entrata del porto si fa quindi più angusta, e forma un canale ossia stretto, lungo circa un miglio e mezzo, e variante da un mezzo miglio a meno di un quarto di miglio in larghezza: una gran catena di ferro qui lo chiude ove più si ristringe. Sul lido occidentale di questo stretto, sopra lo spedale di Haslar, s' alza la città di Gosport, circondata di fortificazioni; sull' altro lato, di rincontro, stanno le città di Portsmouth e di Portsea, che in realtà ne fanno una sola, con la spaziosa darsena e con tutti i corredi del massimo arsenale marittimo della Gran Bretagna. Passato lo stretto, il Porto si espande in una magnifica conca che rassomiglia ad un lago. Quivi può ripararsi e posare in perfettissima quiete la maggior parte del navíle guerresco di questa suprema tra le contrade navali. Il Porto di Portsmouth è il più bello della Gran Bretagna, tranne quello detto *Milford Haven* nella contea di Pembroke, il quale per la sua positura è poco usato; mentre quello di Portsmouth pel suo giacimento sulla costa meridionale dell' Inghilterra e per la sua discreta lontananza da Londra, è stato ridotto a sede principale della marina militare britannica, quantunque Chatam, ne' più recenti anni, sia giunto quasi a gareggiare con esso.

I naturali vantaggi del Porto di Portsmouth che si direbbe scavato a bella posta per formarne un emporio navale, l' hanno fatto aver in pregio sin da' tempi remoti. Era, od almeno credesi con fondamento che fosse il *Portus magnus* de' Romani al tempo del loro dominio in Inghilterra.

Col mezzo del telegrafo semaforo tra l' Ammiragliato ch'è in Londra e Portsmouth, si possono trasmettere le notizie in cinque minuti (1).

(1) *Montucla, Viaggio in Inghilterra.* — Questa è la macchina detta dagl' Inglesi *blockmaking machinery;* inventata dall' ingegnere francese Brunel, ch' è pur l' architetto del famoso *Tunnel*, ossia cunicolo per dare un passaggio sotto il Tamigi ai cittadini di Londra.

(2) Portsea è la nuova città e Portsmouth la città vecchia del borgo municipale e parlamentare di Portsmouth. Il borgo parlamentare è composto di tutte le parrocchie di Portsmouth e Portsea, e manda due rappresentanti alla Camera de' Comuni. Il borgo municipale è diviso in sette quartieri (*wards*) con 14 seniori (*aldermen*) e quarantadue consiglieri. *The Penny Magazine.*

(3) *Adr. Balbi, Geografia.*

(1). *The Penny Magazine.*

## DEL BRACCIOLINI

### E DEL SUO POEMA EROICOMICO INTITOLATO *LO SCHERNO DEGLI DEI.*

» Francesco Bracciolini nacque in Pistoja l' anno 1566. In Firenze si diede agli studj dell' amena letteratura e fu quivi anche ascritto all' accademia che prende il nome dalla mentovata città. Si trasferì di poi a Roma e quivi entrò al servigio, in qualità di segretario, di Maffeo Barberini, che seco il condusse in Francia, ove recavasi a sostenere la pontificia nunciatura.

» Quando il Bracciolini udì la morte di Clemente VIII, che avea in modi singolarissimi favorito e promosso il Barberini, credette allora intercetta la via della fortuna al suo mecenate e in conseguenza a se stesso. Quindi da quella servitù si distolse e ritornossi in Italia. Visse in patria per più anni coltivando tranquillamente le lettere. Ebbe in fine oc-

casione di mordersi le labbra di pentimento quando gli giunse all' orecchio che l' antico suo signore, da lui bruscamente abbandonato, era stato eletto in pontefice col nome di Urbano VIII. Questo papa però obliò l' indiscretezza del suo procedere e non si risovvenne che del suo poetico merito, che volle ancora rimunerare, destinandolo segretario del cardinale Antonio Barberini di lui fratello. Grato il Bracciolini all' insperato favore, si accinse a celebrare con un poema la di lui esaltazione all' apostolica sede. Il pontefice, secolui contendendo di cortesia, gli concesse d' inserir nel suo stemma le api, arme gentilizia de' Barberini; onde ei si denominò da quindi innanzi Bracciolini delle api.

» Altro poema ei compose, in quindici canti diviso, che intitolò *La croce riacquistata*, per cui da alcuni scrittori venne paragonato a Torquato, più, io credo, per la somiglianza del sagro argomento che per quella del valore poetico (1).

» Non pago di avere esaltata la mistica insegna della cristiana fede, pensò il Bracciolini di apportare ad essa un nuovo lustro collo schernire in altro poema le divinità assurde del paganesimo come egli stesso ci narra:

Ed io, che al vero culto il sacro legno
Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
Posar vorrei; ma tuttavia l' ingegno
L' impigrito disio punge e rinfranca,
E dice: Scrivi, alta cagion di sdegno
Rimane, e questo alle bell' opre manca:
Scrivi de' falsi dei, sprezza, beffeggia,
E le favole lor danna e dileggia.
*Canto I, st. 4.*

» Questo poema intitolato *lo Scherno degli dei* è la produzione del Bracciolini che più si pregia, ma che più non si legge.

» Ei divertì l' ingegno scrivendo eziandio una pastorale assai leggiadra sopra *uno sdegno amoroso*. Dopo la morte del suo benefattore Urbano VIII, il Bracciolini si ritirò in patria, ove trapassò gli ultimi anni della sua vita, la quale giunse al suo termine nel 1645.

» La natura lo avea dotato di una piacevolezza di talento singolarissima. Amava alla follia il divertimento, ma un divertimento che non importasse dispendio, mentre era tenacissimo del denaro e per avvantaggiarne negava non poche soddisfazioni anche alle necessità della vita.

» Questo bell' umore era solito di passare molte ore del giorno sulla bottega di uno speziale situata sopra la piazza di Pistoja, ove colle sue lepidezze adescava i suoi concittadini, che gli facean sempre numerosa corona »(2). —

» Il Bracciolini, scrive il Sismondi (3), conduce nel suo poema eroicomico gli dei del paganesimo sulle montagne della Toscana, e li mette in iscena con varj contadini per far loro sostenere una parte ridicola. Il più delle volte egli travestisce la mitologia, fa parlare agli dei un linguaggio basso e volgare, e si studia di muovere a riso col contrasto fra la dignità e la grazia che la nostra memoria attribuisce alle favole omeriche, e la rozzezza del linguaggio e degl' interessi del basso popolo. Tale è il seguente dialogo fra Marte e Bellona, la quale vuol indurre suo fratello ad assalir Vulcano:

Dicendo: oh bella cosa! il dio dell' armi
Scender dal ciel per far una quistione,
E poi fuggirsi? Un' ignominia parmi
Da non lavarla mai ranno o sapone:
Io per te cominciava a vergognarmi;
Però discesi dal sovran balcone,
E voglio in ogni modo, o molto o poco,
Che tu meni le man col dio del foco.

Marte risponde allor: come tu credi
Per paura o viltà non mi ritiro,
Ch' al corpo, al sangue, il pesterei co' piedi
E ridurrélo in forma di butiro;
Ma perchè fabbricar picche nè spiedi
Non sa se non costui, se ben rimiro,
E s' io l' uccido, al poco mio giudizio
Cade il mestier dell' arme in precipizio.

In oltre tu non sai ch' egli è fratello
Nostro, e Venere sua, nostra cognata;
E toccherebbe a noi farle il mantello
Da vedova modesta e sconsolata,
E rivestire a brun quel ghiottoncello
D' Amore, e tutta quanta la brigata;
E saria d' uopo per nostro decoro
Spendere nella cera del mortoro.
*Cant. I, st. 29 e seg.*

Talvolta però il Bracciolini s' innalza pure sopra di queste ricantate parodíe, e i suoi quadri diventano allora poetici e graziosi. Eccone un esempio nella seguente descrizione d' un ubbriaco che è trovato da Venere in un antro:

Appar nel mezzo, infra due pietre rotte
Da l' età lunga, un antro orrido e vôto,
Pieno d' incerto lume, e d' una notte
Che non lascia tra l' ombre il mondo ignoto,
Per diritto sentier la bocca inghiotte
Ne l' ampio ventre il nubiloso Noto;
Suona la grotta a questo vento, e freme
Da lui percossa, e nessun altro teme.

Passa la Dea ne l' orrid' antro, ov' ella
Sente il misto romor che fuor se n' esce,
E illuminando la nascosa cella
Toglie a lei l' ombra, a sè bellezza accresce;
Così tra rotte nuvole più bella
Che per sereno ciel Cintia riesce;
E più diletta a riguardar la rosa
Cinta di spine infra la siepe ombrosa.

Ne l' orrid' antro un uom vermiglio e grasso
Su per l' umido suol disteso giace,
Vinto dal vino, e 'l grave ciglio e basso
Preme alcun raggio a la visibil face;
La stanca fronte ha per guanciale un sasso
Di musco avvolto, e d' edera tenace,
Natural felpa, onde s' adorna e veste
Capezzal duro in coltrice terrestre.

Giace con la ritonda aperta bocca
Lo sturato barletto al lato manco,
E 'l turacciolo suo, ch' or non l' imbocca,
Pende legato a uno spaghetto bianco;
La saliera v' è ancor più volte tocca
Dal fiero ramolaccio, acuto e franco
Vincitor de la lingua, ond' è mestiere
Che trafitta da lui dimandi bere.
*C. III, st. 8 e seg.*

(1) Alla *Croce racquistata* da alcuni si dà il terzo luogo tra' poemi italiani, dopo quelli dell' Ariosto e del Tasso; » nè io il contrasterò, dice il Tiraboschi, purchè il Bracciolini sia pago di stare non pochi passi addietro a quei sì valorosi poeti ». Ma nemmeno questo terzo luogo, a qualunque distanza si voglia determinare, non si conviene a quel poema; competendo esso con assai miglior diritto al *Conquisto di Granata* di Girolamo Graziani, l' *unico* nostro poema epico che si legga con diletto, dopo le maravigliose produzioni di que' due incomparabili.

(2) *Corniani, Secoli della Letter. ital.*

(3) *Sismondi, della Letter. ital.*

Al qual esempio aggiugneremo quello in cui il Bracciolini canta la trasformazione da cui egli finge nascessero la cingallegra ed il pettirosso.

Il giovane Carinto, e due fanciulle insieme con lui, offendono Venere, lei trascurando, e badando in vece ad una civetta che fa certi strani atti e gesti.

Onde la bella Dea di ciò non meno
Si sdegna, e fuor della rosata bocca
Spinge raccolta in lor l' aria del seno,
E le due giovanette il fiato tocca;
Ed ecco appiccolirsi in un baleno
L' una e l' altra di lor subito tocca,
E diventar due garruli augelletti
Sparsi di piuma d' ôr gli omeri e i petti.

E replicando in lascivette note
La lor garrulità d' intorno vanno
Alla Civetta con volanti rote
E l'antiche lor beffe a gara fanno.
Ciascuna pur le picciol' ale scote,
E poich' altra formar voce non sanno,
Cin cin replican liete all'ombre negre,
E le nomina il suon le Cinge allegre.

Venere a trasformar poscia si è volta
Il bel Carinto, e risoffiando in lui,
Pur la statura sua scema raccolta,
E cangia in piume i bei capelli sui,
Forma asciutta la gamba, e solo avvolte
D' una pelle sottil si mostra altrui,
Tanè son l'ali, e la sua coda e 'l petto
Rossèggia, e quindi il Pettirosso è detto.

Di qua di là tra questa fronda e quella
Garrendo va con fioche note intorno,
E tuttavia con la Civetta uccella,
Corre, fugge, s' asconde e fa ritorno:
L' incessante suo piè sempre saltella
Di quercia in mirto, e di ginepro in orno,
E, nato all' ombra, infra le spesse fronde
Delle siepi s'invola e si nasconde.

L'idea di porre in beffa le creazioni del Politeismo a' tempi in cui non solo nessuno più non credeva a queste bugiarde divinità, ma più non erano esse nemmeno conosciute se non dalla gente colta per lo studio della favola, era un' idea falsa od almeno meschina. E dalle idee false o meschine non può nascer cosa di pregio. Laonde tutta la parte comica dello *Scherno degli Dei* è sommamente insipida, nè mai desta un movimento di riso. Se egli avesse preso a dileggiare l'abuso che i poeti de' suoi tempi facevano della mitologia, egli avrebbe forse incontrato i sali e le arguzie. Ma noi, avverte egregiamente il Salfi, più non siamo a'tempi di Luciano per pigliar interesse agli scherzi sopra i numi del Paganesimo, i cui altari da tanti secoli son rovesciati. Nondimeno siccome il Bracciolini era valoroso poeta, la parte grave e la graziosa del suo poema ci allettan tuttora, forse altrettanto quanto ci annoja la parte comica. La pretta favella toscana in cui scriveva l'autore, e la naturalezza della espressione han fatto assegnare a questo poema un luogo di second'ordine nella schiera de' Classici. Torna inutile il soggiungere che lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini è quasi per ogni verso inferiore alla *Secchia rapita* del Tassoni; e quanto alla questione sì ribadita qual fosse di essi due l'inventore del poema eroicomico, basti il dire che il Tassoni fu il primo a scrivere ed il Bracciolini a stampare. Ma dopo il Berni, esclama giudiziosamente il Sismondi, a nessuno era permesso di spacciarsi per inventore dell'epopeja giocosa. T. U.

---

Sfacciatezza è segno di viltà e innobilità.
*Dante nel Convito.*

## DELL' ARINGA.

ARTICOLO 2.°

Nel nostro primo articolo sulle Aringhe (F.° N.° 128), noi abbiamo recato la figura di questo pesce e dato ampia contezza della sua natura, de' suoi costumi, de' luoghi ch' esso con più amore frequenta, dei modi con che se ne opera la pescagione, e di quelli usati per conservarlo. Aggiungeremo ora i nomi con cui, secondo il Cuvier, le aringhe vengono distinte dai pescatori, ed alcuni cenni sulla storia della loro pesca.

*Aringa grossa:* nome sotto il quale i pescatori conoscono l'aringa che dopo la fregola si è rimessa in carne. — *Aringa nuova.* Le aringhe pescatesi in primavera o in estate, che sono lo stesso delle aringhe piene. — *Aringa piccola.* L' aringa che non mostra ancora nè latte nè uova. — *Aringa piena.* Quella che ha di già uova e latte. — *Aringa verde,* dicono i Francesi le aringhe nuove o piene. — *Aringa vuota,* chiamano i pescatori l' aringa quando è vota del latte e delle uova.

» La prima pesca delle aringhe conosciuta in Europa fu fatta sulle coste della Scozia; ma questa nazione non seppe approfittare del tesoro offertogli dalla natura. Tutti gli storici scozzesi ricordano questa pesca. Gli Olandesi avevano costume di spedire delle navi sulle spiagge della Scozia per comperare le aringhe, e se ne può fissare l' epoca verso l' anno 836 all' incirca sotto il regno di Alfredo.

» Essendo poscia surti alcuni dissapori fra gli Scozzesi e gli Olandesi, questi non vollero aver più nulla che fare cogli Scozzesi, e andarono a pescare le aringhe nello stretto del Sund tra l' isole di Schônen e di Sceland: il che, mentre fu causa della rovina della Scozia, versò immense ricchezze nell' Olanda.

» Gli Olandesi, vedendo quanto fosse loro proficuo quel commercio, e trovando più aringhe di quello che ne potessero consumare, cominciarono a salarle e venderle ne' paesi stranieri: tale fu l' origine di quel traffico, che divenne poscia così celebre in tutte le parti del mondo.

» Eidoo, dal quale abbiamo pigliato il presente articolo, pone l' origine della pesca delle aringhe, come oggetto di commercio, verso l'anno 1320, poco tempo dopo che i Teutoni si furono stabiliti sul Baltico.

» Il modo industrioso di acconciarle e salarle, per far sì che riuscissero facili a conservarsi e di sapor grato, fu immaginato nel 1397 da Guglielmo Beuckels, nativo di Bieruliet nella Fiandra olandese. La gratitudine de' suoi compatriotti gl' innalzò nel luogo della sua nascita una tomba, che l' imperatore Carlo V visitò nel 1536, accompagnato da sua sorella la Regina d' Ungheria, come per rendere omaggio all' autore di così preziosa scoperta.

» Si pretende che il traffico delle aringhe che faceva l' Olanda nel 1610, ammontasse ogn' anno a 2,659,000 lire sterline; ch' esso occupasse più di 3 mila bastimenti, senza contare altri 9,000 navigli o barchette, e 150,000 uomini parte in terra, parte in mare. Amsterdam, diceva un proverbio di que' tempi, è fondata sulle spine delle aringhe. Nel 1748 gl' Inglesi ritraevano ogni anno, detratte le spese, un milione di lire sterline dalla pesca delle aringhe e da quella dei merluzzi.

» Le aringhe lasciano i mari del Nord per recarsi in un clima più temperato, dove le loro uova possano schiudersi; e quando i loro neonati sono abba-

stanza forti per seguirle, ripassano nei mari onde erano partite (1). »

Non pertanto concordano ora i naturalisti inglesi nello affermare che l'aringa non trasmigra soltanto dai mari vicini al polo, ma ch' essa accostasi alle spiagge britanniche sorgendo principalmente dal profondo de' mari all' intorno, e che tre sono le cagioni che possono determinare i suoi moti; — 1.° per deporre le uova. — 2.° per cercarsi cibo. — 3.° per fuggire dai nemici che ne fan preda. — Il numero delle uova deposte dall' aringa va dalle 3,000 alle 4,000; onde si chiarisce il perchè questo pesce, benchè cacciato

(Spiaggia di Yarmouth. — Partenza dei pescatori di aringhe.)

da infiniti nemici marittimi, tra' quali le balene sono i maggiori, e preso in copia sì immensa dalle reti de' pescatori, nondimeno si moltiplichi maravigliosamente e punto non mostri di divenire più raro.

L' unita stampa rappresenta la partenza de' marinaj dalla spiaggia di Yarmouth per irne alla pesca delle aringhe. — Yarmouth è una città d' Inghilterra nella contea di Norfolk, lontana alcune miglia da Norwich. Operoso ed esteso è il suo commercio marittimo; a 40,000 tonnellate si fa ascendere la sua marineria mercantile. È la sede principale della pesca delle aringhe e di quella degli sgombri, che fruttano assaissimo all' Inghilterra. Oltre le aringhe salate, se ne spaccia un grandissimo numero di fresche, che da Yarmouth vengono trasportate sui mercati di Londra, di Norwich, ecc. I luoghi della pescagione sono distanti dalle 15 alle 30 miglia a settentrione da Yarmouth, e dalle 30 alle 45 miglia a levante: verso mezzogiorno, i pescatori vanno sino alla foce del Tamigi.

(1) *Dizionario delle origini.*

---

Il riputare, e fare suoi proprj gli affanni, i lutti, i pericoli e le fatiche degli amici, è da generoso.

*Plutarco.*

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

12 *gennajo* 1550. — Morte di Andrea Alciati. —

» Nacque Andrea Alciati in Milano (o in Alzate, terra del Milanese) addì 8 maggio 1492, da famiglia nobile e decurionale. Ebbe in dono dalla natura una immaginazione vivace e delicata. Il di lui genitore nondimeno lo destinò alla professione legale. Quanti altri leggiadri ingegni di questo e in altri secoli furono avviati per la carriera delle leggi, dai parenti desiderosi di procacciar loro que' vantaggi di fortuna che mal possono sperarsi dall' amenità delle lettere! Ma essi, ad onta de' paterni impulsi, dovettero cedere ad una irresistibile inclinazione, la quale, disgustandoli dell' aridità nei deserti giustinianei, li strascinava agli orti ridenti delle muse. Il nostro Alciati si condusse con miglior senno. Invece di abbandonare la giurisprudenza per dedicarsi tutto intero alla letteratura, ei seppe comporre in perfetta alleanza queste due discipline che sino allora sembravano in assoluta inimicizia. Non indugiò a dar saggio di questo suo felice genio conciliatore, pubblicando in fresca età opere applaudite nell' uno e nell' altro genere.

» Ricevuta ch' egli ebbe l' anno 1514 in Bologna la laurea, si restituì alla patria, ove per privilegio speciale, aggregato venne a quell' inclito collegio di conti palatini giureconsulti.

» La fama del suo raro sapere, diffusa anche oltre le alpi, indusse gli Avignonesi ad offerirgli una cattedra di leggi nella loro città, ove concorsero alla di lui scuola presso che mille uditori. Dopo alcuni anni ritornò l' Alciati a Milano, mosso dal desiderio di rivedere la madre;

e allora la patria a lui esibì il suo primario civico magistrato. Ma egli, più tosto che limitarsi ad occupazioni bensì proficue, ma ristrette nella picciola sfera delle municipali magistrature, amò di proseguire le erudite sue lucubrazioni nel teatro dei dotti e in mezzo allo splendore delle fiorenti università. Ebbe cattedra in Burges con largo stipendio e con innumerevole frequenza di alunni. Il re Francesco I onorò d' improvvisa visita la di lui scuola, ed egli il complimentò con estemporanea latina orazione eloquentissima. Soddisfatto il monarca, non che sorpreso da tanta ricchezza e vivacità d' ingegno, gli accrebbe a dismisura l' annual provigione. Trasferitosi poi a Burges il Delfino suo figlio, regalò al nostro professore una medaglia di quattrocento scudi d'oro, che la città aveva a lui tributata, siccome al suo futuro sovrano; omaggio singolare ma giusto che la grandezza offerì alla sapienza e che onora forse più il presentatore che il presentato.

» Fu posteriormente l'Alciati lettore in Pavia; e in seguito, a causa delle perturbazioni di guerra suscitatesi in Lombardia, si trasferì colla medesima qualità a Bologna, e quindi a Ferrara, e finalmente di nuovo a Pavia, ove anche cessò di vivere nel 1550, nell' ancor fresca età d' anni 58. Fu quivi sepolto con molti onori e decorato di un elegante mausoleo in marmo che ammirasi anche in oggi nei portici dell' università.

» Leone X creato lo avea cavaliere, Paolo III protonotario apostolico, e Carlo V imperatore conferita gli avea la dignità senatoria nella sua patria. Ma tutte queste decorazioni non lo distolsero giammai dall' intrapreso impegno, caro al suo cuore e benefico al pubblico, di ammaestrare la gioventù. Egli incessantemente poneva in opera le più energiche esortazioni per istillare negli animi de' suoi prediletti allievi un fervente amore allo studio. Per animarli egli adduceva il proprio esempio, narrando loro ch' espulso dalla sua patria dal furor della guerra e impoverito nel censo, con assidua applicazione alla giurisprudenza, ch' egli appellava un' *àncora sacra*, conseguito avea salvezza, onori, ricchezze ed anche eminenti dignità. Dicea che lo studio era stato per lui lo scudo di Mirtillo, il quale servito gli aveva del pari e di difesa nella battaglia e di scampo nel naufragio, essendosi allo stesso appoggiato siccome a tavola galleggiante che opportunamente il condusse al sospirato porto.

» Fu dotato l' Alciati di costumi e di modi castigati e graziosi, ma nondimeno più macchie si notano nel di lui carattere. Ei fu dominato da vanità trascendente. Millantavasi che re, principi, magistrati, professori, ministri da ogni lato d' Europa tutti accorrevano verso di lui ed anelavano di conoscere o la sua persona o i suoi scritti. L' incostanza seguitava da vicino la vanità. Quando la familiarità contratta dalla lunghezza della dimora veniva a diminuire in qualche parte i segni di quella ammirazione che a lui tributavasi al suo primo apparire nelle città ov' era chiamato ad insegnare pubblicamente, egli tosto cercava di allontanarsi da esse. Andava sollecito in traccia di nuove cattedre e di nuove e sempre più ampie rimunerazioni e stipendj; dal che contrasse anche taccia di essere soverchiamente avido del danaro. I difetti ordinariamente si legano. La sobrietà non fu nemmeno la favorita virtù dell' Alciati. Accarezzò smodatamente la gola, ed a questa intemperanza si attribuisce anche la causa della immatura sua morte (1). »

Il Tiraboschi spiega con molta esattezza a che vogliasi ascrivere la prevalenza dell' Alciati su tutti i giureconsulti di quell' età. « Questi in addietro non erano stati comunemente che semplici giureconsulti; e l' innumerevole moltitudine delle leggi, e quella ancora più sterminata degli interpreti gli opprimeva per modo, che non era quasi possibile, che potessero rivolgere altrove il pensiero. Quindi niuno avea ancora ardito di valersi della storia, dell' antichità, delle lingue e di altri generi di letteratura per rischiarare le leggi, le quali perciò giacevansi in quell' oscurità e in quella barbarie, in cui la ignoranza di tanti secoli precedenti le aveva involte. L'Alciati fu il primo che, stendendo i suoi studj quasi ad ogni ramo della seria e della piacevole letteratura, di essa si valse per dare alla giurisprudenza un aspetto del tutto nuovo, togliendola dall' ingombro delle scolastiche sottigliezze, e illustrandola co' lumi di una vasta ed universale erudizione. Lo studio delle lingue greca e latina, delle antiche iscrizioni, de' classici autori, della storia greca e romana, gli fece conoscer profondamente lo studio delle leggi, gli additò i gravi errori in cui gl' interpreti erano fin allora caduti, gli scoprì la saviezza e la maestà della romana giurisprudenza; ed ei mostrò in qual modo lo studio di essa, che prima era considerato come proprio soltanto d'uomini laboriosi, e d'ingegni, dirò così pedanteschi, potesse ancor occupare lo spirito penetrante di un profondo filosofo » (1). —

» L' Alciati fu dunque a buona ragione tenuto per ristoratore della giurisprudenza, e per autore di una grande rivoluzione in essa. La maggior parte delle scritture che pubblicò, appartengono a quella scienza (2). Ma ne ha molte ancora di diversi altri argomenti, sui magistrati e sugli impieghi civili e militari della repubblica romana, sulla misura e sui pesi degli antichi, sulla lingua latina, sul duello. Fu uno dei primi a valersi delle iscrizioni antiche per guida nella storia. Finalmente le moltissime edizioni e versioni e comenti fatti de' suoi Emblemi, lo collocarono presso tutte le nazioni colte d' Europa tra i letterati, i filosofi ed i poeti.

» Quello che lo rende soprattutto singolare, egli è che scrisse sulle leggi con tale chiarezza, eleganza e purezza di stile, che fece dire di lui, che avea di nuovo insegnato alla giurisprudenza a parlare latino: egli è pure la cura che si diede di rischiarare il senso delle leggi colla cognizione dei costumi, delle usanze e dei fatti, che ne erano stata l' occasione remota o prossima; in somma, di dare l'erudizione per interprete alla giurisprudenza. Questo metodo, che eccedeva la capacità del volgo de' giureconsulti e de' professori, gli accese contro di lui, sì che volsero in biasimo quello che forma il pregio delle sue scritture. Il suo stile era troppo elegante e troppo florido; niente, a parer loro, era meno confacente ad un giureconsulto, che una sì vasta letteratura; lo dicevano corruttore, per aver introdotto nelle scuole delle leggi la ragione ed il buon gusto, e confortavano la gioventù a stare in sull' avviso contro la dolcezza insidiosa de' suoi discorsi, e di chiudersi le orecchie, come Ulisse al canto delle sirene. Queste grida dell' ignoranza e dell' invidia lo seguivano sovente in mezzo de' suoi trionfi, ed ebbe la sorte di tanti altri grand' uomini, i quali ottennero soltanto dalla posterità tutta la loro gloria (3). »

(1) *Corniani, Secoli della Letterat. ital.*

(1) *Tiraboschi, Stor. della Letter. ital.*

(2) Sono comprese in quattro volumi in foglio. Ved. il catalogo nell' artic. *Alciati*, del conte Mazzuchelli, *Scritti d' Ital.*, tom. I, part. I, nel quale sono inserite le sue opere in ogni maniera, così stampate come inedite. Tra queste ultime si veggono delle note sulle storie di Tacito, sulle lettere di Cicerone, sull' Eneide di Virgilio; la traduzione di alcuni epigrammi dell' antologia; un breve Trattato sui versi e sullo stile di Plauto, ecc.

(3) *Ginguené, Stor. della Letter. ital.*

## DELLE NAVI APPRESSO GLI ANTICHI

» Non vi son arti sulla invenzion delle quali siansi avventurate più conjetture quanto su quella di costruire le navi. Un tronco d'albero che fu veduto galleggiare da prima, può, come dicono alcuni, aver fatto nascere l'idea di unirne parecchi insieme; dimodochè i più antichi navigatori si servissero presso a poco di foderi o zattere come chiamiamo. A queste successero piccole barchette composte di giunchi e di canne, coperte di pelli soprapposte di bestie. Un marinaro avendo osservato che tali *schifi* rassembravano molto ad un mezzo tronco di albero artificial-

mente vuotato si mise in capo di realizzare più in grande questo concetto: vuotando degli alberi trovò effettivamente il mezzo di aver delle barche molto più salde, ed alla navigazione più adattate di quelle fin allora adopratesi. Peraltro questi tali navigli potevano benissimo galleggiare sull' acqua, ma non erano molto idonei a correre il mare. In processo di tempo, ed a forza di meditare, qualcuno osservò che certi uccelli, come pure i pesci, offerivano naturalmente un modello sul quale fabbricar potevansi bastimenti nuovi, che avessero la proprietà di solcare anco le grandi acque. Conformemente a questa immagine fu fatto un grosso pesce di legno, il cui ventre era sufficientemente ampio da contenere un certo numero di persone. La testa di questo pesce rappresentava la prua, ed il ventre la poppa; la sua coda moventesi intorno ad un pernio o caviglia dava l' idea del timone, ed i remi raffiguravan le ali o pinne del pesce. Se queste riflessioni congetturali hanno qualche fondamento, non si può a meno di non far risalire la scoperta della costruzion delle navi avanti l'universale diluvio. Quella nave o arca, in cui Noè unitamente alla sua famiglia e alle specie degli animali si salvò dal diluvio, era più che bastevole a dare agli uomini il tipo dell' arte nautica in generale, e dispensarli così d' andare a impararla dagli uccelli e dai pesci. Ciò che havvi di vero si è che tra tutti gli antichi popoli i Fenicj appariscono i primi nella storia che siansi distinti nella marina; e la Fenicia, dall' Armenia poco lontana, fa parte appunto del paese, nel quale i figli di Noè ed i lor discendenti rimasero tutti insieme fino a tanto che essendosi moltiplicati d' assai, Dio gli obbligò a separarsi e ad andare nel mondo onde di nuovo il ripopolassero. Quei che rimasero nelle regioni, che furono come la cuna della rinnovazione della specie umana, formaron per lungo tempo le società le più numerose. Là ritrovansi in fatti le origini della maggior parte delle arti, e certamente quella della primitiva navigazione. Quando una nave erasi costruita, fino dalla più remota antichità correva la quasi general costumanza di consacrarla, previe alcune cerimonie religiose, e di segnalarla con qualche simbolo particolare, ponendola sotto la protezione di qualche divinità, la cui figura si collocava in vista alla prua. Vi erano pure altre simboliche figure alla poppa, come sarebbe un mostro, a modo d' esempio la Chimera, o un animale di notabil grandezza, come una balena ecc., ed era da ciò per lo più che davasi al naviglio il nome della divinità o dell' animale che distinguevalo. Così la nave, sulla quale S. Paolo s'imbarcò all' isola di Melita (Malta), chiamavasi *Castore e Polluce*, perchè queste due divinità eranvi rappresentate.

» Si dava il nome d' *Iside* ad una nave, che avesse avuta l' immagine di quella dea. Davano ad essa il nome di *Tigre* se era ornata della figura di questo animale, ec. Il toro rapitor d' Europa, e l' aquila che rapì Ganimede, non erano altra cosa se non che due navigli, il primo de' quali portava la figura del toro, e l' altro dell' aquila.

» Giova dividere in due specie le navi pertinenti agli antichi; le navi da carico, *onerariae naves*, che servivano al commercio e al trasporto, e le navi da guerra dette sovente navi lunghe, *longae naves*.

» Erano piccoli bastimenti le prime, e comunemente dicevansi navigli aperti perchè non avevano ponte, vale a dire mancavano di coperta o impiantito, che ne separasse i diversi piani. Queste piccole barche non avevan neppure alla prua quegli sproni detti *rostra*, destinati nelle battaglie navali ad urtare i legni nemici e calarli a fondo.

» I navigli lunghi che servivano alla guerra in mare, erano di due sorti: gli uni non avevano che un ordine solo di remi da ogni lato, gli altri avevan più ordini. Alcuni di quelli d' un sol ordine avevan venti remi, altri trenta, cinquanta, e fino a cento inclusive. Tra i navigli a più ordini di remi taluni n' avevano due, ed erano detti *biremi*, altri *triremi*, *quadriremi*, *quinqueremi*, altri in fine un più gran numero d' ordini; ma di questi ultimi probabilmente non se ne faceva uso alcuno, e non erano che per mostra. Sopra i navigli a più ordini di remi, i rematori erano distinti per gradi. Quelli dell' ordin più basso chiamavansi *talamiti*, quelli del mezzo *zugiti*, quelli in alto *traniti*.

» Non si parla in Omero di *poliremi*, vale a dire di navi a più ordini di remi, di cui l' uso è assai posteriore all' epoca della guerra di Troja. Quanto non siamo in grado d' indicarne la data, altrettanto è difficile concepire e spiegare il maneggio di questa sorte di navi a più ordini di remi e di rematori. Malgrado tutto ciò che su tal materia è stato scritto dagli antiquarj, siamo tuttora a questo proposito nelle tenebre dell' ignoranza.

» La Grecia in generale non si distinse molto presto nella marina, e Roma quasi per lo spazio di cinque secoli assolutamente ignorò che cosa mai fosse una nave, una galera, una flotta; ma quando una volta i Greci e i Romani ebbero conosciuto i vantaggi sommi dell' arte navale, essi la portarono in breve tempo a gran perfezione. Gli uni e gli altri le dovcrono in seguito la loro salvezza; i primi contra i Persiani, ed i secondi contra i Cartaginesi.

» Le armate navali degli antichi erano sommamente più numerose che non sono al dì d' oggi; ma non bisogna dedurne che fossero più potenti e guidate da più intelligenti d' arte navale. La prima flotta considerabile, di cui parli l' istoria, era composta di 3,000 navigli. Ma che erano mai quei navigli o bastimenti che la regina Semiramide, cui spettavano, faceva portare a fasci o montati sopra cammelli! Le navi de' Romani non eran tampoco molto più considerabili. Quando Duillio ebbe disfatta la flotta dei Cartaginesi, entrò in Roma sopra un carro trionfale facendo strascinare avanti a sè le galere o navigli, che aveva presi ai nemici. Che navi eran dunque mai quelle, che si portavano a trainar per le strade! Vi ha di più. La fragilità di queste navi era tale che non si ardiva di porle in mare se non che nella bella stagione. Nella fine della state si tiravano a terra, e si rinchiudevano fino a primavera, con una cura quasi eguale a quella con cui conserviamo gli agrumi durante l' inverno.

» La naumachía era presso i Romani lo spettacolo d' una battaglia navale, che si dava in una specie di grandi stagni o laghi scavati a bella posta, e murati all' intorno per meglio contener l' acqua che si faceva venire dagli acquidotti. Siccome questi stagni avevano la forma medesima del gran circo o dell' anfiteatro, si dava loro o l' uno o l' altro di questi nomi; dal che taluni hanno creduto che le naumachíe avessero luogo nel circo medesimo ove si davano gli spettacoli della corsa di cocchi, o nell' anfiteatro dove si facevano combattimenti di bestie, di gladiatori, ec.; ma sembra che in questo supposto si siano ingannati. Imperocchè nè il circo, nè l' anfiteatro propriamente detti non erano costruiti

in modo da contener acqua, specialmente all' altezza occorrente per portar galleggianti le navi. Di questi stagni così spaziosi, che gli antichi autori chiamavano laghi, ve n'erano diversi nelle vicinanze di Roma. Questo spettacolo costava esorbitanti somme di danaro, e non era meno crudele di quello dei gladiatori; perocchè una rappresentanza debole o semplice non avrebbe mai soddisfatto spettatori del carattere dei Romani. Bisognava che essi vedessero scorrere il sangue, annegare degli uomini ed anche andare a picco qualche nave, e sommergersi.

» Oltre le navi onerarie o da carico, e le navi lunghe o da guerra, gli antichi avevano anche le navi *actuariae*, così chiamate in virtù della loro particolare struttura, perchè servivano specialmente alla speditezza o sollecitudine de' trasporti.

» Le due più grandi battaglie navali dell' antichità sono quella di Salamina che salvò la Grecia dalle armi di Serse e quella di Azzio che diede ad Augusto l' impero del mondo ». *D. L. B.*

## DELL' ANELLO DI SALOMONE.

Gli Arabi che travisarono in tante guise la Bibbia, si sono, a dir così, specialmente dedicati ad immaginar favole sopra di Salomone, quel gran re a cui Iddio volle compartire il dono della sapienza. Egli è il vero che queste immaginazioni non erano in sul principio generalmente altro che allegorie, e per tale le riconoscono tuttora i loro sapienti. Ma il volgare, non penetrando oltre il velo, prese le allegorie per realità, e su queste fabbricò nuovi sogni. Ne sia d' esempio il così detto anello di Salomone, il quale era ideato a significare la sapienza, operatrice di portenti, della quale questo monarca andava divinamente dotato. L' emblema fu preso per un anello vero, al quale si attribuirono virtù magiche di suprema efficacia, nel tempo stesso ch'era creduto possente a rompere ogni incantesimo. E questa favola, trasportata in Europa da' Crociati, poi diffusa maggiormente dalle traduzioni de' racconti orientali, trovò credito anche tra i superstiziosi dell' Occidente. Così la potenza politica di quel principe venne allargata a segno che la monarchia di Salomone divenne locuzione equivalente a monarchia universale (1). Così la sua opulenza, nata dal commercio che egli instituì tra l' India e le coste dell' Asia poste al Mediterraneo, diede origine alle novelle di quelle ricchezze nascoste che col nome di tesoro di Salomone gli Orientali credono ricettarsi sotto le fondamenta di tanti antichi edifizj. — Ma lasciamo ormai che un dotto nostro scrittore ci faccia meglio conoscere ciò che pensano gli Arabi intorno a Salomone.

» Questo principe, secondo gli storici orientali, fu contemporaneo di Khai Khaous re di Persia, della dinastia Khaianide; salì al trono dopo la morte di Davide suo padre, mentre non avea per anco compiuta l' età di 12 anni, ed Iddio sottomise al suo impero non solamente gli uomini, ma ancora gli angioli, i demoni, i genj e le fate, come pure gli uccelli ed i venti. Gli stessi storici raccontano quasi unanimemente che questo monarca possedea un anello, col mezzo del quale condusse a fine tante imprese, delle quali una sola basterebbe ad illustrare il regno di qualsiasi principe. Egli ebbe per suo primo ministro (*wazir*) il celebre *Assaf*, figlio di Barakhia, del quale pure fanno menzione le storie degli Ebrei, cui Davide indirizzò alcuni de' suoi salmi, e che i nostri interpreti dicono essere stato il suo maestro nel canto. La prudenza ed il sapere di quel primo ministro guidarono Salomone per tutto il tempo che fu privo del misterioso anello, e quindi è che Assaf viene sempre proposto dagli Orientali come il modello di un bravo politico e di un eccellente ministro. Il *Tarikh Montekheb* dice che Salomone s' astenne per 40 anni di salire sul trono, trovandosi sfornito di lumi per ben governare; egli avea perduto l' anello misterioso mentre trovavasi in un bagno colle sue donne, e fugli rapito da una Furia infernale, che lo gettò in mare, ma lo ricuperò dopo quel periodo d' anni col mezzo d' un pesce che gli fu portato in tavola. Questo anello tanto prezioso e prodigioso, col quale Salomone governava il suo impero, altro non è, secondo *Emadi*, se non che la sapienza che Iddio conceduta gli avea, di cui quell' anello era il simbolo. Vi sono per altro molti rabbini, i quali sostengono che Salomone possedeva effettivamente un tale anello, nel quale eravi incastrata una maravigliosa pietra, per cui vedeva ogni cosa che desiderava sapere; nella stessa maniera che il gran sacerdote degli Ebrei vedeva nel *Thummin* o *Urim* del suo pettorale, composto di 12 pietre preziose, tutto ciò che desiderava sapere per parte di Dio.

» Nojosa cosa sarebbe il raccontare tutte le meraviglie operate da Salomone col mezzo di quell' anello. Qui mi basterà il riferire che la sua possanza e magnificenza fu sempre senza paragone, e che il suo trono non ebbe mai l' eguale; all' intorno di esso centinaja d' uccelli svolazzavano incessantemente, mentre vi stava seduto, per fargli ombra e servirgli come di padiglione, ed a destra di esso eranvi 12 mila sedili d' oro per i patriarchi ed i profeti, ed a sinistra 12 mila altri d' argento per i sapienti ed i dottori che assistevano a' suoi giudizj. Salomone andava ovunque voleva, portato dal vento; e vedeva nel più profondo della terra per iscoprire i più reconditi tesori. Tutti i re del mondo resero omaggio alla di lui possanza, per cui fu chiamato *Mestah al khair*, la Chiave del bene e della bontà. Balkis, illustre regina di Saba nel Yemen, andò in persona a Gerusalemme per ammirare la sapienza di questo re profeta, il quale ebbe la gloria d' innalzare a Dio il famoso tempio consacrato sotto il titolo di *Beit al makdes*, cioè la Casa santa.

» Esiste un libro, direi quasi comune fra gli Orientali che sanno leggere, il quale contiene l' istoria di Salomone in versi persiani, composto dall' illustre poeta *Al Ferdousi*. Anche i Turchi hanno molte storie di Salomone tanto in versi che in prosa; assai ricercata è quella scritta da *Saede'ddin*, figlio d' Hassan, precettore di *Mourad* terzo khan degli Ottomani. Tutto ciò che trovasi scritto nei libri orientali relativamente alle azioni meravigliose ed all' impero universale di Salomone sopra gli uomini e sopra i demoni, ha per fondamento ciò che la Bibbia dice intorno alla sua sapienza, al suo trono ed alle sue ricchezze » (1).

(1) Il poeta persiano Emádi nel poema che scrisse in lode di Baharam-Schah, sultano de' Seljuki di Kerman, così gli dice: « I demoni e le fate, collegati insieme, si sono armati contro di voi: ma l' impero di Salomone, cioè la monarchia universale, non può fallirvi, purchè abbiate cura di non perdere il suo anello, cioè la saggezza, la quale vi farà padrone di ogni cosa ».

(1) *Rampoldi, Note agli Annali Musulmani.*

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

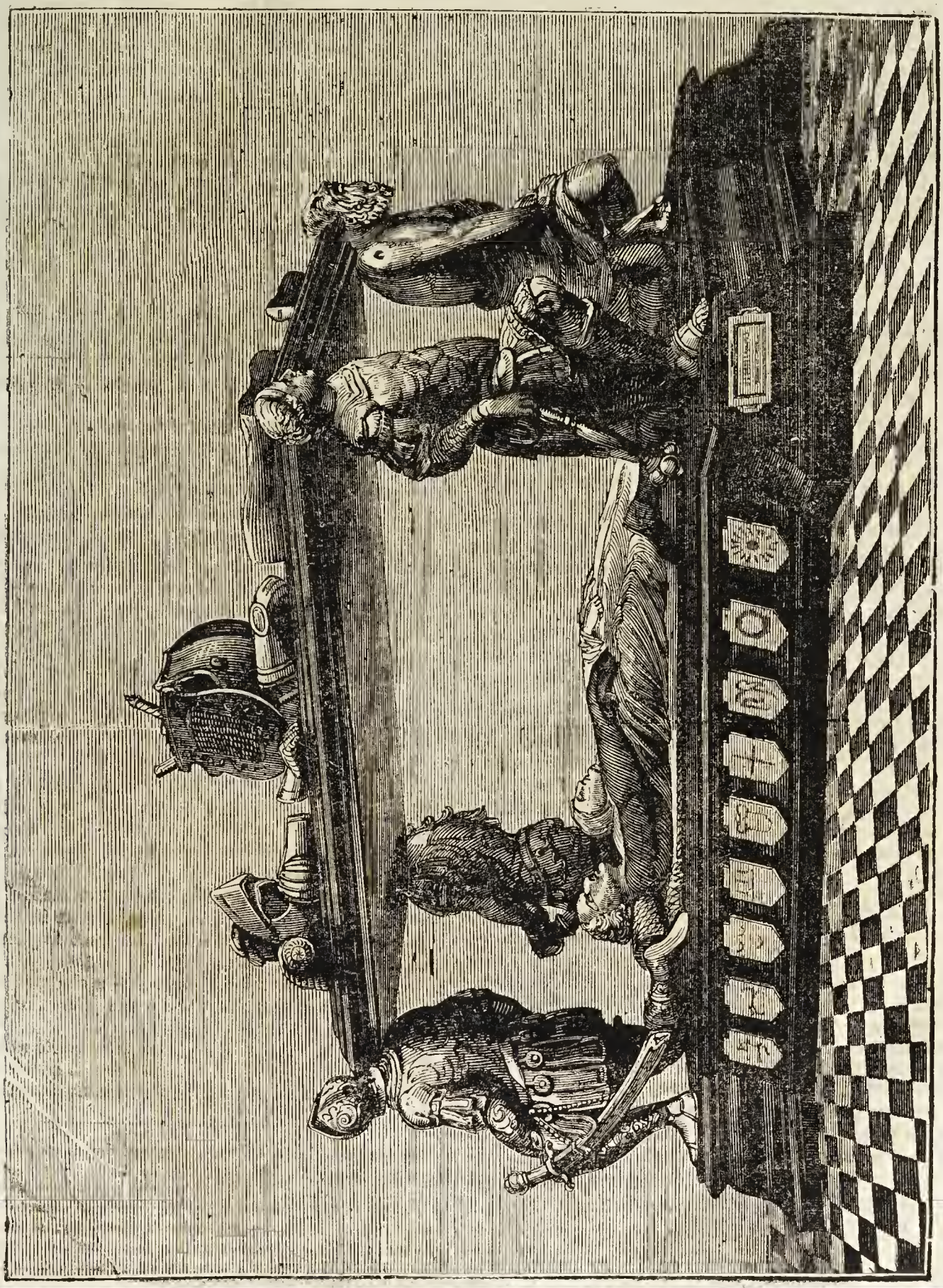
TORINO, Tipografia POMBA e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 185) ANNO QUINTO (20 GENNAJO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Tomba di Engelberto di Nassau nella cattedrale di Breda.)

## ENGELBERTO DI NASSAU E LA SUA TOMBA IN BREDA.

Engelberto, conte di Nassau e governatore del Brabante, fu uno de' più segnalati personaggi del suo secolo e del suo paese. Di gran sangue, di gran cuore e di gran senno, egli riuscì gratissimo a Carlo, ultimo duca di Borgogna, il quale benchè cognominato il Temerario a cagione del suo impetuoso, violento ed inconsiderato procedere, era tuttavia dotato di nobili qualità e sapea distinguere gli uomini di merito e di valore, ed affezionarli alla sua persona ed a' suoi interessi. Ed altresì Engelberto corrispose alla fiducia ed alla benevolenza di Carlo coll' aderirsi interamente all' illustre Casa di Borgogna. Il Duca lo creò, nel 1473, cavaliere del Toson d' oro (ordine fondato da Filippo, padre di Carlo), mercede che si tenea per suprema, atteso il gran credito in cui era l' ordine. Cadde prigioniero Engelberto nella battaglia di Nancì, combattuta a' 2 gennajo del 1477, nella quale perì Carlo, col fiore de' suoi baroni. La stima de' suoi contemporanei continuò poscia a circondare il nobile conte, e l'astuto Luigi XI di Francia, ne' suoi sforzi per unire la Borgogna, priva allora d' eredi maschili, alla Francia, adoperossi a condurre a' suoi servigj Engelberto. Questi morì senza prole nel 1504.

Il Brabante, di cui Engelberto era governatore, non formava che una porzione de' dominj della duchea di Borgogna, la quale, ai tempi di Filippo e di Carlo, comprendeva quasi tutte le contrade che or formano i regni d' Olanda e del Belgio. Il Brabante è partito in settentrionale e meridionale; il settentrionale ora appartiene all'Olanda, il meridionale al Belgio. Breda giace nel primo. È Breda una città di 13 o 14,000 abit., ben fabbricata e ben fortificata, con circondamento di terreni bassi, che in caso di assedio possono esser posti sott' acqua. Al castello, ch' è il principale edifizio della città, gira intorno il fiume Merk. Esso venne in origine fondato dalla famiglia di Schoten, che lo tenne con titolo baronale, nel 1190. Breda passò poi in balía de' duchi del Brabante, e nel principio del secolo XV fu trasportata nella Casa di Nassau per via di matrimonio. Nel 1567 fu dal Duca d' Alba unita alla corona di Spagna. Nel 1577 il presidio spagnuolo s' arrendette ai confederati. Quattr' anni dopo la città fu data per tradimento al Farnese, il più gran capitano di quelle guerre dal lato della Spagna. Fu ripresa nel marzo del 1590, dal principe Maurizio di Nassau con questo stratagemma: — Una nave, carica in apparenza di combustibili di cui penuriava l' assediato presidio, si fece innanzi e fu ricevuta. Ma sotto la coperta che portava il carbone stavano ascosi soldati, i quali sbucando fuori di notte, e sforzata la guardia, aprirono le porte al principe Maurizio che s'era avanzato con tutto l' esercito. Nel 1625 Breda si diede per accordo al generale Spinola, che comandava le milizie dell' Infanta Isabella. Nel 1657 venne di nuovo in potere degli Stati Generali delle Provincie Unite, e fu lor confermata dal trattato di Utrecht. I Francesi, guidati da Dumourier, s' impadronirono di Breda nel 1793.

Il ridetto castello fu riedificato, nel 1680, da Guglielmo, principe di Orange, poi Guglielmo III re d' Inghilterra. Esso contiene una bella galleria, sostenuta da colonne di marmo, ed una bellissima scala di pietra.

Le strade di Breda sono larghe, nette e tenute assai bene: vi ha quattro piazze ed una bella via ad argine *(quai)*, ombreggiata d' alberi, come pur lo sono i bastioni. L' arsenale e la gran piazza del mercato fanno il precipuo ornamento della città.

La chiesa principale di Breda, in cui v' è la tomba di Engelberto, era una chiesa cattolica intitolata alla Madonna; gli Stati Generali l' appropriarono all' uso de' Protestanti nel 1696. Essa ha un campanile alto 562 piedi; surrogato ad un altro che dicevasi estremamente bello e che dalle fiamme fu consumato nel 1696. L' interno del tempio contiene varj bei monumenti: quello dedicato alla memoria di Engelberto e di sua moglie principessa di Baden, del quale porgiamo la stampa, n' è il più ragguardevole. Le effigie del Conte e della sua moglie, sono in alabastro; le figure mezzo inginocchiate che sostengono la tavola su cui sta l' armatura del conte, finamente scolpite, rappresentano a quanto narrasi, degli eroi classici — Giulio Cesare, Regolo, ecc. Si accerta che le figure sian opera di Michelangelo, nè si può muover dubbio troppo fondato sulla verità di quest' affermazione. Ad ogni modo anche la tradizionale supposizione sarebbe mai sempre una testimonianza del merito dell' opera ch' è nel più elevato stile dell' arte (1).

(1) *The Penny Cyclopaedia.* — *The Penny Magazine.*

## PIPPO E PAULINO

NOVELLA ROMANA

DI LUIGI CICCONI (1).

In una deliziosa villa vicino a Roma, lussureggiante di verdure e ricca di antiche statue, abitava una giovine donna di nobil prosapia, Maria Lavelli. Il suo sguardo è slanciato fuor del balcone verso l' occidente nell' ora che il sole manda gli ultimi raggi, e lascia tristo il mondo. È questa l'ora che assembra i pensieri della melanconia — Fra l'occhio della donna e l'aspetto del Cielo venne a interporsi la testa d' un fanciullo ricciuto, vispo, e pieno di grazie. La donna la serrò fra le bianche sue mani, e vi fece scoccare un bacio affettuosissimo.

— Mamma, disse il fanciullo, che guardavi fuor della finestra? Avevi l' occhio fisso su quella collina ove siede il casino del nostro amico il signor Cresci, ove mi diverto ogni volta che tu mi vi conduci? E quando vi torneremo?

— Pippo mio, tu non ami niente tua madre. Sei sbadato fra i divertimenti, e non hai ancora imparato a leggermi un pensiero nella faccia. Poco fa pensava a tutt' altro che ai tuoi trastulli.

— Buona Madre! me l' immagino a che pensavi! Son due anni ch' è morto il caro mio padre, e tu lo piangi sempre; e tu fai piangere....

— Figlio mio, tu hai il cuore tenero. Se sapesti quanta dolcezza m' infondano nell' anima queste tue lagrimette! Ove hai messo quel libricciuolo di orazioni

(1) Il signor Luigi Cicconi, romano, improvvisatore di gran merito, vive presentemente in Parigi, ove scrive per varie opere periodiche ch' escono a luce in quel centro della civiltà francese. Noi ristampiamo questa sua Novella, pubblicata nelle *Veglie di Famiglia*, sì perchè ci sembra dover riuscir cara ai nostri lettori, sì per purgarla dai molti errori che trascorsero ad imbrattarla nella stampa parigina.

che ti lasciò il povero Padre per far la preghiera mattina e sera?

— Lo tengo sotto il mio capezzale come tu mi hai comandato. Vuoi che lo prenda?

Pippo senza attendere la risposta spicca un salto, e precipitoso spinge le porte, le spalanca con fragore per arrivare alla sua camera. La Madre voleva gridar, Pippo fa piano, ma il cameriere entrando le arrestò la voce annunziandogli che Pietro, il custode della Villa, aveva bisogno di parlarle. — Venga, disse.

Il custode si avanzò sulla soglia della porta tenendo d' una mano il cappello, e dall' altra un biglietto.

— Pietro, la Signora gli disse, avete un biglietto per me, chi ve l' ha dato?

— La Contessa Vincenzi.

— Ove l'avete vista?

— Essendo andato a Roma, mi son portato da lei per ricevere i suoi comandi.

— La Signora lo guardava da capo a piedi, e una tal vista parea che le rallegrasse un momento il cuore che lasciava spuntar sulle labbra un sorriso di bontà e di compiacenza.

— Pietro, oggi mi sembrate un giovinotto.

— Signora, ho quasi settant'anni.

— Vi siete messo l'abito di gala, ed avete gettato via la divisa, che voi portate quando passeggiate nella villa.

— Oggi è una gran festa, il Corpus Domini. Chi sa se la vedrò l'anno futuro, e me l'ho voluta godere. Ho visto il nostro santo Padre, che Dio lo conservi mille anni. Sa ella Signora, portato sulle spalle de' suoi servi vestiti di rosso, coperto d'un pivial tutto d' oro, avente nelle mani nostro Signore, fa una mostra così bella in mezzo a tanti damaschi, arazzi, fiori, e fra la compagnia di tanti vescovi, di tanti sacerdoti, e fra la truppa in gran parata, ch' ogni volta che lo veggo mi rapisce il cuore, e mi abbarbaglia la vista. E lei è restata qui?

— Ho fatto le mie orazioni nella cappella, e don Andrea vi ha celebrato la messa.

Pietro fece un inchino, e voleva ritirarsi, ma si mise a brancicare il cappello, e facea due passi avanti ed uno indietro, sicchè pare che un pensiero lo trattenesse. La padrona che se ne avvide, gli fè coraggio perchè parlasse.

— Non tutte le cose, Signora mia, si possono dire....

— Io voglio saper tutto, replica la Signora dando un atteggiamento alquanto severo al suo viso attrito dal dolore ove splendea il decoro maestoso delle forme romane.

Pietro tutto intimorito — Suo figlio... — La Signora abbassò gli occhi e si sentì stringere il cuore.

— Parlate Pietro, parlate.

— Nella mia assenza il Signorino penetrando nel piccolo orticello ch'ella ha riserbato per me, vi ha condotto un grosso cane, che ha portato il guasto e la ruina per tutto.

— Povero Pietro! penserò io a compensarvi.

— Poichè siamo a questo discorso... ma non vorrei...

— Dite tutto.

— Abusando della mia vecchia età ora mi nasconde il bastone, o mi minaccia di farmi scappare un daino per trastullarsi a vederlo correre...

Il fanciullo che si era messo ad orecchiar dietro alla porta, pieno d' ira giovinale uscì fuori, e contrafacendo gli atti di persona adulta corrucciata, si piantò fra la madre ed il servo in atto di dire, io sono il tuo padrone, me la pagherai. La madre chiamò a sè il figlio, e fece un segno a Pietro che se ne andasse, accompagnandolo con un' occhiata amorosa. Pietro, avvedutosi di questa occhiata, si arrestò sulla soglia della porta, e si fece cuor di dire al fanciullo:

— Ho veduto il vostro amichetto il Signor Contino Vincenzi che stava colla sua mamma a veder la processione sotto il porticato di S. Pietro. Parea un angioletto, e gli occhi suoi facevano un andare e venire dagli occhi della mamma alla processione. La sola pena di quel ragazzo sarebbe di non piacere alla madre; egli è pien di giudizio, e non ha più di dieci anni, voi n'avete dodici.

Pietro partì, e il fanciullo non gli diede retta: si lagnò colla madre, che gli avesse celato essere quel giorno una gran festa. Ne avea sentito parlar qualche tempo innanzi da' suoi servi, ma avendo ognor la mente distratta non ci avea più pensato, e la madre volle che l' ignorasse perchè non si mettesse in capo d' andare a Roma. Ella prende dalle mani di lui il libricciuolo che le avea recato e lo minacciò di toglierglielo perchè indegno di tenerlo, dispiacendo a lei colla sua condotta, e all' anima del padre che vegliava invisibile sui giorni suoi. Si fece innanzi una parete, e tirando una cortina azzurra scoprì il ritratto del Lavelli. Quella vista commosse sì profondamente il suo cuore che lasciando la minaccia strinse fra le braccia il suo figlio cercando di trovare in lui l'anima del suo marito, come ne vedea la simiglianza. Lo accarezzò con tutta la dolcezza possibile, e non disciolse le braccia dal suo tenero corpo prima ch'ei non le promettesse mostrarsi in avvenire buono, obbediente, e imitar Paoluccio il contino Vincenzi. Qui ella sedendosi e tenendogli le mani chiuse nelle sue, gli dipingea la felicità materna della Vincenzi, che avea un fanciullo a lei sì caro perchè obbediente. Pippo promise tutto, ma intanto pensava ai trastulli che dovea proporre all'amichetto arrivato che sarebbe. Domandò alla madre quando lo rivedrebbe, e la madre che si lusingava aver colle sue parole aver fatto breccia nel cuor di lui, s'affrettò a leggere il biglietto. La Contessa le promettea che sarebbe venuta la sera stessa a vederla.

La notte intanto adombrò la terra: si accesero i lumi nelle sale del casino. Un rumor di carrozza e di cavalli giunse all' orecchio di Maria. Era la Contessa Vincenzi. Le due amiche si baciaron ambedue le gote. I due fanciulli si baciaron anch' essi facendosi festa.

La Contessa era di persona men alta di Maria, ma più svelta, di lineamenti men regolari, ma più mobili. L'occhio vivace non esprimea un animo trafitto dal dolore, ma una bontà che le facea prender parte alle sventure altrui.

— Maria, cominciò ella, amica mia, se tu fossi stata alla piazza di S. Pietro, quanta gente avresti veduta di tutti i paesi! Ma a dirti il vero, guardando a loro mi passava l' immagine tua nella mente e ti avrei voluto veder fra noi. Pensando che tu stavi qui sepolta nel dolore mi son decisa di passar la serata con te. Siam così vicine!

Pippo in questo frattempo volea condurre Paoluccio all' altra camera per mostrargli un altarino, che gli avea comperato la madre di recente. Paoluccio guardò in viso alla mamma, e conosciuto il suo vo-

lere corse come un lampo a mettersi vicino a lei. Pippo partì tutto indispettito, e Maria s'accorse con molto dolore non andare più a versi alla Contessa, che i due fanciulli conversassero troppo insieme. Paoluccio infatti avea consultato la madre su certe cose che gli venian proposte dall'amichetto quando eran soli, come, per esempio, di salir sopra un albero per prendere i nidi, di procurarsi uno schioppetto per ferir le lepri, e cose simili. La Signora si spaventò del rischio del suo figlio, e deliberò di non farlo più accoppiare con Pippo. Ella rivelò tutto a Maria, che se ne afflisse, e per consolarla, e nasconderle il suo disegno di sottrarre il suo figlio a quella compagnia, le promise di restar seco quella notte e il giorno dopo.

Divisarono di scendere un po' nel prato per far due passi, e prendere il fresco. Maria fece chiamar più volte il suo figlio, e lo prese per la mano scuotendogli un poco il braccio, e vibrandogli uno sguardo. Paoluccio era già al fianco della madre.

La Contessa rompendo il silenzio — Che bellissima notte! Si potrebbero contar tutte le stelle.

— Che peccato che non vi sia la luna! Quel chiaror melanconico mi tocca l'anima. Come è bella la natura in questo momento! Senti da lunge il canto dei villani, il suono dei campanacci appesi al collo delle vaccíne che li scrollano errando disciolte per queste campagne?

— Oh quante cose tu senti! Io non ci avea mai badato. Questo suon dei campanacci a dirti il vero mi fa paura. Mi ricorderò sempre quando incontrai un branco di vaccíne, e quantunque io fossi in carrozza, e il vaccinajo cercasse di farmi passo, gelai dalla paura perchè i miei cavalli cominciarono tosto a levarsi erti. Sta attenta a tuo figlio che non si arrischi solo sulla strada pubblica (1).

— Mamma, disse Pippo, voglio prender quella lucciola.

— Sei pazzo!

Paoluccio si tenea avvinto alla mano della madre che lo guardava di tempo in tempo con tenerezza.

Era già la notte avanzata. Tutti si ritrassero, e si posero a letto. Il solo Pippo, avendo il sangue bollente nelle vene, non potea punto dormire e volgea nella mente cose strane. La memoria di tutti i trastulli che lo avean ricreato nella campagna del Cresci gli molcea l'anima; e si ricordava in particolar modo d'un cavallino che parea proprio fatto per lui. Pensò di andarvi solo a prenderlo, e cavalcarlo per farsi bello agli occhi della mamma, dell'amico e della Contessa. Sapea che la mamma non gli avrebbe dato il permesso, ma tenea per certo che quando la cosa fosse fatta ei ne avrebbe raccolto il nome di giovine spiritoso.

Si addormentò e si svegliò al sorger del sole, ma un po' turbato per un sogno che avea fatto in cui gli parve di vedere il padre che sollevando il dito, minaccioso lo gridasse. Si fece alla finestra, e vedendo di rimpetto la collina del Cresci non potè più comprimere il suo desiderio, e quatto quatto uscì dalla camera, prese una scala segreta, e per una porticina si trovò all'aria aperta.

In questo frattempo Paoluccio in un'altra camera si era levato dal suo letto, e sulla punta dei piedi si avanzò ad esplorar se dormiva la sua madre. Vedendo che sì, andò alla finestra, e tirò bene la cortina che lasciava passar qualche raggio del sole che battea quasi sul viso della madre, e l'avrebbe potuto svegliare; indi si ritrasse per attenderla.

Pippo si mise sulla strada pubblica a camminare in fretta. Ecco apparir di lontano una nube di polvere sollevata dai passi frettolosi e pesanti d'un branco di vaccine che ad ora ad ora si sparpagliava qua e là dando così briga a due lesti vaccinaj.

Il fanciullo, quantunque ardito ed imprudente, sentì alquanto il freddo della paura, e si volse da una parte per mettersi sotto la guardia d'un albero. In questo punto istesso una vaccina, ch'erasi spiccata dal branco, lo pigliò di mira, e veniva misurando il colpo.

La Provvidenza non volle abbandonarlo quantunque egli facesse cosa contraria al voler della madre. Pietro il custode l'avea visto uscir di soppiatto, e perchè l'amava assai, gli venne dietro per veder dove andasse. Quantunque sciancato, raccolse tutte le forze e studiando il passo per soccorrere il suo padroncino nel pericolo, giunse appunto nel momento, che la vaccína furiosa stava per trafiggerlo colle sue corna. Egli riuscì col bastone ad arrestarne l'impeto, ma non potè fare che il corno destro non toccasse le spalle del fanciullo, e lo facesse stramazzar per terra.

La madre era a caso alla finestra e visto siffatto spettacolo, cadde svenuta in braccio alla sua cameriera. La Contessa accorse con i servi per riportare in casa il disgraziato fanciullo. Questi avea la spalla offesa da una contusione che lo cruciava un poco, ma non facea temer nulla. Egli vista la madre svenuta, scordando il suo dolore, si prostrò ai piedi di lei, e le bagnò le mani di lagrime. Maria tornò ai sensi, assalita tosto dalla gioja di rivederlo vivo.

La Contessa, Paoluccio, Pietro, le ancelle, e i servi lo circondavano, e Pippo in mezzo al pianto proruppe in queste parole.

— Amata madre mia, non ti darò più questo dolore. Ecco l'ultima volta che farò di mio capriccio, e non farò d'ora in poi che la volontà vostra. Mamma mia, Iddio m'ha voluto far veder la morte perchè mi correggessi, non essendo la vostra voce abbastanza potente per me. È stato Pietro, che mi ha salvato, ed io sarò per lui in avvenire pien di rispetto e d'amore. Povero Pietro, espor la vita sua per me che son così cattivo! Ma cangerò condotta, e lo prometto a Dio, alla Madonna, e all'anima del padre mio che mi sente. — Vieni Paoluccio, io mi voglio far degno di te, e come tu formi la felicità di tua madre, io formerò la felicità della mia. Beneditemi, o madre mia, e beneditemi di cuore.

La madre, tutta commossa in mezzo a queste parole, avea snudata la spalla del figlio, e le apprestava il necessario soccorso. Ella lo benedisse, e tutti gli astanti restarono edificati alle parole del fanciullo, che uscivano da un cuor veramente pentito.

Egli imparò in tal modo che disobbedendo ai proprj genitori si diviene ingrato verso di loro, e si nuoce a sè stesso. —

---

Se stessa esercita
Ne' rischi un' alma forte;
E mentre il volgo opprimono,
Son l'ire della sorte
Cote della virtù.

*Luigi Ceretti.*

---

(1) L'autore scrive vaccíne per mandra, vaccina per vacca, vaccinajo per vaccaro, alla maniera romana.

## DE' TRICHECHI.

Giorgio Cuvier ha dato il nome di amfibj ad una piccola tribù di mammiferi carnivori che comprende le Foche e i Trichechi (1).

Delle prime abbiamo parlato (F.° N.° 28 e 61), de' secondi ora favelleremo (1).

« Questi amfibj tanto somiglianti alle foche nella figura del tronco, e nella struttura, e situazione

(Trichechi o Cavalli marini.)

delle estremità, da quelle differiscono essenzialmente per la conformazione della testa. Li due grandi alveoli destinati a ricevere la base de' canini, o sia delle zanne rendono la mascella superiore assai rigonfia, ed in qualche modo somigliante a quella degli elefanti. Sì fatti canini sono formati da un avorio simile a quello delle zanne degli elefanti, più duro però, e meno soggetto ad ingiallire; attesa la ristrettezza della parte anteriore della mascella inferiore, e la lunghezza e direzione delle zanne, rimangono queste visibili anche quando la bocca sia chiusa; i fori uditivi esterni sono piccolissimi, e situati vicino alla nuca; le labbra fornite sono di mustacchi grossi, rigidi, e semi-trasparenti; quattro poppe situate sono nella regione ombelicale,

(1) Il Ranzani che qui segue il Cuvier, così ragiona degli amfibj.

« Corpo conico nella parte posteriore, estremità brevi, dita involte più o meno strettamente negl' integumenti comuni, piedi pinniformi, i posteriori nella direzione della lunghezza del tronco, e vicinissimi alla coda, questa assai corta.

» Non solamente la struttura, la situazione e la direzione de' piedi, massime de' posteriori, mostra chiaramente, che queste fiere a nuotare assai più, che a camminare sono adattate, ma ciò è pur confermato dalla mobilità della spina dorsale e dalla robustezza de' muscoli che appartengono alla medesima, non che da varie altre particolarità dell' interna organizzazione. Dalla ristrettezza poi della parte posteriore del corpo è facil cosa l' arguire, che la pelvi pure sia anch' essa molto angusta. La dentatura non è la stessa in tutti questi amfibj, ed alcuni ve n' hanno, i denti de' quali si discostano non poco da quelli degli altri carnivori. Tal' è il valore e l' importanza dei caratteri distintivi del presente gruppo di mammiferi, che potrebbe esso forse meritare di essere considerato come una famiglia distinta: siccome però le specie che vi appartengono, per la massima parte almeno, sono poco conosciute, credo quindi miglior consiglio il differire lo stabilimento di una tal famiglia a quell' epoca, in cui si abbia di codeste fiere più esatta contezza, ed il considerarle intanto col sig. G. Cuvier come l' ultima sezione, o tribù che voglia dirsi, della famiglia de' carnivori. »

(1) *Caratteri scientifici de' Trichechi.* — Cranio rotondato, muso assai rigonfio, fori delle narici molto distanti dal labbro superiore, occhi piccoli, niun' orecchietta, nella mascella superiore 2 incisivi piccolissimi, cilindrici, troncati obbliquamente, alquanto distanti l' uno dall'altro; fra questi negl' individui giovani 2 altri piccoli incisivi puntuti e cadevoli, nella stessa mascella 2 canini incurvati, assai grandi, diretti al basso; nella mascella inferiore niun incisivo e niun canino: molari $\frac{8}{8}$ cilindrici, e troncati obliquamente, piedi simili a quelli delle foche, che non hanno esterne orecchiette; ne' posteriori il dito esterno più lungo degli altri, unghie piccole ed incurvate, coda brevissima.

due d'ogni lato. Dalla struttura de' denti molari è lecito d'inferire, che i Trichechi possono nutrirsi tanto di sostanze animali, quanto di vegetabili. Il presente genere stabilito da Lacepede, ed adottato da G. Cuvier, da Illiger, da Desmarets, ecc. ha una minore estensione di quella, che Linneo dette ad un genere dello stesso nome, dal quale sono state da' moderni zoologisti estratte quelle specie, che per la mancanza de' piedi posteriori meritano di aver luogo fra i cetacei, e per ciò vi è rimasta soltanto una specie sola ».

Questa specie unica è il Tricheco Rosmaro (*Trichecus Rosmarus*, Linneo) detto *Walrus* dagl'Inglesi e *Morse* da' Francesi, i quali lo chiamano pure, al dir del Cuvier, vacca marina, cavallo marino, e bestia del gran dente. Alcuni traduttori dal francese l'appellano Morso anche nella nostra favella. La voce tricheco significa peloso. Esso in fatti ha pelo corto e raro, per lo più fosco; e da' cetacei, siccome da' veri pesci, si distinguono i trichechi anche per questo che sono forniti di pelo. Abitano essi in tutte le parti del mar Glaciale.

» Il naso del Tricheco Rosmaro è poco rilevato, e le aperture delle narici sono fatte a mezza luna; il canino destro sovente è più lungo del sinistro; la lingua è bifida all'estremità; la cute è assai grossa; il pelo talvolta ha un colore che tira all'olivastro. Questi amfibj vivono in società assai numerose, non di rado composte di 200 individui, nutronsi di pesci, di molluschi, di crostacei, ed a quel che sembra anche di fuchi; è fuor di dubbio, che per mezzo de' canini s'arrampicano, e vengono a terra; piantanli cioè nella riva, indi tirano la parte posteriore del corpo, che per ciò stesso si conforma a volta; poscia impuntatisi co' piedi posteriori nel suolo, sollevano la parte anteriore del corpo, e la spingono innanzi, piantando di nuovo i canini, e ciò ripetono tante volte, quanto è necessario per arrivare fin là ove mirarono. Negli adulti il corpo è lungo 18-20 piedi, la periferia della parte più grossa del tronco è di 10-12 piedi, i canini sono lunghi 1-2 piedi; la coda è lunga 4, e larga 6 pollici alla base. Un tempo i mari settentrionali davano ricetto a moltissimi amfibj di questa specie. Gmelin racconta, che nel 1708 gl'Inglesi in sette ore ne uccisero 900 nell'isola di Chery. Ora il numero n'è molto diminuito per la grande caccia, che se n'è fatta a fine di averne la pelle, che si converte in un eccellente cuojo assai forte ed elastico, di cui si fanno arnesi da carrozza, il grasso, che serve per alimentare la fiamma, ed i canini i quali sono assai ricercati, ed il cui avorio si usa in diversi lavori ».

Il capitano Cook vide un giorno un gregge di trichechi sovra un isolotto di ghiacci, fluttuanti nelle parti settentrionali del continente d'America. Ecco la descrizione ch'ci ce ne porge. « S'adagiano, dic' egli, a centinaja su quei ghiacci, premendosi gli uni contro gli altri, come i majali, e mandando sì lunghi ruggiti, che in tempo di notte o di nebbia ci avvertono della vicinanza de' ghiacci medesimi, prima che noi possiamo vederli. Mai non trovammo che un intero gregge fosse addormentato; perchè sempre v'era qualchuno d'essi in sentinella, il quale, approssimandosi alcuna barca, ne dava avviso ai meno lontani, e questi di grado in grado agli altri, onde tutti in un istante si risvegliavano. Non affrettavansi però a fuggire, fino a che sopra di essi non si facesse fuoco. Allora si scagliavano gli uni sopra gli altri nel mare colla più gran confusione; e se nella prima scarica noi non uccidevamo i colpiti, più non potevamo averli, sebbene le loro ferite fossero mortali. Non ci parvero essi già animali sì pericolosi ad assalire come alcuni autori ce li descrivono; o almeno lo sono più in apparenza che in realtà. C'inseguivano in numero prodigioso, e si affollavano contro i nostri legni; ma bastava dar fuoco a un polverino, per costringerli a nascondersi in fondo al mare. Le femmine difendono la loro prole sino all'ultima estremità, sia nell'acqua, sia sul ghiaccio, e i piccioletti non sanno abbandonare le madri dopo la morte; dimodochè, se una di esse è uccisa, questi divengono infallibilmente preda del cacciatore. Le femmine, quando sono nell'acqua, stringonsi i figli contro le pinne anteriori ».

---

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

16 *gennajo* 69 dell'E. C. — Morte di Servio Sulpicio Galba, imperatore romano, nato presso a Terracina, dichiarato imperatore dal Senato, dopo l'acclamazione de' Pretoriani, il 9 giugno dell'anno 68, nel 72.° anno dell'età sua. — Tacito lo chiama, « più senza vizj che virtuoso » (*magis extra vitia, quam cum virtutibus*). —

L'impero romano, fondato da Augusto, avea veduto a succedersi Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, tutti e quattro tiranni abbominevoli, benchè non egualmente infami. In Nerone si estinse la famiglia di Augusto (1).

« La morte di Nerone cagionò una rivoluzione nello Stato. Il diritto di elezione passò alle legioni, e la costituzione diventò militare. Fin allora la dignità imperiale si era mantenuta nella famiglia d'Augusto per una specie di diritto di successione: il Senato, è vero, e i pretoriani aveano più o meno rafforzato questo diritto, ma infine l'elezione era stata attribuita alla città eterna e al sangue del primo dei Cesari. Usurpata dalle legioni, cagionò perturbazioni violente: essa moltiplicò le guerre civili, e quindi le cause di distruzione; l'esercito eleggendo il suo capo, e non ricevendolo più dalla volontà dei senatori, disprezzò ben presto l'opera propria. I Barbari, introdotti nell'esercito, si accostumarono a creare imperatori; ma quando poi furono stanchi di dare altrui il dominio del mondo, lo tennero per sè stessi.

» Galba, Ottone e Vitellio non fecero che passare; essi ebbero appena il tempo di nascondersi sotto il manto imperiale. Galba avea detto a Pisone, nel bel discorso che gli attribuisce Tacito, che l'elezione pel popolo ro-

---

(1) Tiberio salì all'impero l'anno 14 dell'E. V., Caligola, l'anno 37; Claudio, l'anno 41; Nerone, l'anno 54. — Tiberio imperò 22 anni, 6 mesi, 23 giorni; Caligola, 3 anni, 10 mesi, 8 giorni; Claudio 13 anni, 8 mesi, 19 giorni; Nerone 13 anni, 7 mesi, 28 giorni. —

Il sapientissimo Muratori, chè ben di sapientissimo merita nome questo unico portento di dottrina, di bontà, di filosofia e di acume, così caratterizza i quattro primi Cesari, succeduti ad Augusto:

*Tiberio*; dotato di grande ingegno, ma per servirsene solamente in male.

*Caligola*; conculcatore di tutte le leggi divine ed umane; mostro a cui si era intorbidato più di un poco il cervello.

*Claudio*; principe annoverato fra i participanti del buono e del cattivo, di cuore inclinato alla giustizia, alla clemenza e alla magnificenza; ma di testa troppo debole, per cui lasciandosi governare da mogli scellerate e da liberti iniquissimi, per gli consigli ed inganni d'essi tante azioni operò obbrobriose o ridicole.

*Nerone*; è incerto se la vita sua abbondasse più di follie o di crudeltà.

mano terrebbe luogo di libertà: questa libertà non fu altro che la decisione della forza.

» Certe parole di Galba sono degne dell' antica Roma, di cui egli conservava il sangue. Alcuni legionarj sollecitarono una nuova gratificazione. — Io scelgo i soldati, rispos' egli, e non li compero (1).

» Ottone aveva suscitati a tumulto i pretoriani; un soldato si presenta a Galba colla spada nuda, affermando d' aver ucciso Ottone.—Chi te lo ha comandato?—disse il vecchio imperatore.

» Galba fu assassinato sulla pubblica piazza. Circondato dai sediziosi che Ottone avea sollevati, porse il collo agli uccisori, dicendo loro: — Ferite, se ciò è utile al popolo romano. — La sua testa cadde: era calva: un soldato per portarla fu costretto ad invilupparla in un panno. Questa testa avrebbe dovuto consigliare meglio un vecchio di settantatrè anni; francava egli la spesa di porre la corona sopra una fronte calva?

» Ottone aveva voluto l' impero; egli l' avea voluto di tutto impeto, non come una possanza, ma come un piacere. Troppo voluttuoso per regnare, troppo debole per vivere, si trovò abbastanza forte per morire. I suoi soldati essendo stati rotti dalle legioni di Vitellio, egli si pone a letto, dorme tranquillamente, al destarsi si ferisce col proprio pugnale, e muore senza far chiasso, senza aver letto il dialogo di Platone sull' immortalità dell' anima, e senza lacerarsi le viscere. Ma Catone spirò colla libertà; Ottone non abbandonava che il potere.

» Vitellio, che non è conosciuto se non pei suoi eccessi nella crapola, e il cui primo monumento era un piatto, Vitellio, successore d' Ottone, distrusse i pretoriani, che si erano dichiarati contro di lui. Ben tosto viene assaltato da Primo, vincitore in nome di Vespasiano: si combatte nella stessa Roma; gl' Illirj, i Galli, i Germani legionarj si sgozzano in mezzo alle feste, alle danze, alle prostituzioni.

» Vitellio fuggì col suo cuciniere e il suo fornajo; rientrato nel suo palazzo, lo trova deserto; preso da terrore, corre a nascondersi nella stanza di un portinajo, in cui erano de' cani, dai quali venne morsicato. Tura l' uscio della stanza col letto e i materassi del portinajo; ma arrivati i soldati, scoprono l' imperatore, e lo strappano dal suo asilo. Legate le mani sul dorso, colla corda al collo, colle vesti lacerate, coi capelli rabuffati, Vitellio seminudo è trascinato per la Via Sacra. La sua faccia rossa pel vino, il suo grosso ventre, la sua andatura zoppicante come quella di un Sileno, sono soggetti d' insulti e di scherni. Vien gridato incendiario, crapulone, briaco; gli si gettano addosso sozzure; gli si lega una spada sul petto, colla punta sotto il mento per costringerlo a sollevare la testa che abbassava per vergogna; vien costretto a guardare la sua statua infranta, le cui iscrizioni accennavano ch' egli era nato per la felicità e la concordia dei Romani. Infine, dopo averlo coperto d' oltraggi e di ferite, viene ucciso; il suo corpo è gettato nel Tevere, la testa piantata in cima a una lancia. Vitellio s' assise all' impero ch' egli aveva preso per un banchetto; i suoi convitati lo forzarono a terminare il suo banchetto alle Gemonie.

» Nel breve regno di Ottone furono abbattuti i Sarmati Rossolani. Mentre Vespasiano attaccava Vitellio, i Daci assaltarono la Mesia, e furono respinti da Muciano. Civile fece rivoltare i Batavi; e i Germani, alleati di Civile, insultarono le frontiere romane.

» La morte di Vitellio sospese il corso di queste ignominiose avversità. Ottant' anni di felicità, interrotti solo dal regno di Domiziano, incominciarono all' innalzamento di Vespasiano. Venne riguardato questo periodo come quello in cui il genere umano fu più felice; ciò è vero, se la dignità e l' indipendenza delle nazioni non entrano per nulla nella loro felicità (2). »

(1) *Legere se militem, non emere consuesse.* (Suet. *In vita Galb.*)

(2) *Chateaubriand, Studj storici, trad. milanese.*

## RITRATTO DI MICHELANGELO BUONARROTI.

Egli ebbe natura malinconica ed acre, qual suol essere in quelli cui l' ingegno balena in acutezze, mentre la profondità del senno gli ritragge dal falso. È morte il riposo a coloro che sortirono questa naturale disposizione: amano difficoltà e pericoli a far prova di forze, e solamente allora senton la vita. Questi doni s' accrebbero per l' educazione in Michelangiolo giovinetto; egli non potea tener modi rimessi e servili nella casa del Magnifico, che nella somma potenza ebbe costumi di cittadino. Però serbando nell' animo l' ardor dell' ingegno, s' infiammò or d'altissimo amore, e or di nobile indignazione, e prese, come tutti i generosi, ardir dalla coscienza, che pur lo sostenne in quei miseri tempi che sono gran paragone alle umane virtù. Intrepido ei corre a chiudersi nelle combattute mura della sua patria, e trovando nuovi argomenti ad offender lo straniero nemico, le differisce coll'ingegno quella servitù, che il tradimento prepara. Nella presa città, ritiene animo inespugnabile: potè, nascondendosi, cedere al desiderio degli amici, e risparmiare un delitto alla tirannide; ma ben seppe sfidarne l' ire, quando essa volea che fossero istrumento di pubblica servitù quell'arti, che solamente in lui meritarono il nome di liberali. Chiedeva il feroce Alessandro che Michelangiolo eleggesse seco lui loco opportuno a fondare una fortezza, sostegno della nuova potenza, e terrore dei cittadini. Negò quel grande: i savi dell' età corrotte diranno, che questo ardire, a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà: ma io prego che non vi sia posterità così immemore, lettere tanto ingrate, che copran d' oblio questo magnanimo rifiuto. Per la qualità dell' animo e dei tempi, quell' alto Fiorentino si compiacque della solitudine. Ma tu non eri solo, o Michelangiolo; teco le sublimi fantasie dell' arte, teco l' immagine della tua patria, nella cui espugnazione Italia finì: teco il nobil dolore di non aver alzato la tomba a quel Giulio II che d'animo vasto e di smisurati concetti, nella sua grande ira esclamava: « Io non avrò mai pace, finchè, cacciati tutti i nemici d' Italia, non meriterò veramente esserne chiamato liberatore ».

Quantunque Michelangiolo fosse d'animo austero, come il Pontefice cui tanto egli piacque, pur ebbe quelle virtù che non senza lacrime si ricordano, e la tenera amicizia mise in quel nobilissimo petto profonde radici. Vecchio ed infermo vegliò al letto del suo Urbino, e perdendo questo sostegno e riposo di sua vecchiezza, gli parve che la maggior parte di se n' andasse con lui, e sentì desiderio di morte. Nato veramente al sublime, mal dell' opre sue s'appagò, nè gli parve che la mano tanto rispondesse all' intelletto, da giungere a quel concepimento ch' ei nella mente si formava dell'arte. Non però freddamente eseguiva i suoi immortali lavori e veggendo trattar lo scalpello all'animoso Buonarroti, detto avresti: ei colla forte sua immaginazione vede la figura, e s' adira col marmo che gliela contende. I tempi nei quali visse, felici non furono, ma grandi, e cinsero per così dire la sua anima d' una fierezza nobile e generosa. Può dirsi degli artisti della tempra di Michelangiolo, quello che Longino affermò degli Oratori terribili nell' eloquenza: « Vogliono età capace a nutrire, e allevare spiriti grandi, e come pianta che non alligni in umil terreno, mal crescono laddove gli uomini son poco

men che in culla fasciati dei costumi e degl'istituti di legittima servitù: a questi è dato soltanto esser magnifici adulatori ». Toccò a Michelangiolo secolo diverso: per trovare il sublime non gli era forza cercarlo, e la sua anima risponder dovea a sentimenti generosi, come l'eco alla voce. Fu detto che per la gloria delle vostre discipline ei troppo visse. Ma fosse stato simile a Raffaello medesimo nella brevità della vita, ei dopo aver dipinto la Sistina, avrebbe con tanto esempio tratti a seguirlo gli artisti dell'età sua, e sempre di quello stile, che movea da un animo infiammato, sarebbe stata piena di pericolo l'imitazione. Quei pochi mortali, che colla singolarità dell'ingegno la natura separò veramente dall'uman gregge, non pur primi rimangono, ma soli. Io di sì lunga vita lo compiango, quando penso i tempi che a vedere lo serbò la vecchiezza. Gli Italiani costretti da tutti i pesi della Signoria spagnuola, dimenticarono ogni avito costume, tutto impararono da' nuovi dominatori, di suo non ritennero neppure i vizii. Pur le domestiche dolcezze vennero meno, fra le pompe d'un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosa con nomi magnifici, fra costumi corrotti da una mobil dottrina che sgomenta i deboli, adula i potenti, e inganna col vero. Ebbe l'Italia, inerzia e non riposo, sventure senza gloria, delitti atroci, virtù codarde, tutti in somma i turpi dolori d'una servitù faticosa. Allora in vanissimi studi si tentò consumare l'ingegno, far perire la vera eloquenza all'ombra delle scuole, ingannar la coscienza del genere umano, impedirgli quei destini che porta il corso dei secoli e dell'idee. Tanto imparò a servire lo stesso pensiero, che in quella età che vide nuove colpe, tu non trovi scrittore italiano che lasciasse documenti di quell'ira magnanima della quale, come ci fanno fede Tacito e Giovenale, possono vivere le vere lettere anche in secoli corrotti. Nell'arti medesime il gusto mancò: Michelangiolo restò senza nemici, ma senza giudici: Re, ma d'un popolo di schiavi.

Molto avanti negli anni della trista vecchiezza ei giunse finalmente al comun porto. La patria ebbe le sue travagliate ossa, il cielo il suo spirito: ma Dio volendo che un ingegno non men grande, attestasse anche allora la dignità dell'umana ragione, e questa avesse fra noi nuovi trionfi e nuove sventure, avea, due giorni innanzi al morire del Buonarroti, mandato sulla terra l'anima di Galileo.

*Gio. Batista Niccolini* (1).

(1) *Nel discorso del sublime e di Michelangiolo.*

## DEL CONSERVARE I PESCI A SERVIZIO DEI MUSEI.

Diversi metodi sono stati adoperati onde conservare i pesci per i musei. Il più semplice di tutti consiste nel dividere il pesce verticalmente, e longitudinalmente, avendo attenzione di lasciar congiunta con una delle metà le pinne anale, dorsali, e caudale. Si leva di poi da questa metà la parte carnosa, si accomodano convenientemente le ossa del capo, si assottiglia la base delle pinne, e si distende l'esemplare sopra il cartone, facendolo indi seccare. Mediante questo processo si viene a conservare una metà del pesce, ed a procurarne una veduta completa di esso presa di fianco, e qualora le pinne, e la membrana branchiostega sieno convenientemente e con attenzione distese, l'esemplare potrà offrire i caratteri sufficienti onde lasciar riconoscere la specie. Si può tenere una collezione di tali pesci in un portafoglio, analogamente a quanto si fa di un erbario.

Molte specie si possono preparare assai bene coll'estrarre dalla bocca dell'individuo tutto quanto sta contenuto sotto la pelle; ovvero collo scorticare il pesce dalla testa alla coda, come suol farsi colle anguille che si vogliono cuocere, e serbando la pelle intera. Ridonata alla pelle la primiera sua posizione, si riempie poi di arena minuta, si stendono accuratamente le pinne, e si fa con attenzione seccare. Si possono preparare in questa guisa quasi tutti que' pesci che sono a bocca ampia, e di forma cilindrica, o che va attenuandosi posteriormente. Raccomandano alcuni di riempire la pelle con gesso di Parigi, mentre fanno altri invece uso del cotone. I pesci preparati si ricuoprono solitamente di uno strato di vernice, affine di far loro ricovrare in parte la naturale lor lucentezza. Ma niun mezzo di questa sorta è valevole per conservare parecchj di que' brillanti colori, de' quali si mostrano gli animali di questa classe in istato di vita dotati; nè è pur possibile di mantenere la forma istessa di alcuna delle parti molli. Egli è perciò che si conservano generalmente i pesci entro vasi ripieni di spirito di vino. In questa guisa occupano, egli è vero, assai più di spazio, ma offrono il vantaggio di poter essere meglio esaminati, e di potersene riscontrare più esattamente tutti i caratteri, quelli soltanto eccettuati che dipendono dal colore.

*Fleming, Filosofia zoologica.*

### *Della verità.*

La bocca di colui che mente, uccide l'anima. *S. Grisostomo.*—Tanto sia in te amore di verità, che ciò che dirai, reputi giuramento. *S. Girolamo.* — Avvegnachè Iddio non sia chiamato quando non si giura, eziandio al non giurante egli è testimonio. *Seneca.*—Innanzi a tutte le opere tue vada la verità del parlare. *Ecclesiastico.*—L'uno e l'altro è colpevole, e chi la verità nasconde, e chi bugia dice, perchè quegli non vuole giovare, e questi desidera di nuocere. *S. Agostino.* Meglio è tormento per la verità, che beneficio per falsa piacenteria. *Lo stesso.*

Ciò che fai, fa saviamente, e guarda il fine. *Esopo.* — Non basta ragguardare quello che t'è posto innanzi agli occhi: ma il savio mira il fine delle cose. *Boezio.*—Questo è il sapere: non veder solo quello che ti è innanzi ai piedi; ma mirare quello che deve venire. *Terenzio* —Quando tu comincierai, della fine ti pensa. *Seneca.*

È da guardarsi delle calunnie ancorchè false, perciocchè la maggior parte degli uomini, non capaci della verità seguitano l'opinione. *Isocrate.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai librai*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia POMBA e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 186) ANNO QUINTO (27 GENNAJO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

## SOPRA L' ARCHITETTURA DEL MEDIO EVO.

DISCORSO DEL SIG. DI CHATEAUBRIAND (1).

Ai monumenti nati dalla nostra religione e dai nostri costumi, noi abbiamo sostituito, per una deplorabile affettazione dell'architettura bastarda romana, monumenti che non sono nè in armonia col nostro cielo, nè appoggiati ai nostri bisogni; copia fredda e servile, che ha portata la menzogna nelle nostre arti, come l'imitazione della letteratura latina ha distrutto nella nostra letteratura l' originalità del genio francese. Non era in questa guisa che il medio evo imitava; gli spiriti di quel tempo ammiravano anche i Greci ed i Romani, facevano cerca delle loro opere e le studiavano: ma in vece di lasciarsi dominare da queste, le dominavano, le modificavano secondo il loro spirito, le rendevano francesi ed accrescevano la loro bellezza con questa metamorfosi piena di creazione e d'indipendenza.

Le prime chiese cristiane nell' Occidente non furono altro che templi pagani ridotti a culto cristiano: il culto pagano era esteriore, la decorazione del tempio fu esteriore; il culto cristiano era interiore, la decorazione della chiesa fu interiore. Le colonne passarono dal di fuori al di dentro dell' edifizio, come nelle basiliche dove si tennero le assemblee dei fedeli, quando uscirono dai sotterranei sepolcreti e dalle catacombe. Le proporzioni delle chiese sorpassarono in estensione quelle del tempio, perchè la folla cristiana si radunava sotto la vôlta della chiesa, e la folla pagana era sparsa sotto il peristilio del tempio. Ma quando i Cristiani divennero padroni, cangiarono quest' economia e adornarono i loro edifizj in ogni maniera.

L'architettura neogreca, per una medesima emancipazione dello spirito umano, si mostrò in Oriente in un col neoplatonismo; era naturale che le arti avesser dovuto seguire le idee, e principalmente le idee religiose, alle quali sono applicate di preferenza fra i popoli. I primi saggi, o piuttosto i primi giuochi di questa architettura, comparvero nei templi di Dafne, di Balbek e di Palmira; si sviluppò poi in Siria nei monumenti di Sant' Elena; divenne cristiana in Gerusalemme, all' epoca nella quale il neoplatonismo diventava cristiano nel concilio di Nicea. Giustiniano la fece regnare erigendo sulle fondamenta di santa Sofia romana di Costanzo, la santa Sofia neogreca d' Isidoro di Mileto; di là passò quest' architettura in Italia, e spiegò la sua arte nella chiesa ottagona di san Vitale a Ravenna. Carlo Magno, nell' ottavo secolo, riprodusse in grande questo monumento ad Aquisgrana. « Edificò egli chiese ed abbazie in più luoghi ad onore di Dio e per la salute dell' anima sua. Fra le altre fondò la chiesa di Aquisgrana, opera maravigliosa, costrutta in onore di Nostra Signora Santa Maria..... Intraprese diversi palazzi in diversi luoghi, opere sontuosissime: uno ne fece presso Magonza, vicino a una città detta Ingelheim, un altro nella città sul fiume di Vahalam. Comandò in tutto il suo regno a tutti i vescovi ed a tutti coloro cui appartengono queste cure, che si rifacessero e ristaurassero tutte le chiese e le abbazie che per antichità erano crollanti; ed onde quest' ordine non fosse trascurato, spedì espressamente messaggi che compissero i suoi comandi. »

Tre secoli più tardi la nuova architettura approdò una seconda volta alle rive latine, ed annunciò il suo ritorno coll' edificio della cattedrale di Pisa. Vi hanno degli errori che sono consacrati dalla voce popolare, ed ai quali la scienza è costretta sottomettersi: il neogreco in Italia fu detto architettura *lombarda*, e in Francia architettura *gotica*, e nè i Longobardi, nè i Goti vi misero mano: Teodorico stesso si accontentò di imitare o di riparare i massi del Foro e del campo di Marte.

Mentre l' architettura neogreca, infedele al Partenone abbandonato, s' impossessava degli edificj cristiani, invadeva anche gli edificj maomettani. Gli Arabi la *orientalizzarono* pel califfo Aroun e le mille ed una notti; la menarono seco nelle loro conquiste, e potè così giungere dalle moschee del Cairo in Egitto, a quelle di Cordova in Ispagna, in quell' epoca nella quale gli esarchi di Ravenna la introducevano in Italia. Così questa figlia postuma della Jonia comparve nell' Europa occidentale, recando in una mano lo stendardo del Profeta, nell' altra quello di Cristo: l'Alhambra a Granata e san Marco a Venezia testimoniano la sua incostanza ed i maravigliosi suoi capricci. Aboliti gli ordini distinti, più d' architravi, in vece dei portici un' ampia porta, in vece di frontone una facciata, in vece di fregi, di cornici e di cornicione, una balaustrata.

Infine col tredicesimo secolo salì in eccellenza quell' architettura a sesti acuti, che si piacque principalmente dei paesi della dominazione franca, sassone e germanica: al di là dei Pirenei e delle Alpi incontrò i pregiudizj ed i capi d' opera dell' architettura muzarabica, di stile bastardo romano, e di primitivo dorico della Magna Grecia. L' architettura a sesti acuti fu una conquista delle crociate di Filippo Augusto e di San Luigi.

Alla breve colonnetta, alla grossa colonna coi capitelli istoriati, succedettero le sottili e lunghe colonne a fasci, ramificate alla sommità. Agli archi succedettero i sesti acuti, la cui origine pare sia persiana, e siano stati suggeriti dalla foglia del gelso indiano, se pure non è la facile invenzione d' un architetto. Il sesto acuto non si separa tanto dal neogreco che esso non vi si incontri, come cento altri tratti.

Il cerchio, figura geometrica rigorosa, non lascia nulla all' arbitrio; l' elisse al contrario, curva flessibile, aumenta o diminuisce come meglio torna a chi l' adopera: il sesto acuto, il cui foco altro non è che l' intersecamento di due elissi di un triangolo curvilineo, poteva dunque allargarsi e ristringersi da un più corto ad un più lungo diametro, pro-

(1) Noi abbiamo già recato buon numero di stampe rappresentanti chiese e monumenti religiosi o civili in quello stile d' architettura che appartiene al Medio Evo e che impropriamente chiamasi gotico nel parlar comune, nè può ben definirsi coll' appellarlo del sesto acuto. Ad esse ora aggiungiamo quella della chiesa abbaziale di Bath, città d' Inghilterra, celebre pe' suoi bagni onde ha preso il nome. Questa chiesa principiata se non terminata tra il 1090 e il 1123 dal vescovo Giovanni, poi rifabbricata, perchè consunta dalle fiamme, ed allargata dal vescovo Roberto verso il 1140, fu condotta a grande splendore dal vescovo Oliviero King verso il 1495. Circa un secolo dopo, essa venne riparata dai guasti sofferti al tempo dello scisma, e ridotta al presente suo stato.

Il discorso, che qui riportiamo, dell' illustre scrittore francese non va forse esente da qualche menda; ma ci sembra nel tutt' insieme un eccellente compendio di quanto può dirsi di meglio intorno alla storia di quello stile architettonico che ha creato miracoli d' arte ne' tempi medii, e la cui origine non è ben disvelata sinora.

prietà che lasciava al gusto dell' artista un immenso campo da poter usare ad arbitrio, e che spiega la tanta varietà dell' architettura gotica. Non v' è un monumento di quest' ordine che si somigli ad un altro, ed in nessun monumento non v' è parte invincibilmente simmetrica. L' ornamento medesimo qualche volta è calcolato perchè non produca il suo naturale effetto; piccole statuette poste entro nicchie o sulle modanature concentriche delle porte, vi sono disposte per guisa che si crederebbero arabeschi od altro, e non disposizioni della statuaria.

Imitando le costruzioni saracene, gli architetti cristiani le innalzarono e le dilatarono; piantarono moschee sopra moschee, colonne sopra colonne, gallerie sopra gallerie: aggiunsero ali ai lati del coro, ed a queste ale, cappelle. Dovunque in vece della retta domina la linea spirale; in vece del tetto piano o convesso s' innalza una vôlta stretta a modo di carena di nave; le torri arricchite furono ben più alte dei minareti.

La Cristianità innalzava a spese comuni, col mezzo di questue e di elemosine, queste cattedrali, di cui uno Stato in particolare non era abbastanza ricco per pagare la mano d' opera. In questi vasti e misteriosi edificj si scolpivano in rilievo od in cavo gli oggetti appartenenti all' altare, i monogrammi sacri, le vesti e le cose d' uso dei ministri; le bandiere, le croci di diversa foggia, i calici, gli ostensorj, i baldacchini, le cappe, i cappucci, i pastorali, le mitre, le cui forme si rinvengono nel gotico, conservavano i simboli del culto, producendo nello stesso tempo effetti d' arte inattesi; spesse volte anche si videro le grondaje scolpite a foggia di osceni demonj e di ridicoli frati. Quest' architettura del medio evo presentava una mescolanza di sublime e di ridicolo, di gigantesco e di grazioso, come i poemi ed i romanzi della stessa epoca.

Le piante del nostro suolo, gli alberi dei nostri boschi, il trifoglio e la quercia decoravano le chiese, in quella guisa che l' acanto e la palma avevano adornati i templi del paese e del secolo di Pericle. Internamente una cattedrale era una foresta, un labirinto, le cui numerose arcate ad ogni mossa dello spettatore s' intersecavano, si separavano, si allacciavano in cifra, in cerchio, in mille rivolgimenti. Queste foreste erano allumate da rosoni traforati da lasciar penetrare la luce, e difesi da vetri dipinti, che rassomigliavano a soli brillanti di mille colori attraverso ad un frascato; esternamente poi la cattedrale aveva l' aspetto di un monumento ancora circondato dall' armatura dei ponti; ed affinchè gli appoggi della navata aerea non avessero a sfigurarne la struttura, lo scalpello gli aveva intagliati, ed all' occhio apparivano solo archi di ponte, piramidi, aguglie e statue.

Gli ornamenti che non erano inerenti all' edificio non discordavano però dal suo stile: le tombe erano di forma gotica, e la basilica che s' innalzava come un gran catafalco di mezzo ad esse, pareva modellata sulla loro forma. Ad Auch si ammira ancora uno di quei cori in legno di quercia che erano allora tanto comuni nelle abbazie, e che ripetevano gli ornati dell' architettura. Tutte l' arti del disegno concorrevano ad arricchire questo gusto fiorito e composto: sui muri e sui vetri erano dipinti paesaggi, scene di religione e di storia nazionale.

Nei castelli, gli stemmi colorati ed adorni di cornici d' oro formavano soffitte simili a quelle dei bei palazzi del cinquecento d' Italia. Fino la scrittura era disegnata; il geroglifico germanico, sostituito al carattere rettilineo romano, armonizzava cogli stemmi e colle pietre sepolcrali. Le torri isolate che servivano di vedetta sulle alture, le torri innalzate sulla cima delle rocche come nidi di avoltoj, gli stretti punti gettati con tanto ardimento sui torrenti, le città fortificate, spessissime in quei tempi, ed i cui merli erano ad un tempo ornamento e baluardo, le cappelle, gli oratorj, gli eremi situati ne' luoghi più pittoreschi, presso alle strade od in riva alle acque; i campanili isolati, le torricelle delle parrocchie di campagna, le abbazie, i monasteri, le cattedrali: tutti questi edificj, di cui noi non vediamo che un piccolo numero, ed anche questi anneriti e corrosi dal tempo, tutti questi edificj, io dico, erano allora recenti, appena usciti dalle mani dell' operajo: l' occhio, affissandosi nella bianchezza delle loro pietre, non perdeva nulla della leggerezza delle loro parti, dell' eleganza loro, della varietà, delle tante sculture, di tutte le fantasie, insomma di un' immaginazione libera ed inesausta (1).

(1) *Studj storici, trad. milan.*

## DEGLI OCCHIALI.

L' occhio, come tutte le altre parti del corpo, è soggetto a molte imperfezioni; le più frequenti sono però la *miopia*, ed il *presbitismo*. *Miopi* diconsi quelli, i quali hanno la cornea, o per viziosa conformazione dell' occhio, o per abito contratto dall' uso, troppo convessa. Per questa eccedente convessità accade che i raggi soffrendo una rifrazione maggiore che negli occhi ben conformati, convergono prima di giungere alla retina; ed il punto di convergenza, cioè il fuoco sarà tanto più lontano dalla retina quanto è più distante l'oggetto, cioè quanto più si accosteranno al parallelismo i raggi incidenti sulla cornea. Questi dunque, che hanno gli occhi così conformati vedranno distintamente soltanto gli oggetti vicini, perchè in questi è più distante il foco dalla superficie refrangente, e vedranno al contrario confusi gli oggetti lontani per la maggior vicinanza del fuoco alla superficie refrangente.

*Presbiti* poi diconsi quelli i cui occhi hanno il difetto opposto, cioè, che sono meno convessi di quello che richiedesi per vedere distinti gli oggetti nei soliti limiti. Questo difetto è per lo più uno de' tanti incomodi che provengono dalla lunga età, d'onde ha il suo nome, poichè diminuendosi gli umori col crescere degli anni, si appiana la cornea, e la lente cristallina, e così l'occhio è reso inabile ad osservare gli oggetti vicini, e può soltanto vedere distintamente i lontani, per la solita ragione più volte addotta della distanza del fuoco maggiore o minore, secondo che è minore o maggiore la distanza del punto raggiante, e secondo la diversa convessità della superficie refrangente. Non però i soli vecchi sono soggetti a questo incomodo, ne soffrono anche i giovani, se i loro occhi per viziosa conformazione gli abbiano meno convessi del giusto. Può contrarsi questo difetto anche coll'abito, come accade a quei, che per lungo tempo sono assuefatti ad osservare oggetti lontani, come per es. i naviganti, i cacciatori, la gente di campagna ecc. Provenendo per lo più questo difetto dal disseccamento degli umori, accade che i miopi, i quali però non abbiano la cornea eccessivamente convessa, col crescere degli anni possano anche ve-

dere distintamente gli oggetti lontani senza l' ajuto delle lenti; poichè divenendo meno convessa la cornea, può giungere ad acquistare quella giusta convessità, che si richiede per gli oggetti lontani.

Ad ambedue i suddetti difetti soccorre mirabilmente l'ottica, imperocchè le lenti rendendo più o meno convergenti i raggi, se tra queste si scelgano quelle, nelle quali i raggi divengano divergenti da quella distanza, in cui il miope, ed il presbita vedono distinti gli oggetti, potranno questi con gli occhiali di tal fatta vedere distintamente gli oggetti anche fuori dei limiti della loro visione distinta. Cioè vedendo distintamente i *miopi* gli oggetti vicini, affinchè possano vedere distinti anche gli oggetti lontani, dovranno questi far uso di *lenti concave*, nelle quali i raggi emergenti essendo sempre più divergenti degli incidenti, verranno all'occhio, come se provenissero da una distanza minore: se dunque si scelgano lenti tali, nelle quali il fuoco virtuale de' raggi provenienti da grandi distanze si trovi in quella distanza dalla lente in cui il miope vede distinti gli oggetti, potrà questi coll'ajuto di una simile lente vedere distinti gli oggetti lontani.

Al contrario il *presbita* vedendo distintamente gli oggetti lontani, e confusi i vicini, dovrà ricorrere alle *lenti convesse*, poichè queste avendo la proprietà di rendere meno divergenti i raggi emergenti, allorchè il punto raggiante si trova in una distanza minore della distanza focale; se il presbita scelga quella lente nella quale il fuoco virtuale de' raggi provenienti da piccole distanze cada in quella distanza, nella quale vede distintamente gli oggetti lontani, vedrà distintamente anche i vicini.

Prestando l'ottica un sì grande ajuto a questi due tanto frequenti difetti dell'occhio, è dessa per questo solo riflesso una delle scienze le più utili.

Sapevano gli antichi, che gli oggetti veduti attraverso di una sfera di vetro ripiena d'acqua comparivano più grandi: *literae, quamvis minutae, et obscurae per vitream pilam aqua plenam majores clarioresque cernuntur*, così Seneca; ma gli occhiali come si usano in oggi non gli conoscevano: si può soltanto supporre, che si servissero delle suddette sfere ripiene d'acque per poter intagliare con tanta finezza le loro gemme: sebbene mi abbian fatto sempre qualche impressione, almeno per l'uso degli occhiali verdi per conservare la vista, alcuni passi di *Plinio* allorchè tratta dello smeraldo; lascio però agli eruditi la spiegazione di quei passi alquanto oscuri. La vera epoca poi dell'invenzione degli occhiali, come si hanno oggidì, non rimonta più in là dell'anno 1300 circa, e l'inventore ne fu *Salvino degli Armati*, fiorentino. *D. Gius. Settele.*

---

## GIULIO CESARE.

« Il carattere più degno d'essere studiato ne' fasti antichi è quello di Cesare. Alla sua giovinezza circondata di mistero, alla breve sua vita feconda di magnanime gesta, di strani casi, di poetiche vicissitudini dal dì che fatto preda di corsali li domina e li atterrisce incatenato, sino a quello in cui recandosi i Commentarii tra' denti si salva a nuoto nel mare d'Alessandria; a quella giovinezza, a questa vita tiene dietro una tragica morte; alla morte una popolare apoteosi. — Cesare fu l'agente, il promotore più operoso dell'universale incivilimento. Grand'uomo, ma cattivo Romano, sostituì al sistema di concentrazione, adottato dalla Repubblica, un sistema d'assimilazione più profittevole, meno ingiurioso alla specie umana. Roma aveva succhiato fino allora il midollo, la sostanza dei popoli e dei re, senza porre mano a' loro costumi, senza abbattere le loro instituzioni; costumi, instituzioni consentiva che sussistessero; ma popoli e re perirono in quell'apparente tolleranza, destinata a mascherare un violento, insaziabile dissanguamento. — Cesare, anzichè riformare gli abusi, volle sradicarli, e fu opera immensa. Poich'ebbe cacciati dalle pianure di Farsaglia, d'Utica, di Munda que' politicanti filosofi che facevano pagare sì caro alle nazioni la conservazione delle loro costumanze; invece di riversare Roma sul mondo, come erasi fatto sino allora, riversò il mondo su Roma: giurò in cuore suo che la dignità di uomo libero, di cittadino, esclusiva più non sarebbe agli abitatori dei sette colli e d'alquanti municipii italiani, ma diverrebbe comune, accessibile a quanti sentivansi dotati d'elevato ingegno, di cuore generoso. Pose fuoco a' cittadineschi ruoli, il diritto ambito senza le consuete formalità concedendo a chiunque parvegli degno d'ottenerlo: cancellò confini, mescolò idiomi, persuase agli stranieri che avevansi una patria anche in Italia.

» Ad accelerare l'assimilazione bramata, Cesare raguna cammin facendo nelle sue prodigiose conquiste uomini d'ogni paese, mostre d'ogni popolo; traggeli seco alla capitale; li fa sedere nel circo; li installa perfino sovra senatorii seggi, a fianco di que' padri coscritti d'antica data che rappresentavano ancora il simulacro d'un'instituzione, tutti i membri attivi della quale erano periti nelle guerre civili: rivestì delle magistrature stranieri di razza nuova, Galli, Iberi, Germani; stranieri di razza antica, Egiziani, Sirii, Greci. Divisava infondere vita perfino alle languide regioni d'Oriente; risuscitare il genere umano soffocato sotto quel magnifico sole . . . I pugnali del vecchio partito repubblicano troncarono il filo d'una vita consacrata alla gran causa dell'incivilimento. Deplorabile, inutile delitto che non prolungò l'esistenza del partito che lo commetteva, non valse a ricostituire la repubblica, e al mondo romano fruttò la dominazione di Tiberio...

» Degli scritti di Cesare non ci giunsero salvi che i Commentarii. Con quale evidenza, con qual nerbo non ha egli descritte là entro le gesta di quel decennio passato nelle Gallie a solcarvi immensi tratti di inospite regioni, con vie, che *vie di Cesare* ancora s'appellano; ad incendiarvi foreste da che intere provincie erano ottenebrate; a sottomettervi, ad incivilirvi nazioni, ad abbattervi superstizioni e barbari riti! Chi non istupisce in leggere quelle sue arrischiate spedizioni in Bretagna, ove il romano duce si caccia combattendo, unicamente per iscovrire paese; que' fiumi, que' monti valicati, quelle città prese d'assalto, quelle turbe innumerevoli di bellicosi nemici sconfitte, quel nordico mare affrontato, e sovrattutto quegli accorgimenti, così felicemente posti in opera ne' maggiori perigli! — « Sento, scrive Müller, che Cesare mi fa infedele a Tacito. Egli è spassionato come conviensi a storico: Tacito invece è oratore, filosofo, zelatore dell'umanità; si lascia trascinare dalla passione, e trascina seco chi gli si affida. Con Cesare non corro un simile rischio; e quanto a' pregi che scovro ne' suoi libri (un'eleganza maravigliosa, l'arte di nulla dire di soverchio, di nulla ommettere d'importante, ed

uno stile sempre in armonia coll'argomento) giustificano essi a' miei occhi il giudizio di Tacito stesso: *summus auctorum divus Julius* ». . . . . .

» A' tempi del primo triumvirato fioriva in Roma un esimio cultore delle scienze e delle lettere. Le sue orazioni piacquero forte a M. Tullio (*orationes ejus mihi vehementer probantur*). Fecondo e forbito scrittore d'epistole, intese egli con singolare amore a coltivare la filologia; ne fecero fede i due libri *De analogia*, ne' quali gli artifizii bellamente insegnavansi dell'arte logica e dell'oratoria. Volle altresì fornire campo a' concittadini di pascersi d'alti insegnamenti di patriottismo, e mise in luce a tal uopo il libro degli *Apoftegmi degli antichi*, nel quale si trovavano raccolti con piacente varietà gli assiomi del vivere libero; libro che da Augusto siccome pericoloso al novello ordine di cose fu severamente proscritto. Confutò il trattato ciceroniano intitolato *Catone*, nel quale si encomiavano i principii della stoica filosofia, la condotta del filosofo e la sua morte; con dimostrare lo stoico avere malamente provveduto alla patria ed a sè coll'inflessibilità de' consigli, coll'imprudenza dei diportamenti, colla morte volontaria. Amore delle lettere e delle politiche disputazioni non distolse l'autore dell'*Anti-Catone* dall'ingolfarsi nelle più ardue tesi di religione e di scienze. Macrobio loda i sedici suoi libri *Degli Auspizii*, e Plinio il suo trattato *Del moto degli astri*. Sono ricordate

(Sbarco di Giulio Cesare in Inghilterra, disegno di Blakey.)

con onore di lui anche una tragedia, l'*Edipo*, un canto lirico in lode della giovinezza e molti epigrammi.

» Qual è il nome, tu mi chiedi, di questo altro Varrone?

» Suo nome è Giulio Cesare... l'uomo di cui niuno a' suoi giorni ebbesi vita più operosa ed agitata.... l'ambizioso che sino dalla prima giovinezza aveva fermato il proponimento d'insignorirsi della repubblica, e a tale intento consecrò l'attività maravigliosa del vasto suo ingegno . . . . il guerriero che la terra allora conosciuta da un capo all'altro corse alla testa delle sue legioni perfino nell'ignorata Brettagna approdando, le bellicose Gallie in dieci anni, Farnace in pochi dì soggiogando. Largo, impetuoso fiume contrastagli il passo? gettavi sopra un ponte che versatissimo lo dà a conoscere nelle matematiche e nella meccanica. S'è avvisto dell'aberrazione crescente tra i mesi e le stagioni? ne' brevi ozii della capitale applica a comune vantaggio gli insegnamenti dell'egiziano Sosigene, e riforma il calendario. Giureconsulti e magistrati si querelano dell'immensa e disparata moltitudine di leggi che compongono il diritto? divisò dargli nuova forma; il meglio scegliendo e coordinando secondo i lumi della filosofia: e a fare vie più onorate tutte le liberali discipline, concede a quanti ne fanno professione il diritto e le franchigie della romana cittadinanza. — Tale è Giulio Cesare cultore delle lettere e delle scienze . . . . .

» Giulio Cesare, avido di pompa, amatore delle arti, fece grandi collezioni di gemme, di figure in avorio e in bronzo, di quadri d'antichi pittori; e impiegò gli artisti viventi ad innalzare i grandi monumenti che fecero la gloria del suo secondo Consolato. Sontuose fabbriche, oltre le romane, elevò a proprie spese nelle Gallie, nelle Spagne, anche in Grecia. Fra le colonie destinate a ripopolare le

abbandonate città e a rifare le distrutte, una mandonne a Corinto, nella quale occasione molti antichi monumenti furono dissepolti (1).

» Molto si ragiona della fortuna di Cesare; ma quest'uomo straordinario, scevro di difetti, benchè non incontaminato da' vizj, era fornito di qualità sì eminenti, che ogni esercito da lui comandato dovea quasi di necessità riuscir vincitore, ed in qualunque repubblica egli fosse nato, vi sarebbe egli nato per governarla ».

L' unita stampa rappresenta lo sbarco di Giulio Cesare sulla costa d'Inghilterra, presso Dover, fatto avvenuto, secondo il computo dell'astronomo Halley, il dì 26 di agosto dell' anno 55 avanti l'E. V. Il Goldsmith così compendia gli avvenimenti.

» Fugati i Celti, debellati gli Svevi e tutte le nazioni dal mar Mediterraneo al Britanno, Cesare non si stette contento a ciò nella sua bramosía di conquiste, e si mise in mare, alla volta della Gran Brettagna, allegando per cagione che i Britanni avean tenuto mano ai nemici di Roma. Fattosi presso alla spiaggia, la vide piena di gente raccoltasi ad impedirgli che non ponesse piè a terra, e già la sua armata stava per darsi alla fuga, allorchè l' alfiere della decima legione, afferrata di salto la riva con sua bandiera e sostenuto dal suo generale, strinse i Britanni a fuggirsi. E tanto fu lo spavento che presero della potenza di Cesare, che mandarongli chiedendo la pace, la quale fu loro conceduta, sì veramente che dessero ostaggi. Stando così le cose, avvenne che la flotta romana fu in gran parte fracassata da una tempesta, perchè i Britanni facendosi forti sopra questo sinistro incolto al nemico, scossero il giogo e mossero di presente a gran numero contro Cesare. Ma che mai potean uomini mezzo nudi, non avvezzi ad alcuna disciplina contro soldati condotti alle vittorie dai capitani i più specchiati ed illustri, e fatti tuttavia più ardimentosi dalla conquista di tanta parte di mondo? Soverchiati di nuovo ridomandarono con più ardore la pace, la quale fermata, Cesare si ricondusse sul Continente (2).»

(1) *Tullio Dandolo, Studj sul secolo d'Augusto.*
(2) *Goldsmith, Compendio della Stor. Rom., traduzione del Villardi.*

## DEI CANTI CARNASCIALESCHI (1).

« Canti carnascialeschi, scrive il Salvini, diconsi i cartelli delle mascherate che furono praticate altre volte in Firenze, composti con equivoci allegri, e con libertà propria de' Baccanali (2).»

Questa definizione è imperfetta, come quella che non esprime ch'essi erano ad un tempo canzoni che si cantavano da quelle mascherate, ed accrescevano di tal modo la gioja popolare delle feste carnovalesche.

Spieghiamoci meglio con un esempio. Al tempo di Anton Francesco Grazzini, tra le altre mascherate se ne fece una che rappresentava un drappello di buffoni e parassiti. Il poeta compose per essa un canto carnascialesco piacevolmente satirico, ch' è di questo tenore:

Buffon siam noi, questi altri parassiti,
Genti giocose e liete,
Mal capitati come intenderete.

Noi già speranza avemo
In Fiorenza trovar ricetto buono;
Ma buffon tanti e tanti ce ne sono,
Che noi forzati semo
Partir dolenti della città vostra,
Per gir dov' abbia spaccio l' arte nostra.

Già con riputazione
Da voi fummo tenuti in pregio e cari:
Ma poi ci crebber tanto i nostri pari,
Che d' ogni condizione
In questa terra trovare infiniti
Si possono or buffoni e parassiti.

E sebben fra la gente
Questi abiti non portan, come noi;
Pur nondimen gli dovereste voi
Conoscer facilmente;
Perocch' egli han sopra l' altre persone
Manco sapere e più prosunzione.

Assai ci giova e vale
Portato aver con noi delle monete,
Perchè costor che qui 'ntorno vedete
L' avrebbon fatta male;
Che se non han sempre il bottaccio pieno
E da mangiar, par che si vengan meno.

Voi gli vedete grassi
E grossi tanto che paion enfiati;
E però vestir largo *sono usati*,
Acciocchè meglio passi
Nel ventre il cibo, ond' egli han caro e grato,
Al contrario di voi, 'l vestire agiato.

Nè, come i vostri, sono
Provati e conosciuti dalle genti
Bugiardi, disonesti e maldicenti,
Ma seco hanno del buono;
Perchè, senza infamare o questi o quelli,
Fan con noi mille giuochi novi e belli.

Ben ci conoscerete
Quando lontan saremo in altra parte;
Che quaggiù i vostri non intendon l' arte;
Perchè buffoni avete
D' ingegno tutti e d' invenzione privi,
Che non san ben, se e' si son morti o vivi.

Noi altri ce ne andremo
Altrove ricercando altri partiti,
E co' vostri dappochi parassiti
Con dio vi lasceremo;
Ma troppo già di lor non vi fidate:
Che tutti son buffon da scoreggiate.

Or, perchè meglio udita
Sia la nostra partita,
E che per tutta la città rimbombe,
Da voi ce ne partiamo a suon di trombe.

Chi legge attentamente questo canto, e rammenta pur solo le mascherate che anche oggigiorno si fanno in Milano ne' giorni del carnovalone, si riduce tosto al pensiero che la mascherata, per la quale esso venne composto, doveva esser composta di uno o più carri, ove i buffoni erano vestiti diversamente da' parassiti, e che questi ultimi probabilmente se ne stavano intenti a mangiare e bere, od a farne almeno le viste, mentre i primi cantavan que' versi, forse ad ogni fermata: egli scorge parimente che la mascherata era accompagnata da una mano di trombettieri. Il cartello poi, cioè la scrittura di que' versi, sarà stato affisso al carro, e distribuito, o manoscritto, o a stampa, fra il popolo circostante. Questa unione della poesia e del canto aggiungeva

(1) Carnasciale, carnascialesco, vale lo stesso che carnovale, carnovalesco.
(2) Cartello qui significa « Manifesto pubblico fatto in iscrittura per dichiarare la sua volontà o le sue ragioni intorno a checchè sia ».

grandissima vita alle sfarzose mascherate dell' antica Firenze, che piena era a quel tempo di ricchezze, procacciatele dall' industria e dal traffico.

Ciò premesso, passiamo a vedere l' uso che fece di quelle mascherate e di quei canti, e la parte che vi prese Lorenzo de' Medici, soprannominato il Magnifico, il quale governò Firenze con nome di cittadino, ma con autorità principesca. Il passo che rechiamo, dichiara anche meglio che fossero quelle mascherate.

» I Fiorentini andavano pazzi per le feste carnascialesche, e per gli spettacoli girovaghi e singolari che si davano in que' giorni al popolo. Lorenzo appagava quella loro cupidigia, e ne traeva profitto per aumentare il suo credito e per cattivarsi l' amore di un popolo che non era mai stato governato in una maniera sì gioviale (1).

« Anche prima di lui quelle solazzevoli mascherate faceansi con molta pompa: si procacciavano con grandi spese cavalli, carri, trofei, e raccoglievasi una gran moltitudine di popolo, i quali venivano vestiti in modo conforme allo spettacolo che si voleva rappresentare, o il trionfo d' un vincitore, o alcun fatto di cavalleria, o il corredo di qualche arte, ed uscivano verso sera andando per la città con torce accese talvolta sino alle ore quattro della notte. Si fermavano di tempo in tempo, e cantavano alcune canzoni che il popolo, ballando, ripeteva. Lorenzo che non si lasciava sfuggire occasione per gratificarselo, si consigliò di dare a quelle mascherate maggiore magnificenza e varietà, e di unirvi l' allettamento della poesia e della musica, di fare in somma di quelle orgie antiche e rozze uno spettacolo novello ed ingegnoso. Si videro talvolta intorno ad un carro, tirato da superbi palafreni, e pieno di maschere rappresentanti alcun fatto, sino a trecento uomini mascherati a cavallo, e riccamente vestiti ed altrettanti pedoni con torchi accesi, che rendevano luminosa la notte, e vago e dilettevole un sì superbo spettacolo. Le persone che erano sul carro, cantavano con armoniosa musica a quattro, a otto, a dodici e fino a quindici voci, accompagnate da varii strumenti d' ogni sorta, canzoni, ballate, madrigali e barzellette, alla materia rappresentata attenenti. Lorenzo dava egli stesso il disegno di quelle mascherate; scriveva versi o canzoni, e ne facea comporre le arie dai più valorosi musici di quell' età. Quando cotali trionfi e canti s' abbattono ad esser belli, ben fatti e bene ordinati, e con tutte quante le appartenenze debite; cioè che l' invenzione primieramente sia nobile e conoscibile, le parole aperte e trattose, la musica allegra e larga, le voci sonore e unite, i vestiti ricchi e lieti, e secondo l' invenzione appropriati e lavorati senza risparmio; le masserizie o gli strumenti che vi accaggiono, fatti con maestria e dipinti leggiadramente; i cavalli, bisognandovene, bellissimi e ben forniti; e la notte poi con accompagnatura e concorso grandissimo di torce, non si può nè vedere, nè udire cosa, dice il primo editore di cotali canti carnascialeschi, nè più gioconda, nè più dilettevole.

» La lode che riportavano que' canti, il diletto che ne prendeva il Magnifico, e l' esempio che dava nel comporne a sollazzo del popolo, fecero che la più parte de' più celebri letterati di que' tempi impiegassero il loro ingegno in siffatti componimenti; e cotanto se ne accrebbe il numero nel volgere di un secolo, che AntonFrancesco Grazzini, detto comunemente il Lasca, ne fece stampare una raccolta, che vien posta tra le produzioni più originali della lingua italiana (1). I versi di Lorenzo de' Medici si rendono singolari per una certa grazia naturale, ed ingegnosa semplicità, sciolta da ogni pretensione di spirito: le persone che li cantano sono quando fanciulle che si fanno beffe delle cicale, quando filatrici d' oro, e giovani donne e vecchi mariti; talvolta sono mulattieri, romiti, rivenditori, gente d' ogni mestiere; tal altra sono trionfi più magnifici, quale è quello d' Arianna e di Bacco che è il primo della raccolta, ed uno dei più piacevoli. L' intercalare è filosofico, e deduce, alla maniera degli antichi, dalla brevità della vita, la necessità di fruirne.

Quant' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia;
Chi vuol esser lieto sia:
Di doman non c' è certezza.

Questo è Bacco ed Arianna,
Belli, e l' un dell' altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge e inganna,
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe e altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto sia:
Di doman non c' è certezza.

Questi lieti Satiretti,
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Or, da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.

Queste Ninfe hanno anco caro
Da lor essere ingannate,
Non puon fare a Amor riparo,
Se non genti rozze e ingrate:
Ora insieme mescolate
Fanno feste tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.

Questa soma, che vien dreto
Sopra l' asino, è Sileno;
Così vecchio è ebbro e lieto,
E di carne e d' anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride, e gode tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.

Mida vien dopo costoro,
Ciò che tocca oro diventa.
A che giova aver tesoro,
Poichè l' uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta,
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam giovani e vecchi,
Lieti ognun femmine e maschi:
Ogni tristo pensier caschi;
Facciam festa tuttavia;

(1) « Lorenzo de' Medici, concentrando in se solo tutti i poteri d' una repubblica, non lasciò mai che il suo popolo s' accorgesse d' aver cessato d' esser sovrano. »
*Sismondi.*

(1) *Tutti i trionfi, carri, mascherate e canti carnascialeschi andati per Firenze*, ec. Firenze 1559, in 8.°

Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.

Donne e giovanetti amanti,
Viva Bacco, e viva Amore;
Ciascun suoni, balli e canti,
Arda di dolcezza il core:
Non fatica, non dolore,
Quel c' ha esser, convien sia;
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza;
Quant' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!

« Non tutti però que' canti hanno cotale colorito filosofico antico; il più gran numero all' incontro, così que' di Lorenzo, come que' degli altri poeti, spirano una troppo libera ilarità, che suppone dei costumi pubblici, se non più guasti, almeno alla maniera loro più apertamente licenziosi dei nostri: tutti i mestieri e gli strumenti che adoperano sono argomenti inesauribili di equivoci e di motti, di cui la più parte di que' canti riboccano; ma non vi si scorge alcuna parola oscena o rozza. Siccome l'attributo più singolare dell' uomo, dopo la ragione, si è la favella, pare che la viltà e la rozzezza delle parole lo renda più spregevole ancora, che non fa la licenza de' costumi; e se, a divertire un popol guasto, vi volessero dei motti osceni, si vede almeno, che Lorenzo, a se gli render caro, lo sapeva divertire senza invilirlo.

» In occasioni meno solenni, nelle feste comuni, che vi correvano assai spesso nel corso dell'anno, egli dettava altre canzoni, che sovente cantava, ballando insieme col popolo. Esse sono non meno libere delle altre; ma la maggior parte hanno una piacevole naturalezza. Alcune anche sono morigerate e nelle parole e nelle sentenze, e sono le più leggiadre. Si allega e si canta tuttora quella che incomincia:

Ben venga maggio,
E 'l gonfalon selvaggio.

Ciò che merita la nostra attenzione si è, che questo giocondo scrittor di canzoni, questo gentil poeta, quest' uomo semplice e popolare, era uno de' più ragguardevoli personaggi del suo secolo, un grand' uomo di stato, un filosofo profondo, e che poco prima che fosse veduto in sulla piazza di Firenze ordinare una danza di giovinette, erasi ingolfato nelle più fitte tenebre del platonismo, od avea lottato, col suo ingegno, contro la tortuosa politica delle più avvedute corti dell' Italia e dell' Europa (1). »

(1) *Ginguené, Storia della Letter. ital.*

## DELLA SQUISITEZZA DEL TATTO NE' CIECHI.

» Si narrano prodigi della squisitezza del tatto nei ciechi. Ommettiamo se tutte le cose narrate sopra questo particolare siano vere. Ma è verissimo, e non meno prodigioso il fenomeno presentato dai pipistrelli acceccati, i quali volando schivano tutti gli oggetti come se avessero gli occhi, e vedessero. Lo Spallanzani fu il primo ad accorgersene. Dispose egli in una camera sottili e lunghi bastoncini, oppure fili di seta in varie direzioni, ed anche vi collocò varie reti, i cui fori avessero tanta larghezza da lasciar passare i pipistrelli colle ali spiegate: e il mirabile è che non urtavano giammai nè contro i bastoncini, nè contro i fili, nè contro le maglie delle reti. Sopra di che è a considerare in primo luogo, che tutti i corpi e grandi, e piccoli ripercuotono l' aria intorno ad essi agitata, e che questa ripercussione è una cosa tattile; in secondo luogo, che le ali dei pipistrelli per le osservazioni del Cuvier sono ricchissime di nervi, e in proporzione del corpo hanno una estesissima superficie; e in terzo luogo, che l' acceccamento, qualunque ne sia la ragione, rinfranca, e per così dire aguzza gli altri sensi. E fatte queste considerazioni riesce verosimile, che il predetto fenomeno sia effetto dell' opera del tatto.

» È degnissimo a sapere quanta parte abbia il tatto nell' educazione dei ciechi. Io stesso ho veduto (e molti veduto lo avranno) in un asilo eretto dalla più commendevole filantropia un numeroso drappello di giovinetti infelici, parte dei quali erano ciechi per malattie agli occhi sopravvenute, e parte dalla nascita, leggere, scrivere, stampare, tessere, parlare diverse lingue, sapere la Storia, la Geografia, la Geometria. E giova pure a cagione di onore nominare un Giambattista Paingeon, il quale, avvegnacchè cieco nato, è divenuto così dotto da meritar di essere proclamato pubblico professore di matematiche. E tutto ciò mediante l' uso del tatto, usando cioè lettere, numeri, note musicali, carte geografiche, figure geometriche, tutto in rilievo, e ponendo così in attenenza colle mani gli oggetti, dei quali sogliamo acquistare la cognizione per mezzo degli occhi. È insomma il tatto, che fino a certo segno sovviene al difetto della vista. I quali vantaggi però bellissimi e grandissimi non si hanno perchè il tatto sia nell'uomo più squisito e più fino, che negli animali, ma perchè l' uomo per la superiorità delle sue intellettuali facoltà, e per la perfezione dei suoi organi cerebrali converte, dirò così, le sensazioni e le percezioni acquistate per mezzo del tatto, non meno che per mezzo degli altri sensi, ad opere più nobili e sublimi, corrispondenti all' eccellenza della sua natura. »

*Michele Medici, P. Profess. nella pontif. Univers. di Bologna.*

*Come sia necessario che le Donne coltivino le facoltà dell' ingegno cogli studj proporzionati al lor sesso.*

La mente umana altro non è che cognizione e facoltà di conoscere. Onde chi più cresce di cognizione, cresce anche di mente, e fassi più presso a Dio: il quale è una mente universale ed infinita. Perlocchè chi distrae le donne dagli studi, le allontana, per quanto ei può, dalla rassomiglianza con Dio; alla quale l' umana natura debbe essere dal desiderio portata, se non vuole se stessa disonorare e il suo Creatore. Oltrechè, essendo alle donne commessa l' educazion de' fanciulli nella età più tenera, nella quale più altamente i semi del male e del bene s' imprimono: conviene, quanto si può, toglierle dall' ignoranza, perchè non distendano gli errori e le tenebre ne' lor fanciulli, con avvezzarli nella morbidezza e nella stolidità, invece della virilità e della prudenza. *Giancincenzo Gravina.*

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia POMBA e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 187) ANNO QUINTO (3 FEBBRAJO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Borsa di Londra, prima dell' incendio del dì 11 gennajo 1838.)

## BORSA DI LONDRA.

Ecco unite in questo F.° le vedute di due gran monumenti caduti preda dell' incendio nello scorso dicembre e gennajo, il Palazzo imperiale d'inverno a Pietroburgo e la Borsa di Londra. Ambedue risorgeranno più belli e più splendenti di prima, perchè l'uno appartiene al più potente monarca dell' universo, e l' altro alla più ricca aggregazione di mercatanti. E frattanto la fama del loro incendio avrà fatto il giro del globo, mentre nessuno ricorda le fiamme che han divorato la capanna del povero agricoltore, il quale va ramingando e tapinando con la moglie ed i figliuoli senza tetto e senza pane ne' rigori del verno (1).

La Borsa di Londra, che gl' Inglesi chiamano *The Royal Excange*, venne innalzato nel regnare di Elisabetta, ma fu diroccata un secolo dopo dal grande incendio generale di Londra. L'edifizio che di bel nuovo le fiamme hanno ora consunto, fu costruito, immediatamente dopo quel disastro, col dispendio di 60,000 lire sterline; pochi anni fa lo avcano molto ben restaurato. La statua ch' è in mezzo al cortile, rappresenta Carlo II; altre statue negl' intercolonnj rappresentano, o a dir meglio, rappresentavano altri re inglesi.

La gran torre quadrata, alta 180 piedi, che fu ruinata dalle fiamme, s' ergeva sopra il portico d' ingresso, onde non si può scorgere nell'annessa stampa. Il cortile, in essa rappresentato, s'allunga 160 piedi, se ne allarga 140.

È difficile il porgere un' idea della grandezza delle contrattazioni che si fanno alla Borsa di Londra. Basti avvertire che il Rothschild, morto ultimamente, diceva nel 1832. « L' Inghilterra è il Banco del mondo intero.» Egli solo nei tempi tranquilli soleva comperare, settimana per settimana, da 80 a 100 mila lire sterline, di cambiali tratte per mercanzie spedite fuori d' Inghilterra. Il debito nazionale della Gran Brettagna sta fra i settecento e gli ottocento milioni di lire sterline, di cui ventotto milioni (700 milioni di franchi) d' annuo interesse vengono pagati ai creditori. Indi vi sono le azioni del Banco d' Inghilterra e della Compagnia delle Indie Orientali, le azioni per canali, strade ferrate, miniere, ecc., poi gli affari nelle cedole del de-

(1) Le fiamme che divorarono il palazzo imperiale di Pietroburgo e la Borsa di Londra, ebbero anche a lor preda il Teatro dell'Opera italiana in Parigi, come se fosse fatale che in un breve spazio di tempo, le tre primarie capitali dell' Europa dovessero provare il furor dell' incendio. Ma questo teatro esso pure risorgerà più vago e più splendido dalle sue rovine, perocchè in questa età di opulenza, di pace e d' industria i pubblici monumenti rassomigliano alla favolosa Fenice che rinasceva sempre più bella dalle sue ceneri.

bito pubblico di tutti gli Stati d'Europa, e di molti d'America, gl'imprestiti stranieri, le assicurazioni marittime, le speculazioni d'ogni maniera. Ora computi, se lo può il lettore, l'immensità de' negozj che si trattano alla Borsa di Londra.

Aggiungeremo due parole intorno al caffè di Lloyd che merita d'essere conosciuto.

» Una parte delle sale esterne della Borsa è occupata dal caffè di Lloyd e da quello della società di assicurazione. Il caffè di Lloyd è però il più frequentato, usando i negozianti ed il pubblico raccogliervi le notizie più accertate e più fresche della giornata. Quivi si è organizzata una compagnia di seicento e più azionisti, la quale tiene corrispondenza diretta con tutti i porti d'Europa, e colle città più riguardevoli, per avervi tutte le nuove più interessanti. Per sostenere le spese di questa corrispondenza, ogni socio depone ogni anno nella cassa comune dieci ghince. La società è sì prontamente, e sì esattamente ragguagliata di tutto, che spesse volte essa medesima dà le notizie più importanti al governo, prima che esso le riceva in via d'uffizio. È tale e tanta la confidenza che la società si è acquistata, che quando anche le notizie sono le più straordinarie, purchè vengano fuori dal caffè di Lloyd vengono tosto credute. Essa riuscì ad ottenere questa confidenza col mostrarsi disinteressata delle notizie che dà: essa non fa traffico alcuno delle nuove che riceve, le registra in un libro esposto sopra un tavolino del caffè, che tutti vanno a consultare. In questo libro può chiunque notare le notizie che ha potuto ricevere nella giornata, purchè sia sicuro che esse provennero da veridica fonte. Ai forastieri, e specialmente ai francesi cui piace trafficare di tutto, e della verità e della menzogna, fa stupore come nessuno ardisca inserire nel libro di Lloyd qualche novelletta inventata. I leali Inglesi non se ne maravigliano. Essi rispondono, che ognuno riguarda questo libro come suo, e che nessuno oserebbe infarcire quest'arca santa di verità con una bugia. Avrebbe l'anatema di tutta la nazione » (1).

(1) *Viaggio a Londra.*

## LA NUOVA ORLEANS.

È pur maestoso l'ingresso a questo gran fiume (*il Mississipì*) che si precipita nell'Oceano da venti bocche, e lo rincaccia a cinquanta leghe al largo.

Mirate emergere come dal fondo del mare quella gran torre bianca (1), lavorata di straforo, il cui lume rischiara tutti i passi in tempo di notte: poi ecco venire una colonna di fumo che si leva al cielo, sicuro annunzio dello *steam-boat* (battello a vapore) americano, che l'occhio non iscerne ancora; questo *steam-boat* velocita come la folgore, sollevandosi d'intorno al mare battuto dalle sue immense ruote; ei corre giuocolando fra cinque o sei poveri navigli che il vento e la corrente risospingono lungi dal porto, se li raduna intorno come una chioccia raccoglie i pulcini sotto le ali; indi ardito si lancia contro il fiume, lo doma, e ne soverchia la violenza con tanta facilità, come se egli non avesse a dirigere che il suo corpo affilato.

Voi guizzate come il vento fra un arcipelago d'isolette, seminato di scogli e d'alberi smisurati che il Mississipì trascina giù da lontane contrade ove prende sorgente, e che si accumulano sulle sabbie della sua foce.

Sovente il *bosman* che sta alla grue di cappone, non avendone in tempo avvisato il timoniere, un urto terribile crollerà la nave dalla scassa ai pomi degli alberi; sbigottito, credete d'aver incappato in un banco nascosto.

Ma riguardando nell'acqua sempre fonda, vedete filare nella scia un tronco gigantesco, le cui lunghe braccia graffiano e stracciano il rame. Quest'isola galleggiante è coperta di colli verdi, d'oche salvatiche, di fiammanti dalle gambe lunghe e il corpo sanguigno, che assordano l'aria coi loro stridi discordi, fuggono con ispavento il naviglio che ha tentennato la lor terra natante, e vi si raccovacciano lenti lenti dappoi.

Trasvolate sempre con l'eguale rapidità, si dileguano tosto dalla lunge le rive maremmose e vestite di boscaglie dell'imboccatura del Mississipì; procedendo entro il fiume, l'orecchio è ferito dagli urli lontani degli sciacali che anelano una preda o un cadavere; se v'accostate alla riva, scernete qua e là saltellante tra il fogliame una moltitudine di scojattoli grigi; o un gruppo di fiammanti, fuggendo sgominati dal padule, si caccianо con fruscio fra il vicino canneto. Qualche volta anche distinguete in mezzo agli alberi un selvaggio *Pane*, dal corpo rossiccio, dalla capigliatura cascante; il suo cattivo archibugio ad armacollo, la sua coperta bianca avviluppata alla persona, egli ha scordato un istante lo scojattolo e il gallo selvatico per fissare uno sguardo curioso sul battello gigantesco che si trascina cinque navi d'Europa, di quell'Europa di cui ha inteso raccontare tante maraviglie nelle sue corse alla città dalle grandi case.

Ma se la parte bassa del fiume non ispiega alla vista dell'osservatore che pantani e boschi inestricabili, l'aspetto si fa più ridente avvicinandosi alla Nuova Orleans.

Eleganti casini di campagna rabbelliscono la sponda sinistra, e appajono mano mano più fitti; poi finalmente la Nuova Orleans con i suoi lunghi sobborghi e il suo porto tutto folto di navi, si sviluppa circolarmente sul margine d'una vasta baja.

La Nuova Orleans è senz'altro una delle più leggiadre città ch'io m'abbia mai visto; le sue contrade larghe e guernite di agevoli rotaje, la spartono in otto quadrati perfetti.

De' rigagnoli ove corre un'acqua viva e limpida, recano in ogni parte una salutare frescura.

Le case, d'una architettura graziosa, sono adorne di brillanti magazzini di mode, abbaglianti di ricchezze e di belle donne; poscia voi, francese, a cui la parola di Francia risveglia sì dolci ricordi, tutto là vi sfoggia la patria: un nome francese è il nome della contrada ove siete ad albergo, l'ospite il cui tetto vi raccoglie è di Francia; e se spinto da vaghezza penetrate uno di que' tempj della moda e del lusso, vi parrà ancora d'esser in mezzo a Parigi.

La parte alta della città non offre un aspetto così francese; è il quartiere americano.

Ivi tutto è severo, case, abitanti e foggie. Ivi si scuoprono vasti edifizj eretti dall'industria, ove il vapore, possente motore di cui il genio dell'uomo centuplica le forze, è soggiogato come schiavo a' suoi bisogni e a' suoi trastulli.

Percorrendo le strade a orlo d'acqua, l'occhio è da prima stupefatto ai giganteschi *steam-boats*, magnifici e maestosi quanto il fiume che li sopporta.

(1) Detta la torre della *Balise*, e che già serviva di faro.

Questi battelli risalgono sino oltre il paese de'Kentuschi, e ne riconducono il cotone, che va bentosto a gemere sotto i pressoj a vapore del quartiere americano; sormontati d' immensi magazzini a tre piani, forati a finestre senza numero, quegli *steam-boats* allineati, e bordo a bordo, farebbero credere a una novella città edificata in mezzo alle acque.

Ridiscendendo lunghesso la riva, voi contemplate con istupore la prodigiosa quantità di navigli che popolano la rada.

Le contrade di spiaggia riboccano di prodotti del paese, che portan via gli Americani del Nord, e che i Negri facchini rotolano cantando, o di quelli che escono dai fianchi de' navigli stranieri in mezzo agli *hurrà* de' marinai.

Alla sera, se tutto è morto nel silenzio alla parte alta della città, il quartiere francese invece risuona di canti, di danze e di musica.

I balli vi son numerosi, benchè troppo di spesso insanguinati: infatti non v' è paese, a mio credere, nelle nostre colonie, ove le prevenzioni contro il sangue dell'Affricano sieno più radicate che alla Luigiana.

Una barriera di pregiudizj si leva fra il Bianco e il Mulatto, barriera cui il primo non infrange mai senza mettersi a pericolo di venir ripudiato da tutta la popolazione bianca.

Una volta sola io intervenni allo spettacolo francese della Nuova Orleans.

Quivi ebbi a stupire di vedere in un paese di libertà donne mirabili per grazie ed avvenenza, cui era unica colpa l'essere macchiate d' una goccia di sangue mescolato, venir cacciate dalla prima e confinate alle seconde gallerie.

La sala, già graziosa per sè, era quel giorno splendida di tolette. Il secondo ordine di logge massimamente copioso di metiece, fresche le più a paro delle bianche, e quasi tutte più ricche di loro, sfolgorava di lusso e di diamanti; era una specie di vendetta ch'esse prendevano della casta bianca.

Del restante s' avrebbe avuto pena a dichiararsi fra i due partiti; perchè la Nuova Orleans è la città delle belle donne per eccellenza; potrei giurare di non averne scôrte dieci brutte.

Giammai un Bianco non si avventurerà a visitare questo second' ordine di logge; egli sarebbe proscritto dai suoi.

E nemmeno, se è cauto, non si presenterà ad un ballo riunito di gente di colore: sarebbe certo di vedersi attribuita la visita ad insulto dalle donne mulatte, e il loro pugnale ne piglierebbe vendetta.

Ma quel che più accende la curiosità dell' Europeo approdato di fresco, sono le strane figure de' selvaggi abitatori delle foreste che attornian la Nuova Orleans; selvaggi dalla pelle rossa e oleosa, che in cert' epoche traggono in folla alla città.

Qui siete trattenuto da un *Pane* carico del prodotto della sua caccia, di cui solleciterà la vendita, parlando con volubilità una lingua più dolce ancora di quella d' Italia.

Più in là, la folla segue in coda un gruppo di altri indigeni che corrono le strade saltando e gesticolando.

È una delle loro nozze, e i parenti degli sposi si fanno gloria di esplorare così la città al loro seguito, raccattando da ogni mano i doni e le offerte de' curiosi.

Laggiù, sopra un naviglio, essi balleranno dell'ore intere per una focaccia di biscotto o un poco di polvere.

Le tribù circonvicine alla Nuova Orleans sono pacifiche e alleate agli Stati dell' Unione; più alto nel fiume esse hanno ancora adesso nemicizia accanita alle usurpazioni americane, e vuolsi che appicchino una guerra d'esterminio cogli abitanti nel *Kentuky*.

Ma se la Nuova Orleans può aspirare al nome di città deliziosa e tutta parigina per l' opulenza e i piaceri, quanto ella è mai disabbellita dalle epidemie che vi menano ruina!

La febbre gialla più di tutto, questo flagello delle popolazioni d'America, la febbre gialla vi regna da despota.

A cominciar da maggio sino a settembre, la Nuova Orleans è sparuta e deserta; la miglior parte degli abitanti ripara nell'alto del fiume alla piccola città di Sannalb, oppure, viaggiando per gli Stati del Nord, non ricompare che allorquando la rabbia del flagello sterminatore s' è alquanto esalata. Se intanto che dura quel tempo di morte e di lutto, qualche naviglio americano capita in rada dal nord, è raro che la metà de' suoi marinai riveda i focolari; quasi tutti soccombono aspirando l'aria mortifera dell'epidemia, e i lor cadaveri vanno con altri mille a impinguare il suolo della Luigiana.

Ecco, quel che mi sembrò della Nuova Orleans, città altre volte francese, indi venduta per un po' d' oro ella e i suoi abitanti, ma che a dispetto di tutto serberà lungamente le sue memorie di Francia.

Ella è stata, ella è tuttora una città di piaceri e di lusso; ella comincia ad essere e sarà tra breve senza dubbio una città tutta di commercio e di industria.

*Scene della Vita marittima*,
*Trad. milan.*

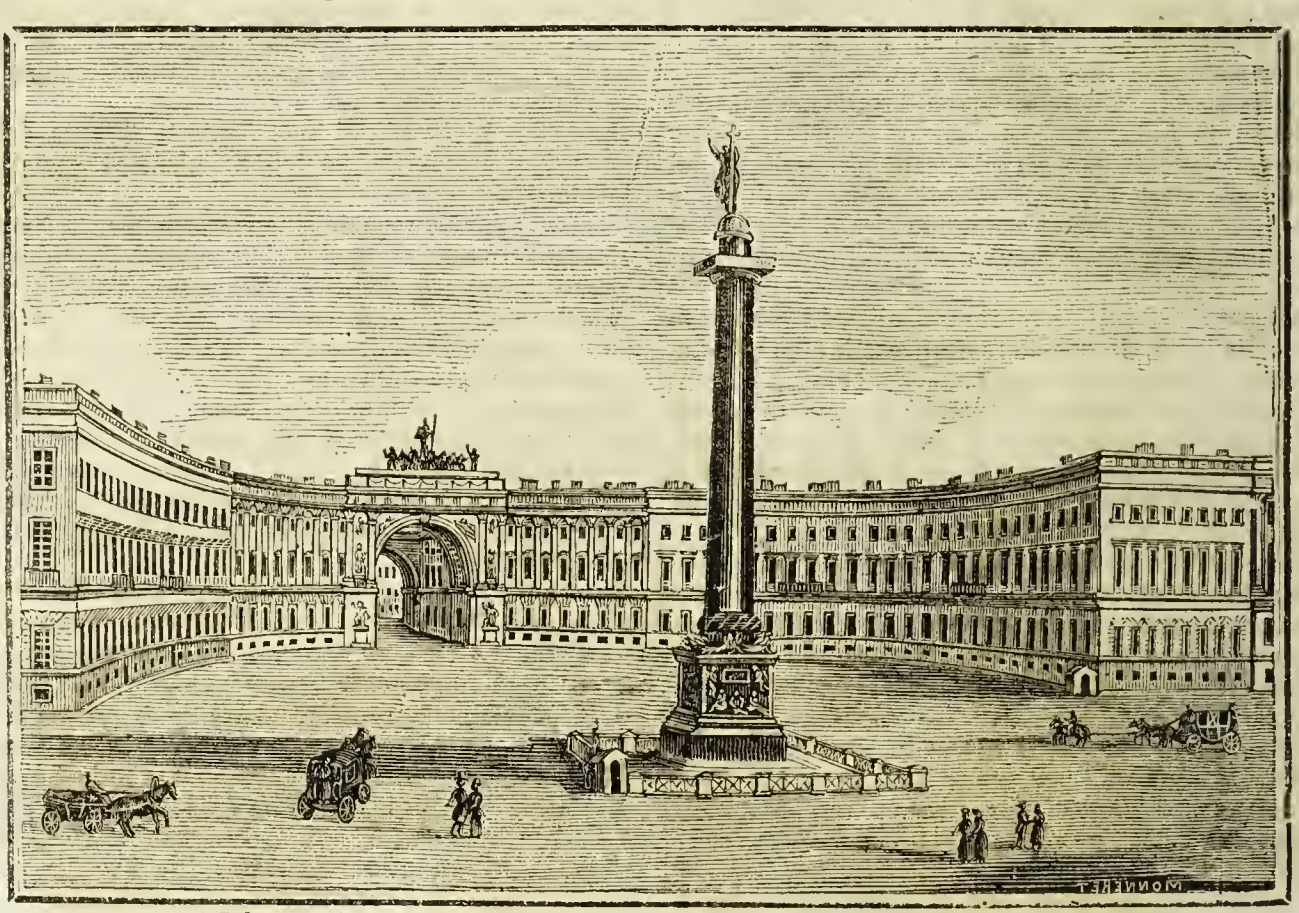
---

## LA COLONNA ALESSANDRINA, A PIETROBURGO.

Fin dall'anno 1825 in cui morì l'imperatore di Russia Alessandro I, l'imperatore Niccolò, suo fratello e successore, venne in pensiero d'innalzargli un monumento sulla piazza del palazzo d'inverno, una delle principali di Pietroburgo. Il sig. di Monferrand, francese, propose di adottare la maniera antica delle colonne o degli obelischi, ed indicò un masso di granito, straordinario per dimensione, che notato egli aveva in una delle cave donde furono già tratte le quarantotto statue che adornano la chiesa di sant'Isacco. Questa cava chiamasi di Pytterlaxe, e giace in un seno del golfo di Finlandia, tra Wiburgo e Frederichsham; vi si giunge per un ispido calle, aperto dentro la roccia. Posta a mezza pendice e non lontana che trecento piedi dal lido, questa cava ha un aspetto pittoresco e selvaggio; nè esibisce altra impronta della mano dell'uomo se non cumuli di terra e qualche capanna all'intorno. Il masso che convenne tagliare per cavarne fuora il fusto della colonna, aveva novant' otto piedi di lunghezza sopra una grossezza media di ventidue piedi; esso pesava nove milioni cinquecento sessantasei libbre circa; esso venne tagliato nella rupe viva da tre de' suoi lati. Questa insigne opera di assiduità e di pazienza, a cui lavorarono del continuo seicento artefici, durò circa due anni. Finalmente a' 19 settembre 1831 la massa granitica fu rovesciata in sette minuti sul bordo della nave che era stata costruita espressamente per riceverla.

La colonna Alessandrina supera in elevazione tutti i monumenti monoliti (*d' un solo pezzo di pietra*)

che mai furono innalzati. Il suo fusto di granito, alto ottanta piedi, posa sopra un piedistallo pur di granito. L'altezza totale del monumento, dal suolo della piazza sino alla parte superiore della croce, arriva a cento sessant'otto piedi di Francia. Il piedistallo è decorato d'antiche armature, che ricordano i principali fatti d'armi de' guerrieri moscoviti. Le figure colossali del Niemen e della Vistola, della Vittoria e della Pace, della Giustizia e della Clemenza, della Sapienza e dell'Abbondanza, fanno



(Colonna Alessandrina, sulla piazza del Palazzo d'inverno, a Pietroburgo.)

gruppi con altre armature de' secoli passati. In cima alla colonna sorge un angelo che tiene colla sinistra la croce, e addita colla destra il cielo. Sulla faccia del monumento che guarda al palazzo d'inverno, si legge in russo *Ad Alessandro I, la Russia riconoscente.* Questo piedistallo, il capitello, e la base su cui posa la statua, sono coperti di bronzo.

L' inaugurazione della colonna Alessandrina si fece con pompa grandissima il dì 11 settembre 1834, festa di sant'Alessandro. Nel momento in cui il czar Niccolò, che attergato alla colonna assisteva al servizio divino in suffragio dell'estinto imperatore, piegò a terra il ginocchio, cento mila uomini, fanti, cavalieri, artiglieri, imitarono con rapido movimento il suo esempio. E quando ei si ripose il cappello e risalì a cavallo, rivolgendosi alla colonna, cinquecento colpi di cannone unirono il loro rimbombo alla musica militare, ed alle fragorose grida di gioja. Il clero che avea fatto le preghiere, l'imperatore, la corte, il senato, e il corpo diplomatico che avevano assistito alla festa, scesero dai tre compartimenti del balcone imperiale, e vennero a fare il giro della colonna. I ricchi abiti del clero, e gli sfarzosi suoi gonfaloni, facevano una magnifica vista, a cui succedeva quella delle dame, splendidamente vestite alla moscovita.

Il palazzo d'inverno, rappresentato nell'annessa stampa di fronte alla colonna, è quel desso che miseramente venne consunto dalle fiamme ai 29 e 30 dello scorso dicembre, con tutte le infinite preziosità che vi si racchiudevano. Ne abbiamo già recato la descrizione nel F.° N.° 95.

*Utilità religiosa dello stato della Storia naturale generale.*

La Filosofia ci fa conoscere nella contemplazione dell'universo, il sommo Essere che l'ha creato, e che lo regge.

La bellezza in fatti dell'universo, l'ordine, e la bella armonia di tutte le sue parti, mettono in chiaro la sapienza e l'onnipotenza di Dio. Chiese una volta un filosofo a sant'Antonio, che viveva nelle solitudini dell'Egitto, come potesse applicare alla contemplazione delle cose celesti, egli, che non aveva alcun libro: quel santo eremita gli rispose: *che questo grande universo gli teneva luogo di libri, e di biblioteca, e che tutte le creature sono come tanti chiari caratteri, e ne' quali ciascuno con un poco di attenzione può veder la grandezza divina, ed innalzarsi alla contemplazione delle cose celesti ed eterne.*

San Clemente alessandrino, prevenuto dal medesimo sentimento, diceva, *che il mondo è un gran libro scritto dalla mano di Dio, e che non ha che tre fogli, il cielo, la terra ed il mare.*

David avea detto assai prima, che *i Cieli annunziano la gloria di Dio*, Salm. 18. Il che senza dubbio spinse Tertulliano ad osservare, che Iddio ha prima aperto innanzi agli occhi degli uomini il libro della natura, per disporli a ricevere il libro delle divine scritture, e che ha voluto, che l'uomo cominciasse ad essere discepolo della natura, prima che il fosse della Rivelazione divina.

San Bernardo, non meno illustre per la sua scienza, che per la sua pietà, diceva spesso agli amici, che il progresso da lui fatto nell'intelligenza delle

divine scritture, veniva dall'orazione, e dalla meditazione, alle quali egli applicava nelle campagne e ne' boschi; e che non aveva avuti altri maestri, che i faggi e le querce.

I filosofi, anche i più seppelliti nelle tenebre del paganesimo, hanno chiamato il mondo, *un gabinetto di studio*, un gabinetto, che racchiude tutte le curiosità, e le ricchezze della natura, e dove facilmente si ravvisa la mano onnipotente dell'intelligenza sovrana, che vi ha sì bene ordinate tutte le cose: *Naturae musacum.*

*Abate Vallemont.*

## NUOVO METODO DI VENDERE ALL' INCANTO.

Incanto, oltre al superstizioso suo significato di incantesimo, dinota anche « Pubblica maniera di vendere o comprare checchessia per la maggiore offerta: onde mettere, vendere, comprare, o simili, all'incanto, vale comprare, vendere, ecc., per la maggior offerta. I Latini dicevano *vendere sub hasta, auctionari* ».

La comune vendita all'incanto si fa adunque, come ognun sa, coll'assegnare un prezzo ad una merce o cosa qualunque, e col deliberarla all'ultimo offerente

(Incanto olandese. — Vendita di sgombri sulla spiaggia d' Hasting.)

ch'è colui il quale offerisce per essa un prezzo maggiore. I marinaj olandesi che fanno la pesca degli sgombri, usano di vendere la lor preda all'incanto con un metodo affatto contrario, cioè al primo offerente. Il che fanno a questa foggia. Appena sono giunti alla spiaggia, essi dividono il pesce in varj mucchi distinti, e tostochè i vogliosi di comperare si sono adunati, uno de' pescatori o padroni della barca dà principio all' incanto. Egli grida un prezzo maggiore del valor reale, e nel tempo stesso leva in alto un sasso che tien nel pugno, la caduta del qual sasso dee far le veci del suono della tromba tra noi, cioè determinare la vendita. Suppongasi ad esempio che un mucchio di pesce possa vendersi per 40 franchi, quegli ne dimanderà 60. Indi successivamente e rapidamente vien calando di prezzo, finchè ritrova un' offerta. Allora ei lascia cadere il sasso, determinante la vendita ed il primo offerente diviene compratore. Questo metodo di diminuire in luogo di aumentare il prezzo, ha il vantaggio che il venditore possa sbrigarsi più presto, ed è forse anche più lodevole del comune, perchè il prezzo vi s'accosta al valor effettivo più da vicino che nel metodo contrario col quale si vogliono eccitare emulazioni e gare d'acquisto che spesso vengono attutate da intelligenze secrete.

---

## DE' POEMI EPICI ITALIANI.

Tutto l'umano sapere si comprende in tre regni: Scienze, Lettere ed Arti.

La Poesia è una classe del regno letterario, anzi n'è la più splendida classe.

Questa classe si divide in cinque ordini, che sono: l'Epico o narrativo, il Drammatico, il Didascalico o precettivo, il Satirico, e il Lirico.

Questi ordini si suddividono in generi. Così l'Epico, del quale solo ora vogliamo tenere discorso, forma i seguenti generi: Sacro, Mitologico, Eroistorico, Eroicomico, Romanzesco o Cavalleresco,

Misto od allegorico-visionario. Questi generi poi si partono in ispecie; ma queste sono men facili a caratterizzare, confondendosi spesso tra loro (1).

Nel genere Misto od allegorico-visionario si annoverano la *Divina Commedia* di Dante Alighieri, luminare che fa ecclissare ogni stella; l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli; il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti; il *Quadriregio* di Federico Frezzi; ecc. Anche gl'inimitabili *Trionfi* del Petrarca, anche la *Basvilliana* e la *Mascheroniana* del Monti ed assai altri appartengono a questo genere: nel quale volendo distinguere le specie, convien partire i poemi nati dall'imitazione di Dante, come sono i sovraccennati, da quelli che non esibiscono vestigio di quest'imitazione, come il *Ninfale Fiesolano* ed altri poemi del Boccaccio.

Il genere Romanzesco, o Cavalleresco che dire si voglia, si aggira in tre cicli, che sono: le imprese dei Franchi, ossia di Carlomagno e de' suoi Paladini; le imprese de' Brettoni, ossia di re Arturo e de' Cavalieri della Tavola rotonda; le imprese dei Gaulesi. Questi tre cicli, che forse potrebbersi ridurre a due, perchè il terzo è derivazione del secondo, formano le tre specie in cui si parte il genere Romanzesco. Spettano alla prima il *Morgante* del Pulci, il *Mambriano* del Cieco da Ferrara, l'*Orlando innamorato* del Bojardo, col rifacimento del Berni; il *Furioso* del divino Ariosto, ed un gran numero di poemi imitati da questa sovrana gemma delle nostre lettere, non meno che alcuni altri che lo precedettero (2). Spettano alla seconda il *Cortese* dell'Alamanni ed alla terza l'*Amadigi di Gaula* di Bernardo Tasso, e qualche altro poema.

Il genere Eroistorico è l'epopéa degli antichi, o per lo meno è una filiazione dell'Iliade di Omero, e dell'Eneide di Virgilio. Primo a trapiantarlo nella seconda lingua d'Italia fu il Trissino colla sua *Italia liberata*, quindi recollo al cielo Torquato Tasso colla *Gerusalemme liberata*, maravigliosa creazione dell'umano ingegno, dopo la quale vennero poi a schiere i poemi che più o meno ne sentono l'imitazione. Il solo Chiabrera ne scrisse cinque (3). Tra i più rinomati dopo la *Gerusalemme* sono il *Boemondo o l'Antiochia difesa* del Sempronio, la *Croce riacquistata* del Bracciolini, e il *Conquisto di Granata* del Graziani, il solo di essi che tuttora con piacere si legga (4).

Il genere Eroicomico non è nel fatto altro che la parodia dell'Eroistorico, ma parodia sollevata a tant'altezza dagl'ingegni italiani, ch'esso è riuscito a divenire una delle glorie principali della nostra letteratura. I più cospicui poemi di questo genere sono la *Secchia rapita* del Tassoni, lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini, il *Malmantile* del Lippi e il *Ricciardetto* del Fortiguerri. Formano una seconda specie di questo genere il *Cicerone* del Passeroni, gli *Animali parlanti* del Casti, il *Poeta di teatro* del Pananti, e non pochi altri.

Quanto al genere Sacro, l'Italia sì ricca negli antecedenti generi, anzi inarrivabile in essi, mal può gareggiare coll'Inghilterra che vanta il *Paradiso perduto* di Milton, nè colla Germania che si glorifica della *Messiade* del Klopstock. Non già che a noi manchi il numero degli epici sacri, che n'è grandissimo, ma bensì il valore. Le *Sette Giornate* di Torquato Tasso sono lavoro non terminato degli ultimi suoi giorni angustiati; le *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo, benchè dette dal Crescimbeni « poema tra le sacre poesie incomparabile », mal si può leggere continuatamente. Migliori, al nostro gusto, appajono le *Lagrime della Maddalena* di Erasmo di Valvasone, il quale poi coll'*Angeleide* sembra aver fornito qualche ispirazione al grand'epico inglese. I due più illustri poemi sacri, usciti da penne italiane, il *Parto della Vergine* del Sannazaro, e la *Cristiade* del Vida, soprannominato il Virgilio cristiano, sono scritti in versi latini.

Il genere Mitologico levossi già in gran fama mercè dell'*Adone* del Marini, poema che in un tempo fu creduto fattura mirabilissima; e che ora più giustamente riproviamo, non solo perchè infesto al buon costume ond'è vietatissimo, ma eziandio perchè sazievole n'è la lettura, gonfio e corrotto lo stile, nè bastano alcuni passi leggiadri, nè molti bellissimi versi a far temperare questa severa sentenza. Il *Cadmo* del Bagnoli, e molti altri poemi mitologici appena meritano che sen faccia ricordo.

Non pochi poemi Epici ha poi l'Italia i quali si potrebbero chiamar Ibridi, come quelli che s'attengono a due generi differenti. Di questa fatta è un poema di Giulio Cornelio Graziani, metà sacro metà romanzesco (1); e di questa fatta pur sono varj poemi in cui i numi del paganesimo o i grand'uomini dell'istoria antica sono trasformati in eroi cavallereschi. L'*Avarchide* dell'Alamanni sta nel mezzo ai generi Romanzesco ed Eroicostorico: di queste e d'altre specie ibride evvi dovizia.

I poemi epici del genere allegorico-visionario sono per la massima parte in terza rima, metro di Dante; quelli degli altri generi sono quasi tutti in ottave, metro dell'Ariosto e del Tasso. L'Italia liberata del Trissino, il Camillo del Botta, ed alcuni altri pochi sono in versi sciolti.

Dante, l'Ariosto e il Tasso ne' generi serii si sono cotanto innalzati sopra i loro emuli che sdegnano ogni paragone che non sia tra di essi; ma i tre generi in cui splendono sovrani, sono sì differenti tra loro, che il paragone diviene impossibile a volerlo fare direttamente. Bensì, dopo averli dichiarati sovreccellenti ciascuno nel suo genere, si potrebbe paragonare insieme i generi, e questo dichiarare migliore di quello, indi paragonare le virtù poetiche di ciascuno di loro indipendentemente dal genere, poi sentenziare chi di loro primeggi. Ma questi paragoni a che giovano? e come signoreggiare i giudizj che dipendono unicamente dal gusto nelle cose quasi pari in eccellenza? « Giovane, io prediligeva il Tasso; adulto, l'Ariosto; vecchio, ora mi piace Dante sopra

(1) Abbiamo tolto a prestanza da' Naturalisti questo metodo di classazione.

(2) *I Reali di Francia, Buovo d'Antona, Uggieri il Danese, la Spagna historiata, la Regina Ancroja*, ecc. ecc., anteriori al *Furioso: le Imprese di Orlando* del Dolce; *l'Angelica innamorata* del Brusantini; *il Rinaldo* di Torquato Tasso, ecc. ecc., posteriori al *Furioso*.

(3) *L'Italia liberata, la Firenze, la Gotiade, l'Amedeide* e il *Ruggiero*.

(4) Meritano pure d'esser citati il *Furio Camillo* e l'*Ester* di Ansaldo Ceba; l'*Aquilea distrutta* di Belmonte Cagnoli; l'*Impero vendicato* del Caraccio; il *Nuovo Mondo* dello Stigliani, ecc. ecc.

(1) *Vita e Morte di Orlando Santo con ventimila Cristiani morti in Ronciavalle, cavata dal catalogo de' Santi, e divisa in libri otto, con gli argomenti d'incerto autore, Venezia, Imberti*, 1639, *in* 12.

d' ogni altro; in quale di queste tre epoche il mio giudizio può chiamarsi più retto? » — Così scriveva un uomo d'ingegno, ridendosi de' Danteschi, degli Ariosteschi e de' Tasseschi esclusivi.

Il numero de' poemi epici italiani di tutti i generi è straordinariamente grande, più grande assai che forse non s'immaginino molti nostri lettori. De' soli Romanzeschi se ne contano più di sessanta. Gli Eroi-storici non sono in numero minore. Tra' Sacri, Mitologici, Eroicomici, Misti, ecc., havvene assai più d'un centinajo. E la maggior parte di tutti loro è sì lunga che a prendere una proporzione mezzana, può dirsi, che, l'un sull' altro, equivalga ciascuno in mole alla *Gerusalemme liberata*, ch'è de' più brevi. Ora si computi che immensa suppellettile poetica non compongano 250 o 300 poemi, all' incirca della mole della Gerusalemme, e quanti milioni di versi non ne risultino?

Di questi 250 o 300 poemi, 7 od 8 decimi più non si trovano che nelle grandi biblioteche, ed i nove decimi, a dir pochissimo, più non si leggono affatto. Questa dimenticanza è, per gran parte di loro, ben meritata; ma per altro non è manchevole d'ingiustizia. — « Quello che noi possiamo asserire, sclama a questo proposito il Salfi, egli è che più di una nazione trarrebbe gloria dal possedere poemi simili a quelli che l'Italia, o troppo ricca o soddisfatta da ciò che ha di perfetto in questo genere, ha generalmente trascurati ».

Queste osservazioni sui poemi epici italiani non sono qui poste a caso: esse ci fanno strada a continuare nell'analisi de' principali fra loro, come abbiamo già fatto per la Divina Commedia, il Morgante, lo Scherno degli Dei ed il Malmantile. T. U.

---

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

9 *febbrajo* 1649. — Enrichetta di Francia rimane vedova per la tragica morte di Carlo I re d'Inghilterra, suo marito. —

Enrichetta Maria di Francia, regina d' Inghilterra, sì celebre per le sue sventure e per la sua costanza nel sopportarle ebbe per padre il migliore dei re francesi Enrico IV, e per madre Maria de' Medici. Vide la luce in Parigi nel 1609, e sposò nel 1625 Carlo Stuardo, allora principe di Galles, che per orribili catastrofi perdette la corona e la vita. Il fratello primogenito di lei, Luigi XIII, non acconsentì a questo matrimonio, se non a condizione che il Pontefice accordasse la dispensa per la diversità della religione professata dai due sposi. La giovane reina, abbenchè non avesse ancor compiti sedici anni, si mostrava degna figliuola di Enrico il Grande. » Dolce, affabile (dice Bossuet) al par che ferma e vigorosa, non fece giammai dubitare della sua fede, nè disperare della sua clemenza ». Affezionatissima alla religione de' suoi padri avea fermato nei patti nuziali, che potesse esercitar liberamente il culto cattolico; onde seco condusse il P. Bérulle suo confessore, e dodici preti della congregazione dell' Oratorio. Ma i cortigiani inimici del Cattolicismo persuasero il re di allontanare dalla Corte tutti gli ecclesiastici francesi, e perseguitarono la regina istessa; benchè ella si mostrasse generosa e caritatevole in Londra non solo verso i Cattolici, ma anche coi Protestanti, mentre un'orribile pestilenza imperversava e coglieva le vite a mille a mille. La infelice Enrichetta fu mal rimeritata di tanta generosità, perchè ella vide ben tostò gl' Inglesi brandire le armi contro la sua patria e la sua religione, confortati a ciò dai Protestanti della Francia ribelli al loro sovrano. Ma le truppe dell' Inghilterra furono rotte allorquando tentarono lo sbarco nell' isola di Rhé, e Luigi XIII mandò alla sorella i prigionieri e l' artiglieria, di cui il suo esercito si era impadronito. La pace colla Francia fu conchiusa in Susa colla mediazione dei Veneziani, ed Enrichetta dopo diciotto mesi di patimenti tollerati con pazienza e con coraggio, potè disingannare il re suo sposo, e chiarirlo della falsità dei sospetti, che contro di lei gli erano stati ispirati da' suoi cortigiani. Approfittò di alcuni anni di pace, e della confidenza di Carlo I per proteggere ed estendere la fede cattolica; chiamò dalla Francia i Francescani: fece per essi edificare un ospizio presso del suo palazzo di Sommerset, e la cappella dell'ospizio medesimo fu ornata con una magnificenza veramente reale.

Bentosto il furore delle discordie civili e religiose si riaccese; gli abitatori della gran Brettagna si ribellarono, accusando la reina di abusare della tenerezza e della stima del suo sposo per fargli cangiar religione e distruggere quella dello stato. Enrichetta nel decorso di questa sventurata guerra tentò di vincere i nemici colla beneficenza e colla fermezza; ma tutto fu indarno; Carlo I fu costretto ad abbandonar Londra, ed a scompagnarsi dalla moglie. Si stabilì che sotto pretesto di condurre nell' Olanda la principessa reale sua figliuola primogenita, maritata dappoi a Guglielmo principe d'Orange, Enrichetta se ne gisse a cercar soccorso d'uomini e di danaro. Una furiosa tempesta la assalì nel ritorno, e le fece correre l'estremo pericolo: ella mostrò in quest' occasione un' intrepidezza eroica; fermatasi sulla tolda del vascello incoraggiava i marinari ed il piloto, e dicea scherzando che *le regine non si annegano*. Dopo aver perduti due vascelli, e gittate in mare molte cose, fu spinta di nuovo sulle coste dell' Olanda, e dopo aver riposato per quindici giorni, si affidò ancora all' incostanza del mare ed al rigor del verno. Giunta finalmente nella Inghilterra, fu esposta ad un nuovo e presentissimo pericolo di morte; i suoi nemici tirarono coll' artiglieria nella casa in cui ella si era ritirata: uscita illesa prodigiosamente da questo pericolo, vietò che si perseguitasse l'autore di sì grave misfatto. Rimasta incinta dopo il suo ritorno dall' Olanda, ed approssimandosi il parto, s' avvide della necessità di abbandonare il re, cui diede un tenero addio, senza però sapere che quello era l' ultimo. Rifuggitasi in Exeter, si trovò ridotta a tale estremità che per partorire ebbe bisogno dei suffragi di Anna d' Austria, la quale le mandò la levatrice e ventimila luigi, ch'ella fece aver subito al suo sposo. Ai 16 giugno del 1644 partorì la figliuola Enrichetta, che fu poi duchessa d' Orleans. Perseguitata ognora dai Parlamentarj, e minacciata dal vicino esercito dei ribelli, comandato dal conte d' Essex, diciassette giorni dopo il parto deliberò di fuggire in Francia, lasciando l' infante alla contessa di Morton. Ma per sottrarsi al ferro dei nemici ella si espose di nuovo al mare infido. Assalita dal cannone e dalla tempesta, scampò per grande sua sventura, ed approdata al suolo nativo si trovò bersagliata da nuove calamità. Intenta a raccoglier uomini e danaro per soccorrere il marito, non pensò a sottrarsi allo sdegno dei partigiani della *Fronda*, che la insultarono perfino nel suo palazzo del Louvre; ove si trovò ridotta a tali angustie da domandare, come ella diceva, *l' elemosina* al Parlamento onde poter vivere. In sì deplorabile stato ella ricevette la notizia della morte di Carlo I *re sì clemente da doversene pentire*, come dice Bossuet. La sanguinosa catastrofe del marito, che avvenne alli nove febbrajo del 1649 costrinse Enrichetta a cercarsi un asilo; in cui seppellire il suo dolore ed i suoi infortunj. Ristrettasi in una casa di Chaillot ove fu fondato un monastero della Visitazione, attese all' educazione de' suoi figliuoli; se non che, trovandosi mal sicura anche in quell' asilo, ritornò al Louvre, ove soffrì i più duri trattamenti dai faziosi. Il cardinale di Retz la visitò, e trovolla nella camera della figliuola cui teneva compagnia perchè per mancanza di fuoco non avea potuto levarsi. La posterità, dice il Cardinale, difficilmente s' indurrà a credere, che la nipote di Enrico IV mancasse di legna nel mese di gennajo nel Louvre. Finalmente la pace sorrise di nuovo alla Francia, ed Enrichetta sembrava dover vivere in grembo al riposo ed all' agiatezza, quando sempre nuove pene vennero a contristarla. Cromwell era divenuto signore dell' Inghilterra sotto il titolo di *protettore*; la Francia era stata costretta a concludere

seco lui un trattato: Enrichetta per non essere di peso alla sua nazione avea fatto chiedere all' Inghilterra per mezzo del cardinale Mazzarini il pagamento della sua dote; ma Cromwell rispose, che non aderiva a tale inchiesta perchè Enrichetta non era stata mai riconosciuta regina d' Inghilterra. Così l' infelice rimase nella sua povertà, ed ebbe il rammarico di vedersi trattata qual concubina dall' assassino di suo marito. La morte liberò l' Inghilterra dalla tirannide di Cromwell, che spirò nel 1658. Carlo II fu proclamato re; la madre Enrichetta vide di nuovo l' Inghilterra, e fu accolta con gioja e con applausi da quel popolo istesso, che dodici anni prima gridava la sua morte con voci sediziose. Tornata in Francia dopo aver due volte visitata la Corte del re suo figliuolo, si chiuse nel monastero di Chaillot, da cui non usciva che per passar l' autunno in una villa detta Colombe vicina a Parigi, ove morì quasi all' improvviso nel 1669 in età di quasi sessant' anni. Quaranta giorni dopo Bossuet pronunciò il suo funebre elogio, che è il più grande e durevole monumento che mai si potesse erigere alle virtù di questa reina. *Ambrogio Levati.*

## ULISSE RICONOSCIUTO DAL VECCHIO SUO CANE.

L' Odissea, dice un illustre critico, è sommamente attrattiva per quel misto di nobiltà e di semplicità che in essa campeggiano. Ulisse ritorna in una terra ingrata: la sua fisonomia s' è cancellata nella memoria degli antichi suoi servi: nessuno lo riconosce, tranne il vecchio suo cane abbandonato alla porta del suo palagio; il quale nel far uno sforzo per trascinarsi a lui, vien meno e sen muore. Accanto a questa scena sì commovente per la sua semplicità, si trovano scene ammirabili per sublimità. Ulisse nel punto ch' esercitando una giusta vendetta, abbatte co' suoi colpi gl' inimici suoi, rispetta colui che è inspirato dal poetico estro; egli risparmia Femio la cui voce, la cui lira allegravano il banchetto; il cantore, amato da Apollo, trova perdono dall' offeso monarca (1) ».

La scena del cane, nell' Odissea di Omero, è la seguente. Si noti che il pastore Euméo ignora anche egli che sia Ulisse il figliuolo di Laerte e re d' Itaca quel povero forestiero ch' egli accompagna:

Ulisse ed il pastore al regio albergo
Giungeano intanto. S' arrestaro, udita
L' armonia dolce della cava cetra;
Chè l' usata canzon Femio intonava.
Tale ad Euméo, che per man prese, allora
Favellò il Laerziade: Euméo, d' Ulisse
La bella casa ecco per certo. Fôra,
Benchè tra molte, il ravvisarla lieve.
L' un pian su l' altro monta, è di muraglia
Cinto il cortile, e di steccati, doppie
Sono, e salde le porte. Or chi espugnarla
Potria? Gran prandio vi si tiene, io credo,
Poichè l' odor delle vivande sale,
E risuona la cetera, cui fida
Voller compagna de' conviti i Numi.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Facile a te, che lunge mai del segno
Non vai, fu il riconoscerla. Su via,
Ciò pensiam che dee farsi. O tu primiero
Entra, e ai Proci ti mesci, ed io qui resto,
O tu rimani, e metterommi io dentro.
Ma troppo a bada non istar, chè forse,
Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
Percuoterti o scacciarti. Il tutto pesa.
Quel veggio anch' io che alla tua mente splende,
Gli replicava il paziente Ulisse.
Dentro mettiti adunque: io rimarrommi.
Nuovo ai colpi non sono, e alle ferite,
E la costanza m' insegnaro i molti
Tra l' armi e in mar danni sofferti, a cui
Questo s' aggiungerà. Tanto comanda
La forza invitta dell' ingordo ventre,
Per cui cotante l' uom dura fatiche,
E navi arma talor, che guerra altrui
Dell' infecondo mar portan su i campi.
Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
Ch' ivi giacea, del paziente Ulisse,
La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l' eroe,
Ma côrne, spinto dal suo fato a Troja,
Poco frutto potè. Bensì condurlo
Contra i lepri ed i cervi, e le silvestri
Capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli e buoi, sparso alle porte innanzi,
Finchè, i poderi a fecondar d' Ulisse,
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pien, corcato stava.
Com' egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra que' cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò; ma incontro al suo signore
Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s' asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto,
Celandosi da Euméo, cui disse tosto:
Euméo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor padroni.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Del mio re, lungi morto, è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d' atti, quale
Lasciollo, a Troja veleggiando, Ulisse,
Sì veloce a vederlo, e sì gagliardo,
Gran maraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava, che del folto bosco
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l' infortunio ei sente.
Perì d' Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle,
Chè pochi dì stanno in cervello i servi
Quando il padrone lor più non impera.
L' onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile.
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Odissea, *l. XVII; trad. d'Ippolito Pindemonte*

(1) Ognun sa che l' Iliade e l' Odissea sono due grandi poemi epici del greco Omero. Nel primo il poeta canta la guerra di Troja, nel secondo le avventure del savio Ulisse,

Poi ch' ebbe a terra
Gittate d' Iliòn le sacre torri,

---

La coscienza dell' uomo è grande da tutte le due parti; imperocchè quel che si sente innocente, non ha mai paura; ed a quel che ha errato par sempre che il castigo sia dinanzi agli occhi. *Cicerone.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai librai*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia POMBA e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 188) ANNO QUINTO (10 FEBBRAJO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(*Podargus Papuensis.*)

## I SUCCHIACAPRE, I PODARGHI, GLI STEATORNI.

Il Succhiacapre è un uccello crepuscolare o notturno che dal suo nome sembra usato a poppar le capre, sebbene propriamente si cibi solo di farfalle notturne, e d'altri insetti che volano e passeggiano la notte.

La singolare e falsa credenza che quest' uccello succhi il latte dalle poppe delle capre è antichissima; essa gli fece dare da Aristotele il nome di *aegotheles* ch' equivale al *caprimulgus* de' Latini ed al Succhiacapre de' moderni. La qual credenza dura in Francia tuttora, al dir del Cuvier. Quest' uccello volgarmente in Toscana si chiama Nottola; nel Bolognese e in quasi tutta la Lombardia *Calcabotto*; i cacciatori di Ravenna e d'altri paesi della Romagna lo chiamano *Covaterra*; i Francesi, *Tète-Chèvre* e *Engoulevent*; gl' Inglesi, *Goatsucker*, *night-jar*, o *fern-owl*. Questa specie europea o comune vien appellata da' Naturalisti *Caprimulgus Europaeus*. Essa è il tipo del genere il quale molto s' allarga e si divide in due sotto-generi, come qui narreremo.

Il genere de' succhiacapre (*Caprimulgus*, Linneo) appartiene alla tribù de' fessirostri nell' ordine de' passeri, sistema Cuvierano. Hanno le penne leggiere, molli, variegate di grigio e di bruno, che caratterizzano gli uccelli notturni. Vivono isolati, non volano che nel crepuscolo o nelle belle notti, inseguono e predano le falene ed altri insetti notturni. Pare certo che i più almeno fra essi mentre volano tengano la bocca spalancata, a fine di farvi entrare gl' insetti, i quali non vengono già inghiottiti immediatamente, come alcuno ha cre-

duto, ma prima rimangono attaccati alle fauci sempre coperte d'un umore viscoso, indi sciolto questo colla saliva, in un con esso discendono per l'esofago nello stomaco. La massima parte de' succhiacapre depone le uova sulla nuda terra, ed ivi le cova; pochi sono quelli, che nidificano ne' cavi tronchi. Hanno tutti una voce monotona: il rumore, che producono volando devesi ripetere o dall'aria, che entra nella cavità del loro tronco, ovvero da quella, che in varie guise urta contro le pareti della loro bocca: per lo più vivono isolati. Il colorito delle loro penne è poco variato, e d'ordinario consiste in un miscuglio di grigio, di rossigno, e di nerastro con qualche macchia bianca (1).

In Europa non ne abbiamo che la sola specie sopraccitata, così descritta dal Ranzani: « Il succhiacapre europeo che abita anche nell'Africa, ama a preferenza i siti elevati; è solitario, e rare volte se ne veggono due individui accompagnati, l'uno però sempre a qualche distanza dall'altro. La luce diurna lo incomoda assai, e d'ordinario soltanto nel tempo dei crepuscoli della mattina, e della sera, ovvero di nottetempo, allorchè splende la luna, esce fuori da' suoi nascondigli: vola con molta rapidità, cangiando spesso, ed improvvisamente direzione. Non di rado ben cento e più volte di seguito volando gira attorno al tronco di un albero annoso, e privo di foglie; e ciò fa senza dubbio, perchè a codesto tronco accorrono molti di quegl'insetti, de'quali esso si nutre. Taluno ha asserito, che mangia non solamente le falene, le mosche ecc., ma eziandio i maggiori fra i coleopteri, e fino i così detti cervi volanti, ma ciò non mi sembra molto credibile, attesa la debolezza del becco, la quale se non impossibile, almeno assai difficile deve rendere al nostro succhiacapre il rompere la dura crosta, entro la quale stanno rinchiuse le parti molli di sì fatti insetti. Rare volte si posa su di un ramo, e vi si sta fermo, non già abbracciando con tutte le dita e trasversalmente il ramo, ma bensì tenendo i piedi longitudinalmente sul medesimo, ed allargando le dita, e rivolgendo più o meno, secondo il bisogno, il pollice versatile. Ha un grido alquanto somigliante a quello de' rospi; quindi il nome di rospo volante, che in alcuni paesi si dà a quest'uccello: fors'anche la depressione, e la figura della testa, l'ampiezza della bocca, la grandezza e situazione degli occhi, la cortezza e la scarsa mobilità della lingua, ch'è quasi tutta attaccata al palato inferiore, valsero a procacciargli un tal nome. La femmina sulla nuda terra, e non di rado in un buco vicino ad un albero partorisce 2-3 uova di guscio sottile, di colore bianco, sparse tutte egualmente di macchiette pavonazze, e con strisce e macchie brunastre. Dicesi, che se la femmina s'accorga, che alcuno abbia toccate e rimosse le uova, s'accinga tosto a trasportarle in altro sito; e v'ha chi pretende, che ciò eseguisca ruzzolandole e sospingendole colle ali. Ma è certo, che in tal guisa adoperando, ne romperebbe essa facilmente il sottile guscio: e siccome Vaillant afferma, che la femmina d'altra specie congenere da lui osservata nell'Africa, in simile circostanza prende le uova col becco, e via le porta, altrettanto si ha da credere della specie, di cui ora si tratta. Ordinariamente non passa questa l'inverno in Europa, ed a quel che pare, partendosi di qui va nell'Africa, donde a noi sen torna al rinnovarsi della buona stagione. Di fatto nell'isola di Malta il nostro succhiacapre è di passaggio in autunno ed in primavera. Gerardin ne trovò in inverno più volte alcuni individui sulle montagne de' Vosgi, mentre il terreno era coperto di neve, e quindi credette egli, che sì fatti individui si fossero in quel tempo nodriti di bacche di ginepro, e di altri piccoli frutti. La lunghezza totale degli adulti è di pollici 10 1/2 circa; la coda è lunga quasi 5 pollici; le ali chiuse arrivano ai 3/4 della coda, fra gli apici poi delle ali, aperte che siano, evvi la distanza di piedi 1 e pollici 9-10. »

Il Succhiacapre europeo è il rappresentante tra noi di una copiosa e riguardevole famiglia di uccelli (*Caprimulgidae*), distribuita rispettivamente sopra ogni parte del globo. Ed in effetto l'America produce parecchi di questi uccelli, a coda rotonda o quadra, uno de' quali grande come un gufo (*Caprim. grandis*), ed un altro (*C. vocifer*), celebre per le fortissime grida che manda in primavera. L'Australia o Nuova Olanda ha pure un Succhiacapre. E l'Africa, oltre all'europeo, ne possiede varj altri, tra cui havvene a coda appuntata ed havvene a coda forcuta, il che porge un indizio maggiore delle relazioni che questo genere ha con quel delle rondini. Ve n'è uno anzi in America nel quale le forche della coda sono più lunghe del corpo; l'unghia media in queste specie a coda forcuta (*C. furcatus*, *C. pectoralis*) non ha l'orlo interno seghettato. Una specie, parimente d'Africa, ma con coda rotonda (*C. longipennis*), è notevolissima per una penna due volte più lunga del corpo, la quale nasce da ciascun'ala e non ha barbe se non verso la sua estremità (1).

Una sezione del genere *Caprimulgus* contiene i Podarghi.

Podargo (*podargus*), voce derivata dal greco, può significare egualmente piè-veloce, e piè-d'-argo. « Sembra, dice un Dizionario, che questi uccelli crepuscolari, che vivono assai ritirati e fuggono la presenza degli uomini, abbiano derivato un tal

(1) Caratteri scientifici del genere *Caprimulgus*: becco brevissimo assai depresso e largo nella base, indi compresso, sottile ed aguzzo; mandibola superiore cinta da alcune setole divergenti, e per lo più rivolte all'innanzi, quasi uncinata nell'apice, e o munita di un dente in ogni lato del tomio a poca distanza dalla base, ovvero intera; l'inferiore curvata al basso fino all'apice, ch'è appena ascendente; il tomio poi di questa o è verticale, e formante nella parte compressa un canale alquanto profondo e ristretto, ovvero è rivolto all'infuori; angoli della bocca quasi al di là degli occhi; narici vicinissime alla base della mandibola superiore, larghe, chiuse in parte da una membrana pennuta, che lascia ordinariamente un'apertura tubulosa; occhi grandi; cavità delle orecchie molto vasta; lingua più o meno ristretta, cartilaginea, intera; collo corto e grosso; tronco, generalmente parlando, grosso e poco svelto; coda varia per la figura, composta di 10 direttrici; ali lunghissime, aguzze; 1.ª remigante più breve della 2.ª e della 3.ª, che sono le maggiori di tutte; piedi mediocri; dita anteriori per lo più riunite con una membrana sino alla prima articolazione, rare volte affatto separate; dito medio, generalmente parlando, assai più lungo de' laterali e del pollice, questo per lo più versatile, in pochissime specie costantemente rivolto all'indietro; unghie corte, inferiormente canalicolate; quella del dito medio nel maggior numero delle specie ha l'orlo interno seghettato; podoteca scudettata.
*Ranzani, Zoologia.*

(1) *Cuvier, Règne animal.*

nome dalla somiglianza de' loro piedi con quelli del *Phasianus argus* di Lathani. »

I Podarghi, scrive il Cuvier, hanno la forma, il colore e i costumi dei Succhiacapre; ma più robusto è il lor becco, ed essi non hanno nè membrane tra le dita, nè seghettata l'unghia del dito medio.

Esclusivamente confinato all'Australia ed alle isole dell' Arcipelago indiano, il sotto-genere *Podargus* consiste di sette od otto specie, sinora scoperte, e delle quali una è il *Podargus Papuensis*, rappresentato nell' annessa stampa. Sembra che questo sia affinissimo ad una specie rarissima abitante nell'isola di Java, descritta da Horsfield col nome di *Podargus Javanensis*.

Vieillot ha considerato i Podarghi come l'anello che collega i Succhiacapre alle Civette, e ne ha fatto un genere col nome di *Aegotheles*. Oltre alle due specie accennate, sono meritevoli di nota il Podargo cornuto di Sumatra, lo Stanlejano dell'Australia, l' Umerale e il Cuvierano, pure di quel continente.

Al dire dei naturalisti inglesi, i Podarghi si mostrano più confusi dalla luce che non i Succhiacapre, e sono compiutamente notturni: abitano essi le cupe solitudini de' boschi, ove le fosche lor penne mal li lasciano scorgere all' occhio, escono di notte all' aerea lor caccia, e rientrano negli opachi loro abituri al primo albeggiare (1).

È qui luogo di far pure menzione di un più straordinario augello, molto affine ai Podarghi, ma che veramente forma il tipo di un genere distinto col nome di *Steatornis*. Noi parliamo del Guacharo, chiamato *Steatornis caripensis* da Humboldt, perchè specie scoperta da lui nelle profonde e tenebrose caverne di Caripa, poste nelle alte parti della provincia di Cumana in America. Queste caverne stanno entro ai fianchi di tremende rocce calcaree, separate da una maravigliosa fenditura, sulla quale son gittati i famosi ponti d'Iononzo. Abitano dentro ad essa innumerevoli stormi di uccelli notturni. Il Guacharo, così detto dal nome della smisurata spelonca in cui trovasi a migliaja, uguaglia in mole un gallo adulto, e fa il nido nelle crepacce della roccia. « Fu Humboldt sollecito di esaminare le materie contenute nello stomaco di alcuni individui giovani, e con sua sorpresa dovè convincersi, che il nutrimento di detta specie consiste in frutti durissimi, ed a pericarpo osseo: risguardò egli poi come una conferma di ciò la gran quantità di sì fatti frutti, che cadendo in terra dall'alto della caverna, vi germogliano quasi in ogni parte. Gli Steatorni adunque sono notturni, e frugivori, mentre tutti gli altri uccelli notturni sono o insettivori, o carnivori. »

Questi uccelli colla loro pinguedine somministrano un olio semi-liquido, trasparente e senza odore, buono egualmente a mangiare che ad ardere, il quale si conserva un anno senza divenir rancido e chiamasi olio di Guacharo. Co' semi e co' frutti contenuti nel loro stomaco, e diligentemente raccolti, si compone una medicina, la quale col nome di *Semilla del Guacharo* è celebre per guarire le febbri intermittenti di Cariaco (2).

(3) *The Penny Magazine.*

(1) *Depens, Hist. of South America.* — *L'Herminier, Nouv. Ann. du Museum.*

## DELL' ARTE DI SUONARE GLI STRUMENTI DA CORDA.

Il principale strumento da corda è il violino, che generalmente vien reputato il più perfetto fra tutti gli istrumenti di musica. Egli è il solo emulo della voce umana, nè manca ad esso che il dono della parola per superarla, giacchè di gran lunga la supera e per la sua estensione e per il vantaggio di potere eseguire più suoni contemporaneamente. Ma le particolari perfezioni del violino sono piuttosto il risultato dell' abilità e del genio del bravo artista esecutore che intrinseche nello strumento medesimo, il quale non offre propriamente per se stesso che il comodo ed i mezzi di una esecuzione perfetta e compita. Ognuno può avere esperimentato quanto riesca ingrato, insoffribile e dispregevole il violino, allorquando il suonatore manca di intonazione, di esattezza nel meccanismo, o nel gusto, o nel genio della esecuzione: talchè potrebbe dirsi questo strumento una preziosa gemma, la quale non può rifulgere in tutto il suo splendore, se la mano dell'artefice non la conduca all'ultimo pulimento.

Per divenire un eccellente violinista, richiedesi il possesso di tutte quelle qualità indispensabili a formare un cantante intonatore ed animato, ed un pianista della più scrupolosa esattezza. La sensibilità dell' orecchio, che porta alla giusta intonazione, è indispensabile per abituare i diti a premere nel suo giusto punto le corde, onde ottenere nel suo vero grado tutti quei suoni che si desidera: ma questi suoni nulla, o poco esprimerebbero senza il concorso dell'anima, che è la sola che può imprimergli un carattere, e dargli un significato. Se a questo aggiungasi, un particolar talento, un' attitudine, ed un genio esclusivo per tale strumento, si avrà il totale dei requisiti necessarii, per giungere ai maggiori gradi di perfezione nell'arte di suonare il violino.

Anche in un tenero fanciullo che dimostri trasporto e sensibilità per la musica, può verificarsi la sua maggiore, o minore attitudine per l'arte di suonare il violino, la quale può desumersi dalla sua stessa maniera di cantare quelle melodie, di cui egli sia capace. La disposizione sarà in lui tanto maggiore, quanto più egli canterà intonato, e quanto più vi aggiungerà di grazia e di sentimento.

Egli è un falso principio, ed un assurdo solenne il credere, che le prime nozioni ed i primi elementi, tanto di una scienza che di un'arte qualunque, possano essere a sufficienza comunicati ed insegnati da un maestro di poca o mediocre capacità. Da questo errore, in cui cadesi il più sovente per vedute di economia e di risparmio, rimangono inceppate, ed anche distrutte le migliori disposizioni, perchè più tenacemente ritengonsi le prime impressioni ricevute, e le prime abitudini contratte, le quali talvolta pienamente non giungesi ad abbandonare, ancorchè riconosciute per erronee. Se in qualunque siasi genere di insegnamento, il numero dei buoni maestri è sempre minore dei mediocri e dei cattivi, egli è ancora assai minore fra i maestri di violino, perchè ivi l'uomo di genio deve piegarsi, ed abbassarsi freddamente alla comunicazione, ed al dettaglio di un meccanismo minuzioso e complicato.

La posizione della mano sinistra sulla tastiera, è il primo requisito essenziale alla esatta intonazione. La maniera di condur l'arco colla mano destra, in-

fluisce ad estrarre il suono con maggiore o minor purezza dallo strumento, e dal suo maneggio dipendono tutte le grazie della melodia, lo staccato, il legato, il picchettato. . . ecc.

Dalle quattro corde del violino si possono estrarre tanti suoni, quanti se ne possono comprendere in quattro ottave, ed anco più: e molti di questi suoni possono ottenersi duplicatamente, o triplicatamente: vale a dire, che un istesso suono può estrarsi da due o tre corde diverse, e su varii punti della tastiera. Questo vantaggio comune a tutti gli strumenti da manico, ove i suoni si ottengono per mezzo dei varii raccorciamenti momentanei delle corde, offre delle particolari facilità di esecuzione, di cui solamente può profittarsi allorchè ei sono familiari tutti i casi possibili il cui complesso chiamasi *Intavolatura*.

Lo studio della intavolatura conduce a ben situare la mano sinistra su varii punti della tastiera, cioè a dire, a portar la mano in varie posizioni, le quali si differenziano, in prima, seconda, terza, quarta . . . ecc. posizione. Fino alla undecima posizione almeno, si dovrà in ognuna eseguirvi la scala

(Arpa egizia, detta arpa tebana, rappresentata in una pittura scoperta da Bruce.)

diatonica in quel tal modo, che più torni comodo alla posizione istessa, ed eseguirvi ancora una piccola suonata, che il maestro avrà cura di scrivere appositamente, secondo la capacità dell'alunno. Questo metodo, che ad un ignorante può sembrar prolisso e noioso, è dalla esperienza riconosciuto per il più breve, ed il più sicuro. La piena cognizione dello strumento, che da tale studio se ne ritrae, permette di dedicarsi più sollecitamente e con maggior profitto agli esercizii i più inoltrati.

La viola, il violoncello, ed il contrabbasso, come strumenti di egual natura e carattere del violino, richiedono un pressochè eguale andamento negli studii. Ma non esigendosi da essi una esecuzione tanto perfetta e finita come dal violino, della quale non sarebbero suscettibili, possono perciò disimpegnarsi dal massimo rigore di tali esercizii. Il violoncello solamente richiede maggiori cognizioni degli altri, perchè spesso è obbligato a leggere in chiavi diversi, e ad interessarsi della armonia.

Fra gli strumenti a pizzico tiene il primo posto l'arpa. Ella potrebbesi considerare come un pianoforte a corde di budello, che pongonsi in movimento colla punta delle dita, invece che per mezzo di un tasto. Il pianoforte supera l'arpa, non per la dolcezza e per l'omogeneità del suono, ma per i maggiori mezzi di esecuzione: perchè nell'arpa non si può, come in quello, far uso del dito minimo di nessuna delle due mani, nè si può che con somma difficoltà eseguirvi velocemente i suoni e le scale cromatiche per le quali deve anche concorrervi l'azione dei piedi.

La maggior cura da prendersi nello studio dell'arpa, si è quella di abilitarsi a ciò che si chiama *buona cavata*, vale a dire ad estrarre dallo strumento un suono dolce, rotondo e netto. Per tale effetto richiedesi di attaccar sempre la corda colla polpa del dito, e non coll'unghia, cosa che facilmente si ottiene, allorchè l'estrema falange del dito stia tesa.

La scala del modo maggiore e del modo minore, come le posizioni degli accordi, riconoscono nell'arpa un meccanismo sempre eguale e costante, qualunque siasi la nota tonica, perchè sono i pedali che accomodano le proporzioni degli intervalli per qualunque siasi trasporto dei modi. Ma se in questa parte, in confronto degli altri strumenti, ella presenta una maggior facilità per la esecuzione della musica, vi ha tuttavia altre particolari difficoltà da superare, per cui vi sono i suoi indispensabili studii, che si trovano compresi nei migliori metodi dedicati a tale strumento.

Una immensa quantità di strumenti a pizzico furono in grand'uso, ed in somma estimazione nei tempi decorsi: ma se si eccettua l'arpa, di questo genere appena sopravvive attualmente la chitarra. Il gusto del secolo presente inclina ad una musica brillante e clamorosa, la quale non può ottenersi da questi strumenti, i cui suoni dolci e velati si addicono più alla quiete notturna, che non al frastuono.

Si può colla chitarra suonare in tutti i modi maggiori e minori, vi si può praticare ogni specie di accordo e di armonia, e vi si possono eseguire delle grandi suonate, variazioni, concerti . . . ecc., ma egli è molto difficile ritrarne un vantaggioso partito in locali vasti, ed in numerose riunioni di uditori. Ciò non ostante però, siccome gli accompagnamenti della chitarra si uniscono bene al canto, e lo sostengono senza cuoprirlo, ella per questo conservasi in uso.

La chitarra è uno strumento a manico come il violino, perciò vi sono necessarie le medesime avvertenze, per ben situare la mano sinistra sulla tastiera, come ci vogliono le medesime precauzioni che abbiamo accennate per l'arpa, onde ottenere una buona cavata colla mano destra.

Lo studio di tale strumento deve incominciare dall'apprendere la diversa situazione delle note dia-

toniche e cromatiche, e dalla varia collocazione delle dita sul manico per ottenere gli accordi i più comuni, in tutti i modi maggiori e minori più frequentati, sui quali la mano destra nel tempo istesso vi eseguirà per esercizio degli arpeggi. Come nel violino, rendesi poi necessario lo studio delle posizioni, affine di conoscere pienamente l'intavolatura del manico. Il primo dito, cioè il dito indice della mano sinistra, è quello che fissa le posizioni, e ve ne possono essere tante, quanti sono i tasti della chitarra. Dopo lo studio delle posizioni, si passerà agli esercizii sulle scale diatoniche di tutti i modi maggiori e minori, i quali uniti alla abilità di eseguir con franchezza gli accordi i più complicati, conducono al grado di eseguire su questo strumento i pezzi di musica della più gran difficoltà. *Luigi Picchianti.*

## DELLE CORONE.

ART. 2.°

Poco noi avremmo da aggiugnere a quanto abbiamo già detto intorno alle corone (F.° N.° 38), se non ci fosse venuto alle mani un libro che tratta con qualche novità delle corone usate dagli antichi.

» L'uso delle corone, esso dice, era molto comune nell'antichità, e l'origine di esse si presenta da per sè stessa ne' bisogni della natura. Scorsero molti secoli prima che gli uomini si abituassero a coprirsi la testa, ed avanti ch' essi trovassero l'arte d'impiegare a quest' effetto le pelli ed i drappi. Le donne solamente si lasciavano crescere i capelli; e tutta la loro pettinatura consisteva nell'arte di accomodarli con ogni semplicità, salvo che allorquando dovevano mostrarsi in pubblico, ed in tal caso si coprivano con un velo. Questo è ciò che assolutamente conveniva al loro sesso, ed alle occupazioni tranquille di famiglia, che furono sempre la loro particolare ingerenza; ma gli uomini occupati negli affari esterni erano induriti alla fatica, e trascuravano tutti quei piccoli comodi, di cui si fa oggi cotanto caso, e rispetto ai quali noi siamo giunti gradatamente al punto di farcene un incessante bisogno. Quando in mezzo ai penosi lavori della campagna si mettevano gli uomini a sedere per prendere qualche riposo insieme al lor cibo, si coprivano parte della testa onde procurarsi un riparo contro gli ardori dei raggi del sole, cui erano esposti. Dapprima non se ne diedero gran pensiere, e poi si servirono a questo fine dei primi oggetti camperecci, che gl' imbattevano nelle mani. Spesso poche erbe da loro svelte, e che intralciavano insieme, servivano al loro scopo.

(Corone antiche. — Corone pontificie, imperiali, reali e gentilizie.)

» Di qui la provenienza delle corone di gramigna, *coronae gramineae*; le corone di foglie di viti, *coronae pampineae*; le corone di spighe, *coronae spiceae*, e tante altre corone, come di foglie di querce, di pioppo, di mirto, d'olivo, di lauro, ec., di cui tanto si parla nella favola e nell' istoria.

» Le corone inventate così in quei pasti grossolani e rustici, ma deliziosi per la fame e la fatica, che ne facevano i condimenti, divennero in poco tempo il simbolo del riposo, del contento e della gioja, e passarono in seguito sulle teste dei simulacri degli Dei, alla natura dei quali si annetteva l'idea d'una perfetta essenziale felicità. Ciascuna divinità ebbe la sua corona particolare, e relativa agli attributi di ciascuna nel governo delle cose terrestri, alle quali si credeva che presedesse. I lavoratori di terre coronarono Cerere di spighe; i vignajoli fecero a Bacco una corona di foglie di viti o di ellera, e sovente d'una porzione di ceppo della vite medesima insieme colle foglie e coi frutti. Pale n'ebbe una d'erba mescolata di fiori campestri. Fu data a Giove una corona di tutte le sorte di fiori; una di pino a Pane; una di canne o di lauro ad Apollo; una di ramo d'olivo a Minerva e alle Grazie; una di papaveri a Morfeo; una di rose a Venere, ec. Non solamente si mettevan corone

sulle statue degli Dei, ma se n'empivano fino i loro templi stessi, le loro are, i vasi sacri, e si ponevano in testa ai sacerdoti ed ai ministri tutti del loro culto.

» Le corone passando sulle teste degli dei non perderono perciò i diritti della lor prima origine. Una specie di necessità aveva lor data nascita ne' campi; d' onde poi la mollezza le trasportò all'ombra de' palazzi, delle basiliche, e delle abitazioni ancora private. Non vi erano coristi senza corone, che vi si distribuivano con una profusione non ordinaria.

» Ogni convitato aveva almeno tre corone di fiori, una in alto sul colmo della testa, l' altra sulla fronte, e la terza sul collo; dimodochè l' ultima era appoggiata sulle spalle, e cadeva dalla parte opposta sul petto. Ma qui non finiva; si mettevano delle corone sulla casa, sulle porte, sulle tavole, sopra gli armadj, sull' anfore, ec.

» Si può giudicare da questo gusto degli antichi per le corone qual' idea annettevano a quelle, che ricevevano pubblicamente come una ricompensa della loro destrezza, del loro merito, e del loro coraggio. Era per essi il colmo dell' onore l' ottenere una corona di olivo salvatico ai giuochi olimpici; una di lauro ai giuochi pitici; una di appio verde ai giuochi nemei; una d' appio secco ai giuochi istmici.

» I Romani riceveron dai Greci l' uso delle corone; ma fintantochè il lusso e la mollezza dell' Asia e della Grecia non penetrarono nella repubblica, esse non furono quasi impiegate se non se nel culto degli dei, e per guiderdone delle virtù militari: queste virtù erano soprattutto apprezzate, e contribuivano mirabilmente ad eccitare il valore e l' emulazione dei cittadini. Le principali erano:

1.° La corona d' oro, che non si dava quasi che a quelli soli, i quali meritavano gli onori massimi del trionfo.

2.° La corona vallare, *corona castrensis seu vallaris*, che si conferiva al soldato romano, ch' era penetrato nel campo de' nemici, dopo d' averne sforzati i trinceramenti.

3.° La corona navale, che chiamavasi ancora *classica* e *rostrata*. Era di foglie di querce, e non si accordava che ai comandanti delle flotte, allorchè avevano sconfitte quelle degl' inimici.

4.° La corona ossidionale. Era fatta di qualche pianta buona all' uman vitto, come grano, miglio, ecc. Benchè sì semplice, ella era onorevolissima. Veniva decretata dagli abitanti d' una città assediata al generale, che ne aveva fatto levare l' assedio.

5.° La corona murale era conceduta dal generale al soldato, che in un assalto saliva il primo sopra i ripari della città combattuta.

6.° La corona ovale. Questa era di mirto, e non si largiva che a quelli, i quali ottenevano gli onori della ovazione (1).

7.° La corona civica, che era di querce, ottenevasi per aver salvato la vita ad un cittadino uccidendo il di lui nemico.

» Eravi presso i Greci e i Romani un grandissimo numero di altre corone, come le *corone funebri*, che si ponevano sulle tombe dei morti; le *corone magiche*, quelle cioè di lana e di cera; le corone di penna, che i soldati portavano sull' elmo; le *corone nuziali*, di cui si servivano nelle nozze; le *corone raggianti*, di cui si adornavano i simulacri o statue degli dei di prim' ordine, e che portarono i principi, i quali ebbero la stolta vanità di volersi fare adorare. »

Per quanto è delle corone imperiali e regali, sostituite agli antichi diademi, delle corone pontificie, e di quelle usate dai differenti ordini di nobiltà sotto il re, noi rimandiamo il lettore a quel nostro primo articolo (1).

Ci tocca ora dichiarare l'unita stampa che illustra il soggetto.

N.° 1. *Corona arvale.* — Si chiamavano fratelli Arvali dodici sacerdoti, instituiti da Romolo che volle essere uno del loro numero. Aveano la cura di far sacrifizj per la fertilità de' campi, ed erano i principali ministri degli Ambarvali. — Ambarvale era il nome del sacrifizio di una giovenca o di una troja feconda, che si offeriva a Cerere prima della raccolta. Venuto il tempo d' immolar questa vittima, le facevano fare per tre volte il giro delle messi; il popolo la seguiva in folla, preceduto da un arvale che camminava danzando e cantando inni a Cerere. Plinio dice che il segno del loro sacerdozio era una corona di spiche, legata con una fettuccia bianca. Questa è la corona qui rappresentata.

Fig. 2 Corona ossidionale
Fig. 3 Corona bacchica ossia di Bacco
Fig. 4 Corona civica
Fig. 5 Corona aurea ossia d' oro.
} descritte sopra

Fig. 6 Corona o tiara papale, detta triregno, cioè mitra propria del sommo Pontefice, tutta chiusa di sopra, e circondata da tre corone.
Fig. 7 Corona dell' Imperatore di Russia.
Fig. 8 Corona imperiale d' Austria.
Fig. 9 Corona di ferro.
Fig. 10 Corona reale di Francia.
Fig. 11 Corona reale d' Inghilterra. — La corona britannica qui rappresentata è quella che portava Giorgio III nella sua incoronazione. Una corona alquanto diversa fu adoperata di poi, ma in tutte le figurazioni araldiche è copiata la presente.

Fig. 12 Corona del principe di Galles.
» 13 — di un duca
» 14 — di un marchese
» 15 — di un conte
» 16 — di un visconte
» 17 — di un barone
} in Inghilterra.
» 18 — o mitra di un arcivescovo. La corona di un vescovo non differisce da questa, se non per la mancanza delle foglie di fragola.

Ci rimane ad illustrare la Corona di ferro, rappresentata al N.° 9. — Un' opera che si viene stampando in Milano, così la descrive.

» Uno de' più segnalati ornamenti della città di Monza è la corona di ferro. Ma meglio dicevano i nostri vecchi, la *corona del ferro*; giacchè quel primo nome potrebbe trarre a credere che fosse fatta di ferro, mentre è tutta d' oro puro, fregiata di ventidue fra corniole, rubini, turchine e fiorellini a smalto, fatta a guisa d' un grande anello, senza nè raggi, nè traverse, e divisa in sei parti, legate insieme con cerniere versatili. Quel che la rende preziosa e le dà il nome si è una lamina di ferro che le corre nell' interno, sottile, alta un dito, battuta a martello grossamente e senza morso di lima, con undici forellini, in quattro dei quali passano chiavelli ribaditi, che la tengon ferma alla corona gemmata: due altri connettono la lamina alle estremità.

» È antica credenza che quel ferro sia fatto con uno de' chiodi, stromento della passione del Re che ebbe per trono la croce. Nè pare che tal fatto siasi revocato in dubbio, fin quando, sedendo arcivescovo di Milano Federigo Il Visconte, monsignore Francesco Antonio Tranchedini visitatore, nel 1687, impugnò il culto prestato alla corona ferrea; e chiese venisse abolito. Fu portata

(1) Ovazione, specie di trionfo, così chiamata, per quanto dicesi, dalla esclamazione *O!* che i soldati fecero la prima volta che il videro. I cavalieri e la nobiltà inferiore precedevano a quello, cui erano stati decretati gli onori dell' ovazione. Allora rivestito della *toga pretesta* entrava egli a piedi in Roma, tenendo in mano un ramo di lauro, ed in capo una corona di mirto.

(1) *Vedi pure l' articolo sul Blasone nel* F.° N.° 98.

la quistione al tribunale per ciò competente, la sacra Congregazione dei riti, nella quale occasione molti scritti furono pubblicati da una parte e dall' altra, fra cui sono i più memorabili quelli di Lodovico Antonio Muratori, il padre della storia italiana, e dell' altro eruditissimo monsignore Giusto Fontanini. Negava il primo che quella corona fosse la medesima che adoperò Costantino imperatore, nè quindi il ferro potesse essere così prezioso: sosteneva il contrario monsignore Fontanini, e con esso mostrò di sentire la sacra Congregazione che, il 7 agosto 1717, autorizzò il culto di quella reliquia. Fu dunque tornata in venerazione, ed ora sta nella cappella del Santo Chiodo a sinistra dell' altar maggiore nella basilica di san Giovanni di Monza, ove ogni settembre viene esposta alla devozione, e solennemente portata per la città.

» Nessuno ignora la storica importanza di quel cimelio; e che con esso incoronar si solevano i re d' Italia, dopo che questa fu unita alla Germania. I cesari ricevevano in Aquisgrana la corona di argento come re di Germania, in Roma quella d' oro come imperatori romani, a Monza poi od a Milano la ferrea come re d' Italia, la quale veniva loro imposta con grande solennità dai vescovi di Milano o di Pavia, o dall' arciprete di Monza.

» Gli scrittori monzesi vorrebbero che colla corona ferrea già fosse inaugurato colà Berengario I nel 920, indi Ottone III ed Enrico III nel 1046; e la prova più forte la traggono da privilegi che questi concessero alla chiesa di Monza. Ma la prima certa è la coronazione di Enrico IV nel 1081; dopo il quale via via l' usarono Corrado II, Lotario III, Federigo Barbarossa nel 1154, nel 1186 Arrigo VI, poi Ottone IV. Di Federigo II non consta. Arrigo VII nol potè, perchè era stato il sacro diadema dato in pegno, indi trasportato ad Avignone, donde non fu ricuperato che nel 1345. Nel 1355 se lo cinse Carlo IV; poi dicono Sigismondo nel 1431. Ma poichè ciò non acquistava alcun diritto alla nazione, non simboleggiava alcun patto, stretto fra popolo e re, dinanzi a chi tutela i popoli e consacra i re, perciò non fu grave scapito agli Italiani che siasi dismessa quella vana cerimonia. Allorchè con Carlo V la Germania mescevasi agli affari di tutto il mondo, e con Martin Lutero alzava la face della ribellione, esso Carlo diede in Italia l' ultima rappresentazione del medio evo, nel 1530 facendosi in Bologna coronare dal papa. « Tre giorni inuanzi di ricevere da questo la corona d' oro (scrive Gaspare Bugatti dietro Paolo Giovio), si coronò della corona di ferro, che si suol prendere a Milano: questa fu portata a Bologna da due ambasciatori della terra di Monza, che furono Paolo Velato e Polidoro Vecchi, uomini gravi ». D' allora più non fu adoperata, sin quando Napoleone, nel 1805, si fece cingere la corona ferrea nel duomo di Milano per man del cardinale arcivescovo Caprara, dichiarando «di porla sul suo capo per temperarla di nuovo, per rinforzarla, e perchè l' Italia più non si spezzi in mezzo alle tempeste che la minacceranno ». In memoria di quel fatto istituì poi l' ordine della corona di ferro. Caduto quindi il regno d' Italia e costituito il Lombardo-Veneto, l' imperatore Francesco I stabilì che i successori suoi dovessero venire a cingersi quella corona (1). »

(1) *Lombardia pittorica.*

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

15 *febbrajo* 1457. — Nascita di Maria di Borgogna. —

Maria di Borgogna, figliuola unica ed erede degli Stati di Carlo il Temerario, ebbe i suoi natali in Brusselles. Molti principi chiesero la sua mano, e Carlo a molti la promise in isposa; ma al dir di Robertson egli non ebbe altra mira con tale offerta, che di indurli a favorire le idee che gli venivano continuamente ispirate dalla sua inquieta ambizione. Questo matrimonio formava l' oggetto della generale aspettazione; poichè ognuno perfettamente conosceva quanto fosse vantaggioso il diventar padrone dei vasti dominj di questa casa, che allora erano i più ricchi, ed i meglio coltivati di là dall' Alpi. Carlo il Temerario desiderava già da lungo tempo il titolo e le insegne di re: non avendo potuto ottenere d'essere eletto re dei Romani, avea chiesto all' imperatore Federigo III di erigere in regno il suo ducato di Borgogna, offrendogli in contraccambio di dare la sua figliuola Maria in isposa all' arciduca Massimiliano. Federico, sedotto da sì generosa offerta, acconsentì immantinenti all' inchiesta del Duca di Borgogna, ed accompagnato dal suo figlio Massimiliano, che allora non avea che quattordici anni, si trasferì a Treviri, ove abboccossi con Carlo, e gli conferì solennemente l' investitura del ducato di Gueldria, e degli altri feudi imperiali, di cui egli era già in possesso. Il Duca, credendo tolto ogni ostacolo, che si opponeva al compimento de' suoi voti, avea già fatte preparare le insegne reali, ed ordinato di innalzargli un magnifico trono nella metropolitana di Treviri, quando Federico partì tutto ad un tratto sotto pretesto che la sua presenza era necessaria in Colonia. Questo subitano cangiamento era opera degli intrighi di Luigi XI re di Francia, il quale avea saputo spargere la diffidenza fra l' Imperatore e il Duca; onde questi non volea dar la figliuola prima della incoronazione, e quegli ricusava di concedere al Duca le insegne reali prima della celebrazione delle nozze. Dopo alcune ostilità fra questi due principi, Carlo morì sotto le mura di Nancy, e tutti i monarchi dell' Europa rivolsero i loro sguardi verso Maria, reputando cosa importantissima la scelta che ella farebbe di uno sposo. Molte provincie della Borgogna, dice Robertson, appartenevano alla Francia, da cui una volta erano state smembrate. Tutto mostrava invitar l' animo di Luigi XI a ricercare il parentado di Maria; nè egli dubitava, che non fosse ben ricevuta qualunque proposizione, che da lui si fosse fatta per le nozze di una principessa vassalla della sua corona, e discesa dal real sangue di Francia. Egli poteva appigliarsi a due partiti, ed era in forse qual fosse il migliore: potea maritar la principessa col delfino, ovvero col conte di Angouleme principe del sangue. Il primo, unendo agli altri Stati i vasti dominj della Borgogna, avrebbe resa la Francia una delle più potenti monarchie europee; ma non oltrepassava gli otto anni, mentre Maria avea già compiuto il quarto lustro. D' altronde i Fiamminghi aveano dichiarato, che non voleano un sovrano potente a segno che ne pericolasse la loro libertà; e sovrattutto paventavano di cadere sotto il dominio odioso e tirannico del re Luigi. Messo pertanto dall' un de' lati il pensier delle nozze del delfino, si volse il re di Francia a procurare al conte di Angouleme la mano di Maria, la quale avea mostrata inclinazione ad accettarla. Ma lungi dal seguire le vie della prudenza e della schiettezza, il Re volle ricorrere, come era solito, agli accorgimenti di una politica insidiosa, che lo fece deviare dalla meta cui tendeva. S' avvisò pertanto di impadronirsi colla forza delle provincie, di cui Maria avea ricevuto l' investitura dalla corona di Francia, e di stendere ancora più oltre le sue conquiste nei dominj di questa principessa, mentre la teneva a bada con reiterate istanze pel matrimonio del delfino, che in nessuna maniera poteva aver luogo. Nell' esecuzione di questo disegno egli palesò una singolare accortezza e straordinarj talenti, segnalandosi soprattutto, al dir di Robertson, con tratti di falsità, di crudeltà e di perfidia, che nella storia di Luigi XI anche oggidì riescono sorprendenti. Si avanzò alla volta dei Paesi Bassi, si fece aprir le porte di alcune città di frontiera; trattò segretamente con Maria, indi per renderla odiosa a' suoi sudditi, rivelò arcani importanti confidatigli da questa principessa. Dopo aver mantenuta segreta corrispondenza coi due ministri di lei, comunicò le loro lettere agli Stati di Fiandra; che non dando retta alle preci di Maria li fecero mettere alla tortura, e poscia decapitare. Una condotta sì indegna non istette occulta per molto tempo: la Duchessa concepì grande avversione pel monarca francese, e ricevette gli ambasciatori di Federico. Allorquando l' elettore di Magonza le presentò la lettera e l' anello, che per ordine di suo padre ella avea mandato a Massimiliano, riconobbe con gioja questi pegni del suo affetto, e si mostrò deliberata a mantenere la promessa. Il matrimonio si celebrò per mezzo di un procuratore: poco dopo, cioè nell' agosto del 1477, Massimiliano fece il

suo ingresso nella città di Gand con un corteggio splendido e numeroso. L' egregia forma del suo corpo, la dignità ed eleganza delle sue maniere giustificarono la scelta della principessa. Benchè l'arciduca non avesse che diciotto anni, e senza soccorsi stranieri dovesse combattere uno de' sovrani più attivi ed artificiosi del suo secolo, pure egli arrestò i progressi dei Francesi; assediò Terouane, e, vinta la giornata di Guinegatte, costrinse Luigi a chiedere la pace per mezzo del celebre Filippo di Comines. L'arciduca vincitore rigettò le proposizioni, credendo di poterle ottenere più vantaggiose dopo la morte di Luigi XI, il quale era travagliato da un lento morbo: egli sperava un prospero avvenire quando Maria caduta da cavallo si fece una ferita pericolosa. L' eccessivo pudore le vietò di scoprirla nemmeno al suo sposo: la piaga divenne incurabile, ed in capo di tre settimane ella morì in Bruges alli 27 marzo del 1482 in età di venticinque anni. Le sue ossa furono deposte in un magnifico mausoleo, innalzato a canto di quello di Carlo: Luigi XV visitando l'uno e l'altro monumento nel 1745 disse, additando quello di Maria: *ecco la culla di tutte le nostre guerre.* Questa principessa amò la musica, e protesse le arti belle: diede a Massimiliano due figliuoli, Filippo padre di Carlo V e Margherita duchessa di Savoja. Il Gaillard pubblicò nel 1757 un' istoria di Maria di Borgogna, in cui mostra il principio della rivalità della Francia e dell' Austria. Qualunque sia il valore degli argomenti di questo storico, non si può dubitare che l' acquisto degli Stati di Borgogna, come osservò Robertson, fu la base della potenza, a cui si innalzò di poi Carlo V, ritrovandosi con ciò padrone di un opulento dominio che lo mise in istato di sostenere con buon successo le imprese più formidabili contro la Francia. In questo modo quel monarca medesimo (Luigi XI), il quale col riunire le forze interne della Francia fu il primo a render terribile questo regno a tutto il rimanente dell' Europa, contribuì al tempo stesso anche a far sorgere una rivale potenza, che per lo spazio di due secoli ha frastornato i disegni, contrappesato le forze, ed impedito i progressi de' suoi successori.

*Ambrogio Levati.*

---

DELLE STIMMATE.

Gli antichi chiamavano stimmate *(stigmata)* i caratteri con cui segnavano gli schiavi fuggitivi, che erano stati ripresi. Sovente s' imprimeva loro la lettera F su la fronte con un ferro caldo; altre volte appagavansi di porre loro un braccialetto o un collare col nome scolpito del padrone cui appartenevano.

I Pagani facevano altresì delle stimmate in su la carne in onore di alcuna delle loro divinità. Questi segni si operavano con un ferro caldo o per mezzo di un ago col quale si pugnevano, e si empievano queste punture con della polvere nera, violetta o d'un altro colore, la quale si incorporava colla carne; laonde *stimmate* è la esatta traduzione della voce *tatouage*, che si è in Francia applicata all' uso de' popoli selvaggi d'America di punteggiare i loro corpi in sì fatto modo. Anche in Europa moltissimi individui della classe plebea e moltissimi di quelli appartenenti massime alla marineria ed alla milizia, conservano il costume di punzecchiarsi le braccia, il petto od altra parte del loro corpo con un ago, delineandovi con questo varie figure, come croci, cuori, corone, nomi ecc., e di spargervi poscia sopra della polvere da cannone, che nerastre ed incancellabili rende quelle delineazioni. Anche nell'antichità si impremevano su la spalla de' soldati, quando si arruolavano, note od abbreviature consistenti soltanto in punti disposti in varj modi, come in triangoli, croci ecc.

Le donne arabe hanno tutte delle stimmate; gli Assirj avevano adottato quest' uso, che Mosè proibì espressamente agli Israeliti. Tolomeo Filopatore fece imprimere una foglia di ellera, pianta consacrata a Bacco, in su la mano degli Ebrei, che avevano abbandonato la loro religione per abbracciare il paganesimo. I primi Cristiani si facevano sul pugno e su le braccia delle stimmate, che rappresentavano la Croce o il monogramma di G. C.

I PP. Francescani diedero il nome di *stimmati* a' segni della Passione di G. C. impressi sul corpo del loro serafico Patriarca.

*Dizionario delle Origini.*

---

## LA PIU' ANTICA POESIA NELLE LINGUE MODERNE.

Noi più non abbiamo i canti de' Bardi, fatti raccogliere da Carlo Magno; non ci resta che un' ode in onore della vittoria che Ludovico, figliuolo di Ludovico il Balbo, riportò nell' 881 sopra i Normanni. Essa è scritta nel vecchio linguaggio de' Franchi, ed il Piazza così la traduce:

Il re, presa la targa e la lancia,
Ha spronato a battaglia il destriero,
Tra suoi prodi egli prode primiero
L' inimico galoppa a scontrar;
E adocchiato il Normanno, comincia
La canzone di guerra a intonar.

A quel canto del forte risponde
*Kyrie eleison* la turba seguace;
Ma degli inni ai guerrier più loquace
È del sire l' esempio, il valor;
Su le fronti normanne si vede
Già stampato a grand' orme il terror.

Per le gote de' Franchi giù scorre
Il sudore col sangue a gran rivi;
Altri esangui, di vita altri privi
Sono a' piedi caduti del re;
Ma più forte Luigi d'un brando,
Chi l' abbatta tra l' oste non è.

Il traduttore ha tralasciato il proemio di questa canzone, e noi lo recheremo nell' originale teutonico per dar un' idea dell' idioma e del verseggiare dei Franchi.

*Elnen kuning weig ich,*
Un re conobbi io,
*Heisset her Ludwig*
Chiamasi sire Ludovico,
*Der gerne Gott dienet*
Che volonterosamente Dio serve,
*Weil er ihms lonhet*
Perchè egli lui premia.

---

La storia è testimonia de' tempi, luce di verità, vita di memoria, e maestra di vita. *Tullio.* — Per la memoria delle cose passate fortissimamente s' accende l' animo a virtù, e quella fiamma nel cuore delle valorose persone non si spegne fino a che la loro virtù non aggnaglia alla fama e gloria dei loro maggiori. *Sallustio.*—Le cose che deono venire, si possono prevedere per le passate. *B. da S. Concordio.*—Che cosa è quello che fu? è quello medesimo che deve venire. *Ecclesiaste.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia POMBA e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 189) ANNO QUINTO (17 FEBBRAJO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Guglia di Charnos)

(Il Mare di ghiaccio veduto dal Montanvert, sulle falde del Monte Biarco.)

(Guglia del Dru)

## LA SECCHIA RAPITA.

Di Alessandro Tassoni, modenese, nato nel 1565, morto nel 1635, abbiamo ragionato a dilungo (F.° N.° 118). Ora ci tocca dar ragguaglio del famoso suo poema eroicomico, intitolato la *Secchia rapita*.

Ai tempi di Federico II imperatore (1) i Modenesi entrarono a forza in Bologna, e giunti ad un pozzo e trovatavi una secchia la calarono per attinger acqua, essendo pel lungo combattere stanchi e assetati (Cant. I, st. 45):

Quand' ecco a un tempo, da diverse strade,
Fur loro intorno più di cento spade.

Parecchi rimasero quivi uccisi. All' ultimo però i Modenesi portarono via la secchia; e tornati alla loro patria vi furono accolti con gran festa, e la secchia

Nella torre maggior fu riserrata
Dove si trova ancor vecchia e tarlata.

I Bolognesi non volendo patire che restasse ai nemici quel testimonio della loro sconfitta, nè potendo ottenere sotto oneste condizioni che fosse loro restituito, spedirono un messo, il quale affisse al tronco di un antico pioppo il seguente bando:

Il popol bolognese
Quel di Modana sfida a guerra e morte
Se non gli torna in termine d' un mese
La secchia che rubò sulle sue porte.

La città di Modena, sebbene vedesse il pericolo in cui si trovava (Cant. II, st. 26),

Non ristorò le ruinate mura,
Non cavò delle fosse il morto letto;
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
Alla forza nimica o alla fortuna:

Ma scrisse a Federico in Alemagna
Quant' era occorso; e di suo ajuto il chiese.
La milizia del pian, della montagna
A preparar segretamente attese;
Fe' lega per un anno alla campagna
Col popol parmigian, col cremonese;
Scrisse nella città fanti e cavalli;
Indi tutta si diede a feste e balli.

La Fama intanto al ciel battendo l' ali,
Cogli avvisi d' Italia arrivò in Corte,
Ed al re Giove fe' sapere i mali
Che d' una secchia era per trar la sorte.
Giove che molto amico era ai mortali,
E d' ogni danno lor si dolea forte,
Fe' sonar le campane del suo impero,
E a consiglio chiamar gli Dei d' Omero.

Da le stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscir sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.

Ma innanzi a tutti il Principe di Delo
Sopra d' una carrozza da campagna
Venía correndo e calpestando il cielo
Con sei ginnetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
E al collo avea il toson del re di Spagna:
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.

Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venía su una chinea di Bisignano;
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano;
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e nella treccia a destra mano
Un mazzo d' aïroni alla bizzarra,
E legata all' arcion la scimitarra.

Con due cocchj venía la Dea d' amore:
Nel primo er' ella e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed ôr dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grand' onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier della Dea, l' aio del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

Egli prosegue di tal guisa a narrare l' arrivo delle principali deità mitologiche al gran consesso. Giove indi prende a parlare

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe' l' aer e 'l ciel, tacquero i venti;
E la terra si scosse e l' ampio seno
Dell' Oceán a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti;
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguir poi della luna.

Or (disse) una maggior se n' apparecchia
Tra quei del Sipa e la città del Potta (1).
Sapete ch' è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s' han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d' una secchia
Han messa in campo; e se non è interrotta,
L' Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

Pallade e Apollo non tardano a dichiararsi in favor di Bologna, città sempre intesa agli studi. Bacco e Venere s' apparecchiano invece a soccorrere i Modenesi, gente che vive sempre in festa e in canti. Con loro si unisce Marte come lo trae l' amore che porta a Citerea. Bacco va fino in Germania ad invitare i Tedeschi; Marte resta in Italia, a preparare la milizia di Parma e di Cremona: Venere passa nella Sardegna, e apparsa in sogno ad Enzo figliuolo di Federico e re di quell' isola, gli pone in cuore di armarsi a' danni de' Bolognesi, promettendogli la vittoria e l' amore d' una gentile fanciulla da cui avrebbe poi una progenie destinata a regnar sopra Modena e ad essere *la gloria e lo splendor di Lombardia*. All' ultimo, anche il Papa interviene colla sua duplice potenza in questa guerra; i cui varii casi corrispondono alla varia natura di questi elementi. Nè vi mancano gl' incantesimi; sicchè tutto quanto i poeti romanzeschi e gli epici, i tragici e i comici avevan trovato da prima, tutto fu dal Tassoni adoperato nel suo poema. Sventuratamente egli non curasi punto di offendere la delicatezza de' suoi lettori con immagini e con parole che la buona creanza sbandisce: non di rado poi si permette eziandio di offenderne il pudore. Sarebbe inutile dare una minuta analisi di tutto questo poema, quando quel poco che se n' è detto già è sufficiente a farne conoscere l' argomento e l' orditura, o come dicono, *la macchina*; ed a compimento della parte storica basta sapere che la secchia rimase ai Modenesi.

(1) Regnò 38 anni, morì nel 1250.

(1) Il poeta chiama *città del Sipa* Bologna, perchè i Bolognesi dicono *sipa* invece di *sia*, e città del Potta Modena, perchè i Modenesi scriveano per abbreviazione *Pottà* invece di *Podestà*, onde n' erano dileggiati dai Bolognesi.

Così l'Ambrosoli.—Io per me credo, dice il Sismondi, che il fine generale dell' opera sia di far la satira delle guerre fra gl' Italiani i quali avevano indebolito il loro paese, e lo davano in preda agli stranieri; ma se tale pur era l' intenzione dell' autore, parmi ch' ei l' abbia troppo dimenticata, e che troppo la faccia dimenticare a noi medesimi in dodici canti di continui combattimenti, i quali, non ch' altro, si rassomigliano assai assai fra di loro. Tuttavia non si può negare a questo poeta il vanto della festività e della grazia, e spesso ancora d'una nobiltà veramente epica. Valga un esempio a dimostrarlo. Volendo egli narrare nelle seguenti ottave come il re Enzio fu fatto prigione, unisce al travestimento de' poeti epici una delle più belle immagini che si sia da niuno di loro impiegata, e finalmente la pittura grottesca de' costumi del tempo, e dell' eloquenza provincialesca d' un magistrato che storpia la favella:

Il Re si scuote, e a un tempo il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto;
Ma non può svilupparsi da le braccia
Di Tognon che gli cigne i fianchi e 'l petto:
Ed ecco Peritéo giugne, e l' abbraccia
Subito anch' egli, e 'l tien serrato e stretto:
Ei l' uno e l' altro or tira, or alza, or spigne,
Ma da' legami lor non si discigne.

Qual fiero toro a cui di funi ignote
Cinto fu il corno e 'l piè da cauta mano,
Muggisce, sbuffa, si contorce e scuote,
Urta, si lancia, e si dibatte in vano;
E quando al fin de' lacci uscir non puote,
Cader si lascia afflitto e stanco al piano:
Tal l' indomito re, poichè comprese
D' affaticarsi indarno, al fin si rese.

Fu drizzato il carroccio, e fu rimesso
In sedia il Podestà tutto infangato;
Non si trovò il robon, ma gli fu messo
Indosso una corazza da soldato:
. . . . . .
Ei gridava in bresciano: Innanz innanzi,
Che l' è rott' ol nemigh; valent soldati,
Feghe sbittà la schitta a tucc sti Lanzi
Maledetti da Dè, scomunegati.
Così dicendo, già vedea gli avanzi
Del destro corno andar qua e là sbandati,
E raggirarsi per que' campi aprichi
Cercando di salvar la pancia ai fichi.

*Cant. VI, st. 42 e seg.*

I principj de' canti del Tassoni risplendono alcuna volta di colori poetici vaghissimi; e la sua maniera di caratterizzare i differenti popoli ch' egli fa combattere, è spesso animata di belle faccie. Così la sorpresa delle bagaglie de' Fiorentini, coperte di pomposi panni, e che da gran pezzo avevano eccitata l' ingordigia dell' esercito nemico, ma in cui non trovansi che noci e sorbe secche, dipigne molto facetamente la sontuosa parsimonia di cui si è spesso fatto rimprovero a quel popolo:

La terza insegna fu de' Fiorentini,
Con cinque mila tra cavalli e fanti,
Che conduceano Anton Francesco Dini
E Averardo di Baccio Cavalcanti:
Non s' usavano starne e marzolini,
Nè polli d' India allor, nè vin di Chianti;
Ma le lor vittovaglie eran caciole,
Noci e castagne, e sorbe secche al sole.

E di questo n' avean con le bigonce
Mille asinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce
Non patisser di fame i lor soldati:
Ma le some coperte in guisa e conce
Avean con panni d' un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmería superba e preziosa.

*Cant. V, st. 35 e 36.*

La continua mescolanza del sublime e del grave con l'allegro e il faceto, forma il carattere di questo poema, ed il contrasto che indi nasce ne crea la piacevolezza. Se non che per far più spiccato questo contrasto l' Autore attigne troppo spesso il ridicolo ad una fonte riprovata dalla gentilezza de' presenti costumi, nè sdegna talora di scendere a lepidezze degne d' un ministro della dea Cloacina o del dio Stercurio. Convien dir tuttavia che altramente la pensassero i nostri antenati, poichè il Tassoni era uomo di cappa e spada, e vissuto nelle Corti di Spagna, di Savoja e di Modena. Quanto alle nudità che abbisognavano almeno di un velo, sarebbe vano il discolparle col costume del secolo (1).

Molti giudizj, in contraddizione tra loro, si recarono di questo poema; Voltaire lo sentenziò con superba amarezza. Ma il grave critico Apostolo Zeno al *Riccio rapito* di Pope ed al *Leggio (Lutrin)* di Boileau anteponeva la *Secchia rapita*; poema, egli dice, di genere singolarissimo e che le nazioni forestiere possono bensì invidiare all' Italia, ma non mai giungere a pareggiarlo.

Intorno al che noteremo che nel *Riccio rapito* e nel *Leggio* il comico risulta dalla maniera eroica con che sono espresse cose comiche, a un di presso come satiricamente operò poscia e con tanta fortuna il Parini nel dipingere il parrucchiere, il maestro da ballo, ecc.; ma l' espressione non vi è comica mai: laddove nella *Secchia rapita* e in altri poemi eroicomici italiani, l' espressione ora è eroica ed ora è comica, con doppio effetto. Questa essenziale differenza non è stata ben avvertita sinora (2). T. U.

(1) «Si potrebbe desiderare, dice più moderatamente il Corniani, che gli scherzi del nostro Tassoni fossero talvolta più decenti e più dilicati.»

(2) Degna d' esser riferita ci sembra la seguente opinione del Denina. «Alessandro Tassoni si segnalò in un nuovo genere di epopea burlesca. Giacchè egli ebbe in Francia, in Inghilterra ed in Alemagna parecchi imitatori, anche nella schiera de' poeti più illustri, e due o tre in Italia non disprezzevoli, dee riguardarsi come originale. Ma quanti altri poeti di genere o simile o diverso non contribuirono alla formazione di quel breve e veramente assai piacevole componimento? Dante senza dubbio, che ha del comico e del critico, poi col *Morgante* il Pulci, coll' *Orlando innamorato* il famoso Berni, con l' *Eneide* travestita il Lalli. Lo stesso Ariosto, il cui stile ed i racconti tengono spesso non meno del burlesco, che del serio, concorse alla composizione della *Secchia rapita*.»

*Vicende della Letterat.*

## IL MONTE BIANCO — LA VALLE DI SCIAMONI'

Il Monte Bianco è il più alto monte dell'Europa. Esso levasi 2462 tese di Francia sopra il livello del mare, il che fa quasi tre miglia italiane d' elevazione. Giace questo monte negli Stati del Re di Sardegna. La sua pendice meridionale verso Italia guarda le salutifere fonti di Cormaggiore e di San Desiderio nell' alta valle d' Aosta, la pendice settentrionale signoreggia l' amena valle di Sciamonì, nel Fossigni, una provincia della Savoja. Questa montagna scende ripida precipitevole verso Italia e non lascia di quinci speranza veruna di poggiar sovr'esso; dalla parte Savojarda i suoi fianchi s' avval-

lano più dolcemente, onde si può di quindi salir sul suo vertice, benchè sia durissima e rischiosissima impresa (1).

La valle di Sciamonì e il salimento sul Monte Bianco da quella parte, sono argomenti che chieggono d'essere da noi illustrati con la rappresentazione de' luoghi in parole e in disegno, perchè difficilmente un Italiano il quale non conosca le Alpi ben da vicino, può farsi pure un concetto di quelle maravigliose singolarità naturali.

I viaggiatori sogliono partire da Ginevra a quella volta. Essi arrivano a Bonavilla, capitale del Fossignì, piccola città che ha un bel ponte sull'Arva, una colonna onoraria innalzata a Re Carlo Felice, e bei luoghi di diporto all'intorno.

» Il Fossignì è la terra classica delle Alpi, il ridotto de' viaggiatori estivi, il paese montano, di cui si serba più lunga e più cara memoria.

» Il monte sovreminente di Europa, attorneggiato da balze torreggianti, granitiche, gli smisurati e rilucenti ghiacciai che si ricettano tra le lor coste, e discendono fin nel grembo di valli verdi e felici, immense grotte di ghiaccio, cascate d'acqua d'incomparabile altezza e bellezza, fontane limpide, fiumi impetuosi, piante alpine rarissime, animali ignoti altrove, una perpetua vicenda di amenità e di orrori, in somma tutte le maraviglie delle Alpi raccolte in breve spazio ed in luoghi di agevole accesso, giustificano lo amore degli stranieri pel Fossignì, e la fama in che questo paese è venuto. Aggiungete a tutto ciò le sperienze meteorologiche, le osservazioni geologiche, le scoperte litologiche, che i Delue, i Desaussure, i Pictet, i Trembley, i Robilant, i Dolomieu ed altri illustri fisici hanno fatto sui gioghi, per le pendici, in fondo alle valli di questa provincia...

Ecco ora l'itinerario ai famosi ghiacciai del Monte Bianco.

» Da Bonavilla a Chiusa la strada corre per una valle assai larga, bagnata, o se volete, guastata dall'Arva. Nondimeno è fertile e diligentemente coltivata. Le case, i vestimenti, i costumi, il paese, ogni cosa in questa valle dimostra il vicino passaggio dalla pianura alle alpi altissime.

» Due catene di monti stanno a fianco della valle. Quella a destra di chi ascende chiamasi del Riposatorio da una Certosa che vi fondò in un'alta valle Aimone, barone di Fossignì, l'anno 1151, e che durò fino al tramontare del secolo scorso. Dicono che ivi fossero le più belle abetaje della provincia.

» La catena a sinistra si digrada in collinette coperte di vigne. Ivi sono le rovine di alcuni antichi castelli; ivi è il villaggio di Aisa, che uno scrittore fa derivare dal gallico nome di Marte; ivi è il villaggio di Marignì, presso al quale il Giffre si versa nell'Arva; ivi finalmente è il villaggio di Thy, ove non altramente che a Marignì, si scavarono medaglie ed altre antichità romane.

» Chiusa deriva il nome dalla sua giacitura in capo allo stretto che divide il Fossignì inferiore dal superiore; ha titolo di città, ma ha l'aspetto di un villaggio tristo e sconsolato. I suoi abitanti, che s'avvicinano ai duemila, attendono generalmente all'arte dell'oriolajo.

» Le gole in cui entra il viaggiatore all'uscire da Chiusa, gli annunciano che egli prende a salire per balze e per pendici orride e strane:

» Il letto dell'Arva è sì strozzato dai monti, che la via è tagliata nel piè della rupe. Dall'altra banda si schiera una fila di rocce stranamente dirotte. I loro strati sconvolti, ed i grandi massi riposanti alle loro radici, pajono dimostrare che questi monti vennero dislocati da alcuna di quelle straordinarie commozioni, che il nostro globo ha visibilmente sofferte. Alti faggi si slanciano in mezzo a petroni cadenti, ed il bruno colore de' pini fa bella contrapposizione alle argentee acque che sbalzan dall'alto. Anche nelle ore più calde spira in queste fauci un vento freschissimo, e la notte vi stende un'ora prima il tenebroso suo velo.

» La gola dilatasi finalmente, e forma una valle ricca in naturali curiosità. Al primo venir fuora dallo stretto scorgesi nell'alto a sinistra un gran pertugio in mezzo alla rupe: è la bocca della caverna di Balma.

» E qui s'incomincia a scernere ciò che poi riscontrasi ad ogni passo nell'alto Fossignì: voglio dire la diligenza con che i natii appianano le difficoltà al viaggiatore, e lo allettano a visitare ogni pellegrinità del loro paese, purchè non gli pesi il pagare. Guide, fiaccole, rimesse pe' carri, rinfreschi per chi scende assetato e stanco, tutto è in pronto lì sulla strada. Nè mancano pure i cannoncini già in assetto e cariehi, se vi piglia gusto di sentir l'eco ripetere molte fiate il rimbombo dei colpi, e prolungarlo pei concavi seni de' monti.

» La grotta di Balma, all'indentro, sembra, quivi uno stretto àndito, più colà una vastissima sala. Le stalattiti che incrostano le interne pareti, i cristalli spatici, che qua e là formano il pavimento, lo splendor delle torce che sen riverbera di sopra, di sotto, d'intorno, la profondità della grotta in che si viaggia a lungo, ed il pensiero che dugento tese di rupe vi s'innalzan sul capo, mettono in moto la fantasia, e riducono a mente quelle spelonche, ove i romanzi del medio evo faceano correre sì strane avventure ai Cavalieri della Tavola Rotonda, ed ai Paladini di Carlo Magno.

» Agli antecedenti orrori succedono limpide e vive fontane, che abbondevolissime ed improvvise scaturiscono dal piè della rupe, ed alimentano praticelli ingiojellati di fiori, in sui quali l'occhio dilettevolmente si posa.

» Le placid'ombre e le lucide fonti di Magland sono celebri tra i viaggiatori. Per qui passando, dice un di loro, l'uomo si crede trasportato nei poetici paesi descritti dall'affettuoso Gesner, e dall'immaginoso cantore delle Stagioni.

» Tre quarti di lega oltre Magland precipita da ottocento piedi di altezza il Nant di Arpenaz. In lontano questa cascata ha sembianza di un nastro d'argento che si spieghi verticalmente sopra un bruno dirupo. Le sue acque, converse in vapore prima di giugnere nella conca da loro scavata, presentano allo sguardo, secondo il girar del sole, varie iridi concentriche, assai vaghe a rimirarsi pei vivaci ed armoniosi loro colori.

(1) Il Saussure parlando del Monte Bianco dal lato dell'Italia dice: « Voi abbracciate in un'occhiata la montagna tutta dalla base alla cima, e vi sembra ch'essa abbia gettato via il suo manto per lasciare esposta agli sguardi la struttura del suo corpo. Sorge essa così quasi perpendicolarmente per 1600 tese, non presentando per quest'altezza se non pochi risalti o riposi ove la neve ed il ghiaccio si possano albergare, e mostrando, ovunque altrove, ignuda la sua parete di roccia viva.

» Il ponte di pietra, che congiunge le due rive dell' Arva tra San Martino e Sallanca, è l'ottimo de' siti per contemplare in giusta distanza la testa e le spalle del gigante delle Alpi. Questo monte, detto Bianco dalle eternali nevi che gli fanno stola e cappello, sorge affatto in prospetto al ponte di San Martino. Nell'ora che il sole invermiglia ed inaura tuttavia le sue gelide vette, mentre la sera già imbruna le valli di sotto, la magnificenza dello spettacolo vince la possanza dell' umano discorso.

(Salimento sul Monte Bianco. — Rupi, dette i Grandi Muli, presso alle quali si suol posare la notte, per riprendere all' alba l' ascensione ver la vetta del monte.)

» Sallanca è piccola città, frequente di popolo, ed opportunissimamente situata. Le fiere annue, i mercati del sabbato vi mantengono un profittevole traffico con Ginevra e co' paesi vicini. I viaggiatori che ascendono ai ghiacciai, sogliono posar la notte in Sallanca, e qui prendono i carri ed i cavalli, il che vi fa rigirare di molto danaro.

» Chiamasi *Viscere della terra* un torrente, ossia il profondissimo burrato ch' egli si è fesso in questi dintorni. La gola del torrente, detto Sallanca, ridonda pure di scenici orrori.

» Dirimpetto a Sallanca torreggia la balza di Varens, che si leva 1588 tese dal livello del mare. La sue falde, a levante, si dilatano, e formano poggi non inameni. Colà sono i vigneti di Passì, che producono vini bianchi, migliori, se non altro, di quanto si potrebbe aspettare in tanta vicinanza de' ghiacci.

» Passì, secondo alcuni, è il *Vatusium* (altri leggono *Vatiscum*) menzionato da Plinio, ove parla de' pascoli delle Alpi che danno più lodati formaggi. Si trovarono a Passì alcuni rimasugli di un tempio di Marte. Nel girar attorno a quelle rovine si scorge che vi sono varii sotterranei; di là vennero tolte le due lapide votive, incastrate nel campanile del villaggio.

*(Sarà continuato)*

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

19 *febbrajo* 1601. — Il conte di Essex è condannato a perdere la testa sul palco ferale. —

Roberto d' Evreux, conte di Essex, fu di tutti i favoriti di Elisabetta, regina d' Inghilterra, quello ch' essa amò ed abborrì più d' ogni altro. Ella era vecchia, ed egli splendeva in tutto il fiore della gioventù. Conducendola a suo modo, egli le faceva sentire ch' era subordinata a lui, mentre che la regina niente più paventava che di esserlo e di comparirlo. « Insolente! esclamò ella con isdegno, ei vorrebbe dar ad intendere che governa l' Inghilterra; ma io gli farò vedere ch' egli non è, quando io lo voglia, se non l' ultimo de' miei sudditi ».

Essex era dotato di egregie qualità e di valore eroico; aveva reso importanti servigi; aveva tolto Cadice agli Spa-

gnuoli, e fatto rispettare in Francia le armi britanniche. La sua pratica colla regina era sempre da nuove burrasche interrotta; egli usava con lei i modi prosuntuosi di un favorito che non ama e che vuole che si sappia che egli è amato; i suoi consigli erano sovente rigettati, perchè proferiti con alterigia e perchè suoi, e spesso la regina non lo consultava se non per dargli il dispiacere di veder anteposto il contrario consiglio. Un giorno ch'ella appunto avea così adoperato in un' importante decisione, il conte d' Essex ebbe la temerità di voltarle le spalle, con non dubbj movimenti di sdegno e di disprezzo. Sdegnata per tanta arroganza, Elisabetta gli diede uno schiaffo. Il conte accecato dalla collera impugnò la sua spada...; ma soffermandosi, disse: « Non già: tutto è permesso ad una donna; giuro però che Enrico VIII non mi avrebbe fatto un simile affronto impunemente (1) ».

Restò lungamente in disgrazia senza voler fare il più piccolo passo per riacquistare il suo posto, sebbene i cortigiani che nella troppo grande ira della regina leggevano certo il perdono, gareggiassero per offerire la loro mediazione. Elisabetta aspettava sempre che il conte si umiliasse a chiederle scusa; ma siccome ella non poteva stare senza di lui, nè questi poteva far senza del favore di lei, la riconciliazione nacque da sè stessa.

Non pertanto la regina e il conte avean sovente bisogno di separarsi. D' Essex dimandò, ed ebbe la sventura di ottenere la carica di vicerè d' Irlanda. Alla sua partenza la regina gli diede alcune istruzioni con espresso comando di non allontanarsene. Il conte, che non amava nè comandi, nè divieti, si comportò del tutto al contrario, e per mala sua sorte l' esito non giustificò la sua disobbedienza; dimandò soccorsi contro i ribelli d' Irlanda, e gliene furono spediti, ma con nuovi ordini ch'egli neglesse ancora, senza che l' evento gli tornasse favorevole. Avvertito che la regina era irritata, e che trionfavano i suoi nemici, si partì senza permesso, giunse in Inghilterra, ed usando di tutti i diritti d' un favorito, entrò in abito da campagna fino nella camera della regina nel momento in cui ella si alzava, piegò il ginocchio, le baciò la mano, ricevette un accoglimento che lo incoraggiò, e credette d' aver cancellato i suoi falli col solo mostrarsi, e di aver dissipato i suoi nemici con una sola occhiata.

La sera, l'aspetto della corte si cambia, la tempesta si spiega: la regina con voce e contegno severo domanda conto ad Essex degli affari dell' Irlanda, e gli annuncia, che avendo la sua condotta dato motivo a gravi accuse, ella vuole ch' egli si giustifichi avanti ai lordi del consiglio. Il conte fu condannato a perdere i suoi impieghi, ed a rimanere in prigione ad arbitrio della regina. Elisabetta dichiarò che avea voluto punirlo e non perderlo, ed assegnógli per prigione la propria sua casa.

Essex ebbe o finse d' avere una malattia, che fu detta di cordoglio; questo bastò per risvegliare in Elisabetta i sintomi del suo affetto pel conte; gli fece parlar di riconciliazione; sembrò anche che gli rendesse una parte del suo favore, ma una parte soltanto, ed il conte troppo se ne accorse. Un determinato rifiuto che sostenne sopra una grazia pecuniaria da lui chiesta, diede sfogo al suo risentimento, ed ei lasciossi sfuggire nel furore uno di que' motti, che non si perdonano mai: « Questa vecchia ha l' animo tanto cattivo, quanto brutto ha il corpo ». Dal momento in cui queste parole furono riferite ad Elisabetta, il conte d' Essex fu condannato senza remissione.

Un solo mezzo restava al conte per salvare la sua testa, ed era quello di non aggiunger più colpe per non dar nuovi motivi alla giurata vendetta. Ma egli scelse il partito opposto: volle farsi temere da Elisabetta; ascoltò e riunì i malcontenti, scorse la città di Londra colla spada snudata per sollevar il popolo, ma nessuno lo seguì, e gli stessi suoi amici lo abbandonarono; fu preso e convinto d' aver tramato di forzare il palazzo, e di obbligare la regina a destituire i ministri, ch' egli odiava. Condannato a perdere la testa, morì avvilito.

La regina lo amava ancor più che non credeva ella stessa; non odiava essa in lui che un orgoglio incompatibile col suo, e gli avrebbe perdonato, se lo avesse veduto supplichevole. Incerta, agitata, ella lungamente esitò; sottoscrisse l' ordine, lo rivocò e riconfermollo, permettendo che fosse eseguito, principalmente determinata dal timore che in lei destarono le trame del conte, e più forse ancora dall' idea esagerata del suo disprezzo per lei.

La morte del conte d' Essex fu vendicata. Elisabetta si accorse che non si sacrifica impunemente la persona che si ama. Da quell' istante fatale essa a stento potè chiudere gli occhi al sonno; mai più ombra di gioja non sollevò il suo cuore. Un feroce silenzio, una languidezza mortale, distrazioni spesso seguite dal pianto, sospiri che sfuggivanle ogni volta che sentiva a pronunciare il nome dell' infelice d' Essex, palesavano il profondo cordoglio che la consumava e la conduceva lentamente alla tomba.

Ella ebbe a dire all' ambasciatore di Francia, Cristoforo de Harlay, conte di Beaumont: « Stanca di quanto può piacere in questo mondo, io desidero la morte. La smisurata ambizione e la condotta del conte d' Essex mi fecero presagire la sua disgrazia, e lo avvertii due anni prima di non voler darsi il piacere di mortificarmi in ogni occasione, mostrando disprezzo di me; ma quando vidi ch'egli mirava alla mia corona, mi credetti obbligata a punirnelo. Però la morte sola potrà spegnere nell' anima mia una sì dolorosa memoria ».

Mentre Elisabetta era divorata da un tanto crudele rammarico, la contessa di Nottingham recolle un colpo mortale, rivelandole un terribile mistero.

È da sapersi che il conte d' Essex dopo la presa di Cadice, nel più splendido momento del suo favore, ed in una tenera effusione d' amicizia avea detto alla regina: « La viva brama di servirvi m' allontana sovente dalla vostra corte; quando vado a combattere i vostri nemici, lascio i miei a voi vicini; posso io sperare che il vostro cuore mi difenda sempre contro i loro artifizj e le loro calunnie? » « E più per voi farò, gli rispose Elisabetta; vi difenderò in ogni caso possibile contro i vostri proprj torti e contro i vostri errori ». Gli diede quindi un anello, e gli giurò che qualunque fosse la disgrazia in che dovesse cadere, meritata o no, quel monumento della sua tenerezza posto sotto gli occhi di lei sarebbe pel conte un pegno certo di clemenza e di salvezza.

Dopo la condanna del conte, Elisabetta aspettava impazientemente quell' anello, e non vedendolo, ella credette che d' Essex spingesse il disprezzo per lei fino a preferir la morte al dolore di doverle la vita: per ciò tanta irresolutezza ed agitazione. Il conte per altro aveva confidato l' anello alla contessa di Nottingham, e l'aveva incaricata di consegnarlo alla regina; ma il duca di Nottingham, capitale nemico del conte d' Essex e che sperava di succedergli nel favore di Elisabetta, ottenne da sua moglie che custodisse l' anello, e lasciasse morire il conte. Buon pezzo di poi, la contessa di Nottingham, essendo vicina a morte, fece pregare la regina a volerla vedere; e dopo di averle domandato perdono di quanto era per dirle, assicurandola che moriva di rimorso, le confessò piangendo questa orribile infedeltà. « Dio potrà perdonarvi, le disse Elisabetta, ma io non vi perdonerò giammai ». Ritornò quindi disperata nella propria stanza, e morì inconsolabile dodici giorni dopo.

*Noel, Effemeridi.*

(1) Elisabetta era figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena.

---

*Principii normali della bellezza della musica.*

Molti sono i piaceri che la musica reca all'animo, i quali rivolti che sieno per la virtù de' valenti maestri ad un solo fine, si confondono in un piacere unico, che all'opera dell'arte procaccia il nome di bella. Per formarci dunque l' idea normale della bellezza musicale verremo considerando partitamente quali sieno gli accennati piaceri, ed a qual fine debbano esser rivolti.

Si consideri primieramente che se un suono non fosse grato per se medesimo, siccome è quello che viene prodotto dal battere di un martello sopra una tavola, ma venisse replicato più volte di seguito tenendo certa legge tra i tempi, che intercedono da una battuta all'altra, quel seguitare di un medesimo suono non grato per sè stesso, a cagione di quella legge osservata nei tempi diventerebbe piacente. L'esperienza ci mostra che piacevole è l'alternare delle battute che si genera per l'agitare delle dita di colui, che scherzando si fa a percuotere un sordo legno.

Se al suono non grato, che con proporzione di tempi producono le dita che percuotono un legno, si sostituirà quello che si genera da metalli o da corde d'istrumento, il piacere si raddoppierà avendo esso due cagioni cioè la proporzione de' tempi e la qualità del suono.

Il suono può essere tenue, o gagliardo, o come si suol dire *piano* o *forte:* l'alternare de' piani e de' forti con certa legge produce piacere, ond'è che aggiungendo alle altre soprannominate questa terza qualità, il piacer nostro si viene ad accrescere.

Le corde sonore (e con esse le fibre di tutti i corpi sonori) producono la sensazione del suono diversamente, secondo la diversità del numero delle loro oscillazioni; e il numero di queste si accresce, o diminuisce secondo che sono più o meno tese, o più o meno sottili, o più o meno lunghe, o grosse le corde. Le corde lunghe, le grosse, e le poco tese danno le voci gravi, e le corte, le sottili, e le molto tese danno le voci acute. Se toccherai successivamente i tasti lunghi di un piano-forte troverai che dal grave all'acuto sono sette suoni, che vengono significati così: *do*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, *si*. Se porrai le dita sul *do*, fino al *do* seguente, avrai una serie di suoni che per l'arcana correlazione dell'oscillare delle fibre sonore coll'organo acustico, è piacevole, sia che dal grave proceda all'acuto, o dall'acuto al grave.

Il sentimento piacente, che si ha pel passaggio da un suono al suono prossimo, dicesi o *tuono* o *semituono*. Nella scala naturale sono cinque tuoni, e due semituoni. I tuoni sono dal *do* al *re*, dal *re* al *mi*, dal *fa* al *sol*, dal *sol* al *la*, e dal *la* al *si*. I semituoni dal *mi* al *fa*, e dal *si* al *do*. La serie dichiarata, che comincia dal *do*, si denomina scala diatonica o naturale per distinguerla dalla cromatica, della quale ora dirò.

Volgi lo sguardo al piano-forte, e vedrai che i cinque tasti corti della scala sono posti fra i cinque tuoni sopra nominati. Poni le dita dal *do* al primo tasto corto, e da questo al *re*, e dal *re* al prossimo tasto corto, e da questo al *sol*, e dal *sol* al prossimo corto, e da questo al *la*, e dal *la* al prossimo corto, e da questo al *si*, e dal *si* al *do*: per sì fatta operazione avrai una serie piacevole di suoni, la quale comprende dodici semituoni. Questa è la scala cromatica.

Non è piacevole soltanto il succedere de' suoni di grado in grado nei modi che abbiamo testè dichiarati, ma ancora quando i suoni delle dette scale vengono l'uno dopo l'altro per salto, ma con certe proporzioni. Queste proporzioni si distinguono con diversi nomi. Quella dal *do* al *re* dicesi *seconda*: terza quella dal *do* al *mi*; quarta dal *do* al *fa*; quinta dal *do* al *sol*; sesta dal *do* al *la*; settima dal *do* al *si*; ottava dal *do* al *do*.

Ogni qual volta i suoni si succedono con le dette proporzioni o leggi, ed in concordia con certe proporzioni di tempo (1), si produce nell'animo di chi ode un piacere composto. Questo è quel piacere, cui fu dato il nome di *melodia*.

I suoni che si generano in un medesimo istante possono corrispondere con certe proporzioni rispetto al grave ed all'acuto, le quali si trovano nelle dette scale. Queste corrispondenze piacevoli si dicono accordi. Il piacere che nasce dagli accordi chiamasi *armonia*.

I piani e i forti, le melodie, e le armonie sono modi suscettivi di varietà; perciò è che colla varietà si possono accrescere i gradi della bellezza musicale.

Se la musica non avesse altro fine che il diletto dell'orecchio, l'idea normale della bellezza di lei sarebbe composta degli elementi che seguono. Suoni piacenti, melodia, armonia con piani e forti, e con varietà; ma essa, mercè di que' rapporti, che ha col movere e col romoreggiare delle cose, e colle voci degli animali e degli uomini, e con tutte le espressioni degli affetti loro, può imitare la natura. L'uomo ragionevole desidera che ella sia volta a questo maraviglioso e nobilissimo fine; perciò è che essa farà uso, ora delle note acute, ora delle gravi, ora de' piani e de' forti, ora dei movimenti rapidi, ora de' tardi con quella varietà che si conviene alle diverse cose naturali. Per sì fatto modo sarà imitatrice della natura materiale e dell'animata.

Per quanto industriosa sia l'arte dei maestri, la predetta imitazione riuscirà sempre per sè medesima indeterminata; perciocchè ben potrà esprimere in genere i romori o forti o leggieri, i movimenti o rapidi o lenti, gli affetti o tenui o gagliardi, o tristi o lieti, ma non potrà significare giammai nessun particolare romore, movimento, ed affetto. Vero è che coloro, che odano nella musica istrumentale quelle generali imitazioni, potranno fingersi nella immaginazione alcuna cosa imitata; ma queste immaginazioni, dalle quali sarà generato in gran parte il diletto, faranno prova novella della imperfezione dell'arte; essendo che tante verranno ad essere le cose immaginate, quante saranno le menti e gli affetti diversi degli ascoltatori. Essendo dunque la musica un'arte per se medesima imperfetta, richiede il soccorso delle imitatrici sorelle. La pittura le porge ne' teatri alcun soccorso col metterci dinanzi agli occhi o la ridente campagna, o il mare burrascoso, o simili oggetti, che possono in parte dar segno della cosa imitata dagli istrumenti; ma l'arte dei pantomimi, e la poesia principalmente sono quelle che rendono la musica imitatrice perfetta. I pantomimi, composta che sia la musica, fanno sì cogli atti e col gesto che l'uomo subito intenda la cosa, e l'affetto espresso dalla melodia; e in questo caso la pantomima è ministra della musica. All'incontro quando la musica si unisce colla poesia, di questa si fa ministra, ed è tenuta a seguitare passo passo le cose e gli affetti, che essa le porge ad imitare.

Per le considerazioni fatte si può stabilire che l'idea normale della musicale bellezza ha per suoi elementi la melodia e l'armonia dei suoni piacenti, l'alternare de' piani e de' forti, e la varietà di tutti questi elementi congiunti nell'unità, che è costituita dall'imitazione della natura, che è il fine più maraviglioso e più nobile dell'arte.

*Paolo Costa.*

---

(1) Dico in questa concordia, perciocchè mostra l'esperienza che non tutte le proporzioni di tempo si affanno a tutte le successioni di suono.

## DELL' ASTRONOMIA

### APPRESSO I POPOLI PRIMITIVI.

Pria che Teuto (1) esplorasse l'ordine delle stelle, e che l'osservazione congiuntasi per cinquanta e più secoli al calcolo, assegnasse le distanze non solo tra i pianeti del nostro emisfero, ma le forze e le perturbazioni de' loro moti, il pastore, salutando col canto l'apparire di quel pianeta bellissimo tra gli astri, che segue tardi il sole all'occaso e lo precede vigile nell'oriente, avvertiva i momenti delle tenebre e della luce; l'immobilità della stella polare guidava tra l'ombre la vela del navigante; la luna col perpetuo ricorso d'una notte più consolata dal suo lume distinse i mesi, e rinfrangendosi ne' vapori e nell'aura, presagiva le meteore maligne e propizie; e il sole, abbreviando l'oscurità che assiderava la terra, e rallegrando con raggi più liberali l'amor nei viventi e la beltà nelle cose, diè con l'equinozio di primavera i primi auspicii alle serie degli anni. Al cielo dunque, che col moto perenne dei suoi mondi dispensava il tempo alle umane fatiche e promettevalo eterno, fu raccomandata la tradizione delle leggi, de' riti, delle conquiste, e la fama de' primi artefici e dei principi fortunati. I pensieri del mortale ch'ebbero dalla parola propagazione e virtù, trovandosi incerti nella memoria di lui, e caduchi nei monumenti terreni, conseguirono perpetuità nel vario splendore, nel giro diverso, negli orti e negli occasi degli astri, e nelle infinite apparenze con cui le stelle tutte quante erano ordinate e distinte nel firmamento; e la scienza dei tempi ordinò la scienza de' fatti. Assai nomi ed avvenimenti scritti nelle costellazioni, benchè trapassassero per densissima oscurità di tempi, sopravvivono forse ad imperii meno antichi, i quali per non avere lasciato il loro nome se non sulla terra, diedero al silenzio anche il luogo delle loro rovine. Sapientemente dunque fu detto: *Essere il globo celeste il libro più antico di letteratura* (2).

*Ugo Foscolo* (3).

(1) Si assegna a Teuto l'invenzione del calcolo astronomico su la testimonianza degli Egizj, i quali dissero a Socrate: che (Theut) era nume etiope, e che primo aveva inventati numeri e computi e geometria ed astronomia. *Platone nel* Fedro.

(2) E certamente possiamo affermare che i due globi celeste e terrestre siano i due più antichi libri della profana letteratura; perciocchè il terrestre ne' varii nomi delle provincie e de' mari conserva un catalogo assai fedele di varie nazioni che le abitarono, e di molti principi che le ressero: ed il celeste nelle immagini antichissime disegnatevi sopra, avanti all'età di Omero e di Esiodo, è un monumento chiarissimo di imprese e di capitani, di arti e d'artefici, tramandati alla cognizione dei posteri. *Bianchini*, Istor. univ. *Introd. cap.* 3.

(3) Nel *discorso sull' origine e sull' ufficio della Letteratura.*

---

### *Differenza tra Barbaro e Selvaggio.*

I popoli non inciviliti si chiamano da noi ora *selvaggi* ora *barbari*. *Barbari* chiamavano i Greci e i Romani tutti i popoli stranieri per indicare ch' essi soli godevano il lume della ragione e della libertà. Quest' opinione, superba al pari che falsa e spesso funesta, molti Italiani la serbano ancora contro nazioni circonvicine che, tutto considerato, sono nella vera forza del vocabolo più civili di noi.

La differenza tra *barbaro* e *selvaggio* è in ciò, che il *selvaggio* è un *barbaro* vivente nelle selve, in uno stato più prossimo alla bruta natura; i *barbari* possono avere e case e città. Quindi è che nazioni *barbare* diciamo, non nazioni *selvagge*, perchè la nazione suppone un fondamento d'istituzioni, di patti.

In un senso dunque il *selvaggio* è al di sopra del *barbaro*, in un senso è al di sotto. È al di sopra, in quanto che lo stato di *selvatichezza* può essere uno stato d'ignoranza innocua, di pacifica solitudine, di libertà che non ha freno, ma che di freno quasi non abbisogna. Questi popoli noi li chiamiamo *selvaggi*, e tali a noi pajono; ma tali forse veramente non sono. È al di sotto, in quanto che la *barbarie* può essere congiunta ad una qualche coltura, può essere riputata tale rispetto ad un grado di civiltà più fiorente; può consistere solamente in certi pregiudizi, in certe consuetudini; può chiamarsi, a dir così, relativa.

L' idea di *barbaro* ad ogni modo par ch' abbia, in generale, non so che di più ributtante, perchè la *barbarie*, quand' anche sia men incolta, suole spesso cercar gli uomini per offenderli; dove la *selvatichezza* li fugge per non essere offesa o per quel sospetto ch' è indivisibile dall' ignoranza. Il *selvaggio* è crudele per vera o per creduta necessità; il *barbaro*, quasi per gusto. Il *selvaggio* è l'uomo della natura abbandonata a sè stessa; il *barbaro* è l'uomo della natura più profondamente degradata. L' ignoranza del *selvaggio* è sovente temperata da un senso d' umanità; il vanto del *barbaro* è tutto nel vincere questo senso salutare o soave. Avvi dei *selvaggi barbari* e dei *selvaggi* non *barbari*; avvi dei *barbari* quasi *selvaggi* e dei *barbari* molto prossimi all' incivilimento. Dei *selvaggi* si narrano atti di gentilezza unica: e i primi invasori dell' America erano forse più *barbari* di quegl' infelici *selvaggi*.

Riportiamo le osservazioni di madamigella Faure: « Nel senso di *barbaro* domina l'idea di ferocia, nel senso di *selvaggio* l'idea d'ignoranza. Il *selvaggio* è l'uomo dell'infanzia del mondo, il *barbaro* l'uomo snaturato. Un navigatore francese rincontra nella Nuova Olanda uno degli abitanti col quale egli avea fatta una certa conoscenza e gli dimanda: Dov' è tua moglie? — Io mi sentiva fame, risponde. Ecco il *barbaro*!

« Mungo-Parck, abbandonato nelle regioni interne dell'Africa, stava per morire di fame, quando una povera negra viene a soccorrerlo e canta: Sovveniamo l'uom bianco, solleviamo i suoi mali: egli non ha qui nè la moglie nè la madre che gli porga una stilla di latte, che gli appresti il suo pane. Ecco il *selvaggio*! »

Anco in senso quasi traslato, queste differenze conservano il lor valore. *Selvaggio* chiamiamo in società l'uomo che sfugge gli uomini; *barbaro* chiamiamo l'uomo che non ha umanità. Ed è cosa da osservare che, tra gli uomini che la società chiama *civili*, gli atti di barbarie sono assai più frequenti che non tra quelli che vivono in modo da meritarsi per iperbole di dispregio il titolo di *selvaggi*.

*N. Tommaseo.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia POMBA e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 190) ANNO QUINTO (24 FEBBRAJO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Valle di Sciamonì.)

## IL MONTE BIANCO — LA VALLE DI SCIAMONI'

ARTICOLO 2.°

» Chi va a Sciamonì per la strada maestra, lascia a sinistra, sull'alto, il villaggio di Passì, traversa una deserta pianura ingombra di ruine, e sparsa di sterpi ove dicesi sorgesse quella città, indi poggia l'erta, ed arriva a Chede.

» Ma il meglio è andare a quell' erta passando pe' bagni di San Gervasio che son lontani a tre miglia da Sallanca. Le acque che li formano sono termali ( dai 33 ai 35 gradi), saline ed acidule. Si usano in bevanda ed in bagno. Queste terme sono collocate in luogo sommamente romantico, e vicine a luoghi più romantici ancora. La compagnia che suole adunarvisi nella stagione dei bagni, è per lo più molto eletta. Dall' abitare tutti i bagnanti in una stessa casa, ne proviene un conoscersi, un accostarsi, un conversar vicendevole, ed un cortese e lieto vivere, condito dalla musica e dal ballo. Il concorso a queste terme si vien sempre accrescendo.

» Il laghetto di Chede si affacciava improvviso al passeggiere in capo ad un' aspra e rincrescevole costa. Questo laghetto, decantato più che non valesse da' viaggiatori, è stato, non è guari, ricolmato da uno scoscendimento di monte.

» Si sale poscia al villaggio di Servos per un paese desolatissimo e con grandi dirupinamenti. In qualche tratto di questa strada s'ode d' ordinario il suono del corno delle Alpi, che rimbomba nei valloni, ripetuto dall' eco. Un ragazzo suol dargli fiato per buscarsi qualche mancia dai passeggieri.

» Di là da Servos la strada girava prima sotto le rovine del castello di S. Michele, ora si difila sulla riva opposta dell'Arva.

» Una scoscesa salita, col fiume mugghiante nelle profondità laterali, mette finalmente nella valle di Sciamonì. Si discernono i ghiacciai che calano nel verdeggiante suo grembo, si discoprono le cime sovrane delle Alpi, ed il cuore batte di gioja all' aspetto di questa terra di maraviglia e d' incanti.

» Figuratevi nel mezzo a' più alti monti d'Europa una valle lunga quattro leghe, larga disugualmente,

e rilevata ella stessa un 5 o 600 tese sopra il livello del mare. Un fiume, dentro incavato letto, la fenda per lungo; torrenti e ruscelli ad ogni passo traversalmente la bagnino, ora precipitando con furia e rimbombo, ora serpeggiando placidamente tra l'erba; gli alberi coniferi e resiniferi vestano a grande altezza quelle orgogliose pendici; selvette, gruppi d'alberi, freschissimi prati, campicelli gialleggianti di spiche, o verdeggianti di canape e lino, formino un paese scenico come un gran parco all'inglese, fra mezzo al quale siedano graziosi villaggi, e s'ergano rusticali chiese. I tugurii de' pastori, le campestri casucce s'atterghino ai poggi, si disegnino per le piagge, fiancheggino tratto tratto la strada: le giovenche errino in ogni pascolo, le api ronzino attorno agli alveari sul fianco di ogni capanna. — Poi tra questi prospetti, sì cari e ridenti, poncte spaventevoli ghiacciai dichinanti da vette eternalmente nevose, i quali si prolunghino nella vallea, minacciando d'interciderne il passo, e porgendo l'aspetto della perpetua sterilità accanto agli arboscelli verdissimi, ed ai fiorellini mandanti soave fragranza. Nè tralasciate finalmente una cascata romoreggiante in lontano, ed un' immensa spelonca di ghiaccio, dalla quale sgorghi uno spumoso torrente.

» Ma senza la presenza dell' uomo, qualsivoglia più vago paese non inspira che malinconiche idee. Immaginate pertanto, che per ogni dove qui sieno donne e ragazzi affaccendati in rurali fatiche, e contadini di alte forme e di cortesi maniere. Poi aggiungete un andare e venire continuo di carri di posta, e carovane più o men numerose di muli portanti viaggiatori di ogni sesso, di ogni età, di ogni grado, di ogni nazione, accompagnati da guide, armate di lunghi bastoni ferrati. I vario-pinti mantelli delle Inglesi vagamente spicchino tra il verde delle foreste, e l'abbagliante candor dei ghiacciai. Nè dimenticate la robusta gioventù di Germania, che col fardello in su gli omeri, e l'ilarità della salute nel volto, s'inerpichi pei balzi, cali giù ne' precipizii, scorra per ogni verso le selve e le rupi.

» Ora componete di tutti questi oggetti un quadro, in fondo al quale si distacchino dall'azzurro del cielo le piramidi, le guglie, le cupole di montagne, regno eterno de' ghiacci, delle pruine, dei nembi; ed avrete un abbozzo della valle di Sciamonì.

» Ma un lucido sole di estate dia vita e risalto alla vostra pittura. Perocchè questa Valle, di cui l'universo non ha la più pellegrina ed incantevole cosa quando la luce la inonda, ed anche sotto al fantastico raggio della luna per un cielo sereno, si trasforma incontanente nel seggio dell' orridezza e della noja, ogni volta che le nubi abbassate ne velano i sinuosi contorni, contendono la veduta de' monti nell'alto, e ne infangano profondamente le strade, versando una pioggia minuta, che sovente, anche di mezza state, cade tramescolata con certa ghiacciata umidità, che male saprei dirvi se sia neve o grandine o brina.

» Il borgo di Sciamonì ha ormai l'aspetto di una piccola città pel molto spendere che vi fanno i viaggiatori; od almeno i suoi alberghi reggono al paragone de' migliori della Svizzera. —

» Il Monte Bianco è il sire delle montagne in Europa. Alla sua cima hanno dato il nome di Gobba del Dromedario; aspetto ch' essa presenta a nord-este. Esso è fiancheggiato, più che attorniato, da altissime balze che prendon forma di cupole, di piramidi, di obelischi; ed innalzasi con sovrana maestà in mezzo a questa giogaja di monti granitici. Dalle sue vette si diramano diciassette ghiacciai alcuni de' quali dichinano per cinque o sei miglia, e giungono sin nel grembo delle fertili valli (1).

» Salire sopra la suprema altezza di questo monte fu creduta per gran tempo non riuscibile impresa. Il dott. Paccard, e Giacomo Balmat, ambedue di Sciamonì, ne vennero finalmente a capo il dì 8 agosto del 1786. Superati infiniti ostacoli, essi arrivarono in sulla cima del Monte Bianco.

» Il celebre sig. di Saussure, che da gran pezza volgeva per la mente questa salita, fiancheggiato dal buon esito dei due Sciamonesi, divisò d'innalzarsi l'anno seguente sopra il vertice del Monte Bianco, per abbracciar di colà il complesso delle diverse catene delle Alpi, e cimentare in differenti altezze le modificazioni dell' atmosfera. Accompagnato da un servo e da diciotto guide, e fornito de' suoi stromenti di fisica, non che di quanto richiedea la prudenza onde avesse buon fine l'impresa; egli arrivò, dopo molte ore di arduo e rischioso cammino, sopra un pianerotto alto 1995 tese (secondo il suo computo) sopra il livello del mare.

» Colà passò la notte sotto una tenda che copriva una specie di stanzino scavatogli dalle sue guide dentro la neve. Il dì seguente (3 agosto 1787) all' imbiancar del giorno si ripose in via, ed ebbe forza, ardire e fortuna bastevoli a portarlo sopra la desiata sommità del Monte Bianco, ove giunse alquanto prima di mezzogiorno, e si fermò quattro ore, inteso a fare gli sperimenti che poi riferì e descrisse nel suo viaggio per le Alpi.

» Dopo il sig. di Saussure, da venti a trenta altri viaggiatori ascesero sulla cima del Monte Bianco, superando infiniti pericoli, e varie relazioni di tali salite sono alle stampe. Da una di esse (*del capit. Markham Sherwill*) toglieremo questo brano.

» In tutto il tempo che ei fermammo sopra la cima del Monte Bianco io mi sentii straordinariamente leggiero, il che pure avveniva a' miei compagni. Mi parea che le piante de' miei piedi non toccassero terra, e che si sarebbe potuto passare la lama di un coltello tra la suola de' miei calzari, e la neve su cui io camminava.

» L'effetto della rarefazione dell'aria non ci riusciva più così molesto e penoso come nel salire; nè mi parve che i miei sensi, e nemmeno l'udito, soffrissero alterazione veruna. Ma le facoltà morali decrescono assai.

» Il cielo era di color turchino carico, e questa tinta, che si avvicina al fosco, è il fenomeno che più mi recò maraviglia. Situati, come eravamo, sopra la regione delle nubi, e tanto elevati oltre quella densa atmosfera che regna ad una certa altezza sulla superficie della terra, non dovevamo prenderci stupore di trovare il cielo più puro: ma quel nero oceano, quello spazio infinito facea sì che la vaga ed astratta idea dell' immensità ci riuscisse in qualche modo sensibile.

(1) Dente (*dent*), corno (*horn*), pico (*pic*), pizzo (*pitz*) e aguglia (*aiguille*), sono i nomi più comuni che si danno dagli alpigiani parlanti francese o tedesco alle punte acute delle rupi, e per estensione anche ai monti medesimi che hanno la cima aguzza. Dente, pizzo e corno si usano anche dagli alpigiani parlanti italiano.

» L'orrore di quelle cime, lontane dalle dimore degli uomini, sublima l'animo sì che niuna cosa può distrarlo da una specie di estasi. Havvi in quelle eccelse regioni alcun che d'immenso, di selvaggio, di formidabile che immerge la fantasia in contemplazioni aeree ed incomparabili.

» Levati tant'oltre sopra ogni creatura viva, noi eravamo allora i soli abitatori di luoghi ove l'audace volo dell'aquila più non ardisce poggiare, ove il leggiero piè della camozza non s'è avventurato giammai, dove appena alcuni pochi mortali aveano osato prima salire ». —

Non appartiene che ad uomini arrischiatissimi l'impresa di salire sul vertice del Monte Bianco. Il comune de' viaggiatori suole star contento a visitare il ghiacciajo de' Bossoni, il Montanvert, il Mare di ghiaccio e la Grotta dell'Arverone; luoghi che ora descriveremo.

» L'immenso ghiacciajo de' Bossoni cala dalla nevosa pianura dilatantesi sopra la schiena del Monte Bianco, ed arriva quasi fino alla strada maestra. Ma per osservarlo bene, convien salire più in alto, ed attraversarlo, se il tempo lo concede.

» La foresta di pini che gli sta al fianco, l'erba verde ed i fiori accanto alle smisurate moli di ghiaccio figuranti forme bizzarre, i grossi massi ch'egli ha travolto al basso, i mucchi di pietre, di ciottoli, di ghiaja, di cui si è fatto come una sponda ed un argine, e finalmente la cascata de' Pellegrini, ove l'acqua che cade in una gran conca di pietra, n'esce fuori brillando e sprizzando, tutta questa scena empie l'animo di piacere e di maraviglia.

» Passiamo indi al giogo del Montanvert, donde si ha la famosa prospettiva del Mare di ghiaccio.

» Si parte dal borgo di Sciamonì, si valica l'Arva (1), si sale per una foresta di abeti e di larici, e si arriva ad una fontana detta del *Caillet*, e di Claudina dalla vaga e patetica novella di Florian; indi per sentieri, ora più ora meno ripidi, si arriva ad un giogo (il Montanvert) alto 450 tese sopra la valle, e 954 tese sopra il livello del Mediterraneo.

» Inarrivabile è il prospetto che l'uomo ha innanzi agli occhi in su quel pinacolo. Al sud-ovest sorge la nera guglia di Charmos; al nord-est il rossiccio obelisco del Dru, alto 992 tese più del Montanvert, da cui lo diparte il Mare di ghiaccio; al sud-est si apre un anfiteatro formato da un ammasso di montagne di granito, coperte in gran parte di ghiacci e di neve: le più alte fra loro han nome del Coperchio, del Gigante, del gran Jorasse, e servono di parete e di sostegno ad immensi ghiacciai.

» Il Mare di ghiaccio si adima affatto sotto i piedi dello spettatore. Le scabrosità della sua superficie rendono nel loro complesso la somiglianza di un mare in burrasca, il quale repentinamente venisse convertito in ghiaccio, conservando le forme che prendono le onde flagellate e scompigliate dalla furia de' venti (2).

» Uno scrittor ginevrino ha paragonato ad un ghiacciajo la parte superiore del Duomo di Milano, ove in tanto numero sono le guglie, le torrette, i merli, le statue. La comparazione è più strana che lontana dal vero. Ma per mirare i ghiacciai ove pigliano un aspetto che l'architettura detta Gotica sembra veramente aver voluto imitare, non bisogna contentarsi di facili corse; fa d'uopo salire alle rupi nomate i Grandi Muli, su pel Monte Bianco (1), ovvero andare al Giardino, gita più praticata, benchè non meno disagevole, e forse egualmente pericolosa.

» Il Giardino, a cui si perviene attraversando il Mare di ghiaccio, è veramente l'oasi de' ghiacciai. Perchè nel mezzo ad un deserto di rocce e di ghiacci, ove non iscorgesi un filo d'erba, un arbusto, ed ove pare che il verno abbia posto il suo perpetuo soggiorno, s'incontra un praticello tutto verdeggiante, e smaltato di fiori. Esso ha nome il Giardino, ed il suo aspetto in seno a gelide e solinghe regioni infondo nell'animo di chi v'approda un ineffabile sentimento di letizia e di riposo.

» Oltre le strane configurazioni che ha la superficie de' ghiacciai, vuolsi notare il bellissimo color verdazzurro che abbellisce le profondissime loro fessure; i torrenti che corrono in fondo a queste, mandando un cupo romore; il rimbombo, simile a tuono in distanza, che fanno i massi di ghiaccio nello spaccarsi, e gli argini di grossi macigni e di ciottoli che la pressione del lor peso caccia a se innanzi; ammassi che in alcuni luoghi rassomigliano sterminate fortificazioni.

» Tralascio molti altri accidenti, come i dirupamenti di ghiacci, di nevi, di sassi, di acque sulla faccia di un ghiacciajo soggetto, e simili singolarità che non ogni viaggiatore può osservare in ogni ghiacciajo, ed in ogni stagione.

» Dal Montanvert si cala per la Felia alle sorgenti dell'Arverone. Ma una ripidissima scesa è cotesta, ed è meglio condurvisi prendendo le mosse da Sciamonì; tanto più che la selva, per la quale scorre il cammino, nasconde l'aspetto de' luoghi, sì che l'improvvisa comparsa della grotta di ghiaccio, dalla quale escono spumeggiando le acque dell'Arverone, accresce la maraviglia, superando l'aspettazione del viaggiatore.

» Questa gelida caverna, posta alle radici del ghiacciajo de' Boschi, ch'è un prolungamento del Mare di ghiaccio, avea nel 1797 da 220 piedi di altezza, 150 di larghezza, 250 di profondità. D'ordinario queste dimensioni sono molto minori.

» Al sentimento dello stupore che provano gli stranieri in veggendo per la prima volta quest'antro, succede il desiderio di penetrare sotto le traluceuti sue volte.

» Il che non dee farsi senza grande avvertenza, nè senza pigliar prima consiglio dalle guide; perchè talvolta dall'alto della grotta si dispiccano grossissimi pezzi di ghiaccio, atti a schiacciare il mal accorto viaggiatore. È d'uopo non gridare, nè schiamazzare, e massimamente non isparar arme da fuoco, atteso che la menoma vibrazione d'aria basta a staccare e far cadere que' pezzi, come avvenne in un lagrimevole caso. Il sig. Marith, inglese, troppo internatosi con due suoi figliuoli in questo speco, vi scaricò una pistola con assai lieve consiglio. Incontanente piombò giù dalla volta una ruina di lastre di ghiaccio, che ammazzò il più giovine de' suoi figliuoli, mentre l'altro ed il padre ne uscirono a fatica e molto mal conci.

» Nelle caldissime estati la grotta dell'Arverone spesso cade e dileguasi. L'Arverone, uscito dalla grotta, perde ben tosto nell'Arva il nome e le acque. Nelle sue arene si trovano pagliuzze d'oro ».

(1) Vedi la stampa a pag 57.
(2) Vedi la stampa a pag. 49.

(1) Vedi la stampa a pag. 60.

Non prolungheremo più oltre questa già lunga descrizione della valle di Sciamonì e de' ghiacciai del Monte Bianco, bastandoci il dire che chi ha vaghezza di abbracciarne il tutt'insieme, dee poggiare sul monte Brevan, d'onde si ha piena e libera la veduta della catena settentrionale di quel monte e delle sue acutissime e fantastiche balze, coperte di geli perpetui. « La valle di Sciamonì, le allegre sue piagge, il principale suo villaggio, l'argentea lista dell'Arva, impiacevoliscono la scena

(Salimento sul Monte Bianco. — Passaggio de' balzi appiè dell' Aguglia del mezzogiorno.)

cotanto sublime e terribile in alto. Egli è il verde Casentino, trasportato tra le gelide rocce della Groenlandia (1). »

(1) *Davide Bertolotti, Viaggio in Savoja.* — Ne citeremo anche questo passo. — Nell' Itinerario dell' Ebel, e generalmente in tutti gl' itinerarj della Svizzera, si leggono queste strane parole:

*Scoperta della valle di Sciamonì.*

» Questa valle sì curiosa, nella quale si vede la più alta montagna del mondo antico, è rimasta *interamente sconosciuta* sino al 1741, tempo in che il celebre viaggiatore Pocock, ed un altro inglese per nome Windham, la visitarono, e diedero *all' Europa ed al mondo intero la prima notizia* di una contrada non distante che diciotto leghe da Ginevra. »

Con che diverse parole si potrebbe significare la scoperta di un' isola disabitata nell' Oceano meridionale, o nella vicinanza dei poli?

Il vero è che l' amore de' viaggi nelle Alpi, il genio per le naturali curiosità non si ridestarono che verso la metà del secolo scorso. Innanzi a quel tempo non solamente niuno si curava di salir ro[illegible]ce e dirupi in traccia di ghiacciai, ma gli stessi bellissimi [illegible] laghi della Lombardia, a quanto narra il Giovio, non er[illegible]no visitati gran fatto. La relazione del Windham uscì a [illegible] luce appunto nella stagione che il gusto de' viaggi alpini [illegible]eniva diffuso da' naturalisti. Essa chiamò gli stranieri nella valle di Sciamonì, e ne divulgò la fama.

Ma i signori Windham e Pocock ebbero non poco a maravigliare, quando essendosi accampati in armi, come fra gente inospita e cruda, dentro un prato a riva dell' Arva, videro il parroco venir loro incontro per invitarli a desinare, favellando urbanamente in francese. Eglino sognavano di trovarsi in un covile di banditi, e per lo contrario le armi loro, la guardia che i loro famigli facevano d' intorno al campo, aveano sparso lo stupore e il terrore fra i pacifici abitatori della vallea.

Del rimanente pare strano che i Ginevrini non conoscessero punto Sciamonì; perocchè Aimone, conte di Ginevra, v' instituì nell' undecimo secolo una prioria di Benedettini, a' quali la valle va debitrice della sua coltivazione. A quel tempo (1090) chiamavasi *Campus munitus* (*Champ-munì*, poi *Chamony* o *Chamonix*), facea parte della contea di Ginevra, ed avea per confini il fiumicello Diouza, il Monte Bianco e le Balme.

» Il Capitolo di Sallanca fece unire la prioria di Scia-

## DELLA POESIA.

Sorella e parte pressochè inseparabile dell' Eloquenza è la Poesia, chiamata con enfasi giudiziosa il linguaggio de' Numi, non dovendosi a tal riguardo dar retta a coloro che malmenar sogliono tutto ciò

che non sanno. E in vero oltrechè la Poesia giova mirabilmente a sviluppare l' ingegno de' giovani, ad allettargli alla lettura dei Classici, giacchè la mediocrità di questo genere di scritti non è comportabile, ed a perfezionare il buon gusto, grande è pure la sua influenza per addestrarli ad esprimere i loro concetti con aggiustatezza, eleganza e precisione, la più desiderata forse fra le doti di uno scrittore. E per queste ragioni appunto formava essa una parte essenzialissima presso i Greci ed i Romani della loro educazione. E qual mezzo troverem noi più efficace per avvezzargli a variare i giri ed i modi del dire, ad animare ed a sollevar lo stile coll'uso opportuno delle comparazioni, delle immagini, e de' tropi, e delle figure, di cui tanto acconciamente suol valersi il linguaggio de' poeti, e senza cui ogni discorso languisce; a tener sempre desta l' attenzione de' leggitori, mescendo l' utile col dilettoso, fuorchè imitando nel comporre la felice economia de' poeti di maggior grido? Non fu ella forse l'assidua lettura dei poemi di Omero che formò lo stile aureo di Platone? E in quella guisa appunto che nei bei giorni della Grecia riguardavasi poco meno che rozzo chiunque ignorasse affatto la Musica, onde a Temistocle stesso venne imputato a difetto che egli fosse di un tal pregio disadorno; così dal risorgimento delle lettere in Europa fino a' dì nostri appena rinvenir potrebbesi alcuno che siasi distinto non solo nelle Lettere ma nelle Scienze eziandio, il quale non abbia nella sua giovinezza tributato un qualche incenso alle Muse.

Ella è pur la Poesia, che al dire di Orazio contribuì tanto efficacemente ad incivilir le nazioni, che le instruì nella loro infanzia, che temprò il rigor delle leggi, che rendè la virtù più amabile coll'adornarla delle sue grazie, che gli animi nostri solleva col racconto di cose mirabili nell' Epopea, che ne purga gli affetti per via del terrore e della commiserazione nella Tragedia, che col mezzo potentissimo del ridicolo ne corregge i vizj e i difetti nella Commedia, che ci riempie di un santo entusiasmo negl' Inni religiosi e morali. Ella è finalmente che rinnova all' uopo i prodigi operati già dalle energiche poesie di Alceo, di Tirteo e de' Bardi Caledonj, riempiendo i petti di sincero amor patrio e di insuperabil coraggio al cospetto degli eserciti nemici. Nè fra tanti suoi pregi egli è da riputarsi di sì piccol momento quello di porgerci un onesto e dolce conforto in mezzo alla gran copia de' mali, da cui la misera umanità non cessa di essere bersagliata giammai.

*Teodoro Accio.*

---

monì alla sua mensa capitolare per bolla di Leone X data il 15 febbraio 1519. La bella e capace chiesa della prioria venne rifabbricata l' anno 1707. La parrocchia di Argentiera fu eretta nel 1716, e quella delle Ouches alcun tempo dopo. Queste tre parrocchie formano una sola comunità di 2300 individui.

---

## SUL PRATICO MANEGGIO DEGLI STRUMENTI DA FIATO.

Uno strumento da fiato qualunque, non è per se stesso suscettibile che di eseguire delle melodie, e perciò presenta meno difficoltà degli strumenti ove devesi eseguire e le melodie e gli accordi.

Alcuni strumenti da fiato sono costruiti in legno, altri in metallo. Gli strumenti di legno sono, il flauto, l'oboe, il clarinetto ed il fagotto: gli strumenti di metallo sono la tromba a chiavi, o a pistoni, la tromba a squillo, il corno da caccia, ed il trombone.

Il flauto, l'oboe ed il clarinetto vanno soggetti ad un pressochè egual meccanismo in quanto all'andamento delle dita, le quali ora devono chiudere, ora aprire quei tali fori dello strumento, affine di ottenere i varii gradi del suono. Essi differiscono solamente nei mezzi, o nella maniera di estrarre il suono dallo strumento, che è ciò che chiamasi *imboccatura*; ed è per causa della diversa imboccatura che ognuno di essi rende una qualità di suono particolare, e differente dall'altro. Gli strumenti di metallo, siccome di eguale imboccatura, rendono una egual qualità di suono, ma più grave, o più acuto proporzionalmente alla maggiore o minor grandezza dello strumento.

(Tromba trionfale romana.)

Il primitivo studio di chi aspira a ben suonare uno strumento da fiato, deve esser quello di procurarsi una felice imboccatura, dalla quale dipende la buona cavata dello strumento, la quale consiste nell' arte di estrarre un suono dolce, rotondo, e netto da uno strumento qualunque.

La maggiore o minor perfezione della imboccatura, dipende dalla bocca, che richiedesi di giusta grandezza, e dalle labbra, che non voglionsi nè gonfie, nè tumide, ma di una sufficiente forza ed attività, per premere ora più, ora meno la bocchetta dello strumento, e prestarsi facilmente a qualunque contrazione, o dilatazione necessaria. Anco i denti e la lingua contribuiscono alla imboccatura, perchè per la mancanza od irregolarità dei denti non potrebbe il fiato concentrarsi, e dirigersi tutto al medesimo punto: come non potrebbesi staccare, legare, ed accentuare i suoni senza un libero movimento nella lingua, che coi suoi colpi modifica l' azione del fiato. La gola, il petto, ed i polmoni devono pure essere ben conformati, ed in pieno stato di salute, onde potere agire corrispondentemente, e colla forza necessaria.

Le generali istruzioni sull' arte di ben suonare i diversi strumenti musicali, possono colle debite modificazioni, applicarsi ancora a tutti quelli di questa classe.

*Luigi Picchianti.*

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

25 *febbrajo* 1570 — Morte di Benvenuto Cellini, nato in Firenze il 2 novembre 1500.—

«Sarebbe difficile a dire se in questo celebre Fiorentino fu più grande o più bizzarro l'ingegno: tanta è l'eccellenza ch'egli raggiunse in tutto quello a cui attese; e tanta la varietà e la stranezza dei casi nei quali si è trovato per sua propria cagione. Egli fu orefice e scultore eccellentissimo; sicchè nelle opere di cesello nè prima nè dopo si stima che alcuno fosse maggiore di lui. Scrisse poi un *Trattato dell' Oreficeria*, un altro *della Scultura*, e la propria *Vita*, con tanta purità, evidenza e piacevolezza, da non trovar facilmente chi se gli possa uguagliare. Queste doti risplendono sopra tutto nella Vita, la quale è perciò una delle prose più singolari e più lodate che noi abbiamo: nè punto le nuoce se qualche volta i periodi, come dettati sopra lavoro, non chiudono; o se nelle uscite dei nomi e dei verbi l'Autore seguitò spesso il nativo dialetto anzichè la grammatica italiana. Oltre alla lingua s'imparano da questa Vita molte cose utilissime alle arti, e molte notizie risguardanti i personaggi più illustri di quell'età: ma il Cellini poi vi racconta con tanta indifferenza le virtù ed i vizii ch'egli ebbe, le prepotenze, le uccisioni, le dissolutezze per le quali dovette più volte andar profugo, e fu messo prigione, e corse pericolo di essere giustiziato, che il libro non dovrebbe andare senza riserbo per le mani dei giovani.

» Egli visse dal 1500 al 1570, e fu alla corte dei duchi di Firenze, dei Papi e dei Re di Francia (1).»—

Il Baretti che s'era formato il suo stile su quello del Cellini, ne dà questo giudizio:

« Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi, quanto la Vita di quel Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sè stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere: vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse, non meno che de' letterati, e spezialmente dei poeti; abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere; cioè animoso come un granatiere francese; vendicativo come una vipera; superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. E pure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori: perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida; e ch'egli ha prima scritto che pensato. E il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali, armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire, d'alcuni famosi papi, di Francesco I, del Contestabile di Borbone, di Madama d'Étampes, e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli, non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente o domestico servidore. Sicchè questo è proprio un libro bello ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo (1).»

Due parole ancora intorno al Cellini, non più come scrittore, ma come artefice.

» Sgraziatamente i suoi lavori di preziose materie sono quasi tutti periti per bisogno, per avarizia, per ignoranza de' possessori; ma non perciò ne soffrì la sua memoria. Tra le opere grandi di scultura si conservano in Firenze alle logge dei Lanzi la statua in bronzo del Perseo, all'Escuriale in Ispagna il Cristo in marmo, nella galleria delle statue del Louvre in Parigi vedesi il suo basso rilievo che stava sopra la porta di Fontainebleau, ecc.

» Fece un grandissimo numero di opere di orificeria e di smalto, e medaglie e monete di squisitissimo gusto. Son noti i preziosi vasellami eseguiti da lui per i cardinali Cibo, Cornaro, Ridolfi e Salviati, come pure il medaglione d'oro colla Leda ed il Cigno pel confaloniere di Roma Gabriele Cesarini, i vasetti elegantissimi pel chirurgo Jacopo da Carpi, l'ampolla pel Sangue santissimo fatta di commissione del duca di Mantova, il suggello pontificale per il cardinale suo fratello, il bottone per piviale ed il calice d'oro per Clemente VII, e per tacere di tante altre cose, la saliera, il gran vaso ed il Giove d'argento grande al vero, il quale era una delle dodici divinità, che abbellire, o contornar dovevano le mense di Francesco I re di Francia » (2).

(1) *Francesco Ambrosoli.*

(1) Ciò è vero; ma vero è pure che il Cellini scrisse la sua Vita con tanta ingenuità da non brigarsi punto di velar i difetti morali, che per avventura potrebbero servir di mal esempio ai giovani, i quali cercando nel suo libro utili avvertimenti, vi trovano descritte azioni per lo meno temerarie, violente, inurbane. S. T.

(2) *Ticozzi, Diz. pitt.*

## DELLE COMMOZIONI INDETERMINATE.

Molti puri e lusinghieri diletti ci giacerebbero incogniti se il Cielo non ci avesse compartito maggior forza per sentire che per ragionare. Egli è appunto allorquando lo spirito cessa d'agire, che il cuore e l'immaginazione, mollemente avviati, assaporano la voluttà di più amabili sogni. Coloro che vogliono analizzar sempre, rassomigliano al chimico che per conoscere i fiori ne distrugge la vaghezza ed il profumo.

Sotto l'allegoria di Psiche gli antichi hanno descritto alcuni de' misterj dell'animo. Nelle tenebre della notte Psiche ottiene le carezze di uno sposo, che mai non le si è fatto vedere, e la felicità la circonda. Ma, ecco, ella è tentata di scoprire l'autore di sua felicità: imprudente! accosta una lucerna, il giovine sposo si sveglia e sen fugge.

V'hanno qualità tanto più seducenti, in quanto che noi non abbiamo un'idea precisa nè degli effetti che ci fan provare, nè della cagione pure di questi magici effetti. Chi può diffinire la grazia, e quella dolce impressione che produce su di noi? S'egli mai è possibile acquistare questa proprietà, ciò sarà meglio in veggendone i modelli, anzi che ascoltandone i precetti. Esiste ella nella forma dei corpi o ne' loro moti, in una fisionomia o ne' suoi lineamenti? Una donna sorride, ed io sono dolcemente eccitato dalla grazia di quel sorriso; quel leggier muoversi delle labbra produce dunque un vezzo fuggitivo ch'io vorrei cogliere: ma quel sorriso è cessato, e la bocca conserva ancora la sua grazia.

Que' passi di poesia o d'eloquenza che ci fanno sentire commozioni incerte, lasciano in noi una profonda impressione. Piacemi questa comparazione di Ossian: « La musica di Carilo era dolce, ma triste siccome il ricordo d'un piacere, o d' una felicità passata ».

Di tutte le descrizioni di naufragj che io ho letto non ne conosco alcuna così viva, come questo breve racconto del viaggiator Pinto: « Noi scorgemmo al chiarore de' lampi un vascello che come noi lottava contro la tempesta. Ad un tratto nella oscurità odesi un grido spaventoso, e poi nulla più, tranne il romoreggiar del vento e delle onde ».

La poesia ha più attrattive che non la prosa, non solo perchè si vale di colori più variati e vivaci, ma anco perchè v'ha una certa qual incertezza in quel suo armonioso linguaggio. Le metafore, le trasposizioni, le figure aggiungono alle idee principali una quantità portentosa di idee secondarie, che non si saprebbero analizzare, ma che tutte scuotono e lusingano l' immaginazione.

Non è certamente ch'io voglia insegnare a porre incertezza nelle composizioni letterarie. Lo scrittore che versasse a piena mano le reticenze, le immagini indeterminate, si circonderebbe di una strana e faticosa oscurità. In ogni cosa ci vuole misura.

La musica soave senza espressione determinata si presta alle nostre diverse fantasie. Essa è che unendosi ai nostri affetti, nutre oggi i nostri sogni di felicità, e dimane la nostra malinconia: ella non prescrive punto un dato genere di piacere, ma aggiungesi a quello cui vogliamo assaporare; ella risveglia l' immaginazione e la lascia in balia delle sue chimere (1).

La pittura ha minor numero di ardenti entusiasti di quello che ne abbiano la musica e la poesia. Ciò avviene, cred'io, perchè ella è un' arte che ritrae materialmente gli oggetti che imita. L' impressione che produce in noi, non reca all'animo tanta effervescenza quanta ne recano le impressioni meno determinate delle altre arti.

È difficil cosa lo esprimersi chiaramente col pennello; ma l' oscuro è assai differente dall' incerto, perchè l' oscuro ci toglie di comprendere l' idea che ci si vuol recare; e l' incerto ci dice più che non ci si vuol dire.

Le immagini ingegnose della poesia divengono alcuna volta assurde sulla tela, poichè il pittore sostituisce idee positive ad idee confuse. Il seguente passo ne prova assai chiaramente la verità.

» Anacreonte, facendo comparazione d' Amore con un' ape, lo faccia volare intorno ad una rosa, annidarvisi in seno e dormire, mille piacevoli idee vengono porgere il loro pennello ed aggiungere i loro colori alla metamorfosi del poeta; poichè in quante maniere non puossi ravvisare questa immagine, tanto ella è recondita? Un pittore, cred'io, la tolse dalla poesia, e ci venne raffigurando un piccolo fanciullo accovacciato in una rosa. Io vi lascio considerare quanto di puerile, e fors' anco di bizzarro abbia questa rosa che serve di culla ad un fanciullo. Ma il poeta l' ha fatto, mi si dirà. Certo che sì; il suo Amore poteva annidarsi nel calice di un fiore, siccome nel sorriso della sua bella. Perchè la rosa d' Anacreonte non è punto una sostanza, perchè il suo Amore non ha corpo alcuno (1) ».

Si caderebbe in errore conchiudendo dalle considerazioni antecedenti che il pittore non possa mai inspirare delle idee vaghe. Io vidi, or son parecchi anni, un dipinto il cui soggetto era una donna avanzata in età che dormiva, e si teneva sulle ginocchia un fanciullo pure dormente. Tornai più volte a vederlo. Considerando quel ravvicinamento di età così lontane, l' indolenza ed il sonno dei due estremi della vita, mille pensieri confusi sorgevano ad occuparmi l'animo, e penetrarmi il cuore di un caro affetto.

Una delle più ammirate opere del Poussin, è quella danza, nella quale il Tempo sotto la figura di un vecchio suona la lira, nel mentre che un fanciullo sta guardando un oriuolo a polvere, ed un altro soffia nelle bolle di sapone, immagine gentile della vivezza e della rapidità del piacere. Due bei pezzi di scultura sono que' Centauri ritrovati nella villa di Adriano. L' artista ci volle mostrare gli effetti dell' amore nelle differenti età. L'uno de' Centauri è giovine, vecchio l' altro, e ciascun d'essi si tiene in dosso un piccol fanciullo alato. Il giovane è altiero, felice, e con ardore obbedisce al signore che lo guida; l' altro ha onta di sè medesimo, si rattrista, e si maraviglia del giogo cui è sottoposto.

Non mi soffermo a provare che il piacere cagionato dalle ingegnose allegorie risulta in parte dalle idee indeterminate.

Il gesto, la fisionomia, lo stesso silenzio hanno un' energica eloquenza. V' hanno certe idee indeterminate che il cuore e l' immaginazione colpiscono ben più che la ragione. Se un personaggio da tragedia esprime la disperazione ed il rimorso con versi ridondanti di anima, le sensazioni che cagionerà saranno deboli a petto del terrore che provasi in veggendo Lady Macbeth, addormentata, levarsi, camminare, proferir parole tronche: e coll' occhio fiso stropicciarsi le mani che le pajono intinte di sangue. Questa maravigliosa scena è interrotta da un motto sublime in cui trovasi altresì quell' incertezza di cui parliamo. Una donna di Lady Macbeth conduce misteriosamente un medico onde provveda alla strana situazione della padrona. Costui comprende a prima giunta il motivo di sì terribile agitazione: spaventato dal secreto di cui si vede depositario, prende per mano la sua introduttrice, e le dice, *Esciamo, la mia arte non può nulla contro questa malattia.*

Egli è per mezzo di sì fatta sensazione confusa che il linguaggio delle cerimonie, e delle feste solenni commuove altamente gli uomini. Lo spirito analizza un ragionamento, lo impugna, od almen che sia vi risponde; ma egli non ha forza contro quelle trascinanti impressioni che non sa spiegare. L' incredulo Diderot era intenerito dalle cerimonie reli-

(1) Ed altrove: «La musica ci commuove per ciò che ella ha di espressivo, e per ciò ch' ella ha d' incerto e di vago. Per esprimere il dolore, il disegno ci pone sotto gli occhi una figura in disperazione; la poesia la fa parlare: ma queste due arti ridestano in certa qual maniera idee positive; e limitano le commozioni che un uomo potrebbe sentire e vedendo ed udendo le loro opere. Ma il musico unisce de' magici suoni a quelli di cui si vale la parola; il canto malinconico ha un non so che d' indeterminato che fa concepire agli animi teneri e alle immaginazioni vivaci, più che l' autore non pensava di dir loro.

(1) M. Quatremère de Quincy (*Archives littéraires*).

giose: « Mai, egli dice, mai non vidi quella lunga fila di ministri coi loro abiti sacerdotali, que' giovani accoliti vestiti delle bianche loro cotte, e cinti da quelle larghe fasce cilestri, spargendo fiori dinanzi al Santo Sacramento: quella folla che gli precede, e gli segue in un religioso silenzio; tante persone colla fronte chinata a terra; mai non ho udito quel canto grave e patetico intuonato da' sacerdoti, ed alternato affettuosamente da un infinito numero di voci di uomini, di donne, di fanciulli, senza che il cuore non siamisi agitato, senza ch'io stesso non abbia trepidato, e che gli occhi non mi si siano riempiti di lagrime. V' ha in questo un non so che di grande, di triste, di solenne, di malinconico ».

Una commozione vivace debbe sempre una parte del suo potere a' sentimenti incerti da cui è accompagnata, e che la rendono più profonda, allora pure che appena tu li distingui. Per dilucidare questo fatto, sarammi concesso togliere una comparazione dalla musica? Un suono recato dalla vibrazione di uno strumento non è mai semplice; è accompagnato da altri suoni poco distinti che gli aggiungono forza. Così una commozione assai sensibile penetra dentro l'animo, e vi si aggiungono altre commozioni confuse che la rendono più grata o più terribile.

*Gius. Droz, Considerazioni sul Bello nelle Arti; Trad. milan.*

---

*Delle Code di cavallo, segno di distinzione e bandiera fra i Turchi.*

Narrasi che Kaougin, pronipote di Turk, avendo perduto la sua bandiera, presagli da' nemici in battaglia, vide i suoi soldati, percossi da subito sgomento, darsi a fuga affrettata. Al che volendo mettere immediato riparo, egli recise con un colpo di sciabola la coda di un cavallo, e legatala alla sommità di una lancia, levolla in alto ed agitolla sclamando: «Ecco il vero stendardo; chi mi ama, lo segua». Quest' improvvisa risoluzione ottenne esito felice; i Turchi rincorati si rannodarono, tornarono alla battaglia e rimasero vincitori.

Le code di cavallo, il cui numero differisce a seconda de' gradi, è appesa ad un bastone, chiamato *tough*, o *tug*, e serve tanto di distintivo, quanto di bandiera, giacchè precede sempre le milizie in pace o in guerra.

Quella onorifica insegna rimane in campo piantata avanti la tenda o la porta dell' abitazione de' duci, quando sono in provincia o nel proprio governo. Quei pascià che hanno la carica di *ser-ascher* o di *begler-bek* godono del diritto di farsi precedere da tre di queste bandiere, ed in allora hanno anche il titolo di *vasir* o *visir*. Quelle code poi non formano che un titolo onorifico, nè danno veruno stipendio. Il *vasir-azem* ne ha cinque e il sultano sette. I pascià a tre code sono: Bada, Andrinopoli, Kutayck, Bagdad e Ciro: chi ha tenuto le redini di sì fatti reggimenti, è sempre pascià a tre code ed ha il titolo di vazir. Tutti gli altri pascià non hanno che due code, e i *bek* soltanto una.

*Rampoldi.*

---

In Tebe le immagini de' giudici erano senza mani e con gli occhi bassi; perciocchè la giustizia non si deve lasciar corrompere dai doni, nè piegar dal volto degli uomini. *Plutarco.*

LA VERA SOLITUDINE.

Seder su balze: rovinosi abissi
O negri gorghi contemplar dall' alto:
Di tetra selva avvolgersi tra l' ombre:
Di luoghi in traccia gir, non mai da umano
Vestigio, o rado impressi: alla deserta
Cima poggiar di dirupato monte,
Stanza di gregge, che d' ovil non cura:
Pender su risonante onda spumosa
Che all' imo caggia; solitudin questa
Non è. Nelle grandi opre allor s' immerge
Di natura il mortal, e le sue sparte
Bellezze in contemplar, con lei ragiona.
Ma tra il romor degli uomini e 'l contrasto,
Veder, sentire, udir: stanco, satollo
Abitator del mondo, errante vita
Trar senza posa, e niuno aver che t' ami,
Niun che a te caro sia: da lusinghiera
Folla esser cinto, che alla vista sola
De' mali si contrae; senza un amico
Di core al tuo simil, che il tuo ferètro,
Allor che più non sii, di pianto bagni;
Senza un sol fra la rea volubil turba,
Che a' doni tuoi con grata alma risponda; —
Questa, sì questa, è solitudin vera.
Oh più sereni assai, più assai felici
Dell' eremita i dì! Mentre su l' erto
Ato le fresche vespertine aurette
Il viatore a respirar si reca,
In lui sovente avviensi. Un mar sì azzurro
Quinci a lui si distende, e un ciel sì puro,
Che in que' silenzii riposar la vita,
Che gli avanza, vorrìa. Con occhio molle,
Non pago del destin, che altrove il chiama,
Così di là si parte, e un pravo mondo
Sdegna, che già più non avea nel core (1).

*Lord Byron nel* CHILDE HAROLD, *trad. di Michele Leoni.*

---

(1) Ato o Athos, montagna della Grecia, ora detto Monte Santo dai Franchi e *Agion-oros*, che val lo stesso, dai Greci, è celebre pei suoi 26 monasterj (di Greci scismatici), e per le loro biblioteche, ricche di preziosi codici, che la polvere ed i tarli or van consumando.

---

I medesimi onori, troppo largamente compartiti, cessano di animare a desiderio di gloria, siccome i medesimi stimoli, più volte applicati agli stessi nervi, riescono vani a rinvigorirli. Il primo onor delle statue decretato in Atene ai due amici che immaginarono di liberarla dalla dura schiavitù dei Pisistrati, infiammò i cittadini di patrio amore. Scemò di pregio, quando viziati i costumi, corrotto il popolo dalle profusioni dei magistrati, rizzaronsi colà trecento e più statue al solo Demetrio Falereo. E molto più, cred' io, sarà venuto a vile nella città di Rodi, ove si crebbe il numero delle ricordate statue, che a saziare l'altrui ingorda vanità fu gioco forza per angustia di luogo dedicarne una sola a più persone.

*Girolamo Prandi.*

---

Molti uomini hanno ricevuto spesse volte maggior male dalle calunnie che dagli aperti nemici. *Regino.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai librai*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia POMBA e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 191) ANNO QUINTO (3 MARZO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Strage de' Mammalucchi, fatta al Cairo per ordine di Mohammed Alì Pascià d'Egitto, ed in sua presenza, nel 1811.)

## DE' MAMMALUCCHI.

I Mammalucchi, o Mamluki, erano in principio una milizia a cavallo, ossia una specie di cavalleria leggiera, composta di giovani raccolti nella Circassia e sulle coste settentrionali del Mar Nero, poi venduti schiavi ed educati al servizio militare del Soldano d'Egitto. Questa milizia, instituita da' primi di que' Soldani, divenne in appresso cotanto potente che verso la metà del 13.° secolo passò ad usurparsi il trono egizio, e ad eleggersi nel suo seno il sovrano (1).

Oltre alla potenza, ella era terribile a' nemici pel suo valore questa milizia. I Mammalucchi furono quelli che vinsero alla Mansura e fecero prigioniero il re di Francia San Luigi, e mandarono a vano la sua crociata. Signoreggiarono essi dispoticamente per 267 anni l'Egitto, ed il nome del soldano de' Mammalucchi era temuto e venerato da' nostri maggiori, al tempo che Veneziani, Genovesi e Fiorentini conducevano pel veicolo dell'Egitto tutto il commercio tra l'Europa e l'India. Con que' Soldani negoziava e scambiava regali Lorenzo il Magnifico, e con essi collegavansi i Veneziani per abbattere nell'India la

(1) Nel 1250 salì al trono d'Egitto Malek Aschraf, ottavo ed ultimo sultano della stirpe degli Ajubiti. Ma in quell' anno istesso cominciò l'impero de' Mamluki in quella contrada, avendo Shagr-al-dorr, sultana vedova di Malek-Saleh, sposato pubblicamente il mamluko Ibek, e fattolo gridare sultano, unitamente al proprio nipote Malek ch'era in età di sei anni. Il sultano Ibek venne ucciso nel 1257 per ordine della ridetta sua moglie, la quale poi fu gettata giù dalle finestre dell' imperiale palazzo, e il suo corpo lasciato in preda ai cani. In mezzo a queste rivoluzioni i Mamluki innalzarono alla dignità di sultano uno de' loro compagni per nome Khotouz. Ibek fu il primo sultano de' Mamluki Bahariti (*Bahariah*) o Turkomani che regnarono in Egitto. *Rampoldi, Ann. Mus.*

nascente potenza de' Portoghesi, i quali scoperta la navigazione marittima a quelle opulente contrade pel Capo di Buona Speranza, essiccavano per l'Italia e specialmente per Venezia le fonti del lucroso traffico tra l'Asia e l'Europa.

Selim I, imperatore de' Turchi, fu quegli che nel 1517 cacciò dal trono Toman-Bey, ultimo sovrano della schiatta de' Mammalucchi, lo fece appiccare alle porte del Cairo, e soggiogato tutto l'Egitto, lo ridusse a provincia ottomana.

Ogni Mammalucco, caduto in mano de' Turchi, fu allora inesorabilmente messo a morte. E non pertanto sotto l'alto dominio della Porta i capi militari o Bey mammalucchi ritornarono poscia ad essere come i signori feudali dell'Egitto. Essi reclutavansi continuamente con nuovi schiavi fatti nelle regioni caucasee, conservando così la bellezza, la robustezza, la destrezza e la valentía della schiatta loro, perocchè le schiatte straniere si perdono od almeno tralignano nell'Egitto. E dappoi che la potenza dei Sultani turchi fu in sul declinare, i Bey de' Mammalucchi appena più riconobbero di nome l'eminente signoria della Porta, mentre nel fatto essi formavano l'aristocrazia militare dominante assoluta in Egitto.

Così stando le cose, avvenne la famosa spedizione di Bonaparte in Egitto. Nel 1798 il Cesare della civiltà cristiana salpa da' porti della Provenza con una fiorita armata di terra e di mare; prende Malta passando, approda in Alessandria di Egitto, s'avanza verso il Cairo e sconfigge i Mammalucchi nella battaglia delle Piramidi.

I Bey, scampati alla strage, si ritirarono con gli avanzi de' loro cavalieri nell'alto Egitto, donde furono respinti da' Francesi anche più addentro nell'Africa. Ma la vittoria marittima riportata dall'ammiraglio inglese Nelson sull'armata francese ad Aboukir, fece riuscire di poco profitto le vittorie terrestri ottenute prima da Bonaparte poi da Kleber in quella contrada. I Francesi furono costretti a disgombrare l'Egitto nel 1801, per l'arrivo di un esercito inglese, sbarcato in soccorso dell'esercito ottomano.

I Mammalucchi tornarono a scendere nella valle del Nilo, e benchè sminuiti di forze, formavano tuttora una formidabil milizia, che presentava il più gagliardo ostacolo all'assodamento del potere di Mohammed Alì.

Mohammed Alì, presente dominatore dell'Egitto, arrivò in quel paese, al tempo della cacciata dei Francesi, come semplice soldato di fortuna, ed a grado a grado si sollevò finchè venne fatto Pascià; poscia travagliossi a rendersi quasi indipendente dal Sultano, nel che finalmente è riuscito. Ma la sua carriera, gloriosa per molti lati, non andò esente da contaminazioni, ed il modo con cui egli si sbrigò de' Mammalucchi è un misto di tradimento e di ferocia, non insolito, a dir vero, ne' governi orientali, ma tale pur sempre da far abbrividire ogni petto europeo. Egl' invitò tutti quelli tra loro che vivevano nelle vicinanze del Cairo ad intervenire ad una gran festa ch' ei voleva celebrare il dì primo del marzo 1811, in onore del suo figliuolo, investito del comando di una spedizione contro la Mecca. I Mammalucchi convennero a questa solennità, e quando furono dentro alle porte del castello del Pascià, queste si serrarono dietro a loro, ed una salve di moschettate gli accolse, nè cessarono i colpi dall'alto sintanto ch' essi, impotenti del pari a difendersi ed a fuggire, furono trucidati. L'unita stampa che rappresenta quest' orribile scena, è tolta da una litografia, fatta sul disegno del celebre Orazio Vernet, la quale adorna il *Viaggio nel Levante* (1817-1818) *del conte di Forbin*. Ecco la descrizione che ne fa il nobile Conte.

« Quest' audace milizia de' Mammalucchi, che dal tempo di Malek Saleh in poi, facea tremare l'Egitto, è stata nella massima parte distrutta da Mohammed Alì. Essa avea ricevuto ordine di tenersi pronta per accompagnare il corteggio di suo figliuolo in una cerimonia che dovea precedere la dipartenza di costui per la Mecca. Un giorno il sole si levò color di sangue, mi diceva un abitante del Cairo: il Pascià apparve cupo, cruccioso; ma tratto tratto ricordavasi ch'egli dovea presiedere, in quel dì stesso, la festa più brillante de' Musulmani, ed un forzato sorriso contrastava allora spaventosamente col resto del suo sembiante. —Figli primogeniti del Profeta, avea fatto dire Mohammed Alì ai Mamluki, poichè la pace ci riunisce, venite in tutto il vostro splendore a festeggiar meco la partenza del mio figliuolo per la tomba santa. —

«Frattanto molti soldati albanesi, devoti al Pascià, si appiattano sui ripari, sulle torri, tra i merli: i Mamluki arrivano senza sospetto; le porte del castello si chiudono dietro gli ultimi di loro. Il Pascià, collocato in cima ad un terrazzo, seduto sopra un tappeto, fumava la sua ricca pipa alla persiana, e poteva ogni cosa scorgere senza essere scorto; dietro di lui stavano tre ufficiali, intimi suoi confidenti. Mohammed Alì si rivolge verso di loro senza profferire un accento; il suo fisso e terribile sguardo è capito in un attimo; esso diventa il segnale d' un vivissimo fuoco e della strage de' Mamluki. Erano questi coperti d' armi magnifiche, e cavalcavano i più nobili loro corsieri; ma il loro numero, il loro coraggio, ogni cosa loro tornava inutile affatto; bersagliati dall'alto, essi furono estinti.»

Que' pochi tra' Mammalucchi che non caddero morti in questa promiscua strage del castello, furono presi e decapitati; un buon numero di loro provò la stessa sorte in altre città ed in varj villaggi. I rimanenti si rifuggirono a Dongola nella Nubia, e per qualche tempo favellossi ancora di loro. Ma finalmente Ibrahim Pascià li disperse, e di quinci in poi si dee segnare, se non l'intera distruzione, almeno la compiuta soggiogazione della già sì orgogliosa milizia de' Mammalucchi. T. U.

---

## CONSIDERAZIONI GENERALI SULLA MUSICA E SUA UTILITA'.

La musica è naturale all'uomo, come gli è naturale il linguaggio. Per semplice istinto ei può muoversi al canto, senza incomodo e senza studio: ond'è che il selvaggio americano cantava le sue particolari canzoni, vale a dire aveva di già una musica, avanti che un raggio di primo incivilimento penetrasse nella sua tribù, e gli additasse leggi, religione ed arti. Avendo l'uomo ricevuto dalla natura la facoltà del canto, la musica non tende ad altro, che a renderlo più perfetto, a sostenerlo, o ad imitarlo con varii strumenti, per mezzo dell'arte.

Come ogni altra facoltà umana, la musica è costretta a seguir l'uomo in tutte le fasi del suo incivilimento. Egli è per questo, che considerata pura-

mente come arte, può essere ella tenuta ora in maggiore ora in minor pregio, secondo quella particolare applicazione, che l' uso del tempo comporta che della musica facciasi, alle passioni ed ai relativi bisogni della vita: giacchè in ogni epoca l' utile pubblico o il privato è sempre la quantità di confronto con cui si determina il valore di un' arte, o di una scienza qualunque (1).

Al massimo grado di pubblica estimazione pervenne la musica presso gli antichi Orientali, perchè i savj correggitori di quei popoli riconoscendone la forza, seppero favorevolmente applicare quest' arte ai bisogni di quel tempo, in cui gli uomini riconobbero esser loro utile il disfarsi dei rozzi costumi di una vita silvestre, onde potere concordemente unirsi in comun fratellanza. Fu la musica che strinse i primi nodi sociali, e fu la musica unita alla poesia che servì di veicolo a tutte quelle istituzioni civili, religiose, politiche e morali. Le qualità insigni di legislatore, di pontefice, di filosofo, di poeta, tutte comprendevansi in quell' età nel solo titolo di musico, e da Jubal fino a Davide e a Salomone, noi troviamo che la musica presso gli Ebrei fu sempre dignitosamente esercitata dai patriarchi, dai profeti, dai sacerdoti, dai comandanti dei loro eserciti, e dai re.

Le primitive leggi greche furono scritte in versi, e dai legislatori medesimi cantate al popolo: nè questa nazione tanto illustre conta filosofo, guerriero, o uomo di stato, che non fosse peritissimo nell' arte musicale, e che di questa non si valesse per inspirar nel popolo sentimenti di morale, di religione e di virtù. Fu allora che la musica formando obietto di più sollecita attenzione, e di pubblico rispetto, divenne la parte la più essenziale della civile educazione.

Poca cura dieronsi i Romani di coltivar quest'arte, e per conseguenza non ne poterono ritrarre vantaggi sì luminosi. Dimodochè allorquando la musica dei Greci s' introdusse in Roma, ella era già di tal carattere e di tal perfezione, da non potere adattarsi a costumi così diversi, ed a gradi tanto minori di civilismo. Per tali cause, ed anco per la forza dei pregiudizj nazionali, la musica greca trapiantata in Italia, perdette appoco appoco di attività e di credito, e giunse quasi ad essere obliata nella barbara ignoranza del medio evo, finchè lentamente risorgendo, può dirsi adesso giunta ad eminente grado di perfezione, ma in senso opposto: perchè, come sembra credibile, quest' arte influiva sul carattere dei costumi presso gli antichi, mentre ora fra di noi è il costume che influisce sul carattere della musica.

Tale stato di passività è forse l' unica cagione onde generalmente non abbiasi adesso per l' arte musicale quella grande estimazione o venerazione in cui l' ebbero gli antichi; mentre nel rimanente, come loro noi corriamo sollecitamente colà ove possono intendersi e gustarsi i dolci piaceri della bella melodia e della grata armonia, e non vi ha ormai colta nazione europea che non riconosca come un ramo essenziale di civile educazione, lo studio e l' esercizio della musica.

Le utilità che possono ritrarsi dal privato esercizio della musica, coltivata come arte di puro ornamento, sono: di procurare allo spirito un' onesta ed innocente ricreazione, capace di alleviare i mali della vita: di ingentilire le nostre maniere: di aumentare la sensibilità del cuore, e di perfezionare gli organi dell' udito. Abbenchè tali vantaggi siano degni di qualche considerazione, pure la musica sarebbe suscettibile di maggiori utilità, allorchè i legislatori volessero validamente promuovere e dirigere quest' arte al bene pubblico ed al comun vantaggio.

Egli è poi un assurdo il voler credere con taluni, che la musica non abbia presso di noi quella possanza che ebbe un tempo presso i Greci, essendo sfuggito ai nostri filosofi, che se ciò in parte si verifica, egli è solamente per un particolar difetto di applicazione, e non per difetto intrinseco della nostra musica, la quale può essere benissimo suscettibile di produrre i medesimi resultati.

Fisicamente il suono ha, come ha avuto ed avrà sempre, una forte azione diretta sul nostro sistema nervoso. Si riscontra che l' azione dei suoni regolati dall' arte musicale produce sempre degli effetti fisici e morali, proporzionati allo stato dell' individuo. Perciò molti medici, dietro felici esperimenti, considerano in alcuni casi di malattia, essere la musica un potente specifico, per ridonare al corpo ed allo spirito un pieno stato di salute (1). Ed in quanto alla influenza nel morale, tralasciando particolari ed innumerevoli esempj, ella è cosa ben nota essere stata più volte necessaria nei reggimenti svizzeri al servizio estero, la proibizione di cantare o suonare i loro *Rans des Vaches*, perchè ne rimanevano sorpresi da nostalgia, e disertavano dalle loro bandiere: mentre all' opposto videsi un tempo una delle nostre grandi nazioni europee riunir migliaia di combattenti col canto di un inno.

*Luigi Picchianti.*

Tutti quanti gli strumenti si riducono a tre generi;

(1) Il Prof. Girolamo Prandi nel suo *Discorso sulle vicende della Musica antica e moderna*, parla a questa guisa dell' origine della musica.

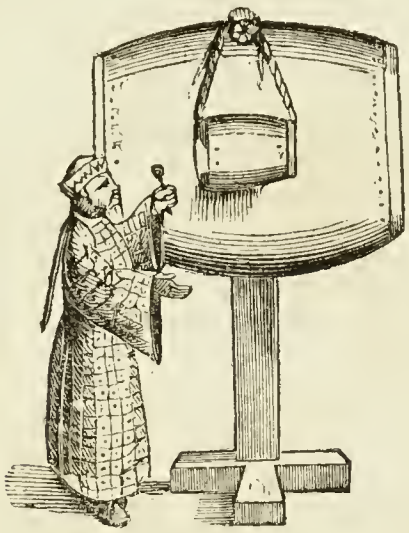
» Quale necessità costrinse gli uomini all' invenzione della musica? La pena che fu agli oziosi dalla natura serbata: io voglio dire la noia.

» Assisi all' ombra di amiche piante occuparonsi da prima i pastori a contemplare il giro degli astri, la vegetazione ridente, e mill' altri spettacoli, che agli avidi e maravigliati sguardi l' universo presenta; ma fatte queste sensazioni abituali, non ne furono più scossi, ed il bisogno rinacque di nuovi oggetti, che titillassero le fibre. Il dilettevole canto degli augelli stimolò taluno ad imitarlo, e si ebbero così le prime tracce della musica vocale. Il sussurrar quindi dell' aure tra le folte canne, il fischio de' venti pe' traforati tronchi, il rimbombo che mettevano gl' incavati e percossi corpi, il suono che vibravano corde inegualmente tese, diè origine ai musicali strumenti a fiato, a corde, a percussione.

» Antichi oltremodo furono i primi tentativi nell' uno e nell' altro genere di musica, talchè vanno a perdersi nell' oscura caligine dell' età più remote. »

(1) Il sign. Fournier in una sua memoria intitolata — *Essai sur la musique, considérée sous le rapport de son influence sur l'homme en santé, et sur l'homme malade*— da esso letta nell' Accademia reale di Parigi, manifesta la sua opinione, che la musica agisca sul sistema nervoso in due maniere: 1. producendo degli effetti fisici: 2. determinando una reazione sull' immaginazione. Egli la reputa un calmante per il sistema nervoso, ed in quanto alla sua influenza sull' immaginazione, la considera di vario resultato, secondo il genere di musica, e l' educazione più o meno musicale dell' individuo. Il medesimo riporta varii esempii di guarigioni ottenute, tanto da esso, che dai suoi colleghi in medicina.

da percussione, da corda e da fiato. Abbiamo già parlato de' due ultimi. Ragioneremo del primo in appresso.



(Due tamburi chinesi, l'uno grande, l'altro piccolo, che si suonano da una stessa persona.)

## SELINUNTE.

Sulla costa meridionale della Sicilia, tra Sciacca e Mazzara, ma assai più presso a quella prima città, uno stupendo ammasso di rovine si presenta allo sguardo del viaggiatore nel mezzo di un solitario ed infocato paese. Sono questi i tristi avanzi dell'antica Selini o Selinunte, città già splendidissima, fondata da una colonia di Greci di Megara, più di ventiquattro secoli or sono (1).

» Da Sciacca venendo a Selinunte appena si è passato il Corba o Carabi, l'antico fiume Alico, la campagna si trasmuta in un deserto sino ai templi, o per dir meglio al confuso cumulo di rovine che trovansi tra l'Ipsa e il Selino. Il petrosellino (*selinon* in greco), sparso in abbondanza su queste rive, ha fatto dare al fiume ed alla città il nome che questi vestigj conservan tuttora. Erodoto, nel suo libro sesto, ci ha tramandato l'istoria delle prime età di questa repubblica. L'emulazione che tra i suoi cittadini e que' di Egesta regnava, trasse con sè la rovina d'amendue le città, che vittime divennero degli stranieri chiamati in sussidio. Selinunte fu devastata da Annibale. Più tardi fu restaurata ed alzossi a splendidezza non più conosciuta; ma nell'anno di Roma 268 i Cartaginesi se ne indonnaron un'altra volta, e ne trasportarono a Lilibeo gli abitatori.

» Nel nono secolo fu ruinata dai Saracini che vi sbarcarono il dì 15 aprile 827. Essi ne trucidarono tutti i cittadini, ed alla città, ripopolata da loro, diedero il nome di *Beldel Braghit*, significante terra delle pulci, nome che alcune capanne serban tuttora a buon diritto (2). I guasti degli uomini e del tempo non avrebbero bastato a trasformare i suoi edifizj in monti di rottami, se i tremuoti non gli avessero scossi dalle fondamenta e sossopra affastellati i membri d'architettura. La figura loro ha l'aspetto di un ammasso di frammenti coacervati a talento dal disegnatore, anzi che a residui di templi. Le arene che il mare ammonticchia sul lido, si contendono la distruzione delle rovine di questa città sventurata. Le sparse sue membra giacciono dissipate in mezzo a paludi, donde pestilenziali miasmi allontanano il viaggiatore.

» Due Inglesi (Guglielmo Harris e Samuele Angell) hanno scoperto, qualche anno fa, in mezzo alle macerie, alcuni frammenti di metope del timpano del tempio di Giove Agorio. Sono essi adornati di bassirilievi più notevoli per l'antichità che non per la finitezza della scultura che vien reputata anteriore all'arte greca (1).

Le rovine di Selinunte vengono così descritte dal Ferrara:

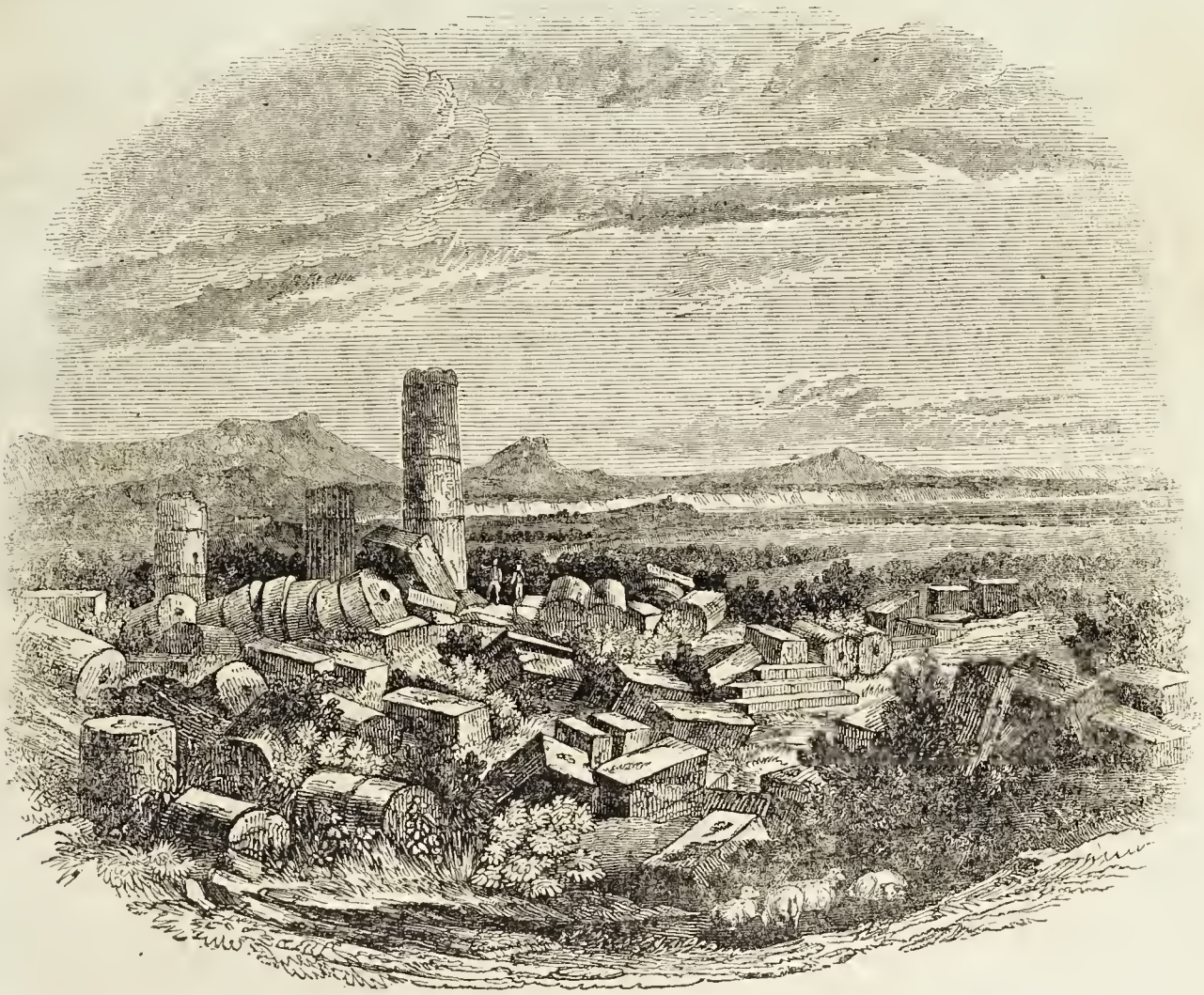
« Secondo la loro traccia la città occupava l'alto di due colline le cui falde scendono dolcemente sino al mare in mezzo ai due fiumi Hypsa e Selinus, oggi Belici e Madiuni. Nei siti elevati di una delle colline si trovano i resti di tre tempj magnifici. Quello verso oriente non conserva che una sola colonna in piedi senza capitello: esso è il più grande e il più maestoso di tutti. Le rovine ammassate tutte nella stessa direzione di caduta, danno l'idea di essere state abbattute da un urto in direzione da oriente ad occidente; è probabile che spogliato e saccheggiato dagli Affricani cadde poi sotto i colpi di tremuoti assai comuni in Sicilia. Da quanto si può raccogliere sul piano occupato da quelle gigantesche rovine, si deduce che il tempio avea 334 piedi circa di lunghezza, e 146 di larghezza. La cella avea picciole colonne che la dividevano dal resto dell'edificio. I capitelli che trovansi fra quegli ammassi hanno le loro curvature di una singolare bellezza ed eleganza. Può dirsi in generale che i capitelli dei tempj sono stati formati con una curva di una stabile equazione, e che non differiscono soltanto che nella grandezza determinata dal piano di proporzioni dei rispettivi edificj. È ammirabile il modo con cui quelle enormi masse furono commesse. La colonna in piedi ha 4 pezzi; quelle che giacciono a terra in pezzi infranti, e che occupavano gli angoli anteriori, si veggono scanalate; i resti di quelle che formavano il peristilio sono liscie; esse hanno quasi 11 piedi di diametro. L'architrave era fatto di due pezzi che gli davano una grossezza enorme; ognuno di essi avea quasi 23 piedi di lunghezza. Non restano che le masse spaventevoli del resto della cornice, ed è assai difficile a comprendere con quali mezzi abbiano potuto spingere in aria moli così smisurate; i vecchi abitanti dei vicini paesi hanno avuto ragione a chiamarle i *pilieri dei giganti*. Sei miglia ad occidente del luogo si veggono i siti della roccia calcaria conchigliare da dove furono tagliate le colonne, e le altre masse per la costruzione dei tempj, e in altri luoghi del contorno si veggono altre latomie da dove fu preso il materiale per la costruzione dell'antica Selinunte. Ad alcuni passi da questo tempio grande vi sono le rovine del tempio secondo di cui non ne rimane alzato che un solo pilastro sul punto di cadere; è tutto il resto ivi confusamente ammassato, e a qualche distanza presenta una vista grandiosa e pittoresca di antiche rispettabili rovine. Secondo si può ben riconoscere, avea 204 piedi di lunghezza, e 81 e un mezzo di larghezza; il portico era formato di 36 colonne scanalate tutte di un sol pezzo. Un poco ad occidente sono le rovine del terzo tempio che avea 241 piedi di lunghezza e 77 e un mezzo di larghezza. Le colonne erano scanalate. Si osserva benissimo che il primo tempio e più grande è il più esattamente lavorato in tutti i suoi membri; vi si trovano grazia, eleganza e bella armonia nelle proporzioni; degli altri cin-

(1) Sotto la condotta di Pomilio l'anno 640 av. l'E. V. — Altri la fanno anteriore anche all'antichissima passata de' Fenicj in Sicilia.

(2) Altri dicono che *Terra delle pulci*, nome dato dai Siciliani al luogo ove si trovano le reliquie dell'antica Selinunte, sia corruzione di *Terra di Polluce*, nome derivatogli da un tempio che ivi sorgeva dedicato a Castore e Polluce, numi de' naviganti.

(1) *L'Italia descritta e dipinta.*

que i mezzani sono di un merito inferiore a quello del primo; e i piccioli non sembrano che abbozzati. Andando all' altra collina più vicina al mare si trovano al piede di essa molti resti di edificj, e se ne veggono anche sotto la spiaggia che forse furono magazzini presso il mare dove pare esservi stato un seno di ricovero ai legni. La città occupava lo spazio che dal lido si stende dentro sino sopra la collina dove sono due resti come di torri che l'avrebbero difeso da quella parte, mentre ai fianchi lo era dai luoghi naturalmente scoscesi. Sono in tale spazio le rovine degli altri tre tempj che non sono che mucchi di pietre in parte lavorate; essi restavano dentro la



(Rovine di Selinunte.)

città poichè nel contorno esistono resti di edificj, e ad oriente vi sono residui delle antiche mura. Questi sono per avventura quei tempj dove nel saccheggio della città credettero potersi salvare le matrone selinuntine che restarono poi anch' esse infame preda del furibondo Africano (1). »

» Opprimono, dice l' Orti, per lo stupore la mente tante maestose e vaste rovine. Cotesta piaggia, e quella d'Agrigento furono senza alcun dubbio le due più sacre e venerande della Sicula Grecia. Ma a che non giunge la rabbia di un accanito vincitore?

» Dopo di avere trascorsi gli altri due templi ci avviammo per circa un miglio di strada su di altra collina, passando una valletta forse chi sa quanti antica mente di edificj fornita, ed ora piantata di viti! Qual misto di piacere e tristezza scosse i miei sensi su quella deserta e desolata vetta! La vista d'un ampio mare già tinto di sangue cartaginese e romano, e che pare talvolta coll'abbassar del flutto discoprire non sì remota la Libia, il grave ed instancabile suo mormorio, e tutto intorno per quell'altura gli avanzi di Selinunte non ponno che accendere ogni più freddo cuore, e produrvi le più vive impressioni. Quale mai esser doveva la magnificenza di quella ora in parte diroccata scalea, d' onde dal porto solevano nella città introdursi tante pellegrine ricchezze! Quale la robustezza di quelle sue mura or ricoperte dalla ruggine di tanti secoli, e che dalla profonda riva cingevanla contro quell'onde rovinose, e spietate? Misere Selinuntesi! E che divenne il tempio, ove, essendovi adunate, Annibale vi aveva promesso la salvezza di voi, e de' vostri tesori? In quelle sacre disotterrate reliquie, in cui non avvi emblema intero, o intelligibile, e non idolo, di cui gamba, braccio, capo, o seno mozzo, o infranto non sia, io ravviso la destra di quello spergiuro più spietato del tempo istesso: veggo il di lui tradimento, e quel medesimo venerabil tempio notturnamente profanato, e insieme voi pur cadute in balia del vincitore.»

(1) *Ferrara, Guida in Sicilia.* — Annibale, presa la città, nel furor dell' eccidio, fece promettere alle matrone selinuntine ricoverate ne' templi, che le avrebbe salvate, volendo con ciò impedire ch' esse per disperazione non mettessero alle fiamme que' templi co' tesori che contenevano. Giunta poi la notte, ne fece o ne lasciò fare orribile strazio: tutto fu violato e distrutto. Il fiero Cartaginese ai messaggi siracusani che lo pregavano di risparmiare i sacri edifizj, rispose: che gli Dei avevano abbandonate le case loro, dappoi che la città era caduta schiava.

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

8 *marzo* 1713. — Nascita del Passeroni.

La contea di Nizza, già onorata della nascita del gran Cassini, e di Giacomo Filippo Maraldi, s'illustrò ancora per quella di Gian Carlo Passeroni, che avvenne il giorno 8 di marzo dell' anno 1713 in Condamine, terra di Lantosca situata in quella contea. Gli fu padre Giovanni Lodovico, e madre Francesca Maria Draghi. La casa di Gian Carlo era sempre aperta al sussidio ed al ricovero de' bisognosi, ed egli vi succhiò col latte la operosa compassione verso i poveri e la religione, delle quali virtù fu poi esempio singolarissimo per tutta la sua vita. Tutto concentrato negli esercizj di pietà e nello studio, volle abbracciare tale stato, di cui queste occupazioni fossero il primo dovere. Vestito pertanto l'abito clericale, seguiva il modesto tenore di sua vita, quando uno zio, che da molti anni aveva aperta scuola in Milano, quivi da Lantosca il chiamò a suo ajuto. Già Pietro, fratello maggiore di Gian Carlo, probo e dotto sacerdote viveva collo zio in Milano. Colà venuto pure Gian Carlo, divideva le sue ore tra il dirigere gli elementari e nojosi studi dei fanciulli, e il proseguire i suoi presso i Gesuiti; giunto il tempo di farsi sacerdote, tornò in Lantosca per ricevervi gli ordini sacri. Come gli ebbe, il vescovo del suo paese, mons. Cantone, voleva ritenerlo in patria, divisando di giovarsi dell' opera sua nel seminario, che meditava di aprire. La modestia non permise al Passeroni di assumere quel nuovo carico; e, cedendo invece al desiderio degli amici, ritornò a Milano. Quivi cominciò a darsi alla poesia, e pigliava singolar diletto del Petrarca. Le prime sue composizioni furono, come portava l' infelice condizione de' tempi, scritte per raccolte. A correggere questa vanità, ed altri abusi introdottisi a que' dì nelle lettere, si pensò di restaurare l'accademia de' Trasformati, instituita già fino dall'anno 1546.

Uno de' più zelanti restauratori fu il Passeroni. Era util costume di quell'accademia, che, dopo le vicendevoli letture di prose o di versi, gli accademici esponessero con decorosa libertà la loro opinione intorno a ciò che avevano udito. Il nostro Gian Carlo, benchè l' indole sua felice lo recasse più a rilevare le bellezze che a notare i difetti de' componimenti, pure anche a questa parte soddisfaceva dell' istituto accademico. E il Parini ne faceva fede allorchè diceva « lui aver obbligo al Passeroni, che lo aveva smagato dal vezzo d' ingemmare di frasi viete e dismesse i suoi versi, e persuaso a restituire al volgo que' riboboli, che gli antichi Toscani tolsero da esso in prestanza », onde sbandeggiò le smilze anticaglie, e ridusse il suo verso a quel numero e a quella severità, di cui fu poi esempio in Italia. Il nostro Gian Carlo persuase altresì i Trasformati, che nol volevano, ad ammettere fra di loro il giovane Parini, il quale trasse poscia nuovi incitamenti alla buona poesia da quel dotto consorzio. In esso molti canti del Cicerone aveva già letti l'A., allorchè partì da Milano con monsig. Lucini nunzio pontificio, in qualità più di consigliere e di amico, che di famigliare, dice lo Scotti. E molti canti lesse pure in Arcadia, allorchè stava in Roma col prefato Nunzio. Recatosi poi in sua compagnia a Colonia, di là scrisse capitoli graziosissimi agli amici suoi; fra' quali per la immatura morte del suo prelato tornò ben presto l'A.

Libero allora d' ogni altra cura, la sua vita partì tra gli uffizj sacerdotali, de' quali fu sempre sopra modo sollecito, e fra lo studio (1).

Ma qual poi fosse al Passeroni poverissimo il frutto del suo poema, apparirà dal fatto che siamo per raccontare. « Venuto a Milano quello Sterne ch' era stato il felice imitatore del suo Cicerone in Inghilterra (2), ansiosissimo essendo di conoscere di volto il suo tanto pregiato maestro, ebbe seco ad abboccarsi nel palagio del Plenipotenziario, accoglitore d' ogni erudito nazionale e straniero. Ove venuti fra loro a famigliare discorso, l'Inglese gli domandò quanto di guadagno avess' egli cavato da un' opera tanto applaudita. Ma rimase ben quegli altamente stupefatto all'udirsi rispondere tranquillamente dal modestissimo Gian Carlo: che non avea pur dato spaccio alla edizione; tanto più che gliene scemavan lo smercio le tante ristampe. Cui, mezzo sdegnato, Sterne soggiunse: sè dalla vendita del solo manoscritto tanto di frutto averne ritratto, da farne a grand' agio quel suo viaggio dispendioso; e v' è chi fino pretende che quegli facessegli delle generose esibizioni, alle quali per nulla non volle arrendersi il nostro poeta. Rimase adunque poverissimo per tutta la vita, e, come quelli di Sterne, rifiutò i beneficii di tanti suoi amici ricchissimi milanesi, a' quali, perchè Gian Carlo accettasse alcun piccolo dono, faceva d' uopo ricorrere a più arti, che non si usano da coloro che mirano ad ottenerli. E l' autore del suo elogio ci attesta: « che una cameretta di legno angusta e mal chiara era il suo albergo, che vi stava solingo, se non in quanto una vecchierella andava ogni dì a recargli acqua, e a rifargli il letto, ed un gallo vi teneva a suo diporto, di cui negli apologhi facetamente fa menzione. Il suo reddito si ristrinse per alcun tempo al tenue di quelle messe che celebrava. Il suo vitto poi quasi non fu mai che pan bollito e alquanti frutti, e la sua bevanda acqua schietta; e i servigi della cucina e della mensa tutti se gli apprestava di per sè, e il suo vestire era non semplicissimo soltanto, ma, sul finire de' suoi giorni, poco men che cencioso ».

Una così fatta miseria però è più da ascriversi, ci giova ripeterlo, allo spirito di povertà ed umiltà cristiana del Passeroni, che a difetto di generosità ne' signori milanesi che il conoscevano; però che il conte di Firmian, Benedetto Arese Lucini, cognato del prelato, che lo aveva condotto seco a Roma ed a Colonia, il card. Angelo Maria Durini, Francesco Carcano, il conte Imbonati, Giuseppe Pezzoli d' Albertone, ed altri cercarono molte vie per soccorrerlo, ma egli tutte le precludeva, inflessibile nella deliberazione di passare la vita travagliata dal bisogno. Che se avveniva pure, ch' egli talvolta cedesse alla insistenza di coloro, che sapevano di porre in ottimo loco il benefizio lui beneficando, ciò era soltanto per distribuire a' poverelli i doni che riceveva. Così quando il governo della repubblica cisalpina gli mandò in dono quaranta zecchini, egli corse al bibliotecario Mussi, scongiurandolo di dar quel danaro a qualche povero.

Il bibliotecario, affermando di non conoscerne alcuno più necessitoso di lui, lo costrinse a tenerlo per sè. Così due volte egli sovvenne il Parini ne' suoi bisogni. E quando lo statuario Giuseppe Franchi, studiatosi di rimeritarlo di qualche servigio, gli mandò il busto in gesso del padre Giuvenale Sacchi, ottenne bensì, che l' amico accettasse e gradisse l'immagine di quell'uomo amatissimo. « Ma che? avendo il Passeroni levato il simulacro, per riporlo in luogo più accomodato, squarciatosi repentinamente al di sotto un sottile intonaco pur di gesso, videsi a piedi traboccar con maraviglia buona quantità di cioccolatte ivi entro nascosa. Era lieto il Franchi di questo suo artifizio, cui si credeva riuscito a buon esito. Quand' ecco la vegnente mattina vedesi apparir nello studio Gian Carlo, che, salutatolo appena, gli volge le spalle, e via se ne fugge, lasciandosi cader di sotto al mantello un bel numero di squisiti salati. Così amichevolmente si vendicava egli di un amichevole inganno ».

» Passando egli un giorno dal ponte di Porta Orientale, videvi su l' un de' muricciuoli, che vi fanno sponda, un facchino profondamente di stanchezza addormentato. Quella bell'anima s' agita sull' istante di paura, che se quegli a caso sull' altro lato si volga, non abbiane a traboccare nelle acque che sotto vi scorrono. Gli si accosta dunque, e toccalo soavemente, e, buon uomo, gli dice, piacciavi scender di qua, che voi ci dormite a pericolo. Svegliasi quegli corrucciato, gli ferma gli occhi in viso, e con mal garbo borbottando gli risponde: che tranquillo il lasci,

(1) Abbiamo del Passeroni, oltre al Cicerone, poema, sette volumi di favole esopiane, e dieci di rime.

(2) Lo Sterne scrisse il *Tristram Shandy* non già imitando il poema del *Cicerone*, ma desumendo soltanto da questo esempio il genere dell' invenzione, cioè una finta biografia, che, mostrando di narrare i fatti di un uomo, devia perpetuamente a trattare di cose svariate e remote.

e vadane a' fatti suoi. Allora il buon vecchio entra in altro sospetto d' avergli dato noja; e per placarlo pon mano in tasca, cavane danaro, e a lui lo porge, affinchè gli piaccia di bere un tratto per amor suo. E, andato oltre alquanti passi, altro timore lo assale, non forse il solo bere gli faccia nocumento, indietro torna, e altre monete gli dà, perchè, oltre il bere, voglia anco mangiare ».

Così altra volta per una via di Milano a molta notte avvenutosi in una rotta inferriata di una cantina, stettevi a guardia tutta quella notte invernale, affichè, sovraggiugnendo alcuno, non avessevi a pericolare.

Ma noi usciremmo dal nostro istituto, se tutte volessimo qui addurre le prove della sua carità verso i poveri e della sua generosità verso gli amici. Infinite sono quelle che si raccontano in Milano, ove la sua memoria è in grande venerazione. Morì quest' uomo santo il dì 26 dicembre 1803.

Una lode non debbe tacersi dell' A., ed è il filosofico disprezzo, con cui nelle sue favole egli parla della morte.

Molti si fanno belli di questa filosofia, finchè mirano dalla lunga l'ultimo loro istante; ma l' A. scherzava sull'orlo della tomba, e si trastullava colla morte medesima, come può vedersi dal seguente epitaffio, scrittosi da sè stesso:

» Questa è l'urna d'un Cantore,
Che stampò tanti volumi
Scritti in versi italïani,
Quante dita hanno tre mani;
Senza offendere i costumi,
Senza intacco o pregiudizio
Della fede o de' sovrani;
Senza mai piaggiare il vizio;
Senza dare a chicchessia
In sì enorme poesia
Mala fama, o mala voce;
Senza mai parlar d' amore:
Passeggier, per lo stupore
Fatti il segno della croce;
E di dirgli non t' incresca
Un devoto rechïesca ».

Finalmente, perchè il lettore possa di per sè giudicare dello stile del Passeroni, noi gli porremo sott' occhio la seguente favola, che è una delle sue più brevi:

Una donna, poco pratica
Della storia naturale,
Un error fece in grammatica
Veramente madornale,
Che a lei fu cagion di lutto,
E altri può trarne alcun frutto.

Ella aveva una gallina,
Ch'era tutta la sua festa;
Perchè un uovo ogni mattina
Le faceva entro una cesta,
Ed un uovo fresco fresco
È un boccon cardinalesco.

L'uovo appena avea deposto,
Che colei, che la nutrica,
Consapevole tantosto
Ne rendea con voce amica:
Ne rendeva anzi avvisato,
Schiamazzando, il vicinato.

Spera averne la massara
Maggior copia; e fra sè dice:
Forse io son di cibo avara
Alla mia benefattrice;
Più feconda fia, se l' esca
Liberal da me s' accresca.

Cresce il cibo a tutta prova;
Ma la misera nel nido
L' uovo solito non trova;
Nè ode più l'usato grido;
La troppa esca in men d' un mese
La gallina steril rese.

Quanti e quanti uomini dotti,
Finchè furo agili e magri,
Parti nobili han prodotti
Cogli ingegni illustri e sagri,
Che poi fatti grassi e tondi
Diventarono infecondi!

Di saper, d'opre leggiadre,
D' alte imprese in ogni etate
Ubertosa industre madre
Fu l' onesta povertate:
L' ozio, il sonno, e la ignoranza
Figli son dell' abbondanza.

*Camillo Ugoni.*

---

## LA SFIDA.

Il prode ammiraglio olandese Van Tromp, ch'era un uomo obeso e pesante, venne sfidato a duello da un ufficiale francese, sottile e sveltissimo. « Noi non siamo a termini uguali per la spada: rispose l'ammiraglio; ma venite a casa mia domani mattina ed aggiusterem meglio l' affare ». — Il francese non mancò all'appuntamento, e trovò l'ammiraglio a cavallo di un barile di polvere. « Qui c' è luogo anche per voi, gli disse Van Tromp; sedetevi meco, ecco una miccia accesa, e poichè voi siete il disfidante, date fuoco alla polvere ». Al francese non garbò troppo questa terribile maniera di combattere, e perchè l'ammiraglio non volea duellare altramente, si accomodò la lite all'amichevole.

---

## DELLA VISTA.

### Articolo 1.°

La vista è la sensazione per la quale, secondo alcuni autori, si ha la percezione solamente della luce, e dei colori, e, per quanto affermano altri, della forma eziandio, della grandezza, della distanza dei corpi, non che dello spazio, massimamente quando la vista sia assistita e rassicurata dal tatto. Il Gall e lo Spurzheim abbracciano la prima definizione, quanto che la percezione delle forme, delle grandezze ecc. è per essi effetto di altre facoltà interne insite all'animale. Per me l' esistenza di queste facoltà non toglie, che i sensi esterni non possano eccitarle, e renderle più operative. E la vista, specialmente se agisca d' accordo col tatto, sembrami il senso di sua natura proporzionato a risvegliare le facoltà interne, per le quali abbiamo le percezioni e delle forme, e delle grandezze, e delle distanze delle cose, non meno che dello spazio.

» Gli organi destinati a questa funzione nobilissima sono gli occhi. La massima parte dei fisiologi tiene, che il sensorio della vista sia la retina. Dalla quale opinione allontanossi il Mariotte collocandolo nella coroide. Ma essendo questa una membrana composta quasi per intero di vasi, e ogni sensorio dovendo essere essenzialmente nervoso, della discrepanza di pensare del Mariotte non fecesi gran conto. Recentemente il Magendie, a somiglianza di quanto ha praticato sopra gli altri sensi, ha ricercato quale sia l' azione dei nervi del quinto paio nella visione. Ha egli osservato, che tagliati questi nervi, gli animali diventano ciechi. Ma replicando, e variando le esperienze è giunto a conoscere, che i nervi del quinto paio non sembrano per se medesimi atti a sentire le impressioni della luce, avvegnacchè gagliardissima, ma che però i nervi ottici perdono tutta la loro attitudine a risentirsi alla luce in conseguenza

del taglio del quinto paio. Laonde sembrerebbe il sensorio della vista essere veramente formato dalla retina, espansione del nervo ottico, ma abbisognare della cooperazione dei nervi del quinto paio: i quali poi esercitano ancora un' azione diretta nella nutrizione, e negli uffici delle altre parti componenti l'apparecchio visivo.

» Quantunque le cose, le quali possiamo conoscere per mezzo degli occhi, sieno moltissime, e diversissime, pure richiedendosi a tutte la luce, possiamo in questa ravvisare l' oggetto eccitatore del senso della vista. La quale luce a parere del Newton è una materia sottilissima prorompente dal sole, e da tutti i corpi luminosi, e ripercossa dalla superficie dei non luminosi; e giusta l' Eulero è una vibrazione eccitata dai corpi luminosi nell' etere universale, vibrazione propria dei corpi luminosi, e da essi comunicata ai non luminosi. Oggidì la luce è stimata un imponderabile: sentenza conciliabile tanto colla dottrina Newtoniana, che colla Euleriana, non essendo per anche deciso se gli imponderabili sieno principii materiali, vale a dire minime particelle che prorompano dai corpi, oppure movimenti, vibrazioni, o modi di essere dei corpi medesimi. Il che rammemorato, vuolsi esporre brevemente l' opera dell' occhio nella visione cominciando dalle parti estrinseche dell'occhio istesso. Se la luce pertanto sia troppo viva, le sopracciglia si abbassano ed incurvano per moderare l' azione. Onde forse è venuto l' uso di alcuni popoli di tingerle in nero per soffocare una porzione dei raggi luminosi. Per lo contrario se la luce è languida, distendiamo le sopracciglia, e possibilmente le appianiamo per rimuovere tutti gli ostacoli all' arrivo della luce. Le palpebre sono per così dire la prima porta, per la quale entrano i raggi lucidi: ed essendo volontariamente mobili, le apriamo quando ci prenda bisogno, o voglia di vedere, e le chiudiamo non tanto per non vedere, quanto per ristorare gli occhi affaticati, e riposare il corpo col sonno. Mancanti le palpebre, dicesi che la luce ferisca continuamente la retina, e si passino i giorni e le notti penosamente vegliando, e che di questo supplizio punissero i Cartaginesi il valore e la costanza di Regolo. Le ciglia poi accostandosi, e i peli dell' una inserendosi fra i peli dell'altra, la luce improvvisa, o folgoreggiante si rintuzza. La prima parte del bulbo dell' occhio, per la quale passa la luce, è la cornea lucida, l' esterna superficie della quale è bagnata dall' umore lagrimale. I raggi che battono contro la cornea opaca vengono riflessi, e niuna parte hanno nella vista. Ma l'occhio per l'opera dei vari muscoli, di cui è esteriormente guernito, variamente si muove, e in un istante si alza, si abbassa, volgesi a destra, a sinistra, ed eseguisce vari moti di rotamento. Per la qual cosa può esso in brevissimo tempo raccogliere luce da molte e diverse parti. La cornea lucida essendo assai più densa dell' aria, ed esteriormente convessa, i raggi della luce, che la trapassano, debbono farsi convergenti, e accostarsi alla perpendicolare. Così rifratti arrivano alla camera anteriore, ove stagna l' umore acqueo, che essendo meno denso della cornea, fa che i raggi scostinsi dalla perpendicolare, e facciansi divergenti di guisa che quelli soltanto operino nella vista, i quali sono in corrispondenza colla pupilla. Gli altri urtano contro la faccia anteriore dell' iride, sono totalmente riflessi, nè in modo veruno contribuiscono alla visione. Il fascetto di raggi passato per la pupilla entra nella camera posteriore dell' occhio, e incontra la lente cristallina, la quale tra perchè densa, e per essere convesso-convessa induce nei raggi una somma refrazione. La modera però l' umore vitreo, di una densità mezzana fra la lente cristallina e l' umor acqueo, talchè i raggi lucidi moderatamente convergenti toccano la retina, e l' impressione fatta sopra la retina si propaga pel nervo ottico al cervello, ove l' anima ha la sensazione della luce, e delle cose, dalle quali la luce partissi.

» Dopo di che io dovrei esporre quali, e quante condizioni richieggansi acciocchè il senso della vista si eserciti rettamente. La quale esposizione per l'una parte mi condurrebbe oltre i confini della brevità, e per l'altra si deduce agevolmente dall' esame degli uffici delle parti operanti in questa funzione; sì che dopo le cose dette ognuno può da per se stesso comprendere le condizioni tutte necessarie ad un retto vedere, e spiegare come alterate certe parti ne nascano la Miopía, la Presbiopía, lo Strabismo, la Nictalopía, l' Emeralopía, ecc.

*Prof. Michele Medici.*

*(Sarà continuato.)*

---

Le regole sono i freni dell' arte, ma non di rado impediscono all' ingegno più il corso che la caduta. Quando si considerasse che la natura con varietà infinita gli animi quanto i corpi distinse, chi oserebbe di queste regole farne ai grandi intelletti quella crudele misura che, secondo la favola, fu al viandante il letto di Procuste? Essi pure talvolta impunemente non furono audaci: ma spesso avviene che gli pensiamo smarriti, mentre così alto si sollevano che l' occhio non v' arriva.

*Gio. Battista Niccolini.*

---

Nel materno linguaggio soltanto è concesso a uno scrittore di esercitare tutte le sue forze, di spiegarle con franchezza e disinvoltura, come a quel soldato, che non si serve della corazza, e de' braccialetti altrui, ma ha l' armatura fitta al suo dosso.

*Algarotti.*

---

Le lingue non sono scienze, ed è un abuso che venga dato il nome di sapiente ad un uomo per ciò solo che sa il greco, il latino, l'ebraico; potrebbe saper egli tutte le lingue morte, e vive, ed essere tuttavia ignorantissimo: non sono esse che i mezzi per acquistare le scienze, ma di loro natura altro non sono che una sterile erudizione. *Lorenzo Zenoni.*

---

Siccome le biade per temperamento del cielo e della stagione crescono orgogliose nei campi, così le buone arti e gl' ingegni si ergono allegri, e vanno innanzi per le cortesie, per gli onori, e per l' umanità dei buoni re. Al contrario diventano languide e si perdono del tutto per le ritrosíe dei principi. *Girolamo Prandi.*

---

Le scienze sono le membra della sapienza.

*Dante nel Convito.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE, MELANOTTE e COMP.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 192) ANNO QUINTO (10 MARZO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Nasua fosca.)

## LE NASUE.

Tra i plantigradi carnivori havvi un genere che gli Americani-Spagnuoli chiamano *Couatis*, i Francesi e gl' Inglesi *Coatì*: i naturalisti appellano Nasua quest' animale, a cagione del suo naso singolarmente allungato e mobile. Esso ha testa lunga e conica; mascella superiore eccedente l' inferiore; naso formante una lunga proboscide assai mobile; corpo lungo; estremità corte; piedi semipalmati; unghie grandi, adunche, robustissime; coda lunga, tutta coperta di pelo, non prensile. I loro denti canini son notevoli per mole e per taglio, specialmente quelli della mascella superiore, i quali sono compressi, ed hanno un margine tagliente d' avanti e di dietro.

« I plantigradi di questo genere s' arrampicano sopra gli alberi con molta agilità; alcuni scrittori affermano che scavansi tane sotterranee; lo nega Azzara; mangiano uccelli e piccoli mammiferi; allevati e nudriti nelle case non depongono la naturale ferocia, e quando trovino polli, gli uccidono; non s' affezionano mai al padrone; alcune glandole situate nelle parti deretane separano un umore puzzolente. »

Patria delle Nasue sono il Brasile, la Gujana ed altre parti calde dell' America meridionale.

Questo genere vien comunemente diviso in due specie che sono la Nasua rossa, così detta perchè ha il pelo falbo-rossigno: il suo muso e gli anelli della sua coda son bruni; e la Nasua bruna o fosca che ha il pelo bruno, con macchie bianche all' occhio ed al muso. Amendue queste specie hanno la mole di un grosso gatto; 12-15 pollici di lunghezza, e la coda quasi lunga altrettanto. Oltre queste due specie sembra esservene una terza, più grossa delle altre due, la quale vive solitaria.

Le Nasue sono animali notturni; nello stato di cattività dormono gran parte del giorno, e si mostrano più vivaci alla sera. Finissimo è il senso dell' odorato in questi carnivori; essi esaminano ogni

cosa col lungo e mobilissimo lor naso, che può dirsi in moto perpetuo. Sono irritabili e capricciosi per indole: nemmeno chi gli è più famigliare può fidarsene, onde non convien toccarli se non con gran riguardo. Il lor grido, che però mandan fuori di rado, rassomiglia ne' casi ordinarj ad un fischio gentile; ma se sono irritati o atterriti, mettono un grido acutissimo: assaliti si difendono sino all'estremo. S' arrampicano sugli alberi meglio de' gatti, e non hanno nella loro tribù chi li vinca in questo esercizio, tranne il Cercoletto al quale la coda prensile porge grande vantaggio.

La Nasua fosca, detta *Coatì brun* dai Francesi e *Coati-Mondi* dagl' Inglesi, è la rappresentata nella annessa stampa. I suoi colori sono molto variabili, il bruno essendo più o meno tinto di giallo, e talvolta ombreggiato di nero: le parti sottane sono di un grigio gialliccio. Il muso generalmente è nero, e varie macchie giallo-grigie le contornano gli occhi (1).

(1) *The Penny Magazine.*

*Festa del Principe di Schwarzenberg a Parigi, e terribile incendio che luttuosamente la chiude.*

Le nozze dell' Imperatore de' Francesi con Maria Luigia d' Austria furono accompagnate da grandissimi divertimenti sì pubblici che di corte in Parigi. Ma l'allegrezza fu interrotta da un terribile caso, l' incendio del palazzo in cui il Principe di Schwarzenberg, ambasciatore d'Austria, dava alle LL. MM. una gran festa da ballo.

» Il Principe, dice il Constant, abitava l'antico palazzo Montesson alla Chaussée-d'Antin. Per dare la sua festa di ballo aveva fatto aggiungere agli appartamenti del palazzo una vasta sala ed una galleria di legno, decorate con profusione di fiori, tappezzerie, candelabri, ecc. Nell' istante in cui l' Imperatore dopo essere stato per due o tre ore alla festa, era per ritirarsi, una tenda, agitata dalla corrente d'aria, prese fuoco, essendo le candele troppo vicine alla finestra, ed in un momento andò in fiamme. Alcuni giovani fecero vani sforzi per ispegnere il fuoco, strappando giù le tende e soffocando il fuoco colle mani. In un batter d'occhio tende, carta, ghirlande, tutto fu consumato, ed il legname cominciò a bruciare.

» L' Imperatore fu uno dei primi ad accorgersi dei progressi dell' incendio ed a prevederne le conseguenze. Si accostò all' Imperatrice, che si era già alzata per andare verso lui, ed uscì con lei, non senza qualche difficoltà a motivo della folla che si precipitava verso le porte. Le regine di Napoli, di Olanda e di Vestfalia, la principessa Borghese, ecc., seguirono le LL. MM. La vice-regina d' Italia, che era incinta di varj mesi, era rimasta nella sala al posto ov' era stata la famiglia imperiale. Il vicerè temendo per sua moglie non meno la calca che l' incendio, la salvò, facendola uscire da una piccola porta che si era praticata per portare dei rinfreschi alle LL. MM. Prima del principe Eugenio nessuno aveva pensato a quell' uscita; alcuni ne approfittarono ed uscirono insieme con lui. La regina di Vestfalia, arrivata sul terrazzo, non si credette ancora sicura, e nel suo spavento si gettò a basso nella strada, ove fu raccolta da uno che passava.

» L' Imperatore accompagnò l' Imperatrice fino all' ingresso dei Campi Elisi; la lasciò allora per ritornare al luogo dell' incendio, e non andò a Saint-Cloud che alle quattro della mattina. Fino dall'arrivo dell' Imperatrice noi fummo in un' ansietà mortale; non v' era anima nel palazzo che non fosse nella più terribile inquietudine riguardo all' Imperatore. Alla fine, come Dio volle, arrivò sano e salvo; ma stanco, cogli abiti tutti in disordine, e colla faccia riscaldata dall' incendio; aveva le calze e le scarpe annerite e bruciate. Si recò subito dall' Imperatrice per assicurarsi se ella si fosse bene rimessa dallo spavento; indi rientrò nella sua stanza, e gettando il cappello sul letto, si lasciò cadere in una poltrona, esclamando: — Mio Dio, che festa! » Osservai che le mani dell' Imperatore eran tutte nere: aveva perduti i guanti nel fuoco. S. M. era immersa in una profonda tristezza. Mentre io lo spogliavo, l' Imperatore mi domandò se ero stato alla festa del Principe: io risposi che no; allora ci degnò raccontarmi alcuni particolari intorno a quello sventurato avvenimento. Parlava con una emozione che non ho veduta in lui se non due o tre volte, e che non aveva mai provata neppure per le sue proprie disgrazie. — L' incendio di questa notte, disse S. M., ha divorato una donna eroica. La cognata del principe di Schwarzenberg, udendo uscire dalla sala in fiamme delle grida ch' essa ha creduto essere di sua figlia maggiore, si è gettata in mezzo al fuoco. Il pavimento già carbonizzato si è sfondato sotto i suoi piedi, ed ella scomparve. La povera madre si era ingannata! tutti i suoi figli erano fuori del pericolo. Si sono fatti i più grandi sforzi per trarla dalle fiamme, ma non si è potuta avere che morta, e si sono messi inutilmente in opera tutti i mezzi della medicina per richiamarla in vita. La sventurata principessa era incinta, e molto avanzata nella sua gravidanza; io stesso ho consigliato al principe di procurare di salvare almeno, se fosse stato possibile, il figlio. È stato ritirato vivo dal cadavere di sua madre, ma non ha vissuto che pochi minuti. —

» L' emozione dell' Imperatore raddoppiò alla fine del racconto. Avevo avuto la cura di tenergli pronto un bagno, prevedendo che al suo ritorno ne avrebbe bisogno. S. M. in fatti lo prese, e dopo le solite frizioni si trovò un poco rimessa. Pure mi ricordo ch' ella manifestò il timore che il terribile accidente di quella notte non fosse nunzio di avvenimenti funesti, ed una tale apprensione durò in lui molto tempo. Tre anni dopo, durante la fatale campagna della Russia, si annunziò un giorno all' Imperatore che il corpo d' armata comandato dal principe di Schwarzenberg era stato distrutto, e che il principe, egli stesso, era rimasto sul campo; per buona sorte si trovò che la nuova era falsa, ma quando si venne a raccontarla a S. M. esclamò, come per rispondere ad una idea che da lungo tempo lo preoccupava: — Ah! dunque era esso, quegli che il tristo presagio minacciava! —

» Verso la mattina l' Imperatore mandò dei paggi da tutte le persone che avevano sofferto in quella catastrofe per chiedere loro nuove. Si riportarono triste notizie. La principessa di Laye, nipote del Principe Primate, era morta delle sue ferite. Si disperava della vita del generale Touzart, di sua moglie e di sua figlia, che tutti infatti morirono nella giornata. Vi furono anche delle altre vittime. Nel numero delle persone che furono salvate, dopo

atroci patimenti, si trovarono il principe Kurakin e la moglie del generale Durosnel.

» Il principe Kurakin, sempre distinto per la magnificenza e per il gusto singolare del suo vestire, si era messo per quella festa un abito di stoffa d' oro; e questa fu la sua salute. Le fiammette ed i tizzoni sdrucciolavano sul suo vestito e sulle decorazioni di cui era coperto come avrebbero fatto sopra una corazza. Ma ciò non ostante il principe dovette rimanere in letto alcuni mesi. Nel tumulto egli era caduto supino, era stato per lungo tempo calpestato, nè fu debitore della sua salvezza che alla presenza di spirito ed alla forza di un suonatore dell' orchestra che lo aveva preso e portato fuori del trambusto.

» Il generale Durosnel, la cui moglie era svenuta nella sala del ballo, si slanciò in mezzo alle fiamme, e ne ricomparve tosto fuori, portandosi fra le braccia la moglie; la recò nella stessa guisa fino ad una casa sul *Boulevard*, ove la posò per andare a prendere una carrozza, in cui fu trasportata a casa sua. La contessa Durosnel era stata crudelmente offesa dal fuoco, e ne rimase ammalata per più di due anni. Nel tragitto che fece il generale dal palazzo dell' ambasciatore al *Boulevard*, vide alla luce dell'incendio un ladro che prendeva il pettine dai capelli di sua moglie che portava in braccio svenuta. Questo pettine era guarnito di brillanti e di gran valore ».

*Memorie di Constant, cameriere di Bonaparte. Trad. milan.*

---

## L' AVANA.

Che bell' isola, l' isola di Cuba! che ricchezza di suolo, che vegetazione brillante e rigogliosa! Allorchè venendo d' alto mare si vedono delinearsi i suoi monti azzurrigni, i cui cocuzzoli arditi stanno velati fra dense nuvole; allorchè, ignorando le dovizie di quella spiaggia ubertosa, non iscernete dalla lunge altro che quei massi informi e sterili, appunto allora voi cercate dove sia questo novello Eden, le cui meraviglie v' hanno recato tanto diletto udendole raccontare nella vecchia Europa.

Ma per poco che v' accostiate, un alito d' effluvj soavi e imbalsamati viene a cercarvi l' odorato: quasi per incanto que' monti che davano tanta sembianza d' essere arsicci, si vestono d' ampie campagne di canne da zucchero e d' alberi da caffè, d'un prodigio d'arbusti pinti d' un verde splendente, che spandono al largo il profumo de' lor fiori e de' lor frutti; quasi per incanto s' avvallano a' lor piedi lunghe pianure tagliate qua e là da ruscelli e da palmeti, e sulle lor pendici spumeggiano bianche cascate che precipitano al mare in mille reti di argento. In cima torreggia fiera e splendida l'abitazione del colono, le cui verdi finestre traspajono frammezzo ai banani, e più sotto s'aggruppano venti o trenta bruni casolari, albergo affumicato dello schiavo e della sua famiglia.

Allora rinvenite anche voi il vostro Eden, la vostra terra promessa, e anelate il porto con tutti i sospiri dell' anima.

Voi sciagurati peraltro, chè forse in quel punto una barca nera e smilza sguiscia lunghesso la riva! forse in quel punto quella barca, piombandovi sopra come la folgore, vi vomiterà a bordo il suo equipaggio, e quell' equipaggio sono pirati! Voi sciagurati ben anche se giungete al porto tanto sollecitato, che là si ammazza per un' oncia d' oro! che là lo stiletto del Negro vi colpirà di giorno come di notte.

Poi la lurida febbre gialla erra squallidamente su questa terra promessa; la febbre gialla, sorella della morte, e che rade volte dimentica l'Europeo che viene ad affrontarla.

Sì, davvero, è pur bella l' isola di Cuba! ma bella soprattutto quando, costeggiando la terra per un bel tempo e una brezza graziosa, vi siete lungamente ricreato al suo cielo di fuoco, alle sue immense praterie, ai suoi soavi profumi! bella quando ritenuti dal chinar l' animo alle sue lusinghe fallaci, siete fuggiti senza lasciarvi sedurre, non serbandone in tal maniera che un delizioso ricordo.

L' Avana, capitale di Cuba, compendia da sè tutta l' isola: ne' bassi quartieri vi smarrite fra 'l dedalo delle sue viuzze strette e tortuose; le sue alte case, guernite d'ampie aperture, sorgono protette contro i calori da persiane impenetrabili; di fuori sporgono in aria di minaccia fitti cancelli di ferro.

Spesso l' occhio dello straniero penetra in passando dentro a vasti appartamenti quasi ignudi, ove di rado incontra qualche suppellettile profusa d' ornamenti e di sculture; nel fondo dondola dolcemente l' amaca (1) a reticella screziata della Terraferma, covacciolo indolente, destinato per la *Siesta* del Creolo.

Di volta in volta una Spagnuola, dall'occhio vivace e nero, dalle forme voluttuose e risentite, appare d' improvviso e vi getta negli occhi il suo lungo sguardo di fiamma; poi si dà in fuga, e una figura bruna e fosca di Spagnuolo si mostra in sua vece, e vi accenna col gesto d'andar la vostra via.

Più lungi, una forma bianca e svelta, delineata dietro il verde oscuro della persiana, e tagliata da' suoi spiragli, stuzzica ancor una volta la vostra curiosità; una mano graziosa la socchiude soavemente, un foglio casca ai vostri piedi. Fuggite, malaccorto, se vi fa paura lo stiletto del guardiano geloso! fuggite soprattutto se il biglietto è d'amore! fuggite! perchè non è sempre l'amore che vi fa invito!

Nei sobborghi l' Avana spiega un aspetto più ridente; eleganti casini adombrano il giallo dilicato delle lor facciate dietro boschetti di camelie e di magnolie; di distanza in distanza gruppi di cocchi sovrastanno a quei giardini, dominandoli del lor magro fogliame; o cespi di banani dalle frondi prolisse e piangenti spenzolano alla brezza i lor frutti dorati.

La sera, quando un ristoro di frescura consente alla fine che si esca di città, quei sobborghi ribeccano in un istante di gente che va a diporto. Ivi disotto alla nera mantiglia voi mirate sporgere stupende forme di Spagnuole dal guardo furtivo e ardente, trascinate dal braccio d' un marito geloso. Là, sopra un cavallo a collo lungo si dondola in misura l' Inglese smilzo e dilicato, dal colorito rosso e la bionda capigliatura: poi segue lo Spagnuolo al portamento grave e severo; il Francese lanciato storditamente al galoppo, e raccogliendo per via minacce e le imprecazioni della folla.

---

(1) Queste amache, o letti pensili, trasportate dalla terra ferma dell' America meridionale, tornano deliziose ne' caldi; se ne fa uso in qualche colonia.

Se deviando dai sobborghi, riscendete verso mare, il porto vi sfoggia la sua vita d'anima e di trambusto. Sur una vasta baja, consueto ancoraggio delle navi di guerra, la bandiera rossa e gialla di Spagna si sposa al jachetto d'Albione, alle fasce cerulee degli Stati-Uniti, ai tre colori di Francia: più lontano l'onda si distingue appena in mezzo a una foresta d'alberi; il porto s'è già ristretto, è carico d'immensi *Ships* americani, con la fascia rossiccia di ragia: una triplice fila si accalca alla piaggia e si contendono il posto.

Da star sulle coverte, uomini robusti, le maniche rimboccate, la camicia di lana rossa, il piccolo cappello cerato, fanno risuonar la rada di canti giulivi. Sulla spiaggia che siate, v'assordano le grida delle Negre intese a ordinare i pomi della costa in alte piramidi, e offrire all'Europeo un frutto che gli rammenta la sua patria.

Gli *hurrà* de' marinaj, le grida de' merciajuoli, il rotolar delle vetture che recano in ricambio delle produzioni straniere pesanti sacchi di zucchero o caffè, riuniscono in quel luogo il più dissonante concerto.

Si scuopre più oltre l'angusto imbocco del porto, protetto dal celebre forte del Moro; un lungo naviglio a fiamma e bandiera spagnuola si lancia fra i canali salutandolo co' suoi tonanti pezzi di bronzo: è un ricco galeone che tra poco senza dubbio cascherà preda dell'Indipendente.

Ma ahi! l'Avana, più di tutt'altra città, contrappone odiosi riscontri al maraviglioso sguardo della sua prosperità.

Qui inciampate nel corpo d'un uomo ancor caldo che ha tuttora infisso nel cuore il pugnale che lo tolse di vita! Vittima sventurata al certo di una parola imprudente o d'una feroce cupidigia! E intanto la folla le passa vicino indifferente! è uno spettacolo di che ha troppo soliti esempj perchè se ne commova!

Più discosto udite un'armonia d'allegri suoni. Una comitiva di marini stranieri escono barcollando da una sudicia bettola, ove il *tafià* di cui si sono inciuscherati ha lor fatto lasciar il senno.

Un sole ardente cuoce loro la testa co' suoi raggi di fuoco. D'un tratto due di quei malcauti cascano senza moto. Voi accorrete; è troppo tardi. La febbre gialla ha ghermito la sua preda; essa vi ha impressi i suoi diti di sangue! un lagume nero e pestilenziale circonda i loro cadaveri; da qui a un'ora li mangeranno i vermi! Tal si presenta allo straniero l'Avana! l'Avana, il più bel porto del mondo, città di morte e di ricchezze, d'opulenza e di lutto.

*Scene della vita marittima.*

---

Tutte le scienze dovrebbonsi insegnare in lingua del paese, affinchè si potesse più facilmente entrare ne' misteri della sapienza. Il che se si può fare per tutto altrove, in niuna parte si può meglio che in Italia. *Antonio Genovesi.*

---

Non altrimenti che al buon governator di nave si appartenga di sapere accomodarsi alla mutazione dei venti, si appartiene all'uomo cauto l'accomodarsi all'umore de' superiori. *Aristone.*

---

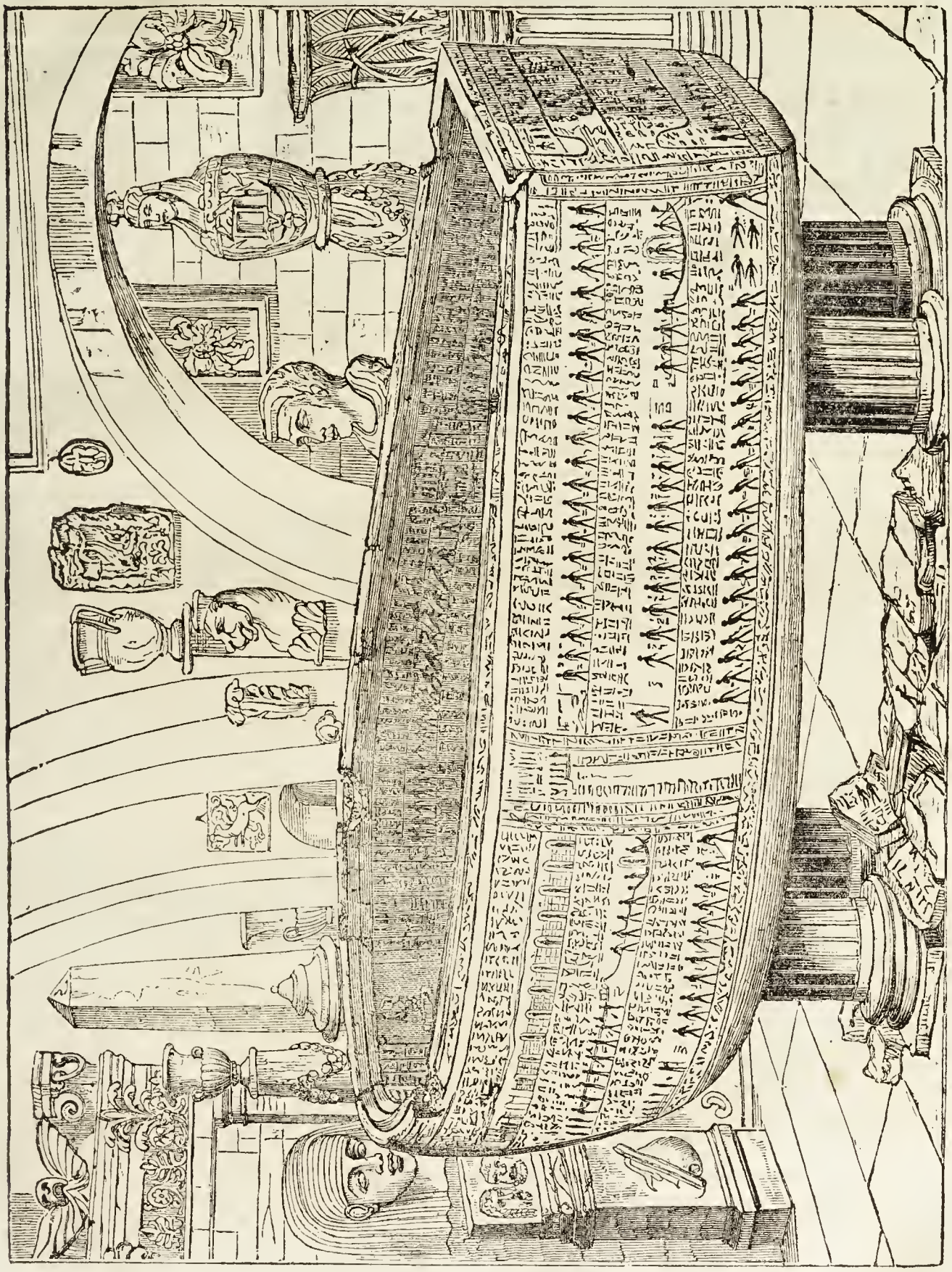
La vita non è che uno salire e uno scendere. Il punto sommo è tra il 35.° ed il 40.° anno nei più, e proprio nel 35.° per i ben naturati.

*Dante nel Convito.*

## G. B. BELZONI. — SARCOFAGO EGIZIO CHE PORTA IL SUO NOME.

« Giambatista Belzoni, intrepido viaggiatore italiano, nacque in Padova nel 1778 da onesti ma poveri genitori, imperocchè il padre suo era barbiere di professione. Ma non è d'inciampo la povera nascita a que' non comuni ingegni che prefiggonsi al pari del Belzoni di formarsi colla perseveranza nello studio un chiaro nome. La passione pe' viaggi era per così dire in lui una innata disposizione, e ben dimostrolla quando (abbenchè sconsigliatamente) di soli anni 15 si partì dalla paterna casa per andare alla volta di Roma, col fratello suo minore Antonio che indusse a seguirlo. Privo di mezzi non potè quella prima volta vedere la desiderata città, ma non andò guari che ritentata l'impresa la giunse. Colà fissò i cupidi sguardi sui venerevoli avanzi di nostra antica grandezza; e vieppiù infiammato nei suoi progetti, col patrocinio del cavaliere Vivaldi intraprese regolare corso di studii, ed alla idraulica intese con appassionato trasporto. Fu per questa scienza e per l'industria sua ch'egli potè avere mezzi bastanti per visitare la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra e la Spagna, accompagnato sempre da sua moglie, un'inglese, ch'egli erasi prescelta come lui amantissima del viaggiare. Il suo nome doveva però farsi immortale in più lontano paese, l'Egitto, ove egli si pensò di andare ad offrire al pascià Mehemed Alì gli utili uffizj della sua idraulica per l'irrigazione de' vasti giardini di lui. Giunto in quella classica terra, fece cose stupende da altri non mai tentate, e scoperte importantissime. La prima si fu di trasportare dalle rovine di Tebe, fino al porto di Alessandria, l'enorme busto del giovane Mennone, impresa fino a quel giorno creduta impossibile; e per lui questo smisurato colosso, del peso di 24 migliaja di libbre parigine, avanza verso il Nilo, scende senza danno nell'affrontato imbarco, dà l'estremo addio al fiume nativo, solca il Mediterraneo, varca le erculee colonne, e misurato maestosamente l'Atlantico, insegna ai monarchi della Brettagna a rispettare la passata grandezza di quei di Tebe.

» Egli pel primo eseguì l'apertura del magnifico tempio d'Ybsambul, la cui minore difficoltà era quella dell'arena che intorno erasegli accumulata da tanti secoli, a fronte della barbarie dei Nubii che gli si opponevano. Sollevò quasi per prodigio dall'alto limo del Nilo l'obelisco levato dall'isola di File. Animato sempre dal desiderio d'instruirsi, e di essere utile agli altri, tentò superare la cateratta di Wady-Halfa, esplorò le spaventevoli caverne di Carnak; riconobbe, mediante il suo pericoloso tragitto alle spiagge del mar Rosso, il vero sito delle antiche città di Berenice e di Giove Ammone. Intraprese scavi a Tebe dove trovò dovizia di preziosi monumenti. Scoprì il sepolcro del re Psammetico, e finalmente rinvenne l'adito della seconda piramide detta di Cefrene, cui antichissime tradizioni affermavano inaccessibile. E tutte queste opere erculee, e scoperte rilevantissime fece egli colla sola sua perseveranza e per la maggior parte co' suoi proprj mezzi! Cosa portentosa invero, e che proclama e proclamerà l'italiano Belzoni per uno dei più cospicui viaggiatori del suo secolo, anzi sotto alcuni aspetti, fra tutti il più meraviglioso. Abbandonato l'Egitto, e non stanco ancora di tante peregrinazioni, si trasse a visitare l'interno dell'Africa



(Sarcofago antico in alabastro orientale, scoperto dal Belzoni ne' sepolcri sotterranei dell' Egitto e da lui recato a Londra, ove ora sta nel Museo Soane, e porta il nome del suo scopritore.)

pel regno di Marocco; ma le guerre intestine di que' barbari e la ferocia loro gli si opposero come argine insormontabile, che in lui sarebbe stato imprudenza di affrontare. Abbandonata quest' impresa, la ritentò per altra via, ma il suo destino lo preparava a succumbere a tante fatiche. Morì a Gato nel regno di Benino nel dicembre del 1823, in età di anni 45.

» Egli scrisse in inglese la relazione degli interessanti suoi viaggi, pubblicata per la prima volta a Londra; quindi a Parigi con miglioramenti ed aggiunte per cura del Depping, e finalmente in Milano nell' italiano idioma colle stampe de' Fratelli Sonzogno, edizione molto più ricca delle antecedenti per le importanti aggiunte apprestate dai sigg. Menin e Labus.

» Belzoni fino dall' Egitto mandò in dono a Padova, sua patria, due conservatissime statue di donne sedute con teste di leone, l' una e l' altra di granito, tratte dagli scavi di Tebe. Padova riconoscente fece coniare in onore del suo concittadino una medaglia; da una parte si veggono le due Isidi che

così alcuni credono di doversi nominare quelle statue, ed intorno la descrizione

OB · DONVM · PATRIA · GRATA
A · 1819

Nel rovescio si legge:

IO · BAPT · BELZONI
PATAVINO
QVI · CEPHRENIS · PYRAMIDEM
APIDISQ · THEB · SEPVLCRVM
PRIMVS · APERVIT
ET · VRBEM · BERENICIS
NVBIÆ · ET · LYBIÆ · MON
IMPAVIDE · DETEXIT

» Anche Londra fece coniare una medaglia allo illustre viaggiatore in memoria dell' ingresso da lui praticato nella piramide di Cefrene (1). » —

Uno de' più bei frutti delle scoperte fatte in Egitto dal Belzoni è il sarcofago di alabastro orientale che ora si ammira in Londra, e che vien chiamato il sarcofago di Belzoni. Ecco il modo con cui egli venne a trovarlo.

» Prima di ritornare al Cairo dall' alto Egitto volle il Belzoni tentare qualche importante scoperta. In vero, durante i lavori da lui fatti eseguire pel trasporto del Memnone, nel visitare i sotterranei di Gurnà occupati e posseduti da avidi Arabi, il cui fuoco non s' alimenta che col legno ed il carbone dei feretri delle mummie, detto aveva a se stesso che quelle pietrose giravolte, sì profondamente scavate per lo passato dalla pietà egiziana che le stabiliva a cimiteri, dovevano eziandio occultare nei loro fianchi altri sotterranei ignorati. Ripieno di questa idea che non lasciavalo in ogni suo viaggio, venne a stabilirsi nella vallata di Riban-El-Moluc (tombe dei re) errante, girovago, ovunque investigando. D' improvviso colpisce i suoi sguardi una fessura nella roccia: egli vi si arresta, l' esamina più davvicino, ed ove cento altri nulla avrebbero veduto, egli riconosce alcune tracce di lavoro. Sull' istante sforzasi d' allargarla, si sprofondano le pietre ed egli trovasi all' ingresso d' un lungo corritoio le cui muraglie ricoperte di sculture e di pitture relative alla religione ed alle cerimonie funerce, dovevano certamente guidare alla tomba di qualche grande personaggio. Tutto l' Egitto moderno forse ignora questa tomba, mentre da molti secoli niun piede umano calpestò il sentiero pel quale Belzoni trapassa. Mentre internasi nel sotterraneo, una specie di fossa attorniata da un muro gl' impedisce il passaggio, e sembra additargli che ivi ha fine il monumento, e tornerebbe inutile il progredire di vantaggio. Ma l' investigatore, avvezzo a queste piccole astuzie dell' architettura sacra, attraversa la fossa, scopre nella muraglia un' apertura che subito gli serve di passaggio, e giunge nella sala della tomba. Un sarcofago d' alabastro di nove piedi di lunghezza, ricoperto in ogni suo lato da geroglifici e da bassirilievi, la cui magnificenza, nonchè la forma medesima della sepoltura, annunziano l' estrema dimora d'un re, sembra racchiudere una mummia augusta. Ma questi nell' avvicinarsi s' accorse esser vuoto l' avello. Alcuni Arabi penetrarono in quel sotterraneo per altra via, e ne saccheggiarono la tomba forse alcuni secoli innanzi, come fatto avrebbe Belzoni se giunto fosse il primo. Tuttavia rimaneva ancora a farsi un magnifico bottino. Belzoni si affretta a sollevare il sarcofago di alabastro, a prender copie degli ornamenti del sotterraneo, ed a raccogliere tutti i documenti, mediante i quali si possa eseguirne un modello. Tale modello per lungo tempo esposto a Parigi ed a Londra, diede motivo in quelle contrade a diverse interpretazioni. Secondo l' orientalista inglese Young, quel sarcofago racchiudeva le spoglie del re Psammuti che sedeva per un anno sul trono nel 376 e 375 innanzi G. C. Al contrario per opinione di Champollion il giovane, questo monumento, anteriore eziandio al sotterraneo di Ramsete Meiamun, era la tomba del re Usirei, figlio di Ramsete I (1). »

Il che, secondo i computi del sig. Champollion-Figeac, ne porterebbe l' antichità a circa 1500 anni avanti l' E. V.

Questo sarcofago venne quindi recato dal Belzoni a Londra, ove comperollo il cav. Enrico Soane, del cui museo esso forma il principale ornamento. Egli stesso il Soane, nella descrizione del suo museo, ce ne dà la seguente notizia.

» Questo maraviglioso sforzo dell' industria e perseveranza umana vien creduto antico di tre mila anni almeno. Esso è fatto di un solo pezzo di alabastro, lungo dai nove ai dieci piedi, ed è giudicato di sovreminente interesse non solo come opera d' industria e di lavoro, ma eziandio come illustrante i costumi, le arti, la religione e il governo di un antichissimo e dottissimo popolo. La sopraffaccia di questo monumento è coperta internamente ed esternamente di geroglifici, specie di linguaggio scritto che le fatiche de' moderni eruditi forse riusciranno a farci intendere . . . Con difficoltà e spesa non lievi quest' unico monumento venne trasportato dall' Egitto nell' Inghilterra, e collocato nel Museo Britannico; a' commessarj del quale fu profferto per la somma di due mila lire sterline (50,000 franchi). Non essendo riuscita la pratica, esso venne offerto a me per lo stesso prezzo, ed io tosto feci il negozio, ed ebbi in breve tempo il piacere di veder questa splendida reliquia dell' egizia magnificenza trovare bel luogo nel mio museo (2). »

Un altro descrittore di quel Museo così favella:

» Nell' atto di porre il piede nella stanza sepolcrale, a malgrado dell' ansietà ch' io sentiva di contemplare un' opera così peregrina e così celebrata com' è il sarcofago di Belzoni, io confesso che il luogo in cui siede questo monumento d' antichità cattivossi intera la mia attenzione. Tutto all' intorno eran disposti i più preziosi avanzi di architettura e scultura in modo da esibire la grazia della novità, la bellezza del pittoresco disegno, e quella sublimità che risulta da un sentimento di venerazione, dovuto all' ingegno ed alle fatiche dei possenti estinti. La luce scendente dalla volta sembrava calcolata all' effetto d' illuminar più o meno gli oggetti secondo il loro bisogno.

» Ma, venendo al sarcofago, quanto più io mi stava a contemplare questo maraviglioso monumento di antichità e di magnificenza reale, tanto più il senso del suo valore mi penetrava nell' animo. Io considerava la bellezza e la rarità del materiale, la

(1) *Supplemento al Dizionario storico di C. M. Olivier-Poli.*

(1) *Parisot, articolo biografico sul Belzoni.*

(2) Il ricco Museo raccolto dal cav. Giovanni Soane, è rimasto, dopo la morte di lui, aperto al Pubblico per suo testamento.

sua trasparenza, il ricco e molle colore, la larghezza del masso originale, l' adattamento della sua forma al fine proposto di ricevere un cadavere circondato di molti viluppi, e custodito da due casse, secondo il costume egiziano. Io quindi esaminava l' intaglio delle innumerevoli figure, le quali senza dubbio esprimono l' istoria di una vita piena d' avvenimenti; io ammirava le belle fattezze della figura femminile scolpita in fondo al sarcofago, e ne conchiudeva esser ella una rappresentazione della dea Iside; i suoi occhi allungati e i delicati piedi rassomigliando affatto alle figure di quest' egizia deità che ci ha date il dotto Montfaucon, e finalmente io ripeteva in me stesso l' esclamazione di Belzoni, il quale disse che il giorno in cui ritrovò questo tesoro fu il giorno più fortunato della sua vita (1). »

(1) *The Saturday Magazine.*

## L' ADONE DEL MARINI.

« Giambatista Marini nacque in Napoli nel 1569, e morì in Roma l' anno 1625. Ebbe molto ingegno, ma traviò dal buon gusto, e fu di coloro che più corruppero la nostra poesia. Molte belle ispirazioni s' incontrano qua e là nelle sue opere, espresse con grande castigatezza d' immagini e di stile: ma è doloroso che trovinsi quasi sempre frammiste a cose di cattivo gusto, e spesso anche immorali. La principale fra le sue opere è un poema intitolato l'*Adone* » (1).

La più rigorosa censura religiosa e civile si aggrava sull' Adone del Marini, e meritamente: perocchè l' oscenità è il più turpe de' traviamenti umani, e l' oscenità regna in questo poema. Fortunatamente la lettura n' è anche sazievole, perchè la favola n'è priva d' ogni interesse; e l' immensa celebrità ch'esso ottenne nel suo secolo ed anche nel seguente, è più dovuta ai difetti del suo stile che non alla beltà del suo verso. Laonde il giovane che si faccia a leggere la seguente casta analisi che ricaviam dal Sismondi, saprà dell' Adone quanto basta allo studio della letteratura italiana, e potrà dispensarsi pure dal formare il colpevole desiderio di aver tra le mani un' opera fulminata da sì alti divieti (2).

L' Adone del Marini è una specie di poema epico e romanzesco in ottava rima, diviso in venti canti, parecchi de' quali hanno sino a trecento ottave, ed uno ne ha cinquecento, onde viene ad essere d' insopportabil lunghezza.

L' amore di Venere e di Adone è l' argomento di questo poema. Esso comincia dal momento che Cupido, irritato contro la madre, la ferisce co' suoi strali, e le ispira amore per Adone, cui fa venire dal fondo dell'Arabia nell' isola di Cipro. Ma il poeta, molto più sollecito di dipignere che di narrare, tratta ciascuno de' suoi canti come un picciolo poema di per sè, e gli dà un titolo: per esempio, la *Felicità*, il *Palagio d' Amore*, la *Sorpresa d' Amore*, la *Novella* (d' Amore e Psiche, episodio che riempie il canto IV), la *Tragedia*, il *Giardino*, ec. ec. Il Marini esaurisce le situazioni nelle dipinture dell'amore e de' suoi piaceri; confonde le menti colla meravigliosa varietà d' immagini, d'affetti, di raffinamento, di tenerezza e di voluttà, intorno a cui si ferma con suo gran diletto e con fallo maggiore; è sovente ammirabile per quell' armonia di stile e quell' ebbrietà di passione che nel canto VIII è portata al colmo: ma le idee di moralità e di decenza non lo tengono maggiormente a freno ne' suoi quadri, che quelle del gusto e della sana critica nella distribuzione del suo lavoro. Il seguito del poema diventa al tutto romanzesco: le gelosie di Marte e d' una fata malvagia vengono a turbar gli amori di Venere; il suo Adone le è rapito; indarno però cerca la Fata d' inspirargli amore; egli ricupera la sua libertà, e ritorna agli amplessi di Venere; ma la sua passione per la caccia lo strascina in nuovi pericoli, e il poema finisce colla sua morte e co' giuochi celebrati sopra la sua tomba.

Scegliendo un soggetto simile, il cavalier Marini rinunziava quasi del tutto al muover gli affetti; poichè gli Dei del paganesimo non possono eccitarne veruno nell' animo de' mortali moderni: egli rinunziava ad ogni credenza, ad ogni verisimiglianza, e il più delle volte ad ogni naturalezza nelle situazioni e ne' quadri. Ma il Marini non pretendeva altro che d' essere il poeta della voluttà e dello spirito; egli concatenò de' quadri seducenti, curandosi ben poco di sapere se il legame che li dovea unire, era forte abbastanza da sostenerli; e quanto allo spirito, vi profondeva a piene mani quello ch' egli cercava, quello ch' era ammirato da' suoi contemporanei; che è a dire le antitesi, i contrasti di parole, le immagini brillanti, tutto ciò che ferma, che sbalordisce, e che spesso si ammira avanti pure di comprenderlo, e che si trova esser falso dopo averlo compreso (1).

Il Marini ha goduto per qualche tempo una fama colossale; durante tutto il secolo XVII fu tenuto per superiore a tutti quelli che hanno oggidì nome di classici italiani. Gli Spagnuoli, che lo imitarono e che pur lo sopravanzarono, professavano per lui grandissima ammirazione; nè ammirato egli era meno da' Francesi, tanto che si trovano delle tracce di questo entusiasmo fino al tempo del Rousseau, il quale citò gran numero di versi del Marini nella *Nouvelle Héloïse*. Volendo io dare qualche idea della grande armonia dello stile e dell' abilità di dipignere d' un uomo, il quale, se più libero fosse stato il suo secolo, avrebbe probabilmente regolata la sua fantasia per mezzo d' un gusto più puro, è meriterebbe d' essere annoverato fra' sommi poeti dell' Europa, trascegliero alcune strofe dal canto XVIII, intitolato *la Morte*, per esservi contenuto il racconto della caccia in cui Adone fu ucciso da un cignale:

Con la tenera mano il ferro duro
Spinge contro il cinghial, quanto più puote;
Ma più robusto braccio e più securo
Penetrar non potría dov' ei percote;
L' acuto acciar, com' abbia un saldo muro
Ferito, ovvero una scabrosa cote,
Com' abbia in un' ancudine percosso,
Torna senza trar fuor stilla di rosso.

(1) *Francesco Ambrosoli.* — Per la vita del Marini vedi il nostro F.° N.° 72.

(2) « I giovani si astengano dalla lettura di questo poema, perchè non solo contrarrebbero una funesta tendenza al tumido ed al falso, ma offenderebbero anche il buon costume leggendo tante oscenità di cui esso è ripieno. »
*Gius. Maffei, Stor. della Lett. ital.*

(1) Volendo il Marini, come osserva il Tiraboschi, levarsi in alto assai più che non avesser mai fatto tutti gli altri poeti, rinnovò i voli d'Icaro, e per farsi più grande divenne mostruoso.

Quando ciò mira Adon, riede in sè stesso,
Tardi pentito, e meglio si consiglia;
Pensa a lo scampo suo, se gli è permesso,
E teme, e di fuggir partito piglia,
Perchè gli scorge, in riguardarlo appresso,
Quel fiero lume entro l' orrende ciglia
Che ha il ciel talor, quando tra nubi rotte
Con tridente di foco apre la notte.

*C. XVIII, st.* 92 *e* 93.

Intanto il cinghiale insegue Adone; e il Marini, per una fantasia bizzarra, e che può servir d' esempio del suo cattivo gusto, suppone che la stessa terribile fiera sia rapita dalla bellezza del cacciatore che le fugge dinanzi.

Col mostaccio crudel baciar gli volle
Il fianco che vincea le nevi istesse;
E credendo lambir l' avorio molle,
Del fier dente la stampa entro v' impresse:
Vezzi fur gli urti, atti amorosi e gesti
Non le 'nsegnò natura altri che questi.

Adone tenta nuovamente di respingere il mostro colla sua lancia; ma ne è rovesciato sul terreno; ed il cinghiale, passando e ripassando sopra di lui, gli apre larghe ferite ne' fianchi.

Oh come dolce spira, e dolce langue,
Oh qual dolce pallor gl' imbianca il volto!
Orribil no, chè nell' orror, nel sangue
Il riso col piacer stassi raccolto.
Regna nel ciglio ancor vôto ed esangue,
E trionfa negli occhi amor sepolto.
E chiusa e spenta l' una e l' altra stella
Lampeggia, e morte in sì bel viso è bella.

Arsero di pietate i freddi fonti,
S' intenerir le dure querce e i pini;
E scaturir da le frondose fronti
Lagrimosi ruscelli i gioghi alpini;
Pianser le Ninfe, ed ululâr da' monti
E da' profondi lor gorghi vicini;
Driadi e Napée stempraro in pianto i lumi;
Quelle ch' amano i boschi, e queste i fiumi (1).

(1) *Sismondi, Trattato della Letterat. ital.*

## DELLA VISTA.

ART. 2.°

» Acciocchè la vista abbiasi perfetta si richiede eziandio un certo esercizio, e per così dire una certa educazione dell'occhio. Del che fanno testimonianza i ciechi nati, ai quali cresciuti negli anni siasi fatta l' operazione della cateratta. Quello operato dal Cheselden, e l'altro dallo Scarpa, instruito dal Jacopi, per quanto acquistata avessero la vista, erano sì ignari delle distanze che i corpi esterni parevano loro in contatto dei propri occhi, e direbbesi quasi entro gli occhi. Della quale credenza davano non dubbii segni portando più volte le mani agli organi della vista, come se afferrare volessero gli oggetti, e allontanarli. Non poterono farsi idea della rotondità se non ebbero innanzi esplorato molte volte colla mano i corpi rotondi, e se non seguirono attentamente cogli occhi i moti della mano: ed ogni corpo sembrava loro smisuratamente grande. Negli animali per altro questo bisogno o non è altrettanto vero, o non è altrettanto generale. E sebbene nei cani, nei gatti, e in altri esseri animati, che o nascono cogli occhi chiusi dalla membrana pupillare, e più tardi acquistano la facoltà visiva, o nascono cogli organi della vista imperfetti, l' esercizio sembri necessario, pure le anitre, i polli, le oche, le quaglie, e molti altri animali corrono, o volano senza inciampare, e senza commettere altri errori, avvegnacchè gli occhi loro non sieno stati dall' esperienza antecedentemente educati.

» Comunque sia, l'occhio dell'uomo può per mezzo dell' esercizio acquistare una straordinaria forza. Ma l' osservazione dimostra, che nello universale degli uomini la forza visiva è minore che negli animali. Nè vale il nominare la mutabilità della pupilla nell'uomo, per la quale l' occhio suo si accomoda per così dire ai vari oggetti, onde meglio discernerli. Quanto non è maggiore la mutabilità della pupilla per esempio nei gatti? Il Richerand dice, che il tappeto, ossia la macchia di vari colori, che esiste nel fondo dell' occhio dei bruti, nuoce alla nitidezza della visione, e fa che essi bruti abbiano un'idea falsa della possanza dell' uomo, e lo credano più forte di quello che è, e sto per dire un gigante. E volesse pur Dio che ciò fosse! chè l' uomo più temuto dagli animali non verrebbe da essi assalito, nè sarebbe sovente vittima e pasto di bestie feroci.

» E da ultimo sarebbono a dichiarare i vantaggi, cui trae l' uomo dalla vista. Trattazione, la quale compiere non si potrebbe senza lungo discorso. Taccio adunque l' immensa utilità, che si ricava dall' osservazione dei fenomeni naturali: taccio quella, che proviene dalla lettura, e taccio cento altre simiglianti cose. E mi stringo a toccare dei compensi, che si hanno dalla vista, essendo inefficace, o mancante l' udito. I sordi-muti, ove sieno opportunamente instruiti per mezzo della vista, arrivano a comprendere non solo gli oggetti semplici e materiali, ma ancora le cose composte ed astratte, tanto che in queste scuole alcuni sordi-muti così educati divengono maestri agli altri, e sono versati nelle arti, nelle scienze e nelle lettere. I quali sordi-muti comunicano agli altri le loro idee o per mezzo della scrittura, oppure coi segni di convenzione eseguiti coi moti delle dita delle mani. E quando quest' ultimo mezzo, che appellare si può linguaggio di azione, siasi imparato da un cieco nato, educato nel modo che dissi parlando del tatto, i sordi-muti ponno conversare coi ciechi nati, e comunicarsi a vicenda le loro idee. Io ho veduto una di queste conversazioni. Il sordo-muto facevasi intendere al cieco-nato parlando dirò così al tatto di questi, facendogli cioè sentire nella mano coll' aiuto dei moti delle proprie dita, ciò che voleva dirgli: e il cieco-nato facevasi intendere parlando, dirò così, agli occhi del sordo muto, vale a dire scrivendo, oppure usando i gesti: e il tutto così bene, e così speditamente, che era una consolazione il vederli. Frutti preziosi e nobilissimi dei mirabili progressi dello ingegno umano!

*Prof. Michele Medici.*

I sospetti partoriscono maggior calunnia, che non fanno gl' istessi fatti. *Menandro.*

Nessuno mentre è felice, può conoscere se egli è amato. *Garimberti.*

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE, MELANOTTE e COMP.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 193) ANNO QUINTO (17 MARZO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(La grotta del Camoens, a Macao.)

## LUIGI CAMOENS.

« Sarebbe egli mai vero che la Natura avesse detto al Genio: La tua fama diverrà immortale, ma a condizione che la tua vita trascorra infelice? Dante nell' esilio, Machiavelli fra le torture, Galilei in carcere, Tasso nello spedale de' pazzi, Camoens nello spedale de'poveri, Cervantes ferito, schiavo, redento, disfatto dalla fame, al quale si vieta di continuare il suo immortale romanzo, Milton cieco, meschino, insultato, negletto, c' indurrebbero a crederlo. Ma v' ha chi ci contrappone i lauti stipendj, gli stemmi, le insegne, le cariche, di cui la civiltà contemporanea è larga alle splendide facoltà dell' intelletto. Al che si può rispondere con un maligno sorriso. Non il Genio è menato in trionfo; ma sì la Mediocrità, sealtra, abbietta, lusingatrice, schiavesca. Il Genio va solitario, come il leone per la foresta. La Mediocrità guaisce a tutte le porte, dimena la coda, lecca le zampe a chiunque fa le viste di pascerla o di blandirla. E per mala sorte la civiltà non è ancora progredita sì oltre che la potenza abbia rinunziato a pretendere ciò che Boezio chiamava la viltà del dimandamento» (1). —

La seguente vita del Camoens è scritta dalla celebre Signora di Stael.

» Luigi Camoens, il più celebre dei poeti portoghesi, nacque in Lisbona nel 1517. Di nobil famiglia era suo padre, e sua madre apparteneva all' illustre casa di Sà. Egli fece i suoi studi in Coimbra. Quelli che governavano l' educazione in cotesta città, non pregiavano, nella letteratura, altro che l' imitazion degli antichi. Il sommo ingegno di Camoens era inspirato dall' istoria della sua patria e dai costumi del suo secolo. Le sue poesie liriche, soprattutto, appartengono, del pari

(1) *De consolatione L. III.* — Le surriferite parole, tratte dal *Christian's Magazine*, e troppo assolute in sè stesse, debbono intendersi colle necessarie eccezioni e restrizioni.

che le opere di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto e del Tasso, alla letteratura rinnovata dal Cristianesimo, ed al genio cavalleresco, anzi che alla letteratura meramente classica. Onde avviene che i settatori di questa, assai numerosi al tempo di Camoens, non applaudirono ai primi suoi passi nella carriera de' versi. Finiti i suoi studi, egli sen tornò a Lisbona. Caterina di Attayde, dama di palazzo, lo accese di vivissimo amore. Le passioni ardenti vanno spesso unite alle altissime doti naturali dell' intelletto. La vita di Camoens fu alternativamente consumata da' suoi affetti e dal suo ingegno. Rilegato egli venne a Santarem, per le contese che sopra di lui trasse l'amore che a Caterina ei portava. Quivi, nella solitudine, egli compose molte poesie, le quali esprimevano lo stato della sua anima; ed altri può seguire il corso della sua istoria, riguardando a' diversi generi d' impressione che ne' suoi scritti si pingono. Mosso a disperazione dalla sua sorte, entrò come semplice soldato nella milizia, e servì nell' armata navale che i Portoghesi mandarono contro que' di Marocco. Egli componeva versi in mezzo alle battaglie; ed ora i pericoli della guerra eccitavano il suo poetico estro, ora il poetico estro infiammava il suo guerriero valore. Il Camoens perdè l' occhio destro per un' archibugiata ricevuta dinanzi a Ceuta. Tornato che fu a Lisbona, egli sperava almeno che le sue ferite riporterebbero mercede, se pregiata non era la virtù del suo ingegno; ma quantunque doppio titolo avesse al favor del suo Re, tuttavia grandi ostacoli lo attraversarono. Gl' invidiosi hanno spesso l' arte di distruggere un merito col mezzo dell' altro, in cambio di farli spiccare amendue nel mutuo loro splendore.

» Camoens, giustamente crucciato della dimenticanza in cui giacere il lasciavano, s' imbarcò per le Indie nel 1555, e disse, come Scipione, un addio alla sua patria, protestando che le stesse sue ceneri non avrebbero in essa la tomba. Egli giunse nell' India, a Goà, celeberrima tra le stazioni de' Portoghesi. Commossa fu la sua immaginativa all' aspetto delle imprese de' suoi concittadini in quell' antica parte del mondo; e sebbene avesse di che lagnarsi di loro, volle nulla di meno farne eterna la gloria in un poema epico. Ma la stessa vivezza di fantasia, la quale forma i sommi poeti, rendè assai malagevoli i riguardi che una condizione dipendente richiede. Camoens s' irritò contro gli abusi che commettevansi nel maneggio delle cose dell' India, e compose intorno a quest' argomento una satira, della quale il Viceré di Goa prese tanto sdegno, che lo mandò in esilio a Macao. Colà egli visse più anni, non avendo per sua compagnia che un cielo più splendido ancora che il cielo della sua patria, e quel bell' Oriente, giustamente denominato la Culla del mondo. Egli vi compose la Lusiade, e forse, in così pellegrina fortuna, questo poema dovrebbe mostrarsi di un divisamento anche più audace. La spedizione di Vasco di Gama nelle Indie, l' intrepidezza di quella navigazione, che non era mai stata intrapresa per lo innanzi, forma l' argomento del suo poema. I passi più generalmente conosciuti sono l' episodio d' Ines di Castro, e l' apparizione di Adamastorre, quel genio delle tempeste, il quale vuole fermar Gama allorchè questo è in procinto di superare il Capo di Buona Speranza. Il rimanente del poema vien sostenuto dall' artificio con cui Camoens ha saputo tramischiare i racconti dell' istoria portoghese colle splendide immagini della poesia, e la divozione cristiana colle favole del paganesimo. Questo accozzamento fu rimproverato al poeta; ma noi non portiamo avviso che esso produca, nella Lusiade, una impressione discorde; imperciocchè si sente assai bene, nel leggerla, che il cristianesimo è la realtà della vita, ed il gentilesimo è l' adornamento delle feste; anzi evvi un certo che di delicato in non servirsi di ciò che è santo agli occhi stessi del Genio. Camoens, d'altro canto, aveva ingegnosi motivi per introdurre la mitologia nel suo poema. Lo attalentava il ricordare la romana origine de' Portoghesi; e Marte e Venere considerati non eran soltanto come le tutelari deità de' Romani, ma come gli antenati di loro eziandio. La favola attribuisce a Bacco la prima conquista delle Indie; era quindi naturale il rappresentarlo come geloso delle imprese de' Portoghesi; non pertanto questo uso della mitologia, ed alcune altre imitazioni delle opere classiche, danneggiano l' originalità delle scene che il lettore si aspetta di rinvenire in un poema nel quale l' India e l' Affrica sono descritte da quel medesimo che le ha trascorse. Un Portoghese debbe essere impressionato meno di noi dall' aspetto delle bellezze della meridionale natura; ma evvi alcuna cosa di sì portentoso ne' disordini e nelle bellezze delle antiche parti del mondo, che avidamente ne ricerchiamo le particolarità ed i capricci, e forse Camoens si è troppo conformato, nelle sue descrizioni, alla teorica delle belle arti che più comunemente è ricevuta. La versificazione della Lusiade ha tanta pompa e tanto vezzo nell' originale favella, che non solo i Portoghesi di colto ingegno, ma eziandio que' del popol minuto, ne sanno a mente moltissime ottave, e le cantano con grandissimo amore. L' unità d' interesse nella Lusiade consiste principalmente nel sentimento di amor di patria che tutto intero lo avviva. La gloria nazionale de' Portoghesi vi comparisce ad ogni istante sotto tutte le forme che l' immaginazione le può conferire. Quindi è naturale che i concittadini di Camoens lo ammirino, anche più degli stranieri. I gratissimi episodi di cui la Gerusalemme va fregiata, le compartiscono un buon successo universale; e quand'anche fosse vero, come alcuni critici tedeschi hanno preteso, che nella Lusiade ci abbia un colorito istorico più fermo e più vero che nel lavoro del Tasso, contuttociò le finzioni del poeta italiano più splendida ne faranno sempre e più popolare la fama.

»Camoens venne finalmente richiamato dal misero suo esilio, posto all' estremo del mondo; ma nel ritornare a Goa, la nave in cui era, ruppe alla foce del fiume Mecon in Cochinchina, ed egli salvossi a nuoto, tenendo in mano, come Cesare, fuori dell' acqua i fogli del suo poema, solo tesoro ch' egli involasse al mare, ed a cui portava più amore che a' proprj suoi giorni. Questa coscienza della grandezza del proprio ingegno è pur bellissima cosa quando la confermano i posteri. E quanto meschina a vedersi è la vanità mal fondata, altrettanto è nobile il sentimento che ti dà securezza di ciò che tu fai, a malgrado degli sforzi che altri adopera per concularti od opprimerti. Nello sbarcare sul lido, egli comentò, in una delle sue poesie liriche, il famoso salmo delle figlie di Sionne in esilio (*super flumina Babylonis*). Camoens si credeva già di ritorno al suo natale paese, nell' atto

di toccare il suolo dell' India in cui i Portoghesi erano stabiliti. Perocchè la patria si compone dei concittadini, della lingua, di tutto ciò che rammenta i luoghi, ove ritroviamo le memorie dei dolcissimi nostri anni primi. Gli abitatori del mezzogiorno sono affezionati agli oggetti esterni, e quelli del settentrione alle abitudini; ma tutti gli uomini, e specialmente i poeti esiliati dal paese che gli ha veduti a nascere, appendono, come le donne di Sion, la lor arpa ai salici di dolore che crescono sulle rive straniere.

»Camoens, tornato a Goa, vi fu perseguitato da un nuovo Vicerè, e chiuso in prigione per debiti. Alcuni amici però si obbligarono per lui, onde fu in grado d' imbarcarsi e di ricondursi a Lisbona nel 1569, sedici anni dopo la sua partenza d' Europa. Il re Sebastiano, uscito appena dalla fanciullezza, prese a riguardare con benevolenza il poeta. Egli accettò la dedica della Lusiade, e trovandosi in procinto d' imprendere la sua spedizione contro i Mori dell' Affrica, conobbe meglio di ognuno l' eccellenza dell' ingegno di questo poeta, il quale amava non meno di lui i pericoli, allorchè potevano essere di scala alla gloria. Ma detto avresti che il fato sinistro, di cui il Camoens era bersaglio, sovvertiva perfino la fortuna della sua patria per subbissarlo sotto più vaste rovine. Il re Sebastiano fu morto dinanzi Marocco, nella battaglia di Alcaçar, l' anno 1578. La regale famiglia si spense insieme con lui, ed il Portogallo fu privato della sua indipendenza. Ogni baglior di speranza dileguossi allora per l'infelice poeta; la povertà del quale era sì grande che, nell'oscurità della notte, uno schiavo che condotto egli aveva con sè dall' India, mendicava per le contrade onde provvedergli il vitto. In questo misero stato egli scrisse ancora alcune canzoni: ed i più belli fra i suoi componimenti lirici contengono dolenti querele sopra la miserabil sua sorte. Di quanta eccellenza d' ingegno non doveva esser dotato colui che una novella inspirazione sapeva attignere in que' patimenti stessi che tutte le tinte della poesia avrebbero pur dovuto distruggere! Finalmente l'eroe della letteratura portoghese, l'unico di quella contrada la cui gloria sia nazionale ad un tempo e sia europea, morì nello spedale di Lisbona, l' anno 1579, sessagesimo secondo della sua vita. Quindici anni dopo, innalzato gli fu un monumento (1). Questo intervallo divide il più crudele abbandono dalle più splendide manifestazioni di entusiasmo; ma in questi quindici anni la morte si era collocata qual mediatrice tra la gelosia de' contemporanei e la segreta loro giustizia. »

Torquato Tasso il quale soleva dire non temere altro rivale che il Camoens, fece in sua lode, poco dopo la pubblicazione de' Lusiadi, il seguente sonetto (2).

Vasco (3), le cui felici ardite antenne
Incontro al Sol che ne riporta il giorno
Spiegâr le vele e fer colà ritorno,
Ov' egli par che di cadere accenne;

Non più di te per aspro mar sostenne
Quel che fece al Ciclópe oltraggio e scorno,
Nè chi turbò le Arpie nel suo soggiorno,
Nè diè più bel subbietto a colte penne.

Ed or quella del colto e buon Luïgi
Tant' oltre stende il gloriöso volo,
Che i tuoi spalmati legni andár men lunge:

Onde a quelli cui s' alza il nostro polo
Ed a chi ferma incontra i suoi vestigi
Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

Il titolo del poema non è già la Lusiade o Lusiada, come scrivono comunemente Inglesi, Francesi e Italiani, ma bensì I Lusiadi *Os Lusiadas;* e per Lusiadi s' intendono i Portoghesi, supposti discendenti dal favoloso Luso, figlio o compagno del Bacco indiano. Un' edizione maravigliosamente bella di questo poema fu stampata, vent' anni or sono, in Parigi dal sig. di Souza (1). Essa è un monumento di generosità e di amor patrio. « Questo atto, scrive il Sismondi, ci desta riverenza non unicamente per colui che da sè solo l' ha adempiuto, ma anche per una patria che inspira sentimenti sì caldi, per una nazione in cui v' è ora chi s' accorge quanto ella rimanga onorata nell' onorare i suoi grandi uomini, per una nazione che non disgiunge le rimembranze della sua gloria poetica, della sua gloria militare e della sua libertà, e che piange intenerita ripetendo i canti dell'autore dei Lusiadi, perchè ella risente in essi il rimbombo delle sue vittorie passate, e delle generose istituzioni che la posero in grado di conseguirle.»

Un' ottima edizione delle opere del Camoens è pur quella venuta a luce in Lisbona, 1779-80, col titolo di *Obras de Camoens princepe dos poetas de Hespanha*, 4 tomi in 12.

Il poema del Camoens avea già ricevuto due traduzioni italiane, ma di poco pregio, quando il sig. Antonio Nervi genovese prese a tradurlo nuovamente ed assai meglio, in ottava rima ch' è il metro dell' originale (2). Egli pubblicò il suo lavoro con queste parole nella prefazione: « Il Camoens, nato d' illustre stirpe in Lisbona, incontrò con la corte, e fu mandato in esilio; naufragò, ricoverando con i soli suoi scritti, ad un' isola deserta; fu imprigionato per sospetto di mordace ingegno; e tornato finalmente a Lisbona, morì povero in un ospizio di carità. Prega, o lettore, che il prototipo non sia un sinistro augurio pel traduttore, e vivi felice ».

Questo tristo fato non intervenne al traduttore, ma bensì gli succedette una lieve sventura. La sua versione impressa in Genova nel 1814, giaceva

(1) Con quest' iscrizione: *Aqui jaz Luis de Camoens Princepe dos Poetas de seu tempo: viveo pobre e miseravelemente, e assim morreo o anno de* 1579.

(2) La Lusiade fu stampata nel 1572, ma la pestilenza di Lisbona ne impedì per tre anni la pubblicazione. La prima edizione della Gerusalemme liberata del Tasso comparve nel 1580, un anno dopo la morte del Camoens.

(3) Vasco di Gama che superò il Capo di Buona Speranza e scoprì la via marittima all' Indie Orientali.

(1) *Os Lusiadas. Poema epico de Luis de Camoens, nova edicao, correcta e dada a luz por don Joze Maria de Souza Botelho.* Un volume in foglio. Parigi, dai torchi di Firmino Didot, 1817, con dodici incisioni dirette da Gérard.

(2) Ecco la prima ottava dell' originale:
As Armas, e os Barões assinalados,
Que da occidental praia Lusitana,
Por mares nunca de antes navegados
Passaram ainda alem da Taprobana;
Em perigos, e guerras esforçados,
Mais do que promettia a força humana,
Entre gente remota edificaram
Novo reino, que tanto sublimaram.

ignota al rimanente dell' Italia. Un nostro amico, al quale essa capitò nelle mani, credendone morto l' autore, la ristampò in Milano nel 1821, corredata di notizie biografiche, di giudizj, degli argomenti ai canti, e di copiose note, ricavate dai comentatori portoghesi del Camoens. Ed aggiunse nella prefazione: « Essa è l' opera, se il vero ci fu riferito, di vent' anni di lavoro, ritoccato del continuo dal chiarissimo P. Solari». Il traduttore ch'era vivissimo allora, se non lo è tuttora, protestò contro questo racconto del ritoccamento, ed era ben giusto che la sua proprietà rimanesse inviolata. Non pertanto la lieve sventura, prodotta da un errore innocente e da una falsa riferta, fu ricompensata da un vantaggio assai maggiore. Imperocchè la traduzione del Nervi, in quel modo illustrata, divulgata e lodata, fece il giro dell' Italia, e fu più d' una volta ristampata in appresso.

In un altro articolo riporteremo l'episodio d' Ines di Castro, a saggio del poema e della traduzione.

L' unita stampa rappresenta la grotta ove il Camoens compose i Lusiadi durante il suo esilio a Macao, isola posseduta da' Portoghesi, la quale giace all' ingresso del fiume di Canton nella China, ed è il ridotto degli Europei che trafficano coll' impero celeste. Questa grotta, ora circondata dal giardino di un europeo, appartenente alla fattoria di Canton, vien visitata dai colti viaggiatori con la riverenza che ispira il nome del Virgilio portoghese, e colla pietà che si ridesta nell'animo alla memoria delle sue lunghe ed immeritate sventure (1).

Ambiva il Camoens di essere un eroe ad un tempo ed un poeta. Prodissimo nelle battaglie ed inimitabil nella poesia egli meritò che sotto il suo ritratto si scrivesse il suo verso che dice « In una mano sempre una spada, e nell' altra una penna ».

T. U.

(1) In una biografia inglese del Camoens troviamo questo curioso aneddoto. « Nell' esilio del poeta a Macao, egli fu obbligato, per campar la vita, di accettare l' impiego veramente non poetico di *provedor-mor dos defuntos*, vale a dire d' amministratore delle robe dei morti. Nondimeno anche in quest' agenzia i suoi nemici trovarono il modo di accusarlo e di farlo incarcerare come prevaricatore. Egli purgossi vittoriosamente dalle loro incolpazioni, e coperse d' ignominia i suoi nemici. Ma questi riuscirono a farlo sostenere in prigione per debiti ch' ei non potea soddisfare. Finalmente, un nobile e malinconico poemetto da lui indirizzato al vicerè delle Indie portoghesi, gli procacciò la liberazione, dopo la quale ei riprese il mestiere dell' armi. »

## PALAZZO IMPERIALE, DETTO DEI CESARI, A ROMA.

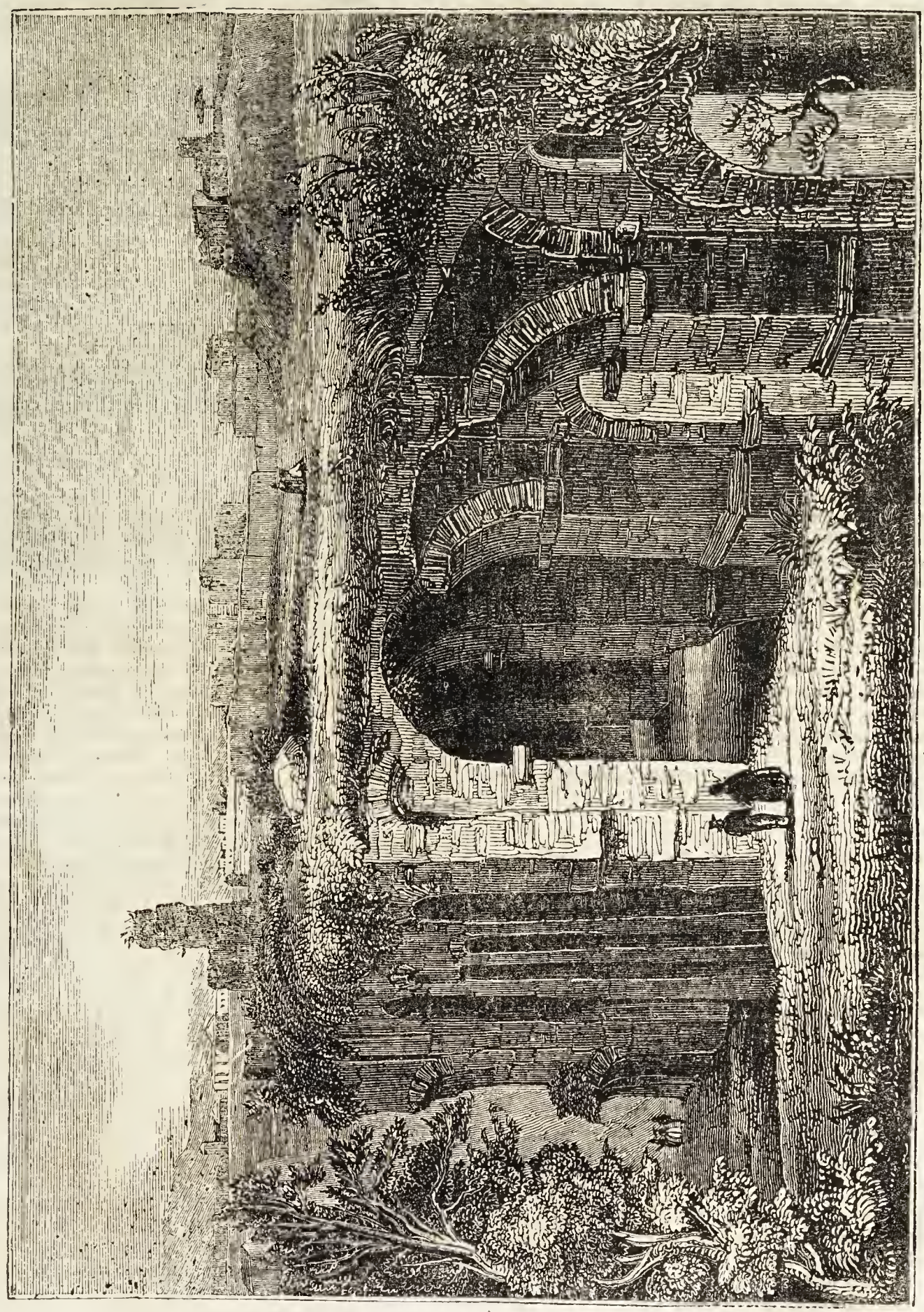
Spento Giulio Cesare, avendo Caio Cesare Ottaviano superati i suoi competitori, solo assunse l'impero, e prese il nome di Augusto, l'anno di Roma 727, che tramandò ai suoi successori sino a Romolo Augustolo, cioè all' anno 475 dell'era nostra, epoca in cui s' estinse il romano impero. Sotto Augusto la città non solo fu dilatata di *pomerio*, il che avvenne l' anno 8 avanti l' era volgare, 745 di Roma, ma fu nobilitata eziandio di edifici d' ogni sorta, ricchi per magnificenza e per gusto. Le arti della Grecia, che già in Roma eransi introdotte negli ultimi anni della repubblica, sotto quest'imperatore giunsero all' apice della perfezione, e dove sotto il regime democratico erasi mantenuta una modesta semplicità, ed una moderazione nelle materie e negli ornati, sotto Augusto tutto fu profusione, grandezza ed eleganza. Le fabbriche, costruite da prima di pietre indigene, o di semplici opere laterizie, furono quindi edificate con solidità maggiore, ed ornate di ricchi e preziosi marmi trasportati da lontane regioni. Ridondò Roma di monumenti d' ogni maniera nobilissimi, di anfiteatri, teatri, circhi, naumachie, templi, portici, palazzi, statue, e d'ogni genere di scoltura, lavori dei greci maestri. Tal lusso e profusione, unita al progresso delle scienze e delle lettere, diedero nome al secolo, che di Augusto fu detto, e la città di Roma ne ricevette tanto lustro e decoro, da esser sin d'allora riputata la prima del mondo. Sarebbe impossibile il voler qui notare tutti gli edifizi pubblici, che sorsero in quest' impero, e sotto quello dei successivi imperatori.

Ma nel ricordare la grandezza, la potenza, il lusso e l' intemperante fasto di que' Signori del mondo, corre tosto alla nostra mente il pensiero della magnificenza che dovea risplendere nell'ostello ove tenevano sede. E veramente ne rimangono ancora tali rovine che ben ci attestano non aver mentito gli Storici nel descrivere le maraviglie del palazzo imperiale, comunemente chiamato de' Cesari (1).

Il monte Palatino diede nome di palazzo (*palatium*) all' abitazione sovrana che sorgeva sovr'esso. Per tre accessi salivasi alla sommità del colle. Il principale però viene da tutti riconosciuto per essere stato presso l' arco di Tito, e la via che salendo vi conduceva fu detta il *clivo della vittoria*. Il Palatino in tempo della repubblica fu occupato da vari templi, e da private abitazioni, ma in seguito allorchè Augusto s'impadronì dell' impero, la sua casa privata venne cangiata in un sontuoso palazzo, cui quindi successero quelli egualmente magnifici di Tiberio, di Caligola, e parte ancora di Nerone. Lo stato di rovina in cui trovansi questi avanzi della romana possanza, non è tuttavia sì fatta che non abbia permesso ai dotti architetti di ricavare la pianta di tutti i muri esistenti, onde così poter supplire alla meglio il restauro degli edifici. Ma siccome il Palatino aveva necessariamente molte sostruzioni onde reggere le fabbriche superiori, così più difficile riesce il ristabilire i piani diversi. Dopo i lavori del dotto Franc. Bianchini, che pretese restaurarlo, a' nostri giorni fu ristabilito il Palatino dal Thon, architetto russo, che con somma pazienza ne rintracciò e delineò le parti, che vennero quindi descritte accuratamente dall'archeologo Ballanti. Noi indicheremo sommariamente le principali parti e rovine degne di essere ancor visitate.

Salendo per l' odierna via, che tiene la stessa direzione dell'antica, e dei gradi pei quali salivasi al palazzo, giungevasi alla biblioteca greca e latina. Due sale erano a ciò destinate, nella maggiore

(1) Volgi gli occhi al Palatino, scriveva Poggio Bracciolini ad un suo amico, e ricerca tra gli informi ed enormi rottami, il teatro di marmo, gli obelischi, le colossali statue, i portici del palazzo di Nerone. I pubblici e privati edifizj, fabbricati per l' eternità, giacciono al suolo ignudi e sparsi, come le membra di un poderoso gigante, e la rovina riesce più manifesta per le stupende reliquie che sopravvissero agli oltraggi del tempo e della fortuna.



(Rovine del Palazzo dei Cesari.)

delle quali era la biblioteca latina, e nel mezzo la grande statua di bronzo di Apollo alta 50 piedi, e per cui questa dicevasi la biblioteca d' Apollo. La biblioteca greca, che si disse ancora Palatina, era nella sala minore, la quale aveva altre divisioni. Gli avanzi di questi edifici si riconoscono in questa parte di colle a sinistra.

*Templi di Cibele, Bacco e Giunone.* — Presso la biblioteca erano questi templi prossimi l'uno all'altro. Quello di Cibele era nel mezzo, venne dedicato da Giunio Bruto, aveva avanti un piazzale assai vasto, e ne rimangono gli avanzi.

*Casa di Augusto.* — Incontro ai suddetti templi era il palazzo di Ottaviano Augusto, il quale egli

fece innalzare sontuoso in luogo della casa sua che un incendio aveva distrutta. Una parte ben grande di questa abitazione imperiale si vede ancora entro la villa Spada ora Mills, consistente in varie sale scoperte nel 1777 dall'abbate Rancoureuil.

Avanti questa casa veggonsi gli avanzi di un edificio fatto a foggia di teatro, e che propriamente era il Pulvinare o sia la loggia dalla quale potevano gli imperatori con la loro corte osservare i giuochi del sottoposto circo Massimo, qualora non volessero discendere nel podio del medesimo.

*Tempio di Apollo.* — Nella parte della casa di Augusto, che fu tocca dal fulmine, fece egli costruire un tempio ad Apollo in memoria della vittoria Aziaca, il quale fu detto di Apollo Palatino. Esso era sontuosissimo, e vi era unito un portico, che unitamente al tempio ed alle statue che decoravano questi edifici viene esattamente descritto da Properzio nella famosa elegia 22 del lib. II. — Il tempio aveva la fronte rivolta alla biblioteca Palatina di cui abbiamo parlato, ed anche di questo pochi avanzi rimangono della cella.

*Tempio di Vesta palatina.* — Presso la casa di Augusto i pochi avanzi di un piccolo edificio rotondo vengono giudicati essere appartenuti a questo tempio, dove vuolsi che le Vestali riponessero il Palladio allorchè bruciò il tempio maggiore che era presso il foro romano.

*Casa di Tiberio.* — Prossimo alla casa di Augusto edificò Tiberio un altro palazzo, che gli archeologi riconoscono nelle vestigie superstiti degli antichi edifici che guardano il circo Massimo. In questo palazzo eravi la biblioteca detta Tiberiana, ed altro pulvinare o loggia che dominava il sottoposto circo.

*Palazzo di Caligola.* — Questo imperatore magnifico ed insieme capriccioso ne' suoi progetti, estese il palazzo imperiale sino al Foro romano, e del tempio de' Castori si servì ad uso di vestibolo. Egli edificò ancora la parte che sovrasta la chiesa di S. Anastasia, e nell'accesso pel colle costruì magnifiche scale per salire al palazzo. Secondo Svetonio fece ancora un ponte o sia stradale pensile, il quale passando sopra gli edifici congiungeva il Palatino al Campidoglio.

*Palazzo di Nerone.* — Anche questo imperatore volle ampliare gli edifici del Palatino, e ad esso appartengono gli avanzi tutti che dalla sinistra parte del principale ingresso accanto l'arco di Tito, si prolungano sulla parte meridionale del colle sino incontro la chiesa di S. Gregorio, verso il Celio. L'acquidotto che vi si vede ancora, reputasi lavoro di quel tempo, e vuolsi che terminasse ai Bagni palatini, ossia alle terme private imperiali.

*Ippodromo.* — Fra l'aggiunta Neroniana e la casa di Augusto si scorge tuttora la costruzione palese di un ippodromo o sia cavallerizza imperiale, circondata da portici con l'estremità semicircolare, e con una specie di abside in uno dei lati maggiori. Ivi forse gl'imperatori godevano degli spettacoli privati d'equitazione, od e' medesimi tal esercizio praticavano. Generalmente quest'edificio vien reputato dell'epoca neroniana.

Oltre questi edifici sappiamo esser stati sul Palatino gli orti di Adone che ripongonsi da alcuni a sinistra dell'ingresso principale: il tempio di Pallade di cui si ha memoria nella vita di Domiziano, il tempio di Giove Vincitore, o Propagatore, o Arbitratore come disputano gli archeologi, e molte case di privati, cioè quella di Clodio, di Dionisio, di Quinto Catulo, di Cicerone, e di Scauro la quale esser doveva incontro S. Gregorio, mentre il clivo incontro vi conduceva. Di queste località ed edifici rimangono memorie soltanto presso gli storici, mentre le vestigie incerte che rimangono su questo colle sono molte, ma più gran parte non ben definite e sicure. Tali sono gli avanzi del bagno che vedonsi negli orti Farnesiani, che comunemente diconsi i bagni di Livia, e che noi crediamo parte del palazzo di Caligola.

È inutile poi il voler ricercare le cause della totale distruzione dei superbi edifici del Palatino. Chi rifletta ai numerosi saccheggi che Roma ha sofferto, ed alle devastazioni dei barbari, facilmente potrà convincersi che nelle circostanze in cui la città fu presa d'assalto, la prima cura di coloro fu quella di assaltare, spogliare, e distruggere il palazzo imperiale, disfogando così il loro livore contro quegli edifici, dove aveva risieduto quel potere che per tanti anni aveva tenuta in freno la loro audacia. Oltre di ciò i miserabili avanzi delle mura delle fabbriche soffrirono anch'essi di molto nelle civili discordie, ed allorchè le famiglie potenti ne' secoli di mezzo si contendevano il dominio di quei lagrimevoli resti. Infatti sappiamo che Lucio II nel XII secolo concesse ai Frangipani gli avanzi del circo Massimo, e che quella prepotente famiglia possedeva inoltre il Settizonio e tutte le torri all'intorno del Palatino, compresa la Cartularia testè demolita con improvido consiglio, e l'arco di Giano al Velabro. Cosicchè i Frangipani avendo all'intorno tutte queste torri o fortezze, è certo che si ebbero ancora il Palatino, e fu dalle fazioni interne compiuta la distruzione della residenza imperiale. *March. Gius. Melchiorri, romano.*

---

## DEL FARSI AMARE.

*Ut ameris, amabilis esto.*

Se gli uomini volessero pensare, quanto sia facil cosa il farsi amar dalla gente, e quanto ne sia il piacere dilicato e soave, non vi sarebbe per fermo persona che non istudiasse di rendersi cara ed accetta. E di vero per poco affettuoso e passionato che vogliate un uomo supporre, non lo troverete certo meno disposto a gustar il piacer d'essere amato: benchè sia certo del pari che pochi abbiano al mondo i quali siano amati sinceramente, per questo solo che non conoscono l'arte di riuscire graditi; la quale in altro pure non è riposta se non che nel rendersi amabile. Fate servigio, obbligate; questo è il più sicuro mezzo per cattivare ogni cuore. Ora, per questo rispetto, certo assai fortunati si debbono tenere i ricchi ed i possenti, i quali hanno infiniti mezzi a tal fine. Nulla di meno dond'egli deriva che sono più duri e più ritrosi degli altri? Si vivono forse elli tanto tranquilli nelle loro ricchezze, che si pensino di non aver mai d'uopo d'altrui soccorso? Pur chi li assicura di tanto? Chi vuol tanto fidare nella propria fortuna, quando

Le sue permutazion non hanno tregue,

ed oggi tu sei nel sommo della ruota, che domani puoi essere al basso? Anzi chi può metter pegno, che un giorno a tale tu non sia d'aver ricorso a quelli che or forse disprezzi, ed isdegni di conciliarti? Onde ben disse colui:

Di farsi amar è d'uopo:
Anche il leon sovente
Ebbe ricorso a un topo.

Se non che obbligare gli altri, egli non è spesse fiate che un prestar ad usura. Il cardinal Alberoni fu debitore dell'alta sua fortuna ad un servigio renduto. Il poeta Campistron viaggiava per l' Italia. Passando pel ducato di Parma, ecco i ladri l' assaltano, lo rubano di tutto, gli levano per in sino i panni d'attorno. Giunse il meschino, mezzo nudo e tremante, al più prossimo villaggio, ove appunto l' Alberoni, ch' è detto, era parroco. Ospitalmente questi l' accolse, vestì il povero nudo, lo soccorse generosamente di danaro e di robe, tanto ch' egli potesse ritornare in cammino; e così fu. Campistron alcuni anni dopo, avendo seguito il duca di Vandomo in qualità di segretario nelle guerre d' Italia, trovossi nelle circostanze della parrocchia del suo pietoso benefattore, e quivi egli accadde, che quel principe avesse d'uopo d'un uom del paese. Il poeta che, come tale, certo doveva avere un'anima bella, si sovvenne tosto di quell' uomo benefico, e ne parlò al duca, siccome di persona del merito più privilegiato. Il duca mandò pel parroco, e questi non fallì già l'aspettazione e il concetto che di lui s'era formato. Il principe lo fece suo cappellano; Alberoni lo seguì in Ispagna, ove si acquistò la fiducia della principessa degli Orsini; si pose a' suoi servigi dopo la morte del duca di Vandomo; fu eletto legato dal duca di Parma alla corte di Madrid; maneggiò il matrimonio della principessa col re di Spagna, Filippo V; entrò nel consiglio del re; divenne cardinale; ed in fine primo ministro di Spagna. —

Abbiamo detto che a farsi amare è necessario di prestar agli altri volontieri servigio. Ora, benchè ciò debba essere universale con tutti, pure, s' io mal non m' avviso, egli sembra, che dobbiamo essere più studiosi di cattivarci per questa maniera l' animo de' piccoli e de' poveri, che non de' grandi e de' ricchi. Sentono quegli ordinariamente più che gli altri la gratitudine, e più facilmente s' ingegnano di côrre occasione a dimostrarnela: quando i grandi per lo contrario sembrano farti grazia, allor che si degnano d' accettare i tuoi servigi ch' e' credono a sè dovuti pel loro grado, e spesso anche addiviene che non t' abbiano grado, perchè e' pensano, che tu non faccia loro servigio se non per ciò che da loro alcuna cosa attenda o speri. Ma di quanto poco all' opposto non si appaga l'umile, e la povera gente! Quali benedizioni, quanti augurii di core, per un centinaio di lire prestate! quanti ringraziamenti per un piccolo fastidio assunto, per un consiglio, per un riguardo avuto verso di loro! Oh mirate la Nencia, com' ella s' affretta incontra a quell' uomo dai bianchi capelli, il quale passò a caso dinanzi al suo uscio: mirate siccome ella gli corre davanti. — *Benedetto quel fronte! benedetto quel cuore! il Signore lo guardi mille anni!* Che gioia, che consolazione in quel volto! ella gli prende la falda della veste, la bacia e ribacia, par che non trovi riposo. Se non che, qual ragione la muove? Il povero suo marito era vicino ad essere rovinato, il padrone gli avea dato licenza, e ne avrebbe perduto il pane; quell'uomo benefico s' intromise, il difese, il ritornò nel primo suo luogo. Ciò basta perchè quella donna lo consideri come il suo nume tutelare, quell' aspetto le vale una consolazione, ned ella stima che ne scapiti già l' alterezza dell'animo a manifestare la sua gratitudine. E d' altra parte quale non sarà il purissimo soddisfacimento di quell' uomo, il quale al suo apparire mira d'intorno la consolazione in fronte alla gente; quasi il sole che dove si volge, seco mena la luce e la vita!. . . *Tommaso Locatelli* (1).

(1) Il signor Tommaso Locatelli, che scrive l'*Appendice della Gazzetta di Venezia*, è scrittore di molta prestanza. Egli possiede la franchezza, la signoría dello stile, l' arte di dire propriamente e leggiadramente quanto ha in cuore di dire. Noi lo chiameremmo volentieri il continuatore del Gozzi, con qualche minor vezzo, ma con più larga filosofia.

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

22 *marzo* 1503. — Nascita di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. —

» Nacque in Firenze ed esercitò giovanetto l' arte dello speziale, che gli tolse e tempo ed agio d' istituire un corso regolare di studj. Ad onta di ciò il suo svegliato ingegno ne' ritagli di tempo, pascendosi sulle eccellenti carte di prosa e di verso toscano che già erano diffuse a quell'epoca, potè più che mezzanamente avanzarsi nella carriera del gusto e porsi a livello co' più leggiadri spiriti che fiorissero allora in Firenze. Collegato con molti di essi fu uno de' benemeriti fondatori dell' accademia fiorentina e di quella della Crusca, che divennero poi tanto celebri. Morì in patria nel febbrajo del 1583 d' anni 79.

» Il Lasca nelle piacevoli poesie si distingue dall' inetta turba de' freddi imitatori del Berni, abbondando egli di lepidezze e di sali talvolta originali: li trasse in gran parte però dalla maldicenza, che agevolmente li somministra. Benedetto Varchi, Alfonso de' Pazzi, Girolamo Ruscelli e gli accademici aramei (1) furono di frequente lo scopo delle sue poetiche frecce.

» Scrisse varie commedie, pregevoli molto per la purezza di lingua, poco pel costume e per l' intreccio, come le altre di quel secolo.

» Ma la produzione che più accrebbe nome al nostro Grazzini è la raccolta delle sue novelle, intitolate *Cene*, perchè recitate da cinque brillanti giovani e da altrettante amabili donne, a solazzo di alcune ore precedenti le amichevoli cene che ad essi imbandiva certa madonna Amaranta (2).

» In queste novelle ha il Lasca fatto uso di modi di dire facili in pari tempo e vivaci, che danno evidenza alle cose ed arricchiscono la nostra lingua. Sovente però pizzicano un po' troppo dello scurrile e del popolare. Non di rado dipinge dei casi tragici, ed egli ha l' arte d' infondervi un vivo interesse. Questo poi si dilegua, poichè quasi tutto ci rivolge allo scherno e fa fremere i cuori affettuosi, impiegando il ridicolo ove l' argomento dovea piuttosto chiamare le lagrime. Di lui scrive assai sensatamente il conte Luigi Sanvitali: «Deh! perchè il Lasca ha scelto argomenti per la maggior parte crudeli e beffe inumane, che infastidiscono un animo gentile e tolgono la festività e l' allegrezza che inducono gli scherzi di cui cosparge sì ampiamente le carte?»

Ecco ora come gli venne il soprannome del Lasca col quale è più conosciuto che col vero suo cognome. Abbiamo detto che fu uno de' fondatori dell' accademia fiorentina (1.° novembre 1540). « Quest' adunanza prese da principio il nome di Accademia degli Umidi, e ciascuno de' suoi

(1) Setta ridicola dell' accademia fiorentina, la quale si era intestata che la lingua toscana derivasse dall' ebraica o caldea che si parlava nel paese di Aram.
Biscioni, *Vita del Lasca.*

(2) La prima edizione compiuta delle rimaste novelle del Lasca fu fatta in Parigi l' anno 1756 colla falsa data di Londra. Tre sono le *Cene*. Le prime due contano dieci novelle per ciascheduna. Nell' ultima ve ne ha una sola.

fondatori se ne diè uno, giusta il costume, appartenente all' umidità. Il Grazzini scelse quello di Lasca, piccolo pesce; e la sua impresa fu una lasca, alzata per lo lungo fuori dell' acqua, con sopra una farfalla volante, volendo per tal modo indicare il suo umore ghiribizzoso e faceto. Cotal pesce si slancia in effetto sovente fuori dell' acqua in atto di voler prendere farfalle, le quali sono immagine pel loro svolazzamento dei ghiribizzi dell' umana fantasia. Dal principio dell' Accademia il Lasca ne fu eletto cancelliere; il che fa testimonianza della parte che aveva presa alla sua fondazione, e del concetto in che era tenuto. Allorchè l' Accademia ebbe alcuni mesi dopo dal gran duca il titolo di Fiorentina, ne fu eletto Provveditore, dignità che gli venne in appresso fino a tre volte conferita. »

La discordia entrò poscia in quell' accademia, ed il Grazzini per l' indipendenza del suo sentire ne venne escluso.

» Avrebbe dovuto aver l' animo avverso al fondare accademie, e ciò non pertanto nacque in lui la prima idea di quella che prese, alcun tempo dopo la sua creazione, il nome della Crusca (verso il 1550). Lo scopo di lui e degli altri fondatori fu di perfezionare e stabilire la lingua toscana. Tutti i membri di questa novella adunanza avendo preso dei soprannomi appartenenti alla farina ed al forno, egli solo non volle scambiare il suo primo nome accademico, e continuò a chiamarsi il Lasca in quest'accademia non altrimente che nell' altra; sostenendo di essere conforme agli ordinamenti, perocchè siffatto pesce, per farlo cuocere, viene infarinato. »

Lo scopo di questi soprannomi accademici, troppo amaramente beffati da chi non s' addentra nel profondo delle cose, era di stabilire l'egualità tra i socj dell'Accademia, e di far obbliare almeno ne' ragionamenti scientifici e letterarj quell' insipida tiritera di titoli onde gli Spagnuoli avean fatto tristo regalo all' Italia.

« Fu il Lasca uomo di buona e gagliarda complessione, ben formato della persona, di volto all' apparenza alquanto severo, il che era forse cagionato dalla sua testa calva e dalla folta barba. Il suo spirito era straordinariamente pronto, bizzarro e faceto, ed avendolo egli coltivato con un continuo studio, e colla conversazione de' primi letterati del suo tempo, lo rendè di quella perfezione e pulitezza che manifestano le sue scritture. Malgrado de' passi più o meno licenziosi, che in esse non sono rari, fu uomo costumato ed anche religiosissimo. Visse celibe, e non si nomina veruna donna, che sia stata da lui particolarmente amata. È questa una regolarità di vita, che per lo più non si esige da un poeta, e che non si crede di dover trovare soprattutto in un poeta licenzioso.

» Parecchie delle sue opere andarono smarrite, e tra le altre, diciannove novelle in prosa, alcune egloghe in versi ed altre rime. Abbiamo di lui ventuna novella, sei commedie, molti capitoli, sonetti, e poesie varie che furono in due volumi raccolte; in fine il poemetto satirico e gioccoso, intitolato la *Guerra de' Mostri* (1).

Abbiamo già recato un saggio della poesia comico-satirica del Lasca, riportando il suo Canto carnascialesco dei Buffoni e de' Parassiti (F.° N.° 186). Trascriveremo ora le due terzine e la coda del suo sonetto contro il Ruscelli, pedante che avea guasto Dante, il Boccaccio e l' Ariosto nelle edizioni da lui procurate.

Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco;

Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì deserto e fiacco,
Che d' una lancia è fatto un punteruolo?

Ma questo ben c' è solo,
Ch' ogni persona saggia, ogn' uom che intende
Ti biasma e ti garrisce e ti riprende.

In te goffo contende,
Ma non si sa chi l' una o l' altra avanza;
O la prosunzione o l' ignoranza.

Io ti dico in sostanza
Che, dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.

E dov' hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.

E dove hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.

Trovategli la culla,
La pappa, il bimbo, la ciccia e il confetto,
Fasciatel bene e mettetelo a letto.

Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di ruscello una pozzanghera.

(1) *Biscioni, Vita del Lasca. — Corniani, Ginguené, Maffei, ecc.*

---

*Della barba appresso i nostri avoli.*

La costumanza che ha preso piede tra gli odierni giovani di lasciarsi crescere più o meno la barba, e' induce a narrar loro come la portassero nel cinquecento e nel secento i nostri maggiori.

» Dopo il 1500 la barba tornò ad esser lunga per vezzo ed ornamento, non per gravità come in altri tempi prima e dopo. La corte di Francesco I re di Francia, che molto in Italia guerreggiò, tornò a porla in voga. Ciò fu quando, ferito egli da un tizzone cadutogli in capo in certa festa gioccosa nel castello di Romorantino, temette di restar calvo, onde fece tagliarsi i capelli, e lasciò crescer la barba. I cortigiani tosto imitaronlo, e portaronla poi agl' Italiani, e fu leggiadria dei più leziosi e profumati gentiluomini; tanta è la forza del genio e dell' esempio d'un principe e d' una corte, da cui di fatto il più delle mode provengono. Quindi fu rigettata la barba dai magistrati, come un ornamento troppo vago e profano, il che fa maraviglia, poichè sempre fu questa segnal di sapienza filosofica, e di senile autorità ad imprimere riverenza. Ma poichè divenuta era una giovanile vaghezza a parer gli uomini gai e gentili, ed a piacere alle donne, non dee parer maraviglia il divieto fattone a chi dovea parer saggio ed assennato ne' tribunali. Certo in Francia non fu taluno accettato ne' parlamenti se non la si facea tagliare. Intanto chi la prese e portò a vezzo cortigianesco e militare, ne fece gran caso, e la fece tagliare in varie forme, di coda d' augello o di ventaglio o a rotondo, e pettinare e profumare meglio che i capelli non facciam noi. La notte acconciavanla dentro una borsa perchè non si scarmigliasse, e con cere, e odori e colori preparavansi così per la mattina. Accompagnossi di due mustacchi lunghi e dritti come di gatto, poi quella del labbro inferiore si ridusse ad una ciocca di peli nel mezzo sopra il mento, che disser basette o moschette, come le due ciocche simili sotto il naso. I nostri vecchi furon gli ultimi a usarle. Il cappello poi scelto allora da Francesco I a coprir il capo (la parrucca venne al secolo appresso) ebbe altre vicende » (1).

(1) *Bettinelli, Risorgimento d' Italia.*

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai librai*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE, MELANOTTE e COMP.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 194) ANNO QUINTO (24 MARZO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

## LA CHINCHILLA.

Nel F.° N.° 185 abbiamo recato la figura e la descrizione della Chinchilla, gentile animaletto, le cui soffici spoglie porgono una pelliccia sì cara al bel sesso. Nulla abbiamo da aggiugnere alla prima, ma la figura parve, com' è di fatto, troppo piccola e non bene distinta. Per la qual cosa qui riportiamo una stampa, delineata dal vivo, la quale esprime a pennello il maschio, la femmina e i piccoli di quest' osservabile rosicante americano.

(Famiglia di Chinchille.)

## LA PIETRA DI ROSETTA.

Una lapide trilingue, scritta in geroglifico, in copto ed in greco, ha posto i dotti sulla via di rimuovere in parte il denso velo che ricuopre quella segreta e misteriosa scrittura da cui sono ricoperti i monumenti dell'antica terra egiziana. Questa lapide, chiamata la Pietra di Rosetta, perchè trovata ne' dintorni di quella città, al tempo della spedizione di Bonaparte in Egitto, viene così descritta dal celebre storico delle Crociate.

» Io qui dimenticare non voglio la pietra famosa di Rosetta; questa pietra per tanto tempo rimasa nascosta sotterra, acquisterà forse un giorno la celebrità delle piramidi, poichè ella può condurre i dotti ad ispiegarci tutti gli altri monumenti dell'antico Egitto. Eccovi la sua storia da che venne scoperta primieramente: essa non fu rinvenuta a Rosetta, ma nel forte di Saint-Julien, fabbricato all' imboccatura del Nilo; e la ritrovarono alcuni soldati del genio scavando il terreno nelle vicinanze del forte. Era questa una tavola di granito, portante un decreto dei sacerdoti di Menfi, fatto in onore di Tolomeo Epifanio; questo decreto era scritto in tre lingue diverse: nella geroglifica, nel vulgare degli Egiziani, ed in greco. Aveano poi i Francesi in pari tempo scoperto due altre tavole simili a questa, l' una a Menouf, e l' altra al Cairo; ma entrambe mutilate, e quasi affatto cancellate dal tempo; nel mentre che quella del forte Saint-Julien non aveva sofferto che poche alterazioni. In que' primi momenti si diede a questa pietra una tale importanza, che gl' Inglesi, vincitori a Ramanieh, la pretesero quale il più prezioso de' loro trofei. Dapprima il generale Menou rispose al generale Hutkinson, che la pietra richiesta apparteneva a chi l' avea rinvenuta, e che uno scientifico monumento non era come le spoglie comuni di cui possa dispor la vittoria; le negoziazioni continuarono più giorni, ed assai calde sì da una parte che dall'altra; ma finalmente ceder convenne alla forza; e la combattuta pietra in vece di porsi alla volta del museo di Parigi, prese la via del museo britannico. — Ad ogni modo era già stato spedito all' Istituto di Fran-

cia un *fac-simile* della triplice iscrizione, ed altre copie se ne mandarono ai più abili filologi. S' interrogarono ogni fatta di lumi, non si risparmiarono diligenze nè veglie per comprendere i misteriosi caratteri impressi sulla pietra. Ed ecco dapprima alcuni eruditi scoprire qualche nome proprio nelle due versioni egiziane; poi colla scorta della traduzione greca, e della lingua cofta, di cui le analogie si consultarono, si riescì a diciferare qualche altra parola; e finalmente il decreto de' sacerdoti di Menfi, con pochi altri documenti, diede ad un uomo di genio bastanti elementi da poter formare un vocabolario ed una grammatica delle due lingue dell' antico Egitto. S' erano fino allora gli eruditi d'ogni paese doluti, ch' un tanto popolo, un popolo ch' avea conosciuto i beneficj dell' incivilimento, fosse affatto dalla terra scomparso, e che quella lingua nella quale egli esprimeva i suoi sentimenti, il suo sapere e le sue credenze, fosse perita con lui e cancellata del tutto dalla memoria degli uomini. Noi forse ora siamo vicini all' epoca in cui questa grande distruzione, quest' immenso strazio del tempo verrà in qualche parte riparato; il vecchio Egitto solleverà forse un giorno quel velo che lo nasconde ancor a' nostri occhi; le sue rovine, mute per tanto tempo, ci rileveranno i misteri della sua antica sapienza, ci narreranno la storia maravigliosa de' suoi re, de' suoi dei, e, ciò che sarà da osservarsi, questi prodigi della nuova sapienza saranno dovuti alla casuale scoperta d' una tavola di granito ne' dintorni di Rosetta (1) ».

(1) *Michaud, Lettere sull' Egitto, trad. di G. M.*

## INES DI CASTRO

### EPISODIO DE' LUSIADI DI LUIGI CAMOENS (1)

*Traduzione di Antonio Nervi.*

Già più fiero e magnanimo d' aspetto
Fatto alla patria Alfonso avea ritorno,
Che d' arme e di nimici ombra e sospetto
Il bel trionfo avea sgombrato intorno,
Quando tanto svegliò pietoso affetto
Colei che, tolta innanzi tempo al giorno,
Sovra il trono real solo s' assise,
Poichè i begli anni suoi morte recise.

Tu che cangi ad altrui voglie e costumi,
Solo tiranno in mezzo agli altri Dei,
Tu che albergavi ne' suoi dolci lumi,
Amor, tu le affrettasti i giorni rei.
Ma non ti basta da' nostri occhi fiumi
Trarre cotanti, se tiranno sei,
Che per trofeo di tua fierezza aneli
Vittime sanguinose, are crudeli!

Fra placidi ozi allegri dì contavi
Bell' Ines giovinetta, ed il tuo cuore
Sotto la man di chi n' avea le chiavi
Lieti frutti cogliea d' un casto ardore,
Nè t' era noto ancor che ai dì soavi
Mesce il fato l' amaro, e il tuo signore
Solo talor chiedevi, e al caro duolo
Rispondea di Mondego il verde suolo.

Ma i campi intorno e le colline apriche
Pareanti dir ch' ei ti vivea costante;
Nè selvaggio sentier, nè rie fatiche
L' idea gli cancellâr del tuo sembiante:
Te richiamava il dì, te l' ombre amiche
Riconduceano entro il pensiero amante,
E il volto ne vedea d' amor dipinto,
E i cari modi onde fu preso e vinto.

E fiorir d' altrui rosa, e d' altrui bruna
Pupilla il dolce saettar fu vano,
E alto splendore di regal fortuna
A lusingarlo gli s' offerse invano;
Ch' Ines vezzosa eri tu sol quell' una
Cui dolce sospirava anco lontano,
E al vecchio padre rimanea già poco
Da sperar ch' arda il figlio ad altro foco.

Ei ne minaccia, e irrita i furor sui
L' intollerante volgo, che ne freme;
E a sciorlo, o bella, da' bei lacci tui
Dannarti a morte, ingiusto Re, non teme:
Spera che manchi l' alto incendio in lui
Col mancar de' begli occhi all' ore estreme,
E misera t' espone a quella spada,
Ond' è ragion che Affrica sola cada.

Al regio piè la timida donzella
Tragge barbaro stuol di lancie folto;
Ma sì dolente vien, ma così bella,
Che il Re n' infiamma per pietade il volto;
E mentre il volgo freme intorno ad ella,
Ella a pietose voci il labbro sciolto,
Non de' begli anni suoi ridotti a morte,
Ma de' figli si lagna e del consorte.

Levando al ciel le vaghe luci, e sole
Le luci, chè le mani avvinte avea,
Al dì sereno ed al sorgente sole
Mostra il bel pianto che sul sen cadea;
E rimirando poi l' amata prole
Che al ginocchio ed al piè le si stringea,
Le pargolette destre alzando e i pianti,
Cotal ragiona al crudel avo innanti.

Se silvestre cornacchia a cui rapire
Mostrò natura che gran rostro dielle,
Anzi le belve che ferocia ed ire
Sortîr nascendo alla pietà rubelle,
Ai teneri bambin far vezzi e offrire
Talor fur viste l' ispide mammelle,
E ben più d' un di sì pietosi esempi
Hanno le storie de' passati tempi:

Tu, che d' umane viscere fornio,
Se pur me trarre a così gran periglio,
Sol perchè vaga parvi al signor mio,
Nomarsi può d' umanità consiglio,
A questi parti, che di me vestio
Un infelice amor, rivolgi il ciglio,
E se per me pietà non senti, almeno
Conserva lor questo materno seno.

Tu, che, pugnando, d' alte morti impresso
Il fianco lasci all' Affrica superba,
Ah non voler che avvolga il fato istesso
Una vita innocente e ancora acerba;
Che se sperar pietà non m' è concesso,
Pommi ove il sole uccide i fiori e l' erba,
Sull' arsa Libia, o dove i giorni brevi
Induran sullo Scita eterne nevi.

Pommi degli orsi in fra gl' irsuti velli
In sen d' arena inospita e romita,
Che forse fia che impetrimi da quelli
Qualche pietosa a tanti mali aita:
Là questi amati, miseri fratelli
A colui nodrirò che lor diè vita,
E fra i piccioli scherzi e i cari accenti
M' addolcirò l' esiglio e i dì dolenti.

(1) Don Pedro, figliuolo di Alfonso IV re di Portogallo, avea sposato segretamente Ines ossia Agnese di Castro, fanciulla singolarmente bella e soave. Alcuni cortigiani, gelosi dell' innalzamento della famiglia de' Castro, aizzarono il Re contro a questo nodo. Ottenuto il regio consenso, essi trucidarono la misera Ines, e « fu orrendo spettacolo il vedere cavalieri, nati a difendere la beltà, divenirne i carnefici ». Don Pedro, salito al trono nel 1356, punì in terribile modo i colpevoli. Questo è l' argomento de' versi del Camoens, pel quale vedi il F.° N.° 193.

Sì prega, e tal dolcezza intorno piove,
Che il Re piega al perdon l'altera mente;
Ma i nimici di lei pietà non move,
E vuon veder le belle luci spente.
Già fiammeggiar miri le spade: Ah dove
Ti rapisce il furor, barbara gente,
Forse mercar vorrai di valor grido
Contro un inerme sen, d'amor sul nido!

Qual Polissena della madre accanto,
Quasi rosa ancor chiusa entro il bel velo,
Crescea modesta e bella, e fea soltanto
Colle soavi luci invidia al Cielo;
E il fier Pirro, afferrandola pel manto,
Le immergeva nel seno il crudo telo;
Ed ella il dolce guardo al sen raccolto,
Tingea d'un bel pallore il vago volto.

Tal contro il bianco collo e i molli avori,
Onde sì caro il bel volto sorgea,
Levan l'ignude spade, e i duri cuori
Quel dolce lagrimar più crudi fea:
Già tinge il puro sangue i bianchi fiori,
Ch'anzi il bel pianto inumiditi avea,
Nè sapean quai vendette acceso in breve
Avrebbe di quel sen la scura neve.

Potevi per pietà di quel sembiante
Nasconder pure, o Sole, i raggi tui,
Ed i ministri e il barbaro regnante
Far d'improvviso orror dolenti e bui.
Ines moriva, e ancor moriva amante,
Fur sospiri d'amore i sospir sui,
Ed il labbro morendo ancor parea
Esprimere il bel nome ond'ella ardea.

Così, come fioretto che succiso
Da rozzo piè d'incauta pastorella
Smarrisce il dolce odore e il fresco riso,
Nè par quel che vestì l'alba novella;
Mancando vien nel giovinetto viso
Il latte e l'ostro ond'era già sì bella,
E più rosa non sembra a giglio mista:
Sol dolce è morte in sì pietosa vista.

Ines quindi restò dolce disio
Di Mondego: e il bel suol ne pianse tanto,
Che in placid'onda di fuggevol rio
Trasformaro le ninfe il caro pianto:
D'Ines, e del suo fato acerbo e rio
Il ruscelletto mormorò frattanto,
Ed ei ritiene ancor fra l'erbe e i fiori
Il dolce nome de' suoi tristi amori.

Ma poco errò la bell'ombra dintorno
Ad affrettar la pena a' suoi nimici,
Che presto Pier, di real manto adorno,
Alzò le scuri ed arse d'ire ultrici;
Invano ricercàr lontan soggiorno,
E di straniero ciel migliori auspici,
Che sotto il suo poter cader li feo
Giustizia che dovunque insegue il reo.

---

Le idee affettuose e morali sono le ultime che conservino sopra di noi il loro potere. Haydn nella sua vecchiezza, mentre le sue opere facevano la delizia di tante adunanze d'Europa, Haydn si viveva ritirato in un sobborgo di Vienna. Si dilettava ancora di cantare. Questo vecchio, così avvezzo alle impressioni del bello, non isceglieva però nè la musica alla quale doveva la sua gloria, nè quella de' suoi emuli che con tanto trasporto aveva applauditi: era udito del continuo ripetere le arie semplicissime che la madre gli cantava nella sua infanzia. *Gius. Droz.*

---

I forti ama, e tienti lontano da coloro che per timidi conosci, perchè tenue benefizio avrai dai timidi. *Prasilla.*

## BERNA.

Berna, capitale del Cantone di questo nome, ed una delle tre capitali temporanee della Svizzera, siede sopra un pittoresco poggio, a cui l'Aar lambisce da tre lati le falde (1). A cavallo di questa cerulea e potente riviera corre un ponte in pietra lungo 260 piedi. Berna contiene circa 1200 case e 14m. abitatori, co' dintorni ne ha 21,000; essa vien risguardata per una delle eleganti città europee. È industriosa, trafficante, munita di alcune fortificazioni verso terra, ove non la bagna il suo fiume.

Fondava Berna nel 1191 Bertoldo V duca di Zeringhen, per tener a freno la sua nobiltà reluttante e riottosa. E queste liberalissime instituzioni le dava: — « niuno s'arrogherebbe primato; tutti dentro le mura sarebbero uguali; — le municipali franchigie farebbero il cittadino non meno sicuro sotto il suo domestico tetto, di quel che lo fosse il feudatario nel suo turrito castello ». — Fieri e superbi erano i diportamenti de' baroni elvetici in quel secolo. Coloro che se ne aveano a dolere, accorsero in folla dentro le mura riparatrici, alla chiamata del Duca. — « Chiamata, ch'è l'espressione di tempi, ne' quali, popolatasi Europa, già ferve la lotta fra gli oppressori e gli oppressi, nè il diritto prevalente vien figurato solo da un'ignuda spada: una scritta, una croce posano allato del simbolo antico ».

Nel 1218 l'imperatore Federico II innalzò Berna al grado di città imperiale, e conferì molti notabili privilegj a' suoi cittadini. Un secolo dopo la sua fondazione, era già Berna la primaria città della Svizzera occidentale, ed eccitava la gelosia dell'imperio. Rodolfo d'Apsburgo, fondatore della Casa d'Austria, ed Alberto I tentarono invano d'umiliarla. La disfatta dell'imperatore Luigi il Bavaro che giurato ne avea la rovina, fece famosi i campi di Laupen (22 giugno 1339) ed assodò l'indipendenza di Berna. Per quella vittoria anzi fu salva la Confederazione Elvetica allora nascente, della quale Berna poi divenne il più vasto e meglio popolato Cantone. Una frotta di gentiluomini erasi raccolta sotto le insegne del Bavaro per subbissare i popolari Bernesi; e questi, dopo il trionfo, assediarono, presero e diroccarono i castelli de' loro nemici. Ma la democrazia bernese tralignò poi lentamente in aristocrazia. La città venne divorata dal fuoco nel 1405; e fu quindi riedificata col presente regolare disegno.

Decantata era altre volte l'aristocrazia bernese per la sua gravità, il suo potere e la dolcezza del suo governo. Ella avvolgeva di mistero le pratiche amministrative. Un giorno l'imperatore Giuseppe II dimandò ad un patrizio bernese a quanto ammontassero l'entrate della Repubblica. « Sire, rispose costui con sussiego spagnuolo, esse eccedono le spese ». Questo sopravvanzo delle entrate sulle spese andava ad impinguare il tesoro. E la fama che sempre iperboleggia, avea sparso per l'Europa mirabili cose sulla ricchezza del tesoro di Berna. Ma in cambio di riuscire il sostegno dell'aristocrazia bernese nel dì del pericolo, quel tesoro fu l'origine della sua rovina. Perchè la cupidigia d'impadronirsene condusse i Francesi ad entrar nella Svizzera (1798).

---

(1) La Svizzera non ha capitale permanente: ma per l'atto del 1815 le tre città di Zurigo, Berna e Lucerna divengono a vicenda ciascuna, ogni due anni, capitale della Confederazione.

Essi la *democratizzarono*, essi *fraternizzarono* co' patrioti elvetici, ed essi predarono venticinque milioni di franchi nel tesoro di Berna. Del rimanente la caduta di un reggimento aristocratico è quasi sempre una buona ventura pel popolo. Il Vodese e l'Argovia che n' erano sudditi, specialmente se ne avvantaggiarono e divennero paesi liberi.

Narra la tradizione che Bertoldo fondasse questa città nel luogo stesso ove cacciando venne ad uccidere un' orsa. Questa fiera è lo stemma di Berna, e qualche orso vien sempre mantenuto nelle fosse delle sue mura.

« Avvicinandosi a Berna, scrive un viaggiatore francese, si va facendo sempre maggiore il numero delle case di campagna. È sorprendente il lusso e la campestre eleganza che adornano quelle graziose abitazioni, appartenenti ai ricchi proprietarj di Berna. Quivi non v' ha pretensioni architettoniche, ma buone case *sostanziose*, come direbbero gl' Inglesi, spaziose, aeree. Fontane copiose di acque, belle e fresche ombre innanzi alla porta e sotto le finestre, non meno che profluvio di fiori e verdi tappeti.

» Le vicinanze di Berna si annunciano siccome quelle di una grande città; una moltitudine di calessi, di *chars-à-banc*, solcano per ogni verso la strada che è magnifica. Passato il ponte dell' Aar, il forestiero, dopo aver salito una difficile erta che attraversa un sobborgo di povero aspetto, trovasi in una strada larga, pulita, ben selciata, lunghesso la quale sorgono molte belle case a molti piani, i cui pianterreni formano una serie non interrotta di arcate screpolate, che posano sopra pilastri massicci. Queste case che hanno l' aspetto solido anzichè elegante, danno a Berna una cert' aria di gran città, da me non osservata in verun' altra parte della Svizzera propriamente detta. I portici, sotto cui affluiscono i pedoni, fanno sì che le strade sembrano un po' deserte, ma nei giorni di mercato dappertutto è movimento, e la città presenta allora un colpo d' occhio animato ed interessante. La bellezza ed il numero de' cavalli dei contadini, attaccati a carri pesanti od a piccole carrettelle, l' aria salubre ed agiata dei loro conduttori, la freschezza delle donne di campagna, le loro fogge di vestire, ogni cosa fa grata e profonda impressione sul viaggiatore. »—

» Gli è spettacolo che conforta, scrive Dandolo, vedere di buon mattino fervere il mercato. Quell' affluir di campagnuoli dal viso rubicondo, puliti, mondi nelle vesti, alteri nel portamento; di donne alte, robuste, dagli occhi neri, dalla carnagione tizianesca; il gentile assetto dei carri, delle sportule, dei cesti che fanno pompa d' ogni maniera di commestibili; il candor delle tele, de' variocolorati tessuti; il gridare, il cantare, il nitrir dei cavalli, lo scalpitar delle fruste; ecco scena che rivela ogni dì la prosperità nazionale.

» Cosa che principalmente contribuisce a rendere la dimora di Berna giocondissima, si è la vaghezza, direi quasi la magnificenza de' suoi pubblici passeggi. Diresti che natura particolare studio collocò ad aggraziarli di magici prospetti or dell' Aar, or de' colli vicini, or delle alpi lontane. Lo spalto che piccolo bastione appellasi, richiama a sè più di frequente i passi del visitatore, perciocchè la bernese gioventù vi si raccoglie ad esercitarvisi nella ginnastica. Numerosi spettatori fanno plauso ai valenti, inanimiscono i timidi; non isdegnano i magistrati a così profittevoli passatempi assistere, incoraggiando colla loro presenza a ben fare quelle care speranze della patria. — Berna vantasi di possedere nel colonnello Clias valente preside alle ginnastiche tenzoni. A questo grave istitutore, scrive Raoul-Rochette, debbesi d' aver rizzati que' pali e ponti volanti, e macchine d' ogni maniera, che destinansi a multiformi esercizii. Grazie a lui non si fa qui salto che ragionato non sia. Ogni balzo è sempre conforme alle leggi dell' equilibrio; nè si casca che in virtù delle leggi di gravità precedentemente spiegate. Qui il giuoco è arte; e l' arte scienza; nè il bernese Ginnasiarca tiensi pago d' ammaestrar giovinetti: in apposito libro sue teorie sviluppò intorno all' equilibrio. A quanti politici ballerini non profitterebbe quel libro!

» Una sola cosa, continua il Francese, mi ributtò a Berna, parendomi che spiacente ombra gettasse in mezzo a quadro di tanta pubblica e privata prosperità; ed eran malfattori, ricinti il collo di ferreo cerchio, aggiogati uomini e donne a pesante carretto, destinato a raccogliere le immondezze per le vie; spettacolo dell' umana degradazione, che ferisce profondamente in mezzo a popol libero e felice!

» Ve' meraviglioso terrapieno! alberi in belle file scambianlo in giardino; che se non t' affacciassi al parapetto, dal quale mirando la sottostante profondità, spaventato ti ritraggi, avrestil creduto natural cumignolo del colle. Eppure sovra specie di colossal torre ti stai; la quale i Bernesi con ardimento degno dell' antica Roma innalzarono; e a piè del muraglione il fiume ampia curva descrive a 110 piedi di profondità.

» Eccoti innanzi il quadro più grandioso forse dell' elvetica natura. Il giocondo verde delle praterie, il lieto muggir delle giovenche, l' argentino squillare di lor campanacci, il mormorio dell' Aar, i pittoreschi casolari, disseminati tra' boschetti, a che servon di cornice l'Alpi che lor guglie, or candide, or dorate, or porporine rizzano sullo sfondo azzurro del cielo; ecco divino quadro da cui lo sguardo non sa ritogliersi, che di pura contentezza l' anima innonda, ed invita a benedire l' industria e la libertà, che poteron sole quell' Eden sovra deserto di scogli e d' abeti conquistare.

» Tre piccoli monti ti si presentan dappresso, il Belpberg nudo nel mezzo, il Landenberg e il Gurten boscati allato: a ponente il pendio dell' Alten fa pompa d' innumerevoli case: più addentro lo scosceso Hoghant posa sulle frontiere dell' Emmenthal e dell' Oberland. Di là distendonsi d' oriente ad occidente, simili a denti d' una sega, le alpine punte, dalle fertili pianure che l' Aar e l' Emme fecondano, sino a' confini del Vallese.

» Per la lacuna che scorgi tra 'l Wetterhorn e lo Schreckhorn, e l' altra ancor più vasta tra quest' ultimo ed il Finsteraarhorn, i flutti dell' Oceano primitivo aprironsi forse un varco, rotta avendo la diga della gigantesca catena. Le due Eiger alla Jungfrau s' uniscono con cresta che ha forma di muro; direbbonsi torri d' aereo castello. La piramide isolata del Niesen sta sul dinanzi dell' ultima linea delle cime agghiacciate.

» Quelle sublimi vette quali svariati aspetti non presentano! Con qual magnificenza non ischiudono all' osservatore in colossali pagine scolpiti i fasti del nostro globo! L' immaginazione, poichè osò spiccare suo volo a' tempi primitivi, oh come piacevolmente si riposa nel vicin quadro, in cui tutto spira prosperità e pace!

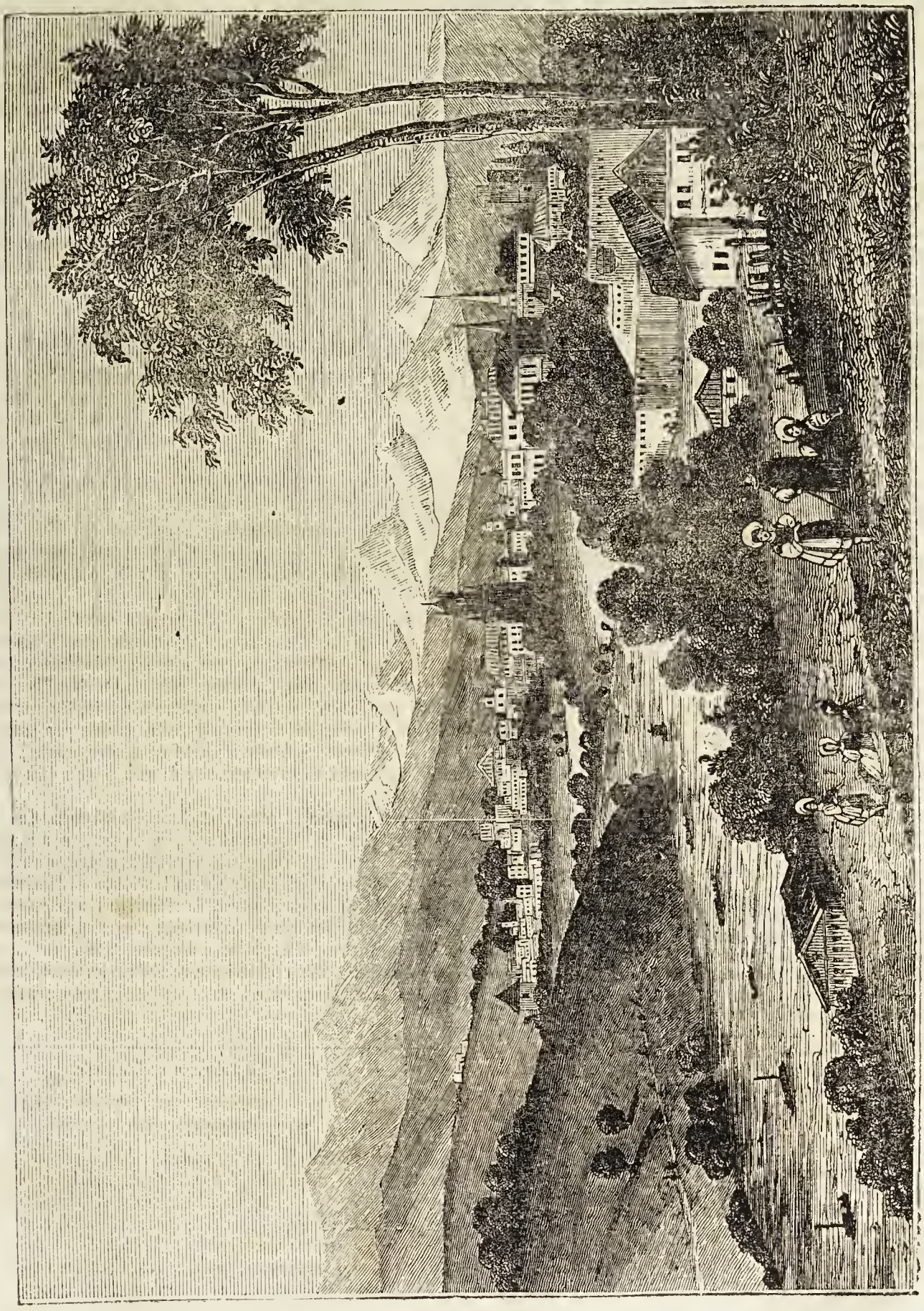
» Allorchè il sole tramonta, noi salutiamo ancora una volta la Jungfrau, che al raggio estremo rosseggia; e l' anima, perdutasi tra desiderii vaghi ed indeterminati, sembra elevarsi ed errare anch' essa per l' orizzonte insieme all' ultimo raggio del sole.....

Aggiungete che in Berna si trovano come due popolazioni; la volgare che parla tedesco, ossia un brutto dialetto germanico; la gentilizia che parla francese. Nella prima sono le più vaghe fanciulle, alle quali dà risalto la leggiadra foggia del vestir nazionale; nella seconda si trovano donne coltissime ed anche assai amabili, se ne togliete certa inalterabile serietà poco gradevole ad occhi italiani.

L' alta positura di Berna ne fa saluberrimo l'aere. Di quattro fanciulli che nascono se ne trova sempre uno che arriva ai 70 anni; e tra 100 morti si annoverano sempre da 20 a 25 vecchi dai 70 ai 100 anni (1).

La cattedrale, già mentovata, è la principale rarità di Berna. Degno di ricordo è il decreto del suo innalzamento. —

(1) Ebel, *Manuel du Voyageur en Suisse.*



(Veduta di Berna.)

» Doversi anzi tutto (decretavano nel 1409 i Bernesi) onorare in libera città Dio dator d'ogni bene. Avere perciò il Consiglio dei Seniori alla popolar frequenza proposto che da Strasburgo il capo mastro Matteo si chiami, e a lui, siccome al più celebre dell'arte sua, d'innalzare un tempio commettasi sul cumignolo del colle, affinchè da tutte bande lo si rimiri, e ne stupiscano i viaggiatori veggendolo di marmo, con guglie e torri, quali la più ornata architettura comportalo, senzachè niun pensiero pongasi a dispendio; non si dovendo a meschino calcolo intendere, allorchè de' ricevuti beneficii grazie rendonsi a Dio; e di quello che fra tutti è primo, — il godimento delle franchigie dalla Handfeste guarentite in perpetuo — ».

Questo decreto è storico; ma la mitologia demo-

niaca racconta una singolare novella intorno all' invenzione di quel tempio. Il Dandolo così la riferisce:

» Chiamato a Berna da' magistrati, che sontuoso tempio a S. Vincenzo protettore della città decretato avevano s' innalzasse, lo Strasburghese architetto passeggiava inquieto sul terrazzo che della sacra mole decorato voleasi; e tenendosi tra mano una canna, andava sulla minuta arena linee e contorni segnando; poi cassavali; poi nuovamente segnavane. Tramontava il sole, e ne scintillavano le acque dell' Aar. — Saria pur divina cosa, pensava tra sè stesso sospirando lo straniero, che il mio tempio spignesse così sublime sua guglia, che lungamente la dorasse il sole, mentre fiume e città nelle tenebre si sprofonderebbero! — E incominciava con lena novella a segnare sue linee nella sabbia.

» Piccol vecchio stavagli presso ad osservare che si facesse. Credette l' architetto aver trovata l' inspirazione bramata.— Sì (borbottò il vecchio), la cattedrale di Strasburgo. — E bene apponeasi: l' artista avea creduto ispirazione ciò che era reminiscenza. Sdegnoso cassò le linee; altre segnonne; e il vecchio sogghignando sussurrava Magonza, Amiens, od altro nome di città famosa per bella cattedrale, che lo straniero avea copiato senza avvedersene. — Orsù, mio sire, gridò, giacchè sì valente sei, ponti all' opra tu stesso. — Sorrise il vecchio; e toltagli di mano la canna, segnò per terra linee che rivelavanlo inspirato; poi sostò: l' altro supplicavalo continuasse: — no, per mia fede, rispondea; del mio pensiero ti faresti bello dappoi. — Noi siam qui soli (disse lo Strasburghese: già s' addensavano le tenebre), ti fo dono di dieci scudi d'oro se mi compiaci. — Traea il vecchio di sotto la veste enorme borsa, facendone per ischerno squillar in alto le auree monete. Lo Strasburghese allora datogli di piglio, gli fe' balenar in sugli occhi un pugnale — Compiacimi, gridando, o morrai! — Il vecchio con irresistibil forza si pose l' assalitore supino sotto a' ginocchi. — Tu mi tentasti, dicendo, coll' oro, col ferro, e fu vano; eppure compiacerti poss' io. — Ed a qual patto? — che l' anima mi venda. — Diè un grido il giacente, e fe' il segno della croce. Il vecchio disparve.

» Lo Strasburghese da quel momento non riuscì mai a scacciare da sè l' immagine del tentatore, la rimembranza del propostogli patto. Il sonno non gli chiuse le palpebre; cercò rifugio nella chiesa de' SS. Apostoli: fu vano: essa era piccola, bassa, meschina: che sarebbe mai in confronto del misterioso tempio del vecchio!

» Si ricondusse a sera sul terrazzo; il vecchio ve lo aveva preceduto, e ritto contro il muro linee vi segnava, le quali fosforesceano sulla negra parete, ed incrociavansi, ed a mezzo d' apparente confusione lasciavano travedere contorni di guglie, di gotici archi, i quali dopo avere un sol momento brillato svaniano; ed ad or ad or le ardenti linee pareano acconciarsi a formare un tutt' assieme: e lo Strasburghese palpitando s' affisava in quelle; ma in sul meglio veniva meno la magica visione. — Farò il piacer tuo, sclamò finalmente. — T' aspetto domani a mezzanotte, risposegli il vecchio.

» La dimane l'architetto lietissimo si destò, d'ogni cosa dimentico, fuorchè d' esser presso ad aversi il disegno di cui tanto farneticava. S' affaccia al verone in sull' aurora, nè mai pargli che più fragrante abbia aleggiato lo zefiro, più limpido sia unqua stato delle Alpi il prospetto. Ecco la sua vecchia fantesca attraversar la piazza; richiedela dove s' addrizzi — ad ascoltar messa, dice, in suffragio d' un' anima del purgatorio.

— Una messa di suffragio! ohimè! ed a me chi potrà porgere aita? Dannato per sempre! ed io fui che mel volli! — Tornò la vecchia di chiesa, e lo trovò, che disperatamente si querelava: affettuosa interrogavalo, ed egli della precedente notte il mistero le rivelava. Quella dapprima immobile rimaneasi; poi scongiuravalo si ritrattasse; singhiozzava lo Strasburghese fieramente combattuto; or l' immagine della cattedrale meravigliosa innebriavalo; or la certezza di sua dannazione atterrivalo: la vecchia, veggendolo pendere incerto, via sen corse, ed al proprio confessore l' avvenuto palesò.

» Diessi il prete a riflettere — una cattedrale che farìa Berna città unica, e quasi meraviglia di tutta Europa!... a cui da ogni banda s' accorrerebbe pellegrinando, recando suffragi e doni senza fine!... Ecco (disse alla finfine scuotendosi), ecco reliquiario in cui del Santo protettore nostro si contengono l' ossa. Recalo al tuo padrone: tengal seco nel condursi al formidabil abboccamento: provisi di carpire al maligno il disegno, pria d' essersi a cosa alcuna impegnato; poi mostrigli il reliquiario e lo scacci.—

» Era vicina la mezzanotte, quando lo Strasburghese al terrazzo si condusse. Trovò nel consueto luogo il vecchio, che mosse ad incontrarlo, due pergamene mostrandogli; una in cui i disegni contenevansi, l' altra sulla quale il patto fatale con alquante goccie del proprio sangue dovea l' architetto soscrivere. Conobbe questi ogni cosa da un momento solo dipendere. Raccomandossi con orazione mentale al suo Protettore; poi dato di piglio colla dritta alla pergamena desiderata, strappolla di mano al vecchio, facendogli colla manca balenare sul viso il reliquiario.

» Satana si rimase quasi colpito da fulmine. — Gli è un religioso che ti consiglia! (disse fremendo) questo è raggiro da sagrestia! — e pareva in forse che far si dovesse. Lo Strasburghese la pergamena contro al petto ben bene stretta tenendosi, del reliquiario faceasi scudo. — Son vinto (gridò Satana) ma saprò vendicarmi. A questo tempio, che tu mi furasti, non si darà mai compimento, e tuo nome cancellerò dalla memoria degli uomini. Tu non sarai dannato, ma dimenticato. — e scomparve.

» La maledizione si compie. Il più bel monumento gotico della Svizzera giacesi imperfetto: il nome del suo architetto s' avvolge di misterioso oblio (1). »

Abbiamo riportato questa leggenda del Medio Evo, perchè varj libri e giornali d' oltremonte le hanno dato luogo a' dì nostri, con insoliti abbellimenti di stile. Ma essa è una fiaba che si narra eziandio della cattedrale di Colonia, e di qualche altra in Germania. Il gusto romantico risuscita queste favole per trarne novità. La novità è certamente cosa pregevole; ma le favole antiche erano almeno di una poesia più gentile.

Pregiasi Berna di aver dato la culla al grande Alberto Haller, a Wyttembach, a Wyss, e ad altri scienziati, alcuni de' quali viventi, e tra questi il celebre Fellenberg, che nel suo instituto di Hoffwyll, a qualche miglio da Berna, fa rifiorire l' agricoltura, e porge ai fanciulli un' educazione degna di un secolo il cui carattere è di muovere alacremente verso il miglioramento della condizione sociale, superando gli ostacoli che gli oppone l' avverso genio retrogrado.

T. U.

(1) *Tullio Dandolo, la Svizzera occidentale.*

## DEL SILLOGISMO.

Per conoscere la natura del sillogismo si vuol por mente alla qualità delle tre proposizioni, onde è composto, le quali, sebbene non si manifestino sempre nella materialità delle parole, vi si nascondono però sotto forme diverse; laonde il sillogismo prende per esse diversi nomi: ora è detto epicherema, ora entimema, ora sorite ecc., ma per trasformarsi che egli faccia non cangia natura. Il sillogismo non fu creato da Aristotele arbitrariamente, ma fu da lui trovato per entro l' umano discorso, e da lui mostratoci nelle sue regolari e nude forme. Il Condorcet, parlando di questa invenzione, dice: « Questa ingegnosa idea è rimasta inutile finora; ma forse un giorno ella dee divenire il primo passo verso un perfezionamento, che dall' arte di ragionare e di discutere sembra essere

tuttora aspettato». Se tanto è da sperare di questa aristotelica invenzione, consideriamone con ogni diligenza le parti.

A fine di ben conoscerle facciamoci ad un esempio. Suppongo un corpo B e un corpo C. Non so quali relazioni abbiano rispetto al loro peso: li pongo sulle bilance; conosco che stanno in equilibrio: e dico: il peso del corpo B equivale a quello del corpo C. Subito mi occorre alla mente che il peso del corpo C è di due libbre, e soggiungo: dunque il corpo B pesa due libbre. Consideriamo queste tre proposizioni. La prima, che si chiama la *premessa minore*, mi si fa nota per esperienza; la seconda che si chiama la *premessa maggiore*, fu conosciuta vera per antecedente esperienza, ed esisteva registrata nella memoria. Per ben conoscere la terza, che si denomina la *conseguenza* o la *conclusione*, poniamo mente al modo col quale si è composta. Enuncio la minore - B ha il peso di C - mi occorre all'animo la maggiore - peso di C è di due libbre -. Confronto queste due proposizioni, e sento che *peso di C* (attributo della minore) è identico a *peso di C* soggetto della maggiore, al quale soggetto sta congiunto un altro attributo che è questo - *equivalente a due libbre* -. Questo sentimento espresso in parole è la proposizione denominata *conseguenza*. L'esempio recato consta di proposizioni particolari: porgiamone un altro alquanto diverso. B ha il peso di C; ma ogni C pesa due libbre; dunque B pesa due libbre. In questo sillogismo l'attributo della minore non è identico col soggetto della maggiore, ma vi è identicamente incluso. Si vede dunque dalle dichiarazioni fatte che il sillogismo è formato di una serie di proposizioni, la prima delle quali ha il suo attributo o identico col soggetto della seconda, o identicamente inclusovi: e che la seconda ha un attributo, che non era nella prima; e che la terza esprime il rapporto delle due antecedenti, cioè che l'attributo della prima, per essere identico col soggetto della seconda, viene a partecipare dell'attributo di esso soggetto: e così avviene che la minore acquistando un nuovo elemento si fa diversa da quella che era, e prende il nome di conseguenza. Il sillogismo è sempre della natura qui indicata; sebbene, come dissi, si presenti spesso sotto aspetti differenti. Ecco alcuni esempii ne' quali il sillogismo ha implicita alcuna proposizione - Antonio è buon poeta; dunque merita onore - I poeti meritano onore; - dunque onorate Antonio - Non reco altri esempii, perciocchè qualunque sia la forma, sotto la quale il sillogismo si nasconde, esso può essere riconosciuto facilmente da chiunque intende la natura delle idee.

È facile il conoscere che, se l'idea espressa nell'attributo della minore sia individuale, può essere altresì individuale quella del soggetto della maggiore, come nel primo esempio de' due corpi pesanti; ma più spesso il detto soggetto esprime o idea di specie, o idea di genere, e sempre di genere quando l'idea significata nell'attributo della minore sia di specie. Si conosca da ciò quanta sia l'utilità delle idee di specie e di genere. Se le nostre idee non fossero ripartite in generi e in ispecie, non ci sarebbe dato di comporre per via di sillogismi se non uno scarso numero di idee nuove.

Dalla dichiarazione del sillogismo fatta qui sopra si ricava, che qualsivoglia serie di proposizioni, che abbia estrinseca apparenza di sillogismo senza avere le qualità sopre descritte, è sofisma verbale. Perciò è che a distinguere la forma apparente dalla vera basterà una regola sola, lasciate da parte tutte quelle che i dialettici insegnano. La regola è questa: poni mente se l'attributo della minore sia identico col soggetto della maggiore, o identicamente inclusovi, e se la conseguenza esprima questo rapporto portando seco l'aggiunta dell'attributo espresso nella maggiore. La serie de' giudizii che manca di queste proprietà, è sofisma verbale. Applichiamo la regola a quel goffo sofisma, che si trova recato ad esempio in più logiche - La carne salata fa bere e ribere; ma il bere e ribere estingue la sete; dunque la carne salata estingue la sete - Qui l'attributo della minore non è identico o identicamente incluso nel soggetto della maggiore; perciocchè le parole *far bere e ribere* non esprimono la stessa idea che le parole *il bere e ribere*. Lo stesso vizio è nel sofisma citato dall'Hobbes nella sua logica - La mano tocca la penna; la penna tocca la carta; dunque la mano tocca la carta - Qui l'attributo della minore è *tocca la penna*; e il soggetto della maggiore è la *penna*; non è dunque fra di essi identità. Molti sofismi si trovano di questa sorta, che alla prima occhiata non appaiono tali a coloro che non penetrano nella sostanza delle idee, e loro non appaiono tali per l'incerta significazione de' vocaboli, la quale fa sì che l'uomo si pensa di vedere, per l'identità o somiglianza de' vocaboli, identità o somiglianza anche nelle idee significate. Ecco di ciò un esempio. Spetta al filosofo il dimostrare i principii; ma il primo di tutti i principii è la sensazione; dunque spetta al filosofo il dimostrarla. Qui il sofisma consiste nella parola *principio*, la quale ha più significati. Il sillogismo può avere perfezione nella forma, cioè non essere sofisma verbale, ed essere sofisma rispetto alle idee. Sarà tale o quando si introducono in esso idee false, o si trasmuta in un'altra idea o la questione, della quale si tratta.

*Paolo Costa.*

---

In quelle arti che non si propongono per immediato fine l'utilità (e sono di due specie, le une tendendo al diletto degli occhi, le altre a quello degli orecchi), ma che mirano ad una libera dilettazione dell'animo, conviene portar giudizio con certa diligenza e quasi scrupolosità, onde a colui il quale non ne ha fatto studio e non può da sè stesso gustarle, è più sano partito il tacersi.

*Angelo Fabroni.*

---

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

25 *marzo* 1482 — Morte di Lucrezia Tornabuoni de' Medici. —

Figliuola di Francesco di Simone de' Tornabuoni, moglie di Piero di Cosimo de' Medici, e madre del famoso Lorenzo soprannominato il Magnifico, fiorì Lucrezia in Firenze dopo la metà del secolo XV, e si mostrò degna di un tanto marito e di un tanto figliuolo. Dedicatasi alla volgar poesia scrisse alcune rime con tanta felicità, che come dice il Crescimbeni, si lasciò indietro la maggior parte dei poeti del suo tempo. Si dilettò principalmente di porre in versi una parte della Bibbia, e così fece, come lo attesta il Magliabecchi, colla vita di S. Giovanni Battista, colla storia di Giuditta, con quella di Ester e di Susanna, colla vita di Tobia e con quella di Maria Vergine. Ma più che per le sue poesie ella merita di essere encomiata per aver favoriti i volgari poeti, e protetto e pro-

mosso il Morgante Maggiore del Pulci. Nicolò Valori, e dopo di lui il Roscoe nelle loro vite di Lorenzo de' Medici parlano assai vantaggiosamente di questa insigne matrona. Rechiamo ora un saggio delle poesie di Lucrezia Tornabuoni de' Medici.

*La gita di Cristo al Limbo.*

LAUDE.

Ecco il re forte,
Ecco il re forte,
Aprite quelle porte.

O principe infernale
Non fate resistenza:
Egli è 'l re celestiale
Che vien con gran potenza;
Fategli riverenza,
Levate via le porte.

Chi è questo potente,
Che vien con tal vittoria:
Egli è signor possente,
Egli è signor di gloria.
Avuto ha la vittoria,
Egli ha vinta la morte.

Egli ha vinta la guerra
Durata già molt' anni
E fa tremar la terra
Per cavarci d' affanni,
Riempir vuol gli scanni,
Per ristorar sua corte.

E vuole il padre antico
E la sua compagnia:
Abel vero suo amico,
Noè si metta in via,
Moisè qui non istia,
Venite alla gran corte.

O Abraam patriarca,
Seguite il gran Signore:
La promessa non varca,
Venuto è il Redentore:
Vengane il gran cantore
A far degna la corte.

O Giovanni Batista,
Or su senza dimoro
Non perdete di vista
Su nell' eterno coro,
E Simeon con loro
Dietro a se fa le scorte.

O parvoli innocenti,
Innanzi a tutti gite:
Or siete voi contenti
Delle avute ferite;
O gemme o margherite
Adorate la corte.

Venuti siate al regno
Tanto desiderato;
Poichè nel santo legno
I' fui morto e straziato,
Ed ho ricomperato
Tutta l' umana sorte.

---

## DEL SUICIDIO.

L' uomo, o non ami o trovi indifferente o trovi anche odiosa la vita, non deve uccidersi, perchè tal azione è un delitto contra Dio e contra gli uomini. L' uomo virtuoso, a malgrado de' suoi dolori, sa soffrire la vita. Accenniamo ora le ragioni principali per cui l' orrida azione del suicidio, pur troppo divenuta frequente in questo secolo, ma oramai fortunatamente fattasi più rara, è vietata, anche indipendentemente dalla legge religiosa e civile.

Ogni uomo è in obbligo di usare della propria vita a vantaggio de' suoi simili: col suicidio commette un furto al genere umano. Nè si dica, io non ho alcun legame, sono inutile al mondo; poichè non si può fare un passo sulla terra senza incontrarvi alcun dovere da compiere, ed ogni uomo può esser sempre utile in qualche modo alla società. La vita umana ha uno scopo, un fine morale, e questo non è il piacere, la felicità della presente vita; dunque la privazione di questo piacere non è motivo per lasciarla. Il piacere e il dolore dello stato attuale dell' uomo passano come un' ombra e svaniscono in faccia all' immortalità. Conchiude il Ginevrino: Chi tenta il suicidio dica prima a sè stesso: *facciamo un' opera buona avanti di morire.* Se questa considerazione lo ritiene ora, lo riterrà poi, lo riterrà domani, e finchè dura la vita. — Io aggiungerò che Dio non creò l' uomo perchè dirigesse le sue azioni ad un bene apparente, e questo apprendesse per suo ultimo fine. Ora la morte è un bene apparente, perchè non fa altro che liberare il suicida da alcuni mali, ma lo priva di tutti i beni, perchè il suicida devia dal suo ultimo fine. La vita è un dono di Dio, anzi un deposito a noi confidato; senza suo ordine non possiamo lasciarlo. Così pensavano sommi filosofi dell' antichità, de' quali mi piace riportar le sentenze. « Tutti noi per ordine di Dio siamo rinchiusi in una specie di carcere, che non ci è permesso di rompere, nè di uscirne » (*Plat. nel Fedone*). — « Iddio che è il nostro sovrano padrone ci vieta uscir da questo mondo senza suo ordine: qualora poi Dio stesso presenti una cagione legittima, l' uomo savio non esiterà un momento ad uscir con gioia da questa prigione, della quale si guarderà sempre di rompere volontariamente i legami (*Cic. Quest. Tusc. lib. I*) ». — Non ti è permesso l' uscire da questo corpo, se Dio stesso non ti sciolga dai legami di esso (*idem nel sogno di Scip.*). » — Il suicidio, quando non è una pazzia, è la spaventevole ipocrisia del coraggio, un lusso romanzesco delle virtù pagane, le quali con ciò che hanno di esagerato perdono quanto hanno di lodevole. — Non è quasi mai vero che i suicidi sieno più sventurati degli altri uomini, ma bensì quasi sempre sono o dementi, o scostumati, o scellerati. Ma quand'anche fossero infelicissimi, che perciò? . . . *Debbono i saggi — Adattarsi alla sorte* fa dir Metastasio a Temistocle: e chi si uccide perchè i mali l' opprimono, è un vile, uno che più nulla crede nella vita futura, nella provvidenza, o che spera senza fondamento una vita felice in un altro ordine di cose, nel tempo che turba l' ordine in cui si trova, e fa contro il suo ultimo fine. *P. T. S.*

---

Le buone leggi non hanno luogo ove dominano la forza, le pratiche de' potenti, e l' oro; perciocchè da questi mezzi vien guasto l' uso di esse.
*Tacito.*

La stirpe non fa nobili le persone, ma sì le persone la stirpe. *Dante nel Convito.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE, MELANOTTE e COMP.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 195) ANNO QUINTO (31 MARZO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

( Castello di Carcassona nella Linguadoca. )

## CARCASSONA.

Carcassona è una città della Francia meridionale, posta sulle rive dell' Aude, fiume che dà il nome al dipartimento di cui essa è la capitale. Giace al sud di Parigi in distanza di circa 590 miglia in linea retta e di circa 500 colle tortuosità della strada per Orleans, Limoges e Tolosa. È luogo di grande antichità, poichè sussisteva prima di Cesare, che ne parla come una delle città (*civitates*) della Gallia Ulteriore, prendendo questa provincia nella limitata estensione ch' essa aveva prima ch' egli assumesse il comando dell' armi. Vien pure rammentata più di una volta dai susseguenti scrittori romani. Al cader dell' imperio, passò nelle mani de' Visigoti, de' Saracini, de' Franchi. Sotto i quali ultimi dominatori ebbe i proprj suoi conti, che trasmisero la loro autorità ai loro eredi. Fu trasportata nel diretto dominio della corona di Francia verso la metà del tredicesimo secolo, per la cessione fattane dal suo conte a Luigi IX o San Luigi, il quale regnò in Francia dal 1226 al 1270.

Siede Carcassona sulle due rive dell' Aude, benchè le due parti in cui la divide il fiume, possano quasi considerarsi come perfettamente distinte. Sulla

riva destra evvi la vecchia città mezzo deserta; la quale è circondata di mura, che attestano l'antichità loro col loro aspetto, ed è composta di anguste e sucide strade. Essa contiene un bel castello che vien rovinando ed una cattedrale. Questa venne edificata in sul tramontare dell'undecimo secolo, ed è un piccolo ma vago tempio, dedicato a san Nazario, ed ornato di alcune vetriate dipinte, degne di riguardo pei vividi loro colori: la tomba di Simone di Monforte, condottiere della Crociata contro gli Albigesi, ch'era in questa cattedrale, venne spezzata. La costruzione di quel castello, ch'è il rappresentato nell'annessa stampa, vien attribuita ai Visigoti.

Sulla riva sinistra del fiume sta la città bassa ch'è quasi moderna, e fabbricata con vie rettilinee che s'incrocicchiano ad angoli retti. Essa ha una piazza bislunga ombreggiata d'alberi, e circondata di belle case, con una fontana di poco momento nel mezzo. Ha pure un mercato coperto *(Halle)*, spazioso ed aereo, un palazzo municipale *(Hôtel de ville)* di buona architettura, qualche chiesa di bella apparenza, ed un magnifico giardino appartenente all'uffizio del Prefetto. La sua popolazione ammonta a circa 15,000 anime. La principale sua industria consiste in fabbriche di pannilani che manda in Levante: la lana n'è tratta dalla Spagna o da Narbona. Il traffico di Carcassona vien molto promosso da un ramo del gran canale artefatto di Linguadoca, detto pure del Mezzogiorno. Asporta vino, spirito di vino e frutta. Trovansi alcune cave di marmo nelle vicinanze della città; il marmo è di varj colori; quello venato di rosso vien particolarmente lodato. La riva del fiume è arginata e adorna di bei passeggi, ed appresenta una continua scena di movimento. Vi sono in Carcassona due biblioteche, una scuola superiore ed un museo. La sua sede episcopale è suffraganea dell'arcivescovile di Tolosa e Narbona. Fabre d'Eglantine, scrittore di qualche buona commedia, ma più noto come membro della Convenzione nazionale, era natío di questa città.

Nelle vicinanze di Carcassona mirasi un avanzo di colonna che porta un'iscrizione a M. Numerio Numeriano Cesare; il resto delle parole è cancellato, onde s'ignora a qual fine venisse eretta. Evvi pure un bel ponte-acquedotto di tre archi, pel quale il canale di Linguadoca passa sul fiume Fresquel che corre a Castelnaudary. Egli sembra che il geografo Malte-Brun abbia confuso queste due costruzioni, facendo di esse un arco trionfale sulle rive del Fresquel, innalzato in onore dell'imperatore Numeriano.

---

## DEL MINZONI E DE' SUOI SONETTI.

Onofrio Minzoni nacque in Ferrara nel 1754, ed ivi morì nel 1817. Fu prete; riuscì valente predicatore, ed ottenne la carica di canonico penitenziere. « Coltivò con sommo profitto gli studii teologici e la matematica; ma la facoltà poetica fu quella che gli procurò stabil fama (1) ». Esaminiamolo adunque come poeta.

Sessantatre sonetti e cinque altri componimenti formano tutto il suo corredo poetico (2). Anzi ad un solo sonetto egli va debitore del grido in cui venne. Però che il Minzoni è di que' rarissimi che da un solo sonetto acquistarono fama.

Ecco il sonetto famoso, che forse ognuno dei nostri lettori avrà già impresso nella memoria.

*Per la morte di Cristo.*

Quando Gesù coll'ultimo lamento
Schiuse le tombe, e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa, e sopra i piè rizzosse.

Le torbide pupille intorno mosse
Pieno di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò, chi fosse
Lui, che pendeva insanguinato e spento:

Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guance smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.

Si volse lagrimando alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

Questo sonetto, con tutte le trombe della fama esaltato in Italia, ha due quadernarj di grandiosa bellezza, la prima terzina volgarissima, ed un concetto lambiccato e discortese per chiusa. S'oda a questo proposito il Foscolo, ingegno di finissimo acume.

Non v'è che dire: il disegno di questo sonetto ha un che di grande, e par concepito da Michelangelo: lo stile è franco, ardito: il primo verso potrebbe assomigliarsi alla bella facciata di un palazzo, che invita a vederlo internamente. Doveva dunque piacere ed essere lodato. Ma la seconda riflessione è sempre migliore della prima; e per fortuna di questo sonetto, la seconda non fu mai fatta.

Il quadro serba l'unità di composizione e di tempo sino a tutto l'ottavo verso. Ma il *come* della prima terzina avvisa il lettore che non si dipinge più, ma che si narra. Siffatte transizioni e riposi sono opportuni pel chiaroscuro ne' componimenti lunghi; non già nei sonetti: i bellissimi pittorici del Cassiani non ne hanno.

Quanto al pensiero di tutta questa prima terzina, piaccia a' lettori di considerare che Adamo aveva, con la sua colpa, reso necessario il sacrificio immenso del Figliuolo di Dio. Il poeta presenta Adamo nell'atto in cui s'accorge di questa sua colpa irreparabile; e il sentimento ch'egli ne prova, è un dolor sommo e disperato. Ora domandiamo a qualunque pittore ed a qualunque scultore, se lo scoppio della disperazione si possa esprimere in tre separati movimenti — *Al crin canuto, alla fronte rugosa*, — e indicando, volta per volta, i muscoli di quel desolato, sino alle *guance smorte!*

Trapassa indi il Foscolo a censurare non meno giustamente che sottilmente e l'epiteto di *pentita* dato alla mano, e « la trivialità d'una frase *(danni ed onte)*, ereditata in comune con tutti i pastori e con tutte le pecore d'Arcadia ».

Poi così prosegue:

Ma ove pure si volesse assolvere il Minzoni dal già notato, e dalla stravaganza che presenta il penultimo verso, cioè, di far gridare Adamo sì forte, che ne *rimbombi* la montagna, soprattutto in una esclamazione, la quale non contiene, in sostanza, che un atto di compunzione; la gravissima colpa del sonetto, e che, a nostro parere, lo rende indegno del concetto in che molti lo tengono, sta nell'ultimo verso. Eppure, in quest'ultimo verso, pare che l'autore volesse riporre la precipua sentenza del suo componimento e l'essenza storica e morale del quadro.

Ma qual mai dignità mostra il Padre del genere umano nell'accusare altrui della colpa, che pur era sua, da che egli, come marito e signore d'Eva e suo sostegno, attesa la debolezza del sesso, doveva salvarla da quel travia-

---

(1) *Ant. Lombardi, Stor. della Letter. ital.*

(2) *Poesie di Onofrio Minzoni, Ferrarese, ritoccate ed accresciute. Ferrara, presso i socj Bianchi e Negri*, 1811. — Quest'edizione, fatta sotto gli occhi dell'Autore, è la più sincera.

mento, a cui essa lo indusse per istigazione infernale? Oh come Ercole, in un verso di Sofocle, è uomo, e grande e passionato! Ercole, presso al morire, negli orribili martirj della camicia velenosa e infiammata, grida:

» Ah! mi dorrò io dunque?
» Io? — Io ho sostenuti tutti i miei travagli
» Senza mai lamentarmi.

Laddove, in vece, Adamo rovescia tutta la colpa sopra la compagna del suo errore e le sue sciagure; colpa da lei scontata nel dolore e nel pianto:

» Del parto una ai dolor soggetta fue,
» L' altro ai sudor del faticoso aratro. »

Ora non possiamo contenerci dal dire che la querela e l' accusa di Adamo è vilissima. Bensì ci duole della nostra ragione, che ci ha tratti a scrivere questo amaro superlativo; da che ci professiamo estimatori del Minzoni, come scrittore eccellente del genere di poesia da lui trattato: molti si direbbero suoi ammiratori; ma vedano che la stima è assai men passaggiera della maraviglia.

Concludiamo. La fortuna si arroga molti iniqui diritti sul merito letterario; ma la giustizia del tempo sarebbe più efficace e più pronta, se in Italia non si giurasse, come si è fatto sinora, *in verba magistri.*

Chi vorrà durar la fatica di esaminare con attento studio tutti gli altri sonetti del Minzoni, troverà quasi in tutti all' incirca lo stesso genere di bellezze e di difetti. Un cominciare maraviglioso, ma di rado o non mai un sostenersi, non che un crescere adeguato. Egl' imbocca una gran tromba, ne trae suoni eroici, terribili; poi sembra come esausto da quello sforzo. Egli si spicca a volo pari all' aquila, ma non sa poggiare alle nubi.

Ma il maggior male, a nostro parere, sta in ciò che la chiusa de' suoi sonetti è quasi sempre formata da un concetto o contorto o smodato o troppo sottile ed anche falso talvolta. Ne sia d' esempio il seguente

AD UN BARBARO ORATORE

*che intendendo di lodare se stesso paragonossi ad un gonfio torrente.*

Sì, torrente sei tu: rapide l' onde
Hai sì, che non le segue occhio o pensiero,
Gonfie, sonanti, assordatrici in vero,
Ma vorticose ancor, torbide, immonde.
Sì, torrente sei tu: rotte le sponde,
Senza legge, ove vuoi, t' apri il sentiero;
Ragione chiama invan; passa l' altero,
Passa il villano flutto, e non risponde.
Sì, torrente sei tu: solo qui lassi
Dopo tanto fragor sabbia, che nuoce,
Non d' altro mista che di bronchi e sassi.
Ah! se pari torrente era il Cedronne,
Quando Cristo il passò, no, che di croce
Bisogno non avea l' empia Sionne.

Basta esaminare questa chiusa senza l'orpello del verso per ravvisare in essa la stiracchiatura, l' eccesso, per non dire l' irriverenza e qualche cosa di peggio.

Noi daremo fine a questo articolo col recare il giudizio che del Minzoni ci ha dato il Cardella, e che ci sembra assai equo: « Ne' sonetti del Minzoni, egli scrive, si osserva un carattere di originalità, di nobiltà e di forza, che forma il lor pregio. Non dee peraltro negarsi che non vi si scorga talvolta un certo colorito forzato che ne diminuisce la naturalezza, ed una certa maniera enfatica che li fa inclinare alquanto al turgido ed all' ampolloso » (1). T. U.

(1) *Cardella, Compendio della Letteratura.* —

## GUGLIELMO SHAKESPEARE (1).

Eccoci a Shakespeare. Discorriamone a nostro bell' agio, come si esprime Montesquieu parlando di Alessandro.

Spenser fu il poeta celebre sotto Elisabetta. L' autore ecclissato del *Macbeth* e del *Riccardo III* si mostrava appena fra i lampi che tralucevano dal *Calendario del Pastore* e dalla *Regina delle fate.* Montmorency, Byron, Sully, interpolatamente ambasciatori di Francia, udirono eglino mai nominare un *Saltimbanco*, attore nelle burlette composte da lui e da altri? Proferirono mai il nome di Shakespeare, tanto barbaro alla promincia francese? Sospettavano esservi in Inghilterra una gloria, innanzi a cui i loro onori, le loro pompe, i loro gradi si rimarrebbero annichilati? Ebbene, il *Saltimbanco* incaricato della parte di Spettro nell' *Amleto*, era il gran fantasma, l' ombra del medio evo, che sorgeva sul mondo, come l' astro vespertino, nel momento in cui il medio evo finiva di scendere fra i morti; enormi secoli che Dante aperse, che chiuse Shakespeare.

» Ma abbisognano forse le onorate ossa del mio Shakespeare, dice Milton, di marmi ammonticchiati dal lavoro d' un secolo; o le sue sante reliquie vogliono forse essere coperte da una piramide che tocchi le stelle? Diletto figlio della Memoria, grande erede della Fama, che importa a te un sì debole testimonio del tuo nome? Nella nostra meraviglia, nella nostra ammirazione ti sei fabbricato tu stesso un monumento che non può perire..... e tale è questa pompa del tuo sepolcro, che i re, per aver simile tomba, desidererebbero di morire ».

Michelangelo, invidiando la sorte e il genio di Dante, esclama:

Pur fossi io tal . . . . . .
Per l' aspro esiglio tuo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato.

Il Tasso celebra Camoens quasi ancora ignorato, e gli tien vece di Fama, in aspettazione di questa messaggiera dalle cento bocche.

Havvi nulla d' ammirabile quanto questa società d' illustri eguali, che per segni si rivelano gli uni agli altri, che si salutano, che s' intertengono insieme in una lingua ad essi soli conosciuta?

Shakespeare nacque tra la rivoluzione religiosa principiata sotto Enrico VIII, e la rivoluzione politica in procinto di venire effettuata. Tutto era strage e tragedia prima di lui; tutto fu strage e tragedia dopo di lui. Shakespeare nella sua giovinezza s' incontrò in vecchi monaci scacciati dai loro chiostri, i quali avranno veduto Enrico VIII, le sue riforme, le sue distruzioni di monasteri, i suoi buffoni, le

(1) Si scrive ugualmente bene *Shakespeare* e *Shakspeare*, ma quest' ultima ortografia ch' era l' usata dall' autore, ritorna oggi a prevalere appresso gl' Inglesi. Si pronuncia *Secspir* o quasimente.

L' articolo recato sopra, è tolto in compendio dal *Saggio della Letteratura inglese del visconte di Chateaubriand.* —

L' annessa stampa rappresenta la rupe di Shakspeare (*The Shakspeare Cliff*). Sorge essa presso a *Dover*, che i Francesi dicono *Douvres.* Viene così chiamata perchè Shakspeare ne ha fatto una descrizione terribilmente viva nella sua tragedia del *Re Lear.* « Il genio del tragico l' ha circondata di una zona immortale di luce » dice un giornale britannico.

sue mogli, le sue favorite, i suoi carnefici; quando il poeta morì, Carlo I aveva già sedici anni. Così Shakespeare aveva potuto toccar con una mano le teste canute cui minacciò il ferro del penultimo dei Tudor; con l'altra la testa dalle bianche chiome del secondo degli Stuardi, dipinta da Van-Dyck, e serbata dal destino ad essere abbattuta dalla scure dei parlamentarii. Queste fronti tragiche furono sgabello al grande tragico, e appena nato, e quando scese nella tomba; l'intervallo dei vissuti anni egli empiè de' suoi spettri, de' suoi re ciechi, de' suoi ambiziosi puniti, delle sue donne infelici; e così pervenne a legare con finzioni analoghe le realtà del passato alle realtà dell' avvenire.

Gli uomini di genio, o predecessori o contemporanei di Shakespeare, hanno qualche cosa in sè medesimi, che partecipa della bellezza delle loro patrie. Dante fu cittadino illustre, e valoroso soldato; il Tasso sarebbe ben comparso nelle brillanti schiere dei seguaci di Rinaldo; Lope e Calderon portarono le armi; Ercilla è ad un tempo l'Omero e l'Achille della sua epopea; Cervantes e Camoens mostravano gloriose cicatrici, che faceano fede del loro valore e dei loro infortunii: lo stile di questi poeti guerrieri porta spesse volte l'elevatezza della loro esistenza. Sarebbe stato a desiderare per Shakespeare che, come individuo della società, si fosse trovato sopra una strada diversa. Veemente e appassionato ne' suoi poemi, è nobile rare volte; il suo stile manca spesso di dignità: ciò che può dirsi ancora della sua vita.

E che è stata questa vita? che ne sappiamo? Poca cosa. Chi la visse, la tenne celata; nè si prese de' proprii giorni maggior pensiere, che de' proprii lavori.

Se cerchiamo scoprire gl' interni sentimenti di Shakespeare ne' suoi scritti, siamo indotti a pensare che il pittore di tante scene terribili fosse un uomo leggiero, il quale non avesse altra cura, fuor quella del proprio individuo: egli è vero però, che in una vita così vastamente contemplativa, come la sua, trovava bastanti faccende. Il padre del Poeta, probabilmente cattolico, dopo avere sostenuta la prima fra le magistrature di Stratford, picciole quanto il paese, era divenuto mercante di lana e macellajo. Guglielmo, primogenito dei dieci figli del magistrato macellajo, s' attenne alla professione paterna. Il depositario del pugnale di Melpomene scannò vitelli prima di svenare tiranni, e indirigeva arringhe patetiche agli spettatori dell' ingiusta morte di queste bestie innocenti. Shakespeare, fattosi alquanto più adulto, sfidò sotto un albero di pome, dappoi rimasto celebre, alla scommessa di chi avrebbe tracannati più fiaschi di birra, i bevitori di Bidfort. Avea diciassette anni quando sposò la figlia di un contadino, la quale avea sette anni più di lui. Ne ebbe prima una figlia, poi due gemelli, un altro maschio e un' altra femmina; fecondità che non fece in lui alcuna sorta di deliziosa impressione, e non diede maggiore stabilità alla sua mente. Dimenticò sì compiutamente e presto madama Anna, che se ne ricordò sol per lasciarle, in via di parentesi, nel testamento, *il secondo de' suoi letti dopo il migliore* (1).

(1) Qui il Chateaubriand forse esagera. Quanto sappiamo di certo è che l' unione di Guglielmo con Anna fu sventurata.

L' aver commesso un contrabbando di caccia lo bandì dal suo villaggio. Catturato nel parco di sir Tommaso Lucy, dovette comparire in atto umiliante innanzi all' offeso, del quale si vendicò per allora affiggendo una ballata satirica alla porta di esso. Il rancore durò sempre in Shakespeare, perchè a suo tempo cavò da questo Lucy il giusdicente Shalow nella seconda parte dell' *Enrico VI*, e lo fe' zimbello delle buffonerie di Falstaff. Poi che l' ira di sir Tommaso ebbe obbligato Shakespeare ad abbandonare Stratford, andò questi a cercare fortuna a Londra.

Quivi la miseria lo accompagnò. Costretto a custodire i cavalli di chi frequentava i teatri, addestrò una banda di servi intelligenti, ch' ebbero il nome di *Shakespeare-boys* (famigli di Shakespeare). Dalla porta dei teatri ficcatosi nelle quinte, vi sostenne l' uffizio di *call-boy* (buttafuori). Green, suo parente, attore sul teatro di Black-Friars, dalle quinte lo promosse alla scena: d' attore diventò autore. Vennero pubblicate contro di esso e critiche e satire, alle quali non rispose. Sostenea la parte di Fra Lorenzo in *Romeo e Giulietta*, e con tale maestria, che faceva dirizzare in fronte i capelli; l' altra di Spettro nell' *Amleto*. Si sa che lottava d' arguzie con Ben-Johnson al *club* della Sirena, fondato da Gualtiero Raleigh. Il rimanente dello studio suo teatrale è ignoto, e i suoi passi su questo arringo vedonsi contrassegnati unicamente da' capi-lavoro che due o tre volte l' anno uscivano dal suo genio, *bis pomis utilis arbos*, e de' quali non si prendeva alcun pensiero. Non premettea nemmeno il suo nome a questi capi-lavoro, mentre tollerava che lo stesso gran nome si leggesse nei cartelloni in cui si vedeano scritti i commedianti dimenticati, *entre-parleurs* si diceano allora, che aveano avuto parte in drammi dimenticati ancora di più. Non si è curato nè di raccogliere, nè di pubblicare le opere sue; la posterità, che non gli venne mai in mente, ha pensato essa a dissotterrarli dai vecchi repertorii, come si scava per trarre di mezzo alle oscure immagini degli altari di Olimpia i resti di una statua di Fidia.

Dante, senza cerimonie, si annicchia nel gruppo dei grandi poeti:

Vidi quattro grand' ombre a noi venire;

il Tasso parla della propria immortalità, come di quella degli altri; Shakespeare non dice una parola di sè, di sua moglie, di suo figlio (morto nell' età di dodici anni), delle sue figlie, del suo paese, delle sue opere, della sua gloria. O non avesse la consapevolezza del proprio genio, o ne sentisse disdegno, sembra che nemmen credesse alla facoltà della memoria. « Oh cielo! (esclama Amleto) morto da due mesi, non per anco dimenticato! In tal caso è a sperare che la memoria di un grand' uomo gli sopravviva sei mesi; ma, per la vergine! affinchè ciò succeda, bisognerà bene che abbia fabbricato delle chiese; altrimenti si rassegni a non aver più nessuno che pensi a lui. »

Shakespeare abbandonò d' improvviso il teatro nell' età di cinquant' anni, e nella pienezza de' suoi buoni successi e del suo genio. Senza cercar cagioni straordinarie ad una tale ritirata, è probabile che quest' uomo indolente abbandonasse la scena non sì tosto ebbe acquistato un picciolo grado d' indipendenza. Ci ostiniamo a congetturare il carattere d'un uomo dalla natura del suo genio, e reciprocamente la natura del suo ingegno dal suo carattere; pure

(La Rupe di Shakspeare, a Dover.)

l' uomo e l' ingegno son qualche volta cose disparatissime fra loro, sebbene non cessino d' essere omogenee. Qual è veramente l' uomo tra Shakespeare l' autor tragico, e Shakespeare che prende il mondo come viene? Tutti e due i personaggi son veri, e misteriosi rapporti della natura li combinano l' uno con l' altro.

Lord Southampton fu l' amico di Shakespeare; ma non si vede che abbia fatto nulla di notabile a pro di esso. Elisabetta e Giacomo lo proteggevano, e, a quanto appariva, non lo stimavano. Di ritorno al suo tetto, piantò il primo gelso che siasi veduto nel cantone di Stratford. Morì nel 1616 a Newplace, sua casa campestre. Nato a' 25 aprile 1564, questo

stesso giorno 23 aprile che lo condusse al cospetto degli uomini, venne a cercarlo nel 1616 per portarlo al cospetto della Divinità. Sotterrato sotto una pietra della chiesa di Stratford, gli fu eretta una statua, seduta entro una nicchia, siccome quelle dei santi, dipinta in colori nero e scarlatto, ridipinta poi dall' avo di mistriss Siddons, e tornata ad impiastrare di gesso da Malone per trarne la maschera. Si aperse una crepaccia nel sepolcro; e il sagrestano messone in custodia non iscoperse nè ossa, nè bara; vide sol della polve: e fu detto essere qualche cosa l' aver contemplata la polve di Shakespeare. Il Poeta, nel farsi da sè l' epitaffio, proibì che si toccassero le sue ceneri: amico della quiete, del riposo e della oscurità, si premuniva contro il moto, il frastuono, lo splendore del suo avvenire. Ecco dunque, se si eccettuino le sue opere, tutto ciò che attesta la vita e la morte di questo immortale: una casa campestre, un gelso, la lanterna di cui si valse l' autore-attore vestendo il personaggio di Fra Lorenzo nel *Romeo e Giulietta*, una grossolana statua di villaggio, una tomba fessa (1).

Shakespeare, quell' ingegno eminentemente tragico, trasse il suo serio dal suo umore schernevole, dal dispregio in cui aveva sè medesimo e la specie umana; dubitava di tutto: *perhaps* (forse) è la parola che gli torna più spesso alla penna. Montaigne dall' altro lato del mare ripetea: *Peut être; que sais-je?*

Concludiamo. Shakespeare è nel novero di cinque o sei scrittori che hanno bastato ad alimentare il pensiero; di quei genii primitivi che sembra abbiano generati e nudriti tutti gli altri. Omero aveva fecondata l' antichità; Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Orazio, Virgilio, sono i suoi figli. Dante fu padre dell' Italia moderna; principiando da Dante, venendo al Tasso. Rabelais ha creata la letteratura francese; Montaigne, Lafontaine, Molière procedono dal suo stipite. L' Inghilterra è tutta Shakespeare; e sino a questi ultimi tempi Shakespeare ha prestata la sua lingua a Byron, il suo dialogo a Walter Scott.

V' ha sovente chi rinega questi supremi maestri, chi si ribella ad essi, chi tien conto dei loro difetti. Vengono accusati di nojose prolissità, di bizzarria, di cattivo gusto da coloro che li saccheggiano e si vestono delle loro spoglie; ma invano uom tenta divincolarsi di sotto al lor giogo. Tutto si tinge dei loro colori; per ogni dove s'improntano l'orme loro; eglino gl' inventori di nomi e di parole che vanno ad ingrossare il vocabolario generale dei popoli; i loro modi di dire, le loro frasi divengono proverbii; i loro personaggi finti si trasformano in personaggi reali, che hanno eredi legittimi e discendenza. Aprono orizzonti, donde spicciano innumerabili nuovi coni di luce; spargono idee, da ognuna delle quali mill' altre germogliano; compartiscono immaginazione, soggetti, stile a tutte le arti; le opere loro sono miniere inesauste, o le stesse viscere dello spirito umano.

Genii di tal natura tengono per diritto il primo seggio; l' immensità, la varietà, la fecondità, l' originalità loro fanno tosto ravvisare in essi le leggi, gli esemplari, i modelli, i tipi di tutte le diverse intelligenze; nella stessa guisa, onde hannovi quattro o cinque razze d' uomini, di cui tutte l' altre famiglie non sono se non gradazioni o diramazioni. Ah! mai non ci prenda la tentazione di insultare alle colpe in cui talvolta questi possenti esseri inciampano; la tentazione d' imitare il maladetto Cham! Non ridiamo per esserci abbattuti in lui ignudo e immerso nel sonno al rezzo dell' arca fermatasi su le montagne dell' Armenia; non ridiamo dell' unico e solitario nocchiero dell' abisso. Rispettiamo questo navigatore diluviano, il quale ricominciò la creazione poi che inaridirono le cateratte del cielo; quai figli benedetti di un tanto padre, copriamone pudicamente col nostro manto la nudità.

Shakespeare, finchè visse, non ha mai pensato a sopravvivere alla propria vita: che gli rileva ora il mio cantico d' ammirazione? Nulla havvi di più vano della gloria oltre il sepolcro, se questa non abbia fatto vivere l' amicizia, giovato alla virtù, disacerbata la sventura; o se non ne è dato nel cielo il rimembrare con compiacenza qualche idea consolante, generosa e liberatrice lasciata da noi su la terra.

*Chateaubriand.*

(1) I titoli dei drammi di Shakespeare sono i seguenti: *La Tempesta; I due Gentiluomini di Verona; Le allegre Comari di Windsor* (The merry wives of Windsor); *La dodicesima notte, o quel che vorrete* (Twelfth night, or Whath you will); *Misura per misura; Molto fracasso per niente* (Much ado about nothing); *Il sogno di una notte della state* (Midsummer night's Dream); *Pene d' amore perdute* (Love's labours lost); *Il Mercante di Venezia; Come vi piace* (As you like it); *Tutto è bene quel che finisce bene* (All's well that ends well); *La mala femmina domata* (Taming of the shew); *Novella del verno* (Winter's tale); *Commedia degli equivoci* (Comedy of errors); *Macbeth; Il re Giovanni; Il re Riccardo II; Prima parte del re Enrico IV; Seconda parte del re Enrico IV; Il re Enrico V; Prima parte del re Enrico VI; Seconda parte del re Enrico VI; Terza parte del re Enrico VI; Il re Riccardo III; Il re Enrico VIII; Troilo e Cressida; Timone di Atene; Coriolano; Giulio Cesare; Antonio e Cleopatra; Cimbellino; Tito Andronico; Pericle; Il re Lear; Romeo e Giulietta; Amleto; Otello.*

## DE' GIARDINI ANTICHI E MODERNI.

### ARTICOLO 1.°

Al solo suono della parola giardino, la nostra fantasia si commuove, e mette in danza le più care e dilettevoli idee. Un giardino era quel delizioso Eden ove Iddio avea collocato i nostri primi parenti. Giardino di Cristo vien appellata da Dante quella sede d' ogni delizia a cui le nostre anime aspirano. Che anzi Paradiso, dicono i critici, è voce caldea la quale significa ben irrigato giardino, di vaghissimi fiori e di squisite frutte adornato. Giardino della natura vien nominata dal Monti questa bellissima Italia di cui siamo figliuoli.

E per ritirarci a più modeste e domestiche immagini, chi di noi non collega al pensiero del giardino le più soavi memorie del viver suo? Nel giardino noi scherzavamo fanciulli e passavamo quelle ore che più non ritornano, nelle quali la preda di una farfalla era una beatitudine pei nostri cuor tenerelli. Nel giardino, giunti a' floridi anni, noi accordavamo al notturno canto dell'usignuolo il nostro primo sospiro d' amore. Adulti, noi cerchiamo nel giardino un sollievo alle cure, alle fatiche, agli affanni. Vecchi, noi dimentichiamo, diportandoci pel giardino, le infermità che ci affliggono, e con dolce malinconia ripensiamo a' tempi in cui la vita per noi era un giardino. Con quanta soavità il padre di famiglia, seduto nel giardino al fianco della sua fedele compagna, non si sta rimirando i giuochi ed i trastulli de' suoi figliuoletti! Qual serenità di mente, qual grato riposo nelle intellettuali facoltà non induce un passeggio pel giardino allo studioso che nel silenzio della sua biblioteca ha passato le lunghe ore a meditare co' grandi estinti? Quanti ambiziosi, errando pel loro giardino, non si sono avveduti che la felicità era appresso a loro, e non ne' folli onori

a cui agognano con tant' angoscia! Che più! Fingetevi coll' immaginazione ogni specie di felice ventura, sognatevi potere, ricchezze, titoli, fama, grandezza, ogni cosa in somma che quaggiù meglio ci alletti, e conducete sino al fine il vostro romanzo; qual sarà questo fine se non di venire a chiudere la scena de' fortunati giorni tra le delizie del giardino che nel vostro sogno vi sarete creato? (1)

Laonde noi ci confidiamo di avere l' assentimento dei nostri lettori nell' esame che ci apprestiamo a fare della condizione de' giardini appresso tutti i popoli che salirono più in nome (2).

Da' primi tempi in cui gli uomini si diedero all' agricoltura e il diritto di proprietà fu instituito, egli è naturale supporre che il coltivatore destinasse un luoghetto accanto alla sua capanna per educarvi le erbe meglio acconce al suo nutrimento. Le fanciulle e le giovani spose che sempre amarono di ornarsi di fiori le tempia ed il seno, ivi presero a coltivare quest' amabile lusso della natura. Il ruscello fu tratto ad irrigare con canaletti quel luogo trascelto; una siepe viva, un fossato, e più tardi un muro lo cinse; e quindi allargato lo spazio, vi si aprirono stradicciuole pel passeggio, vi si piantarono alberi d' ogni maniera, grati alla vista, spargenti ombra, datori di frutte che la coltivazione fece da agresti squisite. Una fontana, un sedile di musco, un pergolato, un fresco speco ne fecero il primo ornamento. Così nacquero gli orti e i giardini nella primitiva età dell' agricoltura.

La Mitologia, ch' è la scienza simbolica dell' antichità profana, racconta che Vertunno, dio de' giardini e degli orti, innamorò di Pomona, dea delle frutta, e per vincere il ritroso cuore di lei, trasformossi in più fogge, e finalmente l' ottenne in isposa. Giunti poscia i due conjugi a provetta età, Vertunno si ringiovanì insieme con essa, ed entrambi si serbarono mai sempre intatta la fede. Sotto il velo di questa favola ben chiaro si scorge come l' arte di coltivar gli orti, mercè del costante lavoro, degl' iterati cementi e dell' intelligente industria, sia pervenuta a trasformare i doni della terra e ad arricchirci di frutti mirabili per la loro grossezza e per la bellezza loro, come per la delicatezza dei loro sughi e la diversità dei loro sapori.

» Noi dobbiamo, dice il signor Castel, a quell' arte benefica i frutti primaticci, gli asparagi, i legumi più saporosi e tutte le piante da giardino. Ma queste ricchezze svanirebbero ben presto, se l' uomo sospendesse i suoi lavori, le sue fatiche. Le piante che ci forniscono le preziose loro spoglie, abbandonate a loro medesime in un terreno trascurato, ripiglierebbero la loro natura selvaggia; la vite quindi che ci produce uve dolci, più non ne darebbe se non che di acide; alla soavità dei pomi coltivati con diligenza, succederebbe l'asprezza del pomo silvestre; invece dei succhj deliziosi della pera, una polpa insipida o acre offenderebbe il palato; l' albicocca che forma le delizie del gusto e dell' odorato, come pure la pesca, non presenterebbero più se non che una sostanza arida ed insipida; le ciliegie inasprirebbero i denti, gli asparagi resisterebbero ai medesimi, le lattughe si armerebbero di spine, e tutti finalmente i legumi e i frutti deteriorati, diventerebbero vili e disgustosi.»

L' arte dei giardini non fu sconosciuta ai patriarchi, e la Scrittura parla dei magnifici giardini di Salomone che pieni erano di alberi fruttiferi, di piante e di fiori.

Famosi nell' antichità sono gli orti pensili di Babilonia. « Questi formavano un quadrato, ogni lato del quale aveva 400 piedi. Erano non poco elevati e somigliavano a diverse ampie terrazze messe in forma d' anfiteatro, di cui la più alta si livellava colle mura della città. Salivasi da una terrazza all' altra per mezzo d' una scala alta sei piedi. La massa intera era sostenuta da grandi volte fabbricate l' una sull' altra, e fortificate da una muraglia grossa 22 piedi, che attorniava l' edificio da tutte le parti. Sulla sommità di tali volte si mettevano grandi pietre piane, lunghe sedici piedi e larghe quattro. Vi si gettava sopra uno strato di canne ricoperte di copiosa quantità di bitume, su cui si mettevano due ordini di mattoni collegati col gesso. Quindi tutto questo si copriva di lastre di piombo; e su tale ultimo strato si stendeva la terra pel nuovo giardino. Queste piatteforme o terrazze scoperte erano così costruite affinchè l' umidità attraverso della terra non si filtrasse penetrando a basso, e non passasse poscia a traverso ancor delle volte. La terra, che vi si portava a mano, era in tal quantità che gli alberi i più grandi potevano senza difficoltà nessuna attaccarsi e stendervi le profonde loro radici. Perciò tutte le terrazze n' erano piene, e vi si vedevano pure tutte le sorte di piante e di fiori atti ad abbellire un luogo di delizia e di piacere.

» Sulla terrazza più alta eravi inoltre situata una tromba (che non appariva al di fuori), per mezzo della quale si tirava su l' acqua dal fiume e se n' irrigava tutto il giardino. Lo spazio che separava le volte, sulle quali tutto l' edifizio era appoggiato, serviva a ricavarne ampie e magnifiche sale, che erano moltissimo illuminate, e godevano d' amenissima prospettiva (1). »

La critica distruggitrice, che dal silenzio di uno storico vorrebbe trarre argomento a negare l' esistenza di que' celebri giardini, non ha diritto a convincerci.

Fino dalla più remota antichità i popoli della Siria e della Frigia conoscevano l' arte di formare e coltivare i giardini. Erodoto, parlando de' magnifici giardini di Mida, dice che in essi crescevano rose bellissime e di una fragranza deliziosa.

Ma la più antica e più celebre memoria di questo genere è la seguente descrizione dei giardini di Alcinoo, re de' Feaci, contenuta nell' *Odissea*.

Ma di fianco alla reggia un orto grande,
Quanto ponno in dì quattro arar due tori,
Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.
Alte vi crescon verdeggianti piante,
Il pero, e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.
Nè il frutto qui, regni la state o il verno,
Pere, o non esce fuor: quando sì dolce
D' ogni stagion un zeffiretto spira,
Che mentre spunta l' un, l' altro matura.

(1) « Un giardino, scrive Bacone di Verulamio, citato dal Pindemonte, un giardino è il più puro de' nostri piaceri, e il ristoro maggiore de' nostri spiriti, e senza esso le fabbriche ed i palagi non sono che rozze opere manuali. Di fatto, si vede sempre che ove il secolo perviene al ripulimento ed all' eleganza, gli uomini si danno prima a fabbricare sontuosamente, e poi a disegnar giardini garbatamente, come se quest' arte fosse ciò che havvi di più perfetto. »

(2) La voce giardino (*jardin* in francese, *garden* in inglese) proviene, al dire di Rudbeck, dalla vecchia parola celtica *giœrda*, conservata dagli Scandinavi, e significante chiusura. « Asprezza di vita è altresì una forte chiusura per guardare il giardino del cuore» dice un nostro antico.

La Crusca definisce giardino per orto delizioso. E di fatto, l'orto degl' Italiani è propriamente il *jardin potager* de' Francesi, i quali mancano di questa voce orto per significare il luogo ove si coltivan gli erbaggi e le civaje. Orto adunque fra noi non dinota che luogo coltivato per l' utilità, mentre giardino dinota luogo coltivato per l'utilità insieme, e pel diletto, o semplicemente anche per solo diletto. Nondimeno si può nello stile elevato dire alla maniera latina gli orti reali di Monza, di Racconigi, come direste gli orti delle Esperidi, gli orti di Semiramide; e dall' altro canto si può, nello stile comune, applicare la voce giardino ad ogni generazione di orti in cui siavi alcun che d' ornamento, come per esempio i botanici che chiamansi egualmente ed orti e giardini. *Hortus*, dice il Noel, presso i Romani dinotava un giardino di erbaggi commestibili, ma *Horti* indicavano una casa villereccia, con boschetti, fontane, ecc.

(1) *Dizion. d' antichità.*

Sovra la pera giovane, e su l'uva
L'uva e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
Vi lussureggia una feconda vigna,
De' cui grappoli il Sol parte dissecca
Nel più aereo ed aprico, e parte altrove
La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
Qua buttan l'uve i ridolenti fiori,
E di porpora là tingonsi, e d'oro.
Ma del giardino in sul confin tu vedi
D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi
Ben culte ajuole, e scaturir due fonti,
Che non taccion giammai: l'una per tutto
Si dirama il giardino, e l'altra corre
Passando del cortil sotto la soglia
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attingere. Sì bella
Sede ad Alcinoo destinaro i Numi! (1)

Il giardino di Alcinoo conteneva adunque ciò che noi chiameremmo il frutteto, la vigna, l'orto e il giardino de' fiori; avea fontane zampillanti ed irrigue, era cinto di siepe viva, e fiancheggiava il palagio. Un giardino sì fatto, benchè non molto vasto, ornerebbe anche a' nostri giorni una villa principesca, e con più diletto ancora che non i nostri giardini, solo pieni d'alberi che non rendono frutta. Nè qui dimentichi il lettore, che Omero, nato nell'Asia minore, viveva, secondo il Larcher, 884 anni prima dell'Era cristiana, e dipingea la Feacia di 300 anni più oltre.

« I re di Persia amavano di segnalarsi colla magnificenza de' loro giardini, e i Satrapi, ad esempio de' monarchi, ne avevano pure di maravigliosamente grandi nelle provincie che governavano. Erano questi circondati di mura in forma di parchi, ove rinchiudevano ogni specie di animali per la caccia. Senofonte parla della bellezza dei giardini, fatti in Dascila da Farnabazo.

« I Greci avevano i loro giardini e i loro orti ne' villaggi ed anche nell'aperta campagna. Sembra che Epicuro sia stato il primo che in Atene possedesse un giardino nel quale teneva la sua scuola di filosofia. Noi dobbiamo lamentare la perdita dei libri sull'arte de' giardini, scritti al tempo di Teofrasto, da Epenato, Eudemo, Eutidemo e soprattutto Crisippo. Non altro che un giardino era quella famosa Accademia ove Platone e i suoi discepoli si raccoglievano a filosofare. »

Chiamavasi Accademia dal nome di Accademo, antico suo possessore. Era un luogo amenissimo, ombreggiato d'alberi, distante sei stadj, o circa un miglio da Atene. Cimone l'avea ornato di fontane e di viali a servigio dei filosofi che ivi convenivano.

Sempre elegante ne' suoi simboli, la Grecia avea posto i giardini sotto la tutela di Venere, dea degli amori e dei diletti, che presiedeva alla primavera ed alla rigenerazione della natura. Collocavasi la statua di lei nei giardini, ed i Romani che avean tolto quest'uso dai Greci, la invocavano allora col nome di Ortense. Il fiore ch'ella teneva in mano, indicava che le amenità campestri erano sotto il suo arbitrio (2).

I boschi sacri, attinenti ai templi delle deità gentilesche, non erano tutti orrendi per opache ombre e per la religione de' padri. I numi più ridenti avevano boschi ridenti al pari di loro, e non dissimiglianti da' più vantati giardini. Tale almeno è l'idea che ci porge il bosco di Dafne sull'Oronte, descritto da Strabone, da Libanio e da Sozomeno, e del quale un moderno storico fa il seguente ritratto.

»Lontano cinque miglia ad Antiochia i re macedoni della Siria aveano consacrato ad Apollo uno de' più eleganti luoghi di culto del mondo pagano. Vi sorgeva un magnifico tempio in onore del dio della luce, e la colossale sua statua occupava tutto il vasto santuario, arricchito d'oro e di gemme, ed adornato dalla perizia de' greci artefici. Una finzione leggiadra nobilitava quel luogo, avendo la fantasia de' poeti sirj trasportato l'amorosa favola di Dafne dalle rive del Peneo a quelle dell'Oronte. Gli antichi riti della Grecia venivano imitati dalla reale colonia di Antiochia. Scorreva dal Castalio fonte di Dafne una profetica onda, rivale di quella di Delfo. Uno stadio, che rinnovava quel d'Elide, porgeva l'arena a nuovi giuochi olimpici, che celebravansi ogni anno colla spesa di quindici talenti d'oro. Il perpetuo concorso al tempio avea dato nascimento al magnifico e popolato villaggio di Dafne. Il tempio ed il villaggio sedevano in fondo ad un bosco di lauri e di cipressi, che girava dodici miglia, e difendeva da' calori della state colla freschezza di un' impenetrabile ombra. Mille rivi di chiare e dolci acque, scorrendo giù da colli e da poggi, conservavano il verde della terra e la mite temperatura dell'aere. Allettati venivano i sensi da armoniosi suoni e da aromatici odori, ed il tranquillo bosco era consacrato all'amore e al diletto. Il guerriero ed il filosofo doveano fuggire questo sensuale Eliso; dove il piacere, assumendo un carattere sacro, ammolliva la virile fermezza. La pompa delle vittime, delle libazioni e dell'incenso, le lunghe processioni di giovani e di fanciulle, avvolte in bianche vestimenta, la tumultuosa frequenza dell'innumerabile popolo, erano spettacoli fatti più grati dall'amenità del luogo e dall'abbondanza dell'acque. »

I boschi sacri a Venere, a Flora, alle Muse, alle Ninfe, ecc., doveano esser pure come specie di vaghi giardini, poichè anche l'architettura de' lor templi « doveva accordarsi alla tenera e delicata avvenenza di quelle dive ».

Limpido ne l'Ecalia un lago siede
Cinto di dolci e ameni colli intorno,
Lo cui lito fecondo esser si vede
D'arbori e valli e vaghi prati adorno.
Cominciando de' colli al basso piede,
Fin dove più superbo alzano il corno,
Son mirti, e fanno un cerchio ameno e vago,
A guisa d'un teatro intorno al lago.

Era venuta Driope a queste sponde
Per onorar col cor devoto e grato,
Con ghirlande, di fior tessute e fronde,
Le dee ch'abitan l'onda e il colle e il prato, ecc.
*Ovidio, Metamorf., trad. dell'Anguillara.*

Non è questa la pittura di uno di que' giardini che ora chiamiamo all'inglese?

Gli orti delle Esperidi, ricchi di poma d'oro guardati da un dragone, appartengono alla favola, ma l'immaginazione de' poeti gli ha dipinti come il più delizioso di tutti i giardini. Un giardino naturale poi era quella valle di Tempe, in Tessaglia, valle famosa cui faceano cerchia i monti Olimpo, Piero, Ossa e Pelio, e cui rigava il fiume Peneo, ed adombravano boschi ognor verdi, ed ammantavano prati ove sorgeva l'ara di Apollo che favoleggiavasi aver ivi colto l'alloro. Gli stessi numi, al dir degli antichi, venivano nella valle di Tempe per pigliarsi il piacer del diporto; la vaghezza del luogo, la freschezza dell'ombre, la purezza dell'aere ne faceano il più dilettoso recesso dell'universo. D. B.

*(Sarà continuato)*

---

Non vi studiate d'indagare i difetti nelle somme opere, prima d'aver imparato a conoscerne le bellezze. — Evitate di ripetere i giudizj delle persone del mestiere; essi preferiscono quasi sempre il difficile al bello. *Winckelmann.*

---

(1) Odissea, L. VII; *trad. del Pindemonte.*

(2) I Romani aggiunsero poscia a Venere nella protezione de' giardini Vertunno, Pomona, Flora, e l'impudico nume, sì spesso chiamato da' poeti Custode degli orti.

---

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE, MELANOTTE e COMP.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 196) ANNO QUINTO (7 APRILE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

## GLI SCOJATTOLI.

» Sono gli scojattoli agilissimi nell' arrampicarsi sopra gli alberi, e nel saltare da un ramo ad un altro: camminano malamente per terra, sovente portano la coda ripiegata sopra il dorso; generalmente parlando, sugli alberi stessi si costruiscono un nido; non intorpidiscono, nutronsi di frutti che prendono e mettonsi in bocca co' piedi anteriori. Riesce sovente difficile il distinguere fra loro le specie e l'assegnarne precisi caratteri, giacchè varia in non poche di esse il colore del pelo secondo la stagione e secondo il clima in cui vivono. »

La specie più conosciuta di questo genere di roditori è lo scojattolo volgare o comune, detto *Sciurus vulgaris* dai Naturalisti, *Ecureuil d'Europe* dai Francesi, *Common Squirrel* dagl' Inglesi.

» Questo scojattolo abita nell' Europa e nell' Asia. Distinguesi in tre varietà, grigia, nera ed albina,

(Scojattolo nero —— Scojattolo grigio, di America.)

ossia bianca cogli occhi rossi. La varietà grigia trovasi ne' paesi settentrionali: essa non è grigia che in inverno; ogni pelo è allora anellato alternativamento di grigio carico e di grigio chiaro; in estate addiviene rossa superiormente, biancastra inferiormente, simile quindi allo scojattolo, che comunemente trovasi ne' nostri boschi. Nel nord pure s' incontra la varietà nera; in Francia ed altrove l' albina. Questo scojattolo ordinariamente sta sugli alberi: il nido del medesimo è attaccato alla biforcazione di un ramo, ed è composto di piccoli bacchettini intralciati e di muschi; ha esso la figura sferica ed una capacità tale da potere comodamente contenere il corpo dello scojattolo: unica n' è l'apertura, e questa superiore, tanto larga quanto appena basta perchè l' animale possa entrare ed uscire; ed affinchè nè la pioggia, nè la neve penetri in codesto nido sopra la detta apertura, ad una giusta distanza è sovrapposto un coperchietto conico. Preparasi lo scojattolo volgare un magazzino per l' inverno di que' frutti de' quali si nutre (sono per lo più nocciuole), e gli asconde ne' tronchi cavi degli alberi. Ha una voce acutissima, ed irritato che sia, fa sentire una sorta di mormorio; per lo più nel giorno sta nel nido, e la sera, e durante una parte almeno della notte è in un continuo movimento; in prima-

vera sente amore, sul finire di maggio o al principio di giugno la femmina si sgrava di 3-5 figli ciechi; cangia il pelo al finire dell' inverno. Barrington, che per varj anni in propria casa ne ha nudrito ed educato molti individui, afferma di aver trovato in essi assai notevoli differenze di fisico temperamento, ed inoltre con replicate prove s' è convinto che avevano tutti un buon orecchio per la musica. Quindi il muoversi in cadenza, e dopo breve riposo cangiar tempo, ed or ballare, dirò così, un allegro, or un grave, ed il fare questo con molta regolarità e precisione. Sono inoltre i nostri scojattoli pulitissimi, e spesso si pettinano colle unghie. È stato scritto che per attraversare un fiume montano essi talora su di un pezzo di scorza, che lor serve di battello, siccome la coda sollevata tien luogo di vela. Non pochi moderni si ricusano di prestar fede a ciò, e Desmarets ama meglio di credere che nuotando attraversino i fiumi, tenendo sollevata la coda, che per ciò stesso faccia le veci di vela. La carne è buona a mangiarsi, li pellicciaj cercano la pelle della varietà grigia, il pelo della coda serve a fare certi pennelli. La lunghezza ordinaria del corpo è di 7-8 pollici circa, altrettanta è presso a poco quella della coda. »

Oltre lo Scojattolo comune, s' annoverano tra gli Scojattoli propriamente detti, il Cinereo e il Mascherato della Carolina, il Barbaresco, il Palmista, e soprattutto il Massimo ossia il Grande Scojattolo delle Indie. Pari quasi in mole ad un gatto, e nero di sopra, questo vago animale ha i fianchi e la sommità della testa di un bel colore tanè, giallo pallido il resto delle membra, con una zona tanè dietro la guancia. Abita sulle palme, ed ama soprattutto il succo lattigineso delle noci di cocco.

---

## IL PRIMO VIAGGIO FATTO INTORNO AL MONDO.

Nel 1492 il genovese Cristoforo Colombo scoperse l' America pel Re di Spagna. Nel 1498 il portoghese Vasco di Gama trovò la via marittima all'Indie, girando il Capo di Buona Speranza. Nel 1500 Papa Alessandro VI per impedire che Spagnuoli e Portoghesi venissero a guerra nel dilatare le loro scoperte e conquiste, diede la famosa bolla, detta di Demarcazione, colla quale concedeva ai sovrani di Castiglia l' investitura di tutti i paesi che potessero scoprire ed acquistare all' occidente delle isole Azorre, e concedeva al re di Portogallo tutte le scoperte e conquiste fatte o da farsi all'oriente di quelle isole.

Ma non troppo bene era conosciuta la teoria della terra a' que' giorni, per prevedere che gli Spagnuoli spingendo le loro scoperte all' occidente ed i Portoghesi all'oriente, erano necessariamente nel caso d' incontrarsi. Ciò fu provato da Magellano (*Magaglianes* in portoghese) 21 anno dipoi.

Ed il giro del globo che per la prima volta con indicibile universale maraviglia fece, se non Magellano, almeno una delle navi della sua armatetta, è quello che ora narreremo colle parole del Maffei, *Istorie delle Indie*, traduzione del Serdonati.

» Era in Lisbona Fernando Magaglianes (portoghese) uomo di grand' animo, e molto perito della navigazione. Questi perchè aveva militato nell'India molti anni sotto la condotta dell' Albuquerch, lamentandosi di non essere trattato da Emmanuele, secondo che gli pareva meritare (chè l' umana cupidigia è solita stimare sempre i suoi meriti oltre al dovere), cercando più ricca corte, passò all' imperatore Carlo (V) re di Castiglia. Quivi conferito il suo pensiero con alcuni astronomi, ed acceso d' odio implacabile contro Emmanuele, mostrò all' imperatore ed ai consiglieri, che l' isole Molucche, le ricchezze delle quali già per tutto il mondo celebratissime, erano godute da' Portoghesi, si contenevano di certo dentro a' confini del conquisto de' Castigliani. E questo non solamente confermava con molti argomenti presi dalle discipline matematiche, ma ancora con lettere avute di là da Francesco Serrano, nelle quali si parlava sì delle maravigliose ricchezze di quel paese, sì della lontananza di esso dall' Aurea Chersoneso; affermando che se fosse tentato il cammino dalla parte d' occidente da uomini valorosi e periti, si potrebbe senza molta difficoltà penetrare dalla terra del Perù nelle medesime isole. Dipoi aggiunse l' opera alle parole, mostrandosi pronto a mettersi ad ogni pericolo per farne la prova, pur che gli fossero date le cose necessarie per quella spedizione. La grandezza della promessa, e l' autorità di Fernando congiunta col testimonio del Serrano, mosse Cesare a tentar l' impresa; onde fabbricate cinque forti navi in Siviglia, e fornitele di eccellenti marinari e soldati (nel qual numero erano molti banditi Portoghesi) ne fece generale il Magaglianes con assoluta autorità. Egli uscito con queste navi del fiume Beti, detto oggi Guadalquivir, entrò nel vasto Oceano, e se n' andò prima all' isole di Canaria, dipoi al Brasile per cammino già molto prima noto. Quindi voltate le vele verso mezzodì, avendo lungamente costeggiato i liti incogniti, arrivò alle bocche d' un gran fiume, che è nomato dal volgo di S. Giuliano. Questo luogo è lontano cinquanta gradi dal circolo equinoziale, e non lungi da esso si veggono sorgere al cielo le cime d'alcune montagne cariche di neve e di ghiacci continui con freddo grandissimo, e la terra è abitata da uomini di statura smisurata, che passano dodici palmi, fieri di costumi, e soliti mangiare carni crude: due de' quali condotti all' armata, e carezzati da Magaglianes con lusinghe e con presenti, fra pochi giorni per la insolita maniera del vivere si morirono (1). Il Magaglianes mandò una nave a scoprire quella costa, e pigliarne informazione sotto il governo di Giovan Serrano, la quale percosse negli scogli, e si sdruci, pure le persone si salvarono. Le genti dell' armata spaventate da queste cose, ed oltre agli altri disagi del mare, travagliate da crudelissimo freddo, dubitando della vita loro, e perduta la speranza d' arrivare dove avevano designato, la maggior parte consigliavano che si tornasse indietro, ed alcuni ancora dimandavano ciò con villanie. Il Magaglianes con animo ostinato a sopportare ogni cosa, si affaticò per un pezzo di ritenergli con benigne esortazioni: ma finalmente scoperta la congiura che avevano fatta, ne punì parte con privargli di vita, parte con l'esilio; onde gli animi degli altri spaventati dall'acerbità del supplicio e dalle minacce, si ritennero di tentare altre novità; sicchè egli passò oltre a quel luogo tre gradi, cioè circa cinquanta leghe, e quivi

---

(1) Qui l' Aut. parla de' Patagoni, uomini di statura molto alta, ma non favolosa.

finalmente scoperse uno stretto, che con torto discorrimento congiugneva l'un oceano con l'altro. Il Magaglianes, accortosi di ciò sì dal furiosissimo correre dell'acque, sì dall'ossa delle balene gittate nel lito, fece grandissima allegrezza, come se fosse venuto al fine del suo viaggio, ed allo stretto poi fu dato perpetuo e nobile nome dall'inventore (1). Quivi sendo già consumate quasi tutte le vettovaglie, avendo udito lo sdegno e le querele d'alcuni, vietò sotto pena della vita, che non si parlasse di tal cosa. Dipoi mandò un'altra nave a cercare l'uscita, la quale ingannando di notte il capitano, se ne tornò indietro per la via che era venuta, ed arrivò a Siviglia otto mesi dopo che s'era partita di quel porto. Egli mandò altri a cercare di quella nave, ed aspettatigli alcuni giorni invano, andò in persona innanzi coll'altre tre, e passando per vari aggiramenti ed oscuri volteggiamenti di coste ed acque, voltando spesso le vele, finalmente uscì di nuovo dall'altra parte in un mare vastissimo: e perchè sapeva che le Molucche erano poste sotto il circolo equinoziale, comandò a' nocchieri che dirizzassero le prore a quella parte. Ora essi navigando mille cinquecento leghe senza mai scoprire terra, arrivarono in certe isole deserte, le quali alcuni stimano che siano gli antipodi d'Italia; quindi continuando il cammino verso tramontana arrivarono all'isola Subo, la quale gira quasi dodici leghe, e produce l'oro, ed è molto ben popolata. Quivi finirono le fatiche del Magaglianes con esito impensato, perciocchè il re dell'isola, che in quel tempo aveva guerra col re del Matano suo vicino, offertaglisi speranza del nuovo aiuto, non solo accolse e carezzò volontieri i forestieri, ma ancora in grazia loro si fece cristiano insieme colla moglie e co' figliuoli, e con circa ottocento de' suoi sudditi, e per fare onore al Magaglianes nel sacro battesimo prese il nome di Fernando. Il Portoghese astretto ogni dì più da questi legami d'amicizia, non potè negare il soccorso al cristiano ed oste, che lo domandava, e sbarcato in terra con alcuni eccellenti soldati, ruppe ben due volte i nemici; alla fine la terza volta egli fu colto all'agguato, e tolto in mezzo, fu ammazzato; e gli altri parte furono ammazzati intorno di lui, parte scampati appena arrivarono alle navi colla trista novella. Nè finirono qui le miserie loro ..... » (qui l'autore racconta per disteso come il re di Subo facesse ammazzare circa venti principali dell'armata portoghese, tratti a sè con inganno).

» I nostri dell'armata . . . tirate su le ancore . . . passarono ad un'isola più oltre dieci leghe, e rassegnarono le genti per diversi casi diminuite grandemente, essendo fracassati e laceri in gran parte gli armamenti; furono ritrovati in tutto cento ed ottanta uomini senza più. Perchè nè i marinari nè le funi nè le vele erano bastanti a tre navi, ne bruciarono una, che era più conquassata che l'altre, e trasportarono nell'altra e la gente e tutti gli armamenti; e così sendo restato loro due navi sole, partirono di quel luogo, e rivolte le prode verso ponente, andarono errando lungo tempo, e finalmente arrivarono all'isole Molucche, e quivi fecero agevolmente confederazione col re di Tidor. In quel tempo l'armata portoghese non era in quei mari, e perciò più facilmente ebbero comodità d'aver delle spezierie, aiutati grandemente da quel re, e per tante miserie e pericoli si partirono portando il saggio che tolsero di quell'isola. E di poi l'una e l'altra nave si mise per il trito cammino; ma poi per timore dell'armate portoghesi, l'una delle navi conquassata dall'onde, perchè faceva acqua da ogni banda, ritornò alle Molucche, e quivi sendo sbarcati gli uomini in terra, percosse negli scogli e si sdruci. L'altra lasciatasi l'India a man destra, con maraviglioso ardire si mise in alto mare, e prese il dritto cammino verso il Capo di Buona Speranza, e quello passato se n'andò alle isole di Capo verde, e per navigazione non mai udita fin a quel tempo girò tutto quanto il mondo, e fino a quel luogo non fu mai scoperta dall'armate portoghesi. Finalmente fu ritenuta in quel porto da un ammiraglio portoghese, ed alcuni pochi che erano avanzati mezzi morti, furono messi in carcere, de' quali alcuni nondimeno riavuta dipoi la nave, ritornarono in Spagna; uno ancora per patria Vicentino, se ne venne in Italia, facendo maravigliare ognuno della novità del miracolo. A questa nave non senza cagione era stato posto nome Vittoria. Il nocchiero fu Giovan Sebastiano Cano nato nella terra di Guettaria de' Varduli al monte Pireneo, uomo che per fortezza d'animo, e per scienza di governare, e per inaudita felicità meritò, che niun caso mai e niuna lontananza di tempi oscurasse il nome suo e della patria. Non m'è nascosto che il Giovio che visse in quei tempi, racconta queste cose in altra maniera. Ma noi abbiamo riferita la cosa fedelmente, seguitando per lo più Giovanni Barros portoghese autore di questa narrazione, degno di molta stima, il quale oltre all'altre cognizioni ed a' ragionamenti fatti con quelli che restarono vivi di quell'armata, ebbe di più i commentari di quella peregrinazione scritti da' nocchieri di essa. Da quel tempo in poi si cominciò a navigare spesso alle Molucche, prima da Castiglia, di poi ancora dalla nuova Spagna, la qual cosa fu cagione di gravi discordie tra' Portoghesi e Castigliani, e si è combattuto fra quelle due nazioni, per la possessione di quel mare e di quel commercio non senza gran movimento d'animi, nell'Europa colle leggi, e nell'Asia coll'arme. Il Magaglianes era partito di Castiglia l'anno 1519 del mese di settembre, e si consumò in quella navigazione circa due anni.» —

Da Magellano sino al capitano Cook si annoverano quindici viaggi intorno al mondo, fatti successivamente da Drack (1577-80), da Cavendish (1586-88), da Van Noort (1598-1601), da Spilberg (1614-17), da Schouten (1615-17), da L'Hermite (1623-26), da Dampier (1699-1701), da Cowley (1683-86), da Royer (1708-11), da Roggewein (1721-23), da Anson (1740-44), da Byron (1764-66), da Wallis e Carteret (1766-68), da Bougainville (1766-69), da una spedizione spagnuola (1770 e seguenti). Il primo viaggio del capitano Cook fu dal 1768 al 1771; il secondo, dal 1772 al 1775; il terzo fu intrapreso nel 1776; in esso il capitano Cook fu ucciso nel 1779, e due vascelli della sua spedizione furono ricondotti in Inghilterra nel 1780. — I più celebri viaggi fatti intorno al mondo d'allora in poi, sono quelli di Portlock e Dixon (1785-88), di La Peyrouse (1785-...) di Malaspina (1790-93), di Entrecasteaux (1791-92), di Vancouver (1792-95), di due corvette francesi (1800-1804), di Krusenstern (1803-6), di Kotzebue (1814-16), di Freycinet (1817-20), di Duperrey (1822-25), ed i recenti inglesi in cerca d'un varco dall'Oceano pacifico del Nord all'O-

(1) Nomasi tuttora lo stretto di Magellano.

ceano atlantico settentrionale. Del rimanente ora più non si tien conto di que' viaggi se non in quanto sono intrapresi con mire scientifiche, nulla essendovi ormai più comune che un giro più o meno intero intorno al mondo fatto per cagione di traffico.

## DELLA GELOSIA.

» Grande è l' inganno di coloro che lasciandosi sopraffare dalla passione, operano senza diletto alcuno, anzi con grande affanno, per un fine da cui niun bene e solamente si può produrre danno grande o dolore. Mirate la gelosia, una delle più torbide e noiose passioni, a cui sia l' uomo soggetto. Non è già che il geloso anch' egli non cerchi, secondo il corso delle umane volontà, un bene in tutti i suoi dolorosi moti. L' oggetto per cui è geloso, è l' oggetto da lui amato; cioè un bene ch' egli desidera di conservare a sè stesso e va temendo che gli sia involato da altri. Ne' maritati v' entra ancora il punto d' onore. Dirò di più: nè pure sarà talvolta biasimevole, anzi diverrà virtù civile, una qualche dose discreta di questa passione nei saggi maritati, non già per dubitare della fedeltà altrui, ma per prevenire ogni pericolo di mai dubitarne. Se a questa savia vigilanza, che non reca affanno, che non turba lo spirito, indirizzata unicamente al bene e alla difesa di chi forse per cagion di sua debolezza potesse averne bisogno, non si vorrà dare il nome di gelosia, poco a me importa. Quel che purtroppo è vero, qui per lo più non si ferma questa maligna passione, ma occupa talmente la fantasia, che diventa un sordo e insoffribil flagello a chiunque le dà ricetto. Nè s'accorge il geloso, che con tanti dubbi, sospetti ed ombre che gli tengono il cuor nelle spine, e gli fanno fare talvolta delle cose da pazzo, egli va cercando sempre un segreto, il quale se per disavventura si scoprisse, rovinerebbe affatto la felicità di un sì sconsigliato cacciatore. Ed è questa una passione sorda, il cui tarlo può giugnere a sconcertar tutta la ragione ed anche il cervello. Guai per chi n' è preso forte: non bastano le più vive e tenere proteste di fedeltà per disingannarlo o quetarlo: sempre si teme che sieno frodi. Un' occhiata, un gesto, una parola è sufficiente a dar la tortura. Se la persona amata gli comparisce di buon umore, conchiude questo aguzzino di sè stesso, ch' ella pensa ad altri che a lui. Se è malinconica, s' immagina d' esserne egli solo la cagione. Ma di tutto questo il frutto in fine qual è? Che il geloso nulla più cercando, che d' essere amato da quella persona per cui tanto teme, fa disavvedutamente quanto sa e può per non esserne amato, anzi per esserne fieramente odiato ».

Così il Muratori nella *Filosofia morale*. — Celebre è poi la pittura della Gelosia, fatta dal Casa in questo sonetto

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti:
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d' amor turbi e contristi:

Poichè 'n brev' ora entro al mio cor hai misti
Tutti gli amari tuoi, dal mio cor esci:
Torna a Cocito ai lagrimosi e tristi
Campi d' inferno, ivi a te stessa incresci:

Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena;

Vattene: acchè più fiera che non suoli,
Se 'l tuo veneno m' è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni e voli?

Il Pignotti nella *Treccia donata* chiama la Gelosia: » Mostro orrendo, uscito dal Tartaro per tormentare gl' infelici mortali. Ella veglia intorno ai letti maritali, accompagnata da un infinito numero di Larve, tratte seco dalla stigia palude. Ha cento occhi in fronte, i quali sono senza palpebre, girano continuamente con molta rapidità, e hanno forza di vedere anche nelle tenebre: ha cento orecchie sempre in agguato ad ogni leggiero soffio di vento. Il suo capo è coperto di serpi fischianti che le si avvinghiano al collo, alle braccia ed al petto. In una mano stringe flagelli d'Acheronte, e nell'altra il ferro e il veleno. »

Ma, diranno taluni, amore non viene senza gelosia; lo ha scritto il Boccaccio. Come adunque è possibile che un affetto così gentile com' è l'amore debba avere per eterno compagno un mostro così infesto e così tormentoso com' è la gelosia, secondo le pitture che qui ne recate? Noi risponderemo colle parole di un pregevole Dizionario francese.

» L' amore è inseparabile dalla gelosia: non si ama una persona d' un altro sesso senza esserne gelosi. Questo sentimento, lungi dall' essere odioso, è pel converso la più gran prova dell' amore: si vuol regnare interamente, come interamente si serve. Convien tuttavia distinguere le gradazioni: se la gelosia non è che tenera ed affettuosa, essa è un sentimento leggiadro e dilicato; ma se diventa ombratica, fantastica, travagliosa, essa non può non offendere chi n' è l' argomento; che se poi traligna in passione che d' ogni cosa impaurisce, per ogni nonnulla s' infuria, nè più conosce il freno della ragione, essa riesce abbominevole e conduce ad eccessi funesti » (1).

In quest'ultimo senso parlarono della gelosia il Muratori, il Casa e il Pignotti. T. U.

(1) *Dictionnaire raisonné des connaiss. humaines, des moeurs et des passions.*

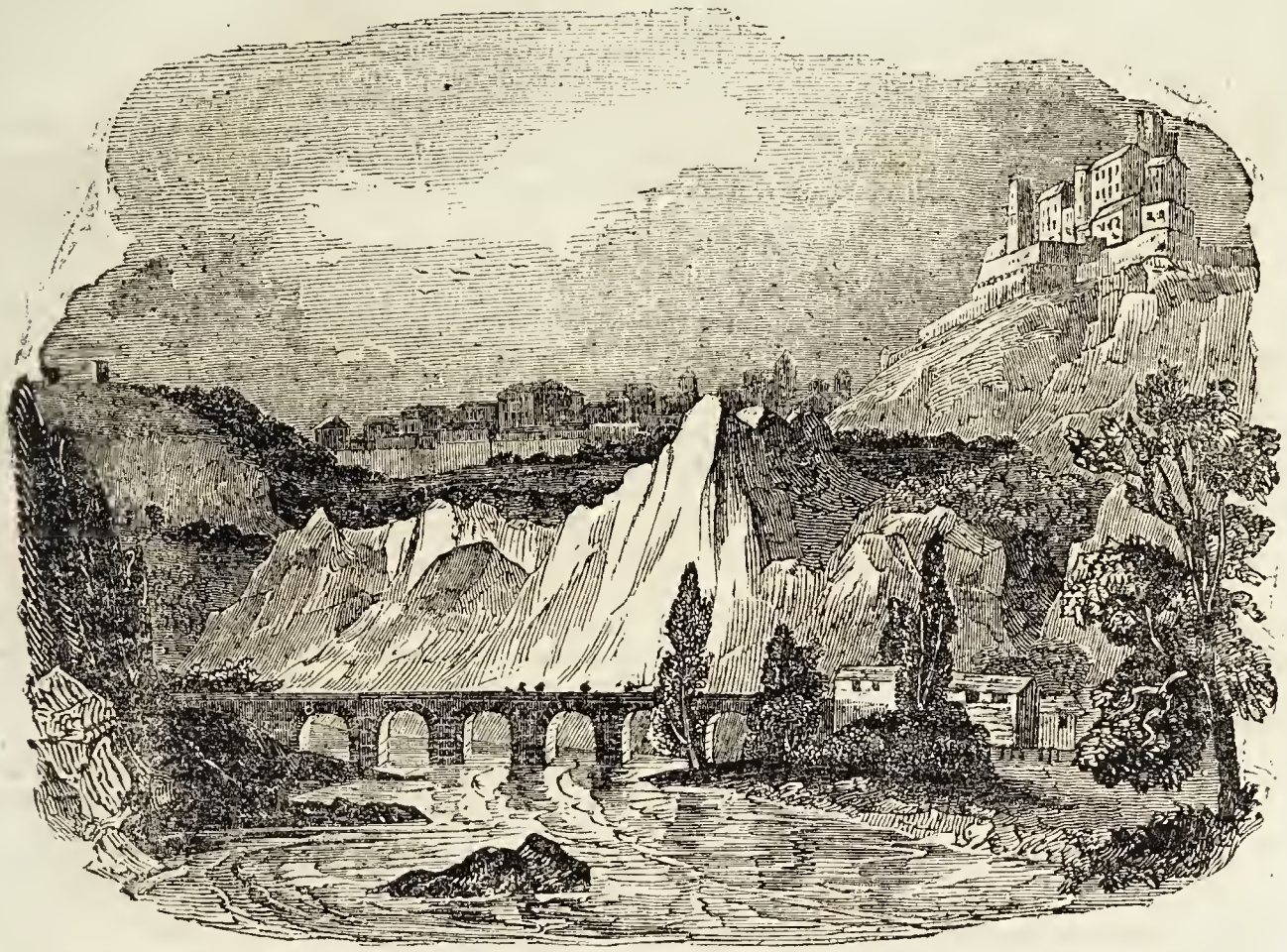
## LA MONTAGNA DEL SALE A CARDONA IN ISPAGNA.

La città di Cardona, nella Catalogna, provincia di Spagna, è famosa per la sua montagna di sale, qui figurata, la qual sorge presso il fiume Cardoner, scorrente nella valle a' suoi piedi. La montagna è per sè stessa una massa di sale, alta quattro o cinquecento piedi sul livello del fiume, e si stende in gran distanza da levante a ponente. Di rimpetto al fiume i suoi fianchi si rizzano quasi a perpendicolo. La parte onde si cava il sale, giace a tre quarti di miglia dalla città, in una valletta, un lato della quale riguarda quella parte del monte ch' è sopraggiudicata dal castello di Cardona, mentre il lato opposto è dominato da una porzione circolare dello stesso monte, detto il Bosco del Sale *(Bosch del Sal)*, perchè anticamente eravi un' abetaja: ora è coperto di vigne, le quali riescon bene in quel suolo ove la terra vegetabile che copre il sale non eccede un piede in profondità. Il sale si mostra tinto in varj colori quando è intero; pestato prende un bel bianco.

Non v' ha paragone ch' esprima il bell' effetto ch'è prodotto dalla montagna di Cardona al levarsi del

sole; imperocchè oltre al suo vago delineamento, egli sembra ch' essa emerga fuori dal fiume pari ad un monte di pietre preziose, o come un immenso gruppo di brillanti colori, prodotti dai raggi del sole passanti a traverso di un prisma.

» Mi dolse, selama il signor La Borde, di non esser abile a porgere, col mezzo dell' incisione, un' idea delle splendide tinte che il tempo ha impresse su queste antiche rovine.—E che havvi di potente ad esprimere il giuoco de' raggi del sole sulle riverberanti superficie di questa giogaja di cristallo, il cui abbagliante splendore mal si può sostenere dall'occhio? La visita ch' io feci a questo luogo richiamò nella mia mente le impressioni da me già provate nel visitare le miniere del sale a Wieliska in Polonia. Io usciva allora dalle scuole e il mio animo era pieno delle immagini di Virgilio e di Omero. Onde trasportato io mi credeva nel soggiorno di Tetide o ne' cristallini alberghi delle Nereidi, mentre io attraversava le lunghe gallerie sostenute da colonne di cristallo e piene di recessi tappezzati di topazj e di smeraldi. Il romore ch' io udiva sopra il mio capo,



( Montagna di sale a Cardona. )

mi pareva il fragore delle onde marine. Ma le molte cappellette per le quali io passava, la malinconica luce delle lampade che illuminano le statue di san Nepomuceno e di san Floriano, le querimonie dei poveri contadini polacchi lavoranti in quelle miniere, e il frastuono de' martelli e de' picconi, ben tosto mi trassero dal mitologico inganno. Ma qui, ne' dintorni di Cardona, dove mi era dato di contemplare in distanza il bello spettacolo del monte innalzante il capo sotto il limpido ed azzurro cielo di Spagna, io poteva immaginarmi di rimirare un arcobaleno caduto sopra la terra. »

La montagna del sale racchiude il terreno su cui è fabbricata la città, e si estende a circa tre miglia intorno. Un suo ripartimento è chiamato Monte del Sal Rosso, perchè la tinta rossa vi è la predominante, quantunque in realtà i colori vengano variando a norma dell' altezza del sole, o secondo la maggiore o minor quantità di pioggia caduta. Al piè del monte sgorga una fontana da una larga spelonca o meglio cavità che viene dalla cima alla base: questa fontana si versa nel fiume, il quale, se lunghe e dirotte sono le pioggie, diventa salato a tal segno che ne muojono i pesci, ma tre leghe più sotto le sue acque ripigliano la loro freschezza. Nel tutt' insieme queste rupi sono solcate di fessure e di caverne, piene di stalattiti salse, in forma di grappoli con varj colori, non meno che di altre cristallizzazioni singolarmente foggiate. Credono gli abitatori del luogo che l' applicazione de' pezzi di questo sale giovi a guarire da' reumatismi, ed a tal fine gli adoperano. I tornitori scelgono i pezzi più saldi, e sen valgono a far croci, candelieri, statuette di santi, e cose altrettali. Questi lavori in sale sono d' uso antico assai, e si trovano mentovati in un diploma di Bernardo Amati, visconte di Cardona, nell' anno quadragesimo terzo del regno di Filippo I di Francia, cioè nell' anno 1105.

*The Saturday Magazine.*

---

## DE' GIARDINI ANTICHI E MODERNI.

ARTICOLO 2.°

» I re di Roma, a quanto riferisce Plinio, si applicarono alla coltivazione degli orti e de' giardini, e l' esempio di Tarquinio il Superbo che spediva i più impor-

tanti affari dello Stato dal palazzo del suo giardino, sembra provare la verità del detto di Plinio. L'agricoltura e per conseguente l'orticoltura faceano la principale occupazione de' consoli (1). »

Il lusso de' giardini erasi molto allargato nel declinare della Repubblica. Quelli di Pompeo e di Lucullo venivano celebrati per la loro magnificenza. « Questi giardini non solo presentavano in mezzo a Roma e campagne da lavoro, e vivaj, e boschi, e verzieri, ed orti, e spartimenti tutti a fiori diversi, ma eziandio superbi palagi e vasti luoghi di piacere, o case campestri fatte a bella posta per lietamente passare i giorni in riposo, lungi dal tumulto de' pubblici e privati negozj » (2).

Egli è noto che Cesare lasciò in legato al popolo romano i giardini ch' egli possedeva in riva del Tevere. Lo stesso fece poscia Agrippa: con che i loro giardini, da privati ch' erano, diventarono pubblici.

Il numero, la vastità, la ricchezza e l'adornezza dei giardini crebbero a dismisura sotto l'imperio di Augusto, che chiuse il tempio di Giano, e diede la pace alla terra. Meno pensosi dello Stato, i grandi di Roma si diedero allora alle delizie della villa.

» L'Italia, scrive il Rampoldi, ebbe sempre il vanto di possedere bellissimi giardini. La natura del suolo ed il clima ognora li favorirono. I Romani non furono certamente inferiori alle più opulente nazioni orientali nel far costrurre eleganti, deliziosi e splendidi ortuli e vigne. Essi sapevano offerire allo sguardo variati prospetti, creare giuste opposizioni, porre in contrasto le pianure coi colli, antiche piante coi nascenti boschetti, ed avvicendare la rustica coltivazione coll' eleganza degli edifizj. Non mancavano in quelle deliziose dimore l'umile cascina, la silenziosa grotta, lo svelto ponte, l'orrido burrone, le sorgenti, il torrentello, il picciol lago, le peschiere, il ricovero de' canori augelletti, i templi, gli obelischi, le piramidi, i cippi, le are, le arche, i vasi, le colonne, le statue, e persino torri, castelli, palazzi e templi in rovina. Giardini di tal fatta usavansi da quei padroni del mondo (3). »

Il giardino romano viene assai meglio descritto dal Menin colle seguenti parole:

» Il Venosino lagnavasi che le ville e gli orti, da regale magnificenza illustrati, lasciassero troppo scarso suolo all'aratro. A quelle ville tributava l'Africa finissimi marmi, ed odorate travi l'Imetto: l'oro splendeva frammisto allo avorio negli intarsiati lacunari di quelle. Sublimi portici ne' giorni estivi v' accoglievano le fresche aure spiranti dall' orsa settentrionale. Ivi l'infecondo platano spandeva la poetica ombra, dato l'esiglio all'utile ulivo; e il gracile mirto, e l'alloro dall' eterna fronda non lasciavano libero un cantuccio ai volgari doni di Cerere. Il boschetto sacro a Diana vi copriva coi rami l'altare della dea fuso dalla maestria di Lisippo, o sculto dalla mano di Scopa. Una foresta d' alti pioppi faceva poco lungi corona alla torosa e gigantesca statua d' Ercole, soffolto da enorme clava, ed arduo sovra base rilevata in giro delle sue famigerate fatiche. D'altra parte Flora in mezzo alle variopinte ajuole pareva compiacersi della sua vaga famiglia. Da lungi biancheggiava il tempietto d'Afrodite bizzarramente architettato, sostenuto da Telamonj in forma di satiri, genia cara alla Diva. Lunghi viali facevano ala ai boschetti, alle foreste, ai tempietti; e Giano, dove bifronte, dove quadrifronte, colle sue facce mostrava alla loro estremità in quante parti si divideva la via. L'acqua derivata da remote sorgenti sgorgava al piè di muscosa Najade, ov' era sculto il motto: — *bevi, lava, taci.* — Ma quest' acqua stessa, per segrete vie condotta, tornava poscia zampillando all' aria, e ricadeva con tenue gorgoglio entro a vasche di porfido, portate dalle morbide mani delle Grazie o sostenute dai ricurvi omeri di robusti Atlanti. In disparte un laghetto dava ricetto alle addomesticate murene; e sul confine vasto stagno serviva alla pesca. Quanto più l'occhio desiderare poteva di piacevole, o fingere l'immaginazione di vario, o di raro e prezioso mostrarsi cupida la vanità, l'ostentazione, tutto i Romani avrebbero voluto ne' loro orti accolto, e fatica non risparmiavano, o spesa, o violenza per giugnerne a capo (1). »

» Nè le ville erano diventate delizie degli orgogliosi, degli effeminati soltanto, ma di illustri capitani, che colte avendo le trionfali palme si riposavano nella tarda età da gloriose fatiche; d'oratori a cui il forense aringo luminosamente corso aveva dischiuso l'accesso alle più elevate magistrature; d'amatori delle scienze e delle lettere, che disingannati o temperanti amavano le dolcezze d'una modesta ritiratezza. Quanto più la città s'andava empiendo di pompe, di rumore, di corruttela, tanto più volonterosamente riparavano alle loro fide ville quegli uomini avidi delle più nobili dilettazioni dell' intelletto; e Cicerone nel suo Tuscolo dimenticava i furibondi odj di Clodio tra le meditazioni della filosofia, e Virgilio nel suo campicello tarentino, ponendo l'anima soave nella repubblica delle api, non crucciavasi dell' eccidio della repubblica romana, e Mecenate sul colle tiburtino si credeva tornato semplice cavaliere, e gustava le dolcezze del vivere privato; e ad Orazio in riva al ruscellino di Blandusia riuscivano più care la frugale imbandigione e la voce di Lalage. Nelle loro ville Lucullo, Cesare, Crasso, Pompeo respiravano aure libere e quete, beneficio che gli Dei concessero di rado, e resero quindi più invocato da quegli uomini educati e cresciuti tra le procelle de' comizj e le fazioni della guerra.

» Che se le ville del secolo d'Augusto più non presentavano le forme modeste del poderetto sabino dell' antico Catone, o de' quattro jugeri suburbani di Regolo; se fatte eransi vaghe ed ornate come alle arti affinate ed agli ingentiliti costumi affacevasi, ell'erano però ancora la stanza prediletta della filosofia, della virtù, degli onorati riposi, della cittadinesca temperanza; e si connettono colle più gioconde e pure tra le ricordanze romane (2). »

Ma la villa che tutte le altre vinse, e che forse non sarà mai più pareggiata nel corso de' secoli, è la famosissima villa Adriana a Tivoli, della quale ora daremo breve ragguaglio.

Adriano era artista egli stesso, ed amava quelle arti che accrescevano la gloria del monarca. Dopo aver adornato ogni provincia dell'Impero con pubblici monumenti, eseguiti non solo per suo comandamento, ma ben anche soprantendendovi ei medesimo, volle quest'Augusto crearsi una villa veramente degna del principe, a cui obbediva il mondo romano. Pel qual fine edificò la sua villa di Tivoli.

» In questa superba villa, scrive il Melchiorri, volle quel grande imperatore ripetere le memorie dei più celebrati luoghi che aveva osservati, onde procacciarsi per l'età senile un soggiorno dilettevole, nel quale trovasse la reminiscenza delle sue dotte peregrinazioni, fatte specialmente nella Grecia e nell' Egitto. Perciò in un circuito di circa dieci miglia volle che oltre il palazzo imperiale vastissimo, l'alloggiamento per i Pretoriani, teatri, biblioteche, terme e tempj, vi fosse eziandio il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo ed il Pecile di Atene, il Canopo d'Egitto, la valle di Tempe della Tessaglia, e fino i luoghi della vita futura quali li descrissero i Poeti, cioè il Tartaro e gli Elisi (3).

---

(1) *Dizion. delle Origini.*

(2) *Dizion. d' ogni antichità.* — *Jam quidem hortorum nomine in ipsa urbe delicias, agros, villasque possidenti.* Plinio, L. 29.

(3) *Corografia dell' Italia.*

(1) *Menin, Costume antico dei Romani.*

(2) *T. Dandolo, Studj sul secolo d' Augusto.*

(3) *Melchiorri, Monumenti antichi di Roma.* — Pecile era un portico in Atene ove si vedevano le famose pitture di Polignoto, rappresentanti i principali fasti del popolo ateniese. Canopo era un tempio dedicato in Egitto a questa egizia deità, rappresentata sotto la forma di un vaso coperto di geroglifici, con testa umana, a simboleggiare l'origine del mistico Nilo, fecondatore di quella contrada: si giungeva a questo tempio per una

« Eranvi pure la palestra aperta, e la coperta per esercitarsi ne' giuochi ginnastici anche in tempo di pioggia; il Ninfeo ossia luogo sacro alle Ninfe, di figura semicircolare con nicchie, ed un tempio rotondo nel mezzo; il Natatorio, ossia luogo per bagnarsi, con sale di trattenimento e portici intorno; lo Stadio, simigliante nella forma ai circhi romani, benchè più piccolo. La biblioteca era divisa in greca e romana; e così le terme erano partite in due, ad uso degli uomini l'una, e delle donne l' altra.

Degli edifizj rimangono molti superstiti avanzi, i quali coperti d' ellera e d' erbe parassite, presentano aspetti assai pittoreschi, e recano tuttora all' animo l' immagine della prisca loro grandezza. Della valle di Tempe, ove principalmente la parte giardinesca doveva spiccare nelle ombre, nella verzura, nell' acque, più non apparisce vestigio. Quanto agl' *Inferi*, contenenti il Tartaro e gli Elisj, ecco ciò che ne scrive il Melchiorri: « Consistono questi in una stretta vallata artefatta lunga metri 142 circa, e larga metri 16. In fondo a questa è una grande nicchia decorata di grossolani ornamenti, ed ai fianchi di questa sono i due ingressi degl' inferi (*fauces orci*). Quattro grandi corridoj formavano un rettangolo, del quale i due lati maggiori erano lunghi metri 312. 78, larghi ed alti 4. 68, i due lati minori erano lunghi 78. 20, ed alti e larghi come gli altri. Questi ambulacri sotterranei che più propriamente servivano al passeggio nel caldo estivo, ricevevano lume da alcune aperture nella volta in numero di 79, ognuna delle quali aveva metro 1. 78 di diametro. »

Quasi incredibile è la quantità che in questa famosa villa ognor si rinvenne di statue, musaici, colonne, ed altre opere, tutte di squisito lavoro e spesso di preziosa materia. Le migliori rarità de' musei di Roma furono in gran parte trovate nella villa Adriana, e ragionevolmente si crede che scavi meglio regolati produrrebbero ancora in luce nuovi tesori. E non pertanto avea cominciato Caracalla a spogliarla di marmi e di monumenti; i bronzi, i dipinti più insigni n' erano stati tolti sotto Costantino ed i suoi successori, per decorarne la nuova metropoli dell' impero orientale, e finalmente le schiere di Totila vi alloggiarono guastandola, quando questo re goto diroccò Tivoli; i Longobardi compirono l' opera di ruinarla sotto la condotta di Astolfo, e sin nel secolo XVI si seguitava a far calce co' marmi della Villa Adriana. Argomenti ora il lettore quale e quanta si fosse la magnificenza di questa delizia, la più sontuosa di tutte le ville romane!

Plinio ci ha lasciato una graziosissima descrizione del suo Laurento: la pittura ch' ei ne porge è sì ben particolareggiata, che la villa Laurentina si potrebbe col solo suo testo edificare di nuovo. Egli aveva in essa, oltre ai molti e varj edifizj che trasandiamo, un orto di gelsi e di fichi, un orto di erbaggi, avea la cascina che lo faceva abbondare di latte, aveva passeggi coperti da portici, e passeggi scoperti con ammirabili vedute sul mare, ed il sisto profumatissimo dalle viole. Ma egli non aveva ciò che propriamente si chiama un giardino: forse perchè un giardino era tutto il paese verso terra con selve ed amplissime praterie pascolate da gregge ed armenti, e verso il mare il lido era adornato con elegantissima varietà da moltissime ville, con ordine ora interrotto ed ora continuo.

L' amore de' giardini trasse i Romani a trasportare dall' Asia e dall' Africa un gran numero di frutti e di fiori in Italia. L' armeniaca, il persico, la mela punica, la susina, ed altre frutte ricordano tuttora col lor nome le regioni straniere da cui furono recate ne' nostri orti. Essi aveano migliorato la coltura della vite e l' arte di far vino a segno tale che delle ottanta specie di vini più generosi e più celebri allora, oltre ai due terzi erano prodotti del suolo italiano. Sotto i Romani, l'uso de' prati artificiali divenne familiare all' Italia, e specialmente l'erba medica, ossia il trifoglio, che deve alla Media il nome e l' origine (1).

Nel felice secolo degli Antonini i grandi Romani aveano giardini in tutta l'Italia. « Dal distretto di Roma si stendevano alla Toscana, verso Napoli, oltre il Piceno, ed alcuni ne' laghi ed alle riviere estreme d' Italia, come mostrano ancor reliquie in più luoghi. Dopo il trasporto dell' impero a Costantinopoli, furon essi ben presto delizie inutili senza i padroni, e restarono incolti giardini, senza pur divenire campagne feconde per lungo tempo »(2).

Le invasioni de' Barbari e tutte le calamità che ne seguirono, mandarono a male le ville romane. Ma la principalissima loro rovina fu a' tempi della guerra gotica, quando la dissennata Italia parteggiava pel trono orientale, in cambio di raccogliersi sotto lo stendardo goto, che ormai s' era fatto interamente italiano. D. B.

---

lunga valle piena d' acqua. Pritaneo era un vastissimo luogo in Atene, dove si adunavano i Pritàni, che ne componevano il Senato; aveva nel centro un tempio di Vesta. Liceo era un altro luogo, pure in Atene, ornato di portici e di giardini, ove Aristotile dava lezioni a' suoi discepoli, che furono detti Peripatetici, vale a dir passeggianti, perchè passeggiando ei gli erudiva: così i Platonici avean preso nome di Accademici, dall' accademia ossia giardino d'Accademo ove Platone gli ammaestrava. Le terme ognun sa ch' erano bagni caldi, sontuosamente fabbricati appresso i Romani.

(1) *Plinio.* — *Gibbon.* —
(2) *Bettinelli, Risorgimento d' Italia.*

---

*Virtù del sillogismo nelle speculazioni fisiche.*

Considerando che uomini di grande autorità nelle scuole hanno sostenuto che il sillogismo non vale a scoprire alcuna cosa nella natura, stimo non superfluo il contrapporre a tale opinione due esempii. Il primo mostrerà come per virtù del sillogismo sia stata scoperta la cagione per cui le trombe assorbenti portano l' acqua a trentadue piedi di altezza e non più; il secondo come similmente per sillogismo il Galilei ritrovasse il cannocchiale.

Sia esposta all' aria la superficie di una qualsivoglia quantità d'acqua o d'altro fluido: essendo l'aria, come insegna l' esperienza, fluida, pesante ed elastica, premerà colle sue colonne per egual modo tutti i punti della detta superficie, laonde non produrrà sopra di essa movimento alcuno. Collochiamo sopra essa superficie (poniamo che il fluido sia l' acqua) la bocca inferiore di un tubo, indi per l' altra bocca superiore di questo assorbiamo l' aria racchiusavi: certo è, in questo caso, che le parti dell' acqua poste alla bocca inferiore resteranno sgravate da una parte del peso che le premeva, mentre quelle altre che esteriormente circondano il tubo saranno, siccome dianzi, gravate. Posto ciò appare manifesto, per le conosciute leggi dell' equilibrio, che l' acqua circondante il tubo premuta dall'aria dee premere in su col proprio peso quella che sta dentro al tubo sgravata dell' aria che fu assorbita, e spingerla in su sintanto che il peso della colonna di essa acqua alzata (congiuntamente alla forza di elasticità della poca aria rimasta nel tubo dopo l'assorbimento) faccia una pressione uguale a quella che l' aria esteriore fa sulla superficie dell'acqua circostante al tubo: ottenuta tale eguaglianza, tutti i punti della superficie dell' acqua (tanto esterni che interni al tubo) saranno egualmente premuti, e non vi sarà cagione per cui debbano porsi di nuovo in movimento: sarà in una parola effettuato l' equilibrio. Per le cose dette si vede che, se fosse possibile di estrarre dal tubo tutta l' aria, l'acqua potrebbe salire fino a tanto che il peso della sua colonna stesse in equilibrio con quello dell' aria pre-

mente la sua superficie esterna. La forza che l'aria esercita sulla detta superficie non è maggiore di quella che è necessaria di alzare una colonna d'acqua alta trentadue piedi; onde conseguita che le trombe assorbenti non possono portarla ad altezza maggiore di questa. Con tale ragionamento il Torricelli pervenne alla conclusione qui riferita; nè per altra via sarebbe dato agli uomini di pervenirvi; imperciocchè una tal verità non si manifesta all'osservatore per intuizione primitiva. Gli antichi, non avendo posto mente al peso ed alla elasticità dell'aria (fatti sui quali il discorso del Torricelli si fonda), non poterono fare il sopra recato discorso: perciò affermavano che l'acqua si reca pel vano dei tubi, perchè il vuoto è in orrore alla natura.

Affinchè si conosca il ragionamento, col quale il Galilei ritrovò il cannocchiale, recherò quanto egli stesso scrisse ad un amico suo per difendersi dalla malignità di quel cotale, che si studiava di togliergli l'onore dell'invenzione, perchè un Olandese fabbricatore di occhiali aveva formato a caso quell'istrumento. « Noi siamo certi, dic'egli, che l'Olandese, primo inventore del telescopio, era un semplice maestro di occhiali ordinarii, il quale casualmente maneggiando vetri di più sorte, si abbattè a guardare nello stesso tempo per due, l'uno convesso e l'altro concavo, posti in diverse lontananze dall'occhio, ed in questo modo vide ed osservò l'effetto che ne seguiva, e vi derivò l'istrumento: ma io, mosso dall'avviso dato, ritrovai il medesimo per via di discorso, e perchè il discorso fu anco assai facile, io lo voglio manifestare a V. S., acciocchè raccontandolo dove cadesse in proposito, ella possa rendere colla sua facilità più creduli quelli che col Sarsi volessero diminuirmi quella lode, qualunque ella sia, che mi perviene. Fu dunque tale il mio discorso. Questo artificio o consta di un vetro solo o di più di uno. Di un solo non può essere, perchè la sua figura o è convessa, cioè più grossa nel mezzo, o è compresa tra superficie parallele: ma questa non altera punto gli oggetti visibili col crescerli o col diminuirli: la concava li diminuisce; la convessa li accresce bene, ma li mostra assai indistinti ed abbagliati; adunque un vetro solo non basta per produrre l'effetto. Passando poi a dire e sapendo che il vetro di superficie parallele non altera punto, come si è detto, conchiusi che l'effetto non poteva per anco seguire dall'accoppiamento di questo con alcuno degli altri due; onde mi ristrinsi a voler esperimentare quello che facesse la preposizione degli altri due, cioè del convesso e del concavo; e vidi come questa mi dava l'intento; e tale fu il progresso del mio ritrovamento, nel quale di niun aiuto mi fu la conseguita opinione alla verità della conclusione. Ma se il Sarsi e altri stimano che la certezza della conclusione arrechi grande aiuto a ritrovare il modo di ridurla ad effetto, leggano le istorie, che ritroveranno essere stata fatta da Archita una colomba che volava, da Archimede uno specchio che ardeva in grandissime distanze ed altre macchine mirabili; da altri essere stati accesi lumi perpetui, e cento altre conclusioni stupende, intorno le quali discorrendo potranno con poca fatica e grandissimo onore ed utile ritrovarne la costruzione, o almeno, quando ciò loro non accada, ne caveranno un altro beneficio, che sarà il chiarirsi meglio che le agevolezze che si promettevano da quelle preconizzazioni della verità dell'effetto erano assai meno di quello che credevano ».

Questi due esempj bastano a dimostrare essere falsissimo che il sillogismo (1) non ci porga aiuto alcuno a conoscere la natura. Esso non ci discopre certamente un'infinita quantità di fatti primitivi; ma, quando si fonda sopra idee conformi all'ordine de' fatti, esso è che genera le scienze tutte. Dirò di più; che moltissime verità fisiche ci resterebbero ignote, se l'uomo non deducesse, in virtù dei principj generali, quelle conseguenze, per le quali sono poi costrutti gli istrumenti onde la natura è obbligata a svelarci molti de' suoi profondi segreti. Il sillogismo trovò il telescopio, il telescopio scoprì le stelle medicee, e poscia tanti altri corpi celesti; il sillogismo trovò il microscopio, e il microscopio mostrò ai filosofi naturali molte generazioni di insetti, che sarebbero state sempre ignote, ed infiniti mirabili organi, onde hanno vegetazione e vita piante ed animali. Il medesimo si può dire di altre macchine, senza delle quali molte proprietà de' corpi ci sarebbero ancora nascoste.

*Paolo Costa.*

(1) Per sillogismo non intendo la materiale sua forma, quale ella si sia, ma la sua sostanza, cioè il confronto delle idee significate nelle premesse, ed il sentimento del rapporto.

---

Gli autori celebri per la loro estrema originalità, hanno certe bellezze cui convien gustare leggendo gli scritti loro, ma che rade volte felicemente passano dalla letteratura di un popolo a quella di un altro. Quando io leggo Ossian mi trasporto sotto un cielo nuvoloso; veggo il bardo sulla montagna accordar la cetera allo splendore del pino ardente; ei vien celebrando gli eroi morti sul campo della strage, e rincora i prodi che li seguiranno ben tosto. Una natura affatto selvaggia, una mitologia del tutto guerriera, mi dilettano facendomi sentire di novelle commozioni. Ma che un Francese, un Italiano, uno Spagnuolo imiti le tristi e monotone immagini di Ossian, egli offenderammi il gusto e la ragione; noi non abbiamo sotto gli occhi la stessa natura come que' bardi, noi non ne abbiamo i costumi; ciò che è vero ne' loro canti, è assurdo nelle nostre poesie.

*Gius. Droz.*

---

Ottimo invero è lo star sano ad uomo mortale; secondo l'esser bello nella forma; terzo l'arricchire senza frode; e quarto l'esser giovine fra gli amici.

*Simonide.*

---

È reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale deve per decreto della natura percorrerle preceduta dalla speranza.

*Ugo Foscolo.*

---

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE, MELANOTTE e COMP.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA:

N.° 197) ANNO QUINTO (14 APRILE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

## L'ALTA SCOZIA.

Partesi la Scozia in superiore ed inferiore, ossia alta e bassa. *Highland* (alte-terre) chiamano la prima, onde *Highlanders* i suoi abitatori che noi diciamo montanari di Scozia; *Lowlands* (basse-terre) addimandasi la seconda, che giace in pianura.

Celebre ne' canti di Ossian, celebre nella vita di Maria Stuarda, la montuosa Scozia tornò celebre ancor nella storia del secolo decimottavo, quando i prodi e leali suoi figli, fedeli al sangue degli Stuardi, pigliarono le armi in favore del Pretendente, e recarono il terrore nel grembo della vecchia Inghilterra. Ma egli era serbato al gran romanziere scozzese il patrio vanto di dipingere e di far amare que' monti,

(Veduta di Glencoe nell' alta Scozia.)

quelle selve, que' laghi. In tutte le contrade della civiltà cristiana corsero e si fecero leggere i romanzi del famoso Gualtieri. Egli ci trasportò tra i *clans* (le tribù), tra il patriarcale feudalismo de' suoi *Highlanders*, ce li dipinse avviluppati nel nazionale lor *plaid* (mantello), adornati delle semplici loro virtù, spesso adombrate da soverchia fierezza, od agitati da tremende passioni; ci ritrasse le avvenenti loro donzelle, quasi immagini d'un mondo mal noto: ogni luogo che avesse un istorico grido fu da lui tratteggiato con indicibile amore; ed i luoghi ignoti alla storia pigliarono nelle sue finzioni una romanzesca rinomanza, quasi pari alla storica. Non solo la più evidente corografia egli ci diè della Scozia, ma qual possente negromante seppe animarne ogni parte, e presentarla piena di rare reminiscenze a' suoi leggitori.

Un paese assai romantico si mostra già per se stessa l'alta Scozia. «Non è, dice il sig. di Montucla, parlando di una piaggia tra Tunhyld ed Obano, non è già nella fredda regolarità delle nostre stanze ove bisogna leggere alcune pagine di Walter-Scott, ma sibbene al mormorio dell' argentea cascata di questo colle, sorreggendosi al balzo che, dai primi raggi dardeggiato dal supremo pianeta, s' innalza in riva al lago il quale le vicine betulle ed i circostanti monti riflette; fra il silenzio di questa silvestre natura, tratto tratto interrotta dal solo canto del cuculo. Allora sì tu crederesti avere in mano uno specchio che rimanda gli oggetti» (1).

(1) *Montucla, Viaggio in Inghilterra, ecc.*

« Nella sola contea di Perth, dice un altro scrittore, si trovano in gran copia, co' loro nomi antichi, i luoghi illustrati da Ossian, e la tomba di questo bardo famoso; sul monte Dunsinan il Castello di Macbeth, fatto di nome immortale da Shakespear, il lago Katrine sì celebrato da Walter-Scott nel suo poema della *Donna del Lago*; alcuni monumenti druidici, composti di pietre ordinate in circolo, e tuttor ritte in piedi dopo l' innalzamento e la caduta di tanti imperj; campi e vie militari, opere de' Romani, torri edificate dai Pitti, i fondamenti e le ruine de' tempj e de' monasterj cristiani, devastati dall' implacabile Knox, il Calvino della Scozia; capanne abitate da montanari seminudi presso que' medesimi luoghi, come oasi nelle sabbie africane; ville, o case di campagna fabbricate con buon gusto, abbellite di piantagioni pittoresche, e varie d'acque, di praterie di deliziosa freschezza. »

Del lago di Lomond, il principale della Scozia, dal quale nasce il Leven, fiume che per una valle superba discende nel Clyde, sotto il castello di Dumbarton, così favella l'Orti:

»Partito da Dumbarton giunsi fra dilettosissimi orrori al lago suddetto: non so qual altro pareggiar gli si possa. Qui forse le iridi non avrai, che ti cingano, o il gorgheggio degli usignuoli alle rive, o gli olezzanti agrumi, che ti profumano al tuo passaggio, ma ci avrai la grave ed imponente natura. Il lago Maggiore, adorno di eleganti edificj, e giardini, e di appariscenti isolette, forz' è che ceda a questa boreale bellezza. Il Lomond ne contiene da trenta, e tutte varie di forma. Constano di rupi grottesche, di colli presso che solitarj, boschi di vetustissimi massi chiudenti in seno misteriose rovine. Seppi da alcuni Glascovesi, i quali vi pescavano, che alcune di queste isole portano ancora il gallico nome delle primiere loro posseditrici. Non consiglierei un amatore degli agi a viaggiarvi d'estate, attesa l' immensa folla. Trovavami nell'albergo di Luss. Le donne han quivi diritto, se trovano tutte occupate le stanze, di espellerne l'ultimo, che vi giunse. Toccò a me questa sorte, onde appagare in quella notte dovettimi di cotale stanzino capace appena d' un letticciuolo, dove senza potermivi spogliare, mi vi gettai d'un salto. Il salmone, che vi ho mangiato era eccellente, siccome quello di tutti i laghi di Scozia. Scorrendo le romitiche lunghe rive di questo lago, sommo arrecan diletto i vaghissimi golfi, il cadere de' fonti, i perpendicolari e obliqui strati rossastri, e la maestosa vista del monte Lomond-Ben alto di piedi tremila, ed uno de' principali de' Grampiani: stringesi poscia il lago a guisa di fiume, quinci di nuovo s'allarga sulla via di Tarbet, finchè amenamente, qual porto, curvasi. Indi nuova scena ne segue di roccie e di capanne (1).»

Laghi e laghetti, e rocce, e placide valli e monti di varia forma, benchè non da paragonarsi in altezza alle nostre alpi, ed angusti seni di mare che s'ingolfano dentro terra, formano il carattere generale dell' alta Scozia. Per una delle magnifiche scene di monte è citata quella di Glencoe di cui riportiamo un prospetto.

Trascriveremo ancora un passo del Viaggio dell' Orti.

« La città di Stirling nella contea di tal nome è per metà di pietra; il resto di legno e stoppia. Fu ella sempre il bastione del Norte. Il suo britannico castello giace piantato su di lunghissimi colonnati di pietra verde, onde la roccia è dall'alto al basso in vago aspetto coronata: avvene di perpendicolari, di obliqui, e orizzontali; si decompongono in un'ocra gialla; ne vidi a quattro, e cinque facce spesso troncate negli angoli, ed alcune terminanti in piramide perfetta, e talora tronca, ed anche in palla. Molti ne sporgono di enormi anche nel sopposto amenissimo passeggio, ove servendo di sedili ne accrescono il romanzesco. Di quivi io credo che gli antichi regi di Scozia, i grandi, i duchi, e le vezzose fanciulle di Stirling solessero un tempo assistere ai giochi, e alle pugne, le quali a suon di conche nel basso spazioso parco si celebravano, e forse i vasti massi, che vi si veggono sparsi, son que' medesimi ancora, che si lanciavano l'un l'altro incontro que' robustissimi atleti. Il suddetto castello fondossi dagli Anglo-sassoni nel secolo VIII, venne poi rifabbricato alla normanna sotto il regno di Malcolm Canmore: singolare n'è il fregio con angoli curiosamente rivolti: vi esaminai le teste mostruose alternate alle umane assai ridevoli, e le colonne, non che i corritoj interni, e le scale. Vi accorrevano a sgravarsi le regine scozzesi, e fra queste l'infelice Stuarda: ora non v' abita che il comandante. Una delle più belle sue viste è il girevole fiume Forth; non havvi biscia, che più volteggi, e si torca. Gli antichi due palazzi del Reggente entro Stirling, uno non terminato, e l'altro ad uso di ospital militare, portano scolpite torrette, armi, iscrizioni, simboliche figure con libri aperti, e ad ogni finestra ( misere o vane memorie) ancor l'estinta corona. Di là feci una gita al villaggio di Ardoch: passai per Dumblend, donde a metà distrutto, e traforato m'apparve un tempio: le strade vi sono ombreggiate da quercie e frassini rigogliosissimi. In Ardoch, ai piedi dei Grampiani, avvi pure un disegnato erboso piano, detto Barrow, sparso di viole tricolorate e convolvoli, ove si crede che eretto stesse, da chi un tempio dei Druidi, ed il più bello del mondo, da chi una fortezza romana, o forse caledonica, o danese. Pajonmi pur questi i bei simulacri d'idee, se non evvi indizio alcuno di muro e d' iscrizione. Pur ti dirò, che a guisa di chi nelle stelle fisse raffigurrossi fiumi, uomini e navi, o di chi nelle varie nubi fantasticando si finge talora figure umane, architetture od altro, io pure in que' rialti retti, quadrati e circolari, vi sapea mirabilmente rinvenire, s'io lo voleva, un tempio, il suo ingresso, i portici e i luoghi degli oracoli e dell'altare, o se piuttosto nella mente lo mi cambiava in fortezza, io mi vi giva scompartendo i quartieri e le torri colla migliore disinvoltura del mondo. L'estensione n' è grande, e chiusa da un vago anfiteatro di colli. Fecevi io stesso alquanto in que' rilievi scavare, nè mi si offrirono, che brecce ed argille ammontichiate, senza vestigio di calce. Non trascurai poscia quei campestri costumi. Forma un singolare contrasto la vista di quelle donne, che signorilmente vestite, e col crine adorno d'un ricco velo alla moda, pascono l'armento, si forbiscono il naso colle dita, e seggono ragionando sul sasso della capanna, e dell'orto. Gli uomini pure vestono fini panni: entrato nei loro abituri, tutto io vi trovai terso, e le lor tazze a calice e di latta mi sembrarono d'argento.

»Da Stirling passai dopo otto miglia al borgo di Carron, cui presso corre sotto a bel ponte di pietra il fiume, che gli diede il nome. Pieno però non è il suo corso, dacchè l'abbominoso genio di guerra parte ne deviò, e ridusse nelle vicine fabbriche de' cannoni; ivi a vapore ridotto, le fiamme accende liquefatrici dei metalli, opportuni al tristo uopo, cangiandosi così da un fecondissimo nume in una potenza infernale. La strada con solchi di ferro vi agevola i lunghi trasporti del carbone di terra, e della miniera di ferro bruno-argilloso stratificato, di cui tengo un bel saggio quasi d'egizie lettere impresso. Pare, che la sorte abbia destinato un tal luogo a eterno danno dell' uomo. Alle vetuste mura di Adriano, che da Abercorn sul Forth, di qui passando, attraversavano la Scozia, e presso alle quali tanto sangue romano e caledonio si sparse, vi successe questa barbara istituzione, e sì gelosamente guardata, che ai soli principi s'apre. Delle suddette mura, e del tempio di Agricola alto venti due piedi, e con ottanta circa di circonferenza, il quale in forma di Pantcone lunghesso questo fiume s'ergeva, ogni traccia si spense: e molto meno puossi conghietturare della riva, su cui l'imperator Caracalla fu da Fingallo sconfitto, delle sale del famoso Carullo, soggiorno di Colnadona vezzosa, e della pietra di Ossian ad Oscar innalzata in memoria delle romane sconfitte. Certo è, che non furono sciocchi i Romani in ce-

(1) *Orti, Viaggio in Francia, Inghilterra, Scozia, ecc.*

dendo con tal divisione la rupe ai Barbari, e per se il piano serbando. A Falkirk in fatti la coltivazione più cresce, e s'ingentiliscono le rupi: varcai di là il gran canale, dove di fianco a un tempo passar ben ponno tre o quattro barche. Falkirk, famosa per le sue fiere d'animali, giace su di un pendìo. Linlithgow è la capitale della contea del nome stesso: non havvi di più fantastico e efficace delle rovine del suo palazzo reale, in cui, mentre ch'io stavami esaminando il pulpito esterno; e la torre dell'annessavi chiesa, da una vecchia custode venni invitato ad entrare. Non saprei dirti il tristo effetto, che il silenzio di sì venerabile abbandonato castello, pur sede un giorno della romorosa grandezza e dell'ambizione, e il melanconico verde del suo cortile in me produssero. Giacevi nel mezzo una vasca con tronche e disperse scolture: le facciate d'intorno sono adorne ancora di vôte nicchie; le porticelle, e le frequenti finestre lo sono di sculte spade, gigli e corone. Movesi finalmente l'anneghittita vecchia, ed accennando, mi conduce su d'una delle sue torri alta di due cento gradini, e nel salirne la tortuosa sconnessa scala, tra rovine d'archi e di travi a doppie mensole, tratto tratto passavamo nei discoperti appartamenti: « e qui, mi diceva, nacque Maria Stuarda: quest'era la stanza di Giacomo suo padre; ecco l'antica sala del parlamento, or qui tenuto, qual odi, da cornacchie loquaci; eccone la maestosa cappella, e la privata tribuna, ancora esteriormente merlate ». Tornato io frattanto alla stanza dell'infelice regina, a vagheggiare erami posto dallo sconnesso verone il vicin lago, in cui, fanciulla e scevra ancora dalle fantasie d'amore e di grandezza, essa, chi sa quante volte, fissò il guardo innocente.

## SOPRA GLI ARGOMENTI DELLA POESIA

IDEE DI FEDERICO SCHLEGEL.

Il mondo intellettuale, la Divinità e i puri spiriti non possono essere nel complesso direttamente rappresentati: la natura e l'umanità sono i soggetti più proprj e più vicini alla poesia. Ma quel mondo più elevato e spirituale può sempre essere avviluppato in questa terrena materia, e diffondere il proprio splendore a traverso della medesima. Anche la rappresentazione indiretta della realtà e della materia è appunto perciò la migliore e la più acconcia. Il bellissimo fiore della vita giovanile ed il più elevato slancio della passione, l'abbondanza di una chiara intuizione del mondo si possono di leggieri traportare nel passato o nella storia più o meno circoscritta di una nazione, dove guadagnano un campo infinitamente più libero, ed appajono in una luce più pura. Il più antico cantor del passato che noi conosciamo, cioè Omero, è anche il pittore della più viva e fresca realtà. Tutti i veri poeti in un certo senso rappresentano nell'antichità il loro proprio secolo, anzi in un certo senso vi ci rappresentan se stessi. Questo poi sembrami assolutamente che sia il giusto e vero rapporto della poesia col tempo. Essa non deve rappresentare che l'eterno, e quel che è sempre e dappertutto bello e importante; ma ciò non può fare direttamente e senza un qualche viluppo. Essa abbisogna pertanto di un fondo corporeo, e lo trova nella sua propria sfera della storia, della nazionale tradizione, e del tempo passato. Ma nel dipingerlo o rappresentarlo introduce tutta la ricchezza del presente e reale, finchè questo è poetico; e conducendo l'enigma del mondo, l'intreccio della vita sino al loro finale scioglimento, e lasciando scorgere nel suo magico specchio una sublime trasfigurazione di ogni cosa, s'avanza ben anche nell'avvenire come aurora della sua magnificenza, e come presentimento della vicina primavera. Di questo modo la poesia congiungendo in uno tutti i tempi, il passato, il presente e l'avvenire, si manifesta veramente come una rappresentazione sensibile dell'eterno e di tutto intiero il tempo. Preso anche nel senso filosofico, l'eterno non è già una mancanza ed una semplice negazione del tempo, ma piuttosto la sua intiera e indivisa pienezza nella quale tutti i suoi elementi non sono aspramente divisi, ma uniti internamente; dove il passato amore è sempre nuovo e presente in una durevole ricordanza; e la vita del presente porta già con se una piena di speranza ed un ricco avvenire di magnificenza sempre crescente. Se io reputo che alla poesia convenga la rappresentazione indiretta della realtà e del presente che ne circonda, non intendo con questo però di pronunziare un giudizio di condanna contro tutte le altre opere dei poeti che scelsero una strada opposta. Bisogna saper distinguere l'artista dalle sue opere. Il vero poeta si fa conoscere anche sulla falsa strada, ed anche in quelle opere che, secondo la loro propria originaria condizione, non potrebbero riuscir perfette. Il Milton e il Klopstock sono onorati siccome grandi poeti, sebbene non s'abbia potuto negare ch'essi vollero imporsi tal cosa cui propriamente non potevano compiere (1).

(1) Ognun sa che il Milton, poeta inglese, cantò il Paradiso perduto, ed il Klopstock, poeta tedesco, cantò la Messiade. Essi, dice lo Schlegel, non poterono raggiungere pienamente la meta che s'eran proposta; perchè, come egli avea premesso, « il mondo intellettuale, la Divinità e i puri spiriti non possono essere nel complesso direttamente rappresentati ».

## DEL FETISCISMO.

Tra la grande varietà di false religioni, generate dalla superstizione e dall'ignoranza de' popoli selvaggi o barbari, la più abbietta è certamente il fetiscismo, ossia il culto tributato ai fetisci.

Fetisce, al dire del Noel, è parola formata al Senegal da navigatori europei, la quale deriva dalla voce portoghese *fetisso*, che significa oggetto festeggiato, deificato.

Secondo il Balbi, « essa è un termine usato dai Negri delle coste occidentali dell'Affrica per significare gli obbietti viventi o inanimati della natura, a cui la paura, la riconoscenza, od altro affetto particolare inducono que' popoli a prestare una spezie di culto religioso. Tutto ciò che li circonda, la natura intera, gli elementi, gli alberi, i fiumi, il fuoco, insomma tutti gli esseri, in cui quegli uomini semplici e ignoranti scorgono proprietà benefiche o maligne, che loro paiono incomprensibili, sono obbietti del loro culto. E questo è proprio de' popoli giacenti ancora nell'infimo grado di civiltà, e che hanno le idee più grossolane della divinità, e delle relazioni di questa con l'uomo. Ma un culto sì fatto presenta una moltitudine di varietà, dalle superstizioni più assurde de' stupidi selvaggi del continente australe (nuova Olanda) e della Tasmania (terra di Diemen), fino al fetiscismo de' popoli meno barbari della Polinesia, del centro dell'Affrica, e di più parti dell'Asia e dell'America. Egli è fra le religioni comprese in questo ramo che si vedono più sovente i sacrifizi umani, e tante atrocità che fanno inorridire. Molte hanno una specie di preti, o piuttosto di indovini e di incantatori, che chiamansi *grioti* presso parecchi popoli dell'Affrica, *prestigiatori* (*jongleurs*), *zingani* presso parecchie tribù americane, e *sciamani* presso i popoli della Siberia (1).

(1) *Balbi, principii generali di Geografia.*

Benchè il nome di fetiscismo, trovato dapprima per esprimere le strane assurdità del sistema religioso di alcune barbare nazioni dell'Africa, si estenda ora, come fa il Balbi, ad esprimere le consimili superstizioni di altri popoli asiatici, australi ed americani, nondimeno per Fetisci s'intendono più particolarmente le stolte divinità dei negri della Guinea, le quali variano secondo i loro capricci.

1 2

A queste divinità, dice il Noel, attribuiscon eglino i loro prosperi eventi, e fanno ad onor loro delle libazioni di vino di palma. Il primo oggetto che colpisce la loro immaginazione o i loro sguardi, come, una mosca, un uccello, un lione, un pesce, e soprattutto un serpente, pietre, alberi, montagne scolpite dal folgore, divengono un fetisce, o divinità tutelare. Ne hanno dei piccioli che portano al collo e al gomito: sono piccoli frammenti di metalli o di conchiglie. Nel giorno che corrisponde alla domenica dei cristiani, i negri si uniscono intorno ad un albero sacro, da essi chiamato l'*albero dei Fetisci*, appiè del quale essi pongono una tavola adorna di rami, e coperta di vino di palma, di riso e di miglio, ecc. Questo giorno è impiegato in danzare a suon di tamburo. Il sacerdote, seduto presso una specie di altare, fa delle offerte al Fetisce, estrae con un cannello, da un vaso ov'è un serpente, un liquore col quale egli spruzza gli astanti. La cerimonia finisce con fragorose acclamazioni. Quell'albero diviene un oracolo che essi consultano nelle più importanti occasioni; a tale effetto, vi formano una piramide di cenere, vi piantano un ramo di quell'albero, che hanno somma cura d'irrigare, dopo di che il Fetisce non manca di far sentire la sua risposta col mezzo d'un cane nero (1).

« Il Fetiscismo, scrive ancora il Balbi, è la religione della più parte degli abitanti nell'Affrica, perchè professata ancora da quasi tutti i Negri, da alcune tribù della famiglia Atlantica e da quasi tutti gl'indigeni di Madagascar. Queste stupide nazioni, che stimano le cose più comuni, da cui sono circondate, degno obbietto della loro adorazione, pare che generalmente ammettano un buono ed un cattivo principio; essi hanno de' giorni fausti ed infausti; i loro sacerdoti sono destri giocolari che pretendono di preservare gli uomini e gli animali dall'influsso degli spiriti maligni; alcuni di questi popoli hanno un fetiscio nazionale e supremo; gli Ouidah o Widah, per esempio, adorano il serpente; una classe di sacerdoti e di douzelle è destinata a servire questo mostro in una specie di tempio, dove è sontuosamente nutrito. I feroci Bissagi adorano il gallo; i Benini, che riguardano la loro propria ombra come un fetiscio, hanno per idolo principale, oltre il loro re, una lucertola. L'idolo principale degli Acanzii è il fiume Tando, quello degli abitanti del Dankas, il fiume Cobi, mentre il Rio Volta, ossia Adiray (Adieri) è il principale idolo degli abitanti di Odenzia. Nell'Akkra, la iena; a Dixcove e Anamabou, l'alligatore; a Ussue, il lupo dorato, e per tutta l'Acanzia, l'avoltoio, sono adorati come divinità. L'iguana è il gran dio dei Bonnì, e il pesce-cane quello dei Calabari, mentre quello dei Dahomeì ora è un leopardo, ora una pantera, ai quali s'immolano tutti gli anni vittime umane. I negri che abitano presso le cataratte della Bousempra sulla costa d'Oro, onorano quelle cascate come loro idolo supremo, e gli Agovi, che dimorano presso le sorgenti del Nilo in Abissinia, sacrificano da tempo immemorabile al genio di questo fiume. I racconti di Mauro Sydy Hamed ci rappresentano gli abitanti di Wassenah come adoratori della luna, come pure molte popolazioni della Nubia e di altre contrade della Regione del Nilo e dell'Affrica interna; quelle dei dintorni del capo Mesurado in Guinea adorano il sole. Alberi, pietre, la luna ed alcuni astri sono obbietti del culto dei feroci e potenti Galli. Talvolta i Negri si fanno idoli con faccia umana, e il capitano Tuckey e il dottore Smith furono maravigliati di vedere che quegli idoli avevano, sulle rive del Zairo nell'interno dell'Affrica, figure europee e somiglianti agli Egiziani, o piuttosto alle antiche figure degli Etruschi (1). I Betjuani hanno una specie di pontefice che è il personaggio più ragguardevole dopo il re. A Dagoumba havvi un oracolo rinomatissimo, il che rende questa città della Guinea interna deposito d'un gran commercio. Gl'Jagi di Battel che erano puramente nazioni appartenenti alla famiglia Conga, governate da capi che portavano il titolo di Iaga, avevano un gran-prete che essi nominavano Chitome; essi lo onoravano come i Calmucchi e i Tibetani onorano il Dalai-lama; questo pontefice dimorava in un paese riputato santo, e presso un tempio ove si manteneva sempre un fuoco sacro con massima diligenza. La religione del regno di Magadocho sembra essere un miscuglio di maomettismo e di paganesimo. L'idolatria, mista con alcune nozioni intorno a' buoni ed a cattivi angeli imparate dagli Arabi, sembra dar forma alle varie credenze religiose dei popoli di Madascar. A Noki, nel Loango, vedesi un miscuglio mostruoso di cristianesimo e di fetiscismo. Aggiungeremo qui alcune curiose notizie che noi dobbiamo alla cortesia del signor Douville. Secondo questo viaggiatore i Cassangi, i Molui, i Muchingi, i Monchangami ed altri popoli della Nigrizia Australe aggiungono, come tante altre nazioni della Nigrizia Centrale, alle superstizioni dell'idolatria l'orribile pratica dei sacrifizii umani; e ciò che è ancora più strano, benchè molto ospitali e di un carattere dolce, questi popoli sono antropofagi. Sì fatta bizzarrìa atroce è presso loro la conseguenza d'una credenza religiosa. Così una superstizione quasi simile induce i Bhinderwas dell'Indie ad uccidere e divorare i loro parenti ammalati o i vecchi infermi; e presso i Batti, una delle nazioni meglio ordinate dell'Oceania, l'antropofagia è raccomandata dal loro codice criminale. A quanti orribili delirii è soggetto l'uomo quando è abbandonato a se stesso! Presso i popoli del Congo dianzi nominati, i sacrifizii umani, dice il signor Douville, non si fanno se non all'occasione dell'innalzamento al potere di un sovrano, o di qualche grande malattia epidemica. La vittima è sempre scelta fuori del paese e per quanto è possibile a gran distanza dal luogo del sacrifizio; essa debb'essere un giovine od una giovine, ed ignorare la sorte che l'aspetta fino al momento d'essere immolata. La pena di morte aspetta irrevocabilmente quello che gliela rivelasse. Nell'intervallo se ne prende la massima cura, e si procura eziandio d'ingrassarla per tutti i modi

(1) *Noel, diz. d'ogni Mitologia.*

(1) Le fig. 1 e 2, rappresentano due fetisci guerrieri; e sono due figure d'uomini assai rozzamente intagliate, de' quali l'uno porta una spada, l'altro un moschetto. La fede de' natii nel potere proteggitore di quest'idoli sembra tuttavia essere molto problematica quando la cosa riguarda un uomo bianco. Un ufficiale della spedizione del capitano Tuckey, volendo abbattere la superstizione, offerì un regalo al re di Congo acciocchè gli permettesse di tirare a palla contro a quest'idolo fetiscio in qualche distanza. L'offerta allettava il principe nero; ma dopo un lungo colloquio tra esso ed i suoi nobili fu deliberato, di pregar l'ufficiale a non far fuoco contro dell'idolo perchè se l'avesse colpito, e la cosa si fosse venuta a divulgare, i capi circonvicini avrebbero loro mosso guerra immediata.

possibili. Giunto il momento fatale, quella si uccide subitamente in mezzo alla più grande solennità e nella presenza del re, dei nobili e di tutto il popolo convocato per tal fine. Il suo corpo viene ordinariamente tagliato in quattro parti ed arrostito per essere distribuito agli astanti secondo i loro gradi, e mangiato immantinente (1).

(1) *Balbi, descrizione dell'Africa.*

La rupe fetiscia, presso alla foce del fiume Zairo nella Nigrizia meridionale, è tenuta in molta venerazione appresso i Negri del Congo. Essi la considerano come la prediletta residenza di *Seembi*, lo spirito che presiede al fiume. Sopra una sua faccia che guarda all'acqua, mirasi una quantità di figure rilevate, fatte a quanto pare, di sabbia e di ceneri, e posate umide in sul masso, le quali, indurate poscia

( Rupe fetiscia, presso alla foce del fiume Zairo, in Africa. )

dal sole e dall'aria, vi hanno presa sembianza di pietre scolpite in basso rilievo (1). L'unita stampa rappresenta questa rupe singolare con quelle figure che sono assai rozze.

(1) *Captain Tuckey's Expedition to the Zaïre.*

## DELLA CAVALLERIA,

DISCORSO DEL SIG. DI CHATEAUBRIAND.

La cavalleria, la cui istituzione ordinariamente si assegna all'epoca della prima crociata, rimonta ad una data assai più antica. Nacque la cavalleria dalla mescolanza delle nazioni arabe e dei popoli settentrionali, allorquando le due grandi invasioni del nord e del mezzodì si urtarono sulle rive della Sicilia, dell' Italia, della Spagna, della Provenza e nel centro della Gallia: quindi ne possiamo dedurre un' epoca quasi certa, compresa fra l' anno 700 ed il 753.

Il carattere della cavalleria fra noi si formò dalla natura sentimentale e fedele dei Teutoni, e dalla natura galante e fantastica dei Mori; l' una e l' altra di queste nature penetrate ed inviluppate dalla forma del Cristianesimo. L' opinione esaltata che ha tanto contribuito fra le nazioni moderne all' emancipazione del sesso femminile, ne viene dai Barbari del nord; i Germani credevano fosse nella femmina qualche cosa di divino. (*Inesse quin etiam sanctum aliquid et providum putant.*) La mitologia dell' Edda e le poesie degli Scaldi manifestano lo stesso entusiasmo fra gli Scandinavi; in queste poesie è donna fino il sole, la luminosa *Sunna*. Le leggi tutelavano queste dilicate impressioni; chiunque avesse tagliata la capellatura di una fanciulla veniva condannato colla multa di sessantadue soldi e mezzo d' oro; l'uomo libero che aveva stretta la mano od un dito ad una donna di condizione libera, doveva pagare l' ammenda di quindici soldi d' oro, di trenta se le aveva stretto l' antibraccio, di trentacinque se le aveva stretto il braccio sotto al cubito, ecc.

Anche i primi Arabi professavano un gran rispetto alle donne, se vogliamo credere al romanzo o poema d'*Antar*, scritto o raccolto da Asmai il grammatico, sotto il regno del califfo Arun-al-Raschid. Antar è sottomesso a prove, come i cavalieri; egli ama costantemente e timidamente la bella Ibla, corre mille avventure ed opera prodezze degne di Orlando; ha un cavallo detto Abjir, una spada appellata d' Hamy; ma i costumi arabi in tutto il libro sono conservati: le donne bevono latte di cammello, e Antar soventi volte pascola le greggi. Saladino era un cavaliere prode quanto Riccardo, e meno di lui crudele. Sono ben noti i tornei, i combattimenti e gli amori dei Mori di Cordova e di Granata.

Ma se Asmai scriveva la storia d'Antar pel califfo Arun-al-Raschid, contemporaneo di Carlo Magno; Carlo Magno non dovette, come alcuni credettero, al falso Turpino d'essere stato trasformato in cavaliere insieme co' suoi Pari.

Il romanzo pubblicato col nome di Turpino, arcive-

scovo di Rheims, fu composto da un frate Roberto, verso il finire dell' undecimo secolo, quando avveniva la prima crociata. Questo frate si era proposto di animare i Cristiani alla guerra contro gl' Infedeli, e loro proponeva l'esempio di Carlo Magno e de' suoi dodici Pari; e su questa cronaca gli Inglesi ordirono la storia del loro re Arturo e dei cavalieri della Tavola Rotonda.

Il preteso Turpino anch' egli non era altro che un imitatore, e questa particolarità io credo che sia stata fino ad ora inosservata da tutti gli storici. Settant' anni dopo la morte di Carlo Magno, il frate di san Gallo scrisse la vita di Carlo il Grande, vero romanzo del genere di quello d'*Antar*. Non è egli curioso questo fatto di trovare la cavalleria nell' istess' epoca presso gli Arabi e presso i Franchi? Il frate di san Gallo appoggia i fatti per lui narrati all' autorità di Wernberto, celebre abbate di san Gallo, dove spettano alla legislazione ecclesiastica; e dove riguardano i fatti militari, all' autorità del padre dello stesso Wernberto. Il padre dell'abate Wernberto si nominava Adalberto, ed aveva seguitato il suo signore Gheroldo alla guerra contro gli Unni (Avari), i Sassoni e gli Schiavoni. Il romanziero ingenuamente scrisse: « Adalberto era di già vecchio quand' io era appena fanciulletto: egli mi prendeva seco, e spesse volte, ad onta de' miei sforzi per fuggirgli di mano, egli mi riteneva e voleva udissi i suoi racconti ».

Questo vecchio soldato adunque racconta al futuro monaco che gli Unni abitavano un paese circondato da nove cerchj. Il primo comprendeva uno spazio grande quanto il cammino che v' ha da Costanza a Tours; questo cerchio era costrutto con tronchi di quercia, di faggio, di abete e con pietre assai dure, ed aveva venti piedi di larghezza ed altrettanti di altezza; allo stesso modo erano costrutti anche gli altri cerchj; il terribile Carlo Magno rovescia tutto. Quindi move contro i Barbari che desolavano la Francia orientale, gli estermina e fa tagliare la testa a tutti i fanciulli che erano più alti di una spada. Carlo Magno è tradito da un suo illegittimo, omicciattolo nano e gobbo, confinato nel monastero di san Gallo. Carlo aveva nelle sue schiere più eroi del valore di Orlando. Cisher solo valeva per un esercito, e lo si avrebbe creduto della razza Enactim, tanto era alto di statura; montava questi un enorme cavallo, ed essendosi una volta questo cavallo rifiutato di passare la Dora gonfia dai torrenti delle Alpi, lo trascinò seco nei flutti, dicendogli: « Per S. Gallo, d' amore o di forza mi devi seguire ». Cisher mieteva i Boemi come l' erba di un prato. « Che m' importa, gridava egli, dei Venedi, di codesti ranocchi? ne porto sette, otto ed anche nove infilzati sulla mia lancia ».

Carlo combatte Desiderio in Italia. Desiderio chiede ad Oggero se Carlo si trovava nell' esercito ch' ei vedeva muoversi alla sua volta: « No, risponde Oggero, quando vedrai le messi nei campi agitarsi per orrore, quando vedrai il torbido Po ed il Ticino inondare coi flutti anneriti dal ferro le mura della città, allora potrai credere all' arrivo di Carlo ». Ecco sollevarsi ad occidente una nube che converte in tenebre il giorno: giunge Carlo. Carlo, questo uomo di ferro, aveva la testa difesa da un elmo di ferro, le mani nei guanti di ferro, il petto e le spalle vestite di ferro; colla sinistra palleggiava in alto una lancia di ferro, e la destra appoggiava sull' invincibile sua spada; di ferro aveva i cosciali, gli stivaletti, lo scudo; il suo cavallo, del colore del ferro, aveva la forza del ferro; tutti di ferro erano ingombri i campi e le strade, e questo ferro durissimo era portato da un popolo di cuore ancor più duro. E tutte le genti della città di Desiderio gridavano: « Oh quanto ferro! oh quanto ferro! » *O ferrum! Heu ferrum!*

Un' altra volta Carlo, vestito di una casacca di pelle di pecora, si reca alla caccia coi grandi di Pavia, adorni di vesti fatte con pelli d' uccelli di Fenicia, penne di cuculi, code di pavoni, e porpora di Tiro, ed ornate di frangie di corteccia di cedro. Nella storia si vede Carlo Magno armare cavaliere il proprio figlio Lodovico, e cingergli la spada.

Il frate di san Gallo ricorda anche il lione ucciso da Pipino il Breve. Il veterano Adalberto che narra le imprese di Carlo Magno ad un fanciullo, che, divenuto poi vecchio alla sua volta, le avrebbe scritte, somiglia assai bene ad un granatiere di Napoleone che racconti ad un coscritto la campagna d' Egitto: tanto nella vita degli uomini straordinarj si mischiano la storia e la favola.

Ernoldo Nigello, od il Nero, nel suo poema sopra Lodovico il Buono, descrive l' assedio di Barcellona, e lo dipinge come un' impresa cavalleresca. Lodovico cinge la spada stata già di Carlo Magno; i Mori schierati sulle mura difendono la città. Zadun, loro capo, si sagrifica per salvarli; si cala dalle mura per portarsi a sollecitare il soccorso dei Saraceni di Cordova, e vien preso; condotto a Luigi, egli grida ai suoi: « Aprite le porte » mentre fa loro un segno convenuto, col quale gli anima a difendersi. La città finalmente è presa; nel bottino si trovano corazze, ricche vesti, elmetti adorni di criniere, un cavallo parto colle sue bardature e col freno d' oro.

L' armatura di ferro dei cavalieri non è, come alcuni credettero, dell' undicesimo secolo; non venne nè dai Franchi, nè dagli Arabi, ma sì dai Persiani, ai quali i Romani la rapirono in guerra. Ammiano Marcellino, parlando del trionfo di Costanzo a Roma, descrive queste armature; e le indossava anche quella mano di cavalleria pesante che Costantino abbattè, discendendo dalle Alpi per portarsi contro Massenzio.

I singolari combattimenti e le feste cavalleresche, la costruzione di quei monumenti *gotici* che videro pregare i cavalieri delle crociate, coincidono coll' avvenimento al trono dei re Franchi della seconda stirpe. Lodovico il Buono manda l' arcivescovo Ebbon a predicare la Fede tra i Danesi. Ebbon conduce a Lodovico Eroldo, re di questi popoli. Lodovico si porta ad Ingelheim sulle sponde del Reno: « Colà s' innalza sopra cento colonne un superbo palazzo ..... Non lungi dal palazzo avvi un' isola circondata dalle profonde acque del Reno, luogo romito, coperto da un' erba sempre verde, ombrato da una spessa foresta »; qui si dà una superba caccia, dove Giuditta, sposa di Lodovico, magnificamente adorna, monta un nobile palafreno.

Bero e Samilone, due guerrieri di nazione gotica, combattono in campo chiuso alla presenza di Lodovico, presso al castello di Aix, in un luogo circondato da un muro di marmo, adorno da terrazzi morbidi d' erba e freschi per l' ombra di begli alberi. « I due campioni, guerrieri di alta statura, premono rapidi corsieri; ambidue aspettano il segnale che sarà dato dal re. Nell' arena compare Gundoldo, seguito da un cataletto, come era uso in simili occasioni ». Bero rimane vinto, i giovani Franchi lo salvano da morte, e Gundoldo rinvia il cataletto sotto la tettoja d' onde l' avea tolto.

L' architettura detta lombarda, dell' epoca dei Carlovingi in Italia, non era altro che l' invasione dell' architettura orientale o neo-greca nell' architettura romana. Hakem nell' ottavo secolo fondò la moschea di Cordova, tipo primitivo dell' architettura saracena occidentale. Sul cominciare del nono secolo il palazzo d' Ingelheim era sostenuto da un centinajo di colonne, aveva tetti di varia forma, migliaja di sale, di finestre, di porte. La chiesa avea gran porte di bronzo, e porte più piccole ricche d'oro. Eroldo, sua moglie, i suoi figli e tutto il suo seguito contemplavano maravigliati l' altissima cupola della chiesa. Ecco dunque chiaramente nell' ottavo e nono secolo i costumi, le avventure, i canti, i campioni, i nani, le feste, le armi, l' architettura dell' epoca volgare della cavalleria; ecco tutto questo nel medesimo tempo e spontaneamente presso i Mori ed i Cristiani; ecco Carlo Magno ed il califfo Arun; Cisher ed Antar, ed i loro istorici contemporanei l' uno dell' altro, Asmai ed il frate di San Gallo.

I romanzieri del dodicesimo secolo, che presero per loro eroi Carlo Magno ed Orlando, non si sono dunque istoricamente ingannati; ma incorsero in un fallo quando vollero fare dei cavalieri un *corpo* di cavalleria. Le cerimonie della consacrazione di un cavaliero, lo sprone, la spada, la collata, la veglia dell' armi, i gradi di paggio, di donzello, di scudiero, sono usi ed istituzioni militari che avevano preso il luogo di altri usi e di altre istitu-

zioni cadute in obblio, ma non costituivano un corpo di truppa omogenea, disciplinata, diretta da un solo capo.

Gli ordini religiosi cavallereschi furono la causa di questa confusione d' idee; fecero essi supporre una cavalleria istorica *collettiva*, mentre non esisteva che una cavalleria istorica *individuale*. Questa cavalleria individuale fu dilicata, vigilante, generosa, e conservò l'impronta dei due climi che la videro nascere; ebbe il vago e fantastico del nebuloso cielo degli Scandinavi, e lo splendore e l'ardore dell'azzurro cielo degli Arabi. La cavalleria istorica produsse inoltre una cavalleria romanzesca, che visse fino al regno di Francesco I, alla qual epoca diede vita a Bajardo, come all'epoca di Carlo V aveva generato Duguesclin. L'eroe di Cervantes fu l'ultimo dei cavalieri; tanta è l'attrattiva dei costumi del medio evo, e tanto è il prestigio del talento, che la satira della cavalleria ne divenne l'immortale panegirico.

Per poter esser creato cavaliere nei primi tempi, era d'uopo esser nobile di padre e di madre, ed avere l'età di ventun anno. Se un gentiluomo che non era di *alta condizione* si faceva armare cavaliere, *gli si tagliavano gli speroni dorati sopra un letamajo.* I figli del re di Francia erano cavalieri dal fonte battesimale; S. Luigi armò cavalieri i suoi fratelli; Duguesclin, secondo padrino del secondo figlio di Carlo V, il duca d'Orleans, trasse la sua spada, ed ignuda la pose tra le mani del fanciullo ignudo. Bajardo, *senza paura e senza macchia*, conferì la cavalleria a Francesco I. Il re gli disse: « Bajardo, amico mio, io voglio in oggi essere creato cavaliero dalle tue mani . . . tu hai combattuto valorosamente in molti regni e provincie e contro molte nazioni... senza parlare della Francia, dove sei abbastanza conosciuto... voglio che tu adempisca questa funzione». Allora Bajardo prese la propria spada e disse: « O sire, tu sei valoroso quanto lo furono gli antichi Orlandi, gli Olivieri, i Goffredi ed i Baldovini». Quindi sclamò, tenendo la spada nella destra: « O mia spada, sei ben fortunata di aver in oggi conferito l'ordine di cavaliere a un così gentile e potente re. Certo, mia buona spada, tu sarai conservata come una reliquia ed onorata più di qualunque altra; io non ti adopererò più d'ora innanzi se non mi avverrà di combattere contro i Turchi, i Saraceni od i Mori». E poi fe' due salti, e quindi rimise la spada nella vagina.

I cavalieri francesi avevano il titolo di *don*, di *sire*, di *messire* e di *monsignore*. Potevano sedere alla tavola del re; essi soli avevano il diritto di portare la lancia, il giaco, la cotta di maglia, la cotta d'armi, l'oro, il vajo, l'ermellino, la pelliccia dello scojattolo, il velluto e lo scarlatto: piantavano una bandiera sulla loro torre; questa bandiera era appuntata come i pennoni per i semplici cavalieri, e quadrata per i cavalieri alfieri. Il cavaliere si distingueva da lontano per la sua armatura: dinanzi a lui si abbassavano le bandiere dei tornei, i ponti dei castelli; e gli ospiti che lo albergavano, spingevano alle volte le loro cure fino all'eccesso.

Era assai ontosa la degradazione del cavaliere fellone: lo si faceva salire un palco, e sotto i suoi occhi, pezzo per pezzo, si metteva a brani la sua armatura; si attaccava alla coda di un cavallo il suo scudo, dopo avervi cancellato lo stemma, e l'araldo d'armi caricava d'ingiurie l'ignobile cavaliere. Dopo aver recitate le vigilie funebri, i sacerdoti gli lanciavano contro le maledizioni del salmo 108. L'araldo, chiesto tre volte del nome del degradato, rispondeva che lo ignorava, e che non si vedea dinanzi che uno sleale. Allora si versava sulla testa del paziente un bacino di acqua calda, e lo si strascinava giù dal palco con una corda; veniva poi disteso sopra una bara, coperto di un drappo mortuario, e trasportato alla chiesa, ed i sacerdoti vi cantavano le preghiere de' morti.

L'ordine di cavaliere veniva conferito sulla breccia, in una mina o nella fossa di una città assediata, oppure sul campo di battaglia prima di venire alle mani. Il bisogno di soldati s'accresceva a misura che i nobili perivano; quindi anche il servo fu ammesso alla cavalleria; alcune lettere di Filippo di Valois dichiarano gentiluomo il figlio di un servo che era stato armato cavaliero; i Francesi hanno sempre attribuita la nobiltà all'aratro ed alla spada, e posto allo stesso livello l'agricoltore ed il soldato. In progresso di tempo, fra le grandi guerre contro gli Inglesi, fu creato un sì gran numero di cavalieri, che questo titolo perdette della sua nobiltà. Francesco I aggiunse alle due classi di cavalieri *alfieri* e *baccellieri*, una terza classe composta di magistrati e di letterati; questi furono appellati cavalieri *ès lois*. Infine non restò della cavalleria che un nome onorifico, scritto negli atti o portato dai cadetti delle famiglie (1).

(1) Se la cavalleria, propriamente detta, si spense, ne rimasero le tradizioni. La sua influenza sopravisse al Medio Evo, ed essa opera tuttora, più che comunemente non credasi, anche sulle nazioni che più tendono all'affratellamento universale, teoria od utopia dei nostri giorni. Nè basta: essa fiorisce mai sempre negli ordini cavallereschi, acutamente chiamati dall'Ampère « instituzioni particolari nel seno dell' instituzione generale della cavalleria ». *De la chevalerie, par J. J. Ampère.*

Di questi ordini ragioneremo in un altro articolo.

---

*Vanità dell'eloquenza non accompagnata dal sapere* (1).

Egli è certo che tutto quello, che noi con la mente travagliamo pensando, e intendendo, con il parlare si disegna e si esprime; dove chi cerca di sapere più presto ragionare, che intendere ciò che ragiona, è simile a coloro, che con belle e ornate vesti studiano di coprire la contraffatta e brutta figura del corpo loro. Che cosa vogliamo noi fare di belle, ma oziose e inutili parole, le quali, come avessero le ali, prestamente se ne volano e spariscono, se dalla gravità e fermezza delle sentenze o ritardate o stabilite non sono? A che fine, di grazia, procacciare tanti fiori di dire, e tanti sughi d' idiomi, senza poi farne (dirò così) la cera d' alcuna utile e dotta composizione, o il mele di qualche dolce e dilettevole ragionamento? Però che altro non dee essere l'opera dell' ingegno nostro, che una cera, e un mele utile e soave all' animo e al senso degli uomini: ella è cera, per essere tutta d'un filo, tutta d'un tenore, tutta unita e composta, e a sè medesima somigliante: è mele per la soavità dell' armonia e dolcezza delle parole, che per l' orecchie nell' animo si sogliono instillare. Non prima avrebbe potuto quel grande oratore Ateniese, meraviglia delle genti, con tanto spirito commovere i cuori degli ascoltanti, se o del gran Platone stato non fosse diligente discepolo, o di qualche illustre maestro sollecito imitatore. Nè si loderebbe Roma per la copia di tanti divini oracoli (così voglio chiamare i veri oratori Tullio, Crasso, Ortensio, Antonio) se da' primi loro anni, e di continuo in ogni età non avessero con lo studio del dire accompagnata la dottrina del sapere. Veramente i bei concetti sono padri delle scelte parole, e al saldo giudizio di chi ragiona, la lingua si

(1) Questo articolo è copiato da una lettera di messer Daniel Barbaro a messer Federico Badoero, la quale si legge nelle *Osservazioni di A. Danti*, stampate a Venezia nel 1573. Sì il Barbaro che il Badoero erano gentiluomini veneziani, e la repubblica di cui parla lo scrittore è quella della lor patria al tempo in cui per sapienza essa era più riputata. Vegga il lettore quanta sana ed acuta filosofia era ne' nostri antichi. Avea già detto Orazio

*Scribendi recte, sapere est principium et fons.*

Il Barbaro va più oltre, e dimostra esser dispregevole l' eloquenza che si compone di nude parole.

trova conforme. Ragionano i padri nostri nell' occorrenze della repubblica, senza gran cura di parole, così gravemente, che con facilità persuadono ogni cosa, e ciò nasce dalla sperienza e uso delle cose; e voi ne conoscete alquanti, i quali benchè fuggano l'essere tenuti dotti e intelligenti, pure si comprende che il grido e l' onore che vien dato loro da' suoi concittadini, tragge il vero principio, non dalla loro eloquenza; ma dal sapere, senza il quale nessuno può essere eloquente.

Può ben essere che l' uso e l' imitazione vagliano alcuna cosa; ma nè quello, nè questo faranno un uomo differente e singolare. Perchè l' uso senza cognizione, è come un cieco nato, che per ogni loco cammina; e io almeno biasmo quella imitazione, che s' acquista col furto, e quel furto, che non viene dall' arte; perchè l' arte è madre della somiglianza. Ha veramente ciascuno da natura il suo genio separato dagli altri, come la voce, la faccia, la scrittura, e molte altre cose, le quali in virtù dell' artificio non pur convengono, ma diventano conformi. Ecco che con l'arte non solamente le voci umane, ma i fischi degli uccelli, e degli animali si fanno somiglianti. Scrivesi per arte ad uno istesso modo da molti, e alcuni usano di così bene imitare, che come pittori rappresentano gli atti altrui, le faccie e i movimenti. Però quelli, che credono essere poeti e oratori, perchè rubano e gli oratori e i poeti, non sanno, che nell' infinità delle cose, alcune paiono, alcune sono: la bellezza del corpo può essere veramente naturale, e può ancora dall' inganno procedere: oro non è ciò che risplende, nè gemma ciò che riluce. Conoscesi l'oro alla prova e la gemma nel paragone; il ragionare come gli altri, non fa che noi tali siamo, quali essi sono: manca alcuna volta la natura, ovvero s' indebolisce, e se l'arte non le dà vigore, o il giudicio valore, o che si rimane spenta, o che si resta fredda. Grande e mirabil cosa è, e non senza grazia di natura singolare, in breve spazio conseguire ciò che da sè stesso è tale, che con tempo e fatica s'acquista. E quel giovine pieno di spirito, come un nuovo vasello di fervido e fumoso mosto; e appena si contiene che non si rompa per il fervore delle cose, che nel petto gli bollono; fa che il mondo aspetti miracoli da lui; ma eccoti, si raffredda quel calore, si restringe quella natura, e mancandovi l'arte, niuna cosa è più agghiacciata e morta di quella, che da tali ingegni procede. In troppo spazioso campo mi conduce la verità, dal quale mi richiama il mio poco sapere. Bastami adunque avervi dimostrato, che non sono gravi quei falli, che possono essere corretti dal volgo; benchè altrimenti il volgo sia giudice degli oratori. E questo dico, perchè la moltitudine potrà bene accettare o ricusare la lingua e le parole; ma non potrà fare niun cauto, prudente, vivace, pieno di spirito, sì che lasci negli animi di chi ode il mordente, dirò così, o il piccante de' ragionamenti. Dee coltivare adunque ognuno i solchi dell'ingegno suo, con le buone arti, seminandovi le sacre e sante semenze delle dottrine, acciò raccolga i fiori dell' ornate parole e i frutti dell' opere gloriose, in utile e ricca possessione della patria, e della famiglia sua.

---

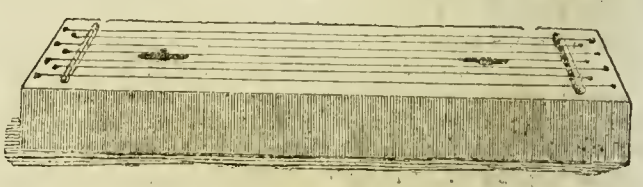
È condizione delle cose mortali, che dopo le prosperità, vengano le avversità, e dietro le cose avverse, seguano le prospere. *Plinio.*

## DELL'ARPA EOLIA.

ART. 2.°

A quanto abbiamo detto intorno l' arpa Eolia nel nostro primo articolo (*F. N.°* 74), alcune cose ci rimangono da aggiungere.

L'arpa Eolia è nota ad ognuno in Inghilterra, ma poco usata tra noi. Essa è composta di una cassetta quadro-bislunga, fatta di legno d'abete del più fitto, lunga nè più, nè meno quanto la finestra a cui dee venir applicata, e profonda cinque pollici, larga sei. Sulla superficie superiore della cassetta, ch'è traforata quasi come un violino, si tendono parecchie corde di minugia di egual lunghezza, ma di differente grossezza. Queste corde vengono accordate in unisono colle note più basse che la corda più piccola possa produrre, quando è tesa convenevolmente.



Si colloca allora l'istromento sul limitare della finestra, in modo che la serratura della finestra tocchi quasi le corde. Così situata l'arpa, l'azione di un venticello basterà a farle mandare fuori la più grata combinazione di singolari e patetici suoni, cangianti da un armonico della corda ad un altro, secondo il vario impulso del vento, e l'ineguale sua azione sulle differenti parti delle corde vibranti. Può usarsi questo strumento anche fuori degli uscj e delle porte, purchè si metta una copertura di legno alquanto sopra le corde (1).

Si espone lo strumento all'aria sopra una finestra semiaperta, e per accrescere la corrente si aprirà o l'uscio della porta ovvero un'altra finestra. Quando il vento soffia, le corde cominciano a suonare in unisono; ma crescendo la forza della corrente, il suono cangiasi in una piacevole mistura di tutte le note della scala diatonica ascendenti e discendenti, e queste, spesso unite nelle più dilettevoli combinazioni armoniche, producono quella singolare ed aerea musica che dispone l' animo alle commozioni indeterminate, cotanto in se stesse poetiche.» (2)

Abbiamo nel primo articolo, ricordato la gigantesca arpa Eolia meteorologica, fatta dal Gattoni a Como nel 1785. Un altro esperimento seguì due anni dopo in Basilea: dove il capitano Haas fece tendere nel suo giardino quindici fili di ferro lunghi 320 piedi ($100^m$), 2 pollici ($0^m,055$) distanti un dall' altro. Alcuni avevano 2 linee di diametro, altri 1 e un terzo, ed altri 1. Collocati a mezzogiorno facevano un angolo di 20 a 30 gradi coll'orizzonte ed erano molto tesi. Allorchè il tempo si cangiava, davano un suono dolcissimo. È da notarsi che il filo d'ottone, sostituito a quello di ferro, non diede verun suono, e neppure quest'ultimo se tendevasi da est ad ovest anzichè parallelo alla linea meridiana.

(1) *The Saturday Magazine.*
(2) *The Penny Cyclopaedia.*

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE, MELANOTTE e COMP.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 198) ANNO QUINTO (21 APRILE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Mercato nuovo del Re, a Copenaghen.)

## COPENAGHEN.

L'origine della capitale dei re di Danimarca non risale ad un'epoca anteriore al Medio Evo. Sei secoli fa, Copenaghen non era che un umil villaggio. frequentato soltanto da pescatori che vi aveano piantato la loro capanna, e da pirati che vi andavano a cercare un ricovero ne' giorni della tempesta. I primi re Danesi abitavano Leira, presso Issefiorda. Ivi fu, dicono, che Sekiold, figliuolo d'Odino, edificò la sua reggia. Ivi i guerrieri pugnarono, gli Scaldi cantarono, e la mano del sacerdote immolò sull'ara le vittime offerte al sacrifizio; ivi regnarono Rolfo Krake co' dodici suoi guerrieri, ed Araldo Ildetundo, rinomato pel suo valore, e Regnor Lodbrok, quell'eroe sì caro ai raccontatori dei Saga. Leira è la terra classica della Danimarca; il suo Lazio e il suo Ilio. (1)

Ma quando il Cristianesimo fu introdotto in quella contrada, i re abbandonarono la loro dimora pagana; si distrussero i monumenti del falso culto; ed i vestigi dell'antica istoria si dileguaron con essi. Ora non rimane in Leira altro che mura in rovina e poggerelli sepolcrali.

I re abitavano a Roeskilde, e Copenaghen apparteneva ai vescovi. Assalonne, che capiva l'egregia positura di questa città, vi fece innalzare una fortezza. A poco a poco il suo porto divenne più celebre, e la città più dilatata. Nel secolo decimoquarto Valdemaro III la trovò sì bella che volle porvi il soggiorno. Il vescovo di Roeskilde gliela imprestò per qualche tempo. Ma quando i successori di Valdemaro s'immaginarono di trattarla come cosa lor propria, seguirono di grandi contese tra loro ed i vescovi: e non essendo quelli i più forti, fu d'uopo che venissero a patti. Essi tennero per se Copenaghen, ma diedero in iscambio agli altri l'isola di Moè.

Nel secolo decimoquinto, Copenaghen divenne la sede reale, e tutti i sovrani di Danimarca successivamente si adoperarono ad abbellirla. Cristiano IV è

(1) Odino, conquistatore e legislatore del settentrione, è la prima deità della mitologia Scandinava; il Giove ad un tempo ed il Marte di que' popoli. Il suo culto era tutto guerriero, e guerriero il suo Vahalla, o luogo di delizie dopo la morte. Ci rimane un Saga, ossia racconto mitologico, in cui uno Scaldo, ossia Bardo, dice che Lodbrok, celebre per le sue prodissime imprese, si congratula di essere in punto di andare nella reggia di Odino a ber la cervogia dentro i cranj de' suoi nemici. — Alla mitologia scandinava consacreremo, tra non molto, un particolare articolo.

quel di loro che più fece per essa. Egli allargò le strade, scavò canali, edificò il castello di Rosemborgo, (cioè delle Rose), la Borsa, l'Osservatorio, e molti altri casamenti. Al dì d'oggi Copenaghen è una gran città, fabbricata con eleganza, attraversata da belle strade, adorna di belle rive (*quais*), e popolata da cento mila abitanti. Due volte l'incendio la disolò (1); ed essa rialzossi più bella e più vistosa fuori dalle sue incenerite rovine. Due volte essa venne bloccata da un'armata nemica (2), ed il coraggio de' suoi cittadini la salvò, e gl'immensi compensi del paese le fecero dimenticare le sue perdite e le restituirono il lustro.

Ridente e grandioso è l'aspetto di Copenaghen. Da un lato non si vede altro che il mare e le navi d'ogni specie che abbondano nel porto, il palischermo che nuota sull'onde, i ponderosi vascelli da guerra rattenuti dall'ancora, le colonne di ferro de' piroscafi che mandano in aria turbini di fumo, e i bastimenti mercantili che spiegano al vento le bianche lor vele; dall'altro canto, una campagna feconda, sparsa di giardini e di ville, una gran foresta di faggi piena d'ombra e di riposo, e chiese campestri che si specchiano nell'acque de' laghi (3). Allorchè dall'una di queste estremità sei passato all'altra, tu conosci Copenaghen. Ivi è il porto, qui l'università; ivi la popolazione faticante, industriosa, sollecita, i marinaj e i mercatanti, i sensali, i capitani di nave che computano il tempo, le distanze, la tariffa delle merci, le spese di compra e di trasporto; qui i dotti che si riparano nelle loro biblioteche e ripigliano il testo che debbono interpretare, o il problema che si son dati a risolvere.

Il partimento di queste due popolazioni s'è fatto da se. I mercanti hanno scelto le spiagge del mare, la vicinanza de' canali; i professori e gli studenti si sono ritirati nelle vie silenziose, vicine alla campagna, ombreggiate da alberi. Copenaghen è una città di scienza e di commercio ad un tempo stesso. Havvi poca nobiltà, poco ozio. Tutti que' che vi stanziano debbono scegliere tra l'Università e la Borsa, e tutti que' che vi arrivano vi sono attirati o dai libri o dalle cifre (4).

Fuor d'essa si trovano poche città ragguardevoli in Danimarca, Copenaghen ha tratto a se ogni cosa: essa è la città assoluta, la regina senza rivali di tutte le provincie danesi, e la sua università è la metropoli scientifica del Settentrione (5).

Copenaghen, scrive il Barnffi, è alla testa della civiltà nordica, e tra le più civili città del mondo per la gran cortesia, e discreta coltura de' suoi cittadini eminentemente morali e sobrii. Non vi trovate delle famiglie straricche, ma vi ha un certo benessere universale. E benchè il paese sia piuttosto povero e poco commerciante, è però sufficientemente agricola per esportare grani e varii prodotti delle tante praterie di cui abbonda. Trovate già qui quasi tutti i progressi del moderno incivilimento, abolita la pubblica mendicità, migliorata la sorte del popolo: la stessa principessa reale aperse i primi asili dell'infanzia; alcuni dei più distinti personaggi non isdegnano di consacrarsi al commercio. Nè Londra, nè Parigi possono vantare così diffusa la vera e soda istruzione popolare come Copenhaghen. Qui nessuno può essere dichiarato cittadino, ove non sappia leggere, scrivere, conteggiare, ed ignori i principj della religione e storia patria; epperò, se da previo esame non risulti avere questa scienza, non potrà tale individuo contrarre matrimonio o fare altro simile atto civile, nel qual caso la legge punisce i parenti con una multa pecuniaria, mentre lo Stato fa educare a pubbliche spese questi sventurati. E tutti questi miglioramenti sono dovuti alle premurose sollecitudini del governo attuale e dell'ottimo Sovrano, vero padre della nazione.

L'università degli studj cogli annessi istituti è una delle prime del Settentrione; la biblioteca del re è creduta la terza d'Europa e pel gran numero di volumi, e pei tanti manoscritti preziosi; ed esistono inoltre varie altre biblioteche private e pubbliche, e variati musei d'istoria naturale, e ricche collezioni di quadri, e marmi, e medaglie, e simili, e giardino botanico, ed una raccolta unica di antichità scandinave. Aggiungete un gran numero d'istituti di pubblica istruzione fondati su larghe basi e superiori a molti altri delle prime capitali di Europa; sono scuole di vario genere, politecniche, normali, di marina, una detta metropolitana, uno stupendo reale istituto ginnastico, scuole di veterinaria, scuole per i sordi-muti, ed una per l'alta istruzione militare che può stare a fronte di qualunque delle più rinomate di Londra e Parigi. E poi società dotte senza fine, la reale società delle scienze, l'accademia reale di belle arti, l'accademia di chirurgia, una società reale d'istoria e lingua patria, un'altra curiosa per la conservazione in Islanda dell'antica lingua delle regioni dell'ultimo settentrione parlata tuttora in quest'isola; una delle due classi in cui è divisa simile società risiede a Reikevig, metropoli della Islanda; e poi la società reale degli antiquarii del Nord, la società per la letteratura scandinava, ed altre varie di una utilità diretta, come sono quelle per l'agricoltura, orticoltura, ed arti meccaniche e simili, di cui non ricordo i nomi (1).

Delle due stampe che illustrano quest'articolo, *pag.* 115 *e pag.* 120, l'una esibisce la veduta generale di Copenaghen dalla parte di terra, l'altra rappresenta il mercato nuovo del Re. È questo il nome di una spaziosa piazza, situata quasi nel centro della città, e circondata di belle case. Da una parte è il palazzo di Carlottemborgo, che contiene l'accademia reale di Belle Arti; nel mezzo sorge la statua equestre di Cristiano V, opera di poco pregio quanto all'arte, e solo notevole per la sua mole. Quel campanile più eccelso che si scorge nella prima veduta, appartiene alla chiesa di S. Salvatore, ed è osservabile per una scalinata che gli gira all'intorno di fuori, in forma spirale, ristringendosi gradatamente sinchè giunga alla cima. Comoda n'è la salita, benchè il campanile sia alto 300 piedi da terra, e delizioso da quella cima è il prospetto; perchè l'occhio di quinci abbraccia tutta la città, i suoi palazzi, le sue chiese, le darsene e gli arsenali, e la pittura del Sund pieno di navigazione e di vita, e la graziosa scena della costa svedese.

Copenaghen è la patria del celebre scultore Thorvaldsen.

(1) Nel 1728 e 1794. Il primo distrusse 1,640 case; il secondo, 943 case, e il palazzo di Cristianborgo.

(2) Dall'armata navale degli Svedesi nel 1558; degl'Inglesi nel 1807.

(3) Vedi l'unita stampa.

(4) Il nome di quella città, come i Danesi lo scrivono, indica tuttora la sua origine prima: *Kiœbenhawn* (porto mercantile). Esso ha pure serbato la sua significanza in isvedese, olandese, islandese. Non ne ha più alcuna in tedesco, in inglese, in francese e in italiano.

(5) *Saverio Marmier, Lettere sulla Danimarca,* 1837.

(1) *Prof. Baruffi, Lettera su Copenaghen,* 1836.

## GLI ARABI DELL'ALGERIA.

» Quell'avversione che gli Arabi manifestano per tutto ciò che loro perviene dagli Europei, e sia pure in qual forma si voglia, non ha la sua radice sol-

tanto nell' orrore che loro inspira la nostra religiosa credenza, ma sibbene da quell' istinto che fa allontanar l'uomo incolto e barbaro da tutte le modificazioni e da tutti i cangiamenti che il conversare con una nazione civile indurrebbe nelle sue abitudini, ne' suoi costumi, e nella sua maniera di vita. Così insieme con una maravigliosa attività e una potente vigoría si accoppiano in un Arabo, come in qualsivoglia gente barbara, una indolenza, una pigrezza, un' apatia che non han pari. Un Arabo quando debba andare a una spedizione, farà molte corse a cavallo, patirà le più dure privazioni senza dolersi, anzi senza dare il più minimo indizio di rincrescimento o di desiderio: combatterà come un lione, se sia per una sorpresa; e il freddo, il caldo, la fame, la pioggia e le vigilie passeranno, a così dire, sopra la sua testa senza incurvarla. Ma come abbia fatto ritorno nella sua tribù, dissellato il cavallo, e appeso il suo fucile, le pistole e l' yatagan agli stili della sua tenda, egli rimarrà accosciato al sole senza darsi cura della domane, e fumando, e come immerso in gravi pensieri. Per fare la sua vita, non che solo contenta, beata, non gli bisogna più che un cavallo, un moschetto, un po' di polvere, poca farina di ghiande di quercia, dell' orzo. Or fate che la civiltà gli venga davanti traendo seco l'ordine, il benessere, la sanità, l' eleganza, il suo cotidiano operare, l' arte in tutte le sue forme incantatrici, e il desiderio incessante del meglio; e l' Arabo a primo tratto sostarà in sull' entrata della sua tenda attonito al pomposo spettacolo che gli si offre allo sguardo; e lo vedrete meditabondo quasi volesse dentro alla mente ridursi rimembranze confuse di gloria, di grandezza, di beltà; ma le tradizioni son per lui mute ben già da secoli molti, nè quando fanciulletto riposava in sul tappeto la notte, non seesero a lui per raccontargli le storie de' vecchi tempi, nè gli han detto de' sultani che non furono grandi soltanto per le vittorie, ma sì ancora per le pompe e le splendidezze delle loro imperiali città. Un sol nome ha sonato al suo orecchio: Maometto: è Maometto il profeta che gli ha comandato l' odio de' cristiani.

» Però egli si brigherà di ributtarli; e come un tale proposito gli fallisca, si addentrerà come belva nelle gole delle montagne, o per deserti inaccessibili onde salvare la sua feroce indipendenza » (1).

(1) *I Prigionieri di Abd-el-Kader, o Cinque mesi di schiavitù tra gli Arabi, del sig. A. De France, trad. di Ferdin. Grillenzoni.*

## DEGLI ORDINI CAVALLERESCHI (1).

Gli ordini cavallereschi vogliono essere partiti in due classi: si dee distinguere gli ordini intrinseci, nati per la maggior parte dalle Crociate, i quali avevano uno scopo reale, e di cui i principali sono i Templarj, l'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme e quello de' cavalieri Teutonici, dagli ordini estrinseci, posteriori ai primi, e per lo più di semplice adornamento e splendore, come la Giarrettiera, il Toson d' oro, ecc.

Gli ordini intrinseci avevano, oltre i regolamenti generali che l'uso imponeva dovunque alla cavalleria, i loro regolamenti speciali. Non altramente che gli ordini monastici, essi avevano una regola ed un capo, e nel seno di quest' ordinamento più forte, più compatto, spiegavano con altrettanta maggior energia le qualità cavalleresche. La loro cagione movente era la generosità, la protezione dei deboli; poichè furono instituiti per proteggere i pellegrini di Terra Santa, e per difendere il Santo Sepolcro. Il monastico loro carattere inibiva loro l'altra cagion movente della cavalleria, l'amore. A questo culto profano fu surrogata una devozione particolare alla Vergine: ond' è che i cavalieri di Malta, ultima trasformazione degli Spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, invocavano Maria Santissima nel ricevere la spada loro. I cavalieri Teutonici prendevano il nome di cavalieri della Madonna; le terre ch' essi conquistavano sopra gl'infedeli d'Europa, le intitolavano terre di Maria. Di tal guisa i sentimenti fondamentali della cavalleria, santificati dallo scopo, e sottomessi ad un potente ordinamento che partecipava della disciplina di un campo e della severità di una regola claustrale, diedero al mondo lo spettacolo della splendidissima fortuna di questi ordini, che soggiogarono provincie, fondarono città ed anche imperj: dall'ordine de' cavalieri Teutonici è nata la monarchia di Federico.

Le differenti fasi della vita degli ordini cavalleresco-religiosi corrispondono ai periodi successivi della vita generale della cavalleria. Essi cominciano col più puro, col più generoso entusiasmo, con un maraviglioso fuoco di carità. Gli Spedalieri, prima d' essere i gloriosi cavalieri di Rodi, e di sostener una parte nell' istoria, furono, come viene indicato dal lor nome, semplici guardiani di uno spedale, che si consacravano a servire gl' infermi in Palestina. Il bellicoso ordine de' cavalieri Teutonici, che conquistò una parte del settentrione europeo, venne fondato da alcuni tedeschi di Brema e di Munster, intervenuti all'assedio di S. Giovanni d'Acri, i quali, sotto le povere lor tende, coperte di una vela di nave,, raccolsero e curarono i pestilenti e i feriti. Gli esordj de' Templarj non sono men commoventi, ma prestamente si svilupparono in quest'ordine l' ambizione e la cupidigia; il valore non vi si estinse mai, ma le passioni mondane, gl'interessi mondani vi si misero sempre più addentro: la sua istoria e la sua fine tragica ne rendono fede. L'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, poi di Rodi, poi di Malta, e quello de' cavalieri Teutonici, sussistono tuttora, ma come l'ombra di un gran corpo(1).

Dopo gli ordini intrinseci, vennero gli estrinseci. I principi divisarono d' indonnarsi della cavalleria ch' era in sullo spegnersi, e di farne, da una indipendente potenza ch' ell'era, uno stromento della loro propria potenza; od in altre parole, presero a convertire in profitto del principio monarchico un istituzione aristocratica, che veniva mancando di vita. Essi fondarono ordini di cui erano il centro, di cui dettavano i regolamenti, gli statuti, di cui prescrivevano le insegne, il cerimoniale. Al che furono condotti da una costumanza del Medio Evo. I grandi signori feudali davano ai loro cavalieri la loro divisa, o, come allora dicevasi, i loro colori, ne resultava una confraternita ch'era ne' costumi feudali. Tra gli altri esempj sen cita quello di Luigi II, duca di Borbone, che radunò i suoi nobili a Moulins nel 1364, e

(1) Vedi l'articolo *Cavalleria* e la nota che ha in fine, nel F.° N.° 197.

(1) Il *Penny Magazine* asserisce che i Templarj sussistono tuttora. Occultamente, è probabile: apertamente, non sappiam dove, nè come.

diede loro per impresa la parola *speranza*. Sin dal 1330 Alfonso, re di Castiglia, avea fondato l'ordine del Cingolo. Edoardo III, re d'Inghilterra, fondò nel 1350 l'ordine della Giarrettiera, in apparenza per galanteria, ma in sostanza per infiammare i suoi baroni alla guerra di Francia. Il più antico ordine di Francia è quello della Stella, fondato dal re Giovanni nel 1351. Amedeo VII, conte di Savoia, instituì nel 1362 l'ordine del Collare, a cui i suoi successori diedero il nome e l'immagine della SS. Annunziata. La creazione dell'ordine del Toson d'oro fu nel 1430 occasione alla corte di Borgogna di porre in mostra la sua magnificenza.

Più tardi gli ordini cavallereschi presero, generalmente parlando, una nuova forma, e divennero una semplice ricompensa, militare o civile, od un' aulica decorazione. E finalmente venne la stella d'onore, fondata da Bonaparte. Essa è una specie di cavalleria dell'uguaglianza, che certamente nulla ha in se di feudale, ma che tuttavia è sempre un ordine, ha i suoi gradi, e vi si ritrova tuttora la fettuccia, ultimo vestigio dell'antico cingolo, ed in luogo della nuova parola di patria, vi figura il cavalleresco vocabolo *Onore*. Cotanto le cose che a lungo durarono, come avvenne della cavalleria, hanno una vita tenace, e resistono ai tempi ed agli avvenimenti. Le instituzioni si conservano, si trasformano, si perpetuano, si sopravvivono, e quando n' è passato il tempo, esse lasciano un simulacro, che non è proprio esse, ma che porta ancora il lor nome (1).

(1) *De la Chevalerie, par J. J. Ampère.* — Nel seguitare questo autore, abbiamo giudicato per bene di modificarne certe idee arrischiate, come p. e. la sua distinzione in ordini serj e in ordini frivoli. Il seguente elenco è tratto dalle opere di cui qui il titolo: *Collection historique des ordres de Chevalerie civile et militaire, par A. M. Perrot, Paris* 1820. — *Almanach de Gotha,* 1827. — *Almanach der Rittern order, Leipsich,* 1817-19. — *The Penny Magazine,* 1837.

## ELENCO DE' PRINCIPALI ORDINI CAVALLERESCHI.

| Paese. | Nome. | Anno della fondazione. | Fondatore. | OSSERVAZIONI. |
|---|---|---|---|---|
| ASSIA, elettorale. | Leon d'oro . . | 1770 | Federico II . . | Allargato nel 1816 da Guglielmo I. |
| —— | Merito militare . | 1769 | Federico II . . | Sino al 1820 portò il nome di Ordine della Virtù militare. |
| —— | Elmo di ferro . | 1814 | Guglielmo I | |
| ASSIA, Gran-duc. | Ordine di Luigi. | 1807 | Granduca Luigi I. | |
| AUSTRIA . . . | Toson d' oro . . | 1430 | . . . . . | Nelle nozze di Filippo, duca di Borgogna, con Isabella di Portogallo. |
| —— | Maria Teresa . . | 1757 | Maria Teresa imperatrice. | |
| —— | S. Stefano . . | 1764 | Detta | Così nominato in onore di S. Stefano, primo re cristiano dell' Ungheria. |
| —— | Ord. di Leopoldo | 1808 | Francesco I . . | Così nominato in onore di suo padre, Leopoldo II. |
| —— | Corona di ferro . | 1805 | Napoleone . . . | Adottato e rimodellato da Francesco I nel 1816. |
| —— | Elisabetta Teresa . | 1750 | . . . . . | Fondato da Elisabetta, vedova di Carlo VI, e rimodellato nel 1771 da Maria Teresa. |
| —— | Croce stellata . . | 1686 | Imperatr. Eleonora. | È un ordine femmineo. Venne fondato a commemorare un miracolo. L' imperatrice regnante è sempre la Gran Maestra dell' Ordine. |
| BADEN . . . | Vi sono tre ordini in questo piccolo Stato: | | | — Ordine della fedeltà, 1715, riformato nel 1803; Merito militare, 1807; e il Leone di Zahringen, 1812. |
| BAVIERA . . . | S. Uberto . . . | 1444 | . . . . . | In ricordanza della vittoria riportata il dì di S. Uberto da Gherardo V, duca di Juliers e Berg. Ristorato nel 1709. |
| —— | S. Giorgio . . . | 1729 | Carlo d'Alberg . | Quest' ordine risale, dicono, al 12.° secolo, ma incerta n' è la data. Ristorato nel 1729. |
| —— | Massimiliano Gius. | 1806 | Massimiliano Gius. | |
| —— | Merito civile . . | 1808 | Detto. . . . . | In premio de' servigj civili, distinti dai militari. |
| —— | S. Michele . . . | 1693 | Giuseppe Clemente | Rimodellato nel 1812. |
| —— | Ord. R. di Luigi | 1827 | Luigi I. . . . . | Instituito in premio di chi ha vissuto 50 anni con buon nome ne' pubblici servigj—civili, militari o ecclesiast. |
| —— | Ordine di Teresa | 1827 | Teresa . . . . | Regina di Baviera — ordine femmineo. |
| —— | Elisabetta . . . | 1766 | Elettrice Elisabetta Augusta. | Ordine femmineo. |
| —— | Leone . . . . | 1768 | Carlo Teodoro . | Estinto da Massimiliano Giuseppe nel 1808. |
| BELGIO . . . | Ordine di Leopol. | 1832 | Leopoldo . . . | In premio de' servigi fatti alla patria. |
| (G.) BRETTAGNA. | Giarrettiera . . | 1350 | Edoardo III. . . | Enrico VIII ne riformò gli statuti. Supremo ord. ingl. |

(Ordine della Giarrettiera.)

| Paese. | Nome. | Anno della fondazione. | Fondatore | OSSERVAZIONI. |
|---|---|---|---|---|
| (G.) BRETTAGNA. | Del Bagno . . . | 1399 | Enrico IV . . . | Rinnovato da Giorgio I nel 1725, poi riformato ed ampliato da Giorgio IV, allora Principe reggente, nel 1815. Ordine inglese. |
| —— | Cardo . . . . | 1540 | Giacomo V . . . | Re di Scozia. Rinnovato da Giacomo II re d'Inghilterra nel 1687, poi dalla regina Anna, nel 1703. Ordine scozzese. |
| —— | S. Patrizio . . . | 1783 | Giorgio III . . . | Ordine irlandese. |
| —— | Guelfo . . . . | 1815 | Giorgio IV . . . | Per ricordare la liberazione dell'Annover. Ord. annover. |
| —— | S. Michele e S. Giorgio. | 1818 | Detto . . . . . | Per l'erezione delle isole Joniche in uno stato indipendente sotto la protezione della Gran Brettagna, con trattato del 1815. Ordine jonico. |
| BRUNSWICK . . | Enrico il Leone . | 1834 | Duca Guglielmo. | |
| DANIMARCA . . | L' Elefante . . . | 1693 | Cristiano V . . | Quest' ordine risale, dicono, al 12.° secolo. Altri storici gli danno la data del 1458. Cristiano V lo restaurò e riformò. |
| —— | Dannebrog . . . | 1693 | . . . . . | Instituito da Valdemaro II nel 1219, rinnovato nel 1671 da Cristiano II, rimodellato da Federico VI nel 1808. |
| FRANCIA . . . | S. Michele . . . | 1469 | Luigi XI . . . | Gli antichi ordini di Francia furono tutti aboliti nella rivoluzione. Rinnovolli Luigi XVIII. |
| —— | S. Spirito . . . | 1578 | Enrico III. | |
| —— | S. Luigi . . . . | 1693 | Luigi XIV. | |
| —— | Merito militare . | 1759 | Luigi XV . . . | Pei Protestanti. Ristabilito nel 1814. |
| —— | S. Uberto . . . | 1416 | . . . . . | Ristabilito nel 1816. |
| —— | Legione d' onore. | 1802 | Napoleone . . . | Ratificato da Luigi XVIII nel 1814. |
| —— | Croce di Luglio . | 1830 | Luigi Filippo . . | In memoria delle tre giornate del 1830. |
| LUCCA . . . | Croce di S. Giorg. | 1833 | Carlo Luigi | |
| OLANDA . . . | Ordine di Gugl. I. | 1815 | Guglielmo I . . | Pel merito militare. |
| —— | Del Leone . . . | 1815 | Detto . . . . . | Pel merito civile. |
| PARMA . . . | Ordine Costantiniano. | 1190 | . . . . . | Dicono lo fondasse l' imperator greco Isacco Comneno. Chiamavasi l' Angelico. Dopo varie vicende si stabilì in Parma. Lo conferisce anche il Re delle due Sicilie. |

(Gran Collare dell' ordine supremo della SS. Annunziata.)

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| PERSIA . . . | Il Sole e il Leone. | 1808 | Feth Alì Shah . . | Fondato a ricompensare stranieri che rendono importanti servigi alla Persia, e dato agli ambasciatori. |
| PORTOGALLO . | Ordine di Cristo . | 1317 | Dionigi . . . . | Fondato dopo l' abolizione de' Templarj. L' ordine divenne ricchissimo verso il 1420 nel tempo di Giov. I. |
| —— | S. Jacopo della Spada | . . . . . | | Vedi SPAGNA. |
| —— | Ordine d' Avis . | 1162 | . . . . . | Nacque dalle guerre contro i Mori. Prese il nome dal castello d' Avis, donato all' ordine da Alfonso II. |
| —— | Torre e spada . . | 1459 | Alfonso V . . . | Rinnovato nel 1808. |
| —— | L' immacolata Concezione. | 1818 | Giovanni VI . . | Fondato per l' ammissione de' due sessi. |
| —— | S. Isabella . . . | 1804 | Carlotta di Borbone regina di Portog. | Ordine femmineo. |
| —— | Don Pedro . . . | 1826 | Don Pedro. | |
| PRUSSIA . . . | Aquila nera . . | 1701 | Federico I . . . | Instituito quand' egli fu coronato re di Prussia. |
| —— | Aquila rossa . . | 1734 | . . . . . | Il margravio Giorgio Federico rinnovò quest' ordine traendolo da un altro che sussisteva sin dal 1660. |
| —— | Ordine del Merito | 1740 | Federico II . . . | Surrogato ad un ordine fondato nel 1667. |
| —— | S. Gio. di Gerusal. | 1812 | Federico Guglielmo III. | |

| Paese. | Nome. | Anno della fondazione. | Fondatore. | OSSERVAZIONI. |
|---|---|---|---|---|
| PRUSSIA . . . | Ordine di Luisa . | 1814 | Detto . . . . . | In premio alle donne che avean dato prove d' amor della patria durante la guerra. |
| —— | Croce di ferro . . | 1813 | Detto | |
| ROMA . . . | Ordine di Cristo | 1319 | Papa Giovanni XXII. | |
| —— | Gregoriano . . . | 1831 | Papa Gregorio XVI. | |
| —— | S. Gio. in Laterano | 1560 | Papa Pio IV. | |
| —— | Speron d' oro . . | 1559 | Papa Pio IV. | |
| RUSSIA E POLON. | Sant' Andrea . . | 1698 | Pietro I. . . . . | S. Andrea è il patrono della Russia, non meno che della Scozia. |
| —— | S.ª Caterina . . | 1714 | Detto . . . . . | In onore dell' imperatrice Caterina, sua moglie. L' imperatrice è la Gran Maestra dell' Ordine. Ambo i sessi. |
| —— | S. Alessandro Newski. | 1722 | Pietro I . . . . | In onore del santo guerriero di cui l' Ordine porta il nome. |
| —— | Aquila bianca . . | 1705 | Augusto . . . . | Re di Polonia che rinnovò l' ordine, il qual sussisteva, dicono, sin dal tempo di Ladislao V, 1325. |
| —— | S. Giorgio . . . | 1769 | Caterina II . . . | Per gli ufficiali di terra e di mare. |
| —— | S. Uladimiro . . | 1782 | Detta . . . . . | Fondato per ricompensare individui d' ogni classe. |
| —— | S.ª Anna . . . | 1735 | Carlo Federico, duca d' Holstein, padre di Pietro III. | |
| —— | S. Stanislao . . | 1765 | Stanislao . . . . | Ordine polacco, ristabilito dall' imperatore Alessandro I nel 1815, e fatto ordine russo nel 1831. |
| —— | Merito militare . | 1791 | Detto . . . . . | Ordine polacco che durò poco, poi fu rinnovato nel 1807 e fatto russo nel 1831. |
| SARDEGNA, o SAVOJA. | SS. Annunziata . | 1363 | Amedeo VI . . | Chiamavasi da principio Ordine del Collare. Amedeo VIII gli diede nuovi statuti nel 1409; Carlo III più specialmente il nome e l' immagine della SS. Annunziata nel 1518. Ha titolo di Ordine Supremo. |
| —— | Ss. Maurizio e Lazzaro. | 1434 | Amedeo VIII . . | Era a principio di S. Maurizio. Poi gli si unì l' ordine di S. Lazzaro nel 1572. Chiamasi *Sacra Religione ed Ordine militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro.* Possiede molti beni, amministra quattro spedali. |
| —— | R. Ordine militare di Savoja. | 1815 | Vittorio Emanuele | Premio di virtù militari. |
| —— | R. Ord. civile di Sav. | 1831 | Carlo Alberto . . | Ricompensa di meriti civili. |
| SASSONIA . . | Corona di Sassonia | 1807 | Federico Augusto. | |
| —— | Ordine militare di S. Enrico. | 1738 | Augusto III . . | Re di Polonia. |
| —— | Merito civile . . | 1815 | Federico Augusto . | Per ricompensare le prove di lealtà date durante la guerra. |
| SASSONIA-WEIMAR. | Ordine della Vigilanza o Falcon bianco. | 1732 | Ernesto Augusto . | Ristorato nel 1815, da Carlo Augusto. |
| SASSONIA-ALTENBURGO, COBURGO, ecc. | Ordine ducale della Linea Ernestina. | 1833 | . . . . . | Questo è un ordine di famiglia, stabilito in memoria della linea diretta di Sassonia-Gotha-Altenburgo, spentasi nel 1825. |
| (Due) SICILIE . | S. Gennaro . . . | 1738 | Don Carlo . . . | poi Carlo III di Spagna, lo instituì nelle sue nozze. |
| —— | S. Ferdinando e del merito. | 1800 | Ferdinando IV . | Per commemorare il suo ritorno a Napoli nel 1799. |
| —— | S. Giorgio della Riunione. | 1819 | Detto. | |
| —— | Francesco I. . . | 1829 | Francesco I. | |
| —— | Ordine delle Due Sicilie. | 1808 | Giuseppe Napoleone | Riformato da Ferdinando IV nel 1815, poi surrogato coll' ordine di S. Giorgio della Riunione nel 1819. |
| SPAGNA . . . | S. Jacopo della Spada. | 1170 | . . . . . | S. Jacopo era il gran patrono della cavalleria nella penisola. Lo scopo originale dell' ordine era di proteggere dai Mori i peregrini che andavano a venerare la tomba di S. Jacopo di Compostella. |
| —— | Calatrava . . . | 1158 | . . . . . | Nato dalle guerre contro i Mori. |
| —— | Alcantara . . . | 1156 | . . . . . | Idem. |
| —— | Gesù Cristo e San Pietro. | 1216 | S. Domenico . . | Surto dalla crociata contro gli Albigesi. Questi quattro ordini spagnuoli sono religioso-militari. |
| —— | Toson d' oro . . | . . . | . . . . . | Vedi AUSTRIA. |
| —— | Nostra Donna di Montesa. | 1317 | Giacomo II . . . | Re d' Aragona e Valenza. |
| —— | Ord. R. di Carlo III. | 1771 | Carlo III. . . . | Rimodellato da Carlo IV nel 1804. |
| —— | Maria Luisa . . . | 1792 | Maria Luisa . . | Ordine femmineo, a nominazione della Regina di Spagna. Rimodellato nel 1816. |
| —— | S. Ferdinando . . | 1811 | Le Cortes . . . | Riformato da Ferdinando VII nel 1815. |
| —— | S.ª Ermenegilda . | 1814 | Ferdinando VII. | |
| —— | Ordine reale americano d' Isabella la Cattolica. | 1815 | Detto . . . . . | Già esclusivamente destinato a rimunerare que' che si erano travagliati per conservare alla Corona di Spagna le sue colonie d' America. |
| —— | M. Luisa Isabella . | 1830 | . . . . . | In memoria del giuramento di fedeltà prestato all' Infanta regina di Spagna. |
| SVEZIA . . . | Serafini . . . . | 1748 | Federico I . . . | Vuolsi che quest' ordine fosse fondato tra il fine del 13.° ed il principio del 14.° secolo. Nel 1336 sen crea- |

| Paese. | Nome. | Anno della fondazione. | Fondatore. | Osservazioni. |
|---|---|---|---|---|
| | | | | rono molti cavalieri nell'incoronazione di Magno Ericson. Federico lo rinnovò. |
| Svezia | Spada | 1522 | Gustavo Vasa | Rinnovato nel 1748 da Federico I. |
| —— | Stella polare | 1748 | Federico I | La prima data di quest' ordine è ignota. Fu solo restaurato da Federico I. |
| —— | Vasa | 1772 | Gustavo III | Instituito a premiare chi si distingue nell' agricoltura, nelle miniere, nel commercio, ecc. |
| —— | Carlo XIII | 1811 | Carlo XIII | In ricompensa de' servigi civili. |
| Turchia | Mezza luna | 1799 | Selim III | In premio de' servigi resi alla Porta da' forestieri. Il regnante sultano ne ha creato un altro pe' suoi sudditi. |
| Toscana | S. Stefano | 1562 | Cosimo de' Medici. | Rimodellato nel 1817. |
| —— | S. Giuseppe | 1807 | Ferdinando III. | Idem nel 1817. |
| —— | Croce bianca | 1814 | Detto. | |
| Venezuela nella America merid. | Ordine de' Liberatori di Venezuela. | 1819 | Bolivar. | |
| Wirtemberga | Aquila d'oro | 1702 | Everardo Luigi | Fu da lui nominato la Gran Caccia, e ricevette il presente suo nome nel 1806 da Federico I. |
| —— | Merito militare | 1759 | Carlo Eugenio | Rimodellato nel 1799 da Federico I. |
| —— | Merito civile | 1806 | Federico I. | |
| —— | Corona di Wirtemberga. | 1818 | Guglielmo. | |
| —— | Ordine di Federico | 1830 | Detto. | |

Negli Stati Uniti di America gli uffiziali dell' esercito, nel 1783, al terminar della guerra dell' Indipendenza, formarono un ordine che chiamarono di Cincinnato. Quest' ordine fu disapprovato dal governo, e riuscì mal grato al popolo, come quello che conteneva il germe delle distinzioni ereditarie, ed era un' anomalía ne' costumi del Nuovo Mondo. Fu statuito in fine che l' Ordine non sarebbe soppresso, ma che non se ne porterebbero le insegne in America, e che non se n' eleggerebbero nuovi membri, onde così venisse ad estinguersi. Il che è già succeduto in varj Stati dell' Unione.

---

*Dell'accrescimento di bellezza che un'opera dell'arte può ricevere dagli oggetti ond'è circondata.*

Quando una produzione dell'arte raccoglie in se tutte le qualità che costituiscono il bello, è d'uopo eziandio che gli oggetti che la circondano, e le circostanze nelle quali essa ci viene offerta agli sguardi, contribuiscano all'effetto che l'autore ha voluto ottenere.

La natura, cui gli artisti debbono senza posa studiare, la natura ci offre esempi innumerevoli delle vaghezze che gli esseri, dai quali è popolata, ricevono o perdono nei differenti luoghi, di mezzo ai quali noi gli scorgiamo. Sulla riva gli uccelli acquatici sono goffi, il loro camminare è lento, stentato; ma quando il cigno nuota sull'acque, la nobiltà del suo portamento, la grazia delle sue lunghe incurvature, il fremito delle sue ali ci ricordano all'immaginazione la favola di Leda. Senza dubbio la capra è d'una figura strana; ma quando ella varca i precipizj saltando da una vetta all'altra, o quando pendendo dall'erta di una montagna, le sue forme singolari si disegnano sul fondo azzurro de' cieli, questo animale divien pittoresco, siccome i siti selvaggi ove la sua intrepidezza lo conduce.

V' ha per l'osservatore un'arte di accrescere effetto ai gran quadri della natura. Su qualche altura del Jura si discoprono novanta miglia della Svizzera, le sue città, i suoi laghi, le ricche campagne, cui confinano al mezzodì le Alpi, d'eterne nevi coronate. Affinchè riesca magica quest'ammiranda scena convien salire la montagna prima del levar del sole, convien vedere il cielo albeggiare, tingersi di porpora, ed i raggi di fuoco distendersi nello spazio; allora la pompa del cielo e la magnificenza della terra lusingano gli occhi, e mettono l'animo in un'estasi maravigliosa. V' ha uno spettacolo ancor più maestoso che non quello delle alte montagne, ed è lo spettacolo di uno spazio di mare. Qui il movimento si unisce all'immensità per iscuotere l' immaginazione. Ma quanto le fantasie che nascono all'aspetto dell'Oceano non divengono più profonde, se durante la notte su di una spiaggia solitaria tu lo contempli al chiaror della luna! Il movimento di questa massa portentosa in mezzo alla tranquilla natura, il mormorar dell'onde, che sole interrompono il silenzio universale gemendo contro la riva, impressionano il cuore, e, se mi è concesso spiegarmi così, lo riempiono di maravigliosa malinconia.

*Giuseppe Droz.*

---

BREVITA' DELLA VITA.

De la sua finta imago
Fatto Narciso vago,
Appresso a lucid' acque,
In odorato fior converso giacque.

Ben s' assomiglia a fiore
Che tosto langue e more,
Chi per voler l' esterna
E caduca beltà, lascia l' eterna.

Gioven oggi mi finge
La man che mi dipinge:
Diman, ahi fredde brine
M' ingombreran l' antico mento e 'l crine.

Ogni cosa com' ombra
Veloce il tempo sgombra;
E i nomi insieme e l' opre
Muto silenzio e cieco oblio ricopre.

*Bernardino Baldi* (1).

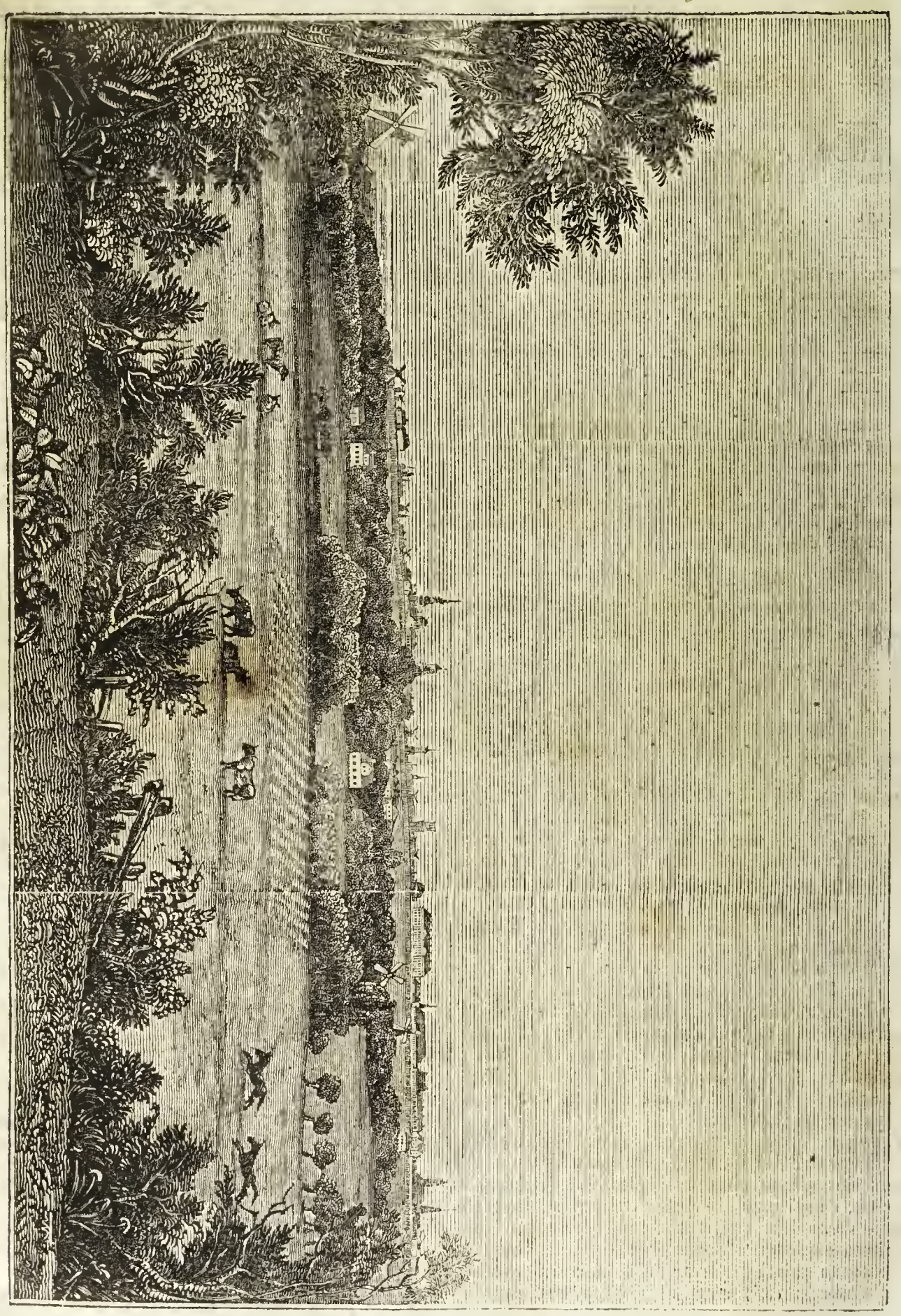
---

(1) Nato in Urbino nel 1553.

---

Coloro, che commettono qualche scelleraggine, subito dopo averla commessa sentono il rimorso, e sono agitati da orribili pensieri. *Tacito.*

In quegli imperj dove gli uffici vendono, o si danno per favori, non ci è studio di buone arti, perciocchè queste non servono ad ottener essi uffici. *Mamertino.*



(Veduta di Copenaghen.)

L' ingegno dell' uomo è così fatto che acremente si attiene a quella parte qualunque, ch' esso una volta ha preso a favorire. *Angelo Fabroni.*

È più facile, e più prona sempre la via di offendere altrui, che di beneficare. *Nazario.*

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE, MELANOTTE e COMP.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 199) ANNO QUINTO (28 APRILE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Mietitori nelle Paludi Pontine.)

## LE PALUDI PONTINE.

» Paludi Pontine è il nome di un gran distretto degli Stati Romani nella provincia di Campania marittima, dagli antichi appellato *Agro Pometino*. E composto di una gran parte dell'Agro Romano, estendendosi da Cisterna sino a Terracina nella lunghezza di circa 30 miglia da maestro a scirocco, e di 20 in larghezza da Sezze a Monte Circello.

» Questa estesa pianura, circondata da città e da borghi, i quali anticamente formavano le campestri delizie della romana popolazione, è in tutta la sua lunghezza intersecata dalla Via Appia, maestosa strada che, non ostanti le rivoluzioni fisiche e politiche in quella bella parte della penisola, salda resistette a venti secoli di tempo. Non più però in oggi veggonsi le ventidue città e le centinaja di borghi e villaggi che, secondo narra Plinio, vi si annoveravano in tempo del dominio dei Romani. Le torbide acque che impetuose scendono dalle colline, le quali trovansi nei distretti di Velletri, di Core, di Carpineto, di Sermoneta, di Sezze, di Piperno, non che quelle dei monti Alto, Cacumano, Ema, Ardighetto ed Artemisio, tutte ramificazioni del Subapennino romano, sono la cagione per cui paludoso formossi l'intero Agro Pomezio, il quale dal lato australe è fiancheggiato da una doppia linea di boschive dune, che lo separano dal mare Tirreno nella lunghezza di 26 miglia, cioè di 16 dal capo d'Astura al Circeo, e da questo monte sino a Terracina per altre 10. Quelle dune, continuamente ingrossate per l'urto dei marosi, oltre all'impedire lo scolo delle acque, contribuiscono pure a produrre quella *mal'aria*, la quale rende spopolato tutto quell'ampio distretto.

» La tradizione e la storia c' indicano che questo paese era deliziosissimo, tanto per la sua situazione, circondato essendo da colli e monti, tutti amenissimi, quanto per la fertilità delle sue campagne, le quali abbondantemente produceano cereali, olio, vino e frutta quasi d'ogni sorta, siccome in un clima temperatissimo. Appio Claudio vi fece passare nel mezzo la famosa via, che da quel console prese il nome. Quella strada serviva nel tempo stesso di forte argine

alle acque di alcuni fiumi, onde farle fluire in dati luoghi verso il mare. Mirabile pure era quel canale di scolo, ma navigabile, a traverso questa pianura, indicato da Orazio, *sat. V, lib.* 1, canale stato incominciato da Cetego, continuato da Cesare, terminato da Augusto, perfezionato da Trajano, e ricostrutto da Teodorico.

» Da tutto ciò appare che l' attuale ampia palude formossi nei secoli di mezzo per la negligenza dei governi in quegli infelici tempi. Non è già che sino da remote epoche quivi non esistessero terreni d' origine maremmosi, chè i lavori praticativisi sino dal tempo della romana Repubblica ci convincono di tale esistenza, non però nella quantità ed estensione che lo furono dappoi, attesochè in alcuni luoghi, continuamente coperti dalle acque a guisa di laghi, vi si trovano due metri di profondità, specialmente nei tempi piovosi, cioè da ottobre a tutt' aprile.

«Alcuni geologi sostengono che l'intera regione, la quale forma l'Agro Pontino, sia stata sconvolta in tempi remoti da un grande tremuoto: e che le inondazioni dei fiumi e dei torrenti ne abbiano compiuta la rovina. Da altri però vuolsi, che l'attuale paludosa pianura sia stata sostituita ad un golfo, il quale estendevasi sino alle sopra indicate montagne, e a poco a poco sia stato colmato dalle alluvioni e dalla decomposizione dei vegetali che successivamente vi crescevano. Certo è che il promontorio Circeo, in oggi chiamato Montecircello, era un' isola del mare Tirreno, nella quale i poeti, unici istorici dei remoti tempi, stabilirono la dimora della famosa maga Circe. Fiumi e torrenti, tutti impetuosi e di acque torbide, i quali iscaricansi sopra questa pianura, il cui pendio verso il mare è quasi nullo, sono il Bandino o sia l'Aufento, il Fossanuova, l'Amaseno, il Teppia, il Ninfa, il Cavata, il Cavatella, l'Astura, il Fantico, l'Acquapuzza, il Carbonara, il Solcitta, il Fossalta, il Codarda, il Mazzochio, ed una quantità di rivoli, le di cui acque sgorgano da ogni lato dei limiti boreali ed orientali di questa stessa pianura. Anche quei rivoli, egualmente che i fiumi ed i torrenti, s' interrano nelle piene, e formano qua e là pozzanghere e laghetti, in alcuni dei quali per la viscosa qualità delle loro acque si compongono isole natanti. Dal complesso di tali cose ne nasce che dappertutto si respira un'aria pestifera, la quale nuoce persino a chi vi dorme. Il riposare all'aria aperta è pernicioso anche di giorno. Ogni luogo poi di quei pantanosi terreni è ingombro di velenosi rettili.

»Sino dal tempo della romana repubblica, come si accennò, molti si occuparono per l'asciugamento delle Pontine paludi, ma quei lavori furono infruttuosi o imperfetti. Benchè dal console Appio Claudio nell'anno 313 av. l'e. v. fosse fatta costruire a traverso quella pianura l'anzidetta famosa via, alla quale diede il proprio nome, non serviva però, come si disse, che di argine per lo scolo delle acque in appositi luoghi. I lavori dei Romani per l'asciugamento di quella pantanosa campagna non incominciarono di proposito che verso l'anno 163 sotto il console Cornelio Cetego. Giulio Cesare intraprese egli pure varie opere che sospese vennero al tempo della sua morte, ma ripraticate furono da Augusto, e più tardi da Nerva e da Traiano. Teodorico, re dei Goti, diede le Pontine paludi in proprietà al patrizio Decio, il quale, al finire del VI secolo ed al principio del VII, v'intraprese lavori considerevoli. D'allora in poi, cioè sino al XV secolo, sembra che non siasi mai più pensato a porre il menomo riparo alle stagnanti acque che in ogni anno estendevansi. Alcune opere eseguironsi sotto i regni di Martino V, di Leone X e di Sisto V, papi di somma perspicacia ed attività, ma è dovuto alle magnanime cure di Pio VI l'avere asciugata una gran parte di queste paludi, cosicchè al compiere dei primi dieci anni del suo regno ne ridondava persino a Roma maggiore salubrità d'aria ed abbondanza di derrate annonarie. Gl' ingegneri che presiedettero a questi ultimi lavori, approfittarono delle opere precedentemente fattesi, conducendo la massa principale delle acque nel Portatore, nel canale delle Volte, nel rio Martino, in quello di Sisto, nel canale di Terracina, e finalmente nel canale Pio, i quali tutti dirigonsi al mare per le più brevi vie. Quest'ultima magnifica e dispendiosa idraulica opera, chiamata *linea Pia*, perchè costrutta in retta linea, scorre per lungo tratto a traverso i canali della Schiazza e della Botte, dei quali riceve l'acque. Vi sono pure altri canali secondarii, chiamati fosse Miliari, i quali conducono le disperse acque nei maggiori canali. Centinaia di nuovi ponti servono in oggi di varco a quelle larghe fosse; vi sono pure 4 lunghe botti e 22 chiaviche, le quali mantengono libere le antiche comunicazioni con le moderne.

»A malgrado però di tanti recenti lavori, una sola terza parte dell'Agro Pontino è stata bonificata, o sia resa atta alla coltivazione dei cereali o a solidi pascoli; il rimanente è tuttora incolto o paludoso ed anche coperto dalle acque, come tale lo è tutta la parte orientale, verso gli sbocchi dell'Aufento e dell'Amaseno, onde quella vasta estensione di terreno meritossi il nome di Pantano dell' inferno. È lecito quindi il dire, che il complesso di questa regione non tralascia d'essere un maestoso ed insieme tristo e miserabile deserto. Dopo i lavori dell' intraprendente Pio VI, si cammina, è vero, sopra belle arginate strade, le quali nulla presentano di melanconico e di squallido; per ogni dove veggonsi campi coltivati, e le barche, colà chiamate Sandali, rimurchiandosi pei canali, portano le prodottevi derrate ovunque vogliasi dagli agricoltori; lungo la via maestra, che in gran parte componesi della via Appia, trovansi sontuosi casali, ed apposite stazioni postali: ma, convien ridirlo a malincuore, l'uomo è costretto a cambiare all' infretta i cavalli e rapidamente allontanarsi da luoghi tuttora infesti dalla malaria, la quale priva quella vastissima pianura di permanenti abitatori, poichè soltanto i Sabini e gli Abruzzesi si avventurano a scendere dalle loro montagne per farne le messi.

» Alle campagne Pontine non manca che una numerosa popolazione per poterle ben presto ridurre a quello stato di floridezza dipintoci dagli antichi scrittori. Per coltivare l'Agro Pontino erasi proposto, nel 1812, nientemeno che di stabilirvi settantamila coloni coi necessarii casamenti, e l' imperatore Napoleone decretato avea, che il tutto fosse eseguito in un quinquennio.

»Le paludi delle quali qui si tratta, concatenansi con quelle che stanno a scirocco ed a libeccio da Roma nei distretti di Astura, di Nettuno, di Ardea, di Pratica, di Ostia e di Porto, con quelle del Maccarese e di alcune altre della provincia di Patrimonio che formansi presso le foci dei due Arrone, del Palidoro, del Vaccina, del Mignone, del Marta, del Fiora e del Chiarore o Pescia, il di cui territorio, chiamato Maremma romana, concatenasi con quelle della Toscana, cosicchè dal lago di Borano a scirocco di Orbitello, sino al pantanoso lago di Fondi a levante da Terracina, si conta un'estensione di circa 130 mi-

glia di spiaggia maremmana, la quale non ostante i suoi pochi abitanti, costituisce nulladimeno una delle parti più importanti dell'Italia, sia per le numerose antiche popolazioni e città che in se racchiudeva, che per le preziose antichità che tuttora vi si scorgono, e pei naturali fisici oggetti che quasi ad ogni passo s'incontrano. Questo vasto ed ubertosissimo paese, che tanti poeti celebrarono con la bella lingua del Lazio, trovasi quasi dappertutto guasto dalle pestifere esalazioni, provenienti dalle acque prive di scolo per mancanza di popolazione. Le romane maremme, in egual modo delle Toscane e delle Lucchesi, per quasi cinque mesi dell'anno stanno spopolate e deserte. Soltanto al tempo delle messi vi si veggono numerose turbe di uomini, poichè il loro suolo è il più ricco ed ubertoso che trovisi non solamente in Italia, ma ben anco in tutta l'Europa, esclusa però la Sicilia. Questa veramente Saturnia terra, ove non dominano i pestiferi effluvii delle pantanose acque, risplende in meno di sette mesi per coltivazione e per frutti, trascorsi i quali tutto diventa maggese, cioè tristo deserto, abbandonato persino dagli stessi agricoltori. Quivi, come usavano gli Ebrei, lasciansi riposare le terre, ma l'anno sabatico troppo spesso si rinnova; non hanno esse bisogno di concime, ma soltanto di numerosi aratri e di un esercito di esperti e robusti agricoltori.

»Abbiamo detto che solo i Sabini e gli Abruzzesi si avventurano a calarsi da' lor monti per venire a fare le messi nelle Paludi Pontine. Stretti dalla miseria negli alpestri loro abituri, allettati dal guadagno in que' pestilenti piani, essi vi scendono a cercare un poco di denaro nel lavoro, e vi trovano insieme con esso le malattie e spesso la morte. In fatto, ne' luoghi asciugati di quelle paludi, ed ove si può seminare, il terreno è ubertosissimo, ma il raccolto riesce sempre molto dispendioso, a cagione dei pochi coltivatori che vi stanno a dimora, dovendosi fare tutte le operazioni agricole per mano di giornalieri esteri pagati a denaro contante, i quali pretendono grosso salario pel pericolo della loro salute, dovendo essi lavorare con un caldo affannosissimo in un'aria grossa, caliginosa, piena di palustri effluvii, non nutriti di carni nè di erbaggi freschi, privi di vino, e mancanti di acque potabili. Quegli operai dormono sotto tettoie mal riparate, per cui rimangono bagnati dalle rugiade, che sembrano piogge; ed alla mattina soffrono un freddo molto molesto; per la qual cosa quei giornalieri ordinariamente portano alle loro case febbri acute e talvolta croniche, con iscorbuto, idrope, cachessia, ostruzioni di ventre ed altri malanni. Quelle malattie endemiche propagansi talvolta in epidemiche » (1).

La misera condizione dei mietitori Abruzzesi nelle Paludi Pontine viene energicamente dipinta dalla risposta che uno di essi diede ad un viaggiatore. *Come si vive qui?* gli dimandò questi passando. *Signore, si muore*: rispose quegli.

Essi arrivano nondimeno tutti allegri e giojosi, al suono de' pifferi e delle cornamuse, saltando e ballando. Chè tale è l'indole della nazione, la naturale sua filosofia, far buon viso al malanno, e correggere la sventura colla giocondezza. L'unita stampa rappresenta uno di questi arrivi; essa esprime affatto al naturale la scena. Il carro è tirato da bufali, i più fieri e i più selvaggi di tutti gli addomesticati quadrupedi; e animali stranamente forti, che prosperano per l'appunto nelle maremme romane.

(1) *Rampoldi, Corografia dell'Italia.*

## LA FERONIADE, DEL MONTI.

Poichè detto abbiamo delle Pontine Paludi, ci giova parlare della Feroniade, poema di cui esse sono argomento. Lo compose Vincenzo Monti, il più valoroso poeta della nostra età, ma non uscì a luce se non dopo la sua morte.

Finge l'autore che presso Ansuro, ora Terracina, vivesse la ninfa Feronia:

Là dove imposto a' biancheggianti sassi
Su la circéa marina Ansuro pende,
E nebulosa il piede aspro gli bagna
La Pomezia palude, a cui fan lunga
Le montagne Lepine ombra e corona,
Una ninfa già fu delle propinque
Selve leggiadra abitatrice, ed era
Il suo nome Feronia.

Giove, in sembianza di fanciullo imberbe, inganna la fanciulla, poi la rende immortale, onde come Dea prende ad adorarla tutta la propinqua contrada la quale era fiorentissima allora, e di ventiquattro città se ne giva superba.

Col favor di Feronia iva frattanto
Scorrendo i campi l' Abbondanza, e, tutto
Versando il corno, ben compiuta e ricca
Fea dell' avaro agricoltor la speme.
Ogni prato, ogni colle, ogni foresta
Di pastorali avene e di muggiti
E nitriti e belati alto risuona:
E prigioniera dall' opposte rupi
Le dolci querimonie Eco ripete.
Venti e quattro cittadi, onde l' immensa
Fertile valle si vedea cosparsa,
S' animár, s' abbelliro, e strette in nodo
Di care parentele in mezzo al sangue
De' torelli giurár dell' alleanza
Il sacramento; e l' invocata Diva
Le dilesse, e su lor piovve la piena
Di tranquilla ricchezza. Incontanente
Crebbero i Lari, crebbero le mura;
Di maestà, di forza e di rispetto
Le sante leggi si vestir; fur sacri
I reverendi magistrati; sacra
La patria carità; sacro l' amore
Della fatica e dell' industria. Quindi
Tutte piene di strepito le vie,
E i teatri, e le curie; e dappertutto
Un gemere di rote, un picchio assiduo
Di martelli e d' incudi, un suonar d' arme
Buone in pace ed in guerra, onde si crebbe
La feroce de' Rutuli potenza,
Che al pietoso Trojan tanto fe' poscia
Sotto il cimiero impallidir la fronte,
Quando gli disputar Camilla e Turno
Di Lavinia e d' Italia il grande acquisto.
Eran le genti pometine adunque
Molte e forti e felici; e manifesta
Di Feronia apparia per ogni parte
La presenza, il favor, la possa e l' opra.
Però da cento altari a lei salía
Delle vittime il fumo, e ne godea
Il Tonante amator.

S' accorse Giunone di avere una fortunata rivale, ed accesa di grand' ira ne scese in traccia, e discoperse che Feronia era quella. Terribile fu la vendetta della crucciata sposa di Giove. Cominciò dal garrire ed oltraggiare e percuoter Feronia, e cacciarla in bando da' luoghi natii, spingendola in balze aspre e deserte. Poi diè volta addietro e travagliossi a disfare del tutto il paese che innalzato aveva a Feronia gli altari. Primo flagello fu l' inondazione de' fiumi e torrenti che l' ubertosa terra Pontina trasmutarono, traboccando, in palude infeconda e insalubre.

. . . . . E si fe' notte,
Orrenda notte dal guizzar de' lampi
Rotta al fero de' tuoni fragor cupo.
Carco d' atre caligini la fronte
Vola l' umido Noto, ed afferrate
Con le gran palme le pendenti nubi,
Le squarcia; risonante, e tenebrosa
Sgorga la piova: il rotto aere ne rugge;
E il suol ne geme, e le battute selve.
Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi
Versano l' urne abbeverate e colme,
E quattro di maggior superbia e lena
Da quattro parti sul soggetto piano,
Svelte, atterrate le tremanti ripe
Con furor si devolvono. Spumosa
E fragorosa la terribil piena
Le capanne divora, e i pingui colti
E gli armenti e i pastori. E già le mura
Delle cittadi assalta e le percote,
Di cadaveri ingombra, e della fatta
Strage ne' campi: già delle bastite
Crollano i fianchi: già sfasciati piombano
E dan la porta all' inimico flutto.
S' alza allora un compianto, un ululato
Di vergini, di vegli e di fanciulli.
Corrono ai templi ad invocar Feronia,
E Feronia gridar odi piangenti
Le smorte turbe; e non le udia la Diva,
Chè maggior Diva il vieta. Essa, la fiera
Moglie di Giove, di sua man riversa
Dell' esule nemica i simulacri,
Ne sovverte gli altari, e la soccorre
Ministra al suo furor l' onda crudele,
Che tutte attorno le cittadi inghiotte.
Tre ne leva sul corno infuriando
Il veloce Ninfeo, che lutulenti
Spinse quel dì la prima volta i flutti,
L' umil Trapunzio e Longula e Polusca:
Tre la ferocia del possente Astura,
L' opima Mucamite, e l' alta Ulubra,
E la vetusta Satrico, a cui nulla
Il nume valse della dia Matuta.
E per te cadde, strepitoso Ufente,
Pomezia, la più ricca e la più bella.
Pianse il giogo circéo la sua caduta,
E la pianser le Ninfe, a cui commessa
De' suoi vaghi giardini era la cura.
Il tremendo Amaseno avea frattanto
Sotto i vortici suoi sepolti intorno
I barbarici campi, e fatto un lago
Della misera Ausona, e l' alte mura
D' Aurunca percotea, la più guerriera
Delle volsche cittadi, e la più antica.
Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo
La sua fama ascendeva, e degli Aurunci
Venerevoli padri alto suonava
E gloriöso fra le genti il grido.
L' avea quel fier divelta e conquassata
Dai fondamenti. Alle vicine rupi
Traggonsi in salvo gli abitanti; e il fiume
Li persegue mugghiando, e ne raggiunge
Altri al tallone, e gli travolve, ed altri,
Che più pronti afferrár già la montagna,
Con l' immenso suo spruzzo li flagella,
E di paura gli fa bianchi in viso.

Secondo flagello furono i tremuoti che atterrarono le città collocate in alto e perciò scampate al guasto dell' acque. Maravigliosa è la descrizione de' fenomeni precedenti il terremoto, e quella de' suoi effetti. Non ne citeremo che un ultimo brano:

. . . . . Uscito intanto
Era Vulcan dalla tremenda buca
Lieto dell' opra: e con piacer crudele
Contemplava la polve e il denso fumo
Delle svelte città. Giace Mugilla,
E la ricca di pampani e d' olivi
Petrosa Ecétra, e la turrita Artena,
E l' illustre per salda intatta fede
Erculea Norba, a cui di cento greggi
Biancheggiavano i colli. E tu cadesti,
Cora infelice, e nelle tue ruine
Le ceneri perîr sante del primo
Ausonio padre, nè potér giovarti
Di Dardano i Penati, nè degli altri
Figli di Leda la propizia stella
Che all' aprico tuo suol dolce ridea.
Voi sole a terra non andaste, o sacre
Ansure mura; chè di Giove amica
Vi sostenne la destra; e la caduta
Non permise dell' ara, ove tremenda
Riposava la folgore divina.

Finalmente Giove severamente vieta a Giunone di gir più innanzi nella vendetta, e le svela l' ordine de' Fati che vuole il grande incremento dell' Italia. Quindi il poeta che ha raccontato al suddetto modo l' origine delle paludi Pontine, prende a narrare le opere del loro asciugamento fatte dagli antichi Romani, poi dai Papi, e specialmente quelle grandissime e felici condotte a fine da Pio VI, oggetto principale del poema.

---

## RITRATTO GENERALE DELL' OCEANIA.

L' Oceania, ossia quinta parte del mondo, più estesa da se sola che non tutto il rimanente del globo, n' è la parte men conosciuta e non pertanto più curiosa e più varia. Essa è la terra de' portenti: racchiude le razze d' uomini più opposte tra loro, le più stupende maraviglie della natura, e i più ammirabili monumenti dell' arte. Vi si scorge il pigmeo accanto al gigante e il bianco allato del negro; presso una tribù patriarcale, una popolazione di antropofagi; non lungi dalle più imbestiate masnade selvagge, nazioni incivilite prima di noi; i terremoti e gli aeroliti sconvolgono le campagne, e i vulcani fulminano interi villaggi. Sul suo continente australe, gli animali più bizzarri, e nell' isola la più grande, ad un tempo, de' suoi arcipelaghi e del globo (1), l' urang-utano, bimano antropomorfo, presentano ai filosofi un profondo argomento di meditazione. Una delle sue isole va superba della maestà de' suoi templi e degli antichi suoi palagi, superiori ai monumenti della Persia e del Messico, e paragonabili ai capolavori dell' India e dell' Egitto; altre ostentano pagode, moschee e tombe moderne, gareggianti per eleganza e grazia con quanto l' Oriente e la China ci offeriscono di più perfetto in questo genere (2).

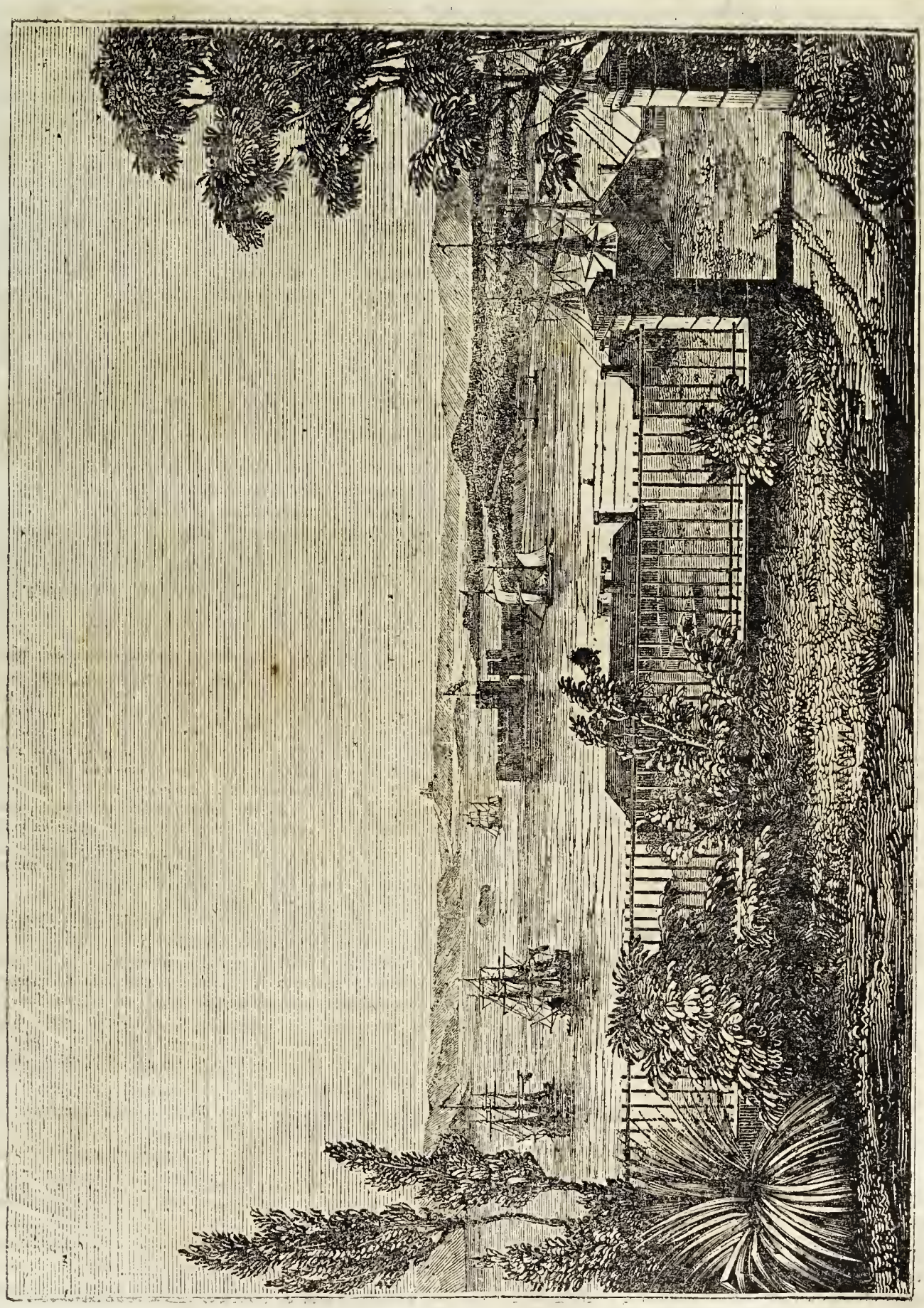
Imbarcatevi a Lima. I vostri occhi, erranti sull' abisso, non vedranno che cielo e terra, sino a seicento leghe dalle coste del Perù. Ma ben tosto appariscono frequenti *attoloni*, ossia gruppi d' isolette ridenti (3), probabilmente da pochi secoli emerse, e che s' innalzano appena sulla sopraffaccia dell' onde; altre, più antiche, spingono tra le nubi le lor fronti granitiche. Qui ruscelli, trabalzanti di colle in colle, si perdono sopra una costa

---

(1) L' isola di Borneo.

(2) Si avverta che l' autore comprende nell' Oceania il grande arcipelago delle Indie Orientali, e per conseguente le isole di Borneo, di Sumatra, di Java, le Molucche, le Filippine, ecc. ecc.

(3) Le isole della Polinesia. — Polinesia viene da *polis* molto e *nesos* isola, e significa una grande unione d' isole che formano una delle divisioni dell' Oceania.



(Porto Jackson, Forte Macquarie, e parte del pubblico passeggio di Sidney lungo il mare, nell' Australia.)

bassa, coperta di mangli di varj generi; colà il nero basalte s' erge arditamente in colonne prismatiche, che i muggenti flutti inondano della loro spuma canuta. Talvolta un imperversante vulcano minaccia di ridurre in cenere il paese che la sua lava ha prodotto e fertilizzato; tal altra, boschetti rallegrati dal gorgheggio de' più vezzosi augelli, abbelliti dal succoso banano, dal gelsomino e dalla gardenia florida, e dall' *ecl* dalle poma d' oro, imbalsamano l' atmosfera, rinfrescata dalla brezza de' monti. I mari di queste spiagge alimentano eccellenti pesci, e chiudono nel lor grembo palazzi di coralli, e di madrepore, e conchiglie della più grande bellezza. Alcuni di que' paradisini insulari stendono le lor

piagge in forma di un arco o di un' arpa; fragili polipi edificano lentamente le scogliere che le circondano a guisa di mura (1), e tra queste scogliere, spavento de' nostri grandi navigli, sorvolano come scherzando le piroghe de' Polinesii. In compenso della loro ignoranza, natura generosa ha dato a que' fortunati popoli in dono una terra feconda ed una primavera perenne: essa si compiace nel nudrirli, senza condannarli al lavoro, amabili e spensierati ragazzi, che solo hanno in amore il diletto.

Continuate la vostra navigazione a traverso di questo immenso laberinto, e voi incontrerete, verso la metà del vostro corso, un quinto continente (2), quasi così grande come l'Europa, e ch'esibisce l'immagine di un mondo arrovesciato. Quivi altri astri, altri esseri, altri climi; vi si saluta il sole levante, quando la notte ci cuopre delle sue tenebre; vi si gode la state, mentre l' inverno ci attrista; vi apparisce l'autunno, mentre noi abbiamo la primavera; il barometro cala all'approssimarsi del bel tempo, e s'alza per annunziare la tempesta: talvolta nel dicembre le foreste prendono fuoco; talvolta il vento di nordoveste, simile al Kamsin d'Egitto, arde la terra, la riduce in polvere, ed aggrandisce le vaste solitudini australie. Voi ammirerete un vulcano senza eratere e senza lava, che del continuo avventa fiamme; vegetali giganteschi, alcuni de' quali crescono nell'Oceano, ed altri nell'ignuda arena; ciliegie che maturano col nocciolo in fuori, pere che hanno il picciuolo nella parte più larga del frutto; uccelli singolari, come l'aquila e il pettirosso bianchi, il cigno e il kakatoes neri, il casoaro che cammina e non può volare, granchi azzurri, gamberi senza zampe, e cani che non abbaiano; il canguro, strano composto del gatto, del topo, della scimia, dell'oposso e dello scojattolo; la spinosa echidna, mammifero senza mamme, che sembra essere oviparo, e l'ornitorinco, che tiene ad un tempo delle foche e de' quadrupedi, dell'uccello e del rettile, fantastica creatura che Iddio ha gittata sul globo, per rovesciare colla sua presenza tutti i sistemi de' naturalisti, e confondere l'orgoglio dei dotti.

Passate ora il periglioso stretto di Torres, e vagate verso ponente: isolette, ricche del prodotto del lor suolo, e godenti il più dolce clima, stanno per dispiegare al vostro cospetto le loro bellezze. Più lungi vi sono grandi terre, magnificamente pittoresche (3), le più doviziose del globo, da gran pezza frequentate dalle navi mercantili d'Europa. Ma a dispetto di tante varietà, voi ritroverete in tutta l'Oceania una fisonomia particolare, che la natura ha profondamente impressa a quella immensa parte del mondo.

Supponiamo riuniti gli uomini di quelle diverse contrade sopra un punto centrale, a Sidney per esempio (4). Il Malese vi offrirà le preziose sue spezierie, la canfora, il benzoino e l'ambra grigia, il sagù ristoratore, e l'eccitante betel, l'oro, le perle, i diamanti. Il Melanesiano presenterà il legno di ferro, l'ebano, la carne deliziosa del wombat, e la solitaria menura, uccello la cui coda rende sembiante della lira d'Apollo, e que' leggiadrissimi uccelli di paradiso che adornano la testa de' neri Papuà e delle belle Europee. Il Polinesio vi porterà i frutti dell'albero del pane, l'inebbriante bevanda del Kawa, l'odorifero legno di sandalo, il terribile rompi-capo, e vi mostrerà le sue fanciulle ben tornite e vezzose, comechè gialle.

Il Broghì, primogenito della lor civiltà, valente marinajo ed accorto trafficante, il Broghì, re de' mari oceanici, darà al Malese, al Tagalo, al Giavanese, al Dayak ed al Papù, il krip micidiale (1), l'oppio, il sale, l'arak, le tele e le stoffe di cotone, in iscambio del rotano, del tambù, della curcuma, del zenzero e della più fina scaglia; egli permuterà, con gli utensili di ferro e di rame, con le sete lavorate, con la porcellana ed il tè dell' industre e scaltrito Cinese, que' famosi nidi d'uccelli, que' nervi di cervo, quelle natatoie di pesce-cane, e que' tripani (2) che adornano la mensa de' Sibariti del celeste impero (3). L'Australio, stupido e nudo, non piglierà veruna parte a questo grande concorso; e l'Europeo, che regna già sopra una parte di que' popoli, verrà in mezzo a loro ad instruirli o signoreggiarli, giudicarli o combatterli, meditare od arricchirsi.

*Luigi Domeny di Rienzi* (4).

(1) Il polipajo è la dimora de' polipi riuniti, dove essi formano scogli ed isole madreporiche. Que' nettunii architetti lavorano forse ad innalzare un continente polinesio.

(2) L' Australia o Nuova-Olanda.

(3) Le isole che formano la Malesia, ossia l' arcipelago delle Indie orientali.

(4) Capitale dell' Australia e di tutte le possessioni degl' Inglesi nell' Oceania, ch' essi però non allargano cotanto verso l' Asia. Sidney è una città inglese di 10,000 abitanti, situata sul lato meridionale del porto Jackson. Ha strade larghe, rivolte ai quattro venti, le quali s' incrocicchiano ad angoli retti: la più lunga di esse corre oltre a un miglio. Le case hanno generalmente due piani, con molte finestre, ed una *viranda* o loggia in giro. Vi è un teatro, vi sono ottimi alberghi, belle ville ne' dintorni, graziosi passeggi, ed in generale tutte le comodezze che gl' Inglesi vogliono trovare in ogni parte del globo. Il forte Macquarie che si scerne nell' annessa stampa, signoreggia il porto, ed è fabbricato di pietra gialliccia che fa bella comparsa. Lungo il seno di mare su cui giace Sidney si stende un pubblico passeggio, che i viaggiatori celebrano per delizioso. Sidney, che va prendendo rapido incremento, e della quale abbiamo già parlato nel F.° N.° 161, è destinata a divenire la metropoli di un possente Anglo-Oceanico impero.

(1) Arme diritta o in zigzag, talora avvelenata.

(2) Oloturia, genere singolare di zoofiti molli, di forma cilindrica, e che sembrano ermafroditi.

(3) Così chiamano i Cinesi il loro paese.

(4) Questo rinomato viaggiatore e geografo ha esteso i confini dell' Occania molto più che non abbia fatto il Balbi, onde viene essa a formare più della metà della superficie del globo. Egli la divide in Malesia, Micronesia, Polinesia e Melanesia, e ne porge questa stima approssimativa:

| | SUPERFICIE leghe quadrate di 25 al grado. | POPOLAZIONE abitanti. |
|---|---|---|
| Malesia | 100,000 | 21,600,000 |
| Micronesia | 1,250 | |
| Polinesia | 18,600 | 1,150,000 |
| Melanesia | 381,000 | 2,400,000 |
| Totale | 500,850 | 25,150,000 |

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

30 *aprile* 1533. — Morte di Giovan Giorgio, ultimo marchese del Monferrato. —

La seguente compendiosa notizia de' marchesi del Monferrato trova qui luogo opportuno.

» Stipite dei primi signori, indi marchesi di Monferrato fu il celebre Aleramo, figlio di un valente condottiero detto Guido, o da altri Guglielmo, il quale, e per quanto sembra, avea già ottenuta da Ugone e Lottario conti di Pro-

venza, poi re d'Italia, la così detta *Corte d'Acqui*, composta delle terre situate tra il Tanaro e la Bormida. Checchè ne sia, fu confermato tale dominio dall'imperadore Ottone I verso l'anno 967 nella persona di Aleramo. Andò quindi crescendo ne' suoi successori la possanza, ed allargandosi la dominazione di quell'inclita prosapia donde usciti eran pure i marchesi di Saluzzo, del Vasto, d'Incisa, del Carretto, e varii altri potenti feudatarii del Piemonte e della Liguria. Nè minore si estese la fama di essa in Oriente, poichè a' tempi delle Crociate vi risuonò glorioso il nome de' marchesi di Monferrato; fra quali Bonifacio fu re di Tessalonica, e i due suoi fratelli, Guglielmo *Lunga-Spada*, e Corrado ottennero l'un dopo l'altro la Corona Reale, avendo sposate due principesse eredi del regno di Gerusalemme. Vuolsi che da questi principi sia stato recato nelle nostre contrade il grano turco originario dell'Asia, e detto volgarmente meliga.

» Ultimo della schiatta Aleramica fu il marchese Giovanni, morto nel 1305 in Chivasso senza aver prole dalla moglie Margherita di Savoja: perciò gli succedette, ajutato da' Genovesi, il nipote Teodoro Paleologo, figlio della sorella Violante imperatrice di Costantinopoli, ma non senza contrasto per parte del marchese di Saluzzo, uscito dalla stirpe medesima che si estingueva in linea diretta nel marchese Giovanni.

»Durò poco più di due secoli la dinastia greca dei Paleologhi, e fece d'ordinario la sua residenza in Casale, dove furono ritrovate non ha guari le loro ceneri, e raccolte onorevolmente. Terminò poi l'anno 1533 nella persona del marchese Gian-Giorgio, allorchè appunto avea testè sposata la principessa Giulia, infante di Napoli. Quindi tre anni dopo per decisione dell'imperatore Carlo Quinto venne posto in possesso del Monferrato il duca di Mantova Federico Gonzaga, atteso i diritti della moglie Margherita, nipote dell'ultimo marchese. Tennero corte i Gonzaga ora in Mantova, ora in Casale; perlocchè divenne il Monferrato più italiano di quanto il fossero le attigue provincie Subalpine. Favorirono le arti e le lettere, ma per difetto di forze, quanto per complicati eventi di successioni, o piuttosto raggiri di politica straniera, dovettero lasciar soggiacere il Monferrato a numerose vicissitudini di guerre, e mutazioni di dominio, sinchè il Re Vittorio Amedeo II ne acquistò la signoria definitiva alla pace d'Utrecht del 1714 in virtù d'antichi dritti della Casa di Savoja sopra quel paese.»

## LA FESTA DI SANT' UBERTO

### PROTETTORE DE' CACCIATORI

*celebrata nella Venaria Reale, l'anno* 1672.

Un ramo assai dilettevole degli studj storici, cotanto amati a' dì nostri, è quello ei rappresenta gli usi e i costumi, il vestire, gli ornamenti, le feste, le pompe, i sollazzi de' tempi trascorsi. I più riputati scrittori d'istoria poco ne favellarono ne' libri loro, quasi tutti consacrati alle più gravi cose della guerra e della politica. Conviene adunque ricercarne il racconto in opere di tutt'altro genere che spesso non s'incontrano se non per caso. Quindi è ch'essendoci noi imbattuti in una descrizione di simil fatta in un libro alquanto raro, ci rechiamo a buona ventura il qui riferirla (1).

Avverta innanzi tratto il lettore che la Venaria reale giace a tre miglia di Piemonte a settentrione da Torino, e che il duca Carlo Emanuele II, il quale spese due milioni di lire nell'edificarla, fu principe molto splendido, e tenne corte magnifica e quasi romanzesca, ch'era il soggiorno delle feste e della galanteria, come attestano madam.lla Montpensier e il conte di Grammont, autori contemporanei (1).

»Tutti gli anni, il giorno di S. Uberto, festivo per li cacciatori, S. A. R. (il duca Carlo Emanuele II) fa la caccia e l'assemblea solennemente qui nella Venaria reale, ma in quest'anno è stata veramente reale (2). . . .

» Ha preso S. A. R. l'occasione di quest'assemblea con la risoluzione di voler in sì fatto giorno solennizzare le nozze di madamigella Pallavicina, damigella d'onore di Madama Reale, fatta sposa del marchese Fosdinovo, cavaliere straniere. E così giunto la sera antecedente al giorno festivo in questo real palazzo con splendidissima corte di principi, dame e cavalieri, fu salutata dallo sparo di dodici pezzi di piccola artiglieria di bronzo qui destinati per simili ricreazioni festive. Indi smontati, dopo breve riposo, entrarono tutti nella cappella, e fatta ivi la cerimonia dello sposalizio, e ricevuta dal sacerdote la benedizione, se ne passarono a lume di torchie

(1) Il libro ha per titolo: *La Venaria reale, palazzo di piacere e di caccia, ideato dall' Altezza reale di Carlo Emanuele II, duca di Savoja, re di Cipro, ecc., disegnato e descritto dal conte Amedeo di Castellamonte, l'anno* 1672. *Torino, in-4.° con rami.*

(1) Dobbiamo altresì, pe' meno pratici, dichiarare che fosse il Sant' Uberto, come dicevasi, ossia la festa di Sant' Uberto, il che faremo recando il seguente passo del *Dizionario delle Origini.*

» Esteso essendosi sommamente nell' VIII e nel IX secolo l'esercizio e anche il sistema legislativo della caccia in Germania, nella Francia, in Italia ed altrove, nel X secolo si invocava già la protezione di S. Uberto per riuscire prosperamente nella caccia medesima. Si crede da alcuni, che quel santo divenisse il protettore dei cacciatori in occasione del trasporto che si fece del suo corpo in un monastero situato nella foresta di Ardenna. Regnava allora Luigi il Buono, e quel trasporto ebbe luogo appunto nel tempo che il re si tratteneva alla caccia in quella foresta. Il corpo di quel santo era accompagnato da molti devoti; la cerimonia della traslazione diede motivo ai peregrinaggi che facevansi al nuovo deposito di quelle reliquie; que' peregrinaggi diventarono famosi, e i cacciatori che accompagnavano il re, pigliarono parte essi pure a quella cerimonia, e la divozione loro comunicarono ad altri cacciatori del regno.

» Quella devozione verso s. Uberto fu confermata più ancora, e fece grandissimi progressi tra gli amatori delle caccie, perchè si sparse l'opinione, che quel santo fosse egli medesimo stato celebre cacciatore, avanti di essere innalzato al vescovato di Liegi. Questa pia credenza avvivò per tal modo la fede e la pietà de' cacciatori, massime della Francia e della Germania, e specialmente di quelli delle Ardenne, che anche avanti l'XI secolo ricevuto era universalmente il costume, che tutti i signori offerissero a s. Uberto le primizie della loro caccia, e inoltre gli donassero annualmente la decima parte di tutto il selvaggiume che acquistavano, il che avrà fatto spesso lieti i monaci, che quelle reliquie presso di loro custodivano.

»Nei paesi più lontani, dai quali non si sarebbono potute spedire le offerte del selvaggiume a quel santo, i cacciatori si accontentavano d'invocarlo come loro protettore, e ad onor suo sceglievano il giorno della traslazione del suo corpo per celebrare le caccie più grandiose e più magnifiche. In qualche luogo i cacciatori costumavano di far celebrare in quel giorno una messa solenne verso l'aurora, alla quale solleciti erano di assistere. »

(2) L'autore descrive la Venaria in un dialogo ch'egli finge tenuto col cav. Bernini, che fu da lui accompagnato a vederla nel ritorno di questo celebre architetto e scultore dalla Francia. Ora il Bernini andò in Francia nel 1655 e vi rimase otto mesi. Noi non sappiamo adunque se per *quest' anno* l'autore intenda dire il 1655 o 56 ovvero il 1672 in cui scrive; ma questa data non importa sì da durar fatica in cercarla; l'ultima tuttavia ci pare la vera.

al palazzo, ove si diede principio al ballo, e dopo esso, ad una lautissima cena, dopo la quale ognuno si ritirò a' suoi alloggiamenti, già prima preparati, e d'ogni desiderabile comodità provvisti.

» Comparvero il giorno appresso tutte queste dame superbamente vestite con abiti acconci al cavalcare, con parrucche bionde, e cappelli con vaghe piume in capo, in guisa che non da altro erano differenziate da' cavalieri, che dalle proprie bellezze; e sentita la messa solennemente cantata con musica andarono a pranzo; cioè, Madama Reale con la principessa Ludovica, principe di Carignano, principini di Soissons con la novella sposa, e ben ottanta altre dame, fu servita nella gran sala del palazzo ad una tavola ovata fra un armonioso strepito di trombe, musette e violoni, e S. A. R. in altra sala attinente ad una tavola tonda con venti damigelle, tutte figlie d'onore di Madama Reale e della serenissima principessa Ludovica. Nell'istesso tempo furono serviti in altri appartamenti cento e più cavalieri, e sotto a' portici del primo cortile erano pur disposte altre dodici tavole per gli uffiziali, per le guardie, per cacciatori, per garzoni e per staffieri, tutte guernite di squisite vivande.

» Finito il pranzo, montarono tutti a cavallo, guerniti quelli delle Reali Altezze e delle dame, di quantità di nastri di vaghi colori e di ricche gualdrappe, e s'incamminarono alla caccia col seguente ordine. Andava avanti solo il marchese di Caraglio gran cacciatore; era seguito questo dalli tre gentiluomini, e capitano di caccia, dietro a' quali venivano li otto cacciatori a cavallo con suoi corni al fianco e bacchetta alla mano, indi tutta la muta dei cani accoppiati, e condotti da garzoni e staffieri, e dietro a questi con intervallo di pochi passi le Altezze Reali e Principi Serenissimi seguiti da uno squadrone di ben ducento tra dame e cavalieri, che tutti misti insieme facevano una superbissima pompa; e giunti alle tele, fatta caccia di due cervi, stati all'avantaggio rinchiusi in esse, ritornarono sul fare della notte al Palazzo, ove dato principio a nuovo ballo, e indi a più lauta cena, se ne montarono dopo quella alla sala del teatro, ove fu rappresentato un bellissimo dramma musicale con macchine, intitolato *Diana trionfante d'Amore*, composto dal signor Bernardino Bianchi segretario di Stato, di Finanze e de' cerimoniali di S. A. R., e quello finito con la notte, finirono anco le solennità del giorno di S. Uberto ».

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

25 *maggio* 1674. — Morte di Diomede Montesperelli. —

Diomede Montesperelli, nato e morto in Perugia, fiorì nella seconda metà del secento, ed a' giorni appunto che la stravaganza nel vezzo letterario era giunta al suo colmo. Nondimeno egli, poetando, « saviamente si diportò. Compose rime liriche con buon gusto, sentenzioso nei sentimenti, aggiustato nella frase, e non inculto nella locuzione»(1). Scrisse anche in versi latini, e sono alle stampe le sue note sopra Properzio. Il seguente sonetto è un saggio delle sue rime toscane: in esso ei celebra un Antonio di Perugia che valorosamente combattendo, morì nella famosa guerra di Candia, sostenuta con tant'eroismo, sebbene con infelice fine, dalla repubblica di Venezia contro l'impero turchesco, la cui potenza a que' tempi facea tremare l'Europa. E ognun sa che la moderna isola di Candia è l'antica isola di Creta, dalle cento città, ove favoleggiavano che nascesse Giove e regnasse Minosse.

(1) *Crescimbeni, della Volgar Poesia.*

### SONETTO

Salendo Antonio al nobil poggio, ed erto
De la milizia faticosa e dura,
Eccol di Creta sotto l'alte mura
Cader, fuor de' ripari in campo aperto.

Non van sempre di par fortuna e merto,
Virtù de' premi suoi non è sicura,
Ma pur, sol di se paga, altro non cura,
Sia di cipressi, o sia d'allori il serto.

Il viver sì, non fu l'ardir consunto,
Chiuse con fine illustre i giorni sui,
Lungi da l'orme de la bassa plebe.

Degli eroi dunque al bel numero aggiunto,
Tal dona oggi a Perugia onor costui,
Qual diede appunto Epaminonda a Tebe.

Il concetto della chiusa è smodato, e quindi poco efficace. La seconda quartina ci sembra molto lodevole, e pel pensiero e per l'immagine che lo rappresenta.

## DELLO STUDIO DELLE LINGUE.

Lo studio delle lingue è il mezzo indispensabile allo acquisto di tutte le altre dottrine. Oltrechè non la sola distanza de' luoghi, o gli ostacoli che la natura vi frappose e che l'umana industria seppe assai ben superare, ma la discrepanza delle favole quella è bene spesso che l'un popolo dall'altro scevra e disgiunge, ed al commercio loro si oppone. Per la qual cosa la coltura delle lingue oltrechè giova mirabilmente ad avvicinare gli uomini fra di loro, ed a promuovere quello spirito di sociabilità, per la quale son nati, gran vantaggio ci arreca coll'aprirci innanzi una strada ampia e sicura per attingere in fonte quelle originali verità, onde illustrarono felicemente le Arti e le Scienze que' sommi ingegni che più si distinsero in ciascun genere dell'umano sapere e per giudicare dalle stesse opere loro ne' varj secoli le diverse nazioni.

In questa quanto lunga, altrettanto penosa carriera, in cui la natura ed il genio che nello studio delle altre dottrine hanno tanta influenza, sono di sì poco e sì tardo soccorso, cade molto in acconcio l'osservazione di Seneca, lunga esser la strada de' precetti, breve ed efficace quella degli esempi. Ad un ingegno perspicace e riflessivo poche regole potranno bastare, e per chi gusta la lettura degli ottimi, riesce agevole il rimanente. Certo più opportuno ed efficace antidoto contro l'inamabile sterilità dei precetti rinvenir non saprebbesi, quanto il far loro prontamente succedere la lettura de' più gustosi ed eleganti modelli; e di gran conforto riesce per chi fosse tentato di arrestarsi a mezzo il cammino il sentire, a proporzione ch'egli vi si inoltra, che in fatto di lingue, quanto più amare ne son le radici, tanto più saporosi ne riescono i frutti. *Teodoro Accio* (1).

(1) *Nel discorso sulle arti liberali e sulle scienze.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 200) ANNO QUINTO (5 MAGGIO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(I Pellegrini nel Deserto.)

## DE' PELLEGRINAGGI.

»Si fa spesso ricordo de' pellegrinaggi nelle nostre antiche storie e novelle, ma specialmente de' pellegrinaggi al Sepolcro, alle porte di Roma, ed anche alle Corti, alle quali i grandi uomini portavano «merci di virtude». Il vocabolo però di pellegrino, secondo la Vita Nuova di Dante, poteva intendersi in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto come pellegrino riguardavasi chiunque era fuori della sua patria; in modo stretto non intendevasi pellegrino se non chi andava verso la casa di san Jacopo, cioè a Compostella, o ne ritornava. Palmieri dicevansi coloro che andavano oltremare, donde molte volte recavano la palma; pellegrini coloro che andavano alla casa di Gallizia, perchè la sepoltura di san Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che quella di alcun altro apostolo; romei finalmente nominavansi coloro che andavano soltanto a Roma.

»I Francesi chiamano generalmente pellegrinaggio qualunque viaggio fatto ad un dato luogo per motivo di devozione, e questo modo di esprimersi diventò comune anche in Italia.

»I pellegrinaggi risalgono alla più remota antichità; gli Ebrei recavansi ogn'anno in pellegrinaggio al luogo dov' era il Tabernacolo del Tempio dell'Eterno. Potevano nominarsi pellegrinaggi anche i viaggi che gli antichi, e specialmente i Greci facevano a' templi più famosi dell'antichità, come a quello di Giove in Creta, di Apollo in Delfo, ecc.»

Fino dal terzo secolo dell' Era cristiana i fedeli ac-

correvano da ogni parte a venerare i sepolcri de' martiri. La Terra Santa fu per lungo tempo l'oggetto principale di que' viaggi di divozione, i quali finalmente diedero origine alle Crociate.

Sussisteva, dice un elegante scrittore, da gran tempo fra i Cristiani dell'occidente una riverita costumanza, ch' era d' imprendere il pellegrinaggio di Gerusalemme per la remissione delle peccata, e la salute dell'anime loro. E sintantochè i soli Arabi furono in possesso della città santa, l'ardente zelo de' fedeli non provò, generalmente parlando, altre contrarietà in quel viaggio fuor che i disconci di un lungo cammino, d' un tragitto marittimo, e d'un tributo anzi lieve che no, il quale si riscuoteva sopra tutti gl'individui che visitavano il sepolcro di Cristo (1).

Dobbiamo però qui avvertire che nel 1010 il califfo fatimite Al Hakem, non contento di esercitare enormi crudeltà sopra i Cristiani, fece distruggere il tempio della Risurrezione in Gerusalemme e disfare il Santo Sepolcro, sacrilegio che destò grande orrore e fiere lamentazioni nei popoli dell'occidente. E nondimeno l' anno appresso passò nelle regioni orientali grandissimo numero di pellegrini. Spacciata si era in Europa una predizione della prossima fine del mondo, e della seconda venuta di Cristo in Giudea. Accorsero quindi in folla a Gerusalemme da prima i poveri, poscia i conti, i baroni, i vescovi ed i principi colla intenzione di colà morire ed aspettare la venuta del giudizio supremo.

»Dopo l'uccisione di questo tiranno (1015), il divano d'Egitto, considerando l'utile che il tesoro fatimite ritraeva dai pellegrini tanto orientali che occidentali, i quali concorrevano a torne a Gerusalemme, permise che fosse rifabbricato il tempio della Risurrezione, stato demolito già da 6 anni, ed ordinò pure che ricostrutto fosse il santo Sepolcro; la qual cosa però non ebbe effetto che circa 40 anni dopo. In tal modo i Cristiani godettero nuovamente la libertà del loro culto, ed il luogo su cui stava il sepolcro di Cristo vide ben presto i pellegrini che tornarono a visitarlo con uno zelo molto più ardente, per essere stati privi alcuni anni di questo spirituale vantaggio.

»Il santo Sepolcro venne riedificato verso il 1056. e nel 1070 una grandissima torma di pellegrini occidentali giunse a Gerusalemme. L'arcivescovo di Magonza, i vescovi d'Utrecht, di Bamberga e di Ratisbona, già da un anno annunciata avevano la loro risoluzione di visitare il sepolcro di Cristo; essi contarono quindi fra i loro seguaci più di otto mila persone. Quei pellegrini, alquanto scemati in numero, dopo la visita de' luoghi sacri s' imbarcarono per l'Italia; ma appena due mila giunsero alle proprie case (2).

Ma, nel 1077, una tribù di Turchi, detti Karasmiani, avventatasi dalla Tartaria sulla Siria, ne cacciò gli Arabi o Saraceni, e s' impadronì di Gerusalemme. Avvenimento memorabilissimo non tanto per se stesso, quanto perchè divenne il motivo della gran guerra che poscia s'accese tra l'Oriente e l'Occidente.

»Imperciocchè i Cristiani orientali ed i pellegrini dell'occidente caddero per quella conquista sotto il ferreo giogo di ignoranti e barbari pastori, in vece del governo regolare e dell'antica tolleranza de' califfi di cui fruivano. Tanto in città che nel campo il Khouarazmiano Aksis adottato aveva in certo qual modo le arti ed i modi persiani; ma i suoi Turchi conservarono sempre la ferocia del deserto, e maggiormente infierirono dopo la di lui morte avvenuta nel 1079. I pellegrini che dopo tanti pericoli arrivavano alle porte della santa città, rimanevano quasi sempre vittime delle loro rapine, e sovente perivano di stenti prima che loro fosse permesso di baciare il santo Sepolcro. I Turchi, spinti dalla loro naturale barbarie, piuttosto che per effetto di zelo, insultavano il clero d'ogni setta che vi si trovava. Il patriarca stesso fu strascinato un giorno di quest'anno per le strade, e confinato in una torre, e ciò a fine di estorquere un riscatto dai fedeli. Il racconto patetico di questi fatti, e degli oltraggi che giornalmente facevano i Turchi ai Cristiani, si sparse con facilità nell'Europa; il fermento diventò generale in Occidente. Milioni di persone apparecchiaronsi per trarne fiera vendetta sotto la bandiera della croce.» (1)

Tanto nelle città che nelle campagne dell'Europa cristiana non parlavasi d' altro che de' patimenti e delle morti sopportate da' pellegrini in Terra Santa, e della necessità di svellere que' venerati luoghi dalle mani degl' Infedeli. Papa Gregorio VII ideò il disegno di una lega sacra tra i Cristiani occidentali, ma la morte gl'impedì d'incarnarlo. Questo vanto era riserbato ad un oscuro eremita.

Un pellegrino di Gerusalemme, Pietro l'eremita, natìo d'Amiens, dopo avere scorse molte contrade, ove i suoi racconti delle crudeltà musulmane e le sue ardenti concioni aveano infiammato i popoli, si pensò che con l'aiuto di Dio e la permissione del romano Pontefice non gli riuscirebbe impossibile di condurre un esercito in Palestina, e di soggiogare le nazioni che tenevano la tomba del Signore sotto un tirannico giogo. Egli si trasportò a Roma, ed ottenne udienza da papa Urbano II. Questo Pontefice, a cui piacque il divisamento, volendo tuttavia sapere sino a qual segno si potesse far fondamento sopra l'ardore generale che gli si annunziava, convocò un concilio a Piacenza, al quale intervennero quattro mila ecclesiastici e trentamila laici. La guerra sacra vi fu deliberata. Ma l' Italia sola non bastava a farne sicuro il buon successo. Il romito Pietro si pose in cammino, e per la Francia e per la Germania andò predicando e movendo grandi e piccoli a portar la guerra in Oriente, per redimere dalla schiavitù i luoghi santificati dalla Redenzione. Il papa zelantissimo raunò un altro concilio in Chiaramonte (1095), ed ivi con più fervore rinnovò la proposta della Crociata, cioè d'un armamento generale de' Cristiani per liberare Gerusalemme dalla mano degl'infedeli.

»Pietro il romito fu il precursore di Papa Urbano; ma potè più di lunga mano l'esortazione infuocata d'un Capo visibile della Chiesa di Dio per commuovere e principi e popoli a quell' impresa. Adunque corse a gara gran moltitudine di gente dopo il concilio a prendere la croce, e ad impegnarsi per la spedizione d'Oriente; nè altro s'udiva dapertutto che questa voce: *Dio lo vuole, Dio lo vuole.* Nè tanta commozion di popoli nacque dalla sola lor divozione; v' intervenne anche un piissimo interesse. Erano allora tuttavia in uso i Canoni penitenziali; ad ogni peccato era destinata la sua penitenza; e queste penitenze si stendevano bene spesso ad anni, e a centinaia d'anni, a misura della quantità e qualità de i reati. Ora il pontefice, per animar tutti a prendere la croce, concedette indulgenza plenaria (cosa allora rarissima) di

(1) *Roujoux, Storia d'Inghilterra.*
(2) *Rampoldi, Annali musulmani.*

(1) *Rampoldi, ivi.*

tutte le suddette pene canoniche a chiunque pentito e confessato imprendesse le fatiche di un sì lungo e scabroso viaggio a Gerusalemme. Però non è da stupire se allora sì grande fu il concorso d'ecclesiastici e di laici alla guerra sacra, e se anche tanti principi s'infiammarono di zelo per condurre a fine sì glorioso disegno. Più di centomila persone presero allora la croce, e fra questi moltissimi monaci ancora, che con così bella congiuntura si misero in libertà » (1).

Noi non intendiamo di qui riferire l'istoria delle Crociate. Egli è noto che quattro anni di combattimenti, di disastri e di vittorie segnalarono la prima di esse. Gerusalemme fu presa d'assalto il 5 luglio 1099, e Gottifredo di Buglione ne venne eletto re. La città santa fu perduta dai Crociati nel 1187, ma si mantennero essi nelle città marittime della Soria sino al 1291. Durante il periodo delle Crociate, i pellegrini in Terra Santa furono di due specie: armati, ed eran detti crociati; inermi, e serbavano il nome di pellegrini o palmieri, perchè ne tornavano co' bordoni intrecciati di palme.

Il lungo e tortuoso cammino dall'Europa a Gerusalemme, per Costantinopoli e per l'Asia, frequentemente usato dai pellegrini nei primi tempi, era pieno di straordinarie fatiche e pericoli. Dopo l'occupazione della Palestina fatta da'Crociati, divenne, rispettivamente parlando, agevole impresa il visitare Gerusalemme, perocchè i pellegrini non aveano che a fare il passaggio per mare: ed è per questa ragione, fra le altre, che i Crociati con tanti sforzi si mantennero in possesso delle coste marittime della Palestina. Perduta Gerusalemme, essi fecero lor capitale S. Giovanni d'Acri, che ne giace lontana settanta miglia. La caduta d'Acri trasse con se la perdita finale della Terra Santa. Motivi d'avarizia o di timore lasciarono tuttavia aperto il santo Sepolcro ad alcuni pellegrini devoti ed inermi; ma un doloroso e solitario silenzio predominò lungo le spiagge che per sì lungo tempo avean suonato d'armi nella gran contesa del mondo cristiano contro il mondo musulmano.

Havvi anche un'altra strada, ed è di attraversare l'arenosa e generalmente infeconda contrada che giace tra l'Egitto e la Palestina, e forma una porzione del gran deserto d'Egitto o d'Arabia. Questo deserto si estende nella Palestina fin presso alle mura di Jaffa (l'antica Joppe), la spiaggia marina essendo coperta di monticelli di sabbia. L'itinerario dal Cairo a Jaffa prende da dodici a quindici giorni. Usando le debite cure, questo viaggio, benchè accompagnato da qualche disagio, non è difficilissimo. Veramente Burckhardt dice che gli accidenti e le sventure che nascono dalla mancanza d'acqua, la pessima di tutte le calamità che si possano incontrare in un arido e sitibondo terreno, provengono dal difetto di necessarie precauzioni. Ma Burckardt favella da viaggiatore maturato ed indurato a' mali. Molti casi possono avvenire in cui le migliori precauzioni a nulla giovano o tornano in vano; ed il pericolo di morire di sete è sempre il maggiore che vi minacci in quelle solitudini arsicce.

Anche nella Palestina la siccità è il peggiore de' mali. I guerrieri della prima Crociata ne provarono tutti i danni. «Benchè la flotta, dice Roberto il monaco, arrivata a Jaffa, provvedesse il campo di viveri, tuttavia gli assedianti continuarono a soffrire aspramente di sete. I soldati scavavano profondamente la terra, e si premevano contro le fauci le zolle umide che ne ritraevano; essi leccavano le pietre molli di rugiada, beevano acqua imputridita, e s'astenevano persino dal mangiare, nella speranza di alleviare coi tormenti della fame i tormenti della sete.» Quest'avvenimento porse al Tasso il soggetto della famosa sua descrizione dell'arsura, che vien tenuta per uno de' più bei passi della Gerusalemme.

Antichissima è ne' fedeli l'usanza di portarsi a Roma per venerare le tombe degli apostoli. Cento cinquant'anni dopo la gloriosa morte di S. Pietro e di S. Paolo, si distinsero il Vaticano e la via Ostiense pei sepolcri di quegli eroi della fede. Nel secolo che seguì la conversione di Costantino, gl'imperatori, i consoli e i generali degli eserciti devotamente visitavano le tombe di questi santi.

La pia costumanza mai non si dismise, ma egli sembra che rallentatasi nel regnare degli Eruli, de' Goti, de' Greci e de' Longobardi in Italia, essa si rinnovasse e rifiorisse sotto l'impero de' Franchi che ridonando una certa unità all'occidente, agevolava i commercj e le strade. Dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania e sino dalle più remote contrade del settentrione rifluirono allora a Roma i pellegrini di ogni grado, di ogni sesso, di ogni età. E fu veduto Etelvolfo re de' Sassoni occidentali in Inghilterra, venire a prostrarsi sulla tomba del gran Pescatore (856), ed ornarne la basilica di ricchi regali. Lo stesso poi fece (1027) Canuto il grande, re di Svezia, di Norvegia, di Danimarca e d'Inghilterra. Il pellegrinaggio a Roma di questo monarca, il più potente dell'età sua, fu come l'omaggio tributato alla Sede apostolica, dal settentrione, ormai tutto convertito alla fede di Cristo. Egli si trovò presente in Roma quando il Pontefice incoronò imperatore Corrado I, ed onorò di sua presenza la gran funzione, in compagnia di Rodolfo III re di Borgogna, dagli stessi motivi di divozione ivi attirato. Ora si consideri se in que' tempi di barbarie non doveano tai pellegrinaggi concorrere a far rivivere qualche scintilla di civiltà, traendo in Roma, non divenuta mai interamente barbarica, i principi, i baroni, i devoti di tutta Europa, e mettendo di tal guisa in contatto molti uomini di varie parti di Europa, riuniti da una fede medesima nel centro del Cristianesimo!

I pellegrinaggi a Roma divennero meno frequenti al tempo delle Crociate, perchè in queste sole si soleano guadagnare le indulgenze plenarie. Ma ve li richiamò nel 1300 Papa Bonifazio VIII instituendo il Giubileo universale, cioè pubblicando una bolla con cui concedeva indulgenza plenaria a chiunque visitasse in quell'anno le chiese di Roma ogni dì una volta, nello spazio di quindici giorni pei forestieri, e di trenta per li Romani.

»Per la qual cosa, scrive il Villani, gran parte dei Cristiani che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio, così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e dapresso. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l'anno durante, avea in Roma, oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, senza quegli ch'erano per li cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vettuaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e senza romori o zuffe: ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi. E dell'offerta fatta per gli pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e' Romani per le loro derrate furono tutti ricchi. E tro-

(1) *Muratori, Annali.*

vandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma ecc. (1).

I Giubilei, instituiti per ogni centesimo anno da Bonifazio VIII, poi ordinati in fine ad ogni venticinque anni da' suoi successori, continuarono sempre ad attirare in Roma una copia di pellegrini or maggiore, or minore, secondo la condizione de' tempi.

I pellegrinaggi ai santuarii ebbero origine dalla venerazione delle reliquie de' martiri e de' santi, alla quale poi s'aggiunse quella delle immagini miracolose. Il concorso de' pellegrini alla santa casa di Loreto fu sì grande, che la città di Loreto n'ebbe origine ed incremento. E non inferiore fu per gran tempo la frequenza de' pellegrini al sepolcro di san Jacopo di Compostella. Oltre questi, molti altri santuarii in ogni parte della Cristianità furono, e parecchi sono tuttora, scopo di pellegrinaggi divoti.

Il protestantismo che allontanò quasi sessanta milioni di cristiani dal grembo della cattolica Chiesa, fece scemare in proporzione il numero de' pellegrini. Vi contribuirono pure gli abusi che vi s' introdussero ed altre cagioni che qui non occorre accennare. Ma convien pur dire che la diminuzione loro pare forse assai più grande che di fatto nol sia: il che proviene dal non usarsi quasi più da' divoti, che si rendono in pellegrinaggio, la foggia di vestire propria anticamente de' pellegrini, il bordone e la scarsella ch'e' si faceano benedire prima di porsi in viaggio, come pure l'andare a piedi limosinando, e cose altrettali. Di maniera che, supposto che a un dato santuario concorrano a' dì nostri mille devoti in pellegrinaggio ogni anno, appena è che tu te ne avvegga di dieci, perchè vestiti questi da pellegrini al modo antico, mentre gli altri tutti non si differenziano nell'esterno aspetto da chi si rende a quel santuario per qualunque altra cagione.

La stampa accompagnante quest'articolo è tolta da una bella pittura di Stilke, uno degli ornamenti della moderna scuola tedesca. Eccone l' illustrazione.

Questi pellegrini che qui veggiamo, hanno visitato la città di Davide, adorato nella chiesa del Sepolcro, sono saliti sul monte degli Olivi, e bagnatisi nelle acque del Giordano: scampati a tutti i pericoli del viaggio, essi vogliono tornarsene alla patria loro. Ma nel porto di Giaffa non trovasi un amico vascello che voglia riportarli in Europa. Quindi essi appigliansi al partito di passare per la via del Deserto in Egitto ove troveranno da imbarcarsi. Per visitare i famosi monti di Sinai ed Orebbe ed i conventi di santa Caterina, essi deviano e si mettono in un'arida e rupinosa contrada. Si smarriscono i miseri, e si trovano esausti di forze, in mezzo a quelle solitudini desolate, sotto un cielo di fuoco. La sete li travaglia, la terribile sete. Come Agar in compagnia d'Ismaele, trovando vuota l'otre dell'acqua, lontani da ogni fonte, e' siedono in terra per morire. Il destriero da battaglia del guerriero, steso senza vita sull'avvampante terreno, sembra deridere gli sforzi che fa il suo signore per togliere i pellegrini dal loro disperato sconforto. Le armi e le figure del robusto guerriero richiamano alla memoria que' campioni della Croce il cui ufficio era di custodire e proteggere i pellegrini di Terra Santa. Invano il suo sguardo erra in cerca di soccorso o di ricovero! Sempre lo stesso cocente sole; nessuna nube in cielo, nessuna ombra in terra; nessuna speranza di chiara fontana o di susurrante ruscello. Il veglio, stringendo con una mano la sua figlia, e sorreggendosi coll'altra la fronte, sembra dire a se stesso: Qui ha fine ogni mia speranza di esser utile ai miei. Il volto e l'atteggiamento della figlia esprimono l'agonia e la rassegnazione; mentre nella seminuda figura servile si scorge che la natura è vinta dal patimento. T. U.

(1) *Gio. Villani, Cronache.*

## IL CANADA'.

ART. 1.°

» La natura stessa sembra aver divisa l' America continentale in due gran parti: l' America settentrionale e l' America meridionale, che sono unite insieme dall' istmo di Panama; a queste i Geografi aggiungono l' America insulare, propriamente chiamata col nome d' Indie occidentali. »

La lunghezza dell' America continentale è da 8 a 9 mila miglia italiane, la sua maggior larghezza è di 3,690 miglia.

L' America meridionale è divisa tra l' impero del Brasile e varie repubbliche cui diede origine la separazione delle colonie spagnuole dalla madrepatria (Colombia, Perù, Chilì, ecc.). In essa, la sola Gujana ha una sua parte europea, che si partono tra loro Francesi, Inglesi ed Olandesi.

L' America settentrionale appartiene parte alle ridette repubbliche (Messico e Guatimala) e parte alla Russia. Tutto il rimanente spetta alla Confederazione anglo-americana, od all' Inghilterra.

America britannica *(British America)* chiamano gl' Inglesi le loro possessioni nell' America settentrionale, le quali occupano il vastissimo territorio che s' estende dai gradi 41 ai 78 latitudine settentrionale, e dai gradi 52 ai 141 di longitudine occidentale.

Confina l' America Britannica con gli Stati Uniti a mezzogiorno, ma questi confini non sono ancora ben determinati di reciproco consentimento. Sopra la porzione della costa nordoveste d' America, guardante l' Oceano Pacifico Boreale, allega sue ragioni la Russia.

Le provincie colonizzate appartenenti alla Gran Brettagna nell' America settentrionale sono l' Alto e il Basso Canadà, il Nuovo Brunswick, la Nuova Scozia e il Capo Bretone, l' isola del principe Edoardo, Terra Nuova (1).

» Avvertiremo il lettore, dice il Balbi, che la Nuova Scozia, il Basso Canadà, il Nuovo Brunswick, le isole di Terranova, di Capo Bretone e del Principe Edoardo posseggono da sè sole una marineria mercantile che supera il terzo di quella di tutta la Francia; che esse forniscono annualmente ai negozianti del Regno-Unito un gran numero di vascelli costruiti nei loro porti; che i cantieri della marineria militare e mercantile della Gran Bretagna e dell' Irlanda, traggono da queste medesime colonie enormi quantità di legname da costruzione di eccellente qualità; che finalmente le ricche miniere di carbone escavate nell' isola di Capo Bretone ed a Pictou nella Nuova Scozia, accrescono quella impor-

(1) *The Penny Cyclopaedia.* — Ciò che gl' Inglesi chiamano America britannica vien chiamato Nuova Bretagna dai geografi continentali, i quali mal s' accordano nel determinarne i confini.

tanza che danno loro le pescherie, i magnifici porti ed una posizione mirabile pel commercio e per la dominazione de' mari di questa parte del mondo(1).»

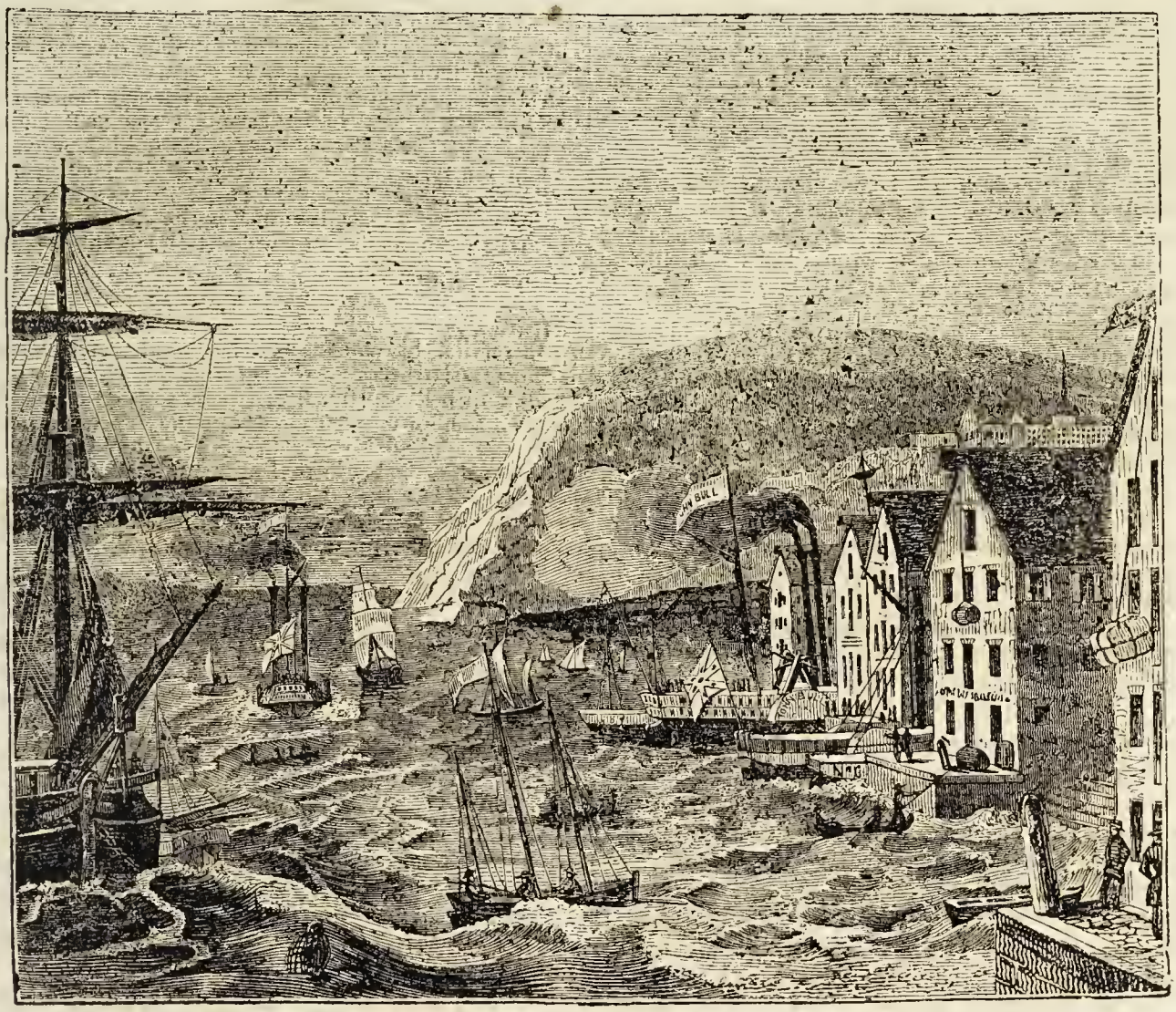
Intorno al solo Canadà per ora deve aggirarsi il nostro discorso.

» Sino dal 1524, i Francesi, prima di tutte le nazioni, frequentarono l' isola di Terra Nova e le coste del nord per la pesca del baccalà; più tardi vi fondarono, in concorrenza cogli Inglesi, varii stabilimenti che divennero poi la preda dei secondi.

» Una terra, che era parte di quest' isola, era stata veduta nel 1497 da Sebastiano Cabot, per Arrigo VII d' Inghilterra. Ma questo navigatore, originario veneziano, non approdò in luogo alcuno, mentre che nel 1524, Verazzani, altro italiano, spedito da Francesco I di Francia per fare delle scoperte, e che poi perì divorato dai selvaggi, vide anche Terra Nuova, penetrò nel golfo e nel fiume San Lorenzo ed approdò al Canadà.

» La Nuova Francia, così chiamata da Jacopo Cartier di San Malò, fondatore della città di Montreal, è la terra che ora si chiama il Canadà (1).

» L' ardore delle scoperte, rallentato in Francia dalle guerre civili, non si risvegliò che nel 1598. Tra le varie



(Veduta del Capo Diamante e della città bassa di Quebec.)

imprese di quel tempo si distingue quella di Champlain, il quale governando una società di negozianti, fece varii viaggi al Canadà per il commercio delle pelli. Egli rinnovò la presa di possesso de' suoi antecessori e nel 1608 piantò le fondamenta di Quebec.

» Gl' Inglesi raffrenarono ben presto questi felici principii e s' impadronirono nel 1629 di Quebec, dell'Acadia, del Capo Bretone ecc., che non restituirono che dieci anni dopo. Allora la colonia francese prese nuovo incremento sotto lo stesso Champlain che ne fu nominato governatore generale. Vi giunsero successivamente aiuti di navi, soldati, contadini ed artieri dei due sessi. Si strinsero alleanze con alcune tribù di selvaggi; si guerreggiò contra gli Irochesi che vennero rispinti nelle foreste; le sponde del San Lorenzo, da Montreal sino a Quebec che venne fortificato, si ricoprirono di belle abitazioni. In somma essa prosperò tanto, che ebbe dei vicerè eletti fra i principi francesi. Finalmente dopo lunghe guerre, il Canadà e tutti gli stabilimenti della Francia, persino quello della baja d' Hudson, furono ceduti all' Inghilterra col trattato di pace del 1763. Di tante vaste colonie più non rimangono alla Francia che le isolette di San Pietro e Michelone, presso Terra Nuova.

» L' osservatore che dagli Stati Uniti giunge al Canadà, trova una diversità totale nei costumi, negli usi e nel linguaggio degli abitanti. Nel paese dal quale egli esce, tutto ricorda l' Inghilterra; invece nel Canadà, i villaggi, i fiumi, le famiglie han nomi francesi.

(1) *Adr. Balbi, Geografia.*

(1) Canadà è il nome che i natii del paese danno ad una città, o ad un aggregato di abitazioni. Alcuni scrittori lo fanno derivare dall' espressione spagnuola *aca nada* (qui non c' è nulla), e le vecchie carte indicano spesso quella contrada colle parole *ca de nada*, o *promontorium nihili*. Intorno al che giova osservare che ne' primi tempi della scoperta dell' America i navigatori europei aveano in non cale ogni paese sfornito di metalli preziosi o di abitazioni. *Mémorial portatif.*

» Dopo che gl' Inglesi posseggono questo paese, lo hanno diviso in due provincie, l' Alto Canadà all' ouest. ed il Basso Canadà all' est. Sono esse separate dal fiume Ottawa, che si mette nel fiume San Lorenzo, poco sopra di Montreal.

» Nel Basso Canadà la maggior parte della popolazione è d' origine francese: questo è diviso in quattro circoli che sono Montreal, Tre Riviere, Quebec e Gaspé. Questi circoli sono suddivisi in contadi, secondo l' uso inglese, e questi sono suddivisi in signorie. Gl' Inglesi nel 1790 hanno introdotto altre suddivisioni di poco momento.

» Nel 1763, al tempo della cessione, il numero degli abitanti era di settanta mila in tutto, ora il Basso Canadà ne ha 520,000, e l' Alto Canadà 322,000, per la maggior parte Irlandesi, Scozzesi, Inglesi ed Americani.

» La popolazione d' origine francese e di religione cattolica si trova principalmente sulla destra sponda del fiume San Lorenzo, tra Montreal e Quebec.

» Quebec, capitale del Basso Canadà, sorge sulla sinistra sponda del fiume San Lorenzo, sopra un promontorio alto 250 piedi tra la foce del fiume San Carlo e il Capo Diamante (1). Appiè del promontorio si stende la città bassa. A malgrado della rapida corrente, la marea sale diciotto o venti piedi. Il fiume forma dinanzi alla città un magnifico catino profondo venti braccia, quantunque il mare ne sia lontano cento venti leghe, ed in esso possono tenersi con sicurezza molte flotte. Non di rado le pareti della montagna che signoreggia la città bassa, scoppiano per l' alternare del freddo e dello sciogliersi del gelo, e se ne staccano pezzi che schiacciano le case ed i passaggeri. Questa parte della città è male edificata. Arrampicandosi per una strada a meandro, indicata col nome di via della montagna, si giunge alla città alta. Vi sono però altri sentieri orridi e giustamente chiamati rompicolli. Questa città ha varj belli edifizj pubblici ed è assai ben fortificata. A malgrado della sua molta altezza si ha l'acqua senza fatica, scavando pozzi non più che alla profondità ordinaria.

» La città bassa è abitata principalmente da mercanti e negozianti, i quali si contentano delle brutte case, delle vie sucide e della mancanza d' aria prodotta dall' eccessiva altezza delle abitazioni. Una metà della città alta è più bella e più sana.

» La popolazione fra le due città è di 30,000 abitanti.

» Da molti luoghi si scoprono punti di vista magnifici; dalla batteria che domina il catino si vedono le navi che seguendo la ripa, sembra che passino sotto lo sguardo dei spettatori. Il fiume è quivi largo sei miglia, e l' occhio ne può seguire il corso sino all' isola di Orleans che sorge in faccia a Quebec. La sua sponda destra, intersecata da foreste e da capi, termina alla punta di Levi. La sponda sinistra è ricoperta d' abitazioni, cotanto fra esse vicine che somigliano ad un villaggio continuato per varie leghe. La vista da questa parte termina ad una catena di montagne che quantunque lontane dalla sponda, sembra che emergano dalle acque.

» La situazione del Canadà è cagione dell' eccessivo freddo che vi si sente. Essendo assai alto, la sua superficie è esposta ai venti del settentrione che soffiando quasi continuamente, non vi giungono che dopo di avere traversati immensi spazii ricoperti di neve e di ghiaccio. Spesse volte a Quebec la neve ondeggia in grande quantità nell' aria e copre le vie sino al tetto delle case.

» Il fiume San Lorenzo, quasi sino all' isola d' Orleans, situata immediatamente sotto di Quebec, non ha mai meno di quattro o cinque leghe di larghezza; ma sopra di quest' isola si ristringe cotanto che dinanzi alla città non è largo che un miglio, e per questa ragione venne questo luogo chiamato Quebeio, o Quebec, che nella lingua Chipiovana significa ristringimento. I dintorni della città sono assai belli ed ameni. La vicinissima pianura d'Abramo è la meta consueta del passeggio signorile; molti vanno anche a divertirsi sul lago di San Carlo, distante non più di quattro miglia, lungo una lega, e largo un quarto di lega, diviso quasi in due parti da una penisola sassosa. Sulla sponda destra si vede un bel villaggio francese, circondato da prati ed orti, e sulla sponda sinistra Loreto, villaggio di Uroni cristiani.

» Questi Indiani sono stati inciviliti, o per dir meglio, hanno prese le costumanze d' Europa, ed hanno perduto la loro antica ripugnanza per il lavoro ed il troppo amore per la guerra. Vivono alla foggia dei Canadesi, ma conservano, siccome più comodo, il loro modo di vestire. Non ricordano più le antiche tradizioni, e non ripetono più neppure le loro danze ed i loro canti che assai di rado, e soltanto per appagare la curiosità di viaggiatori europei, desiderosi di vedere le attitudini feroci ed i gesti frenetici della danza guerriera di questi Indiani.

» Tra le maraviglie della natura che si ammirano nei dintorni di Quebec, ve ne sono due che meritano una menzione particolare; sono queste il salto di Montmorenci, alto 140 piedi, ed il salto della Caldaja, alto 70. Le due riviere, delle quali esse portano il nome, mettono nel fiume San Lorenzo, la prima, poche miglia al nord-est di Quebec, la seconda, poche miglia al sud-ouest.

» Da Quebec a Monreale, altra importante città del Canadà inferiore, corrono sessanta leghe, spazio che la barca a vapore trascorre in 17 ore. La strada per terra è comoda e ben servita. Si cammina quasi sempre lungo la sponda del fiume; si traversano villaggi e piccole città, che sono amene e di bell' aspetto. Il San Lorenzo, per la sua larghezza, sembra un lago circondato da montagne; pare che scorra appiè del viaggiatore, il quale dalle scoscese sue sponde contempla le navi mercantili che ravvivano le sue acque. Sulla riva opposta, alte montagne, ricoperte da foreste immense, servono come di cinta ad una fertile regione ricoperta di mietitori, e sparsa di villaggi, le cui case ed i campanili, di risplendente bianchezza, spargono su tutto il quadro un' amenità che ne aumenta l' incantesimo.

» Dopo due giorni di viaggio si giunge a Tre-Riviere, città quasi a mezza strada tra Quebec e Moureale, al confluente del San Maurizio e del S. Lorenzo. Il primo, avanti di raggiungere il grande fiume, si divide in tre rami onde la città ebbe il nome che porta. La sua situazione è deliziosa.

» Più all' insù di Tre-Riviere, il fiume San Lorenzo si allarga molto e produce il lago San Pietro, largo tre leghe e lungo sette. Il tragitto del lago San Pietro interrompe momentaneamente la lunga fila di casipole che forma come un villaggio continuato da Quebec a Monreale.

» La scelta del sito dove sorge Monreale, seconda città del Canadà, fa onore al suo fondatore, Jacopo Cartier. Si trova essa sulla costa meridionale d' un' isola, nel luogo dove il San Lorenzo cessa di essere navigabile per le grosse navi. Le sue alte mura, le sue case di pietra da taglio, frammiste di chiese e di conventi, le navi ancorate presso il lido, le danno l' aspetto di un porto dell' antico continente.

» Questa città si presenta in aspetto pittoresco del pari, ma più lieto di quello di Quebec. Eminenze imboschite, orti in buon numero, belle villette, e tutto ciò rinchiuso in un' isola bagnata da maestoso fiume, che risalir possono anche le più grosse navi.

» Monreale, oltre ad essere l' emporio delle pelli, fa anche un traffico attivissimo cogli Stati dell' Unione, principalmente col Vermont e con quello di Nuova-York superiore.

» Si vuole che l' inverno sia di due mesi più breve a Monreale, che a Quebec: il caldo vi è più soffocante. La sua situazione bassa e riparata, i tetti ricoperti di latta, le imposte delle finestre foderate di lamine di ferro, ed una grande quantità di polvere rendono la sua atmosfera simile a quella d' una fornace.

» Monreale, dice un recente viaggiatore, è una bella città che si può risguardare come la principale piazza mercantile, non solo del Canadà, ma di tutta l' America Britannica. Tra le più grandi chiese del Nuovo Mondo ha

(1) Il Capo Diamante vien così chiamato perchè si trovano in esso cristalli di quarzo, spesso purissimi e formati regolarmente, che sfavillano in lontano, percossi dal sole. Vedi l' annessa stampa.

da porsi la sua cattedrale cattolica, cominciata nel 1825, aperta al culto nel 1829. Per gl' instituti letterarj Monreale è pure la prima città del continente americano posseduto dagl' Inglesi. Ha una ricca e scelta biblioteca; vi si pubblicano varj giornali. Molte barche a vapore mantengono vive le sue relazioni. Questa città che nel 1815 non avea che 15,000 abitanti, ora ne annovera più di 40,000.

» Si spendono comunemente sette giorni per risalire colle barche ordinarie il S. Lorenzo da Monreale a Kingston, città principale dell' alto Canadà. Per discendere il fiume non ci vogliono che due o tre giorni, secondo che il vento è più o meno favorevole; ma in qualunque caso, la corrente è tanto rapida, che qualunque vento contrario di rado prolunga il tragitto di più d' un giorno.»

*( Sarà continuato )*

---

## ESERCITAZIONI SOPRA LA STORIA D' ITALIA
SCRITTE AD USO DEI LETTORI
## DEL TEATRO UNIVERSALE.

### *Breve storia del soggiorno e dominio degli Arabi in Italia.*

### RIEPILOGO E CONCLUSIONE (1).

Maometto, nel fondare la sua setta, intese di fondare una vera monarchia che avesse a diventare universale. Egli riunì le sparse tribù degli Arabi, li commosse d'elettrico fuoco, e li sospinse alla conquista del mondo. I suoi successori, con la scimitarra in una mano ed il Corano nell' altra, allargarono il loro dominio dalle rive del Sihon sino all' ultimo promontorio del Portogallo. Le gare pel califfato, le contese tra gli Ommiadi e gli Abassidi e la susseguente divisione dell' impero, tolsero al colosso arabo il nerbo dell' unità, e posero fine alla terribile rivoluzione dell' Islamismo, portata fuor dell' Arabia dopo la morte di Maometto. « Ecco l' istoria de' Saracini per tre secoli dopo Maometto: il primo, di conquiste gloriose; il secondo, di grandezza stazionaria, ma più presto mal sicura; il terzo, di una rapida declinazione » (2).

Non pertanto ne' tempi appunto del loro scadimento i Saracini riuscirono più infesti all' Italia. «L' Italia, dice il Pignotti, nella quale si succedevano rapidamente i conquistatori, era trattata da tutti come paese di conquista, e perciò ciascuno di quelli abusava del diritto di opprimerla » (3).

Appena stanziati nell' Africa, i Saracini si diedero a tribolare l' Italia. E le cronologie che mettono all' anno 632 la morte di Maometto, e al 652 la rovina di Cartagine, operata dagli Arabi, segnano pure al 669 la prima loro discesa in Sicilia.

Trascorse poi un secolo e mezzo, nel quale periodo di tempo essi travagliarono la Sardegna e la Corsica, e forse v' ebbero o lungamente o tratto tratto stabile dominio, benchè tutto ciò sia avviluppato da tenebre. Ma finalmente nell' 814 si calarono in Corsica e quindi in Sardegna, poi nell' 827 in Sicilia, e queste isole, non meno che l' arcipelago di Malta e le Eolie, si recarono in loro potere. Sbarcarono, pochi anni dopo, nella Calabria, nella Puglia, nella Terra di Lavoro, ove stanziatisi in varie città e rocche, e forti positure, tanto sul mar Tirreno che sull' Adriatico, disastravano quelle ubertose contrade, e correvano sino alle porte di Roma. In ultimo, e' s' annidarono, verso il 900, a Frassineto nell' estrema parte occidentale dell' Italia, per disertare di quinci ad un tempo Italia e Provenza.

In sul nascere del decimo secolo possedevano adunque gli Arabi le tre grandi isole italiche, e le minori con esse, e tenevano ben muniti ricoveri al sudeste ed al nordoveste della terra ferma d' Italia.

Le tre grandi nazioni che dalla metà del nono secolo sino al principio dell' undecimo più figurarono sul teatro del mondo, vale a dire i Greci, i Saracini ed i Franchi, venute a conflitto tra loro, sui campi dell' Italia si combattevano. Nelle provincie meridionali, che formano l' odierno regno di Napoli, l' ambizione e la sete di vendetta accecò le fazioni sì fattamente che a chiamare s' indussero i Saracini, onde videro per loro colpa il proprio retaggio divenir preda degli stranieri. Due secoli di calamità oppressero l' Italia, lacerata da una sequela di crudeli disastri (1).

Bisogna tuttavia distinguere tra la condotta tenuta dai Mori in Sicilia, ed i loro diportamenti nelle altre parti d' Italia.

Della Sicilia, dopo l' intera conquista dell' isola, essi fecero una colonia moresca, dipendente da' Califfi Fatimiti che aveano sede in Egitto. Essa divenne, in altre parole, un nuovo reame musulmano che avea pe' suoi abitatori saracini tutte le dolcezze di una patria, adottiva per gli uni, effettiva per gli altri. Onde la Sicilia fiorì sotto i Fatimiti, quasi del pari che la Spagna sotto gli Ommiadi. Le scienze, le lettere e le arti, splendide a quel tempo presso gli Arabi, vi posero sede, e di quinci passarono sul continente italiano, anzi migrarono sino in Francia ed in Inghilterra nel susseguente regnar de' Normanni che favoreggiarono i dotti Arabo-Siculi. Lo stesso pare che avvenisse anche in parte per Malta, benchè non ne abbiamo documenti sicuri.

Pel converso, sulle coste della terra ferma d' Italia, e parimente in Sardegna ed in Corsica, i Mori non si mostrarono se non come pirati e ladroni, ardenti di ferocia, non satolli mai di bottino. Le sedi che vi tenevano, erano a mera difesa; erano rocche da cui uscivano solo a fine di depredare. Laonde mentre la Sicilia serba ancora molti avanzi di grandiosi edifizj moreschi, mentre essa scrive ne' suoi fasti i nomi di parecchi letterati Arabo-Siculi, tutte le rimembranze de' Saracini nelle altre parti d' Italia non sono che rimembranze di lutto e di sventura.

I Saracini furono scacciati dal Garigliano nel 906, da Frassineto nel 975, dalla Sardegna e dalla Corsica nel 1021, dalla Puglia e dalla Calabria verso il 1060, dalla Sicilia non affatto prima del 1090, da Malta nel 1122.— Ciò che non avevano potuto fare gl' Imperatori greci, franchi, tedeschi, lo fecero gli avventurieri normanni, fondatori del regno delle due Sicilie, i Comuni di Genova e di Pisa, ed un signore di Provenza rafforzato da ajuti italiani. E qui finisce il nostro lavoro.

Spuntarono poi allora i giorni delle Crociate, ne' quali l' Europa portò le sue armi nell' Asia e nell' Affrica, ed i Saracini, già indeboliti per le loro discordie e per le vittorie de' Turchi, ebbero a difendersi nelle sedi loro, in cambio di recar guasti alle terre cristiane. E già nati erano i giorni gloriosi delle repubbliche italiche, poste al mare, Pisa, Genova e Venezia, che presero a padroneggiare il Mediterraneo colle loro forze navali, e fugarono ovunque il navilio saracino sull' onde. La sola Genova nel secolo decimoterzo era più potente e ridottata in mare che non tutti insieme i regni maomettani, compresi quei delle Spagne. Ed inoltre l' antica virtù era tornata a rivivere negl' italici petti.

La potenza marittima de' Musulmani, ormai più non

---

(1) *Gli Arabi in Italia, Esercitazione storica di Davide Bertolotti*, è il titolo di un' opera di 148 pagine in 8.° impressa a 500 copie, e venuta or ora a luce in Torino co' torchi del Pomba. «Questo libro, dice l' Editore, è composto di una serie di articoli, scritti a maniera popolare pei lettori del *Teatro Universale*, ove furono successivamente inseriti. Essi qui si ristampano, affinchè si possano leggere continuatamente con le molte giunte ed emendazioni che ad essi ha fatte l' Autore. »

Queste giunte hanno raddoppiato la mole dello scritto, specialmente rispetto alla Sicilia. Il libro è stampato in bella carta di Francia: ha una veduta del Duomo di Monreale; il prezzo è di franchi 2 50; si vende da tutti i distributori del *Teatro Universale*.— Correggasi ivi pag. 116 lin. 23 *orientale* in *occidentale*.

(2) *Hallam, Stor. del Medio Evo.*

(3) *Pignotti, Stor. del Princip.*

(1) *Gibbon, Decline and Fall.*

indicati che col nome di Turchi, rinacque dopo la presa di Costantinopoli, nella seconda metà del secolo decimoquinto. E nella prima metà del decimosesto ebbe principio la piratería africana.

Il terrore delle armi ottomane si fece pure in quel secolo sentire fieramente sulle coste italiane. Più di ducento mila schiavi fecero i Turchi nel regno delle Due Sicilie. L' eroica resistenza de' Cavalieri di Malta (1565), e la gloriosa vittoria di Lepanto (1571) a cui tutta Italia mandò sue navi e sue genti, umiliarono il lunato stendardo sul mare, ma non valsero a troncare la piratería africana, spesso eccitata e sempre tollerata dalla Porta Ottomana, che mai non usò per raffrenarla il supremo suo dominio su quelle Reggenze.

L' Italia, ligia alla Spagna, più non aveva altro navíle guerresco fuori quel di Venezia, la quale sino al principio del secolo XVIII continuò a meritarsi il nome di eroica, e sola giostrò contra la potenza turchesca, serbando la gloria dell' armi, se non la vittoria.

I rapimenti e disertamenti de' Barbareschi ne' mari e sulle spiagge dell' Italia durarono due secoli e mezzo, nè cessarono se non per la spedizione di Lord Exmouth (1816), anzi più veramente per la caduta d' Algeri (1830) in mano a' Francesi. La vittoria ottenuta a Tripoli dalla armata navale del Re di Sardegna (1826) avea tuttavia già insegnato ai predoni dell' Africa che in Italia era un principe il quale impunemente non lasciava oltraggiare l' azzurra bandiera, ove alla croce bianca di Savoja è innestata la croce rossa di Genova, emblemi amendue di antiche vittorie riportate sui Musulmani. D. B.

---

## LA BUONA MADRE

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare
Umilemente d'onestà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare (1)

Oh madre buona! — Dalle tue virtù, siccome luce da fiamma, sgorga la prosperità delle famiglie e delle nazioni: il tuo è sacerdozio venerando, inspiratore e preparatore, stimolo e mercede di ogni onorevole dote cittadina.

Tu vivi la vita della carità: tu comprendi il linguaggio dei vagiti: tu insegni alla lingua del bimbo la prima parola d'amore.

Tu dormi: . . ma veglia nel tuo spirito il pensiero del fanciulletto che sta lì presso adagiato nella culla... Un lieve gemito ti desta . . . Sonni interrotti, privazioni, angustie, sollecitudini penose . . . ma tu baci mille volte al giorno la creatura, soave cagione del tuo patire.

Placida, prudente, sobria, pia . . . tu divinizzi il patimento colla rassegnazione, la voce colla verità, la bellezza colla modestia.

Compassionevole, ti approprii le tristezze de' miseri: gioviale, ti approprii le gioie dei felici.

Solerte e generosa, non chiesta affretti al soccorso... Chi può dir quale e quanta squisitezza di sottili attenzioni suggerite da tua sapiente indefessa pietà rincorano il misero che langue sul letto del dolore?

Affabile, tranquilla, sorridente . . . ascolti l' importuno senza noia, istruisci l'ignorante senza rimbrotto.

Mite, perdoni agli errori o mostri di non avvedertene . . . ma tanto più rigida accusatrice e giudice di te stessa, intendi a correggere i tuoi costumi per renderti degna di correggere gli altrui . . . beata nell' aspettazione per esserlo un giorno nella contemplazione.

Prostrata innanzi al Veggente preghi; e la preghiera versa nell'anima tua la voluttà della speranza... *Voluttà santa che le vene inonda!*

Oh gentile! . . . Tu precedi sull'erta faticosa, cantando l' inno del gaudio venturo.

La bontà dell'uomo edifica la bontà della donna: il tristo marito condanna la meschina a lunghi martirj, o la precipita a nequitose reazioni.

Onoriamo e rispettiamo la dignità della donna!. . . La grazia della verecondia è più preziosa dell'oro, delle gemme, delle perle splendenti sulla veste serica... l'esempio della madre buona è stella che illumina la via dei figli.

Nella madre colpevole . . . ahi! ritorna sempre il mistero della colpa d'origine . . . sempre un' Eva che lascia a' nipoti un'eredità dolorosa!

La colpa della madre abbatte la dignità della famiglia: le famiglie avvilite, come torbidi ruscelli, versano nel mare del consorzio un putridume di vizi ... puntelli all' ingiustizia . . . tremende calamità dei popoli!

I mali fanno tutti radice nel segreto delle domestiche mura . . . disgusto dei piaceri leciti . . . romanzeschi concetti di virtù sorelle al delitto . . . figliuoli indocili alla podestà paterna, indocili alla podestà legislativa. — Senza nodo morale non può fiorire fortuna di Stato.

Oh madre buona! . . . ma tu allenisci il truce istinto dell' uomo . . . tu arresti il braccio lanciato all'offesa... avvalori il braccio lanciato alla difesa.

Le sagaci tue dita intessono catene di fiori, e ne cingi i cari nodriti del tuo latte, e li guidi, agnelli mansueti, alla zampillante fontana.

L'arcangelo piegava il ginocchio innanzi ad una poverella di Nazaret. . . Il cuore più puro che mai palpitasse in petto di mortal creatura fu il cuore di una Vergine Madre . . . il cuore di una poverella di Nazaret. *G. B. De-Cristoforis.*

(1) *Sonetto del Dante.*

---

### *Dell' Adulazione.*

Dice Santo Agostino: adulazione si è inganno di fallace boce. Seneca dice: gravissima cosa è a fuggire le lingue de' lusinghieri, nelle quali l'animo di coloro che le parlano spesse volte si diletta. E anche dice: non temerai le parole acerbe e dure, ma averai paura delle dolci. Santo Gregorio: quando tue t'odi lodare o biasimare, ritorna a te medesimo, e se non ritrovi in te lo bene, del quale tu se' lodato, piangi; e se non ritrovi lo male, del quale tu se' biasimato, rallegrati in Dio. Seneca dice: Se tu se' persona dabbene fuggi d'essere lusingato, o lodato; e sieti così grave da essere lodato da' rei, come essere lodato di cose ree. *Bono Giamboni.*

---

L' onorare, e premiar quelli, che gareggiando avanzano gli altri in esercizj di lettere, è un eccitar gli ingegni alle buone arti. *Tacito.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 201) ANNO QUINTO (12 MAGGIO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Veduta del fiume S. Chiaro, nell' alto Canadà.)

## IL CANADA'.

ART. 2.°

L' alto Canadà è un' immensa regione che s' allunga non meno di 16 gradi (1). Esso annoverava poco più di 10,000 abitanti nel 1783. Esso ne annoverava quasi 322,000 nel 1834 (2). È diviso in 11 distretti che si suddividono in 27 contee. Le principali sue città sono Toronto o York (1) e Kingston. Siedono amendue sulle rive del lago Ontario. La prima è la capitale dell' Alto Canadà e la sede del suo governatore e del suo parlamento. Ha un eccellente seno, chiamano *Toronto Bay*. Le sue strade sono larghe, regolari e si tagliano ad angoli retti; le case sono per la maggior parte di legno, tranne i pubblici edifizj. È una città che vien prosperando; ha circa 4,000 abitanti. Kingston è situata assai felicemente all' origine del canale Rideau e del fiume Cataraqui, con un porto ben riparato. È l' emporio delle mercanzie tra Monreale, e tutti gli stabili-

(1) La lunghezza media del Canadà (alto e basso) da mezzanotte a mezzogiorno è di circa 300 miglia inglesi, pari all' italiane, e la lunghezza dal lago Superiore all' isola di Anticosti di circa 1000 miglia. Il che dà un'area di circa 300,000 miglia quadrate, ossia tutta la Francia e un terzo più; due volte e mezzo la superficie dell' Inghilterra e della Scozia. Quasi tutto il Canadà è situato nell' avvallamento del S. Lorenzo. Il distretto le cui acque cadono nel fiume S. Giovanni, forma il soggetto delle pretensioni degli Anglo-Americani nella questione non ancora terminata de' confini.

(2) *The Penny Cyclopaedia.*

(1) Toronto era il nome antico, York il nome datole dagl' Inglesi. Sembra che il primo ora torni a prevalere. Egli era necessaria quest' avvertenza perchè nelle geografie d' ordinario non trovasi che l' uno o l' altro di questi nomi, e più spesso, nelle recenti, solo il secondo.

menti rapidamente crescenti lungo i laghi ad occidente. Nelle sue vicinanze è l' arsenale delle forze navali inglesi sul Lago Ontario. La popolazione di Kingston che nel 1828 era di 3,528 anime, ora eccede le 6,000. Vi sono pure nel Canadà superiore sei o sette altre città che appena sorgono, e delle quali nessuna ha più di 1000 abitanti sinora; ma la prestezza con cui crescono non dee far maraviglia a chi consideri come sia grande il flusso dei migranti che vi arriva d'Europa (1).

Ciò che singolarmente contraddistingue la corografia dell' Alto Canadà è l' immensa estensione dei suoi laghi, da cui scendono le acque del S. Lorenzo, sterminato fiume che s' allarga novanta miglia alla foce. Giova darne un ragguaglio.

» Ove il lettore metta gli occhi sopra una carta dell' America settentrionale, la sua attenzione si fermerà naturalmente sopra quella combinazione di laghi, le cui acque insieme unite finiscono per formare il fiume S. Lorenzo. Il lago Superiore, vera origine del S. Lorenzo, è il più gran lago d' acqua dolce che v' abbia sul globo, la sua superficie essendo non più di 7000 miglia minore della superficie dell' Inghilterra. Le sue acque cadono nel lago Huron, che al solo lago Superiore cede in ampiezza, e vè le porta un fiume detto Riviera di S. Maria, o Stretto. Il lago Huron riceve pure le acque del lago Michigan, che s' allunga circa 300 miglia, con una larghezza media di 75 miglia. Il fiume S. Chiaro *(S. Clair)*, il quale esce dalla punta meridionale del lago Huron, raccoglie le acque di questi tre mari mediterranei: dopo aver corso circa 30 miglia tra rive discretamente alte, esso si scarica nel lago S. Chiaro, il quale non ha che circa 30 miglia di diametro. Il lago S. Chiaro vien congiunto al lago Erie, che gira 658 miglia, dal fiume Stretto *(Détroit)*. Poi nuovamente, il lago Erie vien congiunto al lago Ontario dal Niagara, fiume che fa la celebre cascata di questo nome. Dal lago Ontario comincia il gran fiume S. Lorenzo, benchè non riceva questo nome sino a Monreale. La tavola seguente porge il corso del S. Lorenzo, computandolo come corrente tra que' varj laghi sinchè arriva al mare:

| | | |
|---|---|---|
| Lago Superiore, lungo una linea curva tratta pel suo centro . . . . | miglia | 400 |
| Stretto di S. Maria . . . . . | » | 40 |
| Lago Huron, come sopra . . . . . | » | 240 |
| Fiume S. Chiaro . . . . . | » | 30 |
| Lago S. Chiaro . . . . . | » | 30 |
| Fiume Stretto . . . . . | » | 29 |
| Lago Erie . . . . . | » | 230 |
| Fiume Niagara . . . . . | » | 33 |
| Lago Ontario . . . . . | » | 155 |
| S. Lorenzo, sino al Capo Roziére . . | » | 692 |
| miglia . . . | | 1879(2) |

Considerando anche il Lago Superiore come la vera sorgente del S. Lorenzo, il corso di questo fiume trovasi di 600 o 700 miglia più breve che quello del Mississipi.

La veduta che correda quest' articolo, venne presa un miglio sotto il punto dove il fiume S. Chiaro esce fuori dal lago Huron. Questo fiume forma il limite tra l' alto Canadà e il territorio degli Stati Uniti. Le acque de' laghi Superiore, Michigan ed Huron, sboccanti per quest' angusto canale, scorrono con notabile velocità, ma la forza loro è in parte rotta dalle curve o piegature del fiume. Le navi sul dinanzi e la barca a vapore nel fondo, indicano il rapido progredire della civiltà. Pochi anni or sono, le barche a vapore erano incognite ai mari e fiumi dell' Europa, e quando cominciarono a navigare, la gente vi si avventurava sopra con timore, quasi come se salisse in un aerostato. Ed oggidì, i fiumi ed i laghi dell' America, che jeri ancora non erano visitati che dagl' Indiani selvaggi, vengono trasformati in grandi strade di commercio dalle barche a vapore.

Prima di toglierci dai due Canadà ci conviene far un cenno del probabile esito che sarà per avere la presente contesa tra essi e l' Inghilterra.

Le colonie, quando sono mature, cioè quando possono far senza della metropoli, si staccano da essa alla prima congiuntura favorevole, per poco che la loro sudditanza le annoj. Questa è legge di natura, autenticata dall' istoria antica e moderna.

Una cosa è la sudditanza delle colonie, un' altra la fratellanza. Le colonie greche, congiunte dal solo vincolo di fratellanza, duravano amiche della metropoli.

Le colonie, anche separate dalla madre-patria, continuano, se si rimette buona pace tra loro, ad essere utili al paese da cui traggono l' origine, per la comunanza degli usi e costumi loro. Il traffico dell' Inghilterra con gli Stati anglo-americani è cresciuto di molti doppj dipoi ch' essa li perdette come colonie. Le colonie ispano-americane, benchè ridottesi ora a Stati independenti, preferiscono le merci e derrate spagnuole a tutte le altre.

I due Canadà hanno per l' Inghilterra un aspetto speciale. Ambedue sono sue conquiste, più che sue colonie. Il basso è popolato da abitanti francesi di origine, e cattolici di religione, il che li disaffeziona da un governo inglese e protestante. Ed aggiungi che han conservato la loro favella, e molto differiscono dagl' Inglesi negli usi e costumi, cagioni tutte di scisma politico (1). Le idee monarchiche regnano ancora con forza tra loro. Quelli dell' alto Canadà sono principalmente Inglesi, Scozzesi e Irlandesi: i loro affetti sono quindi più britannici che non nel Basso, ma essi pel maggior contatto con gli Stati dell' Unione, e per altre ragioni sono più signoreggiati dalle idee di repubblica: anzi, mentre nel Basso Canadà s' alligna tuttora una certa antipatía contro l' Unione, l' Alto Canadà sembra già quasi uno Stato anglo-americano.

L' indipendenza dei due Canadà può riguardarsi ipoteticamente in due aspetti, che sono: indipendenza assoluta, ossia ordinamento in nuova repubblica, e indipendenza relativa, ossia formazione di nuovi Stati dell' Unione. Nel primo caso, è dubbio se l' Inghilterra ci venisse a perdere o a guadagnare. Nel secondo, la potenza marittima dell' Unione ver-

(1) Dal 1829 al 1835 arrivarono a Quebec 211,159 migranti, tutti europei, meno circa due migliaja di Europei-Americani. La maggior parte di essi passò nell'Alto Canadà; alcuni tragittarono negli Stati Uniti.

(2) *The Penny Cyclopaedia.*

(1) I Canadesi-Francesi hanno serbato perfino il loro codice civile ch' era in uso a' tempi della vecchia monarchia francese. Chi crederebbe che il *Coutâme de Paris*, dimenticato a Parigi, abbia tuttora forza di legge sulle rive del S. Lorenzo?

rebbe ad acquistare una preponderanza funesta all' Inghilterra. Il tridente di Nettuno passerebbe agli Anglo-Americani. Ma forse ciò accelererebbe la loro divisione in due repubbliche, divisione già minacciata dall' opposizione che regna tra i loro Stati del Nord e del Sud.

Il governo inglese ha pesato maturamente e senza ira tutte queste considerazioni. Ed il partito cui sembra appigliarsi, è il seguente. Usare la forza per domare i ribelli, sinchè i leali sono ancora in numero maggiore di quelli. Usare, dopo la soggiogazione, la generosità, e ridurre i due Canadà ad una condizione media tra la sudditanza e la fratellanza.

Questo è lo scopo della messione di lord Durham, e nessuno sembra più atto a recarla ad effetto. Con sì fatto ripiego l' Inghilterra, senza detrarre alla sua dignità, riuscirà molto probabilmente a conservarsi per buon pezzo ancora i grandi avvallamenti del S. Lorenzo, così importanti pel commercio di essa e per la sua potenza navale. T. U.

## DEL CAMPO ROMANO.

Poche sono le parti dell' arte della guerra, come la praticavano i Romani, nelle quali la laboriosa e regolata accuratezza di quel sagace popolo si mostri più apertamente che nel loro sistema di castrametazione. Noi qui daremo un' idea della costruzione dei loro accampamenti, e della ordinazione delle schiere in essi (1).

Nel parlare dei campi romani fa d' uopo distinguere in essi gli accampamenti della state da quelli del verno (*castra aestiva et hiberna*); poi nuovamente distinguere i campi formati a proteggere l' esercito per un breve periodo di tempo, da quelli ch' essi intendevano di occupare per lungo tempo, e che chiamavano *Castra stativa*. La differenza tra essi consisteva principalmente nella robustezza delle loro fortificazioni, e nell' ampiezza maggiore dei campi temporanei, che comunemente doveano servire a tutto l' esercito, mentre i permanenti non soleano ricettare che divisioni dell' esercito. I campi d' inverno non erano usati dai Romani nella prima età dell' istorie loro, quando le principali lor guerre erano poco più che campeggiamenti estivi, condotti contro popoli finitimi; ma più tardi, quando la permanente conquista fu il loro scopo, e la guerra continuava più anni, l' esercito veniva regolarmente distribuito in alloggiamenti d' inverno, spesso sparsi sopra un notabile tratto di paese, per invigilare sopra i soggiogati distretti, o perchè il foraggio e le provvigioni si poteano ottenere dall' esercito più facilmente in varie divisioni che non intero in un corpo solo. Cesare nelle sue campagne galliche regolarmente distribuiva il suo esercito in alloggiamenti d' inverno, così ben fortificati, che quantunque fossero più volte assaliti, tuttavia un solo di loro venne espugnato, e questo perchè il suo comandante stoltamente lo abbandonava.

La più compiuta descrizione rimastaci di un campo romano può trovarsi in Polibio, il quale nel sesto libro della sua Istoria ci ha dato un bel ragguaglio della tattica militare de' Romani, del quale ragguaglio la parte relativa alla loro castrametazione noi esporremo in una colle ricerche fatte dal generale Roy (1). Polibio viveva in un tempo che le instituzioni della Repubblica erano nel lor pieno vigore: egli aveva acquistato l' esperienza militare negli eserciti della sua patria, e possedea larghi mezzi d'essere ben informato delle cose sì per osservazioni proprie che per altrui riferta (2).

(1) *Castrum* in latino significa un castello, ma il campo ossia l' accampamento dicesi sempre al plurale *castra*. *Metatio* significa misuramento. Castrametazione, voce composta, vale disposizione del luogo in cui si pongono gli alloggiamenti militari; accampamento; l' azione di porre il campo, ed anche l' arte di saperlo piantare. Convien per altro notare che l' accampamento romano implica sempre le tre circostanze di attendarsi, affossarsi e steccarsi.

(1) *General Roy's Military Antiquities of the Romans in the Britannia.*

(2) Essendo il campo romano l' alloggiamento delle legioni, c' è d' uopo ricordare al lettore che cosa esse fossero, onde riproduciamo qui un articolo che ne dà ragguaglio.

» Legione significa un corpo di soldatesca presso i Romani, corrispondente al nostro reggimento, composto di un dato numero di fanti e d'un minor numero di cavalleria, il quale in diversi tempi è stato sottoposto a variazioni.

»Le legioni furono primamente istituite da Romolo, il quale le compose di 3000 fanti e 300 cavalli: dopo Romolo furono accresciute di mille uomini da Servio Tullo: nell' anno 404 eranvi 4200 fanti: due anni dopo la battaglia di Canne ascesero a 5000: altri sei anni dopo, furono 6200, poscia tornarono a 5000, ed in seguito variarono molte volte fra i 5000 ed i 6000: soltanto Mario portolle a 6200 fanti e 700 cavalli.

» La legione si divideva in due maniere: o rispetto alle diverse specie di soldati, ch' erano astati, veliti, principi, triarii; o rispetto ai varj corpi. Ogni legione comprendeva 10 coorti, ogni coorte aveva 3 manipoli, ogni manipolo 2 centurie; le centurie poi si dividevano in camerate o contubernj, ciascuno di 10 uomini.

» Quanto ai nomi delle legioni, esse erano chiamate o secondo l' ordine col quale erano state levate, prima, seconda, terza, ecc., e tale usanza si mantenne fino all' imperatore Alessandro Severo; poscia presero il nome o dal luogo dove stanziavano, come legioni germaniche, pannoniche, britanniche, ecc.; o dall' imperatore che le aveva create, come legione augusta, claudiana, gabiana, flavia, ulpia, trajana, ecc.; ora quello delle provincie da loro conquistate, come legione partica, scitica, arabica, africana ecc.; ora dagli dei che particolarmente invocavano, come legione minerva, apollinare, ecc.; ora da qualche circostanza importante, come legione marzia, fulminatrice, rapace, adjutrice, ecc.

» Nel tempo della repubblica primamente i Romani ebbero quattro sole legioni, le quali venivano comandate da' due consoli: dopo la battaglia di Canne se ne levarono otto, e questo numero crebbe poi a seconda dell' ingrandimento dello Stato, cosicchè Augusto ne mantenne 25, Tiberio 27 e Adriano 30 in tempo di pace. Si trovano monumenti della legione XXXVI.ª, ma furono molte più, perocchè erano quattro prime, quattro seconde, cinque terze ecc. Quando le comandavano i consoli, essi avevano sotto di loro i legati o luogotenenti. Sotto gl' imperatori le capitanava un ufficiale generale col titolo di prefetto: ogni tribuno militare comandava a due coorti: ogni manipolo aveva per capitano un ducenario, e centurione era il comandante di una centuria. Il centurione veniva eletto dal tribuno, e s' eleggeva poi de' succenturioni, detti anche *optiones*, cioè ajutanti.—Fino alla distruzione di Cartagine le legioni furono scelte fra la cittadinanza romana: dopo ne vennero composte d' Italiani ammessi in quella cittadinanza, e da ultimo vi entrarono anche gli alleati e gli stranieri: quelle degli alleati erano guidate da un prefetto eletto dal console, e poscia dall' imperatore.

» Quanto alla cavalleria delle legioni, essa chiamavasi Ala, perchè stava a' fianchi della fanteria. Era divisa in dieci parti o brigate. Se non erano oltre 600 cavalli, ogni

Scelto il luogo acconcio a porvi un campo *(castra ponere)*, la prima cosa che facevasi era di piantare una bandiera *(vexillum)* nel punto giudicato il più opportuno a sopravvedere l' esercito, ad osservar da ogni lato, e a diramare gli ordini ne' differenti alloggiamenti (1). Intorno a questa bandiera si misurava (2) un quadrato di 200 piedi, e si metteva a parte per l' alloggiamento del capitano supremo; questo alloggiamento chiamavasi Pretorio *(Praetorium)* (A), dal nome di Pretore che, secondo l'antico uso romano, era il titolo generale de' comandanti militari. Su quello de' lati di questo recinto quadro, che si riputasse più accomodato ad aver acqua e foraggio, si accampava il grosso dell' esercito, e quel lato del Pretorio e il corrispondente lato del campo noi chiameremo la fronte, seguendo Polibio. In fronte adunque del Pretorio, distante da esso cinquanta piedi, sopra una linea corrente a traverso del campo, si collocavano le tende e bagaglie dei tribuni legionarj (BB), i quali nell' esercito consolare ordinario (composto di due legioni romane con una regolare proporzione di Collegati (3)), ammontavano a dodici: e verso ciascuna estremità della stessa linea erano le tende dei prefetti *(praefecti)* o ufficiali, che tenevano appresso i Collegati un grado simile a quello dei tribuni nelle legioni. Piantavansi queste tende colle spalle volte al pretorio.

In fronte alle tende dei tribuni, una strada larga 100 piedi, appellata nella nostra pianta le Principia *(principia)* ch' è quanto a dire via principale (DD), correva a traverso il campo: e tra il lato di questa via ed una linea paralella ad essa presso la fronte del campo, i soldati s'attendavano in linee, che formavano un angolo retto colle Principia. Gli alloggiamenti dei soldati erano divisi in due parti da una via larga 50 piedi (E), corrente dal Pretorio alla fronte del campo. Da ciascun lato di questa via era collocata la cavalleria romana, e presso ad essa stavano i Triarj, una delle divisioni della fanteria legionaria. Vicino ad essi erano due vie, larghe 50 piedi (F.F.F.F.), e quindi venivano i Principi e gli Astati, altre divisioni dell' infanteria romana (4). Le tende di ciascuna divisione fronteggiavano la via vicina a loro, così che quando le tende di due divisioni, come della cavalleria e de' Triarj, e dei Principi e degli Astati, non erano separate da una via intermedia, esse volgevansi le spalle le une alle altre. Eranvi in ogni legione dieci compagnie o torme *(turmae)* di cavalleria, e dieci compagnie o manipoli *(manipuli)* di ciascuna divisione dell' infanteria. E le torme ed i manipoli di ciascuna divisione erano accampati in un rango lungo le vie, assegnandosi uno spazio quadrangolare di cento piedi quadrati a ciascuna torma di cavalleria ed a ciascun manipolo de' Principi e degli Astati, mentre ogni manipolo dei Triarj, che aveano raramente più della metà del compimento degli altri manipoli, occupava uno spazio di 100 piedi per 50.

Al di là delle tende degli Astati da ciascun lato era un' altra via larga 50 piedi (G.G.G.G.), e quindi veniva l' alloggiamento della cavalleria de' Collegati, poi al di là di questo, senza alcuna via separante, era l' alloggiamento della fanteria de' Collegati, le cui tende guardavano verso i ripari dei lati del campo. Le tende de' Collegati occupavano uno spazio della medesima lunghezza di quello occupato dai Legionarj. La profondità dei loro alloggiamenti variava secondo il numero degli uomini; la nostra pianta attribuisce alla cavalleria ed alla fanteria una eguale profondità, cioè di 200 piedi per ciascuna; il che probabilmente s' approssima al vero. Gli alloggiamenti de' Legionarj e de' Collegati erano ugualmente divisi in due parti da una via larga 50 piedi, chiamata *Quintana* (HH), corrente a traverso del campo in una direzione paralella a quella delle *Principia*, tra il quinto e il sesto ordine de' manipoli e delle torme (1).

Lo spazio da ciascun lato del pretorio era occupato, quinci (K) dal Questore, il cui ufficio combinava la sovrintendenza dell' esercito e la cassa militare, quindi (M) dal foro, o piazza per tener mercato e spedir le faccende. Presso a questi, da ciascun lato, erano gli alloggiamenti (NN) della schiera scelta fuori dalla cavalleria straordinaria de' Collegati, e che serviva di corpo di guardia al Console, o de' volontarj (OO) che militavano per amore del Console. Le tende di questi guardavano verso gli alloggiamenti del Questore ed il Foro. Di là da loro per ciascun lato, colle tende fronteggianti i ripari del campo alloggiava la schiera (QQ) scelta fuori dall' infanteria straordinaria de' Collegati, ed essa pure formava parte della guardia del corpo del Console. Dietro a tutti costoro, diritto a traverso del campo correva una via larga 100 piedi (PP); poi di là da essa, e a lei paralelli stavano gli alloggiamenti del corpo principale della cavalleria straordinaria de' Collegati (RR); e finalmente dietro questi, guardando alla parte posteriore del campo, alloggiava la fanteria straordinaria de' Collegati (SS). I fianchi di questi alloggiamenti (TT) erano occupati da forestieri o da temporanei rinforzi di schiere collegate che fosser nel campo. Polibio non assegna alcun

---

brigata era di due turme, ciascuna di 30 cavalli; la turma si divideva in tre decurie, ed ognuna di queste aveva per capo un decurione: il primo de' decurioni comandava la turma, ed era detto prefetto della cavalleria. Peraltro, siccome da prima gli equiti erano stati da Romolo scelti fra i migliori di Roma, così si mantenne sempre il corpo dei 300 cavalieri legionarj, al quale si aggiunsero poi degli alleati in maggiore o minor numero secondo l' uopo. »

(1) Perciò il Pretorio solea collocarsi in luogo rilevato.

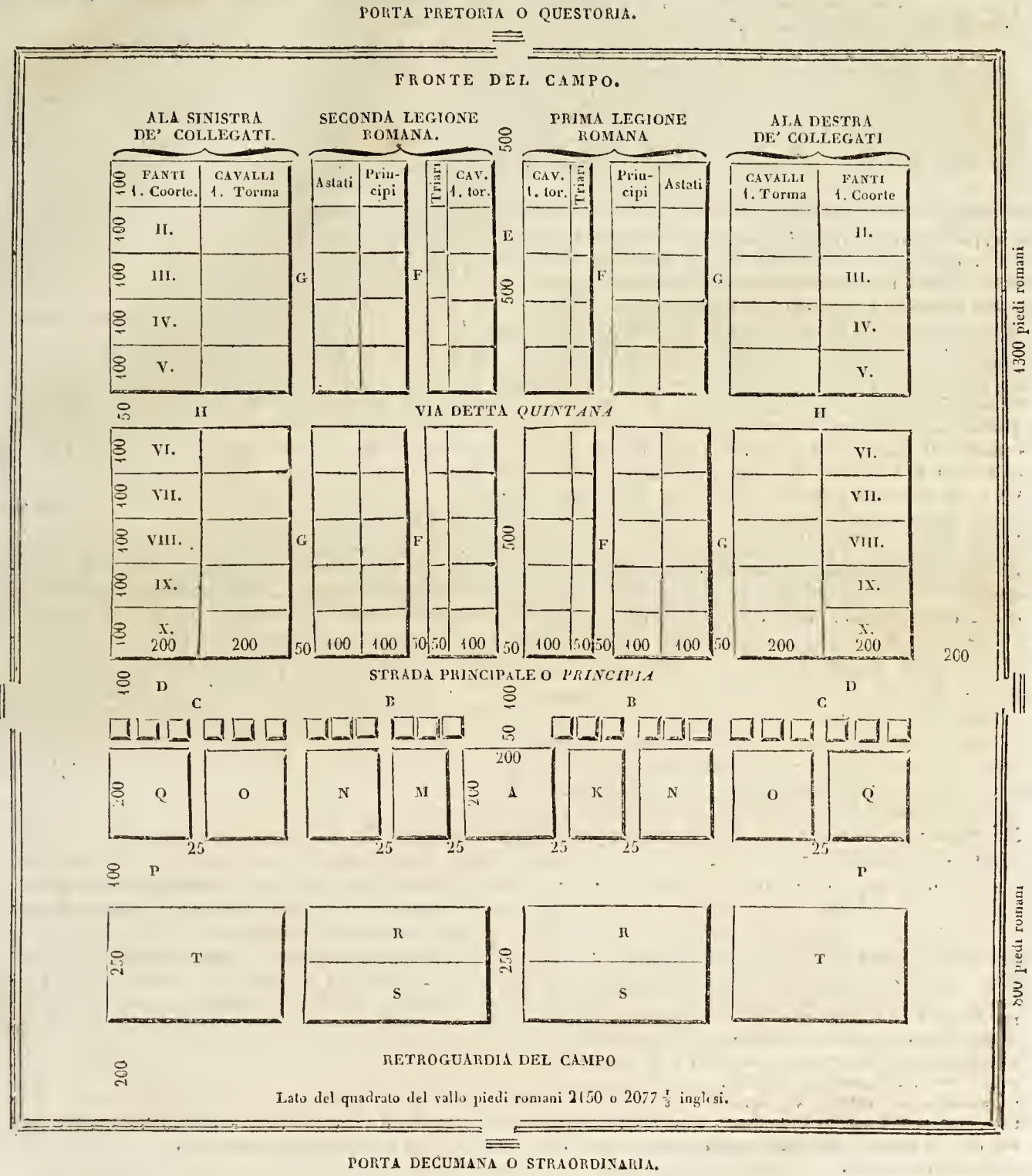
(2) Ecco l' origine della voce *Castrametatio*, misuramento del campo.

(3) Al tempo di Polibio la legione romana era composta di 4200 fanti (e nelle particolari emergenze di 5000 fanti) e di 300 cavalli. L' esercito consolare era formato di due legioni, con un corpo di fanteria de' collegati, eguale in numero all' infanteria delle legioni, oltre agli straordinarj, o milizie scelte de' collegati, che probabilmente ammontavano a 2100, ovvero a 2500, quando la legione era di 5000; e di cavalleria de' collegati, tre volte più numerosa che la legionaria; il che faceva un totale per l' esercito consolare di 18,900 o 22,500 fanti, e 2400 cavalli.

(4) « La legione romana era divisa, come abbiam detto, in Principi, Astati, Triarii e Veliti. I Principi erano soldati gravemente armati, i quali, secondo Vegezio, erano ordinati sulla prima linea della legione in battaglia, avendo dopo di se gli Astati, e finalmente i Triarii (così detti per essere nella terza fila). Ma il luogo vero de' Principi è vario, secondo i tempi e le costituzioni militari romane. Sembra anzi da Livio che i Principi fossero nella seconda schiera tra gli Astati ed i Triarii. » Anche gli Astati e i Triarii portavano grave armatura. I Veliti erano armati alla leggiera.

(1) Chiamavasi *Quintana* come quella che intersecava per largo le cinque vie (G F E F G) che tagliavano per lungo ogni accampamento.

*Pianta del Campo di un esercito consolare romano, secondo* POLIBIO.




particolare alloggiamento ai Veliti, o soldati armati alla leggiera (1).

Lo spazio occupato da tutti questi alloggiamenti formava un quadrato, e da ogni lato si lasciava un intervallo o spazio vuoto di 200 piedi, che serviva a varj utili fini, come di deporre il bottino, di porgere alle schiere lo spazio di entrare o di uscire dai rispettivi loro alloggiamenti, e di proteggere le tende e le truppe dal fuoco e dalle armi missili scagliate da qualche assalitore esterno. Il tutto era circondato da un riparo o vallo *(vallum)* e da un fosso, che aveva quattro porte od entrate; ed erano la porta *Pretoria* in fronte al campo, opposta al Pretorio; la *Decumana* in fondo al campo, e due laterali, cioè una a ciascun' estremità delle Principia, onde prendevano ambedue il nome di *Principali*, l' una a destra e l' altra a sinistra.

Se due eserciti consolari erano uniti, il campo formava un quadrato bislungo, e prendeva l'aspetto di due campi, posti l' un dopo l' altro, senza alcun vallo di mezzo. Sembra che avesse allora sei porte, due pretorie e quattro altre, una a ciascuna estremità delle due vie principali.

Il vallo o steccato era ordinariamente fatto di

(1) *Castra processoria* chiamavansi poi certi edifizj fuori del campo, ma ad esso vicini, ne' quali alloggiavano tutti coloro che appartenevano all' esercito, ma non eran soldati. —

Dentro il campo, e vicino al Pretorio, v'erano a destra l' *Augurale* o luogo per le operazioni degli Auguri, e a sinistra il Tribunale. La via principale o delle Principia (come traduce il Davanzati) era tenuta per sacra, a motivo principalmente delle insegne (*vexilla*) che ivi stavano. *Rubbi, Diz.*

terra o di zolle, talora di pietre o di legno, e sopra esso correva una palizzata. Il fosso era esterno (1).

Nelle stazioni destinate a serbarsi permanenti e ch' eran collocate in un paese infestato o nemico, queste opere del campo venivano costruite con istraordinaria cura, e ne rimangono molti vestigj in differenti parti della Gran Bretagna. Uno de' campi romani meglio conservati è quello di Ardoch in Iscozia. *The Penny Cyclopaedia.*

(1) « I Romani, dice il Machiavelli, facevano forte il luogo co' fossi, col vallo e con gli argini. » Ed ecco come. Prima scavavano il fosso, e ne gettavano la terra verso il campo, e questa terra formava un rialto ossia un argine. Poi su quest' argine, ben battuto e rinforzato, piantavano lo steccato, con che veniva a formarsene il vallo. — « I campi militari dei Romani erano circondati da una palizzata lontana dalle tende 200 passi da tutte le parti, formata da un terrapieno e da piuoli o pali puntuti nella loro parte superiore. Tai palizzate erano ordinariamente alte tre o quattro piedi, ma nel caso che il nemico fosse vicino, facevansi più alte; eran difese da un fosso profondo 9 piedi e largo 12 se trattavasi di fare lungo soggiorno, ma se non doveasi rimanervi che una o due notti, il fosso era largo 5 piedi e 3 profondo. I piuoli erano ramosi, e questi rami servivano a legarli insieme e formare una siepe, di modo che non potevasi strapparne una separatamente, e per aprire un passaggio, era d' uopo tagliarli. Così descritto viene il *vallum* da Polibio, e nondimeno i bassirilievi della colonna trajana rappresentano tai piuoli eguali a quelli che si adoprano attualmente per le palizzate. I Latini chiamavano *vallum* la palizzata, e *vallus* cadauno dei piuoli di cui era quella formata. » *Diz. Encicl.*

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

5 *maggio* 1664. — Feste date da Luigi XIV, re di Francia, a Versailles. —

Il secolo di Luigi XIV, che alcuni Francesi chiamano tuttora il Gran Secolo, è osservabile, dal lato letterario ed artistico, non solo per le grandi opere che produsse, ma eziandio per la singolare unione delle due cose più disparate tra loro, la Cavalleria e la Mitologia. La cavalleria, come istoria, da gran tempo era estinta, e non più ne rimanea che il romanzo; ma questo romanzo informava ancora le idee ed i costumi. La mitologia era un risuscitamento immaginario d' Iddii e d' Iddee senza ministri, senz' are, senza credenti, ma che porgevano un ampio campo a tutte le figurazioni allegoriche. — Noi potremmo estenderci largamente sopra quest' argomento, ma quanto ne abbiam detto, basta per proemio alla descrizione che segue.

»Tra le molte feste colle quali Luigi XIV volle illustrare il principio del suo regno, niuna ve n' ebbe superiore a quella di Versailles nel 1664. La magnificenza che si spiegò in essa, la rese più d' ogni altra brillante, e i piaceri dello spirito, misti alla splendidezza dei divertimenti, le diedero una nuova foggia di gusto e di grazia non mai più per l' addietro conosciuta. Versailles cominciava a divenire un soggiorno delizioso, senza offrire quella grandezza a cui fu recato dappoi (1).

» Il re vi si trasportò il 5 maggio colla Corte composta di seicento persone; il loro seguito, e quelli che poscia davano i divertimenti, furono mantenuti di tutto. Non mancarono a queste feste che monumenti a bella posta costruiti per darle, come ne eressero i Greci e i Romani. Ma il vedersi in un tratto davanti teatri, anfiteatri, portici, tutti ornati con pari magnificenza ed eleganza, fu comparsa che accrebbe non poco l' illusione, e che variata in mille guise, rendeva ancor maggiore la bellezza degli spettacoli.

» Si aprirono le feste con una specie di torneamento. I paladini comparvero in rassegna il primo giorno. Erano preceduti da araldi, da paggi, da scudieri che portavano le loro insegne e i loro scudi, sui quali erano scritti a lettere d' oro alcuni versi composti da Perigny e Benserade. Quest' ultimo aveva un' abilità particolare per simili soggetti, e vi sapeva introdurre delicate e frizzanti allusioni ai caratteri degl' individui, ai personaggi antichi e favolosi che si rappresentavano, alle passioni dominanti della Corte. Il re figurava Ruggiero. Risplendevano sul suo abito e sul suo cavallo tutti i diamanti della corona. Le regine e trecento dame, disposte sotto archi trionfali, erano spettatrici di questa entrata (1).

» Dietro ai cavalieri veniva un carro tutto dorato. Era esso alto diciotto piedi, largo quindici e lungo ventiquattro, e rappresentava il *carro del Sole*, le quattro *Età d' oro, d' argento, di bronzo e di ferro*; le *Stagioni* e le *Ore* lo seguivano a piedi. In tutto si era imitata la natura. Vari pastori portavano le parti dello steccato, e le mettevano al loro luogo a suono di trombe, alle quali succedevano di tempo in tempo le cornamuse e i violini. Alcuni del seguito del Sole si presentarono prima alle regine per recitar loro de' versi relativi al luogo, al tempo, al re e alle dame.

» Terminate che furono le corse, e sopraggiunta la notte, il luogo ove si facevan le feste venne illuminato da quattromila grossi torchi. Duecento personaggi che rappresentavano le *Stagioni, i Fauni, i Silvani e le Driadi*, con pastori, vendemmiatori e mietitori, apprestavano le mense. Pane e Diana, fattisi innanzi sopra una montagna mobile, calarono abbasso, e le imbandirono di tutti i più deliziosi prodotti della campagna e delle foreste. Di dietro alle tavole poste in semicircolo, si alzò in un istante un teatro pieno di suonatori e di cantanti. Agli archi che circondavano le tavole e il teatro, erano appesi cinquecento candelabri di rame e d' argento forniti di candele di cera. Tutto il vasto recinto era chiuso da un cancello dorato.

» Per sette giorni durarono queste feste, di gran lunga superiori a quelle che s' inventano nei romanzi. Il re riportò il premio de' giuochi quattro volte; ma i premj ch' egli ottenne, li lasciò agli altri cavalieri, onde se li contendessero tra di loro.

» Formò uno degli ornamenti più grati la commedia della *Principessa d' Elide*. Questa non è una delle migliori commedie di Molière; ma è ridondante d' ingegnose allegorie sui costumi d' allora, e di detti applicabili, che dilettano oltremodo in simili feste, ma che la posterità non può più gustare. Si rappresentò anche il *Matrimonio forzato*. Ciò che poi v' ebbe di veramente mirabile fu la prima rappresentazione dei tre primi atti del *Tartuffo*. Il re volle vedere questo insigne lavoro prima che fosse condotto a termine (2). »

(1) Versailles divenne residenza ordinaria del re nel 1682.

(1) La regina madre, la regina regnante e la regina d' Inghilterra, vedova di Carlo I, che avea poste in quel giorno a parte le sue sventure, stavano a riguardare di sotto a un baldacchino.

(2) *Noel, Effemeridi.*

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

8 *maggio* 1529. — Morte di Andrea Navagero, patrizio veneto, nato nel 1483. —

» Due oratori dell' illustre nome di Navagero furono ammirati in Venezia, dove l' eloquenza era tenuta in grande onore. Il più vecchio dei due, Andrea Navagero, era anche poeta, e deve la sua più grande rinomanza alle sue rime, tuttochè non fossero che una ricreazione di fatiche più gravi, e di incumbenze importanti. Dopo che ebbe avuto il Sabellico a primo maestro, andò a stu-

diare in Padova la lingua greca sotto Marco Musuro, e la filosofia sotto il Pomponazzi, e ne riportò quel caldo amore pei buoni autori dell' antichità, per l' investigazione dei migliori codici, e per quella cura di raffrontarne ed emendarne il testo, alla quale bisogna non minore pazienza che applicazione e fino discernimento. Stretto amico di Aldo il vecchio, gli dava animo nei suoi lavori, e mano nelle sue imprese: per lui rivide ed emendò le edizioni di Quintiliano, di Lucrezio e di Virgilio; per Andrea d'Asola, quelle d' Ovidio, d'Orazio, di Terenzio, e l' edizione delle orazioni di Cicerone in tre volumi, che dedicò, il primo a Leone X, il secondo al Bembo, il terzo al Sadoleto, con epistole, il cui stile è degno di Cicerone istesso, e che sono per la loro estensione, soprattutto la prima, vere orazioni. Ma la sua virtù oratoria splende assai più viva negli elogj funebri del famoso generale Bartolomeo d'Alviano e del doge Loredano che fu incaricato di recitare. Nella prima accenna ad una ad una tutte le virtù che si convengono ad un generale d' eserciti, e dimostra che erano in supremo grado in colui che mancò alla repubblica, mentre era ancora in grado di servirla; nell' altra dimostra che la lunga vita di quel doge nonagenario fu un tessuto di tutte le virtù dell' uomo pubblico e del sommo magistrato, e gli fa perfino un merito della durata di sua vita in tempi così travagliosi, quali erano quelli che misero a prova il suo coraggio e quello della repubblica. Il Loredano pareva aver vivuto sì lungo tempo, solo per tutto soffrire e per trionfare di tutto. La patria deve sapere a lui grado del coraggio che ebbe nel sostenere per lei la vita, non meno che antiche repubbliche ne seppero ad illustri cittadini di averla spesa per esse. In queste due aringhe avvi altrettanta elevatezza nello stile quanta ne' concetti, e si reca in mezzo con grande eloquenza tutto quello che illustra il senato veneto. I nomi d' *imperator*, di *princeps*, di *patres optimi*, le celesti potenze invocate coll' antico nome di *Dii immortales*, tutto fa illusione, e ciascun crede di ascoltare due aringhe nel senato romano.

» Alla morte del Sabellico suo primo maestro, egli era stato fatto custode della ricca biblioteca legata alla repubblica dal cardinale Bessarione, e messa sotto l' invocazione di S. Marco. Il Sabellico aveva cominciato in latino una storia di Venezia, che il consiglio dei dieci aveva approvata, benchè non gli avesse comandato di scriverla, e commise per decreto al Navagero di doverla continuare. Niuno era di lui più degno di un tale onorevole incarico, ma non visse abbastanza per dar termine alla sua storia, non ostante ch' egli vi avesse gran tempo intorno lavorato: e niente di quello che avea fatto avendo ricevuto l' ultima mano, gettò alle fiamme prima di morire quella bozza, ed insieme una terza orazione funebre e due poemi latini, che giudicò anche imperfetti.

» Esalò lo spirito in terra straniera. Nominato, nel 1523, ambasciatore della repubblica presso l' imperatore Carlo V, la sua partenza per la Spagna fu tardata dalla discesa improvvisa di Francesco I in Lombardia. Il senato di Venezia sospese la sua ambasciata, e l' avrebbe mandata al re, se fosse stato vincitore nella giornata di Pavia: il re fu vinto e fatto prigione, e l' ambasciata veneta ebbe comandamento di recarsi sollecitamente dall' imperatore. Il Navagero rimase forse quattro anni alla Corte di Spagna, sempre trattando della pace, che l' imperatore indugiava sempre a conchiudere, e ne partì quando la guerra fu rotta di nuovo tra Carlo V e Francesco I. Come prima giunse in Venezia, gli convenne recarsi in Francia collo stesso titolo e colla stessa facoltà con cui erasi recato in Ispagna. Ma poco dopo il suo arrivo in Blois, dov' era stato cortesemente accolto dal re, fu sopraggiunto da una febbre ardente, che lo tolse di vita in pochi giorni, in età di quarant' anni. Il re mostrò gran dispiacere della sua morte, e gli fece fare magnifiche esequie. In Venezia il lutto fu universale, e fu dalla poesia e dall' eloquenza a gara celebrato; e ventidue anni dopo la sua morte, Ramnusio, suo amico, ottenne dal senato veneto, che il suo busto e quello del Fracastoro fossero fusi in bronzo, e collocati in Padova in un luogo pubblico (1). »

» Il Navagero ha ottenuto la principal sua lode dalle Poesie latine, le quali alla scarsità di numero ampiamente suppliscono con la squisita loro eleganza. Nè solo si mostrò coltissimo poeta latino, ma ancora leggiadro rimatore italiano, come attestano alcune sue *Rime* che si hanno alle stampe.....

» Abbiamo di lui ancora un' eruditissima *Descrizione dei Viaggi* che fece per la Francia e per la Spagna, ed inoltre molte *Lettere* sullo stesso soggetto (2). »

A saggio delle sue rime toscane recheremo il seguente madrigale o breve idillio, che dal Muratori e dal Ginguené vien lodato a cielo, quantunque tutti quei *che*, e il *perchè* (in luogo di *benchè*) della chiusa, le diano, a nostro parere, una cert' aria di stento.

Donna, de' bei vostri occhi i vivi rai,
Che nel cor mi passaro,
Con lor subita luce Amor svegliaro,
Che si dormiva in mezzo del mio core.
Svegliossi Amor, che nel mio cor dormia,
E i bei raggi raccolse,
E formonne una immagin sì gentile,
Che tutti i spirti miei ver lei rivolse.
Questa allor tanto umile
All' alma si mostrò, sì dolce e pia,
Che, perchè voi mi siate acerba e ria,
Tanto è dolce la spene
Che dimora nel cor, che di mie pene
E d' ogni dolor mio ringrazio amore.

Quanto alle poesie latine il Navagero « fu di una religione senza pari nella purezza della locuzione; ma nella sostanza dello stile antepose la grazia e la semplicità dei Greci. Fuor di misura severo verso i suoi parti letterari, dopo di avere dato alle fiamme le Selve ch' egli avea da giovinetto composte ad imitazione di Stazio, adoperò la medesima severità sui versi altrui, e dicesi che ogni anno solennizzava il suo giorno natalizio facendo a Vulcano il sagrifizio degli esemplari di Marziale che gli era venuto fatto di raccogliere. Era un sacrifizio poetico che celebrava in onore delle Muse. Il Gravina lo incolpava di estrema cura e deligenza, e parlando di lui allegava quel detto di Manilio, che potrebbe venir del pari appropriato alla maggior parte dei moderni poeti latini più eleganti: *Cura nocet, cessare juvat* (3). »

(1) *Ginguené, Storia della Letter. ital.*
(2) *Cardella, della Letter. ital.*
(3) *Ginguené, ivi.*

## BADIA DI MONREALE.

« Una bella strada conduce da Palermo a Monreale, città a quattro miglia e mezzo di distanza. Era un casale saracino; il re Guglielmo II vi eresse il famoso Duomo, comandategli, come si disse, dalla Madonna che gli apparve in sogno: onde si accrebbe e si formò la città all' intorno; quel tempio maestoso fu edificato nel 1177.

» È quel Duomo monumento importantissimo per la conoscenza dell'architettura arabo-sicula del medio evo. Un accidentale incendio consumò agli 8 dicembre del 1811 una parte del Duomo di Monreale che con grave dispendio venne rifatta; i travi caduti piombarono sopra due sepolcri, uno in porfido rosso di Guglielmo I e l'altro in marmo di Guglielmo II, ma essi furono ben restaurati. Nella scala dell'annesso monastero Benedettino evvi il gran quadro di S. Benedetto, il capolavoro del Novelli, detto il Monrealese, che può riguardarsi come il Raffaello della Sicilia. Pietro Novelli nacque a Monreale nel 1608; la venuta di Vandyck a Palermo lo accese di brama d'imitarlo;

( Interno della Badia di Monreale. )

egli divenne presto eccellente pittore in olio e a fresco. Andò a studiare a Roma, e al ritorno formossi sugli ottimi modelli dello Spagnoletto e del Domenichino quello stile proprio che lo caratterizza. È poco variato nelle fisonomie, nè ricerca abbastanza il bello ideale che rese immortali i Greci; ma egli è sempre corretto nel disegno, sempre facile, franco, armonioso nell'insieme, vivace nel colorire, dotto nell'anatomia, nella prospettiva e nell' architettura di cui fu professore pubblico. Nelle tumultuazioni di Palermo il dì 25 di agosto 1647 fu ferito in un braccio da una palla da fucile scagliatagli, come è opinione, per invidia; e morì tre giorni dopo. In questo sublime quadro effigiò se stesso fra i cavalieri di S. Giacomo; la sua figlia, illustre pittrice anch'essa, è quella che scherza con i due puttini che sono i suoi nipoti; il suo padre è quel vecchio a folta barba. La testa di S. Gregorio è affatto raffaellesca.

» Il chiostro di questa badia è del tutto nello stile moresco; sembra d'essere sotto i portici di un palazzo de' Califfi, anzi che in un soggiorno di Cenobiti. Ricche colonne appajate sostengono gli archi di un fregio elegante che regna intorno ad un fresco ed odorato giardino (1).

«Sin dall'undecimo secolo, e intorno al tempo in cui i Normanni conquistaron l'Inghilterra (1066), il conte Ruggieri, primo Normanno che signoreggiasse la Sicilia, diede opera a fondarvi città e ad edificarvi chiese grandiose. Ma soltanto sotto il suo discendente, Guglielmo il Buono, venne edificata la Badia di Monreale.... Del pari che tutti gli edifizj normanni di quell'età, questa Badia è strettamente e quasi interamente caratterizzata dallo stile moresco ossia saracino. Ovvia è di ciò la cagione. I Normanni che invasero l'isola non erano architetti, nè può credersi che conducessero artefici insieme con loro; laddove essi trovarono in Sicilia buon numero di valenti artefici saracini, e null'altro che saracini modelli. Non poterono essi a meno di restare altamente ammirati al contemplare la leggerezza e la bellezza dell'edificare, e la maravigliosa maniera in cui il predominante stile d'architettura si accomodava ad un caldo clima; e queste circostanze di convenienza e di facilità a trovare artefici, bastava, anche indipendentemente da ogni gusto, per indurgli a perpetuare l'architettura de' Mori.

» I chiostri di Monreale sono, per magnificenza, ampiezza e buon gusto, il magistero dell'architettura saracino-normanna, e quantunque lungo sia l'intervallo che li divide dal gran magistero dell'arte moresca in Ispagna, tuttavia essi vengono spesso chiamati l'Alhambra della Sicilia» (4).

(1) *L' Italia descritta e dipinta.*

(1) *The Penny Magazine.*

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai librai*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 202) ANNO QUINTO (19 MAGGIO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

( Strada S. Giacomo, a Londra. )

## STRADE DI LONDRA.

« Le strade di Londra, larghe, lunghissime, con marciapiedi e case in linea retta, e non sì affumate come fu scritto, sono magnifiche, e la notturna loro illuminazione a gaz è un incanto ». Questi marciapiedi ai due lati della strada sono molto larghi, ed alti due o tre centimetri sopra il livello di essa. « L' Inglese, avveduto ed amante della propria vita e de' proprj comodi, ha voluto tener distinto il doppio ufficio delle strade, vale a dire di dar accesso agli uomini ed agli animali. Questi coi carri da carico e colle carrozze d' ogni genere devono sempre battere il mezzo della via, ed il passeggiere ha libero il campo di camminare a suo bell' agio lungo le case e i palazzi, al coperto della pioggia, al sicuro delle bestie e delle ruote, e fuor d' ogni rischio d' aver infardati gli abiti dallo scattare del fango degli animali che trottano. »

Le strade di Londra (*streets* in inglese) giungono al numero sterminato di dodici mila. Sono esse per la maggior parte lastricate con larghe pietre di Portland: molte sono fatte col nuovo metodo detto di Mac Adam dal nome del suo inventore, il quale consiste nello adoperare i rifiuti del selciato delle altre strade, come frantumi di granito, di pietra di Portland, ed altro, per farne materie di nuovo selciato. E per far ciò si usa coprire le strade di siffatti frantumi, per lo spessore di un piede in circa, e poi si rompono colla mazza, si pestano col battipalo, e vi si passa poi sopra un intonaco di calce e d' altre materie da cemento, le quali frammettendosi fra pietra e pietra, ne formano, per così esprimerci, un pavimento di grossolana scagliola. »

Le più belle strade di Londra sono quelle del Reggente, di Oxford, Piccadilly, Strand, Pall-Mall, Portland, ecc. ecc. La strada del Reggente è di costruzione recente, ornata sull' ingresso da un'elegante porticato semicircolare, sostenuto da vaghe colonne in ferro fuso; l' abbelliscono centinaja di nuovi casamenti. Il Baruffi la chiama « delizia degli abitanti, ornamento primo della città, scenica, una maraviglia, un prodigio di bellezza ».

» Essa, all'estremità settentrionale, sbocca in quella di Oxford, la quale taglia in retta linea la parte orientale della città per la lunghezza di circa due miglia. Non poche strade bellissime vengono a sboccare in Oxford-Street, tra le quali si distingue quella magnifica di Portland, dove abitano i primi signori dell' Inghilterra. La strada di Oxford è larghissima ed è fiancheggiata da due spaziosi marciapiedi rivestiti di grandi lastroni di granito. Il lastricato in mezzo delle strade è pure di granito, tagliato a dadi della spessezza di un piede. Lungo le due linee del marciapiede si alzano eleganti colonnette di ferro fuso

che sostengono i fanali per la pubblica illuminazione. Questi fanali hanno la forma di campane di cristallo munite di un cappello di metallo, e dal centro di esse sorge il buco che somministra il gaz idrogeno, che manda una luce viva, argentina, la più cara luce del mondo. Lungo ed attraverso la strada, oltre i condotti sotterranei che raccolgono tutte le acque pluviali, vi hanno anche tanti tubi di ghisa per diramare il gaz idrogeno ai fanali pubblici, ed ai fanali delle case private: laonde tanto questa, che le altre precipue strade di Londra si posson dire percorse sotterraneamente da torrenti di acqua e di luce. Alcuni poi di quegli stessi fanali che servono a dar lume alle strade, servono pur di tromba idraulica aspirante e premente per inaffiare le strade di estate, e mandare ove si voglia, getti altissimi d' acqua nel caso d' incendio di qualche vicina casa o palazzo.

» La strada detta dello *Strand*, che suona lo stesso che spiaggia o riviera, corre paralellamente al Tamigi ed attraversa gran parte della città. Da questa lunghissima strada sboccano tutti i viottoli che danno accesso al lido del fiume, e ad essa comunicano pure tutti i magnifici ponti imposti sul fiume stesso. Nello *Strand* trovansi tutte le botteghe e i magazzeni delle merci di lusso: esso è il più elegante e popoloso *bazar* di Londra. Le botteghe che danno sulla strada sono chiuse da grandi invetriate a cristalli, dietro alle quali il mercante, mette in bella mostra, come si fa anche nelle città d' Italia, tutto ciò che la moda ha di più ricercato e di più sfarzoso. Ma le botteghe delle nostre città sono a petto di quelle dello *Strand*, veri nonnulla; sono negozietti da poveri mercajuoli. I magazzini dello *Strand* sono emporj, ove pare che vi abbiano rovesciato i monti d' oro e d' argento del Perù e del Potosi: ivi tutte le nazioni del mondo mandano i loro più preziosi tributi. L'Asia vi versa a profluvio i suoi cascemiri, i suoi tappeti, le sue porcellane, i suoi aromi, le sue gemme; l' Africa i suoi profumi, le sue pelli di leone e di tigre, i suoi denti di elefante e d' ippopotamo, i suoi cotoni; l' America le sue miniere d' oro e d' argento, le sue pietre preziose, i suoi legni odorosi, i suoi colori splendidi più della luce, le sue piume d' uccello; l' Oceania i suoi panieri di fiori, le sue noci di cocco, i suoi banani, le sue stuoie dal color d' Iride; l' Europa vi tributa tutti i suoi vezzi più antichi e più moderni. Le botteghe dello *Strand* epilogano i mercati di tutto il mondo. Esse si aprono alle nove del mattino e si chiudono a notte inoltrata. Di sera splendono lucenti come aule di Corte, e rendono la passeggiata dello *Strand* uno spettacolo meraviglioso. »

Piccadilly è una strada frequentatissima che mette al bel passeggio di Hyde-Park; la strada di Bond è, verso la metà del giorno, il ridotto del mondo elegante.

Pellegrina cosa per un viaggiatore è l' osservare le strade di Londra per un bel giorno d' estate. Al levarsi del sole ci vede le numerose fantesche affaccendate nel lavare le porte e le soglie delle case. Poi principia il passaggio delle diligenze ed altre simili vetture che, cariche di passeggeri, si slanciano di gran corso da tutte le parti. Indi vengono i carri d' ogni specie, sempre tratti da belli e vigorosi cavalli, che portano alle case di Londra, la carne, la birra, ecc. ecc. Verso le otto o le nove del mattino il denso fumo di carbon fossile che sgorga dai cammini di migliaja di opificj, ingombra sì fattamente l' atmosfera che pare sia calata una gran nebbia. La pressa, la calca de' carri, de' cavalli, de' pedoni diviene indicibile; guai a chi si ferma mal cauto; questi l' urta col gomito, quegli lo preme col piede; conviene che vada egli pure perchè tutti vanno, e niuno bada all' altro, ma procede difilato pe' fatti suoi. Verso sera quel denso vapore suol dileguarsi; le strade son piene di passeggieri. Indi cade la notte, e la luce del gaz succede ad illuminarle quasi meglio del grand' astro del giorno. Guardando al cielo, questo appare, in tempo di notte, poco meno che nero, e tempestato di lucide stelle. Quel chiarozzurro del notturno cielo d' Italia è incognito in Londra, e la luna colà non ha mai quel puro ed argenteo lume sereno che disegna sì fantasticamente le nostre belle architetture italiane.

L' annessa stampa che rappresenta la nobilissima strada di S. Giacomo *(S. James Street)*, porge una immagine delle strade di Londra. Il palazzo di san Giacomo a cui essa mena, è la reggia d' ufficio. Benchè il sovrano non v' abiti, esso vi tien Corte. Quel lungo treno di carrozze rappresenta l' andata de' grandi ad una festa antica. Il numero di queste carrozze, ne' giorni di grande solennità, è poco minore di mille.

---

*Condizione odierna del popolo in Egitto.*

Nelle *lettere sull'Egitto* de' signori Michaud e Poujoulat havvene una ( la lettera VI, data nel marzo, 1831 ) la quale descrive l'amministrazione de' terreni in Egitto, l'enormità delle imposizioni, il rigore nel riscuoterle e la coscrizione militare in quella contrada. Noi crediamo pregio dell'opera il riferirla.

» Essendo il terreno la vera ricchezza dell' Egitto, ne avvenne che i re, i sultani o i pascià non ne hanno che di rado lasciata la proprietà a coloro che lo coltivano. La proprietà de' beni fu per lo più sconosciuta in questo paese: al tempo dei Mamluki essa era poco più d'un vano simulacro; al giorno d'oggi anche questa poca apparenza disparve, e Mehemet-Alì, stendendo le mani su tutte le terre irrigate dal Nilo, disse: tutte queste terre son mie. — Di tal maniera gli abitanti della campagna non sono che semplici manovali stipendiati, ovvero servi addetti alla gleba, e le operazioni d'agricoltura più non si fanno che sotto la disciplina e la sorveglianza dell'amministrazione. Non si lavora, non si pianta, nè si semina che secondo la volontà e l' interesse del padrone. I prodotti del raccolto sono ammucchiati ne' magazzini del Pascià per le sue esportazioni agli stranieri. Egli stesso stabilisce il prezzo di ciò che gli si diede, ed il contadino non ne riceve il valore, che in deduzione del miri. Dopo il pascià, vengono i grandi della sua corte e del suo governo, che fanno requisizioni ne' villaggi pel mantenimento delle proprie case, e che non pagano che la metà del prezzo di quanto fu lor somministrato. — Se poi rimane ancora qualcosa ai *fellà* del loro raccolto, sono costretti a venderlo per avere di che pagare le imposte, e siccome non possono pagarle mai per intero, così essi son sempre alla discrezione del fisco. (1)

»Io non ho il minimo desiderio di fare una satira contro l'agricola tirannia del pascià, che anzi dirò nel

(1) *Miri*, siguifica un tributo; *fellà* sono i contadini.

tempo stesso i servigi recati all'agricoltura dall'amministrazione di Mehemet-Alì, ed i vantaggi che ha potuto ricavare l'Egitto dal dispotismo che si esercita su' lavori de' campi e sulla coltura de' terreni. Se crediamo agli Europei stabiliti in paese da un pezzo, si fecero in varie provincie degli utili esperimenti, come per esempio, le piantagioni de' gelsi, degli olivi e delle viti; questi saggi che riescirono a bene, sono dovuti alle cure del governo. A ciò s'aggiunga, che se non presiedesse il governo alla coltura, molti terreni resterebbero incolti; nè i canali sarebbero mantenuti con tanta esattezza, se l'autorità non vi sopravvedesse. È a dirsi inoltre ch'era altrevolte l'Egitto turbato da risse frequenti; i villaggi si contrastavano le acque del Nilo, i lidi del fiume; ora il paese è più quieto: così pure fra gli abitanti del Delta v'erano antiche antipatie, al presente presso che dissipate. Di più: esistevano nelle campagne innumerevoli livelli e privilegi in vantaggio di qualche potente; e questi pure più non vi sono. I *fellà* non debbon più nulla ad alcuno, tranne al pascià.

» Tra le maggiori utilità che l'unico proprietario dell' Egitto ha recato alle provincie più fertili, si è quella d'avere repressi gli Arabi Beduini; dacchè tutti i terreni sono divenuti di sua proprietà, egli non soffre che sieno depredati. Tali nomadi orde, che riguardano l'Egitto come un loro dominio, ed i *fellà* quai nimici od ischiavi, rimangon ora ne' loro deserti; e più non s'ode parlare, o ben poco, delle ruberie e delle incursioni di costoro nel Delta.

» Eccovi ciò che fu fatto di bene; ma forse alcuno ci dirà che 'l regno di Mehemet-Alì ha liberato l'Egitto da' mali ch'egli soffriva, appunto come la morte ci libera dagli affanni di questa vita. Un proverbio degli Arabi dice che il Nilo dà sempre agli uni quello che ad altri rapisce. Il Pascià invece ha preso tutto quanto per sè, e non ha dato nulla ad alcuno. E dopo tutto questo come potrebbon esservi ancora contestazioni? come si potria sentire il bisogno di turbare la quiete del paese colle rivalità, cogli odj antichi o recenti, o con particolari ambizioni, o querele domestiche?

» Il pascià, o vicerè ch'egli sia, non solamente s'impadronì di tutte le terre, ma ancora di tutte le industrie: nulla di ciò ch'è produttivo, o che recar può denari, sfugge all'avarizia di lui; non v'ha guadagno, non utile, per quanto sia poca cosa, anzi infima, ch'egli non invidii ai poveri *fellà*. Mi limiterò a citarvi pochi esempj di questo spirito d'invasione.

» Essendo i boschi in Egitto assai rari, in luogo della legna adoperano gli abitanti, per riscaldare il focolare ed il forno, il concime degli animali disseccato al sole. Lo credereste? Il pascià si è riservato il monopolio di tal combustibile! E si è pure riservato la fabbrica e la vendita esclusiva delle stuoje tessute con le canne del Nilo e co' giunchi del lago di Natrou; e il povero *fellà*, che fabbricava altre volte le stuoje pel proprio uso, è ora costretto a comperarle dal pascià, se non vuol coricarsi e dormire sul nudo terreno della sua capanna.

» Hanvi nel Delta molti operaj ed artigiani; ma i tessitori principalmente vi sono assai numerosi.

» Si fabbricano tele e stoffe comuni per l'uso del paese: donne e fanciulli s'occupano a preparare ed a filare il cotone, il lino e la lana: ora, tutti questi mestieri del popolo si ebbero un eguale destino co' lavori della campagna; non si fila più nè si tesse che per lo pascià. La popolazione industriosa è sottoposta agl'inspettori che tassano a loro capriccio le opere, ritenendosi il diritto di non pagare che la metà di quanto hanno promesso. Così ogni industria è nel paese scoraggiata, la metà de' *fellà* non può più vivere del prodotto delle sue fatiche.

» Jeri eravamo usciti di barca, e stavamo passeggiando pel lido, quand'ecco una giovane, tenendo tra le braccia un fanciullo, e struggendosi in lagrime, che a noi si para dinanzi; l'atteggiamento di questa poveretta annunciava che le era sopravvenuta al certo qualche disgrazia; noi la interrogammo, ed ecco di che si trattava: era stato dato a costei del lino a filare, e poichè di qual cosa lo s'avea trovato mancante, le era stato trattenuto tutto quanto il prezzo del suo lavoro: la povera donna ha il marito al Cairo al servigio d'un gran signore, il quale pure per non mostrarsi da meno degli altri, punto nol paga. Io diedi a quest' infelice tre piastre, delle quali almen due cadranno nell'ugne del pascià. Poi siamo entrati in una capanna per bere del latte: vi trovammo una donna inferma distesa sul terreno: quattro fanciulli la circondavano: anche a costei aveano ritenuto il prezzo della fatica sua per non so che porzione del *miri*: rimanevanle ancora due vacche, o *zamous*, ch'erano l'ultimo suo sostegno; ebbene le vennero ghermite anche queste, perchè tuttavia debitrice del fisco. Così un'intera famiglia è condannata a morirsi di fame; e quanti *fellà* di questa maniera periscono senza ch'alcuno lo sappia!

» Tra le vittime del dispotismo si fa solo attenzione a quelle la cui rinomanza ci annunzia la tragica fine, ma non si parla mai di quelli che senza strepito muojono, uccisi dalla miseria e dalla disperazione.

» Nulla è da paragonarsi al rigore con cui si riscuotono le imposte.

» Ho veduto contadini perseguitati da spietati esattori, che alla brusca intimazion di pagare, rispondevano, accennando a' miserabili cenci di cui eran coperti: *ma fieh* (non ho più nulla): bisogna pagare, il fisco soggiungeva; ed alle parole seguiano i colpi di bastone, che piovevano a furia sulle nude loro spalle. — Mi vien raccontato che alle volte i *fellà* dopo avere toccato le busse, si risolvono finalmente a dissotterrare le piastre, che portano ai collettori, ed in seguito vantansi poi della loro resistenza, appunto come in Francia uno dell' opposizione si vanterebbe di essersi rifiutato alle imposte. È curioso però l'osservare, e la storia ce ne ammaestra, che anche presso gli antichi Egizj le cose correvano ad uno stesso modo: « In Egitto, dice Ammiano Marcellino, gli è come un'ignominia il pagare così alla prima e senza esservi costretti da' colpi dello staffile ».

» Lo strumento del supplizio è per questi casi una cigna fatta colla pelle dell'ippopotamo. A' poveri *fellà* così flagellati, non corre nemmeno pel capo che tale tormento risale all' antichità più remota, e che lo s'adoperava fino ai giorni de' Faraoni per far pagare le imposte. Dopo l'esordio della sferzata o della bastonatura, v'ha talvolta per soprappiù la prigione: ogni *catchef* ne ha una per quest' oggetto, che non è vuota giammai; ed i borghi altresì hanno una casa d'arresto, che in arabo chiamasi *ard-el-mouych*, la quale è destinata pei debitori del fisco; in ogni luogo si trovano a torme gl' inspettori e gli agenti di tutte le specie; e' pare che la metà della popolazione venga impiegata a sopravvegliare ed a tormentar l'altra; e ciò che vi recherà meraviglia, si è, che quando costoro del fisco vengono convinti di

concussione, ricevono essi pure la bastonatura come i *fellà*, e vengon rinchiusi con essi nell' *ard-el-mouyeh*; in tal modo si vengono insieme confusi carnefici e vittime nella stessa prigione, sofferendo i proprj affanni senza lamenti, e legati da un comun sentimento, dal timore del Pascià.

» Tra i flagelli che opprimono i *fellà* non è da tacersi il modo dell'arrolamento per l'esercito: al primo avviso, un villaggio od un borgo viene circondato da' soldati: si arrestano i giovani tutti, i quali con la catena al collo, traduconsi al campo, o al più vicin presidio: gli ammalati e gl'infermi pur anco si fanno partire, i quali rimandati non sono che dopo più giorni e dopo esser stati sottoposti all'esame. Tutti questi giovani legati gli uni cogli altri con una corda, si fanno camminare a colpi di bastone, nè loro vien dato punto di che vivere. Sono seguíti dalle proprie famiglie che si struggono in lagrime, e tutta la strada è coperta di genti che gemono. Noi ci siamo imbattuti in varie schiere di questi sfortunati coscritti; alcuni giovani *fellà* hanno talvolta tentato di rifuggirsi al deserto, ma invano, chè il pascià s'è collegato cogli Arabi Beduini, i quali sono diventati i suoi sgherri; nè v'ha quindi rifugio per coloro che scappano (1). »

(1) *Lettere sull'Egitto de' signori Michaud e Poujolat, traduzione di G. M.*

## DELLE OSTRICHE.

» Chiamasi ostrica una specie di conchiglia che contiene un mollusco la cui carne di grato sapore è molto ricercata ne' conviti. Quest' animale, rinchiuso in una conchiglia bivalve a due nicchi rotondati e concavi, vive nel mare, ove forma bene spesso banchi di più leghe d' estensione, attaccandosi alle rocce poco profonde nei luoghi tranquilli.

» Accostumasi trasportare le ostriche nei *parchi*, ove si lasciano crescere: questi parchi sono bacini poco profondi, ove ritiensi l' acqua dell' alta marea con un sostegno. Si osservò che le ostriche vi s' ingrassano e nutronsi di parti animali più delicate che danno miglior sapore alla lor carne, e le rendono più facili a digerire. In oltre le ostriche, così rinchiuse in parchi, sono sempre a disposizione dei consumatori. Le più ricercate sono quelle che hanno la frangia onde sono cinte di color verde. Si cercò a lungo la ragione di tale particolarità che osservasi in alcune ostriche; la si attribuì alla decomposizione delle ulve ed altre piante marine che crescono nei parchi. Gaillon di Dieppe provò che quest' opinione era falsa; egli stimò che il color verde fosse prodotto da alcuni piccoli animaletti che collocavansi in gran numero nelle branchie delle ostriche, ed anche ne penetravano la sostanza. Finalmente Bory Saint-Vincent niegò questa spiegazione, mostrando non essere che una sostanza verde che si sviluppa in tutte le acque mediante la luce; ei giunse perfino a colorare vari animali acquatici, ed anche alcuni polipi, collocandoli nelle convenienti circostanze.

» Le ostriche si riproducono la state e senza accoppiamento; allora la loro sostanza diviene appiccaticcia, nè possono più apprestarsi sulle mense; da ciò viene quel detto *Non doversi mangiare le ostriche nei mesi cui manca la R* (dal maggio all' agosto). Le più stimate in Francia sono quelle di Marennes sulle coste del Poitou. Alla Roccella, alla roccia di Cancale vicino a S. Malò, all' Havre, a Dieppe e in molti altri luoghi, se ne fa un importante commercio. L' ostrica detta *ferro di cavallo* trovasi principalmente sulle spiagge del norte della Francia e nel Mediterraneo. È molto più grossa, meno delicata e difficile a digerirsi; la fanno principalmente marinare, per conservarla senza nicchi, e la spediscono in lontano in piccoli barili (1). »

Le ostriche verdi summentovate appartengono all' Oceano e si trovano nella marina di Dieppe. Esse fanno, e con ragione, le delizie de' gastronomi parigini. Sulle coste della Spagna se ne raccolgono di color rossiccio. Grossissime e delicate sono le ostriche di Venezia, dette dell' arsenale. Ma le più squisite ostriche d' Italia sono quelle del Fusaro, nelle vicinanze di Napoli.

( Ostricajo. )

» Le ostriche sono facilissime a digerire, onde se ne può mangiare grandissima quantità senza incomodo, purchè si mangino crude; chè cotte resistono all' azione dello stomaco; l' acqua marina che contengono serve ad esse di condimento, e col sale che v' è sciolto stimola tanto lo stomaco da equiparare l' impressione emolliente cagionata dalle ostriche stesse, le quali senza l' aiuto di quell' acqua o di qualche bevanda tonica, per esempio vino bianco leggiero, potrebbero essere dure a smaltirsi, principalmente negli individui abituati a contrarre con forza la propria azione stomachica. — Per quella loro impressione emolliente sono utili le ostriche nella convalescenza delle affezioni gastriche: e forse le vantate tisi polmonari guarite con l' uso esclusivo delle ostriche non erano che gastridi croniche (2).

» I Romani tenevano in gran conto le ostriche, e le davano in tavola al cominciare del pranzo, preferivano quelle del lago Lucrino, e ne mantenevano vivaj. Macrobio attribuisce tale invenzione a certo

(1) *Dizionario tecnologico.*
(2) *Diz. Med.*

Sergio Orata, ma più per ispeculazione che per ghiottornía.»

»Il vivajo per mantenere ed ingrassare le ostriche chiamavasi da essi *Ostrearium* (1).

» Sebbene l' ostrica non abbia altro movimento, se non se quello di aprire e chiudere a vicenda le sue due valve, nondimeno molti osservatori concorrono ad assicurarci che anco le ostriche istesse, in alcuni casi, hanno la facoltà di cangiare di luogo, battendo l' acqua colle loro valve. In mancanza di corpi, ai quali attaccarsi, esse si uniscono le une sulle altre, in modo da formare intieri banchi d' ostriche, lunghi talvolta le intiere leghe, e grandi a segno tale, da non consentire a Bosc di dubitare gran fatto, che possano per avventura formare un giorno il principale fondamento di novelli banchi o strati di pietra calcarea, simili a quelli che s' incontrano già anche attualmente qua e là in sul nostro continente. I gusci petrosi, o le conchiglie delle ostriche ci servono, calcinandole, a fornirci una calce eccellente, o come suol dirsi, un'ottima calcina viva per le nostre fabbriche. Le ostriche fossili sono comuni assai, e ve n' ha tanto di litorali, quant' anche di pelagiche; all' ultime delle quali appunto si suole attribuir quasi universalmente il nome di grifée, o quello di grifiti, a motivo d' una tal quale rassomiglianza, che i loro apici o le loro sommità ricurvate hanno cogli unghioni od artigli, detti in lingua francese *les griffes*, d'alcune fiere, e anche di qualche uccello di rapina.

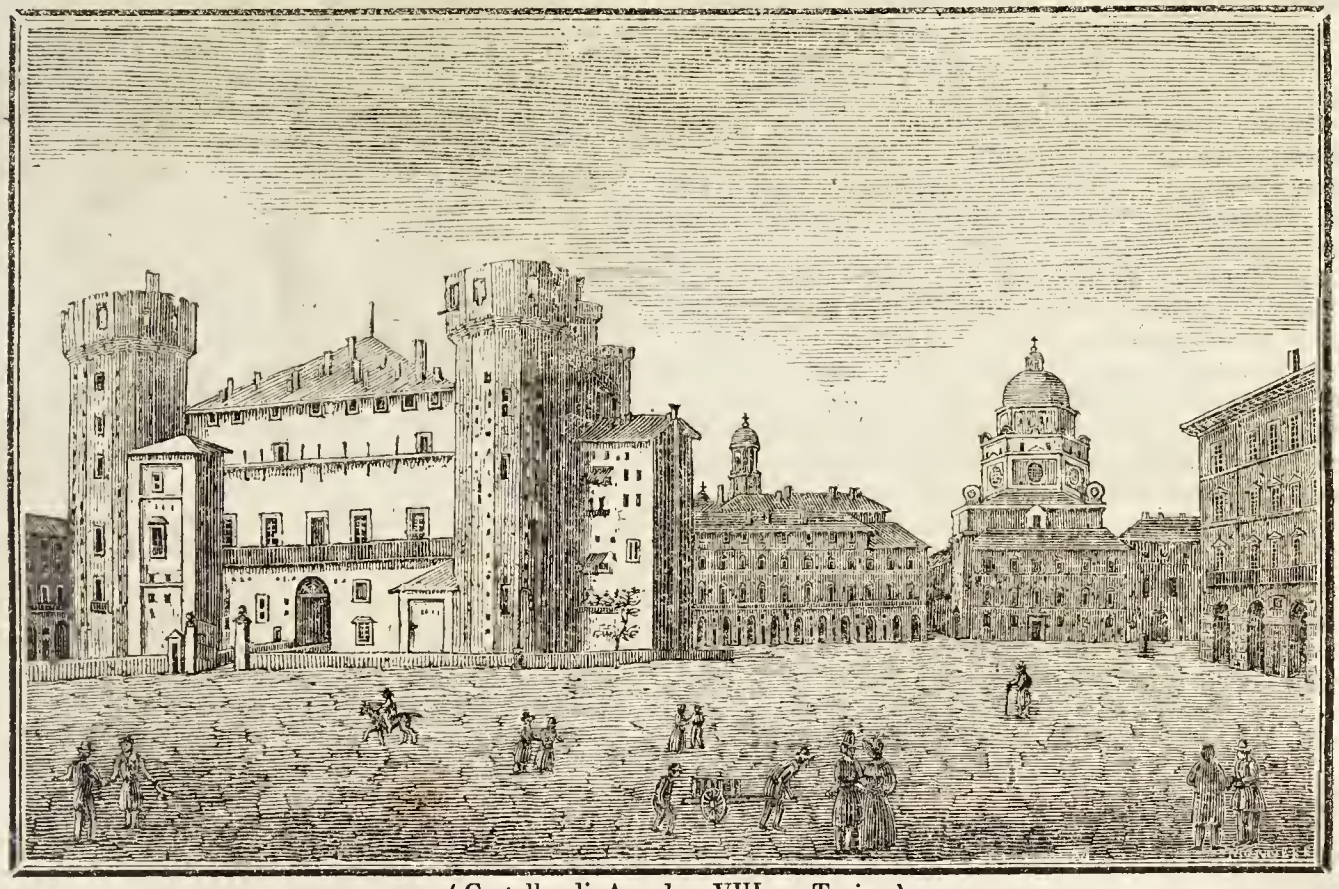
» Le ostriche ed altre conchiglie bivalvi, offronci eziandio un interesse istorico particolare, rammentandoci la condanna all' *Ostracismo*, che dagli antichi Ateniesi aggiudicavasi ed intimavasi, scrivendo appunto sovr' una valva d' ostrica staccata, e coperta poi, o spalmata di cera, il nome di quello fra loro, del quale voleasi proporre il bando temporario dalla patria o l' esiglio; e tanto di fatto importa il nome stesso di *Ostracismo*, d'origine manifestamente greca, inchiudente l' idea d' una di quelle conchiglie a due valve, che i Greci contraddistinguevano in massa, dall' altre, col nome di *ostrea* da cui sono derivati tanto il latino *ostrea* quanto il nome di ostrica per noi Italiani (1). »

(1) *Diz. d' antich.*

(1) *Prof. Malacarne, Note agli Elementi di Conchiologia linneana di E. I. Burrow.*

## IL CASTELLO DI TORINO.

» Ludovico di Savoja, principe d' Acaja nel 1405 diede principio al castello di Torino, praticandovi anche davanti la piazza che ne porta il nome. Lo terminò nel 1416 il duca Amedeo VIII, onde munito di quattro fortissime torri, di cui due sole rimangono in piedi, servì da quella parte di valida difesa alla attigua porta della città, mentre quivi s' incontravan le mura per cui veniva questa rinchiusa a que' tempi in un recinto quadrato. Servì pur quindi spesse volte di abitazione ai sovrani, e specialmente a Madama Reale duchessa Giovanna Battista di Savoja-Nemours da cui prese il nome di Palazzo Madama. Sul disegno del celebre Juvara fu ornato il prospetto a ponente con quella magnificenza che ora si vede e fa vieppiù risaltare la semplicità romantica dell' opposta facciata, che è quella che vedesi nella qui unita stampa.



(Castello di Amedeo VIII, a Torino.)

» Tagliatasi poi fuori sul principiare di questo secolo certa galleria di comunicazione col palazzo reale, la quale era di struttura meschina e di spiacevole effetto architettonico, rimase segregato il castello, sopra cui il re Vittorio Emanuele innalzò ultimamente una specola astronomica, e che dalla munificenza del presente Re viene ora destinato alla pubblica esposizione della R. Galleria di pittura. »

## DELLA MITOLOGIA SCANDINAVA.

Chiamasi Mitologia Scandinava il sistema religioso, o vogliam dire idolatrico, degli Scandinavi, parola che nel suo più lato senso significa gli antichi abitatori de' paesi che ora chiamiamo Svezia e Norvegia, Danimarca ed Islanda. Questa mitologia il cui impero stendevasi pure sulle spiagge continentali del Baltico, e più lungi ancora, vien altramente chiamata la religione di Odino, perchè Odino n'era la principale divinità.

Storicamente, Odino, capo di un popolo scita, fu il conquistatore e il legislatore del Settentrione europeo, il quale per farsi meglio obbedire dalle vinte nazioni, arrogossi il titolo, gli attributi e gli onori di un nume.

Mitologicamente, egli era il più antico e il primo di tutti gli dei, ed il loro padre comune. Lo chiamavano dio terribile e severo, padre della carnificina, spopolatore, incendiario, agile, romoreggiante, che dà la vittoria, ridesta il coraggio nelle battaglie, nomina quelli che devono essere uccisi: vive e governa per secoli, e dirige tutto: egli ha creato il cielo e la terra, e stette un tempo coi giganti. Fu da principio adorato in aperta campagna e senza templi, sopra semplici are; in seguito gli ersero templi, e il più famoso fu quello di Upsal: anche a Drontheim e nella Islanda Odino ebbe splendidi templi. Ivi era rappresentato con una spada in mano; Thor e Frigga stavangli alla sinistra. Da lui era chiamato il quarto giorno della settimana *Odensdag*, *Onsday*, *Wodensday*, e *Wodnesday*: egli perciò fu creduto corrispondente al Mercurio de' Greci e de' Romani. Così perchè lo appellavano il padre de' combattimenti, come quegli che adottava per figliuoli tutti i guerrieri che perivano in battaglia, fu creduto corrispondere a Marte. Ma propriamente corrispondeva a Giove, perchè padre di tutti gli dei.

La festa solenne in onore di Odino celebravasi al principio della primavera onde ottenere prosperi successi nelle spedizioni che intraprendevansi. Da principio se gli offersero le primizie della terra, poi cavalli, cani, falchi, galli e grassi tori: e finalmente vittime umane; cioè 9 viventi, o uomini od animali, ogni 9 anni e per 9 giorni: gl'infelici erano o prigionieri se in tempo di guerra, o schiavi se in tempo di pace, talvolta peraltro la scelta cadeva anche su teste nobili e perfino sul re; non è poi raro l' esempio che i re stessi sagrificato abbiano i proprj figli.

Sugli omeri di Odino stan sempre due corvi, e gli dicono all' orecchio tutto ciò che hanno sentito o veduto di nuovo: uno chiamasi *Hugin* (intelletto), l' altro *Mumin* (memoria). Ogni giorno Odino li pone in libertà, ed eglino, dopo d' avere percorso il mondo, ritornano la sera verso l' ora del pranzo.

Quando taluno periva gloriosamente sul campo della battaglia, gli amici e i congiunti di lui con entusiasmo esclamavano: — Possa essere tu accolto da Odino! possa tu unirti a Odino!

Da alcune sepolcrali iscrizioni, e da varie funebri orazioni, rilevasi che, in certi paesi settentrionali, eravi l' uso di raccomandare a Odino le anime dei trapassati, ne' seguenti termini: — Ti custodisca Odino, mio caro figlio, amico mio fedele, mio buon servo!

La seconda divinità principale degli Scandinavi era Frigga o Frea, la donna per eccellenza. Essa era la moglie di Odino e lo accompagnava alla guerra; era la madre di Thor, la madre delle divinità inferiori e del genere umano; la dea dell' amore e del diletto, che presiedeva alle nozze. Era in somma la Terra, la Giunone, la Venere, la Bellona degli Scandinavi. La sua festa cadeva nel crescere della seconda luna dell' anno, e le veniva immolato il più pingue majale. Il sesto giorno della settimana, il quale corrisponde al venerdì *(dies Veneris)*, era a lei, col nome di *Freytag* consacrato.

La terza principale lor deità era Thor, figliuolo di Odino e di Frigga, al quale pure era consacrato un altro giorno della settimana; cioè quello che corrisponde al giovedì (1). Egli era il dio del tuono, il signore delle regioni dell' aere, l' arbitro delle tempeste, il reggitore dei fulmini, il moderatore delle stagioni. Egli, favoleggiavano, avea vinto i giganti, e combatte il gran serpente, nemico degli dei e degli uomini, ma non ne trionferà che all' ultimo giorno, allorchè dopo averlo fatto, fulminandolo, retrocedere nove passi, lo struggerà per sempre. Thor ha relazione col Mitra de' Persiani per la perpetua sua opposizione al cattivo principio.

Questi tre numi principali componevano la trimurti scandinava, e simboleggiavano, sino ad un certo segno, la forza creatrice, l' amore riproduttore e l' intelligenza conservatrice de' moderni San-Simonisti.

Venivano poscia i numi di second' ordine, ed erano dodici dei e dodici dee, obbedienti tutti ad Odino, reputato il gran principio di tutte le cose. Tra questi i più venerati erano Niord, corrispondente a Nettuno; Baldero il bello, l' aggraziato, il maestoso, lo splendido, corrispondente ad Apollo; Braggè dio dell' eloquenza; Iduna, moglie di lui e conservatrice de' pomi che ringiovenivano i numi; Heindel, custode del ponte che univa il cielo alla terra; Frey il più dolce degl' iddii, e Freya la più amorevole delle iddee; Hoder, nume cieco ma fortissimo, ecc. ecc.

Loke rappresentava il genio del male. Egli ebbe tre figli dalla gigantesca Angerbode; il lupo Fenris, il gran serpente di Migdard, ed Hela, ossia la morte, alla quale era assegnato il governo de' nove mondi infernali.

La lotta tra il genio del bene, figurato dagli dei, ed il genio del male, simboleggiato da Loke e dalla sua prole, dà origine, in quella mitologia, ad una moltitudine di favole, ora ingegnose ora assurde, che non abbiamo lo spazio a riferire.

La corte degli dei teneasi d' ordinario sotto di un frassino, il più grande di tutti gli alberi, i cui rami coprivano la superficie del mondo; e la sommità toccava il punto più alto dei cieli. Egli è sostenuto da tre grandi radici, l' una delle quali discende sino al nono mondo ossia all' inferno; sopra ai suoi rami riposa un' aquila il cui occhio penetrante scopre tutto; uno scojattolo incessantemente vi sale e discende per fare i suoi rapporti; parecchi serpenti al suo tronco attaccati, fanno ogni sforzo per distruggerlo; sotto un' altra radice, scorre una fonte in cui sta celata la saggezza; ad una vicina sorgente, che è la fontana delle passate cose, tre vergini attingono continuamente un' acqua preziosa, della quale vanno inaffiando il frassino; quell' acqua alimenta la bellezza delle sue fronde; e dopo d' averne rinfrescati i rami, essa ricade sulla terra, ove forma la rugiada di cui le api

(1) In inglese, *wednesday*, mercoledì; *thursday*, giovedì; *friday*, venerdì, ricordano tuttora i giorni consacrati ad Odino, a Frigga ed a Thor. I Danesi portarono questi nomi in Inghilterra, al tempo della lor signoria. Lo stesso avviene in alcune altre lingue settentrionali.

il loro miele compongono. Le tre vergini stanno sempre sotto il frassino; esse dispensano i giorni e le età degli uomini; ogni uomo ha la propria che determina la durata e gli avvenimenti della sua vita; ma le tre principali chiamansi il Passato, il Presente e l'Avvenire.

Queste vergini, corrispondenti alle Parche dei Greci, chiamavansi le Valchirie. Ma con qualche diversità esse vengon descritte, e chiamate anche le Fatali Sorelle. Le Valchirie erano mandate da Odino a scegliere que' che doveano essere uccisi nelle battaglie, e a dispensar la vittoria.

Crepuscolo degli Dei chiamasi in quella mitologia il giorno prefisso alla distruzione degli esseri. Lo precederà il grande inverno, e la neve cadente dai quattro angoli del mondo. Sarà quella un' epoca di guerre e delitti. All' avvicinarsi dei genii del male il gallo dalla cresta dorata chiamerà al combattimento gli dei e gli eroi; vi risponderà sotterra il negro gallo dal palazzo della morte. Il lupo Fenris divorerà Sunna la dea del sole, un altro mostro la luna; svaniranno le stelle, le onde tutta copriranno la terra, e il gran serpente, cangiato in orribile spettro, vomiterà torrenti di veleno. Allo squillo della tromba di Heimdall s' appicca universale battaglia. Fenris spalanca l' enorme gola, e ingoja Odino; ma Vidar squarcia quelle orrende mascelle, che giungono dal cielo alla terra. Thor, ucciso il gran serpente, muore avvelenato. Loke ed Heimdall, Tyr e il cane Garme si uccidon fra loro. Frey, privo della spada fatale, è abbattuto da Surtur, che coi genii di fuoco passa sul ponte del cielo, e tutta incendia la terra. Allora sorgerà dal mare una nuova terra, bella, fertile e ridente. L'abiteranno Mode e Mague; ritorneranno Balder e Hoder dal soggiorno de' morti, narrandosi le sofferte sventure. Vidar e Vole, incolumi nella gran catastrofe, abiteranno le pianure d'Ida, ov' era la dimora degli dei; e l' unica figlia di Sunna seguirà le orme luminose della madre sua, e rischiarerà il mondo novello.

Secondo la mitologia scandinava eranvi due diversi soggiorni pei beati, e due pei reprobi. Il primo era il palazzo d'Odino, chiamato *Valhalla*, ov' ei ricevea tutti coloro che aveano versato il sangue nelle battaglie, dal principio del mondo sino alla rivoluzione, la quale dovea essere da novella creazione immediatamente seguita. In quel soggiorno, gli eroi hanno ogni giorno il piacere d' armarsi, di far rassegne, di schierarsi in ordine di battaglia, e di tagliarsi fra loro a pezzi. Ma appena s' avvicina l' ora del pasto, tutti, senza veruna ferita, recansi a cavallo nella sala di Odino, ed ivi pongonsi a mangiare e a bere. Quantunque infinito ne sia il numero, basta loro la carne d' un cinghiale, che ogni giorno vien dato in tavola, e torna, ogni giorno, intiero. La birra e l'idromele formano la loro bevanda; una sola capra, il cui latte è uno squisito idromele, ne somministra abbastanza per ubbriacare tutti gli eroi; i cranii dei nemici da loro uccisi servono ad essi di tazze. Il solo Odino, assiso ad una tavola particolare, d' altro non si nutre fuorchè di vino. Gli eroi sono serviti alla mensa da una folla di vergini, che le loro tazze van riempiendo a misura ch' eglino le vuotano. Tale era il felice destino annunciato ai popoli del Nord, cui la speranza di esserne a parte ha renduti alla battaglia sì ardenti.

Il secondo soggiorno destinato ai beati era il palazzo coperto d' oro, che dovea rinascere dopo la distruzione del mondo; ivi gli eroi, dopo la rinnovazione di tutte le cose, doveano eternamente gioire.

Eranvi egualmente due luoghi di supplizii; il primo chiamato *Niflheim*, vale a dire, il soggiorno dei scellerati, dovea durar soltanto sino alla rinnovazione del mondo; il secondo, che dovea succedergli per tutti i secoli, era chiamato *Nastrond*, o la spiaggia de' morti.

Edda chiamasi il libro che contiene i dogmi e i riti della mitologia scandinava.

Gli Scaldi erano i poeti e i ministri di quella falsa religione, ed equivalevano ai Druidi dei Galli, ed ai Bardi dei Britanni. La poesia era il solo genere di letteratura coltivato fra essi, e il solo mezzo di trasmettere alla posterità gli alti fatti dei re, le vittorie dei popoli e la mitologia degli dei. Gli scaldi erano in sommo onore, e soventi volte sortivano i loro natali dalle famiglie più illustri, e molti principi si facevano una gloria di questo titolo. I re avevano sempre alcuni scaldi alla loro Corte, dove erano festeggiati ed onorati. Nei banchetti prendevano posto fra i grandi officiali della corona, e soventi volte venivano incaricati delle commissioni più importanti. Allorchè i re si mettevano in cammino per qualche spedizione, si facevano accompagnare dagli scaldi, i quali, testimonj oculari delle loro geste, le cantavano sul campo della battaglia, ed eccitavano i guerrieri alla pugna. Cotesti poeti non conoscevano l' adulazione, e non lodavano i principi che sulle loro imprese certe e riconosciute. Un re di Norvegia, in un giorno di battaglia, si pose molti scaldi intorno alla propria persona, dicendo loro con fierezza: «Voi non racconterete ciò che avrete sentito, ma ciò che avrete veduto.» Le poesie degli scaldi erano i soli monumenti istorici delle nazioni del Nord, e in esse si è attinto quanto ci rimane della storia antica di quei popoli.

La religione di Odino aveva un principalissimo e quasi unico scopo, quello di far de' suoi settatori altrettanti guerrieri, e guerrieri i più intrepidi dell' universo. Essa poneva sotto i lor occhi, co' suoi miti, la continua giostra del principio del bene contro il principio del male, e questo sempre in procinto di prevalere, affine di disaffezionarli alla vita, poi presentava loro la morte ricevuta combattendo, come il maggiore de' beni. Era Odino, il padre universale, il dio supremo, quegli che aveva spedito le Valchirie a scegliere chi doveva essere ucciso in battaglia. Questa morte, inevitabile per lo scelto, diveniva per lui il sicuro conseguimento del Valhalla. Le Valchirie lo guidavano in questo luogo di delizie, ove eternamente dovea godersi negli esercizj dell' arme e nel banchettare. Perciò Valerio Massimo scrive: « Esultavano i Cimbri nella battaglia, come quelli che gloriosamente e felicemente doveano uscir di vita; e si lamentavano nelle malattie per timore di turpemente e miseramente perire ». Una funebre canzone composta da un qualche scaldo in onore di Lodbrok, re famoso per le militari sue imprese, gli fa dire queste parole: « Noi venimmo alla prova dei ferri. Ciò mi fa rider mai sempre, perchè so che nella reggia di Odino sono preparati gli scanni. Ivi in breve berremo la cervogia nelle concave tazze de' cranj». Un altro scaldo, volendo dipingere la gloriosa morte d' un altro re scandinavo, dice con terribile evidenza: « Cadde, rise, morì ». Le incredibili geste de' Normanni, ossia uomini del Norte, usciti dalla Scandinavia, nel decimo ed undecimo secolo, cessano quindi di muovere a maraviglia. Guerrieri che per entusiasmo religioso bramano la morte ne' combattimenti, in cambio di paventarla come vorrebbe natura, dovevano riuscire

invincibili alle altre genti, ed invincibili riuscirono i Normanni, sinchè non ebbero abbandonato le superstiziose loro credenze, e non si furono ammolliti nei piaceri della vittoria.

---

### EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

*19 *maggio* 1149. — Morte di Berengaria di Barcellona, regina di Castiglia. —

Berengaria di Barcellona, figliuola di Raimondo IV, venne siffattamente da' suoi contemporanei celebrata pel suo raro ingegno e per la sua bellezza, che Alfonso VIII re di Castiglia cercò la sua mano di sposa, e con grandissima pompa festeggiò le nozze a Saldana nel 1128. Nella vita di questa reina si legge un aneddoto che più d' ogn' altra avventura ci può dare un' idea dello spirito cavalleresco, che a que' tempi dominava in Ispagna. Essendosi Berengaria chiusa in Toledo per difenderla dai Mori, e vedendoli approssimarsi per assaltarla, mandò un araldo il quale loro dicesse: « che ufficiali generosi come essi erano, commendevoli pel lor valore e per natali illustri, non si comportavano come convenivasi: che se fossero effettualmente coraggiosi ed onorati, invece di assalire una donna essi andrebbero al castello di Oreia, ove troverebbero il re, che nulla obbliererebbe per far loro le belle accoglienze ». I Mori ben lungi dal reputarsi offesi da una somigliante bravata, si piccarono di galanteria, mandarono ad assicurare la regina del loro rispetto, ed a pregarla che volesse mostrarsi da qualche parte del suo palazzo, perchè potessero, benchè da lungi, aver l' onore di salutarla. La regina li compiacque, ed apparve ai loro occhi attorniata dalle sue dame con tutto lo splendore e tutta la magnificenza che le circostanze poteano permettere. Fu salutata con gran reverenza dai Mori, che nulla dappoi tentarono nè contro di lei, nè contro il marito. Una sì bella azione non risparmiò a Berengaria il rammarico di vedersi poco dopo posposta dallo sposo Alfonso ad una indegna rivale nomata Gontrada: un tale accoramento accelerò forse la morte di lei. *Ambrogio Levati.*

---

### VENEZIA SOTT'ACQUA (1).

Coloro che amano il singolare, lo strano, quelle care persone che si recano a' loro doveri come la biscia all' incanto, ebbero jeri e l'altr'jeri una ben lieta ventura, un trattenimento gradito. Il mare uscì da' suoi termini e confuse e disordinò le opere dell' uomo; la faccia della terra è sparita, e Venezia non fu più che un grande vivaio di genti. L'uso delle gambe fu impedito a mezza popolazione ed una metà è divenuta cavallo e somiere dell'altra. Si sono veduti parecchi Anchisi sulle pie spalle di Enea, che pie non eran già invano, e qui si parve là utilità grande d'un buon paio di spalle: gli uomini necessarii furono in tal giorno quelli della Valtellina.

Or mirate la piazza: il campanile, la chiesa, si specchiano maravigliando nelle onde, e quegl'innocenti stendardi su' cui gradini i putti della piazza fanno in sì gran sicurezza lor giuochi, si mutano in iscanni tremendi, ne' quali il vento che li batte fa perdere i miseri naviganti. Dove prima si vedevano le gambe delle persone, o quell'eterne sedie dei caffè ove appariscon tanti volti leggiadri, ivi corrono le ardite carene; si naviga il listone, s'approda in chiesa, e Quadri spaventato vide più d'una volta la malvagia punta d'una prora violar l'elegante soglia delle sue portiere: e udì comandarsi il caffè dalla poppa, o dal trasto.

Ben s'intende che i giovani nostri sollazzieri, e i cacciatori delle lagune non perdettero occasione sì bella, e trassero per la piazza e le procuratie, i gondolini snelli od i sandali, mentr'altri giovialoni su leggiero battello col chitarrino ad armacollo e lietamente a coro cantando andavano a zonzo, con la pioggia che ben li batteva e rinfrescava, ma non giugneva a spegnere quell'estro di buon umore, che loro aveva messo in cuore quella subita confusione degli elementi. Galleggianti qua e là per tutto il giro della nuova laguna apparivano i busti degli uomini che coll'acqua infino alla cintola e nudi il petto e le braccia o aiutavano le barche che avevano dato in qualche secca od erano presti ad affittare il lor dorso a chiunque il richiedeva. Ed oh quanti casi, quante varie fortune! Questi nel bel mezzo della piazza urta e scappuccia in un sasso, e com'anitra tutto s'immolla; l'altro trapassa a cavalcioni, e mentre pone ogni studio a tirar su i gheroni per giunger tutto asciutto alla riva, ecco sentesi d'improvviso mancar sotto il destriero, che mal fece i computi sulla sua lena, e trovasi abbandonato nel flutto, con l'acqua insino ai garretti ed è accolto per giunta tra' fischi, da chi uscito fuor del pelago all'asciutto, attende con diletto al vario spettacolo. Ed oh quanti ritrovi, quante poste deserte! quanti arresti fatali! quante crudeli incertezze. L'acqua corbellò fino a' teatri: l'onde maravigliate e già signore d'ogni luogo vollero veder l'altra sera in s. Benedetto la *Costanza* (oh caso raro!) *in una donna*, l'atrio, la platea furono in un istante inondate, il popolo non potè più rimanere nè uscire, e la Pelzet dovette spiegare la maestria della sua arte dinanzi a un pubblico quasi di nuotatori. *Tommaso Locatelli.*

(1) Quando soffia con violenza e senza intermissione un certo vento, non ben ci ricorda quale, l' acqua delle lagune rifluisce dentro Venezia, e ne inonda le parti più basse, e specialmente la maravigliosa piazza di S. Marco, senza però farci gran danno, essendo preveduto il caso di quelle inondazioni. Una di esse, quella degli 8 a 9 dicembre 1825, è la descritta nel presente articolo.

---

### *Dell' Odio.*

Odio è ira invecchiata. Laove è odio, carità essere non puote. Santo Isidoro dice: Quegli si scosta dal regno di Dio che si dilunga dalla carità. Non gli uomini, ma i vizj debbono essere odiati. Seneca dice: Peggio sono gli odj coperti, che i palesi. Santo Isidoro: Meglio l'odio dei rei, che la loro compagnia. Seneca dice: Meno offende lo nimico che molto parla, che il nimico che istà pure cheto. *Bono Giamboni.*

---

Le battaglie sono il più cattivo genere di componimento che possa trattare un pittore. Cavalli che galoppano senza progredir mai, spade eternamente levate, feriti che dovrebbero cadere, e che restano sempre sospesi, tutto questo è in effetto ridicolo. La ragione chiede all' artista di scegliere una situazione nella quale naturalmente i suoi modelli abbiano dovuto star fermi almeno un qualche momento. *Gius. Droz.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

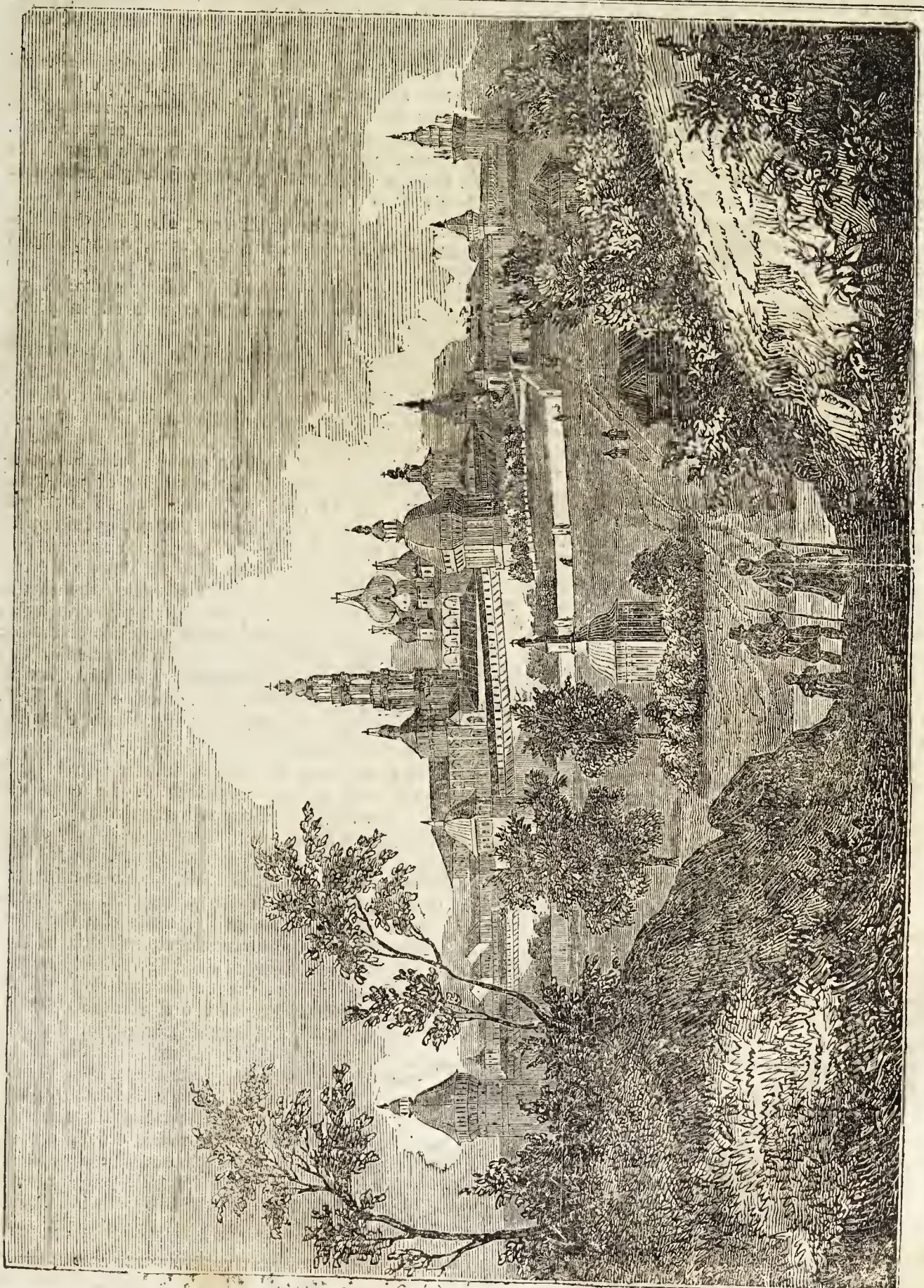
TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con permi.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 203) ANNO QUINTO (26 MAGGIO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Veduta del monistero di Troitza, in Russia.)

## MONASTERO DI TROITZA, IN RUSSIA.

La religione dominante in Russia è, come ognun sa, la greca, ch' essi chiamano ortodossa e che noi chiamiamo scismatica. L' imperatore n' è il capo supremo; onde vuolsi che Alessandro I dicesse a Napoleone: « Ne' miei Stati io sono il Papa ». Il governo v' è tollerantissimo, ma il popolo intollerante e superstizioso. Il clero lo tien tale, signoreggiato come egli è dalle idee del Medio Evo, e lontano assai dall' istruzione del clero cattolico. Il che avviene specialmente de' monaci che, in Russia, sono avvolti nell' ignoranza. Lo spirito monacale avea colà fatto sì grandi progressi, che sarebbe, per così dire, riuscito a trasformare in un chiostro l' impero, se gl' imperatori non gli avessero opposto un validissimo freno. E ciò non ostante rimangono ancora grandi segni della sua possanza.

I monasteri, cinti di merlate mura, fiancheggiati da alte torri, vallati da fossi profondi, posti in situazioni alte e dominanti, destano maraviglia allo straniero che viaggia in Russia. N' è il maggiore il monastero di Petchersk a Kiew, dopo il quale viene immediatamente quello di Troitza (SS. Trinità) sulla strada da Mosca ad Uladimiro, del quale rechiamo due vedute.

» Il monastero di Troitza è il più ricco dell' impero; esso è immensamente ricco, abbenchè Caterina abbia tolto i vassalli e le terre a tutti i monasteri onde riunirli ai beni della corona. Troitza è distante sedici leghe da Mosca. Bellissima è la situazione del monastero. In vetta a colle aprico sorgono le sue mura, d' onde signoreggia la piccola sottoposta città. Ivi al cielo si appuntano altissime torri gotiche, appiè delle quali scorre un ruscello: quelle degli angoli sorrette vengono da un argine di terra. Una lastra di rame dorato copre interamente la chiesa della Trinità, come il concavo delle cupole. L' uso di coprire in rame gli alti edificii riesce bello ed anche di buon gusto; ned è dispendioso così, come altri potrebbe credere.

» Quasi impossibil cosa ella sarebbe il descrivere tutti gli oggetti di qualche rilievo in questo monastero contenuti. Basti il dire che vi sono nove chiese (1), un seminario, magazzini, sotterranei ed una infinità di celle. Il campanile di una delle nove chiese è altissimo, ed il meglio fornito di campane di quanti ven hanno al mondo: ve ne sono di enorme calibro (2). Deve il convento di Troitza la sua origine a S. Sergio. Nel 1337 il santo si ritirò in un bosco, e fermò sua stanza ove ora giace il chiostro. Ivi ei costrusse una capannuccia ed una specie di santuario. Altri monaci a lui si unirono, e in breve tempo il convento fu popolato non meno che il propinquo villaggio. Il secondo abate vide distruggere l'opera del suo predecessore. Arsero i Tartari il chiostro ed il villaggio. Tale avvenimento ebbe un esito felice pel monistero, perocchè il Gran Duca il fece ricostruire assai più vasto di quello che non era. Sotto *Dmitri Ivanovitch*, esso contribuì al bene dello Stato; e di quindi in poi i monaci non posero più limiti al desiderio di renderlo e più grande e più bello.

(1) Due cattedrali, una detta dell' Assunzione ch' è la più grandiosa, l' altra di Troitza ossia della SS. Trinità, fabbricata sulla tomba di S. Sergio, e riputata, benchè piccola, pel principale santuario, la chiesa di S. Sergio, effigiata nell' unita stampa e sei altre chiese.

(2) Una di esse, dono dell' imperatrice Anna, pesa 140,000 libbre.

» Nel 1530 lo czar Vassilievitch fu battezzato in questo stesso convento. Dopo la cerimonia venne per alcuni istanti posto nell' avello di S. Sergio, di cui erasi rinvenuto il corpo ancora intatto, e a lui lo consacrarono. Molto frutto raccolsero i monaci da questa loro operazione; imperocchè lo czar diede in ogni occasione larghe prove della sua munificenza al monastero fondato da S. Sergio.

» Nel 1609 i Polacchi strinsero d' assedio Troitza. Indarno essi ogni via tentarono per sedurne il superiore, questi si difese con ostinato coraggio, onde il nemico dovette levar l' ossidione.

» In varie congiunture il ridetto chiostro sovvenì ingenti somme al sovrano. In esso riparò Pietro il Grande quando gli Sterlizzi levaronsi a rumore. Al tempo in cui Caterina tolse i vassalli ai monisteri, questo ne possedeva più di cento mila maschi. In tal guisa si enumerano generalmente gli schiavi in Russia (1). »

Notasi come memorabil cosa, che i Francesi, durante la loro occupazione di Mosca, non abbiano tentato di penetrare a Troitza, ove un monastero senza difesa offeriva ad essi l' adescamento di un immenso bottino in oro e in argento ed in pietre preziose.

La strada a Troitza è una delle più attrattive nei piacevoli dintorni di Mosca. Essa è ombreggiata da filari d' alberi, ed attraversa un paese ricco di coltivazioni e di piante, il quale or si rileva or s' abbassa con graziosa vicenda. Nella bella stagione ed a' giorni in cui cade qualche grande solennità, questa strada è animata da turbe infinite di pellegrini pedestri, che da ogni parte dell' impero si recano al decantato lor santuario. Questi pellegrini appartengono a tutte le classi della nazione; se non che quelli delle classi inferiori fanno il viaggio interamente a piedi, mentre i nobili si contentano di cominciare e di finire a piedi il loro pellegrinaggio, camminando per alcune verste in principio ed in fine; e trascorrendo in carrozza lo spazio intermedio. Una calca di accattoni, monchi, storpj, ciechi, pieni di piaghe e d' altri malanni, parte veri e parte finti, occupa i luoghi che mettono al monastero e ne ingombra i cortili e gli scalini de' templi.

Oltre il corpo di S. Sergio, infinite altre reliquie mostrano que' monaci ai pellegrini. La cassa che chiude quel corpo è d' argento massiccio, cesellato ed indorato; e così pure il pesante padiglione che la copre e le colonne che lo sostengono. Dono fatto dall' imperatrice Anna nel 1757, questo monumento pesa oltre alle mille libbre d' argento. D' argento massiccio è pure la statua del santo che il popolo russo risguarda come sovranamente miracolosa; l'accompagnano due immagini della SS. Trinità, straordinariamente ricche, donate da uno de' Czari del 16.° secolo. Incredibile poi v' è il numero delle offerte votive, in oro, in argento, in perle, diamanti e gemme d' ogni maniera. Nè mai si finirebbe nel raccontare le ricchezze di questo monastero. Vi sono nel tesoro della chiesa di S. Sergio dieci stanze, tutte piene di preziosissimi oggetti, come abiti sacerdotali, arredi sacri, bibbie, messali, calici, croci, ecc., il tutto sfolgorante d' oro e di gemme. V' è un contraltare stimato novecento mila franchi, un paramento per l' abbate, stimato quattrocento mila, un' agata maravigliosa, nella quale mirasi dipinta, per mano

(1) *Odoardo Montulé, Viaggio in Russia.*

della natura, l' immagine di un crocifisso, con un monaco che prega a' suoi piedi, ed innumerevoli altre rarità di grandissimo pregio.

Trecento monaci popolavano altre volte il convento di Troitza; presentemente non ve n' ha che cento; ma in ricambio il seminario contiene trecento alunni, metà de' quali è mantenuta dal convento e l' altra metà dal sovrano. Oltre i ridetti edifizj si contengono ancora in questo recinto uno spedale ed un palazzo imperiale, quest' ultimo però è affatto sfornito di suppellettili ed ha dinanzi un giardino abbandonato, pieno di spini e d' erbe salvatiche (1).

(1) *The Saturday Magazine.*

## L' ORFEO DEL POLIZIANO (1).

» L' Orfeo del Poliziano, scrive il Ginguené, segna un' epoca ragguardevolissima nella poesia drammatica moderna. Esso è la prima rappresentazione teatrale, lontana da quelle pie stranezze che venivano chiamate misterj, la prima dettata con eleganza, e condotta con una qualche idea d' un' azione interessante e regolare. »

Questa favola venne composta in Mantova verso il 1483, nello spazio quasi incredibile di due soli giorni, e tra i tumultuosi apparecchi di una festa che si celebrava in quella città ad onore del cardinale Gonzaga. Ivi pure fu rappresentata, «e questo rapido e quasi estemporaneo componimento, soggiunge il critico francese, conferisce al Poliziano il vanto di essere stato il primiero autore drammatico tra i moderni, ed alla Corte di Mantova la gloria di aver essa primiera applaudito uno spettacolo di maggior momento e più regolare delle buffonerie, de' supplizj e delle assurdità che facevano allora le delizie di tutta l' Europa». Ci giova adunque il farlo conoscere con qualche ampiezza.

La favola è preceduta da due ottave, nelle quali un attore viene ad esporre l' argomento.

Il pastore Mopso cercando un vitellino smarrito s' incontra in Aristeo e Tirsi. Quest' ultimo va, per comando di Aristeo, in traccia del vitello. Mopso resta con Aristeo, il quale apre all' amico com' egli è innamorato di una ninfa veduta da lui il giorno innanzi. Invano il prudente Mopso, a cui amore non è cosa nuova, vorrebbe persuadergli di spegnere, mentre n' è a tempo, la nascente passione. Aristeo non vuole siffatti consigli, ma lo prega invece di fargli tenore colla sua fistola mentre egli canta un' amorosa canzone. Finito il cantare, ecco di ritorno Tirsi che ha ritrovato il vitello e avviatolo nella mandra.

*Aristeo.* Or io vorrei ben la cagione udire,
Perchè sei stato tanto a rivenire.
*Tirsi.* Stetti a mirar una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte;
Nè credo mai vedere altra sì bella,
Più vaga in atti e più leggiadra in fronte.
Sì dolce canta e sì dolce favella,
Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
Di neve e rose ha il volto, e d' ôr la testa,
E gli occhi bruni e candida la vesta.
*Aristeo.* Rimanti, Mopso; ch' io la vo' seguire,
Perch' essa è quella di cui t' ho parlato.
*Mopso.* Guarda, Aristeo, che troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.
*Aristeo.* O mi convien questo giorno morire,
O provar quanta forza avrà 'l mio fato.
Rimanti, Mopso, appresso a questa fonte;
Chè voglio ir a cercarla oltra quel monte.

Così finisce il primo atto che s' intitola *Pastorale*(1). Nel secondo, detto *Ninfale*, Euridice è già in fuga, ed Aristeo la segue. Una Driade vien tosto ad annunziare ch' essa è morta, e tutte insieme ne fanno lamento. Frattanto si vede apparire Orfeo.

*Driade.* Orfeo certo è colui che al monte arriva
Colla cetera in man, sì dolce in vista,
Che crede ancor che la sua Ninfa viva.
Novella gli darò dolente e trista;
E più di doglia colpirà nel core,
Se è subita ferita e non prevista.
Disgiunto ha Morte il più leale amore
Che mai giugnesse al mondo la Natura;
E spento il fuoco nel più dolce ardore.
Passate voi, sorelle, alla pastura.
Morta oltr' al monte è la bella Euridice:
Copritela di fiori e di verdura.
Io porto a questo l' annunzio infelice.

Nel terzo atto denominato *Eroico* esce Orfeo cantando in versi latini il principio di un poema sulle fatiche d' Ercole. Ma la Driade soprarriva e dice:

Crudel novella ti riporto, Orfeo:
La tua Ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva avanti ad Aristeo:
Ma quando fu sopra la ripa giunta,
Da un serpente, venenoso e reo,
Ch' era fra l' erbe e' fior, nel piè fu punta;
E fu sì diro e tossicato il morso,
Che ad un tempo finì la vita e 'l corso.

Orfeo a tale annunzio si parte senza rispondere pur parola; e gli tien dietro il satiro Mnesillo. Orfeo non vuol vivere senza Euridice, e fidando nello sperimentato potere della sua cetra, si consiglia di andare alle tartaree porte, *e provar se laggiù mercè s' impetra.*

Quindi il quarto atto, *Negromantico*, ci rappresenta Orfeo nei regni di Plutone.

*Orfeo.* Pietà, pietà; del misero amatore
Pietà vi prenda, o Spiriti infernali:
Quaggiù m' ha scorto solamente Amore:
Volato son quaggiù colle sue ali.

(1) Intorno al Poliziano evvi un breve cenno biografico nel nostro F.° N.° 2. Ma egli importa di qui allargarlo. Dell'Ambrosoli è l' analisi dell' Orfeo che sopra rechiamo.

» Questo celebre autore, figliuolo di Benedetto degli Ambrogini, lasciò il cognome paterno per pigliarne un nuovo dal Monte Pulciano o Poliziano, dov' egli nacque nel luglio del 1454. Mandato dal padre a studiare in Firenze, v' ebbe a maestri Cristoforo Landino, Andronico da Tessalonica, Marsilio Ficino e Giovanni Argiropilo, e conobbe tutti quegli eruditi greci e italiani che la munificenza dei Medici aveva raccolti in quella città. Ed egli medesimo godette assai presto di quel favore; perocchè verso il 1471 dedicò a Lorenzo un poema in cui avea tolto a cantare la vittoria riportata da Giuliano in una giostra, e quel largo fautore delle lettere e dei letterati lo accolse nel suo palagio, gli commise l' educazione de' proprj figliuoli, e lo sottrasse a tutte quelle angustie che potevan distrarlo da' suoi nobili studj. Nè questo favore cessò quando Lorenzo finì la breve ma gloriosa sua vita nel 1492; giacchè Piero che gli successe ebbe carissimo il Poliziano, di cui era stato scolaro, e gli conferì un canonicato della Metropoli di Firenze, secondo l' usanza che già prevaleva di dare ai laici i beneficii destinati al clero. Se non che sul finire del 1494 morì logorato dagli studi e dal dolore di quella tempesta che vedeva addensarsi sopra l' Italia e sopra la famiglia dei Medici per la venuta di Carlo VIII. Questa è la cagione più probabile della morte del Poliziano. »

(1) Ciascun atto ha una particolare denominazione desunta dalla qualità degli attori.

Deh! posa, Cerber, posa il tuo furore;
Chè quando intenderai tutti i miei mali,
Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque altro è qua nel mondo cieco.

Non bisogna per me, Furie, mugghiare;
Non bisogna arricciar tanti serpenti:
Chè se sapeste le mie pene amare,
Compagne mi sareste a' miei lamenti.
Lasciate questo misero passare,
Che ha il Ciel nemico e tutti gli elementi,
E vien per impetrar mercede o morte:
Dunque m' aprite le ferrate porte.

E s' aprono le porte, e tutto l' inferno è compreso e commosso dal suono della sua cetra e dalla dolcezza del suo canto. Plutone se ne maraviglia: Proserpina è desiderosa che quella voce le si faccia più presso: e quando Orfeo ha esposta la cagione della sua discesa, Proserpina stessa gl' intercede da Plutone la grazia. Quindi gli è restituita Euridice con questa legge però, che non debba vederla finchè non sia uscita tra' vivi. Orfeo s' avvia dinanzi cantando in versi latini il proprio trionfo; ma poi si volge a vedere se Euridice lo segue: essa allora è tirata di nuovo indietro, nè Orfeo può ritornare un' altra volta dov' essa è ricaduta.

Il quinto atto, che ha il titolo di *Baccanale*, comincia da un lamento di Orfeo, il quale non protesta soltanto (come dice la tradizione) di non voler amare mai più altra donna, ma esce anche in parole ingiuriose contra tutto il sesso.

Ben misero è colui che cangia voglia
Per donna, o per suo amor si lagna o duole;
O chi per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suoi sembianti e a sue parole!
Chè sempre è più leggier che al vento foglia;
E mille volte il dì vuole e disvuole;
Segue chi fugge; a chi la vuol s' asconde;
E vanne e vien come alla riva l' onde.

Per che le donne di Tracia si sdegnano, e, celebrandosi un' orgia di Bacco, l' uccidono, poi con gioja feroce cantan la loro vendetta.

*Una Menade.* Oè oè (1), o Bacco; io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l' abbiamo stracciato,
Tal che ogni sterpo del suo sangue è sazio:
Abbiamlo a membro a membro lacerato
Per la foresta, con crudele strazio;
Sicchè 'l terren del suo sangue è bagnato.
Or vada, e biasmi la teda legittima.
Evoè, Bacco; accetta questa vittima.

*Coro ec.* Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.

Di corimbi e di verd' edere
Cinto il capo abbiam così,
Per servirti a tuo richiedere,
Festeggiando notte e dì.
Ognun beva: Bacco è qui:
E lasciate bere a me.

Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.

Io ho vôto già il mio corno:
Porgi quel cantaro in qua.
Questo monte gira intorno,
O 'l cervello a cerchio va.
Ognun corra in qua o in là,
Come vede fare a me.

Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.

Io mi moro già di sonno:
Sono io ebbra o sì o no?
Più star dritti i piè non ponno
Voi siet' ebbri, ch' io lo so.
Ognun faccia com' io fo:
Ognun succe come me.

Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.

Ognun gridi: Bacco, Bacco;
E pur cacci del vin giù.
Poi col sonno farem fiacco (1).
Bevi tu, e tu, e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi: oè oè.

Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.

(1) *Oè, evoè, ec.*, sono gridi che ripetevansi nelle f[illegible] di Bacco. Questo canto poi delle Baccanti può cor[illegible]rarsi come il primo ditirambo italiano.

(1) *Fare fiacco*, dice la Crusca, vale *fare strage*. Qui varrà *smaltiremo dormendo il vino bevuto*, o forse *Dormiremo a nostra voglia*.

## NECESSITA' DELLO STUDIO DELLA STORIA

### PER DIVENIRE BUON GUERRIERO.

Ciò che disse Tommaso Campanella che le scienze traggono la loro origine dalla Storia e che nella Storia hanno lor termine, si deve specificamente applicare alla scienza della guerra. Di certo, se questa versa sul modo onde ordinar gli eserciti, indurarli alle fatiche, a' disagj, alla non curanza della vita, addestrarli ad afferrar tutte le occasioni per vincere, e non lasciar loro alcuna alternativa fra la vittoria e la morte, dalle sole memorie de' grandi capitani si possono apprendere queste discipline. In materie di fatto si deve ricorrere al fatto, ch'è sempre sorgente del vero, non alla speculazione, ch'è spesso sorgente dell'errore. Socrate quando fece discendere la filosofia dal cielo in terra, diede un addio alle nozioni astratte, e si attenne meno alla teorica che alla pratica. Aristotele ancora pose la sperienza per base della piramide filosofica: il che fu poscia imitato da Bacon da Verulamio. Ed a differenza di Platone che col soccorso delle idee intellettuali aveva immaginato l'uomo qual cittadino dell'universo, ei lo considerò qual cittadino di una particolar repubblica. Perciò Alessandro, suo discepolo, attinse la vena e l'arte di guerreggiare dall'Iliade di Omero, storia de' Greci eroi. Pel profondo studio di tal libro egli sforzossi di emular Nestore nella prudenza, Ulisse nell'astuzia, Achille nel sacro impeto e nella sacra ira. Invaghitosi di un aureo luogo di Omero, dove Giove si scusa con Teti che non può far nulla contra quel che gli Dei avean sancito nel gran consiglio celeste, governò i Macedoni da re, non da despota; onde gli ebbe a se devoti. Da quel sovrano poeta, storico, filosofo, politico e tattico insieme, egli imparò ad anteporre l'ardire all'audacia, il consiglio alla forza, la virtù al piacere. Poichè sentiva dire e ridire che dalla parte de' Greci era Giove, simbolo della saggezza politica; dalla parte de' Troiani Venere, simbolo della voluttà; dalla parte degli ultimi Marte, pieno di cieco impeto brutale, dalla parte degli altri Pallade, gravida di senno la testa e il petto. Da queste allegorie, profondamente lette, profondamente meditate, profondamente sentite, dedusse eziandio la più utile delle verità: «Che la fortuna dell'uom verace è intera finchè egli resti padrone di se medesimo». Per la qual cosa si mostrò sempre ne' frangenti

Puro e disposto a salire alle stelle.

Senofonte, inclito attore e scrittore di cose, servì di maestro a Scipione il grande, a Scipione Emiliano, ed a Lucullo. Personaggi così egregi, addottrinati da un precettore balenante lumi di Socratica divinità, si formarono una mente signora, vasta, libera, scevra di timori e di rispetti; scopersero le cause de' felici o infelici avvenimenti delle guerre, studiaron l'arte del capitano per guadagnar le vittorie ed i mezzi per ristorar le perdite; meditarono su la disciplina di ciascun popolo, su le diverse maniere di guerreggiare, sui movimenti degli eserciti secondo la differenza de' luo-

ghi. Sicchè in Roma fatti dotti della ragion di vincere, superarono agevolmente gli esterni nemici di Roma. I libri di Polibio, il quale aveva appresa la militar scienza nelle campagne di Filopemene, sublimarono Cesare; quel Cesare torbido nella pace, nella guerra pronto, e dopo la guerra, per consumata politica, clemente.

Quinto Curzio, dopo aver riempiuto Carlo XII re di Svezia di altissima emulazione, lo rese abile a far tremare la Russia, la Polonia, e l'impero germanico. Per l'assidua lettura de' Commentarj di Cesare venne fatto a Montecuccoli di calcar l'orme erculee di quel famosissimo campione. E chi profondandosi nello studio del filosofo di Cheronea, non si sentirà acceso dalla brama di agguagliare a tutta voga i colossi dell'antichità? «Invoca i grandi uomini, invocali che io voglio vederli e conversar con loro», diceva un giovine principe ad una Pitonessa dell'Oriente. Un saggio che non era lungi, se gli appressò e disse: «io son per soddisfare alla tua domanda; te' questo libro; trascorri con attenzione le Vite che lo compongono; come tu le leggerai, vedrai sorger le ombre de' grandi che non vorranno più abbandonarti». Questo libro era Plutarco.

Oltre i citati esempii, qualsivoglia guerriero versandosi nelle storie, apprenderà come dalla scelta del luogo del combattimento risulta la vittoria o la disfatta. Prima di tutti lo mostra Milziade, uno de' grandi lumi della milizia ateniese. Questo eroe pugnar dovendo co' Persiani, forma in Maratona una falange sostenuta su le prime file da una gioventù bollente di nobile ardor guerriero, e sulle ultime da' veterani. La schiera alle radici di un colle ripieno di alberi, a traverso i quali la cavalleria persiana non può ammucchiarsi, nè sbrancarsi, nè inseguire, nè scappare. I Plateesi son posti alla sinistra; Callimaco alla destra; Temistocle al centro; Milziade da per tutto. Egli allarga la fronte del suo esercito: appoggia ad una montagna il retroguardo, che estendendosi fino al mare, fa schermo alla destra: la sinistra è fiancheggiata da un lago. Schierate così le milizie, rianimati i timidi, corretti gli errori di un popolo più impetuoso che prudente, più colto che saggio, dà il segnale del conflitto, ed assale i nemici. Costoro sorpresi da una nuova foggia di combattimento, rimangono immoti: ma, ripreso animo, oppongono al furore degli Ateniesi un furore meno terribile. Dopo alcune ore di mischia, l'ala destra de' Greci sgombra, sbaraglia, disperde nel piano il nembo de' barbari: la sinistra detto fatto gli spinge verso il lago, dove tutti sommergonsi. Quindi l'una e l'altra vola in soccorso di Aristide e Temistocle, che infelici son per rovesciare sotto i colpi di Dati. La sconfitta è generale. I Persiani non hanno scampo se non nella flotta vicina al lido. Il vincitore gl'incalza col ferro e colla fiamma alla mano: prende, brucia e sprofonda negli abissi delle acque la maggior parte de' vascelli; e tanto più di lode consegue per la vittoria, quanto maggiore è stata la maestria in riportarla.

Agli esperti nelle memorie antiche sarà utile l'errore di Serse che sconsigliato ridottosi nello stretto delle Termopile, vide un immenso sciame de' suoi morto da trecento Spartani. Chiunque ha fior d'ingegno potrà specchiarsi nella condotta di Temistocle, che saggio, magnanimo, virtuoso, e simile ad Ulisse obbliga gli Ateniesi ad abbandonar le mogli, i figliuoli, le dimore, i tempj, gli Dei, i sepolcri degli avi: costringe nello stesso tempo Euribiade ad aspettar l'armata navale di Serse nel golfo di Salamina: crea, appronta, dispone forze valevoli a misurarsi con quelle dell'Oriente; indossando anche la veste di traditore, persuade a Serse che i Greci si ritirano, e che perciò si affretti ad attaccarli. Serse dà nelle insidie; Euribiade è tirato pe' capelli alla battaglia; i numerosi eserciti persiani, come gregge nell'ovile, son trucidati; tolte loro le insegne, le armi, i tesori in mezzo ad un lago di sangue; Serse spacciato senza riparo fugge ignominiosamente, e Temistocle consacra ecatombe su sepolcri de' nemici.

Quale e quanta utilità si può ritrarre da' fasti militari nelle più gravi circostanze? A cagion di esempio, vedi tu il nemico disperato per la fame o per altra necessità? puoi imitare i Lacedemoni contro a' Messeni, che fermi ne' loro alloggiamenti, scansano battaglia. Il che non praticatosi da Pompeo a Farsaglia, nè da Bruto a Filippi, cagionò il totale sterminio de' loro eserciti. Sei abbandonato dalle proprie coorti in mezzo a' maggiori pericoli? Silla ti insegna come le devi ricondurre al loro dovere. Questo capitano scorgendo alcune legioni in volta, si fa innanzi colla spada, ed ardente di sdegno dice: «se tale v'interroga dove avete lasciato il vostro imperadore, vociferate codardi, vociferate: noi lo abbiam lasciato in Beozia che combatteva». Sei impedito nel passaggio di una fiumana dal nemico appostato all'altra riva? Segui l'esempio di Cesare, il quale attraversato da Vercingetorige nel valicare un fiume in Francia, camminò più giorni lungo la sponda. Poscia attendatosi in luogo selvoso, trasse da ciascuna legione tre coorti, ed ordinò loro che dopo la sua partenza gittassero un ponte in quel luogo. Egli pertanto seguitò il cammino in vista del nemico; ed allorchè credette compiuto il ponte, tornò indietro, traghettò il fiume, attaccò, debellò Vercingetorige. Vedi il nemico accampato in una collina, dove è malagevole il combatterlo? specchiati su Napoleone, il quale simulando fuga in Austerlitz, induce gli alleati ad inseguirlo, e far giornata; comanda alla vanguardia di ritirarsi; oppone una picciola parte del suo esercito alla metà dell' esercito nemico che imprudentemente s' ingegna d' investire il destro corno; quindi con tutti i suoi manipoli circonda, assale, stringe, fulmina milizie avvezze a guardar la morte in faccia: e così maturando una campagna breve, terribile, miracolosa, umilia due primarii potentati di Europa; stupefà la terra, e mostra a' secoli ch' egli simile alla grand' anima di fuoco degli Stoici, può ciò che vuole, e ciò che vuole, eseguisce.

I diecimila Greci che in mezzo alle battaglie, alla fame, a' geli, a' dirupi traversando la Persia, l'Armenia, il paese de' Calibi, la Colchide, giungono salvi in Trebisonda dopo un cammino di seicento leghe, qual lezione di eroismo danno a' militari studiosi della storia? Par che essi gridino dal fondo delle loro tombe: «la nostra condotta ammonisca a tentar tutti gli estremi, anzi che lasciarsi vituperosamente imporre il giogo dall' avversa fortuna». La prudenza di Mennone di non venire alle mani, ma contendere i passi ad Alessandro, fornito di maggior coraggio, di minor consiglio e di egual sorte, deve essere imitata da chiunque guerreggi con indomito capitano. Il fallo di Alessandro di non aver perseguitato e tempestato Dario dopo la vittoria d' Isso, ma di avergli dato spazio a levare ottantamila uomini, per ricomparir più forte in Arbelle, avverte che convien non solo mozzar la coda, ma recidere anche la testa del serpente. Qual principe guardando a Matone e Spendio i quali senza danaro opposero grandi forze all' opulenta Cartagine, non si avvede, il nerbo della guerra consistere negli uomini ben disciplinati, e non già nelle ricchezze? Che insegnamento dà agli ordinatori de' popoli Arato di Sicione, celebre promotore della lega degli Achei? Egli non ottenne la gloria di divenir l' Epaminonda del suo paese; giacchè alla probità d' uomo, alla devozione di cittadino, alla giustizia di magistrato, non accoppiò l'espertezza di capitano. E tu, Marcello, che atterrasti tutta quanta la scienza di Archimede, tu chiarisci i potentati che per la difesa della patria non valgono macchine di legno, non mura di ferro, non porte di bronzo, ma armi, ma bellicosa gioventù, ma cuore.

Si vuol sapere a che torni l' ordinar male o bene un esercito a giornata? Non si perdano di mira quei cinque cento ventimila Egiziani, i quali andati in soccorso di Creso, furon rotti da Ciro, perchè disposti in battaglioni serrati, non potettero nè difendersi, nè muoversi, nè combattere, nè spingersi addosso a' nemici, nè ritirarsi, nè fuggire. Si scansi l' imprudenza di Regolo che per aver dato al suo esercito molta profondità e poca fronte, fu rotto da Santippo che in modo contrario aveva disposto l' esercito cartaginese. All' opposto, sia degno d' imitazione Mario, il quale con piccoli ordini divisi strusse i Cimbri schierati in quadrato; tal che la profondità agguagliava la fronte, ed i fianchi si stendevano per trenta stadii di suolo. La formidabile sconfitta che Annibale diede a' Romani al Trasimeno può essere di ammaestramento a non lasciarsi cingere, intorniare da tutte parti, o cadere in imboscate. Il modo con cui lo stesso Anni-

bale schierò le sue genti a Canne dà a conoscere che chi squadrona un esercito, deve aver riguardo al sole ed al vento, perchè i raggi e la polvere non offuschino la vista. Di che vantaggio poi è la conoscenza degli ordini di battaglia, de' quali fecero uso in Affrica questo capitano ed il suo grande avversario, Scipione? Annibale, siccome abbiamo da Livio, re degli storici, pose nella prima fronte ottanta elefanti, dopo i quali gli ausiliarii, quindi i Cartaginesi, nell' ultimo luogo gl' Italiani: la qual cosa praticò, perchè gli elefanti col loro impeto sbalordissero i Romani; gli ausiliarii impossibilitati alla fuga, e forzati al combattere, stancassero gli sbalorditi; i Cartaginesi freschi, energici e virtuosi, superassero i già stanchi. Scipione al contrario collocò gli astati, i principi ed i triarii in modo, che le schiere de' primi eran piene d' intervalli; quelle de' secondi e degli ultimi strettamente unite fra loro. Egli si attenne a tal disposizione, perchè l' urto degli elefanti non isbaragliasse la fronte dell' esercito, e perchè la virtù della seconda schiera ostile fosse combattuta dalla virtù maggiore dei principi e de' triarii accozzati insieme. Perciò Scipione, tutela di Roma, spaventò de' nemici, maraviglia dell'universo vinse, e colla vittoria decise dei fati di due potentissime nazioni.

Le rotte patite da' Galli istruiscono ch' è inutile l' opporre forza a forza, impeto ad impeto, valore a valore, quando non si oppone disciplina a disciplina, consiglio a consiglio, astuzia ad astuzia. Dal modo con cui Quinto Flaminio e Paolo Emilio sconfissero le falangi macedoni, ognuno si potrà persuadere che una buona ordinanza è di necessità superata da un' ordinanza migliore. Sono eloquenti lezioni di condotta per gli assaliti e gli assalitori la lentezza di Fabio nelle guerre difensive, la celerità di Cesare nelle guerre offensive. Lucullo con quindici mila fanti e sei mila cavalli ruppe Tigrane, forte di cencinquanta mila cavalli. Cesare pugnar dovendo in Francia cogli Svizzeri, scese, fece scendere ciascuno a piè, ed allontanar dalle schiere i cavalli, come più atti a fuggire che a combattere: da' quali esempi si scorge che la cavalleria deve essere il secondo, e non il primo fondamento della milizia. L' abilità del principe Eugenio in uscir di Belgrado al favor di una nebbia, irrompere nel campo nemico, e coprirlo di cadaveri, addita a' militari quanto sia necessario il sapere adocchiar l'occasione, ed il profittarne.

*(Sarà continuato)*

---

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

26 *maggio* 1249. — Battaglia di Fossalta, in cui son rotti i Ghibellini ed il re Enzio è fatto prigioniero. —

Le parti Guelfa e Ghibellina in Italia non divamparono mai più fieramente, nè mai vennero a guerre sì grandi ed ostinate come ai tempi di Federico II imperatore di Germania, e re delle due Sicilie.

Federico II avea dato il titolo di re della Sardegna ad Enzio, suo figliuolo naturale. Questi capitanava l'esercito imperiale o ghibellino in Lombardia, col titolo di vicario di Federico. La repubblica bolognese, eccitata da' Ghibellini di Toscana e dal cardinale degli Ubaldini, legato del Papa, sapendolo con poche forze sul Panaro, mandò un esercito ad assaltarlo. Ascoltiamo ora il Sismondi:

» All' aprirsi della campagna l' esercito bolognese composto di mille cavalli, di ottocento uomini d' arme e di tre delle tribù cittadine, cioè porta Stieri, porta san Procolo e porta Raveguana, sortì in bella ordinanza preceduta dal carroccio, e capitanata dal pretore Filippo Ugoni e dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Posti sufficienti presidj ne' più importanti castelli di Nonantola, Crevalcore e Castelfranco, si avanzò fino al Panaro contro i Modanesi. Questi, avuto sentore delle mosse dei loro nemici, ne avevano dato avviso al re Enzio, che, poste insieme speditamente le truppe napoletane e tedesche lasciategli dal padre, le milizie reggiane e cremonesi, e gli esuli di Parma, Piacenza e delle altre città guelfe, formò un' esercito di quindici mila uomini. Erasi lusingato di trovarsi a fronte dei Bolognesi prima che passassero il Panaro che scorre tre miglia al di là di Modena; ma giunto a Fossaltà, torrente distante due sole miglia da Modena, seppe che i nemici avevano occupato il ponte di sant' Ambrogio, e passato il fiume. I due eserciti sebbene si trovassero a fronte l'uno dell' altro in aperta campagna, senza verun fiume di mezzo, non osarono, per alcuni giorni, di venire alle mani, essendo pressochè eguali di forze. Di ciò ebbe avviso il senato di Bologna; ei fe' quindi marciare due mila uomini della quarta tribù, detta di san Pietro, ordinando al pretore di venire a giornata immediatamente. Perciò il 26 di maggio, in sul far del giorno, essendo la festa di sant' Agostino, i Bolognesi attaccarono i nemici. Con un movimento che fecero a sinistra, mostrarono di volerli prendere alle spalle dalla banda degli Apennini. Enzio corse loro incontro valorosamente. Egli aveva divisa la sua gente in due squadre di battaglia, ed una di riserva, collocando in cadauna delle due prime, metà de' suoi soldati tedeschi, nei quali assai fidava, onde sostenessero gl' Italiani; e formando la riserva della sola milizia modanese. Dall' altro canto il pretor bolognese aveva partito il suo esercito in quattro squadre: nella prima trovavansi i pedoni ausiliarj del marchese d' Este e parte dell' estense cavalleria; nella seconda il rimanente di essa, e due mila Bolognesi della tribù di san Pietro, ch' erano di fresco arrivati al campo; componevano la terza le milizie delle tre altre tribù ed ottocento cavalli bolognesi; e nella quarta trovavansi le milizie elette sotto gl' immediati ordini dello stesso pretore, consistenti in novecento cavalli, mille cittadini e novecento arcieri a piedi. Questo partimento che dà a divedere l' intenzione di far riguardato uso delle proprie forze, di condurle successivamente alla battaglia, di sostenere con genti fresche quelle che si vedessero piegare in faccia al nemico, è una non dubbia prova de' progressi che andava facendo l' arte della guerra. La battaglia si mantenne vigorosa fino a sera, con pari ardore dall' una e dall' altra parte e con eguale successo. Enzio cadde a terra perchè gli fu morto il cavallo; ma i suoi Tedeschi lo difesero finchè fu rimesso in sella. Non pertanto in sul far della notte i Ghibellini avevano cominciato a piegare in modo, che si ruppe l'ordine della battaglia; onde, inseguiti dai nemici, molti perirono sotto i loro colpi, altri smarritisi fra le tenebre in una campagna tagliata da profondi canali, trovaronsi separati dai loro amici e fatti prigionieri. Furono di questo numero lo stesso re Enzio, Buoso di Dovara che già cominciava a farsi potente in Cremona, e molti gentiluomini e cittadini modanesi.

» Il pretor bolognese, non volendo correre il rischio che per un qualche impensato accidente gli fosse ritolto un prigioniere di tanta importanza qual era Enzio, si pose quasi subito in cammino per condurlo a Bologna. Giunto presso al castello d'Anzola, incontrò le milizie bolognesi, che prevenute dell'accaduto, venivangli incontro per onorarne il trionfo colle trombe. Da questa borgata fino alla città tutta la strada era affollata di gente curiosa di vedere tra i prigionieri il principe Enzio, e per essere figliuolo di così potente imperatore, e perchè re egli stesso. Oltre di ciò, la sua fresca età di venticinque anni, i biondi dorati capelli che gli scendevano fin sopra i fianchi, la gigantesca statura per cui sovrastava a tutti gli altri cattivi, la nobiltà e la maschia bellezza del viso su cui vedevansi vivamente espressi il suo coraggio e la sua sventura, facevanlo oggetto dell' universale ammirazione. Grande fu veramente la sua sventura, perciocchè il senato di Bologna fece una legge, poi sanzionata dal popolo, colla quale si vietava per sempre di concedere ad Enzio la libertà, per grandi che fossero le offerte o le minacce del magnanimo suo padre. In pari tempo tuttavia la repubblica si obbligò a provvedere nobilmente ai bisogni dell'illustre prigioniere per tutto il tempo del viver suo, e gli assegnò a stanza uno de' più magnifici appartamenti del palazzo del podestà. Per lo spazio di ventidue anni, che tanti ne sopravvisse alla sua disgrazia, i nobili bolognesi lo visitavano ogni giorno, onde procacciargli alcun solazzo, e temperare in qualche modo i suoi mali; ma con irremovibile fermezza non piegarono mai

alle offerte od alle minacce di Federico che voleva riscattarlo a qualunque costo (1). » —

Pietro Giordani ha dipinto evidentemente il trionfo de' Bolognesi sul re Enzo, proponendolo a soggetto d'un quadro. Trascriviamo le sue parole.

» Fra tanti giorni che l' antica gente vide memorandi e gloriosi, non fu argomento di magnifica ed immortale pittura quel giorno che la città trionfando festeggiò della vittoria, la quale presso al Panaro combattendo per la libertà con gara di valore, popolo e cavalieri avevano ottenuta? Spettacolo desiderabilissimo di essere a tutti i secoli rinnovato! Si sentono le trombe, appajono da lontano i pennoni, le aste lampeggiano. Vengono incoronate di quercia le schiere vittoriose, quali a cavallo e quali a piè, portando le spoglie de' nemici. Dietro a quelle il re figliuolo di Federico Augusto, scema la fronte d' orgoglio ma non di ferocia. Vedi come nel folto popolo sono cupidamente da ogni occhio cerchi, e d' ogni bel saluto ringraziati Lambertolo Butrigari, Michele Orsi e 'l figliuolo di Guido Lambertini, che il re terribile abbiano disarmato e preso. Vedi come alzando i piccoli sulle braccia lo mostran loro di lontano le madri, poco fa spaventate, ora sicurate e imbaldanzite per la salute e la vittoria de' figliuoli e de' mariti. Ma le nuore e le donzelle in vista non giulive mostra che loro non tocchi il passato pericolo nè la presente gloria de' padri e dei fratelli; e negli atti e nelle parole di malinconica pietà pare che cordoglino la sventura di Arrigo, e 'l miserabile compianto che ne farà la dolorosa regina Adelasia con quelle povere fantoline Elena, Maddalena, Gostanza. Pure ai petti anelosi, ai volti che ora sbiancano ora incolorano e agli occhi umidi e tremolanti, non ti accorgi di quale celata ansia veramente lor batte il cuore, guardando avidamente l' alta statura e 'l fiero aspetto, e la bellissima e ajutante persona del principe, e 'l maturo fior di giovinezza che venticinque anni non passa, e i biondi capegli che cadono quasi alla cintura? Ben s' intende come i lor pensieri maledicono la fortuna che potè tradire quella gagliardía e quel valore; e come vorrebbono maledire la vittoria che a tanto bel garzone fu rea. La viril turba più volontieri mira la nobile gioventù che colle spade sfoderate circondano il trionfale carro covertato di porpora; e sul carro in abito purpureo il mio concittadino Filippo Ugone Pretor de' Bolognesi coi luogotenenti dell' esercito Antonio Lambertazzi e Lodovico Geremei, mesce il battere delle palme alla gazzarra, i casi rari della battaglia discorre. Seguono la pompa con facce dimesse e torbie il tiranno de' Cremonesi Buoso da Dovara, e una ciurma di catenati Sardi e Tedeschi, strascinanti per la polvere le cattivate bandiere (2). » —

Il re Enzio o Enzo, del quale sì leggiadra pittura ci fanno gli storici, fu eziandio uno de' primi padri della poesia italiana (3). La sua lunga prigionía senza speranza gl' inspirò un compianto che forse noi troveremmo non men patetico di qualunque elegia trista di Ovidio, se la lingua in che allor s' esercitava la poesia italiana ancora bambina, non impedisse col suo anticato ed aspreggiante sapore che i concetti espressi dal reale prigioniero-poeta ci scendano al cuore con piena efficacia. Ecco ad ogni modo quel compianto, ridotto a moderna ortografia (4).

S' io trovassi pietanza
In carnata figura,
Mercè le cheggería,
Ch' allo mio male desse alleggiamento (1).
E ben faría accordanza
Infra la mente pura
Che pregar mi varría,
Vedendo il mio umíle aggecchimento (2).
E dico: Ahi lasso! spero
Di ritrovar mercede?
Certo il mio cor nol crede;
Ch' io sono isventurato
Più d' uomo innamorato:
Sol per me pieta venería crudele (3).
Crudele, e spietata
Verría per me pietate;
E contra sua natura,
Secondo ciò ch' era oltre al mio destino (4),
E mercè adirata,
Piena d' impietate.
O Dio, tal ho ventura
Ch' io pur diservo a cui servir non fino (5)!
Del mio servir non veggio (6)
Che gioj' mi se ne accresca;
Anzi mi si rinfresca
Pena, e dogliosa morte,
Ciascun giorno più forte;
Ond' io sento perir lo mio sanare (7).
Ecco pena dogliosa,
Che 'nfra lo cor m' abbonda,
E sparge per li membri,
Sì ch' a ciascuu ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Sì come 'l mare e l' onda. —
Core, che non ti smembri?
Esci di pene e dal corpo ti parti:
Ch' assai val meglio un' ora
Morir, che pur penare.
Chè non potría campare
Uomo che vive in pene,
Ed a gioj' non s' avviene,
Nè ha pensamento che di ben s' apprenda (8).

T. U.

(1) *Sismondi, Stor. delle Rep. ital.*

(2) *Pietro Giordani, della gloria della Pittura.*

(3) Enzo, cioè Enrico, od Arrigo, nacque in Palermo nel 1225 da Federico II imperatore e da Bianca Lanza di Monferrato. Morì in Bologna prigioniero nel 1271. I suoi scritti fanno testo di lingua, ed è ricordato con lode dal Bembo, dal Trissino, e da varj altri autori.

(4) Noi adoperiamo il testo pubblicato dall' eruditissimo Rosario di Gregorio in fine a' suoi *Discorsi sulla Sicilia.* Se non che in due o tre passi che accenneremo, seguitiamo, per amore di maggior chiarezza, il testo che leggesi nel *Parnaso italiano,* messo in luce dall'Andreola. Il solo importante cambiamento che facciamo all' ortografia sta nello scrivere *io* e *mio* in cambio di *eo* e *meo,* che sempre usa l' autore; e ci valga a discolpa l' autorità della Crusca che ha fatto lo stesso nell' esempio allegato alla voce *aggecchimento.*

(1) S' io trovassi pietà in qualche figura che abbia carne, cioè in qualche umano individuo, io le chiederei mercede, affinchè, ecc.

(2) *Agicchimento* nel testo del Gregorio: vale abbassamento. *Accordanza* vale accordamento, consonanza. E qui la metafora è presa dalla musica, e significa, a nostro parere: « il suono delle mie preghiere s' accorderebbe co' sentimenti di quell' anima pura, all' aspetto della mia presente abbiezione ». Che *infra* qui valga *dentro*, è provato dal verso che più sotto si legge: *Che 'nfra lo cor m' abbonda.*

(3) *Pieta* per *pietà*, *venería* per *verría, diverría.* Il testo del Parnaso dice,

So che per me pietà verréa crudele.

(4) Il testo del Parnaso dice:

Secondo ciò che mosso ha meo distino.

(5) *Diservo,* cioè *nuoco, fo danno.—Non fino,* cioè *non cesso, non resto, non finisco;* viene dal verbo finare; lo stesso che finire nel più degli esempj, come nel seguente del Boccaccio: «Giannotto di sollecitarlo non finava giammai».

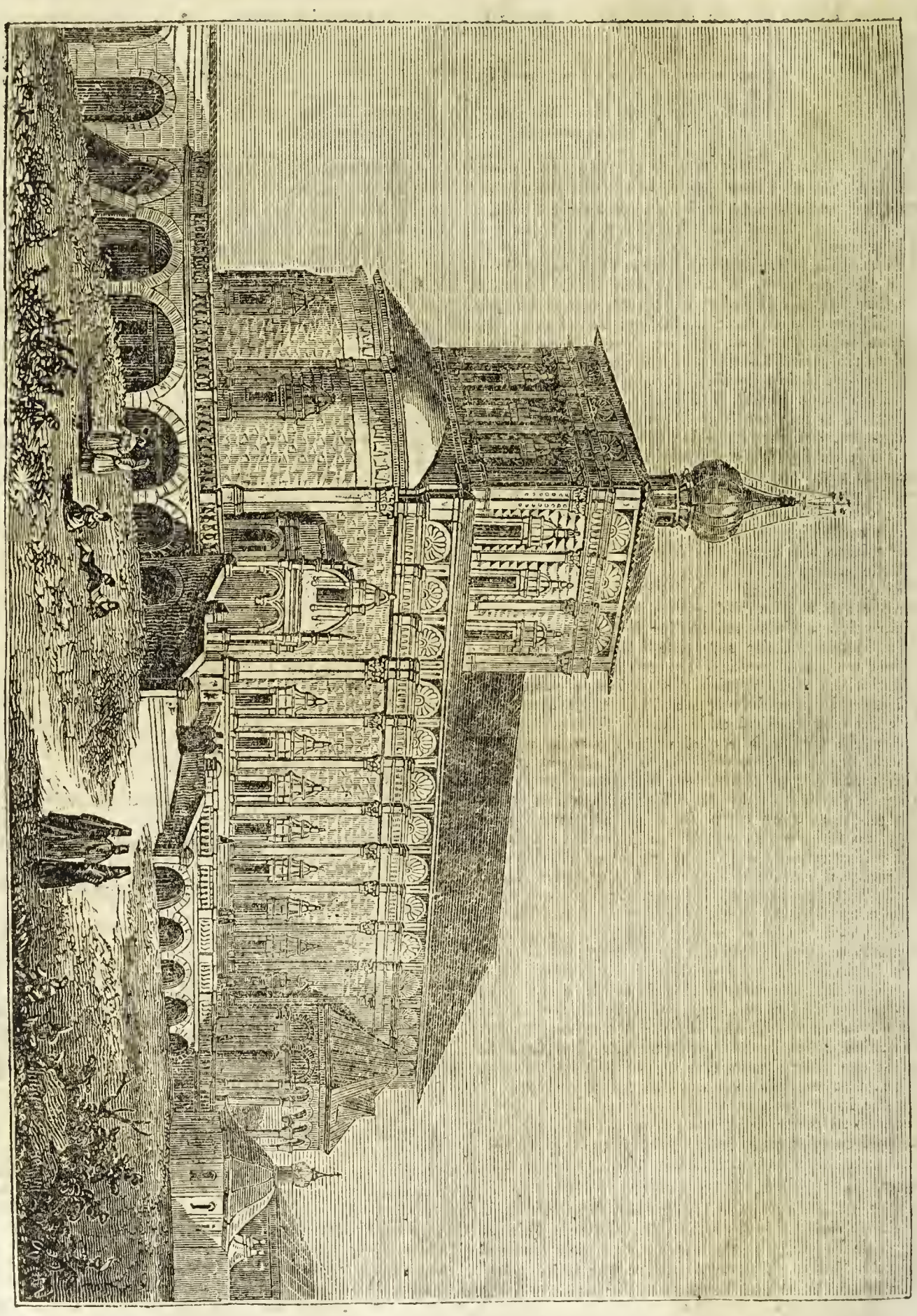
Quanto al verso — O Dio, tal ho ventura: — nel testo Gregoriano è scritto—O Deo, cotal ventura:—e in quello del Parnaso — l' ho cotal ventura. — Noi l' abbiamo qui corretto a capriccio; ma veramente crediamo che debba leggersi, — O De' ho cotal ventura.

(6) *Veo*, o *vejo* ne' testi.

(7) *Sanare* per *sanità*, se pure i testi non sono sbagliati, e non si dee leggere *sperare*, che starebbe assai meglio.

(8) Cioè, che non trova gioja veruna, e non ha pensiero che lo racconsoli.

In questa stanza abbiamo scritto *membri, smembri,* e *apprenda,* secondo il testo del Parnaso, in luogo di *membra, smembra* e *apprende* del testo Gregoriano.



(Chiesa e refettorio di S. Sergio, nel monistero di Troitza.)

Non fanno tanta impressione nell'animo le cose che s'apprendono per udita, come quelle che si ricevono per gli occhi. *Nazario.*

Il magistero dell'esecuzione può creare il bello; ma il solo pensiero può creare il sublime. *Gius. Droz.*

A gran periglio, gran coraggio. *Pindaro.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 204) ANNO QUINTO (2 GIUGNO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Il re Canuto, in atto di rampognare i suoi adulatori.)

## CANUTO IL GRANDE.

Canuto re di Danimarca e d' Inghilterra, soprannominato il Grande, salì al trono nel 1014. Mai non s' era veduto nel settentrione un monarca potente a tal segno. Egli regnava ad un tempo sopra la Danimarca, la Scania, l' Inghilterra e la Scozia, ed alla morte di Olao il Santo, fu padrone della Norvegia. I suoi cortigiani lo chiamavano il primo dei re, ed un poeta compose un cantico in cui diceva: « Canuto governa la terra, come Iddio governa il cielo ». Ma tutte queste lusinghe'e non alterarono il sentimento cristiano ch' egli portava nel cuore. Dopo la prima sua spedizione d' Inghilterra, egli venne a Roma, come per far autenticare dal Capo della Chiesa la vittoria da lui testè riportata. Nel tempio di Winchester, egli pose la sua corona sul capo del Cristo, nè d' allora in poi volle più oltre portarla. È noto quest' altro aneddoto che spesso venne citato per esempio d' umiltà cristiana (1). Un giorno che i suoi cortigiani lo infestavano più che mai colle loro adulazioni, ci li condusse in riva al mare, vi si fece recare il suo trono, e vi si assise sull' arena all' ora del flusso. Quando la spumante marea cominciò ad avvicinarsegli, imperiosamente ei le disse: « Io sono il più possente de' monarchi, il signore assoluto di queste spiagge: io ti comando di rispettare il luogo ch' io mi sono scelto, e la sabbia su cui ho collocato il mio soglio ». Ma il fiotto che non avea tanto rispetto pel re, ostinatamente continuava a farsi innanzi. Canuto allora, levandosi in piedi, disse a' suoi cortigiani: « Voi ben lo scorgete, la possanza dei re di questo mondo è nulla affatto; non havvi che un essere veramente possente, ed egli è Iddio ».

Canuto fabbricò chiese e fondò monisterj. I suoi successori sostennero col medesimo zelo gl' interessi del Cristianesimo che da poco tempo prima di lui avea messo ferme radici in Danimarca. La falsa religione di Odino cadde in dimenticanza. I sacerdoti divennero ivi, come nelle altre contrade dell' Europa, gl' institutori de' popoli. La scienza mondana

(1) È il rappresentato nell' annessa stampa.

trovò un primo rifugio nella casa d' Iddio: l' incivilimento emerse dai chiostri e dalle chiese (1).

(1) *X. Marmier, De l'État de la littérature et de l'instruction en Danemark avant le seizième siècle.*

## UNA REPUBBLICA DI CANI DELLE PRATERIE.

Nel nostro F.° N.° 50 abbiamo descritto la Civetta tanajuola e la Marmotta americana ossia della Luigiana, detta Cane delle Praterie, e la singolarissima comunione in cui quell' uccello di rapina e questo quadrupede roditore vivono insieme dentro certi tumuli o poggerelli di terra, i quali per la frequenza loro sopra certi tratti di terreno vengono chiamati villaggi. La quale nostra descrizione è accompagnata da una stampa che rappresenta ad evidenza e quegli animali e le loro dimore. Rechiamo ora la descrizione che di uno di questi così detti villaggi ci porge l' ingegnoso scrittore americano Washington, nel suo *Viaggio per le Praterie* (1).

» Nel ritornare dalla nostra spedizione alla ricerca del conte, udii che erasi scoperto un miglio lontano dal campo, sulla vetta di una collina, una lustra, o, come essi dicono, un gran villaggio di cani da prateria. Subito dopo il mezzodì mi recai con un compagno a visitare questo curioso stabilimento. Il cane da prateria è un piccolo quadrupede della specie de' conigli, e grosso come un coniglio comune. È un animale vivace, inconsiderato, sensibile, ed un po' petulante; molto socievole e vivente in grandi comunioni, le quali occupano talvolta molti acri di terreno, e dove le orme peste e ripeste che si scorgono sul terreno, indicano l'estrema mobilità degli abitanti. Sono essi in fatti sempre in moto, sia che si pongano a giuocare, sia che si applichino ai loro affari pubblici o privati; e voi gli scorgete andare e venire da un buco all'altro come se si facessero delle visite. Spesso dopo le piogge d'estate si radunano all' aperto per corvettare e scorrere insieme a godere il fresco della sera. Altre fiate passano la metà della notte a divertirsi abbajando o piuttosto guajendo con voce bassa ed esile somigliantissima a quella dei cagnuolini; ma al menomo rumore tutti si ritirano nelle loro celle; ed il villaggio rimane deserto e silenzioso. Quando sono sorpresi, e che non possono fuggire, assumono una cert' aria di audacia, e la più seria espressione di disfida e di collera impotente.

I cani da prateria non sono poi i soli abitanti di questi villaggi; civette e serpenti a sonagli v'hanno posta la loro dimora; ma ignorasi se siano ospiti bene accolti, o stranieri introdottisi senza licenza de' primi signori di questi stabilimenti. Le civette che trovansi in questi luoghi sono d'una razza particolare: hanno l'occhio più vivace, il volo più rapido, le zampe più alte, e inoltre escono in pieno giorno. Alcuni dicono che abitano ne' covaccioli de' cani da prateria sol quando le hanno questi abbandonate per la morte di qualche loro congiunto; poichè sembra che la loro tenerezza non permetta di restare in que' luoghi ove hanno perduto un amico. Altri attestano che la civetta è una specie di intendente, di custode del cane da prateria; e pretendono che, notando la rassomiglianza del loro grido, l'uccello insegni a guaire ai cagnolini, e adempia presso le famiglie l'ufficio di precettore.

»Rispetto poi alla parte che il serpente a sonagli sostiene nella economia domestica di questa interessante comunità, si è scoperto nulla di notabile. Alcuni ci vogliono indurre a credere che questo animale golpone s'intrometta come un vero sicofanta nell'asilo dell'onesto e credulo cane di prateria, il quale vien poi indegnamente da lui tradito; questo è certo che fu sorpreso talvolta mentre divorava alcuni figli de' suoi ospiti; e da ciò si può dedurre che egli si permette in segreto de' risarcimenti superiori a quelli che sono ordinariamente accordati ai parassiti da strapazzo.

»M'approssimava al villaggio di questi piccoli animali sociali o politici pieno d'un grande interesse prodottomi da quanto mi s'aveva narrato di loro: per mia sciagura in quel giorno era stato battuto da alcuni cacciatori che avevano ucciso due o tre di quegli abitanti; perciò la intiera repubblica trovavasi oltraggiata e piena di sdegno. Alcune sentinelle eransi appostate, e al nostro avvicinarsi udimmo questa guardia avanzata partire per dar l'allarme. I cittadini che stavano prudentemente seduti sull'ingresso delle loro private tane, dopo un breve guaire si cacciarono ne' proprj buchi, dibattendo in aria le loro gambe posteriori, come se facessero delle capriole.

»Attraversammo il villaggio, ch'era d'una estensione di trenta acri; non vi si scorgeva un solo de' suoi abitanti. Vedemmo una grande quantità di buchi, ciascun de' quali aveva a lato un monticello di terra, formato dal piccolo animale nello scavare le sue gallerie sotterranee. Tutti quei buchi erano così fatti, che potemmo scandagliarli col calcio del nostro fucile, nè si vide uscir fuora nè cani, nè civette, nè serpenti a sonagli. Ci allontanammo pian piano; poscia seduti a terra poco lungi da quel sito, stemmo lunga pezza immobili ed in silenzio cogli occhi rivolti al villaggio abbandonato.

»Di tratto in tratto scorgemmo vecchi borghesi sagaci, che abitavano presso i confini del villaggio, metter fuori la punta del lor naso, poscia ritirarsi subito; altri collocati più da lungi uscivano interamente, ma scoprendoci, si rimbucavano facendo il solito capitombolo. Finalmente, alcuni abitanti del lato opposto, incoraggiati dal silenzio continuo, se la sbiettarono fuori della loro casa, e si affrettarono di raggiungere un buco posto a molta distanza, come se si portassero da un amico o da un compare, a metter fuori i loro reciproci pareri intorno gli ultimi eventi. Altri più intrepidi formavano de' piccoli gruppi per le vie e per le pubbliche piazze; e occupavansi evidentemente degli oltraggi recenti fatti alla repubblica, e della barbara morte de' loro concittadini. Noi ci alzammo, e ci avvicinammo catellon catelloni per poter osservarli più da vicino: *biuf! biuf! biuf!* era il motto che passava di bocca in bocca: vi ebbe un generale *descampativos*. D'ogni parte vedevansi de' piedi dibattersi, e in un attimo tutti disparvero sotto terra.

»La notte pose argine alle nostre osservazioni: ma molto tempo dopo il nostro ritorno al campo, noi ascoltammo un fievole clamore partire dal villaggio; dicevasi che i suoi abitanti lamentavano insieme la perdita di qualche grande personaggio. »

(1) Abbiamo già accennato che le così dette Praterie sono una regione vastissima posta oltre il Mississipì, e confinante colle frontiere occidentali degli Stati Uniti; regione incolta, piana, verdeggiante, per la quale vanno a caccia le tribù indiane, e talora anche i Bianchi delle frontiere (Vedi il F.° N.° 164). Quanto al quadrupede sopraccennato, ch' è l' *Arctomys ludovicianus*, ossia la Marmotta della Luigiana di Say, e la Marmotta d'America di Wilson, esso venne dagli Anglo-Americani chiamato *Prairie-Dog*, cioè *Cane*, per la sua voce che rassembra all' abbajare di un cagnolino, e *delle Praterie* pei luoghi ove abita. Se poi altri vuol tradurre *Prairie Dog* per cane de' prati o cane da prateria, come fa il traduttore del Viaggio, noi non ci opporremo, ma crediamo la nostra traduzione più ragionevole.

## NECESSITA' DELLO STUDIO DELLA STORIA

PER DIVENIR BUON GUERRIERO.

ART. 2.°

(*continuato dalla pag.* 166)

Degna è certamente di riflessione la profonda sapienza di Federigo II, che simile ad Agesilao e Filippo di Macedonia non temporeggia, ma assale i nemici che voglion combatterlo. Ora li sorprende con celerità pari ad arguzia, ora scompiglia i loro disegni, e sempre li previene con nuovi inopinati ingegni, o di spavento gli agghiac-

cia. Finge di volersi impadronire di un posto, si allontana da un altro, mentre ne squadra un terzo, vi si gitta, l' occupa, lo invade, lo tiene. È vigile nelle spedizioni, pronto negli attacchi, astuto negli stratagemmi. Forte, dà coraggiosamente di petto nelle disgrazie: filosofo, usa modestia nelle prosperità, nè si lascia convellere dalla troppa potenza: umano, soccorre la virtù scalza: avveduto, non rifinisce mai di conoscere ed esser conosciuto dalle sue milizie, vegghiarle, confortarle, ed inspirar loro la gloria:

Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed al ben far la incuora.

Dotato di così eccelse qualità, fa testa per sette anni a mezza Europa armata contro di lui: risorge gigante dalle sue rovine, come l' eroe di Milton dalle tenebre, a traverso le quali si era dibattuto per lungo tempo: fra le altre vittorie guadagna le sempre memorabili di Liegnitz, Praga, Rosbac, Torgau: trafitto finalmente da acerbità, tradito da inganni, da amici abbandonato, vince la guerra col valore, ferma la pace col senno; e così mentre sta coi piedi alla terra, colla testa s' innalza alle regioni del cielo.....

Se da ciò che si è fatto si può apprendere ciò che far si deve, ognuno comprenderà per la sperienza del passato quanto sieno perniciose le mercenarie ed ausiliarie milizie. Cesare Borgia, il più sagace ed il più valoroso scellerato tra gli scellerati principi del XVI secolo, congedò le une e le altre per combattere co' suoi soldati. Gerone re di Siracusa, fatti spegnere i mercenarii, guerreggiò solo colle sue truppe. Al contrario, Luigi XI avendo soldato gli Svizzeri, aperse nel suo reame la sorgente d' irreparabili calamità. I Milanesi dopo la morte di Filippo Visconti perdettero la libertà, per aver invitate le armi di Francesco Sforza. Lodovico il Moro rovinò non meno il suo stato che l' Italia intera, quando chiese gli aiuti di Carlo VIII.

Ciascun capitano, ciascun offiziale, oso anche dire ciascun soldato può allettarsi al principale de' suoi doveri, ove sappia che Omero, i cui carmi par che rigenerino la natura, encomia Achille per la velocità del corso; ch' egli chiama buono, il forte d' ingegno, di mano; che reputa la viltà parente della bricconeria, della schiavitù e dell' infamia; che afferma non aver mai gli uomini patteggiato co' leoni, nè le pecore co' lupi voraci; ove sappia che Epaminonda divenne il grandissimo dei Greci nella scuola della temperanza, della povertà e della fatica; che Alessandro e Galba furon celerissimi; che Giulio Cesare per aver saputo nuotare campò in Alessandria al furor di quel popolo; che Pompeo, già nobile per le vittorie, tremendo per gli eserciti, superbo per ricchezze, e per segrete malefiche arti possente, non isdegnava il pugilato, il disco, la danza militare, la lotta; che i soldati romani, carichi come bestie e non mai come bestie servi del ventre, eran costumati a trascorrere in quattro ore venti miglia; che si esercitavano giorno e notte a camminar veloci, patir l' ardor del sole, tuffarsi ne' fiumi, montar e smontar di cavallo senza aiuto di mano, cadere, rialzarsi, saltare armati di armi più pesanti delle ordinarie. E cotesto si praticava, perchè l' esercizio altera le molecole organiche della fibra; le molecole spesso alterate ingenerano l' abitudine; l' abitudine si trasforma in natura; la natura, modellata sullo straordinario, si eleva all' eroismo. Quindi i cittadini di Roma temevano più gli ozii che la guerra, più i militari esercizii che i combattimenti, più la secura miseria in casa che i ricchi bottini nel campo. Ed ecco perchè nelle giornate, disordine alcuno non dissipava l' usata loro ordinanza, paura alcuna non toglieva loro la mente, fatica alcuna non li consumava. Anzi tale era la loro fermezza, che sembravan disposti a domar quanto cape nell' aria, nella terra e nel mare.

Non è infruttuoso il sapere, che Pitagora, questo ente creduto Apollo Iperboreo sotto umane forme, rimise i Crotoniati nelle vie della bella, semplice, pura natura, inculcando la frugalità ed il travaglio. Con tal precetto quel filosofo, oratore e legislatore sovrumano, ricompose con mirabil magistero il corpo, la mente ed il cuore di un popolo ammorbato di vizii: fondò una scuola, da cui uscirono i più egregii ordinatori della civiltà delle genti, tra' quali Caronda e Zalcuco: dissipò gli antiquati errori superstiziosi; e quei che non potette, li rese strumenti di felicità, come usò prima di lui Numa Pompilio.

Torna conto il ricordarsi, che tutte le antiche repubbliche procuravano di rendere la gioventù veloce nel corso, agile al salto, forte a trarre al pilo. Poichè la velocità avvezza i soldati a prevenire il nemico, sopraggiungerlo, incalzarlo quando è rotto: l' agilità li pone in grado di scansare i colpi, di rompere e superare gli argini; la fortezza gl' infiamma ad affrontare, urtare, respingere il nemico, e sostener qualsivoglia generazione d' impeti. Assai rileva il sapere, che le stesse repubbliche dell' antichità non contente di esercitar la gioventù, esigevano ch'ella imparasse a rimaner negli ordini, ubbidire a' cenni del capitano, mantenendo la battaglia, stando, ritirandosi, andando innanzi, combattendo e camminando. Sì eran persuase, gli uomini feroci e disordinati essere più fiacchi che i timidi ed ordinati. Poichè l' ordine espelle dagli animi la paura, ed il disordine strozza la ferocia: l' ordine produce l' azion regolare e misurata; il disordine, lo scompiglio o l' inerzia:

. . . . . Sciogli
D' ogni freno il destrier? Corre pe' campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza.
Stringi troppo sua bocca? Esso è restio:
Tienti nel mezzo . . . . .

È assai importante l' osservare, che in Atene quanto più la ginnastica fu accomunata, tanto più il popolo si accese di entusiasmo di libertà, ed inviperì contro gli oligarchi. Per questa ragione Policrate, a detta di Ateneo, vietò, pena la vita, a' tiranneggiati sudditi ogni sorta di esercizii. Perciò Aristodemo volle che i giovani della sua città s' imbellettassero come le femmine, e non mai intendessero ad ingagliardir le membra. È utile il non ignorare che a' tempi della cavalleria i nobili in Europa erano obbligati a dar documento di straordinario vigor di corpo, per essere ammessi alla milizia; che in America i giovani avvezzavansi a soffrire e vincere il dolore, tenersi saldi contro la viltà dei piaceri corporei, strapazzar la vita, pompeggiar di forza e di coraggio, onde imbrandir la spada; che presso gli antichi Germani le azioni, le quali erano vivificate dall' ardimento e dalla forza, non ingeneravano odio. Tutt' i mentovati ed altri innumerevoli simili fatti universalizzandosi, costituiscono appunto la ragion militare. Perciò se si trasanda la scienza de' fatti ch' è la storia, la scienza della guerra vien manco.

*Francesco Lomonaco* (1).

---

(1) *Nel Discorso sulla necessità della storia per divenir guerriero e politico.*

»Francesco Lomonaco, napoletano, fu per qualche tempo, a' giorni del regno d' Italia, Profess. di geografia e di storia nel collegio militare di Pavia. Le diverse opere che egli ci ha lasciate, e principalmente *Le vite di quei Grandi che illustrarono la nostra Italia*, o coll' opere dell' ingegno o pel valore nell' armi; il *Libro della virtù militare*; e i suoi *Discorsi filosofici e letterarj*, sono tali lavori da mostrare abbastanza l' estensione della sua capacità, del suo sapere e della scelta sua erudizione. Condannato però questo valente ed ardito ingegno sino dalla sua gioventù ad un perpetuo esilio dalla sua patria; e fuor di essa perseguitato da possenti uomini e schernito da' suoi colleghi, forse per la troppa esaltazione della sua mente, e del suo cuore sempre agitato, non aspettò egli con virtuosa costanza dal tempo il rimedio a' suoi mali, e con grave danno delle lettere, e sincero cordoglio degli estimatori del genio, il primo settembre del 1810 uscì di vita per modo che non fu utile alla patria, nè per lui glorioso.» N. N.

Convien tuttavia avvertire che ne' suoi scritti e specialmente ne' *Discorsi filosofici*, il Lomonaco trascorre molto spesso a sentenze riprensibili od eccessive, onde pericolosa può divenirne la lettura pe' giovani e per gl' inesperti.

## CENNI INTORNO AGLI ARABI IN ISPAGNA.

La Spagna rimase, sino al fine del quarto secolo, tranquilla sotto il dominio di Roma, alla quale ella diede più d' un imperatore, e fra gli altri il giustissimo Trajano. Poscia la conquistarono e corsero i Barbari settentrionali, di varj nomi e paesi. Di essi non vi restarono potenti che i Goti, i quali vi fondarono il lor regno. Recaredo, re goto di Spagna sul tramontare del sesto secolo, comandava non solo a tutta la penisola, ma anche a parte delle Gallie e dell' Africa. Ma la guerriera nazione de' Goti che aveva atterrato l' imperio di Occidente, si lasciò vincere in Ispagna dalla securtà della vittoria e dalla mollizie de' diletti. Il valore de' Goti era già morto, quando venne a cozzar contro di loro un nemico, infiammato dall' entusiasmo delle conquiste.

Il re Rodrigo sfregiò Caba, figliuola del conte Giuliano, governatore di Ceuta e della Betica. Questi, per vendicarsene, aperse le porte della Spagna ai Saracini, già padroni delle opposte spiaggie dell' Affrica. Rodrigo, deserto da chi credea più fedele, venne sconfitto ed ucciso in campale battaglia.

L' anno 712 vide la distruzione della monarchia de' Goti; e gli Arabi, colla speditezza di un viaggiatore, scorsero le settecento miglia che partono la rupe di Gibilterra dal golfo di Biscaglia. La Spagna che avea lottato per due secoli contra le armi romane, fu soggiogata in pochi mesi dai Saracini, senza quasi opporre difesa. « Non pertanto viveva ancora una scintilla che doveva ravvivare la monarchia spagnuola. Una mano d' invitti fuggiaschi scelse una misera ma libera vita nelle alte valli delle Asturie; ed i robusti montanari respinsero gli schiavi del Califfo, e quindi la spada di Pelagio si trasformò nello scettro dei Re Cattolici ».

I Saracini non tennero la Spagna unita in un solo reame. Profittando della lontananza de' Califfi e della divisione de' Califfati, i governatori e generali loro si fecero sovrani più o meno indipendenti. Nè gli Ommiadi, che trasportarono il Califfato in Ispagna, e furono per un tempo assai potenti, seppero mantener l' unità, per le divisioni del retaggio. Quindi nacque lo spartimento della Spagna in tanti reami che giunsero sino al numero di quattordici (1).

I Mori di Spagna coltivarono le scienze, le arti, la filosofia, la poesia, il commercio, l' agricoltura, l' industria. Essi introdussero l' uso delle irrigazioni artificiali, e molti lavorii di armi da taglio e di drappi di lana e di seta. La medicina e la geografia fecero grandi progressi mercè di loro. Il romanzo, la poesia amorosa, e quell' architettura che impropriamente chiamasi gotico-fiorita, passarono dai Mori di Spagna e di Sicilia al rimanente dell' Europa, sepolta allora nella barbarie. L' università araba di Cordova gareggiava con quella di Samarcanda. La biblioteca, raccolta dagli Ommiadi di Spagna, sommava a sette cento mila volumi; e settanta erano le biblioteche pubbliche nel solo regno di Andalusia. Le città di Cordova, di Malaga, d'Almeria e di Murcia diedero i natali a più di trecento autori (2). La magnificenza de' loro edifizj si può argomentare dal passo che segue: « Il terzo e più grande degli Abderami innalzò, tre miglia discosto da Cordova, la città il palazzo e i giardini di Zebra in onore della Sultana, sua favorita. Vi spese venticinque anni di lavoro e più di nove milioni sterlini; chiamò da Costantinopoli i più valenti scultori ed architetti del suo secolo: mille dugento colonne di marmi di Spagna e d'Africa, di Grecia e d' Italia, sorreggevano o abbellivano questi edifizj. La sala d' udienza era incrostata d' oro e di perle: figure d'uccelli e di quadrupedi, squisitamente lavorate, faceano contorno ad una fresca fontana sgorgante nel centro (1). In un alto padiglione che sorgeva in mezzo a' giardini, vedevasi un piccolo stagno ripieno di purissimo argento vivo. Il serraglio di Abderamo, computandovi le mogli, le concubine e gli eunuchi neri, racchiudeva meglio di sei mila persone. E quando egli andava al campo, lo seguitavano dodici mila cavalieri che aveano le cinture e le scimitarre guernite d' oro (2). »

» Risedeva il Califfo (3) in Cordova, città che vantava seicento moschee, novecento bagni e dugento mila case; dava leggi ad ottanta città di primo ordine; a trecento del secondo e del terzo: e dodici mila villaggi ornavano le fertili rive del Quadalquivir. Queste sono, fuor di dubbio, esagerazioni degli Arabi; ma vero è bensì che non fu mai la Spagna nè più ricca, nè meglio coltivata e popolosa, che sotto il loro dominio (4). »

Non pertanto, mentre ci alletta ed abbaglia la prosperità e la magnificenza de' Mori di Spagna, il nostro cuore propende in favore de' magnanimi natii che con instancabili sforzi di valore riuscirono a togliere dal lor paese il giogo di queste colonie dell' Asia e dell' Africa, ed a ristorarvi gli altari del Redentore.

Gli avanzi dell' esercito di Rodrigo ed i più illustri fra i Goti s' erano ritirati ne' monti delle Asturie e verso i Pirenei. Pelagio, della stirpe de' re goti che avean governato per 300 anni la Spagna, diede glorioso principio (an. 718) alla gran lotta tra i Cristiani e i Musulmani, tra gl' indigeni e gli stranieri. A grado a grado i Mori si ritrassero verso le sponde del Mediterraneo donde poteano ricevere soccorsi dall'Africa, ed ivi posero i seggi de' loro fiorenti reami. La penisola ispanica restò divisa in cristiana ed in maomettana. La cristiana, volta a settentrione, comprendeva i luoghi più montuosi e men fertili; ma produceva gente animosa e robusta. La maomettana, volta a meriggio, era il ricovero delle delizie; e traeva gli ajuti da' poderosi reami dell' opposto lido. Sventuratamente i re cristiani di Leone, di Navarra, di Castiglia, di Aragona, di Gallizia, gareggiavano e guerreggiavano spesso tra loro, e si confederavano talvolta anche co' re mori contra i lor emuli; e ciò ristorava per gl' Infedeli il danno che lor recavano le proprie dissensioni ed inimicizie.

Sette secoli e mezzo durò la guerra tra i due popoli rivali che si contendevano l' impero della Spagna in nome di Cristo o del falso profeta. Essa finì colla rovina de' settatori di Maometto, e si compiè col conquisto di Granata fatto nel 1492 da Ferdinando di Aragona ed Isabella di Castiglia, che per ciò furono decorati dalla Santa Sede del titolo di Re Cattolici.

D. B.

---

(1) Cioè, contando anche quelli instituiti da' re Cristiani che lottavano contro i re Mori.

(2) *Andres, Stor. della Letter.*

(1) Le sale della reggia de' Mori in Granata erano sostenute da cento colonne d' alabastro.

(2) *Gibbon. Stor. della Decad. dell' Imp. Rom.*

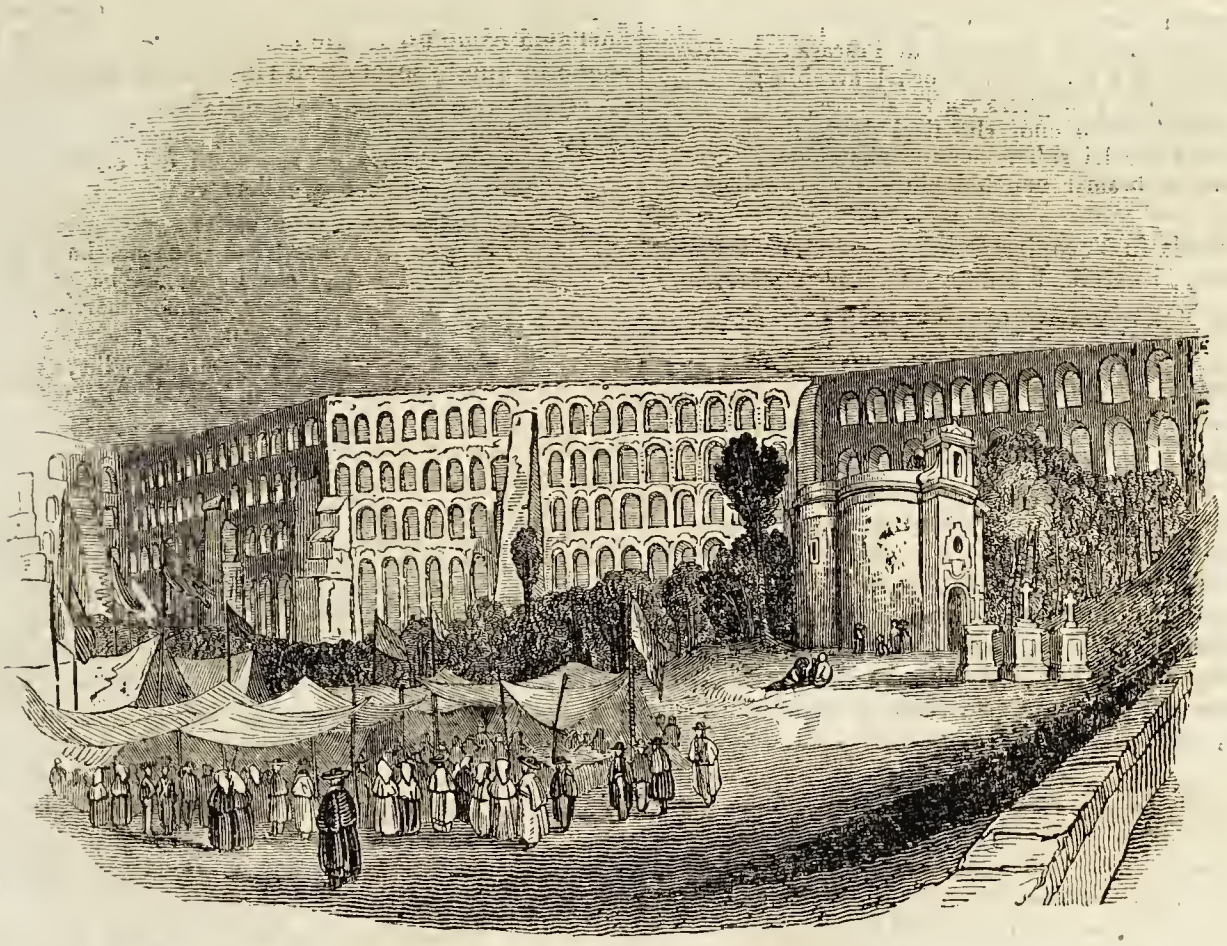
(3) Il califfo Ommiade, poichè vi furono un tempo sino a tre califfi nel mondo maomettano.

(4) *Ivi.*

## ACQUIDOTTO MORESCO AD ELVAS.

L' acquidotto moresco rappresentato nella stampa che accompagna quest' articolo, reca l' acqua d' una eccellente fontana, pel tratto di quindici miglia, alla città d' Elvas, dove sen tiene sempre mai colmo un immenso serbatojo che basta a provvedere di acqua per sei mesi gli abitatori. La parte dell'acquidotto qui figurata, è quella che attraversa la valle detta *Campo de Feira* per la fiera che vi si tiene ogni anno. Sembra a primo aspetto che un condotto d' acqua debba esser tratto in una linea che non devii, nondimeno l' acquidotto d' Elvas forma un irregolare meandro, che s' assomiglia alquanto al zigzag che fa il lampo del fulmine; la grande altezza e l' angustia del colle richiede questa formazione per dar maggior robustezza, essendo ogni angolo un sostegno possente. Diversamente dal celebre acquidotto sulla valle d' Alcantara a Lisbona, i cui archi sorgono all' altezza di 332 piedi inglesi, questo di Elvas è fabbricato a quattro piani o vogliam dire a quattro ordini d' archi, de' quali gli inferiori han circa 100 piedi e i superiori circa 40 piedi d' altezza, formando un tutt' insieme di 250 piedi circa d' elevazione.

La valle ch' è varcata da questa mole stupenda, s' allarga un miglio e mezzo; ed a far concetto della grandezza dell' opera basta considerare l' immensa quantità di fabbricamento che si richiede ad innalzare una serie d' archi di questo genere, quand'anche non si trattasse che di valicar questa valle, e la gran lunghezza dell' acquidotto che cavalca molte profondità, e si stende per monti e per valli sino alla fontana da cui prende capo. Esso è sostenuto ad intervalli, da robusti barbacani, ora triangolari, ora quadrati, ora rotondi, con piani decrescenti in dimensione a mano a mano che s' avvicinano alla sommità. Che i principii dell' idraulica fossero conosciuti dagli edificatori di quest' acquidotto ci non ha dubbio; perchè le antiche fontane tuttor sussistenti nella città per ogni dove, attestano il fatto: noi dobbiamo quindi supporre che la natura del terreno fosse tale da impedire la possibilità di stabilire una corrente d' acqua. La terra colà, come a Lisbona, copre a mala pena la rupe, ch' è una specie di rozzo marmo, estremamente duro. In molti luoghi ci sarebbero bisognati lunghi cunicoli; si sarebbe dovuto perforare la rupe massiccia, e ci volea gran copia di costruzioni in mattoni per collegare le parti separate da crepacci o burroni. A tal che, considerata bene ogni cosa, la mole presente, a malgrado delle gigantesche sue forme, fu probabilmente il più agevole e men costoso metodo di portar l' acqua alla città: ma checchè ne sia, non havvi dubbio che questo monumento mai non cesserà, sino alla sua distruzione, di essere argomento d' interesse e d' ammirazione all' antiquario ed al viaggiatore; come quello che ci porge un' idea della grandezza del popolo singolare da cui esso venne innalzata (1).



(Acquidotto moresco ad Elvas.)

(1) *The Penny Magazine.*

## DONNE ILLUSTRI DEL CINQUECENTO. — TULLIA D' ARAGONA. GIULIA GONZAGA COLONNA.

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell' arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse,
Arpalice e Camilla son famose,

Perchè in battaglia erano esperte ed use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se il mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carta et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga.

Così cantava l'Ariosto *(Fur. can. XX.)* delle donne de' suoi tempi, e ben a ragione, perchè veramente quasi maraviglioso è il numero delle coltissime Italiane che fiorirono nel Cinquecento (1).

Le tre più celebri fra loro furono:

Vittoria Colonna, marchesana di Pescara, della quale disse l' Ariosto:

Se al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonic' ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivess' or, l' avrebbe;
Che sì casta mogliera, a te sì cara,
Canti l' eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.
(*C.* 37)

La seconda fu Veronica Gambara, in cui tutto fu nobilissimo, i natali, l' animo e lo stile poetico.

E viene per terza Gaspara Stampa, ben chiamata dal Varchi.

Saffo de' nostri giorni, alta Gaspára,

sia perchè infelici, al pari della greca poetessa, ne furono gli amori pel giovane conte di Collalto il quale per ambizione la tradì sì ch' ella ne morì di dolore, sia perchè la poesia di lei è piena pur di passione; se non che quanto le cede Saffo nella purità degli affetti, altrettanto forse la vince nello splendore del verso.

Di queste tre illustri abbiamo già parlato a dilungo (F.° N.° 79, 88, 126). Ora ne resta a dire di alcune altre, pure chiarissime, benchè in grado minore, delle quali non possiamo registrare il nome nelle *Effemeridi*, mancandoci le principali date della loro vita.

Le due di cui in quest' articolo intendiamo parlare, Tullia d' Aragona e Giulia Gonzaga Colonna, furono anche in ciò singolari, che unirono la suprema bellezza, al non comune sapere. Unione rarissima, perchè la bellezza, arrivata ad un certo grado di eccellenza, è dote per se stessa cotanto pregiata ed efficace, che facilmente ella invoglia la donna che n' è adorna, a fidarsi in questa unica dote, od almeno a non brigarsi troppo dello studio che procaccia alla mente più durevoli fregi.—

Tullia, nata di furtivi amori dal regal sangue di Aragona, fiorì in Roma verso la metà del Cinquecento. « Passò ella i primi anni della gioventù sua fra le delizie e le comodità di una onorata fortuna, che l'amorevolezza del padre le avea lasciata, attendendo agli studj, ne' quali fece tanto profitto, che non senza stupore degli uomini dotti fu sentita in età ancora fanciullesca disputare e scrivere nel latino e nell' italiano, cose degne di ogni maggior letterato; onde arrivata al fine dell' età, e accompagnando alla sapienza e virtù sua un' esquisita delicatezza di maniere e di costumi s' acquistò il nome di compitissima sopra ogni altra donna del tempo suo. Compariva con tanta leggiadria in pubblico, e con tanta venustà ed affabilità d' aspetto, che aggiungendovisi la pompa e l' ornamento degli abiti, pareva non potersi ritrovar cosa più gentile di lei. Era altresì esperta nell' arte musicale, e cantava così soavemente da farne maravigliare gli stessi professori; parlava con grazia ed eloquenza rarissima; sicchè rapiva a se gli animi di tutti, e principalmente de' poeti.

» Moltissimi personaggi cospicui e per sapere e per dignità, furono presi da' suoi vezzi, come Giulio Camillo, Francesco Maria Molza, il cardinale Ippolito de' Medici, Ercole Bentivoglio, Alessandro Arrighi, Filippo Strozzi, Lattanzio Benucci, Benedetto Varchi, Gerolamo Muzio e Pietro Manelli di Firenze, al quale Tullia dirizzò il seguente sonetto, che qui riportiamo come un saggio del poetare di lei; e che anche in questo secolo non riuscirà disaggradevole.

Qual vaga filomena che fuggita
È dall' odiata gabbia, ed in superba
Vista sen va tra gli arboscelli e l' erba,
Tornata in libertate e lieta vita;

Ed io dagli amorosi lacci uscita,
Schernendo ogni martire e pena acerba
Dell' incredibil duol che in se riserba
Qual ha per troppo amar l' alma smarrita,

Ben avev' io ritolte, ahi stella fiera!
Dal tempio di Ciprigna le mie spoglie,
E di lor premio me n' andava altera,

Quando a me Amor: le tue ritrose voglie
Muterò, disse: e femmi prigioniera
Di tua virtù, per rinnovar mie doglie.

» Visse Tullia molto tempo in Ferrara ed in Roma, indi si ritirò dopo la morte del marito in Firenze pressò Leonora Toledo, duchessa di quella città, ed a lei dedicò un libro di rime. Null' altro d' importante ci tramandò il Zilioli intorno alla vita di questa donna. Maggior materia somministrarono agli storici della letteratura le opere di Tullia, la quale oltre le rime ed un dialogo *dell' infinità di amore*, pubblicò un poema in ottava rima detto il *Meschino*, od il *Guerino*. Questo romanzo o poema, che si voglia chiamare, è diviso in trentasei canti (1).

» Esso è tutto pieno, come ce ne assicura la stessa poetessa, di pietosa carità, di lunghi esilj, di cortesie insuperabili, d' invitte e bellicose prove, di gloriose virtù, d' amore inviolabile e di somma fede. Qui va Guerino agli alberi del sole e poscia nelle cave montagne di Norcia all' abitazione della Sibilla; discende nella profonda cava di san Patrizio, dove egli vede tutte le pene dell' inferno, del purgatorio e parte ancora della gloria del paradiso con infinite altre cose notabili, e tali da dare ad ogni bell' ingegno non minor utile che dilettazione e piacere (2). »

Il Crescimbeni ed il Mazzucchelli discordano interamente nel giudicare di questo poema, che il primo leva al cielo, ed il secondo trova assai riprovevole. Il certo è che difficilmente sen può sostenere la lettura a' dì nostri.

(1) « Giammai il gusto della letteratura non fu in Italia egualmente diffuso quanto nel presente fortunato periodo (*il cinquecento*). Nè giammai, come in esso, vi fu una quantità pari di donne che segnalassero il valore del proprio ingegno. » *Corniani, Secoli della Lett. ital.*

(1) *Ambrogio Levati, Donne illustri.*
(2) *Dott. G. Ferrario, Romanzi di cavalleria.*

Jacopo Nardi chiamò lei vera erede della Tulliana eloquenza. Così avess' ella nella purità de' costumi emulato la Gonzaga di cui siamo per dire!

» Giulia Gonzaga, figliuola del marchese Lodovico e di Francesca Fieschi, e pronipote di Luigi III marchese di Mantova, nacque, come si crede, in Gazzolo, e fu principessa di rara bellezza. Nell' età di 13 anni sposò Vespasiano Colonna duca di Trajetto e conte di Fondi, e quantunque fosse vecchio, e tutto difettoso della persona, pure lo amò teneramente, e rimasta vedova ricusò la mano de' più ricchi ed avvenenti signori d' Italia. Prese per divisa un amaranto, ossia fior d' amore con questo motto: *non moritura*, volendo con ciò significare che il primo suo amore sarebbe immortale. Si narra che allorquando Giulia veniva confortata a rimaritarsi, rispondeva col seguente dilemma: o il marito che io sposerò sarà buono, ed allora sarò travagliata continuamente dal timore di perderlo; o sarà cattivo, e tanto più grave mi riescirà il sopportarlo dopo averne avuto un altro buono. Sì ridente però era ancora la gioventù di Giulia, e sì grande il concetto della sua bellezza e del suo ingegno, che Solimano II, imperatore de' Turchi, bramando di ornarne il suo serraglio spedì Barbarossa con una possente armata per rapirla. Questo ardito generale arrivò di notte innanzi a Fondi, ove Giulia soggiornava, e prese la città d' assalto; ma la principessa, svegliata dalle grida e dal trambusto, si gittò in camicia da una finestra, e fuggendo in mezzo ai monti cadde nelle mani di alcuni condottieri, che avendola riconosciuta la condussero nel suo castello. Narrano alcuni che dopo questo avvenimento che ebbe luogo nel 1534, Giulia abbia fatto assassinare uno dei suoi famigliari, che avea cooperato alla sua fuga ed alla sua salvezza, solo perchè l' avea veduta in uno stato poco decente. Ma un somigliante fatto riferito da Amelot de la Houssaye non posa su alcun fondamento istorico. Più ragionevolmente alcuni altri scrittori accusano questa principessa di aver seguito gli errori di Lutero: ciò nullameno Bernardo Tasso lodò la santità della sua vita in que' versi:

Giulia Gonzaga che le luci sante,
E i suoi pensier, siccome strali al segno,
Rivolti a Dio, in lui viva, in se morta,
Di null' altro si ciba e si conforta.

» Celebri scrittori lodano Giulia Gonzaga pel suo sapere. A ricreamento degli ozj campestri conversò colle muse, ed Ortensio Lando pubblicò varie sue pregevoli lettere. » *Zilioli—Mazzucchelli—Affò — Corniani — Levati.*

---

## LE MUSTELE.

Mustela (*mustela*) è il nome dato dagli scrittori latini alla donnola. I naturalisti lo hanno preso per tipo di un genere di fiere della famiglia de' carnivori, il quale, oltre la donnola, comprende la puzzola, la martora, l' armellino, la faina, il zibellino, e varie altre specie.

Quantunque le mustele siano piccole, non la cedono però in crudeltà a verun' altra fiera. Durante il giorno perlopiù stanno ascose, e nella notte sorprendono gli uccelli che dormono, e ne fanno strage: mangiano pure uova e piccoli mammiferi; una specie nutresi di rane e di crostacei: camminano in guisa da non far rumore alcuno, con piccoli sì, ma frequenti salti: il loro dorso vedesi per lo più sollevato e curvo. In ogni parto le femmine dar sogliono in luce 4-5 figli. Della pelle di alquante specie si tien generalmente gran conto, e da alcuni popoli se ne fa un commercio assai lucroso (1).

Passiamo ora a descriverne le principali specie. — La Puzzola, *Mustela Putorius*, Linneo; *le Putois* in francese. Abita ne' paesi d' Europa che non sono nè eccessivamente caldi, nè eccessivamente freddi. Ha pelo giallo-nerastro, muso alquanto aguzzo, orecchiette larghe, sommità della testa depressa: unghie mediocremente lunghe. S' insinua la puzzola ne' mal chiusi pollai e nelle colombaje, ed uccide tutti i polli, o piccioni che vi trova, avventandosi alla testa dei medesimi, e ad uno ad uno li porta in una specie di magazzino; se poi il foro di uscita sia troppo stretto ne porta via le sole teste, dopo averne mangiato il cervello: fa pur la guerra ai conigli, alle talpe, ai topi ecc.; distrugge, massime in inverno, gli alveari, e ne divora il mele. Il puzzo che spande è insopportabile. Il grido consiste in un mormorio, o sia grugnire cupo. La lunghezza dalla punta del muso sino alla base della coda è di 1 piede e 5 pollici, quella della coda di 6 pollici circa.

La Donnola, *Mustela vulgaris*, Linneo; la *Belette* in francese.

Ha la Donnola il disopra della testa giallo-rossigno macchiato, il corpo giallo-rossigno nelle parti superiori, bianco nelle inferiori, le gambe nell' esterna superficie giallo-rossigne, bianche nell' interna; la coda corta, giallo-rossigna, bruna all' estremità. Gli occhi sono piccoli e neri, una macchia bruna scorgesi nella fronte sotto gli occhi, una macchia bianca è all' angolo esterno de' medesimi; le gote, il mento, l' orlo delle orecchiette ed i tarsi sono bianchi. Questa mustela ne' paesi settentrionali addiviene in inverno tutta bianca, eccettuatene l' estremità della coda che si mantiene bruna. La lunghezza dalla punta del muso sino alla base della coda è di 7-9 pollici, quella della coda di 2 pollici e 6 linee. Mangia uova, uccelletti, sorci, rettili. Resa domestica, mostra molta affezione al padrone. Abita in Europa.

L'Armellino (*Mustela Erminea*, Linneo, l'*Hermine*, *le Roselet* in francese). Ha la testa o rossigna senza macchie nel di sopra, colla gola bianca, ovvero tutta bianca; il corpo o tutto bianco, ovvero rossigno bruno superiormente, bianco inferiormente; le dita dei piedi sempre bianche; la coda nera all' estremità, bianca o rossigna nel resto. Abita nell' Europa, nell' Asia e nell' America settentrionale.

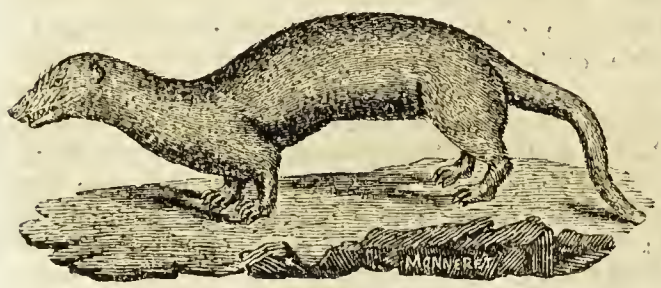
È voracissima e quasi indomabile; irata, grida come un passere; in inverno è tutta bianca, eccettuata l' estremità della coda, che si mantiene sempre nera: il pelo è più lungo di quello della Donnola. Ne' boschi della Siberia, della Norvegia ecc. è comunissima; talvolta dalle coste della Norvegia nuotando passa alle isole vicine, ove fan nido molti uccelli marini; di

---

(1) *Caratteri scientifici del genere Mustela.* — Testa piccola, muso non molto aguzzo, occhi mediocremente grandi; orecchiette piccole, rotondate, mustacchi lunghi, lingua liscia, incisivi $\frac{6}{6}$, i laterali superiori più grossi, ed alquanto più lunghi degli altri, gl' inferiori piccoli, il secondo di ogni lato situato più indietro; canini $\frac{2}{2}$ grandi, conici, un po' ricurvi; molari $\frac{8}{10}$ - $\frac{10}{12}$, li falsi $\frac{2}{3}$ - $\frac{3}{4}$; l' ultimo molare d' ogni lato sì superiore che inferiore, a corona più o meno tubercolosa; collo lungo, corpo ristretto e lungo, coda nè breve, nè prensile, estremità corte, piedi tutti a 5 dita: unghie adunche ed aguzze, semi-ritirabili, niun sacchetto vicino all' ano; bensì due piccole glandole, che separano un umore più o meno puzzolente, i condotti delle quali sboccano nell' intestino retto.

questi rompe e mangia le uova ed uccide le nidiate intere; non s' accosta quasi mai ai siti abitati dagli uomini, ed anche in ciò differisce dalla Donnola. Il corpo è lungo 10 pollici, la coda da 5 pollici e ½.

La Mustela semipalmata (*Mustela lutreola*, Linneo; la *Marte Mink* in francese). Abita ne' paesi settentrionali dell' Europa, dell' Asia e dell' America. Ha orecchiette quasi del tutto ascose fra il pelo ed internamente cinericcie; corpo sottilissimo, ed in proporzione assai lungo; la pianta de' piedi pelosa; coda rotondata e con peli lunghi. La lunghezza dalla punta del muso sino alla base della coda è di 1 piede e 5 pollici; la coda è lunga 5 pollici e 4 linee. Nuota questa mustela benissimo, e di frequente entra nei ruscelli e ne' piccoli torrenti, e sulle rive scavasi una tana, l' ingresso della quale talora è sotto l' acqua stessa. Mangia principalmente rane e granchi; Pallas e Leche non trovarono mai pesce nello stomaco di essa; dicesi che divori i pulcini delle anitre selvatiche. Tramanda un odore non ingrato, e che tira a quello del muschio; la pelle d' inverno ha qualche prezzo, perchè somiglia alquanto quella de' zibellini. Questa specie e per le maniere di vivere e per la struttura de' piedi s' accosta alle lontre, i denti però e la coda sono di mustela.



(Visone bianco.— *Mustela lutrocephala.*)

La Mustela-zorilla (*Mustela zorilla*; *Viverra zorilla*, Gmelin; *le Zorille* in francese). Abita nell'Africa; e principalmente vicino al Capo di Buona Speranza. È grande presso a poco quanto un tasso ordinario: per le maniere di vivere e per l' odore fetidissimo che spande, somiglia la Puzzola; ne differisce però per le unghie, le quali sembrano indicare abbastanza, che scavisi essa una tana sotterranea. Thunberg afferma che è al corso velocissima, e che per ciò rare volte è raggiunta ed uccisa.

La Martora (*Mustela Martes*, Linneo; *la Marte* in francese). Ha pelo bruno lucentissimo, gran macchia di color giallo più o meno chiaro alla gola e che estendesi alla parte anteriore del petto. Non è comune fra noi, ma abbonda ne' paesi settentrionali, donde il commercio ritrae quelle belle pellicce che servono a guernire le nostre vesti ed a ripararci dal rigore del freddo: se ne recano molte dal Canadà.— La Martora somiglia molto alla Faina, ma ha il corpo alquanto più grosso e le gambe più lunghe; il pelo poi n' è più fino, più folto ed assai più lucente. Abita la Martora i grandi boschi, nè s' accosta a' siti abitati; fa una continua guerra agli uccelli, agli scojattoli, ai ghiri, ecc., anch' essa è avida del mele. La femmina vicina a partorire va in cerca del nido di uno scojattolo, e trovatolo ne discaccia il legittimo padrone; e poichè tal nido è per essa troppo angusto, lo allarga quindi e lo adatta al proprio bisogno; fa lo stesso talvolta de' nidi degli uccelli di rapina, massime de' notturni. Se ne fa la caccia per avere la pelle, la quale è molto stimata. Il corpo è lungo un piede e mezzo circa, la coda 10 pollici. Se ne danno alquante varietà.

La Faina (*Mustela Foina*, Linneo; *la Fouine*, in francese). Ha la Faina pelo bruno, poco lucente, gran macchia bianca sotto la gola; abita nell' Europa e nell' Asia. È simile alla Martora (in che differisca s' è già indicato di sopra); s' accosta ai siti abitati e furtivamente s' insinua nelle case; mangia sorci ed altri piccoli mammiferi, uova ed uccelli. Entra ne' pollaj e nelle colombaje, e fa strage al pari della Puzzola: tramanda un forte odore, che tira a quello del muschio; la femmina partorisce ne' tronchi cavi degli alberi e ne' fori de' vecchi muri. Presa viva e giovane, si può sino ad un certo segno addomesticare. Il corpo è lungo 16-17 pollici; la coda 8-9 pollici. Della pelle non si tiene gran conto.

Il Zibellino (*Mustela zibellina*, Linneo; *la Zibeline* in francese). Ha pelo mollissimo di color fulvo scuro nel corpo e nella coda, cinericcio nella gola, bianco cinericcio nella parte anteriore della testa, e nelle orecchiette. Abita ne' paesi settentrionali dell' Asia.

Anche questa mustela va soggetta a non poche variazioni; in inverno il pelo nereggia ed è bellissimo, e tanto più stimato quanto più n' è intenso il colore. Somiglia moltissimo alla Martora per la proporzione delle diverse parti e per le maniere di vivere. Pallas notò le differenze più notevoli fra queste due mustele, e sono: il muso un po' più lungo nel zibellino, le gambe alquanto più alte, il pelo senza paragone più bello. Lo stesso zoologista afferma, che il Zibellino mangia non solamente uccelli e piccoli mammiferi, ma eziandio bacche, e che può rendersi mite al segno da divenire scherzevole; ma il forte odor di muschio che tramanda, ed il fetore eccessivo degli escrementi, sono il motivo per cui assai di rado si cerchi di addomesticarlo: il corpo è lungo 18 pollici, la coda 12. È noto che una pelle di zibellino, allorchè sia delle più belle, vendesi a carissimo prezzo: la caccia quindi del medesimo è di grandissimo profitto a varii popoli dell' Asia settentrionale(1).

Parecchie altre specie di mustele vengono ancora descritte da' naturalisti; tra le quali il Furetto (*Mustela fur*, Linneo), giallastro, con occhi rosei, il quale, al dir del Cuvier, non è forse altro che una varietà della Puzzola. Non trovasi, egli dice, in Francia altramente che domestico, e viene adoperato a cacciare i conigli fuor da' lor buchi.

Questo celebre naturalista divide le puzzole dalle martore e ne fa due sotto-generi della tribù de' digitigradi (che camminano sulla punta delle dita), seconda della famiglia de' carnivori, ch' è la terza dell' ordine delle fiere.

L' America settentrionale, egli dice, produce varie specie di Martore, che i viaggiatori indicano con nomi singolari. Una di queste è la *Mustela lutrocephala*, il Visone bianco de' pellicciaj. Essa ha i piedi velluti ed il pelo quasi così morbido come il Zibellino, ma d' un color falbo chiaro; la sua testa quasi biancheggia.

L' unita stampa rappresenta questa mustela nella grandezza di 2 $^1/_6$ meno del vero.

(1) *Ranzani, Zoologia.*

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 205) ANNO QUINTO (9 GIUGNO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

## INVENZIONE DELLA STAMPA. — STATUA INNALZATA A GUTTEMBERG IN MAGONZA.

La stampa è il più potente ajuto delle tendenze dell'uman genere al progressivo suo miglioramento. Tutta la moderna civiltà n' è informata, e le instituzioni della barbarie vengono, a così dire, successivamente stritolate sotto a' maravigliosi suoi torchi. Benchè abusata in un campo e nell'altro, essa può chiamarsi il luminare del mondo odierno. Egli è adunque nostro ufficio dar contezza delle sue origini.

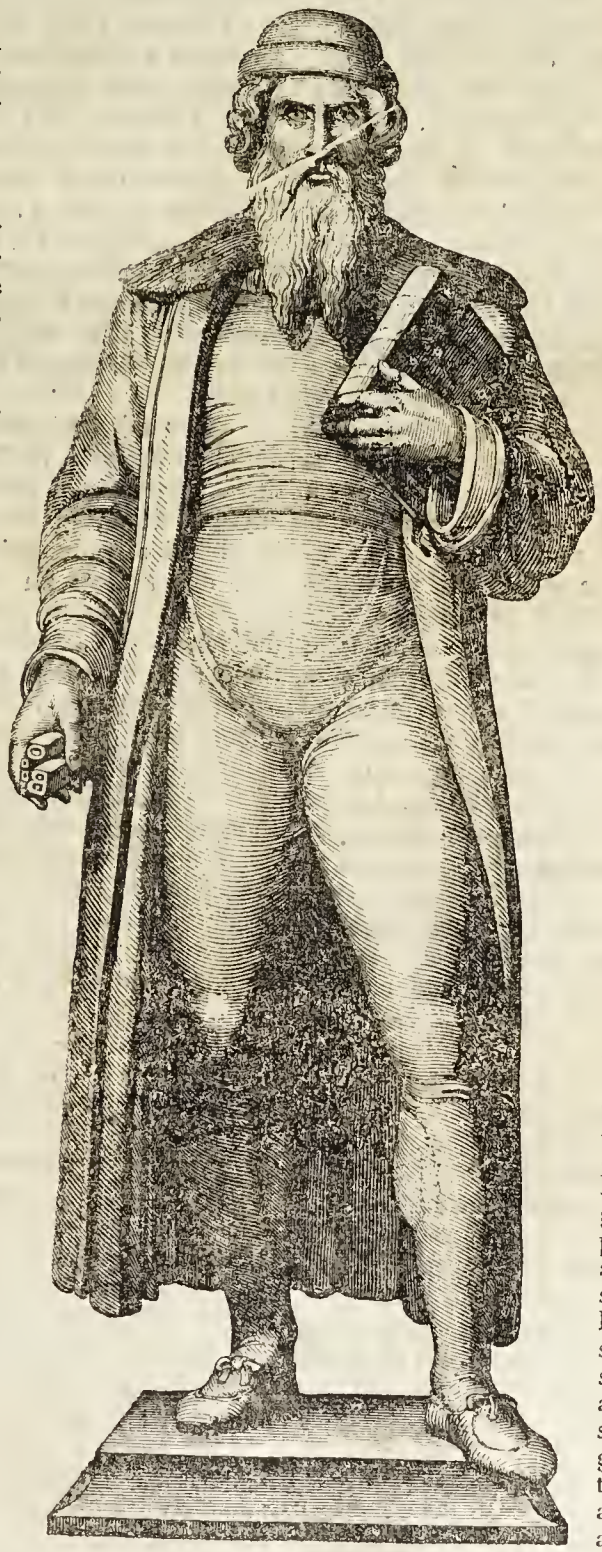
Chiamasi tipografia l' arte della stampa con caratteri mobili.

»Noi siamo, dice il Daunou, ancora troppo vicini ai primi giorni della tipografia per poter giudicare della sua influenza, e al tempo stesso ne siamo troppo lontani per conoscere con certezza le circostanze della sua origine. Egli è difficile il prevedere i suoi ultimi benefizj, come il discernere i suoi primi tentativi; ma l' interesse che desta un' arte di cui il potere, già in oggi tanto vasto, può accrescersi ancora, serve di scusa agli sforzi anche infruttuosi che tendono a rischiarare i suoi annali. Poichè tanto si dee a quell' arte, poichè se ne sperano ancora maggiori vantaggi, poichè essa è divenuta il veicolo principale dell' istruzione, la sua storia si collega strettamente con quella dello spirito umano.

» Non è soltanto una legittima curiosità, ma è ancora un tributo di riconoscenza il ricercare in qual luogo, in qual tempo e da quali uomini fu essa inventata » (1).

Il citato scrittore si estende molto a parlare della tipografia, ch' egli chiama *tabellare*, cioè delle tavolette su le quali erano intagliati caratteri. Egli dice che quel genere di tipografia esisteva da lungo tempo nella Cina, e che sembra essere stato applicato dagli Europei all'impressione delle carte e delle immagini verso la fine del XIV secolo o almeno verso il principio del XV.

» Non sarebbe però necessario il ricorrere alla Cina, nè il supporre che gli Europei dai Cinesi pigliata avessero l' idea della tipografia tabellare. Le tessere ospitali de' Romani intagliate con caratteri in diverse materie, le tessere signatorie colle quali si marcavano le anfore e le olle che tenevano luogo di botti, tutte queste invenzioni, che potrebbono anche dirsi in origine italiane, erano una specie di tipografia tabellare, e ragionevolmente si possono fare le maraviglie, che su la scorta di quei primi saggi di tessere o tavolette portanti caratteri, non si sia molti secoli prima introdotto in Europa l' uso della tipografia tabellare (1). »



(Statua di Guttemberg, opera di Thorwaldsen, innalzata a Magonza nel 1837.)

(1) *Daunou, Analyse des opinions diverses sur l'art de l'imprimerie.*

(1) La tipografia tabellare, cioè col mezzo di tavolette di legno intagliate a caratteri, chiamasi pure tipografia *xilografica*. — Accordando che gli Europei l'abbiano ricavata dagli antichi anzi che dai Cinesi, non si può per altro negare a questi l' onore di averla conosciuta da gran tempo. Irrecusabili testimonianze c' insegnano che i Cinesi avevano stamperie sin dal principio del terzo secolo dell' era cristiana, e che si servivano di caratteri mobili in legno nel decimo secolo della stessa era; i caratteri fusi non essendo usati nella Cina nemmeno a' dì nostri, benchè talvolta si servano di caratteri di rame. «Noi gridiamo miracolo, scriveva Montaigne in sul finir del Cinquecento, al vedere l'invenzione della nostra artiglieria, della nostra arte della stampa; eppure altri uomini, ad un altro capo del mondo, nella China, ne godevano mille anni prima ».

Secondo l'autore della *Biblioteca*

Intorno a questa, egli è noto che sin dal fine del secolo decimoquarto essa era praticata in differenti paesi per la pubblicazione di carte da giuoco, di stampe ed immagini. Prima del 1440, si stamparono, con quel metodo, segnatamente ad Harlem in Olanda, alcune raccolte d' immagini o di figure con brevi iscrizioni (1). Queste iscrizioni doveano naturalmente condurre all' invenzione della stampa, invenzione cui varie città si contendono l' onore di aver dato la culla.

Il Daunou lo ascrive a Magonza. « Giovanni Guttemberg, egli dice, nativo di quella città, immaginò d'incidere sopra tavole di legno alcune pagine intere, che si stamparono in appresso sopra diversi fogli a piacere. Fu quello il primo passo (che però anche esso era, a così dire, istradato dalle incisioni antiche di caratteri in metallo ed in pietra, dai cammei portanti iscrizioni ed anche da alcune medaglie); quel passo era già considerabile, ma non bastava ancora, perchè richiedevasi un lavoro immenso per incidere in quel modo tutte le pagine di un libro; e volendo il Guttemberg abbreviare il tempo, concepì l' idea di un metodo diverso e scolpì in rilievo caratteri mobili, forse da prima sul legno, poi sul metallo. Que' caratteri collocavansi gli uni a canto degli altri, infilati per mezzo di una cordicella come i grani di una corona, e si presume che egli facesse quella prova a Strasburgo nell'anno 1440. Que' tentativi però non ebbero da principio un esito molto felice e rovinarono la sua economia. Videsi allora costretto nell'anno 1444 a tornare in Magonza, e ad associarsi con un orefice di quella città, chiamato Fust; quest' ultimo però non sembra aver contribuito alla nuova invenzione se non con somministrare i fondi necessarii. Si ammise pure nella società un copista di professione, uomo attivo e industrioso, nominato Pietro Schoeffer, nativo di Gernezheim nel paese del Darmstadt, e questi fu quegli che compì la scoperta dell' arte tipografica odierna, gettando nelle forme tutti i caratteri che sino a quell' epoca si erano intagliati o scolpiti ad uno ad uno. Questa nuova invenzione che nulla più lasciava a desiderare se non che il suo perfezionamento, ebbe luogo nell' anno 1452.

» Que' tre socj sembrano aver operato di concerto sino all' anno 1455, e probabile credesi che da essi sia stata pubblicata una bibbia senza data e senza alcuna indicazione dell' artifizio col quale erasi prodotta, i cui caratteri scolpiti ancora in legno, ma renduti mobili, mostrano un' antichità più remota che non la bibbia conosciuta sotto il nome di *Moguntina*, stampata da Fust e Schoeffer nell' anno 1462 con caratteri gettati in metallo.

» Di quella prima bibbia non è pervenuto sino a noi se non che il secondo volume, che esisteva nella biblioteca Mazarina; in quello si vedevano i titoli, i sommarj e le lettere iniziali aggiunti all' anno.

» Guttemberg si separò da' suoi compagni, verso l' anno 1455, e morì nel 1468; dal 1465 in avanti vedesi egli impiegato alla corte dell' elettore di Magonza, Adolfo di Nassau, in qualità di gentiluomo con uno stipendio annuale. Da tutto questo traesi argomento a provare, che da Magonza ebbe principio l'arte tipografica, e che di là uscì per ispargersi in tutta Europa. Singolare però riesce il vedere, che quello stesso Adolfo di Nassau, il quale accoglieva tanto onorevolmente Guttemberg, forzava al tempo stesso gli stampatori ad abbandonare quella città, che ragionevolmente poteva dirsi loro patria. Avendo egli sorpresa militarmente Magonza e usar volendo de' dritti del vincitore, tolse a quella città le sue libertà ed i suoi privilegi. L' industria ebbe molto a soffrire per quel tratto di dispotismo; gli operai fuggirono, e gli stampatori si dispersero in diverse regioni (1). »

» Udalrico Han, Sweinheim e Arnoldo Pannartz recaronsi a Roma, ove alloggiati furono nel palazzo Massimi; colà stamparono nel 1467 la *Città di Dio* di S. Agostino, una bibbia latina, gli ufficj di Cicerone ed alcuni altri libri.

» Giunti erano frattanto a Venezia Giovanni e Vindelino di Spira, i quali pubblicarono diverse opere negli anni 1470 e 1471. Nello stesso anno 1471 Sisto Ridinger fece comparire a Napoli alcuni libri di divozione. A Milano Filippo di Lavagna stampò uno Svetonio nel 1475; ma il Zaroto, parmigiano, stampato aveva alcuni classici in quella città sino dal 1470 e 1471.

» Altre edizioni comparvero verso il 1470 o poco dopo, in Foligno, in Perugia, in Jesi, ed in altre città della Toscana, in Padova, in Treviso, in Vicenza ed in Verona, in Parma, in Genova, in Torino, ed in alcuni altri luoghi del Piemonte. A Londra, si dice che uscisse un libro stampato nel 1468; Strasburgo era celebre per i bellissimi caratteri prodotti dai fonditori Giovanni di Colonia e Giovanni Mantheim; Lione, Rouen, Basilea, Lovanio, Siviglia, Firenze, Ginevra ed altre grandi città dell' Europa ebbero ben presto stamperie, e anche Abbeville fece comparire nel 1486 una traduzione della *Città di Dio* in due volumi in folio. Tutti questi fasti della stamperia sono però di gran lunga posteriori a tutti quelli che chiamansi *Incunaboli della tipografia*, e non sono paragonabili con tutto quello che avanti il 1480 prodotto avevano le città italiane.

» La prima stamperia della capitale della Francia fu dovuta ai dottori della Sorbona i quali chiamarono a Parigi tre stampatori di Magonza, Ulrico Gering, Martino Grantz e Michele Friburger che collocati furono da principio nella stessa casa della Sorbona. Il primo libro uscito da' lor torchi fu una

---

*Vaticana illustrata*, 1591, l'uso della tipografia tabellare era conosciuto alla China 300 anni prima dell'E. V.

(1) Le più antiche di queste raccolte risalgono, secondo il Seizio, all'anno 1431; sono interamente l'opera d' incisori in legno. Le loro iscrizioni erano l'applicamento dell'incisione alla rappresentanza del discorso scritto; onde formano la prima epoca della tipografia.

(1) Guttemberg e Fust pubblicarono varie edizioni della Bibbia latina; ma affine di far correre più facilmente i loro libri stampati per manoscritti (il cui prezzo era allora altissimo), essi tennero in principio secretissimo il nuovo procedimento, ed ebbero gran cura di non inserire ne' volumi usciti da' loro torchj nè data d'anno, nè nomi di luogo, nè altri segni che potessero illuminare il pubblico sui loro lavori: quindi nessuno de' libri pubblicati da Guttemberg non porta il suo nome.

I primi libri portanti una data certa, pubblicati a Magonza, sono *Psalmorum codex*, per Fust e Schoeffer, 1457; 2ª ediz. dello stesso, 1459. — *Rationale divinorum officiorum, idem*, 1460; *Constitutiones Clementis Papae V, idem* 1460. — *Summa quae vocatur Catholicon*, 1460; questa non ha nome di stampatore, ma vien attribuita a Guttemberg. Poi la suddetta Bibbia Moguntina del 1462.

*Memorial.*

raccolta intitolata *Gasparini Barzizi pergamensis epistolae*, 1470, in 4.° »

La susseguente istoria della tipografia ci somministrerà un altro articolo. Non togliamoci per ora dalle sue origini.

Varie città, abbiam detto, si contendono il vanto di aver dato la culla all' invenzione della stampa. Le principali sono Harlem, Strasburgo e Magonza: Harlem perchè indubitato seggio della tipografia tabellare prima del 1440, e perchè patria di Lorenzo Coster del quale or ora diremo; Strasborgo perchè in questa città Guttemberg fece i primi suoi sperimenti e vi aveva anzi già stabilito una stamperia, benchè ignorisi se vi avesse già scoperto i caratteri mobili, quando all' improvviso ne ripartì; Magonza finalmente, perchè la stamperia con caratteri mobili, ivi posta da Guttemberg, è *la prima d'Europa, della quale si possa autenticamente provare l'esistenza.*

Si contende pure degl' inventori. Gli Olandesi asseriscono che Lorenzo Coster di Harlem sia il primiero inventore della tipografia, e che il secreto gli venisse rapito da un suo lavorante, che si sospetta essere Fust, dal quale sarebbe stata portata l'arte a Magonza (1).

Questa versione, ed il processo da lui vinto contro di Guttemberg nel 1455, ci spiegano il perchè Fust venga anch'egli considerato da altri come il primo inventore. Quanto a Guttemberg, abbiamo già esposto i suoi titoli. Viene finalmente Schoeffer a cui il vanto d' inventore della stampa viene aggiudicato perchè la *matrice-punzone* fu da lui ritrovata (2).

In mezzo a queste controversie, non facili a risolvere, una specie di universale consentimento s'è accordato a conferire l'onore dell'invenzione a Magonza come luogo, ed a Guttemberg come individuo. Per la qual cosa, essendosi in questi ultimi anni manifestata in Germania la generosa volontà di onorare l'arte della stampa nella persona d'uno de' suoi inventori, si venne in risoluzione d'innalzare una statua a Guttemberg in Magonza, città dov'egli nacque, e donde uscirono li primi libri stampati con caratteri mobili. Quest'ultima ragione è la più evidente, ma forse nella risoluzione ebbe anche parte lo spirito di nazionalità tedesca, perocchè Strasborgo può ormai chiamarsi città francese, ed Harlem appartiene all' Olanda.

Per dare a questo divisamento un carattere universale, s'aperse una soscrizione in tutti i paesi cui l'arte della stampa ha contribuito ad ingentilire, e la commissione di fare la statua di Guttemberg venne affidata al celebre scultore danese Thorwaldsen, che in Roma fiorisce.

Il discoprimento, o più tecnicamente l'inaugurazione di questa statua succedette il dì 14 agosto 1837, al cospetto d'innumerevole folla. Una lettera, inserita in varj giornali, così descrive la solennità:

Magonza 14 agosto 1837.

» Quest'oggi fu qui celebrata la festa in onore di Guttemberg, inventor della stampa. Immensa fu la gente che vi prese parte; e si può tenere che diecimila forestieri siano venuti da tutti i paesi dell'Alemagna a goderne. Ogni cosa procedette nel più bell'ordine, e con generale soddisfazione. Cento giovani magonzesi circa, in capo a' quali stava la giunta municipale a ciò delegata, governarono la festa con uno zelo, una intelligenza e una delicatezza ammirabili. Coloro che nei giorni antecedenti venivano in barca pel Reno, erano ricevuti da un drappello dei direttori, vestiti in foggia uniforme, e decorati di ciarpe rosse, al suono della musica, ed allo sparo dell'artiglieria. L' impressione che sì amichevole accoglienza produsse negli ospiti non potrebbesi degnamente descrivere: essa fu quasi foriera e mallevadrice del pien successo della festa odierna. — Alle 6 della mattina tutto era in moto. La bella piazza su cui sorge la statua di Guttemberg, era stata elegantemente decorata di verzura, ghirlande di fiori, bandiere, ed altre immagini allegoriche. Vi si eresse pure un ampio anfiteatro capace di ben ventimila persone. Molto giudiziosamente eransi disposti in semicerchio gli scudi e le bandiere delle città, che maggiormente si distinsero nell' arte professata dall' eroe della festa: Vienna, Oldemburgo, Londra, Baden, Gottinga, Francoforte sul Meno, Brusselles, Parigi, Würtemberga, Roma, Bamberga, Garmerskeim, Magonza, Colonia, Strasborgo, Basilea, Lipsia, Utrecht, Eidelberga, Monaco, Praga, Stoccarda, Dessau e Breslavia (1).

» Alle 8 l'intiero consiglio municipale ricevette la giunta del monumento, quella della direzione della festa, e le deputazioni di molte città di Alemagna e di Francia, che tutte comparvero con cortesi offerte, singolarmente di capolavori dell'arte tipografica. Dal palazzo municipale mosse quindi una bella comitiva, composta delle corporazioni degli stampatori, calcografi e librai, delle podestà civili e giudiziali, di chiari letterati nazionali e forestieri, la quale recatasi alla cattedrale, assistette ai divini uffizii celebrati da monsignore il nostro vescovo. Dalla chiesa, in

(1) Luigi Guicciardini, nella *Descrizione di tutti i Paesi Bassi*, attribuisce ad Harlem l'invenzione della stampa, e così altri scrittori. Ma la questione è specialmente fondata sopra un passo assai chiaro della *Batavia* di Giunio, libro stampato nel 1588. Giunio racconta minutamente il modo dell'invenzione fatta da Coster, l'aneddoto del secreto ecc. ecc. Meerman nelle *Origines typographicae*, ed Ottley nelle « Ricerche sull' origine dell' intaglio » sostengono la causa di Harlem; Lambinet nell' « Origine della Stampa, » ed Heyncken nell' « Idea generale di una raccolta di stampe » considerano tutta l'istoria di Giunio come affatto indegna di fede.

(2) Abbandonata agli sbozzi tabellari di Guttemberg, l'arte della stampa non sarebbe probabilmente ita oltre, e quanto alla mobilità dei tipi, conosciuta molti secoli prima di lui, noi non gli dobbiamo quasi nulla, perchè nulla essa gli permise di eseguire. L'esistenza della tipografia non ha per vera sua data se non l'invenzione della *matrice-punzone*, perocchè questa sola può moltiplicare all' infinito de' tipi identici, che si rendono mobili e perfettamente proporzionati: ora il merito di quest' invenzione è interamente dovuto a Pietro Schoeffer. » *Enciclop. des jeunes Étud.* — Raccontano pure alcuni che Schoeffer inventasse l'inchiostro atto alla stampa, e che Fust (*Fausto*), lietissimo di questa scoperta, gli desse in moglie la sua figlia Faustina, e lo associasse all'impresa.

(1) Non si avrebbero dovute dimenticare alcune città italiane, Venezia culla dell'italiana tipografia, e sede dei dotti ed accuratissimi Aldi; Fiorenza, che ricorda tuttavia con orgoglio i suoi Giunti; Milano, Ferrara, Mondovì, e per venire ai tempi più moderni, Parma, che è tuttavia superba di aver accolto e posseduto il fondatore o restauratore del buon gusto tipografico moderno, l'insigne, l' impareggiabile nostro Bodoni. *G. P.*

È probabile che lo scrittore della lettera abbia trasandato alcuni nomi; altramente come spiegare la dimenticanza di Harlem, quella della patria di Baskerville, e quella di Anversa ove Plantino stampò la Poliglotta famosa?

mezzo alle file della milizia, passò alla piazza di Guttemberg, ove dinanzi alla statua di quell'illustre, tuttavia velata, era stato collocato un torchio nuovo, e l'opera più antica stampata da Guttemberg, che si conservi nella nostra biblioteca, sopra un cuscino di velluto. Preso da ciascheduno il posto assegnatogli, fu cantato un *Te Deum* da 500 uomini (tenori e bassi) e 650 fanciulli (soprani e contralti) accompagnati da stromenti da fiato, composto e diretto dal cav. Neukomm. L'effetto che produssero quelle masse di voci e di strumenti fu oltre ogni dire maraviglioso. Finito il *Te Deum*, il dottor Pittschaft, presidente la giunta del monumento, salì in bigoncia, e tessuta con eloquenti parole la storia del monumento scolpito da Thorwaldsen, conchiuse offrendolo alla città, e raccomandandolo alla protezione di tutti i cittadini. Ad un cenno le cortine, che velavano la statua si aprirono e l'immagine di Guttemberg stette dinanzi agli occhi degli spettatori in tutta la sua gloria. Un grido di allegrezza universale, accompagnato da un agitare di cappelli e fazzoletti e da musicali sinfonie salutò la venerata immagine per un buon quarto d'ora senz' interruzione. Il signor Nack, aggiunto municipale (il borgomastro essendo indisposto di salute) con brevi ma acconcie parole ricevette in consegna il monumento a nome della città di Magonza. Allora si diede mano a fondere caratteri in una officina per ciò predisposta. Fusi e preparati a perfezione, si stampò coi medesimi un *improvviso* che venne distribuito fra gli spettatori. La festa terminò con una sinfonia di Weber, nella quale entra un coro che canta alcune strofe sulla melodia dell'aria: *Gode save the King*. Il tempo favorì la bellissima festa; e fra gli ospiti più cospicui si sono notati S. A. R. il principe Guglielmo di Prussia, il principe Carlo d'Assia, governatore di Magonza, e S. A. R. il duca di Cambridge. »

Aggiungeremo che per tutto il restante del giorno v'ebbero corse sull'acqua, banchetti, brindisi, e poi la sera, balli, concerti, passeggiate di cantanti al lume di fiaccola. Le grida di *Viva Guttemberg* si ripeterono tutta la notte, e l'allegrezza si prolungò per quattro interi giorni in Magonza. Era la festa della civiltà, scrive un giornale, ed il pensiero d'Iddio che ha permesso questa conquista dello spirito sulle tenebre pel più celere nostro perfezionamento, parea realmente essere nell'animo di coloro che la celebravano.

Riguardevole per la nobile sua semplicità è questa statua di cui rechiamo un accurato disegno. L'atteggiamento respira la forza; religiosa è l'espressione della figura; nobilitato il vestimento, sebbene fedele. La mano che tiene i caratteri mobili cade naturalmente; la mano sinistra che preme contro al cuore il primo libro stampato, produce, senza affettazione veruna, un effetto di perfetto accordo coll'intenzione della fisonomia. Adornata n'è la base di bassi rilievi rappresentanti Guttemberg in atto di esaminare caratteri di stampa, e di paragonar una prova con un manoscritto. — Il valoroso scultore francese David ha commissione di lavorare un' altra statua di Guttemberg per la città di Strasborgo, emula di Magonza nella gloria dell'invenzione della stampa, chiamata ingegnosamente da Rivarol *l'artiglieria del pensiero*.

T. U.

## DELLE PIRAMIDI D' EGITTO (1).

Pochi sono gli argomenti che abbiano occupato le ricerche degli antiquarj più delle Piramidi d' Egitto, e pochi che abbian meglio meritato la sollecita attenzione che risvegliarono. O si consideri il gigantesco carattere dell' esterna lor forma, o la singolarità del loro interno disegno, o la diuturnità della loro durata, la mente sempre ne ritrae un solenne e quasi terribil diletto dalle grandi associazioni di idee a cui son collegate. Al loro aspetto, il genio del passato sembra divenire presente, accomunarsi con noi, e frammischiarsi colle più vetuste generazioni della specie umana. Quest' inalterate e quasi indestruttibili opere sopravvissero alla successione de' popoli, e stettero in piedi fra mezzo alle rovine di Memfi, ai devastamenti di Cambise ed alle conquiste di Alessandro, dei Romani e degli Arabi (2). Noi le descriveremo colle parole di due illustri scrittori.

» Molti popoli antichi, scrive Champollion-Figeac, hanno edificato piramidi. La forma loro è generalmente conosciuta: non differiscono esse fra di loro se non in quanto che alcune si innalzano a scaglioni ed altre a superficie piana inclinata. Le più celebri sono quelle d'Egitto; gli Etruschi pure ne hanno innalzato ed i Romani gl'imitarono.

» Tutta l'antichità ammirò le piramidi dei contorni di Memfi. La più grande ha 716 piedi da ciascun lato della base e 428 piedi di altezza verticale. Fu calcolato, supponendola solida, che i materiali ch' essa contiene basterebbero per costruire un muro di sei piedi di elevazione e di qualche piede di grossezza, il quale farebbe il giro della Spagna. Le piramidi di Memfi sono esattamente orientate: fu disputato assaissimo intorno alla loro destinazione: ma ogni dubbio è oggimai svanito: le piramidi erano tombe. Trovaronsi, in quelle che furono visitate, molte camere e molti corritoj di passaggio in direzioni diverse: sono esse costrutte di pietre calcari minerali, e la camera principale di una di esse è tutta di granito. Fu questa che ritrovossi il sarcofago in cui era stata altre volte rinchiusa la mummia. L' ingresso delle piramidi era con tutta accuratezza celato esteriormente: nell' interno i corritoj comunicavano talvolta con alcuni pozzi e sotterranei profondissimi, scavati nella roccia stessa sulla quale era basata la piramide. Sembra altresì che alcune di esse fossero rivestite esternamente di stucco o di pietre dure, e che vi avessero scolpito dei soggetti religiosi o storici, e delle iscrizioni geroglifiche: in oggi però non ve ne rimane più alcuna traccia. Nei dintorni di Memfi, non essendovi, come in quelli di Tebe, alte montagne in cui potere scavare gl'ipogei e le tombe dei re, furono alzate queste montagne fittizie; il che spiega la loro vera destinazione. Secondo Manetone, alcune delle piramidi di Memfi sarebbero i più antichi monumenti dell' Egitto e risalirebbero fino alla sesta dinastia. La distruzione delle iscrizioni che le decoravano non permette oggimai di fissare un'epoca precisa intorno alle medesime: appartengono però esse indubitatamente alla più alta antichità. Il sig. Caillaud ha pure trovato molte piramidi nella Nubia, dovunque vi sono monumenti di stile egiziano; la loro forma è in ge-

(1) Piramide in geometria è una figura di corpo solido che consta di diversi angoli le cui basi son tutte nel medesimo piano ed hanno un vertice comune. In architettura è un saldo e massiccio edifizio che da una base quadrata o triangolare o di altra forma s' erge scemando sino ad un punto o vertice a guisa di fiamma. Viene dal greco *piramis*, che pure deriva da *pir*, fuoco, perchè le piramidi terminano in punta come la fiamma. *Diz. Enciclop.*

(2) « Le piramidi sono senz' alcun dubbio, i più grandi ed ammirabili edifizj, usciti dalla mano dell' uomo. Ma debbonsi ad un tempo risguardare come inutili produzioni d' un' industria sforzata, e come tristi monumenti del dispotismo e della tirannide. » *Diction. des connais. hum.*

nerale più svelta che non quella delle piramidi di Memfi: talvolta un cordone ne adorna gli spigoli, ed una nicchia trovasi verso la loro sommità. La mancanza delle iscrizioni lascia ancora molti dubbj sulla loro epoca.

» Ad imitazione dei re, i particolari fecero pure delle piramidi, ma portatili, di 15 a 30 pollici cioè di altezza, con nicchia od anche senza, ma ornate di soggetti funerarj scolpiti, e d'iscrizioni contenenti il nome e le qualità del defunto, vicino alla mummia del quale venivano esse collocate. Se ne vedono alcune di queste piramidette in

(Piramidi Egizie)

diversi gabinetti, e furono quasi tutte ritrovate nei contorni di Memfi, avendo pure i particolari le loro camere sepolcrali nelle montagne di Tebe. Lo stato fisico dell'alto e del basso Egitto esigeva tali differenze in una contrada, nella quale del rimanente ogni cosa portava una impronta uniforme (1). »

(1) *Compendio d' Archeologia, trad. milan.*

Molto attrattiva è la seguente descrizione che fa il maresciallo Marmont della sua gita alle piramidi di Memfi, o di Ghizeh come ora si dicono.

» Io cominciai il mio viaggio (dal Cairo all' alto Egitto) coll' andar a visitare le Piramidi, e mandai le mie barche ad aspettarmi al villaggio di Bedrequin.

» Procedemmo per tre ore in mezzo alle inondazioni, che stavano ancora al massimo loro livello, e potei notare la formazione de' diversi bacini che costeggiavamo, e che servivano ad assicurare una distribuzione generale, regolare e successiva delle acque. Accostandoci alle Piramidi toccammo un terreno sabbioso tra il confine dell' inondazione e la costa libica.

» Ero impaziente di veder da vicino questi giganteschi monumenti, i più straordinarj che la mano dell' uomo abbia costrutti. L' estensione e la difficoltà dei lavori esigettero una sterminata copia di materiali e di forze straordinarie: fu necessario per innalzare quegli edifizj, inutili ai viventi, una costanza senza pari, e che i loro fondatori valer si potessero d' una innumerevole folla di schiavi. L' innalzamento delle piramidi non derivò dal bizzarro capriccio d' un solo sovrano, non da un unico e particolare intraprendimento; ma fu il compimento d' un pensiero che si associava alle più profonde credenze religiose rispetto all' avvenire. Queste credenze erano universali, perchè ognuno incorporò il proprio pensiero a norma delle proprie facoltà, e ne derivò il considerevole numero di piramidi, grandi o piccole, che tuttavia torreggiano o di cui restano ancora gli avanzi. Queste idee non erano nate in Egitto: appartenevano ai primitivi popoli della valle del Nilo, poichè l' isola di Meroe nel Sennaar, pianura surta dal seno delle acque prima dell' Egitto, è popolata di somiglianti monumenti.

» L'impressione cagionata dalle piramidi di Ghizeh varia in singolar modo col variare della distanza da cui sono vedute. Risalendo il Nilo, dacchè compajono all'orizzonte, vanno ingigantendesi all' occhio del viaggiatore di mano in mano ch' ci si accosta al Cairo: vedute presso a questa città, le ti sembran montagne; e in chi pensa come quelle montagne sì regolari sieno uscite dalla mano dell' uomo, la maraviglia si unisce all' ammirazione. E tali furono appunto i nostri sentimenti, saranno trentotto anni, quando ci apparecchiavamo a combattere alla loro ombra, e Napoleone ci diceva: « Soldati, dall' alto di queste piramidi quaranta secoli vi contemplano ».

» Dal Cairo le piramidi si appresentano in tutta la loro pompa. Degno ornamento d' un paese, le cui luminose rimembranze si spingono sì alto nei secoli remoti, là stanno quasi come per rendere testimonianza di quel che fu questa contrada, che possiamo a mala pena comprendere, e che esercitò sul mondo un potere che nè la vastità nè la popolazione pareano prometterglì. Una prolungata dimora al Cairo avvezza l' uomo a considerar le piramidi siccome una necessità di questa terra, come un ornamento che le è proprio: non si sa immaginare che il paese possa esserne spogliato; ne fanno parte come un'opera della natura.

» Nell' accostarsi alle piramidi si direbbe che si abbassino, e che le loro dimensioni s' impiccoliscano. O sia che l' occhio s' avvezzi all' imponente loro aspetto, o che il deserto uniforme e monotono che le circonda, non presentando alcun punto di confronto, tolga di poter formare giusto concetto delle loro enormi masse, egli è certo che va sempre indebolendosi l' impressione da loro prodotta, impressione che provate, da cui non potete sottrarvi, ma che pur è passeggiera; quando siam giunti a toccarle, quando leviamo il capo o alziam gli occhi al loro vertice, quando in somma giriamo intorno ad esse e ne misuriamo l' estensione, la maraviglia rinasce, e memori de' più grandi monumenti che possiede l' Europa, è forza dire che se la chiesa di san Pietro in Roma o quella di Strasburgo venissero qui trasportate, la croce che le domina non giungerebbe al livello della base della spianata superiore ossia piattaforma della piramide; e se il Louvre fosse posto di fianco a queste piramidi, il suo comignolo non corrisponderebbe alla metà dell' altezza della piramide stessa; allora l'immaginazione vi soggioga, e quanto vedete ha il prestigio d' una illusione dei sensi.

» Le dimensioni delle piramidi son conosciute, e non ne farò parola (1). S' innalzano sopra una roccia, di cui si manifesta qualche vestigio nel loro interno, ed è a credere che i primi lavori fossero fatti intorno ad uno sporto di dirupo, la cui solidità avesse cencinquanta piedi d' altezza. Un masso, scolpito in forma di Sfinge e sepolto in parte nella sabbia, par essere il guardiano di questi monumenti. È a supporsi che questo colosso indichi press' a poco l' altezza che avea la roccia prima dell' escavazione praticata per posarvi il monumento.

» Le piramidi furono costrutte con materiali presi in luogo o in altre cave della libica catena: ma nei rivestimenti esterni ed interni delle gallerie furono adoperate pietre tolte appostatamente dal monte Mogattam; la qual cosa, già manifesta dai loro caratteri naturali, è resa ancor più evidente da un' iscrizione che leggesi in queste cave, spiegata dall'illustre Champollion.

» Le pietre sono grandi e regolarmente tagliate; larghe e grosse dai due ai tre piedi circa, e lunghe quattro piedi, e però del cubo di dodici, quindici e venti piedi. Ad ogni strato orizzontale le pietre rientrano, e presentano una serie di gradini, alti diversamente secondo la loro diversa grossezza, il che agevola la salita e la discesa.

» Non sono tra loro connesse nè con calcina nè con ramponi; sono tanto diligentemente tagliate a livello, che trae saldezza il tutto dal semplice esatto loro combaciamento. Aveano un rivestimento di pietre lisce, di cui si possono vedere gli avanzi nella parte superiore della seconda Piramide; la grande ne fu spogliata del tutto; due suoi spigoli opposti, l'uno volto a libeccio, l'altro a maestro, sono molto danneggiati; gli altri due sono intatti. La base della piramide è sepolta nella sabbia; il che par toglierle un sessanta piedi d'altezza. La piattaforma è quadrata; da quel punto scorgesi un immenso paese che comprende la maggior parte del basso Egitto.

» La piattaforma è coperta di nomi, nè maravigliai poco trovandovi il mio, ch'io però non vi scrissi nel 1798. Partito da Ghizeh col generale Dessaix, per andar a veder le piramidi, fui costretto a retrocedere per un caso che mi tolse il piacere che m'era proposto. Ignoro chi m' abbia in ciò supplito. Ho segnato di nuovo il mio nome nel 1834, e così lo vi si legge due volte insieme coll'indicazione delle due epoche, l'una ben lontana dall'altra, corredato di titoli diversi.

» Penetrammo nell'interno per uno stretto e lungo passaggio, che prima discende, poi va alzandosi, e nel quale non potete inoltrarvi che a carpone su le mani e sui ginocchi.

» Il caldo è eccessivo; avevo dimenticato il mio termometro, nè potei sapere la temperatura di questi sotterranei.

» Dopo una lunga e faticosa salita, si giunge ad una camera sepolcrale, posta nel centro della piramide, lunga trentadue e larga sedici piedi; internamente rivestita di nero pulitissimo granito, con la soffitta dello stesso granito, formata di zone disposte pel largo. In fondo alla

(1) Conosciute sì, ma non però sì esattamente da non lasciar qualche dubbio. Ne sia d' esempio la maggior piramide; noi crediamo che le misure riportate sopra, di 716 piedi parigini da ciascun lato alla base e di 428 piedi di altezza verticale, sieno le più giuste, perchè riferite anche in un recente compendio di Enciclopedia, fatto con raro discernimento; ma le troviamo al tempo stesso rapportate molto diversamente in altri libri assai accreditati. Restrignendosi alla sola elevazione, Erodoto la faceva alta 800 piedi, Diodoro 600, Strabone di Cappadocia 625, Prospero Alpino 625, Pocoke 444, Niebuhr 440, il Dizionario delle Origini 500, ecc. Una misura, dice il *Mémorial*, presa con grandissima cura negli ultimi tempi, ne reca l' altezza perpendicolare a 146 metri o 451 piedi. Una diversa misura, data da un ingegnere francese, ne abbiamo noi riportato nel F.° N.° 21, ove favellando della Sfinge, tocchiamo pure delle piramidi a cui essa sorge vicina. Quanto alla spianata superiore ossia piattaforma quadrata in cima, essa può avere da 16 a 19 piedi per ciascun lato. T. U.

camera è un bellissimo sarcofago di nero granito, il quale fu trovato vuoto, chè sendo stata ne' remoti tempi la piramide aperta e visitata sì dai Persiani, che dai Greci e dai Romani, le ceneri che vi si racchiudevano non poterono essere sottratte alla profanazione degli uomini.

» Ella è cosa da notarsi come nella grossezza della piramide sieno praticati due stretti e profondi condotti, che s'aprono nella camera sepolcrale, larghi un piede e mezzo, l'uno de' quali si va innalzando, l'altro abbassandosi. Vi furono gittati degli scandagli a un novantasette piedi di distanza, ma non fu toccata l'estremità.

» È molto probabile che giungessero anticamente alla superficie esterna.

» Ma quali ne erano lo scopo e l'uso? Quando la salma del re Cheops vi fu deposta nella sua tomba, forse alcuni sacrificaronsi alla sua custodia, e furon chiusi con esso? Questi condotti servivano a dar loro aria ed alimento, o se non altro, per via di qualche congegno, a produrre effetti di acustica, che reputavansi voce d'oracoli? È tal problema, cui non sapremmo dare una soluzione nè tampoco una soddisfacente spiegazione.

» Un'altra camera sepolcrale trovasi al di sotto della prima, ed a queste due camere, ai due condotti dei quali ho parlato, allo stretto canale che serve di cammino per penetrarvi, e ad un pozzo profondo che scende sino al livello del Nilo, si riducono tutte le scoperte fatte in tale Piramide, la cui erezione parrebbe adesso maggiore delle forze delle più grandi società europee, e che fu opera parecchie volte rinnovata d'un piccolo popolo.

» La seconda piramide è o pare all'occhio press'a poco grande quanto la prima. A primo aspetto non si nota veruna differenza; solamente i materiali sono meno belli, le pietre di minori dimensioni, i filari meno regolari, il lavoro del muratore non tanto accurato.

» I danni sofferti da questi monumenti sono piuttosto opera degli uomini che dei secoli. Pure in tutte le piramidi gli spigoli volti a libeccio ed a maestro sono i più guasti. È una singolare conseguenza che certo deve derivare dall' azione dell'atmosfera e dalla direzione dei venti.

» Questa seconda piramide fu aperta da Belzoni, e come nella prima, per disagevoli e stretti accessi giungesi ad una camera sepolcrale, ove si trovava un sarcofago col coperchio spezzato. Rinchiude questo alcune ossa credute d'un bue, donde saremmo indotti a pensare che il dio Api avesse talvolta comune coi re dell'Egitto la gloria di avere una piramide per sua tomba. Una iscrizione araba fece conoscere a Belzoni che questa piramide era già stata aperta al tempo dei Califfi.

» La terza è di assai minori dimensioni; ma i materiali che servirono ad innalzarla sono belli quanto quelli della grande, e di più era rivestita non di pietre calcaree, ma di pezzi di rosso granito che le giacciono vicino, e che certo furono ammonticchiati là solo per opera de'barbari che distrussero questi monumenti.

» Vicino alla seconda piramide, detta di Cefren, veggonsi vasti ruderi che appartenevano ad un tempio. A poca distanza e tutto all'intorno sorge un centinajo di piccole piramidi, di cui molte ben conservate, altre atterrate in gran parte. Fra esse parecchie sono a base parallelogrammica. Tutta questa superficie è coperta di rovinati sepolcri, e la montagna fu traforata di pozzi destinati alle immazioni. Questi ipogei si incontrano pure nel fianco della catena libica sino a Sakkara. I tetti sono intonacati di pitture, che, giusta l'antico uso egiziano, indicavano i nomi, i gradi, le facoltà di quei che v'eran deposti.

» Il tutto forma un'immensa necropoli, che raccolse nel suo grembo le accumulate generazioni della popolazione di Memfi. Ad Abusyr, tra Sakkara e le grandi piramidi, se ne veggono tre altre di mediocri dimensioni, e parecchie piccole. Ma il quartiere degli eletti, il luogo ove l'orgoglio dell'avvenire spiegavasi con maggior fasto, e che sembra sfidare la possa degli uomini e del tempo, era quello di cui le piramidi di Ghizeh formavano il centro.

» La città dei morti vedesi ancora, ma quella che i vivi abitavano è sparita. Movimenti di terreni prodotti da masse di ruine ridotte in polvere, indicano soli il luogo ove fu Memfi. Una statua colossale di Sesostri di rosso granito, alta trentacinque piedi, e alcuni avanzi di una statua di Venere straniera, alta settantacinque piedi, di cui Erodoto fa menzione, sono i soli capi d'arte che rendano testimonianza di questa città sì splendida un giorno, sì popolata di templi e monumenti, già da molti secoli ruinati, chè Strabone ne parla di edifizj i quali cominciavano a deperire.

« Non vidi questi avanzi, che erano sepolti allora sotto le acque; non potei contemplare che le vaste montagne di ruderi; indizj, particolarmente in Egitto, di luoghi altre volte abitati da gran riunione d' uomini, e la foresta di palme divenute l'ornamento di questa contrada » (1).

Si è preteso in Inghilterra che per edificare la maggiore piramide, co' suoi fondamenti, vi volesse il lavoro di 100,000 operaj per lo spazio di 20 anni, e che l'azione delle macchine a vapore, maneggiate da 36,000 operaj, produrrebbe lo stesso effetto in 18 ore. Pochi giorni basterebbero al taglio delle pietre, dicono que' computisti, i quali stimarono equivalere ad una potenza di 320,000 cavalli il totale delle macchine a vapore dell'Inghilterra nel 1821. Per l' accrescimento di esse macchine ora dicono che non ci vorrebbero che dodici ore.

(1) *Viaggio del maresciallo Marmont, duca di Ragusi.*

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

9 *giugno* 1290. — Morte di Bice, amata e cantata da Dante Alighieri. —

Beatrice, per vezzeggiativo chiamata Bice, e fatta immortale dalla divina Commedia, fu figliuola di Folco Portinari cittadino di grande credito in Firenze, e di ampie facoltà, colle quali fondò un pubblico ospitale. In qual modo Dante se ne invaghisse lo racconta il Boccaccio nella vita di questo poeta. — Era antico costume in Firenze di solennizzar con feste e conviti i primi giorni di maggio, ne' quali, al dir del Villani, *quasi per tutta la città si faceano brigate e compagnie d'uomini e di donne, di solazzi e di balli*, forse per far mostra del giubilo, che inspira il dolce aspetto della nuova ridente stagione. Folco Portinari radunò nella propria casa gli amici suoi, e fra questi l'Alighieri, che seco condusse il giovinetto Dante, che non avea ancor compiuto il decimo anno dell'età sua. Dopo il solenne convito si ritirò Dante in disparte a trastullarsi cogli altri fanciulli suoi coetanei, e prese dimestichezza con una pargoletta di Folco, la quale oltre all'*essere bellissima era assai leggiadretta secondo la usanza fanciullesca, e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo piccolo tempo non comportava.* Da quel punto il Dante si innamorò caldamente di quella fanciulla, che nomavasi Bice o Beatrice.

Il Biscioni ed altri scrittori diedero una solenne mentita al racconto del Boccaccio, e sostennero che la Beatrice tanto celebrata ne' suoi versi dall'Alighieri era un soggetto ideale ed allegorico significante la sapienza e la teologia. Ma una sì strana opinione è combattuta dall'intero libro di Dante intitolato la *Vita Nuova*, che non è altro che un' istoria dell' innamoramento del poeta, scritta con tutte quelle fantastiche immagini, che nella mente sua, come dice il Pelli, gli erano dalla dolce passione potentemente risvegliate. Quivi egli narra, che si invaghì di Beatrice la prima volta che la vide, quasi per un effetto di simpatia; che procurò di tener celato questo suo affetto, e che ritrovandosi in chiesa, e beandosi nella vista di lei, fece credere di essere innamorato di un'altra gentildonna di molto piacevole aspetto, che stava da lui poco discosta, e per dare all'altrui credenza maggior peso, fece per questa donna alcune rime; che allorquando le persone si furono avvedute, che egli era amante di Beatrice, non lasciarono di mormorarne, onde essa sdegnata di ciò non volle, come avea fatto per lo passato, rendergli il saluto: che una tale modesta ritrosia gli dolse tanto, che si ritirò in solinga parte per isfogare

con i lamenti e con le lagrime il suo dolore; che egli fu colpito dalla repentina sua morte, e compose la canzone che incomincia *Gli occhi dolenti per pietà del core;* in cui colle più patetiche espressioni ne piange la subita partenza.

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame, ove gli angioli hanno pace:
E sta con loro: e voi donne ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor siccome l'altre face:
Ma solo fu sua gran benignitate.
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire;
Sicchè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiuso a se venire;
Perchè vedea ch'esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Seguita il poeta narrando, che non avea ancor compiti i nove anni, quando le apparve questa donzella, che non pareva figliuola d'uomo mortale ma di Dio. Se non pareva figlia di un uomo mortale, dunque lo era senza fallo; dunque non era un ente metafisico. Termina col dire che da quel giorno in poi fino che visse non potè di questa donna scordarsi, la quale gli fece soffrire tutte le pene di una violentissima passione; onde tutti i suoi pensieri parlavano d'amore. Finalmente nel XXX canto del Purgatorio, si parla di Beatrice come di un ente reale; introducendola a favellare in tal sentenza:

Questi fu tal nella sua Vita Nuova - - -
Virtualmente, che ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno, e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non coltò,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in sulla soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fui io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno, ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

Il Boccaccio nel suo commento narra che Beatrice fu maritata ad un cavaliere de' Bardi per nome Simone. Ella morì nel 26° anno della sua età li nove giugno del 1290.

*Ambrogio Levati.*

## RITRATTO DI BRESCIA.

Brescia è città vaga ed allegra, ravvivata da fontane, e dall'aria pura ed elastica che le mandano i colli che in parte la circondano. Non dirò nulla de' bei laghi d'Iseo e di Garda, non molte miglia da essa discoste, perchè chi ha letto Catullo (e chi non l'ha letto?) ne conosce l'elisia situazione. Chi non conosce:

» Della classica Sirmio i desiati
Recessi, e i colli floridi e le selve
Degli ulivi e de' lauri, ove già visse,
Avverso alle superbe ire di Roma
E ai possenti rivali, un dì congiunti,
Il buon Catullo.....? (1) »

Le colline che girano quasi tutto all'intorno della città, sono seminate di villaggi e di ville. Le famiglie agiate di Brescia, diversamente dall'usanza universale degl'Italiani che vivono quasi tutto l'anno sepolti nelle loro città, passano la maggior parte dell'anno in campagna. In luogo d'una passeggiata monotona, d'una sbadigliante partita a' tarocchi, e d'una serata sonnolenta in qualche caffè, le loro occupazioni sono la pesca, la caccia, l'uccellagione, i cavalli, i geniali banchetti. I loro roccoli, dove uccellano colle reti durante l'autunno dall'alba sino al meriggio, circondati d'alberi fruttiferi, sono, come gli orti di Cimone, aperti a tutti gli amici. La loro ospitalità non è forse accompagnata da tutti i raffinamenti di un Sibarita, ma ben, invece di nojose formalità e d'un lusso sovente incomodo, è condita dalla franchezza e giovialità. L'etichetta di questi luoghi è l'allegria. Un tempo questi bei colli erano insanguinati da inveterati odii e da assassinii. Or non v'è più rivalità che nell'arte di fare i vini. Ogni rancore è spento nelle spumeggianti tazze che attizzano la gioia e le danze della sera. Sulla porta d'ogni villa vi starebbero bene per motto que' versi del ditirambo del Redi

Se dell'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene;
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol che in Ciel vedete,
E' rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.

Questa gioventù alta, robusta, ardita, è quella che somministrò i più intrepidi soldati all'esercito italiano, onde Monti giustamente disse:

Brescia, sdegnosa d'ogni vil pensiero,
Più che di ferro di valore armata.

Questa vita rurale dei Bresciani spesa tra la caccia e i convivii è forse la sola che potrebbe essere paragonata a quella che conducono i gentiluomini in Inghilterra, se i Bresciani fossero meno loquaci e sbrigliati, e gl'Inglesi meno inrigiditi e taciturni.

*Giuseppe Pecchio.*

## LA TRASFORMAZIONE DELL' USIGNUOLO.

All'articolo sull'Usignuolo che abbiam posto nel F.° N.° 183 ci piace ora aggiugnere il seguente leggiadro epigramma di Francesco Lemene, poeta lodigiano, nato nel 1634, morto nel 1704.

Offesa verginella,
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente e bella,
Fu cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente, e spiega il volo;
E questo è l'usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantar un giorno Amor quell'augelletto;
E del canto invaghito
Con miracol gentil prese di Giove
Ad emular le prove.
Onde, poi ch'ebbe udito
Quel musico usignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia e trilla,
Cangiollo in verginella: e questa è Lilla.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

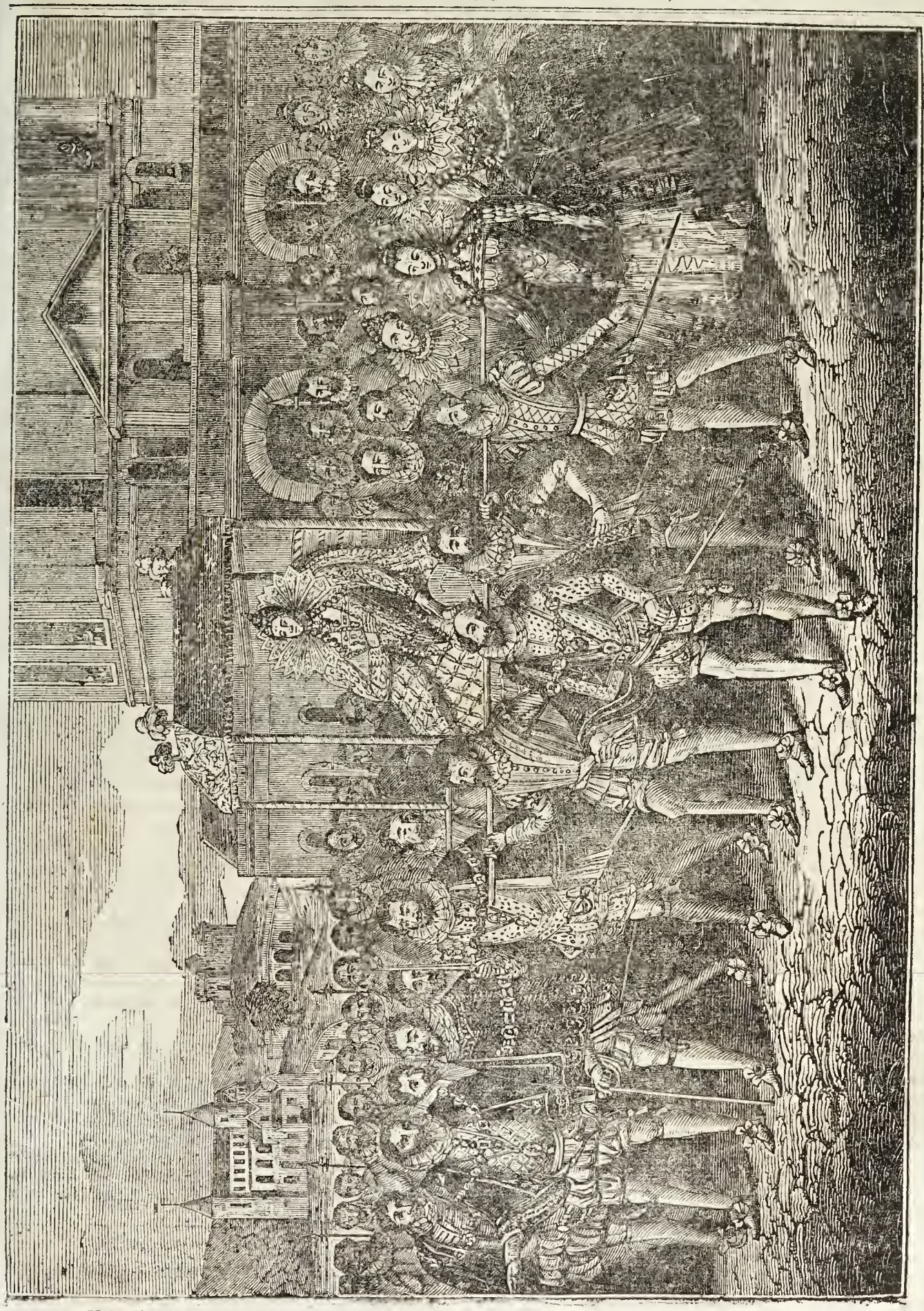
(1) *Sirmione — Poema di Arici.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 206) ANNO QUINTO (16 GIUGNO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Processione nel coronamento di Elisabetta regina d'Inghilterra.)

## INCORONAZIONE DEI RE D'INGHILTERRA.

Una magnifica e maravigliosa festa egli è quella dell'incoronazione de' re d'Inghilterra, quando viene eseguita con tutte le sue particolarità, come succedette in quella di Giorgio IV, alla quale chi scrive quest'articolo era presente.

Antichissima è questa cerimonia in quel reame. I re sassoni, dopo l'unione de' regni dell'Eptarchia, si facevano incoronare a Kingston sul Tamigi. Edoardo il Confessore fu incoronato a Winchester nel 1042, e la sedia in cui ricevette la corona, si conserva religiosamente nella Badia di Westminster, ed è la stessa, benchè tarlata, in cui tuttora s'asside il sovrano che viene incoronato. I re normanni s'attennero scrupolosamente all'uso di farsi incoronare; anzi è notabile che alcuna volta essi intitolarono gli anni del loro regnamento solo dalla data dell'incoronazione, mentre il tempo scorso tra la morte del loro predecessore e l'adempimento della cerimonia inaugurale, veniva considerato per interregno. Principiò con essi il costume di prendere la corona nella Badia di Westminster a Londra (1).

La prima coronazione inglese di cui si trovi un ragguaglio particolarizzato, è quella di Riccardo I. Si conoscono minutamente tutte le formalità eseguite in quella di Riccardo II.

Il formolario che ha servito di modello generale per le coronazioni inglesi dal tempo di Edoardo III (1527) in poi, è intitolato *Liber regalis*, e conservasi negli archivj del capitolo di Westminster, ov'è custodito con religiosa cura. Si suppone che sia stato scritto pel particolare ammaestramento de' prelati che assistettero alla coronazione (1377) del re Riccardo II e della sua moglie.

Egli è manifesto che osservandosi quel formolario, la coronazione di un re d' Inghilterra riesce una festa del Medio Evo, rappresentata nella moderna civiltà collo splendore che s'addice al sovrano della più doviziosa nazione del mondo. In quel paese ove s'ha massimo rispetto per le vecchie instituzioni e per le vecchie forme, si reputerebbe irriverenza l' innovar nulla in sì fatte occasioni. Perciò tu vedi gli ufficiali della corona, i magistrati sì civili che municipali, i cavalieri della Giarrettiera, del Bagno, del Cardo, ecc., vestiti tutti nella foggia che s'usava al tempo della loro istituzione. Alcune di queste foggie risalgono sino ai tempi Sassoni o Danesi, la maggior parte ai Normanni; ven sono che ricordano l' età degli Stuardi, ed altre contemporanee all'esaltamento della casa d'Annover. Tutto ciò forma uno strano accozzamento ove trovi le assise partite a due colori, le portature de' Crociati, le immense parrucche de' tempi di Giorgio I, ecc. ecc. Accozzamento strano sì, e che altrove forse t' invoglierebbe alle risa, ma che in Inghilterra, ove tutto è grave, ti concilia riverenza mercè delle istoriche rimembranze che muove.

La festa dell'incoronazione si divide in tre parti, che sono la Processione, il Coronamento propriamente detto, e il Banchetto nella sala di Westminster.

La Processione consiste nel lungo giro che fa il corteggio uscendo dalla Badia di Westminster e rientrandovi. Nei luoghi per cui passa, esso cammina sopra un palco longitudinale alquanto elevato dal suolo ed espressamente eretto, ai due lati del quale sorgono altri due palchi a molti gradini, occupati da immensa folla di spettatori. A porgere un'idea del numero e della qualità di questi spettatori, basti dire che in quella di Giorgio IV si computava che vi fossero non meno di trenta mila donne, quasi tutte sontuosamente addobbate. I prezzi de' posti variavano secondo la maggiore o minore acconcezza del sito; ma, accomunandoli, valcano non meno di 15 o 20 franchi ciascuno. Ingombre poi erano di gente le vie, le finestre e perfino le tettora.

In quella Processione il re Giorgio IV camminava a piedi; ma in quella di Elisabetta, la regina veniva portata sopra una bara dai Grandi (1). Il baldacchino sotto cui incedeva il re, era orlato di diamanti. La corona che s'usa nella ceremonia, è ricchissima, e vien conservata nella Torre di Londra.

In quest'ultima coronazione tornava singolare allo straniero il vedere i più principali personaggi del regno accolti, nel loro passaggio, quai con fischi o altri segni di disapprovazione, quai con applausi e battute di mano. Lord Castlereagh, specialmente, era scopo ai primi, per parte dei mal vestiti, ma in generale trionfavano gli applausi de' ben vestiti.

Un' altra singolarità era la vergine che, secondo il formolario, deve precedere il corteggio, e spargere fiori sulla strada che esso sta per calcare. Il privilegio di somministrare questa fanciulla appartiene ad una nobile casa e ad altre poi, per ordine successivo, in mancanza di donzelle in quella. Ora la vergine cui si spettava per diritto quest'incarico, era, quella volta, una brutta donzellona di forse sessant'anni. Ella spargeva fiori con mani appassite; e nondimeno le rugose sue guance che pel contrasto coll'idea suscitata dalla sua gentile funzione e dalle sue vesti da ninfa, avrebbero eccitato la giovialità d'un popolo vicino, non alteravano punto la serietà inglese; ell' aveva quel diritto, e ciò bastava.

Il Coronamento si fa nella ridetta Badia. Le tante centinaja di Pari e di Rappresentanti dei comuni, e d' altre persone d' ufficio, mal lasciano ivi luogo ad altri spettatori, quantunque la chiesa sia molto vasta. La più importante parte di questa cerimonia è quella del *Giuramento dell'Incoronazione*. E però noi la riferiremo per disteso, traducendola letteralmente da un'opera autentica (2).

Terminato il Sermone, ed avendo il Re fatta e firmata la dichiarazione, l' Arcivescovo viene al Re, e stando ritto in piedi dinanzi a lui, gli amministra il Giuramento dell' Incoronazione, domandandogli prima: « Sire, vuole Vostra Maestà prendere il Giuramento? Il Re risponde, « Voglio ». L'Arcivescovo gli fa allora le seguenti dimande, ed il Re tenendo in mano una copia del libro stampato che ha per titolo « Forma ed Ordine del servizio dell'Incoronazione », risponde alle dimande, una per volta, come segue:

*Arciv.* « Promettete voi solennemente e giurate di governare il Popolo di questo Stato Unito della *Gran Bretagna* e d'*Irlanda* e de' Dominj che ad esso appartengono, secondo gli Statuti convenuti in Parlamento, e le rispettive sue Leggi e Costumi? »

*Re* « Io solennemente prometto di così fare. »

*Arciv.* « Manterrete voi con ogni sforzo del vostro Potere le Leggi di Dio, la vera Professione del Vangelo, e la Religione Protestante Riformata stabilita dalla

(1) Vedi la stampa della Badia di Westminster nel fog. N° 24.

(1) Vedi l'unita stampa.

(2) *Form and Order in the Coronation of his Majesty King Georges IV. London* 1821.

Legge? E manterrete voi e preserverete inviolabilmente lo stabilimento della Chiesa Unita d'*Inghilterra* e d'*Irlanda*, la dottrina, il culto, la disciplina, e il governo di essa, come per Legge è stabilito in *Inghilterra* ed *Irlanda*, e ne' territorj ad esse appartenenti? E preserverete voi ai Vescovi ed al Clero d'Inghilterra ed Irlanda, ed alla Chiesa Unita commessa al loro ufficio, tutti i diritti e privilegj che appartengono ed apparterranno ad Essi od a ciascuno di essi? »

*Re* « Tutto questo io prometto di fare. »

Allora il Re, levandosi dalla sua Sedia, sostenuto, come prima, ed assistito dal Lord Gran Ciambellano, mentre altri dinanzi a lui porta la Spada dello Stato, s' incamminerà verso l'Altare, ed ivi col capo scoperto, farà, al cospetto di tutto il Popolo, il solenne suo giuramento di osservare le promesse; mettendo la sua mano diritta sul Santo Vangelo nella Gran Bibbia che fu dinanzi portata nella Processione, e vien ora tolta di sull'Altare dall'Arcivescovo, e presentata a lui mentre egli s' inginocchia sui gradini, profferendo queste parole:

« Le cose ch'io ho promesso, io farò e manterrò. Così mi ajuti Iddio. »

Allora il Re bacia il Libro, e sottoscrive il giuramento.

Al Coronamento segue il Banchetto Reale nella gran sala di Westminster. Rivivono in quel Banchetto le cavalleresche costumanze nella scena del Campione. Questo personaggio, rappresentato da qualche illustre nell'armi, entra nella sala sopra un cavallo bianco; egli è vestito di tutte armi al modo de' cavalieri de' tempi di mezzo (1). Giunto in mezzo della sala, ed inchinato il re, grida ad alta voce che il sovrano ivi presente (*ne dice il nome*) è veramente il solo e legittimo re della Gran Bretagna e dell'Irlanda, e sfida a mortale battaglia chi osasse sostenere il contrario. Ciò detto, gitta il guanto della disfida; gaggio che, come ben si presume, nessuno si muove a raccogliere. Allora il re prende una coppa d'oro, la riempie di vino, e la manda al suo Campione, il quale fa un brindisi al grazioso monarca. Indi esce dalla sala, facendo indietreggiare il cavallo, affine di non volgere le spalle al sovrano.

I fuochi artifiziali e le luminarie d'allegrezza chiudono la solenne giornata.

Riferiscono le gazzette che nella prossima incoronazione della regina Vittoria d'Inghilterra non si farà che il Coronamento propriamente detto, avendo la giovane sovrana dispensato dalla Processione e dal Banchetto. Il che scemerà di gran lunga lo splendore della festa, ma la farà parere anche men grave a chi dee sostenervi una parte; perocchè le dodici ore che durò la coronazione di Giorgio IV sembrarono assai lunghe ai personaggi attempati che in essa ebbero a rappresentare.

T. U.

(1) Nella coronazione di Giorgio IV, il Campione portava le armi supposte del Principe Nero, che si conservano nell'Armeria della Torre.

## DELLE CARIATIDI.

Chiamansi Cariatidi certe statue femminili con vesti ampie e lunghe, la cui testa serve di appoggio o di sostegno alla intavolatura, ad un cornicione o a qualche soprornato dell'edifizio. Vitruvio così ne racconta l'origine:

» Dee l' architetto sapere molte istorie, poichè spesso gli architteti disegnano molti ornamenti nelle opere, de' soggetti delli quali debbono essi, a chi ne domanda, assegnare la ragione. Siccome se qualcuno in luogo di colonne adoprasse statue di marmo, rappresentanti donne vestite di stola, che si chiamano Cariatidi, e sopra le medesime ponesse i modiglioni, e le cornici: a chi ne domanda, darà questa ragione. Caria, città del Peloponneso, si collegò co' Persiani contro i Greci: finalmente i Greci vincitori essendosi gloriosamente liberati da questa guerra, di comun consiglio la intimarono a' Cariatidi. Presa quindi la città, ammazzati gli uomini, ed abolita la cittadinanza, ne menarono schiave le loro matrone; ma non permisero che deponessero i manti, nè gli altri ornamenti da matrone, acciocchè non solo fossero per una volta sola menate in trionfo, ma con eterna memoria di schiavitù, cariche di somma vergogna sembrassero pagare il fio per la loro città. Quindi gli architetti, che fiorivano allora, collocarono negli edifizj pubblici le loro immagini destinate a regger pesi, acciocchè passasse anche a' posteri la memoria del fallo de' Cariatidi. Parimente i Laconi, sotto il comando di Pausania figliuolo di Cleombroto, avendo nella battaglia di Platea con poca gente vinto un infinito numero di Persiani, solennizzatone ricco trionfo e di spoglie, e di preda, eressero del bottino fatto con lode e valore de' cittadini il Portico Persiano per trofeo da tramandare alla posterità: ed ivi collocarono le statue de' prigionieri vestite alla barbaresca, che reggevano il tetto, acciocchè restasse così colla meritata vergogna punita la loro superbia, e gl'inimici si atterrissero dal timore della loro fortezza, e i cittadini riguardando quell'esempio di valore, animati dalla gloria fossero pronti a difendere la libertà. Quindi pure nacque, che molti usarono delle statue persiane per sostenere gli architravi, e i cornicioni: e così con questi soggetti aggiunsero alle fabbriche eccellenti ornamenti » (1). —

» Il Lessing combatte l'origine data alle Cariatidi da Vitruvio, sul fondamento che le due Carie del Peloponneso erano troppo poco considerabili per unirsi ai Persiani contro i Greci; ma il nome stesso sembra appoggiarla e favorirla, e difficilmente si proverebbe applicabile alla fanciulle spartane, che celebravano annualmente una danza solenne nel borgo detto Caria nella Laconia, intorno alla statua di Diana *Cariatide* collocata all'aria aperta. Le figure di Prassitele, delle quali fa menzione Plinio, e quelle che lo scultore Diogene collocate aveva sopra colonne per ornare l'interno del Panteone, come lo stesso Plinio accenna, erano probabilmente cariatidi; ma non per questo potrebbe dirsi che le cariatidi di Vitruvio fossero in origine danzatrici spartane, tanto più che una persona nell'atto di danzare non era ben adattata per sostenere una massa pesante, come quella di un edifizio, e troppo arditamente si supporrebbe che collocate essendosi da principio statue femminili come sostegni dell'architrave, con un piccolo passo si fosse venuto a formarne statue di danzatrici, affine di rendere la forma e la situazione loro maggiormente piacevole. Gli antichi non hanno fatto uso frequentemente delle cariatidi. Le più celebri e forse le più belle che ci rimangono sono quelle del Pandrosio di Atene, piccolo edifizio annesso al tempio di Eretteo; quelle cariatidi sono belle statue femminili vestite, collocate su di un piedestallo

(1) *Vitruvio, trad. del Galiani.*

continuo, le quali portano sulle loro teste un capitello a sostegno di un architrave privo di fregio, ma con una cornice riccamente ornata » (1). —

Il Pandrosio sorgeva sull'acropoli di Atene; il suo portico settentrionale avea sei colonne joniche, quattro di fronte ed una a ciascun lato, il portico meridionale era sostenuto dalle sei belle cariatidi sopraddette, quattro di fronte ed una a ciascun lato (2).

(Cariatide del Pandrosio d'Atene.)

Una di queste belle figure trovasi ora nel museo britannico, ove fa parte della raccolta di Lord Elgin, che con licenza dei Turchi spogliò i monumenti d'Atene. Essa è la rappresentata nell'annessa stampa. — In Roma, dice il Milizia, il Panteon avea di superbe cariatidi nel suo attico.

L'origine delle cariatidi, recata da Vitruvio, vien presentemente riputata da' critici un'assurda istoria. Vien rigettata pure la succitata opinione ch' esse fossero vergini spartane celebranti il culto di Diana. E in quella vece prevale la nuova congbiettura ch'esse rappresentassero fanciulle ateniesi, portanti sul loro capo i sacri vasi usati nelle cerimonie religiose. L'uso delle cariatidi sembra più antico della data riferita da Vitruvio: del pari che molte altre forme dell'arte, esse vennero probabilmente tratte dall' Egitto (1).

Il severo e bizzarro Milizia condanna l'uso di questi ornamenti architettonici.

» I moderni, egli scrive, ne hanno fatto profusione, e vi hanno aggiunto genj alati, e angeli aerei per sostener in aria archivolti immensi. Non ancor contenti, hanno fantasticato erme, grifoni, e ogni specie di bestialità per sottoporle ad altari, ad obelischi, a candelabri, a vasi, ad utensili e a mobili d'ogni fatta. La voglia di ornare ha fatto delirare.

» Le cariatidi in architettura sono licenze che gli antichi si presero per motivi politici. Noi non abbiamo, nè dobbiamo più avere que' motivi ch'erano veramente barbari, dunque non dobbiamo impiegare immagini di uomini, e molto meno di donne a sostener architravi e volte.

» È vero che quelle statue sono di marmo o di bronzo capaci di far l'ufficio di colonne. Ma dacchè sono statue, hanno da fare da statue, nè si possono fare statue che per rappresentar oggetti come in natura esistono, senza mai offendere la verisimiglianza. È tanto irragionevole impiegare statue per colonne, come colonne per istatue.

» Dunque le cariatidi di qualunque specie, e angeli e genj, e bestie, e fiori, e alberi, e frutti, stieno dove e come richiede la convenienza. Allora saranno ornamenti veri, e non stravaganze ributtanti (2). »

Questo ragionamento ha molte parti di vero, ma le conseguenze ne sono eccessive. Un portico come il meridionale del Pandrosio ci riconcilierà mai sempre coll'uso delle cariatidi.

(1) *Diz. delle Origini.*

(2) Pandrosa, nella mitologia, è la terza delle figlie di Cecrope. Un giorno. Minerva affidò a lei ed alle sue sorelle un deposito, ed ella fu la sola che serbasse fede alla dea. Laonde gli Ateniesi le innalzarono un tempio accanto a quello di Minerva, ed instituirono una festa in suo onore. Pandrosia chiamavasi la festa, e Pandrosio il tempio, ch'è quello di cui qui si ragiona.

(1) Le statue virili intitolate *Persi, Atlanti, Ercoli, Telamoni,* ed usate allo stesso oggetto, si chiamano pure con nome generale cariatidi.

(2) *Milizia, Diz. delle arti del disegno.*

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

12 *giugno* 1711. — Morte di Alessandro Guidi.

» Il Petrarca chiamato a Milano da Galeazzo II, e il Grisolora, chiamato da Gio. Galeazzo di lui figliuolo, vi avevano apportato tutto il corredo della erudizione e del buon gusto delle lettere greche e latine. Ciononostante que' semi esotici non allignarono molto sotto del nuovo cielo.... Solamente tre secoli dopo il Petrarca, sorse in Pavia Alessandro Guidi, il poeta che ne seppe emulare lo spirito e l'energia, che ci lasciò de' sonetti degni di madonna Laura e contrappose ai trionfi d'amore l'ode della Fortuna (1).

» Noi, scrive il Corniani, non ci faremo ad esaminar per minuto la riportata sentenza del celebre matematico, che potrebbe discostarsi alquanto per avventura dall'aggiustatezza geometrica. Ci faremo più tosto a considerare i titoli ch' ebbe il Guidi ad un sì magnifico encomio.

» Nacque egli in Pavia l' anno 1650 con ingenita disposizion felicissima alla poesia. Spiegatasi questa ne' suoi anni più verdi, gli procacciò un favorevole accesso alla corte di Ranuccio Farnese duca di Parma (2). Rendette

(1) *Frisi, Elogio del Cavalieri.*

(2) Le muse fur che me fanciullo ancora
Guidaro in sulla Parma ai bei giacinti, *
Che per me poscia avvinti
Furo coi fiori d'Elicona insieme.
Il dolce tempo e la mia prima speme
Ivi trassi cantando; e l'ozio illustre
Del mio signor fu dono ec.

* ( *I giacinti eran lo stemma de' Farnesi* )

Così il Guidi nella selva indirizzata al cardinale Albano.

la poesia vie più aggradevole alle orecchie del principe sposandola ad una dolce musica, nella quale era pure esperto il giovane Guidi. Si trasferì egli dipoi a Roma coll'assenso e favore dello stesso sovrano, che gli concesse ricovero e stanza nel gran palagio farnesiano. Quivi purificò il suo gusto, corrotto già dalla tumidezza del secolo.

» Non ebbe il Parnaso italiano anima più pindarica. Il Menzini fece al Guidi il rimprovero di non conoscere la lingua di Pindaro. Ma che rilevava ciò, mentre egli ne possedea lo spirito? Ne' pensieri sempre elevato, sempre vivo ed energico nelle immagini, e armonioso e splendido nello stile, egli sempre indirizza il volo all'attributo più sublime del suo subbietto.

Egli ha cento destrieri
Tutti d'eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l'immenso corso
Che fan per l'alta mole
I cavalli del sole (1).

» Cade talor nell'eccesso, ma nell'affettazione non mai; vale a dire ch'ei non affetta un calore di anima che la natura compartito non gli abbia. Per essere più libero egli adottò in molte odi un metro irregolare; facilità che altri hanno voluto imitare, ma con infausti auspicj. Non era permesso che al Guidi di scuotere le leggi del metro uniforme, e nulladimeno piacere in superlativo grado. Di tale irregolar tessitura è appunto la sopralodata ode alla Fortuna, uno de' più grandiosi componimenti che abbiano giammai dettato le muse toscane.

» Per altro il Guidi seppe portare anche i ceppi e nondimeno camminare speditamente. L'ode di stabile metro in morte del baron d'Aste è un capo d'opera di energia. Grande e patetica è quell'altra, ancora similmente regolare, sopra la costruzione della magnifica urna, sacra alle ceneri della sua real protettrice Cristina.

» La prerogativa che particolarmente si ammira nel Guidi è la poetica locuzione splendente sempre e di una luce tutta sua propria. La magia della espressione eccitava sempre un forte commovimento negli ascoltanti allorachè ci recitava i suoi versi in Arcadia, di cui fu uno de' primi e de' più preclari ornamenti. Ascoltiamo a tale proposito il marchese Maffei: « L'avere proposto tanti sublimi esemplari non vuol però inferire che altri sia tenuto sempre a lavorare d'imitazione, onde resti vietato all' ingegno, se da tanto fosse, un nuovo modo, e tanto più in nostra lingua, che, delle viventi di cui notizia abbiamo, l'unica essendo che atta alla vera poesia dir si possa, sempre di nuove cose è capace. Ne abbiamo innanzi agli occhi un esempio di un arcade nostro, che è il Guidi, il quale una particolar maniera si è andato formando, che egli chiama d'immagine, e riesce sì viva e forte che con applauso più sonoro, con maggior commozione dei circostanti non so qual poeta fosse udito giammai (2). »

» Volendo però essere giusti, diremo che la magniloquenza del Guidi non è affatto senza difetti. Pecca talvolta per esuberanza nelle parole, e tal altra per intemperanza nelle figure.

» Si cimentò il Guidi eziandio nel genere drammatico e scrisse l'*Amalasunta*, la *Dafne* e l'*Endimione*. Il lavoro di quest'ultimo gli venne ingiunto dalla regina di Svezia, siccome argomento a dimostrare la insuperabile forza d'amore, cui per avventura non avea potuto, suo malgrado, resistere l'animo suo virile (3). Si degnò la coltissima principessa d'intrecciare in questa favola i suoi versi a quelli del Guidi, in alcuni de' quali, facendo allusione alla indicata sovrana possa d'Amore, così fa parlare Endimione:

O Dea, che far degg'io?
Così mi sforza Amore,
Amore armato di valore eterno,
Che fa quando a lui piace
De' poveri pastori
E degli eroi superbi aspro governo (1).

» Gio. Vincenzo Gravina scrisse un ragionamento su questo dramma. La metà di esso è tutta filosofia, l'altra metà è tutta lode. Il terribile vituperator del Gravina, Quinto Settano, condannò e l'*Endimione* e il discorso a servir d'involucro al pepe e agli sgombri. Ma il fiele di questo satirico non è norma di retto giudicio. I drammi del Guidi, per quanto a noi pare, sono splendidi ed ingegnosi, ma non affettuosi e soavi.

» Il Guidi si dipartì dalla patria giovane sconosciuto, Nell'anno 1710 amò di rientrarvi accompagnato dall'ammirazione di tutta l'Italia. I Pavesi lo accolsero con dimostrazioni proporzionate all' onore che traeva dal suo nome la città che gli avea dato i natali. La fortuna gli fu propizia, offerendogli occasione di potere allora prestare ad essa un rilevante servigio.

» Gemeva oppressa la Lombardia dal peso delle contribuzioni di guerra. In circostanze sì calamitose ebbero le provincie ricorso alla equità del recente sovrano l'imperatore Giuseppe I, il quale rimise l'esame di quelle lagnanze al suo reggitore di quello stato, il principe Eugenio, e gl'impartì facoltà di darvi provedimento. Il Guidi presentò a quel grande guerriero e politico un quadro sì energico della smisuratezza incomportabile delle imposizioni, ch'egli fu astretto a condonarne una parte a tutto il mentovato dominio; e così la rimostranza eseguita dalla eloquente penna del Guidi a contemplazione soltanto della sua patria, contribuì al generale sollievo delle città tutte di quella dizione. Pavia, grata allo zelo di questo illustre suo figlio, lo ascrisse all'ordine de' suoi patrizj.

» Ritornato a Roma, si accinse il Guidi a compiere la già intrapresa parafrasi in versi toscani delle omelie latine del suo gran mecenate Clemente XI. Nell'anno 1717 ne fece eseguire in Roma una splendida edizione, arricchita di nobilissimi rami, e recatosi a Castel Gandolfo per farne omaggio al pontefice, venne soprapreso da fiera apoplessia, che in brevi istanti lo estinse. La di lui perdita assai dolse a Clemente, che gli fece erigere un elegante sepolcro in s. Onofrio presso le ceneri del gran Torquato.

» Fu il Guidi di svenevole figura, gibboso e contorto. Ma la deformità esterna venne compensata a larga mano dai pregi dell'animo. De' suoi talenti poetici abbiamo già detto abbastanza. Passiamo ora alle morali sue qualità.

» Fu il Guidi di somma prudenza e di maturo consiglio fornito, affabile, paziente, comportator delle ingiurie, contento di poco, largo co' poverelli, e cogli amici generoso oltremodo e leale. Basta l'addurre in prova che, allorchè il Crescimbeni scacciato fu dalla casa di Anton Francesco suo zio, il Guidi con lui divise la mensa e il tetto e inoltre impetrò dal suo proteggitore Francesco duca di Parma che gli Arcadi dispersi, de' quali il Crescimbeni era l'eccitatore ed il capo, ricoverati venissero negli orti farnesiani sul colle palatino.

« In mezzo a tante prerogative ebbe il nostro Guidi il solo contrapposto di sentire troppo altamente il poetico suo valore e di parlarne e di scriverne con soverchia alterezza. Questa operò al solito in ragione inversa al suo proponimento, diminuendogli gli ammiratori ed accrescendogli i detrattori. »

Sin qui il Corniani. — Ora piacendo anche a noi di

(1) *Ivi.*
(2) *Discorsi de' moderni poeti, ecc.*
(3) In questi sensi favella il Guidi della compartitagli real commissione;

Ma le belle ferite
Onde Cinzia si vide
Nelle selve di Caria or mesta, or lieta,
L'alta reina a' versi miei commise.
E in così care guise
Il nostro canto accolse
E nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni
E di luce real tutto l'asperse; ecc.

(1) Questa morale è non meno falsa che fiacca. Amore non è onnipossente se non inverso chi non gli vuole deliberatamente resistere. Così pensavano anche gli Stoici al tempo che Amore era onorato per nume. T. U.

recare il nostro giudizio intorno alla poesia del Guidi, diremo che le sue Parafrasi delle Omelie di Clemente XI sono ciò che non potevano a meno di essere, vale a dire un'incomportabile tiritera, come lo sarebbe un'orazione di Demostene o di Cicerone messa in versi, fosse anche dal Petrarca e dal Tasso; che i suoi drammi risplendono per belle immagini e per nobili concetti, ma sono privi d'ogni affetto, e senza affetto la poesia drammatica non ha efficacia nè scopo; che tra i suoi sonetti il più osservabile, anzi il solo veramente riguardevole, è quello pel giovine D. Luigi della Cerda ucciso sul mare da' Turchi (1).

E finalmente che nelle Odi e nelle Canzoni egli ben giustifica quel suo verso

Non è caro agli Dei Pindaro solo.

E nondimeno il vero titolo del Guidi all'immortalità tra gl' italiani poeti è posto nella sua canzone alla Fortuna, intorno alla quale riportiamo il seguente aneddoto dell'Alfieri. — « Fu in una di quelle dolcissime serate (Lisbona, 1772), ch' io provai nel più intimo della mente e del cuore un impeto veramente febeo di rapimento entusiastico per l'arte della poesia; il quale pure non fu che un brevissimo lampo, che immediatamente si tornò a spegnere, e dormì poi sotto cenere ancora degli anni ben molti. Il degnissimo e compiacentissimo abate (di Caluso) mi stava leggendo quella grandiosa Ode del Guidi alla Fortuna, poeta di cui sino a quel giorno io non avea neppur mai udito il nome. Alcune stanze di quella canzone, e specialmente la bellissima di Pompeo, mi trasportarono a un segno indicibile, talchè il buon abate si persuase, e mi disse che io era nato per far dei versi, e che avrei potuto studiando pervenire a farne degli ottimi. Ma io, passato quel momentaneo furore, trovandomi così irrugginite tutte le facoltà della mente, non la credei oramai cosa possibile, e non ci pensai altrimenti (2). »

(1) Eran le dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del giovinetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi il real ciglio guerriero:
Solo Proteo non sorse allor dall'onde,
Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
E sembianza cangiar l'onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.
Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

(2) *Alfieri, Vita scritta da esso.*

## DELL' IRA.

Ira è vizio dal quale nasce accapigliatura e isdegno di mente, vituperj d'altrui, grida e indegnamento, bestemmia, poca sofferenza, essere di proprio senno, omicidio, odio. Onde suole altrui dire: Odio è ira invecchiata. Giovanni Damasceno dice: Ira è turbazione della mente senza ragione. Santo Agostino dice: Ira è disiderio di vendetta. Aristotele disse ad Alessandro: Indugia la vendetta insino ch'è passata l'ira. E Tullio disse: Molto è da temere l'ira di colui, che ha a giudicare altrui, poichè, dove è ira, mezzo non può essere di giustizia. E Santo Gregorio dice: Pensiamo come è grande la colpa dell' ira, per la quale si perde la similitudine della immagine di Dio. E anche dice: le persone che stanno in discordia ed ira, quantunque siano piene di virtudi, non possono mai essere spirituali. Dice Seneca: Gli pensieri degl' iracondi sono fatti come gli figlinoli della vipera, che rodono la lor madre nel ventre, Santo Gregorio dice: Per l' ira la giustizia si lascia; la grazia di vivere in compagnia si perde; imperciocchè chi non tempera l' ira colla ragione, è bisogno che viva solo come bestia. Cato dice: L' ira impedisce l'animo che non lascia conoscere il vero. Uno Savio disse: Ira e consiglio non possono essere insieme; onde lo proverbio dice: uomo irato è male consigliato.

*Bono Giamboni* (1).

(1) Bono Giamboni nacque in Firenze verso il 1240 e visse sin verso il fine di quel secolo. Volgarizzò l'arte della guerra di Vegezio, le storie di Paolo Orosio, il Tesoro di Brunetto Latini, e compilò varie opere di morale, tra le quali il libro della Miseria dell'Uomo, il Giardino di Consolazione e l'Introduzione alle virtù, opere ora pubblicate sopra testi inediti dal D. Francesco Tassi in Firenze. È scrittore de' più degni di proporsi a norma di elegante e purgata favella italiana.

## DEL TE.

« Il Te, scriveva il Redi, è una bevanda usitatissima tra le persone nobili della China e nel Giappone, e quasi in tutte le parti dell' Indie orientali, e si compone col tenere infusa nell' acqua bollente una certa erba chiamata Te, ovvero Cià. »

D' allora in poi il Te è divenuto la bevanda abituale degl'Inglesi, degli Olandesi e degli Anglo-Americani, ed ha acquistato anche un carattere istorico, perciocchè il balzello imposto su quest' erba fu la favilla destatrice del grande incendio che separò le colonie inglesi dell'America settentrionale dalla lor madre patria.

La miglior descrizione che abbiamo trovata del Te è la seguente:

» Te è il Nome d'un arbusto coltivato alla China e al Giappone, le cui foglie seccate e rotolate, con una specie di torrefazione, vengono spedite in tutte le parti della terra; collo stesso nome chiamansi pure queste medesime foglie.

» I botanici distinguevano questi arbusti coi nomi di *thea bohea* e *thea viridis*: ma presentemente non se ne riconosce che una sola specie, sotto il nome di *thea chinensis*.

» La pianta che fornisce il te è un arbusto sempre verde; le sue foglie hanno corti pezioli, e sono lunghe da 2 a 3 pollici, larghe un pollice, oblunghe, lanceolate, dentate a sega, consistenti, dure, liscie, lucide, marcate d'una grossa costola, da cui partono i diversi nervi laterali; i suoi fiori sono grandi, bianchi od un poco rosei, ascellari, solitari, o a due a due; il loro calice è verde, corto, a quattro o cinque lobi ineguali; gli stami sono molti, al cui centro vi è un'ovaia triloculare sormontata da uno stilo diviso in tre stimmi; il seme è una capsula a tre gusci, ed ogni guscio è uniloculare monosperno.

» Al Giappone, secondo Koempfer, si semina il te in febbraio sui confini dei campi coltivati, all'oggetto che non ombreggi i seminati, e che sen possano facilmente raccogliere le foglie.

» Alla China si coltiva in piena campagna, massime sul pendio delle colline esposte al mezzodì e in prossimità dei fiumi e dei ruscelli. Giunta la pianta a tre anni, si può raccogliere la foglia.

» Allorchè si approssima la stagione della raccolta, prendosi degli operai esercitati, i quali con sorprendente abilità colgono, foglia per foglia, fino a 10 e 15 libbre di te al giorno.

» Il miglior te è quello raccolto alla fine di febbraio od al principio di marzo, allorchè le foglie poco dopo spuntate sono tenere, coperte d'una lieve lanuggine e non ancora sviluppate. Le foglie di questo tempo, che sono le vette degli ultimi germogli, diconsi al Giappone *fisckitsjaa*, o te in polvere, perchè si polverizzano dopo seccate. Questo, essendo raro e di gran valore, si riserva ai principi e ai grandi dello stato, onde è pur detto *Te imperiale*.

» Lo stesso nome si dà ad un te raccolto a Udsì, piccola città del Giappone limitrofa al mare, poco distante da Meaco. Una montagna in amena situazione, chiusa di siepi e circondata da un fosso assai ampio, reputasi il terreno ed il clima più confacenti alla coltivazione del te. Gli arbusti del te formano su questa montagna un piano regolare diviso da viali; vi sono delle persone incaricate d'invigilare che le piante vengano possibilmente preservate dalla polvere e dagli insetti. Gli operai destinati a raccoglierlo staccano le foglie colla più scrupolosa attenzione, e colle mani coperte di guanti. Questo te viene scortato dal sopraintendente della montagna, con numerosa guardia, fino alla corte dell' imperadore, e serve agli usi della reale famiglia.

» La seconda raccolta del te si fa un mese dopo la prima. Qualche foglia acquistò allora l'intiero sviluppo; le altre, in maggior numero, non ancora; tutte indistintamente raccolgonsi, e si cernono poscia secondo la loro differente grandezza. Si separano le più tenere con particolar diligenza, e si vendono come di prima raccolta. La terza raccolta si fa in giugno, quando le foglie sono più folte e completamente sviluppate; questa specie che è la più ordinaria, riservasi ad uso comune.

» Raccolto totalmente, si procede a torrefarlo e rotolarlo. Le officine che servono a quest'uso contengono da cinque fino a venti fornelli, alti tre piedi con una specie di stufa di ferro larga e piatta. Sopra la stufa, moderatamente riscaldata, mettesi qualche libbra di foglie fresche e piene di succhio; friggono quando toccano il ferro caldo; allora l'operaio le rimesce con tutta celerità, e colle mani nude, finchè rendonsi tanto calde da non poter sopportare il calore; a questo momento tolgonsi dal fuoco e si mettono sopra stuoje. Coloro che debbono rotolarle, le fanno scorrere stropicciandole tra le mani, sempre nella stessa direzione, mentre vengono da altri ventilate continuamente per facilitarne il raffreddamento, dalla cui prontezza dipende che i rotoletti sieno più durevoli. La torrefazione e il rotolamento si ripetono due o tre volte, prima di mettere il te in serbo, e finchè tutta l'umidità siasi dissipata.

» Il te così seccato ponesi in cassette cubiche di legno bianco, guernite internamente di piombo laminato, di foglie secche e di carta, della tenuta di circa 40 libbre.

» I te venali si possono dividere in due classi principali, i te verdi e i te neri: la lista seguente contiene le qualità più usate o più stimate che trovansi più di frequente.

*Te verdi.*

Te Hayswen-Skine.
Te Tonkai.
Te Hayswen *oppure* Hyson.
Te perlato.
Te polvere da cannone.
Te Tchulan *oppure* Schulang.

*Te neri.*

Te Bouy.
Te Champhou,
Te Saotchaon *oppure* Souchou.
Te Paotchaon.
Te Pekao.
Te Sonchay,

Tra i te verdi descriveremo gli ultimi quattro.

» Te *hyson*. Esso ha le foglie rotolate longitudinalmente, grandi; intere, senza polvere, di color plumbeo un poco azzurrastro (glauco), di odore erbaceo aromatico gradevole, di sapor astringente. Questo te col tempo acquista un odor forte, piccante ed acre. Le sue foglie sviluppate coll' infusione nell' acqua, offrono i seguenti caratteri: sono lanceolate, dentate, glabre da un lato, un poco pubescenti dall'altro, lunghe 1 a 2 pollici, larghe 6 a 9 linee, di color verde distinto; l' infusione è d' un giallo verdastro, trasparente, di sapor amaro, acerbo, e arrossa il tornasole. È il più usato in Francia, e si antepone il più pesante.

» Te *perlato*. Questo te sembra essere la foglia più giovane del te Hayswen, avendo con esso molta analogia; soltanto, la foglia ha una forma rotonda e piegata sopra sè stessa; l' infusione è un poco più carica di quella del te Hayswen, possedendo le stesse proprietà.

» Te *Tchoulan* o *Schulang*. Questa specie ha molta somiglianza col Hayswen nei caratteri esterni e nell' infusione: ne differisce per un odore aromatico più distinto, dipendente dal fiore dell'*olea fragrans* L., ch'è il *lau-hoa* dei Cinesi, a cui è quasi sempre mesciuto. Questo te ci viene in cassette più piccole, meglio custodite, ed è più ricercato.

Te *polvere di cannone*. Questo te rotolato più fino del te perlato, proviene dalle foglie del te Hayswen, tagliate trasversalmente in tre o quattro parti, per cui il grano è più piccolo; la sua infusione è simile a quella del te perlato.

» Tra i te neri, distinguonsi il te *Bouy*, il *Souchou* ed *Pekao*.

» Te *Bouy*. Questo te ha le foglie d'un bruno nero, fragili, leggiere, rotolate nel senso della loro lunghezza, mesciute di pezioli, facili a rompersi, perchè vennero torrefatti più fortemente; il suo odore è meno distinto di quello del te Hayswen; il suo sapore è meno astringente.

» Questo te, infuso nell'acqua, si sviluppa più facilmente; le sue foglie appariscono ellittiche, dentate, brune, più grosse di quelle del te verde; l' infusione ha un colore arancio bruno.

» Te *saotchaon* o *souchon*. Il te Souchon è una varietà del precedente, riguardata come di superior qualità; è brunastro, misto di violetto, in gran foglie ben rotolate, elastiche, pesanti, più cariche di polvere. Esso è assai stimato, e ci viene in casse ben lavorate ed elegantemente dipinte.

» Te *pekao*. Questo offre molta analogia col te Bouy: soltanto sembra formato di foglie scelte; ha lo stesso odore, colore e sapore. Si osserva contenere dei piccoli fiori bianchi, ossia dei filetti argentini, che sembrano provenire dalle ultime foglie non ancora sviluppate, e coperte di caluggine. Questo te trovasi di rado senza altri miscugli. Quello di buona qualità è delicato e tiensi in pregio.

» V'ha ancora di molte altre sorta di te; ma i loro caratteri e le loro proprietà essendo analoghe alle già descritte, sarebbe superfluo farne menzione.

» I te in generale debbonsi custodire in iscattole di legno, di piombo, di porcellana, ecc., fuori dell'umidità; i vecchi perdono del loro aroma e delle loro virtù. Alla China e al Giappone, quando i te hanno perduto il loro odore, si spediscono a Suratte, ove servono a tingere.

» Il te venne trasportato in Europa dagli Olandesi verso la metà del secolo decimosettimo; il suo uso da prima limitato, si estese in appresso, e divenne oggidì in alcuni luoghi un oggetto di prima necessità.

» In Inghilterra e in Olanda l'uso del te è sparso in tutte le classi del popolo. Le nebbie umide che regnano costantemente in que' paesi, rendono necessaria questa bevanda stimolante; la sua preparazione è un serio affare cui solitamente la padrona di casa presiede come se si trattasse di cosa importantissima. In Francia e in Italia l'uso del te è assai ristretto, benchè la smania di seguire le usanze straniere lo vada estendendo; è peraltro finora riservato alle classi opulente della nazione.

» Il te, come eccitante e aromatico, facilita la digestione, accelera la circolazione, eccita un dolce calore in tutta l'economia animale, produce sovente un'ilarità e un alleggerimento della persona, rendendo più attive le facoltà intellettuali (1). »

---

(1) *Dizionario Tecnologico.*

(Famiglia di un Mandarino cinese in atto di prendere il te.)

## GLI UCCELLI E I PESCI.

FAVOLA.

*Ucc.* Pesci, o pesci, felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo o con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v' è dato. In fondo
Del mar, de' fiumi, e chi
Mai d' assalirvi ardì?

*Pes.* Augelli, o augelli, voi
Felici più di noi!
Che a ritrovar lo scampo,
Libero avete il campo;
E gir v' è dato lunge
Ove fucil non giunge.
Presso a le nubi, e chi
Mai d' assalirvi ardì?

*Ucc.* Ma quale aerea parte,
O quale erma campagna,
Dal rischio ci disparte
De l' aquila grifagna?

*Pes.* E noi chi salvi tiene
Da le immense balene,
E dagli altri pirati
Pesci, disumanati? —

Non ti lagnar de' mali;
Non creder soli i tuoi:
Ognuno de' mortali
Ha da soffrire i suoi.

*Aurelio de' Giorgi Bertola.*

Le arti hanno di importanti secreti che non rivelano nè le lezioni, nè i libri. Conviene scoprirli da sè, nè vi si perviene se non col dilettarsi di protrarre le proprie meditazioni in seno alla solitudine. Oh! perchè affrettarsi ad abbandonarla? Vi si passano i giorni più giocondi. Tempo felice nel quale l'animo ha poche memorie, e molte speranze! Le illusioni abbelliscono allora il soggiorno che si abita; dipartendosene, la scena cangia; e spesso là dove l'immaginazione poneva un tempio, più non vi si scopre che arena.

*Gius. Droz.*

---

Qualunque persona usa le cose di questo mondo più distrettamente che non portano i costumi di coloro tra' quali vive, o egli è dismodato, o è di soverchia cura. E qualunque l' usa più largamente, sì che passi i termini de' buoni fra' quali conversa, o alcuna cosa significa, o è pestilenzioso. *S. Agostino.* — I costumi di coloro tra' quali l' uomo vive, dee l' uomo usare. *F. Bart. da S. Concordio.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 207) ANNO QUINTO (23 GIUGNO 1838

(Ottarda maggiore femmina)

(Ottarda maggiore maschio)

(Ottarda nereggiante maschio)

## DELLE OTTARDE (1).

Appartengono le Ottarde alla famiglia de' Pressirostri, ordine delle Gralle ( *Trampolieri*; *Uccelli delle Rive*), nel sistema Cuvierano (2).

» Le Ottarde sono salvatiche, tutte corrono velocemente; la Maggiore cammina a passo grave; volano di rado, però con molta rapidità, e si elevano alquanto allora solamente, che vi siano astrette dal bisogno, o di evitare il pericolo imminente di essere prese da chi le insegue, o di passare un fiume, e talvolta anche uno stretto di mare; non di rado stanno nei terreni aridi e sassosi. Nutronsi di semi, di erbe, d'insetti, e secondo alcuni anche di rane, e di piccole lucertole; qualora poi la terra sia coperta di neve, mangiano le scorze secche degli alberi. Sono poligame, fan nido in terra; i figliuolini appena nati corrono, e mangiano da se soli. Temminck inclina a credere, che questi uccelli mutino le penne due volte ogni anno. I maschi adulti della maggior parte delle specie del presente genere differiscono dalle femmine per certi strani ornamenti. Il testè citato celebre ornitologista, asserisce che i maschi giovani per ciò che risguarda il colorito delle penne somigliano le femmine.

La specie principale chiamasi la Grande Ottarda od Ottarda Maggiore ( *Otis tarda*, Linneo). Essa abita in alcuni paesi della Francia, dell'Italia, della Germania, nella Crimea, ecc (3).

In quest'ottarda la base delle penne ha una specie di lanugine di colore di rosa; la parte posteriore del podio è fornita d'un tubercolo, che tien luogo di tallone; il palato ha molti corpicciuoli glandulosi, destinati ad elaborare un sugo, che per mezzo di parecchi canaletti viene versato nella bocca. Douglass trovò sotto la lingua de' soli maschi l'orificio di una specie di sacca capace di contenere una piccola quantità di acqua; secondo Pallas questa sacca ha il volume di un uovo di oca; il ventriglio è grande; la membrana interna del medesimo è assai dura, ed è piegata in vario modo; d'ordinario dentro il suddetto ventriglio trovansi alquante pietruzze; Willugby vi rinvenne pure una gran quantità di semi di cicuta, e ciò fa credere, che avida ne sia quest'ottarda. Niuno ha scritto di averla udita gridare. Non fa essa nido, ma soltanto scava co' piedi una buca in terra, e per lo più ne' campi fra le biade quasi mature; in ogni covata sonvi 2-3 uova di colore bruno-olivastro chiaro con macchie irregolari, e sparse, le une fulvo-rossicce, le altre bruno-fosche; la covatura continua per un mese; i figliuolini allorchè nascono, coperti sono di una calugine bianca. In alcuni paesi fermasi tutto l'anno, in altri trattiensi durante la stagion mite, in altri durante la fredda; viaggiar suole in branchi più o meno numerosi. La carne di quest'uccello, massime se sia giovane, ha un buon sapore. Non mancano esempi d'individui della presente specie renduti domestici; sino ad ora però, ch'io sappia, non è ad alcuno riuscito il far sì che si propaghi essa nello stato di schiavitù. La grandezza totale del maschio adulto è di piedi 3, e poll. 1; il becco misurato dall'apice sino ad uno degli angoli della bocca è lungo poll. 3 e linee 3; la coda ha 9 pollici di lunghezza; il tarso 6 pollici; le ali piegate arrivano ai due terzi della coda, fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di piedi 6, e poll. 8. La femmina adulta è un terzo più più piccola.

Il maschio dell'ottarda maggiore è il più grosso uccello d'Europa.

La seconda specie è l'Ottarda Minore ( *Otis tetrax*, Linneo).

Abita nella Turchia, nella Spagna, in alcuni paesi d'Italia e di Francia; è rara nella Svizzera, nella Germania, e nella Svezia.

Sta per lo più ne' siti aridi, o ne' prati; quindi dai Toscani dicesi volgarmente Gallina pratajuola (1). Ne' paesi di clima dolce fermasi tutto l'anno; nella Francia e nella Svezia arriva in primavera, e vi fa la covata. Viaggia in branchi poco numerosi; entro una buca, che colle unghie scava in terra, depone essa le uova, le quali sono 3-5, di colore verdiccio e lucente. Cetti afferma che in Sardegna i pulcini sono già nati nel mese di maggio; questi seguono la madre sino a che siano grandicelli. Non fa sentire la sua voce, che nel tempo degli amori; allora il maschio, principalmente durante notte, va ripetendo un grido, che gli ornitologisti comunemente indicano coi vocaboli *brout*, *prout*. Nutresi di semi, di erbe, d'insetti e di vermetti. La carne di questa specie è di colore fosco, ed ha un sapore squisito. La lunghezza totale del maschio adulto è di piedi 1, e pollici 5-6; il becco misurato dall'apice sino ad uno degli angoli della bocca è lungo poll. 1 e linee 4; la coda poll. 4; il tarso poll. 2 e linee 2; le ali piegate vanno un po' al di là dei tre quarti della coda; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di piedi 2, poll. 8, e linee 6. La femmina è lunga solamente piedi 1, e pollici 2-3. (2)

---

(1) Ottarda viene da *Otis*, nome col quale Aristotile ed altri scrittori greci chiamarono la specie che noi diciamo ottarda maggiore. Plinio evidentemente allude a questi uccelli ove dice, *quas Hispania aves tardas appellat; Graecia otidas.*

(2) Carattere scientifico del genere Ottarda (*Otis*, Linn.): — Becco quasi conico, lungo o quanto la testa, ovvero un po' più breve, ordinariamente compresso in ogni sua parte, talvolta appena depresso nella base, compresso nel resto; mandibola superiore diritta sin verso l'apice, ov'è lievemente curvata ed aguzza; l'inferiore, un po' più corta dell'altra, aguzza anch'essa nell'apice, e quasi in niun modo ascendente nella gonide; narici ovato-bislunghe, longitudinali, patenti, fra loro vicine, mediocremente distanti dalla base della mandibola superiore; lingua quasi totalmente cartilaginea, aguzza, dura, e frangiata nell'apice; testa di mezzana grandezza; occhi grandicelli; collo mediocre sì per la lunghezza, che per la grossezza, tronco voluminoso e rotondato, coda composta di 14-18-20 penne, o breve, o di mediocre lunghezza, più o meno rotondata; ali mediocri, un po' concave nel di sotto; 1ª remigante di mezzana lunghezza; la 2ª appena più corta della 3ª, ch'è la maggiore di tutte; una mediocre porzione della tibia nuda; tarsi alti, robusti; dita corte, riunite nella base con una membrana, che si estende ai lati delle medesime, e ne forma una sorta di orlatura ristretta; dito medio più lungo degli altri due, che sono fra loro quasi uguali; unghie corte, e di mezzana grossezza, convesse superiormente, ed un po' ancora inferiormente, nell'apice ristrette ed alquanto curvate; podoteca reticolata.

(3) Propriamente, sulla terra ferma d'Italia sembra ch'essa non venga se non se in certe stravaganze di tempi.

(1) I Sardi la chiamano Gallina campestre, e, secondo il Cetti la Sardegna è il paese ove essa trovasi principalmente. I Francesi l'appellano *Cannepetière*.

(2) *Ranzani, Ornitologia.*

Nelle specie straniere, e molte ven sono, la maggior parte ha il becco più esile che le nostre. Tra esse l'Ottarda Obara (*Otis-Houbara*, Gmelin), abitatrice dell'Africa e dell'Arabia, si fa osservare pel corredo di penne allungate che ornano i due lati del suo collo (1).

Pone quest ottarda la sua dimora nelle pianure incolte, ed in vicinanza de' deserti; d'ordinario è solitaria, talvolta se ne veggono due individui riuniti, giammai va a branchi; nutresi di erba, di semi, d'insetti; ha una vista molto acuta, ed è difficilissimo l'accostarsele; il volo di essa è rapido, e non mai molto alto. Viene chiamata *hobara* dagli Arabi, i quali dissero a Desfontaines, che in ogni covata deponeva essa quattro uova. Questo naturalista n'ebbe domestica per molti mesi una femmina adulta, la quale in tutto quel tempo fece due sole uova grosse quanto quelle di un'anitra, di colore d'uliva con macchie brune, irregolari e sparse. Nell'Arabia se ne fa la caccia co' falconi; in tale occasione l'*hobara* impiega tutti i mezzi, che sono in suo potere per evitare il pericolo che le sovrasta, e quando s'avvede, che il falcone è sul punto di ghermirla, si capovolge, e gli dà forti colpi co' piedi. La carne di quest' ottarda è di buonissimo sapore.

Una specie asiatica molto singolare è l'Ottarda Nereggiante (*Otis nigriceps*). L'individuo da cui venne tolta la stampa ch'è nella magnifica opera del Gould (2), e che qui riproduciamo, proveniva dai monti dell' Himalaja, ma questa specie non è confinata a que' luoghi soli. Il colonnello Sykes la vide nelle vaste ed aperte contrade de' Maratti, dove essa vive in grandi stormi, e vi è risguardata come un cibo de' più saporiti. Abbonda pure nel Deccan, ove il ridetto colonnello racconta che un cacciatore ne uccise quasi un migliajo. Il maschio ha una sacca nella gola, come l'Ottarda Maggiore.

Il nome di Ottarda Maggiore indica bensì la più grande specie di quest'uccello in Europa, ma non già la più grande di esse specie nel mondo. E realmente la più gigantesca delle ottarde è quella scoperta dal sig. Burchell nell'Africa meridionale e da lui chiamata *Otis Kori*, la quale supera in altezza i cinque piedi, e misura sette piedi dall'uno all'altro apice delle ale. È bianca di sotto; di sopra è color castagna, vagamente listato di nero (3).

(1) *Cuvier, Règne animal.*
(2) *Century of Birds from Himalaya Mountains.*
(3) *The Penny Cyclopaedia.*

## IL CAMPANILE DI S. MARIA DEL FIORE A FIRENZE

Se il campanile della Cattedrale di Strasburgo è il più alto del mondo, quello della Cattedrale di Firenze n'è il più elegante (1).

(1) Secondo le misure di Francesco Miler il campanile di Strasburgo s'erge 494 piedi inglesi dal suolo, e non cede, dicono alcuni, che di trenta piedi all'altezza della maggiore tra le piramidi egizie. Il campanile di Cremona è il più alto dell'Italia, ed ha un'elevazione di 395 piedi. Quello della cattedrale di Firenze sorge 267 piedi, misura inglese.

Di quest'opera, giustamente chiamata egregia dal Poliziano, era artefice Giotto, soprannominato il Discepolo della Natura, del quale così scriveva il suo concittadino ed amico Giovanni Boccaccio: « Ebbe » (Giotto) un ingegno di tanta eccellenza che niuna » cosa dà la natura, madre di tutte le cose ed operatrice, col continuo girar de' cieli, che egli con lo » stile e con la penna o col pennello non dipingesse » sì simile a quella, che non simile anzi piuttosto » dessa paresse; intantochè molte volte nelle cose da » lui fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi » prese errore, quello credendo esser vero ch'era » dipinto. »

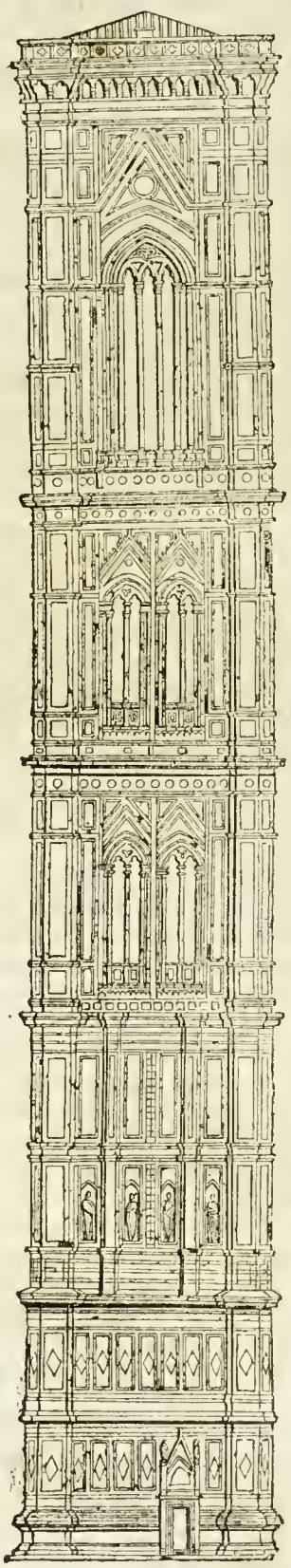
Nacque Giotto in Vespignano, villa del contado di Firenze. Mentre fanciullo di 10 anni guardava pecore, portato da una vivacità straordinaria disegnava su lastre, in terra, o sull'arena quel che gli cadeva in fantasia. Cimabue trovò questo fanciullo in atto che delineava una pecora sopra una lastra da lui pulita con un sasso, e sorpreso quel pittore da tanto ingegno, lo dimandò a suo padre Bondone, e lo condusse seco in città, per ammaestrarlo nella pittura, in cui Giotto andò tant'oltre, che si lasciò indietro, quanti pittori per molti secoli erano sin allora stati, e fu il primo che nella pittura ritrovò la buona maniera (1).

Solevano i nostri antichi pittori essere ad un tempo anche scultori ed architetti. Non è quindi maraviglia che Giotto dopo lungo soggiorno nei paesi ove dipinse, tornato nella cara sua patria carico di ricchezze e di onori, venisse scelto ad architetto della Signoria di Firenze, ed in tale qualità posto a soprantendere i lavori di S. Maria del Fiore, chè così i Fiorentini chiamano la lor cattedrale, o metropolitana o duomo che vogliamo dire. Ciò fu nell'aprile del 1334, e due mesi dopo si gittarono le fondamenta del campanile, solo sicuro monumento che ci rimanga della maestria del Giotto come architetto.

» Giotto, scrive il Vasari, disegnò tutte le storie, e scomparti di colori bianchi, neri, e rossi il modello in tutti que' luoghi, dove avevano ad andare le pietre e i fregi, con molta diligenza. Fu il circuito da basso in giro braccia 100, cioè braccia 25 per ciascuna facciata, e l'altezza braccia 144. Lo stesso scrittore vuole che Giotto vi lavorasse pur di scultura, e specialmente facesse parte di quelle storie di marmo, dove sono i principj di tutte l'arti. Questi veggonsi espressi in tante mandorle, alcune delle quali esagone, altre a foggia di rombo, ed osservando il primo ordine di esse si ravvisa la creazione di Adamo, la formazione di Eva, Adamo che lavora la terra, ed Eva che fila, Giabel il primo inventore della vita pastorale e dei padiglioni o tende, Giubal degli strumenti da fiato, Tubalcain del lavorare il ferro e i metalli, Noè del vino presso a una botte, opere tutte di

(1) *Milizia, Vita degli architetti.* — Nacque Giotto nel 1276 secondo alcuni, nel 1265, secondo altri. Morì in Firenze nel 1336. Ne abbiamo già fatto cenno, come pure della metropolitana di Firenze, nel foglio N° 104. — Aggiungiamo il seguente aneddoto, riferito pure dal Milizia. — » Giotto fu d'un talento penetrante ed arguto. Mentre egli era in Napoli, a dipingere pel re Roberto, avuto comando da questo monarca di fare quadro del regno di Napoli, Giotto dipinse un asino imbastato, che aveva avanti i piedi un altro imbasto nuovo, e fintandolo faceva sembiante desiderarlo in cambio di quello che aveva indosso. Il re trovò giusta l'idea del pittore. » *Ivi.*

Andrea Pisano; se non che di Giotto si vogliono quelle dove è effigiato Fidia ad esprimere la Scultura, ed Apelle per la Pittura, siccome si dicono scolte da Luca della Robbia, il Donato per la Grammatica, Platone e Aristotele per la Filosofia, Tolomeo ed Euclide per la Geometria e per la Scienza degli astri, e le altre che rappresentano la Musica,



(Campanile del Duomo di Firenze.)

la Cavallerizza e la Danza. Nell'ordine superiore lo stesso Andrea Pisano rappresentò sette Virtù co' respettivi loro simboli, l'opere della Misericordia, ed i sette Pianeti, ed a Giotto si attribuiscono i sette Sacramenti. Donatello poi condusse i quattro Evangelisti, statue d'intero rilievo, l'Abramo, ed un dei Profeti, mentre gli altri son opera del citato Andrea Pisano, di Niccolò d'Arezzo, e di Luca della Robbia. Non è noto fino a qual punto fosse giunta tal fabbrica, allorchè finì di vivere chi l'architettò con tanta magnificenza: si sa però che Taddeo Gaddi vi presedè dopo la di lui morte, ed opportunamente lasciò d'aggiungerle sopra quella Piramide quadrata, alta 50 braccia, che secondo il primo disegno dovea terminarla (1). »

Quest'opportunità noi non la sappiamo vedere, e ci sembra che quella specie di piramide quadrilatera o a guglia in cima avrebbe dato assai bel compimento alla torre; che senza di essa ha un certo che di manchevole.

Lo stile di questo campanile è gotico-moresco, misto con quel gusto italiano d'architettura, independente da ogni modello, che cominciò a predominare in quel secolo. Esso, dice il Ticozzi, presenta un robusto carattere e un regolare andamento che lo distinguono dal comune gotico del quattordicesimo secolo, e che non poteva essere ideato che da una mente inventiva e originale (2).

(1) *Viaggio pittorico in Toscana.*
(2) *Diz. de' Pittori.*

## DEL GUIDICCIONI E DE' SUOI SONETTI.

Da Alessandro, fratello del cardinale Bartolomeo, nacque in Lucca, l'anno 1500, Giovanni Guidiccioni, il cui nome è registrato tra i più nobili lirici dell'italiana favella.

» Le università di Pisa, di Padova, di Bologna, di Ferrara lo ebbero nelle loro scuole, e nell'ultima di esse ottenne la laurea in legge. Il cardinale Bartolomeo lo pose al servigio del cardinale Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III; ed in quella corte coltivò l'amicizia dei dotti, di cui era piena, e soprattutto quella d'Annibal Caro, col quale visse poi sempre in unione strettissima. Nel 1533 volle ritirarsi in patria, sia per applicarsi tutto allo studio, sia per qualche disgusto avuto in essa corte. Ma come prima il cardinale fu innalzato al soglio pontificio, lo richiamò, e dopo avergli dato il governo di Roma, lo elesse l'anno medesimo vescovo di Fossombrone, e da indi in poi fu sempre occupato in cariche rilevanti ed onorevoli. Nel 1535 era nunzio appresso l'imperatore Carlo V, e lo accompagnò in molti viaggi: sulla fine del 1539 fu fatto presidente della Romagna, poi commissario generale dell'armi pontificie, e finalmente governatore della Marca; ed in tutte quelle cariche si comportò con tanta lode, che il Papa l'avrebbe decorato della porpora, se non fosse morto in Macerata nel 1541(1). »

Abbiamo del Guidiccioni un'orazione da lui detta alla Repubblica di Lucca, e parecchie lettere e rime. A queste ultime ci va debitore della sua gloria.

« Prelato d'illibati costumi, non seguì amore. Dimostrò per altro il contrario ne' suoi versi, onde essere petrarchesco, che allora era il *non plus ultra* de' poeti lirici. »

Così il Corniani, parlando del Guidiccioni. Ed è noto che i Petrarchisti di quell'età ed anche poste-

(1) *Ginguené, Stor. della Lett. ital.*

riori si tenevano in obbligo di cantare l' obbietto o reale od immaginario de' loro platonici amori. Ma se il Guidiccioni pagasse questo tributo all' uso della sua scuola, ovvero se la sua musa cantasse i proprj affanni, come altri dice, non è ben aperto. Ciò però che vuolsi avvertire egli è che l' avere o reale od immaginaria « una donna de' suoi pensieri », alla quale riferire quanto di lodevole si facesse, era un uso derivato dall' antica cavalleria, e conservato come un avanzo de' costumi cavallereschi, non solo dai poeti, ma anche dai principi e dai guerrieri, tra' quali era comune l' impresa. « Iddio e la mia Donna » scrivevano i cavalieri sul loro scudo, « Iddio e la mia Donna » ripetevano i poeti (1). Ciò ch'eravi di petrarchesco stava nel neo-platonismo amoroso adoperato dal Petrarca, ed in un' imitazione or maggiore or minore del suo stile lirico, che per gli Italiani è il più perfetto. La noja che ora ci recano i Petrarchisti erotici proviene adunque da due cagioni: 1.° perchè quell' uso cavalleresco si è dileguato del tutto, ed appena si serba memoria della specie di culto immateriale che alle valorose donne rendevano i nostri antenati (2): 2.° perchè l' imitazione è, nella maggior parte di loro, sì fattamente pedantesca da invogliarci a credere che semplici sogni di fantasia, e non veri movimenti dell'anima, fossero gli affetti da loro cantati.

Ma non per le poche sue rime amorose è celebre il nome del Guidiccioni. I suoi sonetti sull' Italia gli hanno acquistato questa durevole fama, ed in essi egli è *originale* quanto alle cose, e nulla più che giudizioso e parco *imitatore* del Petrarca, quanto alla maniera del dire.

» L' Italia, scrive il Salfi, dimenticata da quasi tutti i poeti di questo secolo (XVI), generalmente occupati delle loro belle, o dei loro protettori, ne possedette alcuni che piansero le sue sventure e la sua schiavitù. Giovanni Guidiccioni, camminando sempre sulle tracce del Petrarca, si formò, sullo stile di questo poeta, uno stile più grave e più maestoso. Egli pagò il suo tributo alla moda del tempo cantando i suoi amori; ma sdegnato della condotta di Carlo V, autore delle calamità sotto le quali gemeva l' Italia, rivolge la sua musa verso un soggetto più nobile, e mesce i suoi versi alle lacrime della sua patria. Ora gli fa invocare dal Tevere qualche eroe, perchè venga a liberar Roma dal giogo vile de' suoi oppressori; ora, piangendo seco lei la sua gloria ed il suo impero, decaduto da tanto tempo, ammira ancora i resti della sua maestà nella di lei schiavitù. Ei vorrebbe col suono de' suoi versi svegliare l' Italia dal sonno lungo e grave che la rende più stupida che schiava; l' esorta a sospirare la perduta libertà; le mostra la strada che ella ha abbandonata; le dice finalmente che la sua gloria non dipende che da lei medesima, e che la vera causa della sua miseria non è che la sua indolenza.... Leggendo versi tali, che sono tanto rari sopra il Parnaso italiano, fa veramente rammarico che il Bembo abbia avuti tanti imitatori ed il Guidiccioni nessuno (1). »

In modo troppo assoluto il Salfi qui significa il suo concetto. Imperocchè se le imitazioni erotiche del Petrarca alla guisa del Bembo soverchiarono ogni confine nella nostra Italia, egli è non di meno giustizia il dire che anche le imitazioni patrie del Petrarca al modo del Guidiccioni trovarono coltivatori. E ne sia d'esempio, fra molti, un bel sonetto dell' Alaleoni (2).

Ma passiamo ora a riportare i quattro più pregiati sonetti del Guidiccioni, intorno allo stato dell' Italia a' suoi tempi. Nè dimentichi il lettore che quello stato, succeduto al floridissimo di mezzo secolo prima, era sì lagrimevole, da non potersi ridire in parole. Non ci avea provincia nè quasi città in Italia, tranne Venezia, che dalle schiere di Carlo V non fosse stata orribilmente messa a sangue ed a ruba. Nè quell' Imperatore avea soltanto spagnuoli, tedeschi e fiamminghi per suoi soldati; ma gran parte n' erano italiani, ed italiani erano i più ragguardevoli suoi capitani, ed italiani molti fra i principi che per lui parteggiavano; chè nessuno meglio di lui avea saputo usare in Italia il celebre assioma: *dividi, ed impera.* Chi queste cose rammenterà, più non troverà oscure le sentenze del Guidiccioni, come altri spensieratamente già fece.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira,
Da quel torto sentier dove sei vôlta.
Chè se risguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei che i tuoi trionfi ornaro
T' han posto il giogo e di catene avvinta.
L' empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro,
Misera, t' hanno a sì vil fine spinta!

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch' ai dì men foschi trionfâr del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;

(1) Oh felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna.
*Petr. Son.* 18.

(2) Diciamo *immateriale*, avvalorati da infiniti esempj del Petrarca, tra' quali scegliamo i seguenti:
Basso desir non è ch' ivi si senta;
Ma d'onor, di virtute..... (*Son.* 121)
Gentil mia donna, i' veggio
Nel muover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via che al ciel conduce.
(*Canz. IX*).
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier dal cor m' avulse.
(*Son.* 87.)

(1) *Salfi, Manuale della Lett. ital.*

(2) Dunque fia ver, che quell' Italia, quella,
Che dall' adusto polo all' onde algenti
Stese il gran braccio, e le domate genti
Fe' men barbare d' opre e di favella,
Cotanto or sia da se diversa, ch' ella
L' antico valor suo più non rammenti
E 'l senno antico; anzi i suoi mal fomenti,
E de' già servi suoi si faccia ancella?
Di giogo il collo e di ferite ha il petto
Livido e brutto, e in tal obblío è sepolta,
Che danno e scorno suo prende a diletto.
Deh un giorno almeno, a sì vil sonno tolta,
Vegga e ravvisi il suo cangiato aspetto:
Saggia un tempo e regina, or serva e stolta,

Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti!
Tal così ancella maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor sona il tuo nome,
Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro:
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reïna, e 'ncoronata d' oro
Le gloriose e venerabil chiome?

Prega tu meco il ciel de la sua aïta,
Se pur quanto devria ti punge cura
Di questa afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi 'l crederia?) sua pena dura;
Nè rimedio o speranza l' assicura,
Sì l' odio interno ha la pietà sbandita.
Ch' a tal (nostre rie colpe e di fortuna!)
E giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l' Universo ad una
Rivolta d' occhi, ed or cade tra via
Battuta e vinta nel su' estremo corso.

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l' onte e le querele sparte
D' Italia, ch' io pur piango in queste carte,
Empieran di pietà quei che verranno.
Quanti (s' io dritto stimo) ancor diranno:
Oh nati a peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarla in parte
Del barbarico oltraggio e dell' inganno!
Non avrà l' ozio pigro e 'l viver molle
Loco in quei saggi ch' anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno:
Ch' assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

Aggiungeremo il sonetto con cui egli introduce doloroso il Tevere ad invocare Francesco Maria della Rovere affinchè questi si muova a liberar Roma dall' empio stuolo che la contamina di rapine e di scempj, alludendo al nefandissimo sacco dato a Roma dalle schiere di Carlo V nel 1527.

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Che Urbino un tempo, e più l' Italia ornaro,
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l' altrice de' famosi eroi.
Abita morte ne' begli occhi suoi,
Che fur del mondo il sol più ardente e chiaro:
Duolsene il Tebro e grida: o duce raro
Movi le schiere, onde tant' osi e puoi;
E qui ne vien, dove lo stuol degli empi
Fura le sacre e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d' innocente sangue:
Le tue vittorie e le mie giuste voglie
E i difetti del fato, ond' ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

25 *giugno* 1470.—Principio degli assalti dati ai Turchi a Negroponte.

La caduta di Negroponte, ch'era de'Veneziani, in mano de' Turchi fu grandissimo avvenimento del secolo decimoquinto. La narreremo colle parole di uno storico toscano.

«Mentre piccole guerre eccitate da più piccole cause laceravano quasi continuamente l'Italia, e tenevano divisi gli animi de' numerosi Principi e Repubblichette, il distruttore del Greco impero (Maometto II) s'avanzava colle conquiste nella Grecia, s'accostava all'Italia. Parea che gl'italiani Principi dormissero in faccia al pericolo: solo destavansi tratto tratto allo scoppio d'un tristo avvenimento maggiore de'consueti, come nel 1453, alla presa di Costantinopoli. Formarono allora delle confederazioni contro il comune nemico, ma ricaddero presto nel solito letargo. In quest'anno una strepitosa sventura di nuovo gli riscosse, la presa dell'isola di Negroponte perduta dai Veneziani. Essa è l'antica Eubèa, e un sottilissimo braccio di mare la divide dall'antica Acaja; e la solita oscura tradizione porta che, come la Spagna dall'Affrica, la Sicilia dall'Italia, da un terremoto fosse l'Eubèa staccata dalla terra-ferma. L'isola era e popolata, e doviziosa per prodotti del suolo, e per commercio, ed uno de' più ricchi stabilimenti veneti. Fu attaccata l'Isola da Maometto II con forze che sono probabilmente esagerate dagli scrittori. Secondo la loro testimonianza 300 navi portarono 70 mila guerrieri, e un'oste innumerabile si avanzava per via di terra. Se i provvedimenti fatti dai Veneziani ad assedio incominciato, fossero stati presi nell'innanzi, forse quest'isola importante si sarebbe salvata. Non avevano che una flotta di circa 35 galee, che dovette ritirarsi in faccia alla nemica: fecero i Turchi un ponte di barche, che congiungeva l'isola colla terra ferma, e attaccarono la forte principale città, l'antica Calcide, colla stessa facilità che una città di terra. Se la flotta preparata per tempo ed accresciuta (ciocchè a quella potente Repubblica era assai facile) avesse coll'artiglieria ruinato il ponte, si sarebbero trovati i Turchi in grande imbarazzo. Fu realmente accusato di questa mancanza il Canale, ammiraglio, e perciò disgraziato. Si dice che fu consigliato dalla maggior parte a spinger le navi contro il ponte, e tentar così di ruinarlo, quando la flotta turca s'era allontanata: i Turchi lo temevano, e Maometto ebbe voglia di ritirarsi in terra ferma; ma fu trattenuto da un suo ufiziale, che gli rappresentò lo scoraggimento che ne prenderebbero i soldati. Il Canale per far quella o altra operazione volle aspettare un rinforzo di navi, che giunse il giorno dopo alla caduta della piazza. Gli assediati si difesero con indicibil bravura. Dal dì 25 giugno al dì 11 luglio si dettero dai Turchi alla città quattro orribili assalti: il numero di essi restati morti eccede ogni credenza: ma dove l'esecuzione degli ordini è accompagnata dal favore del padrone, o dalla morte, gli sforzi sono terribili. Nel quarto ed ultimo assalto entrarono i Turchi nella città a traverso un gran tratto di muro ruinato. I disperati abitanti la difesero palmo a palmo; ma la più gran parte furono sterminati dal ferro ottomano. Molti de' principali Signori vi furono trucidati; e fra questi Erizzo, a cui Maometto avea promesso la vita, fu segato fra due tavole. La nuova di questa sventura riempì di terrore l'Italia. Il Pontefice invitò tutte le Potenze italiane ad una lega contro il Turco, a cui s'unirono la maggior parte: ma quel calore, acceso nell'istante del doloroso avvenimento, presto si estinse, e si ricadde nell'antico sopore. I Fiorentini dettero il loro nome in quella lega per decenza, ma si sarebbero guardati da prendervi una parte attiva. Miravano con qualche segreto piacere la disgrazia e la diminuzione di potenza de' Veneziani, loro rivali nel commercio: godeva la fiorentina nazione uno special favore di Maometto II per cui ne' suoi dominj era rispettata, e potea liberamente commerciare: nella stessa città di Negroponte tenevano i Fiorentini de' ricchi fondachi pieni di sete, e di panni, e nella comune devastazione le loro persone e proprietà furono salve. (1)»

*Pignotti, Storia del Principato.*

(1) Tanto si raccoglie dalla Cronica di Benedetto Dei, scrittore contemporaneo, e che avea conosciuto Maometto II e parlato seco. La Cronica è riportata dal Pagnini (Decima). Egli assicura che in Negroponte erano non meno di 50 *ragioni* o *poste grosse* dei Fiorentini, colla valuta di 400 mila fiorini larghi, tre galeazze, e 8 mila panni e drappi di seta e d'oro, numero 700 individui, e che tutto fu salvo.

## DEI NANI E DEI BUFFONI.

Un secolo appena è trascorso dacchè l'uso di tenere i nani e i buffoni stipendiati alle Corti è caduto. Ora i nani possono tuttavia esser argomento di pietà, ma non più di riso, i buffoni più non vestono in partico-

colare maniera. Accolti con festa alla mensa de' grandi e de' ricchi, questi esercitano ora l'ufficio degli antichi parassiti. Per verità gli antichi parassiti facevano un più tristo mestiere.

Per dare una storico-erudita notizia de' nani e dei buffoni ne' tempi anteriori, ci basterà derubare e raffazzonare gli articoli di quattro o cinque dizionarj; il che ci apprestiamo a fare, inutile parendoci l'adoperarci a riuscir nuovi in sì fatto argomento.

Nano, dice la Crusca, è uomo mostruoso per piccolezza. Più gentilmente Arrighetto lo definisce per uomo « nel quale è posta brieve forma ».

Col nome di nani più largamente si denotano tutti gli enti organizzati che rimangono in limiti più piccoli che non gli abituali. Onde vi sono le galline nane, le piante nane, ecc. Negli uomini son reputati per nani gl'individui che non giungono ai quattro piedi, mentre si chiamano giganti quelli che oltrepassano i sei piedi (1)

Il Dizionario delle scienze mediche dice « che i nani sono generalmente conformati con grande irregolarità, hanno la testa in proporzione assai voluminosa, la mente stupida, il corpo male proporzionato, gli arti contorti o rachitici, sono per solito infecondi. — Rimangono quasi sempre analoghi ai fanciulli per carattere: sono vivaci, incostanti, gelosi, invidiosi, irascibili al sommo; dormono poco, sono soggetti al caro od all'apoplessia: diventano presto puberi, presto vecchi e caduchi, rimangono sempre imperfetti così nelle facoltà fisiche come nelle virtù. Peraltro si cita Uladislao *Cubitalis* (lungo un braccio) re di Polonia, illustre per prodezza; Kusan can dei Tartari, mostruoso per piccolezza e deformità, che capitanava con gran valore 200m. uomini. »

Afferma il Millin che il costume di aver nani alle corti, radicato sino da' tempi più remoti presso i ricchi che tra gli schiavi loro sceglievano i nani più o meno deformi, spinto fosse al sommo grado e sino a formare una specie di lusso, e passasse da' Greci degenerati a' tempi di Alessandro, ai Romani egualmente degenerati sotto gli imperatori.

Molti documenti su questo riprovevole costume ha raccolti Casaubono nelle sue note sul capitolo 83 della *Vita* di Augusto di Svetonio, e in quelle possono trovarsi i materiali per la storia de' nani più celebri; probabilmente voleva quell'erudito blandire i personaggi più insigni ed i principi del suo tempo, giacchè trovavansi allora nani a tutte le Corti dell'Europa. Gli Orientali in tutte le età raffinarono la stravaganza de' loro gusti, e quindi l'arte delle più crudeli mutilazioni degli uomini, e da essi credesi derivata altresì l'arte d'impedire a bella posta l'incremento di alcune persone, e di creare quindi una specie di nani artificiali. Longino parla di una specie di guaina o di astuccio, nel quale collocavansi que' nani, forse per impedire il loro ingrandimento.

I nani facevano parte de' piaceri di Roma lussureggiante. Nel palazzo di Augusto erane uno che divertiva la sua piccola Giulia; chiamavasi *Canopas*, ed era alto due piedi ed un palmo. Peraltro Augusto non poteva soffrire quella deformità. — La maggior parte dei nani veniva dalla Siria e dall'Egitto: quasi tutte le matrone di Roma tenevano in casa uno o più nani, come noi le scimie ed i cani; e li tenevano ignudi, adornandoli soltanto di bagattelle femminili. *A. Gellio, Svet.*

L'infame Domiziano volle vedere nell'anfiteatro un pubblico combattimento di nani contro varie delle più belle donne romane. A questo erano discesi i nipoti di Camillo e di Fabricio!

Si preferivano anche anticamente ai nani alcuni piccoli mostri con grossa testa; essi facevano parte del lusso de' Sibariti; s'insegnava loro a saltare, a danzare e a fare varj giuochi di destrezza: erano questi chiamati *stilpones*.

Il corrotto ed immorale gusto di prender sollazzo nelle imperfezioni della natura passò dagli antichi ai moderni, e massime ai sovrani ed ai principi, presso i quali se ne trova qualche vestigio anche nel medio evo, e molti di essi ebbero nani e buffoni per il servigio loro e per il loro trattenimento. Negli antichi registri della casa dei re di Francia, trovansi i nani o i buffoni ben pagati e annoverati tra gli officiali di quella Corte. Essi avevano il capo raso, e portavano vestiti ridicoli; d'ordinario di color bianco, con una berretta gialla o verde, e sonagli attaccati alle vesti e talvolta ancora a quello strumento che si dà in mano ai pazzi o ai buffoni nelle figure che accompagnano l'elogio della *Follia* di Erasmo, e che i Francesi chiamano *marotte*.

Si introdussero ancora talvolta i nani nelle antiche farse e nelle rappresentazioni de' così detti misteri; ma siccome la licenza de' tempi permetteva che si mettesse in derisione lo stato monastico, si davan a que' nani sovente un cappuccio e le orecchie d'asino. Gli antichi romanzieri danno altresì ai nani l'ufficio di suonare il corno nelle giostre e ne' tornei, o anche dall'alto de' castelli all'arrivo de' cavalieri erranti o di qualche dama illustre.

In qualche Corte i nani tenevano il luogo de' paggi, ed incaricati erano talvolta di messaggi e di ambasciate straordinarie, il che fa supporre, che tra essi si trovassero persone molto intelligenti.

Gli antichi ci hanno raccontato esagerazioni della piccolezza dei nani; quella trasandando, diremo che, fra i moderni, Fabrizio Ildano vide un nano alto 40 pollici; le *Transazioni* ne citano uno alto 38 poll. che pesava 43 libbre: Gasparo Bauchin parla di uno alto 36 poll. e di un altro alto 30 poll.; l'antico Giornale di medicina di Parigi ne cita parecchi alti 28 poll.; Cardano narra di uno alto 24 poll.; Demaillet di uno alto 18 poll.; Birch di uno alto 16 poll., che aveva 37 anni. Il più famoso forse è Niccolò Ferry o Bebè, nano del re Stanislao di Polonia, duca di Lorena, alto 33 poll., ma distinto per curiosa singolarità d'indole e costume. Nel 1828 facevasi vedere una nana tedesca, alta 18 poll., che aveva 19 anni: era vivace, allegra, intendeva quanto un fanciullo di tre in quattro anni; il suo polso batteva 90 volte per minuto; camminò e parlò di 4 anni; le spuntò il primo dente di 2 anni; nacque a termine, di madre alta 5 piedi, di padre alto 5 piedi e 5 pollici.

Nel 1836 il sig. Geoffroy di S^t Hilaire presentò all'Accademia delle Scienze in Parigi il nano Mattia Gullia. Questo nano, in età allora di 22 anni, aveva 34 pollici di altezza. Dai cinque anni in poi, egli non era più cresciuto. Sua patria era l'Illiria, presso a Trieste. Si distingueva dagl'individui della sua statura per un colto ingegno, e per forme assai ben proporzionate. Parlava il tedesco, il francese, l'italiano e le due lingue sparse sulle rive dell'Adriatico.

Nani nella Mitologia Celtica chiamavano una specie

(1) *Diction. pittor. d'hist. nat.*

di creature che si erano formate dal corpo del gigante Imo; vale a dire, dalla polvere della terra. Da principio non erano che vermini, ma per ordine degli Dei furono dotati di ragione e di umana figura, abitando però sempre fra la terra e le rupi. Modsognero e Dirino erano i più ragguardevoli. In cotesta poco solleticante filiazione si è creduto di scorgere i Lapponi, o gli uomini dediti alle arti e ai mestieri che il barbaro pregiudizio d'una bellicosa nazione facea riguardare siccome un'occupazione esclusiva de' vili e degli schiavi. Probabilmente a cotesta celtica tradizione convien far risalire la parte ed il carattere che ne' vecchi romanzi di cavalleria vengono ai nani assegnati.

(Nano e buffone alla Corte d'Inghilterra nel secolo decimoquarto.)

Nel presente stato della scienza non si conoscono schiatte di Nani, popoli di Nani; i Lapponi, gli Esquimi, ed altri popoli di statura molto piccola, non possono però chiamarsi Nani, perchè generalmente i loro individui hanno quattro piedi di altezza. —

Buffone, dice la Crusca, significa giullare che ha per professione il trattenere altrui con buffonerie e cose da ridere.

Varj passi de' nostri più antichi scrittori provano l'uso in que' tempi assai comune, e sgraziatamente per lungo tempo mantenuto, di avere buffoni alle Corti de' principi.

Pretendono alcuni, che i Greci ed i Romani avessero qualche specie di buffoni, il di cui uffizio quello fosse in diverse cerimonie o in alcune feste pubbliche di divertire il popolo colle loro buffonerie. Un indizio di questo costume trovasi nel trionfo di Scipione Africano, nel quale i re e i duci vinti conducevansi innanzi al carro del trionfatore incatenati e col capo raso, che denotava la loro cattività. Al tempo stesso due o tre giocolatori, parimente incatenati, e vestiti di abiti magnifici, contraffacevano coi loro gesti o piuttosto colle loro contorsioni quegli infelici prigionieri. Il che accresceva il divertimento del popolo; e da questo il sig. di Saint Foix trasse argomento di dire, che ben indegni del loro grado eran quegli illustri Romani.

Per lungo tempo si mantenne in Europa il costume, che i re ed anche altri principi, avessero alle Corti loro paggi o buffoni titolati. I Francesi dicono che nel paese loro cessarono i buffoni sotto il regno di Luigi XIV, e che l'ultimo fu certo Angely, caduto dalla grazia del sovrano, ma che più a lungo si conservò l'uso in altri Stati e specialmente nella Germania.

Alcuni scrittori avvisano, che i primi buffoni di Corte comparissero al cominciare del IX secolo, e che tutti i re in quell'epoca chiamassero alle Corti loro nani o buffoni per divertirti colle loro lepidezze. Narrano che Teofilo imperatore d'Oriente avesse pure un buffone nominato Danderi, e soggiungono che dopo le spedizioni delle Crociate, più frequenti diventarono i buffoni presso tutti i potentati europei, benchè in Francia soltanto eretto fosse quell'esercizio in titolo di uffizio speziale. Si dice che la città di Troyes nella Sciampagna fornisse d'ordinario i nani o i buffoni alla Corte, giacchè il re Carlo V scrisse ai magistrati di quella città, che morto essendo il suo buffone, dovessero mandargliene un altro, com'era di costume. Ai buffoni di quella Corte talvolta d'ordine del sovrano si innalzavano magnifichi mausolei, ed uno se ne vede a Senlis dell'anno 1375.

Narrasi che Enrico IV avesse quattro buffoni dei quali si conserva il nome, come pure di due di Enrico II; Francesco I ebbe un buffone, nominato Triboulet. L'ultimo buffone di Luigi XIV, di cui si è esposto di sopra il nome, avea acquistato grandissimo credito alla Corte, ed ammassata una somma di 25,000 scudi di quel tempo.

Il costume di avere nani e buffoni alle Corti si mantenne per lungo tempo in Oriente; e gli stessi sultani turchi nel secolo XVII avevano ancora nani e buffoni al loro servigio (1).

(1) *Dizionario delle Scienze mediche — d'Istoria Naturale — delle Origini — delle Arti — delle Antichità — Enciclopedico.*

---

Grande errore è quello di fare i libri per le biblioteche o per gli scaffali dei ricchi, invece di farli ad un modico prezzo per la moltitudine. Quando si considera un'edizione sotto l'aspetto dell'istruzione pubblica, e non già sotto quello dell'eleganza tipografica (oggetto più di lusso che di utilità), l'edizioni povere e meschine del Remondini in carta sudicia e caratteri pessimi, sono certo più benemerite che non le fulgenti ma troppo costose del Bodoni e del Mussi. I libri per esser utili devon essere come il pane, a buon mercato per tutti, altrimenti cadono in mano di soli pochi, che a guisa dell'avaro, possedono un tesoro senza goderlo.

*Giuseppe Pecchio.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 208) ANNO QUINTO (30 GIUGNO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

*a*, Operaj che spiccano dall'uncino le corbe venute sopra; *b*, martello con cui si fanno i segnali dal fondo del pozzo; *c*, due minatori che discendono in un tubo di ferro; *d*, operaj che versano una cassa di carbon fossile nelle cateratte di vaglio.

(Bocca di una miniera di carbon fossile.)

## DEL CARBON FOSSILE.

» Dai terreni granitici fino ai depositi che formansi ancora attualmente, ovunque incontransi in abbondanza sostanze combustibili, che per la loro composizione, per l'opacità e pel nero colore accostansi più o meno al carbone comune; tali sostanze formano interi strati, di grossezza variabile, e che sovente alternano con altri strati pietrosi; se ne vedono egualmente in ammassi allungati, ed in frammenti disseminati in diverse formazioni. I nomi di *carbon minerale, carbone di terra, carbone di pietra, antracite, lignite, torba*, furono usati per designare queste sostanze, e servirono anche sovente a confondere fra esse le principali varietà. L'*antracite* è di un nero splendente metallico, di tessuto sfogliato, compatto e granulato; arde difficilmente, senza fiamma, senza odore e quasi senza fumo; fu designato sotto il nome di *carbone di terra incombustibile*. — La *lignite* è d'un nero talvolta molto carico, ma il più sovente fosco e tirante al bruno più o men chiaro; ha una tessitura fibrosa, simile a quella del legno, che non lascia dubitare che la sua origine non sia vegetabile; arde con fiamma chiara e lunga, e senza molto fumo, ma spargendo un odore ingrato, acre e piccante; trovansi colla lignite conchiglie d'acqua dolce ed anche ossami d'animali vertebrati e mammiferi. — La *torba* è di un tessuto spugnoso, leggero, e di color nero-fosco; lascia scorgere gli avanzi di vegetabili acquatici; trovasi talvolta in banchi separati da depositi terrosi e melmosi; arde facilmente ma quasi senza fiamma e senza incandescenza apparente, e spargendo ingrato odore; riempì in tempi più o men lontani, ma tutti molto recenti in paragone dei depositi delle altre sostanze carbonose, certe depressioni ch'esistevano alla superficie del suolo, o nel fondo delle valli, o su elevati rialti, od anche sui fianchi delle montagne. — Finalmente il *carbon fossile* tiene pe' suoi caratteri esterni, per la sua posizione o giacitura zoologica, il luogo medio tra l'*antracite* e la *lignite*, da cui non è sempre facile distinguerlo. Esso è di tutte le materie carbonose, che trovansi nel seno della terra, quella il cui uso è più sparso e di cui si fanno i più numerosi scavi e più importanti; ad esso applicansi più ordinariamente i nomi di *carbon di terra, carbon di pietra, carbon minerale*. È d'un nero brillante, che spesso presenta riflessi iridati; perfettamente opaco e non lasciandosi segnare dall'ugna, riesce tenero e friabile quando non è frammischiato a materie estranee, le quali in tal caso lo fanno comparir duro; dividesi in fogli, squami o piccoli parallelepipedi, e talvolta la sua frattura risulta diritta od anche conoide; arde facilmente, con fiamma bianca e azzurrognola, spargendo fumo ed un odore bituminoso, che non è nè acre nè ingrato. I suoi principj costituenti sono il carbonio ed il bitume; contiene pure una certa quantità d'idrogeno; vi si trova sovente associato zolfo, solfuro di ferro, e parti terrose che ne alterano la qualità pegli usi ordinarj; colla distillazione dà un olio empireumatico, dell'ammoniaca, e talvolta anche dell'acido solforoso senza ammoniaca; il residuo solido è un vero carbone, che arde senza fiamma e senza odore; è quello che in Inghilterra chiamasi *coake* o *coke*. Si distinguono tre principali varietà di *carbon fossile*, cioè il *compatto*, il *grasso* ed il *magro*. Se ne trovano degli strati a grandissima altezza sopra il livello del mare; a S. Fè, nelle Cordigliere ve ne sono a 4100 metri; in Savoia, ad Entrevernes, sono a 1000 metri; ve ne sono invece degli strati che scavansi a più centinaia di metri sotto il detto livello: in generale i più frequenti depositi carbonacei sono appiè dei monti primitivi e giacciono tra essi ed i paesi di pianura il cui suolo è formato dagli ultimi terreni secondarj e terziarj. — È l'Inghilterra il paese in cui fannosi i massimi scavi di *carbon fossile*, come è pur quello in cui ha luogo il massimo consumo di questo combustibile. Sembra certo che anche la China ed il Giappone contengano gran numero di scavi della stessa sostanza, a giudicare dal gran consumo che fassi in quei paesi del *carbon di terra* pegli usi domestici e per le manifatture (1). »

Il carbon fossile è chiamato *houille* dai Francesi e *coal* dagl'Inglesi.

Il carbon fossile è la principalissima ricchezza dell'Inghilterra. Con questo minerale ch'essa trae dal proprio suo seno di cui ha dovizia per secoli e secoli, essa alimenta le sue tante macchine a vapore producenti la metà delle merci che si consumano in tutto il globo, tranne la China e qualche parte dell'Asia; essa alimenta le macchine che traggono a volo in sull'onde le centinaja delle sue navi a vapore, e fa fruttare oltre ogni paragone le sue miniere di ferro. Dal carbon fossile essa pure ricava il gas che notturnamente illumina come di giorno le strade delle sue città popolose, e le sale degl'innumerevoli suoi opificj. Alcune cifre faranno meglio conoscere l'importanza del carbon fossile per l'opulenza di quell'impero.

I tre reami britannici consumano annualmente circa 30,000,000 di tonnellate di carbon fossile. Essi n'esportano circa 800,000.

Il che fa 30,800,000 tonnellate che a 10 franchi, prezzo medio, per tonnellata, danno 308,000,000 di franchi.

Si valuti ora quanto giro di denaro, e quanto impiego di persone debbano produrre questi trecento e più milioni di franchi provenienti da una sostanza che si cava di sotterra, e che pel suo peso e volume cresce talmente di prezzo col trasporto, ch'essa vale a Londra quasi il doppio di ciò che vale ne' magazzini delle miniere. Il solo dazio pel trasporto del carbon fossile da costa a costa, dazio che fu poi abolito nel 1831, fruttò al governo inglese nel 1830 l'egregia somma di circa 26,000,000 di franchi (2).

---

(1) *Supplimento al Diz. Encicl.* — Quanto alla composizione del carbon fossile, leggi: » I chimici ora generalmente s'accordano nel consentire che il carbon fossile contiene un'assai maggiore proporzione di carbonio che non degli altri elementi, che sono principalmente ossigeno ed idrogeno, e spesso una piccola porzione di azoto.

» Ecco i prodotti di due analisi.

| *Nome del chim. che fece l'analisi* | *Qualità del carbone* | *Carbonio.* | *Ossig.* | *Idrog.* | *Azoto* |
|---|---|---|---|---|---|
| Karsten | Carbon fossile di Newcastle | 84 89 | 11,78 | 3 23 | |
| Ure | Carbon fossile compatto o Channel-Coal | 72 22 | 21,05 | 3 93 | 2 8 |

*The Penny Cyclopaedia.*

(2) Le quantità sopraccitate sono tratte dalla *Penny Cyclopedia*, che le ha ricavate dalle relazioni fatte al Par-

L'Inghilterra, lo ripetiamo, è la più ricca contrada del mondo per rispetto alle sue miniere di carbon fossile. Sono esse state per lei la sorgente di maggior dovizia che mai nol fossero alla Spagna le miniere d'oro del Perù; perocchè il carbon fossile è un mezzo con che l'uomo ottiene un diretto accrescimento di forza sopra materiali che giovano a' suoi bisogni e piaceri. Il possesso di una quantità quasi inesauribile di carbon fossile è divenuto per l'Inghilterra il più importante de' suoi tesori, col quale sono ormai identificate la stabilità delle sue manifatture e del suo commercio, e la forza della nazione (1).

Le due stampe illustranti quest'articolo sono copiate dalla miniera di carbon fossile dissodata dal colonnello Bradyl a Helton nella contea di Durham, uno dei più ben intesi e meglio lavorati opificj di questo genere *(collieries)* che si veggano nella Gran Bretagna: ess'occupa 526 persone, tra sovrantendenti e lavoranti,

Le varie operazioni che richiede lo scavamento delle carbonaje fossili possono essere divise in cinque serie, che sono:

*Il ritrovamento del carbone.* — Siccome il carbon fossile giace in grandissime profondità sotterra, prima di aprire il pozzo ed applicarvi le macchine a vapore che ne traggano l'acqua e imprender altri lavori, conviene esser ben certi che l'impresa abbia a riuscire, poichè questa spesa è fortissima, e diversifica dalle 10,000 alle 150,000 lire sterline; ma prendendo una media, vien computata di 30,000 di quelle lire, che fanno 750,000 franchi. La ricognizione del terreno che si deve aprire è affidata ad un individuo che riceve il nome di *veditore*, e che dee possedere non solo la necessaria istruzione scientifica, ma eziandio una grandissima cognizione pratica, trattandosi di cosa in cui uno sbaglio può far gettare invano un monte d'oro. Nella miniera di Hetton il pozzo è profondo 1080 piedi, onde può argomentarsi l'immensa fatica ch'è ricercata dall'opera di aprire un tal pozzo, di vuotarlo dall'acqua ch'è il lavoro maggiore, e di murarlo, e i pericoli d'imminente soffocazione che ciò facendo corrono gli operaj per l'irruzione delle acque, per lo svolgimento di gaz micidiali o per la caduta di materiali dall'alto. Uno di questi pozzi inglesi discende alla profondità di 360 jardi. Il primo giorno in cui si fa un'estrazione regolare di carbon fossile dalla miniera, vien celebrato come giorno di festa. Tutti i contadini dei dintorni s'adunano, ed assistono colla più viva gioja alla fruttuosa operazione.

2° *L'estrazione dell'acqua e quella del carbone.* — L'acqua ch'è la perpetua nemica di questi profondissimi scavamenti del suolo, e che sempre ne inonda le parti ime, vien dominata dalle macchine a vapore che del continuo mettono in moto le trombe che ne la estraggono. La possente macchina ch'è nella miniera di Hetton, e che senza posa ne cava l'acqua, ha la forza di 300 cavalli. La perpetua ed indefessa applicazione di questa forza è necessaria all'operazione dello scavar la miniera, non meno che il battito del cuore sia necessario alla continuazione della vita animale. Se cessasse un momento, il pozzo e le gallerie sarebbero ben tosto inondate. Tre altre macchine della forza di 90 cavalli ciascuna, servono a tirar su il carbone dal fondo del pozzo. Ecco adunque una forza di 570 cavalli in tutto, continuamente lavorante alle due bisogne di estrarre l'acqua colle trombe e di portar su il carbone; ed essa basti a porgere un'idea della grandezza delle operazioni richieste dalla coltivazione di una miniera di carbon fossile di prima sfera. Consideri poi il lettore la bellezza ed il giudizio dell'arte. Le caldaje che danno il vapore sono alimentate dall' acqua stessa che le macchine traggono fuori dalla miniera, e sono alimentate di fuoco da una parte del carbone che esse tiran suso. L'uomo ha fatto l'estremo di sua possa nell'applicazione del meccanismo; egli se ne servirà ancora pel trasporto, il resto conviene che se lo faccia egli stesso.

3° Lo *scavamento del carbone.* — S'immagini il lettore di trovarsi in una tenebrosa cava, o vogliam dire, in un sotterraneo passaggio alto circa otto piedi e largo quattordici. Questa è una delle strade o gallerie in fondo al pozzo di una miniera di carbon fossile. Lungo le mura di questa galleria è sospesa una lampada di sicurezza; e quando il fitto tenebrore del luogo viene a caso illuminato da una lieve ignizione dell'aria infiammabile, tutta la scena presenta uno straordinario aspetto. La generazione di quest'aria in queste carbonaje è spesso sì grande che i minatori non ardiscono dilungarsi molti passi dalla corrente dell'aria fresca. La luce mandata dalla lampada di sicurezza sembra possedere una insolita virtù d'illuminamento; ma quantunque chi visita quegli abissi possa perfettamente scernervi gli oggetti, nondimeno egli si sente come circondato da una palpabile oscurità. In queste gallerie i minatori lavorano a due a due prendendo ciascuno dodici piedi della parete a tagliare e lasciando tra ognuno di tali spazj un intervallo della stessa larghezza su cui la volta possa reggere sicuramente. Essi rompono co' piuoli un gran masso di carbone tutto all'intorno, vi fanno un buco nel mezzo, poi vi praticano una piccola mina e le danno il fuoco, onde il masso cade giù in pezzi. Ma noi non li seguiremo in queste ed altre lor opere, stando contenti al dire come la suddetta miniera di Hetton somministri circa 600 tonnellate di carbon fossile in diciott'ore. Il che, riguardando al numero degli operaj ed alla qualità della carbonaja, viene ad essere un prodotto trenta volte maggiore di quel che si potesse ottenere da consimili miniere prima che le macchine a vapore fossero applicate all'opera del coltivarle.

4° *Il vagliare.* — È agevol cosa concepire che i pezzi del carbon fossile da porsi in commercio debbono venir separati dalla polvere e dalla mondiglia. Alla qual opera usano il vaglio. Ma non agevole a noi riesce il descrivere il bell'apparecchio con cui il carbone versato dalla corba, ch'essa medesima è tratta

---

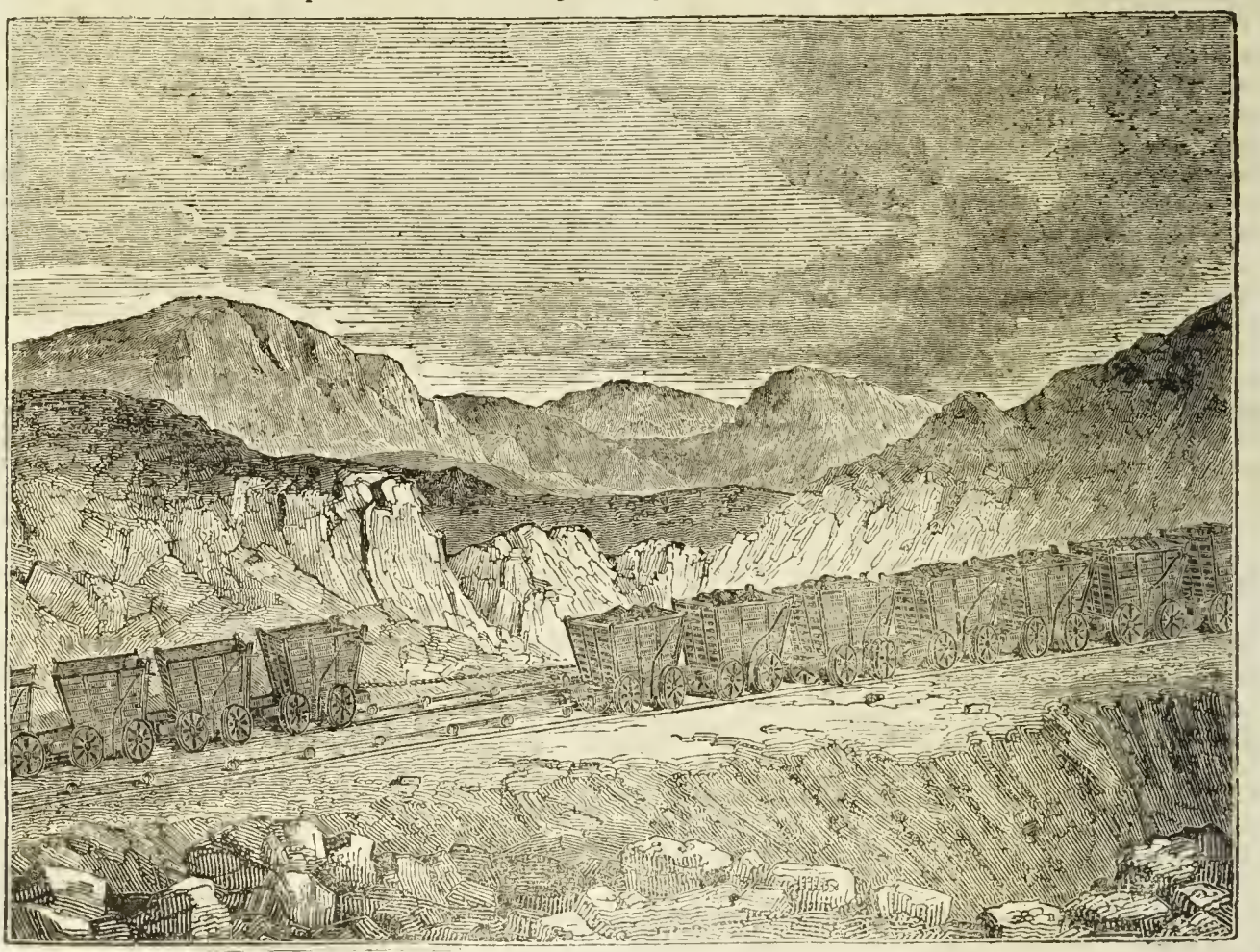
lamento, e risguardano l'anno 1835. Quanto al prezzo essa lo stabilisce a 11 soldi sterlini la tonnellata in Newcastle e 20 ss. 3 den. in Londra per la miglior qualità di carbon fossile delle miniere di Newcastle e di Sunderland in detto anno: ora mettendo noi il prezzo medio a 10 franchi, crediamo di non andar lungi dal vero, tanto più che la quantità spedita per l'Italia nel 1835 è ivi notata per 8,377 tonnellate, stimate il valsente di 3,320 lire sterline, o siano 83,000, franchi. Del rimanente i nostri computi s'accordano con quelli del sig. M. Culloch che stimava ascender a 10 000,000 di lire sterline il capitale impiegato nel commercio del carbon fossile in Inghilterra, commercio che dopo il suo computo è cresciuto di un buon quarto. Il numero delle persone a cui il carbon fossile dà in Inghilterra un'occupazione diretta è valutato dal *Penny Magazine* ascendere a 206,000.

(1) *The Penny Magazine.*

fuori dalla miniera e fatta scorrere ov'è d'uopo con ingegnoso artifizio, scende sopra un piano inclinato ove si vaglia, e va come da se medesimo a riempiere le grandi casse con ruote, dette *waggons*, nelle quali vien custodito e poi trasportato. Ognuno di questi *waggons* contiene la stessa misura di carbone.

5° *Il trasporto.* — Quando il carbone è nei *waggons*, altro più non rimane se non trasportarlo ai luoghi d'imbarco, ed ivi caricarlo sui bastimenti che fan questo commercio. Per la quale operazione si fa uso di una strada di ferro; anzi le strade in ferro, ossia co' rotedotti in ferro, vennero inventate appunto a quest'uopo. Generalmente parlando, i fiumi navigabili non sono molto lontani dalle principali miniere di carbon fossile nell'Inghilterra, e ciascuna di esse ha la sua strada in ferro sino al fiume. Sopra queste strade i *waggons* muovono in treni di dieci a trenta e più in numero, secondo le occorrenze. La natura della forza che li mette in moto dipende in qualche misura dalla distanza che hanno a percorrere, e dall'inclinazione od altre particolarità della superficie del suolo. Se questo è perfettamente a livello, una macchina a vapore generalmente guida il treno e lo reca al suo destino con indicibile celerità. Sulle altre strade in ferro che hanno una regolare discesa per tutto il cammino, i *waggons* pieni sono spinti in giù dalla propria loro gravità, e coll'ajuto di una lunga gomena e di una serie di puleggie essi spingono all'insù un treno di *waggons* vuoti, il quale a sua volta, quando di bel nuovo scende carico, risospinge l'altro che torna vuoto alla miniera. Quando la strada di ferro corre sopra una salita, il treno vien tratto in su da una macchina a vapore ch'è collocata in cima. Per le piccole miniere il treno è condotto da cavalli; ed in certe altre tutti questi metodi vengono combinati insieme. Giunti che sono al fiume, i *waggons* continuano a procedere sopra un ponte che s'avanza un buon tratto sul fiume, e poi di là con novello artifizio vengono facilissimamente calati dentro i bastimenti deputati a tal traffico. — Per sì fatta guisa le macchine in quell'industriosa contrada sopperiscono maravigliosamente ad ogni bisogno.

T. U.



(Piano inclinato sopra una strada in ferro, dalla miniera di carbon fossile di Hetton al porto di Seaham, e modo con cui un treno di *waggons* pieni ne fa salire un treno di vuoti.)

## PROPOSTA DI ARGOMENTI
### DI QUADRI STORICI TRATTI
## DELLA STORIA DEI REALI DI SAVOJA.

Ora che « il vessillo delle arti italiane è piantato in sull'Alpi » torna in acconcio proporre ai nostri giovani artisti alcuni soggetti ricavati dalla storia dei nostri Principi. Nel trascegliérli, abbiamo avuto cura di accomodarci al gusto de' nostri giorni.

1.° *argomento.* Il conte Edoardo di Savoja toglie l'insegna di mano al suo alfiere fuggente, e riconduce i suoi alla pugna ed alla vittoria.

*Storia.* Il Signore di Fossignì passò (1214) con sua oste ne' monti Bovili. Il conte Edoardo andonne ad assaltarlo, e come nella mischia i suoi soldati piegavano, e l'alfiere fuggiva, svelse l'insegna di mano a costui, e gridando *Savoia Savoia*, grido di guerra della sua Casa, rimenò le rincorate sue genti all'assalto, e combattè francamente, ed il nemico fu sbarattato.

2° *argomento.* Amedeo VI, detto il conte Verde, premia con una coppa d'oro l'araldo de' Visconti che gli ha recato la sfida della battaglia:

*Storia.* » Liberatore di un imperatore prigioniero, Amedeo ricondottosi ne' suoi Stati, si fece il protettore

dei Principi pupilli eredi del Monferrato, ai quali Galeazzo e Bernabò Visconti volevano torre in parte lo Stato (1372). Ed all'Araldo che venne a portargli la sfida della battaglia sotto le mura di Asti, egli donò una coppa d'oro in premio della lieta novella. Ma i disfidanti ricusarono la giornata, ed Amedeo strettosi in lega col Pontefice, portò la guerra (1373) nel Milanese, nel Bergamasco, nel territorio di Brescia e sino sul Bolognese.

3° *argomento.* Lo stesso profferisce il laudo che pon fine alla famosa guerra di Chiozza.

*Storia.* Celebre fu la pace procurata dal conte Verde tra i Genovesi ed i Veneziani che con accanita guerra da gran pezza insanguinavano i mari. Mandarono in Torino i loro legati Genova, Venezia, il re d'Ungheria, il Signor di Padova, il Patriarca d'Aquileia. Amedeo udite le parti, che per compromesso aveano posto la quistione in sua mano, profferì il suo laudo nel dì 8 di agosto 1381 in Torino, alla quale sentenza si acchetarono i contendenti. Di tal guisa egli mise fine alla discordia di due rivali repubbliche, le quali avean fatto spettatrici de' loro conflitti tutte le spiagge del Mediterraneo (1).

4° *argomento.* Lodovico, duca di Savoja, assiste colla sua Corte ad un combattimento cavalleresco.

*Storia.* Il duca Lodovico venne più volte, e dimorò qualche tempo di qua dalle alpi, anzi in Torino. Lui presente ed al cospetto della sua Corte, si fece nella piazza del Castello un duello dentro steccato tra Giovanni di Compesio Signore di Torens, e Giovanni di Bonifazio cavaliere Siciliano, non per contesa particolare, ma per la sola gloria dell'armi. Nel primo giorno i due rivali combatterono coll'azza, il secondo colla daga, il terzo colla lancia. Il Duca, assiso sopra alto e magnifico palco, era giudice della tenzone. Gli stavano a fianco il principe di Piemonte, il marchese di Saluzzo e molti insigni baroni. Il combattimento, o per meglio dire il giuoco d'arme si fece con tutte le regole della cavalleria (2).

5° *argomento* Il giovinetto duca di Savoja Filiberto I è trafugato dalle mani de' suoi rapitori.

*Storia.* Carlo di Borgogna, soprannominato il Temerario, temendo che Iolanda, tutrice di Filiberto I e reggente lo stato, non si collegasse a' danni di lui con Lodovico XI, re di Francia, ordinò ad Oliviero della Marca di rapirla, in una co' figliuoli di lei, e di portarla in Borgogna. Oliviero mandò ad esecuzione i superbi voleri del Duca: egli soprapprese Iolanda mentre rendevasi a Ginevra co' suoi figliuoli; perfino le damigelle della Duchessa furono costrette a cavalcare co' rapitori. Ma in mezzo a quel trambusto, e col favore delle tenebre, Goffredo di Rivarolo, gentiluomo piemontese, riuscì a trafugare il giovanetto Filiberto.

6° *argomento.* Il duca di Savoja Carlo Giovanni di Savoja, ancora fanciullo, riceve in Torino il re di Francia Carlo VIII,

*Storia.* Avvenne, mentre regnava Carlo Giovanni Amedeo, la famosa passata di Carlo VIII in Italia per l'acquisto del reame di Napoli. La duchessa Bianca reggente, non solo diede libero il passo al re francese, cui forza non avea di contenderlo, ma ordinò che in ogni terra e castello egli fosse ricevuto con grandi onori. Il re giunse a Torino nel settembre del 1494. Il duca andò a riscontrarlo. L'aspetto del principe fanciullo che già con buon garbo cavalcava, mosse a maraviglia e ad amore per lui i baroni di Francia che accompagnavano Carlo VIII.

L' entrata del re in città riuscì magnificentissima. Carlo VIII era scarso di denari. La Duchessa reggente gl'imprestò le sue gioie. Il giovinetto Duca gli donò un cavallo, detto dal Comines il miglior cavallo del mondo.

E ben tornò utile a Carlo VIII il dono del suo cugino di Savoja. Perciocchè all'eccellenza di questo corsiero, egli andò tenuto del suo scampo nella battaglia di Fornovo che ridusse al nulla le celeri sue conquiste, ma risultò in molta gloria delle armi francesi.

7° *argomento.* Entrata di Beatrice, duchessa di Savoja, in Ginevra.

*Storia.* Il duca di Savoja Carlo III sposò nel 1521 l'infanta Beatrice di Portogallo, sorella di Elisabetta, che si maritò con Carlo V. La principessa Beatrice fu ricevuta a Nizza dal duca con magnificenza grandissima. Le città del Piemonte e della Savoja gareggiarono nel festeggiarla; ma sopra tutte riuscì splendida l'accoglienza, ch' ell' ebbe in Ginevra. Trecento donne vestite da Amazzoni l'aspettarono al ponte d' Arva. Ella entrò nella città sopra un carro trionfale; ed alle sfarzose illuminazioni si aggiunse lo spettacolo di una battaglia navale sul lago. Ginevra obbediva allora ai duchi di Savoja.

8° *argomento.* Le donne piemontesi offeriscono i loro giojelli al duca di Savoja Emmanuel Filiberto.

*Storia.* Emmanuele Filiberto, conducendo gli eserciti di Filippo II, re di Spagna, vinse i Francesi a San Quintino. Colla pace che ne seguì a Cambresis tra Francia e Spagna, fu accordato che il duca di Savoja tornasse nella possessione di tutti i suoi aviti dominj, de'quali la Francia avea spogliato suo padre. Il suo ritorno in Piemonte fu accolto con incredibile festa. Ma grande era la pubblica miseria, il patrimonio ducale alienato, l'erario affatto al verde. In queste strettezze, le più cospicue gentildonne piemontesi volontariamente si recarono ad offerire i loro giojelli al prode e gentil principe, che poi superò tutte le speranze nel far rifiorire i suoi stati.

9° *argomento.* Carlo Emmanuele I, soprannominato il Grande, in atto di ascoltare il Botero che gli ragiona delle antiche istorie e gli spiega la filosofia d'Aristotele,

*Storia.* Questo duca di Savoja, guerriero eccellente, al quale Giacomo I re d'Inghilterra mandò una ricca spada, « come a quello di tutti i sovrani che sapeva meglio adoperarla », amava caldamente le scienze, le lettere e le arti. Il Tasso, il Tassoni, il Marino, il Chiabrera frequentarono la sua corte. Tra i dotti Piemontesi a lui diletti primeggiava il Botero, celebre autore della Ragione di Stato, dal quale, come racconta il Marino, si facea raccontare le storie degli illustri antichi, ed esporre la dottrina dello Stagirita.

10° *argomento.* Lo stesso circondato da' grandi letterati che raccoglieva in sua corte.

Si potrebbe assai bene, senza badare a qualche anacronismo, rappresentare questo gran principe in mezzo al Tasso, al Tassoni, al Marino, al Chiabrera, al Botero, al Porcier, all'Agliè e agli altri dotti con cui amava di conversare. Un quadro, composto de'ritratti storici di sì chiari uomini, sarebbe pur caro a vedere. Si potrebbero inoltre collocare accanto al duca alcuno de' suoi figliuoli, de' quali tre

(1) » Non si può abbastanza esprimere l'universale al-
» legrezza che questa pace produsse, massimamente ne'
« popoli che erano mischiati nella guerra. » *Murat. An.*

(2) Nel terzo giorno, mentre si dovea venire alle spade, i giudici del campo statuirono che i combattitori non passassero oltre. — Questi avean duellato con gran bravura, ma senza recarsi alcuna grave ferita. Il pregio delle arme rimase al Compesio, del che il duca Lodovico gli diede atto autentico.

riuscirono illustri guerrieri, e due tra le cinque sue figlie, vale a dire Margherita che sposò Francesco Gonzaga duca di Mantova, poi fu governatrice del Portogallo per Filippo III, ed Isabella maritata ad Alfonso d' Este, principessa sì adorna di perfezioni che pel dolore di averla perduta il vedovo sposo lasciò la corona ducale e si chiuse in un chiostro. Questo dipinto, affidato ad un egregio artefice, può riuscire maraviglioso, ed è di tutti gli argomenti qui proposti, quello di cui meglio ci piacerebbe la scelta, come quello che mostrerebbe unite insieme le più grandi illustrazioni letterarie e guerriere dell' Italia nell'ultima metà del cinquecento.

11° *argomento*. Cristina di Francia, duchessa di Savoja, passa a rassegna le schiere piemontesi.

*Storia*. Cristina, figlia del grande Enrico IV di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I duca di Savoia, madre e tutrice del fanciullo duca Francesco Giacinto e per lui reggente lo stato, erasi collegata colla Francia contra la Spagna e la fazione de' principi cognati che volean torle la reggenza. Gli Spagnuoli avean posto l'assedio a Vercelli, e correva l' anno 1637. Il cardinale della Valletta era sceso in Italia a capitanare l'esercito francese in ajuto di questa principessa, chiamata nella nostra istoria Madama Reale, e celebre per bellezza, e per grand'animo. — Ella stessa la duchessa Cristina condusse al campo di Vertola i fanti e i cavalli piemontesi, e lo squadrone di Savoja. Accompagnata da' suoi cavalieri, e dal vago stuolo delle sue dame, vestite da amazzoni, ella fece la rassegna delle sue schiere, le esortò a combattere francamente, nè si rimise in via per Torino prima di aver veduto levarsi il campo, e muovere alla volta di Vercelli assediata (1).

12° *argomento*. Carlo Emanuele II, visitato liberamente da' suoi sudditi sul letto di morte.

*Storia*. « Siccome, dice il Muratori, quest'ultimo duca avea sempre studiate le maniere di farsi amare da' suoi popoli, praticando con tutti una somma affabilità e cortesia, e una gran gentilezza verso le dame, onorandole del bracio, e mostrandosi liberale, splendido e generoso in ogni sua azione; così, allorchè fu agli estremi della vita, volle che si aprissero le porte, acciocchè il suo popolo potesse anche veder lui morire, ed egli godere in quei pochi momenti di vita della vista de' suoi cari sudditi. »

13° *argomento*. Vittorio Amedeo II dona a' poveri agricoltori, rovinati dalla guerra, il suo collare dell'Annunziata.

*Storia*. La battaglia della Staffarda, perduta dall'esercito piemontese-imperiale nel 1690, a malgrado delle maraviglie d'ardire fatte in essa dal duca, lasciava le più belle contrade del Piemonte in balìa dei Francesi che barbaramente le poneano a ruba, a fiamme ed a sangue. Le calamità che affliggeano i suoi popoli commovevano forte il cuore di Vittorio Amedeo. Un giorno, nell'andar all'assedio di Carmagnola, vide uno stuolo di contadini immersi nella più grande miseria. Egli distribuì loro tutto il danaro ch'egli ed i suoi uffiziali avevano seco, ma non reputando di aver dato abbastanza, si tolse il Collare dell'Annunziata ch'era d'oro tempestato di gemme, e lo donò a quegli infelici. »

14° *argomento*. Ingresso del duca Vittorio Amedeo II in compagnia del principe Eugenio di Savoja in Torino, dopo la liberazione della città dall'assedio.

Noi qui mettiamo fine, perchè scendendo a tempi più vicini a noi trovansi fogge di vestire troppo avverse al bello pittorico. Ma quanti felicissimi argomenti de' tempi anteriori non abbiamo noi trasandato per amore di brevità? Ne siano d'esempio la partenza d'Amedeo III per la seconda crociata; il conte Tommaso che d'accordo colla bellissima contessa di Ginevra Beatrice, la rapisce per farla sua moglie, mentre da uno stuolo di cavalieri ella vien condotta sposa al re di Francia; Beatrice di Savoja, contessa di Provenza, attorneggiata dalle quattro sue figlie che furono tutte regine; il baldo e guerriero conte Pietro in mezzo a' trovatori nel suo castello di Chillon; Amedeo VI al torneo di Ciamberì; Amedeo VII nella foresta di Lormes; Amedeo VIII nel misterioso ritiro di Ripaglia o tra le pompe di Basilea; Carlotta di Cipro che rassegna il suo regno a Lodovico; Carlo il guerriero che riceve per paggio nella sua corte Bajardo, poi soprannominato il Cavaliere senza rimprovero e senza paura; od il torneo che questo prodissimo fece più tardi celebrare in Carignano ad onore di Bianca di Monferrato, vedova del ridetto duca Carlo I, inclita principessa di vero sangue Italiano, a cui gli Stati conferirono la reggenza, considerandone, dicevano, la *prudenza*, la *bellezza* e la *pudicizia*. Aggiungi l'altro torneo con giostre e barriere, dato pure in Carignano, ad onore di Margherita d'Austria dal suo marito duca Filiberto II, il quale valentissimo com' era nel armeggiare, volle essere uno dei due che tenevano il campo; Emmanuel Filiberto che sposa Margherita di Francia al letto di morte del re Arrigo II; Cristina di Francia che rimette la reggenza a suo figlio, ecc. ecc.

Questi argomenti, oltre il loro effetto pittorico, esibiscono ancora due singolari vantaggi, che sono: il primo di poter figurare de' ritratti, poichè nelle monete, nelle medaglie, in vecchi quadri o in disegni uniti ad opere sincrone, si può rinvenire l'effigie della miglior parte de' personaggi ch'essi devono rappresentare; il secondo di mostrarci successivamente la serie delle principali portature, o, come or dicono, de' costumi più pellegrini ch'ebbero impero fra noi. Una galleria di quadri, composti con sì fatti argomenti, ci porrebbe sott'occhio la storia dipinta de' Principi Sabaudi; i quali, senz'adulazione veruna, formarono una dinastia unica ne' fasti del mondo per la copia degl' illustri che l' adornano, senza un solo che la oscuri o la sfregi.

D. B.

(1) « Passando ella personalmente, scrive il Tesauro, di squadra in squadra col generoso aspetto e con l'abito vedovile movendo pietà di se e del pupillo, perorò con tanta maestà ed energia, condita con tanta grazia e dolcezza, che, mentr'ella parlava, pendevano attonite le squadre, e i capitani, e dopo il suo parlare rimbombò un lieto fremito con impaziente ardore di correre a qualunque periglio per sua difesa. »

---

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

30 *giugno* 1670. — Morte di Enrichetta d'Inghilterra, duchessa d' Orleans.

Noi dobbiamo credere che una donna lodata con tanta eloquenza nel divin tempio dal celebre Bossuet, che una principessa la quale nell' atto del morire protesta al suo marito di non averlo tradito giammai, sia stata sempre fedele all' onore, e che i suoi amoreggiamenti, registrati nell' istoria, non abbiano da attribuirsi che a quello spirito di galanteria che per l' errore de' tempi pareva quasi inse-

parabili dal vivere delle Corti in quel secolo, giustamente appellato *artificiale*. Ciò premesso, racconteremo la vita di questa principessa, celebre per le sue grazie, pel suo ingegno e per le sciagure della sua nascita e della sua morte.

Enrichetta Anna d'Inghilterra nacque in Exeter da Carlo I e da Enrichetta di Francia ai 16 di giugno 1644. (1) Ella nacque in mezzo ai tumulti ed alle guerre civili, e la infelice sua madre, 17 giorni dopo il parto, minacciata dal vicino esercito de'ribelli, fu costretta a fuggire in Francia, affidando la bambina alle cure della contessa di Morton. Cinque anni dopo la fanciulletta, ebbe a piangere la morte del re suo padre, trucidato in sul patibolo. Lassa! ella cominciava la vita con ben miseri auspicj!

Enrichetta d'Inghilterra, appena in età di due anni, fu trafugata in Francia dalla contessa di Morton cui la fuggitiva madre l'avea consegnata. Allevata nel monastero della Visitazione, ove la madre la costrinse più volte a servire alla mensa le religiose, trasse gran profitto dalle sventure, e si avvezzò a quella dolcezza ed a quel gajo umore, che la rendettero una delle principesse le più amabili della corte di Francia. Anna di Francia la destinò sposa a Filippo duca di Orleans suo secondogenito: prima di celebrare le nozze, Enrichetta visitò il fratello Carlo II nell'Inghilterra. Ritornata in Francia, si incamminò subito alla volta di Parigi, e fu incontrata da *Monsieur*, che usò alla futura sua moglie tutte le gentilezze, cui al dir di madama la Fayette *non mancava che l'amore; giacchè il miracolo di accendere il cuore di questo principe non era riservato ad alcuna donna di questo mondo.* Celebrate le nozze, Enrichetta che non avea peranco vissuto nel gran mondo, presentatasi alla corte destò grande stupore in tutti coll'amabilità del suo discorso e delle sue maniere. Dominava allora nella società francese, e specialmente fra i cortigiani una fredda galanteria, che avea avuto origine dalla lettura dei romanzi e delle poesie erotiche, e che essendo quasi divenuta una delle regole delle buone creanze, obbligava ciascuno ad amare. Pare che Enrichetta gittasse subito gli sguardi sul conte di Guiche uno de'più bei cortigiani, il quale le fu presentato non solo ma anco raccomandato dal suo istesso marito. Il Conte se ne invaghì bentosto, e per mezzo di madamigella di Montalais, una delle dame d'onore d'Enrichetta, chiese ed ottenne alcuni abboccamenti. Monsieur pregò il Re di allontanare il Conte, del cui amore si era ben avveduto: il Conte fu spedito nella Polonia, e madamigella di Montalais licenziata. Un più illustre affetto occupò dopo il cuore di questa principessa; Luigi XIV preso dalla sua bellezza e dalle rare sue qualità ne divenne amante, e fu corrisposto: la madre del Re se ne avvide, e comunicò i suoi sospetti al duca d'Orleans, il quale geloso come era, se ne dolse amaramente col fratello. Alcuni credettero che i due amanti ricorressero al seguente stratagemma per poter tener vivo ancora il loro fuoco amoroso: convennero che il Re fingesse di sospirare per madamig. la Valliere, una delle dame d'onore di Enrichetta; e così ricoprisse il suo affetto per la principessa. Ardua cosa sarebbe lo svelare tutti gli intrighi amorosi e di Enrichetta, e di madamig. la Valliere, e della contessa di Soissons, la quale tentò di rendere odiosa la amante del re al re istesso, onde vendicarsi di un affronto fatto a Vardes suo favorito. Vardes avea detto al cavaliere di Lorena, che *egli era sì giovane e sì bello che non avea che a gittare il fazzoletto; nessuna dama mancherebbe di raccoglierlo.* Il cavaliere di Lorena ripetè questa conversazione al marchese di Villeroy inimico di Vardes, che corse bentosto ad Enrichetta, e le riferì che Vardes avea detto al Cavaliero; »che a torto egli amoreggiava colle cameriere, e che bello come egli era dovea indirizzarsi alla padrona; sicuro di trovare maggiore facilità«. Enrichetta, ben avvedendosi dell'illusione, partecipò questo discorso al Re, e Vardes fu chiuso nella Bastiglia. Sdegnata la contessa di Soissons per la disgrazia dell'amante, se ne vendicò con Enrichetta svelando a Luigi XIV la corrispondenza di lei col conte di Guiche. Enrichetta confessò tutto ingenuamente al Re, ma seppe sì scaltramente condursi che i suoi nemici e le sue rivali furono allontanate dalla corte.

Non dai soli intrighi de'cortigiani fu travagliata Enrichetta, ma anco dai dispiaceri domestici, giacchè il marito la trattava duramente, perseguitando tutti i personaggi che a lei erano più affezionati. L'istesso Luigi XIV l'avrebbe abbandonata, se gli accorgimenti della politica non lo avessero convinto che ella potea essere il più sicuro mezzo onde giungere allo scopo che si era prefisso. Avendo egli nel 1670 deliberato di sottomettere la Olanda e non avendo mai potuto ottenere che Carlo II re dell'Inghilterra cessasse dal proteggerla, pregò Enrichetta di visitare il suo fratello, col quale avea grande intimità, e sperò di ottenere per mezzo delle sue preghiere ciò che non avea potuto ottenere coi maneggi dei più astuti ministri. Enrichetta passò a Douvres sotto il pretesto di visitare il fratello, e seco trasse madamigella di Keroual, avvenente Brettona, che piacque a Carlo, e divenne in seguito duchessa di Porstmouth, e contribuì, come si dice, alla conclusione del trattato. Dopo dieci giorni ella ritornò in Francia portando seco i patti, su cui riposavano i destini dei due Stati. La confidenza di due sì grandi Re la sollevava all'apice della grandezza e della gloria, dice Bossuet, quando incominciò a querelarsi di un dolore nello stomaco; domandò un bicchiere d'acqua di cicorea, e bevutala sentì crescere a dismisura la dolorosa sensazione. Allora cominciò a gridare che ella era più ammalata di quel che si credeva, che si vedea prossima alla morte, onde era d'uopo cercarle il confessore. Abbracciò il marito che stava innanzi al suo letto, e gli disse in tuono soave: »Ahimè! *Monsieur*, voi non mi amate più già da lungo tempo; ma questa è una ingiustizia, giacchè io non vi ho mai mancato«. Ordinò poi che si esaminasse il resto dell'acqua di cicorea, che ella credeva avvelenata; ma qualche istante dappoi ritirò quest'ordine, e ciò non ostante fece uso di alcuni antidoti che le vennero ministrati. Il Re, avvertito della malattia di Enrichetta, corse a Saint-Cloud; vi giunse alle undici ore della sera, tenne una conferenza coi medici, disse addio alla cognata colle lagrime agli occhi, e si ritirò. Feuillet canonico di Saint-Cloud, ed il famoso Bossuet la assistettero fino agli ultimi istanti, ed il primo le ricordò le massime della religione, forse con soverchia severità, il secondo le parlò di Dio e della eternità con quella profondità che distingue i suoi discorsi. Enrichetta approfittò degli ultimi conforti della religione, soffrì con rassegnazione i più atroci dolori, e spirò a tre ore del mattino in età di ventisei anni. Bossuet dipinse sì vivamente la costernazione cagionata da questa morte nella sua funebre orazione, che fece piangere tutti gli spettatori: »O notte disastrosa! notte terribile! in cui risuonò all'improvviso come uno scoppio di tuono questa spaventosa novella; Madama muore! Madama è morta!« Si mormorò molto in Francia intorno alla morte di Enrichetta, e molto si disputò dagli scrittori se stata sia naturale, o procurata dal veleno. I medici dopo avere aperto il cadavere dichiararono irragionevole il sospetto di veneficio, dicendo che aveano trovato il fegato ed il polmone intieramente corrotti. Alcuni dubitarono della sentenza dei medici, affermando che la Francia avea un grande interesse ad allontanare ogni sospetto di veleno, perchè si temea la inimicizia di Carlo II re d'Inghilterra. Si narra che Montaigu ambasciatore inglese si sia avvicinato al letto di Enrichetta, e le abbia domandato se ella credea di essere avvelenata, e che il canonico Feuillet abbia prevenuta la risposta della principessa col dire, non doversi accusare alcuno, ma essere necessario offrire quella morte a Dio in sacrificio. Finalmente pare che le Memorie di Saint-Simon abbiano sciolto il problema, accusando di questo veneficio il cavaliere di Lorena, il quale ritiratosi in Roma soffriva con impazienza la sua disgrazia; onde tentò per mezzo di alcuni suoi confidenti addetti alla casa di Enrichetta di spegnere questa principessa, che era stata la causa del suo esiglio.

*Ambrogio Levati.*

(1) Vedi la vita di Enrichetta di Francia nel fogl. n. 187.

## PLATONISMO DEL PETRARCA NEL SUO CANZONIERE.

Un sistema di filosofia speculativa fu caro a Petrarca; i suoi versi ne recano manifesto impronto: il platonismo. Platone fu poeta più forse che filosofo: distillò il mele attico nelle sue dottrine, ne' suoi scritti, e fe' brillare quelle e questi mercè lo stile fiorito, e i voli brillanti della immaginazione.

Il platonismo affaceasi mirabilmente a Petrarca: quell'idee raffinate formavano la sua consolazione, la sua apologia; calmavangli i rimorsi, collegavansi alle sue idee religiose (1). La teorica dell'amore, che ottenne in appresso appellazione di *platonico*, è sviluppata nel Simposio. Ogni interlocutore v'espone le proprie idee; quelle di Socrate sono le seguenti: — L'anima comincia dall'invaghirsi del bello individuale che trasparisce in un dato corpo umano, adorno delle grazie della ridente giovinezza; gli è questo il principio, l'infimo grado dell'amore. Nel secondo grado l'anima s'invaghisce della bellezza fisica in genere; nel terzo ella s'eleva a comprendere ed amare la bellezza spirituale, e pone affetto nelle più nobili produzioni dell'arti, delle lettere, della filosofia: giunta finalmente all'apice della perfezione, l'anima si concentra in una sola scienza, la *grande scienza*, la contemplazione cioè del bello *sostanziale*, che, per sè stesso esistendo, non nasce, non muore, nè cresce o scema, nè s'altera mai, ma perdura eternamente immutabile. L'amore di cotesto prototipo, scevro da ogni miscea di materia, da ogni affetto basso e terreno, riconduce l'anima umana alla pura scaturigine da cui emanò: perocchè in esso concentransi riposo, beatitudine e gloria. — L'anima già avea fruito della comprensione di quel bello ineffabile pria di scendere prigioniera nel corpo; dopo di che, tuffatasi nel fango, traviata da ignoranza, da vizio, altro non gliene restò che una ricordanza confusa come di sogno.

Tali idee dovettero piacer forte a Petrarca: con amare Laura pareagli d'accostarsi all'amore della *bellezza sostanziale*; trovava egli quindi nel platonismo un alimento della propria divozione: e fu ventura che non siasi alzato a seggi più sublimi; perchè se fosse riuscito a concentrare i proprj affetti nel bello astratto e superlativo, da amadore di Laura si sarebbe tramutato in amadore d'un essere di ragione, lo che è dire d'un'idea generale di niun uso in poesia, distruggitrice anzi d'ogni poesia. I vani tentativi di Petrarca per conseguire quello scopo, le sue esitanze, l'esame che fa delle varie maniere di bellezza e il loro incessante confronto con quella di Laura, infondono vita a' suoi versi con temperare e svariare l'espression all'amore, mercè il trasparente misticismo, e le allegorie delle platoniche dottrine.

Ma le platoniche dottrine sono alla ragione, al sentimento della quasi universalità degli uomini ciò che certi cibi di sapore delicato sono al palato de' vulgari: se anco avviene a questi di gustarli, ove tu continui a farne ad essi copia, se ne stufano; perchè gli è in natura che nella ricercatezza s'ingeneri più pronta la sazietà. La poesia di Petrarca, spirante platonismo, dovette trovare ammiratori fanatici ne' pochi che ne comprendevano i pregi; fredda accoglienza per parte della moltitudine. Dante sì ch'era poeta popolare, con quelle sue grandi immagini d'un'altra vita, con quelle sue imponenti fantasmagorie di gastighi, con que' suoi caldi richiami alla storia, alle sciagure della patria; Dante sì che potè commovere profondamente le turbe, e far che di sè tal grido d'ammirazione s'alzasse che ancora rimbomba per l'Italia e pel mondo. La poesia di Petrarca, invece, piena di dolcezza, le sue armoniose querele, l'ansia di uno spirito combattuto da religione e da amore, i voli d'un'immaginazione gentile, i palpiti d'un cuor timido e virtuoso, un tal insieme in cui prevalgono le tinte languide e dilicate, e sul quale fu disteso per giunta il velo del platonismo, è fatto piuttosto per trovar favore (e parlo sempre dei più) in tempi di raffinata civiltà, di quello che in secoli i quai muovono a tentone fuor delle tenebre della barbarie. Ma se ciò è vero, tu pensi, perchè mai il Canzoniere trovò appena venuto in luce tanti imitatori, e niuno la *Divina Commedia*? Perchè Dante (dice Pietro Aretino) colle sue sublimi diavolerie fa stare la turba degli sciocchi imitatori addietro — : coloro invece pe' quai non era perduta la solinga armonia de' versi di Petrarca, s'abbandonarono ad un entusiasmo che crebbe in ragione del silenzio che dappertutto intorno regnava; ma i Petrarchisti fecero mal giuoco al loro maestro, e per poco non trasserlo a fondo con essi, tanto le loro tiritere amorose, le loro esagerazioni platoniche vennero a tedio d'una nazione che, abbandonando a' settentrionali il campo delle astrazioni e dell'idealismo, per sè rivendicò da Ovidio ad Ariosto, da Dante a Monti, quello d'una letteratura fortemente colorata, espansiva e pittoresca.

*Tullio Dandolo.*

(1) Scrive il Gravina che dall' amore impuro de' Greci e de' Latini il Petrarca « emendato fu sì dalla nostra religione come dalla platonica dottrina che rivoca l'amore dalla servitù de' sensi al governo della ragione ». *Ragione poet.* Noi crediamo per lo contrario che il Petrarca nell' interna giostra fra la religione e la passione, informò il suo amore di platonismo, « tentando per tal modo di porlo d' accordo colla voce della propria coscienza. »

T. U.

---

### IL GUFO — FAVOLETTA.

Venne desío di vivere
A sconcio gufo un dì
In fra gli altri volatili,
E del suo nido uscì.
Giuliva aria socievole
Affettava talor;
Ma i brutti trasparivano
Nativi modi ognor:
Così che alfin vedendosi
In odio a ciaschedun,
Nel cupo tornò á chiudersi
Ricovero suo brun,
Sclamando: o solitudine
Sola per me sei tu!
In società? co' perfidi
Augei? mai più, mai più. —
O gufo, o vil misantropo
Sepolto a' boschi in fondo,
Sei tu che non sai vivere,
E dài la colpa al mondo.

*Aurelio de' Giorgi Bertola.*

---

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai librai*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

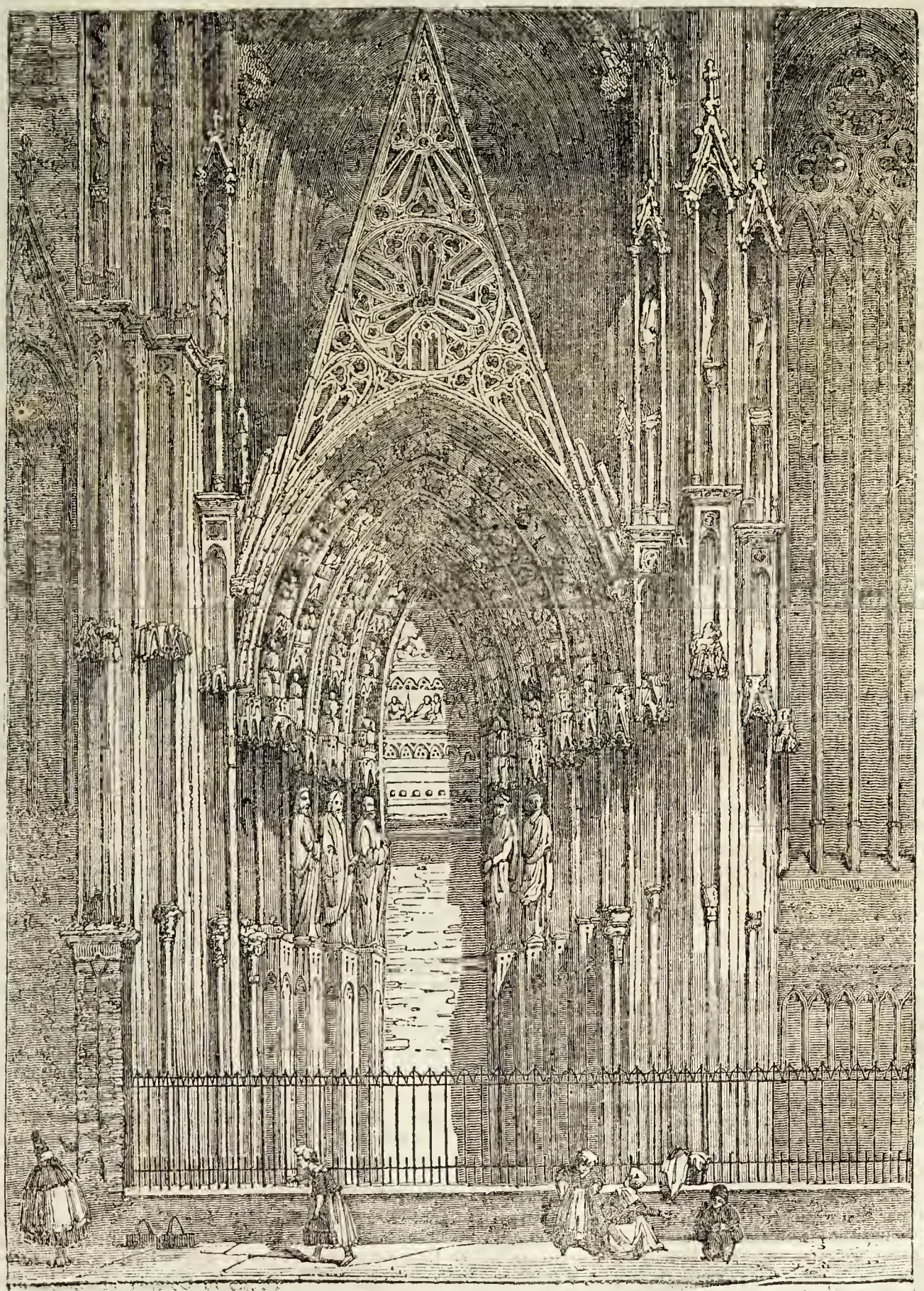
TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 209) ANNO QUINTO (7 LUGLIO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Cattedrale di Colonia.)

## COLONIA.

Le presenti discordie tra il governo Prussiano e l' arcivescovo di Colonia traggono gli sguardi del mondo incivilito sopra di questa città, che da gran tempo vien cognominata la *Roma germanica* e la *Città santa*. Egli importa quindi il porgerne particolare notizia.

Colonia (in tedesco *Coln*) capitale del circolo di governo (*Regierungs-Besick*) della Prussia Renana, nella provincia di Juliers-Cleves-Berg (così detta perchè contiene i tre antichi ducati di Juliers, Cleves e Berg), si stende in forma di luna crescente sulla riva sinistra del Reno, e con le molte sue torri, con gli alti suoi campanili ed i suoi grandi edifizj, fa bella mostra di se dall' altra parte del fiume (1).

Questa città è ricinta da un' alta muraglia che gira circa sei miglia con ottantatre torri di difesa e circondamento di bastioni e di fossaggi profondi. Essa ha ventiquattro porte che mettono, altre verso la campagna, altre verso i luoghi da sbarco sul fiume, e di esse le sette principali sono munite di forti ridotti.

Colonia riconosce la sua origine dai Romani. Essa era una stazione romana, poi ne divenne una colonia col nome di *Colonia Claudia Agrippinensis*, nome datole in onore dell' imperatore Claudio e della sua moglie Agrippina, la quale ivi era nata al tempo che il padre di lei Germanico comandava il romano esercito in quelle parti. Agrippina l'adornò di un anfiteatro, di templi, d'acquidotti e di altre magnificenze di cui si scorgono tuttora i vestigj. Essa continuò ad essere la capitale della Gallia Renana Inferiore sino all'anno 330 dell'E. V.; e dopo un frequente cangiar di signorie, venne unita all' impero germanico nell'870. Questa città prese parte in alcune delle molte contese che si levarono nell' impero, e fu assediata da Enrico V pel suo aderire al padre di lui Enrico IV; e poi senza buon esito da Filippo di Svevia per aver riconosciuto l'emulo di lui Ottone IV. Nel 1349, i principali Ebrei di Colonia, paventando le stesse orribili persecuzioni che infierivano a quel tempo contro di loro in altre città di Germania, si rinchiusero insieme con le mogli ed i figli, ed appiccarono il fuoco alle lor case; ondechè gli Ebrei sopravvissuti furono costretti a sfrattare dalla città; e quantunque essi poscia ottenessero facoltà di tornarvi, ne vennero di nuovo cacciati nel 1429.

Colonia fu una delle più potenti e più ricche città della Lega Anseatica. A quel tempo ella poteva armare una forza di 30,000 uomini, e la sua popolazione ammontava a 150,000 anime. Quando la Lega Anseatica ruppe guerra all' Inghilterra, nel 1542, Colonia tenne per l' Inghilterra; per la qual cosa fu esclusa formalmente dalla Lega; ma nella conclusione della pace, col trattato di Utrecht nel 1474, venne reintegrata in questo privilegio ad intercessione dell' imperatore Federico III. Durante tutto quel periodo di tempo il commercio di Colonia fiorì oltre ogni credere. Nell' undecimo secolo i suoi vascelli recavano vini del Reno, frumento, farine, orzo, pannilini ed altri prodotti tedeschi a tutte le contrade giacenti sull'Oceano germanico e sul Baltico, all' Inghilterra, alla Francia, alla Spagna, al Portogallo, all' Italia, alla Norvegia, alla Svezia, alla Russia, e riportavano nella lor patria le merci e derrate di questi paesi.

Il traffico di Colonia coll' Inghilterra era grandissimo in quella remota età, ed ai mercatanti di essa il re Giovanni compartì privilegj che di rado si concedevano agli stessi natii. Whitehall era una proprietà della città di Colonia, e luogo destinato unicamente al commercio renano. Colonia aveva una gran fattoría in Norvegia ed un'altra ne' Paesi Bassi; tutti i bastimenti naviganti sul Reno erano obbligati a sbarcare i loro carichi in Colonia, che gli riasportava nelle proprie sue navi. — Le arti e le scienze vi erano del pari floridissime; la sua università era una delle più famose dell'Alemagna. Le opere di architettura, di scultura e di pittura e le vetriate dipinte che tuttor vi s'ammirano, attestano la perfezione a cui gli artefici di Colonia eran saliti. — Le discordie intestine, la cacciata degli Ebrei che vi conducevano grandissimo traffico, la pubblica distruzione de' telaj che trasse ai loro padroni ad esularne, e varie altre cagioni accelerarono la sua decadenza. Essa cessò di essere città libera nel 1794, fece parte dell' impero Francese, poi fu data alla Prussia dalla Lega dei Re.

Colonia è partita in quattro sezioni, ed è fabbricata assai irregolarmente. Le sue strade sono anguste, oscure, tortuose, sucide: molte di esse conservano tuttora nomi romani, benchè sì dissimili dalle stupende vie de' signori del mondo (1). — Essa contiene venticinque chiese, otto cappelle, una sinagoga (2), e molti pubblici edifizj. Il più illustre suo monumento è la Cattedrale; la quale, se fosse finita, sarebbe il più magnifico magistero dell'architettura dall'arco acuto. La divisò l'arcivescovo Engleberga di Berg, e fu incominciata nel 1284 dall'arcivescovo Corrado di Hochstedten, addimandato il Salomone del suo secolo. Essa è in forma di croce; s'allunga 400 piedi, se ne allarga 180, la volta posa su 100 colonne, delle quali le quattro centrali girano 30 piedi. Nondimeno la sola parte condotta a buon termine n'è lo splendido coro con le sue cappelle circostanti ed i suoi superbi finestroni a vetri dipinti. Dei due campanili che doveano sorgere a 500 piedi di altezza, uno non è innalzato che a metà, l'altro appena incominciato. Il presente governo prussiano spende ora con qualche larghezza per far recare a fine varie parti del grande edifizio. Contiene il duomo di Colonia le tombe di Corrado, di Maria de' Medici, regina di Francia, morta povera in Colonia per la persecuzione di Richelieu, ed altri notabili sepolcri. Esso abbonda in reliquie ed in rarità, e v'è specialmente insigne la tomba dei tre Re Magi, riccamente adorna d'oro e di gemme. Tra le altre riguardevoli chiese, sono quella di Sant'Orsola, celebre per la leggenda del martirio di questa santa e delle undici mila vergini; le chiese

(1) Scendendo pel Reno, « dall'ultimo scoprimmo Colonia, che ne parve da prima una bella città marittima: ultima illusione che ne fe' il Reno, e non la più grata. Nel superbo seno che vi fa il fiume, apre questo un porto eccellentemente difeso, e molti lo credono il migliore di quanti ci se n' abbia: i navigli quivi ancorati sono per l' ordinario di sì gran numero e di tal corpo che annunziano un commercio molto più florido che questo paese non ha, malgrado la felice sua posizione fra l'Alemagna, la Francia e l'Olanda. » *Bertola, Viaggio sul Reno fatto nel* 1787.

(1) Sino agli ultimi tempi della sua libertà, Colonia serbò consuetudini romane: v'erano famiglie *patrizie*, magistrati in toga *consolare*, ed uscieri decorati del titolo di *littori*.

(2) Gli Ebrei ritornarono in Colonia al tempo della signoría francese.

di S. Columba, dell'Annunziata, di S. Gereone e di S. Pietro, l'ultima delle quali s'adorna del quadro rappresentante il martirio di questo santo, maravigliosa pittura del Rubens (1). Altri edifizj degni di risguardo sono il convento de' Certosini, il palazzo civico, il palazzo di Gurzenut, ove si teneva la dieta e si celebravano le pubbliche feste, il palazzo di giustizia, quello dell'arcivescovo, ecc. ecc. — Tra Colonie e Deutz (il Tuitium de' Romani e specie di sobborgo della città) corre un ponte, fabbricato nel 1822, che posa sopra 39 puntoni, e si allunga 1250 passi.

Colonia è il centro dell'amministrazione provinciale, la sede dell'arcivescovo e la stanza di varj uffizj pubblici. Essa contiene due ginnasj, uno cattolico che nel 1827 avea 484 studenti, ed uno protestante con circa 390 studenti, quest'ultimo ha una buona libreria di 33,000 volumi, un osservatorio ed un orto botanico. Sono pure in Colonia la biblioteca di città, l'arcivescovile, ricca di 10,000 volumi, un archivio pubblico con documenti preziosi, e qualche raccolta di antichità romane, di codici, di medaglie, di oggetti di storia naturale, ecc. Oltre varie scuole elementari e maggiori, ha tre scuole di commercio, un seminario, un orfanotrofio, uno spedale de' pazzi, e varie altre instituzioni caritative.

La popolazione di Colonia nel 1827 era di 57,022 abitanti, di cui 54,000 cattolici, gli altri protestanti; presentemente essa eccede i 60,000 (2). Le principali fonti di guadagno per gli abitatori, oltre l'agricoltura e la coltivazione de' vigneti, sono le manifatture, specialmente in tessuti di cotone, di lana, di seta, il tabacco e le acqueviti, l'acqua detta di Colonia che le frutta da 300,000 franchi all'anno, ed altre merci e derrate. Essendo Colonia il mercato centrale del traffico sul Reno tra i Paesi Bassi, la Germania, l'Alsazia e la Svizzera, ne avviene che molti de' suoi cittadini attendono al commercio navale, e la sua prerogativa di porto franco vi conduce un riguardevole negozio in cereali, vini, olj, carbon fossile, ecc. Ora è sede della Compagnia per la navigazione a vapore sul Basso Reno; navigazione che le dà molta vita. Nelle vicinanze della città vi sono miniere di quel carbone, e vi si trova in abbondanza una sorte particolarmente fina di terra da porcellana e di argilla da vasajo (3).

Politicamente, Colonia può risguardarsi come la capitale della Prussia Renana. L'esecuzione della strada in ferro, ora solo divisata, tra Colonia ed Anversa, la quale unirebbe la Schelda col Reno, potrebbe migliorar le sorti di Colonia in modo straordinario.

Intorno alla sua cattedrale, di cui rechiamo una veduta, ci tocca aggiugnere qualche ragguaglio; il che faremo trascrivendo alcuni brani di un Viaggio di uno spiritoso Francese, dai quali però toglieremo certi frizzi che ci sembrano peccare d'una irriverenza male velata.

» Immerso ne' pensieri del Medio Evo, mi portai a vedere la celebre cattedrale di Colonia. Non è bisogno di entusiasmo pittorico per ammirare quest' opera portentosa. Il viaggiatore che non si sentisse commosso fino nel profondo dell'anima così da ciò che è finito come da ciò che resta ancora da fare, meriterebbe d' essere molto compianto. Se la cattedrale di Colonia fosse finita, essa sarebbe la più bella di tutte le chiese gotiche della cristianità; ossia, come fu detto con molta acutezza, il San Pietro del cristianesimo settentrionale. Mai l'arte detta gotica non osò tanto: nè si possono esprimere a parole tutta la bizzarra arditezza, il lusso, la prodigalità di quest'arte maravigliosa, sì svariata e infinita nella sua maestosa unità. Le aguglie della cattedrale di Colonia, i suoi trafori, tanta leggerezza in sì gran massa ed in pari tempo tanta maestà; quelle torri che salgono verso il cielo, quelle navate alte, strette e svelte, quelle vetriate a mille colori, quei rosoni fiammeggianti, quelle mille punte che salgono ed escono da tutti gli angoli e si slanciano da tutta la volta, quella mezza luce divota e malinconica che cade sul bigio pavimento, quella porta così elegante ed ammirabile per la sua simmetria, quella profusione di pensieri sparsi su tutta la facciata, e che sono tanti, a così esprimerci, quanti i colpi di scarpello e di martello che vi furono dati; tutte queste bellezze fanno di quest'abbozzo di cattedrale uno de' più bei monumenti del mondo del medio evo. Finite col pensiero questo magnifico abbozzo, rialzate i palchi, fatevi salire migliaja di operaj muratori animati da un pensiero di fede, e condotti da un' artista che non porta altro nome che quello d' operajo muratore; fatevi succedere due, tre, dieci generazioni, perocchè chi sa quante vite d' uomo sarebbero bisognate per compiere una tale opera! innalzate quelle due torri, nascondete la grua fra le nubi, ed avrete il più gran monumento che siasi fatto dalle mani dell'uomo, monumento atto ad inspirare agli uomini del medio evo l'orgoglio di quelli che costruivano Babele, monumento che forse non è stato terminato per impedire codesto mostruoso orgoglio.

» La Cattedrale di Colonia non è fatta che per metà. Una sola delle due torri della facciata che doveano innalzarsi a cinquecento piedi ciascuna, sorge a duecentocinquanta piedi; l'altra s'è fermata a venti piedi dal terreno. La navata non ha che la metà della sua altezza; il coro solo è finito. Tutte codeste costruzioni imperfette sono coperte da un tetto temporario che dura da più di trecent'anni. Voi lo direste una di quelle vaste tettoje che coprono per sempre degli edifizj incominciati, i quali sono abbozzati da un governo, abbandonati e lasciati a metà da un altro, ripresi da un terzo, interrotti da un quarto, finchè la mancanza di danaro e il non saper a che destinarli li faccia atterrare del tutto come impedimenti della via. Non c' è cosa più trista di codesta imperfezione della cattedrale di Colonia. La grua stessa, ch'era stata messa in opera sull'alto della torre per farvi salir le pietre, è rimasta là nel luogo in cui era trecent'anni sono, coperta anch'essa di una tettoja speciale di pietra lavagna, che la difende contro le intemperie. Un' idea che si offre involontariamente all' intelletto, si è che questa fatale imperfezione sia opera di un poter sovrannaturale. »

Qui l'autore narra quell' assurda fiaba del diavolo architetto che fu già da noi raccontata in proposito della cattedrale di Berna (F° 194), alla quale pure viene applicata. Indi prosegue:

» Tale qual è questa cattedrale non finita vi rapisce d'ammirazione. Nulla di più ardito e grazioso di quelle finestre, lunghe quanto i muri in cui sono aperte. Nulla di più maestoso di quell'immenso coro, unica parte della chiesa che sia compiuta, tutto coperto d'arazzi, tratti da' quadri del gran Rubens. Nulla di più sublime di quei pilastri che lo sostengono e che salgono sino alla volta, sotto cui pajono curvarsi: voi direste che gli archi di questi piloni altro non sono che rami di quelle piante di pietra, e che la pietra del Drakenfels si piegava sotto la possente mano dell'architetto sconosciuto. Nulla di più imponente di quella foresta di cento colonne, quattro delle quali hanno trenta piedi di circonferenza, e ciascuna reca un diverso capitello. È questa una profusione da cui la fantasia rimane sbigottita.

(1) Il Rubens teneva questo martirio di S. Pietro per uno de' migliori suoi quadri: egli lo aveva dipinto con singolare amore per ornarne questa chiesa in cui aveva ricevuto il battesimo, e ad essa ne fece dono nell'atto di domandare la sua fede di nascita. Fu trasportato a Parigi nel 1794, indi restituito nel 1815.

(2) Secondo altri eccederebbe i 65,000.

(3) *The Penny Cyclopaedia*

» Non si paga niente per vedere la cattedrale; ma per visitare le famose reliquie ch'essa contiene, bisogna dare al cicerone quindici franchi a un bel circa in moneta di Prussia.

» La più singolare di esse è la tomba dei tre re Magi. Essa è piuttosto una cassa magnificamente ornata e rilucentissima che una tomba. Quando tu entri nella cappelletta, ov' è deposta o piuttosto esposta codesta cassa all'incerta luce della lampada che rischiara notte e dì la cappella, e vedi sotto tre corone di pietre preziose e di gioje scintillanti, tre cranj spaventevoli, come sono tutti i cranj, ti senti preso, senza volerlo, dal desiderio di credere che in fatto quelle tre teste siano state dei tre re d'Oriente, dei tre pellegrini guidati dalla stella alla capanna del Divino Infante, e che non siano ossa volgari quelle a cui da tanti secoli si rivolgono tante fervide preghiere, e a cui si fecero così splendidi doni. Quanti principi e prelati concorsero a decorare questa cassa, a coprire delle ricchezze più mondane quelle venerate reliquie! Quante grandi dame cristiane hanno legato i lor diamanti alla cassa dei tre re, e hanno voluto che que' giojelli, onde in vita s' erano tanto invanite, purificati da questa santa ed ultima destinazione, fossero loro tenuti in conto di opere buone al giorno del giudizio!

» Tale prezioso monumento è del 1170. Dopo essere stato per sei secoli l'oggetto di tanta venerazione, dopo essere stato sopraccaricato dei doni di tanti fedeli, le guerre della rivoluzione francese, minacciando di venire a violare il suo prezioso asilo, obbligarono i canonici del capitolo di Colonia a portarselo seco loro ad Aremberg in Vestfalia, ove essi medesimi cransi rifuggiti. Nel 1804, la cassa dei re Magi fu riportata a Colonia, ma in che stato? Guaste eransi le sculture, alcune distrutte nel trasporto, cancellate le iscrizioni in lettere d'oro in campo azzurro, spogliate le cornici ed i fregi tutti incrostati di gemme, delle quali alcune erano state perdute, altre fuor di dubbio involate, e fra le cose perdute numeravansi le tre corone. Fu mestieri riparare a tutte queste perdite; ma non fervendo più la fede, od almeno non potendo il numero dei fedeli bastare alle spese di un ristauro completo, fu d'uopo sostituire all'oro l'orpello, ed ai diamanti i grani di vetro. Fra que' giojelli falsi però ne brillano alcuni di veri, che sono stati regalati da alcuni ricchi abitanti di Colonia, o veramente divoti o che ne vollero fare le viste. Per chi non sapesse la storia di quella cassa, l'illusione è completa; per l'ignorante tutto che brilla è oro. Il lavoro vince la materia, e pochi sono i ristauri nei quali siasi meglio conservato l'aspetto ed il carattere del monumento primitivo. A quel monumento non manca più altro che tempo e generazioni di credenti per invecchiare.

» Fra le ricchezze che adornano quella cassa si contavano sino dugentoventisei pietre antiche di un lavoro squisito. Nel 1781 se ne fece una descrizione, e fu stampata a Bona per ordine dell'elettore Massimiliano Federico, con incisioni tanto della cassa quanto delle anticaglie (1).

(1) *Promenades d'un artiste.*

## L' OCELOTO.

Tra le belve del genere Gatto *(felis)*, dopo il leone affricano, la tigre reale delle Indie orientali, il giaguaro o tigre d'America, la pantera, il leopardo, il cuguaro o preteso leone d'America, e le varie specie di linci, viene l'oceloto, ch' è il *felis pardalis* di Linneo, il *maracaya* de' Brasiliani, secondo il principe Alessandro di Neuwied, e il *chibiguaze* descritto da Azzara. Esso abita l'America meridionale, e segnatamente la Gujana e il Paraguai (1).

L'oceloto è alquanto più basso sulle gambe che non le specie antecedenti. Ha testa quasi globosa, muso non molto grosso, ; occhi grandi; orecchiette brevi, fra loro distanti; tronco lungo e sottile; estremità corte; coda più breve della metà del corpo; macchie fulve bislunghe a guisa di fasce longitudinali contornate di nero ne' lati del dorso e ne' fianchi; fasce nere trasversali nella parte superiore, e ne' lati della maggior parte della coda, la quale verso l'estremità è cinta da 2-3 anelli neri.

La fronte, il vertice, e la nuca hanno un colore fulvo; le guance sono biancastre, così pure la mascella inferiore, e la gola. Dall'angolo interno di ciascun occhio partesi una striscia nera, che si dirige al vertice; ed un'altra simile seguendo il contorno superiore dell'occhio si distende sulla guancia corrispondente; sotto di questa a poca distanza vi ha una terza striscia quasi paralella alla seconda; la superficie esterna delle orecchiette è nera con una gran macchia bianca nel mezzo, nella gola vi ha una striscia nera angolosa, che si estende ai lati del collo; il petto ha striscie, e macchiette nere bislunghe trasversali; nel torace, e nel ventre le macchie nere sono quasi rotonde; tali sono pure le estremità, e nella superficie inferiore della coda; nel mezzo del dorso vi hanno striscie nere interrotte, che si dipartono dalla nuca. Nel numero, grandezza, e distribuzione delle fasce e delle macchie non vi ha molta costanza; varia pure il grado del colore fondamentale delle diverse parti; sì fatte differenze non dipendono, al dire di Azzara, dal sesso. Gl' individui più grandi hanno il corpo lungo 2 piedi e 10 pollici, la coda 1 piede, ed 1 pollice.

L'oceloto fa una continua guerra agli uccelli anche domestici, s'arrampica di notte tempo sopra gli alberi, e ve li sorprende; teme l'uomo ed i cani; sembra che un maschio ed una femmina riuniti abitino un distretto, nel quale non si fermino altri individui della stessa specie. Preso giovane, si addomestica all'ultimo segno; non lascia però di assalire quanti polli ritrova.

Altri naturalisti tuttavia negano questo suo grande addomesticarsi, e sostengono che nello stato di cattività serba molto della sua fiera indole natía. Il certo è che l'individuo che viveva, non ha guari, ne' giardini della Società zoologica a Londra, si mostrava passabilmente docile, e non ghermiva il suo cibo con quell'avidità e violenza che pel solito contraddistinguono le fiere del suo genere. Lo nutrivano con uccelli e conigli, principale suo alimento nello stato selvaggio.

L'oceloto passa il giorno nella solitudine del suo ricovero; ma, venuta la notte, s'aggira in cerca di preda, e col favor delle tenebre s'avvicina alle abitazioni dell'uomo, ed entra anche nel cortile del podere. Egli talora sta a guato della sua vittima nascosto tra i rami di un albero, e quando essa è vicina, le balza sopra con un salto che mai non fallisce. Sugge il sangue degli animali che uccide, e fa quindi strage molto maggiore che non farebbe se si contentasse di mangiarne la carne.

Egualmente che il leone, la tigre, la pantera e il leopardo, l'oceloto femina non mette in luce che due figli ad ogni portato (1).

(1) *Diction. pittor. d'hist. nat.* — Il *Penny Magazine* chiama l'oceloto natio del Messico e del Chilì. Giorgio Cuvier lo dice abitante di tutta l'America. — Il nome europeo di oceloto gli viene da *tlalocelotl*, suo nome messicano.

(1) *Cuvier* — *Ranzani* — *Diction. ut supr.* — *The Penny Magazine.*

(Oceloto.)

## L'ULTIMO CORO DEL TORRISMONDO
### TRAGEDIA DEL TASSO.

Il Torrismondo è una tragedia composta da Torquato Tasso nella sua prigione di Ferrara, e da lui messa a luce nel 1587, dedicandola al principe Gonzaga, al quale andava debitore della sua libertà. Il soggetto è probabilmente di tutta sua invenzione: si tratta di un re degli Ostrogoti il quale si sposa alla propria sorella, senza conoscerla, prendendola per una principessa straniera. Ma, secondo la falsa idea che avevano allora gl' Italiani dell' arte drammatica, non v'è azione propriamente detta; tutta la tragedia non è che un tessuto di racconti di ciò che succede fuor della scena, e di colloquj che preparano nuovi accidenti. Ciascun atto si termina con un coro il quale canta delle odi o canzoni sull'incertezza delle cose umane. Alcune scene son belle; ma una malintesa imitazione degli scrittori antichi spoglia il poeta di tutto il vigore del suo ingegno. I suoi versi sono pieni, a dir vero, di nobiltà, e talvolta di eloquenza: con tutto questo il dramma è freddo e fa pochissimo effetto; l'ultimo coro soltanto intenerisce e muove profondamente, perchè il poeta, scrivendolo, lo applicava a se stesso, alle sue sciagure ed alla sua gloria, ch'egli vedeva o pareagli vedere a dileguarsi (1).

Ahi lacrime! ahi dolore!
Passa la vita, e si dilegua e fugge,
Come giel che si strugge.
Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra
Ogni fermo sostegno;
Ogni possente regno
In pace cadde al fin, se crebbe in guerra;
E come raggio il verno, imbruna, e more
Gloria d'altrui splendore;
E come alpestro e rapido torrente,
Come acceso baleno
In notturno sereno,
Come aura o fumo, o come stral repente,
Volan le nostre fame; ed ogni onore
Sembra languido fiore.
Che più si spera, o che s'attende omai?
Dopo trionfo e palma,
Sol qui restano all'alma
Lutto e lamenti e lagrimosi lai.
Che più giova amicizia, o giova amore?
Ahi lacrime, ahi dolore!

(1) *Sismondi, della Letter. Ital.*

## IDEE DI NAPOLEONE
### SULL'ARTE DI RECITARE LA TRAGEDIA.

Gli attori francesi sono inarrivabili nel rappresentare la commedia, perchè in essa si brigano d'imitar la natura con l'unica aggiunta di quell'abbellimento verosimile ch'è lo scopo dell'arte. Ma nella tragedia essi hanno una maniera di pergere che riesce incomportabile al colto straniero. La loro decla-

mazione tragica è pomposa, ampollosa, pedantescamente eroica, il gestire affatto di convenzione, fuori d'ogni natura; il portamento affettato, contorto, simile a quello delle statue de' manieristi del Secento. Il valente Talmà che avea conosciuti questi difetti, gli aveva in parte emendati; ma l'esempio della scuola è spesso più potente de' ragionamenti dell'uomo: a malgrado del sommo suo merito, Talmà sulla scena era tuttora un Cesare od un Amleto francese. Napoleone che amava all'estremo la tragedia, che preferiva i poeti tragici a tutti gli altri e che aveva egli stesso abbozzato la morte d'Ettore, tragedia fatta poi ripulire e porre sulle scene da un altro, conosceva questi difetti della declamazione tragica francese, e ne teneva spesso discorso con Talmà. Ecco in qual modo quest'ultimo ciò riferisce.

» Quella mattina Napoleone, discutendo, colla superiorità ordinaria del suo giudizio, sopra la parte di Nerone nel *Britannico*, non ne parve soddisfatto, e mi disse: — Io vorrei che faceste conoscere maggiormente il contrasto d'una cattiva natura con una buona educazione: io desidererei ancora che faceste meno gesti; questi caratteri non si palesano mai, sono sempre concentrati. Io non posso che lodare la forma semplice e naturale alla quale voi avete condotto la tragedia; effettivamente le persone costituite in dignità, sia ch'esse debbano la loro elevazione alla nascita, sia che la debbano ai talenti, quando sono agitate dalle passioni, o preoccupate da gravi pensieri, parlano con forza e con fermezza, ma il loro linguaggio dev'essere vero e naturale.

» Un'altra volta l'imperatore mi disse: — Mio caro Talmà, voi venite spesso la mattina da me; qui trovate principesse a cui furon tolti gli amanti, principi che hanno perduto i loro stati, antichi re ai quali la guerra ha tolto lo scettro, generali che domandano, o sperano corone; qui d'intorno a me trovate ambizioni soppresse, rivalità, dolori nascosti nel fondo del cuore, afflizioni che non possono occultarsi. Eccovi delle tragedie; la mia reggia n'è piena; io stesso sono sicuramente il personaggio più tragico del tempo nostro. Ebbene! ci vedete voi levar le braccia, studiare i nostri gesti, prendere posizioni affettate, un'aria di grandezza? ci sentite voi gridare, esclamare? No certamente, noi parliamo naturalmente come ciascuno parla quando è inspirato da un interesse o da una passione. Come facciamo noi, così hanno fatto i personaggi che hanno occupato la scena del mondo prima di noi, e quelli che hanno rappresentato delle tragedie sul trono e nelle reggie. Eccovi, mio caro, degli esempi da meditare (1). »

(1) *Memorie di Talmà.*

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

1. *luglio* 1148. — La città di Modena è consumata da un incendio.

Sì nell'undecimo che nel duodecimo secolo fierissimi incendj devastarono e quasi distrussero parecchie città, specialmente di Lombardia. » Segno, dice il Muratori, che molte doveano essere allora le case con tetti coperti di *scindule*; cioè di assicelle di legno, usate molto una volta, e facili a comunicar l'una all'altra il fuoco, oltre ad altre case coperte di paglia ».

1. *luglio* 1458. — Morte di Alfonso re d'Aragona, e delle due Sicilie, soprannominato il Magnanimo. (1) — Altri con più fondamento segnano questa morte al dì 27 giugno.

Alfonso, soprannominato il Magnanimo, morì in Napoli nell'età di 74 anni. Era figliuolo di Ferdinando il Giusto, re d'Aragona, al quale succedette nel 1416.

La regina Giovanna II di Napoli, ultima della stirpe Angioina regnante in quel regno, adottò Alfonso per suo figliuolo. Egli la soccorse, poi ebbe a moverle guerra. Ora fu vincitore, ora vinto, e finalmente occupò Napoli passando per lo stesso acquidotto, che ne avea dato l'ingresso a Belisario. Riuscì re potentissimo, tenendo sotto il suo scettro i reami di Napoli, di Sicilia, d'Aragona, di Valenza e di Sardegna. I dotti, de' quali fu amicissimo, esaltarono al cielo le sue lodi. Enea Silvio, che fu papa Pio II, suo contemporaneo, ne tesse questo ritratto.

» Era Alfonso di corpo magro e asciutto, di pallido volto, di lieto aspetto, di naso aquilino, d'occhi lucidissimi, di capello nero, che già inchinava al bianco, raccorcio fino all'orecchia, di mediocre statura: temperato nel mangiare e nel bere, non beveva vino se non era molto annacquato: in ogni etade di sua vita diede opera alle lettere: peritissimo nell'arte della grammatica, ancor che di rado parlasse, ebbe in onore tutte le istorie, e seppe tutto quello che dissero i poeti e gli oratori: agevolmente scioglieva i dialettici intrighi: niuna cosa gli fu incognita della filosofia, investigò tutti i segreti della teologia. . . . . In rispondere era breve e raccolto, non però diminuito in parte alcuna, nel parlare piacevole e pulito. La somma cura sua fu, che niuno partisse da lui mal soddisfatto: le dimande più tosto prolungava, che le negasse. Fu molto favorevole alla religione: comperò paramenti da sacerdote, e da altare, quali non hanno in altro loco somiglievolezza. Furono i suoi vasi d'oro e d'argento per uso delle cose sacre e domestiche, meravigliosi ed incredibili. Egli fece da tutte le parti del mondo cercare perle, diamanti, ed altre sorte di gemme preziose: adornò i luoghi ove andava a' divini uffici, ed i palazzi ove abitava, di panni d'oro e di molta valuta. Le vestimenta sue erano più pulite ed attillate, che di pregio: di rado usò addobbamenti della persona sua di seta o di porpora. Consumò gran parte della vita sua nella caccia: nella guerra fu severo e terribile, nella pace clemente e mansueto: facilmente perdonò a quelli, che presero l'armi contro di lui: sparse il sangue umano contro sua voglia. Ebbe in odio le scelleratezze, nè sostenne che i suoi sudditi facessero alcun delitto senza 'l castigo. Il suo regno, che negli anni lungamente passati era stato una spelonca di ladri, talmente rendè pacifico e sicuro, che si poteva in ogni parte del suo regno andare, senza più de' ladroni temere. A tutti gli ambasciatori mandati a lui fece spese onoratissime e splendidissime. A i legati apostolici che fossero stati cardinali, andò incontro fin fuori della città, ed onorò quali padri. Fece fabbricare navi d'insolita grandezza, tale che chi da lungi le vede in mare, stimale rocche altissime: edificò in più luoghi, ma a Napoli più di quello che si possa ridire. Dirizzò di nuovo dai fondamenti la rocca regale distrutta, a cui pose nome Castel nuovo; fu magnifica e splendida per l'opera, e maravigliosa ed inespugnabile; con le torri in forma rotonda di pietre quadrate; di composizione, d'artificio, di grossezza di muro inaudita; d'un arco grande trionfale di candidissimi marmi. Riformò la rocca di S. Salvatore, detta dell'Ovo, il cui sito inespugnabile è stato ridotto ad uso d'una magnificentissima reggia. Ampliò il porto della cittade, e gli oppose un'altissima mole nel profondo mare, fortificata d'un grossissimo muro e di torri: ed essicate le paludi rese l'aere salubre alla terra. Fu veramente gran principe, e cimentato nell'una e nell'altra fortuna. (2) »

(1) Gli storici lo chiamano ora Alfonso V come re di Aragona, ora Alfonso I come re delle due Sicilie. Fu il primo sovrano che prendesse il titolo di re delle due Sicilie.

(2) *Pio II, Descrizione d'Europa.*

Aggiungeremo alcuni suoi detti ed aneddoti.

Un cortigiano dimandava ad Alfonso quali fossero i sudditi che maggiormente egli amasse, ed il Re rispondeva: *Quelli che più temono per me che di me.*

Una galea, piena di marinaj e di soldati, stava per affondare. Alfonso ordinò che le venisse recato soccorso. Ma il mare era sì turbato che ognuno esitava ad esporre la propria vita per salvare l'altrui. Ciò veggendo Alfonso, saltò in un palischermo egli primo, per andare in ajuto de' naufraganti. Ed a taluno che volea trattenerlo col mostrargli il pericolo, generosamente dicea: *Amo piuttosto essere compagno che spettatore della lor morte.*

Soleva Alfonso passeggiare senza scorta ed a piedi per le strade di Napoli, dicendo a chi lo volea rimuovere da questo costume: *Un padre che passeggia in mezzo a' suoi figliuoli, non ha di che temere.*

Sentendo un dì ricordare che Tito imperatore era usato di dire che quel dì che non avea donato qualche cosa, gli parea aver perduto; Alfonso ringraziò Dio, dicendo che per questo capo, mai non aveva un dì della sua vita perduto. Mal volentieri dava sentenza di morte di uomini, ed essendo giustissimo, mai di sangue umano si dilettò.

Fu amicissimo allo studio delle lettere: e dicea, che leggendo una volta un proemio fatto da un che avea tradotto il libro di Agostino della Città di Dio in lingua spagnuola, vi trovò questa sentenza: che il re non letterato, era un asino coronato.

Per amor singolare che portava alle dottrine, e per denotare che la cognizione delle lettere, massimamente alli principi conveniva, per insegna portava un libro aperto. Ed era usato di dire che migliori consiglieri non aveva che i morti (intendendo dei libri): perocchè quelli senza paura, o vergogna, o grazia o alcun rispetto, quello che aveva a fare gli dimostravano.

Udendo una volta che un certo re di Spagna dicea, non convenire a' generosi principi lo essere letterato; rispose, quella essere parola da un bue, e non da un re. Onde meritamente Giacomo da Isara, uomo di acutissimo giudizio, dir solea, che se Alfonso non fosse stato re, per ogni modo saria stato ottimo filosofo. (1)

A tante lodi però la severa istoria contrappone alcuni gravi biasimi, tra i quali »la sfrenata sua ambizione e la smoderata indiscretezza in aggravar di taglie e gabelle i suoi popoli«. (2)

(1) *Collenuccio, storie del regno di Napoli.*

(2) *Muratori, Annali.*

## DELLE CAVALLETTE.

Le cavallette che scorgonsi comunemente saltellare ne' prati (*Grillus viridissimus*, Linneo), vengono comprese dai naturalisti nella classe dei grilli, del pari che le cavallette di passaggio o locuste (*Grillus migratorius*) cotanto dannose, e che furono una delle piaghe struggitrici dell' Egitto indicate nella Bibbia (1). Questi ortotteri si slanciano in lontano mediante le cosce posteriori che sono molto lunghe, forti e muscolose (2). Spiegano anche le loro ali e volano talora assai alto ed a grandi distanze. Hanno un canto, o, a meglio dire, fanno un romore, che si dice *canto di cavalletta*, il quale nasce dallo sfregamento delle elitre l'una contro l'altra, e d'ogni parte del corpo che somiglia ad un piccolo specchio di pergamena scolorito, secco e sonoro nei maschi soltanto (3).

Le femmine depongono una gran copia d'uova, riunite in una pellicola sottilissima; ben tosto n' escono delle larve che non hanno ancora nè elitre nè ali, ma che somigliano in tutto il resto agl' insetti compiuti; le ninfe presentano già i principii o l' origine delle loro alette sul dorso; le cavallette di passaggio all' opposto non si riproducono che quando i loro organi per volare sono sviluppati e quando hanno lasciata la loro pelle che si fende sul dosso, il che accade sul finire della state.

Le cavallette mangiano moltissimo in tutti i periodi della loro vita; i loro larghi intestini, che formano varie cavità, vennero paragonati a quelli dei ruminanti, ed anzi si pretese che questi insetti ruminassero. Si videro le cavallette, dopo aver tutto divorato nelle campagne sulle quali piombavano a stormi immensi, mangiarsi fra loro, sicchè all'occasione divengono anche carnivore. Le cavallette comuni però non si moltiplicano mai immensamente come quelle di passaggio, e producono meno guasti di esse nelle campagne; queste ultime sono sì voraci che si videro dei maschi in accoppiamento tenere strette con forza le femmine col loro primo pajo di zampe, volare così uniti ad esse, e finalmente rodere il capo di queste femmine che seguivano tuttavia a deporre le loro uova.

Queste cavallette di passaggio sono lunghe circa due pollici, con testa verde o bruna, tronca alla parte anteriore; camminano male e lentamente, ma volano e saltano bene. Immenso è il terrore che incutono le innumerabili loro truppe, che emigrano da alcuni paesi dell'Oriente e della Tartaria, devastando più che non farebbe un incendio tutta la vegetazione dei paesi che percorrono, senza che il milione di tali insetti che si acciaccano possa menomamente diminuire questo flagello.

(1) Noi dobbiamo tuttavia avvertire il lettore che le Cavallette furono da Geoffroy partite in due generi, uno de' quali, da lui chiamato *Acrydium*, contiene le varie specie di cavallette o locuste di passaggio che recano sì terribili danni alla vegetazione, e delle quali Linneo descrisse una sola specie col nome di *Grillus migratorius*. Il secondo di que' generi da Geoffroy detto *Locusta*, contiene tra altre specie la nostra cavalletta comune, ch' è il *Grillus viridissimus* di Linneo, e la *Locusta viridissima* di Geoffroy. Il *Grillus migratorius* di Linneo, ch' è l' *Acrydium migratorium* di Geoffroy, ossia la terribile cavalletta o locusta d' Oriente, viene rappresentato nell'annessa stampa. — Il genere locusta contiene le *Sauterelles*, e l'acridio i *criquets* dei Francesi.

T. U.

(2) Gli ortotteri o meglio ortopteri (*orthoptera*, da *ortos* retto e *pteron* ala) formano il sesto ordine degl'insetti nel sistema di G. Cuvier. «Quest'ordine, egli dice, ha sei piedi, quattro ale, di cui le due superiori in forma d'astucci, mandibole e mascelle per la masticazione, ale inferiori ripiegate in due sensi, o semplicemente nella loro lunghezza, ed astucci, d'ordinario coriacei, al più spesso incrocicchiati nel margine interno: non provano che una mezza metamorfosi.

Quest'ordine si divide in due famiglie, vale a dire de' corridori (*cursoria*) e de' saltatori (*saltatoria*). Nella prima ha luogo, tra le altre specie, quel brutto e schifoso insetto, nero, grosso quanto un grillo, ma stiacciato, e vago della farina, che contamina le nostre case di vecchia costruzione e che vien chiamato *piattola* dai Toscani, *boja panatéra* da'Piemontesi, e *blatta orientalis* da' naturalisti. I grilli, le cavallette, ecc., appartengono alla famiglia de' saltatori.

T. U.

(3) Elitra (*integumento, invoglio*) è il nome che si dà a quell' inviluppo che copre le ale degl' insetti.

Spesso le cavallette vengono cacciate dal vento, e al tramonto del sole si calano, come un acquazzone di pioggia, in tale massa che gli alberi si curvano sotto al loro peso. Quando le campagne sono interamente poste a sacco, le cavallette non trovando più nulla, muojono di fame a milioni, e tuttavia le loro femmine depongono una quantità incalcolabile d' uova, la loro fecondità essendo sì enorme, che nei luoghi ove si calano possono riempirsi dei sacchi d' intere moggia delle loro uova, in una mediocre estensione di terreno. Nel 1613 un passaggio di cavallette nei dintorni di Arles devastò fino alla radice più di 15 mila arpenti di biada in pochi giorni, malgrado stormi a nuvole di stornelli o d' altri uccelli che accorsero, come guidati dalla Provvidenza, per assalirle: si raccolsero più che re mila staia di sole uova; ognuna di queste misure avrebbe dato circa due milioni di cavallette, il che fa in tutto circa sei mila milioni. Queste cavallette entrano nei granai per tutto distruggere. Nel 1780, a Butzida in Transilvania, convenne inviare dei reggimenti per raccorre sacchi di cavallette; 1500 persone furono incaricate di schiacciarle, bruciarle, e ad onta di ciò non appariva che la quantità di esse venisse meno fino a che furono colpite da un freddo acuto; la primavera seguente però sorsero nuovi stormi di cavallette, e convenne far levare in massa le popolazioni per distruggere questa maladetta razza, e ad onta di tanti sforzi, gran parte del paese fu interamente devastata. Spignevansi con grandi granate entro a fosse le masse di questi insetti che soffocavansi o bruciavansi trattenendole con tele tese.

(Locusta d'Oriente.)

In varie parti d' Oriente dopo che questi insetti distrussero ogni cosa, le popolazioni desolate gettansi su questi animali e li mangiano. I Beduini li arrostiscono a fuoco lento; altre nazioni li fanno seccare, li riducono in farina e ne fanno una specie di pane. Se ne vende sul mercato di Bagdad. Alcuni Arabi se ne servono pel proprio nutrimento e li conservano nel burro che serve poscia a friggerli. Altri gli apparecchiano con salamoja. Un uomo può mangiarne 200 pel suo pasto; si dice che la loro carne abbia il gusto di quella di piccione. I fanciulli dei paesi meridionali d' Europa mangiano talora le cosce di queste cavallette.

Finalmente quando una gran massa di questi insetti viene a perire in un paese, i loro corpi ammonticchiati si putrefanno; l' odore infetto che esalano può produrre delle epidemie; le acque, corrotte da essi, cagionano malattie pestilenziali sì nei bestiami che nell' uomo.

Le estati calde ed umide sono favorevoli alla moltiplicazione delle cavallette, i tempi asciutti e sereni si prestano ai loro viaggi. La facilità che hanno di rodere gli steli della biada e dell'orzo è tale che sembra li trangugino in tutta la loro naturale lunghezza; in mancanza di ogni altro cibo si videro attaccare anche i grandi alberi.

Sembra nullameno che grandi fumigazioni con solfo, con resine, e coll'acido idroclorico gasoso, allontanino questi insetti al pari degli altri.

*Dizionario Tecnologico.*

---

## NAVIGAZIONE NELLO STRETTO DI GIBILTERRA.

D' infra lo stretto del petroso Calpe
Fosco lito si mostra. Africa, Europa,
Là guatansi ambedue. Del Mauro ai liti,
E dell'Ispan dai negri occhi, là smorta
Face della solinga Ecate splende.
Oh come dolce le foreste e i poggi
E le balze d'Iberia ella discopre!
Ma lunga, smisurata ombra dai gioghi
Scende di Mauritania, e tutto imbruna
Il barbarico suol fino alla riva.
Ciò, che a noi caro fu, questa tranquilla
Ora notturna a meditar ne invita.
Il mesto cor, che solitario geme
Di sua fè non felice, e or vôto vive,
Sognerà forse che un amico egli ebbe.
Chi degli anni piegar sotto la soma
Vorrìa, mentre all'amor l' istesso fiore
Di giovinezza e il giubilo sorvive?
Poichè l'obblio di un dolce antico nodo
In due cor penetrò, poca è la preda
Che a morte avanza. Oh primi anni beati!
Qual non vorrìa di noi tornar fanciullo?

*Lord Byron nel* CHILDE HAROLD *trad. di Mich. Leoni.*

---

L'applauso de' contemporanei, le gran protezioni, le corone d'alloro, i dorati diplomi, le medaglie, i ricchi monumenti sepolcrali, non impedirono mai che precipitasse al fondo dell'oblivione chi non lasciò veramente lodevoli ed utili reliquie di sè al giudizio de' posteri; i quali vorrebber oggi che fossero stati meglio impiegati gli onori fatti a' Roscii, ai Tigelli, agli Achillini; e compiangono i torti recati ad Ovidio, a Seneca, a Cassiodoro, al Boccaccio, al Galileo, al Tasso, ed a tanti e tanti altri, che si comprarono l'ammirazione e la lode dei posteri con i sommi meriti loro, ad onta delle ingiurie da' contemporanei ricevute. *Sebastiano Ciampi.*

---

Il principe tanto si mostra più eminente, e più eccelso, quanto si rappresenta più umano, ricordandosi non meno di esser uomo, che di dominare altri uomini. *Plinio.*

---

Anche i buoni sono talvolta irritabili, massimamente quando si tratti di difendere la verità.

*Angelo Fabroni.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 210) ANNO QUINTO (14 LUGLIO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ritratto di S. Vincenzo de Paoli.)

## S. VINCENZO DE PAOLI.

Luigi XVI, quel virtuoso re, sì degno d'una sorte migliore, ordinò che s'innalzasse una statua a San Vincenzo de Paoli, « come ad uno de' più illustri benefattori dell'uman genere ». Il cardinale Maury gli consacrò un panegirico, ardente di eloquenza. Ed una recentissima opera biografica lo addimanda « il più grand'uomo del suo secolo, ed il primo vero filosofo francese. » Privo d'ogni bene di fortuna, egli fondò instituzioni più utili che non abbian potuto fare i monarchi più opulenti e più inclinati a beneficare. Il suo zelo bastava a tutto; la sua carità era una specie di provvidenza; alcune parole uscite dal suo labbro ammollivano i cuori più duri, li piegavano a commoversi a' mali degl' infelici, e traevano nelle sue mani somme immense di denaro che mai non furono adoperate meglio. Ma la sua carità non si stava contenta a distribuire a' poveri il frutto delle limosine ricevute; li soccorreva colle proprie mani, e spinse l'eroismo della pietà sino al punto di assumersi e di portare egli stesso le altrui catene nel ricovero de' condannati. La filosofia, l'amore dell'umanità, la più viva compassione per le pene dei nostri simili non possono giugner tant'oltre. La sola legge del Redentore è atta ad inspirare all'uomo un sì sublime trionfo sull'amor di se stesso ch'è ingenito alla nostra natura (1).

(1) »Disputarono le scuole se la commiserazione sia nell' uomo un istinto eccitato da natural simpatia che lo muove a soffrire nel mirare che un suo simile soffre; o se veramente sia un sentimento generato a bel primo (poi radicato mercè dell'uso ne' nostri cuori) dalla riflessione che noi pure abbiamo sofferto o potremmo soffrire in altrettale maniera. La prima opinione è più consentanea alla dignità dell'umana natura. Ma la seconda ci conduce più direttamente e più efficacemente al soc-

Ecco ora un sunto della sua vita.

» Vincenzo de Paoli nacque a Poy nella diocesi di Acqs l'anno 1576. I suoi genitori, ch'erano di oscura condizione, gli affidarono da fanciullo la custodia del loro piccolo gregge; ma scorgendo in lui non ordinaria penetrazione ed intelligenza, lo mandarono poscia a Tolosa. Terminati colà i suoi studj, fu assunto al sacerdozio nel 1600. Avvenne che trasferitosi a Marsiglia per una tenue eredità, il bastimento sul quale se ne ritornava a Narbona, cadde in potere dei Turchi. Stette in ischiavitù a Tunisi sotto tre diversi padroni, de' quali avendo convertito l'ultimo, si salvò con esso sopra uno schifo ed approdò felicemente ad Aigues Mortes nel 1607.

» Il vice-legato di Avignone, Pietro Montorio, saputo il suo merito, lo condusse a Roma. Il rispetto con cui egli parlava del giovine sacerdote francese fece conoscere Vincenzo a un ministro di Enrico IV, e gli venne commessa un'importante missione presso questo principe nel 1608. Luigi XIII guiderdonò in seguito siffatto servigio coll'abbazia di s. Leonardo di Chaumes.

» Tenuta per qualche tempo la carica di elemosiniere della regina Margherita di Valois, ritirossi presso Berulle, suo direttore, che lo fece entrare come maestro nella casa di Emanuele di Gondy, generale delle galere. La signora di Gondy, madre de' suoi illustri scolari, era un portento di pietà. Essa gl'inspirò il pensiero di fondare una congregazione di preti che andassero a predicare per le campagne. Vincenzo, già noto alla Corte, ebbe pel solo suo merito il posto di elemosiniere delle galere nel 1619.

» Lo zelo e la carità che vi esercitò, rimasero lungamente celebri in Marsiglia. Cadendogli un giorno sott'occhio un infelice condannato ai remi che non poteva darsi pace di aver abbandonata la moglie e i figliuoli nella maggior indigenza, Vincenzo si offerse a porsi in sua vece. Ciò che non parrà vero, lo scambio venne accettato, e il generoso Vincenzo, confuso fra la ciurma de' galeotti, trascinò per qualche tempo le catene, le quali col loro enorme peso gli produssero ai piedi una gonfiezza da cui non potè liberarsi per tutto il resto di sua vita.

« S. Francesco di Sales che non conosceva nella Chiesa altro prete più di lui meritevole, gli commise nel 1620 la direzione delle monache della Visitazione.

» Mancata a' vivi la signora di Gondy, ritirossi nel collegio de' *Bons-enfants*, di cui era il Superiore, e donde non usciva che per predicare insieme con alcuni preti ai quali erasi a quest'uopo unito. Ivi a qualche anno accettò la casa di s. Lazzaro dove stabilì il centro della sua congregazione. La sua vita, da questo istante in poi, non fu più che una continua serie di buone opere; missioni per tutta la parte della Francia, non meno che per l'Italia, la Scozia, la Barbaria, Madagascar ecc.: ecclesiastiche conferenze, a cui concorrevano i più insigni vescovi di Francia; ritiri spirituali, e al tempo stesso gratuiti; gli stabilimenti pei fanciulli esposti, ai quali con un discorso di sei linee sole procacciò una rendita di quaranta mila lire; l'istituzione finalmente delle suore della carità destinate all'assistenza dei poveri infermi: è questo un leggero abbozzo dei servigi da Vincenzo prestati alla Chiesa e allo Stato. Gli spedali di Bicêtre, della Salnitriera, della Pietà in Parigi, quelli di Marsiglia pei galeotti, di Santa Regina pei pellegrini, e del Santo nome di Gesù pei vecchi, vanno a lui per la maggior parte debitori dello stato in cui si trovano di presente. Mandò in Lorena ne' tempi più scabrosi da due milioni in danaro ed in roba.

» Prima che sorgesse lo stabilimento dei fanciulli esposti, si vendevano queste innocenti creature nella strada S. Landry a venti soldi l'uno, e si davano per carità, dicevasi, alle donne inferme che ne aveano bisogno per farsi da loro succhiare un latte corrotto. Somministrò Vincenzo da principio l' occorrevole pel mantenimento di dodici di que' fanciulli. In brevissimo tempo la sua carità diede ajuto a tutti quelli che trovati erano alle porte delle chiese; ma essendogli mancati i sussidj, radunò una straordinaria assemblea di caritatevoli dame. Fatti collocare nella chiesa molti di quei miseri bambini, il loro spettacolo unito a una breve e patetica allocuzione, svelse le lagrime all' assemblea, e lo stesso dì, nella stessa chiesa, e nel punto istesso lo spedale de' Trovatelli venne fondato e dotato.

» Nel periodo di dieci anni che sovrantese al consiglio di coscienza sotto Anna d'Austria, i beneficj non furono conferiti che a quelli che ne erano più degni. Adoperò efficacemente alla riforma di Grammont, di Premontrè, e dell'Abazia di s. Genoveffa, non che allo stabilimento dei grandi seminarj. Vincenzo, oppresso dagli anni, dalle fatiche e dalle penitenze, terminò in età di 85 anni una carriera ricca di sante opere, e d'ogni genere di virtù (1). »

Egli morì tra l'universale compianto, nè mai erasi udito un sì concorde suono di lodi. Fu beatificato nel 1729 da Benedetto XIII, e canonizzato da Clemente XII, nel 1737. La sua festa cade a' 19 di luglio. Perchè mai la poesia italiana non ha consacrato a questo santo un inno degno di andare per le bocche del popolo?

(1) *Noël, Effemeridi.*

---

corso. Laonde gli antichi non usavano quasi mai altro argomento per raccomandare e lodare la benificenza. *Sis pius*, essi dicevano, *et malam respice sortem.* — *Non ignara mali miseris succurrere disco.* Tutti i popoli, tutti gl' individui, scriveva Pausania, debbono onorare e praticare la misericordia, perchè a tutti i popoli, a tutti gl' individui viene la volta di averne eglino bisogno.

» Il Vangelo ha sublimato la beneficenza in carità (*dilezione, amore*), e ne ha fatto un dovere santissimo il cui adempimento rende l'uomo accetto

« A l'amor primo, a la luce verace »

e gli merita seggio

« In quello miro ed angelico tempio
Che solo amore e luce ha per confine. »

*Dante.*

---

## DI GUIDOBALDO BUONARELLI

### E DELLA SUA FAVOLA PASTORALE INTITOLATA

### FILLI DI SCIRO.

» Guidobaldo Buonarelli della Rovere Anconitano, figliuolo di Pietro conte d' Oreiano, e d' Ippolita Montevecchi, nato in Urbino a' 25 di dicembre l'anno 1563 mentre il padre si tratteneva in quella Corte amatissimo e onoratissimo dal duca Guidobaldo, fu dotato di tale altezza di mente e acutezza d' ingegno, che in età di dodici anni sostenne con-

clusioni di filosofia pubblicamente, e con molta sua lode. Studiò quindi teologia in Francia; e talmente diede nella Sorbona saggio del suo valore, che nel decimonono anno dell'età sua gli fu colà offerta una delle cattedre filosofiche. Ma ritornato in Italia, non breve tempo si trattenne in Milano, per compiacere il cardinal Federigo Borromeo, che della sua letteraria conversazione, ornata di dolcissimi e nobilissimi costumi, grandemente godeva: infinattantochè chiamollo al suo servigio in qualità di maestro di camera il duca Alfonso di Ferrara, dal quale, per la sua maravigliosa sufficenza, fu impiegato in cinque anni sedici volte in ambascerie di gravissima importanza a diversi principi. Quivi egli produsse la famosissima favola pastorale della *Filli di Sciro*.

» Assalito egli dalla podagra dovette lasciare il servigio della casa d'Este, e ritirarsi in Ancona, ove ridotto inabile dell' esercizio del corpo, con quello della mente continuava a rendersi glorioso; di maniera che riconosciuto da tutti per l'idea de' cavalieri italiani, non credè il cardinal d'Este di potere in Roma fare quella gran figura, che fece, se non aveva seco il conte; e però quantunque così inabile, costrinselo a venire a se nel grado di suo primo maggiordomo; ma nel viaggio arrivato a Fano in casa del conte Federigo Montevecchi suo zio, di gagliarda febbre, che al vecchio male s'aggiunse, terminò la sua nobil vita agli 8 di gennaio l'anno 1608 che fu il quarantesimoquinto dell'età sua» (1).

Egli è singolare che l' autore di un dramma sì pieno di bellezze liriche anzi che drammatiche, come è la Filli di Sciro, non abbia composto altre poesie: questa temperanza poetica merita almeno ricordo.

La favola pastorale, se non inventata almeno migliorata da Agostino Beccari il cui *Sacrifizio* fu rappresentato alla corte di Ferrara nel 1554, recata al più alto punto di gloria dal Tasso coll'*Aminta*, e dal Guarino col *Pastor fido*, ebbe nella *Filli di Sciro* del Buonarelli una composizione a cui il cardinale di Richelieu concedette il primato sopra tutte le sue rivali. Ma quel celebre ministro non merita nelle cose di poesia la stessa autorità che nelle cose di stato. Il più sano giudizio de' posteri non le aggiudica che il terzo luogo, e di questo può ancora andare contenta.

L'intreccio della favola s'avvolge principalmente sul doppio amore di Celia. È Celia una ninfa onestissima, la quale nello stesso momento e d'un amore eguale s' è accesa di due pastori, Niso ed Aminta; cosicchè non trovando alcun rimedio alla sua passione, sceglie d'incontrare per cagione di tutti e due violentemente la morte. « Un amore sì stravagante, e non più sulle scene praticato, offese la delicatezza di molti, i quali negavano apertamente che in un sol tempo si potessero amar del pari due oggetti, essendo ciò contrario alla comune sperienza, e alla probabil ragione. Guidobaldo allora imprese a formar *la Difesa del doppio amore di Celia*, mostrando con qual fondamento lo avesse nella sua favola introdotto, e sostenendo con sì efficaci argomenti la possibilità di quell' avvenimento, che molti hanno stimato aver lui composta prima la difesa, che la pastorale, per apportare con la novità di quel doppio amore un' invincibile pruova del suo sapere. E veramente quest' opera è ripiena di tali cognizioni scientifiche, tratte dal fondo della filosofia, ch' ella è con giustizia riputata una delle più belle fatiche che nella nostra lingua sieno comparse. »

A malgrado di questo favorevol giudizio, noi crediamo che i discorsi apologetici del Buonarelli fanno pompa di pregi, tranne quello della ragione, poichè un doppio amore contemporaneo non può riuscir verisimile, essendo fuori dell' umana natura. Anche l'erba di cui si parla nella *Filli*, che, mangiata, fa prima addormentare, e poi uccide, è stata argomento di grave contesa.

L' affetto, precipua qualità drammatica, è molto ben maneggiato in questa favola, ed havvi più d'un passo che spreme le lagrime, come dove Niso riceve da Filino il cerchio d'oro mandatogli da Filli, e dove Niso e Filli contendono chi de' due di loro debba morire per salvar l'altro. La scena tra Niso ed Aminta nell' atto primo e tutto ciò che ne consegue, mostrano come l'autore fosse intendentissimo degli effetti scenici. L'intero dramma poi si legge d'un solo fiato e con molto diletto.

Oltre la quistione sul doppio amore, un'altra e più viva s'è agitata sul merito dello stile. Il Bouhours lo riprese come troppo affettato e fiorito; l'Orsi gagliardamente lo difese, e parecchi altri scrittori parteggiarono chi per l' accusa chi per la difesa. Il vero è che nella *Filli* si trovano alcuni secentismi affatto imperdonabili, e molti concettini che ad alcuni possono parer vezzi e ad altri parere più giustamente abusi d'ingegno; ma che in gran copia pur vi si trovano i vaghi pensieri, le splendide immagini, i teneri sentimenti e finalmente quasi sempre un verso che adesca o rapisce. Noi ne citeremo a saggio una parte del monologo di Aminta ch'è appunto uno de' passi più controversi.

Ove sei? ove sei? ove t'ascondi?
Celia, folgor del cielo,
Venisti in un baleno
A ferire e sparire.
Tu mi feristi allor, ch'io non potea
Trar da la morte il piede, or in qual parte
N' andrai ch'io non ti segua?
Per le più scure selve,
Per le più cupe valli
Godrò pur di seguire, ancorchè 'n vano,
Del leggiadretto piè l'orme fugaci:
Godrò di gir lambendo
Là 've tu poni il piede,
Conoscerollo a i fiori,
Ove saran più folti;
Godrò di sugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto;
Conoscerollo a l'aure,
Ove saran più dolci:
Godrò d' ir vagheggiando
Ne le vermiglie rose,
Ne i candidi ligustri,
Ne le dorate spiche,
Nel Sole, e ne le stelle
Le tue sembianze belle.
Ma, stolto, in van raggiro
Gli occhi al cielo, a la terra,
Veggio ben gigli e rose, e veggio il Sole;
Ma Celia non appare,
E senza lei non veggio
Nè colorati i fiori,
Nè rilucente il Sole.
O di viva beltade
Troppo morte sembianze,
Troppo inculto pittore!
Vieni tu, Celia, vieni,
Tu sola puoi compire,
Tu sola a te simile, il mio desire,

(1) *Crescimbeni, Stor. della volgar poesia.*

Per poco che il lettore abbia memoria de' drammi per musica, egli riscontrerà facilmente in quale ariette furono imitati questi concetti, che il gesuita francese trova inverisimili ed affettati, e che l' Orsi ed il Muratori difendono come risultanti dal delirio di persona trasportata da amore.

La Filli di Sciro fu trasportata in più lingue, e ristampata le cento volte nell'originale. Una magnifica edizione ne diede in Londra il Nardini.

Immaginò il Marino che questa pastorale, personificata in Filli, così chiudesse il lamento per la morte del suo celebre autore:

Ed io morir dovrei, ma vivo e spiro,
Perch'ei viva immortal. Così la morte
Pianse del suo pastor Filli di Sciro.

Questo dramma è puro d' oscenità, pregio raro in tali scritture a quei giorni; ma le continue sue sentenze e pitture d' amore, espresse in lusinghevolissimo stile, troppo ammolliscono l'animo, ed i giovani debbono rammentarsi che la fortezza nel vincere le proprie passioni è la corona delle umane virtù.

T. U.

(Mercato di Covent-Garden a Londra.)

## PIAZZE E MERCATI DI LONDRA.

Londra ha gran numero di piazze, che gl'Inglesi chiamano *squares*, voce che significa quadri o quadrati. In mezzo ad esse siede un giardino, circondato da cancelli di ferro e chiuso a chiave, nel quale hanno accesso i principali padroni delle case contigue. In generale, questi giardini sono composti di una prateria del più bel verde e di alcuni gruppi di alberi. La più bella piazza di Londra è quella di Grosvenor (*Grovesnor square*), attorneggiata da casamenti regolari, e di magnifico aspetto. Vi sorge nel mezzo la statua equestre di Giorgio II. Quelle di Cavendish, di Bloomsbury, di Leicester, della Regina, (*Cavendish-square, Bloomsbury-square, ecc.*) ed altre parecchie, sono pure adorne di statue, in generale non belle gran fatto. La statua in bronzo del duca di Bedford che adorna l'ampia e vistosa piazza di Russel, è lodevole pel lavoro della sua effigie e dell' aratro che esprime il suo zelo per l'agricoltura.

Oltre le piazze di tal genere, vi sono quelle ove si tiene mercato. Principale fra queste è la piazza di Smithfield, sì per la sua ampiezza, sì perchè vi si vendono tutti i bestiami che servono al consumo di Londra; consumo ch'è valutato ascendere annualmente a 1,240,000 montoni ed agnelli, 165,000 bovi e vitelli, 200,000 majali, e 60,000 porcelli da latte, il che dee farla riguardare come il più gran mercato di bestie macellesche che si tenga nel mondo. Meritano poscia ricordo i mercati di Leadenthall ove si vende il pollame ed il selvaggiume; quello di Newgate per la carne macellata ed altre provisioni; quello di Billingsgate pel pesce; il mercato del carbone (*coal-market*) il cui consumo oltrepassa i 40 milioni di moggia per anno, e il magnifico mercato dell'erbe e delle frutta, detto di Covent-Garden, e del quale porgiamo la stampa. Esso fu pur testè condotto a termine, è fabbricato in granito ed appartiene al duca di Bedford. Il portico però che gira intorno a parte della piazza, è antico disegno del celebre Inigo Jones. Questo mercato ha passaggi coperti con botteghe, ed agl' intervalli delle colonne i venditori pongono i loro banchi o panieri. Una parte di esso è riserbato pei prodotti più volgari, come patate, ecc. Gli erbaggi ed i frutti sono ben separati gli uni dagli altri; ed ai fiori ed alle piante è pure assegnato uno spazio particolare. Londra ha inoltre due o tre altri mercati di orta-

glie, ma quello di Covent-Garden n' è il principale. Esso è un mercato di tutti i giorni, e degnissimo che uno straniero si renda a visitarlo nel gran mattino, quando è più vivo, per farsi un concetto de' costumi popolari di quell'immensa metropoli. T. U.

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

5 *luglio* 1150.—I Milanesi, rotti dai Cremonesi, perdono il loro carroccio.

» Pensando i Piacentini alla vendetta e alla maniera di rifarsi del danno e della vergogna lor fatta nell'assedio di Tabiano dai Cremonesi nell'anno precedente, strinsero, o pure confermarono lega coi Milanesi, con indurli a mettersi in campagna coll'esercito loro contra di essi Cremonesi. Così fece il popolo di Milano. In questo mentre i Piacentini voltarono le lor armi e macchine contra il suddetto castello di Tabiano, del quale in fine s'impadronirono, e tosto lo spianarono. Ben diverso fu l'esito dell'armata milanese. Venuta alle mani nel dì cinque di luglio coll'armata cremonese a Castelnuovo; fu forzata a voltar le spalle con perdita di molta gente e cavalli. Peggio anche le occorse, perchè restò in mano de' vincitori il carroccio loro. Era questo allora l'uso delle città più forti d'Italia di uscire in campagna con questo carroccio, istituito da Eriberto arcivescovo di Milano nel secolo precedente. Nè altro esso era che un carro tirato da due o tre paia di buoi, ornati di belle gualdrappe. V'era nel mezzo un antenna, tenente in cima la Croce, o pure il Crocifisso colla bandiera sventolante del Comune. Stava sopra d'essa qualche soldato, e intorno marciava di guardia il nerbo de' più robusti e valorosi combattenti. A guisa dell'Arca del Signore condotta in campo dagli Ebrei, era menato questo carro. Al vederlo si rincorava l'esercito. Guai se cadeva in mano de' nemici: allora tutti a gambe. Grande impegno era il perderlo; grandi maneggi si faceano per ricuperarlo. » (1)

L'uso del carroccio passò dai Comuni Lombardi ai Comuni Toscani, e Ricordano Malispini che morì verso il 1286, così ne scrive.

» Avvenne che negli anni di Cristo MCCLX del mese di maggio, i Fiorentini feciono oste generale sopra il comune di Siena, e menaronvi il carroccio. E nota che'l carroccio era uno carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, ed eravi suso due grandi antenne vermiglie, in sulle quali stava e ventolava il grande stendale dell'arme del comune di Fiorenza, ch'era dimezzata bianca e vermiglia, e ancora oggi si mostra in San Giovanni: e tiravalo un gran paio di buoi coperti di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò, ed erano dello spedale dei preti, e il guidatore era franco nel Comune. Questo carroccio usavano gli antichi per trionfo e degnità, e quando s'andava in oste, i conti vicini e cavalieri il traevano dell'opera di Santo Giovanni, e conducevaulo in sulla piazza di Mercato nuovo, e posato per me' d'un termine che v'è d'una pietra intagliata tonda a guisa di ruota di carro, sì lo accomandavano al popolo; e popolari il guidavano nell'oste, e a ciò erano diputati in guardia de' migliori e più perfetti e più forti e vertudiosi popolari della città, e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'oste era bandita, uno mese dinnanzi ove dovesse andare, si ponea una campana in sull'arco di Porta Santa Maria, ch'era in sul capo di Mercato nuovo, e quella era sonata al continovo di dì e di notte; e ciò era per grandigia di dare campo al nimico contro cui era bandito l'oste, che si apparecchiasse; e chi la chiamava Martinella e chi la campana degli Asini. E quando l'oste andava, si levava dell'arco e poneasi in su uno castello di legname in su uno carro, e il suono di quella sì guidava l'oste. E di queste due pompe del carroccio e della campana si reggea la superbia del popolo vecchio e de'nostri antichi.»(2)

(1) *Muratori, Annali.*
(2) *Ricordano Malispini, Storia Fiorentina.*

## LA FORTUNA.

### ODE DI ALESSANDRO GUIDI.

Abbiamo già parlato del Guidi (F° N° 206) e della famosa sua Ode, o Canzone, o Selva, che dire si voglia, intitolata *La Fortuna*, componimento lirico che rivelò all'Alfieri il segreto ch'era poeta egli pure. Ora qui la ristampiamo con qualche noterella, e ripartendola in irregolari strofe, perocchè ci pare assurdo il comune uso di stamparla continuatamente.

Una donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all'aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Nella capanna mia poc'anzi apparse;
E come suole ornarse
In sull'Eufrate barbara reina,
Di bisso e d'ostro si copria le membra:
Nè verde lauro, o fiori,
Ma d'indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d'impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E dall'interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno (1).

Ponmi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d'ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch'io sono
Figlia di Giove, e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l'oceàn commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l'Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S'io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi (2).

Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l'Eolie rupi
Lego l'ali de venti,

(1) Noi Cristiani riconosciamo ed adoriamo la Provvidenza, che tutto regge, onde per noi la Fortuna dovrebbe essere un nome senza significato; e non pertanto quale parola ritorna più spesso ne' nostri discorsi? Ma non è qui il luogo di moralizzare. Basti il dire che quest'Ode del Guidi appartiene a quel genere di poesia che alcuni odierni critici chiamano *neo-pagana*, vale a dire inspirata, non dalle estinte false credenze del paganesimo, ma bensì dall'imitazione degli antichi poeti.

La Fortuna, secondo i mitologi, era una dea che presiedeva a tutte le cose, distribuiva i beni e i mali, e regolava i casi umani a suo talento e capriccio. I Greci l'adorarono, ma più specialmente i Romani. Essa aveva otto templi a Roma, ed uno in Anzo ch'era il più famoso d'Italia, e ricchissimo per doni ricevuti. Pindaro la dice una delle Parche, e più potente delle sorelle; egli l'invoca coll'attributo di proteggitrice delle città. Orazio la dipinge come preceduta dall'inflessibile Necessità, e corteggiata dalla Speranza, e dalla vera, sebben rara Lealtà; e dice che temono il suo nome gli uomini tutti. Gli iconologi, i poeti, le medaglie la rappresentano con diversi caratteri e con differenti attributi. Ma nessuno ne ha recato un'immagine più viva e più splendida che il Guidi in questa stanza.

(2) — Te dominam aequoris.
*Hor.*

E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i proprj fonti
Spengo le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in cielo a colorir comete.

Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e sull'Oronte avvolse
Le regie bende dell'Assiria ai crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni.
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi,
Che al giovane Pelléo s'alzaro intorno,
Quando dell'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il sole.
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' l'alto monarca
Fede agli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
Si aggiunse ai numi, e si fe' gloria a Giove.

Circondaro più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran natali;
E l'aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume;
Ond'alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
E le palme Sabine.
Io senato di regi
Su i sette colli apersi:
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori.
Africa trasse in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino:
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi.
In su le ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi:
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi; e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma (1).

So, che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d'imperi,
E delle voglie tue fansi reine.
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in sull'età lontane,
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia e sotto pelli irsute;
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola
Te chiamo a nuovo e glorioso stato.
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star su l'ale il gran momento.

Una felice Donna ed immortale,
Che dalla mente è nata degli dei (1),
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur sull'alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure;
L'orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l'auree muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici
Se avesser merto d'ascoltare un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno.

Arse a' miei detti, e fiammeggiò; siccome
Suole stella crudel, ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome:
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l'errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni (2).
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'Oriente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste (3).
Ben mi sovvien che il temerario Serse
Cercò dell'Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
Dell'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E colle stragi delle turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto sull'Ellesponto al gran Nettuno.

Corsi sul Nilo, e dell'Egizia donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;

---

(1) » I Romani dicevano che la Fortuna, abbandonati gli Assirj ed i Persi, spiegò il volo sopra la Macedonia, d'onde dopo aver veduto perire Alessandro, passò nell'Egitto e nella Siria, e di là recatasi finalmente sul monte Palatino, depose le ali, gittò da se lungi la ruota, ed entrò in Roma a stabilirvi per sempre il suo soggiorno. »
*Diz. mitol. univ.*

(1) La Poesia.

(2) Te Dacus asper, te profugi Scythae,
Urbesque, gentesque, et Latium ferox,
Regumque matres barbarorum et
Purpurei metuunt tyranni.
*Hor.*

(3) *Tre gran donne.* — Le monarchie degli Assirj, de' Medi e de' Persi.

E pria nell'antro avea
Combattuta e confusa
L'Africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute (1).
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All'emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sin che per me poi vide
Trasformata l'immago
Della sua gran nemica;
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica,
E trasse anche sospiri
Sovra l'ampia ruina
Dell'odiata maestà Latina.
Rammentar non vogl'io l'orrida spada,
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul Menfitico lito (2);
Nè la crudel che il duro Cato uccise;
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto (3).
Teco non tratterò l'alto furore
Sterminator de' regni:
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture.
Avrai dell'ira mia piccioli segni:
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l'umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe (4).
Indi levossi furiosa a volo;
E chiamati da lei
Sulla capanna mia vennero i nembi:
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora io vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

(1) Accenna Cleopatra, Didone ed Annibale.
(2) Pompeo Magno, il quale, perduta la battaglia di Farsaglia, si rifuggì in Egitto ove fu ucciso a tradimento.
(3) Dice *cominciò*, per indicare le tante uccisioni che seguirono d'imperatori romani.
(4) Morde i mediocri poeti del suo tempo, i quali, come in tutte le età, s'usurpavano gli onori dovuti al genio contemporaneo.

## SULLA PASSIONE DEL GIUOCO.

» Siete voi stato giuocatore? (disse un giorno Napoleone al conte Las-Casas; al che questi rispose:) » Pur troppo, Sire, lo fui a riprese ed a lunghi intervalli; quando l'accesso mi prendeva, mi sentivo strascinato a giuocare fino all'indigestione. »

» Quanto son contento di non averlo saputo! (rispose Napoleone). Voi sareste stato perduto nella mia opinione, e non v'avrei mai dato un impiego. »

» Questo mi prova che a Parigi noi ci conoscevamo pochissimo, e che voi non davate ombra ad alcuno, poichè non sarebbero mancate le anime caritatevoli che me ne avrebbero istruito. Si conosceva la mia prevenzione contro i giuocatori; questi sciaurati erano perduti nella mia confidenza, e non avendo il tempo di verificare se avevo torto o ragione, io non faceva più capitale di loro.

» Un giuocatore è un uomo che lascia il positivo per l'ideale, il giuocatore è un uomo sul quale non si può mai far conto, mentre egli è sempre distratto. Il giuocatore in fine è sempre sul limitare del delitto. »

*Napoleone a Sant'Elena.*

## DEI PROCIONI.

Procione (da *pro* avanti, e *cion* cane) chiamavano i Greci una costellazione formata di tre stelle, la quale nasce prima della canicola, onde *Anticanis* veniva addimandata da' Romani.

Procione fu chiamato dallo Storr un mammifero dell'ordine delle fiere, della famiglia de' carnivori, della tribù de' plantigradi, che il Linneo aveva messo tra gli orsi. E questo nome gli fu dato perchè la sua forma anteriore e segnatamente i suoi denti lo fanno assomigliare al cane.

Sono i Procioni animali notturni, che nutronsi di uova, danno la caccia agli uccelli, ecc. Nelle parti posteriori hanno certe glandule che separano un umore untuoso e puzzolente (1).

La principale specie di questo genere è il procione lavatore, l'*ursus lotor* di Linneo, il *raccoon* degl'Inglesi, il *raton* dei Francesi, il *mapach* de' Messicani. Abita nell'America settentrionale. Ha pelo grigio nerastro, più chiaro nel ventre e nella superficie esterna delle gambe di quello sia nelle altre parti; fascia nera attraverso gli occhi; coda assai pelosa, con anelli alternativamente neri, e bianco-giallastri.

Il colore grigio nerastro deriva dall'essere i peli anellati di nero, e di biancastro; le orecchiette sono elittiche e bianche; il muso è biancastro; quasi del tutto bianchi, e lunghi assai sono i suoi peli delle gote; la pianta de' piedi è fornita di tubercoli molto elastici; la coda ha 5-6 anelli neri. Gli occhi di questo procione rimangono offesi da una luce copiosa; l'udito n'è finissimo; s'arrampica esso sopra gli alberi, e va a mangiare le nidiate intere d'uccelletti; dicesi pure che frequenti le rive del mare e de' fiumi, e vi cerchi pesci e molluschi. Si addomestica sino ad un mediocre segno; non addiviene però mai docile ed ubbidiente. Un individuo osservato da Buffon mettea d'ordinario nell'acqua tutto quello di cui volea nutrirsi, quindi il nome specifico di lavatore (2). Un maschio adulto descritto da F. Cuvier era lungo 1 pied. 3 poll. 6 lin., non compresa la coda lunga 8 poll. e 6 lin. Dicesi che ve n'abbiano alcuni il doppio più grandi.

Un'altra specie di questo genere è l'*ursus carnivorus* di Linneo, il *raton crabier* di Buffon. Ha pelo cinerizio bruno chiaro uniforme; le anella della coda meno spiccate. Abita nell'America meridionale (3).

(1) *Caratteri scientifici del genere Procione.* — Testa corta, triangolare; naso poco sporgente al di là della mascella; labbra alquanto estendibili; lingua liscia; occhi mediocremente grandi, incisivi $\frac{6}{6}$, i superiori disposti in arco, alquanto fra loro distanti; gl'incisivi laterali inferiori un poco più lunghi e più aguzzi degli altri; canini $\frac{2}{2}$ grossi, aguzzi; molari $\frac{12}{12}$, tre falsi d'ogni lato in ambe le mascelle, il primo assai piccolo, il terzo maggiore del secondo, e largo alla base; i tre molari veri di ambe le mascelle quasi uguali fra loro in grandezza, e tubercolosi; il primo di essi, cioè il ferino della mascella superiore, ha nell'orlo esterno una punta notabilmente alta, il corrispondente della mascella inferiore è anteriormente alquanto più ristretto degli altri: corpo corto, mediocremente grosso; poppe tutte al ventre; estremità non molto brevi; unghie grandi e robuste; coda di mezzana lunghezza.

(2) Azzara ha osservato un altro individuo di questa specie, il quale non bagnava mai il cibo prima di mangiarlo.

(3) *Buffon, Ranzani, Feder. e Giorgio Cuvier.*

(Procione lavatore.)

## DELL' AVARIZIA.

L' avarizia disidera sempre quello che non è suo, e non si puote saziare; e di lei nascono furti, usure, simonie, tradimenti e inganni, fraudolenzie, ispergiuri, molestie, forze. È contraria alla misericordia, e fa li cuori duri; onde Tullio disse: Avarizia è disordinato amore d' avere pecunia, ed è ingiurioso disiderio delle cose altrui. Anche dice: L'avarizia è disonesta e non sazievole cupidezza di cose altrui, e di suo onore. E Santo Anselmo dice: La infermità dell' avarizia non si cura mai così bene, come pensare lo dì della morte. Seneca disse: Chi ha pecunia decla signoreggiare, non essere suo servo; e se la sai usare, sia tua fante e non tua donna. Anche dice: La pecunia non sazia l'avaro, anzi l'accende. E uno Savio dice: Crescendo la pecunia, e' cresce l'amore di piue avere; onde lo proverbio: Chi più ha, più vuole. Santo Bernardo dice: Ogni vizio invecchia colla persona, solo l'avarizia ringiovanisce e rinfresca. Santo Agostino dice: Quando la pecunia cresce, e' cresce la rabbia di più volere: e ogni avaro è fatto come l' idropico, il quale quanto più bee, vie più ha sete. Così l'avaro quanto più ha, più ha desiderio d'avere, e mai non si sazia.

*Bono Giamboni.*

Io non reputo lode quella che non discerne, e non motivando se stessa, non inanima l' autore; nè biasimo chiamo quello che non t' insegna a far meglio. *Vittorio Alfieri.*

---

L'ufficio di uno scrittore drammatico non è già di ricopiare servilmente e di adulare gli errori della mente e del cuore del popolo, ma bensì di correggerli. È conceduto ad autor comico di levarsi a maggiore altezza di quella del volgo, comechè i caratteri più virtuosi possano sembrare ideali. *Camillo Ugoni.*

---

Più lungamente durano i mali esempi, che i buoni costumi; di maniera che gli uni più lungo tempo s' imitano, che gli altri si seguano.

*Curzio Montano.*

---

Gli uomini di natura timidi, sogliono esser pronti a provocar con ingiurie gli altri: ma se trovano chi lor s' opponga, danno a dietro. *Tacito.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai librai*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 211) ANNO QUINTO (21 LUGLIO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Caccia di tori selvaggi.)

## LA CACCIA DE' TORI SELVAGGI.

Il combattimento dei tori in Ispagna venne spesso descritto (1). Ma quella specie di caccia la quale, mentre procura un trattenimento al popolo, soggioga il nobile animale, e lo assoggetta ad essere partecipe de' lavori del contadino, è, per nostro credere, poco o nulla conosciuta fuori di quella contrada. Abbonda la penisola Ispanica di larghe macchie e foreste, le quali, benchè si spargano sopra una grande estensione di terreno, sono tuttavia aperte bastevolmente per fornir pascolo ad armenti di bestie bovine nello stato selvaggio che s'aggirano quasi non turbate in mezzo a quelle ombrose dimore. La gran foresta del Alemtejo (nel Portogallo) cen porge un esempio. In questa, alcune centinaja di miglia quadrate di paese sono occupate dalle piante crescenti; ma dentro a' suoi confini s'allargano vaste lande che servono alla pastura, e tratto tratto vi si scorge un poderetto, un vigneto o un oliveto, che cerca, a così dire, esistenza in mezzo a quelle ampie solitudini. Ma sebbene alcuni rari sperimenti di coltivazione vi si riscontrino, questi nondimeno sono troppo pochi, e per nulla in grado di frastornare la moltiplicazione e l'indipendenza degli armenti che vi errano senza molestia. In essa foresta appunto, scrive un viaggiatore inglese, io per la prima volta fui testimonio della maniera d'impadronirsi de' tori selvaggi. Mi aveano dato avviso che il villaggio di Alcoxete, sul Tago, dovea esser la scena di un combattimento di tori, e che gli agricoltori a molte miglia all'intorno erano invitati a prender parte alla caccia, che dovea farsi nel giorno seguente. Laonde passai il fiume in compagnia di circa venti persone, quasi tutti militari. Ognuno di noi era armato di una lunga pertica, con un piccolo spuntone in cima, e cavalcava a suo gusto o capriccio. Giunti che fummo sull'opposta riva alquanto prima dell'alba, vi ritrovammo da 250 a 300 persone adunate, cavalcanti varie specie di quadrupedi, dal generoso cavallo Andaluso, sino all'umile ciuco. Molti di loro erano a piedi; ma tutti erano armati come noi lo eravamo. Appena spuntò l'aurora, ci avviammo tutti alla volta della foresta. Singolarmente bello era il mattino, e l'attrattiva di questa vaga scena riceveva risalto dalle varie fogge di vestire de' cacciatori che vi formavano la numerosa brigata. Come ci fummo inoltrati per qualche distanza dentro la selva, si fece

(1) Vedine la vivace descrizione del Baretti nel nostro T.° N.° 130.

alto per asciolvere, prima che cominciassero gli ardui e spesso perigliosi cimenti della giornata. Dopo una sollecita colezione la compagnia si divise in due schiere, una delle quali si stese a destra e l'altra a sinistra. Non avevamo fatto gran cammino in questa maniera, che c'imbattemmo in una mandra di bestie bovine nella quale erano dodici tori, i quali appena ci videro, si diedero a fuggire colla prestezza del lampo. Principiata era allora la caccia; noi mettemmo i nostri cavalli al gran galoppo, schiudendoci la strada in mezzo agli alti pini come si potea meglio fare, e sforzandoci con clamorose grida di trarre i tori verso dell'altra schiera. Alfine, dopo un'ora di caccia, qualche mezza dozzina di noi che avean migliori cavalli degli altri, si scagliarono contro de'tori, e principiarono l'attacco colle lunghe lor lancie. E il modo era questo: un cacciatore, galoppando a tutto potere, dava al toro più vicino a lui un fiero colpo col ferro della lancia, al che la belva immantinente si rivoltava contro il suo assalitore e si gettava ad inseguirlo; un altro cavaliere, allora sopravvenendo, lo pungeva dall'altro lato, onde il toro, abbandonando il primo assalitore, si avventava sul secondo; questi per simil maniera veniva liberato dal terzo, e così via dicendo. L'attenzione dell' inferocita bestia essendo in tal modo distratta, se ne impediva la fuga; e si dava tempo agli altri cacciatori di farsi avanti. Così i tori a poco a poco venivano finalmente separati da tutto l'armento. Allora, essendo arrivato un numero di cacciatori bastevole a formare un circolo intorno ad essi, si diede principio all'operazione di sospingerli verso la città: l'abilità de' nostri cavalieri diveniva qui necessaria, qui tutta l'attività posseduta sì dall'uomo che dal cavallo abbisognava per guarentirlo dalle acute corna che d'ogni parte gli si dirizzavano contro, non meno che per impedire che la cornuta truppa si disserrasse a viva forza la strada fuori della rete vivente da cui era circuita. Questa era forse la più malagevol parte della caccia, e si conseguì l'intento col tenere ognuno de' tori impegnato e molestato separatamente dagli altri, onde così prevenire la loro azione riunita; perocchè, mal armati com'eravamo, nessuna linea sarebbe stata possente a resistere al simultaneo sforzo di sì poderosi animali. La continua corsa ed i continui sforzi aveano abbattuto il vigore de' poveri ronzini ch'erano nella nostra brigata, ed il circolo diventava sempre più piccolo, quanto più il giorno cresceva; oltredichè parecchi cacciatori erano stati percossi, feriti, gettati a terra dalle corna, e calpestati dai piedi de' tori. Io, nondimeno, e la mia comitiva, eravamo deliberati a vedere il fine della battaglia, e raddoppiando gli sforzi, riuscimmo finalmente, verso le quattro pomeridiane, a spingerli dentro ad un recinto dove una mandra di buoi domestici, tutti già salvatici prima, stavano co' loro campanelli al collo tranquillamente pascendo. Quivi si restarono chiusi insino all'ora assegnata pel divertimento della dimane.

La piazza di Alcoxete era stata disposta in forma di arena, con sedili e luoghi da tenersi all'intorno: bene spazzato n'era il centro, e coperto di sabbia. Da un lato aveano collocato un carro per l'oggetto ch'or ora diremo; all'altro eravi un cancello adattato a ricevere ciascun toro a mano a mano che venisse fuori, il quale comunicava per una porta col recinto ove era chiusa la mandra. La difficoltà di sospingere i tori dal temporaneo loro asilo sino alla scena della loro umiliazione fu non minore del tempo speso ad impadronirsene in prima. Dentro la foresta essi non avevano a se innanzi altro che gli alberi ed i cespugli cui erano avvezzi, e se la sola vista de' cacciatori era sufficiente a risvegliare il furore e il terror loro tra scene ad essi così familiari, quanto più doveano questi sentimenti venir eccitati dal passare in mezzo alle strade di una città coronata di popolo, e tra case lietamente ornate di tappeti rossi azzurri, bianchi e verdi pendenti per ogni dove, mentre mille lingue festeggiavano il loro comparire con aspettativa giojosa! Per ben due volte il terribile e furioso armento diede volta e lanciossi tra la turba accalcata percuotendo ed insanguinando tutti coloro che s'ardivano opporsi a loro; e per ben due volte gli uomini a cavallo che li circondavano, tornarono a ricondurli innanzi. Un bel torello bianco saltò nel fiume, e nuotò circa due miglia, prima che si potesse mandar un battello a ripigliarlo. Parecchi soldati inglesi, ch'erano alloggiati ne' dintorni della città, gli nuotarono dietro, ed uno di loro, nuotatore esimio, lo aveva finalmente raggiunto, quando arrivò un battello pescareccio, i cui rematori, avvoltagli una corda intorno alle corna, lo tirarono sopra. Tuttavia il soldato, risoluto a non aver gittata invano la sua fatica, montò sul dorso al torello, e così fu sbarcato, in mezzo agli evviva degli spettatori. Il divertimento di aizzare i tori a combattere affine di ammansarli, principiò alle tre pomeridiane, ora in cui l'ardore de' raggi del sole s'era alquanto allentato. Sei di questi animali selvaggi furono introdotti nel circo, circondati da una banda di *picadores* a cavallo ed accompagnati da parecchi buoi domestici con campanacci al collo. Uno per uno i selvaggi vennero assicurati con funi al carro, e le punte delle corna loro furono fasciate di cuojo; indi gl' introdussero tutti dentro al cancello. Il circo sgombrossi allora di gente, ed entrarono gli Spagnuoli, gajamente arredati alla foggia Andalusia, la cui grazia ed eleganza mal s'intende da chi mai non l'ha veduta. I capegli, che lascian crescer lunghi, stanno raccolti in una reticella nera di seta, legata con nodi di nastro pur nero: il saltambarco di velluto in allegri colori coperto di trine d'oro e di bottoni d' argento dorati, la veste di velluto riccamente ricamata, la camicia a merletti, la cintura di seta rossa, i calzoni di velluto, e le calze di seta, il tutto armonizzante in forma e in colore, avvantaggia la figura del uomo, la mette nel migliore suo aspetto, ed accresce l'avvenenza e il buon garbo per cui gli Andalusj vengono decantati a sì buon diritto. Questi *picadores* (ch'erano in numero di cinque o sei) sono dalla loro infanzia assuefatti al pericoloso esercizio di combattere i tori, e l'agilità e la destrezza di cui fan prova nello scansare i furiosi assalti della belva irritata, mettono veramente maraviglia. Dopo d'avere ben bene esaminata l'arena, ciascuno di loro si armò di quattro asticciuole, e stette aspettando la venuta del toro. Ma non ebbero da attendere molto. Aperta la porta, l'animale avventossi nel centro, salutato dagli applausi e dagli evviva degli spettatori. Uno degli Spagnuoli, facendosi avanti, lo provocò. Il toro che da principio, smarrito e stupito, erasi rimasto a scavar la terra co' piedi, quasi affatto nascosto alla nostra vista dalla nube di polvere che sollevava, infiammandosi allora allo sdegno col flagellar della coda, si scagliò contro del suo avversario. Tutti coloro cui riusciva nuovo un sì fatto spettacolo, si sbigottirono, tenendo l'uomo per morto; ma ecco appunto che nell' istante in cui le lunghe e robuste corna sembravano toccare il suo corpo per traforarlo, egli agilmente salta da un lato, e girando attorno alla belva, le pianta le sue quattro asticciuole nel collo di

dietro alle corna. Alte grida d'applauso furono il premio della sua snellezza, ed il toro, più rabbioso che mai, aggirossi correndo pel circo, agitando la rena co' piedi e mugghiando di rabbia, sintantochè un altro de' *picadores* tornò seco al cimento nel medesimo modo e coll'esito istesso. Poscia che gli Spagnuoli ebbero rifinito le lor forze nell'aizzare il toro, essi abbandonarono il campo, ed al popolaccio fu data facoltà di atterrare la belva. Il che generalmente vien fatto a questa guisa. Un uomo gli salta in mezzo alle corna, e si tien ritto in piedi, sinchè i suoi compagni gettano il toro a terra. Il grido di largo, largo, fu il segno della sua liberazione da tanti oltraggi. S'introdussero allora alcuni buoi domestici che lo ricondussero al cancello. Sei tori, l'uno dopo l'altro, furono in tal maniera fatti combattere nel primo giorno, gli altri sei la dimane. Tre settimane dopo essi erano buoi docili e mansueti.

*The Penny Magazine.*

---

## VALORE E MAGNANIMITA' DI ALCUNE DONNE.

Narra il Serdonati, che quando i Turchi combatterono Alba Reale, una donna ungara d'alta statura montò fra i soldati sopra l'argine del bastione con una gran falce da fieno in mano, e con un solo colpo troncò il capo di netto a due giannizzeri, che suso montavano. Nella medesima guerra due mila Ungari colle mogli e coi figliuoli si ritirarono in Agria, e si obbligarono insieme con giuramento di non si arrendere giammai, e di trucidare coloro, che venissero a patti cogli inimici. Maometto pose l'assedio alla città con numeroso esercito, e le diede tredici assalti, e vi perdette otto mila de'suoi, e coi colpi delle artiglierie atterrò quasi la fortezza. La città fu difesa, non da' ripari che erano deboli, ma dal coraggio de' soldati e de' cittadini, e precipuamente delle donne, che mescolate con loro combatteano, e di sei in sei ore si scambiavano perchè si desse ai corpi il necessario riposo. Quivi occorse che una giovanetta era insieme con la madre appresso al marito che combatteva, ed essendo egli morto, ella preso lo scudo e la spada di lei avanzossi furibonda ed ammazzò tre Turchi. Un altra che portava in capo un gran sasso per lanciarlo fra le dense schiere ostili, colpita da una palla nel capo cadde estinta; e la figliuola, che le era appresso, gittò il sasso tinto del sangue materno sopra i nemici, e due ne spense, ed alcuni altri ne uccise colla spada, e correndo qua e là animava tutti a difendere la patria. Essendo molte donne schierate innanzi alla muraglia, una palla di ferro fece a brani miseramente tre di esse, e bagnò cogli spruzzi del sangue le altre, che incontanente vendicarono la morte delle compagne con tal furore che i Turchi, ritirandosi, confessarono d'esser vinti non meno dall' arditezza delle donne, che dalla fortezza degli uomini.

Quando Solimano mandò nel 1565 una grossissima armata ad assaltare l'isola di Malta, le donne si mostrarono coraggiose e d'animo virile combattendo arditamente contro i più arrisicati Giannizzeri; perchè veggendo a gran pericolo il borgo loro assalito dai Turchi, corsero coi mariti alla difesa, ributtarono i nemici, ne ferirono e ne uccisero molti. Nè minor coraggio mostrarono le donne di Famagosta in Cipri nel difendere la loro terra natía; esse furono descritte in ischiere; lavorarono ai bastioni, portarono pei soldati sassi ed altre cose da ferire i nemici, ed acqua per ispegnere i fuochi che dai Turchi erano preparati, e le coltrici e i materassi dei proprj letti per far ripari e ritirate ove i Turchi abbattevano la muraglia. In tal guisa sostennero l'assedio molti mesi, e l'aspre battaglie degli inimici, che tenevano stretta la città per mare e per terra; nè mai si stancarono finchè ebbero arme da contrastare; ma alla fine furono costrette a rendere la città per difetto di polvere d'artiglieria.

Avendo Mustafà nell'anno 1570 presa per ordine del sultano Selim l'isola di Cipro e la città di Nicosia, empiè un galeone ed altre navi di donne e di giovanetti di gentile aspetto con alcune spoglie di maggior pregio per farne un nobile e ricco presente al Gran Signore. Ma il suo pensiero non ebbe effetto, perchè una gentildonna di Nicosia, la quale era stata posta con l'altre sopra il detto galeone, mal soffrendo che tante avvenenti donzelle e giovanetti fossero condotti in servaggio a saziare la turpe libidine dei Turchi, risoluta di liberare nel miglior modo che poteva se ed altrui da tanta calamità, appiccò il fuoco nella polvere del galeone, che in un cogli altri vascelli fu disfatto ed arso, senza che potesse camparne persona o cosa alcuna: così con una sola morte onorata furono quelle illustri donne sottratte a sì turpe servitù.

Ci rimane ora di parlare di una donzella di Valdarno, ossia di una Lucrezia del secolo XVI, celebrata dai carmi di un Benedetto Varchi. Il principe di Orange, mossosi per assediare la città di Firenze nel 1529, giunse nella valle dell'Arno. Un suo soldato prese una bella fanciulletta, e se la menava via mostrandole lieto viso, ed offerendole buoni trattamenti: ella non veggendo altro modo di salvare la sua onestà, seguitava prontamente il rapitore, e nel passare il ponte dell'Ancisa, ove Arno è molto stretto, s'accostò destramente alla sponda del ponte, e si gittò nel fiume, e tuttochè fosse alcuna volta dalla forza dell'acque mandata a galla, e corressero soldati alle rive per ajutarla, ella schivando ogni loro ajuto si rituffò, amando piuttosto morire, che essere da fiere genti sfregiata. A. L.

---

## PIANTA ACQUATICA NUOVAMENTE SCOPERTA E CHIAMATA *VICTORIA REGINA.*

Alcuni giornali italiani hanno già annunziato che nella Gujana si è recentemente scoperto un fiore maraviglioso, spettante ad una pianta acquatica cui i botanici hanno imposto il nome di *Victoria Regina.* Noi rechiamo ora due stampe che la rappresentano, colla seguente illustrazione, tradotta dal *Penny Magazine.*

Le selve ed i fiumi della Gujana esibiscono un campo quasi vergine ancora alle ricerche scientifiche. Il Waterton nelle piacevoli sue Peregrinazioni (*Wanderings*) si è adoperato a palesarcene gli svariati tesori. Ma non ad ogni naturalista o botanico è conceduto di uccidere un moderno Pitone, o cavalcare sul dorso di un caimano lunghesso il fiume. Quantunque si creda per alcuni che tra le vivaci descrizioni di questo viaggiatore ve n'abbia che ritengono una tinta troppo immaginosa, tuttavia non si può a meno di simpatiz-

(Fiore *Victoria Regina.*)

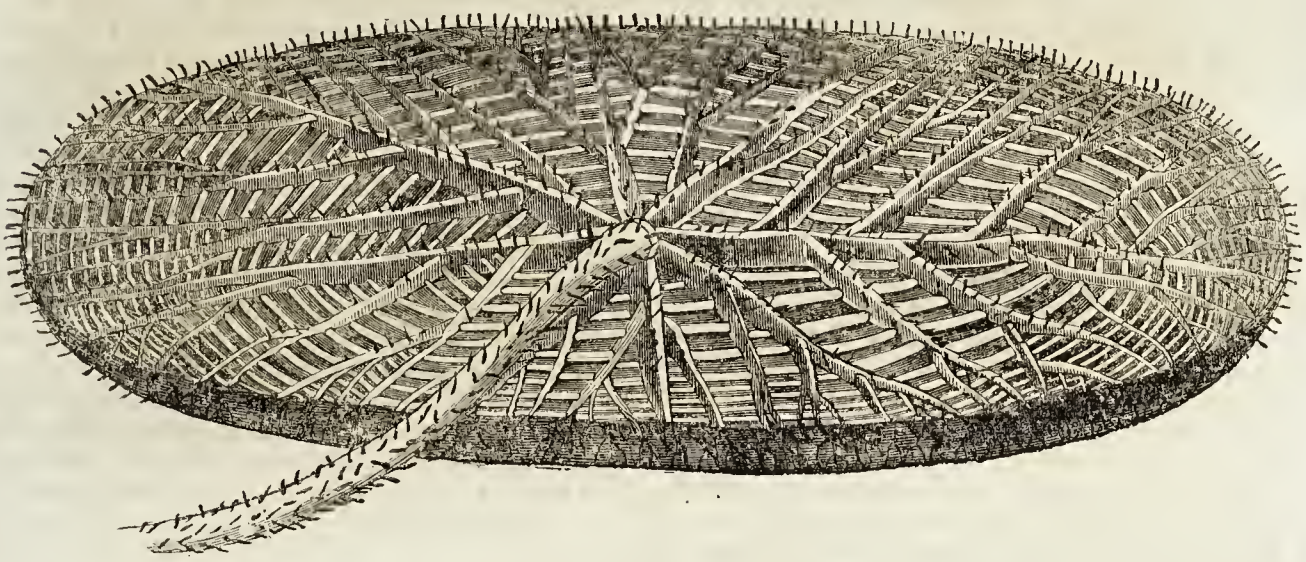
zare col genio avventuriere, che lo accompagnò nel trascorrere le magnifiche foreste di Demerary e di Essequibo. « Solo ed a piedi nudi, egli dice, io ho cacciato velenosi serpenti fuori dai loro tetri ricoveri; mi sono arrampicato su alberi per ispiar dentro ai buchi dei pipistrelli e dei vampiri, e per giorni e giorni mi sono inoltrato sotto il sole o la pioggia nelle più dense parti della foresta onde procurarmi piante od animali che non aveva potuto aver prima. In somma io ho inseguito le belve sul colle e nella valle, in mezzo a stagni e paludi, ora abbronzato dal sole meridiano, ora inondato dagli acquazzoni, nè ritornava alla mia capanna se non per soddisfare a' bisogni della fame con un pasto per lo più misero e scarso. »

Il Dottore Hancock in un'operetta sopra il clima, il suolo, e i prodotti della Gujana, scrive: « Questo nuovo mondo di vegetali non è mai stato esplorato: molte delle sue piante, a vero dire, sono conosciute botanicamente, cioè per quanto può dare una mera descrizione botanica, ossia l'indicazione delle forme esterne. Ma rispetto ai numerosi suoi prodotti d'utile impiego nella medicina e nelle arti, ed ai molti suoi vegetali nutritivi, l'Europa non conosce ancora queste feconde contrade dell' America meridionale. » — Le due stampe qui unite dimostrano che vi sono tuttora le più straordinarie maraviglie vegetali da trovarsi nella Gujana.

Questo nuovo genere, ch'è affine al genere giglio-acquatico, ha ricevuto il nome di *Victoria Regina* in onore e con permissione della giovine regina d' Inghilterra. Il suo scopritore Schomburgk, ne ha trasmesso i disegni originali e la descrizione alla Società Botanica di Londra. La lettera che gli accompagna e che fu letta nell'adunanza tenuta da essa Società il dì 7 settembre 1837, porta la data di Nuova-Amsterdam, Berbice, 11 maggio 1837. Nuova Amsterdam, capitale di una colonia britannica quasi incognita sinora, siede sulla riva destra del fiume Berbice nella Gujana inglese.

Il sig. Schomburgk dice: « Il primo di gennajo di quest'anno, mentre io lottavo contro le difficoltà opposte in varie forme dalla natura al nostro andar su pel fiume Berbice, noi arrivammo ad un punto ove il fiume s'allarga e forma come un' immobile conca. Un qualche oggetto sull'estremità meridionale di questa conca si cattivò la mia attenzione. Era impossibile farsi un'idea di ciò ch'ei si fosse: animando il mio battelliere a raddoppiare di sforzi in vogare, ben tosto ci trovammo in presenza di quest'oggetto che aveva destato la mia curiosità. Esso era *una maraviglia vegetale*! Tutti i disastri del viaggio furono in sul fatto obbliati; io sentiva come un botanico, e men tenea per largamente ricompensato. Una foglia gigantesca, da cinque a sei piedi in diametro, in forma di sottocoppa, con un largo orlo verdechiaro di sopra e cremisino vivo di sotto, riposava sopra le acque. Affatto in carattere colla maravigliosa foglia era il lussureggiante fiore, formato di molte centinaja di petali, passanti in alternate tinte dal bianco puro al roseo, e dal roseo al rosso di garofano. L'acqua tranquilla era coperta di questi fiori; io andava vagando dall'uno all'altro, e sempre scorgeva qualche nuova cosa da ammirare. La foglia sulla sua super-

ficie è color verde lucente, e di forma orbiculata: il suo diametro misura da cinque a sei piedi; intorno al margine si stende un orlo alto da tre a cinque pollici, di dentro verde leggiero come la superficie della foglia, di fuori come la parte inferiore della foglia, di un cremisi lucido. Lo stelo del fiore è grosso un pollice presso al calice, ed è tempestato di acute spine elastiche, lunghe circa tre quarti di pollice. Il diametro del calice è dai dodici ai tredici pollici, e ne ha tre in larghezza alla base; sopra di esso posa il magnifico fiore, il quale, quando è nel suo pieno sviluppo, copre interamente il calice co' suoi cento petali. Allorchè comincia ad aprirsi, esso è bianco, con una macchia color di garofano nel mezzo, la quale si sparge sopra tutto il fiore crescendo in età, e voi lo troverete generalmente il dì appresso tutto di questo colore. Come a maggior fregio alla sua bellezza, esso manda un odore soave. Del pari che gli altri fiori della sua tribù, esso possiede un disco carnoso, e i petali e gli stami passano gradualmente l'uno nell'altro, e molte foglie petaloidi vi si posson notare che hanno vestigia di un'antera. Andando innanzi noi trovammo poscia molto spesso di questi fiori, e quanto più ci innoltravamo tanto più essi divenivano giganteschi; noi misurammo una foglia, che aveva sei piedi e cinque pollici di diametro, il suo orlo era alto cinque pollici e mezzo, e il fiore da un apice all'altro avea quindici pollici. Ha questo fiore per inimico un insetto che ne distrugge affatto la parte interna; noi ne abbiamo noverati da venti a trenta in un solo fiore. »



(La foglia veduta di sotto.)

## DELLE DUE LETTERATURE CLASSICA E ROMANTICA.

Queste due letterature, di natura opposta, hanno ricevuto i loro nomi da' critici tedeschi, i quali si sono caldamente dichiarati pel genere romantico, ed hanno fatto considerare come vera conseguenza d' un sistema ciò che, prima di loro, era tenuto per uno svagamento della fantasia, e qual violazione delle regole più sagge. E noi pure dobbiamo ammettere questa loro classificazione, giacchè, essendo romantica la poesia di quasi tutte le nazioni moderne, sarebbe ingiusto ed assurdo il voler giudicarla con altre regole da quelle che seguirono gli scrittori.

Il nome di romantico è stato tolto da quello della lingua romanza, ch'era nata dal miscuglio del latino coll'antico tedesco (1). Parimente anche i costumi romantici erano composti delle abitatezze de' popoli settentrionali e degli avanzi della civiltà romana. La cultura degli antichi non avea, come la nostra, una doppia origine; tutto era presso di loro più uno, se così può dirsi, e più semplice. I Tedeschi spiegano la differenza fra gli antichi o classici ed i moderni o romantici, per via della differenza di religione. Essi dicono che i primi, professando una religione materiale, riponevano tutta la loro poesia ne' sensi; e che i secondi, la cui religione è tutta spirituale, mettono tutta la poesia nelle commozioni dell' anima. Si possono fare di molte obbiezioni a questa origine delle due poesie (2).

(1) Il nome di classico, dato all'altro genere, viene dal chiamarsi classici (*approvati, facienti autorità*) i principali scrittori antichi di Grecia e di Roma.

(2) Si è trascorso dappoi sino al segno di chiamar pagana la letteratura del genere classico, e cristiana quella del romantico; anzi dai generali scendendo a' particolari, alcuni odierni critici appellano risolutamente tragedia pagana quella che tiene la forma greca, e cristiana quella che ritrae la maniera inglese o spagnuola; onde ne verrebbe che il Saulle dell'Alfieri si dovrebbe dire tragedia pagana, e tragedia cristiana il Coriolano di Shakespear. Singolari abusi sono questi d' erronee induzioni. Se il cristianesimo avesse creato la poesia moderna, noi dovremmo trovare consentanei a' suoi divini precetti i canti de' trovatori provenzali, che si reputano i primi poeti nelle lingue volgari. E in quella vece essi ridondano d'amorazzi colle spose altrui, e d'altrettali lascivie. La poesia non ha mai cessato di sussistere in sulla terra, perchè inerente alla natura dell'uomo, e ne' secoli che giustamente vengon detti barbarici, si componevano in versi le iscrizioni e perfino le aride cronache. Ciò che chiamiamo il rinascimento della poesia nel Medio Evo, non è altra cosa se non se l'adopramento delle favelle volgari nel verseggiare, abbandonata la corrotta lingua latina, il che provenne dal contatto degli Occidentali con gli Arabi, i quali poetavano nel loro sermone; e questo adopramento portò gl'ingegni a edificare più liberamente co' nuovi materiali. La vera poesia a cui si addice il nome di cristiana, è quella di Prudenzio, di Giuvenco, di Sedulio, che sino

Del resto, checchè si pensi della loro origine, è forza riconoscere uno scopo differente ne' poeti delle due epoche. Quelli dell' antichità volevano eccitar l'ammirazione colla bellezza e colla simmetria; quelli de' tempi moderni vogliono produrre la commozione per mezzo de' sentimenti del cuore, o per mezzo del corso inaspettato degli avvenimenti. I primi valutavano maggiormente il beninsieme; i secondi fanno più stima di alcune particolarità. Ma il Tasso ha mostrato come un uomo di genio può conciliare i due generi, come sa esser classico nella totalità, e romantico nella dipintura de' costumi e delle situazioni. Il suo poema fu concepito nello spirito dell'antichità, ed eseguito collo spirito del Medio Evo. Le nostre abituatezze, la nostra educazione, i tratti commoventi della nostra istoria, e fors'anche dovremmo dire le novelle delle nostre nutrici, ne riconducono sempre a' tempi ed a' costumi della cavalleria; tutto ciò che ad essa ha relazione, opera sulla nostra sensibilità, tutto quello che si pertiene a' tempi mitologici ed all'antichità, non opera per l'opposito se non che sulla memoria. Le due epoche della civiltà ebbero i loro tempi eroici che le precedettero: i Greci vedevano innanzi a loro i compagni d'Ercole; e noi i paladini di Carlomagno. Queste due stirpi d'eroi sono per avventura il parto della fantasia d'una età posteriore; ma ciò appunto è quello che rende più vera la loro correlazione coll'età che le creò. I tempi eroici sono l'*ideale* dei tempi posteriori: essi propongonsi il modello della perfezione; quello cioè, che più compitamente si combina colle loro opinioni, co' loro pregiudizj, co' loro sentimenti domestici, politici e religiosi. Egli è quindi col trasportarci a sì fatto eroismo, che la poesia può scuotere più fortemente o lo spirito o il cuore. La poesia, quella almeno del genere più alto, ha per fine, di pari come tutte le belle arti, di trasportar gli animi dal mondo reale nel mondo ideale. Tutte l'arti belle cercano di ritrarre quelle forme primitive della bellezza, cui nulla pareggia nel mondo, ma la cui impronta è stata riposta nel nostro cuore, come un modello al quale dobbiamo tutto paragonare. Non è vero che la Venere d'Apelle non fosse che l'aggregato di ciò che il pittore avea trovato di più bello nelle più belle donne; l' immagine di essa esisteva nel cerebro d'Apelle anteriormente a tale aggregato: dietro a questa immagine egli andava scegliendo dei modelli per le diverse parti; questa sola immagine primitiva potea mettere in armonia i modelli diversi ch'egli raccoglieva; e questo soccorso puramente meccanico per offerir delle belle forme agli occhi, gli avea servito a produr fuori ciò ch'egli avea già da sè stesso, voglio dire il tipo della bellezza, tal quale gli uomini se l'hanno immaginato; tipo da non si poter confondere con nessuna forma umana.

Similmente ci ha per la bellezza del carattere, per la bellezza della condotta, per la bellezza ancora della passione, e poco meno ch'io non dissi per la bellezza del delitto, un *ideale* che non è stato raccolto da diversi individui, che non è frutto dell'osservazione, del confronto, ma che è anteriore a tutto, e che è come la base della nostra coscienza poetica. L'osservazione ci fa vedere che questo *ideale* non è lo stesso per tutte le nazioni; esso è modificato da cause generali, spesso ignote, ma che sembrano quasi tanto inerenti alle diverse schiatte, quanto all'educazione. L'eroe francese nella nostra immaginazione non sarà simile all'eroe italiano, spagnuolo, inglese o tedesco; tutti questi eroi moderni saranno ancor più differenti dagli eroi dell'antichità; tutti questi eroi moderni porteranno sempre il carattere della stirpe romantica, formata dalla mescolanza de' Germani e de' Latini. La nostra fantasia creerà sempre per noi l'eroe moderno sì fattamente ch'egli possa essere in armonia con quello d'ogni altro popolo europeo; ma la nostra sola fantasia non potrà mai darci l'eroe antico; bisognerà soccorrerla per mezzo della nostra memoria, bisognerà farlo sopra ciò che ci è raccontato, non già sopra ciò che sentiamo. Ed è questo, senz'altro, che raffredda gli animi nostri in qual si sia creazione classica moderna. Nel genere romantico, noi ci rapportiamo immediatamente al nostro proprio cuore; nel genere classico, pare che non si voglia arrivarvi se non attraverso a volumi in foglio, e che ogni emozione debba essere giustificata dalla citazione d'un autore antico.

Noi ammiriamo nel Tasso la bellezza antica del suo poema, quella che dipende dalla perfezione del tutto e dalla regolarità della condotta; ma questo merito, il primo forse a' nostri occhi, non è già quello che rese popolare il suo lavoro; si è dal suo lato romantico, ch'esso è in armonia co' sentimenti, co' desiderj e colle rimembranze degli Europei; si è perchè egli canta degli eroi, de' quali avevamo già il tipo nel nostro cuore, ch' esso è cantato dai gondolieri di Venezia; che un popolo intiero lo conserva nella sua memoria, e che nelle notti d'estate i marinai si chiamano e si rispondono a vicenda celebrando gli affanni d'Erminia, o la morte di Clorinda.

*Sismondo de' Sismondi* (1).

---

da' primi secoli della Chiesa, cantarono le glorie de' Martiri, e la storia Evangelica. Poesia cristiana pur sono le Rime sacre in cui s'esercitarono quasi tutti i nostri poeti da Guittone d'Arezzo sino al Manzoni e all'Arici. Ma la cavalleria e la galanteria ossia cortesia in amore, i due caratteri che più contraddistinguono la poesia del Medio Evo, debbono la loro origine o agli Scandinavi ancora idolatri o agli Arabi già Maomettani. E così i negromanti e le fate, che tanta parte rappresentano ne' romanzi e ne' poemi di quell'età. Quanto poi alla malinconia affettuosa, che alla francese chiamiam sentimento, la quale forma il principale carattere della poesia moderna, la sua origine è nel cuore dell'uomo, i suoi più commoventi esempj sono in Virgilio, e se noi la rappresentiamo in versi con più frequenza e con più studio che non si facesse altre volte, ciò deriva da cagioni che non hanno colla religione attinenza veruna. Noi non siamo di sì corta veduta da non iscorgere l'influenza del cristianesimo sulla poesia, quando abbiamo, se non altro, sotto gli occhi il così detto platonismo in amore del Petrarca e de' petrarchisti, vera transazione, ignota agli antichi, tra la passione e la castità; ma crediamo nel tempo stesso che l'iperbole è giunta all'estremo, e che falso da un lato ed irriverente dall'altro dee riputarsi il presente andazzo di tirare continuamente il Vangelo nella ragione poetica. Noi non vogliamo addentrarci più oltre in questo grave argomento, ma facciamo caldi voti affinchè qualche nobile ingegno, ben versato ne' sacri studj del pari che ne' letterarj, sorga una volta a temperare l'attuale smania di mescolare il sacro al profano. T. U.

(1) Nell'opera sulla *Letteratura dell'Europa meridionale*. — Dobbiamo qui avvertire che gli stranieri hanno forse esagerato questo grande amore de' gondolieri veneziani per la *Gerusalemme*: mentre nè stranieri nè italiani hanno riferito la specie di culto che le rende il popolo di Toscana. Quante volte nelle sere estive non abbiamo noi udito le

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

21 *luglio* 1535 — Carlo V imperatore entra vittorioso nella città di Tunisi.

„Dopo la morte di Oruccio re d'Algieri avea Ariadeno Barbarossa suo fratello, e gran corsaro, occupato quel regno. Crebbero poi le forze di costui, perchè creato ammiraglio del Gran Signore Solimano, e accresciuta a dismisura la sua armata navale colla giunta de' legni turcheschi, era divenuto il terrore del Mediterraneo. Terribili insulti e paure egli faceva all'Italia. Essendo guerra fra due fratelli pretendenti al regno di Tunisi, tanto seppe fare l'accorto Barbarossa, che finì le lor controversie, con impadronirsi egli di Tunisi, città di gran popolazione, e capitale di tutto il suo regno, con discacciarne Muleasse, che quivi allora signoreggiava. Ciò fatto, colla formidabil sua potenza si disponeva all'acquisto di tutta l'Affrica, minacciando non solamente Orano, città de gli Spagnuoli in quelle coste, ma anche i circonvicini paesi, con paventar gravi mali da costui anche i lidi dell'Italia, Francia e Spagna. Ora essendo ricorso Muleasse con varie vantaggiose condizioni all'invittissimo imperadore Carlo, questi, sì per desiderio di dar nella testa al troppo crescente Ariadeno, come anche per vaghezza di gloria, (e gloria veramente pura e legittima, che tale è allorchè i monarchi cristiani prendono l'armi per difendere i popoli Fedeli da gl'Infedeli e da i corsari, e non già per perseguitarsi e scannarsi fra loro) determinò di portar la guerra addosso a Tunisi. Gran preparamenti di navi e galee fece egli non meno in Ispagna, che in Italia e Fiandra. Molti legni ebbe dal re di Portogallo e da i Genovesi, e dieci galee dal pontefice, che erano comandate da Virginio Orsino. Ammiraglio di sì gran flotta, piena di valorosi combattenti Spagnuoli, Tedeschi, Italiani, fu creato il valoroso Doria, principe di Melfi; e sopra la medesima imbarcatosi il generoso imperadore col marchese del Vasto, col principe di Salerno, col duca d'Alva, e gran copia d'altri insigni baroni, arrivò circa il principio di luglio alla Goletta, isola e fortezza sommamente forte in faccia al porto di Tunisi.

„Con immenso valore fu espugnato quel sito da i Cristiani, e sbaragliata la grossa armata navale del Barbarossa, restando presi più di cento de' suoi legni. Arrivò a tempo al soccorso dell'armata cristiana don Ferrante Gonzaga con assai navi cariche di vettovaglie, provenienti dalla Sicilia, perchè il biscotto era muffito. Prese poi posto l'esercito intorno alla città di Tunisi, e seguirono varie scaramuccie, ma colla peggio sempre de'Mori, Turchi ed Arabi, che sopra ottanta mila erano accorsi alla difesa. Crebbe perciò lo spavento fra essi, talmente che un dì il Barbarossa tutto infocato di rabbia determinò di far perire qualunque schiavo cristiano che si trovasse in Tunisi, o per vendetta, o per sospetto di qualche lor comunozione o tradimento. Li fece a questo fine rinchiudere tutti in un sito della rocca. Il Giovio ed il Segni li fanno sei mila; altri quindici mila, e Pietro Messia li fa giugnere fino a ventidue mila. Trattenuto fu il Barbaro da sì enorme crudeltà da Sinam Ebreo, che era il suo braccio diritto. Ma in questo mentre due rinegati cristiani, che sapeano la sentenza data dal tiranno, mossi a compassione di alcuni schiavi loro amici, sciolsero le lor catene; e questi poi con somma fretta aiutarono a scatenar tutta la folla de gli altri miseri Cristiani. Ruppero essi le porte dell'armeria, e prese l'armi, ed uccisi quanti Mori si vollero loro opporre, s'impadronirono della rocca, da cui cominciarono a far segni a i Cristiani di fuori, ma senza essere intesi. Cagion fu questo inaspettato colpo che il Barbarossa disperato se ne fuggisse a Bona, e poscia ad Algeri. Entrò il vittorioso imperadore nel dì 21 di luglio coll'esercito in Tunisi; e non seppe negare, o non potè impedire a i suoi il sacco della città per un giorno. Molti di que'Mori o Turchi vi rimasero tagliati a pezzi, coll'altre iniquità consuete in simili casi; ma per conto del bottino, questo riuscì troppo inferiore alle speranze. Però in questa congiuntura un' insigne biblioteca d'antichi libri arabici che meritavano d'essere conservati. Conoscendo poi l'imperadore l'impossibilità di conservare in suo dominio quella gran città e il suo regno, la rilasciò a Muleasse (fuorchè la Goletta) con obbligo di riconoscerla in feudo da i re di Spagna, e di pagare un annuo censo, con altre condizioni favorevoli alla religion cristiana, che il Maomettano senza fatica accettò e giurò, ben sapendo che nulla poi durerebbe col tempo, siccome avvenne. Andrea Doria spedito a Bona, la prese e smantellò, a riserva della rocca, dove lasciò buon presidio.

„Dopo sì gloriosa impresa il trionfante Augusto, licenziate le navi spagnuole e portoghesi, dirizzò le vele alla volta della Sicilia, e sbarcò a Trapani. Indi passò a Palermo, e poscia a Messina; e lasciato don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, pervenne a Napoli, dove fece la sua magnifica entrata nel dì 30 di novembre „ (1).

(1) *Muratori, Annali.*

---

ottave del Tasso cantate dagl'infimi della plebe per le vie della bella Firenze! L'affettuoso episodio di Erminia è colà nella memoria e nelle bocche di tutti. Oh se Torquato potesse rialzare il capo dalla tomba di Sant' Onofrio, come obblierebbe gli oltraggi di alcuni pedanti! E non pertanto v' ebbe anche nella scuola romantica chi tentò di togliere al Tasso il suo alloro che più sempre verdeggia. Insensati! egli sarà il poeta popolare degl'Italiani sintantochè una rivoluzione del globo non abbia cacciato l'Italia nelle vicinanze de' poli. T. U.

---

## DEGLI ECCELLENTI CAPITANI.

Alessandro il Macedone, all'uscir dall'infanzia, acquistò con un pugno di gente una parte del globo. Non fu un'irruzione, non un diluvio, ma tutto fu calcolo profondo, tutto fu eseguito con audacia, tutto fu condotto con saviezza. Sventuratamente, quando Alessandro giunse al zenit della gloria, la testa gli girò, ed il cuore si corruppe. Alessandro aveva cominciato col cuore di Trajano, ed ha finito con quello di Nerone, e coi costumi d'Eliogabalo.

Cesare, al rovescio d'Alessandro, aveva cominciato la sua carriera molto tardi, ed avendo passato la sua gioventù nell'oziosità e nel vizio, aveva finito mostrando l'animo il più elevato, il più energico, il carattere più bello, più amabile della storia. Cesare conquistò le Gallie, ed impose loro le leggi della sua patria. Cesare fu ad un tempo gran guerriero e gran politico. Se il destino avesse opposto Cesare ad Alessandro, il mondo avrebbe veduto la lotta più ostinata, la più maravigliosa.

Annibale è stato il più audace di tutti, ed il più maraviglioso dei guerrieri. Annibale fu ardito, sicuro e vasto in ogni suo concepimento. A ventisei anni immaginò quello ch'era a pena concepibile; eseguì quello che si teneva per impossibile. Annibale, rinunziando ad ogni comunicazione col suo paese, traversò popoli nemici, sconosciuti, che bisognava assaltare e vincere. Fu Annibale che si arrampicò prima di tutti sui Pirenei. Fu Annibale che diede la scalata alle Alpi con degli elefanti. Annibale, occupò, percorse, governò l'Italia per sedici anni, mettendo più volte la temuta e spaventevol Roma sul punto d'essere totalmente distrutta. Annibale non lasciò la sua preda se non quando i Romani misero a profitto la lezione che egli aveva dala loro. Molti sono stati tentati di credere che Annibale non dovesse la sua carriera e tante azioni grandiose, che ai capricci della fortuna. Egli doveva essere dotato d'una robusta tempra d'animo, d'un' alta idea della sua scienza, quando non ebbe difficoltà, ben-

chè vinto, di dichiarare che non istimava maggiori di esso se non Alessandro e Ciro.

Gustavo Adolfo e Condè furono di quegli uomini che avevano la scienza per istinto; pareva che la natura gli avesse creati sapienti. Non fu lo stesso di Turrena; egli si era fatto grande a forza di fatica e d'istruzione (1).

Il gran Federico era stato un tattico eccellente, ed aveva trovato il secreto di trasformare i soldati in macchine che si movevano a volontà di lui. Federico, quando per la prima volta si presentò sul campo, malgrado di aver vinto, fuggì innanzi la sua propria vittoria; ma in tutto il resto della sua carriera si mostrò ben diverso, poichè fu il più intrepido, il più ostinato, il più riflessivo degli uomini.

Tutti questi gran capitani dell'antichità, e quelli che più tardi hanno camminato sulle loro traccie, non han fatto le grandi imprese se non uniformandosi alle regole ed ai principj naturali dell'arte, essi hanno fatto della guerra una vera scienza, ed è per questo che sono giustamente i nostri modelli; non è che imitandoli che si può sperare di riuscire.

Si è attribuito alla fortuna ogni mio grande avvenimento, e non si mancherà di assegnare la mia caduta a' miei falli. Ma chi leggerà le mie campagne, vedrà che la mia ragione e le mie facoltà si esercitavano a seconda dei principj. I grandi uomini che mi hanno preceduto, maneggiavano armate e nazioni diverse dalle mie. Al mio tempo gli uomini ed il mondo erano cambiati. L'incivilimento del secolo ha dato troppi mezzi di eccitare le passioni. Le grandi imprese presentano oggi troppi ostacoli. La scoperta della polvere ha portato una rivoluzione nell'arte della guerra. Una mina vi fa saltare in un momento un punto fortificato, che a forza d'uomini avrebbe bisognato impiegare un anno a prendere. Il rimbombo del cannone vi annunzia a molte leghe di distanza gli attacchi. Le bombe v'incendiano in una piazza forte. Gli obizzi v'inquietano a gettare un ponte. Le strade, i telegrafi, la diplomazia sono tutti mezzi potentissimi di difesa che non furono opposti nè ad Alessandro, nè ad Annibale, nè a Cesare. Quei conquistatori potevano spaventare i popoli nemici commettendo fatti di barbarie, riprovati oggi dal nostro incivilimento. In Europa, gli eserciti spagnuoli, prussiani, gli austriaci, erano quelli che avevano trionfato nelle ultime guerre; ed eran quelli che venivano opposti a' miei. Alessandro non aveva trovato che masse immense e disordinate. Annibale non aveva trovato Romani che al Ticino, ed alla Trebbia. Cesare aveva fatto sette anni la guerra nelle Gallie ed in Albione contro a popoli che non avevano i mezzi e l'incivilimento dei Romani. Nello stato attuale d'Europa, coll'equilibrio delle alleanze, colle pratiche della diplomazia, un conquistatore sarà sempre inceppato. L'Europa non potrà essere conquistata che dalla Russia; la quale potrà sola combinare l'irruzione all'antica, protetta dalla tattica alla moderna.

*Napoleone a Sant'Elena.*

(1) Qui Napoleone dimentica il principe Eugenio di Savoia; ma altrove lo chiama il più gran capitano dopo gli antichi.

## EROISMO DI BAONIA DARIA.

Celebrano gli antichi la virtù di Antigone, la quale a malgrado della proibizione di Caronte, volle rendere gli estremi uffizj a Polinice suo fratello, onde fu da quel tiranno di Tebe condannata alla morte. Ma non minore fu la virtù dell'Italiana di cui prendiamo a dire, perchè non men fiero e crudele dell'antico Tebano era Ezzelino da Romano di cui ella affrontò le terribili ire.

Baonia Daria Padovana fu figliuola di Alberto, e moglie di Gerardo Camposanpiero; e si mostrò coraggiosa oltre il sesso. Avendo Ezzelino, fierissimo tiranno, per l'inveterato odio suo contro i Camposanpieri, fatto trucidare pubblicamente in sulla piazza di Padova Guglielmo Camposanpiero, giovinetto nobile, avvenente e valoroso; ed ordinato, che, negatagli sepoltura, fosse dato ad essere lacerato a' cani; lutto, orrore, spavento, costernazione, teneva chiusi nelle lor case i miseri Padovani, cui, non che piangere, vietato era il sospirare. Daria sola non si abbattè; in un colla figliuola Maria avuta da Gerardo Camposanpiero, esce in sulla piazza; fa raccogliere le reliquie del trucidato e disbranato giovine; e accompagnata da pochi servi ed ancelle, cui potè ispirare parte del suo coraggio, le fa palesemente, e co' lumi accesi trasportare, e seppellire nel cimiterio di Sant'Antonio. Avvenne il caso nel 1250, e credesi, che sin d'allora, a perpetuo documento del fatto eroico, siasi imposto ad una contrada de' colli euganei il nome che tuttora conserva di *Valle della signora Daria.*

---

Quanto una cosa è più strettamente con noi connessa, tanto è più utile a noi il ben conoscerla: e siccome niuna cosa ha con noi relazione più intima che noi medesimi, così niente ci è più utile di ben conoscere quanto noi stessi: donde siegue, che il più importante di tutti gli studii si è lo studio dell'uomo . . . . . La cognizione del nostro corpo ci fornisce di buoni lumi per la nostra conservazione; quella della mente ci è indispensabile a preservarci dall'errore, ed a condurci allo scoprimento del vero; quella del bene ci è necessaria a ben regolare le tendenze e gli affetti per la giusta direzione del vivere nostro. *Michele Colombo.*

---

Non è vergogna l'affaticarsi, ma sì bene lo star ozioso. *Garimberti.*

---

La virtù cammina per la strada delle fatiche e non per quella dell'ozio. *Esiodo.*

---

Colle fatiche sostenute in gioventù si procaccia alla vecchiaja una placida vita. *Pindaro.*

---

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai librai*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 212) ANNO QUINTO (28 LUGLIO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Morte del generale Wolf, stampa di Woollett ridotta in piccolo.)

## GUGLIELMO WOOLLETT.

Questo celebre incisore inglese nacque in Maidstone nella provincia di Kent nel 1735, ed operava in Londra avanti il 1760. Apprese i principj del disegno e dell'intaglio all'acquaforte ed al bulino da Giovanni Tinney, ma più che di questo mediocre maestro fu egli allievo della natura, e deve al proprio ingegno la sua celebrità. Egli diedesi ad intagliare i paesaggi con eccellente gusto, molto vigore e rara proprietà. Le sue stampe sono intagliate sul gusto di Balechon, ma con maggiore perfezione. I suoi scogli non posson essere meglio trattati, ed i tronchi degli alberi sono veramente pittoreschi. Per incidere gli alberi egli servivasi di uno stiletto, e lo stesso adoperava per il terreno e per tutto ciò che richiede un grosso lavoro. In questi oggetti trovasi, che i tagli sono troppo larghi e troppo nutriti per accordare con le figure che ornano i suoi paesaggi. Ma questo difetto venne assai più in là portato dai suoi allievi e dai servili imitatori, che non distinguono nelle opere del maestro il bello dal mediocre. Giunto ai quarant'anni si diede ad incidere la Storia, dove serbò un carattere suo particolare, che ha molto merito, ma che richiede grande riflessione e sommo ingegno in coloro che vogliono imitarlo. Morì in Londra nel 1785.

*Indice delle sue opere.*

Sei Vedute della terra del duca di Argyle a Whiton, ec.

Altre sei Vedute di diverse case di campagna nell'Inghilterra, tra le quali quella di Carlton-House nel Pall-Mall, palazzo della principessa ereditaria di Galles; e una casa di campagna di M. Bourchier Cleeve nella contea di Kent.

Il suo proprio ritratto, da Stuart.

Pietro Paolo Rubens, da Van-Dyck.

Giorgio III re della Gran Bretagna, da Ramsay.

Veduta del Mulino inglese, da Inigo Ricards.

Veduta del mare con le coste piene di pescatori, da Wright.

Paesaggio con villeggianti che si divertono, da Jones.

Paesaggio eroico nell'incominciamento della tempesta. Vi si vedono Enea e Didone che si riparano entro una grotta.

Paesaggio rappresentante le più ricche vedute dell'Inghilterra, ornate di fabbriche, di figure e di case pastorizie; da un quadro di John Smith di Chichester, che riportò il secondo premio fondato dalla Società d'incoraggiamento pelle arti in Londra.

Altro simile, da quadro dello stesso pittore.

Paesaggio d' inverno con villici e bestiami, dallo stesso.

Il Cane da ferma spagnuolo.

La piccola Caccia, in quattro fogli.

Celadone ed Amelia, con due versi di Thomson.

Ceice ed Alcione, da Wilson.

Apollo che fa danzare le Stagioni.

Cicerone nella sua campagna che passeggia col fratello Quinto e con Pomponio Attico, dallo stesso.

Paesaggio antico, in cui vedesi la caccia di Meleagro che ammazza il cinghiale di Caledonia. Il paesaggio è dipinto da Wilson e le figure da Mortimer.

Paesaggio eroico, dove Fetonte domanda a suo padre Apollo di condurre il suo carro.

Paesaggio eroico con Apollo e Diana che frecciano i figli di Niobe.

La caccia del Cinghiale, da Pillement.

I Piaceri dell'estate, dallo stesso.

Diana ed Atteone cangiato in cervo, da Filippo Lauri.

Bellissimo paesaggio, dove si vede Maometto col suo confidente, che stannosi consultando sugl'incantesimi, in mezzo ad una gran burrasca, da F. Zuccarelli.

Il Tempio d'Apollo, paesaggio eroico, dal quadro di Claudio Lorenese, nel palazzo Altieri in Roma.

Rovine degli edifizj di Roma, dallo stesso.

Seguito di sei vedute pittoresche dipinte a tempra da Will Pars.

La morte del generale Wolf, da West.

La battaglia di Hogue, dallo stesso, e serve d'accompagnamento al precedente.

Il Mattino, bellissimo paesaggio, ornato di villeggianti che vanno alla campagna, dipinto da Svaneveldt.

La Sera, paesaggio con passeggieri ed i villeggianti che si ritirano, dallo stesso.

La morte di Wolf e la battaglia di Hogue sono generalmente considerate per i capilavoro di Woollett, e le due ultime stampe pubblicate dopo la morte dell'illustre artista furono terminate nel 1787 da Guglielmo Thomas.

*Stefano Ticozzi.*

L'antecedente stampa che rappresenta la morte del generale Wolf, è copiata, ridotta in piccolo, dalla succitata incisione di Woollett. La morte di questo prode guerriero è notevole perchè fu accompagnata dalla vittoria, e seguitata dalla conquista del Canadà che passò nel dominio della corona d'Inghilterra. Il che avvenne di questo modo. — Nel 1759 il generale Wolf cui era affidata la conquista di Quebec, sbarcò nell'isola d'Orleans, alquanto sotto quella città, verso il finire del giugno; di quinci andò ad attendarsi verso la cascata del fiume Montmorency. Dopo qualche inutile tentativo, ei venne a capo di collocare una sua schiera sulle alture che signoreggiano la città. Il che trasse il comandante francese ad avventurare una battaglia che dovea determinare le sorti della fortezza. Wolf fu in essa vincitore, ma in essa fu spento. Quebec si arrendette agl' Inglesi sei giorni dopo, il dì 10 settembre. Da quel momento il Canadà fu sottomesso all'Inghilterra. L'anno seguente, i Francesi fecero alcuni nuovi sforzi, ma circondati a Monreale, e senza speranza di soccorsi, essi capitolarono per tutta la colonia, che poi fu ceduta in piena proprietà alla Gran Bretagna col trattato di Parigi nel 1763.

Benchè l'eroica mente del Wolf meritasse l'onorata ricordanza dell'istoria, essa tuttavia sarebbe ben presto caduta nell'obblianza presso l'universale, pei molti fatti somiglianti che succedono nelle guerre. Ma la bellissima stampa del Woollett l'ha posta in luce vivissima, e la tramanda a' posteri col duraturo splendore dell'arte.

## DEL COMMERCIO.

Per gran tempo il commercio venne considerato quale industria sterile e secondaria, e la storia antica ridonda di esempj del profondo disprezzo, in cui tenevasi questa professione principalmente presso i Romani. Montesquieu cita una legge di Costantino, la quale pone allo stesso grado le donne di mal affare e quelle che mercanteggiavano pubblicamente. Dappoi, nel Medio Evo, gli Ebrei, datisi al negoziare, accrebbero piuttostochè scemare lo invilimento del commercio nella mente dei popoli, i quali confondevano in una stessa antipatia la religione di quelli e la loro professione. Ai nostri giorni soltanto, dappoichè vennero rigorosamente analizzati i fenomeni della produzione, si comprese l'importanza del commercio e di quello aumento di valore ch'esso aggiugne ai prodotti, mettendoli a portata dei consumatori; ben presto stabilissi la gran divisione di *commercio interno* e *commercio esterno* che mostrò l'utilità delle comunicazioni per terra e per mare, e da quel momento il negoziante assunse nell'umana industria quel posto elevato ove splende oggidì.

Il commercio deriva naturalmente dall' impossibilità in cui trovasi ogni paese di somministrare tutti quegli oggetti onde abbisognano gli abitanti di esso, che anzi le varie parti di uno stesso paese bene spesso producono differenti mercatanzie: così il norte della Francia paga co' suoi tessuti gli olii del mezzogiorno di essa, come l'Europa cambia i suoi vini con alcuni prodotti dell'Asia. Il negoziante che trasporta al sud le merci del norte ed a levante quelle di ponente, dà loro un valore che non avevano innanzi al trasporto, incontra pericoli nella spedizione delle navi, ha d'uopo d' intelligenza per conoscere a quanto possano estendersi i bisogni dei mercanti stranieri; esercita quindi un ramo reale d'industria, e forse anche il più efficace di tutti, imperocchè senza di esso gli altri tutti verrebbero ad essere insteriliti. Egli è invano che si volle asserire non rendere il commercio verun servigio, nè potersi arricchire una nazione che a spese di un'altra: quando si volle bene e spassionatamente studiare l' andamento degli affari, provò questo che i cambj, quando siano fatti con quella perspicacia ch'è indispensabile in tutte le umane transazioni, riescono profittevoli a tutti. Rigettiamo adunque lungi da noi quel volgare pregiudizio che altro non vede nel commercio se non che uno spogliamento più o meno destro e fortunato. Il commercio è quello che ne procura a buon prezzo la maggior parte dei prodotti che consumiamo, e che crescono in paesi molto lontani da noi; al commercio solo dobbiamo mille agiatezze e piaceri che senza di lui non avremmo mai conosciuti. Il lavoro non può far a meno del commercio, poichè abbisogna di vendere i suoi prodotti, e le merci ristagnerebbero oziose se non venissero poste a disposizione dei compratori. Il commercio, facendole circolare nei varii paesi del mondo, suscita nuove domande, perfeziona il buon gusto e crea in tal guisa dei consumatori, i quali dal desiderio stesso di comperare vengono eccitati a produrre. In questa maniera nessuna scoperta rimane sterile od esclusiva per alcun popolo, e l'intero universo viene a trarre profitto dai miglioramenti ottenuti in un solo punto di esso. Allora quando queste verità saranno generalmente conosciute, s' intenderà meglio l'assurdità delle guerre, il danno che esse cagionano ai vincitori medesimi, e si cancelleranno da ogni linguaggio quelle parole vuote di senso, *lotta industriale, guerra commerciale*, delle quali abusossi cotanto a danno dei veri interessi dell' umanità.

Nessuno limiterebbesi a produrre uno solo dei molti oggetti onde ha di bisogno, se non avesse la sicurezza di procurarsi col cambio quelli tutti che più desidera; il commercio gliene facilita i mezzi, e già fino ad ora facilmente comprendesi non esservi che la libertà dei cambj che possa dare movimento all'industria. Qualunque esse siano la ricchezza e la fertilità di un paese, questo non potrà mai produrre tutti gli oggetti onde abbisognano i suoi abitanti, e questi oggetti sono in copia tanto maggiore e più varj quanto più esso è incivilito. Il commercio dee quindi grandemente interessare ai governi,

essendo col suo mezzo che ciascun popolo si procura i prodotti degli altri, loro inviando i suoi proprj: l'Europa compera e paga il zucchero delle Antille mediante i pannilani e le cotonerie che essa fabbrica ed esporta; la Svezia paga co' suoi ferri i vini europei, che l'India acquista coll'indaco. Il vero interesse di tutte le popolazioni si è che le cose camminino in sì fatta guisa, poichè allora ciascuna di esse studiasi a preferenza di perfezionare i prodotti delle sue terre, per ottenere col cambio di questi una maggior copia dei prodotti del suolo straniero.

Il commercio non è che una estensione della divisione del lavoro, senza di cui gli uomini non goderebbero dei benefizj dell' incivilimento. L' influenza del commercio procura alla società prodotti più abbondanti, più perfetti e meno cari; siccome l'introduzione di una merce straniera non può farsi se non che quando la si cangi con un'altra, la cui produzione costi meno al paese che non costerebbe quella della merce importata, ne segue che le produzioni ed i cambj lasciati liberi non possono prendere altra direzione che quella, la quale torna a maggior vantaggio della società. Comperare e vendere sono due azioni simultanee ed inseparabili, e gli economisti provarono da gran tempo che le nazioni non pagavano altrimente i prodotti stranieri che coi loro proprj, dimodochè il proibire od inceppare la compera è un proibire o inceppare la vendita, e da ultimo un nuocere alla produzione. Il governo che proibisce l'introito di alcuni prodotti stranieri, stabilisce indirettamente un monopolio a favore di quelli che fabbricano l' oggetto che egli proibisce o quello che gli viene sostituito, condannando in tal guisa l'intera popolazione a provedere a caro prezzo all'interno una merce, spesso mediocre, che potrebbe aversi a prezzo minore e di miglior qualità all'estero.

Questo sistema nel mentre che nuoce alla classe universale dei consumatori, non rende alcun reale servigio a quella dei produttori, imperocchè la proibizione toglie loro le vie di commercio d'assai maggior importanza di quelle che offrono loro i mercati nazionali. Comperare merci estere, altro non è che esportare un prodotto indigeno in luogo di consumarlo, per averne in ricambio un prodotto estero da consumarsi; di maniera che, se noi gioviamo allo sviluppo della industria straniera, consumando i prodotti di essa, gli esteri contribuiranno per loro parte all'avanzamento della nostra, consumando gli oggetti ch' essa fornisce. Malamente adunque si crede che valga a promuovere l' industria nazionale il non comperare prodotti esteri, poichè si contribuisce ugualmente al suo avanzamento comperando i prodotti di essa per consumarli, come comperandoli per darli in cambio di altri da consumarsi in loro vece. Inoltre non si riflette bastantemente alla circostanza che ogni risparmio ottenuto per effetto della libertà del commercio nelle spese di produzione della merce straniera avutasi in cambio di prodotti indigeni, è un vantaggio pel consumatore e quindi per la intera nazione.

Allorchè adunque obbligasi con mezzi artifiziali una nazione a produrre delle merci ch'essa potrebbe ottenere con minore spesa dall' estero, s'impedisce la divisione del lavoro, e condannasi il paese ad un inutile spendio che dee di necessità impoverirlo. Egli è certo che la proibizione cagiona un danno reale alle vicine nazioni, ma gli autori di essa ne ritraggono non minore nocumento, giacchè rifiutando di comperare, privansi da sè medesimi del modo di vendere. Lo stimare che quella nazione, la quale proclamasse per la prima la libertà del commercio, vedrebbe scadere la sua industria per ciò che comprerebbe molti oggetti stranieri, e ne consumerebbe pochi di nazionali, si è credere che un paese possa acquistare grandi ricchezze e rimanersene povero, ciò ch' è un assurdo. Siamo ancora ben lungi dal momento in cui sarà giustamente valutata l'influenza della libertà commerciale, chè anzi l'Europa si cigne di proibizioni, e qualunque sia l' opinione generale, il vecchio colbertismo si sostiene tuttora. La verità però a poco a poco traspare, ed il commercio, che impose la pace all' Europa negli ultimi anni, darà fine fors' anco alla guerra che si fanno a vicenda le dogane dei varii Stati di essa.

*Blanqui seniore.*

---

## I ZINGARI

### Art. II.

Assai poco abbiamo da aggiugnere intorno i Zingari al lungo articolo che loro abbiam dedicato nel F' 145, articolo per noi ricavato dalle opere di Grellmann, Bork, Cramb, Frossard, Hoyland, ed altri scrittori. Solo diremo che l'opinione ivi esposta che i Zingari trasmigrassero in origine dall'India a' tempi della grande invasione maomettana di Timur Beg, e ch'essi nel loro natío paese appartenessero ad una delle caste più infime, alle quali rassomigliano ne' sembianti e costumi e specialmente nel loro amore per le carni putride e per altri immondi alimenti, è presentemente l'opinione più consentita da' critici inglesi. Pottinger ne' suoi Viaggi vide alcune tribù rassomiglianti ad essi nel Beluchistan. Havvi una tribù che tuttor porta il nome di Zingari appo le foci dell'Indo. Essi nella lor favella si chiamano Sind, e questa lor favella ha grande attinenza con alcuni dialetti dell'Indie. Il vescovo Heber ne vide un accampamento nell'India e tosto li riconobbe, perchè sono una schiatta, egli dice, che nessuno può prendere per un'altra, dovunque s'incontrino. Cacciati di colà verso il principio del 15$^{mo}$ secolo, essi entrarono nell'Europa per l'Egitto; la prima loro comparsa mentovata nell' istoria fu in Germania nel 1417. Da quattro secoli essi aggiransi in mezzo alla nostra civiltà che di continuo progredisce, e nulladimeno essi ritengon tuttora gli Orientali costumi (1).

Senza perdere i sembianti, gli abiti, gli usi e i costumi natii, i Zingari, sparsi per tutta l'Europa, s'imbevono delle maniere caratteristiche delle rispettive contrade in cui fanno errante dimora. Così la chitarra e la canzone amorosa sono i principali studj della zingarella spagnuola, mentre i Zingari d'Inghilterra esibiscono maggiori tendenze al lavoro meccanico e qualche attitudine all'educazione morale. Ma dovunque e sempre la principale loro occupazione sta nel porre a profitto l'umana credulità che sospira all'impossibile conoscimento dell'avvenire; onde la Crusca assai bene definisce lo zingaro come «persona che va girando il mondo per giuntare altrui sotto il pretesto di dar buona ventura.»

L'unita stampa tratta da un quadro del celebre pittore Giosuè Reynolds, rappresenta una zingarella in-

---

(1) *Bombay Transactions*, 1820. -- *Blackwood's, Magazine.* — *Pottinger's* -- *Heber's Travels.* -- *Penny Cyclopaedia.* -- *Penny Magazine*, 1838. — Il tedesco Grellmann, al quale siamo tenuti de' primi accurati ragguagli intorno ai Zingari, ha raccolto un Dizionario della lor lingua, il quale esaminato dal celebre Guglielmo Jones e da altri linguisti orientali, chiaramente stabilisce il fatto dell'origine indiana de' Zingari. Questo fatto non è ormai più controverso, ma l'occasione del loro arrivo in Europa è tuttora un problema la cui spiegazione sopraccennata non dee risguardarsi che come un'ipotesi. Soggiungiamo che il defunto lord Teignmouth per la pratica che aveva della lingua indostanica potè conversare con un vecchio zingaro, nel dialetto zingaresco, a Norvood, paese distante sette miglia da Londra, ch'era altre volte un famoso ridotto di questi nomadi.

glese nell'atto di esercitare la vana arte della chiromanzia (1).

Un'altra particolarità notata ne' Zingari d'ogni paese è la bellezza delle lor giovani non maritate: ma appena esse divengono madri, a questa loro avvenenza una sconcia luridezza succede.

Zingaresca chiamasi nella nostra letteratura « una poesia che cantano le maschere alla foggia degli zingari, rappresentandogli in maniera comica. » Il metro di questa specie di canzone è il seguente:

Sparita è la menzogna
Dalla sagrata loggia,
Ma il tempio in se n'alloggia
E cento e cento.
Pioggia cascar mi sento
Di lume in sulla mente,
Che m'abbaglia repente,
E mi fa notte ecc. (1).

(1) Chiromanzia significa divinazione per mezzo delle linee che si formano nella palma della mano. Si pretendeva di conoscere col mezzo dell'ispezione di queste linee, le inclinazioni degli uomini, sul fondamento che le parti della mano hanno relazione alle parti interne dell'uomo, il cuore, il fegato, ecc., da cui dicesi che dipendano in molte cose le inclinazioni degli uomini. Questa chiromanzia si chiamava la *chiromanzia fisica*. L'*astrologica* esamina le influenze dei pianeti sulle linee della mano, e crede di poter determinare il carattere di una persona e predire ciò che le debbe accadere, calcolando gli effetti di queste influenze. Questa specie di divinazioni fu molto in voga e dura ancora, comechè egualmente frivola che ridicola.

*Noel, Dizion.*

(1) *Zingaresca recitata da Girolamo Gigli nell'Arcadia, l'anno* 1712.

(Zingarella inglese, dipinta da Giosuè Reynolds.)

## DELLA CACCIA COLLA CIVETTA.

La civetta, uccello notissimo, serve all'uomo siccome un mezzo per dare la caccia a molti uccelli silvani, come codi-bianchi, pettirossi, batticode, allodole e simili. Gli arnesi a ciò necessarj sono il gabbione, i panioni ed una civetta bene ammaestrata, montata sulla sua gruccia. Di tutto ciò munito il cacciatore, avanti lo spuntare del giorno, va nel luogo ove ha destinato incominciare le sue tese. Appena l'oscurità è tanto dissipata da poter distinguere chiaramente la campagna, egli conficca in terra la gruccia della civetta, e l'attornia, nella distanza di cinque o sei braccia, con panioni fitti in terra ed un poco inclinati. Ciò fatto, si nasconde dietro qualche cespuglio o in qualche fossa, e di lì fa svolazzare la civetta, imitando nel tempo stesso il fischio dei diversi uccelli. Poco dopo, tutti quelli che sono ad una tal distanza da poter sentire il fischio, o vedere la civetta, accorrono intorno intorno alla tesa volando da una zolla all'altra, e desiderosi forse di meglio esaminare quell'uccello per loro sì strano, montato sui panioni. Le loro zampe ed ali allora si invischiano talmente, che non potendosi più soste-

nere si abbandonano, ed il loro proprio peso staccandogli dal panione gli fa cadere, ove rimangono incapaci di muoversi. Altri in quel tempo ne vengono, e come i primi s'invischiano, cadono, ecc., talchè spesse volte dieci o dodici si prendono nella medesima tesa, senza che il cacciatore muovasi dal suo posto. Questa caccia dura fino verso le ore nove della mattina.

Diversifica in qualche parte quando si tende ai pettirossi. Allora il cacciatore, la mattina dopo che la guazza è asciugata, va per le macchie, per le fratte, lungo i boschi e siepi, in quei luoghi ove sogliono abbondare i pettirossi. Subito che ne ode qualcuno cantare, si ferma, pone due o tre panioni sopra il macchione in cui è nascosto il pettirosso, nei luoghi ove suppone che l'uccelletto anderà per meglio osservare la civetta. Di poi, fitta la gruccia in terra, con il gabbione accanto, e ad una giusta distanza dalla macchia, egli si ritira e si nasconde dietro qualche albero o cespuglio. Se il petti rosso ha veduto la civetta, poco sta a comparir fuori del suo nascondiglio, e nel mutar posto, nel saltellare da un rametto in un altro per meglio osservarla, accade quasi sempre che incontra un panione, e vi resta invischiato: se poi ciò non segue, e che avendo trovato un luogo da cui possa soddisfare comodamente la sua curiosità, da quello più non si muove, allora il cacciatore fa scendere dalla gruccia la civetta, e nascondendola dietro il gabbione, obbliga nuovamente il pettirosso a mettersi in moto per poterla esaminare. La buona riuscita di questa caccia dipende dall'abilità dell'uccellatore, nel saper conoscere quali saranno i posti ove il pettirosso andrà di preferenza per esaminare la civetta, e nel mettervi convenientemente i panioni. Siffatto genere di caccia è nel maggior modo proficuo, poichè si prende una grandissima quantità di pettirossi, avendone un solo uccellatore, in un giorno, preso fino a centocinquanta ed anco dugento.

Adoperasi pure la civetta per prendere le lodole, facendola svolazzare sopra la gruccia, o sopra una lucchetta, o volare sciolta, ma con un largo pezzo di carta attaccato alle pastoie.

*Savi.*

---

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

31 *luglio* 1719. — Morte di Giambatista Zappi, il giovane.

Tre poeti o a dir meglio due poeti ed una poetessa, del nome Zappi godono bel nome nella letteratura italiana. Diciamo di essi particolarmente.

Il primo è Giambattista Zappi soprannominato il *Vecchio* per distinguerlo dal suo pronipote, Giambattista egli pure, che per la stessa distinzione viene addimandato il *Giovane*. Nacque in Imola verso il 1540, prese la carriera dottorale in ambe le leggi; ma poi mal soddisfatto degli strepiti del foro, si diede agli studj filosofici, ed indi più seriamente ai sacri. Frutto di essi fu il *Prato di filosofia morale*, opera in prosa, ma sparsa di passi di rimatori italiani, ed anche di proprie sue rime. Dalle quali è tratto il saggio seguente:

### SOPRA LA SS. TRINITÀ

SONETTO.

Lucido Sol, che non derivi altronde,
Che da te stesso, ampia cagion primiera;
L'unica cui virtute in tre s'infonde,
Per sì maravigliosa alta maniera:

Tu nel tuo Figlio, il Figlio in Te s'asconde,
Egli e Tu nello Spirto: o sola, e vera
Gran Deità, che il suo poter diffonde;
Ma in tre diffusa, in ciascun regna intera.

Eterno immenso Padre; eterno immenso
Figlio; immenso ed eterno Amor, che ardendo
Nel seno d'ambiduo sei Dio con loro:

A voi m'innalzo, in voi m'affiso, e penso;
Ma quanto più a voi penso, io men v'intendo;
E quanto men v'intendo, io più v'adoro.

Giambattista Felice Zappi, detto il Giovane, fu egli pure Imolese. Nacque nel 1667. « Fu diligentemente educato, e non tardò a far conoscere il suo talento per la poesia, di guisa che di soli 13 anni fu coronato da Gozzadini poi cardinale. Destinato alla giurisprudenza, andò a studiarla a Roma e vi fece progressi. Innocenzo II lo fece assessore del tribunale d'agricoltura, e fiscale di quello delle vie. Fu ascritto all'accademia degl'Infecondi, e pose i fondamenti di quella degli Arcadi nella quale ebbe il nome di *Tirsi Leucasio*, come sua moglie, la celebre Faustina Maratti, vi ebbe quello di *Aglauro Cidonia*. Era aggregato anche all'accademia dei Concilii, e vi lesse parecchie *Dissertazioni* importanti su varj punti del dogma e della storia ecclesiastica. Morì a Roma nel 1719 di soli 52 anni, molto compianto. Le sue poesie ebbero molte edizioni; sono esse in piccol numero ma tanti capolavori; se ne trovano in tutte le scelte antologie, crestomazie, ecc.; e meriterebbero tutte tal onore. È impossibile rinvenire uno stile più puro e più grazioso; nessuna macchia, nessuna asprezza; la lima vi tolse ogni neo; il Petrarca non ha maggior perfezione. Malgrado tutto ciò Zappi non è considerato un gran poeta, e ciò viene perchè la sua sì piacevole versificazione manca di anima; non è già che la natura gli avesse negato l'affetto e l'entusiasmo, ma egli non si lascia mai da questo dominare, ed evita anzi scrupolosamente quanto potrebbe commovere o far illusione. Le sue opere sono: una cinquantina di *Sonetti*, due *Canzoni*, due *Egloghe* in terza rima, la seconda delle quali, intitolata il *Ferragosto*, è la sua opera principale; *Cantate, canzonette e poesie diverse* ». —

Questo giudizio ci sembra non meno gentile che vero. Ma il Baretti la pensava diversamente, onde così lo flagellò colla *Frusta*. « Il Zappi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggierà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s'affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonettini, pargoletti, piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini! »

Che ti pare, o lettore, di questa severa sentenza? Ma non conviene che tu la tenga per inappellabile. Il Baretti voleva rimuovere e svogliar l'Italia dalle freddure arcadiche che al suo tempo l'inondavano, ed egli sapeva che per far impressione negli animi, conviene percuotere forte. Al qual fine malmenò sì fieramente il Zappi ch'era il capo-scuola degli Arcadi; perchè, atterrato l'idolo, si disperdono i suoi adoratori. Questa almeno è la nostra opinione, non potendo noi mai consentire a porre il Zappi tra i poeti senza vigore, benchè di buon animo concediamo ch'egli scarseggia di affetto, e che troppo sovente fa sfoggio d'acuto ingegno. Tra i più celebri sonetti del Zappi si citano quello sul Mosè di Michelangelo, già da noi riferito (1), ed il seguente:

---

(1) F° N° 1. In un certo numero di copie di quel foglio l'ultima terzina è stampata scorrettamente, onde qui rechiamo l'intero sonetto emendato.

Chi è costui che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì che le parole ascolto?

## IL TRIONFO DI GIUDITTA

SONETTO.

Alfin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea;
Viva l'eroe: nulla di donna avea,
Fuorchè 'l tessuto inganno e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso,
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea,
La destra no, ch'ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento profeti alla gran donna intorno:
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè il Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe' ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria (1).

Oltre i sonetti che appartengono quasi tutta alla poesia detta d'immagine o pittoresca, egli scrisse un poema di vario metro, intitolato il *Museo d'Amore*. Un chiaro ingegno ne porge il seguente ragguaglio:

» Cupido conduce il poeta in una stanza vastissima e ricca

Di sculti marmi e di dipinte tele,

ove sono effigiati ed impressi i trofei più segnalati d'Amore.

Ma più liete e gioconde
Cose e più rare io serbo,
Disse il garzon superbo;

e queste cose consistevano in attrezzi ch'egli diligentemente serbava come monumenti delle sue imprese.

Vi si scorgevan due spade. Sull'una si confisse Piramo, sull'altra Didone.

Vi erano i pomi di Atalanta e quei di Cidippe e di Paride. Qui soggiunge il poeta:

Volgo lo sguardo, e appesa
Di verde bronzo antico
Veggio lucerna, e dico:
Oh chi la vide accesa?
Allora il nume infido
Che tutto prende a giuoco:
La vide, ma per poco,
Il notator d'Abido.

Ahi sventurato notator d'Abido,
Dissi, ahi misera lei! chi la conforta,
Ch'estinto il vide comparir sul lido?
Qui m'interruppe Amore: A te che importa?

La morale di questo poema è morale di verità. Il poeta si propone di dimostrare che Amore è un dio insidioso, che porge gli ami conditi della maggiore dolcezza per far inghiottire in fine fiele e veleno, e può quindi a tutta ragione conchiudere:

Genti, fuggite Amore. » —

Dal cav. Carlo Maratti, pittore romano, già decantato assai, ed ora più rimessamente lodato, nacque Faustina che riuscì maravigliosa per avvenenza, per ingegno e per bontà di costumi. L'autore de' *Secoli Letterarj d'Italia* le consacra il seguente articolo:

» Un grande per nascita, e per forsennato orgoglio brutale, si tenne offeso da un giusto disdegnoso disprezzo di lei, e covò un'atroce vendetta. Giunse costui all'esecrabile eccesso di lanciarle in faccia un' ampolla di nero liquore per isfregiarla. La Providenza maravigliosamente impedì ch'ella ne fosse colta, eccetto che in una tempia assai leggermente, ove rimase impressa una piccola bolla nera, che a guisa di neo, anzi che deturpare, accrescea la sua bellezza. Noi non ci lambiccheremo il cervello a scrutinare le ragioni politiche per cui tanta scelleraggine restasse impunita. Noi ci tratterremo più tosto ad ammirare l'eroica fermezza con cui questa donzella impareggiabile sostenne la sua sciagura; fermezza che onorerebbe un discepolo di Zenone. Ella spiega i generosi suoi sentimenti nel seguente sonetto:

Scrivi, mi dice un generoso sdegno
Che in cor mi siede armato di ragione,
Scrivi l'iniqua del tuo mal cagione
E scopri pur l'altrui livore indegno.
Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
Nobil destrier che non attenda sprone:
Ma sorge un pensier nuovo e al cuor si oppone:
Ond'io fo di me stessa a me ritegno.
No, che a vil nome e ad opre rie non voglio
Dar vita: e lascio pur che il tempo in pace
Cangi l'asprezza d'ogni mio cordoglio.
Così del volgo reo vendetta face
Chi piena l'alma d'onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l'offesa e tace.

« Ella prese per argomento d'altro sonetto la vestale Tuzia che ritenne l' acqua nel cribro, dipinta da Carlo Maratti suo padre, con che volle alludere al quasi prodigio che lei pure preservò dallo sfregio:

Questa che in bianco ammanto e in bianco velo
Pinse il mio genitor modesta e bella,
È la casta romana verginella
Che il gran prodigio meritò dal cielo.
Vibrò contr'essa empia calunnia il telo
Per trarla a morte inonorata; ond'ella
L'acqua del cribro a prova tolse, e quella
Vi s'arrestò come conversa in gelo.
Di fuor traluce il bel candido core,
E dir sembra l' immago in questi accenti
A chi l'ammira e il parlar muto intende:
Gli eroi latini forza di valore
Difenda pur, che a forza di portenti
Le vergini romane il ciel difende.

» Divisò con provido consiglio Clemente XI d'impartire alla oltraggiata Maratti distinzioni onorevoli a fine di cancellare la impressione sinistra che nella fallace immaginativa del volgo potesse avere prodotta la recatale offesa, quantunque immeritata.

» Animato dall'autorevole mediazione di questo saggio pontefice, l'avvocato Zappi si determinò di buon grado a contrarre seco lei matrimonio. Conformità di studj e di costumi trasse sopra questa coppia de' giorni felici. Faustina era la maraviglia e l' incanto di tutti coloro che il vantaggio aveano di conoscerla. Colla leggiadria delle rime e del volto essa allegrava l'Arcadia, in cui il nome aveva di Aglauro Cidonia. La maggior parte degli stranieri di distinzione che in Roma giugnea, di nulla più era sollecita che d'ammirare questo raro prodigio del gentil sesso. Pervenuto a vederla il grande Eustachio Manfredi, così enfaticamente sclamò:

Pur con quest'occhi alfin visto ho l'altero
Miracol di bellezza e d'onestate
Cui sol per adombrar mille fiate
Oltre Arno ed Appennin spinto ho il pensiero.

E pur con queste orecchie udito ho il vero
Pregio e il vivo stupor di nostra etate.
Or gli uni e l'altre omai paghi e beate
Chiudansi pur, ch'altro da lor non chero.

Nè tu i gran templi e i simulacri tuoi
Vantarmi intatti ancor dal tempo edace
Nè l'ampie spoglie della terra doma;

---

Questi è Mosè; ben mel diceva il folto
Onor del mento e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del nume avea nel volto:
Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno, e tale
Quando il mar chiuse e ne fe' tomba altrui.
E voi sue turbe un rio vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa eguale,
Ch'era men fallo l'adorar costui.

(1) Il Muratori: *è soprammodo vivo e leggiadro questo pensiero.*

Che gloria antica e nuova altra non puoi
Mostrar pari a costei; sia con tua pace,
Bella, invitta, superba, augusta Roma (1).

» Ma su quest'orbe sublunare non vi ha ricetto a durevole felicità. Morte invidiosa ruppe il bel nodo che ne costituiva il soggetto e rapì immaturamente lo sposo dopo pochi anni di matrimonio.

» Faustina rimase vedova nel fior dell'età. Continuò ad essere l'ammirazione dell' Italia. Ne visitò ella le settentrionali provincie, cercando nella varietà degli oggetti un lenimento alla doglia del cuore trafitto dalla fatale sua perdita. Riscosse in ogni luogo unanimi applausi ed omaggi. In Vinegia segnatamente venne accolta con entusiasmo. Gio. Battista Recanati, patrizio di quella repubblica, disse a questa occasione;

. . . . che pieno
Di gioja allor fissando in lei le ciglia,
Il genio d'Adria la raccolse in seno . . .
E invidiò a Roma una sì illustre figlia.

Carlo Innocenzo Frugoni invita *la Donna dell'adriaco mare* ad inalzar un simulacro di alabastro alla peregrina Aglauro nell'atto ch'ella si lascia addietro il coro delle nove muse.

« Rifiutò nobili e vantaggiosi partiti di seconde nozze, non cessando di spargere lacrime sulla tomba dell'estinto consorte e concentrando i suoi più teneri affetti nella educazione di un figlio e di una figlia che di lui eranle rimasti, siccome cari pegni di soavissimo amor conjugale.»

(1) Ecco come il Manfredi ratifica queste lodi in prosa, così scrivendo da Roma a Gio. Pietro Zanotti: « Io non ho veduta cosa più bella di Roma, ma nè in Roma, nè fuori di essa ho veduto, nè spero di veder cosa più bella della signora Faustina » *Lettere bolognesi*, t. I, pag. 20.

## DEL PROVERBIO
### AL TEMPO CHE BERTA FILAVA.

Berta, marchesa di Toscana, figliuola di Lotario re della Lorena, fu moglie di Teobaldo II conte di Provenza, e dappoi di Adalberto II, madre finalmente di Ugo, eletto nel 926 re d'Italia, di Ermengarda marchesa d'Ivrea, e di Guido duca della Toscana. Questa Berta fu una delle donne più ambiziose ed intriganti che abbiano occupato il trono italiano. Ella trascinò il suo marito marchese di Toscana in molte guerre coi rivali, che ambivano il soglio, e che essa favoreggiava per abbandonarli dappoi. Luitprando afferma che Berta dovette il portentoso eredito di cui godeva nell'Italia a' suoi vagheggiamenti, che l'aveano legata con tutti i personaggi più possenti del reame. La sua rara bellezza la salvò (almeno più di una fiata) dal corruccio dei principi, che ella aveva offesi. La corte di Toscana non fu giammai sì splendida come durante il suo regno. Il nome di lei serve ad indicare la bontà degli antichi tempi, e si dice ancora in Italia: *al tempo che berta filava* (1) per richiamare l'epoca della semplicità, della franchezza, e de' buoni costumi: ma quando si rinnova la memoria degl' intrighi di Berta, e della sua incostanza negli affetti, si inclina a credere che questo proverbio non altro sia che una ironia. Berta morì nel 925 a Lucca, ove si scorge ancora la sua tomba.

(1) Filare qui è preso in senso d'ogni lavorare che fanno le donne, e significa quando anco le principesse lavoravano; e perciò semplici erano i costumi.

Così il Sismondi. L'origine del proverbio di *Berta che filava* si deduce, secondo altri scrittori, da una povera, ma industriosa e generosa contadina, della terra di Montagnana, una delle migliori dell'Agro Patavino. Narrasi, che venuta a Padova per vendere in su la piazza non so quale suo filo, ch'ella stessa avea svolto dalla conocchia assai finamente, udito ch'era quivi la moglie dell'Imperatore Enrico IV, nominata *Berta* essa pure, o fosse incoraggiata dalla somiglianza del nome, o da impeto di nobile sentimento che non ricusa talvolta di accendersi in petto rusticano, si fe' innanzi all'augusta principessa, e con franca semplicità offerille in dono quel suo filato. Piacque a questa il dono, piacque il nome, il cuore, e il libero ardimento della donatrice; e comandò che le fosse assegnato, là dov'ella soleva abitare, o in que' dintorni, tanto tratto di terreno, quanto se ne poteva con quel filo disteso chiudere e circoscrivere. Allora tutte le donne del vicinato affaccendaronsi a filare, ed a recare all' imperatrice in dono que' loro filati; se non ch'ella ricusandoli rispondeva a tutte *pertransiit tempus, quando Berta filabat* — Così narra lo Scardeone.

## SISTEMA METRICO INGLESE.

Facendo noi spesso menzione di misure e di pesi inglesi ci torna bene il dar ragguaglio del loro sistema. Il che faremo riportando il seguente articolo del *Dizionario Tecnologico*.

« Una legge del 17 giugno 1824 ordinò l'uniformità dei pesi e delle misure in tutta la Gran Bretagna, e questa legge è attualmente in vigore. Tranne le misure di capacità, cui altre di nuove se ne sostituirono, non si fece che estendere ai tre regni l'uso delle misure adoprate a Londra. I dotti inglesi, e particolarmente Kater e Young, occuparonsi a definire queste unità metriche, e rintracciare nella natura dei termini di confronto per farle ritrovare se, per avventura, venissero perdute o alterate. Le nuove misure inglesi hanno il titolo di *imperiali* per distinguerle dalle antiche. La mezza tesa, chiamata *jardo imperiale*, è la distanza fra due punti fissati sopra due chiodi d'oro, annessi ad un regolo di rame che serve di archetipo, preso alla temperatura di 62° Fahrenheit (16 $\frac{2}{3}$ centigradi); questo archetipo porta la data del 1760, ed equivale a quello di cui si è servito sir George Schuckvurburg nelle sue operazioni geodesiche. Kater trovò che il pendulo semplice che, nel vuoto a Londra, ridotto a livello del mare, batte il secondo sessagesimale con oscillazioni infinitamente piccole ha una lunghezza di pollici 39,1393, il *jardo* imperiale essendo di 3 piedi o 36 pollici. La tesa o *fathom* vale due jardi. Senza discutere il merito di questa determinazione, vedesi che non si ebbe in mira, con una tale esperienza, di definire le unità lineari inglesi: qualche attrazione locale può agire sul pendulo in guisa di sottrarlo dalla legge generale del moto dei corpi, e non si può sperare di dedurre questa lunghezza dalle formule dinamiche, senza rischio di commettere un errore di 3 a 4 centesimi di millimetro; il che farà che la legge inglese debba provare tutte le conseguenze di una determinazione tanto difettosa e arbitraria.

« Siccome in Francia il metro serve di base a tutte le altre misure, così in Inghilterra il jardo serve di base a tutte le altre unità metriche. L'unità di superficie è l'*acre* composto di 4840 jardi quadrati, o 160 *rood*: il rood è un quarto di acre.

« L'unità di peso è la libbra di Troy, divisa in dodici oncie: l'oncia vale 20 *penny;* ciascuno è di 24 grani: in tutto 5760 grani. Ma adoprasi, pel peso delle grandi masse, un'altra unità detta *libbra grossa* o *libbra avente peso*, che pesa 7000 grani di Troy: questa dividesi in 16 oncie, ed ogni oncia in 16 dramme. Il quintale contiene 112 di

queste libbre, ed il *tun* 20 quintali. Queste due specie di libbre sono regolate sopra due archetipi, e si trovò che un pollice cubico di acqua stillata pesa nell' aria con pesi di rame 252, 458 grani di Troy, essendo la temperatura a 62° Fahrenheit, ed il barometro a 30 pollici: con ciò restano definite le unità di peso.

« L'archetipo delle misure di capacità, pei liquidi e pei solidi, è il *gallone imperiale,* vase che contiene 10 libbre grosse, o aventi peso, di acqua stillata pesata nell' aria alle medesime condizioni atmosferiche. Il *bushell* vale otto galloni; il *quarter* otto *bushell;* il *peck* due galloni; il gallone 8 pinte inglesi.

« La calce, il carbone, le patate, ec. si misurano colme; in tal caso il bushell contiene 80 libbre aventi peso. Il cilindro ha 19 pollici e ½ da un orlo all'altro; il colmo s'innalza a cono di 6 ad 8 pollici di altezza sopra l' orlo superiore. Tre di questi bushell fanno un sacco, e 12 sacchi 1 *chaldron.*

« I rapporti di queste misure coi pesi metrici francesi sono i seguenti:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 1 jardo | —— 0,9143834 metr. | | 1 fathom | —— 1,8287663 metr. | |
| 1 piede | —— 0,3047944 metr. | | 1 pollice | —— 2,5399535 cent. | |
| 1 miglio — 880 fath | —— ,1909,315 metr. | | 1 furlong | —— 110fath-210,164 m. | |
| 1 jardo quadrato | —— 0,8360970 m. q. | | 1 acre | —— 40,46710 aree | |
| 1 rode | —— 25,29193 m. q. | | 1 rood | —— 10,116775 aree | |
| 1 libbra Troy | —— 373,09562 gram. | | 1 on. di Troy | —— 31,0913 gram. | |
| 1 libb. di p. | —— 453,4147 gram. | | 1 on. di p. | —— 28,33842 gram. | |
| 1 gallone | —— 4,543454 litri | | 1 bushell | —— 36,34763 litri | |
| 1 quarter | —— 290,7811 litri | | 1 pinta | —— 0,5679318 litri | |

## DELLE SPUGNE.

Le spugne sono una produzione naturale da tutti conosciuta per gli usi ai quali è destinata, e nondimeno assai poco conosciuta è la sua natura, sulla quale i naturalisti anche moderni non sono giunti a formarsene un'idea giusta e chiara. Alcuni l'hanno considerata come intermedia fra i vegetabili e gli animali, altri la collocano nel regno animale, supponendo però che appartenga ai più imperfetti ed ai più semplici fra tutti gli animali; credono in sostanza che le spugne siano realmente il termine della natura animale, cioè che nell'ordine naturale costituiscano il primo anello della catena che formano gli animali. Alcuni naturalisti considerano le spugne come produzioni dei polipi, benchè sembri impossibile che animali così semplici, anche più delle monadi, possano creare corpi così composti, e così tenaci come sono le spugne. È certo però che niuno peranche gli ha potuto osservare, e da ciò Bory de S. Vincent trae argomento di credere che questa produzione appartenga al regno vegetabile, non essendovi ragione alcuna per attribuirle il minimo grado di animalità. Latreille nella sua opera *Familles naturelles du règne animal* ecc., dice che l' origine di queste produzioni è molto oscura, e che gli sembrano appartenere piuttosto al regno vegetabile che al regno animale. Lamouroux, che in questa parte specialmente della zoologia può considerarsi classico, riguarda le spugne come polipai, e considera l'animalità di esse come una verità dimostrata. La natura però di questi animali, la loro forma, i loro organi sono cose tutte che si conosceranno quando un buon osservatore studierà questi esseri nei paesi caldi ove le spugne sono più grandi e più numerose che nei paesi freddi. Fino a che non si acquistino cognizioni più positive, sembra conveniente l' adottare l' opinione di Lamouroux, che è quella di conservare la classificazione fatta da Lamarck che riguarda l'animale delle spugne come avente i maggiori rapporti coi polipi degli alcioni.

Meritano di essere considerate due memorie inserite ne' fascic. 1 e 2 del Giornale Zoologico inglese. Nella prima di esse Edoardo Gray prende ad esaminare la situazione ed il grado che debbono occupare le spugne nella serie degli esseri naturali, e la loro interna conformazione. Dopo di avere riferito tutte le opinioni diverse degli autori sulle spugne, l'autore mostrasi inclinato a considerarle come appartenenti al regno vegetabile. Nella seconda Tommaso Bell, specialmente dal movimento di contrazione e di dilatazione nei tubi di cui è formata questa sostanza, crede poter concludere, contro l'opinione di Gray, che le spugne sono di una natura animale.

*Francesco Baldassini.*

## DELL' INGRATITUDINE.

La ingratitudine, secondo Santo Bernardo, è cosa mortale, contraria della grazia, nemica della salute, guastamento della virtù, votamento d'ogni nostro merito, vento arzente che fa seccare la fontana della pietade, e la rugiada della misericordia, e il fiume della grazia di Dio. Anche dice: Quegli è ingrato, cioè isconoscente, che s'infinge di non conoscere li servigj ricevuti; ma quegli è più, che non rende cambio a chi lo serve; ma quegli poi è ingratissimo, che in tutto dimentica li servigj che fatti gli sono. Anche dice: Non è grande fatto dare allo ingrato e perdere; ma quella è cosa gentile e grande, di tanto servire allo isconoscente, che egli diventi conoscente e grato.

*Bono Giamboni.*

L'amicizia non può essere che tra simili. — Fa comuni i sentimenti, le passioni, le cose. — Le amicizie si cominciano per lo più nell'età dell'adolescenza. — Si acquistano per soavità di maniere. — Cagione efficiente d'amicizia è virtù.

*Dante nel Convito.*

Non s'ha grande e robusta poesia dove non v'abbiano grandi affetti e grandi interessi, e questi mancano dove manca la patria. *Luigi Mabil.*

Convien contentarsi dello stato presente: imperciocchè il corso della vita umana involge e contiene una serie di casi incerti. *Pindaro.*

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

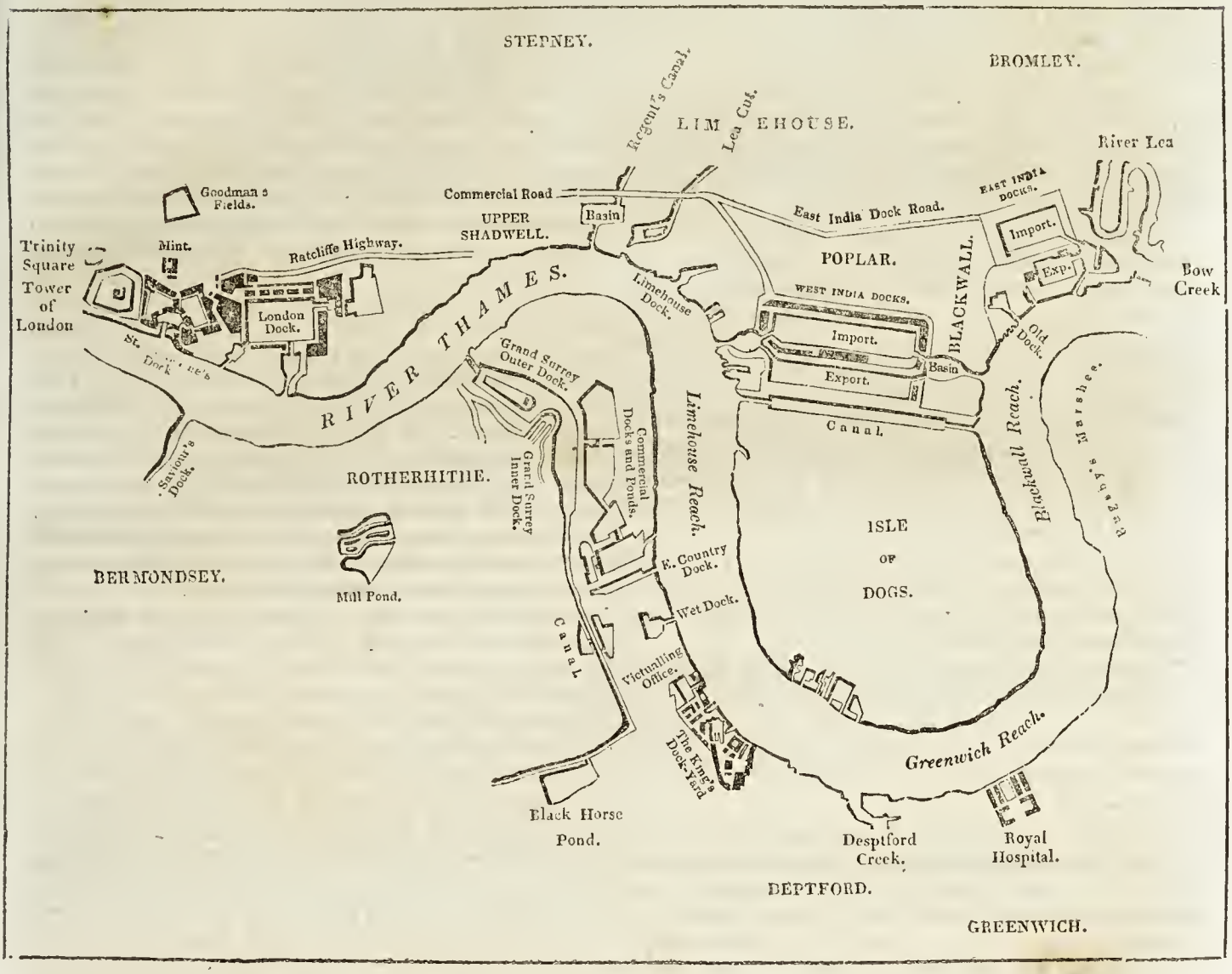
TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 213) ANNO QUINTO (4 AGOSTO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.




(Pianta del Porto di Londra.)

## I DOCKS O SIANO LE DARSENE MERCANTILI DI LONDRA.

La più gran maraviglia dell' Inghilterra è l'immensità del suo commercio cosmopolita, e questa maraviglia non vi comparisce in alcun luogo con più splendore che nei *Docks* o vogliam dire nelle Darsene mercantili di Londra (1).

Prima di ragionare in nostro nome, recheremo la descrizione che ne fanno due viaggiatori:

» Una delle più sorprendenti opere inglesi, scrive il Professor Tenore, è fuor di dubbio quella dei così detti *docks*, ossia dei bacini scavati lungo il Tamigi, onde servire di porti e di cantieri alla loro immensa marina mercantile.

» Il vantaggio di questi bacini consiste nel guarentire i bastimenti dalle vicende dell'alta e bassa marea e nel permettere che legni di più alto bordo, col favore dell'alta marea, risalito il Tamigi, possano trovarvi una costante profondità di acqua, onde non dare in secco nella marea bassa.

(1) La voce inglese *dock* viene dalla gotica *dok* che significa luogo profondo od a golfo. Secondo il Dizionario di Johnson *dock* significa luogo dove l' acqua vien introdotta o messa fuori a piacimento, e dove si fabbricano e si ricoverano bastimenti. — Nel fatto, essa corrisponde per ogni verso alla voce italiana darsena, introdotta da' Genovesi verso il 1276 nel fabbricare il loro porto interno, circondato di mura a ricettacolo e sicura stazione pei vascelli marittimi. Tuttavia nell' uso gl' Inglesi chiamano *dock-yard* il luogo dove si fabbricano i vascelli e si ripongono gli attrezzi navali, come a Plimouth, Portsmouth, Woolwich, ecc. in Inghilterra, ed a Genova in Italia, e chiamano semplicemente *docks* le darsene mercantili. — « Benchè ciascuno dei *docks*, dice il *Penny Magazine*, abbia i suoi particolari caratteri, tuttavia in generale essi possono essere definiti per bacini o ridotti d'acqua ad uso di ricevere le navi, circondati da magazzini e chiusi da mura. »

» A somiglianza di altre non meno maravigliose intraprese di questa gran nazione, i *docks* sono stati costrutti con sottoscrizioni private, i di cui interessi son pagati dai diritti che se ne esigono dai bastimenti che ne sperimentano i benefizj, ed il cui numero ascende a circa 14,000 all'anno (1).

» Per farsi un' idea del vantaggio che si percepisce da simili istituzioni in Inghilterra, basterà accennare che per la costruzione del nuovo bacino, presso quello delle Indie orientali, la sottoscrizione aperta per la somma di 800,000 lire sterline, fu completata in cinque ore.

» Andai a visitare i *London Docks*. — Questo bacino occupa un aja quadrata di venti acri e comunica col Tamigi per un canale tramezzato di chiuse che vi trattengono l'acqua quando il livello del fiume si abbassa per la marea discendente.

» Nell' alta marea le chiuse si aprono per dar libero passaggio ai bastimenti che debbono far vela, e che messi fuori del bacino restano all'áncora fino al momento in cui si stabilisce la corrente della bassa marea, che ne debbe favorire la discesa sul Tamigi. Sono stato testimonio di una di queste operazioni, ingegnosamente diretta da uno de' piloti de' *docks* che vengono scelti tra gli azionisti.

» Tutto intorno al bacino son costruite diverse file di magazzini spaziosissimi, formati per lo più di sole immense tettoje sotto delle quali si ripongono le mercanzie che vi si sbarcano.

» Al presente anche tutta la banchina è coperta di legno campeggio, di barili di rum, di cuoi e di altre simili mercanzie che debbono successivamente imbarcarsi pel continente.

» Speditissimo è il trasporto che se ne fa per mezzo di carrocci che si fanno scorrere sulle lastre di ferro, di cui a bella posta sono armate la banchina e l' interno di ciascuna tettoja. Queste spranghe fanno perciò il servizio delle così dette strade di ferro. » (2)

Alquanto, oltre stanno i *West India Docks* ossia le Darsene delle Indie Occidentali. «Questi *Docks*, scrive il Montulé, soprastanno di tanto ai *London Docks* in grandezza e magnificenza, che si dura fatica ad immaginare che l' industria dell' uomo possa spinger più innanzi gl' ingegnosi suoi ritrovamenti per la comodità ed estensione del commercio. Ciò sarà incontrastabile in qualunque altro luogo, tranne a Londra. Imperocchè la veduta degli *East India Docks* (3) distrugge affatto quell' idea d' insuperabile perfezione, che, alla vista degli altri, aveasi concepita. Non vi sono termini espressivi per esaltare la nobiltà e l'imponente grandezza dei magazzini, l'ordine che per entro vi regna e la bellezza infine delle grandi vasche, sostegno di que' bastimenti che mettono in contribuzione l' universo. Essi vascelli sono di tale dimensione che il governo bene spesso ne acquista dalla Compagnia per servigio di guerra o di trasporti. » (4)

(1) Vedi la tavola in fine di quest'articolo, ove il detto numero è ridotto alla sua giusta misura.

(2) *Prof. Tenore, Viaggio in Inghilterra.*

(3) Docks o Darsene delle Indie Orientali.

(4) *Odoardo Montulé, Viaggio in Inghilterra.*

Questi due autori scrivevano la relazione del loro viaggio quindici o venti anni fa. D'allora in poi il commercio di Londra essendo straordinariamente cresciuto, convenne scavare e fabbricare altre di queste darsene, tra le quali furono principali quelle dette Commerciali (*Commercial Docks*) e quelle di Santa Caterina (*S. Katherine's Docks*); queste furono aperte verso il finire del 1828 (1).

A porgere un' idea delle ricchezze contenute in queste Darsene, basterebbe per avventura l'accennare come in quelle delle Indie Occidentali siavi sempre una quantità di rum atta a fornire il consumo di tutta l'Europa per due anni; che i legni più preziosi da tintura o da suppellettili vi sono ammonticchiati in enormi cataste, ecc. ecc. Ma la parola non è troppo sufficiente a dimostrare la loro forma e struttura, e perciò rechiamo due stampe ad illustrarle. Dalla prima che rappresenta la pianta del porto di Londra, si vedrà come questi *Docks* siano grandi conche o ridotti d'acqua tagliati sulle sponde del Tamigi, e si conoscerà la maniera della lor costruzione. Abbiamo in essa conservato i nomi inglesi, perchè la traduzione de' nomi de' luoghi spesso genera confusione, nè sempre è possibile il trovare in altra lingua le voci equivalenti; e d'altra parte la nostra descrizione contiene la traduzione de' principali. La seconda stampa esibisce la veduta della darsena, detta propriamente di Londra, ossia *The London Docks*. Col mezzo di queste due stampe, il lettore potrà farsi, anche cogli occhi, un accurato concetto di quelle darsene mercantili che formano lo stupore de' viaggiatori. Ecco ora un breve itinerario alle principali di loro.

» Noi cominceremo la nostra visita ai *Docks* dai costruiti gli ultimi e più vicini a Londra, quelli di Santa Caterina (*St. Katherine Docks*). Essi giacciono immediatamente sotto la Torre di Londra (*Tower of London*). L'aspetto di questa darsena differisce in molte parti da quello delle altre; il bello in essa fu sacrificato all'utile. Non ha spaziose rive o banchine, nè lunghi ordini di magazzini, e benchè tutta l'area cinta contenga 24 acri, nondimeno sembra angusta ed ingombra. Ma i magazzini, che hanno sei piani, guadagnano in altezza ciò che perdono in larghezza, e le navi possono scaricare direttamente ne' magazzini, senza la necessità di por giù le merci sulla banchina nel transito. I *docks*, che ve ne sono due, con un bacino d'entrata, possono contenere da 150 a 200 navi. Il canale con chiusa (*lock*) che guida al fiume è lungo 195 piedi e largo 45, ed è cavalcato da un ponte girante. Nel tutt'insieme benchè questa darsena manchi d'estensione e di spaziosità, paragonandola alle altre, nondimeno la solidità delle fabbriche, l'ingegno e la perfezione degli apparecchi meccanici e degli accomodamenti, e l' affaccendamento, lo strepito, l'attività che vi regnano, fanno profonda impressione nell'animo di chi prende a visitarla.

» Dai *Docks* di S. Caterina noi possiamo entrare, attraversando una strada, in quelli detti propriamente di Londra (*London Docks*). Un magnifico stabilimento egli è questo. Esso copre oltre a 100

(1) I *West India Docks*, ebbero principio nel 1799; i *London Docks* o Darsene di Londra, nel 1800; gli *East India Docks*, o Darsene delle Indie Orientali, nel 1803.

acri di terreno, e la spesa della sua costruzione ammonta a tre milioni di lire sterline (75 milioni di franchi). Vi sono cantine per circa 60,000 botti (*pipes*) di vino, e i magazzini di tabacco ne possono contenere 24,000 botti (*hogsheads*). I due *docks*, cioè il più largo e il più piccolo, sono atti a ricettare 800 bastimenti. L'estensione del luogo e l'ampiezza de' magazzini (che sono inferiori in altezza ed in massiccia ponderosità a quelli di S. Caterina, benchè imponenti pel lungo lor ordine), fanno sì che havvi in questa darsena men rumore e meno apparente confusione che nell'altra sopra descritta (1).

». Da Londra ai *Docks* delle Indie Occidentali (*West India Docks*) havvi il cammino di un miglio e mezzo. Se l'estensione de' *London Docks* sorprende chi li vede, quella dei *West India Docks* produce un vero stupore. Il terreno da essi occupato copre 250 acri! In quest'area è compreso il canale che attraversa l'Isola dei Cani (*Isle of Dogs*), scavato dalla corporazione della città di Londra, nel tempo che i *West India Docks* si stavano fabbricando. L'oggetto di questo canale era di abilitar le navi ad evitare il circuito del fiume; per passarvi conveniva pagare un dazio. Ma la speculazione riuscì male, ed il canale fu comperato dalla Compagnia dei *West India Docks*, la quale lo trasmutò in una darsena pei bastimenti carichi di legna. Vi fu stagione in cui v'ebbe in questi *Docks*, sulle rive, sotto le tettoje, e ne' magazzini, il valore di 20 milioni di lire sterline (500 milioni di franchi) in derrate coloniali; — zucchero, caffè, rum e vino, mogano, legni da tintura, ecc. ecc. I *West India Docks* riuscirono una speculazione straordinariamente fortunata, avendone gli azionarj ricevuto per molti anni un *dividendo* annuo di dieci per cento, mentre nel tempo stesso si accumulava una gran somma di danaro pel fondo di riserva. La concorrenza ha fatto poi diminuire il profitto.

I Docks delle Indie Orientali (*East India Docks*) a Blackwall, benchè inferiori in estensione a que' di Londra e delle Indie Occidentali, sono sufficientemente capaci. Alte muraglie li circondano. Sì questi che quelli hanno due bacini, chiamati *Import and Export Docks*. L'uno di essi serve a caricare e scaricare le merci d'importazione; l'altro a quelle d'esportazione (come vedesi nella pianta); idea non meno semplice che di somma comodità. Ne' *Docks* delle Indie Orientali il bacino o dock d'importazione ha novanta acri d'area; quello d'esportazione dieci, ed il bacino d'entrata ne ha tre. Dovendo questi bacini ricevere navi di gran portata, furono essi fabbricati in modo da non aver mai meno di 23 piedi d'acqua.

» Il numero delle persone ch'escono dai *docks* all'ora che questi si chiudono, non è il men singolare spettacolo. Basti il dire che tra i *Docks* di S. Caterina, di Londra, delle Indie Occidentali e delle Orientali non vi sono meno di 5,000 impiegati (2).

Una terza veduta rappresenta il Tamigi, veduto dal ponte di Londra, coll'immensa e doppia selva di navi che si stanziano sulle sue acque.

(1) Questi *London Docks* sono i rappresentati nell'annessa stampa.

(2) *The Penny Magazine.* — Riportiamo qui una tavola delle navi ch'entrano annualmente ne' differenti *docks* del porto di Londra: essa dimostrerà la grandezza del loro traffico.

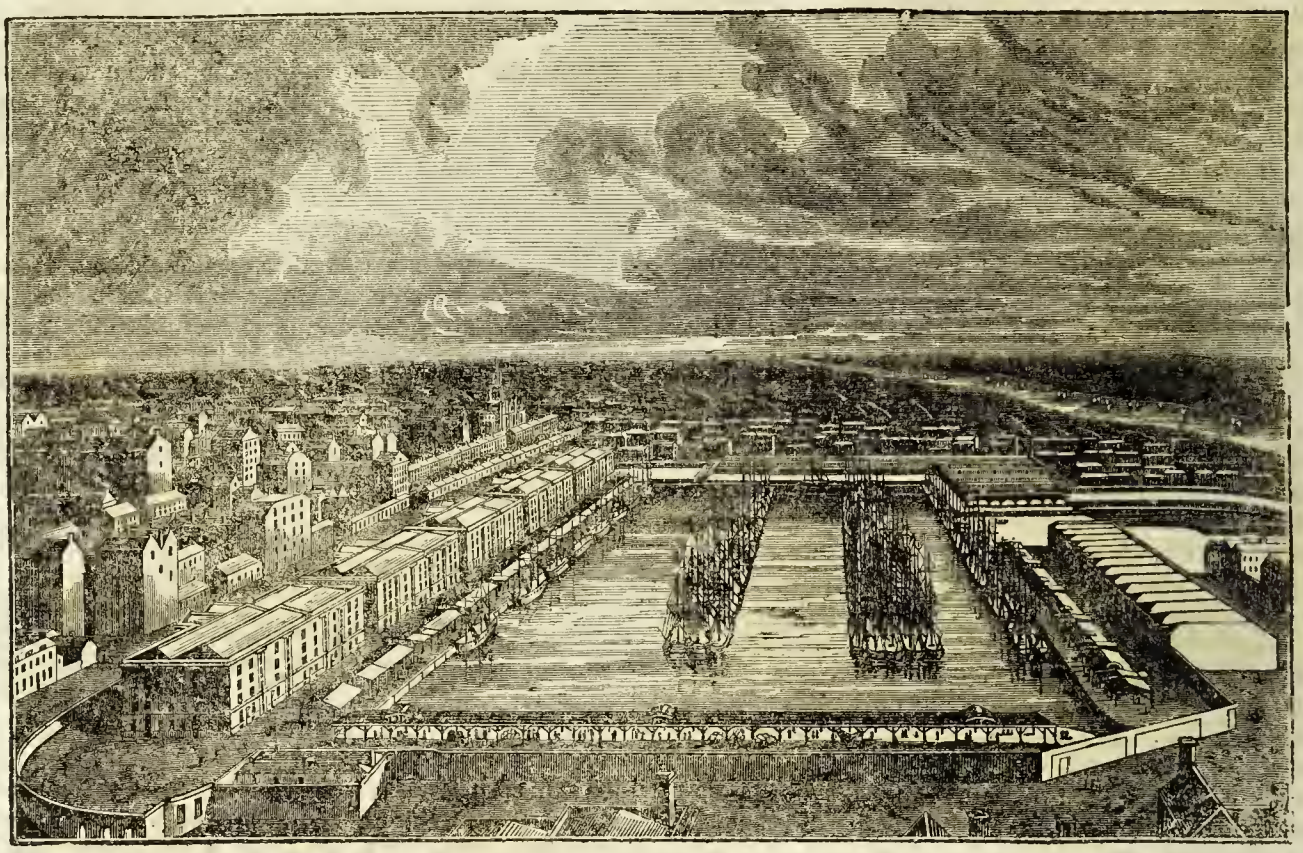
| | Navi entrate con carico | | | Navi entrate senza carico | |
|---|---|---|---|---|---|
| | *anni* | *navi* | *tonnellate* | *navi* | *tonnellate* |
| West India Docks | 1820 | 562 | 157,602 | 56 | 12,854 |
| | 1830 | 619 | 169,073 | 303 | 36,565 |
| | 1835 | 563 | 157,445 | 328 | 37,272 |
| East India Docks | 1820 | 120 | 76,406 | 20 | 16,573 |
| | 1830 | 67 | 54,325 | 31 | 18,321 |
| | 1835 | 41 | 29,640 | 31 | 18,257 |
| London Docks | 1820 | 853 | 141,499 | 402 | 63,989 |
| | 1830 | 715 | 139,965 | 482 | 67,743 |
| | 1835 | 868 | 169,742 | 691 | 103,766 |
| St. Katherine's Docks | 1830 | 500 | 98,013 | 393 | 43,758 |
| | 1835 | 414 | 103,019 | 390 | 48,951 |
| Commercial Docks | 1820 | 180 | 48,207 | 90 | 21,424 |
| | 1830 | 211 | 61,828 | 72 | 9,403 |
| | 1835 | 141 | 44,473 | 31 | 5,147 |
| East Country Docks | 1820 | 42 | 11,946 | 32 | 7,979 |
| | 1830 | 34 | 9,949 | 24 | 7,417 |
| | 1835 | 40 | 13,586 | 25 | 9,330 |
| Grand Surrey Canal Docks | 1820 | 144 | 35,808 | 62 | 11,360 |
| | 1830 | 112 | 30,899 | 46 | 4,606 |
| | 1835 | 143 | 40,398 | 39 | 5,723 |
| Regent's Canal Docks | 1830 | 592 | 108,635 | 41 | 8,289 |
| | 1835 | 670 | 143,851 | 51 | 7,920 |

## DELLE QUAGLIE E DELLA CACCIA LORO.

Ognuno conosce la quaglia comune, uccello de' nostri campi che fa la delizia delle nostre mense. Questo gallinaceo è celebre per le sue migrazioni; benchè sì pesante al volo, esso trova il mezzo di attraversare il Mediterraneo. Intorno al qual fenomeno, così ragiona un valoroso naturalista:

»Tutti sanno che le quaglie a certe epoche dell'anno sentono la forza dell'istinto, che le determina ad emigrare. È in quest'occasione, che si riuniscono esse in branchi assai numerosi, e partono insieme, mentre in tutto il tempo in cui fermaronsi nel paese che abbandonano, vissero separate, e non ebbero comunicazione fra loro, fuorchè nella circostanza degli amori. Imperciocchè poligame sono le quaglie, ed il maschio di queste non prende alcuna parte nè alla covatura, nè tampoco alla fisica educazione de' figli, e fecondata che abbia la femmina, da essa si allontana e vive a se solo. Egli è pure da notare, che le quaglie, le quali ordinariamente hanno un volo corto e di breve durata, allorquando emigrano sollevansi quanto più possono, e quanto più possono prolungano il loro volo. E bisogna credere, che così adoperino, affinchè vengano esse dal vento sospinte là dove non potrebbero arrivare colla sola forza delle ali; quindi accade, che se il vento o non soffj, o loro sia contrario, rimanga impedito, o ritardato il viaggio. E di ciò sono non di rado testimonj oculari coloro cui avviene di navigare in que' seni o golfi, che le quaglie devono attraversare per giugnere alla prescritta meta; giacchè le veggono cadere spossate e tramortite nell'acqua, o dentro i vascelli, o nelle isole se là ve n'abbiano. Una tale emigrazione ha per iscopo di evitare non solamente il freddo rigoroso, ma eziandio la mancanza del necessario nutrimento. »

Fanno le quaglie nido ne' campi coltivati, ovvero ne' prati; i figli appena nati camminano, e per poco



(Veduta dei *Docks* propriamente detti di Londra.)

tempo abbisognano dell'amorosa vigilanza della madre. Non sono altrimenti disposte a divenire domestiche; hanno molti nemici, il maggiore de' quali è senza dubbio l'uomo.

»Abita la quaglia comune nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa (1).

» Fra le varietà della quaglia comune le più notevoli sono, la quaglia di Polonia non poco più grossa della comune, e la quaglia tutta bianca. Riocourt afferma, che tra le quaglie comuni il numero de' maschi è maggiore di quello delle femmine. Nel cominciar di aprile questi uccelli arrivano in Italia; sul finire di detto mese ovvero al cominciar di maggio nelle parti settentrionali d' Europa, non però mai nelle eccessivamente fredde. La femmina fa nido ordinariamente ne' prati, scavando colle unghie una buca, entro la quale dispone pagliuzze e sottili bacchettine; il numero delle uova per ogni covata è di 10-15; la covatura durar suole 18-20 giorni. Sul finire di settembre, ovvero al cominciar dell' ottobre partono le quaglie dall' Italia; alcune però rimangono, massime nelle parti meridionali, perchè impotenti a sostenere le fatiche del viaggio, che intraprendono le altre (2). In quest'epoca quelle le quali sono tenute prigioni nelle gabbie danno non equivoci segni, che pur vorrebbero andarsene anch'esse. Partono ordinariamente in tempo di notte. Molti osservatori degni di fede sono stati testimonj del passaggio delle quaglie a Malta, ed in altre isole del Mediterraneo, e quando vanno in Egitto, e quando ne vengono. Sonnini le ha vedute arrivare sulle coste di codesto paese, ed al tempo debito tornarsene indietro. Si cibano ordinariamente di semi e d'insetti; nel tempo degli amori il maschio ripete sovente due sorte di gridi, che possono indicarsi co' seguenti vocaboli *uan* e *picvervich*; le femmine ed i giovani, non che i maschi adulti fuori del tempo degli amori fanno spesso sentire il loro *tritri*, *tritri*. Allorchè la madre è intesa ad allevare i figli, e viene costretta d'allontanarsene, volando grida *nac*, *nac*. Questa specie s'ingrassa molto, ha una breve vita, almeno allorchè sia tenuta prigione: porge un cibo saporito e molto pregiato » (1).

Sulle coste dell' Italia che guardano il Mediterraneo, arrivano nella primavera le quaglie a grandi stuoli, specialmente negli Stati Romani e nel regno di Napoli. Anzi raccontasi che nelle vicinanze di Nettuno sopra un'estensione di quattro o cinque miglia se ne prendano talvolta sino a cento migliaja in un giorno. Probabilmente in questo racconto c'è

(1) I naturalisti le danno nomi diversi, secondo il sistema di classificazione ch'e' seguono. Onde la quaglia chiamasi *Tetrao coturnix* da Linneo, *Perdix coturnix* da Latham, *Coturnix dactylisonans* da Mayer. *Coturnix* è il vocabolo usato dagli scrittori latini per indicare la quaglia comune.

(2) Giova il trascrivere in questo luogo quel che delle quaglie di Sardegna scrisse Cetti nella storia naturale degli uccelli di detta isola, pagina 119. « In Sardegna, dic'egli, nell'atto, che molte quaglie vanno e tornano, molte altre rimangono; di maniera, che conviene onninamente distinguere due classi di quaglie, le une viatrici, le altre fisse. Le fisse non sono dubbie, poichè s'odono cantare nel medesimo cuor del verno, e sono in quantità sì fatta, che il cacciatore esce co' suoi bracchi appostatamente per esse, e le trova congregate in piccole frotte di cinque o sei per entro ai campi. La partenza e il ritorno di molte altre è ugualmente indubitato, poichè alle prime pioggie d'autunno si scorge un repentino decremento nel numero delle quaglie, e in marzo per l'opposto un repentino aumento. »

(1) *Ranzani, Ornitologia.* »

(Veduta del Tamigi a Londra.)

iperbole: ma ben certissimo egli è ch'esse arrivano assai dimagrate, il che dicesi esser conseguenza del lungo e faticoso loro tragitto. Nondimeno per quanto sia grande questa loro fatica, che ben dimostrasi dalla somma stanchezza delle arrivanti, il dimagramento loro non sembra doverne essere la conseguenza, perocchè a dimagrare ci vuol più tempo ch'esse non ne spendono nel tragitto. Narra infatti lo Smith che le quaglie trasmigranti nelle parti meridionali della Russia fanno talvolta una cinquantina di leghe nello spazio di una notte, attraversando il Mar Nero; cosa veramente osservabile in un augello d'ale sì corte.

Se le quaglie giungono assai dimagrate nelle nostre pianure circumpadane, tali però non rimangono a lungo. « Perchè nudrite dalle abbondanti pasture che loro somministrano i campi di biade e le praterie, e rinvigorite dai calori del maggio, ben presto ripigliano le forze, si accoppiano nei mesi di giugno e di luglio, e se le loro nidiate non sono distrutte o dalle piogge troppo frequenti e dirotte, o dalla falce de' mietitori, e più ancora dalla mano crudele de' villici, la quale in offesa del divieto portato dalle leggi, tende loro ogni sorta di aguati per impossessarsene, somministrano numerose famiglie di nuove quaglie, le quali alimentano poscia il divertimento dei cacciatori nei successivi mesi di agosto, di settembre ed anche di parte dell'ottobre.

» Molte e differenti sono le maniere colle quali si pratica la caccia delle quaglie, oltre a quella che si fa col bracco e col fucile. Le più usitate, o per meglio dire, quelle che ne rendono più abbondanti le prese, sono: il *copertone* ossia lo strascino; il tramaglio colla *cantarella*, e la tesa, altrimenti detta la *muda*. »

Per non allungarsi di troppo, favelleremo solo della caccia che si fa col tramaglio.

» Il tramaglio è composto di tre reti unite, cioè una di mezzo e due laterali. La prima è di filo grosso ed ha larga maglia. Le seconde sono di filo più sottile e di maglia più stretta. La di lui lunghezza ordinariamente è di diciotto in venti piedi, per uno e mezzo circa di altezza. Allorchè si stende, il tramaglio è sostenuto da alcuni piuoli di legno annessi alla rete medesima, e posti ad una proporzionata distanza l'uno dall'altro, i quali si conficcano nel terreno, affinchè non abbia la rete a cadere coll'urto del selvatico, allorchè vi s'inviluppa.

» Il cacciatore che va in traccia di quaglie o nelle praterie, o fra le stoppie, prima di tendere il tramaglio, suona il quagliere, imitando il canto della femmina. Se nella campagna vi si trovano dei maschi, rispondono prontamente al canto. Allora egli spiega la sua rete, e si cela poco lungi da questa, abbassando il suono del quagliere di mano in mano che sente avvicinarsi il canto del maschio. La prontezza, o per meglio dire, la rapidità colla quale questo cammina verso il luogo da cui ode partire la voce della femmina, giugne molte volte a prevenire il cacciatore, il quale si trova vicino il quagliotto, e lo vede a fuggire prima di aver terminato di disporre il tramaglio. Si deve dunque usare la precauzione di non continuare il suono del quagliere se non dopo che la rete è tesa, e allora si è certi che il maschio vi rimarrà incappato.

» Indipendentemente dall'impiego del quagliere per richiamare i quagliotti, e farli andare nel tramaglio, si fa uso, e con maggior successo, della cantarella. Questa è una quaglia femmina, allevata dal nido, oppure scelta fra quelle prese nell'autunno precedente, ed addomesticata in modo che in qualunque luogo si trovi, abbia a cantare. Il cacciatore che ne vuole far uso, esce prima di giorno, portando seco la cantarella rinchiusa nell'ordinaria sua gab-

bia e si reca alla campagna. Allo spuntare del giorno i maschi che si trovano o fra le biade o fra le erbe, sogliono spiegare il loro canto. Allora egli dispone prontamente in quella campagna il suo tramaglio in forma circolare, e postavi nel centro la cantarella, si ritira in disparte, onde non essere veduto. Questa farà ben presto udire il suo canto, dal quale attratti i quagliotti che ivi si trovano, si avvieranno a quella volta e cadranno nella rete. Quando al cantare della femmina più non si ode rispondere alcun maschio, allora il cacciatore va a levare il suo tramaglio, sicuro di trovarvi inviluppati tutti i quagliotti che da prima rispondevano al di lei canto» (1).

(1) *Crippa, Trattato della Caccia.*

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

10 agosto, anno 70 dell'E. V. — Incendio del Tempio di Gerusalemme. —

Il tempio di Gerusalemme, uno dei più stupendi dell' universo, già più volte distrutto e riedificato, ed al quale gli ebrei quasi reputavano unito il loro destino, fu finalmente per l'ultima volta arso e combusto da Tito durante l' assedio di Gerusalemme. Il contorno di questo ampio edifizio, l'altezza e grossezza delle sue mura lo rendevano una delle più forti difese della città, e Tito disponevasi a dargli un assalto generale, quando la mattina del 10 di agosto (70) giorno stabilito per l' assalto, un soldato romano, innalzatosi sulle spalle d'un suo compagno, gettò un grosso tizzone ardente in uno degli appartamenti che circondavano il santuario; le fiamme incendiarono in breve questa parte, e rapidamente spandendosi per ogni dove consumarono tutto il tempio. Ciò accadde nel mese medesimo e nello stesso giorno in cui Nabuccodonosor aveva dato alle fiamme il tempio di Salomone. Tito, avvertito dell'incendio, accorse per farlo spegnere, ma era tanta la confusione che non solo non potè essere obbedito, ma nemmen ascoltato. I romani ad altro non attendevano che a trucidare gli ebrei e ad accrescere l' incendio. Questo principe entrato nel luogo detto il *Sancta-Sanctorum*, potè salvare il candelabro d' oro, la tavola dei pani di propiziazione, e l' ara dei profumi; tutto il resto fu preso ed arso.

« Gli ebrei si difesero ancora quasi un mese nella città alta, mentre i romani distruggevano la parte inferiore.

« Tito occupò i suoi soldati a far demolire ciò che restava del tempio fino nei fondamenti, compiendo così senza saperlo la predizione di G. C. che di quell' altero edifizio non resterebbe pietra sopra pietra. Lo stesso ordinò che fosse fatto del resto della città, conservando soltanto tre torri che servissero ad indicare il sito in cui sorgeva Gerusalemme.» —

La caduta di Gerusalemme inspirò a Gio. Pietro Zanotti il seguente sonetto, ch' è lodatissimo.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
E i Sacerdoti di color di morte
Gemere, e l' alte Vergini e le Donne

Squallide, scapigliate e scinte in gonne,
Co' pargoletti infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo e forte,
Mirasti, e ne piangesti, empia Sionne:

E il ciel d' un guardo invan pregasti allora,
Desolata città, su i dolor tuoi,
Sola sedendo a tai rovine sopra.

Ma di'; Fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in Croce, a tanti suoi
Strazj, che sol de le tue mani son opra?

Più tardi l' imperatore Giuliano volle far riedificare il tempio di Gerusalemme. Ma tutti i suoi sforzi non servirono che a far maggiormente risplendere la profezia di Gesù Cristo che l' aveva condannato a non sorger mai più dalle sue ruine. Gettavansi appena le prime fondamenta dell' edifizio, che uscirono dal fondo della terra dei turbini di fuoco che abbatterono quell' opera, abbruciarono quelli che vi lavoravano attorno, e li sforzarono ad abbandonare l' impresa.

## DIVISIONE DELLA VITA UMANA.

La vita umana variamente si divide, e secondo modo più grosso, della età di ciascuno si fa sei parti: la prima chiamano infanzia, cioè innanzi che il fanciullo parli; la seconda dicono puerizia, cioè semplice fanciullezza, e dura infino agli anni della discrezione; la terza è chiamata adolescenza, la quale vogliono durare infino in anni vent'otto, che è tutto il tempo si cresce in alcuna forza corporea. Dietro a questa segue virilità, cioè tutto il tempo che le naturali forze si mantengono con buona prosperità, che dicono durare infino in anni cinquantasei. Onde appresso i Romani fu consuetudine non eleggere soldati di maggiore età che anni quarantasei, come troppo vicini alla senettù, però che finiti gli anni cinquantasei non era lecito fare più fatti d'armi, anzi voleano si tornassono a Roma; e coloro che con grande osservanza di religione, ed approvata giustizia s'erano governati nell'armi, dopo questa età in Roma consigliavano in senato, stimando che dopo tanti egregi fatti fossero più atti alle forze dell'animo che del corpo. Gli altri che non erano di grado senatorio, o che fossero stati di meno chiara vita, erano in Roma onorati e sovvenuti dal pubblico tutto il resto di loro vita, e chiamavansi soldati bene meritanti per gli esercizi pubblici. Dopo la contata età, segue vecchiezza, e dura infino in anni settanta, non ostante che Divo Augusto scriva al nipote gli anni sessantatrè essere il comune anno dei vecchi, nel quale, secondo si è per lunga consuetudine osservato, la maggiore parte de' vecchi pare che sostengano qualche disavventura o infermità di che abbiano pericolo di morte. Dopo questa età della vecchiezza, resta l'ultima parte di nostra vita, detta decrepita età (1); questa vogliono che al più si distenda infino in anni cento venti; infino al quale tempo si dice essere vivuto Artatonio Gaditano re, il quale già dell'età d'anni quaranta, prese il reame, e quello ottant'anni governò con prosperità e buona vecchiezza. Da indi in su non consentono poter durare il corso maggiore di nostra vita.

Tutta questa età senza particolare dono della natura, affermano essere dolore e tedio de' vecchi, ma quando per dono di Dio si passa con buona vecchiezza, dicono doversi porre per guadagno oltre al comune vivere de' corpi umani.

Altri sono che hanno considerazione maggiore, e con più elevata dottrina dividono la vita umana secondo le virtù dell'animo. Costoro, seguitando Pitagora Samio, solo ne fanno due parti, la prima chiamano età ignorante, l'altra età di cognizione.

Tutta questa nostra vita figurano in su uno y, lettera; dicono che la età prima ignorante e senza cognizione comincia semplice, e per uno medesimo fine se ne va senza dividersi qua a' vizi, e colà alle virtù, delle quali non ha ancora giudicio, poi nella

(1) O senettù, come l'autore, insieme con Dante, altrove la chiama.

giovanezza, quando già si conosce il bene dal male, dicono cominciare le due vie dell'y cioè della nostra vita, nel qual tempo, o gli uomini seguitano la via più ritta, cioè delle virtù, o veramente se ne vanno per la via più piana e bassa de' vizi. Di quinci viene che in Virgilio, Enea non può vivo andare all'inferno, se prima non coglie i dorati frutti di quello y, cioè le virtù della nostra vita. Il ritrovare tali frutti molto gli è faticoso, perchè son posti nel mezzo d'una selva, oscurati da più ombre, e infra molte valli confusi, cioè da molti vizi, e da tante nostre passioni ed appetiti oscurati, che pochi nel mondo possono o sanno conoscere il vero bene.

*Matteo Palmieri*, nel trattato della *Vita civile* (1).

(1) «Matteo Palmieri nacque in Firenze circa l'anno 1400, e spese tutta la vita negli studj e nel servizio della patria. Sostenne molti pubblici offizj e molte ambascerie, e chiarì ingegno acuto ed animo leale e incorruttibile. Della sua copiosa dottrina diede molti luminosi esperimenti nelle varie opere che scrisse, fra le quali la più riputata è codesta della *Vita civile*. Venne quest'opera stampata la prima volta nel 1529 dagli eredi di Filippo di Giunta in Firenze. Matteo la dedicò ad Alessandro degli Alessandri, dotto giureconsulto fiorentino. Meritano d'esser citate fra le altre opere del Palmieri la vita latina del celebre gran Siniscalco di Napoli Nicolò Acciajuoli, ed una cronica dalla creazione del mondo al 1449 distesa pure in latino, che fu a brani varie volte pubblicata. Matteo Palmieri morì, come verisimilmente si crede, l'anno 1475.»

Noi ne verremo ricavando qualche altro brano.

## DI SAFFO E DELLE SUE POESIE.

Saffo, la più celebre delle poetesse, soprannominata la decima Musa, nacque a Mitilene, nell'isola di Lesbo, e vi fiorì nel settimo secolo avanti l'E. V. Fu maritata, e rimase vedova. Dedicossi allora alla poesia, e ne ispirò l'amore alle donne di Mitilene. Credesi che bandita di Lesbo per aver intinto in una congiura contra Pittaco che vi regnava, si rifuggisse in Sicilia. Narrasi che trasportata d'affetto pel giovane Faone che a lei ritroso mostravasi, facesse il salto di Leucade, ed ivi perisse (1). Pare che i suoi costumi fossero assai licenziosi. Platone chiamò bella Saffo; Ovidio ce la dipinge per brutta, facendole dire: «Se acerba a me vezzi negò Natura». Pretende la Dacier che Saffo non fosse grande nè piccola, avesse bruna carnagione, ed occhi vivissimi. Asseriscono che i cittadini di Mitilene ponessero l'effigie di lei nelle loro monete. Una bellissima statua di Saffo, opera di Silanione, era nel pritaneo di Siracusa, e fu rapita da Verre. Si debbe a Saffo l'invenzione del vaghissimo metro lirico, che dal suo nome appunto prese l'appellazione di Saffico.

Scorgesi da quanto abbiam detto che pochissimo di certo noi sappiamo intorno alla poetessa di Lesbo, quantunque l'immensa sua fama abbia vittoriosamente attraversato lo spazio di duemila cinquecento anni. Nè molto ci rimane delle sue opere, che consistevano, dicesi, in nove libri di versi lirici, e in molti libri di epigrammi, di elegie e di versi jambici. Quanto ce ne avanza riducesi all'*Inno a Venere*, conservatoci da Dionigi d'Alicarnasso, all'*Ode* che Longino encomiò sì forte, e ad alcuni frammenti, sparsi qua e là negli antichi scrittori. Nondimeno questo poco è sufficiente a dimostrarci ben fondate le lodi, sì largamente compartite dai Greci e dai Latini alla Lesbia fanciulla (1). Ma per sentire tutta la bellezza di questi versi, sfuggiti al naufragio de' loro compagni, è d'uopo leggerli nella greca favella e poterli in essa gustare; imperciocchè i lirici fanno disperata l'opera de' traduttori. E chi non sa di greco vegga almeno la bella imitazione dell'Ode di Saffo, fatta in latino dall'aureo Catullo.

Ciò premesso, noi recheremo il volgarizzamento di quanto ci rimane di Saffo, meno alcuni frammenti che mal reggono soli. Abbiamo scelte le versioni che ci parver migliori, ma dobbiamo confessare che, tranne l'ultima, esse lasciano molto a desiderare.

### INNO A VENERE.

O Venere immortal figlia di Giove,
Che in mille guise imperi e tessi inganni,
Deh! non gravar lo spirto a chi t'adora
Di cure e affanni.
A me discendi; s'altre volte il suono
Di mie lunghe querele intenta udisti,
E lasciata la reggia aurea del padre
A me venisti.
I passeri leggiadri al carro avvinti
Ti guidaro veloci al bruno suolo,
Che si librâr, le spesse ali battendo,
Per l'aure a volo.
Pronta giungesti, ed il divin sembiante
Con un riso volgendomi, o beata,
De' miei mali chiedesti, e perchè tanto
Eri invocata.
E qual desio dell'infocato petto
Arbitro fosse, e con novello amore
Chi tentava adescar: Saffo, chi mai
Ti strazia il cuore?
Ratto ti seguirà, s'ora ti fugge,
Doni ti porgerà, s'or non li accoglie,
Amerà, se non ama, in onta ancora
Alle tue voglie.
Diva, deh! vieni: dall'acerbe pene
L'alma mia sciogli, fa 'l desir compiuto
Dell'agitato seno, e tu medesima
Pugna in ajuto.

*Traduz. del cav. Caselli.*

### ODE (2).

Quei parmi in Cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede, e vede il tuo bel riso, e sente
I dolci detti e l'amoroso canto! —
A me repente,

(1) Leucade era un promontorio nell'isola dello stesso nome, il quale da grandissima altezza si aggettava sul mare. Correva voce che precipitandosi da quella cima nell'onda soggetta, si guarisse dal mal d'amore. Dicono che Saffo fosse la prima a farne lo sperimento, che il suo esempio trovasse seguaci, e che le donne tutte vi perissero, e che tra gli uomini qualcuno si salvasse. È difficile in tutti i racconti che si fanno di quel salto famoso il distinguere la verità storica dalla finzione poetica.

(1) Citiamo ad esempio di queste lodi il seguente epigramma di Pinito nell'Antologia greca: —

Di Saffo in vero il muto nome e l'ossa,
Chiude la tomba, ma i suoi divi canti
Vinceranno de' secoli la possa.

(2) Longino adduce quest'Ode ad esempio per provare che Saffo piglia ad una ad una dagli aggiunti o conseguenti e dalla verità stessa le passioni solite accadere nelle follie d'amore. Dove fa ella dunque, egli sclama, spiccare questa sua virtù? Nello scegliere con somma avvedutezza e giudicio gli estremi e gli eccessi e le cime di queste siffatte cose, e nel legarle scambievolmente tra loro. — E così continua a chiosar questi versi da gran maestro.

Con più tumulto il core urta nel petto;
Muore la voce, mentre ch'io ti miro,
Su la mia lingua: nelle fauci stretto
Geme il sospiro.

Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo:
Un indistinto tintinnio m'ingombra
Gli orecchi, e sogno; mi s'innalza al guardo
Torbida l'ombra,

E tutta molle d'un sudor di gelo,
E smorta in viso come erba che langue,
Tremo e fremo di brividi, ed anelo
Tacita, esangue.

*Traduz di Ugo Foscolo.*

ODE.

Già tramontâr le Pleiadi,
La Luna tramontò,
Del corso suo la tacita
Notte metà varcò;
Io sola ancor le vigili
Piume stancando vo.

*Traduz. del cav. Caselli.*

FRAMMENTO DI VERSI DI SAFFO, TRATTI DA ATENEO.

Lega le ghirlandette o fior d'amore,
E con la man gentile al caldo e al gelo
Fa di tenero aneto, e di fior belli
Molle freno odoroso a' suoi capelli.
Un fior leggiadro acquista grazia in cielo,
Ed a chi niega a' nudi crini un fiore
Niegano i santi Numi il lor favore.
Lega le ghirlandette, o fior d'amore.

*Traduz. di Giulio Perticari.*

---

## PREMJ AL MERITO DATI DAGLI ANTICHI.

Ripensando assai volte meco medesimo, quale intra molte ed infinite laude degli antichi tempi fusse la più eccellente; una per certo sopra tutte le altre esser gloriosissima e quasi singulare ho giudicato, che nessuna illustre e virtuosa opra nè di mano nè d'ingegno si puote immaginare, alla quale in quella prima età non fussino e in pubblico e in privato grandissimi premj e nobilissimi ornamenti apparecchiati. Imperocchè, siccome dal mare Oceano tutti i fiumi e fonti si dice aver principio; così da quest'una egregia consuetudine tutti i famosi fatti e le maravigliose opre degli antichi uomini s'intende esser derivati. L'onore è veramente quello che porge a ciascuna arte nutrimento; nè d'altra cosa, quanto dalla gloria, sono gli animi dei mortali alle preclare opre infiammati. A questo fine adunque a Roma i magnifici trionfi, in Grecia i famosi giuochi del monte Olimpo, appresso ad ambedue il poetico e oratorio certame con tanto studio fu celebrato. Per questo solo il carro ed arco trionfale, marmorei trofei, ornatissimi teatri, le statue, le palme, le corone, le funebri laudazioni, per questo solo infiniti altri mirabilissimi ornamenti furono ordinati: nè d'altronde veramente ebbono origine i leggiadri ed alteri fatti e col senno e colla spada, e tante mirabili eccellenzie de' valorosi antichi, li quali senza alcun dubbio, come ben dice il nostro tosean poeta, non saran mai

. . . . . *senza fama,*
*Se l'universo pria non si dissolve.*

Erano questi mirabili e veramente divini uomini, come di vera immortal laude sommamente desiderosi, così d'un focoso amore inverso coloro accesi, i quali potessino i valorosi e chiari fatti degli uomini eccellenti colla virtù del poetico stile rendere immortali: del qual gloriosissimo disìo infiammato il Magno Alessandro, quando nel Sigeo al nobilissimo sepolcro del famoso Achille fu pervenuto, mandò fuor sospirando quella sempre memorabile, regia veramente, di sè degna voce:

*Oh fortunato, che sì chiara tomba*
*Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!*

E senza dubbio fortunato; imperocchè se'l divin poeta Omero non fosse stato, una medesima sepoltura il corpo e l'alma di Achille avrebbe ricoperto: nè questo poeta ancora, sopra tutti gli altri eccellentissimo, sarebbe in tanto onore e fama salito, se da un clarissimo Ateniese non fosse stato di terra in alto sollevato, anzi quasi da morte a sì lunga vita restituito. Imperocchè essendo la sacra opera di questo celebratissimo poeta, dopo la sua morte per molti e varj luoghi della Grecia dissipata e quasi dimembrata, Pisistrato ateniese principe, uomo per molte virtù e d'animo e di corpo prestantissimo, proposti amplissimi premj a chi alcuno dei versi omerici gli apportasse, con somma diligenza ed esamine tutto il corpo restituì del santissimo poema. Così a lui e a se stesso immortal gloria e clarissimo splendore acquistonne. Per la qual cosa nessuno altro titolo sotto la sua statua fu intagliato, se non questo uno, che dello insieme ridurre il glorioso omerico poema lui primo fosse stato autore. Oh veramente divini uomini, e per utilità degli uomini al mondo nati! Conosceva questo egregio principe, gli altri suoi virtuosi fatti, comecchè molti e mirabili fossino, tutti nientedimeno a questa una laude essere inferiori; per la quale ed a sè ed altri eterna vita partorissi. Cotali erano adunque quegli primi uomini, dei quali li virtuosi fatti non solo a' nostri secoli imitabili non sono, ma appena credibili. Imperocchè essendo già in tutto i premj de' virtuosi fatti mancati, insieme con essi ogni benigno lume di virtute è spento; e non facendo gli uomini alcuna cosa laudabile, ancora questi sacri laudatori hanno del tutto disprezzati.

*Agnolo Poliziano (1).*

(1) Nell'*Epistola al signor Federigo*, che credesi essere Federico figlio di Ferdinando re di Napoli. L'Epistola sembra scritta nel 1456. — Abbiamo recato questo passo per dar un saggio della prosa di quest'illustre Toscano, il quale, per disavventura del nostro volgare, usò quasi sempre il latino nella prosa, alternando poi le due lingue d'Italia nel verso.

---

Sì come il fumo, offendendo gli occhi, e'impedisce il veder quelle cose che ci sono tra i piedi, così l'ira, assaltando l'intelletto, ci offusca la ragione.

*Aristotile.*

---

I beni moltiplicano negli uomini mercè delle fatiche.

*Crizia.*

---

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai librai*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 214) ANNO QUINTO (11 AGOSTO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Montyon e Franklin, dalla Medaglia della Società di questo titolo.)

## MONTYON E PUBBLICO PREMIO DEL MERITO.— SOCIETA' MONTYON E FRANKLIN,

### INTESA AD ESALTARE GLI UOMINI UTILI.

Un premio viene ogni anno pubblicamente distribuito in Francia dal più illustre corpo scientifico di quel reame al Francese che ha acquistato un giusto titolo a quest'onore mercè di qualche segnalato atto di coraggio o d'individuale sacrifizio nella causa dell'umanità, o con istabilire un' utile instituzione, o con discoprire e perfezionare i mezzi di migliorare la condizione di ogni classe della società. Fu instituito quel premio dal sig. di Montyon, uomo virtuoso e caritatevole, il quale adottò questo metodo di aggiudicare, specialmente alle persone appartenenti ai più umili ordini sociali, un più largo retribuimento di pubblica approvazione ch'esse non potessero altrimente ottenere. In qualunque sfera occorra un esempio di nobile disinteresse, o di filantropico obblio dell'individualismo, eseguito senza ostentazione, fu intendimento del sig. di Montyon ch'esso venga esposto in tutta la naturale sua bellezza all'ammirazione de' suoi concittadini.

Questo amico degli uomini passò la maggior parte della sua vita in un periodo di tempo, nel quale, in Francia almeno, credevasi a mala pena che le più povere classi della società fossero capaci d'essere impressionate da sentimenti di sublime natura; ma egli visse abbastanza per vederle restaurate in una posizione più degna; oggetto che fu sempre lo scopo delle sue più sollecite cure. — Egli nacque in Parigi a' 23 dicembre 1733. Nel 1768 era governatore di una delle provincie in cui dividevasi la Francia di quell'età, ed in questa sindacabile carica la sua amministrazione si mostrò feconda di benefizj che gli procacciarono la gratitudine e la stima di tutte le classi, ma particolarmente delle minori. Ei fu rimosso da questa sfera di utilità per far luogo al favorito di un ministro. Nel 1789, prima della rivoluzione, senza palesarsi, egli diede

un premio allo scrittore della più giovevole opera sui costumi. Durante la tempestosa stagione che succedette, egli visse in Inghilterra, dividendo le sue rendite tra i suoi concittadini ch'erano in bisogno, senza distinzione di grado e di parte. Ritornato in Francia, egli instituì parecchi premj, al cui perpetuo mantenimento con liberali dotazioni provvide. Durante gli ultimi anni della sua vita, egli consacrò ogni anno 15,000 franchi a riscattare dalle case di prestito su pegno in Parigi tutti que' pegni che non eccedevano i cinque franchi in denaro pagato, ed appartenevano a madri indigenti. Il sig. di Montyon morì in Parigi a' 29 dicembre 1820. Col suo testamento ei lasciò 3,800,000 franchi ai pubblici spedali, e 1,275,000 franchi per l'annuo mantenimento de' premj da lui stabiliti. La più grandiosa forse delle sue fondazioni è quella in benefizio de' poveri convalescenti, i quali, uscendo dagli spedali, non sono ancora atti a guadagnarsi di che vivere (1).

Il sig. di Montyon era caritatevole senza ostentazione, e quindi venne accusato di avarizia; altro esempio dell'ingiustizia con che gli uomini sono soggetti a giudicare troppo prontamente dei motivi e delle azioni altrui. La memoria di quest'uomo benefico viene pubblicamente onorata ad ogni anniversario della distribuzione de' suoi premj; essa ha perenni diritti alla giornaliera riconoscenza di un buon numero de' suoi simili. Uno de' suoi premj perpetui viene compartito ogni anno a chi abbia trovato il modo di rendere meno insalubre qualche occupazione meccanica; un altro vien dato per miglioramenti nelle arti mediche e chirurgiche; un terzo per lavori statistici. I surriferiti premj vengono distribuiti dall'Accademia delle Scienze. I due seguenti sono distribuiti dall'Accademia francese. Il « premio di virtù » al Francese che ha fatto l'azione più meritoria nel corso dell'anno; ed un altro premio allo scrittore dell'opera che può influir meglio a benefizio de' costumi e della buona morale.

Nel Belgio si fa ogni anno una distribuzione di medaglie, date dal Re, ad imitazione del premio di virtù, instituito in Francia da Montyon. Vengono esse concedute sulla raccomandazione delle autorità provinciali e di altri magistrati.

In cooperazione all'influenza attribuibile in Francia ai premj Montyon, si formò a Parigi nel 1833 una società, il cui fine è di pubblicare vite e ritratti degli uomini di ogni paese i quali possono a buon diritto essere considerati per benefattori dell'umana specie. Sono costoro ordinati in due classi — i benefici semplicemente, come Montyon, Howard, la signora Fry, ecc. (1); l'altra classe comprende uomini di carattere egualmente benefico, ma che hanno beneficato il genere umano con alcuni mezzi speciali; essa racchiude Jenner, Franklin, Davy, Chaptal, Jacquard, ecc., i quali hanno mitigato i mali della società e migliorato la generale condizione dell'uomo coll'opera del loro ingegno (2). Nell'inaugurazione di questa Società si coniò una medaglia che ne perpetuasse la memoria. I busti di Montyon e di Franklin che si veggono nella stampa in fronte a quest'articolo, sono copie in grande ricavate da essa medaglia. La medaglia porta le seguenti iscrizioni: alla sinistra è scritto *Montyon, Génie de Bienfaisance*; a diritta, *Franklin, Bienfaisance de Génie*. Sul rovescio, nel centro, si legge: *Les souscripteurs associés pour propager l'Histoire des Bienfaiteurs de l'humanité;* ed intorno all'esergo, *Société Montyon et Franklin pour les Portraits des Hommes utiles*. L'intendimento di questa Società è simile a quello che guidò in Londra la Società per la diffusione dell'utile sapere a pubblicare la galleria de' ritratti. I veri illustri soltanto trovano luogo nell'opera pubblicata dalla Società Montyon e Franklin. Accanto ai principi, ai prelati, ai personaggi d'alto affare, tu incontri uomini di condizione oscura, le cui virtù gli hanno innalzati a pari eminenza morale.

La Società pubblica ogni mese ed a buon prezzo un fascicolo, che contiene due ritratti con notizie biografiche. Ne' primi due anni e mezzo, dalla sua instituzione in poi, essa distribuì circa un milione di ritratti, e ne' primi tre anni si pubblicarono le vite di settantadue individui. La soscrizione costa sette franchi all'anno. Ognuno che s'associa all'opera, diventa membro della Società: si dona una medaglia in bronzo a ciascuno de' membri che procura dodici altri associati, e già ven sono più di sedici mila. Quelli che procurano venti nuovi socj, ricevono una medaglia in argento. Oltredichè, ad imitazione di Montyon, la Società distribuisce ogni anno una medaglia d'oro a qualche individuo che siasi segnalato con qualche egregio atto di filantropia, dell'indole di

(1) « La situazione degl'individui uscenti dallo spedale i quali, per la maggior parte, sono ancora in uno stato di debolezza tale che impossibile lor riesce il riporsi immediatamente al lavoro, parve al sig. di Montyon cosa degna d'inspirare il più alto interesse, onde gli piacque instituire in favor loro un soccorso per metterli in grado di vivere sintantochè le ritornate lor forze permettessero ad essi di provvedere da se medesimi ai loro bisogni. A questo fine egli lasciò, sulla sua immensa sostanza, una somma di circa cinque milioni di franchi ai *convalescenti uscenti dagli spedali di Parigi, che avessero più bisogno di soccorso*. Questa somma che ha prodotto circa 260,000 franchi di rendita, si distribuisce, dal 1825 in poi, col mezzo degli ufficj di carità. Ogni individuo che abbia passato *cinque giorni allo spedale* ha diritto, nell'atto di uscirne, ad un soccorso immediato di 1 franco, destinato a provvedere a' bisogni della giornata; ei si rivolge poscia all'ufficio di carità del suo quartiere che fa verificare a domicilio la situazione del convalescente, e gli largisce un soccorso proporzionato a' suoi bisogni o al danno che la malattia gli ha cagionato. Questo soccorso, che non può eccedere i 25 franchi, si compone di un *terzo in denaro*, e *de' due altri terzi in natura* Nel 1825, sopra 30,360 persone uscite dagli spedali, 9,615 ossia 1 su 3 1/6 furono soccorsi dalla fondazione Montyon; il termine medio de' soccorsi che loro venner largiti fu di 14 fr. 30 cent. sì in natura che in danaro. 399 convalescenti, stranieri alla città di Parigi e per la maggior parte impotenti, furono posti in grado di ritornare nelle loro provincie col mezzo di soccorsi di viatico il cui ammontar totale fu di 4,097 fr., 66 cent.; 66 tra loro furono rimandati a casa colle pubbliche vetture a spese della fondazione; essi importarono una spesa di 1,659 fr. cent. 55. » *Memorial portatif.*

(1) L'inglese Howard spese la sua vita in adoperarsi a migliorare la sorte de' carcerati; la inglese signora Fry fece maraviglie di carità nelle prigioni di Newgate.

(2) Jenner trovò la vaccinazione; Franklin il parafulmine; Davy la lampada di sicurezza pei minatori; Chaptal applicò la chimica alle arti; Jacquard inventò il telajo che porta il suo nome. — Altro insigne merito di Franklin è la pubblicazione di buon numero di operette, da lui scritte espressamente e con singolare felicità ad ammaestramento del popolo e col fine di farne più felice la sorte.

quelli che porgono il diritto di ottenere il «premio di virtù » nell'instituzione Montyon (1).

Nuova ed ottima aggiunta fatta all'opera della Società è l'idea di recare un'analisi degli scritti intorno ai buoni costumi ed alla morale che hanno ottenuto il premio Montyon.

I compilatori di quell'opera hanno inoltre posto mano alla pubblicazione di un libro annuo che dà ragguaglio de' progressi delle filantropiche instituzioni, e di tutto ciò che giova ad elevare il carattere e la condizione degli uomini. Evvi ogni ragione di credere che i lavori di questa Società siano accompagnati da felicissimo esito. I ritratti de' benefattori dell'umanità vengono largamente distribuiti nelle umili dimore de' poveri, nelle capanne de' contadini, negli opificj degli artigiani, e generalmente fra tutte le classi. Ciò produce l'effetto di eccitare, anche ne' più spensierati, un desiderio di conoscere l'istoria di essi, e questo desiderio vien soddisfatto mercè delle brevi notizie biografiche accompagnanti il ritratto: notizie scritte con bella semplicità, che presentano nella luce migliore i principali punti del merito di quegli egregj. Di tal maniera si eccita negli animi un senso di riverenza per quanto havvi di eccellente nella mente umana; e questo sentimento può in molti sublimarsi fino ad un entusiasmo atto a dare un tuono più alto a tutto il tenore della loro esistenza. L'attenzione fittamente posta ad un eminente esemplare di carattere, guida insensibilmente l'uomo a cercare di approssimarsi a coloro che giustamente hanno suscitato la sua ammirazione.

*The Penny Magazine.*

---

(1) Le medaglie d'oro della Società Montyon e Franklin non vengono distribuite ai soli Francesi, ma bensì con generosità cosmopolita alle persone altamente virtuose ed efficacemente utili di tutti i paesi. « Ed è bello per noi Piemontesi lo scorgere come la prima ad andarne fregiata sia stata una nostra concittadina, l'illustre fondatrice dell'istituto d'arti e mestieri di Novara, la contessa Bellini-Tornielli, e nell'anno 1836 il benemerito nostro canonico Cottolengo (fondatore e sostegno della maravigliosa instituzione di onnigena carità, intitolata la *Piccola casa della Divina Provvidenza sotto gli auspicj di S. Vincenzo de Paoli*), cui fu trasmessa per mano di S. A. R. il duca di Savoia. »

---

## DELL' EFFETTO CHE FANNO LE NUOVE INVENZIONI

### E LE VOCI NUOVE NE' COMBATTIMENTI.

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si veggia o oda, si dimostra in assai luoghi, e massime per questo esempio che occorse nella zuffa che i Romani fecero con i Volsci, e dove Quinzio veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito cominciò a gridar forte, ch' egli stessino saldi, perchè l'altro corno del suo esercito era vittorioso. Con la qual parola, avendo dato animo a' suoi e sbigottimento ai nimici, vinse. E se tali voci in un esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato gli fanno grandissimi, perchè al tutto è mosso da simil vento. Io ne voglio addurre uno esempio notabile occorso ne' nostri tempi. Era la città di Perugia pochi anni sono divisa in due parti, Oddj e Baglioni. Questi regnavano, quelli altri erano esuli; i quali avendo mediante loro amici ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro terra propinqua a Perugia, con il favore della parte una notte entrarono in quella città, e senza essere scoperti se ne venivano per pigliare la piazza. E perchè quella città in su tutt' i canti delle vie ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti Oddesche davanti uno che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare; e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all' armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare gli venne detto: Fatevi indietro: la qual voce andando di grado in grado: dicendo addietro, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri con tanta furia, che per loro medesimi si ruppono; e così restò vano il disegno degli Oddj, per cagione di sì debole accidente. Dov' è da considerare, che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessarj per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini. Perchè non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni romore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buon Capitano tra gli altri suoi ordini debbe ordinare chi sono quelli ch' abbino a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri, ed assuefare i suoi soldati, che non credino se non a quelli suoi Capi, che non dichino se non quel che da lui è commesso; perchè non osservata bene questa parte, s' è visto molte volte aver fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentrecchè gli eserciti sono alle mani, che dia animo agli suoi e tolgalo agl' inimici, perchè tra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone C. Sulpizio Dittatore romano, il quale venendo a giornata con i Francesi, armò tutt' i saccomanni, e gente vile del campo, e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi o con insegne da parer gente a cavallo, gli mise dietro a un colle, e comandò che ad un segno dato nel tempo che la zuffa fosse più gagliarda, si scoprissero e mostrassinsi a' nimici. La qual cosa così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Francesi, che perderono la giornata. E però un buon capitano debbe far due cose, l'una di vedere con alcune di queste nuove invenzioni di sbigottire il nimico, l'altra di stare preparato ch' essendo fatte dal nimico contra di lui, le possa scoprire e fargliele tornar vane: come fece il Re d'India a Semiramis, la quale veggendo come quel Re aveva buon numero d' elefanti, per sbigottirlo, e per mostrargli che ancora essa n' era copiosa, ne formò assai con cuoja di bufali e di vacche, e quelli messi sopra i cammelli gli mandò davanti; ma conosciuto dal re l'inganno, gli tornò non solamente quel suo disegno vano, ma dannoso. Era Mamerco Dittatore contra a' Fidenati, i quali per isbigottire l' esercito romano ordinarono, che in sull'ardore della zuffa uscisse fuora di Fidene un numero di soldati con fuochi in sulle lance, acciocchè i Romani, occupati dalla novità della cosa, rompessino tra loro gli ordini. Sopra che è da notare che quando tali invenzioni hanno più del vero che del finto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro. Ma quando l' hanno più del finto che del vero, è bene o non le fare, o facendole te-

nerle discosto, di qualità che le non possino essere così presto scoperte; come fece C. Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando v'è dentro debolezza, appressandosi le si scuoprono tosto, e ti fanno danno, e non favore; come feciono gli elefanti a Semiramis e a' Fidenati i fuochi, i quali benchè nel principio turbassino un poco l'esercito, nondimeno come e' sopravvenne il Dittatore, e cominciò a sgridarli dicendo che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessino rivoltarsi a loro, gridando: *Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis*(1), tornò quello trovato ai Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

*Machiavelli, Discorsi sopra le Deche di T. Livio.*

(1) «Struggete colle proprie sue fiamme Fidene che coi vostri benefizj non poteste placare.»

## DELL' ELOQUENZA

La vera *eloquenza* consiste nel parlare acconciamente, e la migliore definizione che possa darsene è quella di dire, che è « l'arte di parlare, o scrivere in » modo da ottenere più efficacemente il fine, per cui » si parla, o si scrive ».

Qualunque uomo prende a parlare, o scrivere, si suppone che come essere ragionevole abbia sempre di mira un qualche fine, cioè quello d'istruire, o dilettare, o persuadere; e chi parla, o scrive in maniera da adattare con maggior efficacia le sue parole al conseguimento di questo fine, egli è fuor d'ogni dubbio il più eloquente.

In qualunque cosa pertanto l'eloquenza può aver luogo, e non men nella storia, e ne' trattati di qualunque arte, o scienza, che nelle pubbliche aringhe. Ma siccome il potere dell'eloquenza principalmente si dà a conoscere, quand'essa è impiegata a determinare chi ascolta a qualche azione o deliberazione; così per questo riguardo può definirsi più particolarmente *l'Arte di persuadere*.

A ben persuadere, i necessarj requisiti sono: argomenti sodi, chiara esposizione, concetto di probità nell'oratore; e tutto ciò unito a tali grazie di stile, di pronunzia e di portamento, che s'acquistino l'attenzione di chi ascolta. Il massimo fondamento poi è la ragione e il buon senso. I pazzi non persuadon che i pazzi. A persuadere un uomo di senno, convien prima convincerlo della ragionevolezza di ciò, che gli viene da noi proposto.

E quì fa d'uopo riflettere, che il *convincere*, e il *persuadere*, sebbene confondansi spesse volte, significano però due cose tra lor ben distinte. La convinzione riguarda soltanto l'intelletto; la persuasione riguarda la volontà. È dover del Filosofo il convincermi d'una verità; ed è ufficio dell'Oratore il persuadermi a metterla in pratica, impegnando a favor di essa i miei affetti.

L'eloquenza, in questo senso considerata, non è certamente un'invenzion delle scuole. Ad ogni uomo la natura medesima insegna ad essere eloquente, allorchè alcuna cosa fortemente gli preme. Collocato in qualche critica situazione, o dove abbia in mira qualche grande interesse, si vedrà mettere in opra tutti i più efficaci mezzi di persuasione.

Anzi l'arte oratoria non altro appunto propone, se non di seguire le tracce, che la natura medesima agli uomini ha indicato. E quanto più si seguiran queste tracce, quanto meglio si studierà questa eloquenza della natura, tanto meglio ci guarderemo dall'abuso, che alcuni ne fanno, e meglio saprem separare la vera eloquenza dagli artificj di una vana sofisteria, o dalle frivolezze di una verbosa e vôta declamazione.

Tre gradi nell'eloquenza dobbiam distinguere. Il 1.° ed infimo grado è quello che tende soltanto a dilettar gli uditori. Tale generalmente è l'eloquenza dei panegirici e delle orazioni accademiche, dove però è necessario che il dicitore sappia frammischiare degli utili sentimenti, s'egli ama di ottenere il suo fine; altrimenti corre pericolo che l'arte perdasi in vane frasche, e il discorso divenga vôto e stucchevole.

Il 2.° grado è quando l'Oratore tende a informare, istruire, convincere, nel che principalmente si occupa l'eloquenza del foro: e quì è d'uopo ch'ei sappia scegliere i più opportuni argomenti, dar loro la massima forza, disporli nel miglior ordine, esprimerli, e porgerli colla maggior proprietà, onde condur gli uditori a portare quel giudizio che egli desidera.

Il 3.° e più sublime grado dell'eloquenza è quando l'Oratore fa sì, che non solamente noi siamo da lui convinti, ma infiammati e trasportati; che entriamo a parte di tutte le sue passioni ed affezioni; che amiamo e detestiamo secondo ch'egli c'inspira; e siamo spinti a risolvere e ad eseguir con ardore ciò ch'egli impone. I contrasti nelle pubbliche adunanze aprono il più largo campo a questa specie d'eloquenza, e il pulpito ancora l'ammette.

Quest'alto grado dell'eloquenza è sempre l'effetto di una forte passione, cioè di quello stato dell'anima, in cui ella si sente vivamente infiammata dall'oggetto che ha dinanzi al pensiero. Una forte passione esalta tutte le umane potenze. Essa rende la mente più penetrante e più vigorosa, che ne' momenti di calma. L'uomo allora divien maggiore in sè medesimo, proferisce sentimenti più elevati, concepisce più alti disegni, e, occorrendo, gli eseguisce con un coraggio, di cui in altre occasioni non si sarebbe creduto capace. Le parole e gli argomenti allor non gli mancano; trasfonde in altri, per una specie di simpatia, gli affetti che prova in sè stesso: i suoi sguardi, i suoi gesti sono tutti persuasivi, e la natura in lui si mostra assai più potente di qualunque arte.

Da ciò proviene l'effetto universalmente riconosciuto, che l'entusiasmo ed il fuoco di un pubblico parlatore ha sopra de' suoi uditori. Di qui viene per lo contrario, che tutte le declamazioni manierate, e quegli affettati ornamenti di stile, che mostrano un'anima fredda e niente commossa, sono incompatibili coll'eloquenza persuasiva.

*Ugo Blair.*

## IL CASTELLO DI KENILWORTH.

Lungo il lago di Ginevra, sulla spiaggia Savojarda, sorgeva una rupe erta, scoscesa, che intercideva il passo al viandante ed aggettava la bruna sua fronte sull'onda azzurrina. Appena gli abitatori de' luoghi vicini conoscevano il nome di quella incomoda rupe, ed al più qualche viaggiatore passandole dinanzi in battello sul lago, vi fermava gli sguardi ad ammirarne le capricciose e selvatiche forme. Quand'ecco il

(Rovine del castello di Kenilworth.)

più eloquente de'romanzieri segnare da quella rupe la data di una lettera avvampante di affetto, e tosto il nome delle Meillerie divenire europeo, e radicarsene talmente la memoria negli animi, che mezzo secolo dopo, s'ode una voce accusare la polvere e le mine di Napoleone che han fatto saltare in aria la romantica rupe, per aprire il varco alla maravigliosa sua via del Sempione.

V'era un castello nell'Inghilterra le cui pittoresche rovine potevano allettare gli studj di un paesista; ma nessuno deviava quattro passi dal gran cammino per andarsene a visitarlo. Qualche dotto nella Storia britannica rammentava che il compitissimo conte di Leicester aveva in quel castello dato magnifiche feste alla regina Elisabetta di cui egli era l'amore. Del

rimanente, il castello di Kenilworth giaceva ignorato dal mondo. Il più evidente de' romanzieri se ne impadronisce; colloca in esso gli eroi della sua finzione, che in gran parte sono pure gli eroi dell'istoria. Esce al suo cenno dalla tomba l'ombra della Vergine Regina, escono l'ombre de'suoi cortigiani che mentendo a se stessi l'adulavano con quel nome a lei caro. Le grandi stanze, le aeree gallerie, i lunghi corridoi, i segreti recessi del castello di Kenilworth si popolano novellamente di ospiti illustri, e si fanno scena di avvenimenti or gravi or bizzarri. Scintillano di mille faci le sue mura nelle illuminazioni notturne, e tra le ombre dei suoi vasti giardini succedono avventure di amore, miste a casi d'alto spavento. Chi ha dato al castello di Kenilworth tanta nominanza a' dì nostri? Gualtiero Scott con uno de' suoi più celebrati romanzi. Egli ha fatto per quel castello ciò che per la rupe delle Meillerie avea fatto Gian Giacomo. Tanto è vero che la penna di un immaginoso scrittore può all' uopo trasformarsi nella verga del negromante!

« In sino a che, scriveva il sig. Britton vivente Gualtiero, insino a che colui che si trae dietro le menti captive, non fu qui venuto, e non ebbe, nel suo Romanzo, popolato le deserte sale di questo castello colle creature del suo ingegno, e fattele scena di eventi, i quali, come molti de' suoi caratteri, sono veri e reali ne' generali loro lineamenti, ma sono ad un tempo stesso pieni soltanto di quella forte somiglianza di verità che serve al suo fine drammatico; il castello di Kenilworth mal parlava all' immaginazione, benchè fosse stato già illustre fortezza, e luogo testimone di grandi fatti della vita baronale dai primi tempi dei Normanni sino al fine del regno di Elisabetta. L'effetto di quella potente combinazione di vero e di verosimile è tanta nell' opera dell' incantatore Scozzese, che l' istoria ivi sembra un romanzo, ed il romanzo un' istoria. Egli riuscì per tal guisa a rendere popolare nella Gran Bretagna un nome che prima appena avea qualche attrattiva per gli antiquarj e per gli architetti, ed a spargere presso tutte le nazioni la fama di un castello di cui esse avrebbero ignorato l'esistenza per sempre (1) ».

Il castello di Kenilworth giace a 95 miglia al N. O. da Londra. Dicono lo fondasse un re Sassone di Mercia per nome Kenulfo. Fu già grandissimo e ben fortificato. Quando il cardinale Ottobuono Fieschi, genovese, che fu poi Papa col nome di Adriano V, andò in Inghilterra come legato d' Innocenzo IV, questo castello gli venne assegnato a residenza, ma il Legato non vi fece soggiorno. Fu talora cinto d' assedio, ma più spesso fu scena di splendide feste. Enrico VIII spese grandi somme di denaro a restaurarlo. Elisabetta nel quinto anno del suo regno ne fece dono a Roberto Lord Dudley, suo favorito, ch' ella poco di poi creò Barone di Denbigh e Conte di Leicester. E questi lo allargò ed adornò col dispendio di 60,000 lire sterline, somma enorme per quell' età. Nel romanzo di Gualtiero Scott si legge un'accurata descrizione di ciò che dovea essere questo castello al tempo in cui il possente e gentile suo possessore vi accoglieva (1566-1568-1575) l'amante sua Regina, accompagnata dalla splendida corte che l' attorneggiava. Rimandiamo al detto romanzo il lettore per la descrizione anche delle feste che vi si celebrarono in quei sontuosi e galanti ricevimenti. Tuttavolta gli adornamenti del romanziere mal possono aggiugnere alla verità dello storico. Vi furono caccie di varie sorta, divertimenti di mille maniere, corse alla moresca, nozze contadinesche, giuocolatori, fiere, commedie, creazione di cinque cavalieri, danze di satiri ecc. ecc. Uno scrittore di que' tempi, per darci un' idea delle spese, ci racconta che in una di quelle feste si consumarono 520 botti di birra.

Il conte di Leicester che tratto tratto andava a soggiornare nel castello di Kenilworth, morì nel 1588, senza lasciare prole legittima. Il castello passò a suo nipote e più tardi al re Carlo I; dopo la cui morte infelice, Cromuello ne diede la proprietà ad alcuni uffiziali che ne demolirono gran parte, distrussero i portici e i giardini, e si spartirono i terreni tra loro. L' opera della ruina continuò poi sempre maggiormente, sinchè le fu posto argine dall' attuale suo possessore, il conte di Clarendon. L' unita stampa lo mostra nel presente suo stato.

T. U.

(1) *Architectural Antiquities of Great Britain.*

## DELLA SENETTU'

*Od estrema parte della vita umana* (1).

Questa età di sua natura è tediosa e grave, e quando s' aggiunge a viziosi, è molesta, brutta e piena di languore. Solo la virtù la fa lieve e che con diletto onorata si sopporti. Gli esercizi di questa età sono quelle virtù e buone arti che sono proprie dell'animo. L'altre fatiche ed esercizi che sono del corpo, debbono essere rilasciati, e non al vecchio richiesti. Quello che massimamente presta favore e dà diletto e conforto alle senili età, sono l'arti ed esercitazioni virtuose, le quali in ogni età ben ritenute ed operate e praticate, quanto più si vive, tanto più accrescono, e fanno frutto maggiore. Tali operazioni mai non abbandonano, sempre sono presenti; e teco dilettano, confortano, rendono la coscienza libera, e fannoti d'ogni cosa bene disposto e contento a quanto la necessità della natura apparecchia. Niuna cosa può nella vecchiezza essere più dilettevole e gioconda, che la coscienza della bene passata vita. Niuna cosa ti può essere più accetta e cara che la memoria de' tuoi buoni e virtuosi fatti; nulla ti può dare più conforto e attribuire speranza maggiore d'eterna salute che l'essere giustamente vivuto. Ogni altra, più vana che onesta, è di certo scarsa e contraria al vero riposo. Questa una sola noi in noi stessi contenta. Questa di fuori ci onora. Questa spande universale utile a molti, ed è vera conservatrice d'ogni bene e sopra ogn'altra conveniente alla nostra natura.

Ma, ritornando alla senile età, quanta dignità a sè stessa s'attribuisce per l'essere secondo virtù vivuto? Che parlari sono in tali vecchi? che precetti? quanta dottrina? quanta memoria e notizia delle cose antiche? scienza di varie buone arti, lettere, esempi, consigli; e qualunque altra opportunità si richiede a' bisogni de' suoi, degli amici, della patria e di qualunque altro, ricorre al consiglio di così fatto vecchio. Egli non molto desiderando le forze del corpo, esercita l'animo, e affatica l' ingegno in considera-

(1) Per Senettù intende l'autore non la vecchiezza che egli reputa estendersi tra i cinquantasei anni e i settanta, ma bensì l'ultima parte della vita umana, cioè quella che oltrepassa i settant'anni, e che comunemente dicesi decrepitezza.

zioni di cose elette e vere; ciò che ha fatto e detto raccoglie, e le cose che meritano nome, scrive e fa con lettere immortali. In così fatte arti consumando l'estremità della vita, onorato e d'autorità riverente, finisce, concedendo alla natura la necessità sua. A' figliuoli e, chi di lui discende, lascia ottima fama, e sopra ogn' altro patrimonio prestante e nobile eredità, cioè la gloria di sua virtù e la memoria de' suoi egregi fatti, onde in futuro per lunghissimi tempi la sua schiatta si nobilita e diviene onoratissima e degna.

*Matteo Palmieri*, nel Trattato della *Vita civile*.

---

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

19 agosto, an. 324 avanti l'E. V. — Morte di Diogene il Cinico. —

« Di novanta anni forniva in Corinto la sua vita quel filosofo, la botte e la bisaccia del quale ebbero ad invidiatore Alessandro, nel giorno medesimo in cui questo re, massimo dei conquistatori, terminava in Babilonia la sua breve e strepitosa carriera.

« Diogene era nato a Sinope. Bandito dalla sua patria, con suo padre accusato di aver corrotte le monete, rifuggissi in Atene. Antistene, discepolo di Socrate, lo ammaestrò nelle sue massime filosofiche, ed ei non indugiò ad esagerarle. Antistene studiavasi di frenare le passioni, Diogene pretese di distruggerle. Secondo lui, il saggio, per esser felice, doveva rendersi indipendente dalla fortuna, dagli uomini e da sè stesso: dalla fortuna, disprezzandone i favori: dagli uomini, liberandosi dai pregiudizj, dalle costumanze, ed anche dalle leggi, quando non sono conformi ai suoi lumi; da sè stesso, affaticandosi ad indurare il corpo contro il rigore delle stagioni e l'anima contro la seduzione del piacere. Egli qualche volta diceva; Sono povero, errante, senza patria, senza asilo, obbligato a vivere alla giornata; ma oppongo il coraggio alla fortuna, la natura alle leggi, la ragione alle passioni.

« Per dar in se stesso l'esempio dell'uomo ch'egli aveva ideato, sottomettevasi alle aspre prove e spogliavasi d'ogni più piccola soggezione. Ei lottava contro la fame, saziavala coi più grossolani alimenti: e nei più abbondevoli e delicati conviti ostinavasi a digiunare: stendeva alcuna volta la mano ai passeggieri, chiudevasi in una botte, esponevasi alle ingiurie dell'aria sotto il portico di qualche tempio, si rotolava in estate sulle sabbie cocenti, soddisfaceva a tutti i suoi bisogni in pubblico nei luoghi più frequentati dalla feccia del popolo, affrontava e sopportava coraggiosamente i motteggi, gli insulti e le ingiustizie, contraddiceva ad ogni istante agli usi stabiliti fino nelle cose le più indifferenti, e rinnovava ogni giorno scene scandalose che eccitando il disprezzo degli uomini assennati, scoprivano il vero motivo che in ogni sua azione lo guidava. Per un giorno freddissimo fu visto avviticchiato seminudo ad una statua di bronzo da uno Spartano, che gli domandò se ne sofferiva? No, Diogene rispose. Ebbene qual vanto ne traggi? soggiunse il Lacedemone.

« Diogene era di profondo intelletto, d'animo fermo e d'indole gioviale. Chiaramente esponeva i suoi principj e li sosteneva con forza. Egli era indecente piuttosto ne' suoi modi che nel cuore. Grandi talenti, grandi virtù, grandi sforzi non crearono che un uomo singolare: e la posterità s'è accordata nel giudizio di Platone che disse di lui ch'egli era Socrate delirante (1)». —

Aggiungeremo alcune notizie.

Cinico è voce greca che viene da *cion cinos*, cane. Il nome di Cinico fu il soprannome dato ai filosofi della setta fondata da Antistene, e della quale Diogene fu il più eminente maestro. Dicesi che così fossero soprannominati a cagione della loro severità ed importunità nel riprendere i vizj, quasi abbajatori perpetui. Altri affermano che così venissero chiamati perchè vivevano a guisa di cani.

« Diogene, giunto in Atene, andò a trovar Antistene che ricusò di riceverlo nella sua scuola, e giunse anco a minacciarlo col suo bastone, perchè aveva risoluto di non prender più discepoli. Diogene non si scoraggì, ma abbassando la testa: « Batti, batti pure, gli disse; non ti perdere d'animo: tu non troverai mai bastone forte abbastanza per allontanarmi da te, fintanto che parlerai ». Antistene vinto dall'ostinazione di Diogene, gli permise finalmente di essere suo discepolo.

« Egli non aveva altri arnesi che un bastone, una bisaccia ed una scodella. Si disfece anche di quest'ultima, guardando un giorno un ragazzo che attigneva acqua da una fonte nel concavo della sua mano. Camminava sempre a piedi nudi, senza portar sandali, neppure quando la terra era coperta di neve. La sua abitazione consisteva in una botte ch'egli si rotolava d'avanti e menava seco, allorchè volea cambiar dimora. Alessandro essendo andato a visitarlo a Corinto, ed avendogli domandato se desiderava qualche cosa da lui. « Niente altro, gli rispose il filosofo, se non che ti scosti alquanto, affinchè la tua ombra non mi privi dell'aspetto benefico del sole, di cui sto godendo ». Quel principe, ammirato di tanta semplicità, e nel tempo stesso di tanta contentezza d'animo, non potè impedirsi dal dire nel ritorno ai suoi cortigiani: « Io vorrei essere Diogene, se non fossi Alessandro ». Giovenale trova in fatti più grande e più felice l'abitante della botte che il conquistatore dell'universo. L'uno non desiderava e non cercava nulla, e 'l mondo intero non bastava all'ambizione dell'altro.

« Del rimanente, non bisogna credere che col suo mantello rappezzato, con le sue bisacce e con la sua botte, Diogene ne fosse più umile; egli traeva tanta vanità da tutte queste cose, quanta ne poteva trarre Alessandro dalla conquista di tutta la terra. Essendo entrato un giorno in casa di Platone che aveva ricche suppellettili, pose i piedi sopra un bel tappeto, e disse: « Io calpesto il fasto di Platone. — Sì, replicò costui, ma con un fasto di diverso genere ».

« Aveva il più alto disprezzo per tutta la specie umana. Camminando una volta, in pieno meriggio, con una lanterna accesa in mano, gli fu domandato, che cosa andasse cercando: « Vado in traccia di un uomo » rispose egli.

« Vide un giorno un ricco individuo il quale facevasi calzare da uno schiavo: « Tu non sarai contento, ei disse, fino a che il tuo servo non ti abbia anche soffiato il naso: a che ti servono dunque le mani? »

« I genitori di un giovanetto, nel presentarglielo per suo discepolo, gliene dicevano tutto il bene immaginabile, che era savio, cioè, di buoni costumi, e che sapeva molto. Diogene, dopo aver ascoltato il tutto con molta pazienza, disse loro: « Giacchè egli è così perfezionato, non ha verun bisogno di me »; e congedolli.

« Ordinò alla sua morte che si lasciasse esposto il suo cadavere, senza sotterrarlo. « E che? gli dissero i suoi amici, tu rimarrai così in balía delle bestie feroci e dei volatili. — No, replicò egli, voi mi metterete vicino un bastone, affinchè io possa cacciarli via. — E come mai lo potresti tu fare, replicarono quelli, giacchè allora non avrai più sentimento? — E che m'importa dunque, ripigliò il Cinico, di esser mangiato dalle bestie, quando allora non sarò più capace di sentir nulla (1) ».

Questa scappata però non riguardava che il corpo; perocchè la setta cinica ammetteva l'immortalità dell'anima, e le pene e ricompense future.

V'ebbe pure un Diogene di Babilonia, filosofo stoico; un Diogene cretese, filosofo della setta jonica; e un Diogene soprannominato Laerzio, perchè natio di Laerte in Cilicia, filosofo epicureo: di quest'ultimo rimane un'opera in dieci libri, contenente la vita, i dogmi, e i detti memorabili degli antichi filosofi.

---

(1) *Noël*, *Effemeridi*.

(1) *Olivier-Poli. Diz.*

## RAGIONE DEL PATROCINIO

CONCEDUTO DA AUGUSTO ALLE LETTERE.

Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l' aver sopito colla clemenza il furore delle congiure che contra lui rinascevano tutto dì più ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le affogava; vide (e fu Mecenate che gliel fece vedere) che l' unico partito a cui appigliarsi, era quello di comprare co' beneficj la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l' opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l' ignominia o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato. Assistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consigli. La corte si cangiò pressochè in un liceo, e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due buonissimi effetti ne conseguì: e il primo fu quello di mansuefare coll' incantesimo delle Muse l' indole sanguinaria d' Augusto; l' altro di tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.

*Vincenzo Monti.*

---

## DELLA COLTURA NEGLI UOMINI DI STATO.

V' ha chi biasima la coltura negli uomini di Stato. Se per letteratura intendiamo l' abbandonarsi allo studio di alcune subalterne parti delle umane lettere, del tutto rimote dalle occupazioni di un ministro, di un capitano, d'un negoziatore, o di un magistrato, certamente ottima si è la massima. Non può essere che spirito limitato chi in troppo minute cose s' impiega, ed aliene affatto dalla profession sua. Ma se per letteratura intendiamo, come intender si dee, una universalità di cognizioni, la varia, e scelta erudizione, la notizia delle scienze che più direttamente mettono capo nella propria professione, e soprattutto la più squisita teoria de' principj speculativi, che devono dirigere ciascuno nelle risoluzioni che dee prendere giornalmente, il dire che senza lettere esser dee l' uomo di stato, è lo stesso come dire, che convien ch' egli ignori ciò che far dee per farlo bene. Nessuno in vero vorrà sostenere un' assurdità così fatta. Per lasciar da parte le infinite cose che dir si potrebbero intorno al congiungere la letteratura co' pubblici ufficj, basterà osservare che gli uomini di stato letterati sono imbevuti, generalmente parlando, di sentimenti più generosi, si propongono un più ampio teatro, conoscono il valor della gloria, acquistano idee più vaste; in una parola han più delle nobili, e men delle vili passioni. Perciò gli uomini più grandi di maneggio, di guerra, di governo, i più gran lumi della Magistratura, i dottori medesimi più venerati nella Chiesa di Dio, furono in ogni tempo persone colte, di varia dottrina e di belle cognizioni fornite. Basti accennare Pericle, Alessandro tra Greci, Scipione, Cesare, Marco Tullio tra' Romani: i Padri tutti della chiesa greca; s. Girolamo, s. Agostino principalmente tra quelli della latina; e nei tempi posteriori sino a' nostri giorni Lorenzo de'Medici, Carlo Emanuele I., il gran cancelliere Hospital, il Fabbro, Montecuccoli, il Colbert, il Principe Eugenio, Daguesseau, il doge Foscarini e Federico il grande, tutti letteratissimi. Per gli ufficj dove si ricerca la diligenza assidua, minuta, oscura, certamente adattate non sono le teste speculatrici in grande, e di gran dottrina; ma d' altro canto gli uomini, che non hanno vivacità d' ingegno congiunta ad un' ampia sfera di cognizioni, non so quale prova faranno ne'tempi difficili, e nelle occasioni rilevanti; vi sarà rischio, che trattino i più grandi ed importanti negozj colle ristrette mire de' piccioli. Di fatti non si ricerca minor forza di fantasia, nè minor dottrina eziandio, per intavolar un trattato di pace, di alleanza di commercio; formar la pianta di una impresa di guerra, di un codice di leggi, o di un progetto di pubblica economia, di quello che necessario sia per idear un buon poema, una buona tragedia, un buon libro. Non vi sono adunque che gli ignoranti, ed i tristi, che possano temere i veri dotti.

*Conte Galeani Napione, nelle note all'Elogio del Botero.*

---

## LA PREVIDENZA.

Non è sicuro l'uom che sta sprovvisto,
E troppo crede al ciel chiaro e sereno,
Non pensando che possa venir tristo,
E non porta il cappello in mano almeno.
Questo stato mortal misero è misto:
Ed or mesce dolcezza ed or veleno,
Or gioja, or doglia, or piacer ed or guai;
Ma la miseria v'ha più parte assai.

Però fa molto ben colui ch'a l'erta
Sta sempre colla febbre e col mal anno;
Che le disgrazie stanno a bocca aperta;
E la miseria e la vergogna e 'l danno
Han gran piacer con noi di stare in berta.
Savio è chi d'or in or, non d'anno in anno,
Scudi, rimedi, antidoti raguna
Contra i colpi di morte e di fortuna.

*Berni*, nell'*Orlando innamorato.*

---

Gli uomini offeriscono voti agl'Iddii per conservazione della sanità; la quale gl'ignoranti non sanno che, stando essa in lor mani, se la lasciano levare dall' incontinenza e in particolare dalla crapula.

*Democrito.*

---

Nessuna cosa s' ha da scrivere dagli scrittori, quando non aggiunga qualche vantaggio, o almeno qualche diletto, a que' pochi diletti e a que' pochi vantaggi che già la società o naturalmente o artificialmente possiede. *Baretti.*

---

La religione rende la città più magnifica, quando con mirabile osservanza è solennemente celebrata.

*Matteo Palmieri.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

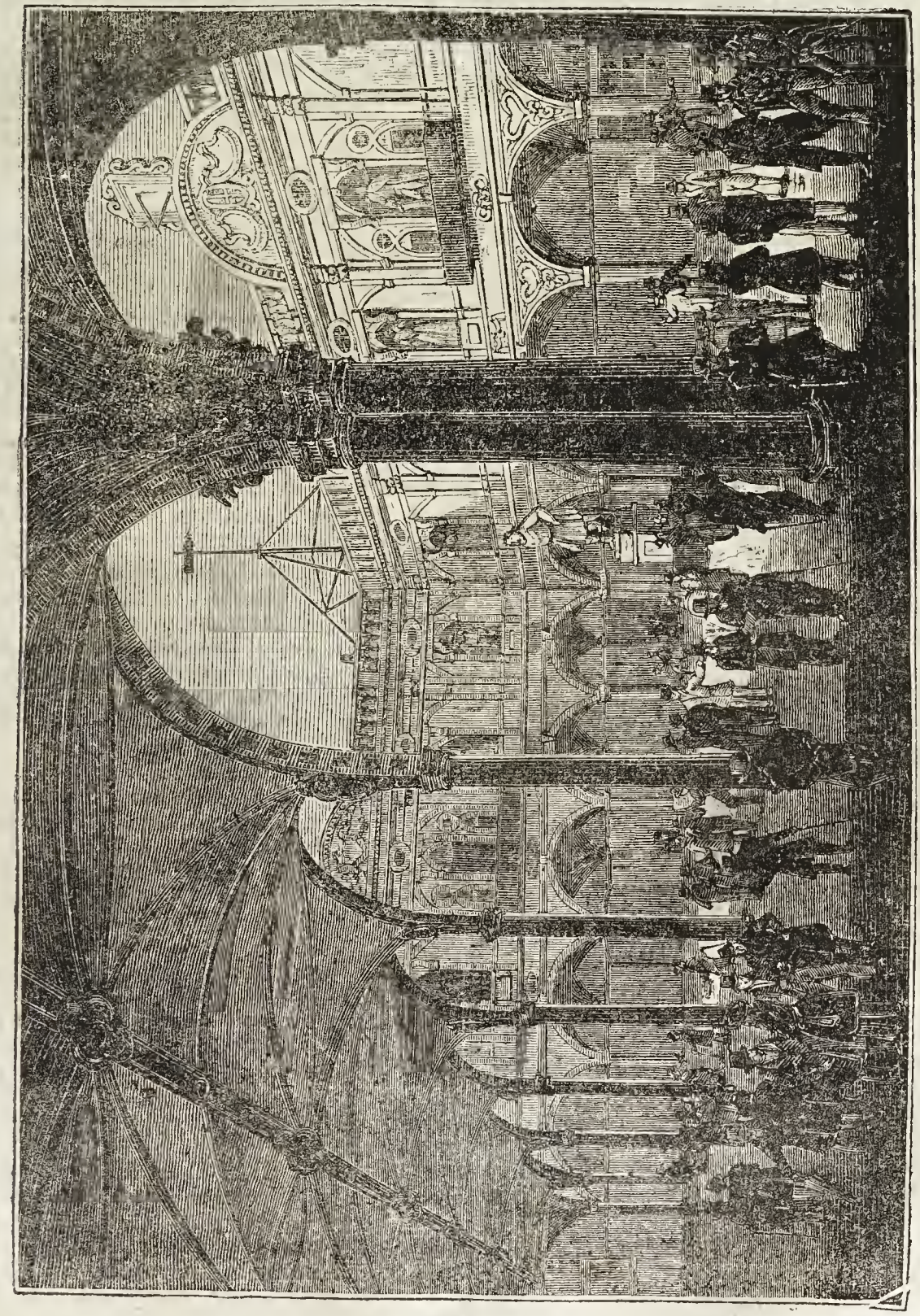
TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 215) ANNO QUINTO (18 AGOSTO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Borsa di Londra, *The Royal Exchange of London*)

## RIFLESSIONI SULLA BORSA DI LONDRA E SUGLI EFFETTI DEL COMMERCIO IN GENERALE

TRADOTTE DALLO SPETTATORE INGLESE (1).

Qui la messe è in vigore, e là felici
Son l'alme viti, recan gli arboscelli
Miglior qui il frutto, e di molt'erbe altrove
Senz'opra alcuna il pascolo verdeggia.
Non vedi tu che l'odorato croco
Frigia ti porge, e avorio l'Indo, e il molle
Arabo incensi? Ma il temprato ferro
Mandan gl'ignudi Calibi e il castoro
Graveolente il Ponto, e le cavalle
Nutre alle palme eliadi l'Epiro.
Questi patti ponea, queste natura
Dispensava alle terre, eterne leggi.

*Virg. Georg. trad. dell'Arici.*

Non v'ha luogo in tutta la città di Londra che tanto mi piaccia, e più volontieri io frequenti, della Borsa Reale. Mi dà una segreta soddisfazione, e in certa guisa lusinga la mia vanità, come Inglese, il vedere una così opulenta assemblea di paesani e di forestieri consultare insieme intorno ai privati interessi del genere umano, e far di questa metropoli una specie d'emporio di tutta la terra. Devo confessare che la Borsa mi sembra quasi un gran concilio, nel quale tutte le nazioni di qualche considerazione hanno i loro rappresentanti. Gli agenti, nel mondo commerciale, sono come gli ambasciatori nel mondo politico; negoziano affari, conchiudono trattati, e mantengono una buona corrispondenza fra quelle doviziose società di uomini, che sono divise l'una dall'altra da mari ed oceani, o vivono sulle varie estremità di un continente. Non di rado presi diletto in sentir appianate delle quistioni fra un abitante del Giappone e un Aldermanno di Londra, o in vedere un suddito del Gran-Mogol collegarsi con uno dello czar di Moscovia. Infinitamente poi mi diverte il mescolarmi con questi varj ministri del commercio, come sono distinti fra loro per la diversa andatura e pel linguaggio che parlano: talvolta mi spingo in un corpo di Armeni, tal altra mi perdo in un crocchio di Ebrei, e formo parte di un gruppo di Olandesi. Ora sono Danese, ora Svedese, ora Francese, o piuttosto m'immagino di esser simile a quell'antico filosofo, il quale richiesto un giorno di qual paese ei si fosse? Sono, rispose, cittadino di questo mondo.

Ma quantunque volte assai di frequente io visiti cotesta operosa moltitudine, pure da nessuno son conosciuto, in fuori del mio amico sir Andrea il quale spesso sorride vedendo com'io mi caccio fra la calca, e dopo avermi salutato con un legger cenno del capo, più di me non si cura. V'ha per altro un mercadante d'Egitto, il quale mi conosce di vista, imperciocchè altre volte al Gran Cairo mi avea rimesso qualche pecunia; ma come io non sono versato nel copto moderno, le nostre conferenze non vanno al di là di un inchino e di una smorfia.

Questa gran scena di affari mi procaccia infinita varietà di solidi e sustanziali trattenimenti. Come io sono grande amatore del genere umano, mi sento innondar il cuore di piacere alla vista di una moltitudine prosperante e felice, in guisa che nelle pubbliche solennità non posso talvolta trattenermi dall'esternar la mia gioja colle lagrime che furtivamente mi scorrono sulle gote. Per questa ragione maravigliosamente mi diletto in mirare un corpo di persone, siccome queste, prosperare nel loro stato privato al tempo medesimo che promuovono il pubblico bene; o in altre parole, formare uno stato alle loro famiglie, portando nel paese natío ciò di che manca, ed esportandone ciò di che abbonda.

Sembra che la natura siasi presa cura speciale a seminare i suoi favori nelle differenti regioni del mondo, mirando alle mutue relazioni e al commercio fra il genere umano, affinchè i natíi delle varie parti del globo vivano in una specie di dependenza gli uni dagli altri, e siano insieme uniti dal comune interesse. Quasi ogni clima produce alcuna cosa di particolare. Spesso un cibo ci viene da un paese e la salsa da un altro. I frutti del Portogallo sono corretti coi prodotti delle Barbade; l'infusione di una pianta della Cina è addolcita col midollo di una canna dell' Indie. Le isole Filippine ci mandano le droghe per dar il sapore ai nostri liquori europei. Il solo abbigliamento di una signora è talvolta il prodotto di cento climi. Il manicotto e il ventaglio provengono dalle opposte estremità della terra. La ciarpa viene spedita dalla zona torrida e la palatina da sotto il polo. La gonnella di broccato è surta dalle miniere del Perù, e il monile di brillanti fu tolto dalle viscere dell'Indostan.

Se poniam mente al nostro paese nel suo naturale aspetto senza i benefizj o i vantaggi del commercio, qual triste e a un tempo sterile canto della terra ci è mai toccato in sorte! I naturalisti ci dicono che niun altro frutto cresce originariamente fra noi, che la bacca di spino, la ghianda ed altre simili cose prelibate; che senza il sussidio dell'arte, la susina non diverrebbe migliore della prugnuola, e la mela vi rimarrebbe salvatica: che i nostri poponi, le pesche, i fichi, l'albicocca, le cilegie sono frutti esotici che furono trapiantati in diversi secoli nei nostri giardini, e che ben tosto ricaderebbero nello stato di selvatichezza se venissero negletti dal buon coltivatore e dati in balía al nostro sole, al nostro terreno. Ned ha meno il traffico arricchito il nostro mondo vegetale, di quello che abbia abbellito fra noi tutto l'aspetto della natura. Arrivan ne' nostri porti le navi cariche del ricolto di tutti i climi; non mancano le nostre mense nè di spezie, nè di olj, nè di vini, sono adorne le nostre stanze di piramidi della Cina, e ricche degli industri lavori del Giappone; la nostra colezione viene dalle più remote parti della terra: curiamo i nostri corpi colle droghe dell'America e prendiamo riposo sotto a padiglioni che ci si recan dall' Indie. Suol dire sir Andrea, l'amico mio, che i vigneti di Francia sono i nostri giardini, le isole dove nascon gli aromi, i nostri letti, i Persiani i nostri manufattori di seta, e i Cinesi i nostri pentolai. Gli è bensì vero che la natura ci somministra tutto il bisognevole alla vita; ma ci procaccia il commercio numero infinito di cose utili, oltre gran quantità di comodi, di agj e di articoli di lusso o

(1) Aggiungiamo a quest'articolo una nuova e più larga stampa della Borsa di Londra, già da noi descritta e rappresentata nel F° N° 187. La sua storia, come edifizio, vien così compendiata, in forma d' iscrizione, dal *Saturday Magazine:*

Eretta dal cavaliere Tommaso Gresham, nel 1566-67.
Visitata ed intitolata dalla Regina Elisabetta, 1571.
Distrutta dal grande incendio di Londra, 1666.
Riedificata con gli auspicj del Re Carlo II, 1668-9.
Distrutta dalle fiamme addì 10 gennaio 1838.

di ornamento. Non è il manco di nostra ventura poter godere dei più lontani prodotti dei climi settentrionali e meridionali, senza provar il rigor di que' verni, il bollor di quelle estati, e mentre si rierea la nostra vista sui verdi prati di Bretagna, assaporano i nostri palati i frutti che crescono fra' tropici.

Per queste ragioni trovo che non v' ha in una repubblica membri più utili dei mercatanti. Uniscono essi il genere umano in mutua corresponsione di buoni ufficj; distribuiscono i doni della natura, danno impiego ai poveri, aggiungon ricchezze al ricco, magnificenza ai grandi. I nostri mercatanti inglesi convertono lo stagno delle nostre miniere in oro, e contro rubini cambiano la lana. Sono vestiti i maomettani dei drappi di nostre manifatture, e gli abitanti delle gelate zone cuopronsi il corpo co' velli delle nostre pecore.

Spesso trovandomi alla Borsa mi son figurato colla fantasia uno dei nostri re ivi aggirarsi in persona, dove è rappresentato in effigie, e mirare il concorso dei ricchi mercatanti di cui ogni giorno questo luogo è affollato. Qual non sarebbe la sua maraviglia, sentendo parlare tutte le lingue d'Europa in questo angusto siterello de' suoi antichi dominj, e vedere tanti uomini privati, che a' suoi tempi sarebbero stati vassalli di qualche potente barone, negoziar come i principi, di somme di danaro, che maggiori una volta non si rinvenivano nel tesoro reale. Il commercio senza estendere il territorio britannico, ei ha data una specie d' impero addizionale, fatto salire il valore de' nostri territorii, e a questi aggiuntine degli altri non meno ricchi, non meno ubertosi.

*Addison.*

---

## DESCRIZIONE DELLA SILVIA

### STATUA IN MARMO DEL BARUZZI

*Lettera di Luigi Paletti a S. E.*

DONNA CHIARA COLONNA (1).

« Sul margine d' una isoletta che sorge in mezzo alle acque di un lago limpido e tranquillo ho veduto sedere una cara giovinetta tutta bella e graziosa di forme. Le ridea sul volto quell'

Amor ch' a cor gentil ratto s' apprende,

e che è prima cagione dell' armonia delle universe cose. Mi parve molto degna d' esser descritta a voi, graziossima signora, che siete sì gentile, e di sì care e dolci maniere educata. Perchè non so a chi si abbiano meglio ad offerire le cose gentili, che a persone nobili e gentili, e le eccellenti per ingegno che a chi è di bello e di mirabile ingegno fornita. E come in essa mi è sembrato di vedere il simulacro di quella innocente verità, nella quale si quieta ogni intelletto, così mi è parsa meritevole della vostra considerazione, come virtù fra le altre dilettissima al vostro cuore. Son sicuro che la guarderete con moltissimo amore, e che vi sarà cara oltremodo. Però se vengo a parlarvene è perchè son certo, che vi piacerà moltissimo se non per le mie parole almeno per la beltà dell' aspetto. Oh la cara creatura! Oh i modi onesti e semplici! Chiunque la mira pensa subitamente ch' ella in tutte le cose non veda che onestà e grazia. La sua età è di quel caro tempo, in che ci pare, diceva il leggiadro Castiglione, che sempre il cielo e la terra e ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri; e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera dell' allegrezza. Ella è lontana dal sospetto e dalla malizia dei tristi. Non sa che sia mollezza, e non conosce le arti lusinghiere di attirarsi gli uomini: e se ciò avviene, è senza malizia e solamente per la beltà del suo impero. Non vedesi in lei che freschezza ed innocenza, che allarga il cuore a quella calma e sicurezza interiore, la quale oggidì per la perfidia pare bandita dal petto degli uomini. Qui non trovansi inganni nè finzioni, e il suo governo è, come vuol natura, di casti e dolci costumi. Ella sta tutta pendente in atto di mirarsi nello specchio tranquillo delle onde chiare, dove più bella e leggiadra rifulge, e viene con lieto sembiante vagamente acconciando intorno al capo le chiome, e sopra un velo le rose, quasi a dire che non vi è grazia al mondo senza fiori. Invano, donna Chiara, la cerchereste altrove, perchè non ha chi la somigli, e solo nella mente di pochi se ne trova alcuna immagine: e que' pochi, come voi, la vorrebbero sparsa per tutto a conforto della misera umanità.

» Sì bella creatura uscì dalla mente dell' egregio scultore Cincinnato Baruzzi, e mi è parsa così viva che non le manchi altro che il respiro. Le sue dilicate membra somigliano tanto al vero, quanto di morbida carne e non di freddo sasso hanno tutta l'apparenza. Egli le impose il nome di Silvia, e trasse le sue forme da quelle semplicette che lontane dalla malizia, solamente si dilettano di piacevoli ed onesti ricreamenti. E, come vi dissi, sotto il velame della sua figura mi parve di vedere effigiata l' innocente verità, sempre cara ai buoni, ingrata ai tristi. Così forse il sommo Torquato nella sua Silvia ci dipinse quest' amabile figliuola del tempo per ristorarsi dalle offese e dalle ingiurie della sua povera vita, pur troppo avvelenata dalle basse passioni, e dall' invidia dei cattivi. Sentite, nobilissima donna Chiara, con quali dolcissimi versi Tirsi descrive a Dafne questa pastorella tiranna del cuor di Aminta.

Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovr' essa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e insieme insieme
Chieder consiglio all' acque in qual maniera
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,
E sovra i crini il velo e sovra il velo
I fior che tenea in grembo. E spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
Alle guancie vermiglie, e dei colori
Fea paragone: e poi, sì come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.

*Tasso, Aminta, Att. 2.*

» Come il marmo è bello e fedele alle parole del poeta! Non poteasi per certo dar tanta vita ad una pietra, e col lavorio coglier tanto magistero della natura. Intanto ella non è per noi, ma è destinata ad ornare la celebre galleria di tutte opere moderne del sig. Duca di Bedfort, e a lui se ne va per dono cortese dell' illustre fratello lord Guglielmo Russel: magnanimi e veramente nobili signori, che colle loro ricchezze di continuo traggono alla luce tante maraviglie de' più belli ingegni del secolo. Oh come grandemente si onorò la nostra Italia di questi mecenati splen-

---

(1) Il cav. Cincinnato Baruzzi, Imolese, prof. di scultura nella pontif. Accad. di Belle Arti in Bologna ed alunno prediletto del divino Canova, ha già condotto in marmo tre statue di Silvia, pastorella nell'Aminta del Tasso. La prima in Roma nel 1826 per lord Guglielmo Russel che la mandava in dono all' illustre suo fratello il Duca di Bedfort; le altre due, repliche della prima, l' una pel S. Pecoup di Parigi, l'altra per una principessa russa. Quando fu esposta in Roma la prima, il signor Luigi Poletti, architetto ingegnere, si fece a descriverla in una lettera indiritta a S. E. Donna Chiara Colonna, nata Doria Colonna dei principi d'Avella. Questa leggiadra descrizione è quella che noi qui ristampiamo.

didissimi ne' secoli decimoquinto e decimosesto, i quali non tenendo l'oro vanamente rinchiuso, fecero colma di gloria e regina delle arti gentili questa classica terra benedetta dal cielo e dalla natural Era in quel tempo, per gran ventura, fiorita di sapientissimi principi, i quali sarebbero bastati ad ornare di fama non solamente le nostre contrade ma l'Europa intera: sì grande fu la quantità degli augusti tempii, dei celebrati palagi e di tutte maniere di opere leggiadre e belle, con che la sollevarono a gentilezza ed eccellenza. E vivranno eternamente nella memoria degli uomini i nomi famosi dei Medici, dei Farnesi, degli Estensi, degli Sforza, dei Malatesti, dei Gonzaga, dei Rovereschi, i quali ornarono le loro corti d'una schiera di dotti e di liberali artisti, ed insegnarono alle altre nazioni ad incivilire e ad alzare la gloria dei loro concittadini. Così ora traendo da noi sì bell' esempio, invaghiti del raro e sublime retaggio dei nostri maggiori, vengono d'altra patria cortesi e nobili signori a confortare di largo favore queste arti, benefattrici e consolatrici del genere umano, pur troppo sbattute dalle amare vicende. Accogliete, donna Chiara, coll'usata vostra cortesia queste semplici parole destinate a quel caro desiderio che voi pure nutrite di veder rivivere i nostri studi e l'antica nostra grandezza, che sì luminosa risplende nelle opere e nelle geste dei vostri valorosi avi; intanto che alla vostra grazia senza fine mi raccomando ed offro. »

## NECESSITA' DELLA MORTE ED EGUAGLIANZA NELLA TOMBA.

Morii, ma aspetto te; indi aspetterai tu pure un altro. Tutti del pari mortali, un solo orco ne aspetta (1).

Era uno schiavo vivendo costui; ed ora morto, ugualmente che Dario il Grande è potente (2).

D'un naufrago la tomba sono, e dirimpetto v'è quella d'un agricoltore: come al mare, così alla terra la tomba è comune (3).

Tutti eguali sono i morti; comuni sono le vôlte dei sepolcri e la patria dell'orco. Comune è il luogo a tutti, e ai poveri e ai re (4).

(1) *Antologia greca.*
(2) *Ivi.*
(3) *Ivi.*
(4) *Pseudo-Focilide.*

## IL COCCO.

Cocco (*Cocos*, Linneo) è un genere di piante fanerogame, della famiglia delle *palme*, ed uno dei più interessanti pei varj usi in cui possono adoperarsi le varie sue parti, e pei servigi che reca agli abitanti delle regioni tropicali. I suoi caratteri sono: Fiori unisessuali, cioè maschi e femmine; sei stami, colle antere a due logge e sagittate; pistillo nel centro del fiore, rudimentale ed abbortito; ovario sessile, globoso, a tre logge, contenenti caduna un solo ovulo eretto, dalla cui cima nasce uno stilo trifido, ciascuna divisione del quale porta uno stimma. I frutti del *cocco* sono in generale molto grossi, e costituiscono una drupa o noce più o meno secca contenente un nocciuolo durissimo, uniloculare e monospermo.

Tutte le specie di *cocco* sono alberi più o men alti, che crescono tutti sotto i tropici. La più importante è l *cocco* comune, o albero del cocco, *Cocos nucifera* di Linneo, palma maestosa, le cui foglie hanno talora sino a 12 e 15 piedi di lunghezza sopra tre di larghezza; i suoi frutti, globosi, triangolari, indeiscenti, oltrepassano sovente il volume della testa d'un uomo, e sono vere noci, chiamate appunto comunemente *noci di cocco* od anche *cocchi;* la loro mandorla serve di alimento ai popoli delle regioni ove questo *cocco* è comune; il sapore di essa è dolce, e somiglia molto a quello delle mandorle o delle nocciuole fresche; il latte che contiene nella sua cavità è una bevanda non meno sana che piacevole e ricercatissima nei climi ardenti in cui si raccoglie. Quando tagliasi l'estremità superiore delle spate prima dello sbucciare dei fiori, n'esce in abbondanza un fluido acqueo e zuccheroso che raccogliesi diligentemente e che in capo ad alcune ore prende un sapore leggermente agretto, che lo rende una bevanda deliziosa, conosciuta sotto il nome di *souva* o *vino di palma*. L'olio che ricavasi dalle *noci di cocco* per espressione, riesce dolcissimo, ed è molto ricercato nell'India, ove adoprasi in una quantità di usi domestici. Il legno del tronco, durissimo e resistentissimo, fa sommamente solide e durevoli le costruzioni in cui si adopera. Finalmente i gusci delle noci servono a farne diversi vasi ed utensili famigliari; essendo di una straordinaria durezza riescono atti ad acquistare

(*Cocos nucifera*).

*a*, porzione inferiore della spatola aperta; *b*, ramoscello con fiori femminei — i mascolini all'estremità superiore sono caduti; *c*, fiore femmineo; *d*, stami; *e*, corolla femminea; *f*, corolla maschile; *g*, germe.

il lucido più fino e splendente. Oltre ai tanti enunciati vantaggi ne presenta il *cocco* un altro non meno prezioso, quello di contentarsi del suolo più magro e sabbioniccio in cui non può vivere alcun altro vegetabile; specialmente in vicinanza al mare sulle spiaggie basse ed umide questo bell'albero cresce colla massima rapidità e giunge all' altezza maggiore.

Il *cocos butyracea* di Linneo, o *cocco del Brasile*, è, secondo parecchi naturalisti viaggiatori, una specie ancor più bella e più grande della precedente: il suo frutto è meno grosso ma più succulento, ed il nocciuolo di esso non essendo duro nè osseo, ma soltanto cartilaginoso, i nativi lo schiacciano e gittandolo in vasi pieni d'acqua ne ricavano con questo semplicissimo processo un olio denso e della consistenza del burro fresco, che è dolcissimo quando è recente e adoprasi nei diversi usi domestici. *Richard.*

Il maestoso albero del cocco che gli Orientali chiamano il re delle palme, rallegra per ogni dove gli sguardi del Polinesio, sia che sorga arditamente sulle rupi, sia che ombreggi le solitudini di arena o le umide spiaggie del mare. La sua noce gli offre una tazza di latte; vino, aceto, olio, e spirito di vino, ogni cosa gli dà questa pianta. *Rienzi.*

---

## DE' TALISMANI ED AMULETI.

Nel novero delle superstizioni più vane, e che non pertanto durarono più lungo tempo ed ancor durano e forse dureranno quanto l'umana ignoranza, principalissima dee chiamarsi quella de' Talismani ed Amuleti di cui ci apprestiamo a parlare.

Risalgono i talismani alla più remota antichità, ma gli antichi non li chiamavano con un nome speciale. La parola *talismano* è araba, e significa letteralmente *figura*. Ed in effetto esso può definirsi per « figuramento di un' immagine, di un segno celeste, di caratteri o di qualunque altro oggetto, inciso su metallo o pietra o legno o qualunque altra sostanza, al quale la superstizione attribuisce virtù maravigliosa.

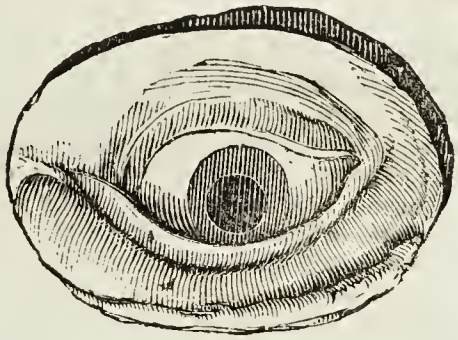
» Il talismano, scrive un moderno, è una figura magica scolpita o incisa in conseguenza di alcune osservazioni superstiziose, su i caratteri e le configurazioni del cielo o de' corpi celesti, alle quali gli astrologi, i filosofi ermetici ed altri empirici attribuirono effetti maravigliosi, e soprattutto il potere di attrarre le influenze celesti. In questo senso potrebbe il talismano in qualche modo confondersi coll'oroscopo, se bene, secondo molti scrittori, riducevasi ad essere l'uno il segno costante e visibile dell'altro.

» Alcuni attribuivano l'invenzione de'talismani all'egizio Giacchi o Giacchide che viveva sotto il regno di Sennies; altri l'attribuivano a Necepso, parimente re d'Egitto, che credesi posteriore a Giacchi, e tuttavia dicesi aver regnato più di due secoli avanti Salomone; altri l'attribuivano ad Apollonio Tianeo; ma secondo l'osservazione del Millin, si fatta origine dovrebbe ricercarsi in un' epoca molto anteriore a quella d'Apollonio.

»Si vede che gli antichi ponevano la più grande fiducia nella virtù di que'pretesi preservativi. Secondo l'opinione di varii antichi, Milone Crotoniate non doveva le sue vittorie e le sue conquiste se non che ad alcuni talismani o pietre incise, ch'egli portava seco ne'combattimenti, e a di lui esempio gli atleti erano premurosi di munirsi di eguali preservativi. Eliano dice, che in Egitto i guerrieri portavano figure di scarabei per fortificare il loro coraggio, perchè credevano che lo scarabeo, consacrato al sole, fosse la figura animata di quell'astro, ch'essi riguardavano come il più potente degli dei.

» In Roma la bolla d'oro, che i comandanti degli eserciti o i consoli portavano al collo nella solennità del trionfo, racchiudeva, dicesi, de' talismani, o piuttosto era riguardata come un talismano essa medesima. Si sospendevano bolle d'oro somiglianti al collo de' bambini e de' fanciulli, affine di difenderli da' genj malefici e guarentirli da qualunque pericolo.

» Bodino nella sua *Demonomania*, riferisce che, da quanto dicesi, nel palazzo di Venezia non vi è una sola mosca, e che in quello di Toledo in Ispagna, non se ne vede che una; ed aggiunge che ove ciò sia vero, vi debb'essere qualche idolo sotterrato sotto la soglia del palazzo, vale a dire, qualche talismano. Sono posti nel numero dei talismani il Palladio di Troja, gli scudi romani, chiamati *Ancilia;* le statue fatali di Costantinopoli, per la conservazione di quella città; la statua di *Mennone* in Egitto, la quale si movea, e rendeva degli oracoli,



(Talismano romano, in bronzo).

tosto che il sole vi avea mandati i suoi raggi, la statua della Fortuna che aveva Sejano, la quale portò buona avventura a tutti quelli che la possedettero; la mosca di bronzo e la sanguisuga d'oro di Virgilio, che impedirono alle mosche di entrare in Napoli, e fecero morire le sanguisughe di un pozzo di quella città; la figura di una cicogna posta da Apollo a Costantinopoli per iscacciarne quegli animali; la statua d'un cavaliere, la quale serviva di preservativo a quella città contro la peste, e la figura di un serpente di bronzo la quale impediva a tutti i serpenti di entrare in quel luogo; donde avvenne che Maometto II, dopo la presa di Costantinopoli, avendo con un colpo di freccia spezzati i denti di quel serpente, una prodigiosa moltitudine di rettili piombò sugli abitanti di quella città, senza però far loro verun male, perchè avevano tutti i denti rotti come quello di bronzo. »

Questi racconti, inventati dalla superstizione, accreditati dall'impostura, trovarono gran fede ai loro tempi.

A spargere ed a porre in onore i talismani in Europa e in Oriente contribuirono grandemente alcuni eretici o altri settarj e specialmente i Basilidiani e i Gnostici, i quali misero in voga molte pietre amuletiche con alcuni emblemi della religione cristiana, altri dell'idolatria, e molte figure strane, bizzarre e capricciose; moltiplicarono essi quelle pietre all' infinito, incidendo que' simboli nel diaspro, e più sovente nel basalto e nella calamita, e produssero così gli *abraxas*, ed altri segni superstiziosi, e le numerose pietre amuletiche che raccolte furono dal Reichelto e da altri.

Appartengono alle pietre amuletiche, le farmaceutiche o igieniche o portanti fortuna. « Dicevasi per esempio, che la figura di un lione preservi dalla renella tutti quelli che portano quel talismano; e che quella dello scorpione, fatta sotto il segno dello scorpione, guarentisce dalle ferite di quell' animale. Per la gioja, per la bellezza e la forza del corpo, si scolpisce la figura di Venere, sulla prima faccia della Bilancia, dei Pesci e del Toro. Per acquistare facilmente gli onori e le dignità, s' incide l' immagine di Giove, vale a dire, di un uomo avente la testa di un ariete, sopra dell'argento, o sopra una pietra bianca, e portando sopra di se questo talismano, dicesi che se ne vedono dei sorprendenti effetti. Per essere fortunati nel commercio o al giuoco, rappresentasi Mercurio sopra dell'argento. Per divenir coraggiosi e per trionfare, si scolpisce la figura di Marte nella prima faccia dello Scorpione. Per ottenere il favore dei re, si rappresenta il Sole sotto la figura di un re assiso in trono, avente al suo fianco un lione, sopra dell'oro finissimo, nella prima faccia del lione. » — Ciò basta per far conoscere che sciocchezza sia un talismano.

Converrebbe forse distinguere il talismano degli antichi dal talismano degli eresiarchi nel Basso Impero, e da quello del Medio Evo. Quanto a' primi, gli Egizj usavano immagini de' loro numi, e degli animali che tenevan per sacri, come l' ibi, ma specialmente lo scarabeo, come abbiam detto. I Greci adoperavano tavolette scritte con caratteri efesj; i Romani avevano vari idoletti e figurine straordinarie che foggiate in bronzo sospendevano al collo, o portavano al dito incise su gemme in anella (1). Il talismano de' Gnostici ed altri eresiarchi era per lo più un'empia mescolanza di simboli cristiani con immagini o caratteri gentileschi, magici o cabalistici. L'ultimo, dovuto assai probabilmente agli Arabi, ha il principale suo fondamento nell'astrologia giudiziaria. «Il talismano del Medio Evo, scrive il Denis, presentava ordinariamente l'immagine di un segno celeste inciso o cesellato, dopo molte formole preparatorie, sopra una pietra simpatica, o sopra un metallo corrispondente, per sua natura, all'astro sotto la cui protezione altri si voleva serbare. Così il talismano del sole debb'essere d'oro, mentre quello della luna è d'argento. Per le stesse leggi, il giacinto è di natura solare e lo smeraldo è di natura lunare, mentre il diaspro conviene a Saturno.»

Chiunque abbia letto le *Novelle Arabe* e le *Persiane* sa quanta parte rappresentino i talismani nella letteratura orientale. Il più potente di essi fra gli orientali è l' anello o suggello di Salomone, del quale abbiamo già parlato nel F° N° 184. Esso è una gemma, dicono gli Arabi, che quel gran re portava in dito, legata in un anello, e di cui si valeva a suggello. Sopra quella gemma era scolpito, secondo alcuni, il nome misterioso di Dio; secondo altri eravi incisa una sentenza morale, altri finalmente credono che vi fossero rappresentati due triangoli incrociechiati l'uno sull'altro; figura questa di talismano che vedesi incisa su varj monumenti. La potenza di quest'anello era più che mirabile. Varj sovrani orientali si vantarono di possedere cotal maraviglia; ma la volgare credenza maomettana lo vuole nascosto nella tomba di Salomone, nella quale trovasi egli medesimo questo re mago nel mezzo di un' isola del mare del sud.

Tra gli anelli *costellati*, specie di talismani sì comuni nel medio evo, i più celebri erano l'*anello dei viaggiatori*, per mezzo del quale si poteva fare un immenso cammino senza mai provare stanchezza, e l'*anello d'invisibilità* che nascondeva chi lo portava a tutti gli sguardi. Quest'ultimo ha almeno il pregio di aver somministrato all'Ariosto una parte delle più allettanti avventure di Angelica.

Vi fu tempo in cui le pietre preziose vennero risguardate come talismani esse medesime. Lo spagnuolo Guevara indica succintamente le qualità che in esse venivano riconosciute, ed afferma che tali qualità non sono da porsi in dubbio alcuno. «Il diamante, dic' egli, fortifica il cuore, e può essere di grande utilità alle donne incinte; l'amatista si oppone ai fumi del vino ed ai pericoli del veleno; il rubino balascio invita non solo alla continenza, ma conserva la salute; il rubino guarentisce dall' infezione dell'aria e caccia la tristezza dal cuore; si può arrestare il sangue col mezzo del corallo, che ha pure la proprietà di dissipare le nebbie della vista e d'invitare al sonno. » Quest'ultima facoltà ci ricorda una tradizione piacevole dei Malesi, raccolta dal dotto Lesson, che attribuisce al corallo il potere d'impallidire quando un amico sta per morire o quando è in pericolo.

Ritornando a Guevara, noi diremo, che «il giacinto è favorevole al cuore, e che questa pietra ha il vantaggio d' essere un antidoto sicuro contro la peste; per la stessa ragione, senza dubbio, lo smeraldo è ammirabile contro l'apoplessia, contro la folgore, contro le morsicature velenose, rinfresca la memoria e conserva la vista. Se una vergine perde il suo pregio, lo smeraldo che essa porta si spezza ad un tratto. La sardonica ha il merito di esser facile ad incidere ed innoltre reprime i desiderj amorosi. Il topazio, tanto salutare contro la bile, si oppone alla malinconia, e può arrestare il sangue. Del resto, questa dottrina è quella di Plinio, d'Alberto il Grande, di Leonardo, di Camillo, e di Vicentino. »

Cotanto anche i grandi ingegni sono soggetti a cader nell'errore!

Le coppe magiche che preservano dal veleno, o producono mille beate venture, gli specchi cabalistici che fan vedere gli spiriti, il *macaca* degli Americani ossia bacchetta magica, in cima alla quale avvi una noce di cocco piena di ciottoli e colla quale credono di acchetar le tempeste, ecc. ecc., sono pure specie di talismani. Fu per gran tempo creduto che Caterina de' Medici possedesse uno specchio di tal fatta col cui mezzo ella vedeva tutto quello che in Francia avveniva. Lo specchio magico di quest'illustre Fiorentina, sì calunniata dai Francesi e sì ben giudicata dal Davila, era il suo immenso accorgimento che la rendea superiore a quanti la circondavano (1).

(1) Plutarco narra che Silla teneva preziosissima una statuetta in oro di Apollo Pizio, ch'egli portava sempre appesa sul petto nelle sue spedizioni, e che baciava sovente.

L' unita stampa rappresenta un talismano romano in bronzo. Esso era creduto un preservativo contro il fascino, ossia la jettatura che i Toscani dicono tuttora mal d'occhio. «Il *fascinare* de' Latini, scrive il Varchi, è proprio quello che noi diciamo far mal d' occhio. » La superstizione del fascino è una delle principali origini di quella de' talismani.

(1) Tra i Talismani del medio evo ora più caduti in dimenticanza, e più degni di esserlo, vuolsi annoverare la così detta *Mano di Gloria*, che si reputava la salvaguardia de' ladri. Credevasi in fatti che mercè di essa i malandrini potessero addormentare tutti gli abitatori di una casa, e quindi spogliarla impunemente e senza peri-

La distinzione tra i talismani degli antichi, degli eresiarchi, e del medio evo, che abbiamo sopra accennata, è vera e sostanziale in sè stessa; ma la superstizione ha spesso confuso i varj errori insieme tra loro. Perciò alcuni distinguono i talismani in tre altre specie diverse. I primi, essi dicono, sono gli astronomici che facilmente si conoscono per i segni celesti o le costellazioni che sur essi sono incise o delineate, sovente accompagnate anch' esse da caratteri poco intelligibili; ed alcuni di que' segni astronomici e i simboli principalmente del sole o della luna veggonsi non di rado sulle pietre de' Basilidiani e de' Gnostici. Seguono i talismani magici, che portano figure straordinarie, vocaboli o iscrizioni superstiziose, nomi d'angeli, di genj ecc., e questi pure furono comuni ne' primi secoli della Chiesa. Finalmente si citano i talismani misti, su i quali si sono scolpiti o incisi o delineati segni celesti e al tempo stesso vocaboli barbari ed emblemi superstiziosi; e la maggior parte de' talismani o amuleti, appartengono a quest' ultimo genere, portando sovente la riunione di segni astronomici, religiosi ed anche magici o di altra natura.

In generale i popoli maomettani, scrive il Rampoldi, sono propensi alle predizioni ed alle ciurmerie degli astrologi. « In Africa soprattutto, come molto più ignoranti degli altri maomettani, portano costantemente indosso de' talismani che chiamano *safi*. Le corna de' montoni servono a fare degli astucci per riporli. Questi safi consistono in alcuni versetti del Korano, che i derwisch e gli scheikh delle moschee scrivono sopra piccoli pezzetti di carta e vendono agl' idioti, i quali hanno la dabbenaggine di credere che siffatte cose posseggano una virtù portentosa. Vi sono taluni che li portano per preservarsi dal morso dei serpenti, dei coccodrilli, e talvolta tengono il safi involto in un pezzo di pelle di quegli animali, attaccandolo al collo del piede. Altri se ne servono in tempo di guerra, persuasi che quel talismano possa sottrarli dai colpi de' loro nemici. L'oggetto principale però, per cui si usano i safi, si è quello di schivare e di guarire le malattie; di tener lontano la fame e la sete, e di trarre in ogni tempo sul capo di chi li porta, la benevolenza delle potenze celestiali. Poche sono le persone in Africa che non sieno intimamente persuase della virtù miracolosa de' talismani ed amuleti; e la ragione si è che tutti considerano l' arte di scrivere come una specie di magia. Essi ripongono quindi la loro confidenza non nelle massime o detti del profeta, ma piuttosto nella virtù dello stregone che scrive.

Gli amuleti, scrive il Carta, di cui in Affrica fan dovizioso mercato i Marabotti, consistono in mistiche iscrizioni a tutti inesplicabili fuorchè a quegl' impostori, e in que' pretesi enigmi sta riposta appunto ogni loro virtù. Uno di questi amuleti, secondo il denaro che costa, ha l'efficacia di rendere invulnerabili coloro che se lo appendono al collo, di rintuzzare la punta di un pugnale, di arrestare il corso a una palla di cannone, di guarire gravi malattie: e tanta è la fiducia dello stupido volgo in questi talismani, che ben pochi sono coloro che non ne sieno muniti, o che non ne guarniscano il collo de' loro cammelli e de' loro cavalli. Noteremo in questo luogo come cosa assai curiosa, che le donne de' Bedovini, eccessivamente superstiziose, credono che ogni europeo, il quale arriva ne' loro *adouar* o campi, sia un medico, e possegga il dono di formare degli amuleti per preservarle dalle malattie, dall'invidia e da altre fantastiche prevenzioni. Bisogna quindi contentarle e scrivere delle parole sur un pezzetto di carta o di altra materia, che elleno appendonsi al collo e conservano gelosamente.

Nè solo i Maomettani, ma eziandio e più ancora gl'idolatri o adoratori de' fetisci nell'Africa hanno somma fede ne' talismani ed amuleti. Ed anzi gli stessi fetisci od idoli loro non sono, pe' Caffri ed altri popoli di quella regione, altro che talismani, od almeno le idee loro si confondono in guisa che adorano l'oggetto materiale a cui attribuiscono virtù sovrumane. E se loro succede qualche sventura, a malgrado che sieno coperti di que' creduti preservativi, non si diminuisce perciò la fede riposta nel talismano; ma si rigetta la colpa su coloro che li vendettero e questi vengono crudelmente uccisi se mai ritornano in quel paese.

Noi non metteremmo fine sì presto se volessimo pur solo indicare tutte le specie di talismani e di amuleti che non solo s'usarono ne' tempi antichi, ma che sono presentemente in onore appresso i popoli selvaggi, barbari o rozzi, od anche quasi civili che or son sulla terra. E noi stessi Europei che vantiamo i nostri progressi nella civiltà, abbiamo forse perduto ogni fede ne' talismani? I popoli che seguono il culto greco-scismatico non ne hanno forse a dovizia? Ma noi non vogliamo addentrarci più oltre in questo lato dell'argomento, per timore di non conoscere abbastanza la linea che parte il sacro dal profano, il pio dal superstizioso. Solamente accenneremo che il cornetto di corallo che portasi in varie guise nella bassa Italia contro la jettatura, è un vero talismano, degno della più fitta barbarie.

Amuleto (nel latino barbaro *amuletum*) è voce che dicono venir pur essa dall'arabo. Non è troppo facile il determinare con precisione ciò che distingue gli amuleti da'talismani, e perciò queste voci vengono al più spesso confuse tra loro. Propriamente però è un sognato preservativo contro certe malattie. In generale gli amuleti ricevono la pretesa loro virtù da certe parole misteriose, e tali sono le *filatterie* o strisce di pergamena con passi della Bibbia scritti sopra, che gli Ebrei portavano o portano ancora, sopra di loro, e che furono, insieme con altrettali superstizioni, severamente vietate da' Concilj. Sen fecero perfino colla pelle de' bambini, sulla quale si scrivevano caratteri magici, e questa nefanda usanza regnava ancora in Francia dopo i tempi di Francesco I.° Gran parte dei talismani usati dagli Africani, sì maomettani che idolatri, e da noi già citati, non sono veramente altro che amuleti. Amuleti pur sono, parto dell'ignoranza, ma esenti da superstizione religiosa, certi anelli, certi sacchettini di polveri, certe radici ed ossicini e simili, che anche oggidì alcuni portano nelle tasche od al collo, attribuendo loro la virtù simpatica di preservarli dai dolori dei denti, dalle febbri, dall'apoplessia e da altri malori. A chi scrive quest'articolo venne gravemente proposto di portar sempre in tasca un rospo essiccato, come infallibile preservativo contro della podagra. E che non delirarono le menti umane!

Un più efficace amuleto o talismano contro della povertà era la famosa *doppia volante*, della quale par-

colo. Facevasi questo talismano colla mano di un ladro, impiccato pe' suoi delitti, la quale si dissanguava, poi si preparava con salnitro e con pepe, e si lasciava seccare al sole. Una candela posta su questa mano, e formata col grasso del giustiziato, con cera bianca e col seme del sesamo, produceva col suo lume il sonno ne' rubati e l'impunità ne' rubatori. Che ammasso di orribili assurdità!

lano tutti i libri di demonologia. Questa doppia d'oro, sempre nuova, sempre lucente, avea l'ammirabile proprietà di rivolarsene mai sempre nel borsellino del suo padrone, per quante volte ei la spendesse e tornasse a rispenderla. Noi non conosciamo alcun letterato in Italia, che sia mai giunto a possedere questa doppia maravigliosa (1). T. U.

(1) *Enciclopedia britannica. — Walter-Scott, Demonologia. — Dizionario dell'Antichità — delle Origini. — Rampoldi, Annali Musulmani. — Carta, Algeri. — Denis, Scienze occulte, ecc. ecc.*

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

21 *agosto* 1534. — Morte di Filippo di Villiers de l'Isle-Adam, gran-mastro dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. —

« D'una delle più illustri e più antiche case di Francia nacque Filippo nel 1464. Entrato nell'ordine Gerosolimitano si conciliò sin da giovane la stima e l'affetto de' suoi superiori, e pervenne alla dignità di ospitaliere e gran priore di Francia. Nel 1513 fu ambasciatore dell'ordine alla corte di Francia, e lo era ancora quando successe nel 1521 al gran-maestro Carette. Il cancelliere dell'ordine D'Amaral, che aveva brogliato quella dignità, si lasciò per dispetto fuggir di bocca che *l'Isle-Adam* sarebbe stato l'ultimo gran-mastro, espressione che servì più tardi a convincerlo di tradimento. Il nuovo gran-mastro s'affrettò a fare i preparativi necessarj di difesa contro Solimano che accingevasi ad assediar Rodi. La flotta turca comparve il 26 giugno 1522 composta di 400 bastimenti d'ogni grandezza, che portavano 140,000 uomini, e 60,000 contadini da impiegarsi nei lavori dell'assedio. Allorchè la città venne investita non conteneva che 600 cavalieri e 4500 soldati; con questa debole guarnigione *l'Isle-Adam* sostenne contro tutte le forze di Solimano un assedio, che per la coraggiosa resistenza degli assediati divenne uno dei più memorandi che menzioni la storia. I Giannizzeri, rispinti sempre con gran perdita negli assalti delle opere esteriori, si scoraggiarono e finalmente ricusarono di obbedire ai loro generali. Solimano dichiarò di non perdonare tale ribellione se prima non avessero riparata l'onta delle loro sconfitte; essi fecero maraviglie di valore, e nondimeno la vittoria rimase ai cristiani. Ma questi l'acquistavano sempre colla perdita d'alcuni dei loro più prodi guerrieri; *l'Isle-Adam* vedeva diminuire ogni giorno i suoi mezzi di difesa, non aveva speranza di venir soccorso dai sovrani europei, e doveva stare in guardia anche contro il tradimento; tutte le fortificazioni di Rodi erano distrutte; mancava la polvere, non rimanevano viveri che per pochi giorni, ed il gran-mastro, determinato di seppellirsi sotto le rovine della piazza, non pensava a capitolare. Ma mosso alfine dalla sorte che sovrastava agli abitanti se la città fosse stata presa di assalto, assentì ad ascoltar le proposizioni di Solimano, e col trattato 20 dicembre fu stipulato che i cavalieri uscissero di Rodi colle armi, le reliquie, i vasi sacri, e tutti gli oggetti relativi al culto. Solimano fece una visita al gran-mastro e lo colmò di contrassegni di stima. La flotta cristiana abbandonò Rodi il primo gennajo 1523, ed afferrò a Messina ove trovò alcuni cavalieri di varie lingue con provvigioni per Rodi; il loro ritardo diede soggetto ad una severa inquisizione, ma risultatane la piena loro innocenza, furono riammessi nell'ordine. Approdò *l'Isle-Adam* a Civitavecchia, e chiese udienza al papa Adriano VI, dal quale fu accolto con tutti i riguardi dovuti al suo valore ed alle sue sventure. Il papa morì pochi giorni dopo, e Clemente VII suo successore assegnò all'ordine Viterbo per residenza finchè fosse stato scelto il luogo da sostituire a Rodi. Si negoziò con Carlo V la cessione dell'isola di Malta; ma le contese insorte tra questo monarca e la S. Sede ritardarono la conclusione del trattato. Frattanto *l'Isle-Adam* visitò la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, e la stima che ispirava il suo eroico carattere e le sue virtù giovò molto alla conservazione dell'ordine, mentre tutti i principi ne ambivano le spoglie. Finalmente col trattato 12 di marzo 1530 fu definitivamente ceduta all'ordine di S. Giovanni l'isola di Malta colle isolette adiacenti; ivi *l'Isle-Adam* col suo consiglio fece il suo ingresso il 26 ottobre. Presedette nel 1533 un capitolo generale, in cui si praticarono agli antichi statuti i cangiamenti che il tempo resi avea necessarj. Appena compiuto questo lavoro, insorsero funeste scissure fra i cavalieri delle varie lingue, parecchi dei quali furono uccisi, e si dovette ricorrere ai più severi espedienti per impedire in seguito tali sanguinose scene. Il gran-mastro fu sommamente addolorato di tali disordini, che avvenivano in un momento in cui il re d'Inghilterra impadronivasi dei beni dell'ordine; esempio che poteva dagli altri sovrani venire imitato. Ei cadde in una tetra melanconia; una febbre ardente consumò le poche forze che gli rimanevano, e lo rapì il 21 agosto 1534. Sulla sua tomba fu scolpito il seguente epitafio:

*Qui riposa la virtù vittoriosa della fortuna.—*
*Diz. Biograf.*

22 *agosto* 1672. — Morte violenta di Giovanni di With gran Pensionario d'Olanda, e di suo fratello Cornelio. —

Coloro che, adulando il popolo, si travagliano ad agitarne le passioni, dovrebbero leggere nella storia di tutte le nazioni a quali ferini eccessi soglia esso condursi quando gli vien tolto ogni freno. Il misero fatto dei due With ne porge un esempio.

L'Olanda erasi levata dal giogo della Spagna; essa era divenuta una potente e doviziosa repubblica; il cui supremo magistrato portava il modesto titolo di gran Pensionario.

« Giovanni di With, borgomastro di Dordrecht, era giunto pe' suoi servigi di grado in grado sino alla dignità di Pensionario d'Olanda. Dominavano allora due fazioni: quella della monarchia, favorevole alla casa di Orange, e quella della repubblica, sommamente ostile a quella famiglia. Giovanni di With, e Cornelio suo fratello, erano i capi della parte repubblicana, e si opponevano con ogni loro potere allo ristabilimento dello statolderato, dalla nazione abolito solennemente dopo la morte di Guglielmo II.

« La guerra che in quell' anno 1672 la Francia dichiarò all' Olanda, venne a favorire i disegni della famiglia d'Orange. Allorchè Luigi XIV giunse fino alle porte di Amsterdam, i partigiani della casa d'Orange domandarono uno statolder con più forza che mai. Il grande pensionario di With giudicando che la sua patria non si poteva salvare se non con chiedere la pace al vincitore, voleva che si spedissero deputati a Luigi XIV. Il principe d'Orange, il quale non isperava d'innalzarsi se non colla continuazione della guerra, opponevasi alla pace. Gli Stati deliberarono che si dimandasse la pace contro il voto del principe: ma anche malgrado dei With fu il principe nominato Statolder.

« Quattro deputati della repubblica andarono al campo di Luigi XIV, ma perchè le condizioni proposte da quel re si giudicarono intollerabili, il popolo furibondo maledisse il gran Pensionario, che avea chiesta la pace. Questo furore del popolo venne infiammato dalla politica del principe d'Orange e dall'animosità del suo partito. Fu in prima attentato alla vita di Gio. di With, che a gran fortuna scampò dal pericolo, ed ebbe ancora potere bastevole da far punire colla morte uno degli assassini. Fu dipoi accusato Cornelio, suo fratello, di avere insidiato quella del principe d'Orange: gli diedero la tortura ed egli ne' tormenti recitò il principio dell' ode di Orazio:

*Justum, et tenacem propositi virum etc.*

convenevole al suo stato ed al suo coraggio. Ma siccome i dolori non poterono cavargli la confessione d'un delitto ch' egli non aveva mai immaginato, i suoi giudici si contentarono di condannarlo al bando. Giovanni di With andò per liberar dal carcere il suo fratello a norma di tale giudizio, quand' ecco, il popolo, spinto dalla fazione della casa d'Orange, si avventa contro dei due fratelli, ne fa scempio, ed esercita contro de' loro cadaveri ogni sorte di orribile sevizie, come è suo costume in ogni tempo e presso ogni nazione. » *Noel Effem.*

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNACHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

216 ANNO QUINTO (25 AGOSTO 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Una scena della Nuova Zelanda. — Abboccamento del sig. Earle, inglese, con una tribù di Nuovi-Zelandesi).

## DELLA NUOVA ZELANDA.

Nuova Zelanda è il nome dato ad un vasto e ragguardevolissimo gruppo d'isole che giace nell'angolo meridionale occidentale del grande Oceano Pacifico. Questo gruppo è composto di due grandi isole e d'un' isola assai minore, non meno che di molte piccole isolette sparse tra loro. Sono esse situate tra i gradi 34 e 48 di latitudine meridionale, e i 166 e 176 di longitudine orientale; si stendono per una distanza di circa 800 miglia da settentrione a mezzogiorno, e contengono una superficie di terra quasi uguale in ampiezza alla gran Bretagna. Il più notabile loro carattere fisico è una gran giogaja di monti correnti per tutta la lunghezza loro, i quali formano come un pietroso dorso al paese. Tra questi monti, molti de' quali hanno gigantesche dimensioni, sorgendo sino all'altezza di 14,000 piedi, e biancheggiano di nevi perpetue, si trovano grandi laghi, che servono di serbatojo ai montani torrenti, e che, a lor volta, danno origine a copiose riviere le quali errano in fondo alle valli, d'onde vanno a recar tributo al distante Oceano. Di tutta la regione può dirsi, come del monte Ida, che abbonda in fontane e contiene ogni specie di correnti d'acqua, dal ruscello che spiccia sul fianco della rupe, sino alla potente riviera, ed alla maestosa foce nel mare. Questa giogaja conferisce un aspetto montuoso a tutto il paese, senza però escluderne le belle pianure a livello, e gli ondeggianti poggerelli, che producono una grata varietà nella scena. Sostengono questi monti una duplice parte nel fertilizzare il terreno; primamente col promovere la deposizione di un ubertoso suolo che dai lor fianchi vien recato col mezzo delle lor acque nelle frequenti valli che si diramano da ciascuno di loro, e secondamente, col raccogliere le esalazioni de' mari vicini, e rimandarle ne' debiti tempi a discendere sopra l' isola in piogge feconde. Di che tutto ne nasce che la Nuova Zelanda esibisce in ogni tempo un aspetto di verdura e di freschezza non facili ad incontrarsi altrove, e risplende per la più lussureggiante vegetazione nell'erbe e negli alberi che sono particolari al suo suolo. Avendo per antipodi la Spagna, gode di un clima deliziosissimo, ove nè i calori vi aduggiano, nè il freddo v'intirizzisce, clima sereno, geniale, salubre e giocondo.

Il più appariscente suo prodotto naturale sono i suoi alberi che sorgono a maestosa altezza, e con immensa profusione nel piano, sul colle e sul monte. Di queste piante la più singolare è una specie di pino che s'erge sovente a più di cento piedi d'altezza, con un diametro di dieci a dodici piedi alla sua base, vagamente tondeggiando e piramideggiando per tutta la sua lunghezza in alto. Vi ha pure di altri alberi in gran varietà, e d'ogni qualità di legname, essendovene di pesante, di leggiero, di atto a far alberi da nave, di buono per l'ossatura di esse, di eccellente ad edificar case, ecc. ecc. Non vi sono, a dir vero, alberi da frutta che in origine appartengano all'isola; ma quasi ogni varietà di alberi fruttiferi d'Europa vi fu seminata o trapiantata, e vi cresce e fruttifica a maraviglia.

Dopo gli alberi dobbiamo ricordare l'esistenza di due pellegrine produzioni vegetali, una delle quali vien chiamata felce dagl'Inglesi (*Pteris esculenta*), e somiglia veramente alla felce che selvaggia cresce ne' nostri boschi, ma ne differisce col servire al cibo, sì degli uomini che degli animali; essa pure cresce a gran mole e si distingue per molte varietà. L'altra è il *phormium tenax*, o lino della Nuova Zelanda, che, del pari che la felce, copre milioni di jugeri, ed è mirabilmente buono per far le gomene e le vele de' vascelli, servendo pure a tutti gli altri usi a cui s'adopera il lino. Scarseggiano i vegetali indigeni del genere alimentario, ma la patata americana e i vegetali europei, ivi trasportati, fioriscono copiosamente. Più scarsi ancora de' vegetali esculenti sono i quadrupedi natii; ma i cani, le capre e i porci, recativi dalle navi europee, si moltiplicarono, sì nello stato domestico che nel selvaggio, per tutta l'isola, e le pecore, i buoi e i cavalli vi prosperano ove se ne ha cura. A confronto dell'abbondanza di altri prodotti vegetali, come la felce ed il lino, poca v'è l'erba da pascolare; circostanza notevole atteso l'intera mancanza di animali graminivori natii; ma si è fatta la prova che bruciando la felce, un' ottima prateria si vien formando in suo luogo.

La mancanza di quadrupedi natii vi è supplita quanto al vitto umano, 1° dall'immensa quantità di pesci che formicolano sulle sue spiagge; molti di essi porgono un cibo squisito, ma sono di generi affatto ignoti ai mari d'Europa; 2° dall'abbondantissima varietà di uccelli che si annidano e cantano nelle selve dell'isola. Tra questi, pochi sono che appartengano a specie comuni tra noi, anzi i pappagalli, le anitre selvatiche e i colombi sono quasi i soli generi che noi conosciamo.

L'elevata giogaja montana di cui abbiamo parlato, è rimasta sino ad ora torreggiante in maestosa distanza non esplorata dai passi del viaggiatore; ma più che probabilmente essa rinserra grandi tesori minerali: egli è certo che quantità di minerale di ferro vien rotolato da' fiumi, nè v'ha dubbio che vi sussistono miniere di carbon fossile in più d' un luogo; ma i principali caratteri geologici del paese son da scoprirsi tuttora. Le coste dell' isola sono, per la massima parte, d'un carattere ferrugineo, con incavi continui per tutto il loro circuito, il che dee porgere una serie di porti bellissimi. Molti di questi porti, già osservati, hanno un' ertissima rupe da un canto della lor foce, collicelli arenosi dall'altra.

La Nuova Zelanda venne scoperta a' 13 di dicembre 1642 da Abele Jansen Tasman, navigatore olandese, in onore del quale il Balbi ha proposto di chiamare Gruppo di Tasmania non solo le isole che propriamente la formano, ma altre ch'egli considera come geografiche lor dipendenze. Dopo la scoperta di Tasman, essa rimase non visitata sino al dì 8 dell'ottobre 1769 in cui approdovvi il capitano Cook, che indi prese formalmente possesso sì dell'isola meridionale che della settentrionale, in nome e per uso di S. M. Britannica, il re Giorgio III. Il capitano francese Crozet nel 1772 prese possesso dell'isola settentrionale in nome del re suo signore, e la chiamò Francia australe. Queste formalità non ebbero altro effetto; ma dal principio di questo secolo in poi le relazioni degl'Inglesi colla nuova Zelanda divennero molto frequenti, come dovea naturalmente succedere per la relativa prossimità del nascente loro impero di Australia; la colonia di Nuova Galles meridionale non essendo lontana che quindici giorni di navigazione dall'occidente della Nuova Zelanda. Essi tentarono d'incivilir quel paese e d'introdurvi il cristianesimo; ma le missioni Weslejane furono distrutte da' natii.

I Nuovi Zelandesi sono di schiatta malese, nè v'ha

quasi dubbio che derivin dall'Asia. Il loro stato sociale è superiore a quello di gran parte degli altri popoli oceanici. Vivono in villaggi sparsi sulle coste, l'interno non essendo abitato. Attendono alla coltivazione de' lor vegetali, alla pesca, a far arnesi d'agricoltura, a fabbricar armi, a far lontane peregrinazioni per terra e per acqua, e a divertimenti che le tribù reciprocamente si danno. Ma queste pacifiche cure sono, appresso loro, quasi del continuo turbate dalla guerra. Cagioni di discordia occorrono perpetuamente tra le differenti tribù, e quando la guerra principia, essa passa di tribù in tribù, e tutta la nazione è sossopra. Essi credono in un Ente Supremo che concepiscono come un potente spirito invisibile, e chiamano *Atua*. Credono pure nell'esistenza dello spirito cattivo che chiamano *Viro*. Molte tradizioni scritturali, che i loro padri portarono verisimilmente dall'Asia, regnano appresso di loro, ma frammiste alle più rozze e più crudeli superstizioni, tra le quali primeggia il Tabù, specie di anatema religioso col quale percuotono sì le persone che le cose: la persona *tabuata* dee segregarsi come immonda, e la cosa *tabuata*, sia un mucchio di viveri, sia un luogo di sepoltura, sia una domestica suppellettile od un tratto anche di terreno, non può essere toccata da alcuno. Molte lodi alle loro intellettuali qualità, ai teneri loro affetti, al gagliardissimo loro senso d'onore, alla loro attitudine alle arti, vengono date dai più recenti viaggiatori inglesi, i quali asseriscono che tra le nazioni non incivilite i Nuovi Zelandesi meritano il primissimo grado. Ma queste buone qualità sono contaminate dall'orribile antropofagía: essi mangiano i loro nemici uccisi in battaglia, e spesso anche i loro medesimi schiavi. Quanto alle molte stragi di Europei fatte da loro, essi possono allegare in loro discolpa il barbaro procedere de' capitani europei e delle lor ciurme. Ne' primi due o tre anni che i missionarj inglesi vivevan nell'isola, più di cento natii furono trucidati dagli Europei nelle vicinanze della loro stazione, e questa barbarie è continuata per guisa che nel 1832, affine di porvi un termine, non meno che d'invigilare agl' interessi commerciali degl' Inglesi, il governo britannico deputò il sig. Giacomo Busby a risiedere come agente consolare nell' isola settentrionale. Altri più efficaci provvedimenti si stanno ora maturando a quell'effetto.

Asseriscono i missionarj inglesi che la Nuova Zelanda è ora sotto l'influenza di un progresso di civiltà, e che i suoi abitatori sono non solamente suscettivi, ma singolarmente bramosi di migliorare. Alcune parti della Bibbia e della Liturgía vennero tradotte nel loro linguaggio. La Società della Chiesa missionaria ha presentemente dodici stazioni nella parte orientale dell'isola settentrionale; le loro scuole sono frequentate da più di 1500 natii. La Società de' missionarj weslejani ha quattro stazioni nella parte occidentale di quell' isola, e sovrintende a 520 individui (1).

Senza la guerresca indole e l'intrepido valore dei Nuovi Zelandesi quella contrada già sarebbe una colonia europea, cotanti vantaggi essa presenta alla colonizzazione. Varj sperimenti ne vennero fatti, ma riuscirono a male. Presentemente si è formata in Inghilterra una *Società della Nuova Zelanda*, che ha per fine di colonizzare quell'isole; ma essa non ha sinora fatto altro ch'esporre il suo programma. Nondimeno un'operazione che conviene per tante ragioni agl'Inglesi, sarà, un giorno o l'altro, condotta a buon termine dall'instancabile loro perseveranza, e i dominatori dell'Australia edificheranno le nuove loro città sulle spiagge della Nuova Zelanda.

*Articolo tratto in compendio dal Saturday-Magazine.*

(1) » Sembra non avervi dubbio, scrive un autore francese, che se in vece di missionarj protestanti vi fossero nella Nuova Zelanda missionarj cattolici, quelle tribù si potrebbero col tempo condurre tutte al Vangelo; ma dove i primi sono potenti, i secondi sono perseguitati »

## LA MITOLOGIA, UTILE ALLE ARTI BELLE

### E SPECIALMENTE ALLA SCOLTURA.

Non si vorrebbero più soggetti mitologici, ma si rifletta alle cose che sotto uno strano velame racchiude la mitologia! Nel qual aspetto, anche fra noi che quelle favole non crediamo per vere, essa deve continuare ad avere un uso non vano, ed un solido senso per le verità d' allusione alla natural teologia, alla fisica in generale, e soprattutto alla morale, che non varian giammai per variar de' tempi. Se non che sappiamo che nè anche i dotti del paganesimo tenevan le favole per cose vere in sè stesse, i quali non pertanto se ne servivano come d' immagini, e di misteri a significare il vero più sublime, e più astratto, e a dilettar insieme col mirabile, coll'ameno, col patetico e col vario la fantasia.

E quelli che chiameranno questo tempo antico, ed osserveranno la maggior parte delle pitture e sculture che si van succedendo, verranno nella nostra sentenza, cioè: che, per quanto si faccia, il pittore, lo scultore, il poeta, ricorrerà sempre all' incantevole mitologia di Omero, guida degli artisti, e dei poeti di tutti i secoli.

Conveniamo aver la pittura e la poesia più campo aperto a trattar oggetti veri, fatti accaduti, geste di popoli, miserandi esempi di mala fortuna, e di rado passeggieri beneficj di uomini generosi e magnanimi. Ma la scoltura, ristretta da leggi severe in angusti confini, come soddisfarà alle vostre inchieste, o amanti di novità? Ite a Parigi, osservate quel grande, ritto sulla superba colonna di Piazza Vandôme: è bello quello svolazzo di un deforme vestito, quell' attillato corpo? Le più accreditate statue, che rappresentano gli uomini di alcuni secoli passati, sono forse belle? Se vi sono note le difficoltà scultorie, indicate quei soggetti che trattare può lo scalpello, e che si riferiscono a fatti non greci o romani, nè tratti dalla mitologia di quei popoli filosofi, nè da alcuni misterj dell'augusta nostra religione; voi ne troverete scarsissimo il numero, e forse vi convincerete che non avvene alcuno di veramente sublime.

*Michelangelo Gualandi.*

## LA PALMA DI CERA.

La palma di cera, chiamata dai Botanici *Ceroxylon Andicola*, è un albero dell'America meridionale ed una delle piante più osservabili nel vasto ordine naturale cui essa appartiene (1). Essa è una specie con foglie pinnate, e con fiori poligami pannocchiuti. Il suo calice consiste in tre piccole squame; tre pur sono i petali, ma più larghi ed acuti in punta. Copiosi sono gli stami, con filamenti cortissimi. Il frutto è una piccola drupa rotonda, con un solo seme della stessa figura.

Questa pianta ha ricevuto dagli Spagnuoli Ameri-

(1) *Ceroxylon*, dal greco *ceros*, cera, e *xylon*, legno; *Andicola*, perchè abita le Ande, monti altissimi dell'America meridionale.

cani il nome di *Palma de cera*, per amore della copia di cera trasudata dal suo fusto. Essa nasce, secondo Bonpland, in quella parte delle Ande che divide la valle della Maddalena da quella del fiume Cauca, ne' gradi 4° 35' latit. settentrionale. Sotto i nevosi monti di Tolima, s. Giovanni e Quindiu, in ispezieltà l'ultimo, il cerossilo nasce in tutta la sua grandezza, innalzando il maestoso suo fusto, rivestito d'una densa incrostazione di cera, all'altezza di 180 piedi tra i più ripidi balzi ed abissi della selvaggia contrada ch' è la sua patria. Diversamente dalla maggior parte della tribù Palma, questa specie fugge il calore delle pianure tropicali, e sembra che non possa vivere fuori che nelle regioni dove la temperatura viene abbassata dall' elevazione nell' aria e dalla contiguità delle nevi perpetue.

(*Ceroxylon andicola*).

Dicesi che s'incomincia a trovare in sui fianchi del Quindiu ad un'altezza eguale al passaggio del Moncenisio; cioè più in su della regione di Cinchonas, situazione così fredda che Humboldt non ne stima la temperatura media dell' anno più alta che i gradi 65 o 68 del termometro di Fahrenheit; vale a dire 17 gradi almeno più bassa della temperatura media de' paesi ove allignan le palme. Questa pianta non si stende sopra più di 15 o 20 leghe di paese in tutto. Le sue radici sono fibrose e numerosissime; la radice principale diventa più fitta che il fusto istesso, il quale è distintamente segnato da anella, prodotte dalla caduta delle foglie le quali sono lunghe da 18 a 20 piedi. Gli spazj tra le anella sono di color giallo pallido, lisci come i gambi di una canna, e coperti di un denso intonaco di cera e di resina. Questa sostanza, mista con un terzo di grasso, forma eccellenti candele. Il chimico Vauquelin afferma che questa materia vegetale è composta di due terzi di resina, e di un terzo di cera, la quale è soltanto un po' più friabile che la cera dell' api. L' unico altro esempio nelle palme della proprietà di trasudar cera, incontrasi nella palma Brasiliana con foglie palmate, chiamata Carnauba.

*The Penny Cyclopaedia.*

---

## INNO A DIO.

Tacete, selve, e voi, venti, riposatevi mentre che io canto il motor primo del maraviglioso e bello ordine dell'universo.

Io canto la prima cagione di tutte le cose corruttibili e incorruttibili.

Quella la quale ha ponderato la terra nel mezzo di questi cieli.

Quella la quale ha sparso sopra di lei le acque dolci per alimento de' mortali.

Quella la quale ha ordinato tante varie specie di creature per servizio dell'uomo.

Quella che gli ha dato lo intelletto, perchè egli abbia cognizione di lei, e la volontà perchè egli possa amarla.

O forze mie, laudate quella meco.

Accordatevi con la letizia dell'animo mio, rallegrandovi meco nel gaudio della mente mia.

O doti dell'anima mia, cantate meco devotamente la prima e universal cagione di tutte le cagioni.

Accordatevi insieme, lume dello intelletto mio e libertà della volontà mia, a cantare le lodi sue.

L'uomo, animal tuo, o motore eterno senza fine e senza principio, è quello il quale canta oggi le lodi tue.

E con tutte le forze sue desidera che a te sia sempre gloria ed onore.

*Gio. Battista Gelli* (1).

---

(1) Nella *Circe*, *Dialoghi dieci*.

---

## LA CAMEROPE.

«*Chamaerops* è il nome che i Botanici danno ad un genere di palme che comprende le più settentrionali specie di questa riguardevole produzione vegetale la cui dimora è sì spesso fra i tropici. Il genere *Chamaerops* ha i seguenti caratteri: foglie flabelliformi, fiori poligami, che talvolta sono anche dioecii, e triplici drupe monospermi, con albume ruminato. La *Chamaerops humilis*, specie europea ed africana, cresce nelle stufe all'altezza di quindici piedi; ma in Ispagna ed in Barberia ove alligna in terreno aperto, di rado eccede i quattro o cinque piedi d'altezza. Essa è comune sui colli all' intorno di Algieri, trovasi in molte parti meridionali d' Italia, specialmente in Sicilia, dove fiancheggia le coste, e non è infrequente nella Liguria marittima e raggiunge i settentrionali suoi limiti nelle vicinanze di Nizza. Il tronco di questa pianta ha cinque o sei pollici di diametro, ed è interamente coperto di aspre squame triangolari che sono la base delle antiche sue foglie. Le nuove foglie crescono in un ciuffo alla cima del fusto ed hanno steli lisci, con rigide spine procedenti dall' orlo. Le giovani radici di questa pianta sono, al dire di Desfontaines, buone a mangiare.

Camerope è voce greca composta, che significa strascinantesi a terra, e questo genere venne così

detto perchè mai non arriva all' altezza delle altre palme. Spesso anche la *Chamaerops humilis* non ha fusto veruno; le sue foglie profondamente digitate e portate sopra un peduncolo spinoso, rendono immagine di un largo ventaglio piantato in terra; d' onde il nome di palma a ventaglio che alcuni le danno. Mal si conoscono le altre specie di Cameropi; parecchie sono dubbiose. (1)

(1) *The Penny Cyclopædia.* — *Diction. pittor. d'hist. natur.*

(*Chamerops humilis*).

## DELL'ARCHITETTURA CHIAMATA BAROCCA.

È destino delle cose umane che quando sono giunte all' apice della gloria debbano andare indietro e ricadere. Così succedette della bella architettura che in Italia era salita alla sua eccellenza nel cinquecento.

Al finire di quel secolo ed al principiare del susseguente cominciarono a comparire delle licenze in architettura, le quali presagivano, che l'arte era per presto declinare. Ne dava sentore Domenico Fontana, il quale con esse qualche volta degradava il suo purgato stile. Anche il sì famoso Vincenzo Scamozzi colle sue libertà negli ornamenti andava guastando quella bella architettura, con cui si era sforzato di emulare Palladio.

Quando gli artisti sotto pretesto che le arti di genio non soffrono vincoli, sotto pretesto che ogni giogo pone inciampo allo slancio del loro genio, o sotto qualunque altro titolo vogliono scuotere i vincoli, che le leggi dell' arte impongono, in allora qualunque arte, lasciata in preda a' capricci degli artisti, a poco a poco va sempre a perdere la sua bellezza. Così avvenne all'architettura nel seicento. Sull'autorità di uomini grandi, sciolti gli architetti da ogni freno, diffusa la smania della licenza, poste in obblio le buone regole, la nobiltà e maestà degli edificj finì nello sfoggio di picciole parti, di moltiplici ed insignificanti ornamenti, e smarrite tutte le idee del vero bello, nacque quello stile, che fu nominato barocco.

I Greci, veri inventori della buona architettura, cercavano ne' loro edificj d' interessare l' occhio e lo spirito non già con un ammasso d' impressioni diverse, ma con una sola principale e preponderante; questa però era sempre sì grande, che all' occorrenza veniva ripetuta, modificata, graduata a norma del bisogno, se n' era suscettibile. Gli ornamenti poi nelle fabbriche greche erano adoprati con saviezza ed economia, erano semplici e tali da concepirsene facilmente il fine; perchè i Greci ritenevano, che il principio d'ogni ornamento è quello d' essere utile, e non dimenticavano mai che è sempre l'idea principale che dee soprattutto figurare, giammai le accessorie, a fine di gelosamente custodire l' unità, la quale è la legge generale delle belle arti, legge inviolabile anche quando vi sia unita la varietà.

Inoltre se i Greci nella loro architettura trovarono opportuno di introdurre gli ornamenti, prendendone forse l'idea dagli Egizj, seppero anche semplificarli, ed insieme nella loro semplicità sublimarli; li fecero servire, è vero, come parti essenziali dei loro ordini, per modo che se vi fossero mancati, l'opera sarebbe stata imperfetta, ma nel tempo stesso opinavano, che se l' opera era già caratterizzata dagli ornamenti con stabili confini, non ne era più suscettibile d' aumento, tranne in alcuni rari casi, e sempre nei limiti della sobrietà: nè perdendo mai di mira, che non fossero già capricciose invenzioni, ma sempre avessero qualche vincolo o relazione colle parti essenziali dell'edificio, o colla sua qualità, onde venissero a riescire quasi necessarj, od almeno non inutili; e tutte le volte che gli architetti hanno voluto, massime negli ornamenti, allontanarsi dalle tracce da' Greci segnate, hanno sempre smarrito la via del bello (1). La perdita del buon gusto in tutte le cose nasce dall' abuso di ciò, che con moderazione usato forma il loro bello; così l'architettura trovò specialmente la sua rovina in quello stesso che le dava venustà e maestà; infatti anche nella decadenza dell' Impero Romano se l' arte cominciò a perdere le sue bellezze, ciò fu appunto perchè ad aumentarne la magnificenza vi si vollero intrudere e prodigare gli ornamenti orientali d'ogni genere, non solo inutili, ma anche con niuna relazione cogli edificj che erano destinati a decorare.

Lungi con tutto ciò la rigorosa idea, che i precetti e gli esempj de' padri dell' architettura abbiano ad erigersi in canoni per sempre inviolabili, e che l'arte debba fermarsi nel grado, a cui è arrivata, chiuso per sempre l'adito alla sua maggiore perfezione, se questa esiste. Il precetto inviolabile egli è, che tutto spiri bella e naturale armonia; che il risultato dell'opera sia il vero bello, il quale più facile a sentirsi che a descriversi, da sè si presenti senza stento; che piaccia e colpisca da sè i sensi e lo spirito quasi senza esame; e quantunque le belle arti sieno ben diverse dalle scienze di meditazione, nelle quali vi è sempre luogo ad aggiungere, sempre a migliorare, senza speranza forse di arrivare ai limiti della perfezione, se tuttavia

(1) Conviene tuttavia eccettuarne l'architettura di arco acuto, volgarmente detta gotica, la quale non manca di una bellezza sua propria, e aggiugne talvolta il sublime più che non possa fare la greca. T. U.

vi è luogo a trovare anche in esse e specialmente nell' architettura un bello migliore di quello insegnato dagli antichi e moderni maestri, e perchè non avrassi a tentarne la scoperta? Se a uomini di genio inventivo riesce di ritrovarlo, perchè non sarà permesso di adottarlo? Questi indagatori della perfezione badino però bene, che la loro riscaldata fantasia, il loro amor proprio, la loro ingannevole presunzione non li porti sulla strada del licenzioso e del depravato, invece di quella d'un bello migliore, come avvenne a Bernini, ed a Borromini.

L'emulazione, che senza dubbio è uno degli alimenti principali degl'ingegni, porta a poco a poco naturalmente al sommo grado ciò che prima si era con istento ritrovato; ma quando si è giunto ad un certo grado di perfezione, e non si può più andare avanti, qualora non vi si voglia fermare, si ritorna facilmente indietro. Que' due celebri architetti erano forse benissimo convinti di questi principj, ma nella vastità del loro ingegno avidi di emulare, o di oltrepassare la fama de' sommi loro predecessori, hanno voluto abbracciare la novità, e sagrificare la perfezione per tirarne splendore: splendore però, che doveva cessare al diradarsi delle tenebre dell'errore. Intanto in mezzo ai monumenti del miglior gusto, e del vero bello dei sommi maestri dell'antecedente secolo, elevarono edificj bensì di fracasso, ma di gusto cattivissimo, e gettarono i fondamenti del barocchismo, il quale imbrattò per tanto tempo l'architettura d'Europa. Infatti la maggior parte delle fabbriche innalzate nel secolo XVII, e per moltissimi anni del secolo XVIII, dal più al meno, in quasi tutte le parti d'Europa, Roma non esclusa, colpiscono colla loro estensione, colla ricchezza, e moltiplicità degli ornamenti, colla singolarità dei loro disegni, ma privi di grazia, e tali che al bello prevalendo il magnifico, il singolare, niente offrono di venusto e maestoso, infine sono barocche (1).

O sia che il termine barocco derivi dal greco che vuol dire pesante, o sia preso dall' epiteto Barico, dato da Vitruvio agli edificj manganti di grazia, di maestà, e di elevatezza, l'uso invalse di attribuire nelle arti questo nome a tutto ciò ch' è contro le buone regole delle medesime, e presenta un gusto depravato. In tale senso quell'architettura è chiamata barocca, che, non osservate le leggi architettoniche insegnate da' padri dell'arte, offre una quantità di picciole parti, di inutili divisioni, d'ornamenti senza bisogno, o male applicati, o capricciosi, bizzarri, o composti di tritumi, o di insignificanti cartocci in forme diverse ravvolti; offre degli accessorj e delle decorazioni, che confondono l'idea principale, delle linee contorte senza esservene l'opportunità o la ragione, spezzamento di linee rette senza plausibil motivo; offre esagerazione o povertà ne' membri componenti gli ordini rispettivi; toglie l'esattezza delle proporzioni, e dà o troppo o poco risalto; infine porge tale deviazione dalle regole del vero bello che rende gli edificj o pesanti, o sproporzionati, o difformi, o disarmonici.

Lo stile barocco il quale si stabilì pressochè generalmente in Italia nel secolo XVII, e ne fu per molto tempo lo stile quasi esclusivo, presso i Bolognesi prese più voga che altrove, e vi fondò, per così dire, la sua sede principale; questi vi si applicarono con tanta passione, che niente più sapevano fare senza di esso, e con tale esagerazione lo praticarono, che meritò persino d'essere chiamato stile Bolognese, in cui si rese celebre Stefanino Della Bella, architetto di que' tempi.

Oltre Bologna, le città d'Italia più infettate di barocchismo sono Napoli, Roma stessa, Milano, e segnatamente Torino, ove quasi non evvi fabbrica anteriore al presente secolo nella quale non domini più o meno lo stile barocco. La contrada d'Italia ove meno prevalse fu lo Stato Veneto, ed ivi principalmente Vicenza, ove la buona scuola Palladiana mai non si spense del tutto. Anche Firenze ne andò quasi immune.

La depravazione del buon gusto architettonico, conosciuta col nome di barocchismo, è adunque la figlia dell'amore di novità portata fuori de' giusti suoi limiti. Nacque in sul fine del cinquecento, fu spinta all'estremo nel seicento dal Borromini, dal Bernini, e dai loro seguaci che si perdettero nell'imitazione dei cartocci contorti in mille forme; passò in Francia e ne tornò anche più guasta in Italia, e vi stese il suo impero per quasi tutto il secolo decimottavo, benchè a poco a poco andasse in esso scemando la strana maniera d'ornare, e vi sorgessero insigni architetti che si riconducevano alla buona maniera. Tra i quali sono memorevoli Nicola Salvi, romano, il conte Alessandro Pompei, veronese, e Luigi Vanvitelli, esso pure romano, che più di tutti concorse alla restaurazione del buon gusto colle grandiose fabbriche che gli furono commesse in Napoli. Dopo il Vanvitelli son da lodarsi il Temanza veneziano, il Piermarini da Foligno, l'Alfieri piemontese, e qualche altro. Gli scritti del Milizia, terribile nemico del barocchismo, giovarono pur molto a cacciarlo di seggio. L'accademia di belle arti, aperta in Milano nel 1776 dalla munificenza di Maria Teresa, predicò felicemente coll'esempio. Finalmente ricomparve il buon gusto in architettura non in una o in due, ma in tutte le città dell'Italia, ove più non si parla del barocchismo, ormai caduto nel generale disprezzo. E dall'Italia la bella architettura per mezzo di celebri artisti, tra' quali il bergamasco Quarenghi, tornò a diffondersi per tutta l'Europa (1).

*Andrea Morselli* nel *Cenno storico filosofico sull'Architettura.*

(1) Il barocchismo in architettura, il manierismo in pittura e scoltura, e il secentismo in letteratura non sono che rami d'una pianta medesima. Nati quasi contemporaneamente, essi moriron l'un dopo l'altro, cioè prima il secentismo, poi il barocchismo, indi il manierismo che dominava ancora tiranno in Roma al tempo che il Canova vi esponeva i suoi primi capi-lavori. Questa generale corruzione del buon gusto, avvenuta nell' Italia moderna al tempo che le arti e le lettere vi erano giunte alla loro eccellenza, non è, nel tutt' insieme, se non nelle parti, altro che la ripetizione di ciò ch'era avvenuto nell' Italia antica dopo il secolo d' Augusto. Alcuni, guardando le cose dall' alto, ne trovano la cagione nelle condizioni politiche; altri la scorgono nell'umana natura, che non sa star ferma e vuol sempre mutare, non importa se in peggio; altri finalmente la cercano nelle influenze straniere. Forse tutte queste cagioni unite operarono lo strano effetto. Ma le lettere e le arti non sono ora nuovamente in sul corrompersi? Ciò meriterebbe esame.

T. U.

(1) Francesco Borromini nacque nel Comasco l'anno 1599, e andò di 17 anni a Roma ove si uccise per frenesia nel 1667. Emulo ed invidioso del Bernini, poi suo nemico,

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

1° *settembre* 1701. — Battaglia di Chiari, vinta dal principe Eugenio di Savoja generalissimo degli Imperiali, sopra il maresciallo di Villeroy, generalissimo de' Francesi. —

Napoleone a Sant' Elena dettava il seguente giudizio intorno alle guerre del principe Eugenio di Savoja.

« Il principe Eugenio di Savoja vinse i Turchi nella campagna del 1697, dove la battaglia di Zeuta decise della pace.

Nel 1701, egli entrò in Italia per Trento, conducendo 30,000 imperiali; passò l'Adige a Carpi, e si dirizzò sul Mincio, che non venne difeso. Penetrò nel Bresciano, e rigettò Catinat dietro l' Oglio. A Chiari, egli battè Villeroy.

Nel 1702 egli sorprese Cremona, e perdette contro Villeroy la battaglia di Luzzara.

Nel 1704 egli comandò in Fiandra, e guadagnò la battaglia d' Hoechtett.

Nel 1705 egli ritornò in Italia, dove fece la campagna contro Vendôme, e fu battuto sull'Adda a Cassano.

Nel 1706 egli partì da Trento, discese per la sponda sinistra dell'Adige, che traversò inferiormente nelle paludi, a Cavarzere. Passò il Po alle Papozze, e rimontò la sponda destra di questo fiume fino al Tanaro, che fu da lui passato in faccia al duca d' Orleans: egli raggiunse il duca di Savoja sotto Torino. Questa mossa è un capo d' opera d' audacia; egli girò tutte le linee francesi, ed andò ad attaccarle alle spalle, tra la Stura e la Dora.

Nel 1707 egli penetrò in Provenza, e pervenne ad assediare Tolone.

Nel 1708, egli comandò sul Reno, diede la battaglia d' Oudenarde, ed assediò Lilla per quattro mesi continui.

Nel 1709 egli guadagnò la battaglia di Malplaquet.

Nel 1712 egli prese Quesnoi, ed assediò Landrecy. Il maresciallo di Villars salvò la Francia a Denain. La pace del 1714 mise fine a questa guerra.

Nella campagna del 1716, contro i Turchi, il principe Eugenio vinse a Temeswar; assediò e prese Belgrado, e costrinse la Porta alla pace.

Nel 1733 egli fece la sua ultima campagna; ma la sua vecchiaja lo rese timido; egli non volle esporre la sua gloria in una diciottesima battaglia; egli lasciò prendere dinanzi a lui Philipsbourg dal maresciallo di Berwick.

Dopo la caduta dei Romani, nessun generale che non sia stato re ha mostrato più genio, più energia, più fermezza del principe Eugenio di Savoja. Montecuccoli è stato un gran generale, forse sarà stato più profondo, più metodico del principe Eugenio; ma non ebbe le sue ispirazioni, non ebbe il suo coraggio. »

*Commentarj di Napoleone.*

## I DUE SENECA.

L'eloquenza del foro, portata da Cicerone al più alto grado della perfezione, aveva fin da tempi di Augusto cominciato a decadere. Un nuovo genere d'eloquenza s'introdusse, il cui pregio era riposto singolarmente in un affettato raffinamento di pensieri, in uno smodato uso di sottigliezze, e in una cotal aria di maraviglioso sotto cui travestivansi anche i più ordinarj sentimenti. Questo nuovo genere di eloquenza piacque per la sua medesima novità; tutti s' invaghirono di battere la nuova strada che vedeansi aperta innanzi, e tanto più ch'ella aveva apparenza di più difficile, e perciò assai più gloriosa credevasi di quella che battuta avevano i lor predecessori. Tal era a' tempi di cui parliamo lo stato dell'eloquenza in Roma, di cui ci fanno testimonianza gli scritti che ci sono pervenuti, e singolarmente quelli di Seneca il retore.

Seneca il retore fu nativo di Cordova in Ispagna, ma visse e soggiornò la più gran parte della sua vita in Roma (1). Ei viene appellato col nome di retore per le opere che diè alla luce, e per distinguerlo da Seneca il filosofo suo figlio. Di lui ci pervenne un libro di *Suasorie*, ossia di Orazioni in genere, come diciamo, deliberativo; nelle quali, preso l'argomento da qualche fatto storico o favoloso, s'introduce alcuno a deliberare ciò che in esso gli convenga di fare. Noi abbiamo inoltre i frammenti di dieci libri di *Controversie*, cinque soli de' quali ci sono giunti interi, ove si trattano cause sul modello del foro e de' tribunali, ossia si arrecano i sentimenti e i pensieri con cui potrebbonsi acconciamente trattare; ma noi veggiamo in queste opere un vero esempio della guasta e corrotta eloquenza che allor regnava. Vi s'incontrano bensì sparsi alcuni sentimenti pieni di dignità e di forza, ma oppressi dalle sottigliezze e da' raffinamenti che ad ogni passo vi s'incontrano. Non v'è quasi un tratto di vera e sana eloquenza, non una descrizione o un racconto facile e naturale, non un passo che sia atto ad eccitare affetto di sorte alcuna.

Lucio Annco Seneca nacque in Cordova da Seneca il retore, ed era ancora bambino quando fu portato in Italia, ove visse sempre e morì (2). Dopo essersi applicato allo studio dell' eloquenza, ei si diede a trattare le cause nel foro; ed essendo per esse salito a gran fama, la sua eloquenza gli aprì la strada a' pubblici onori; ed era egli già stato questore, quando avversa gli divenne la sorte ch'eragli stata sino allora favorevole. Nel primo anno dell'imperator Claudio ei fu rilegato nell' isola di Corsica, poichè

---

volle superare il suo rivale nelle novità e cadde in un abisso di stravaganze. Egli quasi per istinto naturale abborrì le linee rette e fu il principale corruttore dell' architettura, onde lo stile *barocco* suole, nel parlar elevato, chiamarsi *borrominesco*. La fama di cui godette al suo tempo è incredibile. Il re di Spagna lo fe' cavaliere di S. Giacomo, il papa cavaliere di Cristo. Ebbe la direzione della fabbrica di S. Pietro, ed altre commissioni infinite, con che raccolse larghe sostanze.

Questo grande ingegno, scrive di lui il Ticozzi, cadde nel ridicolo per l' abuso che ne fece e può paragonarsi in poesia al Marini. Si prefisse di rendersi eccellente colla novità, e si allontanò dall' essenza dell' architettura.

Il Bernini, napolitano, nato nel 1598, e morto in Roma nel 1680, pareva destinato da natura a continuare il secolo di Michelangelo, e nessun artista ebbe l' Italia che più di lui siasi accostato per la potenza dell' ingegno all' incomparabile onor di Firenze. Ma un artista, non indipendente per proprio avere, dee accostarsi al gusto di chi gli commette i lavori. Ed il gusto in Roma, già traviato in parte prima ancora del Borromini, erasi tutto rivolto ad esaltare le costui stravaganze. Laonde al Bernino fu forza camminar anch' egli per la via storta, segnalandosi nondimeno in essa per maggior immaginazione e per uno stile più dignitoso e men corrotto. Rimangono del Bernini opere degne di grande ammirazione a malgrado di molti difetti. Non avanzano del Borromini che bizzarri capricci, i quali però mostrano portentoso il suo ingegno. T. U.

(1) Nacque in Cordova l'anno 58 av. l'E. V., venne a Roma 15 anni prima della morte di Augusto e vi professò rettorica. Di 52 anni tornò in patria ove sposò Elvia, insigne per bellezza, ingegno e virtù. Tornò più tardi in Roma, e vi morì l' anno 32 dell' E. V. nonagenario.

(2) Nacque l' anno 2 o 3 dell' E. V. Morì l'anno 68.

da Messalina fu accusato all'imperatore qual complice della disonestà di Giulia figlia di Germanico e di lui nipote. Otto anni egli visse in esilio, non ben sapendosi se reo, o innocente egli fosse: finchè richiamatone per opera di Agrippina, e fatto tosto pretore, fu da lei dato maestro al suo figlio Nerone; ed egli, unito insieme col celebre Afranio Burro, fu per alcun tempo felice nel tenerlo lontano da' vizj a cui la pessima sua indole lo stimolava; ma avendo poscia Nerone rotto ogni freno, ed abbandonatosi alla crudeltà, alla dissolutezza ed ai più pazzi capricci, Seneca gli divenne importuno ed odioso, e Nerone cercava ogni via per opprimerlo: al che poi opportunissima occasione presentò a Nerone la congiura contro di lui ordita da Pisone, nella quale Seneca fu nominato tra' rei. Tacito ci lascia in dubbio se egli ne fosse complice veramente; ma checchè ne fosse, Nerone mandò a Seneca Silvano, prefetto di una delle coorti pretorie, ad annunciargli che conveniva morire. Seneca, senza punto turbarsi, si fece aprire le vene, ed incontrò intrepidamente la morte. Così finì di vivere Seneca: uomo che se si acquistò ammiratori e lodatori grandissimi, non meno ancora ha contro di sè riprensori in gran numero. Giusto Lipsio ne dice infinite lodi, ed esalta coi più alti encomj le di lui virtù; ma altri scrittori al contrario ci parlan di Seneca come d'un ipocrita che sotto l'ingannevole apparenza d'un'austera virtù celasse i più abbominevoli vizj. Egli viene tra molti altri delitti accusato d'aver ammassate immense ricchezze con ogni sorta d'ingiusti mezzi.

Qualunque fosse l'animo e il costume di Seneca, egli è certo che le opere sue morali sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti; e tali in gran parte, che anche a cristiano scrittore non mal converrebbero, benchè altri ve n'abbia proprj solo della pagana filosofia, e della stoica singolarmente, a cui più che alle altre Sette addetto era Seneca. Nè la morale soltanto dee molto a Seneca, ma in molte questioni ancora veggiamo ch'egli col penetrante suo ingegno e col lungo studio era giunto a vedere quasi da lungi quelle verità che i moderni filosofi hanno poscia più chiaramente scoperte e dimostrate. Così egli ragiona della gravità dell'aria, e della forza con cui essa or si addensa, or si dirada; così parimenti egli reca la cagion de' tremuoti, cioè i fuochi sotterranei che accendonsi, e facendo forza a dilatarsi, urtano impetuosamente e scuotono ogni cosa; così ancora egli spiega per qual maniera l'acqua del mare, insinuandosi per occulte vie sotterra, si purga e si raddolcisce, e forma i fonti ed i fiumi; ma bello è singolarmente l'udir Seneca ove ragiona delle comete, e stabilisce chiaramente ch' esse hanno un certo e determinato corso, e che a tempi fissi si fanno vedere in cielo e svaniscono, e ritornano poscia con infallibili leggi. Ma non così dee lodarsi lo stile di Seneca. Conciso, stretto, vibrato, sembra che egli anteponga il parlar con ingegno al parlar con giustezza. Quindi le sentenze, i concetti, le antitesi, i giuochi talvolta ancor di parole che in lui spesso s'incontrano. I suoi nobili e sublimi pensieri, e le sue sode e profonde sentenze ben più pregievoli sarebbero se l'autore avesse saputo esporle coll'ordine e metodo, colla naturalezza e perspicuità di Cicerone, che pur ha egli stesso tante volte lodato. Ad onta di tutto questo Seneca piaceva generalmente in quel tempo, come dice Quintiliano, appunto pe' suoi vizj medesimi; e questi ebbero allora, ed hanno poscia anche in altri tempi avuto, ed hanno forse ancora al presente non pochi imitatori (1).

*Barbacovi.*

(1) Sono alle stampe dieci tragedie che portano il nome di Seneca, ma i dotti non vanno d'accordo intorno al vero autore. Erasmo le crede tutte di Seneca il filosofo, tranne l'*Ottavia*. Havvi chi le attribuisce ad altri autori. — Credesi che Seneca il filosofo avesse relazioni coll'apostolo S. Paolo.

## DEL NON DOVERSI OFFENDERE LE DONNE.

Ogni 'ngiuria ch'è fatta a le persone,
Suole il più delle volte dispiacere,
E muover color a compassione,
Che son per sorte d'intorno a vedere.
E questo avvien per natural ragione,
Che ogni uomo è inclinato a ben volere,
Ed a far bene a l'altro, e se fa male,
Esce del proprio corso naturale.

Dispiace poi sopr'ogni villanía,
Ed agli animi nostri assai più pesa
Quella ch'è fatta con superchiería
A gente che non possa far difesa;
Sì come per esempio si daría,
Ch'ad una donna un uom faccia un'offesa,
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore
A chi di corpo ed anni sia minore.

Ma io fra gli altri non posso soffrire
Ch'a donna sia pur torto un sol capello.
Parmi un atto poltron, di poco ardire,
Di poco animo indizio, e men cervello:
Nè può se non da gran viltà venire;
Anzi da cosa fiera come quello
Mostro d'ogn' intelletto e pietà privo,
Che glie ne vorrò mal mentre ch'io vivo (1).

*Berni, Orlando innamorato.*

(1) Il mostro di cui parla il poeta, è un centauro che ha rapito una fanciulla; c. XIII.

La parola è all'uomo un' arme più tagliente del ferro. Iddio distribuì a ciascuno l'arme sua: la facoltà di volar per l'aria agl'uccelli: molta prestezza e forza a' lioni: ai tori il corno venuto su naturalmente: il pungolo alle api naturale difesa: ma la parola è schermo agli uomini. E la parola della sapienza, inspirata da Dio, è ottima. Migliore del forte nacque l'uom saggio. Campi e città e mare governa la sapienza. *Pseudo-Focilide.*

Il tempo mangia tutti i libri scritti con cattivo stile, ancorchè pieni della più importante e più squisita dottrina. *Baretti.*

Da per tutto esercita la virtù, e la giustizia cara ti sia, nè ti vinca guadagno che turpe sia. *Teognide.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 217) ANNO QUINTO (1 SETTEMBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Piazzetta di mercato dietro la chiesa di Santa Maria del Mare, a Barcelona.)

## ARTIFIZIO CON CHE I FRANCESI S' IMPADRONIRONO DI BARCELONA E DE' SUOI FORTI

### A' TEMPI NAPOLEONICI (1).

Un popolo soldato è popolo generoso e leale. Esso non si pone in difesa contro gli aguati che da un corrotto vicino gli si tendono, ma se disvela l'inganno, inferocisce e gavazza fra il sangue dell'offensore. Tale è appunto il carattere del popolo catalano, anzi di tutta la nazione spagnuola. È fama che ogni volta che l'Iberia fu conquistata dallo straniero, lo sia stata, ben più che dalla forza usurpatrice, dai vezzi e dall' inganno. Così i Fenici, i Cartaginesi e i Romani, adescandola con accorti modi, pervennero a stabilirvi dominio. Così pure i Goti, indi gli Arabi ed i Franchi l'allettarono, e sebbene non senza molto sangue, pure la sottomisero. Su queste tracce correndo, Napoleone lusingò di amicizia e protezione il popolo catalano ed il restante della nazione spagnuola; parlò voci di pace e di prosperità e di gloriose rimembranze, e portò quindi lusinga di raggiugnere la meta di conquistare senza sangue e senz' urti l' intiera penisola per questa sola via battuta da' suoi predecessori. In fatti, al pari di Ataulfo, re dei Goti, che in possesso della Gallia Narbonese si offrì all' inerme Catalogna per proteggerla come alleato ed amico contro la ferocità di popoli onde diceva essere dessa minacciata, e con un tale pretesto stabilì la sua sede in Barcelona, e gettò il primo fondamento del suo impero nelle Spagne, Napoleone imperatore de' Francesi (non men di lui proclive ad alte imprese, nè punto ritroso nell' imitar nei modi di condurle a compimento, comunque rei apparissero, coloro che lo avevano precorso) pose ogni cura nel far precedere le sue armate nella Penisola dall' annunzio agli Spagnuoli «che altro fine non aveva la marcia delle sue truppe sulle coste e nell'interno della Penisola, fuorchè quello di proteggere una leale, valorosa ed inerme nazione contro i tiranni dei mari, e di operare contro questi usurpatori dei diritti universali in modo da supplire ad un governo troppo debole ed incapace per se solo di sostenerla». E tanto (è d'uopo pur ripeterlo)

(1) Nel nostro F° N° 128 abbiamo recato la veduta di Barcelona verso il mare, ed un' accurata descrizione di quella ben munita e trafficante capitale della Catalogna. Ora porgiamo in questo foglio un curioso brano della sua Storia contemporanea, tratto dalla pregiatissima opera del cav. Vacani, e l'accompagniamo di una veduta dell'interno della città. La chiesa di S. Maria del Mare di cui mirasi in questa stampa la parte da tergo, è la più ragguardevole di Barcelona, dopo la cattedrale. Essa possedeva immense ricchezze in metalli preziosi che tutte furono involate nel durare di quelle guerre. — L'A. scrive Barcelona, senz'addoppiare la *l*, al modo spagnuolo.

questo inganno ha potuto sulla nazione spagnuola, che sulle prime essa, non che opporsi ai movimenti delle armate, le accolse in vero con compiacenza, le soccorse e sembrò prestar loro una mano generosa onde pur compiessero in pace que' destini che in secreto le si erano preparati!

Tale era la disposizione degli animi e tale lo stato delle cose in Catalogna quando l'armata unita ai Pirenei orientali, preceduta di poco per altra via nelle Spagne da quella radunata ai Pirenei occidentali, si pose in movimento da Perpignano alla volta di Barcelona. Nel mattino del 9 di febbraio 1808 le truppe italiane componenti l'intera divisione del generale Lecchi si tolsero dai campi di Pertus ch' è villaggio sulla vetta de' Pirenei al piede del forte Bellegarde, ove anticamente innalzavasi il monumento di Pompeo, e, formando vanguardia dell'armata, varcarono il vicino confine della Spagna e scesero il 9 febbraio in buon ordine e munite di tutto punto in quella stessa giornata per la strada principale sino al forte di Figueras. Ivi arrivarono quasi ad un tempo e l'impensato annunzio che una truppa straniera aveva oltrepassate le frontiere, e la stessa divisione italiana. E benchè l'arrivo di un tanto soccorso non necessario e non richiesto superasse i voti del popolo spagnuolo e di chi lo governava, quindi inspirar potesse a ciascuno fondata diffidenza, pure era tanta la fiducia nella rettitudine delle intenzioni dell'alleato imperatore de' Francesi e tanta la speranza di vedere per lui pure riformato ciò che vi aveva di odioso nell'interior governo dello Stato, che i magistrati civili e militari non meno della città che di tutto l'Ampourdan si prestarono con zelo nel dar prove di molta buona fede e di ospitale ricevimento. Una parte della divisione italiana fu persiuo collocata negli spaziosi quartieri dello stesso castello S. Fernando: nè vi ha maniera onde provare l'amicizia fra nazioni vicine ed ugualmente poderose che D. Giuseppe di Maranosa, governatore di Figueras, non abbia usato verso la divisione italiana e verso le truppe francesi che sulle tracce di quella dirigevansi a Barcelona. Al domani del suo arrivo, 10 febbrajo, la divisione Lecchi, surrogata in Figueras dal rimanente esercito di Dueshme, passò la Fluvia al guado di Bascara e giunse sulla sera nella piazza di Gerona, le cui mura derelitte attestavano la sua decadenza, da che il castello di Figueras era il solo su cui propriamente riponevasi la custodia della frontiera. Ivi pure gl' Italiani e dopo di essi il restante dell'armata ricevettero amichevole accoglimento ed ogni mezzo di soccorso pel più facile passaggio nell'interno della provincia. E tale era l'abbandono della difesa, tanta l'oscurità degli eventi politici che succedersi dovevano, che nessuno allora avrebbe fatto pensiero doversi Gerona non molto dopo coprire di gloria col sostenere più attacchi vigorosi contro quello stesso esercito cui ora offeriva una mano generosa al suo ingresso nelle Spagne e prodigava espressioni di stima e d'alleanza....

Usciva colla sua divisione il generale italiano da Gerona nel mattino dell'11 febbrajo, e per la via di Vidreras e Malgrat giugneva la sera a Pineda sulla strada lungo il mare. Il seguiva non lungi col resto dell'armata il generale francese evitando esso pure il cammino che passa a canto al forte di Hostalrich ed attraversa il colle di Trentapassos. Al domani, 12 febbrajo, la stessa divisione italiana giunse a Matarò per la via di Calella, e colà pure fu accolta con dimostrazioni amichevoli, presagio di quelle con cui speravasi da tutti di vedere accompagnato l'accoglimento in Barcelona. Nel dì 13 essa arrivò per Badalona al guado del Besos, e di là nel miglior ordine alle porte di quella capitale della provincia. Ivi era giunto pochi dì innanzi da Madrid l' invecchiato ne' comandi di capitano generale, conte di Ezpeleta, onde assumervi il governo della città e della provincia; e questa scelta non indicava agevolezza ai clandestini passi della Francia verso l'usurpazione del trono delle Spagne. Quest'uomo per le doti dell'animo e per età rispettabile non avrebbe voluto accogliere stranieri nella piazza, prima ch' ei non avesse ricevute ordinazioni dalla corte e presi gli opportuni concerti colle principali magistrature a lui subordinate; ma un sì fatto ritardo sconveniva verso un alleato del re, verso un esercito disciplinato, il quale annunziava « essere scopo del suo passaggio per Barcelona la marcía ulteriore nell' Andalusia onde prestar mano alla Spagna nell'attacco di Gibilterra e nella difesa dei punti su quella costa minacciati di uno sbarco dagli Inglesi.» L'incertezza era al colmo; nè sapevasi da Ezpeleta in qual modo guidarsi per non ledere l'alleanza e non recare a rischio l' indipendenza nazionale: la Francia prodigava elogi ne' suoi scritti pubblici alla nazione spagnuola, nè punto nominava il supremo governo che la reggeva; quanto più le sue armate internavansi nella Penisola, più velato diveniva lo sviluppamento delle cose; le dubbiezze nel popolo s'accrescevano sopra il vero destino a cui era riservato, e sebbene per esso si desserò prove di sincera ospitalità alle armate, regnava da per tutto il silenzio ed il sospetto; la corte stessa e il ministero di Madrid oscillavano incerti fra timori e fra lusinghe, e in tale bivio emanaronsi decreti dal principe della Pace, primo ministro del re, ne' quali stabilivasi il principio, che pur male si addiceva ad una libera e potente nazione, « di accondiscendere ai voti dell'alleato imperatore dei Francesi in tutto ciò che impedire sapesse una rottura con lui», sebbene per esso non venissero in alcun modo osservate verso la Spagna le norme stabilite coi trattati di Fontainebleau. Tanto allora premeva di evitare la collera di un sì formidabile vicino, che in onta anche del decoro nazionale e dell'indipendenza si accolsero le armate ch'egli moveva nell'interno delle Spagne sotto speciosi pretesti di sbarchi minacciati e di attacchi simultanei; nè solo si accolsero nel cuore delle Castiglie, ma colà tutto fu loro prodigato per conseguire il mantenimento della pace a prezzo anche della libertà e della propria sicurezza personale! Ezpeleta modellando perciò il suo contegno su quello della corte e aderendo alle avute prescrizioni del principe della Pace « di ricevere e trattare le truppe venute di Francia così bene che se spagnuole esse fossero », si piegò alla fine alle instanze del generale Dueshme « di penetrare in Barcelona per poi passar più oltre » ed immise le truppe italiane alla sola condizione del passaggio, non permettendo loro di occupare i forti che hanno impero su di essa, sibbene accordando loro ogni maniera di ospitale cortesia. Così dopo lungo dibattere l'intiera divisione italiana fece ingresso solenne in Barcelona sulla sera del 13 febbrajo, essendo stata salutata alle porte in nome del capitano generale della provincia del generale De Witte, governatore della piazza, « qual truppa amica ed alleata della Spagna, venuta per sottrarre la Penisola dal pericolo di nemiche invasioni. » L'aspetto di questa truppa e soprattutto dei veliti reali era imponente. Il popolo accorso in folla, come suole, non sapeva nel suo stupore dar ragione di quanto gli si offriva dinanzi, e molto meno portar più lungi i suoi pensieri sull'avvenire. Altri però non men di lui stupefatti presagivano eventi strepitosi, da che una nazione non lascia impunemente invadere il suo suolo dagli eserciti stranieri.

Non altrimenti di quello che avveniva in Catalogna procedevano intanto le cose nella Navarra, nella Biscaglia, nella vecchia Castiglia ed in Portogallo. Le numerose armate raccolte ai Pirenei occidentali eransi internate nelle Spagne, e già già occupandone con mezzi proditorj le piazze di frontiera S. Sebastiano e Pamplona, svegliavano ai timori la corte, il ministero e la nazione. Il generale Junot, divenuto tranquillo possessore di tutto il Portogallo, ricusavasi di cedere alla regina d' Etruria la porzione ad essa assegnata in quel regno dai trattati di Fontainebleau, e questo regno non altrimenti governavasi che in nome della Francia nelle forme militari. Il principe Murat, elevato al supremo comando delle forze francesi nella Penisola, non appena era giunto a Burgos che già annunziava altamente l'intento di dilatarle sino a Cadice e Gibilterra, e di là per la via di Cartagena e Valenza collegare le sua linea d'operazione con Barcelona, e per la via di Badajoz con Junot a Lisbona, come già correvano libere e assodate le comunicazioni di Lisbona per Salamanca e Valladolid a Burgos e Bajona.

Allorchè appunto le cose avvicinavansi così al meditato loro sviluppamento nelle Spagne, le truppe italiane giacevano tuttavia in Barcelona e ricevevano pressante avviso di stabilirvisi a dimora ed affrancarsi nei forti presidiati dagli Spagnuoli in quella piazza.

Tanta è l'importanza di questi forti, che il vantaggio della loro improvvisa occupazione senza impiego di mezzi straordinarj e senza sangue fu dall'imperatore Napoleone reputata incalcolabile nella riuscita del suo piano generale, diretto a sovvertire l'ordine delle cose nelle Spagne!

Non sì tosto le truppe italiane eransi acquartierate in Barcelona, che fu del pari fatto pensiero di por piede nei forti, poichè altrimenti lasciati in potere del presidio spagnuolo, la sicurezza dell'esercito trovata sarebbesi alla ventura al primo svolgersi degli eventi contrarj al voto nazionale; ma poichè il ricorrere a questo mezzo di sicurezza mostrato avrebbe agli Spagnuoli intenzioni sinistre per la loro libertà e nociuto alla quiete generale sotto cui operare si voleva il cangiamento della dinastia, fu differito il tentativo finchè non giunse sul finire di febbrajo assoluta ordinazione da Parigi « di tosto stabilirsi per qual si fosse via nel possedimento dei forti. » Era a quell'epoca presidiata la città da 6000 uomini di truppa regolare spagnuola, svizzera o valona sotto l'immediato comando dello stesso capitano generale conte di Ezpeleta: governava la cittadella il brigadiere D. Giovanni Viard di Santilly, e vi avevano a presidio da 2000 tra Svizzeri, guardie spagnuole e valone; il forte Monjouy non aveva di presidio che una piccola parte del reggimento di Estremadura e alcuni pochi vecchi cannonieri sotto il comando del brigadiere D. Emanuele Alvarez; a richiesta del generale in capo Dueshme erasi dal conte di Ezpeleta a solo titolo di onore accordato il posto in una delle porte della cittadella a una guardia francese non più numerosa di quella degli Spagnuoli, come già per motivo di evitare disordini e l'uscita ai soldati dalle porte della città stavano guardie promiscue italiane e spagnuole alle porte della città medesima; finalmente il fortino, od arsenale e quartiere trincierato verso il mare, detto Attrasanas, erasi concesso per tre giorni alla truppa di passaggio. In tale stato di cose Barcelona passò senza quasi avvedersene dal dominio de' suoi a quello dell'esercito imperiale, divenuto, di passeggiero ch'egli era, permanente. Il generale Lecchi, rivestito del comando superiore delle truppe straniere in Barcelona, prese in fatti ad occupare col battaglione dei veliti italiani la cittadella, mentre il generale Millossewitz dirigersi doveva a presidiare il forte Monjouy, il tutto all'atto stesso in cui il generale in capo francese avrebbe fatta entrare in Barcelona una parte della divisione Chabran lasciata sino ad ora interamente a campo a Matarò o in altri luoghi aperti sulle strade di Francia non lungi dalla piazza e accanto al mare. Era intorno al meriggio del 29 febbrajo allorquando schierata l'intiera divisione italiana sugli spalti della cittadella detti la Spianata, uscì il generale Lecchi col pretesto di passarla in rivista e muoverla in diverse evoluzioni: l'ala destra della linea di battaglia appoggiavasi alla barriera d'entrata nella cittadella, la sinistra estendevasi verso le prime case della città e ne conteneva lontano in largo cerchio il popolo accorso per vederla. Un uffiziale fu spedito al governatore della cittadella per recargli l'annunzio che in quello istante il generale comandante la divisione italiana fatto avrebbe a lui una visita d'onore. A questo annunzio il governatore Santilly, di nulla sospettando, non altrimenti rispose che coll'affrettarsi di ricevere un tal ospite in sua casa nel miglior modo e nel più decoroso uniforme che per lui si potesse. E mentre era esso di ciò solo occupato, ecco senza porre alcun indugio il generale italiano, seguito dall'intiero battaglione dei veliti che formava l'ala destra della sua linea di battaglia, oltrepassare la prima barriera che mette nelle opere della cittadella e fra i risvolti del rivellino arrivare al ponte levatojo che giaceva stabilmente abbassato, indi sotto l'arco dell'ingresso principale, ove i tamburi delle guardie e il calpestio dei cavalli frastornavano l'aere e impedivano che si ponesse mente alla sollecita marcia dell'intiero battaglione che seguiva lo stesso generale italiano. Deludendo quindi la vigilanza della guardia spagnuola, il cui vero scopo esser doveva quello d'impedire il passaggio nella piazza ad altra truppa che non fosse nazionale, i veliti italiani serrarono massa in silenzio sulle tracce del loro generale e penetrarono il 29 febbrajo nel mezzo della fortezza senz'avere incontrata resistenza. Non è però facile a dirsi la sorpresa che ha recato al governatore spagnuolo una visita tanto inaspettata. Egli scese all'incontro del generale Lecchi, e fattoglisi dinanzi in atto dignitoso si dichiarò suo prigioniero e il domandò se tale era la visita annunziata, che dovesse pur anche proferire qual sorte militare si fosse a lui e al suo presidio riservata. Al che il generale italiano rispose con modi franchi ed urbani: Aver egli non altro che i supremi comandi eseguito, nell'intento di togliere immediato possesso della cittadella in nome dell'imperatore de' Francesi re suo. Le nuove truppe furon quindi subitamente dirette senza la scorta di alcuno ai punti reputati i più importanti, vi si munirono tosto e come meglio si è potuto alle difese, sollevando da ciascun posto le guardie reali spagnuole, le quali raccolte ai deboli loro battaglioni ebbero a sgombrare poco dopo la cittadella e ad acquartierarsi nella città, ove indispettite portarono l'impronto dell'insulto e al tempo stesso un mal celato sentimento di volerlo pur un giorno degnamente coll'armi vendicare. Tale andò l'occupazione di questa piazza, ma non così pronto fu l'esito della marcia di Milossewitz al forte Monjouy, perchè sì tosto che il presidio spagnuolo ebbe veduto la colonna italiana uscire dalla città e salire pei diversi andirivieni che conducono sull'alto verso il forte, chiuse tutte le barriere, alzò il ponte levatojo, e comunque troppo debole per guernire i parapetti, vi si schierò aspettando ordinazioni per difendere col fuoco quelle mura: come fu giunto non lungi dallo spalto il generale Milossewitz spedì al generale Alvarez l'invito di tosto aprire ingresso alla sua truppa, che occupar doveva quel forte in nome dell'alleato della Spagna l'imperatore de' Francesi; ma il governatore di subito rispose nel modo meno equivoco, che soltanto al suo re, da cui stato eragli affidato, lo aprirebbe. Pochi per altro erano ivi i soldati di presidio, e questi pochi o incapaci ad un attivo servizio di difesa o su più punti del contorno inugualmente sparsi; nè li rendeva intrepidi alle minacce di un assalto e quindi pertinaci nel non prestare orecchio alle nuove intimazioni fatte a voce dalla cresta dello spalto e nel non ischiudere subitamente alle voglie impazienti della truppa straniera le barriere e le porte, fuorchè la smisurata altezza delle mura inaccessibili ad un attacco di scalata, la forza insomma veramente rispettabile delle opere esteriori, i bastioni del corpo della piazza ed il nocciolo di mezzo, esso pure appropriato alle difese. Quivi scorsero più ore senza che uscire si potesse nell'intento. Milossewitz accampò le sue truppe sullo spalto, e rese noto ai generali Dueshme e Lecchi l'opposizione trovata nel presidio del forte e l'inutilità de' suoi mezzi impiegati per tentare la costanza del governatore e sedurre i soldati a levarsi d'obbedienza. Allora quei due generali già in possesso della cittadella e rinforzati dalla truppa del generale Chabran, che con fasto penetrava nella città ed attraeva gli sguardi della moltitudine stupefatta, recaronsi dal capitano generale spagnuolo e seppero rimuoverlo dalla spiegata ostinatezza di non volere egli stesso piegare alla violenta loro inchiesta, nè usare di autorità verso la guarnigione del forte Monjouy, che al pari di ogni altra in Catalogna da lui pure dipendeva. Vuolsi che per ciò, assai più che ogni maniera di personale minaccia, abbian potuto sull'animo di lui ed il pensiero del pericolo imminente di destare una guerra rovinosa alla Penisola opponendosi egli il primo ai voleri della Francia, e l'idea dei disastri che correrebbe la città se l'un dei forti in potere de' Francesi, l'altro degli Spagnuoli avessero dovuto rimanere in un'epoca nascente di turbamenti, di anarchia e di guerra; finalmente il pensiero che star fisso dovrebbe per guida a chi regge le provincie più lontane dal centro d'un impero; di dover modellare il suo contegno su quello stesso o severo o moderato di chi regge nel mezzo la somma delle cose, e, meglio istrutto degli eventi, porta esame più sicuro sulle loro

conseguenze, quindi all'un modo od all'altro per più titoli si attiene, e tempra od incalza la nazione ad imitarlo. Da tutto ciò persuaso esser voto del suo principe di non dar motivi di contesa all'imperatore de' Francesi, si arrese finalmente alle istanze dei generali comandanti la forza straniera in Barcelona, ed ordinò che ad essa fosse aperto anche il forte Monjouy, come erale stato aperto l' ingresso nella cittadella. Quindi il governatore Alvarez com'ebbe ben avverata l'autenticità dello scritto del capitano generale spagnuolo, ammise finalmente il generale Milossewitz colla sua truppa in quel forte a notte molto inoltrata, nè mai aprì parola ai circostanti, i quali ben tosto lo investirono d'inchieste e di espressioni lusinghiere alla sua patria; ravvolto in quella vece nel più cupo ed eloquente silenzio, fu visto in tutto il corso della notte rimanersi come uomo cui pesino affannosi sentimenti e che asconda in cuore acerrimo livore ed ardentissima brama di vendetta. Noi di fatto il vedremo di qui a non molto sottrarsi alle persecuzioni, volare alla difesa di Gerona e quivi in modo luminoso e degno della più tarda ed onorevole memoria, sciogliere i voti per la patria ed il secreto giuramento.

*Camillo Vacani* (1).

(1) Nell'opera intitolata *Storia delle campagne e degli assedj degl'Italiani in Spagna.*

(Lagopi o Galline Regine.)

## DEI LAGOPI.

I Piemontesi conoscono col nome di *Arbenna* un uccello abitatore delle loro alpi, detto *Pernice di neve* dai Francesi, e *Lagopo o Lagopede* dai naturalisti, il quale è giallo d'estate e bianco d'inverno (1). In italiano quest'uccello si chiama *Gallina regina*. Un dizionario pretende che volgarmente si appelli *Pernice alpestre*; certo è però che gli alpigiani chiamano i lagopi anche pernici bianche in inverno.

(1) *Lagopus*, che significa piè-di-lepre, piè-velluto, è il nome antico di quest'uccello, e gli viene dalla folta lanugine de' piedi.

Nella piena estate il lagopo comune ha le penne di color giallo, più o meno traente al bruno, vagamente rigate con lineette serpeggianti di color nero, il suo abito d'inverno è di color bianco puro, tranne le penne esterne della coda.

Giorgio Cuvier, dopo di avere, come tutti gli ornitologi, messo i lagopi nell'ordine dei gallinacei, ne fa un sotto-genere della tribù de' tetraoni, o galli di monte (*pe' quali vedi il nostro F° N° 88*). Tra questi, egli dice, si dà particolarmente il nome di Lagopedi o Perniei di neve alla specie dalla coda rotonda o quadrata le eui dita sono guernite di piume, non meno che la gamba. I più sparsi divengono bianchi d' inverno.

Egli quindi prosegue a descriverli nel modo che segue: —

» Il *lagopede comune, pernice dei Pirenei.* (*tetrao lagopus*, Linn.) Ha il suo abito d'estate falbo, segnato di lineette nere (1). Abita in tutte le alte

(1) Con questo abito di estate è il *tetrao rupestris* di Latham.

montagne, ove dimora l'inverno, entro a buchi che si scava sotto la neve.

» Il *lagopede de' salci*, detto *della Baja d'Hudson* (*tetrao albus*, Gmelin; *tetrao saliceti*, Temminck). Abita in tutto il settentrione; è più grande dell'altro, ed ha il colore più tendente al rosso; il suo ventre riman sempre bianco (1).

» Tuttavia trovasi in Iscozia un *lagopede* che non cambia di colore nel verno; egli è

» La gallina di palude, *grouse*, ecc. (*tetrao scoticus*, Latham).

» È variegata di giallo, di bruno e di nero al di sopra; rosse cupo, rigato di nerastro al di sotto; gambe cinerizie; dita poco lanuginose (2). »

A queste succinte parole del Cuvier, aggiugneremo alcuni ragguagli del Ranzani sul lagopo comune ch'è l'abitatore delle nostre Alpi. — «Chiunque confronti, egli dice, le varie descrizioni di questa specie, compilate da diversi autori, si persuaderà facilmente che va essa soggetta a molte variazioni. Nel tempo della muta ha in parte l'abito da estate, ed in parte quello d'inverno (3). Ottone Fabricio afferma, che in Norvegia all'avvicinarsi dell'inverno questo tetraone s'accosta più di prima al mare. Nutresi di bacche, di foglie, e di varii licheni fruticolosi. Nel mese di maggio va in amore; è monogamo. La femmina mette suo nido in terra fra i salci, ed alte piante alpine, e partorisce in giugno; in ogni covata trovansi riunite 8-10 uova grandi quanto quelle di piccione, bianco-giallognole con macchie nere e spesse. Li pulcini nascono coperti d'una calugine, che nella testa e nella parte superiore del tronco, è di colore bruno misto al nero, ed al giallastro, nelle parti inferiori di colore giallo-biancastro. Appena nati seguono essi il padre e la madre, che ne hanno la più amorosa cura; crescono rapidamente, e ben presto sono pennuti. Il grido del maschio somiglia quello della *rana temporaria* di Linneo; la femmina pronuncia di rado a voce bassa la sillaba *jac*. Gli adulti sono lunghi 1 piede, e 3-4 pollici. La carne de' giovani è di ottimo sapore; se ne fa la caccia co' cani, e co' lacci. I norvegiani servonsi talvolta della pelle per farsi abiti, e delle penne della coda per ornarsi la testa

Intorno alla lanugine delle gambe ed al color bianco dell'abito invernale ne' lagopi, così favella un nostro autore: « E qui giova osservare l'ammirabile provvidenza di Dio, la qual volle fornire quasi tutti quegli uccelli montani sovra indicati (1) di una folta calugine attorno alle gambe ed ai piedi per custodirli dal freddo, e che concesse agli ultimi (2) di mutar colore nell'inverno e di divenir affatto bianchi, onde sfuggire sulla neve al guardo de' loro nemici, come fu pur dato per simil fine alle lepri montane, e ad altri animali di paesi lungamente ricoperti di ghiacci e di neve » (3).

(1) Nell'abito di estate è il *tetrao lapponicus* di Latham.

(2) *Le Règne animal.*

(3) *Maschio e femmina adulti in abito d'estate.* Gola bianca o giallognola; nel collo, nel dorso, nelle cuopritrici superiori della coda, ed in una parte di quelle delle ali, nelle direttrici medie, molte striscie trasversali nere frammiste ad altre bianche, e ad altre brune; ventre almeno in parte bianco, così pure le cuopritrici inferiori della coda; piedi aventi una lanugine poco folta.

*Maschio adulto in abito d'inverno.* Colore principale bianco; una fascia nera, che partendosi dall'angolo della bocca attraversa gli occhi, e va alquanto al di là de' medesimi; direttrici, eccettuate le medie, bianche nella base, e nell'apice, nere nel resto; lanugine de' piedi assai folta.

*Femmina adulta in abito d'inverno.* Simile al maschio parimente in abito d'inverno: ordinariamente però le manca la fascia nera anzidetta, ed ha la membrana sopraorbitale più ristretta.

*Giovani dell'anno.* Di color grigio con punti neri, e molte macchie bianche, massime nelle parti inferiori del tronco, nelle ali, e ne' piedi.

*Ranzani, Ornitol.*

(1) I galli di monte, le pernici di monte ossia *bartavelle*, le galline di monte dette *roncaso* da' Piemontesi e *gelinottes* dai Francesi, e i lagopi.

(2) I lagopi.

(3) *Notizie sopra la geografia dei RR. Stati.*

## PRESENTI ABITATORI DELL'EGITTO.

Abitano l'Egitto gli Arabi, i Cofti, i Turchi ed i Mammelucchi. Gli Arabi, che sono i più estesi, dividonsi in tre classi, la prima delle quali si compone della posterità di quelle, che al tempo dell'invasione fattane da Amrù, l'anno 640 dell'era cristiana, accorsero dall' Hedgiaz e da tutte le parti dell'Arabia, a stabilirsi in questo paese giustamente vantato per la sua abbondanza.

Ognuno di essi diedesi allora premura di possedervi dei terreni, e ben presto si vide ripieno il Delta di questi stranieri, a pregiudizio dei Greci. E questa razza che si è perpetuata nella classe dei *fellah* ossiano lavoratori, e degli artigiani, ha conservato la sua fisionomia originale, ma nel tempo stesso ha acquistata una più elevata statura e più forte, per un naturale effetto di un nutrimento migliore e più abbondante di quello dei deserti.

I paesani dell'Egitto giungono generalmente a cinque, sei, ed anche sette piedi di altezza, ed il loro corpo è muscoloso senza essere grasso, ed è poi robusto come si conviene ad uomini induriti nella fatica. La loro pelle abbronzata dal sole è quasi nera, ma il volto non ha tuttavia niente di dispiacevole. Hanno la maggior parte di essi la testa di un bell'ovale, la fronte larga e prominente, e l'occhio nero, profondo e brillante sotto un sopracciglio parimente nero. Il loro naso è molto grande, senza essere aquilino, la bocca ben formata, e sempre bella dentatura.

Gli abitanti delle città, perchè più mescolati, hanno una fisonomia, sebbene significante, però meno uniforme; ma quelli dei villaggi al contrario, non imparentandosi mai fuori delle loro famiglie, conservano dei caratteri più generali e più costanti, ed un non so che di rozzo nell'aspetto, prodotto dalle passioni d'animo sempre esacerbate, per lo stato di guerra e di tirannide che li circonda ognora.

Una seconda classe di Arabi è quella degli Africani, ossia occidentali, detti in arabo *magarbe*, plurale di *magrebi*, che vuol dire *uomo del Garbo*, che equivale ad occidente; e questi sono i nostri barba-

reschi, detti ancora *Arabi mograbini*, andati in Egitto a varie riprese, sotto diversi capi, ad unirsi alla prima classe. Discendono questi, come quelli, dai conquistatori musulmani, che discacciarono i Greci dalla Mauritania: esercitano come quelli l'agricoltura ed i mestieri, ma sono più singolarmente sparsi nel Said, dove hanno dei villaggi, ed anche dei principi particolari.

La terza classe di Arabi abitante in Egitto finalmente, è quella dei Beduini, ossiano uomini dei deserti, conosciuti dagli antichi sotto il nome di *scenites*, che noi diremmo abitanti sotto le tende. Alcuni fra questi, dispersi in famiglie, abitano le rupi, le caverne, le rovine ed i luoghi solitarj, dove però trovisi dell'acqua. E gli altri riuniti in tribù si accampano sotto basse ed affumicate tende, e passano la loro vita in un perpetuo viaggio. Ora sono nel Deserto, ora sulla sponda del Nilo; e non si attengono alla terra, se non sintanto che vi restano attaccati per l'interesse di lor sicurezza e per la sussistenza dei loro greggi. Avvene pure delle tribù che vi arrivano ogni anno, dopo l'inondazione, dal fondo dell'Africa per approfittarsi delle erbe novelle, e che alla primavera poi si rintanano nel Deserto; ed altri sono stabili in Egitto, e vi prendono dei terreni in affitto, che seminano e cangiano annualmente.

Tutte queste tribù poi osservano e rispettano i limiti convenuti fra loro, e non li violano giammai sotto pena di guerra. E tutte hanno presso a poco il medesimo genere di vita, le stesse usanze e gli stessi costumi. I Beduini ignoranti e poveri conservano un carattere originale, e distinto da quello delle nazioni che li circondano. Pacifici nel loro campo, essi sono pertutto altrove in uno stato di continua guerra. Gli odiano i lavoratori che essi spogliano, li maledicono i viaggiatori ch'e' derubano; e li dividono e corrompono i Turchi ai quali fanno paura.

Una seconda razza di abitanti dell'Egitto, è quella dei Cofti, chiamati in arabo *El-Gubti*, e di questa se ne ritrovano parecchie famiglie nel Delta, ma il maggior numero abita il Said, od Alto Egitto; dove occupano talvolta intieri villaggi.

Attestano la storia e la tradizione, che discendono costoro dal popolo che fu spogliato dagli Arabi, vale a dire da quel miscuglio di Egiziani e di Persi, e soprattutto di Greci, i quali hanno per sì lungo tempo posseduto l'Egitto sotto i regni dei Tolomei e dei Costantini.

Sono i medesimi differenti dagli Arabi per la loro religione, essendo essi Cristiani; ma sono pure distinti dai seguaci del cristianesimo per la loro setta, che è quella di Eutiche. La loro adesione alle teologiche opinioni di questo capo-setta, gli ha fatti talmente odiare e perseguitare da tutti gli altri Greci, che sono divenuti fra loro irreconciliabili nemici.

Quando gli Arabi conquistarono il paese, ne approfittarono per indebolirli a vicenda, ma i Cofti finirono col discacciarne i loro rivali. Siccome però eglino conoscono l'interna amministrazione dell'Egitto, così sono divenuti i depositarii dei registri delle terre e delle tribù, sotto il nome di scritturali o scrivani, e sono i medesimi, specialmente al Cairo, gli intendenti, i segretarii e gli agenti del governo e dei bey. E questi scrivani, disprezzati dai Turchi, che eglino servono, ed odiati a morte dai paesani che vessano ognora, formano una specie di corpo, il cui capo è lo scrivano del principal comandante. Questi poi dispone di tutti gli impieghi, e non li conferisce, secondo lo spirito di quel governo, che a prezzo d'oro.

Una terza razza di abitanti in Egitto, è quella dei Turchi, i quali sono i padroni del paese, od almeno ne hanno il titolo. Questo nome di Turco non era in origine particolare alla nazione, alla quale noi lo applichiamo, dice il celebre Volney nel suo viaggio in Egitto, ma designava generalmente quei popoli che trovavansi sparsi all'oriente ed al settentrione del mar Caspio, fino al di là del lago di Aral, nelle vaste contrade che presero da quelli la denominazione di Turkestan, la cui finale *estan* è una voce persiana, che significa paese, e suole applicarsi alla finale dei nomi proprii.

Sono questi medesimi popoli dei quali hanno parlato gli antichi Greci sotto il nome di Parti, di Massageti, ed anche di Sciti, al quale noi abbiamo sostituito quello di Tartari. Pastori e vagabondi come gli Arabi Beduini, eglino dimostraronsi in ogni tempo guerrieri feroci e formidabili. Nè Ciro, nè il grande Alessandro poterono mai soggiogarli, ma gli Arabi furono di loro più fortunati.

Ottanta anni circa dopo di Maometto, entrarono essi, per ordine del califfo Ualed, nei paesi dei Turchi, e fecero loro conoscere e la propria religione e le loro armi. Imposero pure ad essi dei tributi; ma essendosi poi introdotta l'anarchia nell'impero, i governatori ribelli servironsi dei medesimi per resistere ai Califfi, e così eglino entrarono a parte degli affari.

Ma non tardarono molto a prendere un ascendente, che procedeva dalla loro maniera di vita. Imperocchè trovandosi ognora sotto le tende e sempre colle armi in mano, formarono così un popolo guerriero ed una milizia esercitata a tutte le manovre de'combattimenti. Erano essi come i Beduini divisi in tribù, o campi, detti nella loro lingua Ordù; donde noi abbiamo formata la voce orda per dinotare le loro popolazioni.

Queste tribù, fra loro unite o divise per i proprii interessi, avevano continuamente delle guerre più o meno generali: e questa è appunto la cagione per cui si vedono diversi popoli, nella storia nominati egualmente Turchi, assalirsi a vicenda, distruggersi, e discacciarsi pure l'un l'altro. Ed il Volney, per evitare la confusione, chiama Turchi propriamente detti, quelli di Costantinopoli, e Turcomanni i loro predecessori.

Essendo adunque state introdotte alcune orde di questi Turcomanni nell'impero arabo, giunsero questi in poco tempo a dettare la legge a quelli che le avevano fatte venire come alleate, o come mercenarie; ed i Califfi ne fecero eglino stessi una fatale esperienza. Motazzam poi, fratello e successore di Almamun, avendo preso un corpo di Turcomanni per guardia, si trovò costretto ad abbandonare Bagdad per motivo dei loro eccessi.

I Mogoli col ferro e col fuoco alla mano, saccheggiando, strozzando, ed incendiando, senza distinzione alcuna di sesso e di età, avevano ridotto tutto il paese da Sihoun fino al Tigri in un deserto di cenere. Ed essendo eglino passati al settentrione del mar Caspio, spinsero quindi le loro conquiste, o per dir meglio, i loro esterminii fino nella Persia e nel Cuban. E questa spedizione appunto fu quella che introdusse i Mammelucchi in Egitto, i quali formano

la quarta ed ultima razza de' suoi abitanti.

Uno dei loro capi fece comprare, verso il 1220, fino a 12000 giovani che si trovarono essere Circassi, Mingrelii ed Abazani. Feceli egli allevare negli esercizj militari, ed in breve tempo ebbe una legione dei più belli e dei migliori soldati dell'Asia, ma dei più tumultuosi puranco, come non tardò molto a farne l'esperimento.

Ben presto questa milizia, simile alle guardie pretoriane presso i Romani, fece ad esso la legge; e fu ancora più audace sotto il suo successore, il quale essa depose; e finalmente, poco dopo il disastro di s. Luigi, uccisero questi soldati l'ultimo principe turcomanno, e gli sostituirono uno dei loro capi col titolo di Sultano, che i nostri dissero Soldano, e che significa nella loro lingua imperatore; ritenendo però per se stessi il nome di Mammelucchi, che vuol dire uno schiavo militare nello stesso idioma, o meglio ancora, un uomo posseduto, poichè Mamlouk è participio passivo del verbo Malok, che significa possedere; lo che equivale al senso di schiavo.

Tale fu l'origine di quella milizia di schiavi, divenuti poi despoti, e che decise per varj secoli della sorte dell'Egitto. Fino dalla sua origine corrisposero gli effetti alle cause: senza contratto sociale fra loro, fuori dell'interesse, senza diritto pubblico colla nazione, fuori di quello della conquista, non ebbero giammai i Mammelucchi per regola di condotta e di governo, se non se la violenza di una sfrenata e rozza soldatesca.

*Prof. Dom. Valeriani* (1).

(1) *Nuova illustrazione istorico-monumentale del basso e dell'alto Egitto*; *Firenze* 1836-7-8. —

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

4 *settembre* 1569. — Morte di Bernardo Tasso, autore dell'*Amadigi di Gaula*, poema romanzesco.

»L'autore dell'*Amadigi* fu padre del famoso Torquato: la gloria del figliuolo oscurò quella del padre, e se Bernardo non avesse avuto un tale figliuolo, verrebbe egli dalla posterità chiamato il Tasso. Ebbe Bernardo i suoi natali in Bergamo nel 1493. Le istruzioni del celebre grammatico Battista Pio da Bologna, e le premure di Luigi Tasso vescovo di Recanati suo zio materno, gli agevolaron la via a far nelle lettere non ordinarj progressi. La morte del Vescovo avvenuta nel 1520 e le angustie domestiche lo consigliarono a lasciar la patria, e a procacciarsi qualche onorevole sostentamento. Sperò egli forse trovar nell'amore qualche sollievo a' suoi travagli, e si occupò in amare e in celebrar co' suoi versi Ginevra Malatesta; ma poichè conobbe che non era quella la via per cui migliorare il suo stato, verso il 1525 si pose al servigio in qualità di segretario del conte Guido Rangone generale allora delle armi pontificie. Nel 1529 passò al servigio della duchessa di Ferrara; ma tra poco ne uscì e recatosi a Padova, parte ivi, parte in Venezia attese tranquillamente a' suoi studj. Le sue rime stampate in Venezia nel 1531 il fecero conoscere a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale sollecito di avere alla sua corte i più leggiadri ingegni, ad essa invitollo. Il Tasso, accettato l'invito, tanto si avanzò nella grazia del suo signore, che giunse ad avere 900 ducati annui d'entrata. Seguì il Principe in varie spedizioni; nel tempo però ch'ei visse nel regno di Napoli, il principe e la principessa Isabella Villamarina, soddisfatti vieppiù de' suoi servigj, lo accasarono con Porzia dei Rossi, che univa alla bellezza ed alla virtù, la nascita e la ricchezza; e bramando egli di potere tranquillamente attendere a' suoi studj, ottenne dal Principe di ritirarsi a Sorrento. Allora Bernardo si valse di quell' ozio onorevole per dar mano al poema dell'*Amadigi* che il principe di Salerno, D. Francesco di Toledo, D. Luigi d'Avila ed alcuni altri gran signori spagnuoli l'avevano confortato ad intraprendere. La moglie lo fe' padre di tre figliuoli, l'ultimo de' quali fu il tanto celebre Torquato. Il servigio del principe gli fe' poco dopo lasciare quel grato ritiro e lo obbligò a trasferirsi di nuovo a Salerno. Pare che tutta la sua fortuna lo abbandonasse nel medesimo tempo. Nel 1547 il principe fu uno de' deputati dalla città di Napoli a recarsi all'imperial corte per ottenere che in essa non si stabilisse l'Inquisizione. Questa ambasciata fu al Sanseverino funesta; perciocchè ei conobbe d'aver con essa incorso lo sdegno di Cesare, o temendo di peggio, gittossi nel partito del Re di Francia, e passò a quella Corte, dichiarato perciò ribelle e spogliato di tutti i suoi beni. Il Tasso volle essere anche tra le disgrazie fedele al padrone e seguillo in Francia; da quel punto fu anch' egli dichiarato ribelle, e bandito dagli Stati di Napoli; i suoi beni furono confiscati, ed il frutto di tante fatiche intieramente perduto. Dopo alcune sinistre vicende il desiderio di avvicinarsi alla famiglia lo indusse a pregare il suo principe che gli concedesse di ritornare in Italia; ottenutone il congedo, giunse in Roma nel 1554, dove l'arrivo del suo diletto figliuolo Torquato gli fe' porre in dimenticanza tutti gli affanni. Ivi però temendo il Tasso di cadere nelle mani degli Imperiali ch'eransi mossi contra Roma, fece partire frettolosamente Torquato alla volta di Bergamo, ed egli s'avviò a Ravenna. Guidobaldo II duca d'Urbino, splendido protettore de' dotti, chiamollo alla sua corte, e gli diede un dolce compenso alle sofferte sciagure. In una amena abitazione offertagli da quel duca fu libero al Tasso di applicarsi a' suoi poetici lavori, e diè l'ultima mano all'*Amadigi* nel 1557. Questo poema era aspettato da tutta l'Europa letteraria, ed egli sperava di cavarne qualche vantaggio. Avendo ottenuto alcune anticipazioni dal duca d'Urbino, dal Cardinale di Tournon, col quale avea stretto amicizia in Francia, e da alcuni altri amici, si condusse a Venezia, dove, onorato dalle testimonianze di stima dei principali cittadini, ammesso nell'Accademia Veneziana, ed ajutato dalle cure e dai consigli di parecchi dotti che la componevano, diede nel 1560 una bella edizione dell'*Amadigi* ed una seconda delle sue rime di gran lunga aumentata.

»Nel 1563 Guglielmo duca di Mantova chiamò Bernardo alla sua Corte coll'impiego di segretario maggiore: le rilevanti faccende che gli vennero affidate non lo distolsero dai suoi studj, e prese a trarre dal suo *Amadigi* l'episodio di *Floridante* per farne un poema a parte, ma non potè condurre molto innanzi quel lavoro. Fatto dal duca di Mantova governatore di Ostiglia, vi giunse appena che cadde infermo, e a' 4 di settembre del 1569 finì di vivere in Mantova nelle braccia di suo figliuolo Torquato, accorso al primo grido della sua infermità dalla corte di Ferrara ove in allora si trovava. Noi abbiamo accennate di volo le epoche più importanti della vita di Bernardo Tasso, che più ampiamente svolte e spiegate si possono vedere presso il Seghezzi ed il Serassi.

»Aveva il Tasso in pensiero di scrivere il suo *Amadigi* in versi sciolti e di ridurlo alle leggi di perfetto poema riducendo la favola a una sola azione.

»A seguire il primo consiglio fu confortato dal suo amico Sperone Speroni; se non che il principe di Salerno e don Luigi d'Avila, in ciò meglio avvisati del dotto letterato, vollero che lo facesse in ottava rima. Cotale forma armoniosa è particolarmente appropriata alle splendide finzioni della fatagione, e Bernardo si compiacque di aver pigliato questo partito, allorchè vide come venne freddamente accolta alcun tempo dopo l'*Italia Liberata* del Trissino. Sul secondo punto che perteneva al sostanziale dell'arte, la Corte non aveva a dire veruna cosa: ma essa lo avvertì in altro modo. Terminato che ebbe dieci canti con quell'antica regolarità, a doverne vedere l'effetto, prese a leggere in una numerosa adunanza quelli di essi canti, ch'egli teneva in maggior conto, e si avvide di corto che l'udi-

torio andava a mano a mano diminuendo, e che nelle ultime letture la sala era pressochè votata. Questo esperimento lo fe' chiaro che le unità d'azione e d'interesse, ottime nelle favole di differente natura, non aveano la varietà voluta dalla Cavalleria e dalla Negromanzia di cui il poema dell'Ariosto avea fatto un bisogno all'universale ed una legge ai poeti. Lo rifece dunque sottomettendosi, tuttochè di malavoglia, a cotale moltiplicità d'azione, a cotale disordine convenuto, che era diventato un precetto, ed a cui il suo poema aggiunse una nuova autorità.

»Le azioni principali del poema, che sono tre, ed i moltissimi episodj che le interrompono, sono evidentemente un'imitazione del disegno dell'Ariosto che Bernardo prese in tutto a seguire; ma per quanto le prime sieno interessanti, hanno il difetto di essere tutte e tre a un dipresso del medesimo genere, mentre che nell'Ariosto offrono mirabili contrasti ed una ricca varietà. Le avventure episodiche sono per la più parte scelte ingegnosamente e con accuratezza elaborate: ma sono forse, non altrimenti che le tre azioni principali, sminuzzate in troppo picciole parti, troppo simmetricamente distribuite, intralasciate e ripigliate. Il disegno dell'*Orlando Furioso* pare delineato dalla stessa libertà; quello d'*Amadigi* lo è da una mano che vuol parer libera, e non lo è, e si può dire che è troppo regolarmente irregolare. A malgrado di ciò, questo poema parve sì bello, sì proporzionato nel tutto e nelle sue parti, sì splendido ne'particolari, sì ricco negli ornamenti d'ogni maniera, che fu ed è tuttora tenuto uno de'migliori che la lingua italiana abbia prodotto. (1)

(1) *D. Giulio Ferrario. Dissertazioni sopra i romanzi ed i poemi romanzeschi di cavalleria.*

## VALORE DELLA PAROLA *HUMOUR*

APPRESSO GL' INGLESI.

L'*humour* (parola indefinibile) ossia il lepore in cui gl'Inglesi tanto spiccano, è una delle qualità preminenti di Chaucer, il patriarca della poesia inglese. Non è il frizzo, non è lo spirito di Fontenelle, di Voltaire e di Boileau; l'*humour* è tutt'altra cosa: è quell'ironia proferita coll'aria ingenua dell'incomparabile ed unico La Fontaine; è quel raccontar facile, gajo e sardonico del Pulci, del Berni e soprattutto dell'Ariosto; è lo scherzo, è la burla d'una vispa giovanetta di diciott'anni, mista d'innocenza, di grazia e di malizia. Questa è la vera vena di Chaucer. Quest'arte dai poeti trapassò nei novellieri inglesi in prosa; e quando leggesi Fielding, Sterne, Goldsmith, Smollet, Walter Scott e tanti altri, è forza invidiare loro l'impiego e perfezionamento di un talento, di cui forse noi abbiamo loro dato l'intuonazione. Quest' arte nella sua perfezione è inimitabile, poichè è inseparabile da una certa bontà, modestia e negligenza naturale. Se nello scrittore v'è troppa vanità, il lepore s'inacidisce, o diventa concetto; l'ironia diventa satira; il carattere dell'individuo o della nazione costituisce per due terzi la vena giocosa.

*Giuseppe Pecchio.*

## LODI DELLA VERITA'.

Dono della sapienza è la verità. La verità non erra giammai, ma sovente si nasconde: e intanto l'errore vago d'ingannarci ne usurpa le celestiali sembianze. Dove ella non risplende, dove fra lo strepito degli errori antichi, o fra le nebbie tenaci dell'ignoranza, ella non può essere udita, ivi è il dispregio delle nazioni e la barbarità, ivi regna con dispotico imperio la violenta tirannide, s'ignorano i comodi, gli agi, i vincoli della urbanità e della gentilezza, sono senza onore gli studj e le arti; e lo stesso valore, natural pregio dei barbari, sente assai più della ferina immanità, che dell'eroica fortezza, e si dissipa a fronte dell'ordine e della disciplina. Tale è la sorte di quei popoli che chiuser gli occhi alla verità e alla sapienza. Al contrario, dove ella è in onore, fiorisce di ogni maniera lo Stato, si precorrono i mali coll'antivederli, ferme sono le leggi, sicura la civile libertà, comuni i dolci modi e i piacevoli costumi, comune la quiete e l'obbedienza, copiosi i doni del suolo, industre il bisogno, e producitore di arti e ricchezze, frequenti gli abitatori, eleganti gli uomini, splendide le città, raffermata la virtù militare su i principj immutabili della gloria, raffermato il politico reggimento su i non men certi dell'equità, della sperienza, del pubblico bene, sommi i comodi della vita, minimi gl'incomodi, celebre la fama presso le genti straniere, celebri le opere ne'durevoli marmi, nelle perenni istorie e negli immortali poemi. Tanto può dunque lo spirito della verità!

*Conte Agostino Paradisi.*

Quando la tromba a l'aspra orrenda festa
De l'armi suona, e sveglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa
Levato in piedi, e sbuffa fumo e fuoco:
Gli orecchi e i crini squassa; zappa e pesta,
E salta qua e 'n là; nè trova loco,
Traendo calci a chi se gli avvicina:
Ciò che trova, fracassa, urta e rovina. (1)

Tal ad ogni atto degno e signorile,
Che scriva prosa o canti poesia,
S'allegra il cor magnanimo e gentile,
Ch'amico di virtù, di gloria sia,
E manifesta il cor alto e virile
Pel viso fuor, quel che dentro disìa.

*Berni* nell'*Orlando innamorato.*

(1) È questa una delle più belle ottave della poesia italiana.

Per nulla al mondo non indurrai mai la tua lingua a proferir licenziose parole, nè scioglierai mai il tuo labbro a licenziosi discorsi; chè, per vero dire, non posso tener per cortese chi proferisce brutte parole.

*Chaucer.*

Invero molti scellerati sono ricchi, e molti buoni, poveri: ma noi con essi non cangeremo per la virtù le ricchezze: chè quella è durevole sempre, e le sostanze or l'uno or l'altro le possiede degli uomini.

*Solone.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai librai*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 218) ANNO QUINTO (8 SETTEMBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Caffri e loro capanne.)

## DELLA CAFFRERIA.

Dalla voce araba *Kafir* che significa « Infedele, non Musulmano », gli Europei hanno formato la parola Caffro, e chiamano Caffrería o paese de' Caffri quella parte orientale dell'Africa australe che si stende dalle frontiere N. E. della Colonia del Capo di Buona Speranza, circa 32 gradi di latitudine S., sino alla Baja Dalagoa o di Lagoa, anzi al Capo Corrientes o Inhambane ne' gradi 24 di latitudine S. Ma la schiatta Caffra si stende più oltre a settentrione, e giunge forse sino al fiume Zambesi, al N. del quale stanno i Makuas ed altre tribù di Negri genuini. I natíi che Salt vide nella Baja di Sofala, ai gradi 20 di latitudine S., gli parvero strettamente attinenti ai Caffri. Le varie tribù di Betsuani, non meno che i Makvini ed altri popoli al N. E. di loro e i Damaras all'O. ossia sulla costa Atlantica, tra i gradi 22 e 25 di latitudine S. sono di schiatta Caffra. La carnagione de' Caffri diversifica da un giallastro scuro o di rame al nero schietto, ma quest'ultimo colore non è molto comune. Il loro naso si approssima alla forma arcuata; essi hanno labbra grosse e capegli ricciuti, ma meno lanosi che i Negri. Le donne Caffre vengono considerate tra le più belle dell'Africa.

Gli Arabi ed altri conquistatori e negozianti maomettani che posero stazioni sulla costa di Mozambiecche, appellarono in generale *Kafir* od infedeli le popolazioni natíe, il cui nome non conoscevano. Ciò specialmente avvenne per la costa S. del Capo Corrientes, che i navigatori orientali sempre ebbero in timore perchè priva di porti ed inospita, e sulla quale perciò non fondaron colonie. I Portoghesi che succedettero agli Arabi sulla costa di Mozambiecche, adottarono la parola Caffro e Caffrería per questo tratto di costa, su cui per la stessa ragione non s'ardirono di stabilirsi. Il nome venne poscia adottato dagli Olandesi e dagl'Inglesi, benchè i natíi lo ignorino affatto.

La Caffrería, propriamente detta, si stende per 600 miglia circa lungo la spiaggia del mare, dal fiume Gran Chiave alla Baja Dalagoa, ed internamente va sino alla catena di monti che divide le acque cadenti nell'Oceano Indiano da quelle che scendono nel fiume Orange e nell'Atlantico, e che parte il paese dei Caffri da quello degli Ottentoti,

de' Kuranna, de' Boschimani e delle tribù Betsuane. Questi monti corrono in una direzione N. E. per la distanza media di circa 100 miglia dal mare. Il lato Caffro od orientale della giogaja è più ripido che l'occidentale, il quale scende in una specie di piattaforma verso l'Atlantico. La Caffrería è contrada di colli scoscesi e di valli profonde. Il luogotenente Steedman ne porge il seguente ragguaglio.

« Per chi viaggia nella provincia d' Amaponda (tra il fiume S. Giovanni e Porto Natale) il cammino de' carri serpeggia sopra una giogaja, larga tre o quattro miglia, ed alta dagli 800 ai 1000 piedi sul livello del mare; numerose correnti d'acqua si veggono precipitare giù pei cupi burroni e valloni; il paese è rupinoso e scosceso; ed appresenta valli, burrati, letti di fiume, macchie e foreste che coprono le pendici di alcuni monti, mentre altri si mostrano sterili, ignudi e rosseggianti pel ferro che chiudono nelle viscere loro. I villaggi Caffri sono sparsi intorno, greggi ed armenti van pascolando ne' primi, mentre le pendici inferiori de' colli esibiscono tratti di terreno coltivato in ogni genere di forme irregolari. A levante, la veduta ha per limite l'Oceano Indiano, che si può discernere in un giorno sereno, mentre ad occidente mirasi un' alta catena di monti stendersi per una lunghezza di cinquanta o sessanta miglia, e dipartire la contrada de' Tambuchì dai deserti dei Boschimani che giacciono nella direzione del fiume Orange. Le fiere rapaci non vi sono in gran numero; qua e là un leone, e più spesso una tigre o meglio un leopardo, trovansi in agguato ne' burroni più segregati. In gran copia v'erano gli elefanti altre volte, ma rari ora son divenuti, salvochè nelle vaste foreste presso il fiume San Giovanni e Porto Natale. Abbondano gli ippopotami in quasi tutti i fiumi, e i natíi ne mangian la carne. S'appiattano i rinoceronti ne' folti macchioni, e così le jene di una specie assai feroce. Ha il paese dovizia di cacciagione in antelopi, lepri, fagiani e pernici. Vi sono a torme i babbuini e le scimie, e ridondano i serpenti ed altri rettili. Ricettano i monti nel loro seno miniere di rame e di ferro. »

Quattro principali nazioni, originarie di un ceppo solo, occupano il paese dalle frontiere della Colonia del Capo sino alla Baja Dalagoa, e sono gli Amakosa, gli Amatimba, detti Tambuchì dagli Olandesi, gli Amaponda o Hambona chiamati dagli Olandesi Mambuchì, e i Vatvà o Zulà, talora appellati Amozulà. Il capo degli Amakosa era sino a questi ultimi giorni il ben noto Hintza, che risiedeva sulla riva sinistra od orientale del fiume Gran Chiave. Gaika, uno de' suoi capi subalterni, risiedeva sulla riva destra di quel fiume, e tra quel fiume e il Keiskamma, sui confini immediati della Colonia del Capo. Al N. ed all'E. degli Amakosa stan gli Anatimba, i cui limiti più occidentali fiancheggiano il territorio posteriore della Colonia, verso le sorgenti del fiume Zwart o Chiave Nera. Vosani, capo degli Anatimba, morì nel 1830. La terza tribù cioè quella degli Amaponda od Hambona, dimorano a levante degli Anatimba e si stendono lungo la costa verso Porto Natale. Il loro *Umkumkani*, voce che si può tradurre per re o per capo supremo, chiamasi Fako, e dicono sia molto potente; uno de' capi a lui soggetti, nominato Dapa, è figliuolo di una donna inglese, naufragata tempo fa su quella spiaggia. Vuolsi che gli Amaponda siano una tribù numerosa, e più industriosa che gli Amakosa e gli Anatimba. Mentre questi ultimi lasciano tutte le fatiche campestri alle donne loro, presso gli Amaponda gli uomini e le donne vi lavorano del pari alla terra; essi ricolgono miglio o grano caffro, fave, zucche, patate, gran turco e tabacco. Nel territorio degli Amaponda si è scoperto una piccola tribù di sangue misto, europeo e caffro, formata da' discendenti della ciurma di un qualche vascello che su quel lido fece naufragio (1).

La quarta gran tribù de' Caffri e la più lontana al N. E. dal Capo, è quella dei Zulà o Vatvà, i quali sotto il loro principe Chaka hanno soggiogato, disperso e distrutto tutte le tribù circostanti, dal fiume Re Giorgio al N. della Baja Dalagoa sino a Porto Natale, un tratto di circa 300 miglia dal N. al S. Gli Orantontà che nel 1821-22 devastarono il paese vicino allo stabilimento portoghese a Baja Dalagoa, sono uno stesso popolo che i Vatvà. Erano i Vatvà in origine una tribù piccola: essi vennero, quindici o vent'anni fa, dalla parte di settentrione, alquanto dietro ai monti che sono ad occidente del fiume Inglese, che cade nella Baja Dalagoa. La favella loro differisce da quella degli Amakosa e degli altri caffri meridionali, e dicesi che abbia qualche affinità colla lingua Sicuana o Betsuana. I Vatvà conoscono bene l'uso del ferro, e parecchi di loro vanno armati di moschetti che si procacciano dai trafficanti americani a Porto Natale: sono essi una bella schiatta atletica: in guerra portano grandi scudi ovali di pelle di toro, ed una lancia, oltre a un fardello di zagaglie lanciabili. Chaka introdusse tra i suoi guerrieri la più stretta disciplina, ed ogni mancamento ad essa era da lui punito di morte. Egli ci vien descritto per uomo sanguinario e crudele, come tra i barbari lo sono tutti i conquistatori: nondimeno egli accolse gentilmente, nel 1825, il luogotenente Farewell, il sig. Fynn ed altri inglesi, diede loro facoltà di stabilirsi ne' suoi dominj presso Porto Natale, e cedette loro vasti spazj di terreno da coltivare, accomodandoli d'uomini per assisterli nella coltivazione. Nel ragguaglio della visita ch'essi gli fecero, il paese vien dipinto come assai bello, ricco in pascoli ed abbondante in greggi ed armenti. I Vatvà camminano generalmente ignudi, eccetto quando si mettono il lor vestimento da guerra, che consiste in una cintura fatta di varie pelli, e di un ciuffo di penne sul capo; le donne si coprono con un grembiale di cuojo.

Le tribù che vivono nelle pianure intorno alla Baja Dalagoa, ci vengono descritte dal capitano Owen come industriose, creanzate e favorevolmente disposte a trattare cogli stranieri. Egli cita l'arrivo alla Baja Dalagoa di una carovana proveniente dall' interno, la quale consisteva in un migliajo di natíi con 5 o 400 denti d' elefante, e gran quantità di bestiami. Il capitano ci rappresenta costoro per onesti nella loro maniera di trafficare: la prudenza non permetteva ad essi di dare la loro mercanzia in iscambio di una momentanea gratificazione di rum o di tabacco; ma dimostravano molta inclinazione pei panni e per le tele (2). Un'osservazione consimile venne fatta, più di tre secoli fa, da Vasco di Gama ne' natíi ch'ei vide intorno a Capo Corrientes.

(1) *Captain Riou's Narrative, ecc.*

(2) *Voyage to explore the coast of Africa.*

Nel Viaggio del capitano Botelcr (1835) ci sono molte particolarità concernenti i natii della Baja Dalagoa e quelli d'Inhambane e Sofala, che sono considerati come di schiatta caffra.

De' paesi al N. della Baja Dalagoa noi abbiamo assai pochi e scarsi ragguagli. Si sa che i Makvini abitano in quella direzione, forse 200 miglia al N. O.; il loro paese è un alto rispianato, che dicono sorgere qualche migliajo di piedi sopra il livello del mare. La gran catena occidentale che divide le acque cadenti nell'Oceano Indiano da quelle del Gariep, si scerne distintamente da Baja Dalagoa. Due spedizioni inglesi furono testè rivolte a quelle parti.

Intorno agli usi e costumi de' Caffri australi, abitanti in su' confini della Colonia del Capo, noi abbiamo alcune recenti notizie somministrate dai viaggiatori, come Thompson, Steedman, Moodie, Rennie, ecc. La relazione del rev. sig. Brownlee, missionario anglicano, che dimorò da sette ad otto anni in mezzo a loro, è forse la più compiuta e la più satisfacente, e da essa ricaviamo i seguenti particolari.

» Il governo de' Caffri è una specie di sistema feudale-patriarcale. La popolazione di ogni tribù Caffra è divisa in *kraali* o piccoli villaggi che contengono da venti a trenta famiglie ciascuno; ogni famiglia occupa una capanna separata. Ogni *kraal* o villaggio ha un capo subalterno ch'esercita una specie di autorità patriarcale sugli abitatori di esso. Un capo di sfera maggiore regge tutto un distretto, che contiene un certo numero di villaggi. Questi capi superiori sono ereditarj ed indipendenti gli uni dagli altri, quantunque essi riconoscano, sino ad un certo grado, l'autorità dell'Unkumbani, o regolo loro. L'Unkumbani è il capo supremo di tutta la tribù, e que' capi superiori sono i suoi consiglieri. Senza consultargli, egli non può deliberare nulla d'importante che ragguardi la tribù tutta. All'Unkumbani, del pari che alla massima parte de' sovrani d'Africa e d'Asia, viene attribuita la proprietà originaria di tutti i terreni e di tutti i bestiami. Questo preteso diritto vien però fatto valere di rado, ma il riconoscimento di esso è una costumanza impreteribile, perocchè nessuno s'ardisce di uccidere un bue od una pecora senza dimandarne licenza al suo capo, il quale se ne fa dare un pezzo come di sua ragione; e così parimente i frutti primaticci d'ogni stagione non si possono cogliere senza la permissione del capo supremo della tribù. Il diritto di ciascuna famiglia sopra i terreni è ristretto a quelle porzioni di suolo ch' esse hanno assicpate per coltivarle; tutto il resto è in comune, e le differenti famiglie d'ogni *kraal* hanno pari diritto di mandarvi le lor mandre a pascolare. I Caffri non hanno leggi scritte, ma bensì certe massime fondamentali di giustizia, stabilite da lunga mano, che un capo non potrebbe violare senza incontrare grande opposizione ne' suoi sudditi. Regna nondimeno nella maggior parte de' capi un'evidente disposizione a rendersi assoluti, come a Chaka riuscì di fare appresso i Zulà. Potente stromento di dispotismo è per essi l'Amakira, o dottore di sortilegj, ch'è una specie d'inquisitore; il quale, se mettesi in secreto accordo col capo, lo ajuta a torsi dinnanzi od a sbigottire tutti coloro che lo potrebbero frastornare ne' suoi ambiziosi disegni. Lo sciagurato che viene accusato di stregoneria è messo a morte crudele, e le sue mandre vanno spartite tra gli accusatori. In altre materie la pena di morte non è comune; molti reati e misfatti potendosi scontare con un'ammenda, eccettochè il furto di robe appartenenti ad uno de' capi.

Riconoscono i Caffri l'esistenza di un Ente Supremo, pel quale hanno varj nomi nella loro favella, ma essi non usano alcuna forma di culto, e le nozioni loro intorno alla vita futura sono vaghe ed indeterminate. Non hanno idoli, ma hanno altre superstizioni: credono nella stregoneria, negli spiriti, nelle apparizioni, e sacrificano animali per rendersi propizie le ombre dei morti. Un caffro giura per lo spirito di suo padre, o pel suo capo. Essi circoncidono i ragazzi in età di dodici o quattordici anni, e la cerimonia vien celebrata con molte solennità. E non pertanto sembra che non abbiano alcuna idea distinta dell'oggetto della pratica, nè della sua origine. Abborrono dal mangiar carne di majale, e, dicesi, anche dal mangiar pesce, tranne il pesce di nicchio. Laonde non hanno nè battelli, nè reti, nè nassi, nè alcun altro arnese da pescare.

Le capanne de' Caffri sono di forma emisferica, e per la massima parte esse hanno da diciotto a venti piedi di diametro, e da sei a sette piedi d'altezza. Le sostengono con pali fitti in terra, e le intrecciano con rami pieghevoli; le coprono di strame, e le intonacano di argilla o di sterco di vacca; il focolare è nel mezzo. Alcune stuoje, alcuni rozzi vasi di terra, fabbricati in paese, una brocca per l'acqua, una coppa ed un fascio di zagaglie, ecco tutto l'arredo di una capanna caffra comune. Essi custodiscono le loro granaglie dentro pozzi scavati entro terra; come i Berberi ed altri Africani settentrionali.

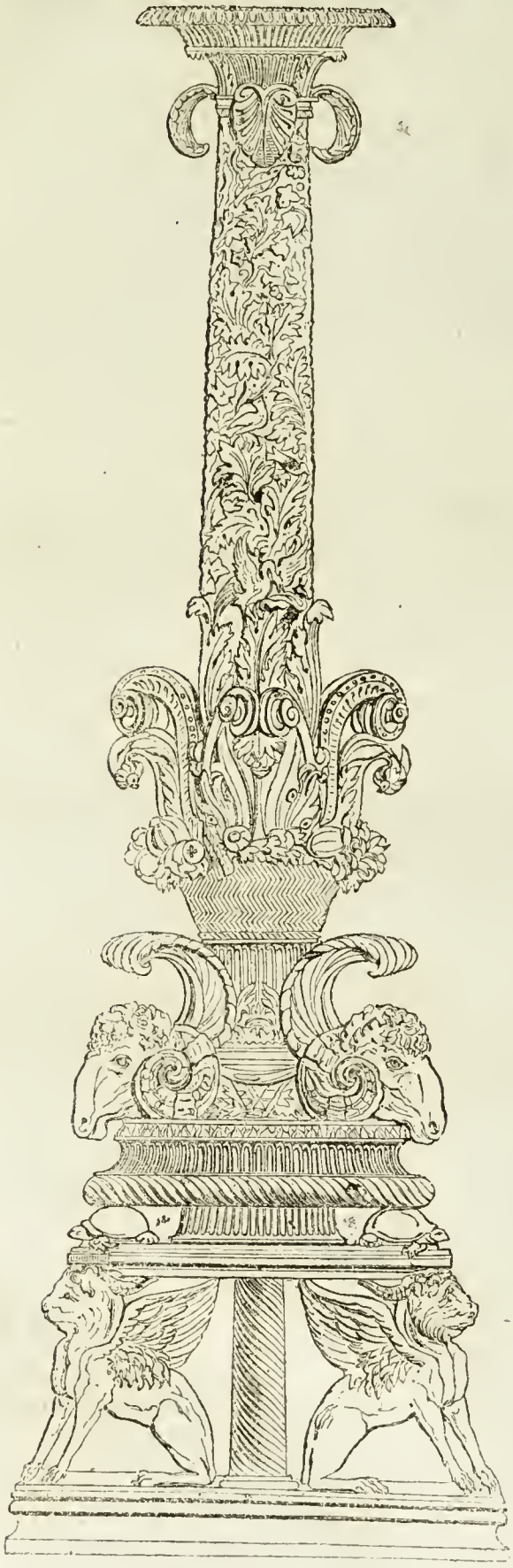
La guerra degl'Inglesi del Capo contro i Caffri nel 1835 ebbe per risultato l'allargamento dei confini della Colonia, dal Keiskamma, antica frontiera stabilita per trattato col defunto Gaika, al fiume Gran Chiave; onde un bello e vasto tratto di paese fu sgombrato dagli Amakosa, e lasciato a disposizione delle autorità britanniche. Ebbe pure quest'altro risultato. Una tribù detta Fingoes, la quale era l'avanzo di una popolosa schiatta che da dieci a vent'anni fa era vissuta al N. di Porto Natale, donde era stata cacciata da Chaka e ricovratasi tra gli Amakosa che la trattavano a guisa di schiava, venne ad implorare la protezione del governo britannico. Essa fu tratta dalla schiavitù e posta ad abitare la Colonia, dove or vive in numero di 17,000 individui, tra il Keiskamma inferiore e il fiume del Gran Pesce. Sono i Fingoes già divenuti coloni utilissimi, e formano una buona milizia di confine (1).

Egli vi ebbe, fuor d'ogni dubbio, negli ultimi anni, una pressione delle tribù settentrionali sopra i Caffri australi, e divien per gl' Inglesi importante il sapere in che modo si debba assistere questi ultimi, e camparli dallo sterminio. Hintza, l'ultimo Umkumkani o regolo degli Amakosa, trovando che i Fingoes, stanchi dall'oppressione, bramavano di mettersi sotto la tutela inglese, si diede a decimarli. Rimproverato di questa sua crudeltà da sir Beniamino D'Urban, governatore della Colonia, Hintza rispose: E che importa! Non posso io ammazzare i miei cani a mio piacimento?

*The Penny Cyclopaedia.*

---

(1) *Account by Capt. Alexander on the Caffre war.*



(Candelabro antico di marmo.)

## DE' CANDELABRI.

I candelabri degli antichi servivano a portare le lampade che vi si ponevano sopra. Quantunque gli autori dei trattati di agricoltura parlino di candele, *candela*, da cui, secondo Varrone, è derivato *candelabrum*, è certo che di più di cento candelabri trovati ad Ercolano, nessuno ha servito a portar candele, poichè non vi si scorge verun buco per riceverle. Non portavano neppure, come i nostri, alla loro estremità superiore un bocciuolo o tubo destinato a ricevere le candele e a rattenere i cilindri di materia infiammabile in una direzione dritta e ferma: ma terminavano in un piatto che serviva a sostenere le lampade ad un'altezza conveniente all' occhio di quello che voleva servirsene. Erano lavorati accuratamente come le lampade stesse, e il corpo del candeliere, carico di modanature, era poggiato sovra un piede sostenuto ordinariamente da tre zampe di leone. Questo piede, e così il piatto superiore dei candelabri di Portici, son fatti al torno, e portano scolpiti sull' orlo bellissimi uovoli. Il piede del maggior candelabro di bronzo d'Ercolano ha un palmo ed un pollice di diametro, e sette palmi e mezzo d'altezza; ciocchè spiega un passo di Vitruvio, in cui questo autore condanna il cattivo gusto del suo secolo, che aveva introdotto nelle composizioni colonne troppo sottili, fuori di proporzione, e somiglianti al fusto di un candelabro. Il tronco di un altro di questi candelabri è quadrato, e sull'estremità che porta immediatamente il piatto destinato a ricever la lampada, sono rappresentate le teste di Mercurio e di Perseo unite insieme, *capita jugata*, coperte entrambe dell'alato cappello. Perseo tiene la spada che gli è propria, *Harpé*, con un uncino simile a quelli di alcune lampade antiche che servivano a preparare il lucignolo. Forse quest'uncino è qui la cagione, ossia il fondamento, della figura allegorica di Perseo.

Si conservano in Roma diversi candelabri di marmo, i di cui piedi, o siano basi triangolari, furono talvolta confusi con certi altari dell'istessa forma. Vi sono ciononostante alcuni caratteri che servono a distinguerli gli uni dagli altri; poichè gli altari, per lo più, sono scavati nella superficie, ossia piatto superiore per ricevere i carboni e i profumi e le materie combustibili, e inoltre queste cavità sono talvolta forate nel fondo a guisa di canale, che serviva a far colare le libazioni da una delle facce dell'altare. Due di questi candelabri di marmo veggonsi a santa Costanza fuori di Roma, e tre altri a sant'Agnese che ad essa è vicina. Sono alti tre palmi, e il loro lavoro, secondo Winkelmann, è degno dei migliori artefici del secolo di Trajano e di Adriano. Sulle basi dei candelabri di sant'Agnese, sorgono da un fondo di fogliami leggiadramente lavorati, parecchi amori che si cingono di bendelle. Ve n'erano un giorno altri due preziosissimi al palazzo Barberini, sui quali era scolpita, in rilievo, una Venere, coperta di un panneggiamento.

Oltre i candelabri di bronzo e di marmo, ve n'erano pure di legno.

La stampa annessa a quest'articolo è tratta dall'opera di Piranesi, *Vasi, Candelabri, Urne, Tripodi, ed altri ornamenti antichi*, 2 *vol. fogl. atl.*, *Roma* 1778.

---

## COMMERCIO MARITTIMO DEGL' ITALIANI

### NEI SECOLI XIV E XV.

Il Mediterraneo, più comunemente allora chiamato mare Interno, era, si può dire, il solo che nel secolo decimoquarto fosse solcato da navi guerriere. L'America non esisteva ancora per gli Europei, e la strada delle Indie all'intorno dell' Africa era tuttora

ignota. L'Oceano rimaneva deserto, ed i regni d'occidente comunicavano per terra piuttosto che per mare coi paesi maggiormente industriosi. Ma i due più estesi e più ricchi commerci del mondo, quelli che in ogni tempo fecero prosperare gli altri, cioè quello del levante e quello del mezzodì, si fecero col mezzo del mare Interno; il primo nei porti dell'Eusino, ed alla foce dei fiumi che scendono dalla Moscovia; l'altro per la via dell'Armenia, della Persia e dell'Arabia nei porti dell'Asia minore, della Siria e dell'Egitto.

Le repubbliche di Genova e di Venezia nei secoli di mezzo s'impadronirono ben presto del commercio sì del levante che del mezzodì; pel primo stabilirono varie fattorie sulle costiere del mar Nero, e per meglio consolidarle, conchiusero de' trattati con i successori di Jenghis-khan, i quali verso il principio del XIII secolo conquistarono il Kuban e la Russia, e percorsero la Moscovia, la Polonia, l'Ungheria, e persino la Moldavia. Gli ancoraggi di Kaffa e di Tana nel Krim, vennero scelti a preferenza di tutti gli altri per formare i depositi de' ricchi prodotti della Tartaria e della Russia, consistenti in legnami da costrurre navi, in canape per far vele, in pece, cera, sego, feltro, borra, cuoi e pellicce; cose tutte che oggidì ci procura anche l'America settentrionale. A Kaffa ed a Tana vi si portavano i prodotti dell'industria europea, e soprattutto d'Italia.

Kaffa, anticamente chiamata Theodosia, era una colonia, che nell'epoca di cui trattiamo dipendeva dai Genovesi; costoro aveano comperato da un capo *ordou* de'Tartari sino dalla metà del XIII secolo il dritto di fabbricare alcune baracche ed alcune case su quella spiaggia. Bentosto il commercio vi radunò una numerosa popolazione: una cinta di muro, innalzata da prima per guarentirsi dai ladri, divenne ben presto una regolare fortificazione; i Genovesi fabbricarono al di sopra de' loro magazzini alcuni magnifici palazzi; e la colonia, che si cercava di rendere in tutto somigliante alla superba città di Giano sua metropoli, ebbe in brevi anni l'aspetto il più florido ed anche avvenente.

Tana era un altro stabilimento sulle sponde del Tanai, e nelle vicinanze di Azow, dipendente dai principi tartari; Veneziani, Genovesi, Pisani e Fiorentini vi avevano stabilite molte fattorie: ricchezze incalcolabili eranvi talmente colà ammucchiate, che allorquando le avanie de' Tartari, gl'incendi ed i tremuoti rovinarono in pochi anni i mercadanti di Tana, la perdita che ne provarono si fece risentire in tutto l'occidente.

Mentre che una delle spiaggie dell'Eusino offriva agli Italiani un commercio che ora gl'Inglesi fanno coll'America, l'altra parte additava loro la strada più frequentata delle Indie. Tutte le città della costiera opposta alla Krimea erano vivificate da un estesissimo commercio, e segnatamente Sinope e Trabisonda formicolavano di Italiani. La prima di quelle città era in comunicazione coi Turchi dell'Asia minore; e Trabisonda, sede d'un picciolo impero greco surto dalle rovine di Costantinopoli, apriva un'importante comunicazione coll'Armenia.

Gli Armeni che sino dal XII secolo ricuperata avevano la loro indipendenza sopra i Musulmani, cercarono ben presto l'alleanza degli Occidentali; e quel popolo montanaro, il più industrioso, sobrio ed attivo dell'Asia, riaprì ben tosto la via ad un lucroso commercio. I Veneziani sopra tutti ottennero le più estese franchigie mentre traversavano l'Armenia colle mercanzie che asportavano da Tauris e dalla Persia. Tale comunicazione avea reso Trabisonda uno de'più doviziosi emporj delle merci indiane. Le ricche produzioni di quel felice clima furono in ogni tempo l'oggetto del commercio il più lucrativo dell'Asia e dell'Europa. Fu sulle spiaggie di Trabisonda che gli Argonauti erano andati a cercar il vello d'oro.

Nel XIV secolo quel commercio facevasi a traverso l'Asia per molte vie, però quasi tutte pericolose; frequenti rivoluzioni ne'paesi che i mercadanti dovevano traversare, interrompevano i viaggi e troncavano le speculazioni. Fra le carovane che riportavano i ricchi prodotti del terreno e delle manifatture dell'Indostan e della Cina, alcune traversavano la Battriana, provincia da noi conosciuta sotto il nome di Bukharia; le mercanzie scendevano poi dall'Oxo o Amur, veleggiavano sul mar Caspio, risalivano il Kur, o sia il Ciro, e discendevano per il Fasi, che le conduceva nel mar Nero. Altre mercanzie giungevano pel golfo Persiano, e mediante l'Eufrate penetravano nella Siria e nell'Asia minore. Altre finalmente col mezzo del mar Rosso o golfo degli Arabi si recavano al Cairo ed Alessandria. In tal modo le città marittime d'Italia facevano un esclusivo commercio dalle foci del Tanai a quelle del Nilo, e possedevano la terza monarchia universale, che nessuna nazione per anco potè eguagliare. Le altre due monarchie di cui fruirono gl'Italiani furono quelle del *popolo Re* e della religione cristiana; ad esse si aggiunsero poi quelle della letteratura e delle belle arti, le quali procurarono all'Italia altre due monarchie universali, se è permesso spiegarmi con queste parole per esprimere il predominio che in ciò noi avemmo sopra tutte le altre nazioni del mondo.

Costantinopoli si trovava nel centro del commercio del mar Nero, dell'Asia minore e dell'Egitto; ma gli abitanti di quella metropoli, snervati dal despotismo che da lungo tempo opprimevali, non avevano bastante energia per fare la menoma intrapresa commerciale, a cui la loro situazione li chiamava; essendo essa però stata sempre il gran mercato d'oriente, in difetto di Greci vi andarono gl'Italiani a commerciarvi. I Veneziani possedevano in Costantinopoli un quartiere circondato da muri, e chiuso da porte; avevano nel porto un separato ancoraggio cinto da palizzate. Erano que' negozianti governati colle proprie leggi da un Bailo e da alcuni giudici e consiglieri; da quel tribunale erano dipendenti gli altri piccioli stabilimenti veneti nella Grecia e nella Tracia. La colonia de' Genovesi era ben più importante. Michele Paleologo, riconoscente pei servigi ottenuti nel ricuperare Costantinopoli, scacciandone i Latini nel 1261, avea loro abbandonata la sovranità del sobborgo di Pera o Galata. Quei repubblicani nel trasportarvi la sede del loro commercio d'oriente, aveano circondata la nuova colonia di un muro, e quindi di un doppio riparo; ogni anno Pera si estendeva in fabbriche ed in popolazione; le case, innalzate a terrazzi le une sopra le altre, godevano la sorprendente veduta del Bosforo e di Costantinopoli. Se l'impero greco non avesse avuto a soccombere così presto alle calamità che di giorno in giorno lo percuotevano, in breve tempo la città genovese avrebbe eguagliato in isplendore e popolazione la capitale dell'oriente.

*Rampoldi, Note agli Annali Musulmani.*

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

13-14 *settembre* 1515. — Battaglia di Marignano.

Al tempo che papa Giulio II s'adoperava con ogni suo sforzo a cacciar d'Italia i Barbari, chè così egli chiamava alla maniera antica tutti gli stranieri e particolarmente i Francesi che vi avevano o volevano porvi dominio, cominciarono indi continuarono gli Svizzeri a passare in Italia ora con piccoli ora con grandi eserciti pei quali ricevevano grosse paghe. Il cardinal Sedunense (Matteo Schinner, vescovo di Sion poi cardinale) fu quegli che colla sua focosa eloquenza riuscì a staccarli dall'alleanza del re di Francia Luigi XII, ed a condurli a favorire le mire del Papa. L'ingordigia degli stipendj e le ricchezze della Lombardia ch'essi divoravansi, furono quindi assai più potenti motivi delle loro frequenti calate. Ne' loro stendardi essi chiamavansi *domatori de' principi, amatori della giustizia, difensori della Chiesa Romana*; ma nel fatto essi non erano altro che *amatori del denaro* (1). Quanto poi al lor valore militare, esso a que' tempi era incomparabile; la fanteria loro non trovava chi le potesse resistere.

Morto Luigi XII, che per essi avea perduto il ducato di Milano, gli succedette (1515) Francesco I, che si apprestò a riconquistare quello stato. Leone X si accostò alla Confederazione contro al re di Francia (2). Agli Svizzeri fu commesso di difendere il ducato di Milano, onde passarono nel Piemonte per contendere ai Francesi i varchi dell'Alpi.

Il re di Francia si mosse verso l'Italia, e seguì allora il memorabile passaggio delle artiglierie francesi a traverso le Alpi che soprastanno a Cuneo ed a Saluzzo, già da noi raccontato nel fogl. n.° 26. Il Colonna, generale pontificio, venne fatto prigioniero a Villanova, e l'esercito francese giunse a Torino col re medesimo, che vi fu accolto festevolmente dal duca di Savoja.

» Gli Svizzeri che cavalli non avevano, e che perduti vedevano quelli del Colonna e giunto l'Alviano (generale de' Veneziani) a Lodi, Chivasso saccheggiarono e, come alcuni scrissero, anche Vercelli, e nel Milanese si ridussero. Poca armonia passava tra i comandanti della lega che a Piacenza trovavansi, perchè intercettate si erano lettere del papa al re di Francia, nelle quali egli si scusava dei movimenti fatti dalla sue truppe, cosicchè entrata era negli Spagnuoli una ragionevole diffidenza. Avrebbe voluto il Cardona (generale degli Spagnuoli) riunirsi cogli Svizzeri, ma l'Alviano da una parte, dall'altra i Francesi coi Genovesi al suo passaggio si opponevano. Invano gli Svizzeri spedirono il cardinale di Sion a Piacenza; questi non ottenne che 70,000 zecchini, ed un corpo di 500 cavalli condotti dall'Orsino figliuolo del conte di Pitigliano. Trattava allora il duca di Savoja di accordare gli Svizzeri col re di Francia; ma il denaro recato dal cardinale mandò a voto quella negoziazione; rinnovata erasi tuttavia e quasi condotta a fine, allorchè l'arrivo di altre venti bandiere dalla Svizzera, cambiare fece d'avviso que' volubili guerrieri. Francesco I si impadronì di Novara, e, passato avendo il Ticino, anche di Pavia, donde sen venne a Marignano, affine di porsi fra gli Svizzeri che stanza avevano a Milano, e gli Spagnuoli e le truppe del papa, che trovavansi a Piacenza, e che meditato avevano più volte, ma non mai tentato il passaggio del Po. Giunse il re di Francia fino a S. Donato poche miglia lungi da Milano, e vi pose il campo: discordi erano frattanto gli Svizzeri, volendo alcuni la guerra, altri la pace, e questi erano i più numerosi, ma il cardinale di Sion frettoloso venne da Como a Milano e con vigorosa allocuzione gli animò a combattere. Gli Svizzeri si armarono all'istante, e nel giorno stesso portaronsi alla volta del campo francese, in numero come allora si disse di 35,000, certi credendosi della vittoria. (1) »

Lasciamo ora che il Guicciardini racconti il fatto colla sua solenne maniera.

» Il re in questo tempo medesimo andò da Marignano ad alloggiare a San Donato tre miglia appresso a Milano; ed i Svizzeri si ridussero tutti a Milano; tra i quali essendo una parte abborrenti della guerra, gli altri alieni dalla concordia, si facevano spessi consigli, e molti tumulti. Finalmente essendo congregati insieme, il cardinale Sedunense, che ardentissimamente confortava il perseverare nella guerra, cominciò con caldissime parole a stimolargli, che senza più differire uscissero fuora il giorno medesimo ad assaltare il re di Francia, non avendo tanto innanzi agli occhi il numero dei cavalli, e delle artiglierie degl'inimici, che perturbasse la memoria della ferocia dei Svizzeri, e delle vittorie avute contro ai Franzesi. »

Qui lo storico mette in bocca al cardinal Sedunense un'orazione eloquente, che trasandiamo per brevità, indi così continua il suo racconto.

» Incitati da questo parlare, preser subito furiosamente le loro armi, e come furono fuora della porta Romana, messisi con i loro squadroni in ordinanza, ancora che non restasse molto del giorno, si avviano verso l'esercito Franzese con tanta allegrezza, e con tanti gridi, che chi non avesse saputo altro, avrebbe tenuto per certo che avessero conseguito qualche grandissima vittoria. I capitani stimolavano i soldati a camminare; i soldati gli ricordavano, che a qualunque ora si accostassero all'alloggiamento degl'inimici dessero subito il segno della battaglia: volere coprire il campo di corpi morti, volere quel giorno spegnere il nome dei fanti Tedeschi, e di quegli massimamente che pronosticandosi la morte portavano per segno le bande nere. Con questa ferocia accostatisi agli alloggiamenti dei Franzesi, non restando più di due ore di quel giorno, principiarono il fatto d'arme, assaltando con impeto le artiglierie, ed i ripari. Col quale impeto appena erano arrivati, che avevano urtato e rotto le prime squadre, e guadagnata una parte delle artiglierie; ma facendosi loro incontro la cavalleria, e una gran parte dell'esercito, e il re medesimo cinto da un valoroso squadrone di gentiluomini, essendo alquanto raffrenato tanto furore, si cominciò una ferocissima battaglia, nella quale con varii eventi, e con gravissimo danno delle genti di arme franzesi, le quali furono piegate, si continuò il combattere insino a quattr'ore della notte, essendo già restati morti alcuni dei capitani Franzesi, e il re medesimo percosso da molti colpi di picche. Allora non potendo più nè l'una, nè l'altra parte tenere per la stracchezza le armi in mano, spiccatisi senza suono di trombe, senza comandamento dei capitani, si messero i Svizzeri ad alloggiare nel campo medesimo, non offendendo più l'uno l'altro, ma aspettando, come con tacita tregua, il prossimo sole; ma essendo stato tanto felice il primo assalto dei Svizzeri (ai quali il cardinale fece, come furono riposati, condurre vettovaglie da Milano) che per tutta Italia corsero i cavallari a significare i Svizzeri avere messo in fuga l'esercito degli inimici.

» Non consumò inutilmente il re quel che avanzava della notte: perchè, conoscendo la grandezza del pericolo, attese a fare ritirare ai luoghi opportuni ed all'ordine debito le artiglierie, a far rimettere in ordinanza le battaglie dei Lanzchenech e dei Guasconi, e la cavalleria ai suoi squadroni. Sopravvenne il dì: al principio del quale i Svizzeri, disprezzatori non che dell'esercito franzese, ma di tutta la milizia d'Italia unita insieme, assaltarono con l'impeto medesimo, e molto temerariamente gl'ini-

(1) Per le taglie e rapine degli Svizzeri nel ducato di Milano vedi il Guicciardini, il Giovio e il Rosmini, e con più sdegno l'Ariosto.

(2) » Formossi una lega tra il re de' Romani e quello di Spagna, il duca di Milano, gli Svizzeri e i Fiorentini ad oggetto di contrastare la venuta de' Francesi in Italia, e libero fu lasciato lo entrarvi al Papa, il quale già altra lega particolare conchiusa avea con gli Svizzeri per la difesa dello Stato di Milano. Per altra parte il re di Francia collegossi co' Veneziani e co' Genovesi. »

(1) Bossi, *Storia d'Italia.*

mici. Dai quali raccolti valorosamente, ma con più prudenza, e maggiore ordine, erano percossi parte dall'artiglierie, parte dal saettume dei Guasconi, assaltati ancora dai cavalli in modo, che erano ammazzati da fronte e dai lati: e sopravvenne in sul levar del sole l'Alviano, il quale, chiamato la notte dal Re, messosi subito a cammino con i cavalli leggieri e con una parte più spedita dell'esercito, e giunto quando era più stretto e più feroce il combattere e le cose ridotte in maggiore travaglio e pericolo, seguitandolo dietro di mano in mano il rèsto dell'esercito, assaltò con grande impeto i Svizzeri alle spalle. I quali, benchè continuamente combattessero con grandissima audacia e valore, nondimeno vedendo sì gagliarda resistenza, e sopraggiugnere l'esercito veneziano, disperati potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il sole, suonarono a raccolta: e postesi in sulle spalle le artiglierie, che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento passo verso Milano e con tanto stupore dei Franzesi, che di tutto l'esercito, niuno, nè dei fanti, nè dei cavalli, ebbe ardire di seguitarli. Solo due compagnie delle loro, rifuggitesi in una villa, vi furono dentro abbruciate dai cavalli leggieri dei Veneziani: il rimanente dell'esercito, intero nella sua ordinanza, e spirando la medesima ferocia nel volto e negli occhi, ritornò in Milano: lasciati per le fosse, secondo dicono alcuni, quindici pezzi di artiglieria grossa, che avevano tolta loro nel primo scontro, per non avere comodità di condurla.

» Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce, e di spavento maggiore; perchè per l'impeto col quale cominciarono l'assalto gli Svizzeri, e poi per gli orrori della notte essendo confusi gli ordini di tutto l'esercito, e combattendosi alla mescolata senza imperio, e senza segno, ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna. Il re medesimo, stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute più dalla virtù propria, e dal caso, che dall'aiuto de' suoi; dai quali molte volte, per la confusione della battaglia, e per le tenebre della notte, era stato abbandonato: di maniera che il Triulzio, capitano che aveva vedute tante cose, affermava, questa essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti; e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche. Nè si dubitava che se non fosse stato l'aiuto delle artiglierie, era la vittoria dei Svizzeri: i quali entrati nel primo impeto dentro ai ripari dei Franzesi, tolta la più parte delle artiglierie, avevano sempre acquistato di terreno. Nè fu di poco momento la giunta dell'Alviano, che sopravvenendo in tempo che la battaglia era ancora dubbia, dette animo ai Franzesi, e spavento ai Svizzeri, credendo essere con lui tutto l'esercito veneziano.

» Il numero dei morti, se mai fu incerto in battaglia alcuna (come quasi sempre in tutte), fu in questa incertissimo, variando assai gli uomini nel parlarne, chi per passione, chi per errore. Affermarono alcuni essere morti dei Svizzeri più di quattordicimila; altri dicevano di dieci, i più moderati di ottomila: nè mancò chi volesse restrignergli a tremila, capi tutti ignobili, e di nomi oscuri. Ma dei Franzesi morirono, nella battaglia della notte, Francesco fratello del duca di Borbone, Imbricort, San Serro, il principe di Talamonte, figliuolo della Tramoglia, Boisì nipote già del cardinale di Roano, il conte di Sasart, Catelart di Savoia, Busicchio, e la Moia che portava la insegna dei gentiluomini del re; tutte persone chiare per nobiltà e grandezza di Stati, o per avere gradi onorati nell'esercito. E del numero dei morti di loro si parlò per le medesime cagioni variamente; affermando alcuni esserne morti seimila, altri che non più di tremila, tra i quali morirono alcuni capitani dei fanti Tedeschi. Ritirati che furono i Svizzeri in Milano, essendo in grandissima discordia, o di convenire col re di Francia, o di fermarsi alla difesa di Milano, quei Capitani, i quali prima avevano trattata la concordia, cercando cagione meno inonesta di partirsi, dimandarono danari a Massimiliano Sforza, il quale era manifestissimo essere impotente a darne; e dipoi tutti i fanti, confortandogli a questo Rostio capitan generale, si partirono il dì seguente per andarsene per la via di Como al paese loro, data speranza al duca di ritornare presto a soccorrere il castello, nel quale rimanevano mille cinquecento fanti svizzeri e cinquecento italiani. (1) »

Di questa battaglia di Marignano così fa cenno l'Ariosto:

Ecco torna il Francese, eccolo rotto
Dall'infedele Elvezio che in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto
Del quale il padre avea preso e venduto (2).
Vedete poi l'esercito, che sotto
La ruota di fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re (3), che si prepara
Dell'onta vendicar ch'ebbe a Novara:

E con migliore auspizio ecco ritorna,
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti; (4)
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato s'avran que' villan brutti,
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana Chiesa.

(1) *Guicciardini, Storia d'Italia.*

(2) Parla della battaglia della Riotta presso Novara, vinta sopra i Francesi da Massimiliano Sforza colle milizie svizzere, assoldate co' denari di Leone X, e certo, come dice il poeta, *con troppo rischio*, dovendosi Massimiliano ricordare di ciò che gli Svizzeri avean fatto a suo padre, Lodovico Sforza, da loro preso e venduto.

(3) Francesco I, succeduto a Luigi XII.

(4) La ridetta battaglia di Marignano.

## DELL'IPECACUANA.

Chiamasi Ipecacuana una radice che ci viene dal Brasile, molto usata in medicina per la sua proprietà emetica. Se ne conoscono più sorta, che si credono provenire da piante diverse, intorno alle quali i botanici non vanno d'accordo. Tuttavia credesi generalmente che le specie principali di ipecacuana, ricevute in commercio, appartengano alla famiglia delle Rubiacee, e sia la *callicocca ipecacuanha* di Brotero, della triandria monoginia di Linneo. Questa specie è conosciuta nelle farmacie sotto il nome di *ipecacuanha grigia*. Distinguesi dalle altre specie dello stesso genere pel suo fusto ascendente quasi legnoso e sarmentoso: le foglie ovali, lanceolate, pubescenti al di sotto; i fiori posti alla sommità d'un peduncolo circuito da un involucro a quattro foglie, cordate; la corolla a cinque divisioni.

Le radici di questa pianta, che costituiscono l'ipecacuana propriamente detta, sono diversamente contorte, legnose, brune al di fuori, bianche internamente, ricoperte di anelli o tubercoli trasversali, più o meno prominenti, e rugosi. Il midollo legnoso è sottile, fragile più che la corteccia: questa vi è poco aderente, con facilità se ne distacca, alquanto dura e resinosa, di sapor acre, amaro, mucilagginoso.

Un'altra specie meno comune è detta *ipecacuana bruna*, e viene attribuita alla *psycotria emetica* di Mutis, spettante del pari alla famiglia delle Rubiacee. Sembra originaria del Perù; la dicono anche *ipecacuana del Monte d'oro*. Secondo alcuni autori, questa è più stimata. Le radici ne sono più grosse e

di colore più intenso dell' altra ; gli altri caratteri sono all'incirca gli stessi o più manifesti.

Altre sorta di ipecacuane appartengono alla stessa famiglia delle Rubiacee, ed altre ancora a quella delle viole; ma siccome nell'America meridionale par che intendasi per ipecacuana qualunque radice dotata di proprietà emetiche, ne viene che altre famiglie ancora, come gli ari, gli acanti, le euforbie, le poligale ne forniscano.

L'ipecacuana grigia venne portata in Europa dai Portoghesi; restò lungamente negletta finchè nel 1672 un medico Legros si mise ad usarla. Helvetius, medico di Reims, ne fu uno dei più zelanti propagatori. Il celebre Daubenton è tra quelli che maggiormente contribuirono a mettere in voga questo medicamento non solo come emetico e purgativo, ma anche come uno dei migliori mezzi di ajutare alla digestione. In tal caso si amministra a piccolissime dosi in guisa da non eccitare alcun senso di nausea, ma semplicemente una lieve irritazione che determini la secrezione del liquore contenuto nelle glandule dello stomaco, da esso dipendendo che si faccia buona digestione.

(*Ipecacuana.*)

In questi ultimi tempi, l'ipecacuana ricevette maggior importanza per la scoperta fattavi da Pelletier di una nuova sostanza in cui risiede la proprietà emetica della radice, detta perciò *emetina.* Non parleremo di tutte le particolarità di questa scoperta, e diremo soltanto come ottiensi questo nuovo principio di cui non si conosce bene per anco la composizione.

La radice d' ipecacuana riducesi in polvere, poi si tratta coll'etere, che colorasi fortemente in giallo, e discioglie una materia grassa particolare che può raccogliersi stillando le tinture eteree. Questa materia è unita ad un olio volatile di odore affatto simile a quello dell'ipecacuana.

La polvere dell' ipecacuana così prima trattata coll'etere, s'infonde nell'alcoole freddo, poi bollente: queste ultime infusioni lasciano deporre un poco di sostanza cerosa col raffreddamento: si riuniscono tutte le tinture, si feltrano e si stillano per trarne l'alcoole. La sostanza che rimane, convenevolmente seccata, è l'emetina delle farmacie. Volendo purificarla, la si discioglie nell'acqua pura, e vi si aggiunge una soluzione di acetato di piombo, il quale produce un abbondante precipitato, scolorando totalmente il liquido. Si feltra e lavasi la sostanza ottenuta con acqua fredda; indi la si stempera convenientemente nell'acqua stillata, e vi si fa entrare una corrente di gas idrogeno solforato per cui tutto il piombo precipita allo stato di solfuro; si fa riscaldare il miscuglio per iscacciare l'eccesso dell'idrogeno; si feltra di nuovo, si evapora, e ottiensi per tal modo la emetina pura. Questa è insolubile nell'etere, solubile nell'alcoole e nell'acqua; seccata attrae l'umidore dell'aria. Si può ottenerla, regolando l'evaporazione, in iscaglie sottili e trasparenti, inodorose, di sapore alquanto acre, amara e non nauseante. Ad un calore sotto l'acqua bollente si fonde, si tumefà e si decompone completamente. L'emetina sciogliesi benissimo negli acidi, massime nell' acetico; la tintura di noce di galla, o soltanto l'acido gallico producono nella soluzione un precipitato abbondante che non è più emetico.

Pelletier, per ottenere l'emetina pura, prescrive di trattare la soluzione acquosa di emetina ordinaria colla magnesia calcinata, poi trattare coll' alcoole il sedimento formatosi, come si pratica nella preparazione della morfina; ma con tal metodo non se ne ottiene che in minime quantità, da servir solo ai minuti bisogni della medicina.

Le pastiglie di Cadet che godettero per gran tempo immenso grido nella cura delle infreddature e de' catarri cronici, avevano per base la scorza della radice d'ipecacuana ridotta in polvere.

Il nome americano d'*Ipecacuanha* significa, secondo Augusto Saint-Hilaire, scorza di pianta odorosa e rigata. Fu portata da principio in Europa, e venduta come un secreto, col nome di Miniera d'oro, e di Radice d'oro. Luigi XIV ne comprò il secreto nel 1690 (1).

(1) *Diz. Tecnolog. — Diz. pitt. d'Ist. Nat.*

Noi non abbiamo un'idea adequata del valore della nostra mente, soprattutto quando la sua attività va congiunta a fertilità. Bacone che in mezzo alle infinite occupazioni della sua carica di cancelliere trova tempo di meditare e distendere un nuovo sistema di filosofia, Ariosto che fra le cure di governatore, di secretario d'un cardinale e di guerriero, ha campo di scrivere un poema ancor più bello che lungo, sono due chiari esempj degli sforzi di cui la nostra mente è capace.

*Giuseppe Pecchio.*

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

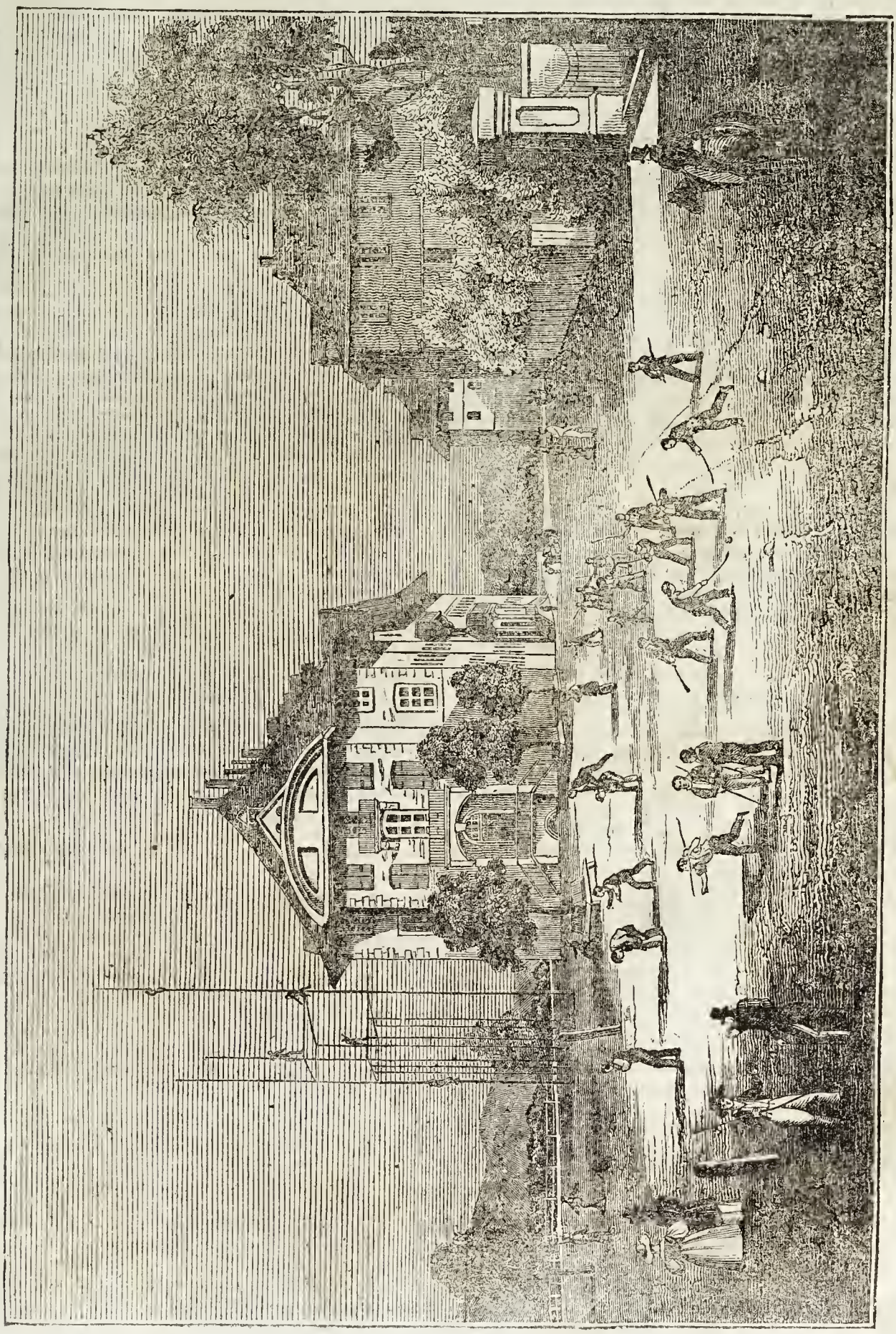
TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

219) ANNO QUINTO (15 SETTEMBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Instituto Accademico, ossia Collegio Fellenberg ad Hoffwyll.)

## EMMANUELE DI FELLENBERG ED IL SUO TRIPLICE INSTITUTO AD HOFFWYLL.

Havvi nelle vicinanze di Berna un instituto che tutti i colti viaggiatori son solleciti di visitare, e dal quale e' ritornano con sensi d'ammirazione e di amore, perchè *monumento di filantropia*, come il Dandolo l'ha nominato. Esso è il triplice instituto di Hoffwyll, fondato e governato dal sig. Emmanuele di Fellenberg, nome divenuto europeo.

« Si esce da Berna, e si passa il ponte sopra l'Aar. Voltando a sinistra, s' incontra una strada aperta con bravura dentro il terreno profondamente scavato. Nel sorgere poi sopra della città, se ne ammira la vaga comparsa, col bel fiume che ne lambisce le mura. Hildenbanck, ove passammo da prima, giace due leghe distante da Berna, e contiene la tomba giustamente celebre della signora Langhaus, opera dello scultore Nahl, che in mezzo al coro della chiesa è riposta. Di là salimmo al vicino castello del conte di Erlach, circondato da ameni passeggi. — L'istituto rurale e pedagogico di Fellenberg a Hoffwyll era il principale scopo della nostra scorsa. Ci dirizzammo a quella volta pertanto, ed il buon gusto dei grandi edifizj che il suo fondatore vi ha alzati, ci dispose anticipatamente in favore dell' istituzione; siccome la maggior prosperità delle messi e delle praterie che ad esso appartengono sovra le circostanti campagne, altamente favella in vantaggio de' metodi agricoli che vi son praticati » (1). —

» Emmanuele di Fellenberg, scrive il Dandolo, figlio di un genitore ascritto alla Bernese aristocrazia, toltosi di buon'ora alla patria, peregrinò alcuni anni visitando le germaniche università. Prepotente brama di più giovevoli ammaestramenti trasselo a Parigi. Robespierre era caduto. In mezzo all'infuriare della tremenda procella il giovin Bernese proponeasi a principale studio l'uomo; e quai tempi a siffatto studio esser poteano più acconci?

» In ritirarsi da quel caos per rientrare in patria, tristo presentimento avvisavalo, che stanco d' internamente dilaniarsi, quello sfrenato popolo faría di tutta l'Europa il campo delle sue battaglie; ed annunziò per primo a' compatrioti il periglio in che viveansi, e proponea pubblicamente il partito che saría valso a guarentire la Svizzera dall' invasione; che, cioè, avess'ella a formare un corpo reso gagliardo dall'intima unione de' governanti e dei governati: doversi ogni antica rivalità tra Stato e Stato rimuovere, ed alla pubblica opinione nell'interno d'ogni Cantone concedere ciò che giustamente reclamava. Suggerimento gli era questo di far tacere con moderate riforme tutti que' lagni, tutte quelle pretensioni che crear potevano una diversità d'interessi, separando gran numero di cittadini dalla causa comune.

» Gli è da credere che per tal maniera adoperando avrebbonsi subíti cangiamenti politici molto minori di que' posteriormente oprati a forza: fors'anco invasione e saccheggio sarebbersi evitati. I consigli di Fellenberg andarono perduti: credettesi ch'egli spacciasse pericoli immaginarj per indurre i suoi compatrioti ad un sistema di riforma, riguardato quasi filosofica utopia di mente giovanile.

» I Francesi piombarono sulla Svizzera nel 1798: e Fellenberg erasene corso a Lucerna per ragunarvi armati, allorchè s'ebbe novelle che Berna era presa e che i vincitori aveanlo proscritto. Ricovrava allora in Germania.

» Non andò guari che tutto cedette all'armi francesi. I piccoli Cantoni furono innondati di sangue; e la Repubblica Elvetica Una e Indivisibile ebbesi effimera esistenza all'ombra dell'esercito d'invasione.

« Acquetatesi alquanto le cose, Fellenberg sen tornò in patria; e ad oggetto d'ottenere dal Direttorio Parigino che la libertà elvetica cessasse d'esser menzogna, veniva egli spedito a quella volta siccome segretario del benemerito Zeltner rappresentante della Svizzera a Parigi. Un colloquio col direttore Rewbell convinselo che tornavano vani del tutto i suoi sforzi. Allora si ritrasse disanimato dai pubblici affari; e tornatosene ai paterni campi, prese seco medesimo impegno di non dipartirsene più mai; e ripugnando all'inoperosità a cui le disavventure del suo paese sembravano condannarlo, intese a profondamente studiare quel duplice sistema di educazione, a cui con sì felice risultamento si consacrò dappoi; e consiste, siccome egli stesso testè affermava, in migliorare, co' ritrovamenti d'un'agricoltura perfezionata, la condizione de' poveri, ed in contribuire alla conservazione ed all' incremento della prosperità pubblica ed all'ordin sociale, con procacciare a' giovani delle classi superiori il più felice sviluppamento possibile delle facoltà del cuore e dello intelletto (1).

» A tre classi distinte appartengono le molteplici instituzioni che Fellenberg creò. Sono intese le prime al perfezionamento dell'agricoltura: si propongono le seconde di migliorare coll'educazione la sorte de' poveri: hannosi l'ultime a scopo l'educazione degli agiati.

» Tutto quanto Fellenberg possiede ad Hoffwyll di campi e di boschi, appellasi *podere-modello*; perciocchè si propone di darvi esempio d'un'agricoltura portata al più alto stato di perfezione. — Suo primo assioma è: convenirsi restituire alla terra più di quanto le si toglie, soddisfacendo così alla doppia condizione di crescere agiatezza al proprietario padre di famiglia, che ne' proprj figli si riproduce, e di contentare nel tempo stesso i desiderj di lui siccome usufruttuario, procurandogli il massimo prodotto netto. — Con presentare il suo podere siccome modello, egli non intende ciò fare (nello stretto significato del vocabolo) che a que' proprietarj i quali avessersi terre somiglianti alle sue: ma siccome ad ogni metodo particolare s'attende in Hoffwyll con tutta la possibile accuratezza, così un avveduto coltivatore saprà trarne in ogni caso lezioni ed esempi.

» Fellenberg non rigetta alcun metodo perchè straniero, o nuovo: ma non ne ammette definitivamente alcuno che non sia convalidato dall'esperienza. — Con migliorare l'agricoltura patria, risolvette, cammin facendo, parecchi dubbj importanti. Perfezionando gli strumenti aratorj diminuì il numero degli animali necessarj al lavoro, e novella via per tal modo dischiuse a consacrare maggior quantità di terreno alla sussistenza dell'uomo. Scemando altresì il numero degli operai necessarj a compiere un dato lavoro, ottenne con minori forze risultati maggiori.

» La rotazione agraria di quattro anni introdotta ad Hoffwyll produce in molto maggior copia d'ogn'altra sostanze alimentarie. Le patate v' entrano per un quarto: che se taluno non comprendesse a prima giunta i vantaggi che da siffatta innovazione possono derivare alla Svizzera, valgagli riflettere come l'indipendenza politica d'un paese non sia mai assoluta, allorchè deve procacciarsi da altri le derrate di prima necessità: ed a questa dura condizione toglierebbe la Svizzera il metodo di rotazione agraria che Fellenberg propose, se venisse in ogni parte adottato.

(1) *Scorsa ad Hoffwyll nel* 1821.

(1) » Il sig. di Fellenberg ha cinquant' anni circa (*nel* 1821); la sua fisonomia indica una mente penetrativa ed avvezza a riflettere. Con lentezza, ma con precisione egli parla; il suo sorriso ed il suono della sua voce hanno un non so che di attrattivo che gli concilia i cuori in un subito..... Noi ci accomiatammo da lui, rapiti delle sue virtù, del suo ingegno, della generosità del suo pensare, e della rara sua cortesía che dal cuore prende l'origine. » — *Scorsa c. s.*

« La rotazione quadriennale ed il miglioramento progressivo delle praterie somministrano mezzi di mantenere numerose mandre; quinci gran quantità di concimi. La loro applicazione a far prosperare diversi generi di ricolto combinasi con un'alternativa d'arature profonde e superfiziali; sicchè ogni anno si dà, come dinanzi accennai, al terreno più che ad esso non si toglie, con aumentare la proporzione dell'*humus* o terra vegetabile, e la profondità del dissodamento. Ecco alcuni fatti che dimostrano come Fellenberg tenda rapidamente e sicuramente alla meta. 1° I suoi grani acquistano ogni anno in qualità. 2° La proporzione fra le sementi e i grani raccolti va rendendosi di continuo più favorevole. 3° La terra diventa sempre più mobile; e l'effetto combinato fra i concimi e le arature è sì notabile, che, a profondità uguale, al grande aratro da dissodare più non occorrono che sei cavalli, laddove ne bisognavan quattordici all'epoca della prima operazione di questo genere. Alcuni anni addietro ve ne volevano ancora otto.

» Sin qui ho ragionato dei poderi tutti di Fellenberg; hannovi però porzioni sparse di terreno le quali destinansi ad un corso di sperimenti, e forman presso a poco la ventesima parte di Hoffwyll; estensione che basta per riconoscere e valutare i risultamenti; abbastanza tenue perchè la proporzione ordinaria delle rendite non abbia a risentirsi dell'esito fortuito cui vanno sempre soggetti gli sperimenti.

» Ciò che veramente costituisce il *podere-sperimentale*, ciò che non erasi tentato altrove ordinatamente, si è il corso sistematico di sperienze agrarie che Fellenberg continua da gran tempo senza interruzione. Tutte le controversie che divisero e dividono gli agricoltori, furono o saranno esaminate; e verrà giorno in cui si potranno sciogliere: perciocchè Fellenberg non isdegna di chiamare il tempo siccome suo ausiliario e maestro. Ogni qual volta la sperienza avrà sufficientemente dimostrato l'utilità d'una nuova pratica, verrà questa introdotta nel *podere-modello*, e sarà posta in uso qual mezzo ordinario; e i suoi risultamenti svilupperannosi in modo, che riesca facil cosa lo svolgere il principio generale dagli accessorj della località; vale a dire separare ciò che appartiensi alle cause universali, da ciò che è effetto delle particolari, le quali variano all'infinito.

» La carriera delle scoperte è vasta in agricoltura; quella de' perfezionamenti non ha confine. Il *podere-sperimentale* è istituzione importantissima; ma giova dire a coloro che sentissersi trascinati ad imitare l'esempio di Fellenberg, che la concatenazione e progressione degli sperimenti esser dovrebbe sapientemente immaginata: avvegnacchè gli errori dell'uomo sarebbono altrimenti attribuiti alla cosa; e ne risulterebbono opinioni erronee, effetto delle quali sarebbe di crescer vigoría a quegli stessi pregiudizj che si vogliono combattere; pochi agricoltori v'avendo capaci di mandare ad effetto sperimenti che abbiano a tornare profittevoli alla scienza.

« La Scuola d'Industria che Fellenberg fondò, è quella tra le istituzioni di lui che ottenne più universali suffragi. Non si rimase però taluno di lamentare come, degnissima essendo di lode, essa sventuratamente sia inimitabile, non potendosi altrove rinvenire insieme accolti i mezzi di cui Fellenberg si giovò ad Hoffwyll. A codesta obbiezione i soli fatti possono rispondere; e l'illustre Bernese vi riuscì con creare in altre parti d'Elvezia, a Glarus, per esempio, scuole di poveri le quali non la cedono punto per lor felici risultamenti a quella che loro servì di modello. E valgano così belli e profittevoli sperimenti a destare generoso spirito d'emulazione! Conciossiachè io reputo che questo, di cui ora ragiono, sia tipo della migliore educazione possibile sì pe' figli dei contadini come per que' dei poveri in generale; proponendosi essa di far loro amare le occupazioni a che si destinano, e di soffocare nei loro animi con illuminati e religiosi principj i germi dell'odio, dell'invidia o dell'avvilimento che sì facilmente metton radice in uomini che la fortuna collocò basso nell'ordin sociale. — Nè lasciasi mancare ad essi cognizione alcuna che possa loro tornar vantaggiosa, nel tempo stesso che tengonsi lontani da ogni inutile insegnamento.

» Formare il carattere e il cuore di quei giovani, svilupparne le facoltà fisiche ed intellettuali, sicchè atti diventino al buon disimpegno dell'agricoltura e dell'arti meccaniche, tale si è lo scopo della Scuola d'Industria, e l'esito già ottenuto è prova dell'eccellenza de' mezzi. — Questa scuola è oggi semenzajo di ottimi fattori: le terre di Fellenberg coltivansi già presso che esclusivamente da poveri con que' metodi allevati. Nè vogliasi credere che Fellenberg in adottarli s'avesse principalmente a cuore i proprj vantaggi. Profondamente penetrato dei mali a cui soggiace l'attual generazione, e riflettendo ai mezzi di fondare un migliore avvenire, ei si condusse a quel duplice sistema di educazione, che pigliando la società agli estremi della superior classe e dell'infima, proponsi la rigenerazione. La sposizione de' pensieri di Fellenberg, che testè ho fatto, palesa abbastanza con quale intendimento fondasse la Scuola d'Industria. Volle trasformati i poveri d'infingardi ed accattoni in valenti e virtuosi agricoltori od artieri. » (1)

Noi non abbiamo lo spazio di prolungare le citazioni del nostro dotto e gentile viaggiatore. Basti l'aggiugnere che la Scuola d'Industria di Fellenberg è diretta da Vehrly, filosofo pratico, non meno degno del suo signore, che questi sia degno di lui.

Ci rimarrebbe a parlare dell'Instituto Accademico, terza parte delle instituzioni di Hoffwyll, non meno valentemente delle altre due, ma più largamente ancora e con rara dottrina, descritta dal Dandolo. Ma noi non possiamo staccarne alcuni passi senza far ingiuria al resto, onde staremo contenti a riferire i pochi cenni che ne faceva, anni sono, un altro Italiano.

» Noi scorremmo i giardini della signora di Fellenberg, donna per ogni lato pregevole, indi i giardinetti dell'Instituto Accademico, nel quale si dà ai giovani delle classi superiori della società un' educazione veramente degna del secolo. Avevamo veduto, alquanto prima, un gran numero di questi giovani alunni nel momento della loro ricreazione: la salute e la gioja erano dipinte sul loro sembiante. Essi imparano, innanzi ogni cosa, la lingua greca, e spesso avviene di udirli a cantare gli inni di Callimaco o quelli attribuiti ad Omero, in mezzo al piacevole tumulto de' lor ginnastici giuochi. S'annoverano più di cento allievi nell'Instituto, ed oltre a trenta professori che hanno la cura di ammaestrarli. Gli studj filologici e gli storici sono spinti innanzi assai, nè vengono trascurate le scienze del calcolo, e le naturali, e le morali, egualmente che le arti di piacere e gli esercizj utili alla salute. Ogni alunno paga da tre mila franchi d'annua pensione. I parenti s'impegnano a lasciarli per tre anni nell'instituto (2). »

Termineremo con una giudiziosa osservazione del Dandolo intorno a questo Collegio.

» Gli allievi di Hoffwyll sono creature felici. Basta vederli per rimanersene dolcemente convinti. Duolmi in pensando come non tutti comprendano quanto importi che gli adolescenti godansi di quella felicità intera di che son suscettivi; ed a ciò pensare son tratto da quei tanti collegj ove gli allievi recan seco palesi i contrassegni dell'angustia, della noja e del fastidio. E quante volte non intesi io scusare sì penosa esistenza con appellarla

(1) *Tullio Dandolo, Viaggio per la Svizzera occidentale; Milano* 1833.

(2) *Scorsa c. s.*

estuazione passeggiera in cui sagrificasi il presente all'avvenire!

» Se pongo mente all' incertezza della vita dell'uomo e di quella più ancora del fanciullo, io m' interrogo sovente se sia permesso imporre a quella fragil creatura il sagrifizio della sua presente felicità. Per me nol credo. Ella è dolce e consolante cosa il pensare che un essere destinato pur troppo a correre breve carriera, la compirà avendo versato minor copia di pianto. Perchè con aspra e pedantesca severità spegnere sui giovanili volti quel sorriso, che quasi raggio di sole allegra l' umana specie in sull'aurora? Perchè soffocar quelle voci che, quasi canto d'augelletti, annunziano con festoso schiamazzo il tripudio d' anime, vergini ancora di brutture ed affanni? » (1)

(1) *T. Dandolo, ivi.*

## DEI CHEROCCHESI
## E DI ALTRE TRIBU' INDIANE
### NELL' AMERICA SETTENTRIONALE.

I Cherocchesi occupano un territorio di una certa estensione nella Giorgia, nell'Alabama, nella Carolina del nord e nel Tenessé (1). La Giorgia, puntellandosi sopra un accordo del 1802, volle impadronirsi del territorio dei Cherocchesi che è compreso ne'suoi confini. Questi Indiani principiavano ad incivilirsi, mercè di alcuni individui di sangue misto, che viveano tra loro, e coll' intervento di alcuni missionarj che s'erano stanziati nei loro villaggi. S'aveano essi fabbricato di comode case, vestivano come i bianchi, lavoravano come questi alla terra, allevavan bestiami ed avean imparato a leggere e scrivere. Uno di loro avea immaginato un alfabeto, ed a Nuova-Echeta, loro capitale, si stampava un giornale in lingua cherocchese. Essi aveano anzi tolto dall' incivilimento tutto ciò che si vedevano attorno, bene e male, senza eccezione, a tal che aveano degli schiavi. Il numero degl'Indiani che di tal guisa si costituivano, viene variamente valutato; stime recenti recano il numero intero de' Cherocchesi a levante del Mississipì a 18,000.

I Cherocchesi, essendo stati trattati come nazione dagli Stati-Uniti, volevano reggersi colle proprie lor leggi. La Giorgia diede principio al suo sistema di molestamento coll' imporre ad essi le sue. Essa dichiarossi padrona del lor territorio; lo spartì fra i suoi abitatori, mentre gl'Indiani lo occupavano ancora, e ne mise una parte al lotto, il che le valse il brutto titolo di Stato del Lotto (*Lottery-State*). Per disordinare gl'Indiani, essa proibì ad ogni bianco di fermar sua dimora fra loro. Questo divieto stendevasi particolarmente sui missionarj. Avendo questi uomini dabbene ricusato di allontanarsene, furono, nel 1831, militarmente arrestati, giudicati e condannati da'tribunali giorgiani a quattro anni di lavori forzati (*hard-labours*). Nel seguente mese di marzo la Corte Suprema degli Stati-Uniti dichiarò che la sentenza era illegale, che le leggi in virtù delle quali erano stati giudicati, e per le quali lo stato di Giorgia si arrogava il diritto di giurisdizione sul territorio dei Cherocchesi, erano contrarie alle leggi ed ai trattati degli Stati-Uniti, e per conseguenza nulle e di niun effetto. Ma il generale Jackson non prese verun partito per far rispettare gli oracoli della giustizia; i missionarj rimasero in prigione sino al gennajo del 1833, nel qual tempo la Giorgia li rimise in libertà a patto che rinunzierebbero a vivere cogli Indiani. In sul finire del 1834, nuovi scandali si levarono intorno agl' Indiani, tra il governatore dello Stato e la propria magistratura giorgiana.

Mentre lo Stato trattava in cotal modo i miseri Indiani, i privati individui si facean lecito verso di loro le rapine più audaci, sino al punto di cacciarli fuori dalle proprie lor case, e di stanziarvisi per forza in luogo di essi. Nel 1836, i Cherocchesi, mal atti a resistere al sistema di spogliamento collettivo ed individuale della Giorgia, veggendo che nessuna protezione non poteano sperare dalla podestà federale, consentirono a trasmigrare di là dal Mississipì. Si concedettero ad essi condizioni molto più favorevoli che non agli altri Indiani deportati in tal modo. Si pose per accordo di fornirli di utensili, di fucine, di animali domestici, di stabilir mulini e stamperie; di fabbricar loro delle case, e di pagar loro buona copia di denaro, sotto diverse forme, indennità pagata una volta tanto, canone annuo, dotazione di scuole, dotazione d'orfani, in tutto venticinque milioni di franchi. Gl' Indiani nondimeno si mostrano assai poco soddisfatti di quest' accomodamento: essi fanno osservare che i terreni, di cui vengono spogliati, valgono oltre al doppio di questa somma, nel prezzo minimo di vendita stabilita dal congresso pei terreni pubblici (16 fr. 48 cent. l'ectaro). Si lagnano essi che le terre, assegnate loro ad occidente del Mississipì, non vengono lor date in piena proprietà, onde non ne saranno che gli occupatori.

La condotta dell'Alabama verso gl'Indiani non fu così brutale come quella della Giorgia. Essa fece anche men senso, soprattutto perchè i Crichi (*Creeks*) con cui l'Alabama ebbe principalmente che fare, non ispiravano lo stesso interesse de'Cherocchesi. I Crichi sono in numero di 22,000, per la maggior parte abitanti nell'Alabama. Nel 1836 si ruppe guerra tra loro e gli Stati-Uniti. La conseguenza di queste ostilità, la cui cagione pare poco onorevole pei Bianchi, debbe essere l'immediata deportazione di questa nazione indiana e di tutte le altre.

Le violenze commesse da questi due Stati contro gl'Indiani sono spesso state argomento di giusti ed acerbi rimproveri negli Stati-Uniti. I più onesti ed onorati uomini del paese alzarono animosamente la loro voce nella faccenda de'missionarj contro la barbarie della Giorgia. I più valenti scrittori d'America hanno consumato i loro inchiostri a difendere la causa degli sventurati Indiani, ed a porre in luce la cupidigia di alcuni Stati, e più ancora quella degl' individui isolati, i quali fieramente dediti a spogliare gli antichi padroni del paese, li corrompono coll'ubbriachezza per meglio abusarne di poi. Il celebre Irving nella *Scorsa per le Praterie* scrive amare riflessioni sulla condotta dei coloni *(settlers)* della frontiera rispetto agl' Indiani. Nel seno del Congresso, il maggio del 1836, in occasione delle ostilità sopravvenute tra gl'Indiani ed i Bianchi nell'Alabama e nella Giorgia, l'antico presidente sig. Adams profferiva queste eloquenti parole:

« La Giorgia e l'Alabama non hanno il diritto di

(1) Nomi di quattro Stati dell'Unione Anglo-Americana.

» lamentarsi se il governo federale non si è mo-
» strato vigilante a proteggerli contro gli assalimenti
» degl'Indiani. Le quadrella scagliate in alto dalla
» Giorgia e dall'Alabama, son quelle che ora ricadono sulle lor teste. La Giorgia conculcando i
» nostri trattati cogl' Indiani, ha dato il primo e-
» sempio di quella politica che la presente guerra
» sta per condurre a termine. Essa ha disfidato il
» governo federale; annullato le nostre leggi; affron-
» tato il potere esecutivo ed i giudici custodi della
» Costituzione. Se voi bramate sapere sin dove ella
» s' è spinta in questo sistema, dimandatelo alle
» segrete delle nostre prigioni ed all' ufficio della
» nostra Corte suprema. Quelle segrete vi diranno
» che sono esse divenute l' albergo de' pii ministri
» del Vangelo, non d'altro colpevoli che d'aver vo-
» luto spargere tra gl'Indiani i lumi e le consolazioni
» della divina parola. Invano il tribunale supremo

(Indiani *Chippeways*, in atto di cacciare un orso nero.)

» dell'Unione condannò quest'atto come una violazione delle nostre leggi; la Giorgia non se ne
» curò nè punto nè poco; la potestà esecutiva non
» fece rispettare la decisione de' nostri magistrati; i
» missionarj furono costretti a comperare la libertà
» loro col sacrificare i loro diritti di cittadini che noi
» dovevamo difendere. Noi ci siamo piegati dinanzi
» alla Giorgia; noi abbiamo immolato a'suoi capricci
» ed al suo egoismo le massime della giustizia e dell'
» umanità; noi abbiamo lacerato i nostri antichi trattati cogli Indiani, e gli abbiamo per forza tirati a
» formarne di altri che sono derisorj, e che verranno gettati al vento da noi quando ci tornerà a grado, sintantochè la schiatta indiana non sia spenta
» sul continente.

» La primiera cagione della guerra ch'ora abbiamo a sostenere contro gl'Indiani, non è dunque
» altro che la propria nostra ingiustizia, che sanciscе l'ingiustizia della Giorgia e dell'Alabama. La
» presente amministrazione ha fatto il rovescio delle
» antecedenti; queste si applicavano con vivissima
» sollecitudine ad incivilire gl'Indiani, ad illuminare
» le lor menti, a temperare le loro passioni, a regolare i loro appetiti, a fissarli sul suolo mercè
» dell'agricoltura, ad iniziarli nelle gioje e nelle
» dolcezze del focolare dimestico e della famiglia.
» Questo era il sistema di Washington e di Jefferson,
» indefessamente continuato dai loro successori. Oggidì la nostra politica rispetto agl'Indiani è di svellerli tutti quanti colla violenza o con simulacri di
» trattati, dalla terra ch' e' calcano, per esiliarli
» oltre il Mississipì, oltre il Missurì, oltre l'Arkansas,
» sino ai confini del Messico; e voi li lusingate colla
» bugiarda speranza che quivi essi avranno un permanente ed inviolabile asilo, un sicuro ricovero
» contro la vostra rapacità, contro le vostre persecuzioni. Voi trascinate colà, di buono o di mal
» grado, cogli accordi o colla punta della spada, gli
» avanzi de' Seminoli, de' Crichi, dei Coctavi e di
» non so quante altre tribù. Nell'eseguimento di questi inesorabili rigori voi incontrate la resistenza
» che uomini, spinti di tal modo agli estremi, possono opporre. Quindi la guerra presente: essa
» non ha altra cagione: egli è dessa l'agonia di un
» popolo divelto dalla terra ove i suoi padri dormon
» sepolti; egli è dessa l'ultima convulsione di chi ha
» perduto ogni speranza. »

I mali diportamenti usati a danno degl' Indiani

non debbono tuttavia imputarsi al governo federale; esso manca di forza nell'interno, e la sua buona volontà verso gl'Indiani, ch'è stata reale sino alla presidenza del generale Jackson, si è spesso trovata impotente. Le somme stanziate dal Congresso in favor degl'Indiani, e spese in distribuzioni di viveri, di utensili, di vesti e di armi, ed altresì per mantenere appresso loro alcune scuole, importarono dal 1791 al 1835, 83 milioni di franchi. Gli assegnamenti del 1836 s'alzavano a 40 milioni, comprendendovi le somme occorrenti all'eseguimento de' trattati di deportazione (1).

Oltre gl'Indiani che vivono ne'paesi appartenenti all'Unione Anglo-Americana, o su cui essa pretende l'imperio, vi sono gl'Indiani del Canadà, vastissima regione spettante alla Corona Britannica. In due nazioni si dividono gl'Indiani Canadesi, e sono i *Chippeways* ed i *Mohawks*, nomi che non sapremmo in che modo far italiani. Le tribù de' *Chippeways* sono sparse nelle contrade che fiancheggiano i laghi Superiore, ed Huron, nell'alto Canadà. Le più numerose tra queste loro tribù sono gli Algonquini, che abitano tra il lago Superiore ed il corso superiore del fiume Ottawa. Le tribù dei *Mohawks* od Irocchesi vivono nei paesi lungo il fiume San Lorenzo, e tra i laghi Ontario, Erie ed Huron. Un certo numero di essi si è stanziato in villaggi, ed ha abbracciato la religione cristiana. Il rimanente è un popolo di cacciatori, senza stabili dimore (2). Quantunque paja che gl'Inglesi trattino gli Indiani molto più umanamente che non facciano gli Anglo-Americani, non pertanto il loro numero viene rapidamente scemando nelle vicinanze delle colonie europee (3).

(1) *Lettres sur l'Amérique du Nord, par Michel Chevalier. Paris* 1837.

(2) Quando c'è minaccia che l'inverno riesca molto rigido nel Canadà, gli orsi vi giungono in gran numero dal settentrione. Gl'Indiani che amano molto la carne e pregiano la pelle di questa belva, le danno con molto ardore la caccia; ma il superstizioso terrore che ne hanno, e la naturale sua forza, gl'inducono a non avventurarsi mai a cacciarlo se non sono in grossa brigata. Vedi l'annessa stampa.

(3) *M. Gregor's America.*

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

7 *settembre* 1565. — Fine dell'assedio di Malta, fatto da' Turchi.

L'ordine dello Spedale venne istituito nell'anno 1020 da alcuni mercatanti d'Amalfi, i quali stabilirono in Gerusalemme un cenobio con uno spedale ad esso attiguo in servizio de' pellegrini che visitavano il Santo Sepolcro. Dopo la presa di Gerusalemme, fatta da' Crociati nel 1099, quest'ordine divenne religioso-militare, ed i cavalieri Spedalieri emularono i Templarj nelle prodezze d'armi contro de' Musulmani. Poscia che le colonie latine furono cacciate dall'Asia, gli Spedalieri che avean fatto meraviglie d'ardire nella difesa di Tolemaide (1291), si ricoverarono in Cipro, donde poi, coll'ajuto delle repubbliche marittime d'Italia, passarono ad impadronirsi dell'isola di Rodi (1310), ed ivi fermarono le stanze e il dominio. Maometto II assediò l'isola di Rodi nel 1480, ma i cavalieri la difesero gloriosamente, ed i Turchi si ritirarono, molto scemati di numero e di riputazione. Tuttavia Solimano I.° nel 1522 espugnò Rodi, dopo un assedio fatto celebre per l'eroica resistenza oppostagli dai cavalieri. Essi passarono allora in Europa, e per qualche tempo non v'ebbero stabile sede. Finalmente nel 1530 l'imperatore Carlo V investì dell'isola di Malta i cavalieri dello spedale di Gerusalemme, i quali perciò furono volgarmente chiamati cavalieri di Malta, come prima erano detti di Rodi (1).

Piantate in Malta le sedi, questi cavalieri ivi divennero il baluardo dell'Italia, ed il terrore de' Turchi nel Mediterraneo. Non conveniva a Solimano il lasciarli tranquilli in quell'isola; per la qual cosa deliberossi ad assediar Malta con tutte le forze dell'impero Ottomano.

È questo l'assedio che ora narreremo colle parole del Botta:

» Solimano apprestava la vendetta, le grida dei sudditi rubati ed incatenati quell'anima fiera fierissimamente stimolavano. Nè mancavano consiglieri, che o per odio contro il nome cristiano, o per dispiacere di vedere i Turchi desidi sul mare, o per brama di segnalarsi nei pericolosi fatti della guerra marittima, alle medesime deliberazioni il confortavano. Pialì, grand'ammiraglio, Ariadeno, figliuolo di Barbarossa, stato nemico tanto infenso del nome cristiano, Dragutte ancor egli infensissimo, gridavano guerra alle orecchie del vecchio e generoso Solimano contro quel nido, come il chiamavano, di corsari cristiani: si risolveva alla guerra.

» Già insin dall'anno passato le opere di guerra sul mare si erano riscaldate in Turchia, da lungo tempo non si era sentito un così vasto preparamento, nè vasto solamente, ma presto, perchè Solimano andando contro Malta con le sue forze, voleva prevenire gli ajuti di Spagna e delle altre potenze cristiane, salvo la Francia, di cui non aveva temenza a cagione dell'amicizia, che tuttavia continuava fra lui e il re Cristianissimo. Tanto sollecitò la sua armata, che in brieve, e sul bel principio del presente anno 1565, Pialì era partito da Costantinopoli con cento trenta galee. Ne raccolse poi per l'Arcipelago, dove solevano stare in guardia, altre venti. Aveva poi otto maone, sopra le quali si trovavano imbarcate artiglierie di smisurata grandezza, che gittavano palle di cento cinquanta libbre almeno, da disfare qualunque più grosso muro. Seguitavano molte navi cariche di vettovaglia e di munizioni da ammazzare. Pialì chiamò a sè Dragutte da Tripoli, Barbarossa giovane da Algeri. Vennero colle loro navi talmente numerose che sorse un apparato di più di ducento vascelli. Il numero poi de' combattenti, che portavano, sommava intorno a venti mila, la maggior parte guerrieri ed esercitati in molte battaglie.

» Stava tutta la cristianità coll'animo sospeso a tanto sforzo, perchè domata l'isola di Malta, che sorge quasi come antemurale dell'Italia, cadevano in grave pericolo la Sicilia e il regno di Napoli, anzi tutte le marine superiori di quella provincia. I Veneziani mandarono munirsi le isole dell'Ionio e dell'Egeo con Candia e Cipro. Il duca di Firenze allestiva le sue navi, e metteva in assetto l'ordine di Santo Stefano, creato da lui, e che, come quello di Malta, corseggiava continuamente i mari a danno dei Turchi. Il re Cattolico, a cui la cosa più importava per la prossimità della Sicilia, comandava a don Garzia di Toledo, a cui era data la custodia del Mediterraneo, che con quel maggiore apparecchio di navi che potesse, si adunasse nel porto di Messina, e quando Malta fosse assalita la soccorresse.

» Giovanni Valetta, gran maestro dell'ordine di Malta, uomo di gran cuore e di maggiore avvedimento, udite queste cose, e sentendosi venire addosso una così grossa tempesta da Turchia, in tre fondamenti confidava, nel valore de' suoi cavalieri, che veramente era egregio, nella fortezza de' suoi luoghi, negli ajuti dei cristiani. Il valore era conosciuto a molte pruove, i luoghi già forti per natura e per arme vieppiù fortificava, non lasciava indietro

(1) Vedi le *Effemeridi* del F.° N.° 215 — Il nome di cavalieri di S. Giovanni ch'essi portano pure, viene dalla chiesa di tal titolo, presso la quale il gran maestro dell'ordine risiedette per più di cento anni in Tolemaide.

provvedimento alcuno per difendersi. Fabbricava bastioni, alzava ripari, vuotava fossi, conduceva soldati e munizioni, riduceva più grosse e meglio allestite le artiglierie. I cavalieri privati coi danari proprj e con le persone ajutavano il pubblico; da tutta l'Italia, e insino dalle altre regioni più lontane concorrevano a gara gli uomini, cui animava un nobile spirito, a mescolarsi in questa famosa guerra, e a propulsare dall' isola compagna il nemico comune del nome cristiano. Ma non si vedeva, che l'ordine solo fosse lungo tempo bastante per difendersi da così smisurata forza. Perciò il gran maestro mandava di nuovo a raccomandarsi ai principi, e massimamente sollecitava don Garzia, che si trovava con le galee spagnuole alle stanze di Messina, ad inviargli prestamente soccorsi d'uomini, d' armi e di munizioni.

» Veleggiava intanto verso la minacciata isola l'apparato turchesco. Quasi nel mezzo di lei è una città, abitata da gente del paese, sopra la quale la religione di San Giovanni aveva imperio, e vi teneva governatore. Sopra il mare verso Sicilia avevano i cavalieri le loro stanze, le fortezze, i porti, le provvisioni, gli armamenti. Sopra il fianco di una lingua di terra, che molto si distende in mare, era una terra chiamata il Borgo, e ben munita; a fronte di lei, in luogo rilevato, s'ergeva il castello fortissimo di Sant'Angelo, che scopriva il mare lungi e d'intorno. Oltre il Borgo vedevasi un'altra fortezza chiamata San Michele. Ha l' isola un' altra lingua di terra, pure verso la Sicilia, che fa porto, e in sulla sua punta pochi anni innanzi era stata per consiglio del priore Strozzi piantata in luogo alto e ripido una gagliarda fortezza atta a difendere il porto ed a vietare che il nemico v' entrasse: la chiamavano Sant' Ermo. Quest' erano le abitazioni e le difese; del resto l'isola sterile, non agevole a smontarvi, con pochi porti, e quelli ancora poco comodi, eccetto quelli che stavano in balìa de' cavalieri.

» L'armata turchesca giunse sopra l' isola ai diciotto di maggio, e s'affaticò di approdare nella cala di Marzascirocco. Si opposero animosamente i cavalieri, anche con morte di alcuni di loro, ma assaliti da un numero soprabbondante di nemici si ritirarono, acquistando i Turchi campo a sbarcare la gente e le artiglierie. Consultarono, che il loro primo sforzo dovesse essere intorno a Sant'Ermo per impadronirsi del porto Mazzamusetto col fine di mettervi dentro la loro armata, ed assicurarla da ogni tempesta di mare ed assalto de' nemici. Veniva anche loro più comodo da quel luogo di battere il Borgo. Cominciarono adunque con orribili batterie, fatte le loro trincee ed alzamenti, a straziare quella fortezza; i cavalieri rispondevano di dentro con ugual furore: insin dalle siciliane spiagge si udiva lo spaventevole rimbombo, che avvertiva la cristianità del pericolo che le sovrastava.

» Ai tre di giugno i Turchi si pruovarono, essendo già atterrato buono spazio del muro, a far forza di salirvi sopra con iscale; ma tale fu il valore dei resistenti che poco poterono nuocere: presero nondimeno un rivellino fuori del circuito della fortezza, dove si fermarono, e fortificarono. Tornarono a batterla con maggior furia di prima, e facevano sforzo per riempire con sacchi di lana e di cotone un fosso che stava in mezzo tra il rivellino e la cortina del forte. Governava principalmente le offese Dragutte, fiero ed avveduto nemico. Diede egli un nuovo assalto, ma non potè vincere la pruova, perchè il muro non era ancora abbastanza spianato. I Turchi fecero novellamente un impeto grandissimo d'artiglierie, per cui fu resa più agevole la breccia, e piantarono la notte un ponte di antenne sopra il fosso del rivellino alla muraglia rotta. Successe a questo ponte una sanguinosa mischia, sforzandosi i Turchi d'entrar dentro per esso, ed i Cristiani d'impedirgli. Vinsero ancora questa volta i valorosi cavalieri con non poca uccisione degli avversarj.

» I Musulmani si mettevano, dopo un altro tuonare di artiglierie, più fieramente all'impresa, aggirandosi sempre Dragutte fra i primi per inanimire i suoi. I cavalieri ostarono con gran fatica, ma finalmente ributtarono l' assalto con uccidere un numero infinito di Turchi, fra i quali restò morto lo stesso Dragutte.

» Ostinaronsi le due parti. I Turchi divenuti ogni dì più fieri, erano più vaghi di morire con onore che di levarsi dall'impresa, i cavalieri d'animo di difendere quel propugnacolo, posto dallo Strozzi, sino all'ultimo fiato. La vigilia di San Giovanni gli assalitori, messe in opera tutte le forze, avendosi spianato dinanzi quasi tutto il muro, ricominciarono un fierissimo combattimento; i difensori combattendo più che da uomini, tanti ne ributtavano, quanti si appresentavano. Già erano passate cinque ore dell'atrocissima battaglia, quando i cavalieri per la stanchezza e per la moltitudine dei nemici che continuamente veniva loro sopra, non poterono più durarla. I soldati di Solimano, morti quattrocento di loro, entrarono vincitori nella ben contrastata rocca, ed uccisero quanti loro si pararono davanti, non solo dei combattenti, ma dei feriti, infermi ed arrendentisi. Ciò fu cagione, che quei del Borgo uccidessero molti Turchi che tenevano prigioni; anzi il gran maestro ordinava, che quanti ne venissero loro in mano, tanti ne uccidessero. Più di mila cinquecento tra Gerosolomitani e loro soldati rimasero morti, nè restavano altrettanti de' buoni per combattere: i chiesti e richiesti soccorsi non arrivavano. Già il Valetta cominciava a disperare della conservazione di quell'importante seggio della sua compagnia; ma a ciò era disposto, e i suoi con lui, di finire l'ultimo atto di quella guerra con la morte propria piuttosto che dare per un' indegna capitolazione una sede di Cristo in mano dei soldati di Maometto. Infine concorrendo nella medesima volontà il papa, il re Filippo, il duca di Savoja, quel di Firenze, la repubblica di Genova, che tutti mandarono a liberazione dell' isola o denari, o navi, o soldati, principiarono ad arrivare i soccorsi. Monsignor Parisotto, uno dei cavalieri Gerosolomitani, sbarcando a Pietranegra, e passando per la città di Malta, conduceva al Borgo cinquecento buoni soldati; ma l'ajuto non bastava all' uopo pel numero sopravvanzante del nemico, che già aveva cominciato a battere, intromessosi nel porto di Mazzamusetto, San Michele e il Borgo.

» Stava don Garzia molto perplesso di quello che avesse a farsi; perchè il soccorrer Malta era importante per sè, ordinatogli dal suo principe, desiderato da tutta la cristianità. Ma andava ancora considerando, che pel numero delle navi il nemico gli era molto superiore, e che se in una infelice battaglia restasse perdente, e l'armata sconfitta, le coste della Sicilia e di Napoli erano esposte senza difesa alla rabbia degl'infedeli. Pure il papa sollecitava, il re Cattolico stesso risolutamente comandava, il tempo stringeva, poco oltre che si tardasse, cadeva l'antemurale d'Italia; perchè i Turchi in questo mentre avevano dati furiosi assalti al Borgo e a San Michele, sebbene indarno, pel disperato valore dei difensori. Ma non fatti ricredenti dalle cattive pruove, fracassavano continuamente le mura con tal numero di cannoni che gli assediati male si potevano riparare. Rinnovavansi spesso gli assalti e le stragi, restò ucciso il Parisotto con estremo dolore de' suoi, che franco e forte cavaliere lo stimavano. Si vedeva vicino l'ultimo fato di Malta, se non arrivavano le mani soccorritrici di Sicilia.

» Don Garzia intentò al soccorso era venuto al Gozo con più di sessanta galee e molti grossi barconi, sui quali aveva messi tanti soldati, quanti potevano capire. Dopo varj indugi ed accidenti di mare, arrivato sull' isola a Pietranegra, con grandissima prestezza ed ottimo ordine mise in terra intorno a dieci mila combattenti tra Spagnuoli ed Italiani, poi se ne tornava nei porti sicuri della Sicilia.

» Gli sbarcati, partitisi in tre squadroni, due di Spagnuoli, uno d'Italiani, gli uni e gli altri ardentissimi nel voler cimentarsi con gli Ottomani, si mossero inverso la città di Malta; poi quivi ristoratisi s'incamminarono all'incontro del campo nemico. Il bascià avendo già la sua gente molto diminuita di numero, e ancor più di forza, perchè il calore della stagione, la mancanza dei viveri, gli stenti e le fatiche della guerra l'avevano malconcia e ridotta in gran debolezza, fece avviso che, ove aspettasse il nemico nelle trincee coi Gerosolomitani a fronte e la schiera soccorrevole alle spalle, sarebbe stato facilmente condotto

a mal partito. Uscinne adunque, e corse con animo risoluto a dar battaglia ai Cristiani che venivano. Non fu lunga la zuffa, perchè i Turchi essendo stracchi e sbigottiti, i Cristiani valorosi, freschi, bene armati e cupidi d'onore, non istette lunga pezza la fortuna in forse, favoreggiando ben tosto le insegne di Cristo.

» Non restava, dopo una tal rotta, altro scampo ai Musulmani che quello d'imbarcarsi per fuggire una terra che diveniva fatale per loro. Si ritrassero pertanto alle galee, e con furia grande s'imbarcarono alla cala di San Paolo, avendo i giorni avanti posto sulle navi le artiglierie e quasi tutti i fornimenti militari. S'avviarono verso levante, lasciando quella sfortunata isola quasi intieramente distrutta, e le muraglie delle fortezze dalla parte di terra non solamente disfatte, ma quasi ridotte in polvere. Pareva cosa più che umana, che quei cavalieri avessero potuto durare contro tanta tempesta e sostenere così spaventevoli assalti.

» La fazione di Malta diventò celebre per tutto il mondo, e fu stimata una delle più illustri che la storia avesse tramandato ai posteri. Il nome del gran maestro Valetta ne salì in molto onore, e veniva con esimie lodi rammentato dalle lingue e dalle più chiare penne di quell'età. Veramente per valore, per costanza, per accortezza ei fu uno dei guerrieri, anche di tutti i secoli, che più meriti di essere e lodato e celebrato. Ringraziò i principi dei dati soccorsi, ma si lamentò di don Garzia per essere tanto tempo soprastato ad arrivare; il che il pose in necessità di far pruove più che umane, e l'isola a rischio di perdersi.

» Don Garzia seguitò la flotta nemica nei mari di levante, ma non vi fece alcuna impressione, anzi essendo state le sue navi assalite da una grossa tempesta, alcune si sommersero in alto mare, altre andarono di traverso sugli scogli. Della conseguita vittoria si fecero molte allegrezze per tutta l'Italia, principalmente a Napoli, Roma e Firenze (1) ».

(1) *Carlo Botta, Storia d'Italia.*

## CAMILLO PORZIO E LA SUA STORIA.

Di Simone Porzio, celebre filosofo, medico e letterato napoletano, nacque Camillo tra il 1520 e il 1550. Egli studiò nella Toscana mentre suo padre era professore nell'Università di Pisa: viaggiò nella sua giovinezza per molte parti d'Italia, e nel 1550 si trovava a Firenze, dove Paolo Giovio gli persuase di scrivere la storia della congiura dei baroni di Napoli contro Ferdinando I d'Aragona. Il Porzio la cominciò in latino, ma il cardinal Seripando lo stolse da quel consiglio; e fu grande ventura, perchè così, non solamente il suo libro potè essere più popolare, ma riuscì eziandio un modello di storica eloquenza.

Questo prezioso lavoro fu pubblicato in Roma nel 1565; e fa meraviglia a pensare come rimanesse gran tempo quasi negletto, mentre tante altre prose del cinquecento, vôte d'ogni sapienza, furono ristampate più volte. A' dì nostri ne fece finalmente parola Pietro Giordani, ed oggimai può dirsi che il libro del Porzio non potrà più essere dimenticato.

Si crede che l'autore morisse verso il 1580.

Ecco, a saggio di stile, un brano della sua storia.

» Quella veramente è la vecchia Campania, oggi Terra di Lavoro, che ha dall'oriente il Silare, dall'occaso il Garigliano, già Liris addimandato, dal settentrione l'Appennino, e dal meriggio il mare Tirreno. Quel tanto che si distende fra queste circostanze (1), è sopra tutti gli altri paesi del mondo di fertilità e di bontà e di qualunque altra cosa che può dilettare o giovare il genere umano, ricco e dovizioso; e se i costumi degli uomini alle doti preziosissime della terra fossero uguali, non solo *felice* (2), come la dissero alcuni, ma sarebbe da domandare beata e fortunatissima. E manifestamente appare, la potenza d'Iddio aver con l'amaritudine del male voluto temperare la soverchia dolcezza del bene: posciachè alla fertilità dei terreni, alla comodità del mare, al temperamento dell'aria, ha opposto altiera natura della maggior parte de'paesani; quantunque il più delle volte ella venga in essi da acutò ingegno e da singolar valore accompagnata. La lunghezza di lei di poco non aggiunge (3) a cento miglia, e la larghezza a trenta. Fu di già da'Sanniti abitata, dai Cumani e da'Picentini. È irrigata da quattro fiumi principali, Garigliano, Volturno, Sarno e Sele; i quali, come sono intra di loro poco men che di uguale distanza, così di ogni tempo ne'più de'luoghi non si possono guadare: nel cui mezzo in sul mare è fondata la città di Napoli, già colonia dei Greci ed ora sedia e donna (4) del reame. Ella è posta alle radici de'piccoli colli che in guisa di arco la circondano, ed ha dirimpetto il golfo Cratera, così dagli antichi nominato, perocchè Miseno ed il Promontorio di Minerva, ora detto di Campanella, con l'Isola di Capri lo cingono in forma di tazza: e tazza di argento degnamente si può domandare, poichè la purità e la tranquillità di quell'acqua sembra a' riguardanti un vivo argento. Ha Napoli da levante campi che per lunghezza aggiungono (5) ai piani Acerrani, e per ampiezza corrono alle falde del Vesevo. Il monte Vesevo, al presente detto di Somma, se ne venne in maggior parte fuori delle viscere della terra ne'tempi di Tito imperatore, con ispavento universale di tutti i Campani, e rovina de'suoi più vicini; e come che sdegni gli altri monti, siede solo, e, non contento di un vertice, nella sommità fendendosi ne fa due: e come sopra ogni altro monte, per la bontà de'vini greci, è nobile e famoso, così dalla qualità di quelli (6) si diparte: conciossiachè essi di terra e di sassi furono formati dalla maestra natura per ornamento del mondo; ed egli di pomici e di ceneri, per diletto degli uomini salì a tant'altezza. »

(1) *Circostanze.* Questo vocabolo è usato qui nel suo significato proprio di cose che stanno all'intorno. Ma si usa poi quasi sempre nel senso morale e traslato; per esempio: le circostanze di un fatto.

(2) *Felice.* Anticamente quel paese dicevasi *Campania felix.*

(3) *Di poco ec.* È poco meno di cento miglia.

(4) *Donna.* Padrona, capitale.

(5) *Aggiungono* per *Arrivano.* Nell' usar queste voci, che giovano qualche volta a fuggire la spiacevolezza delle ripetizioni, bisogna guardare ch' esse nuocono facilmente alla chiarezza. — *Vesevo.* Vesuvio.

(6) *Di quelli.* Degli altri monti.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

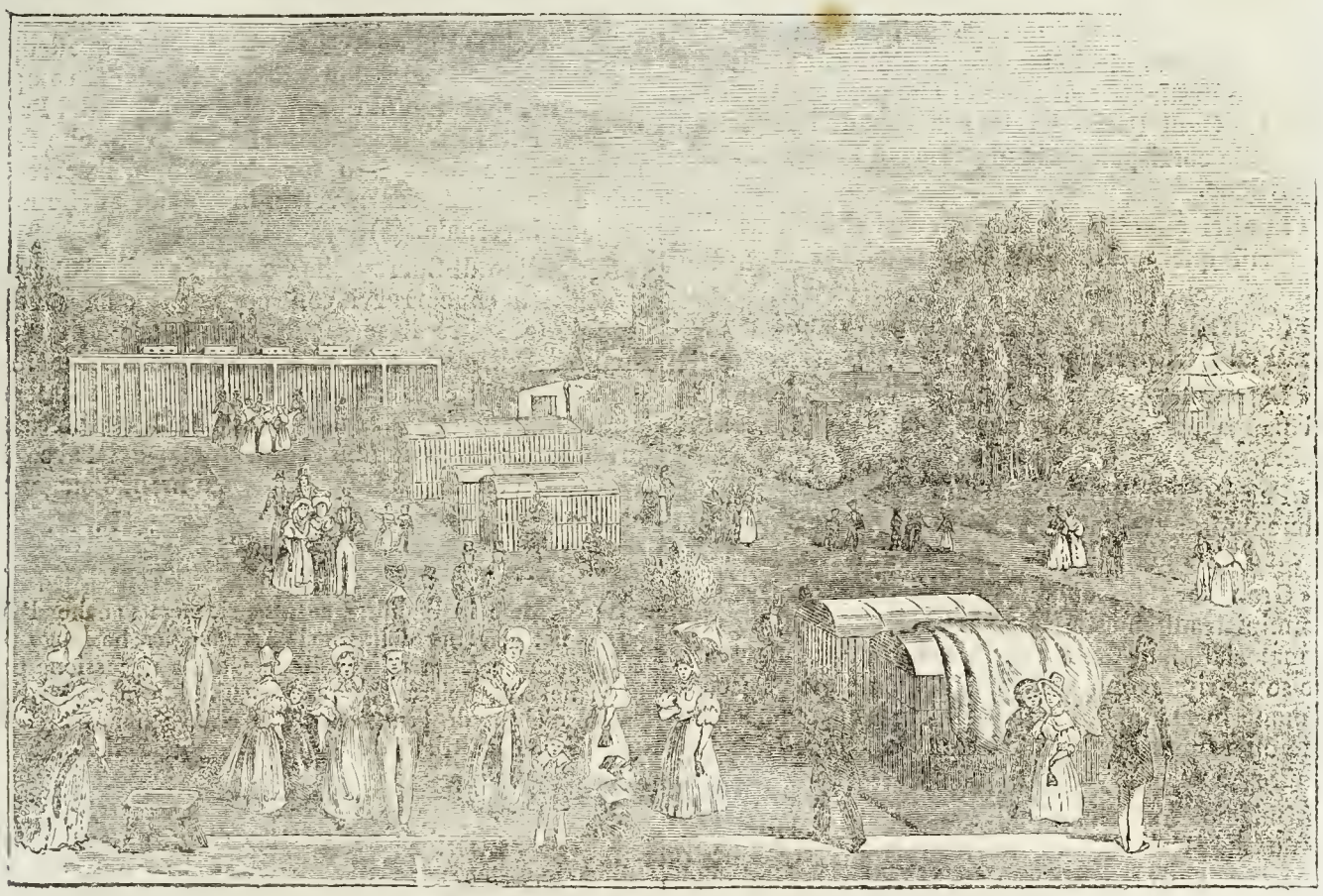
TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

220) ANNO QUINTO (22 SETTEMBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Giardino zoologico, nel Parco del Reggente a Londra.)

## GIARDINI ZOOLOGICI.

Una specie di giardini, ignota agli antichi, adorna ora le due capitali della Francia e dell' Inghilterra. Essa è il giardino zoologico, cioè deputato a servire di albergo e di ricetto agli animali de' più distanti climi e più rari.

Quello di Parigi fa parte del Giardino delle Piante, ch' è il più celebre Orto Botanico del mondo intero, ed al quale sono unite cattedre e musei inservienti ad ogni parte dello studio della storia naturale. Basti il dire che ad esso soprantesero il Tournefort e il Buffon, in esso professarono i due Jussieu, il Daubenton, il Thouin, il Fourcroy, il Portal, ecc. ecc. Il Giardino delle Piante è la più cara maraviglia dello straniero in Parigi; diretto dall' immortale Cuvier, esso divenne una popolare inesausta sorgente d' instruzione, condita da indicibil diletto.

Questo giardino era meramente botanico prima della rivoluzione, ma il suo Gabinetto di Storia naturale, recato poi ad infinita dovizia dal Cuvier, racchiudeva già le molte raccolte zoologiche fatte da Sonnerat nell' India, da Commerson nel giro del mondo, da Dombey nell'America, e quei tanti esemplari che il solo nome del Buffon vi avea fatto affluire da ogni parte del globo.

Durante la rivoluzione nacque l' idea di adunarvi e ricettarvi anche gli animali vivi. Alcuni serragli di belve od altre bestie rare, comprati o donati o variamente procacciati per la Francia tutta, diedero principio alla parte zoologica del Giardino. Il prof. Tenore così lo descriveva nel 1825.

« Siccome tutt' i boschetti del lato sinistro del giardino delle piante son piantati in rettangoli ed in ajuole regolari, così tutti quelli del lato diritto, che vi sono stati aggiunti posteriormente, sono irregolari e piantati all' inglese. Ad eccezione del laberinto, di una collinetta e di qualche piccolo giardinetto piantato presso le abitazioni de' professori, le quali occupano gran parte del lato settentrionale del giardino, più di due terzi di quello stesso lato, per circa 220 tese di lunghezza e circa 100 di larghezza, è occupato dal serraglio degli animali. Questo stabilimento fu cominciato nel 1792, allorchè ad istanza del sig. di Saint-Pierre furono al giardino delle piante trasportati da Versailles le poche fiere ed altri animali campati alla fame ed all' abbandono cui furono condannati in quell' epoca disastrosa. Un lungo steccato, parallelo al viale de' castagni indiani, ne chiude l'intero recinto. Esso ricorre dietro le stufe, gira al nord-ovest verso la piazza ovale delle piante della Nuova-Olanda e l' anfiteatro, ri-

piega al nord presso il Gabinetto di notomia comparata, e si prolunga fino alla *Rue de Seine*. Quattro cancelli, due nel viale de' castagni, il terzo a fianco dell'anfiteatro ed il quarto rimpetto al Gabinetto di notomia comparata, danno ingresso a questo stabilimento. Essi sono aperti al pubblico dalle 11 alle 6 in estate ed alle 3 in inverno.

« In questo vasto ed importantissimo recinto, la rotonda dell' elefante e degli altri grandi quadrupedi, e le logge delle belve, costruite dal 1817 al 1821, fermano la principale attenzione degli spettatori.

« Tutto il resto del terreno è diviso in quindici Parchi, ossiano piccioli boschetti chiusi in particolari recinti e destinati agli animali che possono vivere in libertà. Ogni Parco ha la sua capanna fabbricata nello stile corrispondente al paese cui l'animale stesso appartiene.

« In altri appositi recinti son custoditi gli uccelli, de' quali quelli di rapina son rinchiusi in grandi gabbie.

« In particolari uccelliere si conservano i fagiani dorati ed altri preziosi uccelli della Cina.

« Le gabbie per le vaste famiglie delle scimmie e dei pappagalli fanno seguito a quelle degli uccelli di rapina.

« Per gli uccelli è destinato un elegante bacino. Finalmente in altre gallerie chiuse da invetriate si conservano altri animali che temono più il freddo.

« Gran soggetto di studio e di dotte osservazioni somministrano queste collezioni ai naturalisti e grandi materiali han fornito al Museo di storia naturale, ove se ne ripongono preparati quelli che ne periscono di mano in mano. Ad esse dobbiamo le importantissime opere pubblicate dai signori Lacepède, Cuvier, Geoffroy e Geoffroy Saint-Hilaire. » —

Abbiamo tralasciato nella citazione l' annoveramento de' principali animali che vi si trovavano allora; perchè da quel tempo in poi la raccolta degli animali rari vi andò più sempre crescendo. Le cinque parti del mondo vi hanno mandato le loro specie più singolari. L'annuo mantenimento del Giardino delle Piante importa oltre a 300,000 franchi di spesa.

Londra, pochi anni fa, mancava di un giardino zoologico. Essa ora ne ha due, uno a tramontana, l'altro a meriggio, fatti amendue come s' usa in quel paese, non dal governo, ma da società di privati amatori della scienza e dell'adornamento del paese; ovvero da speculatori per amor di guadagno. Il primo detto del *Regent's Park*, siede nel più bel quartiere suburbano di Londra. Esso è di grande estensione, ed il vicino anfiteatro di Highgate e le colline di Hamstead contribuiscono a farvi popoloso il concorso. Esso appartiene alla Società zoologica che nel 1836 aveva più di 3,000 socj, e la rendita di circa 300,000 franchi. Supera, al dir degl'Inglesi, per beltà pittoresca, il Giardino delle Piante in Parigi. Una macchina a vapore vi estrae ogni giorno da un pozzo 180 tonnellate d'acqua che servono all' irrigazione e ad altri usi. Attiguo al giardino è un museo. Il numero degli animali vivi esposti nel giardino sino al 1836 era di 236 quadrupedi e di 318 uccelli.

L' unita stampa rappresenta una parte di questo giardino, e può bastare a darne un' idea a' nostri lettori. La capanna in fondo, che prima era chiamata dei Llama, ora è abitata da cammelli; le logge in cui si vede un orso ritto, sono destinate ai carnivori. Una parte de' giardini è divisa in due per gran tratto dalla strada che corre pel Parco del Reggente; a mantenere la comunicazione tra le parti divise evvi un passaggio sotterraneo o cunicolo (*tunnel*), che aggiunge per se stesso all'ornamento del luogo.

Il giardino zoologico di Surrey siede sul lato meridionale del Tamigi, occupa 15 acri ed è disposto con sommo artificio. Esso è il frutto di una speculazione particolare, ed appartiene al padrone di un gran serraglio di fiere, che ivi le trasportò nel 1831 e ve le fa vedere per paga. Il fabbricato principale è un recinto guernito di vetri, circolare di forma e del diametro di 300 piedi; esso è destinato ai quadrupedi, agli uccelli ed alle piante. I carnivori campan meglio nel giardino di Surrey che in quello del Parco del Reggente. La mercè di quel fabbricato, che forse è la cagione della loro migliore salute, il serraglio può esser visitato senza verun incomodo anche nella stagione invernale. (1)

Il giardino di Surrey che ha per fine di allettare il pubblico a concorrervi con pagamento, ha sovente nell' estate, oltre il serraglio, lo spettacolo di esibizioni floreali, di ascensioni areostatiche, di fuochi di artifizio imitanti l'eruzione del Vesuvio, e passatempi altrettali. In generale, ambedue i giardini hanno visitatori in grandissimo numero: ma quello del Parco del Reggente è molto più frequentato dal mondo elegante.

P. M.

(1) Siccome in Inghilterra tutto si paga, anche l' ingresso nel giardino della Società Zoologica ha luogo per pagamento, e costa uno scellino. Questa riscossione produsse nel 1836 circa 235000 franchi. Ma in esso i Socj hanno diritto di condurvi *gratis* chi vogliono, e si distribuiscono inoltre delle tessere d'ingresso libero.

## LODI DELL'AGRICOLTURA.

« Lasciamo in che modo s'eleggano e conoscano i campi migliori, come e in che tempi si lavorino le terre, in che siti, sotto che regioni e in che specie di terre più si convengano le biade, i legumi, gli orti, le vigne, ulivi, ed altri arbori che in vari luoghi più comodamente si producono. Lasciamo in che modo si edifichino le case, atte al bestiame, alle biade, al vino, all'olio, e che famiglie si richiegga, in che modo i peculi migliori si conoscano, governino, e sieno fruttuosi, e molte altre discipline di villa, e solo ammoniamo i nostri civili, che di tutti i frutti vengono agli uomini, niuni ne sono più naturali, maggiori, migliori o più onesti, senza violenza ed ingiuria che quelli che produce la villa, nella quale il cittadino prima cerchi avere buoni lavoratori con competente famiglia secondo la grandezza del luogo. Anticamente dice Marco Varrone che i cittadini aveano consuetudine di lavorare i loro terreni con servi e serve, e con i loro figliuoli. Oggi in Italia è in tutto tale consuetudine perduta, ed a due modi di lavorare s'è ridotto, cioè con lavoratori liberi che traggono la loro parte dei frutti, o veramente con mercenari condotti con prezzo, i quali dì per dì si pagano delle loro opere. In questi si dee guardare che la spesa non consumi l'utile dell' opera fatta, secondo si dice dover tagliar le vigne che ne rispondano certa quantità di vino per opera, perocchè, facendo meno, divorano con le spese ogni loro frutto. I lavoratori si vogliono eleggere ben pratichi a lavorare ne' luoghi dove si met-

tono; e nella famiglia vi vuol essere il padre, antico per esperienza, callido degli esercizj ed arti di villa: chi giovane e potente, di continuo lavori; chi attenda al bestiame e chi sia maestro d'ogni strumento di legno che è necessario, o in uso d'agricoltura. Sopra chi lavora, sempre vuol essere chi provegga, perocchè da natura ciascuno è tardo a' governi d'altri, nè alcuno si trova che le faccende altrui curi e solleciti come le proprie; però il signore de' terreni stia presente e provegga alla sollecitudine ed ordine di chi lavora. Se fosse dato a tale vita chi non attamente potesse attendere a questo, metta in suo luogo altri da chi stimino provvedimento. Ricordandosi però che Libio, domandato che cosa massimamente ingrassava i campi, rispose: Le pedate del signore.

« E in simile modo Persiano domandato, che teneva ben grasso il cavallo, rispose: Gli occhi di chi il possiede. — Sempre i principali padroni delle cose debbono essere diligenti e solleciti, perocchè i tardi non fanno mai buoni nè solleciti servi, e senza il provvedimento del signore non saranno mai bene colte le possessioni. Per vulgato e grosso proverbio si dice: Tristo a quello avere che il suo signore non vede. — Del governo delle possessioni era a Roma in modo provveduto, che chi lasciava i campi sodi, o non seminati, e similmente le vigne, ulivi ed altri pomi, se non era da giusta cagione impedito, era sottoposto a' censori, e da loro meritamente condannato, e costretto a conservare i luoghi fruttiferi: la qual cosa non avveniva se non perchè sopra ogn'altra onesta utilità stimavano questa laudabile, fruttuosa e piena d'ogni diletto. La villa esercita gli uomini, moltiplica i frutti, dà copiose le biade, la vendemmia abbondante, i pecugli generosi, empie la casa d'olio, di legne, di frutte, di mele, dà il porco, il cavretto, l'agnello, i polli, il latte, cacio, e pure con l'orto condisce tutta la casa, e fa la famiglia abbondante di ogni necessario bene. La villa è tutta buona, fertile, copiosa, dilettevole, onesta, naturale, e degna d'ogni uomo dabbene e libero. A quella molti uomini degnissimi sono dopo molti egregi fatti e gloriose opere umane rifuggiti. A questa vita Marco Curio, dopo due singolari trionfi avuti, l'uno de' Sanniti, e l'altro di Pirro re, si ridusse, e volontariamente molte ricchezze ed oro rinunziò, dicendo che assai gli era avere da giovane con virtù per la sua repubblica vinto i possessori dell'oro, ora nella privata vecchiezza gli bastava la sua possessione a bene ed onestamente vivere.

« Per non prolungare il nostro sermone intorno a questa materia, lasceremo di Cincinnato, di Marco Valerio Corvino, e di più altri privati, i quali, valentissimi e nobili, di consolati e dittature a Roma onoratissimi e degni, si esercitavano nell'opere villatiche, e per riposo del pubblico governo di Roma rifuggivano al coltivare della terra. Ma certo lasciare non si debbe Ciro, re de' Persi, d'ingegno e potenza costante, il quale tanta giocondità cavava de' campi ben colti, che spesso spogliandosi le porpore e gli ornamenti regali, secondo il costume persico, d'oro e di gemme splendidi e nobili, s'esercitava a coltivare i suoi orti, e in modo s'esercitava che, venendo a lui Lisandro Lacedemonio, uomo virtuoso, savio e di autorità compiuta, e donando Ciro di pubblici doni, a lui dai Lacedemoniesi mandati, fu sommamente onorato e con molte grazie ricevuto; poi mostratogli molte cose preziose e nobili, il menò in un orto diligentemente composto, e copioso di frutti bene colti, e con ordine mirabile posti. Lisandro maravigliandosi della grandezza e rigoglioso vigore degli alberi, con diritta misura ordinati e inserti con dilettevole varietà, di piacevoli pomi, ed, oltra questo, del coltivato e ben disposto terreno, e della gioconda soavità di mille odori spirante di vari fiori, domandò chi con tanto ordine conducea tali orti, dicendo che la diligenza di tal lavoratore era meritamente laudabile. Ciro rispose: Tutto questo ordine è composto da me, e gran parte di questi frutti con le mie mani sono stati seminati, traspiantati, innestati e condotti. Lisandro gli disse: Meritamente, Ciro, sei riputato beato, poichè alla virtù, all'imperio e gloria tua la fortuna ha congiunto la libertà de' tuoi onesti diletti. »

*Matteo Palmieri* nel trattato della *Vita civile*.

---

## IL PORTOGALLO GUARDATO DA UN PAESISTA

Il Portogallo va ricco di molte scene che riescono sommamente attrattive e dilettevoli, così pei monumenti storici che le illustrano, come pei ricchi e nobili prodotti di cui s'adornano. Vero è che il suolo di questo paese è, come quello della vicina Spagna, estremamente leggiero; ma la bellezza del clima forma largo compenso al desiderio di un più ricco terreno. L'olivo, l'arancio, il cedro, il melagrano, il mandorlo ed ogni altro albero amante di caldo clima vi sorgono nella più bella pompa di fusto e di frondi. Il bruno delle olive mescolato col fogliame di un verde chiaro, e l'aureo colore degli aranci e de' cedri biondeggiante fra il lucido verde oscuro porgono ai boschi del Portogallo, un aspetto che mirabilmente alletta e rapisce lo sguardo. I verzieri de' nobili portoghesi rassomigliano a selve piantate d'alberi fruttiferi ed irrigate da fontane in gran copia, le quali qua e là discorrendo si spargono in mille varietà di scherzi e capricci; e la freschezza che le opache ombre degli alberi ed i getti d'acqua in essi mantengon perenne, fa gradevolissimo il diportarsi per gli odorosi lor viali.

Pure, sebbene poca fatica si richieda a render il suolo produttivo, vasti tratti di terra vi rimangono del tutto incolti, ed altri sono ingombri da foreste di pini e di sugheri. La foresta reale di Alemtejo (oltre il Tago) è quella che si estende in più largo spazio fra tutti i boschi del Portogallo ed è altrettanto bella nel suo aspetto, quanto varia ne' suoi prodotti, ora coprendo per intere leghe la pianura a livello, ed ora sollevandosi sui fianchi della montagna; ora gettando le sue densissime ombre sul romoroso torrente, ed ora spiegando le sue verdi cortine a conforto dell'amena convalle. Fra tutte le piante che formano queste scene selvagge, il pino egli è quello che si merita particolare attenzione. Quest'albero, quantunque ivi non si slanci sì alto come ne' climi settentrionali, basta nondimeno a sopperire al bisogno dei Portoghesi: il carbone vegetale e le legna da ardere sono indispensabili a' paesi dove non vennero scoperte miniere di carbon fossile, ed il primo, per quella sua celere accendibilità che lo distingue, torna d'infinita utilità nella domestica economia delle famiglie portoghesi. Quando usano questo legno nel suo stato naturale, essi ne mettono da parte la sostanza più resinosa e se ne servono come di torcie campestri, mentre il restante, posto sul focolare, manda una fiamma gagliarda e lucente. Il pino porta pure il suo frutto, il pinocchio, che i nativi chiamano *pintáo* e di cui son

molto amanti. Quest'albero nella penisola ispanica differisce di aspetto da' pini che allignano in climi più freddi. Il tronco è nudo dalle radici fino all'altezza di venti, trenta o quaranta piedi, mentre i rami si spandono in linee curvate all'insù e portanti in sulla vetta il pinocchio. Vi sono anche più sorta dell'abete scozzese comune, ma non ve n'ha abbastanza per formare un capo importante nei prodotti di quel paese. Havvi uno di questi abeti vicino a Moira sul Tago, il quale è così grosso e così alto, che io non ne vidi mai un eguale. Lo chiamano l'*albero di guerillas* pei frequenti ladronecci ed assassinii che seguirono sotto i suoi rami, i quali servono poi anche ad impendervi i ladri caduti nelle mani della giustizia. Sì fatti colossi però s'incontrano assai di rado; il caldo vi fa bensì crescere gli alberi a smisurata altezza, ma la necessità di fornir di carbone il paese costringe a troncarli prima che acquistino gran mole invecchiando. Fra quelle interminabili foreste tratto tratto si vede un boschetto d'ulivi, od un vigneto circondato da una siepe d'aloe che colle sue grosse ed acute foglie serve di riparo ad un tempo e d'ornamento. La

(Foresta di Moira, nel Portogallo.)

quercia comune vi cresce pure in gran quantità, ma è piccola ed insignificante comparata al sughero che, nel Portogallo, è il re della foresta. Le antiche foreste di queste nobili piante, sono state per la maggior parte, trasformate in parchi ad uso del sovrano o dei grandi; questi sugheri nella forma de' loro rami somigliano molto alle più grosse querce d'Inghilterra, ma hanno più grazia: le foglie sono più morbide e di un verde più lucente; la corteccia immensamente spessa, rozza e screpolata, è di una tinta giallognola, mescolata di bigio lucente e non di rado coperta da una specie di arido muschio color di cenere. (1)

La più vasta foresta di sugheri nel Portogallo giace a poche miglia dalla città di Moira nell'Alemtejo. Quand'io la vidi, la bellezza della scena era accresciuta dalla presenza delle truppe di Don Pedro che l'avevano temporariamente occupata. Un accampamento è mai sempre una scena di vita e di strepito: il vario e vivace vestir dei soldati, il luccicare dell'armi, i pezzi d'artiglieria posti in ischiera, la cavalleria scesa a piedi, i soldati sparsi a gruppi di varia grandezza, sono sempre oggetti romantici: ma quando questi quadri hanno per cornice le più nobili opere della natura, l'effetto loro muove l'animo in guisa che mal può ridirsi.

(1) Il sughero, che pur diciam sovero, (*quercus suber*, Linneo) è indigeno dell'Italia meridionale, non meno che della penisola iberica. La corteccia di quest'albero, la quale pure chiamiam sughero o sovero, grassa, molle, spugnosa e fornita di un tessuto midollare assai sviluppato, serve a molti usi economici per la sua mollezza ed elasticità: l'adoperano principalmente a far tappi, fabbricazione di grande importanza; è leggerissima, onde serve a tener a galla checchessia, e i pescatori se ne valgono per sostenere natanti sull'acqua i capi delle reti; lo scafandro è un apparecchio di sovero pel nuoto, col quale l'uomo diventa come una navicella: molto frequente ora è l'uso del sovero nelle suole delle calzature per impedire il passaggio dell'umidità.

Tale era la scena nella foresta dei sugheri a Moira, di cui l'unita stampa reca un abbozzo; ogni albero era divenuto il ricovero di una dozzina di soldati ed i lunghi rami colle dense lor frondi li schermivano dai cocenti raggi del sole nel giorno, e dalla nociva rugiada di notte. Alcuni stavano affaccendati ad allestire il pranzo frugale, altri si riposavano dalle fatiche del marciare, ed altri venivano preparando letti di ramicelli e virgulti, e tutti apparivano lieti e beati dell'essere protetti e coperti da una volta vegetale sì bella e sì grata.

*Sketches of the Peninsula.*

## I FELLAH DELL'ALTO EGITTO.

Due illustri viaggiatori ci hanno raccontato la misera condizione dei Fellah o contadini del Basso Egitto (1). Le maniere di vivere de' Fellah dell'Alto Egitto sono così descritte dal Belzoni: sono essi i moderni Trogloditi o abitatori di caverne.

» Quando io non voleva passare alla sera il fiume per ritornare al tempio di Luxor ove abitavamo (2) mi collocavo sul limitare d'una delle tombe fra i Trogloditi; ed era per me un divertimento. Questo popolo occupa ordinariamente il passaggio fra la prima e la seconda entrata dei sepolcri; le mura e le soffitte sono nere come i camini: la porta interiore è turata col fango, nè v'ha che un adito appena bastevole perchè un uomo possa entrarvi. Le loro pecore vi stanno la notte, mischiando i belati alla voce dei padroni. Alcune figure egiziane mutilate, fra le quali distinguonsi spesso le due volpi, simbolo della vigilanza, decorano l'ingresso delle antiche caverne sepolcrali. Un lumicino, alimentato di sego di pecora o d'olio rancido, collocato in una nicchia del muro, sparge un fioco raggio di luce in questi orridi recessi: una stuoja distesa per terra è il solo oggetto di comodità che vi si rinviene: ed io pure non n'ebbi altro, qualvolta passai la notte in queste tombe. I Trogloditi la sera radunavansi intorno a me, ed i nostri parlari s'aggiravano principalmente sulle antichità. Ciascuno raccontava le sue scoperte, portavanmi le anticaglie per vendermele, e talora ebbi a felicitarmi del mio soggiorno in quelle roccie. Per cena era sempre certo di trovarvi pane e latte, apprestato in una scodella di legno: ma quando sapevano che avrei passata la notte da loro, ammazzavano un pajo di polli, e gli arrostivano in un piccolo forno riscaldato di pezzi di casse da mummie, o colle ossa e le tele dei morti. Non è raro in questi sepolcri il sedersi fra i cranii e le ossa che appartennero ai contemporanei dei Tolomei; e l'Arabo che vive nelle loro tombe, non fassi alcuno scrupolo di trarne partito pei suoi bisogni. L'abitudine finisce a rendere in ciò indifferenti come essi; ed io mi sarei adagiato per dormire sopra un pozzo di mummie come in ogni altro luogo.

» Ognuno può, se vuole, esser felice; imperocchè la felicità dipende certamente da noi. L'uomo che si contenta di ciò che dà la sorte, è avventurato, massime se sa persuadersi che quello è tutto ciò che potrà ottenere. Non si crederebbe per verità trovare la felicità in un popolo che abita antri come le fiere, che si vede sempre circondato da cadaveri, dalle bare degli antichi abitanti del paese, e che di più è sommesso a un potere tirannico, dal quale non ha a sperare miglioramento, che neppure conosce giustizia, e lo governa seguendo i suoi dispotici capricci. Nullostante l'abitudine rese famigliare e sopportabile a quegli sgraziati l'orribile loro situazione, e non vivono senza qualche giocondità. Alla sera, il fellah rientra e si pone presso alla spelonca fumando co' suoi compagni, parla delle cose che lo interessano, come dell'ultima inondazione del Nilo, della raccolta e della speranza della prossima mèsse: la moglie gli reca la scodella colle lenti e pane inzuppato nell'acqua, cui se può aggiungere butirro è una lautezza. Sapendo che non migliorerà il suo stato, non cerca altro il contadino di Gurnah: egli si accontenta di ciò che possiede, ed è felice. Se è giovane, i suoi sforzi tendono a raccogliere la somma di cento piastre (circa sessanta franchi), per essere in caso di comperare una donna e stringere nozze. I figliuoli non riescono di peso per la casa, il loro vestimento costa un niente, perchè vanno nudi o coperti di cenci. Avanzando in età, la madre insegna loro che bisogna guadagnare per vestirsi; l'esempio de' parenti gli istruisce presto ad ingannare i forestieri per rapire danaro. Le donne, benchè nella luridezza della miseria, amerebbono di brillare: si ornano con piacere di granate di vetro e di coralli grossolani. Se una trova il mezzo di procurarsi fibbie d'argento o braccialetti, le sue compagne la invidiano. Sebbene l'uso d'Oriente abitui le donne a somma modestia, pure non sono che le brutte quelle che restino fedelissime alla costumanza di celarsi agli occhi degli uomini. Le donne leggiadre, senza frangere precisamente l'usanza, trovano mille mezzi di far vedere al forestiere che la natura lor diede le attrattive per piacere. Un velo che cade o si scompone a caso, presta insieme servigio ed ai vezzi conceduti dalla natura, ed alla modestia prescritta dai costumi.

» Allorchè un giovane vuole ammogliarsi, va a trovare il padre di quella che ha scelta, e convien seco del prezzo che pone alla cessione della figlia. Dacchè il contratto è conchiuso, esamina quanto denaro può destinare per le nozze. L'ordinamento della casa non esige grandi spese. Tre o quattro vasi di terra, una pietra per macinare il grano, e una stuoja per adagiarsi, ecco tutte le suppellettili di cui abbisogna. La donna porta il suo vestimento e i suoi gioielli, e se lo sposo è galante, le dona un pajo di smaniglie di argento, di avorio o di vetro. La casa è bella e pronta; una caverna sepolcrale, la quale non costa nulla nè per la pigione, nè per le riparazioni; la pioggia non passerà mai il tetto; di porta si può farne senza, perchè non v'ha nulla da rinchiudere, toltone una sorte di armadio, fatto di terra e paglia indurata al sole, e nel quale rinserrano i loro effetti preziosi. Un'assicella d'una bara di mummia serve d'uscio a questa specie di nicchia. Se la casa non piace alla giovane coppia, ne prende un'altra; ha largo campo da scegliere fra cento, direi fra mille, se tutte le caverne fossero preparate per ricevere ospiti viventi. »

---

Del senno niuna cosa ha l'uomo migliore in se stesso, nè dell'imprudenza, o Cirno, altra più trista.

*Teognide.*

---

(1) *Vedi F° N°* 202. — Vedi pure pei Fellà in generale il F° N° 217.

(2) Luxor che altri scrivono Luqsor, è un villaggio dell'Alto Egitto, assiso sopra una parte delle rovine dell'antica Tebe, la famosa città *dalle cento porte*. Pe' monumenti di Luxor vedi i F° N° 40 e 105.

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

17 *settembre* 1644. — Morte del cardinale Guido Bentivoglio, celebre storico delle Guerre di Fiandra.

Nacque Guido in Ferrara nel 1579, ed era un discendente de' Bentivogli ch'erano stati signori di Bologna nel secolo antecedente. Andò a studiare in Padova, donde fece ritorno in Ferrara nel 1597, al tempo che la corte di Roma prendeva possesso di quel ducato, rejette le pretensioni di Cesare d'Este, erede collaterale di Alfonso II, ultimo duca. Ippolito Bentivoglio, fratello maggiore di Guido, mostravasi affezionatissimo aderente del duca Cesare, cui lo stringevano legami di sangue, ed incontrava per ciò la disgrazia del cardinale Aldobrandino, legato del papa. Guido, ch'era d'indole pieghevole ed insinuante, riuscì, quantunque giovanetto, ad attutare questi dissapori, e contribuì anche a porre accordo tra il papa Clemente VIII e Cesare d'Este che prese il titolo di duca di Modena. Quel pontefice, venuto a Ferrara, accolse con grande amorevolezza il giovane Guido, ed andato questi a Roma nel 1601, gli fu conferita una dignità prelatizia. Dopo la morte di Clemente VIII, avvenuta nel 1605, il suo successore Paolo V affidò a Guido la nunziatura di Fiandra, tuttochè questi non passasse i ventisei anni di età. Ed era missione della più grave importanza, perocchè trattavasi di rimettere concordia tra le varie fazioni in quella contrada sì lungamente strazi ta dalle contese religiose e politiche, e di ricondurle tutte nella primiera obbedienza all'apostolica sede. Durante la sua residenza in Fiandra egli scrisse o prese a scrivere la storia della sollevazione di que' popoli contro degli Spagnuoli nel 1566, e delle susseguenti guerre condotte dal duca d'Alba e da altri generali di Filippo II contro degli Olandesi (*Della guerra di Fiandra*, in tre parti; 3 vol. in-4.°, Colonia 1632-9). Egli reca la sua narrazione fino all'anno 1607.

Nel 1616 fu il Bentivoglio mandato nunzio in Francia, dove cattivossi il favore di Luigi XIII e della corte francese con la dolcezza e cortesia del suo tratto, e con la sua prudenza ed accortezza nelle negoziazioni diplomatiche. Fu nel 1621 creato cardinale, e divenne poscia l'amico ed il confidente di papa Urbano VIII, che spesso lo richiedea di consiglio. Questo dotto pontefice, ne' tardi suoi anni, veniva assediato da' suoi nipoti, i Barberini, e dalle creature loro: il cardinale Bentivoglio era nel numero de' pochi che avessero il cuore e l'autorità di dire il vero con nobil franchezza. Morto Urbano VIII nel 1644, credevasi generalmente in Roma che Guido sarebbe stato eletto alla cattedra pontificia, ma la morte rapì lui pure, prima che i cardinali raunati in conclave venissero allo sperimento dell'elezione. La sua rettitudine era esemplare, il suo tratto soave, la sua pietà non infinta, ed ingiusto sarebbe il rimproverargli l'amore della pompa e della grandezza convenienti al suo grado e favorevoli alle arti.

Oltre alla Storia delle Guerre di Fiandra abbiamo di lui alle stampe le *Relazioni fatte in tempo delle Nunziature di Fiandra e di Francia*, in-4.° Colonia 1630. In quest'opera che può chiamarsi istorica anch'essa, egli descrive i costumi e l'indole delle nazioni fra cui visse, e i memorabili avvenimenti del tempo. Abbiamo ancora le *Memorie con le quali descrive la sua Vita*, in-8.°, Amsterdam 1648, e le *Lettere*, in-8.°, Roma 1648. Una magnifica edizione di tutte le sue opere venne fatta a Parigi in-foglio l'anno 1648 da Giovanni Jost. Nella biblioteca Barberini a Roma vi sono, dicono, tre altri volumi manoscritti di Lettere del Bentivoglio, delle quali alcune sole ne furono estratte e pubblicate.

Ingegnose assai e forse talora ingegnose troppo sono le *Lettere* di questo scrittore. Egli è in esse che, scrivendo dal Belgio di aver visitato i luoghi ove seguirono grandi fatti d'armi che furono l'argomento della sua Storia, egli dice: « Forse ho calcato le ossa (mi fa orrore in pensarlo) di Alessandro mio fratello e di Cornelio mio nipote sulla funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto, fra l'onde vaste d'arena che ha prodotto l'oceano in quel sito per ostacolo a se medesimo. » — Il Biagioli le ha pubblicate con utili note in Parigi nel 1807.

Nelle *Relazioni* e nelle *Memorie* il cardinale Bentivoglio dimostra profonda cognizione degli uomini e delle cose. Ma la *Guerra di Fiandra* è il principale suo titolo alla chiarità della fama. Varj giudizj ne furono recati, con vario pensiero, ma sopra tutti dobbiamo accettare quello del severo Gravina. Questo sommo critico nel suo *Regolamento degli studj di nobile e valorosa donna*, dice: — « Ultimo (*cioè dopo il Guicciardini e il Davila tra gli storici italiani*) verrà il Bentivoglio, delle Istorie di Fiandra scrittor leggiadro, ma povero di sentimenti, e parco in palesare gli ascosi consigli, da lui forse piuttosto per prudenza taciuti, che per imperizia tralasciati. » — E chi considera quali fossero gli elementi di quelle guerre, si renderà facilmente ragione di questa prudenza in uno scrittore posto ne' termini del Bentivoglio, anzi gli darà lode di non esser trascorso nell'eccesso della parzialità, da lui stesso rimproverata a Famiano Strada, suo contemporaneo. Quanto alla maniera del suo scrivere, il cardinale Pallavicino così ne diede giudizio: — « Il cardinale Bentivoglio ha saputo illustrar la porpora coll'inchiostro, e, a dispetto dell'età grave, della complessione inferma, delle occupazioni pubbliche, de' travagli domestici, s'è acquistato uno de' primi luoghi fra gli scrittori di questa lingua, sì per coltura di stile come per gravità di sentenza; ma fu egli sì geloso del numero sostenuto e ripieno che a fine di appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza di alcune particelle, per altro sterili e scioperate. »

T. U.

---

## DELLA GIUSTIZIA TURCA.

Il metodo d'amministrare la giustizia contenziosa, tale come si pratica nell'impero ottomano, è dovuto al sultano Mourad ad insinuazione del kadhi-asker Ahmed Hadji, e questa è l'unica parte che i sultani abbiano sottratto al potere dei paschà, o sia perchè conobbero l'enormità degli abusi che ne risultavano, o sia che abbiano veduto ch'essa esigeva un tempo e delle cognizioni, che i loro luogotenenti non avevano. Vennero quindi preposti altri ufficiali, i quali, per una delle più sagge disposizioni che esistano in un governo interamente militare, sono indipendenti dai paschà o governatori.

Tutti i magistrati dell'impero ottomano, tanto *mollah*, *menassib*, *mufettisch*, che *kadhi* e *naib*, dipendono da un giudice principale chiamato *kadhi-ascher*. Tutti gl' impieghi giudiziarii, egualmente che gli altri di quel governo, sono sovente dati al più offerente e soltanto per un anno. Da ciò avviene che quegli appaltatori ad altro non attendono che a riavere le loro anticipazioni, ricavare l'interesse del loro danaro, e ritrarne altresì un utile.

Il tribunale o luogo in cui que' magistrati pronunciano le loro sentenze chiamasi *mahkamè*, cioè luogo dei giudizii. In alcune città o borghi quel pretorio sta nel proprio domicilio del giudice; non mai però è un luogo che corrisponda all'idea delle sagre funzioni che vi si esercitano. Quel *mahkamè* è un appartamento nudo, sovente mal costrutto o in rovina. Il giudice siede sopra un tappeto, o tutt'al più sopra un cuscino. A' suoi fianchi stanno gli *scriba* ed alcuni uscieri. La porta è aperta a tutti; le parti compaiono davanti il giudice senza procuratori; ciascuno sostiene la propria causa; ed in chi mai aver miglior avvocato? Seduti sui loro talloni, i litiganti enunciano i fatti, disculono, rispondono, replicano, confutano ed argomentano l'uno dopo l'altro. Alcune volte i dibattimenti sono violenti; ma gli *olhà* degli scriba, ed il

bastone degli uscieri ristabiliscono l'ordine ed il silenzio. Fumando con gravità la pipa, e rotolando coll'estremità de' diti la punta della sua barba, il giudice ascolta, interroga, riflette e finisce col pronunciare una sentenza senza appello e senza ricevere rimostranze; l'esecuzione di questa sentenza non ha poi che due mesi al più di dilazione: le parti, sempre poco contente, si ritirano nulladimeno con rispetto, pagando un salario in ragione dell'uno per cento sul valore dell'oggetto contestato, senza riclamare contro la decisione, perchè essa è sempre motivata sulla infallibilità del Korano, vera immagine, per loro, del *Char Al'lah*, cioè della Giustizia di Dio. Quindi hanno la più grande venerazione per questa parola, e nessuno può esentarsi dal comparire in giudizio allorchè gli viene pronunziata. Tale semplicità della giustizia contenziosa, la quale poco o nulla costa in ispese provvisorie, accessorie e susseguenti, per le quali altrove restano ai litiganti i gusci dell'ostrica; questa processura, la quale non domanda che alcune prove e dei testimoni, e che esentua dallo sfogliare cento volumi, dal dover portare una farragine di citazioni, e per cui il buon senso non si perde nel labirinto delle forme, e non è soffocato sotto un mucchio d'autorità; la prossimità del tribunale sovrano, il quale non allontana il litigante dal suo domicilio, sono, bisogna confessarlo, vantaggi inestimabili, ma è d'uopo convenire altresì, che sono troppo compensati da altri abusi.

Invano alcuni scrittori, per rendere vie più notevoli i vizi inerenti ai nostri tribunali, vantarono l'amministrazione musulmana: tali elogi stabiliti sopra una semplice conoscenza di teoria non sono però giustificati coll'esame della pratica. L'esperienza continua e giornaliera ci assicura che non v'ha paese al mondo, in cui la giustizia contenziosa sia maggiormente corrotta, quanto fra i Musulmani. La venalità è in nessun luogo più ardita e più impudente. Nel gran numero, si trovano è vero molti esempi d'equità e di sagacità; ma sono rari; e ciò anche perchè sono citati. La corruzione è abituale, continua e generale; e come non lo sarebbe, quando l'integrità può diventare onerosa, ed è lucrativa l'improbità? quando ogni giudice, arbitro in ultima istanza, non teme nè revisione o appello, nè castigo? quando finalmente il difetto di leggi chiare e precise offre alle passioni mille mezzi d'evitare il disonore di una evidente ingiustizia coll'aprire i tortuosi sentieri delle interpretazioni e dei comenti? La maggior parte delle sentenze è appoggiata a costumanze non scritte, o sopra decisioni de' dottori sovente tra di loro in contraddizione. Le raccolte di tali decisioni sono le sole fonti, in cui i giudici possano acquistare qualche nozione del loro sacro ministero; ma non vi trovano che dei casi particolari maggiormente atti a confondere le loro idee che ad illuminarli. Il codice Giustiniano, o diritto romano servì talvolta di base alle decisioni de' dottori musulmani; ma il *Korano*, come dissi più sopra, fu sempre la fonte *inesauribile* cui ebbero ricorso. È una felicità pei popoli che il fonte delle umane leggi derivi da un sacro libro; ma il male è, che i capi dei governi maomettani interpretino a loro modo le leggi: colà il principe è sempre superiore alla legge. In un governo puramente militare la giustizia sta sulla punta della spada, e le leggi sono scritte col sangue. (1)

(1) Annunziano i giornali che presentemente si sta compilando un codice nell'impero Ottomano.

L'uso fra i Maomettani è altresì una legge; per tal modo non si fa quasi mai cangiamento in qual si sia ramo d'amministrazione, e così restano tutti gli abusi e non si avanza quasi mai verso il meglio. Ciò però non dispiace ad un popolo indolente e schiavo, il qual non vuol essere scosso dal suo letargico sonno. Forse sarebbe un fallo destare un popolo guasto e corrotto, ed introdurre novità in un paese divenuto barbaro.

Lo storico *Hadhji Kalpa* nel parlare de' *kadhi* del suo tempo, disse, che siccome erano per lo più ignoranti, così la giustizia trovavasi qual fu dipinta in Egitto, cioè senza capo. Fra persone venali, ove regna l'arbitrio, e non v'è opinione pubblica e sentimento morale, e dove finalmente, come si disse, sono le sentenze senza appello, il caso deve decidere di molte questioni, ed il peso dell'oro far pendere la bilancia. Ciò che maggiormente deve far dispiacere, è che i *kadhi* a torto o a traverso vogliono sentenziare, e, quel che è ancora peggio, al povero litigante che non ha chiare e possenti ragioni, vien fatta dare una dozzina di bastonate per avere frivolamente voluto sperimentare la giustizia; e talvolta non si risparmia neppure chi ha ragione, facendosi bastonar altresì i testimoni ed i difensori officiosi. Il che però non è sempre una brutalità, come a prima vista ognun se la può immaginare, poichè, se quando si incomincia una lite, si pensasse che si corre rischio di avere cento colpi di verga, certamente vi sarebbero meno litiganti inquieti e temerarii, e molto meno avvocati raggiratori e cavillosi. *Rampoldi*, *Note agli Annali Musulmani*.

---

## GLI SCALDI — FRAMMENTI DI POESIA SCALDICA O SCANDINAVA.

Presso quasi tutte le nazioni rozze la primogenita delle arti è la poesia. È il primo raggio della mente umana. Ma essa, appresso loro, è variamente avuta in onore. Nessuna gente nel pregiarla avanzò la Scandinava. (1)

I poeti, appo gli Scandinavi, ricevevano il nome di Scaldi, o *Pulitori della lingua*, secondo il significato irlandico. Essi possedevano tutto lo scibile della nazione. Essi ne erano gli storici, essi i genealogisti delle illustri famiglie e i panegiristi degli eroi. Sino al secolo undecimo gli Scandinavi non ebbero libri. Poche iscrizioni runiche scolpite in sassi, ed altri versi incisi su pelli o bastoni a quattro faccie formavano tutta la loro biblioteca. Vi suppliva la memoria e tradizione orale di questi poeti. Meritamente adunque essi godevano presso i capi di que' popoli dei primi onori, dopo i membri della famiglia reale, ai banchetti: essi accompagnavano i condottieri nelle loro spedizioni marittime; valicavano il mare su gli stessi serpenti, che così nell'enfatico loro linguaggio chiamate erano le navi; cantavano le loro gesta, onoravano cantando la loro morte, e trasmettevano colle loro canzoni (dette Sagas) alla posterità le imprese de' prodi. L'origine della loro arte era attribuita ad Odino, il padre degli Dei; il loro genio era quindi riputato un dono divino. Questi capi pirati, altri-

(1) L'antica famiglia Scandinava comprende i moderni Islandesi, i Norvegj, Svezzesi, Danesi e Germani, abitanti presso l'Oceano.

menti chiamati re del mare (*sea-kings*) altro non erano per lo più se non i fratelli minori dei capi regnanti che in mancanza di appanaggio ivano in cerca di preda o di conquiste, raccogliendo avventurieri sotto la loro bandiera; questi condottieri erano spesse volte cantori essi stessi. Fra le altre la famosa ode di Regner Ladbrog si vuole composta da lui stesso in prigione. Se anche ciò non fosse vero, il solo avergliela attribuita è prova che non era insolito questo talento in così fatti capitani di ventura.

Questi Scaldi avevano un costume proprio. Solevano accoppiar la musica alla poesia, e lo stromento con cui si accompagnavano era l'arpa, parola di origine affatto gotica. Essi erano presenti in tutte le battaglie. Avranno prodotto presso que'combattenti l'effetto che la nostra musica militare e gl'inni nazionali fanno tuttavia su gli eserciti de' nostri tempi. In ogni età e presso ogni popolo pare che siasi sempre richiesto uno stimolo inusitato per vincere nell'uomo l'amor della propria vita, e la ripugnanza a toglierla ad altri. La musica e la poesia al par de' liquori inebriano la mente.

Gli Scaldi continuarono a fiorire nel settentrione sino al 1157. Le odi (*chages*) di questi poeti, ch'erano in bocca di tutti, furono il principal mezzo per cui sopravvissero molte memorie al naufragio del tempo; le tradizioni poetiche degli Scandinavi più fortunate che quelle degli antichi Druidi, non perirono prima d'essere perpetuate colla scrittura.

Il succitato re Regner Lodbrog fu un celebre poeta guerriero (due professioni spesso accoppiate in quell'età) e pirata, che regnò in Danimarca circa il principio del nono secolo. Dopo molte guerresche spedizioni per terra e per mare alla fine fu abbandonato dalla fortuna. Fu preso in battaglia dal suo avversario Ella re di Norfumbria in Bretagna. La guerra in que' rozzi tempi facevasi con la stessa inumanità che faceasi non ha guari fra i selvaggi dell'America Settentrionale: i prigionieri si riservavano al solo fine di metterli a morte colla tortura. Regner quindi venne gettato in una prigione, condannato a morire dalle morsicature di serpenti. Mentre stava morendo compose questa canzone, dove rammemora tutte le sue marziali imprese, e minaccia Ella di vendetta, cui la storia dice essere stata eseguita dai figli di Regner. — Altri però presume che Regner non abbia composto di quest'ode che alcune stanze, sendo il resto stato aggiunto dal suo scaldo, ossia poeta, il cui officio era l'aggiugnere alle solennità del funerale il canto di una canzone in lode del condottiero. (*Mallet — Antichità del Nort*).

Quest'ode, come ci è pervenuta, è troppo lunga per essere qui riportata. Non ne recheremo che un sunto, avvertendo che ognuna delle ventinove sue strofe comincia colle parole, *Noi pugnammo colle spade*.

« Noi pugnammo colle spade. Una rugiada di sangue stillava dalle nostre spade. Le freccie che volavano in cerca de' nostri elmi fischiavano, rombavano per l'aria. Il piacere di quel giorno fu pari a quello di stringere una bella vergine al mio petto. — Noi pugnammo colle spade. Ivi la spada aspramente colpì il luccicante elmo. Il piacer di quel giorno fu pari al bacio impresso ad una giovane vedovella in capo di tavola. — Noi pugnammo colle spade. Qual è l'avventurosa sorte del prode se non il cadere in mezzo a un nembo di frecce? Chi fugge dalle ferite trascina un'odiosa misera vita: il codardo non sente un cuore in petto. — Noi pugnammo colle spade. Un giovane dovrebbe di buon'ora lanciarsi nelle battaglie; l'uomo deve assalir l'uomo, o prodemente respingerlo. In ciò sempre fu la nobiltà del guerriero. Chi aspira all'amor della sua amante debb'essere intrepido nel cozzo delle spade. — Il prode non rifugge alla morte. Io non dirò parola dinotante timore quando entrerò nella sala di Odino. — Io sarò collocato nel più elevato luogo ond'ivi tracannare tazze d'idromele con gli Dei. Le ore della mia vita sono scorse. Io vo' morire ridendo. »

Trapassiamo ora al *Lamento di Aroldo* (Harold) altra ode Scaldica.

Aroldo, cognominato il Prode, viveva verso la metà dell'undecimo secolo, e fu uno de' più illustri avventurieri del suo tempo. Dopo aver corso tutti i mari settentrionali, come pirata, penetrò nel Mediterraneo, e fece molte scorrerie fortunate sulle coste d'Affrica e Sicilia. Preso alla fine prigioniero venne per alcun tempo custodito in Costantinopoli. In quest'oda lagnasi che tutta la sua gloria acquistata, e tutte le sue imprese non sieno valevoli a muovere il cuore di Elisabetta figlia di Jarislao re di Russia. Quest'oda è sovente citata in testimonianza che l'amore non era intieramente proscritto nè dai cuori nè dai versi degli Scandinavi; ma lungi dal formare il tema principale e dall'essere il protagonista eterno, come si rinviene nelle poesie meridionali, l'amore non era che un raro e breve episodio dei poemi islandici.

« La mia nave veleggiò intorno all'isola di Sicilia. Tutti erano in veste splendida e magnifica; la mia nave, piena di guerrieri, rapidamente iva radendo i flutti. Sitibondo di battaglia, io credeva che le mie vele non si allenterebbero mai; eppure una russa vergine mi sdegna.

« Io pugnai nella mia gioventù contro gli abitanti di Drontheim. Essi vantavano un numero maggiore di guerrieri. Tremendo fu quel conflitto. Giovine com'era, lasciai il loro giovine re estinto nella pugna. Eppure una russa vergine mi sdegna.

« Un giorno non eravamo che sedici in una nave: sorse una tempesta e gonfiò l'Oceano. I fiotti colmavano la nave; ma noi indefessi la votammo, indi le più belle speranze ci arrisero. Eppure una russa vergine mi sdegna.

« Io son valente in otto esercizj corporei. Io pugno valorosamente, ed ambidestro getto due giavellotti a un tempo; io son fermo a cavallo; non ho pari al nuoto; io so correre co' pattini di legno sulle nevi; io slancio la picca; son destro al remo; io primeggio nel trarre l'arco; io m'arrampico sulla rupe Smalscerhorn, e ne pianto lo scudo sulla cima.

« Qual tenera vergine o vedovella può negare che nel mattino posti presso la città al Sud, noi prendemmo parte nella pugna, può negare ch'io prodemente maneggiai le mie armi, o ch'io mi lasciai dietro monumenti eterni del mio valore? Eppure una russa vergine mi sdegna ».

« Io nacqui nelle alte terre di Norvegia, ove gli abitatori maneggiano così destramente l'arco. Io feci le mie navi, spavento de' contadini, scorrere precipitevoli fra gli scogli del mare. Lungi dagli abituri degli uomini io solcai il vasto Oceano colle mie navi. Eppure una russa vergine mi sdegna. » (1)

(1) Quest'articolo è tratto nella massima parte dalla *Storia critica della Poesia*, *di Giuseppe Pecchio*.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

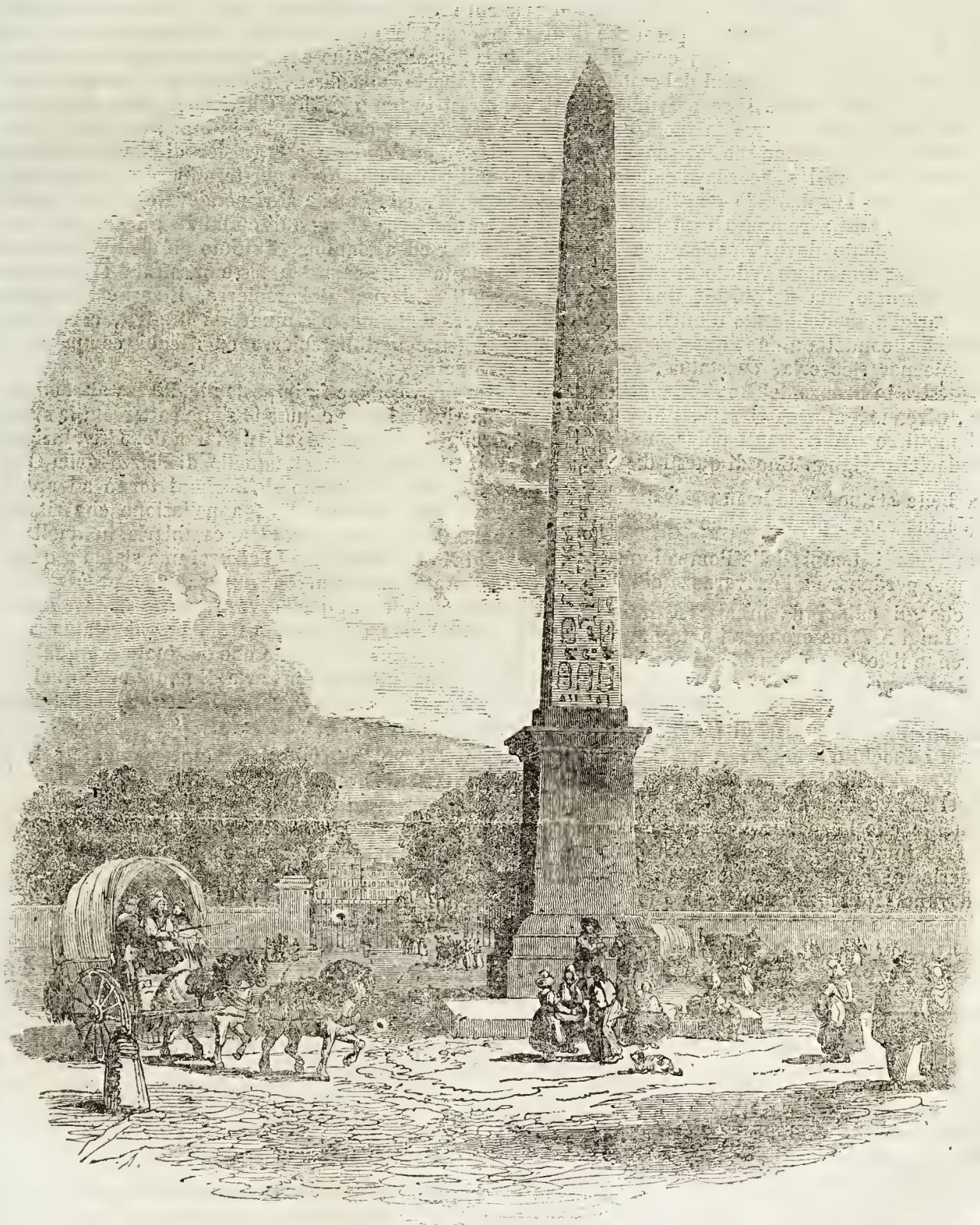
TORINO, Tipografia BAGLIONE e COMP. — *Con perm.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 221) ANNO QUINTO (29 SETTEMBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



*Obelisco di Luxor, sulla piazza di Luigi XVI a Parigi; con veduta di parte del castello e de' giardini delle Tuilerie.*

## L'OBELISCO DI LUXOR
## NELLA PIAZZA DI LUIGI XVI A PARIGI (1).

Il più piccolo de' due obelischi di Luxor sorge ora nel mezzo di uno de'più riguardevoli siti di Parigi. — Sito che fu la scena di molte di quelle tragedie onde venne contrassegnato il più straordinario periodo della storia moderna, — la prima rivoluzione di Francia.

Lo spazio ora appellato la Piazza di Luigi XVI, giace tra i giardini delle Tuilerie e lo stradone (*avenue*) d'ambe parti ombreggiato di alti ed ombrosi alberi, che chiamasi i Campi Elisj, — denominazione questa di suono troppo orgoglioso, perocchè il diportarsi sotto le piante degli Elisj cede di molto all'amenità del diportarsi ne'giardini del castello delle Tuilerie, di cui nella stampa si scorge una parziale veduta. Era quella piazza, verso la metà del secolo scorso, un vuoto ed informe spazio, senza appariscenza veruna, che mal s'accordava colla sua qualità di passaggio tra lo splendido giardino delle Tuilerie ed i Campi Elisj; rompeva esso la continuità di ciò che altramente dovea riuscire una delle più prolungate e più armoniose vedute di un paesaggio riccamente adornato. Ma nel 1763, una statua che la città di Parigi avea deliberato d'innalzare a Luigi XV, trovandosi condotta a fine, questo spazio venne apparecchiato per riceverla. La statua, rappresentazione equestre in bronzo del Re, sostenuta da quattro Virtù, divenne, appena rizzata, l'argomento di pungenti motti e di frizzanti epigrammi, dettati dalla mordacità parigina. Uno di questi diceva:

O la belle statue! ô le beau piédestal!
Les Vertus sont à pied, le Vice est à cheval!

Chi rammenta i tempi della Pompadour e della Dubarry può perdonare all'irriverenza del concetto.

Prima che gli edifizj da innalzarsi intorno alla piazza di Luigi XV fossero recati a termine, questo luogo divenne il teatro di una lagrimosa catastrofe. Celebrandosi le nozze di Luigi XVI, allora Delfino, ed erede del trono di Francia, colla bella e spiritosa Maria Antonietta, la piazza di Luigi XV fu scelta per ardervi i fuochi d'artifizio. In sul finire de' fuochi gli spettatori principiarono a sgombrare il luogo; ma in quel mezzo una calca di popolo, credendo probabilmente che lo spettacolo dovesse ancora durare, si fece innanzi spingendo ed urtando, calda del desiderio di occupare il posto di coloro che se ne andavano. Ne seguì una pressa, un tumulto, un trambusto, in cui più di 300 persone soffocate o peste perirono sul sito, e circa 1200 vennero a morte poco dipoi per le contusioni e ferite ricevute in quel tramestío; sciagurato avvenimento che funestò quegli splendidi imenei, e fu poscia da'superstiziosi riguardato come pronostico della tremenda sventura che fece rotolare sul feral palco quelle teste regali.

Il primo sangue sparso nella rivoluzione lo fu sulla piazza di Luigi XV, il dì 12 del luglio 1789; e la prima nel lungo elenco delle vittime che quivi perirono sul patibolo, fu Luigi XVI, del quale la piazza porta ora il nome. Quivi eziandio perì la Regina, e furono giustiziate la giovane entusiasta Carlotta Corday, la compita e coraggiosa signora Roland, le cui ultime parole furono un'esclamazione alla statua posticcia della Libertà, che occupava il posto della demolita statua equestre in bronzo di Luigi XV: « O Libertà, ella disse, quanti delitti vengono commessi in tuo nome! » Quivi pure dalla *ghigliottina* fu troncato il capo a Luigi Filippo, padre del presente re di Francia; a Lavoisier dimandante invano alcuni giorni d'indugio per terminare un'importante scoperta, ed al quale si rispondeva che « la Repubblica non avea bisogno di chimici »; a Camillo Desmoulins ed a Danton, l'ultimo de' quali desiderava che la terribile sua testa fosse mostrata al pubblico ed agli schiavi di Roberspierre. E così continuando il carro della morte a muoversi in giro, arrivò esso finalmente a Roberspierre ed a' suoi compagni di carnificina (1).

Un nuovo nome fu imposto alla Piazza al rompersi della rivoluzione, e quando s'ebbe atterrata la statua di Luigi XV, essa chiamossi Piazza della Rivoluzione; al qual nome succedette quello di Piazza della Concordia. Dopo il ritorno de'Borboni tornò ad appellarsi Piazza di Luigi XV, appellazione che ritenne finchè Carlo X non prese a cambiarla in quella di Luigi XVI, intendendo di alzarvi una statua a questo sventurato monarca. La quale statua però non fu alzata mai, ed in quella vece, dopo la rivoluzione del 1830, sulla base preparata per la statua vi si pose un'iscrizione dicente che destinato era quel sito per un monumento alla Carta. E nondimeno quel sito è ora occupato dall'Obelisco di Luxor, come nella stampa si vede.

Un vascello, fatto fabbricare espressamente pel trasporto dell'obelisco, partì da Tolone nel marzo del 1831, e navigando prima pel mare, poi nel Nilo, arrivò a Tebe nel cuor della state. La prima faccenda de' Francesi, al loro giungere, fu di sgombrar dalle sabbie la parte inferiore degli obelischi, che vi erano sepolti a notabile profondità. Amendue gli obelischi si trovavano in uno stato di perfetta conservazione; il maggiore ha circa 82 piedi inglesi d'altezza e circa 76 il minore. A nascondere questa differenza di circa 6 piedi, il minore era stato eretto sopra un piedistallo più alto dell'altro, e qualche poco più sul dinanzi. Tre ordini verticali di geroglifici coprono le facce di ambedue gli obelischi; l'ordine di mezzo è intagliato nella profondità di circa sei pollici; i due laterali sono leggermente scolpiti nel sasso. La dif-

(1) Noi abbiamo rappresentato nel F° N° 40 i due obelischi di Luxor, come stavano, pochi anni or sono, ritti fra le rovine dell'antichissima Tebe in Egitto. Ora porgiamo, nell'antecedente stampa, l'aspetto del minore ma più ben conservato di quegli obelischi, rizzato nel 1836 sulla piazza di Luigi XVI a Parigi, dove il governo francese lo aveva fatto trasportare, permettendolo il Pascià, dall'alta valle del Nilo, con infinite cure e con ingente dispendio. Non dispiacerà forse al lettore il confrontare queste due stampe che lo conducono dal famoso Nilo a quelle della Senna non meno famosa, dalla ruinata sede dell'antica civiltà, alla fiorentissima capitale della colta Francia. Ed aggiungiamo a questa veduta un articolo tradotto da uno de' migliori giornali di Londra.

(1) Danton, condannato a morire, disse pure, « La Repubblica è come Saturno, che divora i suoi figli. » E richiesto di baciare, in segno di pace, un suo nemico che doveva esser giustiziato anch'egli, « Le nostre teste, ci rispose, si baceranno meglio nel sacco ». Spaventevole risposta con che alludeva al sacco in cui venivano raccolte le teste de' *ghigliottinati*.

ferenza nella profondità della scultura produce varietà ne'riflessi della luce e nell'ombre. Il piedistallo che fu dissotterrato da' Francesi, contiene sulle facce N. E. e S. O. rispettivamente quattro cinocefali (*animali favolosi con testa di cane*), i quali hanno sul cassettone il cartoccio, che credesi contenere il nome di Ramesses.

Non improbabile sembra l'opinione espressa dal sig. De Laborde, che la differenza nella mole dei due obelischi sia nata dalla difficoltà di trovare due massi di granito d'ugual dimensione senza menda veruna.

Il minore dei due obelischi fu il trascelto da'Francesi, come quello ch'era in migliore stato di conservazione, ed anche forse perchè men pesante dell' altro; esso tuttavia pesa circa 246 tonnellate inglesi. Questo monolito fu calato giù con semplicissimi mezzi, vale a dire, con un'àncora fissa al suolo, con una lunga trave, e con poche gomene e puleggie: tutto l'obelisco rimase sospeso due minuti per un angolo di 32 piedi. Esso fu trasportato a Parigi, senza che restasse un minimo chè danneggiato.

Fu innalzato nella Piazza di Luigi XVI, nella state del 1836. Ebbe però a sostenere alcuni pericoli durante l'operazione, non per mancanza di cure e di abilità e perizia nell'innalzarlo, ma per una cagione assai differente. Gli archeologi di Parigi, dice una gazzetta, erano così rapaci, che due guardie collocate intorno all'obelisco di Luxor non bastavano a difenderne l'approccio, quando fu scoperto. In onta alle pene minacciate dalle leggi, che sono severissime, ne furono rotti e rapiti varj frammenti: certi pezzetti da nulla si vendevano cinquanta franchi caduno. Fu necessario ricoprire interamente il monumento per salvarlo da questi nuovi Vandali. Recati a fine tutti gli apparecchi, l' obelisco venne rizzato con somma felicità il 25 di ottobre, stando il re e la regal famiglia ad osservare l' operazione dal palazzo della Marina.

La veduta che si ha dalle Tuilerie verso la Piazza di Luigi XVI, è un colpo d'occhio veramente romantico. Lo sguardo si riposa sul nobil prospetto, dove questo bel monumento dell'antica arte ed opulenza egizia ora sorge, nel centro di quello spazio, che fu letteralmente il *Campo di sangue* in una spaventevole stagione da noi non lontana. Più oltre si difila la strada che corre pei Campi Elisj, ascendendo il gentil pendìo che è coronato dal trionfale arco (*de l'Étoile*), incominciato da Napoleone, il quale dopo le più maravigliose grandezze morì prigioniero in esilio, e terminato da Luigi Filippo, il quale vide il principio di quella rivoluzione che condusse al patibolo il suo padre, e lui trasse per l'Europa vagante, e che ora è divenuto re de' Francesi per una rivoluzione seconda. Quante memorie, quante riflessioni della più contraria natura, dalla vittoria alla sconfitta, dalla gloria all' obbrobrio, dalla grandezza al patibolo, non s'affollano nell'animo di chi contempla quella scena in cui pur ride tanta bellezza, ed è raccolto sì raro splendore!

*The Penny Magazine.*

---

## DEI DIPI.

I Dipi che i Francesi chiamano *Gerboises*, e gl'Inglesi *Jerboas*, sono piccoli quadrupedi roditori, che nel sistema di G. Cuvier appartengono al genere Ratto o Topo (*Mus*, Linneo), e ne formano un sotto-genere.

Essi hanno, dice quel gran naturalista, all'incirca gli stessi denti che i Ratti propriamente detti, e soltanto sen vede talvolta un piccolissimo collocato avanti ai molari di sopra. Lunga e folta è la coda loro, larga la testa, grandi gli occhi e sporgenti in fuora, ma il principale loro carattere consiste nelle estremità posteriori smisuratamente lunghe in paragone alle anteriori, e delle quali soprattutto il metatarso delle tre dita di mezzo non è formato che d'un osso solo, come ciò che si chiama tarso negli uccelli. Questa sproporzione delle lor membra gli ha fatti chiamare *Topi bipedi* dagli antichi (1).

Di fatto, essi non camminano guari che a grandi salti sui deretani lor piedi. I loro piedi anteriori hanno cinque dita, e certe specie, oltre le tre grandi dita de' piedi posteriori, hanno di piccole dita laterali. Questi roditori vivono in tane sotterranee, e cadono in profonda letargia nella stagione invernale,

Olivier in una memoria intorno a questi roditori, letta già all'Istituto di Francia, afferma, che quando i Dipi nulla temono, camminano a quattro gambe. Sembra certo, che la coda prenda una qualche parte nell' esecuzione de' salti; allora di fatto è ripiegata in guisa, che sembra un ∽ rovesciato. I Dipi scavano tane, nelle quali abitano; al sopravvenire dell' inverno entra ognuno di essi nella propria abitazione, e ben tosto è preso da un profondo torpore: si sveglia poi allorchè la temperatura addiviene mite. Mangiano i Dipi radici, cipolle, noci, ed altre parti de' vegetabili, fors' anche piccoli uccelletti ed insetti; co' piedi anteriori prendono il cibo, e l'introducono nella bocca; le femmine ne' paesi caldi figliano più volte all' anno, e copiosamente; presi vivi si addomesticano, gli uni più, gli altri meno facilmente.

Le due principali specie del sotto-genere Dipo sono: il Gerbo (*Mus sagitta*, Linneo; *Dipus Gerboa*, Gmelin); e l'Alactaga (*Mus jaculus*, Pallas; *Dipus Alactaga*).

Il Gerbo propriamente detto ha tre dita soltanto, è grande come un topo, di color fulvo-chiaro di sopra, col fiocco della coda nero, ma bianco all' estremità. Abita dalla Barberia sino al settentrione del Mar Caspio.

In questo Dipo il pelo del dorso e dei fianchi è lungo, molle e serico; quello de' piedi corto; la coda è quasi tetragona. Scavasi questo Dipo la tana nei terreni sabbiosi. Per lo più la camera comunica con 2-3 logge tortuose, l'una delle quali non è interamente scavata, e rimane anche a rompere una sottile crosta di terra; la rompe di fatto questo Dipo allorquando, stando esso nella tana, è assalito dalla parte di una loggia già compiuta, e per tal mezzo cerca di sottrarsi al pericolo che gli sovrasta. Dalla tana esce spontaneamente soltanto la notte; fuggendo fa salti così grandi e così frequenti, che a stento un uomo montato su di un buon cavallo lo raggiunge; il corpo è lungo 6 pollici e mezzo, la coda quasi 8, le orecchiette 8-10 linee solamente.

L'Alactaga ha due piccole dita laterali, le orecchie più lunghe che il Gerbo, ma quasi gli stessi colori. Pallas ne ha osservati di tre differenti gran-

---

(1) Quindi il nome scientifico di Dipo che significa letteralmente Due-piedi.

dezze, da quella del coniglio a quella del topo, sono forse altrettante differenti specie. Si trovano or l'una or l'altra dalla Barberia sino all' Oceano orientale, e sino al settentrione dell'India.

Dicesi che oltre le radici ed i frutti, mangi questo Dipo anche insetti e giovani uccelletti; si addimestica facilmente; se più individui siano rinchiusi nella stessa gabbia, durante il giorno vivono in perfetta pace; al sopravvenire della notte contendono fra loro, e sì fieramente, che alcuni rimangono morti, perchè i suoi rivali gli ruppero il cranio e ne estrassero e divorarono gli occhi ed il cervello. I Calmucchi, i Tartari ecc. ne fanno la caccia, o versando nella tana molt'acqua, e così obbligando il Dipo ad uscirne sotto de' loro occhi; ovvero scavando la terra in guisa da sorprendere il Dipo nella sua stessa abitazione, o anche aspettando che esso spontaneamente esca, e col mezzo di lunghe pertiche cercando d'impedirgli la fuga. La carne di questo roditore è giudicata saporitissima dagli anzidetti popoli, i quali sogliono pure farla seccare per conservarla e per nutrirsene al bisogno.

Tra gli scrittori, che osservarono i costumi dei Dipi nello stato di libertà, convien porre per primo

(Dipi Gerbi.)

il Sonnini. « Il gerbo, egli dice, sembra essere un animale molto prolifico, straordinariamente mostrandosi esso numeroso nell'Arabia, nella Nubia, nell'Egitto e nella Barberia. Nelle mie scorse per l' Egitto io ne aprii molti per accertarmi che non avevano che uno stomaco solo » . . . . .

» Le arene e le macerie che circondano la moderna Alessandria sono frequentatissime dai gerbi, i quali vi soglion vivere a truppe, e si fanno tane, cui scavano coll' unghie e co' denti. Mi si è pure assicurato che trapassino la pietra non dura, la quale si trova sotto lo strato di sabbia. Senz'essere precisamente feroci, sono inquietissimi: e il minimo strepito, il minimo oggetto nuovo li fa ritirare ne' loro cavi precipitosamente. Non si può ucciderli che sorprendendoli. Gli Arabi sanno pigliarli vivi, turando le uscite delle diverse gallerie de' loro nascondigli, eccetto una per cui li forzano a sortire. Io mai non ho mangiato della lor carne che so non aver lode di troppo buona vivanda; pure il popolo d'Egitto non l'ha a schifo. La loro pelle, che è coperta d'un vello morbido e lucente, si adopera in usi ordinarj.

» Ho nudrito per qualche tempo in Egitto sei di questi animali in una gran gabbia di fil di ferro. Nella prima notte essi ne minuzzarono interamente i regoli e i traversi di legno, onde fui costretto di far guernire l'interno di latta. Mangiavano frumento, riso, noci ed ogni sorta di frutti; molto godevano del sole, e tosto ch' erano messi all' ombra, stringevansi gli uni contro gli altri, e parean soffrire della privazion del calore.

» È stato detto che i gerbi dormono di giorno; e di notte giammai. Per me ho veduto tutto il contrario: nello stato di libertà s' incontrano in piena luce d'intorno alle lor abitazioni sotterranee; e quelli ch'io ho nudriti, non erano mai più vivi o risvegliati, che quando si trovavano esposti alla sferza del sole. Sebbene siano molto agili ne'lor movimenti, par nondimeno che la dolcezza e la tranquillità formino il lor carattere. I miei si lasciavano toccar facilmente; non v'era mai tra essi nè strepito nè litigj, neppure trattandosi del nutrimento. Del resto non mostravano nè gioja, nè timore, nè riconoscenza. La loro dolcezza non era punto amabile, e parea

piuttosto l'effetto d' una fredda indifferenza, che accostavasi alla stupidità. Tre di questi gerbi perirono successivamente prima della mia partenza da Alessandria; due altri ne perdetti in un traverso un po' disastroso fino all'isola di Rodi, ove uno, per negligenza di chi lo avea in custodia, uscì dalla sua gabbia e disparve. Lo feci ricercare con gran sollecitudine, quando il vascello si scaricò, ma indarno; chè certamente era stato divorato dai gatti».

## EPONINA.

Tra le donne dell' antica storia, che per fortezza d'animo e per conjugale pietà maggiormente si segnalarono, ha riguardevol luogo Eponina della quale porgiamo notizia.

» Visse Eponina ai tempi di Vespasiano, e fu moglie di Giulio Sabino il più ricco tra i Galli, il quale spinto da immoderata ambizione si fece proclamar Cesare, ed affrontati i Sequani fedeli a Roma, ebbe la peggio. Alcuni de' suoi compagni presi, furono serbati al supplizio de' ribelli, altri cansarono la infamia della pena colla fuga o con una volontaria morte. Sabino per amore alla moglie Eponina non ebbe coraggio nè di fuggire nè di troncare col ferro o col veleno una vita che presto dovea finire; ma da scaltro si ritirò in villa, e si infinse deliberato a darsi la morte; onde licenziati gli schiavi tutti, solo ritenne due fedelissimi liberti, e fatto spargere da essi il grido che egli si era ucciso, si chiuse in un sotterraneo che qualche tempo prima avea fatto scavare per riporvi un tesoro. Marziale, uno dei due liberti, diede fuoco alla villa più magnifica di Sabino, e si portò da Eponina per dirle che il marito si era ucciso col veleno, e che le fiamme ne avean divorato il corpo, avvisandosi che quanto più amaro sarebbe stato il lutto della moglie, tanto più ratta e sonora ne anderebbe la nuova della morte del marito. Eponina passò tre dì e tre notti in preda ad un disperato dolore: onde temendo Sabino che, se continuava a lasciarla in errore, essa non avesse potuto sopravvivere, mandò Marziale a dirle che egli vivea, ed a svelarle ogni artifizio, ed il luogo del suo ritiro; ma la pregò di confermare il grido della sua vedovanza, e di affettare un profondo dolore. Eponina quanto più lieta per sì avventurose notizie, altrettanto più dolente si mostrò nell'esteriore, e pianse e disperossi come se verace fosse la sua calamità: ma, venuta la notte, corse ad abbracciare il marito, indi ritiratasi tornò alle consuete arti. Ben sette mesi passarono in questa alternativa, quando rifulse un raggio di speranza, che Vespasiano potesse perdonare a Sabino, se mai lo chiarisse vivo. Corse adunque a Roma l'amorosa moglie col consorte; ma paventando di essere delusa, gli fece cangiar abito, e gli recise le chiome per ritornarlo al suo nascondiglio, se mai conoscea non esservi luogo a grazia. I timori della infelice si avverarono; ella trovò vane le promesse degli amici, ed accorgendosi che già rumoreggiava in aria il nembo fatale, se ne tornò nelle Gallie, e rimpiattato il marito nel suo speco, continuò a visitarlo celatamente, e confortossi colla nascita di due maschj, che crebbero in tanto più care speranze, quanto più miseri erano i genitori.

»Nove anni visse Sabino nel suo antro; ma alla fine l'arcano fu rivelato, ed egli preso colla moglie e coi figliuoli fu tratto a Roma, e condotto alla presenza di Vespasiano. Sabino, conscio della passata sua fellonía, non ardì parlare al cospetto dell' Imperatore; ma Eponina, inanimita e dal sesso e dalla carità conjugale e dai magnanimi suoi fatti, perorò e disse che aveva dei figliuoli per aver più lingue, colle quali implorar perdono. Vespasiano perdonò a quegli innocenti pargoletti, ma condannò alla morte Sabino, ed Eponina istessa come complice dei disegni del marito, o forse creduta rea per le virili cose operate. La misera donna, veggendo perdute le cure e gli affanni per tanti anni sofferti, volte in ira le preci, e fulminando cogli sguardi Vespasiano, protestò che volontieri cangiava la vita colla morte, e che più felici giorni aveva essa passati sotterra, che egli nello splendore del trono. La severità di Vespasiano parve e fu veramente crudele, ed i Romani la riprovarono sì altamente, che credettero, la morte che subito venne in seguito di Vespasiano, la improvvisa di Tito, i delitti e la strage di Domiziano, e lo sterminio della casa Flavia, fossero un effetto della vendetta degli Iddii, i quali volevano punita la barbarie esercitata contro una moglie sì magnanima e valorosa ».

*Ambrogio Levati.*

## DELLE SIMILITUDINI DI DANTE.

ART. 1°

» Da qualunque parte si contempli Omero, quello che più ci trae ad ammirarlo, egli è la sua maravigliosa invenzione. »

Così Pope scriveva di Omero, e così noi possiamo scrivere di Dante.

Questa potenza d' invenzione ne' due più grandi poeti che apparissero in tanto corso di secoli, si manifesta, come ovunque, mirabilmente nelle similitudini. Tutti i poeti dell'antichità non possono, presi insieme, fornirne un numero di nuove ch'eguagli quelle d'Omero; e lo stesso avviene di Dante pe' tempi moderni. Diversa è tuttavia la loro maniera nelle similitudini, come diversa ne' raccontamenti e nelle descrizioni. Omero parla sempre a lungo, non oblía veruna particolarità di rilievo, si ferma volontieri, benchè non mai oziosamente, sul suo soggetto. Dante, al contrario, cammina speditamente e quasi di volo; spesso gli bastano alcuni cenni a figurare tutta un'istoria; si direbbe quasi ch'egli tema d'usar senza necessità la parola. Quindi la similitudine che in Omero rassembra al lungo peplo delle matrone argive, tiene in Dante immagine del breve velo che portavano le donne fiorentine a' suoi giorni.

Recando alcune similitudini tratte dalla Divina Commedia, noi adempiamo una delle nostre anteriori promesse. Ed a questo fine ci serviamo del lavoro fatto da un valoroso comentatore di quel maraviglioso poema. —

Dante, al vedere la luce del sole irradiare la sommità del colle a cui terminava la valle dov'era smarrito, si riconforta alcun poco (*Inf. can.* 1, *ver.* 22):

E come quei che, con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio che ancor fuggiva
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Dante, impaurito dalla difficoltà, non si risolve di seguitare Virgilio nel viaggio che gli ha propo-

sto. Virgilio gli dice ch'egli non è venuto da sè a dargli quel consiglio, ma sibbene inviato da Lucia, Rachele e Beatrice: ed allora Dante soggiunge (*Ib. can.* 2, *ver.* 127),

Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca (1),
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtute stanca.

Pluto vorrebbe impedire ai due Poeti l'ingresso nel quarto cerchio. Virgilio comandagli di tacere, dicendogli che quell'andata è voluta dal Cielo; ed allora (*Ib. can.* 7, *ver.* 15):

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca (2);
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Virgilio ha intimato al Minotauro di sgombrare l'ingresso al settimo cerchio (*Ib.*, *can.* 12, *ver.* 22):

Qual è quel toro che si slaccia, in quella
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale (3).

I violenti sono tormentati da una pioggia di fuoco in un'aperta arenosa pianura (*Ib. can.* 14, *ver.* 28):

Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde (4),
Perch'ei provvide a scalpitar (5) lo suolo;
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva (6) mentre ch'era solo;
Tale scendea l'eternale ardore (7):
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.

La pioggia e il suolo infuocato scottavano in tutta la persona que' miseri, i quali (*Ib.*, *can.* 17, *ver.* 47)

Di qua di là soccorrien con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Virgilio ha detto a Dante di montare sul mostro Gerione, per calare dal settimo all'ottavo cerchio (*Ib.*, *ib.*, *ver.* 85):

Qual è colui ch' ha sì spesso il riprezzo (8)
Della quartana, ch' ha già l'unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo (9);
Tal divenn'io alle parole porte (10).

I simoniaci stanno capovolti nelle loro buche coi piedi sporgenti, e sovr'essi a fior di pelle si muove la fiamma che li tormenta (*Ib.*, *can.* 19, *ver.* 28)

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur (1) su per l'estrema buccia;
Tal era lì (2) da' calcagni alle punte.

I truffatori sono puniti in un lago di pece bollente (*Ib.*, *can.* 21, *ver.* 7):

Quale nell'Arsenà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece (3)
Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa (4)
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi ed altri volge sarte (5);
Chi terzeruolo ed artimon (6) rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollía laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.

Alcuni demoni si gettano addosso ad un peccatore (*Ib.*, *ib. ver.* 67):

Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta.

I peccatori cercano qualche volta di cacciarsi alcun poco fuori dell'ardente pece (*Ib.*, *can.* 22, *ver.* 19):

Come i delfini (7), quando fanno segno
A' marinai con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori (8),
Sì che celano i piedi e l'altro grosso (9);
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia (10),
Così si ritraean sotto i bollori.

I demoni stavano per piombare su Dante, ma Virgilio lo sottrasse al pericolo (*Ib.*, *can.* 23, *ver.* 37):

Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al rumore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende 'l figlio e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo (11) della ripa dura
Supin si diede (12) alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura (13).

---

(1) *Gl' imbianca.* Effetto della prima luce del sole.
(2) *Fiacca.* Si spezza.
(3) *Far cotale.* Far lo stesso, far così.
(4) *Infino a terra salde;* cioè: accese anche dopo aver toccato il suolo.
(5) *Scalpitare.* Pestare, e calcar co' piedi andando.
(6) *Me'* (per *Meglio*) *si stingueva, mentre ch'era solo;* cioè prima che gliene cadesse sopra dell'altro.
(7) *Eternale ardore.* La focosa pioggia eternamente durevole.
(8) *Riprezzo.* Quel brivido che precede la febbre.
(9) *Pur guardando il rezzo.* Al solo vedere un luogo ombroso.
(10) *Alle parole* di Virgilio. — *Porte,* da *porgere,* per *dette.*

(1) *Pur,* solamente — *estrema buccia,* per la parte superficiale.
(2) *Tal era lì ecc.* Così la fiamma movevasi lambendo i piedi dai calcagni alle punte.
(3) *E 'n quella vece.* E in quella varia occupazione.
(4) *Ristoppa.* Ritura le fessure colla stoppa e con simili materie.
(5) *Volge sarte.* Attorciglia la canape per far *sarte*; corde che servono alle navi.
(6) *Terzeruolo ed artimon: artimone* è la maggior vela che abbia la nave; *terzeruolo* è la minore — *rintoppa,* risarcisce, rappezza.
(7) *Come i delfini ecc.* Dicesi che i delfini all'appressarsi della burrasca vengono a galla del mare, e ne danno così indizio. — *Che s'argomentin.* Che si studino.
(8) *Pur col muso fuori.* Con fuori soltanto il muso.
(9) *L'altro grosso.* Il restante del corpo.
(10) *Barbariccia.* Uno dei diavoli.
(11) *Dal collo.* Dalla cima della ripa.
(12) *Supin si diede.* Si adattò con tutta la parte deretana del corpo *alla pendente roccia,* per discendere sdrucciolando nel fondo, portando me sopra il suo petto.
(13) *Che l'un ecc.* Che termina da una parte la seguente bolgia.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia (1)
A volger ruota di mulin terragno (2),
Quand'ella (3) più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno (4),
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.

Virgilio raccomanda a Dante che si spoltrisca; perocchè nè sedendo in piuma nè sotto coltre l'uomo non viene in fama (*Ib., can.* 24, *ver.* 49):

Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio (5) in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma.

(1) *Doccia.* Canale
(2) *Terragno.* Fabbricato nel terreno, a differenza di quelli che si fabbricano nelle navi sopra fiumi, e nei quali le doccie non hanno luogo.
(3) *Quand'ella ecc.;* cioè: Quando più discendendo si appressa alle pale della ruota.
(4) *Vivagno* per metafora è l'estremità della ripa.
(5) *Cotal vestigio;* cioè: Non lascia verun vestigio, come non ne lasciano il fumo nell'aria o la schiuma nell'acqua.

## IDEE SUPERSTIZIOSE DEGLI ORIENTALI

### INTORNO ALLA PESTILENZA.

In Oriente credesi quasi universalmente, siccome è antica tradizione, che la peste, quale squallido fantasma ed orribile spettro, vada in tempo di notte a marchiare con un segno indelebile le case nelle quali deve entrare, per poi colpirne gli abitanti. « Il Cacodemone, leggesi nel *Jiamé al kebir* di *Thermedi*, fu veduto errare sopra i terrazzi. Chi oserebbe dubitarne? Era sotto l'aspetto d'una vecchia decrepita coperta di funebri cenci. Si udì persino chiamare per nome coloro che volle poi cancellare dal novero dei viventi. Canti lugubri, mormorío di voci nel silenzio dell' oscura notte s' udirono per l'aere; si videro fantasmi erranti tanto ne' trivii che ne' luoghi solinghi ed intorno ai cimiterj. I cani erranti fecero lunghi ululati più del solito, e le deserte vie li ripeterono con maggior lamentevol tuono! Quello appunto è il momento di non affacciarsi alla strada, nè di rispondere a chi sembra chiamarci dalla via; se udiste anche delle sinfonie, non ci badate, immergetevi bene sotto le coltri: è la vecchia decrepita, la peste in persona, che picchia alla vostra porta e vi imprime il mortal segno ».

È credenza pure fra gli Orientali esservi delle persone che conoscono quel segno di morte; e coloro, che si vantano possessori di tal segreto, non mancano mai di annunziarlo agli infelici abitanti, i quali indarno sono esortati alla fuga, onde vuolsi poscia che dalla loro ostinazione ne avvenga l'effetto di ciò ch'erano minacciati. « La viva immaginazione degli Orientali, dice Branciforte, *Viaggio in Grecia*, alimentata da favole e da popolari errori, facilmente infiammasi; e credendo essi di vedere tutto ciò che s'immaginano, credono altresì di vedere la peste, flagello costante nel loro paese, come una vecchia donna vestita a bruno, la quale soffia in tempo di notte sopra le case, che dai terrazzi percorre, il veleno mortale che esala dalla bocca ». Tale immaginazione quanto non debbe essere produttrice d'orribili impressioni e di funesti timori! « Credesi pure (*Lettere de' Missionarj*, 117), che vi sieno degli spiriti armati d'archi e di frecce, mandati dal cielo per punire gli uomini quando gli aggrada; e che mortali sono le ferite che fanno quegli spettri, allorchè appajono neri; ma che non lo sono allorchè le frecce vengono scoccate da spettri bianchi ». Egli è in tal modo che si ragiona sui mali di cui non si conoscono le cagioni ed i rimedj; ed è pure sopra eguale fondamento che dai Maomettani non si prende veruna precauzione per guarentirsi dalla peste.

*Rampoldi*, *Annali Musulmani.*

## IDEE MODERNE INTORNO AI VANTAGGI CHE SI VOGLIONO DERIVATI ALL' EUROPA

### *dall'invasione de' Barbari settentrionali che distrussero l'Impero Romano.*

Due sono le maniere di considerare i tempi barbarici da'quali nacque il Medio Evo, le cui instituzioni ora l'Europa si travaglia a distruggere. Gli uni non risguardando con tanti illustri moderni, nell'imperio romano che l'unità di legge, di favella, di costumi, di gentilezza, le vie, le terme, gli archi, gli acquidotti, i templi, le vittorie, le instituzioni, le imprese del glorioso secolo degli Antonini, piangono la rovina che i Barbari recarono all'orbe romano, e gl'incolpano d'aver ricacciato l'umanità in una condizione peggiore della selvaggia. Altri educati alla moderna scuola tedesca che vorrebbe aver Annibale disfatto Roma da'fondamenti, e decanta la grandezza de' Settentrionali che vendicarono il mondo soggiogato da' Romani, fieramente esclamano: « Il diluvio di sangue versato da Attila trascinò seco, nel ritirarsi, un immenso ammasso delle più laide sozzure; i generosi figliuoli del Norte ristorarono nella dignità perduta le schiatte europee ».

Noi non ci facciamo giudici in questa discordia; benchè alla prima assai più che non alla seconda di cotali sentenze inchini il nostr' animo, e ci affezionino i nostri studj. Ma nel fatto egli è il vero, che tra gli storici oltremontani ed oltremarini prevale oggidì l'opinione che i Barbari settentrionali da'quali fu atterrato il gran colosso dell' imperio di Roma, abbiano, colla mistura di un nuovo e più viril sangue, e coll'introduzione di costumanze più libere, rigenerato il mondo europeo tralignato di natura per la corruzione dei vizj che dopo la caduta della Repubblica assalirono e contaminarono le genti soggette a quell'imperio.

La quale opinione, qualunque ella siasi, merita di essere lucidamente rappresentata ai nostri lettori, affinchè possano di per se stessi recarne giudizio. Al qual fine riporteremo l' esposizione che ne ha fatto un chiaro ingegno italiano.

» Al tempo dell' invasione teutonica, scrive l'Hume, l'Europa, quasi cominciando una nuova era, riaccese i suoi antichi spiriti; e se questa parte del globo conserva sensi di libertà, onore, equità e valore, più che il resto dell'uman genere, deve questi vantaggi principalmente alle sementi gettate da questi generosi barbari. » Ad essi pure andiamo debitori dei due sentimenti dominanti fra le nordiche nazioni, l'indipendenza e l'eguaglianza, non che del facile accesso ai re, e della gentilezza e famigliarità delle Corti europee, ben diverse dalla riservatezza, dall'occultazione e dal disprezzo dei despoti orientali. Quindi è che Montesquieu, più caldo e corrivo in elogi, anche prima di Hume e di Mallet disse: « l'esimia pre-

rogativa della Scandinavia (che dovrebbe dar pregio ai suoi abitanti sopra ogni altro popolo della terra) si è il fomento ch'essa prestò alla libertà d'Europa, cioè, ad ogni sorta quasi di libertà fra gli uomini esistente. Il gotico Giornandes chiama il settentrione d'Europa *la fucina del genere umano.* Io più volontieri lo chiamerei la fucina di quegli stromenti che ruppero le catene temprate nel mezzogiorno. Fu colà che crebbero quelle valorose nazioni che lasciarono il loro clima natío per distruggere tiranni e schiavi, e per insegnare agli uomini che la natura avendogli fatti eguali, non v'è altra ragione perchè si facciano dipendenti se non se per la loro reciproca felicità. »

Non voglio neppur tacere un'altra opinione, ancor più ardita, che il sig. Turner espresse nella sua storia d'Inghilterra nel Medio Evo, per iscemare l'orrore che si suole avere per quell'età. A norma del principio che dal male può nascere il bene, questo scrittore dice, che per rinforzare e ringiovanire la mente umana, divenuta monotona, languente e decrepita nel sentiero pesto e ripesto dell'antica letteratura, richiedevasi una trasfusione di sangue, una nuova generazione d'uomini che, disposta ad abbracciare una religione più filosofica, non legata all'antichità nè da vincoli di sangue, nè da memorie di gloria, nè da affinità di lingua, nè da venerazione idolatra pe' loro scritti, potesse uscire dal sentiero abbattuto, e tentare nuove vie sì in filosofia che nelle lettere. Questo vigore, questa indipendenza, quest'originalità di pensare, di sentire, d'esprimersi, non poteva sperarsi che da un nuovo popolo nato sott'altro cielo, affatto straniero al primo, non men che alle scuole greca e romana.

Questa maniera di consolarsi della barbarie è molto ingegnosa, trascendentalmente filosofica, e forse un po' troppo alla Pangloss. È duro il credere che per ravvivare la fantasia ed acuire il raziocinio, siavi d'uopo di un'alluvione di Goti o di Cosacchi, ed io stesso non so capacitarmi come per imparar a nuotare sia mestieri far naufragio.

Nonpertanto v'ha molto di vero in quest'ardita e novissima opinione. È indubitato che fuori di quel caos del Medio Evo uscì un mondo morale e sociale, del tutto diverso dell'antico, e siccome i geologi de' nostri giorni osservano che ad ogni rivoluzione fisica del globo i tre regni della natura apparvero sempre cangiati, così i filosofi possono opinare che una rivoluzione e rimescolamento delle razze umane generino delle produzioni intellettuali o varie o nuove. Non ho temuto di riferirla sì perchè in filosofia la novità non è da rigettarsi senza un freddo esame, e sì perchè fu in parte abbracciata e ripetuta da autori di gran nome, quali sono Sismondi, madama di Staël, e se non erro, anche Schlegel. Non è questo un dare la primazia ai tempi ferrei del Medio Evo sopra l'età nostra più mite e colta, nè un sospirare per la barbarie, come alcuni goffamente si danno a credere, ma è un rivolgersi indietro all'infanzia, per vedere quale influenza ebbero sopra di noi quelle prime impressioni ed abitudini. I popoli non sono già sorti in piedi a un tratto belli e fatti come gli uomini di Deucalione nati dai sassi; ma sono una lenta composizione di moltiplici strati a cui ogni secolo apporta qualche alterazione. Il volere respingere affatto la barbarie, nè rinvenire in essa alcun vantaggio trasmesso alla successive età, è un filosofare simile a quello di certi sciocchi fastosi, che non vogliono che si nominino i loro primi antenati, tuttochè onesti e vigorosi bifolchi (1).

(1) *Giuseppe Pecchio, storia critica della Poesia inglese.*

---

L'arte è spregevole quando non tende alla sublimità, e il pittore mediocre move a nausea quanto il mediocre poeta.

*Gio. Gherardo de' Rossi.*

## DEL PLAGIO E DEI PLAGIARJ.

Plagio, voce latina, significava il delitto di chi comprava un uomo libero, e lo teneva o vendeva per servo, o di chi persuadeva un servo a fuggire dal suo padrone, per comperarlo, venderlo o donarlo altrui. Il plagiario, ossia reo di plagio, cadeva sotto le pene della legge plagiaria che era una legge Fabia, e condannava ad ammenda pecuniaria.

Plagiario fu poi nome dato per similitudine da Marziale a colui che ruba le opere altrui, e a se le attribuisce.

Plagio in questo senso dicesi oggidì del furto che si fa degli scritti altrui, e del farsi proprio ciò che si ruba in qualche libro. Affine di non esser chiamato plagiario, il *Teatro Universale* cita sempre le opere da cui attigne, e distingue colle sigle *T. U.* o *D. B.* gli articoli espressamente composti per esso dal suo compilatore.

---

## PRUDENZA ED ARDIRE.

Buono è talvolta a modo d'altri fare;
Talvolta è buono che l'uom faccia a suo senno:
Talor l'altrui consiglio disprezzare;
Ubbidir qualche volta vuolsi un cenno.
Quei ch'han saputo questo indovinare,
Salute spesso a sè ed altri denno:
Chi è credulo troppo e duro stato,
Spesso sè e 'l compagno ha rovinato.

Saper far questo è grazia da Dio data
A li uomini mediante la prudenzia;
Però particolar non n'è mai stata
Data regola alcuna nè scienzia.
Par che talvolta si sia guadagnata
Col veder molto e con l'esperienzia,
Ma dirà chi la guarda sottilmente
Ch'è tutt'uno esser pratico e prudente.

De' due difetti non so qual mi dire
Che sia peggiore, o creder troppo, o poco.
Bisogna ben distinguere, e partire
Le cose, le persone, il tempo e 'l loco.
Sottosopra fu buon sempre l'ardire:
Ha la fortuna in odio un uom da poco,
Ed è nemica de gli sbigottiti.
Siate dunque prudenti, e siate arditi.

*Berni*, nell'*Orlando innamorato.*

---

Se m'ami tu, col fatto amami e non m'ingiuriare, per base a nuocermi l'amicizia ponendo; perocchè a tutti gli uomini migliore d'assai io giudico l'aperta inimicizia della dolosa amicizia. Ed alle navi solcanti del mare, diconsi gli scogli sotto il mare peggiori de' visibili dirupi. *Lucilio.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP. successori POMBA.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 222) ANNO QUINTO (6 OTTOBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ritratto di Toussaint Louverture.)

## TOUSSAINT LOUVERTURE (1).

I difensori della schiatta negra pongono *Toussaint* Louverture in capo de' loro eroi. Ed in realtà fu egli un personaggio degno che la storia ne serbi ricordo, benchè il prurito di far meglio risaltare l'acerbo modo con che lo trattò Bonaparte, abbia spinto certuni ad esaltarlo oltre i diritti del vero.

Ad ogni modo ecco una buona notizia di questo celebre *capitano di parte nera*.

» Toussaint-Louverture, uno degli uomini più straordinarj d'un'epoca che tanti di straordinarj ne fece emer-

(1) *Toussaint* è il nome di battesimo e significa Tutti i Santi, che pur diciamo Ognissanti e Tusanti, e così veramente si potrebbe tradurre, se non i fossero nomi che l'uso vuole si lascino nella loro favella natia.

gere, era negro d'origine africana, e nacque a San Domingo nel 1743 di genitori schiavi, in un podere del conte di Noè, a una lega dalla città del Capo. Passò i suoi primi anni nelle più dure fatiche, pascolando il bestiame del podere sul quale era nato. Mercè le cure d'un negro di nome Pietro Battista ebbe i primi elementi d'un'istruzione comunissima, approfittandone maravigliosamente. Divenne cocchiere del procuratore del podere, meritò la sua fiducia, e fu da lui fatto sopraintendente degli altri negri.

» In tale condizione lo trovò la rivoluzione del 1789. Non prese parte alcuna alle prime sollevazioni, nè partecipò alla strage dei bianchi di agosto 1791. Recatosi al campo del capo-negro Biassou, ne ottenne la confidenza, e fu impiegato in varie spedizioni. Acquistò gran popolarità col mezzo d'alcuni rimedj raccolti dal suo spirito osservatore, e si fece anzi dare il titolo di medico delle armate del re. Militò poi sotto le bandiere di Giovanni François e quando questi passò co' suoi nelle schiere spagnuole, ci divenne il colonnello spagnuolo Toussaint. Il presidente spagnuolo dell'audiencia di S. Domingo lo pose sotto gli ordini del marchese d'Hermosa.

» Allorchè il decreto 4 febbraio 1794 della Convenzione dichiarò S. Domingo parte integrante della Francia, e proclamò la libertà di tutti gli schiavi, ci vide il vantaggio che trar poteva dal passare al partito della Francia: offrì al generale Larcaux di dargli in mano i posti e le milizie, cui comandava, purchè fosse riconosciuto generale di brigata, accordo che venne accettato ed eseguito. Alludendo alle conseguenze della di lui defezione, colla quale rimase padrone di più campi trincerati, il commissario Polverel avea detto: Costui fa *ouverture* dappertutto: da quel momento ebbe il soprannome di Louverture. Nel marzo 1795 fu fatto prigioniero Larcaux nella città del Capo in una sedizione; Toussaint alla testa dei suoi negri mosse tosto per liberarlo, e minacciando di assediar la città con 10,000 uomini, la costrinse ad aprirgli le porte, vi entrò da vincitore, liberò Larcaux e lo restituì solennemente ai suoi ufficii. Il governatore lo creò allora generale di divisione e luogotenente del governo di S. Domingo. Il di lui credito agevolò a Larcaux l'intera occupazione del settentrione dell'isola, tranne il molo di S. Nicolò che rimase agl' Inglesi. Toussaint li molestò, e giunse alfine a liberarsene.

» Allorchè Larcaux, eletto membro del corpo legislativo, dovette abbandonar la colonia, Toussaint fu proclamato in aprile 1796 generale in capo degli eserciti di S. Domingo; ci venne dipinto in Europa come il salvatore della colonia ed il più zelante partigiano della Francia. Un quartiere di quell'isola volle prendere il suo nome, e vi fu allora un cantone ed una municipalità di Toussaint-Louverture. Ei volle sbarazzarsi del commissario del Direttorio Sonthonax, cui restava ancora un' ombra di potere, e lo costrinse a lasciar l'isola coi primarj suoi aderenti. Per colorare poi le sue intenzioni, mandò uno dei suoi figli alle scuole in Parigi, facendolo accompagnare dal capo di brigata Vincent, incaricato di far comprendere al Direttorio l'impossibilità di rimettere in fiore la colonia se si fosse lasciato continuare il torbido governo di Sonthonax. Egli ottenne il suo scopo pienamente, e la sua condotta fu portata a cielo in Parigi, venendo egli di nuovo riguardato come il salvatore di S. Domingo; anzi il Direttorio gli fece presente d'un abito riccamente ricamato e d'una magnifica armatura.

» Nondimeno il Direttorio mandò a S. Domingo un nuovo commissario nella persona del generale Hédouville, incaricato di osservare e contenere l'ambizione di Toussaint. Questi cercò di farsi sempre più largo collo splendore dell'armi, ed ottenne dagl' Inglesi la cessione di tutte le piazze che possedeano ancora nell'isola, nelle quali fece un ingresso splendidissimo e magnifico; ed il generale Maitland gli diede un sontuoso banchetto, e gli regalò poi in nome del re d'Inghilterra tutta l'argenteria che vi aveva servito, non che due colubrine di bronzo. Egli accordò allora amnistia generale, e rimise gli antichi proprietarj nel possesso delle piantagioni ond' erano stati spogliati, costringendo anche i negri a dedicarsi all'agricoltura; sicchè si videro al suo cenno gli Africani ignudi, con sciabla e fucile, ripigliare la marra, lavorare la terra, e dar l'esempio della più severa disciplina, cosa che fu il più bel suo trionfo.

» Frattanto per liberarsi anche di Hédouville fomentò furtivamente del malcontento contro di questo, e fece insorgere una sommossa che lo costrinse ad imbarcarsi con circa 1500 suoi aderenti; scrivendo poi al Direttorio onde addossare ad esso commissario il biasimo di tai turbolenze.

» Da tale avvenimento insorse la sanguinosa lotta tra i bianchi e gli uomini di colore. Si assoldarono genti dal generale Rigaud, capo-mulatto emulo di Toussaint, e se ne assoldarono da questo contro di quello, ambi in nome della Francia. Ne avvennero stragi crudeli, e rappresaglie corrispondenti. Toussaint fu alfine vittorioso, e Rigaud fu rincacciato fino alle Cayes. Nel 1799 il primo Console mandò una deputazione a confermare Toussaint nel posto di generale in capo. Egli affettava tutte le dimostrazioni esterne del potere assoluto, e sfoggiava una magnificenza principesca. Volle farsi dare anche la parte spagnuola dell'isola, e fece avanzare all'uopo 10,000 uomini che s'impadronirono di Santo Domingo, e successivamente delle altre città spagnuole. Allora andava dicendo d'essere il Buonaparte di S. Domingo. In un'assemblea centrale che convocò si fece dare tutti i poteri ed eleggere governatore e presidente a vita, col diritto di scegliersi il successore e di nominare a tutti gl'impieghi. Tutto prosperava sotto di lui, quando all'improvviso i negri del settentrione vollero ripigliare le loro abitudini, ed un'inaspettata loro rivolta costò la vita a 300 bianchi. Toussaint accorse, ripristinò l'ordine, e fece fucilare il generale Moyse, suo nipote, indicato come istigatore della sommossa. Nello scrivere a Napoleone intitolava le sue lettere: il primo dei negri al primo dei bianchi.

» Il primo Console però serbò sempre verso di lui uno sprezzante silenzio, e nel 1802 una squadra di 54 navi da guerra salpò di Francia per andare a sottomettere S. Domingo, sotto gli ordini di Leclerc cognato di Napoleone. L'imponenza di tale squadra scoraggiò Toussaint; ei fu irresoluto, temporeggiò; e non diede con bastante prontezza le necessarie disposizioni. Nondimeno si dispose a combattere, e Leclerc fu ricevuto a colpi di cannone, e col incendio della città del Capo. Toussaint fece seppellire i suoi tesori, che credesi ammontassero a 32 milioni di franchi, e si vuole che abbia fatto fucilare quelli che li sotterrarono, ond'esser arbitro di tal segreto. Dei suoi due figli, uno lo abbandonò e passò nel campo francese. Con bando di Leclerc, egli e Cristophe suo generale furono posti fuori della legge. Non si avvilì per questo e continuò a pugnare, ma sollerse varj sinistri; la guerra divenne atroce: fu fatto un immenso macello dei bianchi. Cristophe e Dessalines lo abbandonarono; ei fece allora qualche proposizione di pace, che Leclerc accolse; fu rivocato il decreto, che lo metteva fuori della legge, ei prestò il giuramento di fedeltà, e fu autorizzato a ritirarsi nei suoi poderi.

» Ridotto così allo stato di privato, conservò nondimeno un'immensa influenza morale: e nondimeno Leclerc chiamava la fatta pace il perdono di Toussaint. Sopravvenuta la febbre gialla che mieteva a furia l'esercito francese, Toussaint attendeva che fosse tutto distrutto per ripigliare il suo potere: due sue lettere intercettate lo fecero sapere, ed allora Leclerc risolse di farlo segretamente arrestare, e mandarlo in Francia. Così si fece, e sul vascello di linea l'Eroe sbarcò a Brest, fu trasferito a Parigi, e chiuso nel Tempio, indi nel castello di Joux presso Besanzone, ove dopo 10 mesi di strettissima prigionia morì il 21 aprile 1803, di circa 60 anni.

» Avea pubblicato col modesto titolo di Regolamenti delle leggi severissime contro i vizi, contro la ribellione, e per contenere gli esteri e i vagabondi: ed avea dichiarato religione dello stato la cattolica. Mostrò sagacia, fermezza e positive cognizioni. Tutti quelli che nel tempo del suo potere lo circondavano, vivevano nella profusione e nello splendore; egli solo usava tale sobrietà che confinava coll'astinenza. La simulazione era la base del suo

carattere. Fece regnar nel suo esercito la più severa disciplina: i suoi soldati lo riguardavano come di natura sovrumana, ed i suoi generali tremavano al suo cospetto. Fu tale la sua politica condotta, che, in una più vasta sfera, sembra che Napoleone lo abbia preso per esemplare, sicchè far non dee meraviglia se fu pianto e dai negri e dai bianchi. »

*Dizionario Biografico.*

---

## ADAMO ED EVA NEL PARADISO TERRESTRE.

Quanta dolcezza i' sento in mezzo il core,
Innocenti augelletti, allorch' io ascolto
O lungo un rio tra verdi allori, o dentro
Un ombroso boschetto, o in piaggia aprica
Vostre musiche note! oh come spesso
Mi fate rimembrar dove, e qual era
Nei dì felici Adam con l'alma e degna
Consorte sua, quella bellissim'Eva
Che del genere uman feo ricco il mondo!
Parmel veder sotto ombrosa elce o faggio
Di fresca erbetta sul disteso ammanto
Sedendo udir vostri soavi accenti,
E rider tutta in primavera e 'n gioja
La divina foresta: or passo passo
Lo veggio andar per l'odorose vie
Cinto di lieta maestade, e tutti
Chinarsi a lui obbedienti umili
Gli animai della terra. A mano a mano
Seco è quella gentil, vestita e adorna
D' innocente candor: veggio il bel piede
Già biancheggiar tra la rugiada e 'l verde,
E dove preme uscir viole e gigli.
Veggio le palme, e ogn' altro arbore eletto
Piegare ombrando le frondose cime
Ovunque passa, e di fioretti un nembo
Versar su l'aureo crin; l'aere pur miro
Dai rai percosso dei lieti occhi suoi
D'onestate infiammarsi; il ciel, natura
Guardarli intenti, e tacer l'onda e 'l vento.
Felici abitator! beato loco! —
Ma 've giunti vi scorgo? Oh madre mia,
Fuggi la pianta, dai cui rami pende
Dell'uom l'alta ruína: i detti rei
D'angue bugiardo e le menzogne accorte
Non ascoltar; t' inganna. Ahi ch'ella al frutto
La mano stende e l'universo intorno
Di timor trema e tace. Oimè già colto
Dal ramo ha il pomo, il fatal pomo, e balda
L'odora e apprezza, e vezzeggiando adesca
Parte a gustarne insieme l'uom... Deh rotto
È il gran divieto, e tutta a un punto volta
In angoscia la gioja! Aspersi il viso
Di letale pallor, dolenti, ignudi
Del bell'ammanto d' innocenza io scerno
Tornar entrambi, ed a lor vita pavidi
Gli augelletti nell'aria e sovra i rami
Fermar lor canti, e via fuggir le belve.
Veggio languir i fior, seccarsi l'erba
Ove il piè tocca, e 'n sul terren le foglie
Morte cader e la via perder l'ombra.
L'aere pure al girar dei mesti lumi
Di triste impression spargersi ed egro
Farsi e torbido io miro: il ciel, natura
Sdegnar lor vista, e fremer l'onde e 'l vento.
Povero uman lignaggio, a che ti trasse
Ambizion! Tu sei di già cacciato,
Dietro fischiando la fulminea spada,
Del paradiso fuor. Valle di pianto
Ti cigne intorno. E che di te fia mai
In odio al Signor tuo? Pure vegg' io
Giugner un giorno innanzi al divin trono
Di te pietate alzata dai sospiri,
E piegare il gran Verbo; indi qual suole
Dopo l'orror di tenebrosa e lunga
Notte ad aprire il dì nitida e bella
Sorger l'aurora, tal venirsene una
Vergine eccelsa e di tai pregi adorna,
Che di sè tutto innamorar fa il cielo.
Questa il grave dolor ristora, e allegra
I foschi giorni con la chiara luce
Del sommo Sol che nel suo grembo è scesa.
Per lei giù lampeggiar fin nell'abisso
Veggio il bel raggio, ed al beato lume
Racconsolato serenar le ciglia
Verso la sposa Adam; per lei già spenta
L' ira nel ciel, per lei ripieno il mondo
Di salute e di pace, e aperto il varco
Al vero bene, ond' io pur per lei spero
Di questo basso e duro esiglio uscendo
Un dì salire a quel beato regno
Dove ora è Adam, dov' è sua sposa, e dove
Desioso si leva il mio sospiro. —
Ma 've mai, cari augei, coi vostri vanni
M' innalzo ed ergo? È tempo sì ch' io torni
Vostre note ad udir su questi campi.

*Ant. Tirabosco, nell'Uccellagione.*

---

## L'APTERIGE O KIWIKIWI.

Un singolarissimo uccello noi ti presentiamo, o lettore. Esso abita quasi ai nostri antipodi, poichè la sua patria è la Nuova Zelanda, della quale già ti abbiamo dato ragguaglio. È raro anche nella sua patria, ed in Europa non n'è giunto alcuno di vivo finora.

Di tutti gli uccelli, dice il Cuvier, quello che sembra aver l'ale più compiutamente ridotte a soli vestigj, è l'Apterige (*Apterga australis*). Ed altresì questo nome derivato dal greco, significa mancante d'ale.

Il D. Shaw fu il primo a far conoscere ai naturalisti quest' uccello (1). Alcuni giunsero perfino a dubitare della sua esistenza (2). Da qualche anno a questa parte l'ingiusto dubbio s'è dileguato; un altro individuo assai ben conservato e molte pelli di Apterige pervennero alla Società di Londra, e si raccolsero intorno ad esso importanti notizie nel suo paese natío. Gould lo dipinse nella magnifica sua raccolta, e la figura ch'egli ne reca, è la ricopiata nella stampa che qui s' accompagna.

L'Apterige vien chiamato *Kiwikiwi* dagli abitatori della Nuova Zelanda, che ne fanno la caccia in tempo di notte, adoperando fiaccole per ingannarlo e cani per prenderlo. Le sue penne estremamente soffici son tenute da quegli isolani in pregio grandissimo, e le usano per abbellire gli abiti di cerimonia; un mantello, ornato di queste piume, è il più costoso vestimento che un capo Nuovo Zelandese possa portare. Un Europeo che visse sei anni colà, non potè vedere che un solo di questi manti, ed a nessun prezzo chi lo possedeva volle cedergliclo o tutto od in parte.

La peculiare struttura dell'Apterige, la lunghezza del suo becco, la forza de' suoi piedi, e la quasi intera assenza d'ale, rendono malagevole il classificarlo nel sistema ornitologico. Esso è un uccello notturno; ha la grossezza di un tacchino di tre mesi,

---

(1) Lo disegnò e descrisse sopra un individuo impagliato che il capo Barclay gli aveva recato dalla Nuova Zelanda nel 1812.

(2) Temminck lo considerò come una specie estinta; Lesson lo reputò favoloso.

e il dorso nerissimo; la sua carne è nera, tigliosa ed insipida. Il Gould, dopo maturo esame, lo colloca nella famiglia degli affini allo Struzzo (*struthionidae*); in fatti lo struzzo d'America (*struthio rhea*) è l'uccello che più gli s'avvicina.

I luoghi meglio amati dall'Apterige sono i terreni bassi e paludosi, e quelli coperti da larghi e folti letti di felce, tra'quali si appiatta. Quando i cani lo stringono da vicino, solita maniera di cacciarlo, esso ricoverasi ne'crepacci delle rupi, nelle cavità degli alberi, o ne' profondi buchi che e' si scava dentro la terra, ed a' quali dà nell'interno la forma di una cameretta. In quest'ultimo ricetto egli si fabbrica il suo nido con aride felci, o con erbe.

Quando non è turbato e vive senza sospetto, egli suol portare la sua testa molto indietro sul dorso, col becco appuntato verso terra; ma se viene inseguito, corre con gran rapidità, portando la sua testa in alto come lo Struzzo. Assalito, si difende con singolar vigore, avventando celeri e pericolosi colpi co'gagliardi suoi piedi e co'suoi acuti speroni, dei quali pure si vale per battere il suolo, e farne uscire vermi di cui si pasce, e ch' egli afferra col becco nell'atto che compajono fuori. Sembra pure che si cibi di serpi e d'altri rettili e insetti. Si spera d'averne quanto prima una descrizione anatomica sincera e perfetta (1).

(1) *Gould's Century of Birds. — Short's Letter to Mr Yarrell. — The Saturday Magazine.*

(Apterige o uccello senz'ale.)

## DE' CAPELLI APPRESSO I FRANCHI.

Tagliare i capelli ad un Merovingio (1) era lo stesso che deporlo e rilegarlo nella classe popolare. Si spogliava un re Franco della sua chioma, come un imperatore del suo diadema: i Germani nella loro semplicità avevano applicato il segno della potenza alla corona naturale dell'uomo.

Ne avvenne che da questo costume originossi nella nazione l'ineguaglianza delle classi: onde i capi fossero distinti dai soldati, abbisognò che questi si tagliassero i capelli: il Franco portava i capelli corti alle spalle e lunghi sulla fronte. Clodoveo ed i principi del suo seguito, ritornando dalla conquista del regno dei Visigoti, offrirono ai vescovi qualche capello della loro testa: questi Sansoni davano loro un simil pegno come segnale di forza e di protezione. Un pescatore trovò nella Marna il cadavere di un giovane, e riconobbelo essere il corpo di Clodoveo II, alla lunga capellatura che gli ornava la testa, e di cui l'acqua non aveva ancora sciolte le trecce. I Borgognoni, nella battaglia di Veseronce, riconobbero allo stesso segno che era stato ucciso un principe franco, Clodomiro. « Questi primati, dice Aga-

(1) Chiamasi de' Merowingi la prima stirpe dei re di Francia.

» tia, portano lunghi capelli che dividono alla fronte » e si lasciano cadere sulle spalle; gli arricciano e li » lisciano con olio; non sono sucidi, come i capelli » di alcuni popoli, nè annodati in piccole trecce, » come usano portarli i Goti. I semplici particolari » franchi hanno i capelli tagliati in tondo, e non è » loro lecito il lasciarli crescere ».

Si prestava giuramento sui capelli.

A dodici anni venivano tagliati per la prima volta i capelli ai fanciulli della classe comune, e ciò dava luogo ad una festa famigliare detta *capillatoria*.

Gli ecclesiastici come servi di Dio portavano capelli corti: questa è l'origine della tonsura.

I cospiratori erano condannati a tondersi reciprocamente i capelli.

Sembra che i Visigoti attaccassero ai capelli la stessa importanza che i Franchi: un canone del concilio di Toledo, dell'anno 628, dichiara che non potrà essere assunto re colui che si sarà fatti tagliare i capelli.

Quando i capelli tornavano a crescere, tornava il potere. Tierrico III ricuperò la dignità reale che aveva perduta perdendo i capelli (*quam nuper tonsuratus amiserat, recepit dignitatem*). Clodoveo aveva fatti tondere i capelli al re Cararico ed al figlio di lui. Cararico piangeva di quest'onta, e il figlio gli disse: « Le frondi tolte al fusto ancor verde non dissec- » cano, ma presto rigermogliano ».

La stessa corona di Carlo Magno non usurpò sulla chioma del Franco l'autorità sovrana; Lottario voleva avere nelle mani il fratello Carlo, per tonderlo e renderlo così incapace dell'autorità reale; la natura aveva fatto di più della inimicizia fraterna, e la testa di Carlo il Calvo offriva l'immagine della sua impotenza a portare lo scettro.

Ma verso la fine del sesto secolo v'erano già alcuni Galli e Romani che lasciavano crescere i capelli e la barba: i Franchi tollerarono ciò forse per nascondere in tal guisa lo scarso loro numero. Gregorio di Tours osserva che il beato Leobardo non era del numero di coloro che vogliono amicarsi i Barbari lasciando ondeggiare sparse le anella del loro crine. Il precettore di Dagoberto, Sodreghesilo, portava lunga barba; e noi sappiamo che Dagoberto gliela tagliò. Finalmente, nel dodicesimo secolo, i re abolirono la legge che vietava ai servi di portare lunga capellatura: questa abolizione fu segnata per aderire alle rimostranze di Pietro Lombardo, vescovo di Parigi, e di molti altri prelati. Gli ecclesiastici, mandando alla guerra i loro servi, o concedendoli per campioni, esigevano che avessero i segni esteriori degli uomini liberi contro i quali andavano a battersi. Ecco in qual maniera la lunga chioma segnò fra noi una grand'epoca istorica; essa servì a notare il passaggio dalla schiavitù alla libertà, e la trasformazione di Franco in Francese. È d'uopo nullameno ricordare che v'erano dei Galli detti Capillati, Crinosi, ed una Gallia chiamata *Gallia comata*; che i Brettoni portavano, alla guisa dei Franchi, lunghi capelli; che nella vita di moltissimi santi Galli si trova che questi santi abbiano avuto cura della loro chioma. È egli probabile che i Franchi, stanziandosi sulle loro conquiste, abbiano sforzati tutti i popoli dominati a lasciare le loro costumanze? Riguarda dunque particolarmente alla nazione vittoriosa tutto quanto abbiam detto concernente i capelli. *Chateaubriand.*

## I DUE SOVRANI PRIGIONIERI

### L'UNO DELL'ALTRO A VICENDA, OSSIA

### MALEK-SCHAH ED ALESSIO COMNENO.

Malek-schah, potente sultano de' Seljuki d'Iran, faceva nel 1083, per la seconda volta, il giro delle estesissime frontiere settentrionali del suo impero. Un giorno andando alla caccia, essendosi separato dalle sue guardie, si trovò circondato da un drappello di Greci che lo menarono prigione con alcuni de' suoi senza conoscerlo. Strada facendo, il sultano ordinò di essere trattato come il più infimo fra di loro, senza alcuna distinzione, per tema di essere conosciuto, e fece segretamente sapere al suo wasir Nezam al moulk ciò ch'era accaduto. Questo ministro, a tale notizia, mise la guardia ordinaria all'imperiale padiglione, come se il sultano fosse ritornato dalla caccia, e nel tempo stesso partì nella qualità d'ambasciatore verso il greco imperatore che in que'giorni avea fatto radunare nel Guriel un esercito d'osservazione, mentre si dovevano trattare alcune controversie intorno ai limiti dei due imperj. Alessio Comneno ricevette cortesemente l'ambascería, e disse al wazir, che voleva fare una buona pace col sultano, e per segno della sincerità delle sue parole, voleva rimandare i prigioni che i suoi soldati fatti avevano nel giorno precedente. Lo scaltro ministro rispose, che quelli doveano essere gente ben da poco e sconosciuti, poichè non se n'era parlato in verun conto nel campo del sultano. In fatti, quando si ebbero fatti comparire innanzi a lui, li guardò con isprezzo, dicendo di conoscerne neppur uno. Li condusse nulladimeno tutti con se, e pieno di gioja per la riuscita del suo stratagemma, tostochè fu in sicuro, si gettò ai piedi del sultano, e gli domandò perdono dell'avergli mancato di rispetto; ma il principe ben lungi dal dolersi che trattato l'avesse in quel modo, l'assicurò che soltanto a lui era debitore della libertà, e fors'anche della vita.

Ciò è raccontato dallo storico Hamd Al' Al'lak al Mastoufi nel suo *Tharikh Khozideh*,

Ora, nell'anno seguente 1084, avvenne una gran battaglia tra i Seljuki d'Iran ed i Greci, nella quale comandavano personalmente il sultano Malek-Schah e l'imperatore Alessio Comneno. I Greci rimasero pienamente sconfitti, e il loro imperatore cadde in mano a' nemici.

Leggesi nel *Tharikh Khozideh*, che quando Alessio Comneno fu condotto alla presenza di Malek-schah, gli parve di riconoscere nella persona del sultano uno di quei soldati stati a lui condotti nel precedente anno, e quindi fieramente dissegli: « Se non m'in- » ganno, tu già fosti mio prigione; nulladimeno se » tu sei l'imperatore de'Turchi, lasciami in libertà; » se sei un mercante di schiavi, vendimi tosto; se » sei un macellajo, uccidimi ». A queste parole il sultano, memore di ciò che pure gli era avvenuto, gli fece immantinente conoscere chi egli era, poichè gli diede generosamente la libertà, e nello stesso giorno lo rimandò a'suoi con un'onorifica scorta, senza neppur pretendere un palmo di terra, nè voler intavolare alcun trattato prima che fosse ritornato nei proprj territorj: venne poi conchiusa una tregua per 30 anni.

*Rampoldi, Annali Musulmani.*

## L'ISOLA DI MALTA.

Il 28 (*gennajo* 1834) la tempesta cessò. Eravamo a veggente di Malta: ma le bonacce e i venti contrarj ne tennero per tre giorni in alto mare. Finalmente il 31 entrammo in porto ed ancorammo con prontezza e in bell'ordine al cospetto della squadra inglese, comandata dall'ammiraglio Rowley.

L' isola di Malta è formata d'una sola massa di rocce di mediocre estensione: nondimeno i suoi ammirabili porti naturali, la sua posizione intermedia tra l'Europa, l' Affrica e l' Asia, le hanno conferito in tutti i tempi molta importanza. Fu sulle prime occupata dai Fenicj, dei quali proteggeva la navigazione. Venne poi in possesso dei Cartaginesi, che ne formarono non solamente una stazione marittima, ma ancora, per così dire, il capoluogo della loro industria. In quest' isola, detta allora Melita, sorgeva il maggior numero delle loro fabbriche; e di là, secondo Diodoro, spedivansi i più fini tessuti. Melita era coperta di begli edificj, di grandi stabilimenti, e i suoi abitanti dovevano al loro commercio un alto grado di agiatezza e di fortuna. Al declinare della potenza cartaginese, l' anno 212 prima di Gesù Cristo, cangiarono le sue sorti; fu conquistata dai Romani sotto gli ordini del console Sempronio. Dalla loro dominazione passò sotto quella dei Saracini, ed appartenne al regno di Tunisi. Il conte Ruggero il Normanno la tolse ad essi nel 1089, e la riunì alla Sicilia.

Dopo la presa di Rodi, i cavalieri di San Giovanni, condotti da Villiers de l'Isle-Adam, s' erano ritirati in Italia. Tennero lunghi negoziati con l'imperator Carlo V perchè cedesse al loro ordine le isole di Malta e di Gozzo: l'ottennero finalmente, e il trattato fu sottoscritto il 12 marzo 1530.

Più fortunato d'Isle-Adam, il gran mastro Parisot de la Vallette ebbe l'onore di conservare alla Cristianità il suo nuovo baluardo. Solimano il conquistatore di Rodi, fe' attaccar Malta nel 1565 da' suoi luogotenenti Mustafà, Dragut e Piali: un assedio di quattro mesi non diè loro che il forte Sant' Elmo; e i soccorsi condotti da Don Garzia di Toledo ai cavalieri di San Giovanni, obbligarono i Turchi a rimbarcarsi, dopo aver sofferta una considerevole perdita d'uomini.

Immediatamente dopo, il gran mastro La Vallette si diè non solo a far riparare i disastri cagionati dall'assedio, ed a reintegrare le rotte fortificazioni, ma eziandio a por Malta al sicuro d'ogni altro assalto. Possentemente ajutato dall' oro somministratogli dal Papa, dai re di Francia, di Spagna e Portogallo, fondò sulle ruine medesime del forte Sant'Elmo una nuova città. Ne fu posta la prima pietra il 18 marzo 1566. I lavori eseguiti da La Vallette aveano fatto di Malta una fortezza inespugnabile, e la riconoscenza del suo Ordine diede il nome di città *Valette* alla città che gli dovea il suo sorgimento.

Mi vennero imposti venticinque giorni di quarantena, e mi parve miglior consiglio assoggettarmi a questa nojosa necessità a bordo anzi che andarmene al lazzaretto. Ogni maniera di sollecitudini, di premure e di riguardi mi fu usata dalle Autorità di Malta.

Quando mi fu concesso scendere dal vascello, andai, il 22 febbrajo, a far visita al generale Possonby, governator generale, e all'ammiraglio Briggs. Immediatamente dopo mi recai, poco distante dalla città, a San Giuseppe, per rivedere il campo di battaglia, ove nel 1798 avevo respinta una sortita di Maltesi, e tolta di mia mano la bandiera dell'Ordine, circostanza che mi fruttò il grado di general di brigata. Riconobbi i luoghi ove il fatto d'arme era accaduto, come se lo avessi lasciato il giorno antecedente, e accennai le opere che dopo d'allora erano state costruite.

Visitai quindi le fortificazioni, che mi furono mostrate dall' ingegnere della fortezza. Un uom dell'arte al veder questa piazza rimarrà sempre maravigliato di due cose: dell' eroica difesa e della fortunata resistenza del gran mastro La Vallette, quando Malta non era nulla, ed i Turchi occupavano le alture immediate del Borgo, e della resa di Malta alle nostr'armi, quando questa città, era, dopo Gibilterra, divenuta la più forte d'Europa, e difendeasi da per sè stessa co' soli ostacoli materiali da lei presentati. E però mi ricorda il motto spiritoso e vero del general Caffarelli-Dufalga, comandante il genio dell'esercito d'Oriente, il quale dopo aver fatto il giro della piazza, raccolse in due parole la storia di questa conquista: « Fortuna che abbiam trovato a Malta qualcuno che ci ha aperte le porte; se no, non so come vi saremmo entrati. »

Pranzai dal governatore, e conobbi lady Emilia, figlia di lord Bathurst. Mi colmò di cortesie, e vidi la sera la società di Malta, che è numerosa e brillante (1).

Il 23 il generale Possonby mi presentò la guarnigione. Tre reggimenti furono riuniti alla Floriana. Ne passai la rivista, sfilarono e fecero le evoluzioni dinanzi a noi. Questi reggimenti erano il 7° granatieri, il 53° comandato dal luogotenente-colonnello Considaine e il 60° cacciatori, comandato dal colonnello Bamburi. Queste truppe sono bellissime, e mi parvero benissimo istruite.

Non so esprimere le belle accoglienze fattemi dai signori ufficiali della guarnigione, e le cure largitemi nella mia breve dimora a Malta. Vissi continuamente fra essi, ed ogni reggimento volle a sua volta convitarmi. Per un vecchio soldato che guerreggiò in tutta la sua gioventù non v'ha cosa più soave di tale accoglienza per parte di coloro ch'egli ha combattuti.....

Visitai l'arsenale di marina, che non è altro che un arsenale di riparazione: vidi gli esercizj dell' artiglieria al forte Ricazoli. Di là andai all'ospitale di marina, nuovamente costrutto, di magnifica architettura: giudiziosissima è la sua interna distribuzione, e nulla fu omesso di quanto poteva rendere migliore la sorte dei malati.

Andai a vedere il giardino del governatore, altra volta quello del gran Mastro, a Sant'Antonio. L'abitazione è bella e piacevole, il giardino vasto e magnifico. Una immensa quantità di melaranci ne forma la ricchezza, le quali piante voglion esser innaffiate una volta al mese, e gli aranci diventano grossi e saporitissimi, e possono

---

(1) Questa parola *la Società* nel suo significato ormai europeo del bel mondo, del mondo elegante, degl' individui che compongono i crocchi alla moda, le brigate gentili, è la più aristocratica delle parole che lo spirito di distinzione abbia saputo creare, quasi che la Società vera ossia l'adunanza civile degli uomini non si componga che di quegl' individui, e tutti i rimanenti siano Paria od Iloti, o gente solo nata a consumare le biade. Ed il singolare è, che questa distinzione non è d'origine cortigianesca o feudale, ma deriva anzi dalle viscere stesse dell' egualità politica, la quale nell'atto medesimo che combatte il privilegio antico, ne stabilisce un nuovo pei pranzi, per le veglie, e per tutte le raunate di mero diletto. Ed effettivamente la Società, in quell'assurdo significato, esprime gl' individui appartenenti alle tre aristocrazie, della nascita, della ricchezza e dell'ingegno, alla quale aggiungeremo volontieri la quarta, ch'è quella degl' impieghi. Essa parola è un frutto della democrazia, infedele a se stessa, la quale nel voler allargare la sfera della comunanza civile; si è lasciata travolgere da una vertigine oltrearistocratica. Non v'ha dubbio che in qualunque sistema di reggimento, ognuno ha il diritto di conviver con chi più gli talenta, purchè non sia co' viziosi, e che una compagnia formata di ogni genere di preminenza, ha più larghezza e meglio s'accorda coll'indole del secolo, che non quella che un solo genere di preminenza in se accoglie. Ma noi non intendiamo di esaminare la cosa in se stessa, bensì la parola onde la cosa è significata, e questa parola chiamiamo altamente misantropica per non dire anticristiana, e ci duole che abbia preso la cittadinanza italiana, specialmente in Firenze ove ad ogni tratto vi udite a dire: « È un uomo della Società. — La Società non va a quella festa » e frasi altrettali che la stoltezza dell'uso consacra. T. U.

giungere sino a trecento per pianta, altrimenti gli aranci riescono piccoli e cattivi (1).

Pranzai poi in una casa di campagna del sig. Freire, col quale strinsi conoscenza a mia grande soddisfazione. Fu ambasciatore d'Inghilterra in Ispagna presso le Cortes dal 1808 sino al 1812, ed è uomo di gran dottrina, di molto spirito ed amabilissimo.

Costretto dal cattivo tempo a prolungare il mio soggiorno a Malta, ne approfittai per vedere due stabilimenti di filantropia e di beneficenza ammirabilmente governati: l'ospizio de' vecchi e la casa d'industria, ove si accolgono e crescono diverse fanciulle e si istruiscono in varj mestieri.

L'ospizio de'vecchi è un modello di mondezza e di buon ordine. Vi hanno sano e conveniente alloggio, sono ben nutriti e vestiti, e sembrano felici, per quanto la loro età e le infermità che l'accompagnano lo consentono. Sommano ad ottocento fra maschi e femmine, e l'amministrazione è sì ben intesa, sì bene condotta l'economia, che ogni individuo costa soltanto dieci franchi al mese.

La prigione dei condannati è contigua all' edificio di quest'ospizio: non ve ne avea che diciassette, dei quali un solo in vita; pochi rispetto alla popolazione dell'isola, che ascende a cento venti mila anime. In quella vece vi sono molti pazzi, il cui numero saliva a quarantatrè.

La casa d'industria ha per iscopo d'insegnar mestieri alle orfane, o alle figlie di genitori poveri, e impedirne così la corruttela, Vi sono duecento fanciulle dai dodici fino ai diciott'anni, e tutte imparano successivamente diversi ordini di professione; e primamente cardano il cotone, poi lo filano, poi lo tessono a stoffe di varj disegni. Il cotone di Malta è naturalmente di color *nankin*, le stoffe ne son belle. Ricamano, fanno merletti e *blonde*, traggono la seta, torcono il filo, fanno calze, ecc. Il prodotto della vendita di tutti questi lavori va in utile della casa: a chi fa meglio è conceduta qualche gratificazione, che si pone poi in serbo per esserle consegnata all'uscire dallo instituto.

L'igiene è perfetta, e le sollecitudini a questo riguardo sono portate tant'oltre, che si fanno bagnare ogni otto giorni in tutte le stagioni. I loro genitori hanno il permesso di venirle a trovare una volta alla settimana, alla presenza della priora, ma esse non possono mai andare alla casa dei parenti.

L'insegnamento morale e religioso è dato loro con la massima accuratezza, e in generale riescono assai bene. Non lasciano la casa che per maritarsi o per esser collocate in un modo conveniente e favorevole ai buoni costumi. Il loro mantenimento non costa che cento venticinque franchi all'anno.

Malta mi sembrò presentare sintomi di ricchezza e di prosperità. Luogo di deposito e di ancoramento, cava molti vantaggi dai rapporti che si moltiplicano tra l'Oriente e l'Occidente, e che andran sempre crescendo. La popolazione dell'isola è accresciuta quasi d'una metà. Un tempo contava poco più di ottanta migliaja d'uomini; ora passa le cento venti mila anime. Le imposte son leggiere; l'agiatezza, ovunque diffusa, è generale. La città, naturalmente magnifica, mi sembrò abbellita dacchè non l'aveo veduta nel 1798. Racchiude gran numero di pubblici edifizj, e la bellezza della loro architettura spicca ancor più per quella dei materiali adoperati alla costruzione: le pietre, malgrado la successione degli anni, conservano sempre la più luminosa bianchezza. Tali sono il palazzo del gran Mastro, occupato adesso dal governatore, le chiese, i forti, ecc. La presenza costante d'una squadra considerevole e d'una guarnigione largamente pagata, i cui ufficiali sono ricchi, deve contribuire alla interna prosperità.

Molti Inglesi, chiamati dalla dolcezza del clima, stabilirono a Malta la loro dimora, e tra gli altri il sig. Freire da me ricordato. I costumi della popolazione della città, altre volte generalmente cattivi, sonosi d'assai migliorati. Il governo inglese, che si è preso l'assunto di riparare il male, vi è riescito in gran parte. A tal fine fu fondata la casa d'industria, e a nessuna precauzione fu perdonato dall'Amministrazione per porre le allieve dello stabilimento al riparo da ogni influenza pregiudizievole.

La società per la massima parte è formata di donne inglesi: è numerosa, elegante e distinta. V'è a Malta un buon teatro italiano.

Questa città offre l'aspetto, le consuetudini dell'Europa e le attrattive dell'incivilimento: e ne sentii tanto maggiormente la dolcezza, che per qualche tempo n'ero rimasto privo.

*Maresciallo Marmont, Viaggi.*

(1) Che trecento! Nella Riviera di Genova non son rare le piante d'arancio che danno più di tremila frutti. Probabilmente il Maresciallo fu male informato. T. U.

---

## DEL RISO NATURALE E DELL'ARTIFICIALE.

I Greci che amavano ogni cosa deificare, posero anche il Riso nell'elenco de' Numi. Il severo Licurgo gl' innalzò statue in Lacedemone, e le ripose ne'luoghi ove i cittadini convenivano a deliberare intorno alle pubbliche cose; volendo con ciò significare che una decente giocondità è utile anche nella trattazione de'più gravi negozj. Esso veniva tenuto pel più amabile degl'Iddii, pel sollievo della vita, pel compagno di Venere, delle Grazie e degli Amori. Appresso i Tessali n'era celebrata con somma letizia la festa.

Il riso è un fenomeno fisiologico, mercè del quale i diversi sentimenti che muovono l'anima, ma specialmente quelli che si riferiscono alle passioni gaje, vengono a pingersi sul volto, e le cui gradazioni variano quanto la diversità di que' sentimenti.

Il *Dizionario delle Scienze Mediche* così ne favella: « Il riso è certo movimento volontario per lo più della bocca e del petto, cagionato dal piacere fisico od intellettuale, e principalmente dall' allegrezza e dalla bizzarria, e qualche volta da altre cause, perfin dal dolore. Esso consiste in una serie di piccoli accessi susseguentisi a prossimi intervalli, numerosi e variamente prolungati, ciascuno de'quali accessi consta di piccole espirazioni rumorose, successive ed interrotte: è una sola espirazione decomposta in tante piccole scosse ed espirazioni secondarie, quanti sono gli scoppi sonori uscenti dal torace: a questa serie di espirazioni sussegue una pronta e lunga inspirazione, a questa nuove espirazioni parziali, donde nasce il riso. Non vi si meschiano mai le inspirazioni per quanto piccole e rapide si suppongano. — Dunque il riso consiste in una modificazione dei movimenti espiratorj del torace: nè il diaframma ci ha parte.

» Quando il riso è forte e prolungato, fa affluire il sangue verso la testa, scorrere le lagrime, rilasciare l'acqua ed i gas intestinali. — Il riso moderato rallegra e serena, attiva la circolazione, il respiro, le secrezioni: poco dopo aver riso, l'uomo fiata più facilmente, gode di certo ben essere, si sente lo spirito più vivace, il corpo più agile. Il riso valse a risanare qualche malato, togliendolo a profonda malinconía e rendendogli la parola mediante la rottura di qualche accesso giacente fuori della sfera di attività dello strumento e sopra del condotto aereo. — Il riso nuoce ai polmoni malati, agli emottoici, ai tisici, agl'individui affetti da malattie del cuore; è utile nelle malattie croniche dello stomaco,

Citansi varj esempj di morte subitanea cagionata da riso eccessivo.

» Nelle malattie il riso senza motivo sensibile, è segno di delirio: ma non è provato che il delirio congiunto al riso sia meno temibile del delirio combinato ai pianti ed ai singhiozzi; in ambo i casi havvi lesione di cervello primitiva o simpatica. — Il riso senza coscienza, che avviene di mezzo allo stupore delle facoltà, è delirante esso pure, ed annunzia lesione cerebrale.

» Il nome di riso non si conviene al distendimento convulsivo delle labbra ne'gravi dolori: nella mania furiosa: non è che una convulsione labbiale. » —

Ecco altri cenni sul riso, tolti da un *Dizionario Psicologico*:

« Il riso è un fenomeno particolare all'uomo: egli solo lo prova, od almeno mai non si mostra, in maniera apparente, sugli animali. È un privilegio che la Provvidenza ha voluto concedere all'uomo, non solo come un abbellimento, ma eziandio come un potente ajuto della parola, acconcio a far più cari i legami sociali. Esso appartiene al linguaggio degli affetti: lo veggiamo nascere subitaneo irrefrenabile in seguito a molte operazioni della nostr'anima; immenso è il suo potere, e pochi sono i fenomeni significativi che si producano sì spesso, e che meglio adempiano il loro scopo, quello di palesare all'esterno l'interno stato dell'anima. Vien risguardato generalmente come l'espressione de' lieti affetti, ma il suo impero è molto più esteso; egli serve allo spirito non meno che al cuore, al pensiero del pari che al sentimento; succede ad un'idea così come ad un affetto, e, del rimanente, non è sì agevole il dire che cosa lo ecciti. Forse il ridicolo più che la gioja gli dà nascimento; e veramente un uomo può sempre dire il perchè giojoso egli sia, ma non sempre il perchè egli rida; noi ridiamo spesso a nostro malgrado, e talvolta anche nel mentre che siamo immersi nel più profondo dolore. Nondimeno son rari i moti dello spirito e del cuore, che non vengano espressi dal riso, e non havvi gradazione d'affetto ch'egli non sappia significare ». —

Ogni volta che un uomo ride, dice Sterne, egli aggiunge qualche cosa alla sua longevità.

Un recente bell'ingegno, che crediamo tedesco, ha scritto una curiosa operetta sul *Riso artificiale*, ossia sul Ridere ad arte, proposto come nuovo rimedio per lo spirito e pel corpo, e specialmente atto ad abbellire il volto ed a guarire dall'ipocondria.

Nel suo metodo di cura egli vuole, che non solo l'uomo cerchi a tutta forza di procacciarsi il riso coll'ilarità ch'è la salute dell'animo, come il mal umore n'è la malattia, ma che eziandio si adoperi a ridere artificialmente, guardandosi nello specchio, ed ivi esercitandosi più volte al giorno nell'arte del ridere, operazione ch'egli ne accerta valevole a condurre nel cuore la giocondezza assai più efficacemente che altri non può credere a prima giunta.

« Che il riso, egli dice, sia un mezzo semplicissimo onde accrescere l'esterna bellezza, ella è cosa ben facile a vedersi. Il riso comunica al volto un'espressione graziosa e vivace: la fronte irradiata dal puro lume della gioja, s'apre, si dilata, si rasserena ed acquista una levigatezza ed uno splendore di gioventù: le sopracciglia, e così l'intervallo tra esse, ch'è la sede principale del carattere, si fan nobili e sublimi: gli occhi si riempiono di fuoco e di vivacità: le guance tondeggiano e divengon fresche, rubiconde e giovanili. Ell'è poi cosa evidente ed agevole ad osservarsi da ognuno, che anche dopo cessato il riso, il volto conserva tuttavia per qualche tempo quell'aria serena e gioconda, quella freschezza e quella vivacità, in una parola quella più compiuta bellezza onde può mai averlo reso suscettivo natura. Ora siccome, al dire di Lavater, ogni gradevole tratto, mille volte ripetuto, viensi ad imprimere durevolmente sul volto, così l'efficacia di questo mezzo di rabbellirlo non soggiace a dubbio veruno.

» Il riso potrebbe dirsi che sia per rapporto all'aspetto ciò ch'è la forma per certi oggetti di manifattura; imperciocchè col suo mezzo il nostro volto vien del pari tornato a quella configurazione primigenia, dalla quale il vengono distorcendo i pensieri, le cure, gli affanni ed altre siffatte cause d'alterazione o di concentramento. La tristezza tende il viso per lo lungo; il riso lo ristora nella sua naturale rotondità: il dispetto arruga la fronte, e la ingombra di oscure nubi e tempestose: il riso cancella in un attimo tutte le rughe, e rende la fronte liscia e serena: la collera deforma il volto e lo scolora; il riso gli ridona il fresco e puro colore della gioventù. In un torbido volto sul quale s'incrocicchiano per ogni verso le pieghe della dottrina, del dispetto, dell'orgoglio, della concentrazione e tant'altre di cotai nobili e gravissime pieghe, tu trovi il certificato di nascita tutt'altro che adulatore. Laddove in un viso ridente, ove tutto è ben teso e levigato, non si può mai leggere con certezza la vera età. Che se pure vi esistesse mezzo di mantener sempremai fresco e giovanile il nostro aspetto fino agli anni più tardi, questo esser non potrebbe certamente che il riso; dappoichè non vi ha così portentosa acqua e peregrina, non vi ha arcano sì celebrato, il quale cancellar possa più sicuramente ogni ruga dal nostro volto, e darvi una tinta più fresca e giovanile, di quello che siffatto dono del cielo, il quale fu esclusivamente concesso a noi mortali, per trovar bella la vita, e conservare la letizia così nel cuore come nel sembiante insino all'età più cadente e provetta.

*(Sarà continuato)*

---

Il fuggir l'occasione del male, è uno schifar l'istesso male. *Remigio Fiorentino.*

---

Invero molti scellerati sono ricchi, e molti buoni poveri: ma noi con essi non cangeremo per la virtù le ricchezze: chè quella è durevole sempre, e le sostanze or l'uno or l'altro le possiede degli uomini. *Solone.*

---

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai librai*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP., successori POMBA.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

223) ANNO QUINTO (13 OTTOBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Pindaro in atto di cantare una vittoria Olimpica.)

## DI PINDARO E DELLE SUE ODI.

Pindaro, il più sublime dei poeti profani dell'antichità, e comunemente chiamato il Principe de' Lirici, nacque in Tebe di Beozia verso l'anno 520 avanti l'era volgare, e morì in età di 74, e secondo altri di 86 anni. I Greci, amanti del maraviglioso, frammischiarono, nel racconto della sua vita, molte favole a poche verità. Noi racconteremo e queste e quelle, ben persuasi che i lettori sapranno distinguere il reale dal mitologico.

» Narrasi di Pindaro che nella sua gioventù, recandosi egli a Tespia, si trovò tanto stanco pel calore della stagione, che sulla strada sdrajandosi, s' addormentò. Aggiungesi che, durante il suo sogno, molte api vennero a riposarsi sulle sue labbra, e vi lasciarono un favo di mele. In tale avvenimento si scorse un felice augurio della celebrità cui dovea un giorno il giovane Pindaro pervenire. In fatti, dopo poco tempo, riportò egli a fronte di Mirtide o Mirti il premio della poesia. Men fortunato allorquando concorse con Corinna, fu egli vinto cinque volte. Ma, secondo alcuni autori, Corinna fu debitrice del trionfo ch'essa riportò sopra questo gran poeta, non tanto alla sublimità de' suoi versi, quanto alle attrattive della sua figura. I giudici diedero alla bellezza il premio che solo al genio apparteneva. Nelle pubbliche assemblee della Grecia, donde erano escluse le donne, Pindaro superò tutti i suoi rivali, quindi gli furono renduti i più grandi onori. I principi ed i più ragguardevoli personaggi ambirono di avere l'amicizia di lui. Pindaro tributava sopra tutto uno speciale culto a Cibele, a Giove, a Pane e ad Apollo. S. Clemente d'Alessandria lo fa inventore di quelle danze chiamate Ipporcheme, che nelle religiose cerimonie accompagnavano i cori di musica.

Pindaro e Olimpico, uno de' suoi discepoli, essendosi, a quanto riferisce il greco Scoliaste, un giorno ritirati sopra un monte vicino ond'esservi più tranquilli, furono assai sorpresi d'udire prima di tutto un grande strepito, poi di vedere lanciarsi delle fiamme, dal centro delle quali usciva una statua di pietra, rappresentante Cibele, e che a loro si avvicinava. Il poeta, vivamente commosso da tale prodigio, fece tosto la statua della dea dinanzi alla sua casa collocare; dopo di che, l' oracolo di Delfo da lui fatto consultare, rispose esser d'uopo di edificare un tempio, la qual cosa Pindaro tosto eseguì. Non contento di aver spedito a Giove Ammone degl'inni da lui composti in onore di quel dio, gli consacrò una statua uscita dallo scalpello del rinomato Calami o Calamide, e la dedicò nel tempio che Giove Ammone aveva in Tebe. Essendosi sparsa la voce che Pane amava gl'inni di Pindaro, e che sulle montagne vicine ei ne cantava alcuni, e danzavali in cadenza, il poeta bramò d'esserne testimonio; ed avendo creduto d'udire quel dio mentre li cantava, ne provò una gioja estrema. Ma ciò che pose il colmo alla sua gloria fu la famosa dichiarazione della Pizia, che impose agli abitanti di Delfo di dare a Pindaro la metà di tutte le primizie che si offrivano ad Apollo. Dicesi che sul fi-

nire de' suoi giorni il poeta ebbe una visione in sogno, in cui gli apparve Proserpina, lagnandosi d'essere la sola divinità cui non avess'egli ne' suoi versi celebrata. « Ma, » aggiuns'ella, ne avrò la mia parte, quando sarai in mio » potere: allora non potrai certamente dispensarti di fare » un inno anche in onor mio. » Dicesi che dopo un tal sogno, Pindaro non visse più di dieci giorni. Eravi in Tebe una venerabile donna, parente del poeta; una notte, mentr'essa dormiva, vide in sogno Pindaro che le cantò un inno da lui composto in onore di Proserpina. Quella donna appena desta, rammentandosi l' inno, lo pose in iscritto.

Fu a Pindaro innalzata una statua in Tebe nella piazza destinata ai pubblici esercizj. Seicento anni dopo, quella statua fu veduta da Pausania nel luogo medesimo. La considerazione per questo poeta fu di sì lunga durata, che i suoi discendenti parteciparono degli onori che a lui rendevansi, ed era ad essi riserbata una parte delle vittime che s'immolavano nella celebrazione de' giuochi. La memoria di Pindaro fu sempre rispettata anche dai nemici dei Tebani. Allorchè gli Spartani presero Tebe, e la demolirono, risparmiarono la casa che fu abitata da questo illustre poeta. Lo stesso Alessandro, nella distruzione di quella città, secondo Quinto Curzio, ordinò che fosse conservata la casa di lui, e che niun insulto si facesse ai suoi discendenti.

Pindaro aveva composto un gran numero di opere, varj inni in onore degli dei, un poema in onore d'Apollo, dei ditirambi intitolati a Bacco; ma non ci restano che le sue odi in cui egli celebra coloro che al suo tempo avevano riportato il premio nei quattro solenni giuochi de' Greci, cioè gli Olimpici, gl'Istmici, i Pizii ed i Nemei. Leggendo le sue odi, scorgesi quell' impetuosità di genio, quei violenti trasporti, quel divino impulso che caratterizzano il vero poeta lirico. La veemenza delle figure, le ardite immagini, la vivacità delle espressioni, le metafore, l'armonia, la maestà dello stile, tutto concorre a formare di lui il più grande poeta che nel genere dell'ode sia mai comparso. Egli non ha dolcezza minore dell'entusiasmo; e la grazia non gli è meno naturale dell'energia, della qual cosa fa testimonianza il ridente quadro ch'ei fa dei campi Elisi nella seconda sua olimpica, intitolata a Terone, tiranno d'Agrigento. Orazio finalmente, nell'elogio che fa di Pindaro, quantunque ei riguardi come una temerità l'osare d'imitarlo, pure lo ha preso per suo modello. A torto si è detto che Orazio non lo encomiasse se non se pel carattere di sublimità. Egli è, senza dubbio, quello sul quale egli insiste di più, perchè veramente la sublimità è pur ciò che in Pindaro maggiormente risplende; ma gli concede eziandio quella penetrante eloquenza, quel carattere di nobile e tenero dolore che costituisce l'elegia (1).

» Chi vuole imitare Pindaro, dice Orazio, viene a rinnovare la caduta d'Icaro; Pindaro è un fiume impetuoso che cade dalla cima di un monte, e sotto la di cui piena tutto cede. E di fatti i voli di lui sono rapidi ed elevati, ed il suo entusiasmo sembra il fuoco vero del nume ispiratore de' poeti. I suoi pensieri, sempre profondi e sublimi, si offrono, quali esser debbono in questo genere, staccati e quasi sconnessi. Tocca alla mente del leggitore il raggiungerli, e lo scoprirvi la connessione. Quando si adopera la necessaria diligenza, quest'ordine vi si ravvisa; e se talvolta ci s'invola alla intelligenza, dipende dall'ignoranza in cui siamo attualmente delle particolari circostanze ed avventure delle famiglie, degli usi e delle opinioni de' popoli, ed anche de' sistemi stessi di filosofi tanto da noi lontani, cui non è raro che Pindaro alluda nelle sue idee (2).

Quell' entusiasmo artificiato e selvaggio, scrive lo Schlegel, e quella cercata oscurità che presso gl' imitatori di Pindaro fu spesse volte denominata pindarica, sono cose straniere del tutto a quel grande poeta. Ne' suoi componimenti regnan per lo contrario grande quiete, dignità e chiarezza; e se in qualche parte egli ci riesce oscuro, se ne debbono accagionare le molte allusioni ad oggetti ignoti per noi, ma conosciuti e presenti a' suoi ascoltanti. Mentre toglie a cantare i vincitori dei giuochi, trapassa a lodare le schiatte eroiche dalle quali il vincitore discendeva, la città in cui era nato, o gli iddii all' onore dei quali si consacravan que' giuochi; e questa usanza lo costringe qualche volta a violenti passaggi. Questi inni, generalmente parlando, appena si possono dire liriche poesie: essi almeno non sono punto quello che noi in generale intendiamo sotto siffatto nome. Sono piuttosto eroiche od epiche poesie di occasione, le quali accompagnate dalla musica e dalla danza, non solo eran cantate, ma anche in qualche maniera drammaticamente rappresentate. Quello che più di tutto distingue questo poeta, si è l' alta bellezza e la musicale pieghevolezza del suo linguaggio, e quindi la sua inclinazione a considerare ogni cosa sotto quell'aspetto che più l'abbellisce. Pindaro ci ha inimitabilmente descritto, come alcuni nobili principi in tempi lontani da ogni pericolo e in felici paesi vivessero sciolti da ogni cura fra gare cavalleresche, in compagnia di amici virtuosi al pari di loro, circondati da immaginosi cantori, e banchettando fra belle rimembranze di eroici antenati: e appunto in questa maniera di vivere de' suoi prediletti vincitori e della dorica nobiltà ci viene egli mettendo dinanzi agli occhi anche l'immagine dell'antichità più lontana e gli dei (1).

Nel decorso del mio lavoro, scrive un traduttore italiano di Pindaro, sono stato piacevolmente colpito non solo dalla sublimità dei pensieri, dalla vaghezza delle figure e dalla bella semplicità della sintassi, ma singolarmente, quel che più rileva, dalle sane idee e massime che questo grand'uomo, sebben Gentile, professava intorno alla Divinità ed ai doveri sociali, mostrandosi in pari tempo poeta eccelso e profondo filosofo. Onde, ancorchè talvolta, alla maniera de' poeti, esprima la Divinità nel numero del più, assai più spesso ne parla nel numero del meno, e da per tutto esorta a venerarne la Provvidenza ed a noi vieta di criticarne la condotta. Insegna esser Ella la causa primaria di tutto ciò che avviene, e da quella doversi attendere la ricompensa della virtù e la punizione del vizio, sì nella presente come nella vita futura. Stabilisce l' immensità di Dio, tacciando da folle il malvagio che, mal operando, lusingasi di rimaner occulto all'occhio di lui (2). Coi tratti più amabili dipinge le azioni virtuose, e co' più neri l'empietà, l'avarizia, la frode e la ribellione.

Quanto mai gioconde e care riuscir dovettero ai Greci queste poesie! mentre vengono in esse descritte le origini delle primarie famiglie di quella nazione, ed encomiate le rinomate città di Atene, di Sparta, di Tebe, di Argo, di Sicione, di Egina, di Rodi, ecc. Ma non meno gradite esser devono a quelli che percorrono la bella carriera delle lettere, e che non si limitano a vivere nel loro secolo, ma si deliziano nello spaziarsi nell'antichità, per apprendere i fatti più considerevoli de' tempi favolosi ed eroici, e gli avvenimenti che precedettero l'epoca de' tempi storici: avvenimenti che somministrarono ampia materia ai più celebrati poemi.

Trovasi in Pindaro, collo stile, colla semplicità e bellezza Omerica, descritta la famosa spedizione degli Argonauti, cantata dappoi da Onomacrito o finto Orfeo, da Apollonio Rodio, e finalmente anche dal romano Valerio Flacco. Vi si fa menzione della prima guerra di Troja sotto Laomedonte fatta da Ercole, e della seconda sotto Priamo, in cui dall'esercito greco, capitanato da Agamennone, fu presa e distrutta quella capitale dell'Asia minore: argomento del principe dell'Epopea. Vi si rammentano le tragiche vicende della reale infelice famiglia di Lajo, e di Edipo, da Sofocle sulle scene antiche,

(1) *Dizionario di ogni Mitologia e Antichità.*
(2) *Marco Gatti, Corso elementare analitico di Letteratura.*

(1) *Federico di Schlegel, Storia della Letteratura antica e moderna.*
(2) Si è supposto, scrive il Riccardi, ch'egli avesse notizia delle Sacre Carte.

e poscia da più d'un tragico sulle moderne rappresentate. Vi si vede il misero fine di Agamennone per man di Egisto e dell'infedele sua moglie Clitennestra, e di entrambi questi uccisi per man di Oreste. Vi si tratta della spedizione di Adrasto a Tebe in favore di Polinice, soggetto della Tebaide di Stazio, dello stabilimento dei solenni spettacoli, ecc.

Con quale entusiasmo avrà letto la Grecia un tale e tanto poeta che cogl'immortali suoi versi consacrava a tutti i secoli futuri i nomi dei vincitori in quei pubblici spettacoli che l'oggetto più interessante formavano degli studj più serj della sua gioventù! Questa, per far mostra del suo valore in faccia all'adunanza non solo di tutti i suoi compatriotti, ma eziandio di molti stranieri dalle più remote regioni accorsi a godere lo spettacolo de' giuochi più maravigliosi del mondo, vi si preparava con infiniti sacrificj e fatiche. Imperocchè colui che conseguiva la vittoria, non solamente sè stesso, ma copriva di gloria la sua tribù e la sua città natale, e veniva riputato un essere superiore alla specie umana.

Da tale ambizione dominata, ed in quella riponendo l'apice della felicità e della gloria, veniva a formarsi una nazione vigorosa e sommamente acconcia a cogliere allori nei campi di Marte. E d'indi conviene certamente ripetere le sempre memorande vittorie dai Greci in numero infinitamente minore contro sterminati eserciti persiani riportate nelle pianure di Platea e di Maratona, e negli stretti di Salamina ed al promontorio di Micale (1).

Un intero volume mal basterebbe a contenere tutti i giudizj recati intorno a Pindaro dai critici delle varie nazioni. Bastino pertanto i riportati. Ma ci corre ancora l'obbligo di dar un saggio del suo stile poetico, il che faremo trascrivendo la traduzione letterale della più breve delle sue Odi Olimpiche, ch'è la decimaquarta, indirizzata ad Asopico Orcomenio, figlio di Cleodamo, vincitore nella corsa dello stadio. In essa Orcomenio vien lodato per la vittoria Olimpica e per la patria; e perchè in Orcomeno erano onorate le Grazie, il Poeta lor raccomanda quest'inno, e quelle elegantemente celebra per le loro proprietà.

ODE MONOSTROFICA.

*Strofe, versi* 18.

O Grazie, decantate regine della feconda Orcomeno, che aveste in sorte le acque Cefisie, e che abitate il paese famoso per bei cavalli; presidi degli antichi Minii, udite, poichè ve ne prego. Imperocchè per voi avvengono agli uomini tutte le cose dilettevoli e dolci, cioè se l'uomo è sapiente, bello e splendido. Nè gli Dei regolan le danze, nè i conviti senza le Grazie venerande; ma esse, dispensatrici di tutte le opere in cielo, avendo i loro troni presso il Pitio Apollo insigne per l'arco d'oro, onorano sempre il padre Olimpio (Giove).

*Antistrofe, versi* 17.

O Aglaia veneranda, ed Eufrosine degl' inni amante, figlie del potentissimo degli Dei, or (siate) ascoltatrici; e tu Talía, dei canti amica, rimirando quest' inno coreale per sorte propizia leggiermente (in alto) andante. Imperocchè venni con Licio ritmo e premeditati versi cantando Asopico, mentre per te la città Miniea è vincitrice in Olimpia. Vanne alla casa di Proserpina dai neri-muri, portando la nobile notizia, affinchè, visto Cleodamo, gli dica (del) figlio, che nel paese dell' illustre Pisa si è coronato colle ale degl'incliti certami la chioma.

Molti trasportarono, o tutte o in parte le Odi di Pindaro nel verso italiano. La più pregiata di queste traduzioni poetiche è quella di Giuseppe Borghi, stampata in Firenze nel 1824. Nondimeno la doppia traduzione letterale e libera in prosa di Marco Aurelio Marchi, da noi sopra citata, riesce più utile a chi, non intendendo il greco, vuole instituire poetici studj sopra questo sublime cantore. La più stimata edizione del testo greco è quella di Heyne, Gottinga 1798, 3 vol. in 8.°

Daremo fine con un'avvertenza necessaria ai giovani che prendono a formarsi sopra questo inarrivabil modello. — Pindaro canta sempre la religione e la gloria della sua patria comune, la Grecia. Ora i giuochi Olimpici, Istmici, Pizj, Nemei, erano ad un tempo solennità religiose e feste patrie pei Greci. Ed avevano inoltre per fine politico l'unione de' tanti popoli greci, sparsi in Europa e nell'Asia. La gloria acquistata da' vincitori in que' giuochi, era reputata, in generale, gloria della nazione, ed in particolare, gloria del luogo natío del vincitore. Laonde Pindaro riguarda meno al vincitore che alla vittoria. Egli è un poeta altamente nazionale per chi sa considerarlo nel vero suo aspetto. Studiato con questa elevatezza di mire, egli può produrre imitatori liberissimi, come tra i Latini fu Orazio, i quali sapranno essere classici e romantici ad un tempo stesso, nel vero significato di questi nomi, cioè riproduttori delle belle forme dell' antichità, come nella scoltura fece Canova, e pittori della nostra religione divina e della civiltà ch'essa introdusse nel mondo moderno. Il Cattolicismo e l'Italia debbono adunque essere le mire precipue di chi agogna ad imitar degnamente Pindaro nella melodiosa nostra favella. T. U.

(1) *Marco Aurelio Marchi, traduz. letterale e libera delle Odi di Pindaro.*

---

## I VINCITORI NE' GIUOCHI OLIMPICI, DIPINTO DI GIACOMO BARRY.

Quest' articolo ha stretta relazione coll' antecedente. —

I giuochi pubblici in Grecia erano collegati, e a così dire, intrecciati con la religione, le leggi, la letteratura, le arti, i sentimenti ed i costumi de' Greci. Constituirono essi, pel corso di molti secoli, l'anima della nazionale esistenza di que' celebri popoli. Erano il sostegno e il veicolo della loro mitologia; essi gli inspiravano di ardore per la gloria e la fama; essi abilitavano i loro artisti a cogliere quasi tutte quelle infinite grazie di forma e di atteggiamento che i moderni non possono superare ed anzi mal sanno agguagliare; e finalmente essi diedero vita ai più nobili concenti della lor poesia. Gli Olimpici erano tra que' giuochi non solo i più antichi e i più venerati, ma eziandio i più universali. I più notevoli degli altri erano i Pizj, instituiti in onore di Apollo; i Nemei, probabilmente così chiamati da Nemea, città dell'Argolide, con un bosco in cui favoleggiavasi che Ercole avesse ucciso un leone; e gl'Istmici, che prendevano il lor nome dal luogo in cui venivano celebrati, cioè l'istmo di Corinto. I giuochi Olimpici erano dedicati a Giove, i Pizj ad Apollo, i Nemei ad Ercole, e gl'Istmici a Nettuno (1).

Le stampe, messe in questo foglio, rappresentano una vittoria ad Olimpia. Sono esse tratte da un dipinto di Giacomo Barry. Questo artista inglese nasceva a Cork nel 1741, veniva giovane in Italia, studiava cinque anni in Roma, poi ritornava verso il 1770 nell'Inghilterra, ove moriva in Londra nel 1806.

(1) Vedi una descrizione de' giuochi Olimpici nel nostro F° N° 99.

Egli fece per la gran sala ove s'aduna la Società d'Incoraggiamento delle Arti, delle Manifatture e del Commercio in Londra, una serie di pitture che figurano il passaggio dell'uomo dallo stato selvaggio alla più raffinata condizione di civiltà. Sono sei dipinti ch'esprimono; 1° Orfeo intento a dirozzare i Traci col canto; 2° I Vincitori ne' giuochi Olimpici; 3° La festa delle messi in Grecia; 4° Un' allegorica rappresentazione del Tamigi, simboleggiante l'Inghilterra e il Commercio; 5° La Società d' Incoraggiamento in atto di distribuire gli annui suoi premj; 6° Gli Elisj, o la Ricompensa finale. Quest'ultima, e i Vincitori ad Olimpia sono le due più grandi pitture della serie: esse hanno 42 piedi di lunghezza ed 11 di altezza.

Ne' Vincitori ad Olimpia il pittore volle esprimere in modo generale ciò che la Grecia ha fatto pel genere umano. Havvi in questa pittura unità di tempo e di luogo. Egli è l'età di Pericle, la splendid'era della gloria greca. Il luogo è lo stadio di Olimpia ove tutta Grecia si radunava. Ecco una descrizione di questo dipinto che riproduciamo in tre stampe; una

(Diagora Rodio, portato sulle spalle da' suoi figliuoli, vincitori ne' giuochi Olimpici.)

a semplice delineamento la quale rappresenta tutta la composizione, e due ombreggiate che ne esprimono i due gruppi principali.

L'artista ha scelto il punto in cui i vincitori ne' differenti giuochi Olimpici passano processionalmente dinanzi agli Ellanodici o siano Giudici, dove essi vengono coronati d'olivo al cospetto di tutta la Grecia. Nell'angolo a destra i tre giudici siedono sopra un trono ornato co' medaglioni di Solone, Licurgo ed altri legislatori, e coi trofei delle vittorie di Salamina, di Maratona, e delle Termopili. Appiè del trono è una tavola, sopra di cui un segretario sta scrivendo negli olimpici registri de' nobili fatti il nome, la famiglia e il paese del vincitore: innanzi a questa tavola un vincitore della corsa a piedi, il quale ha già ricevuto un ramo di palma che tiene in mano, vien coronato da un Ellanodice inferiore: dopo lui havvi un altro atleta che ha corso a piedi, armato di elmo, di spada e di lancia: succede un gruppo, formato di due figure atletiche portanti sulle loro spalle il vecchio lor padre: una di esse esprime un Pancraziaste, e l'altro un vincitore nel giuoco del cesto. Il vecchio è Diagora di Rodi, il quale avendo nella sua gioventù fatto messe di gloria colle sue vittorie ne' giuochi, ora gode, ne'suoi anni provetti, i frutti della virtuosa educazione data a' suoi figliuoli, in mezzo alle acclamazioni de' popoli greci. Tra gli spettatori alcuni spargono fiori intorno al capo del vecchio, mentre uno de' suoi amici lo prende per mano, e mostra di dirgli il celebre motto: « Ora, Diagora, muori pure, poichè non puoi esser fatto un dio. »

Quest'esempio di domestica felicità vien additato da un fanciullo che s'appiglia al braccio di uno de' vincitori, e guarda giubbilando gli onori compartiti al suo avo. Presso questo bel gruppo si veggono alcuni personaggi, il cui capo è Pericle in atto di favellare a Cimone. Socrate, Euripide e Sofocle stanno ascoltando attenti ciò che Pericle dice, mentre il comico Aristofane malignamente sogghigna. Comparisce quindi un uomo a cavallo che ha vinto la corsa de' giuochi, e lo segue un carro, tratto da quattro cavalli, su cui è figurato in basso rilievo il trionfo di

(I vincitori ne' giuochi Olimpici; dipinto di Giacomo Barry.)

Minerva sopra Nettuno, emblema de' vantaggi della pace. Nel carro mirasi Jerone, re di Siracusa, e lo circondano molte persone con musicali stromenti, accompagnate da giovanetti che formano un coro, il quale è guidato da Pindaro in atto di cantare una delle sue odi al suono della lira che in alto egli regge.

Ad uno dei capi della pittura sorge una statua di Minerva, ed all'altro quella di Ercole che calpesta l'Invidia, simboli della fortezza d'animo e della fortezza del corpo, ch'erano i due grandi fini della educazione greca. Sulla base della statua d'Ercole siede Timante che tiene in mano una pittura de' Ciclopi e de' Satiri; in Timante l'artefice dipinse il proprio ritratto.

Di là dello stadio, in distanza, si scorge il bel tempio di Giove Olimpico, nel sacro bosco chiamato Altis, la città d'Elide, e il fiume Alfeo, segni caratteristici del luogo ove succede l'azione.

Dopo quest' illustrazione generale riesce superfluo il dire che de' due gruppi principali espressi nelle nostre stampe, il primo rappresenta quello a sinistra ov'è Pindaro, il secondo quello a destra ov'è Diagora. A questo Diagora Rodio, vincitore, mentre era giovane, nel giuoco del cesto, indirizzò Pindaro un'ode, che venne scritta in lettere d'oro ed appesa nel tempio di Minerva. T. U.

## VIAGGIO DI S. S. IL PAPA PIO VII

### DA FIRENZE A SAVONA NEL 1809.

Tutti sanno che il venerando Pontefice Pio VII venne rapito a viva forza dal suo palazzo del Quirinale in Roma la notte del 5 al 6 luglio 1809 per ordine di Miollis, generale di Napoleone, e condotto prigioniero nella Certosa di Firenze, poi di là tosto rimesso in viaggio, e finalmente trasportato a Savona con un itinerario stravagante e disordinato. Questo viaggio del SS. Padre dalla Certosa di Firenze a Savona, viaggio lungo e penoso, ma nondimeno confortato da maravigliose prove della devozione de' popoli verso il supremo Gerarca, è quello che qui si prende a narrare (1).

« Il viaggio del Papa dalla Certosa di Firenze sino ad Alessandria durò sette giorni, dal nove cioè al quindici di luglio. Una mattina, nelle prime giornate, diversi paesani si erano raccolti intorno alla carrozza e domandavano la benedizione: il comandante si vide obbligato di fermarsi e di permettere al Santo Padre di benedirli. Immediatamente dopo questa breve e commovente azione, il Papa pregò l'un d'essi, che tuttora erano in ginocchio, di portargli un po' d'acqua fresca; quella moltitudine s'alzò tutta ad un tratto; gli uni corsero a' cavalli per trattenerli, altri si portarono innanzi a' gendarmi; un gran numero corse precipitosamente ad alcune vicine capanne, prorompendo in grida di gioja e di affezione. In un istante da tutte parti si offrirono a Sua Santità rinfreschi d'ogni sorta. Bisognò ch'ella ne prendesse da tutte le mani, che ne presentavano, od almeno che toccasse tutto quello che non si poteva accettare. Ciascun gridava « *Da me, da me, Santo Padre, da me ancora!* — Da tutti! » rispondeva il nostro pio Pontefice, bagnato il volto di lagrime. Nel gettare nella carrozza i più bei frutti, uno de' paesani con queste due sole parole energiche e terribili: (*Vuole? dica!*) propose al Papa di respingere i soldati e di liberarlo: e il Papa con accenti di vera tenerezza, colle preghiere, e persino colle suppliche raccomandò a tutti, che non si facesse nessun atto di resistenza, e di nuovo si abbandonò al suo custode, il quale si rimise in viaggio, presa la direzione alla volta di Genova. Un po' più lontano il Papa trovossi disgiunto da' suoi bagagli e oppresso dall'eccessivo caldo: domandò in prestito una camicia qualunque. Accorse tosto un paesano, e gliene offerse una; e questi, mentre baciava con trasporto la mano che lo benediceva, staccò da una manica della veste del Santo Padre una spilla che portò via come un ricco pegno del suo prestito.

Alla distanza di tre miglia da Genova, presso una casa di campagna chiamata *Castagna* ed appartenente, dicevasi, alla famiglia Spinola, il comandante ordinò di fermarsi, quantunque non fosse ancora mezzodì. Poco tempo dopo giunse il sig. Boisard, altro comandante della gendarmeria, che doveva essere sostituito al sig. Mariotti; e vennero con lui due lettighe: nell'una entrò il Papa, nell'altra monsignor Doria: il resto del seguito ebbe ordine di proseguire il viaggio a piedi insino al mare. Là giunti, montarono tutti a bordo d'una feluca, e dopo un remigare di più ore, trovaronsi verso l'alba dall'altra parte di Genova, cioè a San Pietro d'Arena. Quindi si prese la via della Boechetta e di Novi per giugnere ad Alessandria, ove il Papa fu deposto nella casa Castellani, i cui signori prodigalizzarono ad un ospite sì illustre le cure più dilicate. Una specie di febbre nervosa convulsiva aveva assalito Pio VII dal primo giorno del suo arresto, ed ora cominciava a scemare. Dopo tre giorni di fermata

(1) Ciò che segue è tratto dalla *Storia del Papa Pio VII, scritta dal cav. Artaud, tradotta dall'ab. Cesare Rovida.*

il dolente corteggio venne diretto alla volta di Mondovì. In questa città l'entusiasmo del popolo prese un carattere più spiegato; alcuni Ordini religiosi vennero processionalmente incontro al Pontefice, e lo scortarono. I Piemontesi contavano i gendarmi con un girar di ciglio, poi pareva che si proponessero, sotto tutte le forme di segni e di linguaggio, d'operare la liberazione del Papa. Il sig. Moiraghi, primo ajutante di Camera del Papa, in una sua relazione lasciò scritto queste espressioni: « Quanto più noi ci avvicinavamo alla Francia, tanto più l'entusiasmo aumentava ». Nel primo villaggio francese le autorità dei dintorni, sotto pretesto di vegliare al buon ordine, cercavano di avvicinarsi più che potevano al Santo Padre, ed era solo per coprire di baci la sua mano, per consolarlo, per compiangerlo. Pio VII andava dicendo; « E Dio potrebbe comandare di mostrarsi insensibili a sì belle prove d'affezione? » Egli le aggradiva certamente con dignità e con modestia. A Grenoble si seppe, di buon mattino, che il Papa doveva venire per soggiornare in quella città, e qui preparavasi una di quelle scene storiche, le quali fanno la maggior impressione sullo spirito de' popoli. In quella città le due sole resistenze che Napoleone trovasse sul continente, la Santa Sede e la Spagna, dovevano in certa quale guisa incontrarsi. La valorosa guarnigione di Saragozza trovavasi prigioniera di guerra in Grenoble. Si annuncia l'arrivo del Papa. Questa guarnigione tutta intera chiede la grazia di andargli incontro. Nel momento in cui compare la carrozza del Santo Padre, tutta la guarnigione, come sè fosse un uom solo, ad un colpo s'inginocchia. Il sig. di Genoude, il quale è stato testimonio di questa commovente scena, me l' ha raccontata egli stesso. Il Papa inchinò quasi tutto il suo corpo fuori della carrozza, e con un'aria di gioja, di felicità, di viva tenerezza, stese su questi eroi, dai disagi deformati, una generale benedizione. Tutta la città di Grenoble avea seguito il movimento degli Spagnuoli. Il sig. Gérard, consigliere di prefettura, sostenendo le veci del prefetto, accolse il Papa con sentimenti di rispetto, ma separò da lui il cardinale Pacca, che da qualche giorno avea raggiunto il corteggio. Alla domane lo stesso signor Gérard avendo significato a Sua Santità, ch'erano pronte alcune carrozze, se volesse fare una passeggiata, il Santo Padre rispose: « Se queste carrozze ci debbono ricondurre a Roma, noi vi entreremo immediatamente per rifare il viaggio: ma nello stato di prigionia, in cui siamo, non dobbiamo uscire di casa a diporto ».

La folla dei religiosi paesani che domandavano la benedizione del Papa era tale, che bisognò scegliere un luogo abbastanza spazioso in un giardino, ove di tempo in tempo s'ammettevano tutte quelle persone che venivano per ossequiare il Santo Padre. Il solo vescovo venne escluso sotto mille pretesti; ora il Pontefice era indisposto di salute, ora il prelato erasi presentato troppo tardi. In questo frattempo arrivarono due vicari-generali del cardinale Fesch, i quali fecero al Papa esibizioni d'ogni genere e gli consegnarono lettere di cambio pel valore di cento e più mila franchi. Egli fu oltremodo commosso per quest'atto di rispetto sì coraggioso. Nel 30 luglio il sig. Gérard era stato invitato ad un pranzo: tuttavia concedette al Papa la permissione di andare nel giardino, come soleva sempre. Ma siccome il giorno avanti eransi manifestati alcuni segni d' insubordinazione nel popolo, e le medesime persone volevano più volte tornare a far visita al Papa nello stesso giorno, per cui l'udienza durava alcune ore, e il tempo non bastava neppure a soddisfar tutti, così per prudenza il Papa non volle presentarsi nel giardino mentr'era assente il signor Gérard. Questa determinazione destò una specie di tumulto popolare. Improvvisamente arrivò l'ordine di partire per Valenza. Il Papa, giunto in quella città, non ebbe la permissione di visitarvi il monumento innalzato a Pio VI. Dovevasi direttamente da Valenza passare ad Avignone. È impossibile di concepire come il colonnello Boisard abbia avuto l'idea di far entrare il Papa in questa città ed in pieno giorno. Avignone aveva appartenuto alla Santa Sede; tutti sanno per quali circostanze essa sia stata riunita alla Francia al principio della rivoluzione, e nulladimeno per tutto il contado era vivo tuttora un sentimento di affezione al Pontefice. Si credette allora che il signor Boisard tutto ciò ignorasse: ma mi è ciò difficile persino ad immaginare; e come mai nessun prefetto, nessuna autorità, nessun abitante di que' paesi non l'avevano prevenuto? Puossi dire che tutta intera la città, senza distiuzione di età e di sesso, s' affollasse attorno alla carrozza del Pontefice fermatasi sopra una piazza. Questa moltitudine salutava il Pontefice con gridi di gioja; alcune signore e personaggi della più distinta condizione comperarono a prezzo d'oro la facoltà di avvicinarsi alle portiere. Boisard ordinò d' allontanare tutti questi importuni: ma i soldati, in numero troppo piccolo, non potevano far uso delle loro armi. Il comandante avendo saputo che la popolazione dei dintorni accorreva per la strada di Carpentras, e che da tutte le rive del Rodano di Linguadocca i villaggi precipitavansi a torrenti verso Avignone, come se si recassero ad una crociata, comandò che si chiudessero le porte della città. Già eransi tenuti degli abboccamenti tra alcune persone del corteggio del Papa ed il popolo. Un uomo di nobile aspetto ed elegantemente vestito s'avvicinò al sig. Moiraghi, e gli disse: « Signore, è vero che il Papa ha scomunicato Napoleone? » E il Moiraghi a lui: « Non vi posso rispondere, signore. — Bastami, soggiunse l'interlocutore: basta così per me ».

Il colonnello Boisard ottenne finalmente di rompere quella calca di gente: egli teneva in mano due pistole cariche, ma certamente si sarebbe ben guardato dal farne uso. Comandò a' postiglioni di partire, e il Papa uscì dalla città tranquillamente. In Aix avvennero simili scene: e tutta quanta la Provenza diede i medesimi argomenti di pietà. Il Papa avvicinavasi a Nizza, e si vociferava che doveva essere condotto a Savona. La città di Nizza fece intanto diversi apparecchi di festa per accogliere il Pontefice. Quando egli fu vicino al ponte del Varo, scese di carrozza per attraversarlo a piedi. Dall' altra sponda uno spettacolo straordinario venne a colpire i suoi sguardi: non eravi, come sul suolo francese, confusione di stati, il fabbro-ferrajo col suo martello sulle spalle, il contadino colla zappa, tutte le classi accorse in disordine, alla rinfusa. Qui tutto era stato previsto; le condizioni erano distinte, ciascuna aveva preso il suo posto: gli ecclesiastici in luogo separato erano vestiti de' loro abiti sacerdotali; i nobili portavano le loro decorazioni: dieci mila persone erano in ginocchio nel più profondo, nel più religioso silenzio. Il Pontefice, coll'anima ingagliardita da un sì luminoso omaggio, s'inoltrò solo, ritenendo in dietro le guardie con un gesto, che forse non fu esente da un po' di orgoglio.

In faccia al ponte scôrse la religiosa regina d'Etruria in ginocchio fra mezzo a' suoi due figli. La Spagna doveva sempre trovarsi una delle prime per dare qualche consolazione all'angustiato Pontefice! « Ah! quali tempi diversi! » disse la regina. — « Tutto non ci è argomento d'amarezza, le rispose il Santo Padre; noi non siamo, o nostra figlia, nè in Firenze, nè in Roma; ma vedete tutto questo popolo: ascoltate i suoi trasporti! » Il Papa tornò in carrozza. Le contrade di Nizza erano state tutte seminate di fiori, e per tutto il tempo, che il Papa vi dimorò, furono alla sera illuminate. Boisard ben comprese che in questo momento non iscortava un prigioniero di Stato; gli lasciò la libertà di vedere gli ecclesiastici e tutti gli altri abitanti che si presentarono. Nella notte, intorno alla casa abitata dal Pontefice, cantavansi in musica degli inni sacri. Il comandante avendo disposto il rimanente del viaggio in modo che si tenesse una strada meno frequentata ed attraverso alle montagne, una dama ebbe la spiritosa idea d'inviare diverse persone incaricate d' illuminare quella strada al primo apparire della sera col fare appendere lumi agli alberi. Quest'esempio fu tosto imitato per tutta la estensione delle riviere di Piemonte per ordine di varie pie persone e delle autorità municipali.

» Il santo Padre fu ricevuto in Savona nella casa del capo della famiglia Santon, e vi passò quattro giorni. Nel quinto giorno il vescovo della città ricevette l' ordine di

uscire dal suo vescovado, perchè si lasciassero i suoi appartamenti alla disposizione del Papa e del suo seguito. Si assegnò al Santo Padre, per proprio uso, una camera sola ed una piccola anticamera: del resto gli si permetteva d'invitare tutte quelle persone che voleva ad una mensa sontuosa; ed il conte Salmatoris, maestro delle cerimonie, veniva ogni dì a chiedere quello che il Papa *desiderasse di prescrivere.* Nello stesso tempo si assegnarono cento luigi al mese a ciascuno de' famigliari del Papa, e permettevasi che il direttore delle poste portasse egli stesso a Sua Santità le lettere al medesimo indirizzate. »

## DELLE SIMILITUDINI DI DANTE.

ART. 2.°

(*Continuazione dalla pag.* 311.)

La fiamma dentro cui parla Guido di Montefeltro manda fuori un suono indistinto (*Inf. can.* 27, *ver.* 7):

Come 'l bue Sicilian (1), che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio (2)
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire ecc.

I falsatori di monete e gli alchimisti sono tormentati da varii morbi (*Ib. can.* 29, *ver.* 73):

Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia (3),
Dal capo ai piè di schianze (4) maculati.
E non vidi giammai menare stregghia (5)
Da ragazzo (6) aspettato dal signorso,
Nè da colui (7) che mal volontier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso (8)
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso (9):
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie (10),
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

Due ombre vanno in volta correndo, e mordono coloro nei quali si abbattono (*Ib. can.* 30, *ver.* 1):

Nel tempo che Giunone (11) era crucciata,
Per Semelè, contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata (1),
Atamante (2) divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso (3),
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena (4) morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

Le anime purganti sono invitate da Virgilio a insegnargli il sito dove il monte si possa ascendere (*Purg.*, *can.* 3, *ver.* 79):

Come le pecorelle escon del chiuso (5)
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima e l'altre (6) fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid' io ecc.

Partendosi Dante da un grado del Purgatorio, le ombre quivi stanziate gli vengono dietro pregandolo di ricordarle nel mondo ai loro congiunti sicchè con buone orazioni si studino di liberarle (*Ib. can.* 6, *ver.* 1):

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte (7), e tristo impara;
Con l'altro (8) se ne va tutta la gente;
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende;

---

(1) *Il bue Sicilian.* Il toro di bronzo da Perillo Ateniese regalato a Falaride tiranno di Sicilia, che s'affocava, poi vi si chiudeva qualche infelice, de' cui gemiti esso mugghiava. Ma *mugghiò prima*, per la prima volta, *col pianto* di Perillo stesso, con cui volle Falaride fare la prima esperienza — *e ciò fu dritto*, fu giusta ricompensa a sì perversa invenzione.

(2) *Colto lor viaggio.* Trovato il luogo da uscirne.

(3) *Tegghia.* Vaso o coperchio di vaso.

(4) *Schianze* vale il medesimo che *croste.*

(5) *Stregghia.* Strumento da ripulire cavalli.

(6) *Ragazzo* per *mozzo* o *famiglio di stalla* — *signorso* lo stesso che *suo signore.*

(7) *Nè da colui ecc.* Il dispiacer di vegliare lavorando può affrettare, come ogni altro lavoro, così anche quello di chi attende a stregghiare un cavallo.

(8) *Il morso dell'unghie*; cioè: L' acute e pungenti unghie.

(9) *Più soccorso.* Maggior soccorso.

(10) *Di scardova le scaglie.* Le squame della *scardova*, pesce di larga squama.

(11) *Giunone* (dicono le favole) fu *crucciata* contra i Tebani perchè Giove suo marito amò Semele figliuola di Cadmo fondatore di Tebe.

(1) *Una ed altra fiata*; cioè: Più volte.

(2) *Atamante ecc.* Una delle vendette di Giunone contro i Tebani, fu quella di levare il senno al re Atamante per modo che, veggendosi venir incontro Ino sua moglie (e sorella di Semele) con Learco e Melicerta suoi figli, la credette una leonessa con due leoncini, e gridò: *tendiam le reti, sì ch'io pigli ecc.*: indi strappò dalle materne braccia Learco, e lo scagliò contro un sasso, e lo uccise. D'onde poscia la madre fu sì dolente, che gittossi in mare con l'altro bambino.

(3) *Fu casso* per *fu estinto e distrutto.*

(4) *Polissena*, figlia di Ecuba e di Priamo, fu sagrificata sulla tomba di Achille. — *Polidoro*, pur figlio di Priamo, era stato commesso con molti tesori a Polimestore re di Tracia, il quale come seppe l'incendio di Troja, uccise il fanciullo e ne fece gittar il cadavere in mare: e le onde portaronlo appunto alla spiaggia dove trovavasi Ecuba.

(5) *Del chiuso*; cioè: Del luogo chiuso, dell'ovile.

(6) *E l'altre ecc.* La particella *e* è qui intensiva in senso di *anche.* È poi costume delle pecore che tutte facciano quello che fa la prima, senza saperne il perchè.

(7) *Ripetendo le volte*; cioè: Rinnovando per prova il trar dei dadi.

(8) *Con l'altro:* Col vincitore.

A cui porge la man più non fa pressa (1),
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo (2) mi sciogliea da essa.

Il poeta, svegliandosi da un sogno misterioso, trovasi trasportato presso alla porta del Purgatorio (*Ib., can.* 9, *ver.* 54):

Non altrimenti Achille (3) si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss'io, sì come (4) dalla faccia
Mi fuggìo 'l sonno, e diventai ismorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Che cos'è la fama? (*Ib. can.* 11, *ver.* 100):

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
. . . . . .
La nostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei (5) la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.

Un Angelo viene verso i Poeti (*Ib., can.* 12, *ver.* 88):

A noi venìa la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Dante è preso da maraviglia sentendo che un Angelo senza sua saputa, gli avea scolpiti sette P nella fronte (*Ib., can.* 12, *ver.* 127):

Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che (6) i cenni altrui sospicar fanno;
Per che la mano ad accertar s'ajuta,
E cerca, e truova, e quell'ufficio (7) adempie,
Che non si può fornir per la veduta.

Gl'invidiosi si purgano stando vestiti di cilicio, e sorreggendosi l'un l'altro, appoggiati poi tutti col dosso al muro (*Ib. can.* 13, *ver.* 61):

Così li ciechi, a cui la roba falla (8),
Stanno ai perdoni (9) a chieder lor bisogna.
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla (10),
Perchè in altrui pietà tosto si pogna (11),
Non pur (12) per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna:

(*Sarà continuato*)

(1) *A cui ecc.* Quello a cui porge la mano, regalandogli qualche cosa, non gli fa più calca intorno.
(2) *E promettendo* di soddisfare alle loro domande.
(3) *Achille*, tolto dalla madre Teti al centauro Chirone suo precettore, fu trasportato, dormiente, nell'isola di Sciro, dove stette presso al re Licomede, vestito da donzella, sino che fu scoperto da Ulisse, e condotto alla guerra di Troja.
(4) *Sì come.* Allorchè, tostochè.
(5) *Quei.* Il Sole. Egli colorisce l'erba ancor tenera, e la discolora appassita.
(6) *Se non che* induconli poi a sospettare d'aver qualcosa in capo, i cenni che fanno coloro nei quali si abbattono.
(7) *Quell'ufficio ecc.*; cioè: La mano col tatto fa l'ufficio dell'occhio o della vista, renduto qui impossibile dalla posizione.
(8) *Falla.* Manca.
(9) *A' perdoni.* Alle chiese, dov'è il perdono, ossia l'indulgenza.
(10) *Avvalla.* Piega, abbassa.
(11) *Si pogna* per *Si ponga. Entri.*
(12) *Non pur per ecc.* Non solamente pel lamentoso pregare, *ma per la vista*, per la miserabile apparenza che *non meno* chiede.

## LE TOMBE REALI DI S. DIONIGI IN FRANCIA.

Evvi una bella e poetica storia di un cervo che ricoverossi in un piccolo oratorio a Catuliac, fondato da S.ª Genoveffa sulla tomba di S. Dionigi e de' suoi compagni. E qui Dagoberto gettò le fondamenta di quel Campidoglio de' Francesi, ove si conservavano le loro cronache e le ceneri dei re, le parole avvalorate dai fatti. Buonaparte fe' ricostruire i devastati sotterranei, e promise loro le sue ceneri a compenso delle antiche glorie di cui erano stati spogliati. Luigi XVIII occupa appena un oscuro angolo dei vuoti sotterranei, colle reliquie che si poterono rinvenire di Maria Antonietta, di Luigi XVI e alcuni ossami riportati dall'esiglio. Di poi vi si venne a celare a lato del padre l'ultimo dei Condè, dinanzi al cui feretro Bossuet stette muto. Per ultimo il duca di Berry attende invano il padre, il fratello ed il figlio in questo sepolcreto di speranza. A che serve mai l'apparecchiare preventivamente un asilo al nostro nulla, quando l'uomo è sì vana cosa, che non è neppur sicuro di nascere?

*Chateaubriand.*

## GAETANA PASSERINI.

Gaetana Passerini nacque a Spello nell' Umbria. L'esempio di suo fratello Francesco, nato nel 1634, morto nel 1714, la condusse a coltivare la poesia, e fu pastorella d'Arcadia col nome di Silvia Licoatide. Ecco le poche ed aridissime notizie che abbiamo potuto adunare sopra questa donna, la quale fuor di dubbio superò nelle rime italiane centinaja di mediocri poeti, de' quali pure abbiamo vite prolisse. Queste rime della Passerini si trovano in varie raccolte. Il sonetto, che ne rechiamo a saggio, è pieno di vivezza e di affetto.

Se in un prato vegg'io leggiadro fiore,
Sembrami dir: qui mi produsse Dio,
E qui ringrazio ognor del viver mio
E della mia vaghezza il mio fattore!

Se d'atra selva io miro infra l'orrore
Serpe strisciarsi velenoso e rio,
Qui, mi par ch'egli dica umile, anch'io
Quel Dio, che mi creò, lodo a tutt'ore.

E 'l fonte e 'l rio, l'erbette, i tronchi, i sassi
Mi sembran dire in lor muta favella,
Ovunque io volgo i traviati passi:

Ah, che sol questa (e il ciel lo soffre?) è quella,
Che dall'amor di Dio lontana stassi
Infida troppo e cieca pastorella.

L' arte è istrumento della natura, nè deve opporsi alla volontà di questa. *Dante nel Convito.*

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP., successori POMBA.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

224) ANNO QUINTO (20 OTTOBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Branco di Gnù in fuga.)

## IL GNU' (1).

Il Gnù o Antilope dalla testa di bue è un animale singolarissimo anzi straordinario, il quale riunisce in sè il bel taglio, la criniera e la coda del cavallo colla testa e le corna del bue, e l'occhio soavissimo della gazzella. I suoi piedi hanno tutta la snellezza dei piedi del cervo. Vediamolo descritto dal sig. di Buffon:

» Quest'animale è presso a poco della grossezza di un asino; la sua altezza è di tre piedi e mezzo; tutto il suo corpo, eccetto i luoghi che in seguito indicherò, è coperto di un pelo corto come quello del cervo, d'un color fulvo; ma bianchiccio in punta, il che gli dà una lieve tinta di grigio bianco; la sua testa è grossa e molto rassomiglia quella del bue; tutto il dinanzi è guernito di lunghi peli neri, che si estendono fino al di sotto degli occhi, e contrastano singolarmente con altri peli della stessa lunghezza, ma molto bianchi, i quali formano una barba al suo labbro inferiore; i suoi occhi son neri e di bella apertura; le palpebre guernite di cigli composti di lunghi peli bianchi paralelli alla pelle, che formano una specie di stella, in mezzo a cui l'occhio risplende. Al di sopra son posti, a guisa di sopraeciglia, altri peli del medesimo colore e lunghissimi. All'alto della fronte stanno due nere corna; che hanno quasi diciassette pollici di circonferenza, si toccano, pigliano della fronte uno spazio di sei pollici, indi si curvano verso la cima, e terminano in punta perpendicolare. Fra le corna ha origine una criniera, la qual si estende lungo tutta la parte superiore del collo insino al dorso; è formata di peli

(1) Abbiamo già favellato del Gnù, ragionando delle Antilope nel F° N° 135, al quale rimandiamo il lettore. Ora, nell'atto di recare la stampa che rappresenta un branco di queste belve fuggenti, aggiungiamo a corredo di essa un breve articolo di Tommaso Smith.

ispidi, tutti esattamente della stessa lunghezza, cioè di tre pollici inferiormente, ossia per due terzi dalla lor radice, bianchicci, e nel resto neri; la coda è composta, come quella d'un cavallo, di lunghi crini bianchi; sotto il petto avvi una serie di neri peli, che si estende dalle gambe anteriori, lungo il collo e l'inferior parte della testa, fino alla barba bianca del labbro di sotto; le gambe sono d'ugual finezza che quelle di un cervo o piuttosto di una cerva; il piede è fesso, come in questa; l'ugne son nere, lisce, e sormontate dalla parte di dietro d'un solo sperone posto assai alto.

» Le corna della femmina sono come quelle del maschio, eccetto che quando è giovane, poichè allora sorgono affatto diritte. Il sig. Pennant assicura che quest'animale nello stato selvaggio è feroce all'eccesso, e pericolosissimo pei viaggiatori. »

Trovansi i gnù nelle parti meridionali dell'Affrica, ove si veggon pascere in numerosi armenti. I nativi del paese ne fanno caccia per averne la pelle e la carne, che dicesi del gusto del selvatico più delicato.

Gli Ottentoti usano diversi mezzi, onde prenderli, ed è notabile la loro destrezza. Perocchè scavano talvolta fosse profonde ne' luoghi che sanno esser di notte frequentati da quei quadrupedi, stendendovi sopra una specie di pavimento formato di diversi pezzi di legno. Tosto che qualche gnù è caduto in una fossa, la chiudono interamente; poichè altrimenti l'animale ch'è agilissimo, ne fuggirebbe con facilità. Alla dimane poi circondatala, e levata una picciola parte del coperchio, trapassano l'animale medesimo colle lor picche e lor frecce.

Di giorno è loro impossibile assalire un armento di gnù, e sono costretti di accendere grandi fuochi, e mandar terribili grida, per distaccarne alcuno. Prima però di ricorrere a questo mezzo hanno cura di fissar grosse corde con nodi a scorsojo in tutti i luoghi ove trovano due alberi abbastanza vicini l'uno all'altro, per poter disporvi un' insidia. Indi cercano di far correre contr'esse quelli fra i nominati quadrupedi, che si lasciano separare dai compagni, e che nella rapidità della loro fuga sono presi al laccio, e subito strangolati (1).

(1) *T. Smith, Gabinetto del giovane naturalista.*

## PIETRO METASTASIO (1).

Un giovinetto, per nome Pietro Trapassi, addestravasi all'oriificeria in Roma, dov'era nato di poveri genitori addì 3 gennajo 1698; e cantando piacevoli versi improvvisi dava in qualche modo uno sfogo al naturale suo ingegno, allorchè Vincenzo Gravina abbattutosi ad udirlo, lo tirò a sè, gli cambiò il nome in quello di Metastasio, e l'avviò pel sentiero delle lettere a guadagnarsi una gloria immortale. Nè contento di ciò, l'illustre benefattore, morendo nel 1718, lasciavalo erede di un patrimonio assai ricco.

(1) Troppo breve parendo a taluno l'articolo da noi consacrato al Metastasio nel F° N° 27, ne rechiamo qui la notizia scrittane dall'Ambrosoli, e seguitata da alcuni passi del Cesareo poeta. Chi non legge con sempre novello diletto i versi del Metastasio, non ha l'anima fatta per sentire il bello poetico.

Di quattordici anni il Metastasio aveva già composta una tragedia (*il Giustino*); e nel 1719 già s'era illustrato nell'Accademia degli Arcadi. Fra gli scrittori latini, studiava Ovidio di preferenza ad ogni altro; fra gl'Italiani, ammirava principalmente la *Gerusalemme* del Tasso, benchè il Gravina gliene avesse proibita la lettura, raccomandandogli invece l'Ariosto. La vivacità della fantasia, la forza dell'ingegno e la facilità del verseggiare potevan condurre il Metastasio ad una meta gloriosa, qualunque fosse stata la strada che avesse scelta; ma per buona ventura, dandosi al Melodramma, elesse quella appunto per la quale può dirsi che la natura lo aveva fatto. Il Rinuccini nei primi anni del secolo 17°, e più tardi Apostolo Zeno, avevano già recato molto alto questo genere di poesia: egli poi lo rese perfetto.

Le prime opere teatrali del Metastasio (l'*Endimione*, gli *Orti Esperidi*, la *Galatea* e l'*Angelica*) furono scritte negli anni 1721 e 1722 in Napoli dov'erasi trasferito per sottrarsi alle persecuzioni d'alcuni invidiosi che gli avevano inimicato il Pontefice Clemente XI. Quivi egli conobbe la celebre cantante ed attrice Marianna Bulgarelli (1), la quale gli diede utili consigli ed eccitamenti, e postasi ad abitare con lui riordinò la domestica sua economia. A somiglianza del Gravina, anche la Bulgarelli, morendo nel 1734, fece suo erede il Metastasio; ma egli rinunciò al marito quella sostanza. E già quattro anni prima si era diviso da lui e dalla propria famiglia per andare in Vienna alla Corte dell'imperatore Carlo VI dove prima era stato Apostolo Zeno, e dove poi fu carissimo ai Sovrani Francesco I, Maria Teresa e Giuseppe II. Quivi negli agi che gli davano una ricca pensione e molti ragguardevoli regali, egli scrisse i migliori suoi drammi, e morì la sera del 12 aprile 1782, lasciando un patrimonio di più che 130,000 fiorini. Oltre i drammi, abbiamo del Metastasio molte *Lettere e Poesie liriche*, la traduzione della Poetica di Orazio e l'Estratto di quella di Aristotele con bellissimi commenti.

### DALL' OLIMPIADE.

*La vita umana.*

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d'amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo e ridò.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar; non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
D'un mal che non si soffre è dolce oggetto.
Ma che! l'età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah! che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell'altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognun; e a suo piacer n'aggira
L'odio o l'amor, la cupidigia o l'ira.

Siam navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion: ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar.

### DALL'ATTILIO REGOLO.

*La gloria.*

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi?

(1) Presso la Bulgarelli il Metastasio conobbe il celebre Porpora da cui apprese la scienza musicale.

Ah! n'hai ragion. Mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia: ma questa gloria, o Dei,
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obblïar s'impara
Se per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato,
In cui saria senza il desío d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento ai perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator dei Numi.

DALLA BETULIA LIBERATA.

*Giuditta di ritorno in Betulia narra la morte di Oloferne.*

Udite. Appena
Da Betulia partii, che m'arrestaro
Le guardie ostili. Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiese
A che vengo, e chi son. Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà), m'ode, m'accoglie,
M'applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. Già sulle mense elette
Fumano i vasi d'ôr. Già vuota il folle,
Fra' cibi, ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso, e a poco a poco
Comincia a vacillar. Molti ministri
Eran dintorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguâr. L'ultimo d'essi
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse, partendo, e mi lasciò con lui.
Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era omai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso
Dal vino in cui s'immerse oltre il costume,
Steso dormia su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,
Dove prono ei giacea; rivolta al cielo,
Più col cor che col labbro: Ecco l'istante,
Dissi, o Dio d'Israel, che un colpo solo
Liberi il popol tuo. Tu il promettesti;
In te fidata io l'intrapresi, e spero
Assistenza da te. — Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto
L'appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l'altra sollevo,
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E sull'empia cervice il colpo abbasso.
Apre il barbaro il ciglio, e incerto ancora
Fra il sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura, e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo: ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso.
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea; quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai;
Morir e minacciar vidi e tremai.
Respiro al fine, e del trïonfo illustre
Rendo grazie all'autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue
Sollecita ne involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M'involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista o rispettata, e torno a voi.

---

## DEGLI ANFITEATRI IN GENERALE. — ANFITEATRO ROMANO AD EL-GEM.

» Gli anfiteatri furono particolari ai Romani; Cajo Scribonio Curione fece costruire il primo edifizio di questo genere: erano due teatri uniti, intieramente di legno, i quali giravano orizzontalmente in un cogli spettatori fermi al loro posto: levavasi la scena ed i due teatri, riuniti alla base dei semicerchi, formavano l'anfiteatro o teatro doppio. Statilio Tauro, amico di Augusto, ne fece costruir uno in pietra nel Campo Marzio, e da quell'epoca siffatto genere di pubblici edifizj andò sempre più moltiplicandosi. Fu generalmente adottata la forma elittica: il terreno o sia lo spazio nel centro chiamavasi *arena*, perchè tutto coperto di sabbia; varj ordini di gradini si innalzavano in giro e sui quali potevano sedere più di 80,000 spettatori. Davansi negli anfiteatri i combattimenti dei gladiatori e delle bestie feroci: stavano queste chiuse in luoghi separati (detti *carceri)* posti a livello della rena: superiormente eravi una galleria in cui si collocavano gli spettatori più distinti: i gradini innalzavansi fino alla sommità del muro ed in una disposizione simile a quella dei teatri. Le porte dei passaggi fatti a vôlta chiamavansi *vomitoria*: all'esterno gli anfiteatri erano divisi in molti piani, ornati di archi, di colonne e di pilastri. Il Colosseo di Roma è un anfiteatro fabbricato da Tito. Se ne trovano ancora in molte città della Francia, ad Arles cioè, a Frejus, Saintes, Autun e Nismes.

»Oltre il Colosseo erano notabili in Roma l'anfiteatro già citato di Statilio Tauro in Campo Marzio e l'anfiteatro Castrense. Altri anfiteatri più o meno conservati si vedono ancora qua e là per l'Italia, p. e., ad Otricoli sul Tevere, al Garigliano l'antico Liris, a Pozzuoli, a Capua, in Albano: celebre fra i molti è pur quello di Verona, e magnifico può dirsi l'altro di Pola nell' Istria. In Sicilia avvene uno a Siracusa ed altri due sono ad Agrigento ed a Catania » (1).

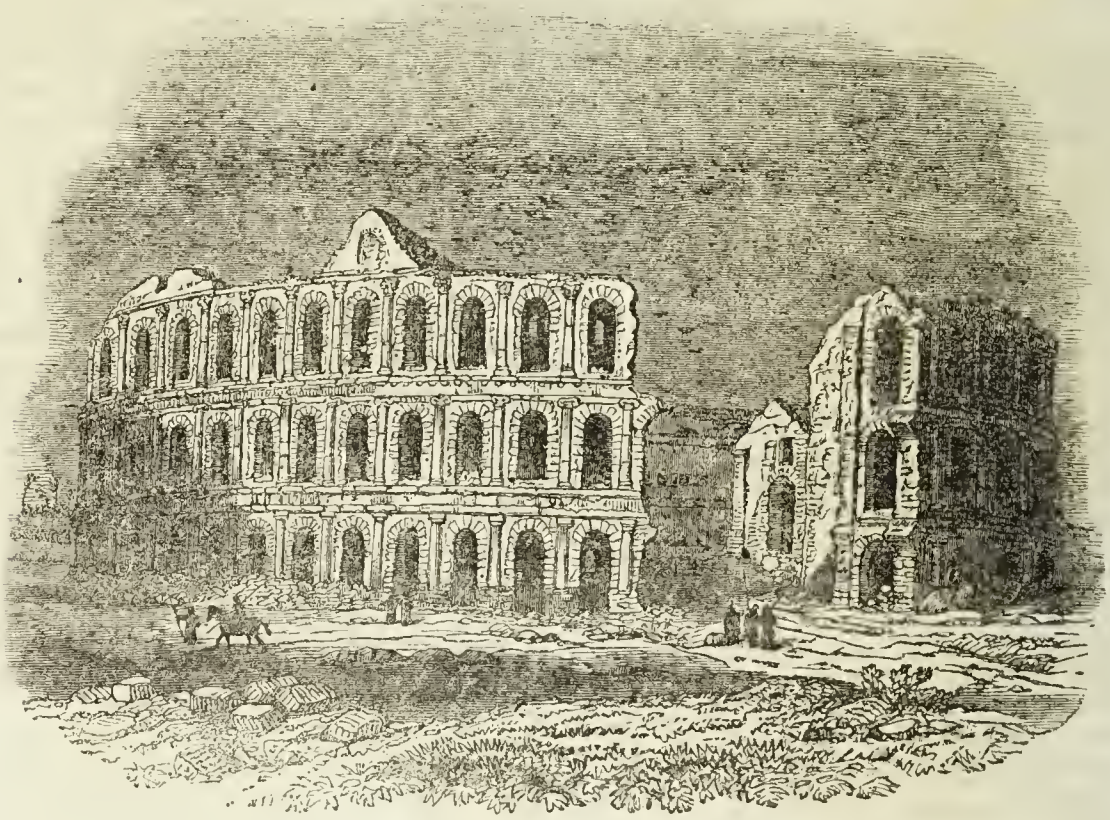
Anche l'Africa romana ebbe i suoi anfiteatri de' quali rimangono grandiosi avanzi. E ne sia fede quello onde rechiamo la stampa, alla quale dee accompagnarsi l'illustrazione seguente.

*El-gem*, lungo la costa e ad ostro di Tunisi, alla cui reggenza obbedisce, è la Tisdra o il Tisdro degli antichi, Questa città contiene le rovine di un anfiteatro, riputato uno de' più begli esemplari dell'arte e del lusso romano. Lo edificava Gordiano che fu eletto imperatore in que' dintorni. Consisteva anticamente in quattro successivi ordini di colonne, ed in sessantaquattro arcate. L'ordine superiore è ora quasi affatto caduto; gl'inferiori sono in buono stato

(1) *Compendio di Archeologia.*

di conservazione. Dalla base al principio della quarta galleria corrono 90 piedi inglesi, e se noi ne computiamo l'altezza delle colonne a 15 piedi, l'elevazione di tutto l'edifizio deve essere stata di 105 piedi. L'area interna s'allunga 300 piedi, se ne allarga 200; nel centro è un pozzo, ormai tutto ingombro. Le rovine di quest'anfiteatro ritengono tuttora il fresco aspetto di una costruzione recente. Circa un secolo fa uno de'Bei diroccò quattro arcate, perchè gli Arabi, sollevati, s'erano ricovrati dentro l'anfiteatro e vi si difendevano con grande bravura. La larghezza di queste arcate è di 105 piedi; e tutta la circonferenza dell'edifizio di circa 1570 piedi. In un angolo dell'anfiteatro giace una statua di Venere, mozzata del capo; in cima dell'edifizio vi è una testa di un ariete e una testa di uomo. Il contrasto tra questa colossale costruzione e le miserabili capanne degli Arabi all'intorno non può venir descritto a parole. Io mai non vidi tugurj più meschini, e Beduini più mal in essere. I dintorni abbondano in frammenti di colonne marmoree, di fabbriche, di cisterne, ecc. La città stava un quarto di lega distante, e contiene tuttora copiose rovine. Io vi notai una statua in marmo di gigantesca statura, ma il fanatismo degli Arabi che distrugge ogni qualunque monumento di arte, ne ha pure troncato la testa (1).

(1) *Ewalds, Diary.*



(Anfiteatro romano ad El-gem.)

## DELLA BALLATA.

Ballare è « muovere i piedi, andando e saltando a tempo di suono. » Ora, questo suono anticamente non era sempre istromentale, ma spesso, e forse più spesso ancora era vocale; onde si diceva, cantare il ballo (1).

E anzi non solo si ballava al suono di una canzone, ma il più delle volte si cantava ballando; vale a dire i ballerini si accompagnavano col suono di una canzone da loro stessi cantata. I quali usi non sono tuttavia perduti interamente appresso i contadini di varie parti d'Italia.

Ora queste canzoni, al cui canto ballavasi, erano appresso i Provenzali di tre maniere, forse perchè applicate a tre maniere di ballo, e dividevansi in *Ballata*, in *Danza* ed in *Ronda*. Della seconda noi Italiani non abbiamo esempli; ne abbiamo bensì alcuno della terza, che i nostri antichi appellavano *Ritondello* (1).

Ma la Ballata ebbe successo assai più felice. I più principali nostri poeti del Trecento la coltivarono, ed essa durò in onore nel Quattrocento, nel Cinquecento, ed anche più tardi.

Dividevansi le Ballate in due sorta, *svestite* e *ve-*

(1) Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.
*Virgilio.*

Ille meis pacem dat montibus, ecce per illum
Seu cantare juvat, seu ter pede laeta ferire
Carmina; nonnullas licet *cantare choreas.*
*Calfurnio.*

(1) Eccone in prova un Ritondello di Antonio di Tempo, pubblicato dal P. Affò nel suo *Dizionario precettivo della Poesia volgare.*

Mille mercedi chero (*)
Al mio Signore (**) ognora;
Io pur lo trovo fiero,
Mille mercedi chero:

Ed ogni mio pensiero
Come suo Dio l'adora;
Suo modo è tutto altero;
Mille mercedi chero.

(*) *Chieggo.*
(**) *Amore.*

*stite*, dette altramente *semplici* e *replicate*. Cominciavano con una strofetta, la quale si ripeteva a guisa d'intercalare in fine della strofa maggiore, se la Ballata era svestita ossia semplice, o di tutte le strofe, se era vestita ossia replicata. Quella strofetta, che altri chiamano epodo o sopraccanto, chiamavasi tecnicamente *Ripresa*, perchè nel fine d'ogni strofa si riprendeva a cantare, ed assai probabilmente cantavasi in coro (1).

Egli sembra tuttavia che col volger del tempo cessasse la Ballata d'essere una canzone ad uso del ballo, e solo ne rimanesse il nome ad una specie di breve componimento poetico, da cantarsi colla ripresa. E di fatto altro non sono che Ballate sacre le così dette *Laudi* di Leonardo Giustiniani, di S. Caterina da Bologna, di Feo Belcari, di Lucrezia Tornabuoni, di Lorenzo de' Medici, di Girolamo Benivieni, anzi la stessa antichissima di S. Francesco d'Assisi. E Ballate giocose-morali furono pur anche le *Barzellette*, delle quali Serafino Aquilano ci ha lasciato un saggio leggiadro (2).

La Ballata da cui nacque l'odierna nostra canzonetta con ritornello, è uno de' più antichi componimenti della poesia italiana (1), e venne imitata dagl'Inglesi, fin da' primi tempi della lor poesia. Essi conservano questo nome (*Ballad*), ma lo applicano presentemente a quelle liriche composizioni che noi, con parola tolta dal francese, ora chiamiamo *romanze*.

---

(1) Esempio di una Strofetta o Ripresa in due versi:

Perchè piangi, alma, se dal pianto mai
Fin non speri a' tuoi guai?
*Sannazaro.*

in tre versi:

Donna, il cantar piacente
Ch'io feci dolcemente, fu adastiato,
Però m'è in grato farne dimostranza.
*Saladino da Pavia.*

in quattro versi:

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare à Madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch' io diverrò beato lei guardando.
*Dante.*

Se ne citano di cinque ed anche di più versi: ma pare che ciò fosse contro l'uso comune.

(2) Ecco ciò che intorno alla Ballata scrive dottamente Giovanni Galvani:

» La Ballata dei Provenzali, *Baladas*, che io col Bembo e col comune consenso, dirò rima che fu così nominata, perchè intuonata si cantasse ballando, o temperasse il ballo cantata da un altro, al modo de' Greci, da' quali vuolsi abbia la origine, non ha colla nostra di comune altro che il nome e il servigio. I Trovatori, che però molto liberamente la componevano, sino a comporla senza intercalare di sorta, l'ebbero per lo più divisa in istrofi, o tutte eguali, o diseguali soltanto dalla prima, maggiore d'uno o due versi, i quali si rimavano coi versi delle altre che sarebbero rimasi liberi. Questa allora ne era l'epodo e le altre stanze potevano dirsi altrettante Ballate. Quello però che le distingueva si era, che la prima o le prime parole con che la prima strofe cominciava, si ripetevano sempre in picciol versetto, entro tutte le rimanenti, e ne facevano il ritornello, la qual cosa rendeva attissima la rima a sostener ivi, per dirla con parole del Firenzuola, o svolte leggere, ovvero leggiadre continenze. Al contrario noi Italiani, gravandoci di molte regole, avemmo, stando col Bembo, le Ballate o *svestite* o *vestite*, o finalmente quelle, che si dissero ancora *Sonetti rinterzati*. Era di necessità sempre l'epodo, epperò si direbbero di genere proodico; onde fu che da Antonio di Tempo ebbero il nome di *piccole* se questo era di due versi, di *mezzane* se di tre, di *grandi* se di quattro o più. Ed alle volte pure, come osservò il Trissino, avevano due epodi, componendosi perciò, al dire dei trattatisti, del genere proodico e dell'epodico, cioè uno in principio ed uno in fine, però di egualissima abitudine; e ciò per iscusare all'ultima strofe la repetizione dell'epodo stesso, che si faceva sempre dagli antichi in cantandole. Si dissero Ballate svestite quelle, che non avevano oltre l'epodo che una strofe, e vestite quelle che ne contarono di più. Il ritornello però non fu mai in uso presso noi, se non nelle così dette Barzellette, per vero dire specie di Ballata, e delle quali si ha nel Dizionario Poetico dell'Affò un esempio di Benedetto da Cingoli, e ciò nè manco ne' così detti Sonetti rinterzati, ballatelle di due stanze in principio a piacere, però eguali, e così poi di due altre minori delle prime, ma istesse fra loro, da cui parve nascere finalmente il nostro Sonetto. Nè, e qui di unione coi Provenzali, furono dagl'Italiani rigettati i versi minori frammisti; perchè, osserva il Quadrio, che Dante Alighieri, e quello da Majano frapposero i settenari, Girolamo Benivieni gli ottonari, Niccolò dalla Tosa i quinari, e finalmente Galetto da Pisa i quattrisillabi. Ma non furono presso noi usate solo a cose gaje e leggiere, sì bene fino dai tempi di Dante lamentarono la morte de' più cari, e sotto la penna di Lorenzo il Magnifico dissero di quanto più v'abbia di venerando. Si composero pure con somma avvertenza nelle mutazioni e nella volta, e quando per un corso di parecchie stanze della medesima abitudine, l'ultimo verso delle volte d'ogni strofe rimava coll'epodo, allora fu, che da Guittone si nominarono *Spingate*, e di questi ne ha esempi parecchi nelle Poesie del B. Iacopone de' Benedetti. » *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori.*

Ciò che l'A. dice del ritornello non toglie che sia vero quanto abbiamo detto noi intorno al ripetersi della strofetta in fine ad ogni strofa della Ballata. Chè se questa ripetizione non è espressa ne' manoscritti, egli è perchè ciò non era necessario, essendo insegnata dall'uso, voluta dalla ragione del componimento, e bastevolmente indicata dai nomi stessi di Ripresa che portava quell'Epodo. Ma forse per ritornello egli intende solo i due ultimi versi della strofetta inseriti al fine delle strofe maggiori, come nella citata Barzelletta dell'Aquilano:

La speranza è sempre verde
Negli affanni mai si stanca:
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.
Può ben tor via la fortuna
Stati, onori, ogni altro bene,
Non può tor con arte alcuna
Questa idea che ne mantiene:
Mentre questa ne sostiene
La fortuna ne rinfranca:
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde, ecc. ecc.

In quest' esempio conveniva scrivere il ritornello, e perchè composto de' due soli ultimi versi della strofetta, e perchè il primo di questi due rima sempre coll'ultimo della strofa maggiore. Ma nella Ballata vera, e così nelle Laudi fatte a sua imitazione, si ripeteva e si ripete tuttora l'intera Strofetta ossia la Ripresa in fine a tutte le strofe. — Ci perdonino i lettori queste lungaggini, che pur son necessarie a chiarir bene l'indole di un componimento in cui non isdegnarono di esercitarsi Dante, il Petrarca e il Boccaccio.

(1) Ma non il più antico, come vuole il Minturno; perocchè questo titolo, tralasciando un informe saggio dell'Ubaldini, s'appartiene ad un Dialogo tra l'Amante e Madonna, di Ciullo d'Alcamo che fioriva negli ultimi tempi dei re normanni in Sicilia.

I Trattatisti si travagliano a recar in mezzo certe lor leggi sulla forma della Ballata. Ma e' si travagliano indarno, tanto sono diversi gli antichi esempi. Una strofetta, o epodo o ripresa che si voglia chiamare, in principio, indi una o due o tre o molte strofe di maggior lunghezza, al fine d'ognuna delle quali dee venire la ripresa, ecco ciò che costituisce la Ballata degli antichi. Il numero e la lunghezza delle strofe, le corrispondenze delle rime, l'uso de' versi ora tutti endecasillabi, ora tutti settenarj, ora alternati tra loro, ed anche di diversa misura, rimangono in piena facoltà del poeta, il cui giudizio n'è l'arbitro solo e supremo (1).

Dichiarato in tal guisa che sia la Ballata degl' Italiani, alquanto diversa da quella de' Provenzali, passeremo a riportarne alcuni esempj (2).

Il primo sarà d'uno de' nostri più antichi ed ancor rozzi poeti, Giovanni Alfani, che fiorì verso l'anno 1280; il secondo ed il terzo del Petrarca e del Poliziano, scrittori di tutta eleganza.

BALLATA VESTITA O REPLICATA.

Ballatella dolente,
Va mostrando il mio pianto,
Che di dolor mi cuopre tutto quanto.

Tu te n'andrai in prima a quella gioja,
Per cui Fiorenza luce ed è pregiata (3):
E quetamente, che non le sia noja,
La priega che t'ascolti, o sconsolata:
Poi le dirai affannata,
Come m'ha tutto infranto
Il tristo bando che mi colse al canto (4).
Ballatella dolente, ecc.

S'ella si volge verso te pietosa
Ad ascoltar le pene che tu porti,
Traendo guai dolente e vergognosa
Le pingi come gli occhi miei son morti (5)
Per gli gran colpi e forti,
Che ricevetter tanti
Da' suoi nel mio partir, ch'or piango in canto.
Ballatella dolente, ecc.

(1) Vedi nelle Rime antiche le Ballate di Noffo d'Ottrarno, di Saladino da Pavia, di Lapo Gianni, di Gianni Alfani, ecc. ecc.

(2) Da una ballata provenzale, riportata dal sig. Raynouard, ricaviamo la seguente strofa a dimostrare la differenza ch' è tra quella maniera e la nostra.

En aquest son fas coindeta Balada;
Coindeta sui:
E prec a tut que sia loing cantada;
Coindeta sui:
E que la chant tota domna ensegnada,
Del meu amic qu' eu tant am e desire;
Coindeta sui.

*Coindeta* significa gentiletta, vezzosetta: e *sui*, sono: il rimanente s'intende con facilità. In questa Ballata, composta di cinque strofe, oltre la solita triplice ripetizione di *Coindeta sui*, Gentiletta io sono, in ogni strofa, notasi la costante desinenza in *ire* del penultimo verso di ciascuna di esse, ed un distico pure rimato in *ire*, con che comincia la prima strofa, che ha così nove versi in vece de' sette che ne hanno le altre.

(3) S' ignora il nome della donna a cui qui allude il poeta.

(4) Mi giunse all'impensata. Cogliere al canto significa, cogliere, prendere a tradimento, come fa chi aspetta alcuno dietro al canto di una strada.

(5) Così correggiamo, a nostro rischio e pericolo, il verso

Lei piangi come gli occhi mia son morti.

*Mia* per *miei*, è un arcaismo che forse fa il verso più dolce; ma Lei *piangi*, non ha qui senso veruno.

Poi fa' sì ch'entri nella mente a Guido,
Perch'egli è sol colui che vede Amore (1):
E mostragli lo spirto, che uno strido (2)
Mi trae d'angoscia del disfatto core (3);
E se vedrà il dolore
Che il distrugge, io mi vanto
Ch' e' ne sospirerà di pieta alquanto (4).
Ballatella dolente, ecc.

*Gio. Alfani, nel Parnaso italiano.*

BALLATA SVESTITA O SEMPLICE.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.
Occhi miei lassi, ecc.

*Petrarca.*

BALLATA VESTITA O REPLICATA.

Vaghe le montanine e pastorelle!
D'onde venite sì leggiadre e belle? —
Vegnam dall'alpe presso ad un boschetto:
Picciola capannella è 'l nostro sito;
Col padre e colla madre in picciol tetto,
Dove Natura ci ha sempre nutrito,
Torniam la sera dal prato fiorito,
Ch'abbiam pasciute nostre pecorelle. —
Vaghe, ecc.

Qual è 'l paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sopra ogn'altro adduce?
Creature d'amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce.
Nè oro nè argento in voi non luce,
E mal vestite e parete angiolelle.
Vaghe, ecc.

Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè fra valli e monti le mostrate;
Chè non è terra di sì grandi altezze,
Che voi (5) non fussi degne ed onorate.
Ora mi dite, se vi contentate
Di star nell'alpe così poverelle? —
Vaghe, ecc.

Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria dietro alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non be' fiori; e facciam grillandelle (6).
Vaghe, ecc.

*Poliziano.*

(1) Guido Cavalcanti, acerrimo Ghibellino, ma pio verso la patria, prode guerriero, uomo di Stato, acuto filosofo, valoroso poeta, il quale scrisse una famosa canzone sopra la Natura d'Amore.

(2) Nel testo:

E mostrali lo spirito ch' un strido.

(3) Nel testo; *Metrae.*

(4) Nel testo: *Ched e' ne sospirrà.*

(5) *Che voi ecc.* Dove voi ecc.

(6) *Grillandelle* per *Ghirlandelle* sta bene in bocca di fanciulle campestri ed incolte; ma non si creda che queste due voci possano usarsi indifferentemente l'una in luogo dell'altra.

Prima di dar fine a quest'articolo, inteso ad illustrare, forse con modo novello, un antico e pellegrino genere di poesia italiana, dobbiamo avvertire che l'*Epodo*, ossia la strofetta di principio la qual diveniva poi *Ripresa* nel ripetersi ad ogni strofa, si trasmutava talora in *Volta* in sul fine. Ed era così detta, a creder nostro, perchè *voltava*, vale a dire che la strofetta del fine, conservando il numero e la misura de' versi e la desinenza delle rime di quella in principio, veniva significando un diverso concetto. Per esempio:

*Epodo e Ripresa.*

Angioletta in sembianza
Novamente è apparita,
Che m' uccide la vita
Se Amor non le dimostra sua possanza.

*Volta.*

Non spero dilettanza
Nè gioja aver compita,
Se il tempo non m' aita,
Od Amor non mi reca altra speranza.

Quest'esempio è tolto da Lapo Gianni, le cui Ballate hanno quasi tutte la *Volta*.

E qui mal possiamo rattenerci dal recare un'intera Ballata di quest'autore il quale fioriva quasi seicento anni fa e prima che Dante nascesse. La sua favella è già adulta, ed i suoi pensieri, benchè lungi dall'esser porti con classica lindura, han nondimeno in se un'ingenua grazia che anche a' raffinati nostri tempi dovrebbe non isgradire. Noi la ricaviamo dal *Parnaso italiano* dell'Andreola, e la stampiamo colle indicazioni di Epodo, di Strofa, di Ripresa e di Volta.

LA MIA DONNA

*Ballata*

DI LAPO GIANNI.

*Epodo, ossia strofetta iniziativa.* Questa rosa novella,
Che fa piacer sua vaga giovanezza,
Mostra che gentilezza,
Amor, sia nata per virtù di quella.

*Strofa. I.* S'io fossi sufficiente
Di raccontar sua maraviglia nuova,
Diría come natura l' ha adornata.
Ma s'io non son possente
Di saper allegar verace prova,
Dillo tu, Amor; chè sarà me' laudata (1).
Ben dico, una fiata,
Levando gli occhi per mirarla fiso,
Presemi 'l dolce riso,
E gli occhi suoi lucenti come stella.

*Ripresa.* Questa rosa novella,
Che fa piacer sua gaja giovanezza,
Mostra che gentilezza,
Amor, sia nata per virtù di quella.

*Strofa II.* Allor bassai li miei
Per lo suo raggio che mi giunse al core
Entro quel punto ch'io la riguardai.
Tu dicesti: Costei
Mi piace signoreggi 'l tuo valore,
E servo alla tua vita le sarai (2).
Ond' io ringrazio assai,
Dolce Signor, la tua somma grandezza,
Chè io vivo in allegrezza,
Pensando a cui mia alma hai fatta ancella.

(1) *Me'* per meglio
(2) *Alla tua vita* — per la tua vita

*Volta.* Ballata giovincella (1),
Dirai a quella c' ha la bionda trezza,
Ch' Amor per la sua altezza
M' ha comandato io sia servente d'ella.

Una raccolta di Ballate antiche, stampate a questa guisa e con critica finezza illustrate, potrebbe, per quanto c'è avviso, porgere un pascolo non disameno agli infastiditi lettori dei nostri giorni. Ma guai se un lavoro sì fatto cadesse in mano a pedanti!

T. U.

(1) Nel testo, *giovanzella.*

## I LETTERATI,

FAVOLA DI FEDERIGO SCHILLER.

» Il mondo è di chi se lo piglia, gridò Giove dall' alto agli uomini; io lo concedo in feudo all'umana famiglia sino alla sua intera estinzione. Fatene tra voi fratellevolmente le parti». Disse; e tosto un muoversi, un accorrere, uno stender di mani, un affaccendarsi di vecchi e di giovani. Il contadino prende per se i frutti del campo; il gentiluomo si caccia nelle selve cercando le fiere; il commerciante empie i suoi magazzini delle merci più elette; un ser cotale ferma stanza su fertili colline ombreggiate di viti, i cui grappoli promettono un vino delizioso: il potere sbarra i ponti e le strade, e dice: Chi vuol passar oltre, pagherà la gabella.

Questa divisione del mondo era avvenuta da qualche tempo, quando sopraggiunse una schiera di letterati. Senonchè e' non c'era più nulla da dividere, e ogni cosa aveva il suo signore. — O meschini di noi! Noi, tuoi fedelissimi figli, saremo i soli dimenticati, i diseredati del genere umano? — Cosiffatto lamento fecero essi suonare e si gettarono a piè del Nume. — Vostra colpa, prese a dire Giove; se tanto indugiaste, che c'entro io? Dov' eri tu, o poeta, quando gli altri si partivano la terra? — Io era, quegli rispose, presso a te. Il mio occhio pendeva dal tuo volto; il mio orecchio si satollava nell'armonia delle sfere. Perdona allo spirito che, inebbriato della tua luce, pose in obblio le cose terrestri! — E tu, ser l'astronomo, che facevi? — Io stava contando le stelle, mentre il mio vicino stava contando i danari che tu piovevi dall'alto, e li contò sì bene, che a me non ne rimase nemmeno uno. — E tu, signor grammatico, a che avevi la mente? — Io m'era imbattuto in un bel cumulo d'oro, e mentre stava pensando come più elegantemente dir si potea, *io lo prendo* o *io lo piglio*, fu alcuno, che senza badare all'eleganza, se lo *pigliò* o se lo *prese*. — Che fare? disse Giove. Il mondo io l' ho donato, e non è più mio. Orsù, se voi volete vivere con me in cielo, ogni volta che ci verrete sarete i benvenuti, signori miei. »

## DEL RISO NATURALE E DELL'ARTIFICIALE.

ART. 2.°

(*Continuato dalla pag.* 320)

Passiamo ora a considerare il riso naturale e l'artificiale come mezzo di guarire dall'ira e dall'ipocondria.

Annovera già l' età nostra infinite specie di cure: vi sono cure di bagni, cure di latte, di sciloppi, d' aria campestre ecc. ecc. Or perchè non vi potrebb'essere anche una cura di riso, la quale pur sarebbe praticabile in tutte le stagioni dell'anno, in qualsivoglia luogo, e da ciascuno? Io già mi figuro come qua e là vanno aggrottando le ciglia alcuni ipocondriaci moralisti, in udir far parola d'una specie di cura, che pur non è mai finora caduta in mente a nessuno, ed al cui solo nome l'anima loro, aggrinzata dalla mestizia e resa ottusa ad ogni piacere, è ben naturale che mostri ritrosaggine e s'infastidisca. Eppure gli è appunto per questi tali, se pur vi si potessero ancor sottomettere, che una siffatta cura sarebbe la più salutar medicina e la più infallibile.

Ella è cosa provata, e che non soggiace a dubbio, nessuna medicina operar così efficacemente contro l'ipocondría, come la distrazione: tanto più dunque il riso, ch'è di tutte le distrazioni la quintessenza.

Il riso agisce in ispezieltà contro l' ira, ch' è sì comune negli ipocondriaci. All' imperatore Augusto venne contro quest' ignobile affezione suggerito dal suo medico il singolare preservativo di nulla intraprendere, negli eccessi della medesima, senza aver prima recitato il greco alfabeto; perocchè così il suo sangue avrebbe intanto avuto spazio di calmarsi, ed egli per conseguenza di moderare i proprj trasporti. Quanto a noi, in iscambio dell' alfabeto, raccomanderemmo piuttosto il riso, cioè il riso artifiziale più innanzi descritto, di cui non v'ha mezzo più semplice e più sicuro onde respingere gli assalti della collera e volgerla in fuga. Questo convulsivo affetto non ha ferma sede che in un petto compresso e rinserrato; nè può albergar dove, mercè l'azione del riso, libera si mantiene e gagliarda la respirazione; a guisa appunto dello schifoso ragno, che fugge immantinente da quelle stanze, nelle quali introdotta venga l'aria libera e pura, non meno che l'alma luce del sole.

» Egli è poi al massimo grado operativo contro l'ipocondría, siccome è ben facile il dimostrarlo. E nel vero, che fa l' ipocondría? Essa restringe e, per così dire, allaccia il nostro seno. E che fa invece il riso? Egli lo dilata e ne amplia le dimensioni. Or per iscacciare il maligno spirito dell'ipocondría, bisogna cercare unicamente di liberare il seno da quell' angustia che lo comprime; nè ciò si può ottenere altrimenti che procacciandogli un più libero ed ampio spazio d' inspirar l'aria e respirarla con quanto si può maggior forza e profondità. Che fa, a cagion d'esempio, il malinconico o l'innamorato? Sospira. E perchè? A che giovano que' profondi sospiri ch'ei va traendo sì di frequente? Nol saprà forse egli stesso, ma lo sa ben l'operosa natura, la grande, l'occulta benefattrice dell'uman genere. Que' sospiri, mercè dell'involontaria e gagliarda aspirazione che determinano, fan sì che nuov'aria ne venga all'angustiato petto, e con ciò egli ne risenta qualche sollievo. Tuttavolta il sospiro non fa che blandire alcun poco l' oppressione nel nostro seno, ma per togliernela del tutto e disporlo alla giocondità, egli è mestieri adoperar un mezzo più efficace, il quale, col reagire ad un'ora sull'anima depressa, la venga appieno scuotendo dal suo letargo: e questo semplice mezzo (semplice al pari che il famoso problema dell'uovo di Colombo) altro non è che il riso; specialmente poi quella maniera di riso, in cui ad un'aspirazione profonda tengano dietro delle forti, rapide ed interrotte respirazioni.

La lettera di un guarito ipocondriaco serva qui a meglio spiegare e ad avvalorar coll' esempio il nostro assunto. Eccone il tenore « Sull'autorità di un grande filosofo, e dietro i vostri consigli, mio singolare amico, » io mi sono applicato alla cura del riso artifiziale, e mi » venne fatto di conseguirne i benefici effetti, adoperando » il metodo seguente. Io mi rinchiudeva, qual nuovo Demostene, quattro volte per giorno nella mia stanza, la » mattina cioè di buon'ora, prima e dopo il pranzo e la » sera, e quivi, affacciandomi allo specchio, io mi esercitava per un quarto d' ora nell' arte del ridere, studiandomi a poter mio d'imitar il tuono ed i gesti del » risò naturale fino alla maggior illusione. Io cercava inoltre di addestrarmivi macchinalmente in tutto il corso » della giornata e quante volte il comportava la natura » delle mie occupazioni; ma per timore d'esser osservato da qualcuno, e d'esser tenuto per pazzo, fare io » nol poteva che trovandomi affatto solo. Allora io aspirava profondamente tant' aria, quanta n' era capace il » mio petto, e la espelleva poi con tre rapidi ah! ah! ah! » A mano a mano io trovava che il mio sembiante iva » acquistando un aspetto affatto diverso, e che la fronte, » le sopracciglia, gli occhi, la bocca e le guance si facevan più serene, più ridenti, più floride e più giovanili. Niente però v'era che sorpassasse la mia interna » contentezza. Sin dal primo giorno della mia singolar » cura io mi sentiva così lieto e tranquillo, così appieno » contento della vita, che adirato mi sarei meco stesso » di non aver ben prima avuto l'animo ad un'idea così » semplice e pur di tanta utilità. Io adesso non fo colezione nemmeno, ch'io prima non abbia preso la mia » solita dose di riso, la quale serve a mantenermi per » tutta la giornata del miglior umore che dar si possa, » e se voglio procacciarmi un dolce sonno e prolondo, » è d'uopo ch' io faccia lo stesso anche prima di coricarmi. A tal che io mi trovo presentemente sano non » meno d' animo che di corpo; il mio petto è scevro » d'ogni angustia e respira liberamente; che se pur » qualche cosa insorge a turbare la mia giocondità, » ben presto mi vien fatto, mercè una buona risata, di » ristabilirla. Laonde i miei conoscenti non rifiniscono » di fare le maraviglie in veder un torbido e fastidioso » ipocondriaco trasformato nello spazio di due mesi, » quasi per forza d'incanto, nel più allegro e sollazzevole » compagnone. »

Il professore Wensch fa menzione di un giovane, il quale, col divisamento di acquistare e farsi proprie le più gentili e compite forme della società, soleva chiudersi nella sua stanza, e quivi collocando le sedie a foggia di conversazione, e facendo sembiante di trovarsi in un crocchio di colte gentildonne, si esercitava ad intrattenersi piacevolmente con quelle belle inanimate e a dir loro mille cose gentili e lusinghiere. Per tal modo in breve spazio di tempo ei venne a capo di formarsi un uomo del bel mondo amabilissimo, disinvolto e spiritoso. Un cotale che stavagli di rincontro, ogni volta che s'avveniva ad osservar questi esercizj, dava mille segni di dispetto, e recandosi con espressione l'indice sull'accigliata fronte, mostrava di non comprendere come un uomo aver potesse il cervello travolto a cotal segno. Tanto è pur vero che a questo mondo gli uomini volgari e dozzinali mal giudicano il più delle volte le migliori operazioni, quanto occulto è per essi ed incomprensibile il loro fine!

Anche la nostra cura di riso deve pur troppo attendersi che mossa le venga da mille parti un' aspra guerra e mortale. Gran che per altro che il ridere, il miglior di ogni bene, aver debba nel mondo un sì gran numero di nemici! Ma che perciò? Lasciamo, o degni lettori, lasciam pure che s'avanzino le avversarie falangi: noi le staremo aspettando imperterriti ed a piè fermo (1).

(1) *Il Riso, ossia l'Arte del ridere Venezia*, 1831.

L' uomo che ha egregiamente operato, non teme la morte. *Pindaro.*

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP. successori POMBA.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 225) ANNO QUINTO (27 OTTOBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Gran Sala, detta la Sala dipinta, nello Spedale de' Marinaj invalidi, a Greenwich.)

## GREENWICH.

Greenwich è una città d'Inghilterra, nella contea di Kent, sulla riva destra del Tamigi. Giace lontana cinque miglia da Londra, ma la riunisce a questa immensa metropoli una strada di ferro, portata come in aria da una galleria di archi in matteni, opera veramente stupenda (1). Lo Spedale pei marinaj invalidi e l'Osservatorio sono le due precipue singolarità di Greenwich.

(1) Vedine la figura e la descrizione nel F° N° 199.

I monarchi inglesi avevano in Greenwich un palazzo, ove solevano godere i bei giorni della primavera. Maria ed Elisabetta vi nacquero; Edoardo VI vi morì in età di 16 anni. Quel palazzo andò a male ne' tempi della rivoluzione inglese. Carlo II, atterratolo, ne fece rinnalzare un nuovo, in cui soggiornò qualche volta. Esso però non conteneva che la quarta parte del presente edifizio. La fabbrica non procedette oltre, sino ai giorni di Guglielmo III, la cui moglie suggeriva a questo re l'idea di fondare un asilo pei marinaj invalidi, appartenenti al Regio Navile. Il palazzo non terminato di Greenwich venne scelto a tal uopo, e il celebre architetto cav. Cristoforo Wren prese a soprantendere i lavori che doveano allargarlo ed adattarlo al nuovo suo scopo. Il re diede 2000 lire sterline all'anno: altri contribuirono per 8000 di quelle lire, e il Wren porse i suoi servigj senza voler riceverne emolumento. Si cominciò l'opera nel 1696, ma lo spedale non venne aperto che nel 1705. Per un atto sancito in quel regno si ordinò che si ritenessero 6 denari al mese sulle paghe di tutti i marinaj spettanti alle regie navi, da applicarsi in servigio dell'instituzione. D'allora in poi copiose somme di denaro furono donate o lasciate in legato allo spedale da generosi benefattori, e l'edifizio crebbe in larghezza ed in comodi. Il tuttinsieme ora consiste in quattro corpi di fabbrica, costruiti principalmente in pietra di Portland, ed indicati co' nomi de' re o delle regine nel cui regnamento furono eretti. E sono: quello di Carlo II al nordoveste, della regina Anna a nordeste, del re Guglielmo a sudoveste, e della regina Maria, sua moglie, a sudeste. I due ultimi fabbricati rinchiudono la Cappella e la gran Sala, detta la Sala dipinta. La Cappella edificata co' disegni di Giacomo Stuart, è ricchissima d'ornamenti. La ridetta Sala, nobilissima costruzione, posta di rincontro alla Cappella, fu dipinta dal cav. Giacomo Thornill, e contiene una bella raccolta di ritratti d'uomini illustri ne' fasti marittimi, e di quadri esprimenti battaglie navali (1).

L'amministrazione dello Spedale di Greenwich è affidata ad un governatore, ad un luogotenente governatore, a due cappellani ed a molti altri uffiziali. I pensionarj, de' quali ora (1838) il numero sale a circa 3000, ricevono il vitto, il vestimento, l'alloggio, ed una piccola retribuzione ebdomadaria in denaro pei minuti bisogni. In origine lo Spedale era aperto solamente ai marinaj del Regio Navile, ma uno statuto de' tempi della regina Anna decretò che i marinaj della marina mercantile dovessero contribuire non meno de' marinaj della marina reale, e che quelli tra i primi i quali rimanessero feriti nel difendere sostanze appartenenti ai sudditi di S. M. o che altramente restassero disabilitati al servizio nel prendere navi nemiche, venissero ammessi anch'essi a godere il benefizio dell'instituzione. Il denaro proveniente dalle stabilite mancie di chi visita lo spedale e da altre simili sorgenti, è applicato al sostentamento di una scuola per l'educazione de' fanciulli.

(1) La Sala dipinta (*the painted Hall*) è la rappresentata nell'annessa stampa. Oltre le pitture di Thornill, ven sono altre molte nel genere istesso; vi sono le statue di varj ammiraglj, e vi si veggono modelli di navi da guerra, la veste che portava Nelson nella battaglia del Nilo, bandiere e cose siffatte; onde giustamente viene intitolata Galleria Navale.

La città è illuminata a gaz, e ben fornita d'acqua col mezzo di macchine. Il parco che contiene circa 200 acri, è posto in sito ameno, con circondamento di collinette, e con belle ombre di piante annose. I daini vi errano a branchi. Sopra un' eminenza sorge il famoso Osservatorio di Greenwich, detto comunemente *Flamsteed House*. Esso è famoso, non per l'edifizio in se stesso che non è gran cosa, ma bensì per la successione de' valentissimi astronomi, che in esso si dedicarono alla scienza de' cieli. Flamsteed fu il primo, poi vennero Halley e Bradley, nomi immortali nell'astronomia: seguitarono Bliss, Maskelyne, Pond ed Airy: quest' ultimo è il presente astronomo regio che tiene l'Osservatorio. È noto che i geografi e navigatori inglesi contano sempre i gradi di longitudine partendo dal meridiano di Greenwich, come i Francesi partendo da quello di Parigi (1).

Un miglio circa ad occidente di Greenwich siede il regio arsenale marittimo di Deptford, fondato da Enrico VIII, dove altre volte si fabbricavano e si racconciavano le regie navi. La popolazione unita di Greenwich e di Deptford sommava, nel 1831, a 46,000 anime.

A Greenwich vi sono scuole pei figliuoli degli ufficiali navali e de' marinaj: in esse 800 ragazzi e 200 ragazze ricevono il vitto, il vestito, l'alloggio e l'educazione.

Ritornando allo Spedale de' marinaj invalidi, aggiungeremo che questo grande edifizio guarda da un lato il Tamigi e dall'altro il Parco. La facciata sul Tamigi presenta un grandioso colonnato d'ordine corintio, ed ha dinanzi una larga spianata che accresce maestà alla mole architettonica, e ch'è decorata da una statua di Giorgio II. Questa giacitura dell'asilo de' vecchi marinaj sopra il fiume solcato con perpetua vicenda da vascelli d'ogni parte del mondo, è scelta con rara felicità. Quegli antichi sostegni della navale gloria britannica sentono ogni giorno rinverdirsi le idee de' loro begli anni all'aspetto di quel fiume, sì caro all'inglese navigatore. Mille grate idee si affollano nella lor mente al mirare le navi che vengono come a schierarsi dinanzi ai loro sguardi, radendo le mura dell'ospizio di cui una filantropica e ben consigliata civiltà fu ad essi cortese. Il giovane marinajo che cantando discende il Tamigi, per trasportarsi alle remote rive del Gange o del San Lorenzo, rivolge un'occhiata di conforto sopra di questo ritiro che lo aspetta per raccoglierlo se la fortuna gli si mostra contraria, e se il mare ed i combattimenti navali lo conserveranno sino alla inerte vecchiezza (2).

(1) Prendiamo quest'opportunità per avvertire i lettori che negli articoli che noi rechiamo come tradotti dall'inglese, i gradi di longitudine sono sempre computati dal meridiano dell'Osservatorio di Greenwich.

(2) *Hasted*, *Storia di Kent*. — *Lysons*, *Dintorni di Londra*. — *Enciclopedia britannica*. — *Montulè*, *Viaggio in Inghilterra*.

---

Veloci le grazie son già gradite; ma se indugia, ogni grazia è senza pregio: non merita più nemmeno il nome di servigio.

*Antologia greca.*

## DEI SOLIPEDI.

La famiglia dei solipedi, terza dei pachidermi o animali a zoccoli e non ruminanti, comprende tutti i quadrupedi che hanno un solo dito apparente, e per conseguenza un solo zoccolo. Questa famiglia non abbraccia che un solo genere, quello de'cavalli (*equus*, Linneo).

Il cavallo ha a ciascuna mascella sei incisivi taglienti, che nella gioventù dell'animale hanno la corona forata da una incavatura, e da ciascuna parte sei molari. I maschi hanno di più alla mascella superiore, e qualche volta ad entrambe, due piccoli canini di cui sono prive quasi sempre le femmine. Tra questi canini e il primo molare havvi uno spazio vuoto detto *barra* in cui si pone il morso, per mezzo del quale l'uomo doma e governa l'animale.

Questo genere comprende varie specie, che sono il cavallo, l'asino, l'emione, la zebra, il quagga e l'onagga.

I cavalli (*equus caballus*, Linneo) hanno l'occhio sporgente, la pupilla riquadrata-oblunga, l'orecchia lunga e mobile, il naso non prominente, la lingua morbidissima, finissimo l'udito, il labbro superiore mobilissimo, e serve loro d'istrumento di presa. Tutto il loro corpo è coperto di pelo folto con una criniera sul collo; alle gambe anteriori, e qualche volta alle posteriori si trova una parte nuda, cornea, che si chiama castagna o noce; la coda è di mediocre grandezza, e spesso guernita di lunghi crini. I cavalli sono essenzialmente erbivori, pure il loro stomaco è semplice e non molto grande. Abituato da principio, il cavallo si accontenta delle erbe più comuni. Ama le pasture secche; nelle stalle lo si nutre di fieno, di trifoglio, di cedrangola, di veccia e d'avena; anche la paglia del frumento e dell'orzo gli aggrada se gli si dà insieme a una porzione di fieno e di biada.

Il cavallo, nobile compagno dell'uomo alla guerra e nei lavori dell'agricoltura, delle arti e del commercio, è il più importante e il più accarezzato fra gli animali che noi abbiamo sottoposto al nostro potere. È originario delle grandi pianure del centro dell'Asia, ma ora è sparso in numero immenso in quasi tutte le parti del mondo, e più non vive in istato selvaggio se non nei luoghi in cui furono messi in libertà de' cavalli già addomesticati, come in Tartaria e in America. L'importazione di questi animali nel nuovo mondo non data che di tre secoli, eppure i cavalli selvaggi vi sono innumerevoli. Vennero qualche volta incontrati a truppe di più di diecimila individui.

Il cavallo può vivere circa trent'anni, ma nella vecchiezza perde quasi tutte le sue preziose qualità; prima di quattro o cinque anni non può servire nè da sella, nè da tiro; quindi si vede l'importanza di poter conoscere l'età de' cavalli. Fino a circa otto anni si distingue con certezza per mezzo dei cambiamenti successivi che si operano nei loro denti, ma passata questa epoca, non si ha più alcun indizio positivo della loro età, e allora si dice che non *marca* più, perchè le fossette, in cui erano piantati i loro denti incisivi, sono scomparse.

I cavalli variano assai tra loro per grandezza di forme e bellezza, e per celerità nella corsa, sicchè se ne distingue immenso numero di razze. La più celebre è la razza araba, di piccola statura, ma di forme bellissime e di estrema rapidità. I cavalli di razza inglese devono in gran parte le loro buone qualità alla loro mistura coi cavalli arabi; altre razze inferiori sono sparse per l'Europa, e vengono adoperate nei lavori più faticosi.

L'*Emione* o Dziggetai (*Equus hemionus*, Pallas) è una specie che, per le proporzioni, tiene il mezzo tra il cavallo e l'asino, e che vive in branchi negli arenosi deserti del centro dell'Asia. È di pelo scuro, con criniera e linea dorsale nere, la sua coda termina in un ciuffo nero. Sembra che sia il Mulo selvaggio degli antichi.

L'asino (*Equus asinus*, Linneo) si distingue alle forme in generale più piccole di quelle del cavallo, alle lunghe orecchie, alla croce nera che ha sulle spalle, e al fiocco di peli che ne termina la coda. Sebbene men forte del cavallo, non è meno prezioso di quello, poichè è più paziente e più sobrio. È comparativamente più forte e più ardito del suo fortunato rivale. Soggetto a molto minori infermità, sostiene la vita con pochissima spesa. Non è difficile se non se per la bevanda, perchè gli abbisogna un'acqua chiara e limpida. Cresce in grandezza fino a tre o quattro anni, e ne vive sino a venti o venticinque: dorme meno del cavallo.

Nei primi anni l'asino è vivo, animato; ma i mali trattamenti gli fanno perdere presto la vivacità, e allora diventa lento, stupido e ostinato.

Il latte d'asina, che ha grande analogia con quello della donna, è considerato come alimento o come rimedio salutare in alcune malattie, come l'etisia.

La Zebra (*Equus Zebra*, Linneo), quasi simile all'asino per la forma e le proporzioni, è uno degli animali più leggiadri e più indomabili. La sua pelle ha la morbidezza del raso, è ornata di zone eleganti a forma di nastri. Nella femmina queste zone sono alternatamente nere e bianche, nel maschio brune e gialle. Il corpo è rotondo e pingue, le gambe delicatissime. Il suo grido somiglia al suono del corno da caccia. La zebra si trova principalmente nelle parti meridionali dell'Africa; pascola a stuoli nelle immense pianure del Capo di Buona Speranza.

Il *Quagga* o Couagga (*Equus quacca*, Gmelin) si rassomiglia meglio al cavallo che non alla zebra; esso abita pure il mezzogiorno dell'Africa. Il suo pelo, sul collo e sulle spalle, è bruno, con fasce trasversali biancastre; la sua groppa è di color grigio che tira al rosso; la sua coda e le sue gambe tendono al bianco. Il suo nome esprime la sua voce, che s'assomiglia all'abbajare di un cane (1).

L'*Onagga* o meglio il Dow (*Equus montanus*, Burchell), è una specie natía dell'Africa australe, inferiore all'asino, ma colla forma leggiadra del quagga. È di colore isabella (2), con righe, o strisce, o fasce nere alternativamente più larghe e più strette sulla testa, sul collo e sul tronco. Quelle di dietro si

(1) Questo nome è ottentoto, e propriamente dovrebbe scriversi *Quakka*.

(2) Isabella, nome di un color rossiccio-giallastro, che si dice in particolare del pelo de' cavalli, e chiamasi con altro nome *sauro*. È quel color che presero i pannilini usati dalla infante Isabella durante l'assedio d'Ostenda, che durò 3 anni, 3 mesi e 3 giorni, mentre ella avea fatto voto di non mutarsi finchè la città non fosse resa.

(Caccia del Dow, o Cavallo montano.)

recano obbliquamente sul dinanzi; ha bianche la coda e le gambe (1).

L'Emione o Dziggetai, la Zebra, il Quagga e l'Onagga o Dow, chiamato dai coloni del Capo *Wild Paar* o Cavallo selvaggio, non servono agli usi dell'uomo nel modo del cavallo e dell'asino. Essi però gli sono utili come cibo. Perchè i natii dell'Africa australe amano grandemente la carne de' tre ultimi, non meno che i Persiani ed i Tartari abbiano a grado quella dell'Emione. Tuttavia si pretende che quelle specie africane si potrebbero effettivamente ridurre al servizio dell'uomo, ove si adoperassero i convenevoli mezzi per addomesticarli. Già se ne stanno facendo esperimenti al Capo di Buona Speranza (2).

(1) *G. Cuvier, Règne animal. — Edwards e Comte, Elementi di Stor. nat., trad. milan.*

(2) *The Penny magazine.* — Nel F° N° 33 abbiamo recato una stampa del Quagga comune, tratta, come la presente, dal giornale or ora citato. — Quanto alla carne della Zebra, del Quagga e del Dow il sig. Burchell afferma ch'essa non vale gran fatto più della carne del cavallo, ma gli Affricani ne sono assai ghiotti. Propriamente il Dow, che tra gli altri nomi riceve anche dai naturalisti quello di *Equus Burchellii*, è una specie intermedia tra il Quagga comune e la Zebra. L'annessa stampa che differisce alquanto dalla surriferita descrizione del Cuvier, è copiata da un bel disegno del Museo Australe-Africano.

Nulla, o Cirno, è dell'ira più ingiusto, la quale, a chi n'è investito fa danno, all'animo infelicità procacciando. *Teognide.*

## DELLA MONETA.

Moneta è oro, ariento o rame, coniato dal pubblico a piacimento; fatto dalle genti pregio e misura delle cose, per contrattarle agevolmente. Dicesi *oro*, *ariento* o *rame*, perchè, avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, se un principe (chiamo principe chi padroneggia lo Stato, sia uno, o pochi, o molti, o tutti) facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, cuoio, carta, sale (come già si son fatte), o d'altro, ella non sarebbe fuor del suo Stato accettata, come fuor della generalmente accordata materia; nè sarebbe moneta universale, ma una taglia (1) particolare, un contrassegno o bullettino o polizza di mano del principe, lui obbligante a render al presentatore tanta moneta vera: come già s'è usato quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica.

Dicesi *coniato dal pubblico*, perchè rari metalli si trovan tutti puri; onde conviene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una finezza; tagliarle d'un peso, e suggellarle, per segno ch' elle sieno leali, senza farne prova ogni volta. Non è ufficio questo da privati uomini sospetti di froda; ma del principe, padre di tutti. Perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima, sotto pena di falsità: ma portarlo conviene alla zecca pubblica; ed ella il prende, e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega (2), e

(1) *Taglia.* La tessera, ch'è un legno spaccato pel lungo con tacche.

(2) *Allega.* Cioè meschiandolo ne fa quella composizione che dicesi *lega.*

cola, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge.

*A piacimento* si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così o così, cioè tonda o quadra, o grossa o minuta, più pura o meno, d'una impronta o d'altra, d'un nome o d'un altro, questi sono accidenti rimessi nel principe. Basta che egli non tocchi la sostanza, ove non ha potere: cioè non faccia moneta che de' tre metalli, e non le dia mentito pregio; come sarebbe se in lei, cimentata (1), non si trovasse tanto metallo fino, che al nome datole corrispondesse: onde il popolo, ingannato sotto la fede pubblica che 'l dee difendere, dir potesse come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano: S' il facess' io voi grideresti: *Accorruomo*, e levereste a romor la contrada. —

Dicesi *fatto dalle genti pregio e misura di tutte le cose*, perchè così, d'accordo, son convenuti gli uomini; e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile che un vitel d'oro; ma quanto è pregiato meno! Un novo che un mezzo grano d'oro si pregia, valeva a tener vivo il conte Ugolino, nella torre della Fame, ancora il decimo giorno, che tutto l'oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita importa che 'l grano? nondimeno diecimila granella oggi si vendono un grano d'oro.

*Bernardo Davanzati* (2).

(1) *Cimentata.* Provata in que' modi co' quali si fa sperienza della bontà de' metalli.

(2) Abbiamo recato questo passo, ricavato dalla *Lezione delle Monete*, 1° affinchè si vegga quanto i nostri maggiori fossero innanzi nelle dottrine economiche in un tempo che l'Economia civile era una scienza quasi ignota alle altre nazioni, come assai bene ha notato il Custodi: 2° per dimostrare come il Davanzati, usando tutti i nervi e tutte le attitudini della lingua, sapesse, quando originalmente scriveva, restrignere, e, a così dire, condensare nel più breve spazio le materie ch'egli trattava, senza nulla togliere alla chiarezza, nè tralasciare cosa che a dire importasse. Per la vita del Davanzati vedi il F° N° 39.

## DELLE SIMILITUDINI DI DANTE.

ART. 3° ED ULTIMO.

(*continuato dalla pag.* 328)

L'anima è creta pura da ogni macchia (*Ib. can.* 16, *ver.* 85):

Esce di mano a Lui (1) che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che (2), mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Alcune anime raggiungono Dante e Virgilio, li guardano, e proseguono il loro viaggio (*Ib.*, *can.* 23, *ver.* 16):

Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno.

(1) *Lui.* Dio.

(2) *Salvo che, mossa ecc.*; Toltone solo che *mossa*, staccata, dal lieto suo fattore Iddio, resta in lei inclinazione di tornare ad oggetto che la renda lieta.

Altre anime state alcun tempo con Dante per ascoltarlo, si partono da lui (*Ib. can.* 24, *ver.* 64):

Come gli augei (1), che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso (2), raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

Forese abbandona Dante, Virgilio e Stazio, e si affretta di raggiungere la sua compagnia (*Ib.*, *ib.*, *ver.* 94):

Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo (3).

Un Angelo ventando coll'ala nella faccia al Poeta per cancellarvi uno dei sette P, muove un'aura soave (*Ib.*, *ib.*, *ver* 145):

E quale, annunziatrice degli albòri,
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori (4);
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte.

Dante sta per muovere qualche domanda a Virgilio, ma poi quando è lì per parlare è trattenuto dal rispetto (*Ib. can.* 25, *v.* 10):

E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta (5)
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Alcune anime incontransi per via, si baciano, e vanno contente di quella breve festa (*Ib.*, *can.* 26, *ver.* 34):

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Alla vista dei due viaggiatori alcune anime rimangono attonite (*Ib.*, *ib.*, *ver.* 67):

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba (6).

Beatrice si è fatta sulla sinistra sponda del carro del suo trionfo per essere più presso a Dante (*Ib. can.* 30, *ver.* 58):

Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra (7)
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora.

Dante rimproverato da Beatrice se ne sta (*Ib.*, *can.* 31, *ver.* 64)

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti (8).

(1) *Gli augei ecc.* Le grue che nel verno, per evitare il troppo freddo, passano verso l'Africa dov'è il Nilo.

(2) *Volgendo ecc.*; Cessando dal guardar me, e volgendosi al cammino che dovevan ripigliare.

(3) *Per farsi onor ecc.* Per acquistarsi lode coll'affrontar il nemico prima degli altri.

(4) *Tutta impregnata ecc.* Portando seco gli odori dell'erbe e dei fiori.

(5) *Con voglia di dimandare accesa* dal desiderio di sapere, *e spenta* dal timore di riuscir nojoso — *venendo infino all'atto ecc.*, cioè fino a quel primo muovere delle labbra che precede al parlare.

(6) *S'inurba.* Entra in una città: dal latino *urbs.*

(7) *La gente che ministra.* La ciurma.

(8) *Sè riconoscendo*, sottintendi *colpevoli* — *Ripentuti* per *ripentiti.*

Dovendo il poeta parlare a Beatrice gli muore la parola sul labbro (*Ib.*, *can.* 33, *ver.* 25):

Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a suo maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti (1).

Molte ombre del secondo cielo, veduta Beatrice con Dante, traggono a loro (*Par.*, *can.* 5, *ver.* 100):

Come in peschiera ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura.

La ruota formata dalle anime del quarto cielo si muove (*Ib.*, *can.* 10, *ver.* 139):

Indi, come orologio che ne chiami
Nell'ora che la Sposa di Dio (2) surge
A mattinar lo Sposo (3) perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge (4),
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge (5);
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi.

L'Aquila in cui s'erano ordinate le anime beate cessa dal parlare (*Ib.*, *can.* 20, *ver.* 73):

Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia (6).

Molte anime si muovono, andando a varj punti (*Ib.*, *can.* 21, *ver.* 34):

E come per lo natural costume,
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume:
Poi altre vanno via senza ritorno (7),
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo ecc.

San Pietro, contento della risposta datagli dal Poeta, gliene mostra la sua soddisfazione (*Ib.*, *can.* 24, *ver.* 148):

Come 'l signor ch'ascolta quel che piace (8),
Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella, tosto ch'el si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me (9) sì com' io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

---

(1) *Non traggon ecc.* Notisi questo modo, per dire: Non sanno formare la parola.

(2) *La sposa di Dio.* La Chiesa.

(3) *A mattinar lo Sposo.* Alle mattutine preghiere. — *Mattinare* dicesi propriamente del cantar e sonare che fanno gli amanti in sul mattino davanti alla casa dell'innamorata.

(4) *L'una parte ecc.* Descrive il martelletto mosso da ruote a battere sulla campana, in modo che a vicenda da una parte pare tirato, dall'altra pare incalzato (*urge*) a battere.

(5) *Turge.* Gonfia.

(6) *Dell'ultima dolcezza*; cioè: *dell'ultimo dolce canto — che la sazia*, che la sua voglia di cantare affatto adempie.

(7) *Senza ritorno.* Senza più tornare. — Pole cioè mulacchie.

(8) *Quel che ecc.*; cioè: Una buona notizia — *Gratulando*, rallegrandosi.

(9) *Cinse me.* L'ombra invece di abbracciare il Poeta, significa la sua contentezza girandogli intorno.

---

Tra quante angoscie per avversi fatti hanno gli uomini, qual che sia la parte che te ne tocchi, sopportala, nè ti sdegnare. *Pitagora.*

## LE TOMBE DEI RE, A TEBE IN EGITTO.

. . . . Andammo a visitare le tombe dei re nella valle di Bibau-el-Moluk. Pare contenga quelle dei sovrani della decimottava, decimanona e ventesima dinastia.

Questa valle angusta è posta immediatamente dietro il braccio di monte più prossimo ai palazzi di cui ho fatto parola. Vi si arriva lungo il letto di ciottoli d'un arido torrente. In qual tempo le acque abbiano lasciato tale norma del loro passaggio, sarebbe difficile determinarlo; ma quelle vestigia sono indizio sufficiente che gonfj torrenti qui franarono ed irruppero impetuosi, e che il clima del paese subì considerevoli cangiamenti. I fatti che più tardi addurrò ne somministreranno nuove prove.

Chiusa nella parte superiore, la valle forma un bacino ristretto ed all'intutto isolato. L'apertura che vi dà accesso fu opera umana. Da questo punto veggonsi l'entrate degli ipogei, e si riconoscono i diversi luoghi ove la roccia fu aperta e scavata per praticarvi le tombe reali. Son ventiquattro e ne abbiamo visitate parecchie; opera prodigiosa, imponentissima a cui si associano gravi e solenni idee. Scale di quaranta, cinquanta e sessanta gradini, opportunamente e regolarmente inclinate, conducono alla parte inferiore. Là si avvicendano alla rinfusa sale dipinte a geroglifici ed a bassirilievi di eccellente lavoro, e superato un accesso semplicissimo a prima giunta, a poco a poco si arriva alla camera sepolcrale, talvolta dorata; e alta trenta piedi, con proporzionate dimensioni di lunghezza e larghezza.

La tomba d'un re cominciavasi il giorno medesimo in cui saliva sul trono, e si continuava sino alla sua morte; epperò veggonsi quelle mura ornate di disegni senza colori e di abbozzi, perchè sol quando i sovrani morivano e là trovavano l'estrema dimora, gli operaj si ristavano dal lavoro; per la qual cosa l'ultima stanza è sempre imperfetta. Si può dunque a prima giunta calcolare la durata del regno d' un re dal numero dei locali che formavano la sua tomba, e dal grado di compimento dei lavori che vi si praticarono. Nelle successive camere trovate i simboli del tempo e lo avvicendarsi delle ore, poi il giudizio delle anime, il gastigo od i premj lor riservati: la trasmigrazione; la scena de' Campi Elisi, ove le anime dei buoni si bagnano nel Nilo celeste. Ed a riscontro le anime colpevoli soggette a supplizj che ne ricordano i delitti. Parecchi argomenti simbolici, tolti alla egiziana mitologia, vi sono trattati, come pure altri di astronomia ed anche d'astrologia, imperciocchè l'astrologia, nei tempi d'ignoranza, andò sempre più o meno accompagnata collo studio degli astri.

Finalmente un ultimo quadro, immagine del tribunale destinato sulla terra a giudicare i re dopo la loro morte, raffigura il sovrano al cospetto de' suoi giudici celesti: se ne veggono quarantadue, e i suoi difensori che rispondono alle proposte che loro vengono indirizzate.

Ed era bello e magnifico pensamento ricordare ai monarchi, posti tanto alti su gli altri uomini, che essi pure van soggetti alle umane condizioni, costringerli a meditare sulle loro azioni, mostrando ad essi la posterità che loda o che condanna la loro memoria. Sottoporre ad ogni momento della loro vita tal tribunale dell'avvenire, era guarentire i popoli della loro felicità, senza metterne a cimento il riposo; ma perchè questo espediente morale riesca efficace come nell' antico Egitto, è necessario, che le consuetudini gli diano vigoría ed autorità.

La tomba meglio conservata ed intera, le cui pitture hanno maggiore vivacità e freschezza, fu scoperta da Belzoni, ed è quella di Ramsete V. Soffersе però alcuni guasti da alcuni viaggiatori che ne tolsero le pitture, e lo stesso Champollion ne imitò l'esempio: tale profanazione non sarà più oltre commessa, mercè i comandi del bascià e la severa sorveglianza che viene esercitata.

La tomba di Ramsete Mejamun, capo della decimanona dinastia, e quarto successore di Sesostri, offre una notabile particolarità. Le pitture di otto camerette collocate a diritta e a sinistra d'una delle gallerie d'entrata, rappresentano lo stato civile, ed ogni stanza è destinata a far conoscere una delle arti importanti che ne soddisfanno

ai bisogni. In una stanza veggonsi paesani che lavorano la terra e che seminano con istrumenti dei quali si fa uso anche ai dì nostri; in un'altra si tagliano e si raccolgono le messi; una terza dà l'idea della navigazione; una quarta dell'arte del cucinare presso gli Egizj; nella quinta avete disegni di suppellettili allora in uso; nella sesta di armi di ogni maniera; nella settima di strumenti musicali, e finalmente l'ottava rappresenta, per via di simboli, l'anno egiziaco, con la indicazione, mese per mese, delle corrispondenti ricolte.

Il sepolcro del gran Sesostri è il terzo entrando nella valle: e pressochè otturato dalle pietre e dalle terre condottevi dalle acque, molti e molti lavori sarebbero necessarj a sgomberare i locali che lo compongono, sì che potessero convenientemente osservarsi. Dal che riesce manifesto, come in epoca posteriore ai tempi storici, le torbide ed i torrenti abbiano recato il guasto alla contrada, e come le vestigia che ne sono rimaste non derivino da una rivoluzione più antica del globo, come alcuni pretendono. Vicino alla tomba di Sesostri sta quella di suo figlio.

A formarsi un' idea di questa ammirabile necropoli, bisogna leggere le lettere di Champollion, le quali contengono le traduzioni de' geroglifici che coprono le pareti delle tombe, e somministrano preziosi dati su le consuetudini e le opinioni degli Egiziani. I racconti dell'autore animano, per così dire, questi monumenti della morte, su cui passarono più di quaranta secoli.

Questo lusso di tombe eccita a maraviglia, e vorrebbesi pur conoscere d'onde abbia avuto tanto incremento. Nelle Piramidi trovate almeno la espressione d'una speranza. Un re potente volea preservare il proprio corpo dalla profanazione; volea rimanesse intatto sino al momento in cui la religione prometteagli di risorgere a vita. Ma qui non abbiamo un asilo contro sacrileghe mani, non una guarentigia dell'avvenire, bensì un monumento d'orgoglio, al quale si associano sublimi idee morali di giustizia, di premio e di castigo.

Quando si parla dei Faraoni e soprattutto di questa epoca, il pensiero non dee restringersi nel solo Egitto, ad una contrada la cui popolazione non potè ascendere a più di sei od otto milioni d'anime; ma raffigurarsi i padroni del mondo allor conosciuto. Sesostri comandò a una gran parte dell'Asia, alla Siria, alla Persia, al regno di Babilonia, a quello di Ninive: stabilì colonie egiziane su le falde del Caucaso e sulle rive del Fasi: la Nubia, il Sennaar e l'Abissinia gli appartenevano; una parte delle coste settentrionali dell'Affrica, ed i popoli dell'Arabia obbedivano alle sue leggi: i suoi possedimenti d'Asia poneanlo in regolare commercio coll'India. Epperò i suoi Stati formavansi di paesi ricchissimi, e i tesori del mondo intero affluivano in Egitto ad alimentare quella grandezza, i cui avanzi eccitano ancora la nostra maraviglia.

In questa maniera soltanto, considerando l'Egitto come centro e cuore d'un grande impero, può comprendersi il pensiere che innalzò i suoi prodigiosi monumenti.

A diversi periodi della storia vediamo bene spesso piccoli paesi salire a maggior importanza di quanto la loro popolazione pareva promettere, e dominar nazioni che sotto il rispetto numerico pareano piuttosto chiamate a dettar legge ad essi. Perchè i lumi e la civiltà sono elementi grandissimi del potere, e le scienze e le arti rendono chi le possede, dieci volte più forti di chi ne va privo.

Cartagine fu padrona di quasi tutta la Sicilia e d'una gran parte della Spagna. Roma soggiogò il mondo. Nel medio evo Venezia e Genova estesero la loro dominazione su vaste contrade. Il Portogallo conquistò e possedette una parte dell'India e dell'America. Epperò gli Egiziani, i quali prevalsero a tutti gli altri popoli nello sviluppo delle facoltà intellettuali, sostennero una importantissima parte nella antichità. Contribuivano alla loro prosperità il paese straordinariamente fertile, che somministrava considerevoli ricchezze; la posizione geografica, che dava facile accesso da tutte le parti; un governo forte e potente; strettamente uniti fra loro, i sovrani li trovavano sommessi, e furono governati da una serie di uomini grandi. Con tali vantaggi è naturale che gli Egiziani abbiano operato conquiste, e colle immense ricchezze che ne derivarono, innalzati quei palazzi, quei tempj e quei monumenti che eccitano la nostra maraviglia. La qual cosa riescirà ancor più evidente a chi pensi che queste opere, queste memorie risalgono ad un tempo anteriore alla civiltà della Grecia e dell'Asia, perchè dal momento in cui questi paesi tennero il primo seggio fra le nazioni, l'Egitto perdette la propria preponderanza, il suo scettro s'è rotto, e più non visse che per se stesso sino al punto in cui cadde preda degli altri.

*Maresciallo Marmont, Viaggio in Egitto. traduz. milanese.*

---

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

31 *ottobre* 475. — Augustolo è riconosciuto imperator d'Occidente. —

Romolo o Momilo Augusto, più comunemente chiamato Augustolo, sia perchè egli era assai giovine, sia per derisione, venne riconosciuto solennemente imperatore a Ravenna il 31 ottobre del 475 pel credito d'Oreste suo padre, che potea tutto nell'impero dopo l'espulsione di Nepote. Il suo regnare però fu di poca durata. L'Italia gemeva sotto la tirannide d'Oreste, che trovandola spossata l'aggravava ancora di nuovi tributi. Mescolati e confusi i popoli coi barbari non conoscevano più patria. Senza affetto per principi, i quali, pari a fantasmi, non s'innalzavano, che per iscomparire, l'abito delle rivoluzioni gli aveva assuefatti a non temere alcuno: non erano più Romani, e poco loro importava sapere da quai barbari sarebbero obbligati a prendere il nome. In questo generale scoraggiamento, Odoacre, re degli Eruli, venne conducendo una moltitudine di barbari per rovesciar questo trono, già caduto da sè medesimo. Partì dall'estremità della Pannonia, e avendo traversata la Norica, entrò in Italia per la valle di Trento, spargendo da per tutto il terrore.

Oreste, raccolte alcune schiere, vennegli incontro nella Liguria; ma troppo debile per presentar battaglia ad un esercito così numeroso, e scoraggiato dall'altro canto per la diserzione d'una parte de' suoi soldati, si racchiuse in Pavia. Odoacre lo seguitò, e presa la città a forza, vi fece una grande carneficina, mettendo quindi fuoco ai tempj ed alle case. Fu preso pure Oreste, che condotto a Piacenza ebbe tagliata la testa. Odoacre entrò poscia in Ravenna, dove rimase ucciso Paolo fratello d'Oreste. Augustolo dopo la morte del padre e del zio, abbandonato da tutti, si spogliò della porpora da se medesimo, e il vincitore, o per compassione alla sua età o per disprezzo, lasciògli la vita, mandandolo con molti suoi parenti nel castello di Lucullana in Campania tra Napoli e Pozzuoli, dove egli visse con molta libertà. Gli venne assegnata una pensione di seimila scudi d'oro (presso a poco ottanta mila lire). Tosto dopo la presa di Pavia, Odoacre avea ricevuto il titolo di re, di cui si contentò senza prender giammai la porpora, nè il nome d'imperatore. Alcune città, che osarono difendersi, vennero saccheggiate e diroccate. Odoacre stabilì il suo soggiorno in Ravenna, e, secondo la sua promessa, distribuì ai soldati il terzo delle terre d'Italia: del resto nulla cangiò nelle forme del governo, e conservò tutti i magistrati Romani. Questo capo degli Eruli aveva l'anima grande ed elevata, e confidava abbastanza sul proprio valore per andare esente da que' timori, e da quelle diffidenze, che insanguinano spesso le nuove conquiste.

I Romani sotto il regno d'un barbaro si trovarono più felici, che stati non erano da lungo tempo sotto i loro principi naturali.

Per questa rivoluzione si estinse l'impero d'Occidente, che avea durato cinquecento sette anni, meno alcuni giorni, della battaglia d'Azzio, e mille ducento ventinove

dalla fondazione di Roma. La sua caduta, preparata già da lungo tempo, venne appena sentita dal resto del mondo; esso cadde senza strepito, e fu come la morte d'un vecchio privo di forze, e dell'uso delle sue membra.

*Noel, Effemeridi.*

## DEI NOMI PRESSO GLI ANTICHI.

Gli Ebrei, gli Egizj, i Persiani, e anco i Greci non avevano che un solo nome. Se talvolta ne avevano due, era piuttosto un soprannome che un nome proprio; ed in tal caso serviva a indicare o il paese, o qualche singolarità o virtù o difetto dello spirito o del corpo. In generale non eravi che un mezzo conducente a distinguere le diverse famiglie, e questo consisteva ad esprimere dopo del nome quello del padre o di chi fosse figlio.

Si diceva Saul figlio di Cis, David figlio d'Isai, ec.

I Romani avevano viceversa differenti nomi, ordinariamente tre, e talvolta anche quattro. Il primo era il prenome, che serviva a distinguere ogni persona; il secondo era il nome proprio indicante la stirpe o prosapia, da cui proveniva; il terzo era il soprannome, che faceva conoscere la famiglia, cui apparteneva; ed il quarto (*agnomen*) finalmente era quello, che davasi per motivo di adozione, o per qualche grande e onorevole azione, ed a causa altresì di qualche corporale o mentale difetto: per esempio *Publius Cornelius Scipio Africanus*; — *Publius* è prenome, *Cornelius* nome proprio, *Scipio* nome della famiglia, *Africanus* in onore della sconfitta totale data ai Cartaginesi (1). I fratelli si distinguevano dal prenome, come *Publius Scipio* o *Lucius Scipio*.

Le donne non avevano per lo più che un solo nome, il quale era quello della loro famiglia; e lo conservavano ancora dopo d'essere maritate. Se nella famiglia d'un Cornelio eravi soltanto una figlia, si chiamava semplicemente Cornelia: se ve n'erano due, l'una era detta Cornelia *major*, l'altra *minor*: se più, differenziavansi secondo l'ordine della lor nascita dicendo *Cornelia primogenita* o *prima*, *Cornelia secunda*, *Cornelia tertia*, ecc. L. B.

(1) Come chi dicesse Publio della gente Cornelia, della famiglia dei Scipioni, cognominato Africano in ricordanza della vittoria da lui riportata sui Cartaginesi.

## VANTAGGI DELL'IMMAGINAZIONE.

Oh beato colui che voluttade,
Fatal sirena dal languido canto,
Nè lusinga di sordida ricchezza,
Nè di fastoso onor spoglie superbe
Mai non potranno disviar da questi
Redivivi piacer, che di natura
Coglie al tesor l'immaginar vivace
Lo spirto a rallegrar! Che se poi tutti
De lo stipite uman nei seggi primi
Degni d'invidia grandeggiar non ponno;
E solo a pochi è posseder concesso
Tesor patrizj e imperial fortuna;
Pure natura, co' suoi figli giusta,
Tesor più ricchi, e una miglior fortuna
Largamente comparte a l'uom felice,
Che non lascia, qual può, farne buon uso.
La pompa a lui de le cittadi, a lui
De la villa gli onor servono; e quanto
Orna il tetto de' regi, archi e colonne,
L'auro scolpito, e gli spiranti marmi,
Fremane invano il possessor superbo,
L'armonico di lui cuore possiede.
Stilla per lui le sue rugiade aprile,
Per lui si scioglie il vellutato fiore
Nel luccicar de le sue foglie: a lui
Autunno tinge le feconde piante
D'or che fioreggia, qual mattin vermiglio;
Ed ogni ora che fugge, a lui da l'ali
Scote un tributo, e a' suoi solinghi passi
Nuove vaghezze ognor muovono incontro,
E un ignoto diletto il cor gl' inonda.
Aura non vola sur il prato e nube
Non beve i raggi di cadente sole,
E dai canori abitator de l'ombre
Canto non sale, che al suo cor non porti
Innocente dolcissimo piacere.

*Akenside, Piaceri dell'immaginazione; trad. di Angelo Mazza.*

## DELLE OLIMPIADI.

Chiamavasi Olimpiade un modo di contare gli anni presso i Greci, che aveva avuto luogo dalla celebrazione dei giuochi olimpici, la quale si faceva ogni quattro anni, dimodochè una Olimpiade consisteva in un quadriennio periodico. L'Era delle Olimpiadi, la più antica e la più famosa di tutte l'altre, di cui i Greci si siano serviti, cominciò nell'anno del mondo 3193, cioè l'anno 776 avanti G. C. L'opinione comune dei cronologi fa cadere il primo anno dell'Era Volgare dell'incarnazione nel primo della 195 Olimpiade. In conseguenza il quinto anno di G. C. corrisponde al primo della 196 Olimpiade, e così discorrendo degli altri. Lo stabilimento delle indizioni diede, per quanto dicesi, l'esclusione alle Olimpiadi, negli atti pubblici: per altro Cedreno attesta, che elle non furono abolite se non se nel 16° ed ultimo anno di Teodosio il Grande, ossia nel 395 dell'Era Cristiana. Comunque ciò sia, anche dopo Teodosio s'incontrano scrittori particolari, che fanno uso delle Olimpiadi. Non conviene però prender sempre questo vocabolo letteralmente nel leggere gli scrittori del Medio Evo. Sovente non lo impiegavano che per indicare assolutamente una durata di quattro anni, senza alcun rapporto al periodo che indica. In questo senso rispose Sidonio Apollinare ad Orosio, che gli aveva domandato dei versi, dicendo, che erano già tre olimpiadi ossia dodici anni che aveva preso congedo dalle Muse. S. Colombano in alcuni versi diretti a Fedolo dichiara, che è giunto ormai alla 18 olimpiade; il che significa aver egli allora l'età di 72 anni. Certi atti de' secoli VIII e IX applican pure nel medesimo senso la data delle olimpiadi al regno dei Principi, sotto i quali si stipularono (*Arte di verificare le date*).

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP. successori POMBA.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

226) ANNO QUINTO (3 NOVEMBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incis è di franchi 6.

(Parchi di Londra. — *St. JamPark.*)

## I PARCHI DI LONDRA.

I Parchi di Londra corrispondono ai Giardini pubblici delle nostre città d' Italia, colla differenza che questi sono quasi tutti nel genere regolare o simmetrico, e quelli tutti nel genere pittoresco o paesistico. Un'altra differenza è che ne' parchi di Londra tu vedi pascolar le giovenche pei prati, e nuotare i cigni pei laghi, nè havvi giardino inglese senza l'adornamento dell'acqua.

I parchi di Londra giacciono tutti nella parte occidentale della città, e si collegano in certa guisa tra loro per un lunghissimo e vastissimo tratto.

Il Parco di San Giacomo (*St. James Park*) è il più antico de' parchi della metropoli. Credesi che fosse un' inculta e paludosa landa sino ai giorni di Enrico VIII, il quale la prosciugò in gran parte e la circondò d'un recinto. Ebbe questo parco grandi miglioramenti da Carlo II, e divenne di quinci in poi uno de'favoriti luoghi di diporto; ma non prese il pittoresco suo aspetto presente sino all'anno 1828, in cui il sig. Nash lo convertì in un ameno e vistoso giardino, mentre non era prima che una severa ed umida prateria, ombreggiata da tigli.

Il Parco di S. Giacomo fu così chiamato perchè annesso palazzo di S. Giacomo ch'Enrico VIII fabbricò sullo dello spedale di questo nome.

Il Parco di Hyde (*Hyde Park*) così detto perchè una parte del terreno da esso occupato apparteneva anticamente al castello d'Hyde, copre circa 400 acri. Al suo lato occidentale sono i giardini di Kensington (*Kensig Gardens*), annessi al palazzo. Il palazzo di Kengston fu acquistato da Guglielmo III, la cui moglie ese gran diletto nell'abbellire questi giardini. Esperò furono ridotti nella presente lor forma dalla una Carlotta, moglie di Giorgio II. Girano essi tmiglia e mezzo, e contengono gran numero di magici alberi. Nelle belle sere, specialmente di domen, quando la bella stagione sorride, sono essi accale di gente.

Il Pco del Reggente (*Regent's Park*) venne fatto nel 18. Il terreno era proprietà della Corona, ed affittaa varie persone. Terminato il tempo delle locazio il luogo fu ridotto a parco grazioso ed adorno, ch'el quel nome in onore di Giorgio IV, allora reggente. È circolare, e comprende circa 450 acri. Non vi ma il corredo dell'acqua, variamente diffusa; parecie eleganti villette vi sorgono nell' interno, e vi gintorno uno stradone fiancheggiato all'esterno da le logge, riccamente ornate, quali con colonne

e pilastri, quali con gruppi e gure allegoriche. Gli Orti Zoologici, già da noi illtrati, oecupano una porzione di questo ampio parec

Il parco di S. Giacomo, il p piccolo de' parchi di Londra, n'era il più tristo alte volte, ed ora n'è il più ridente. Alla sua estremit occidentale sorge il Palazzo Nuovo, fatto residenza cale dalla presente Regina Vittoria. Un cancello di erro divide questo parco dal Parco Verde (*Green Irk*), il quale corre lungo la strada di Piccadilly sin ve va a far riscontro ad un lato di *Hyde Park*, dal cale solo lo diparte la strada per cui s'entra in Lona verso ponente.

*Hyde Park* è il principalissim luogo di diporto per gli abitatori di Londra. A vedlo in tutta la sua gloria conviene scegliere una bell domenica di primavera, stagione in cui la città è gieralmente piena e Londra è abitata da tutto il molo elegante. La seguente pittura del passeggio di *Ile Park* in una di quelle domeniche, è tradotta da inglese.

» Arrivando ad *Hyde Park* verso quattro pomeridiane, ed entrandovi per la porta Cumberland, noi attraversiamo la strada de' coce, ed acquistato il verde smalto, ei mettiamo in posso di una sedia, se haccene ancora di vuote, ovvero ndo ritti o passeggiando, od appoggiandoci al canco, ei facciamo ad osservare lo spettacolo che è già iminciato. La folla de' cocchi e delle persone a cavo sembra crescere ad ogni minuto. Il torrente corr n un circolo, e nondimeno ci vuol assai tempo prin che possiamo rivedere le stesse carrozze e le facce desime. Oh come quelle signorine maneggiano fraamente i lor palafreni! Ed i servitori che loro cavano dietro, per qual genere d'istinto, anche in me alla calca, sanno essi conservare la debita dista a media tra loro e le loro padrone? Guardate a el carro — uno in mezzo a cento. Il fabbricante carrozze in Londra ne accenna, con un occhio di tifo, la forma in generale, e tutti gli arredi in parlare, e dimanda se veicoli di tanta eleganza si ssano trovare ovunque altrove che in questa metroli. — Lo stesso panno del sedile è stato scelto colnira di finir la pittura, perchè mirate come armizza bene col colore del veicolo e colla livrea del cchiere! E i cavalli eziandio — generosi animali! — ajon essi orgogliosi di appartenere all' eletta sotta che ha gemme e anella e cedole di banc Ma da che sorgente viene alimentato questo fiu di carrozze particolari, perocchè non ad una s vettura da nolo vien permesso di entrare nel parc Il mantenimento di una carrozza, comprendendo cavalli, i servitori, le livree, il dazio, ed ogni altra sa, importa una spesa di oltre a 250 lire sterline 250 fr.) all'anno. Ciò posto, un uomo che ha una dita di 1000 l. s. (25,000 fr.) all'anno, può ter carrozza, specialmente se egli ne piglia solante ad affitto una dal fabbricante pel periodo di po in cui vive in città. Ma intorno a' padroni della ssima parte di queste carrozze ora circolanti per *Hy Park*, noi possiamo di certa scienza affermare, che nnue loro entrate sono, per ciascuno di loro, no molte sotto le 5000 l. s. (125,000 fr.) e non poch sopra le 20,000 l. s. (500,000 fr.). Rammentate pure che in questo momento, benchè *Hyde Park* ubri contenere tutte quante le carrozze particola che Londra può mandare alla rassegna, nulladim o lo spazioso stradone che gira intorno al *Regent Park* è pure coperto di altre di esse, e che ad una nde estensione di terreno da ogni lato dell'ingresso al giardino Zoologico havvene, aspettante i suoi padroni, una pressa siffatta, che a gran fatica vi potreste trovare un passaggio. Non è facile il supporre quanto possa essere l'ammontare della ricchezza rappresentata da questi esterni simboli di cocchi, stemmi, livree, ecc. Ciò solo possiamo asserire che nessuna città, dal principio del mondo sino a quest'ora, non ha mai esibito agli occhi cotante prove di opulenza, come fa Londra al presente.

»Suonano ormai le cinque, e la calca in *Hyde Park* è al suo colmo. Duchi, mercanti, avvocati, banchieri, sono tutti misti insieme e confusi. I membri del Parlamento a cavallo (perchè la domenica è feria in Senato) inchinano le dame, i cui leggiadri volti, la cui carnagione bianchissima costringono Francesi e Prussiani a parlar con entusiasmo delle bellezze britanniche. Staffieri d'alta statura, risplendenti di scarlatto e di trine, scambiano consapevoli sguardi colle avvenevoli ancelle accovacciate dietro a carri d'altra forma. Ma ecco ormai qua e là un cocchio rompere il circolo, e scomparir fuor delle porte: — ciò addita che l'ora del pranzo si fa vicina. Alle sei, la folla è visibilmente scemata, e più tardi essa rapidamente dileguasi.

» Noi non abbiamo fatto cenno degli spettatori nel Parco, i quali pure, benchè non possano qui fare sfoggio di particolari lor cocchi, nondimeno son venuti per vedere e per esser veduti. Molti di loro, ciascuno nella particolare sua sfera, sono fortunati e vivono agiatamente al pari dei Lordi. Ecco qui un artigiano — uno di quella classe di operaj che guadagnano da tre a cinque lire sterline (75 a 125 franchi) per settimana nel fabbricare quelle carrozze, che voi sì giustamente siete venuto ammirando. Per quanto le sue mani sieno callose, egli è vestito di un panno di suprema finezza, e la sua moglie spicca in serico abbigliamento. Impropria cosa egli sarebbe il misurare l'opulenza di una società unicamente dai godimenti de' suoi membri più ricchi. Dividendo gli abitanti di Londra e di Parigi nello stesso numero di classi relativamente al consumo della ricchezza, ogni classe di Londra gode più agj che non la sua corrispondente in Parigi. Un mercante di second'ordine, in Londra, spende almeno due volte più che non un mercante parigino di second'ordine; un avvocato di terz' ordine, in Londra, spende forse tre volte più che non un avvocato di prim'ordine in Parigi; un procuratore di quart'ordine, in Londra, spende sei volte più che non un notajo parigino di second'ordine; un medico, in Londra, un chirurgo, un dentista, un trafficante d' ogni sfera, un servitore dal dispensiere al guattero, un artigiano d'ogni generazione, un facchino o un lavorante comune, spende più, e nella maggior parte de' casi, assai più, che non uno del suo grado corrispondente nella scala parigina. Ma ciò non è il tutto. In Londra vi sono più mercatanti, legulei ed artefici di prima classe, in proporzione a quelli di seconda classe, più di seconda classe in proporzione a quelli della terza, e così sempre, procedendo giù della scala.

»Coloro che hanno già pranzato, e non s'attengono alla gran moda, escono dall'*Hyde Park*, attraversano la strada, ed entrano nel *Green Park*. Esso è ingombro da centinaja di persone che se la godono ai raggi del sole, ormai scendente all'occaso. Oltrepassato il Palazzo Nuovo, essi entrano nel *St. James*

*Park*. Quivi nuovamente si mirano altre centinaja di persone che passeggiano tra gli arboscelli, o che si riposano sulle sedie in riva alle acque, o che si divertono cogli uccelli acquatici. I Francesi che hanno tuttora intorno agli Inglesi le stesse false idee che gl'Inglesi aveano intorno ai Francesi trent'anni fa, s'immaginano che i cittadini di Londra abbiano passione per chiudersi in casa nel giorno domenicale; ma una lieve occhiata ai parchi nell'aprile e nel maggio, o un rapido giro pe' sobborghi nell'estate, li farà subitamente cangiar di pensiero (1). »

(1) *A Looking Glass for London*, 1838.

## DEI ROMANZI D'AMORE APPRESSO I TEDESCHI

CONSIDERAZIONI DI W. MENZEL (1).

» Il romanzo d'amore, ossia lirico, è il più antico appresso di noi. Esso è collegato al cominciamento lirico della nuova poesia tedesca in generale, non meno che ai modelli francesi e italiani che seguivano allora i poeti tedeschi. Lo stesso Wieland e Göthe non sono interamente liberi dall'influenza di Boccaccio, Voltaire e Rousseau, e l'intero gusto dei romanzi d'amore si può riportare ad una sorgente più antica nel medio evo. Il Tristano è la santa e pura sorgente del fiume potente, che corse dappoi sì torbido e largo tra la sabbia (2).

« Noi troviamo diversi generi di romanzi amorosi. L'amore può esser trattato sentimentalmente o ironicamente. Nell'ultimo caso esso passa ancora nel puro regno sensibile. Può esser trattato inoltre eroicamente o idillicamente. In fine esso si trova più romanticamente legato ad una coppia divisa e d'ordinario infelice, o alle scene di famiglia.

» Il puro amor eroico, come gli antichi tempi ce lo han dipinto in Tristano e Isotta, Cervantes in Persile e Sigismondo, Shakespeare in Romeo e Giulietta, si vide di nuovo meravigliosamente rinato nei drammi di Schiller e di Tieck; ma la prosa dei romanzi non è ancora salita sì alto. Nel romanzo d'amore prese un tono lagrimoso e molle. La debolezza fu il suo carattere, e la conseguenza una celata sensualità, una decenza e una virtù finta. Gli eroi di questo amore, Werter per primo, indi Sigwart e tutta la turba degli amabili giovani presso Lafontaine, tutti sono debolucci che destano dir vero la compassione, ma in pari tempo il disprezzo. La dignità virile deve ovunque mostrarsi, nè vi ha per lei una prova di fuoco così buona quanto nell'amore. Ma il valore degli amanti effeminati regge difficilmente a questa prova. Essi sono senza forza, e il loro stesso amore li fa più spregievoli, perchè è senza onore. Chateaubriand fa pronunziare a Chimene le parole profonde: « Io non crederò, o Rodrigo, che tu mi ami, se tu non mostri che sai sacrificare l'amore all'onore ». L'onore è per l'uomo ciò che la castità è per la donna. Tutti due sono le grazie dell'amore e qualche cosa di più. Senza di essi l'amore non è puro nè reale, perchè uomini deboli e donne incontinenti non sanno che civettare o fingere amore. L'eroismo dei fiacchi moderni consiste o in un molle e spregevole suicidio, come in Werter, o in un miserabile piagnisteo come in Sigwart, o in una abnegazione convenzionale e in una fantastica rassegnazione, come presso Lafontaine. Questi eroi sono di già chiamati in una lettera di Lessing ad Eschenburg, ove egli parla delle passioni di Werter: *piccolo-grandi*, *spregevole-onorati originali*. Essi non si possono meglio caratterizzare.

» Ogni uomo che metta il cuore dal destro lato, non potrà esimersi da una certa noja e da un profondo disprezzo prendendo in mano le storie amorose di questo genere. Nell'altro sesso poi si possono dare fanciulle inesperte, ammalaticcie, desiderose, o donne civette, sensibili e oziose che trovano piacere a simili amanti nella vita o nei libri. Io non voglio dire che la morale si rivolti contro di essi. Non s'intende pur troppo per morale da gran tempo che quel surrogato che un'epoca snervata ha posto in luogo della vera moralità, una brama di criticare propria di vecchie zitelle, una decorosa apparenza, o una

(1) Il Menzel nella sua opera *Della Letteratura Tedesca* (*Die deutsche Literatur*, Stuttgart 1828) si è levato ad un'altezza di estetica veramente singolare, e la sua maniera di contemplare la letteratura ne' suoi generali meriterebe di trovare chi ne seguitasse l'esempio anche in Italia, ove l'istoria della nostra letteratura del Tiraboschi, vien troppo spesso ristretta a mere Vite d'autori. Non dobbiamo però tacere che il fondatore dell'estetica moderna, in quanto s'appartiene alle lettere, è il nostro immortale Gravina, sì nella sua *Ragione poetica* che in altre sue minori opere che s'accordano ad essa. Comentati largamente da un potente ingegno de' nostri giorni, questi scritti estetici del Gravina potrebbono ricondurre sul buon sentiero delle lettere la nostra Italia, ove sono esse ormai divenute una nuova Babele. Egli è noto che nel principio delle gare tra Romantici e Classici l'autorità del Gravina veniva invocata a vicenda da ambe le parti. Il che accadde perchè questo sommo intelletto considerava la poesia da un'altezza che concede di allargare gli sguardi sopra un immenso paese, e rintracciava il principio poetico nella natura stessa dell'uomo, non fermandosi alle maniere delle scuole diverse. Ma di ciò un'altra volta.

Per ritornare ora al Menzel, ci sarebbe piaciuto riportare, in vece del presente, qualche suo brano di più grave natura. Ma il legame che hanno insieme i suoi ragionamenti non ci permetteva di farlo senza occupar troppe colonne del nostro *Teatro*. Quanto alla traduzione ci siamo attenuto alla milanese, fatta sull'originale tedesco, benchè molto essa lasci a bramare.

(2) Allude l'autore al romanzo, già sì famoso, del Tristano, che accompagnasi con quello di Lancilotto del Lago e d'altri cavalieri della Tavola rotonda, dei quali romanzi scrive il Dottor Giulio Ferrario: « Essi furono tenuti in gran pregio da' nostri maggiori per l'elevatezza de' sentimenti, per la galanteria e pel valore de' prodi cavalieri, e per le dilettevoli avventure delle belle eroine, le cui debolezze erano sostenute da un gran carattere di coraggio, di amore e di costanza. »

E il Brusantini già ne cantava;

Segni vedeansi allor d'alta prodezza,
Di virtù rara e di real valore;
E se donna apparía che di bellezza
Tenesse tra le belle il primo onore,
Crescea per lei ne' cor somma vaghezza
D'acquistar per virtù tutto il suo amore,
Ond'essi ed ella gían per ogni lido
Carchi di pregio con famoso grido.
Non s'udíano, com'or, pianti e sospiri
Perchè amasse guerrier vaghe donzelle;
Che piene anch'esse d'immortai disiri
Bramavan tant'onor quant'eran belle.

Non è quindi maraviglia che il critico tedesco, facendosi a pungere gl'imbelli amori dipinti ne' moderni romanzi di siffatta natura, chiami santa la sorgente del Tristano, benchè questo romanzo contenga più d'un avventura tutt'altro che casta.

In un altro luogo l'autore, parlando de' romanzi che noi chiamiamo di costumi e ch'egli chiama psicologici, e mordendo quelli tra loro che si fermano a trattare con predilezione le debolezze umane, e gli svenevoli amori, soggiunge: « Quel fiume argenteo e vivo ch'ebbe origine dal Tristano, si perde qui in una morta palude, ove tutti gli sciocchi del grande spedale delle anime si trovano insieme. »

fredda privazione di ogni pasone che non conosce alcun fuoco. Noi non vogliamo fa giudice questa morale, ma una più elevata, la sola vera che deve valere per tutti i tempi, che era già pagana, cne ora deve esser cristiana, perchè appartiene all'umanit; la nobiltà della natura, il sentimento della forza e delonore di un cuor puro. La nobiltà d'anime della stirp umana abborre da codesto abuso che si fa del santo rme d'amore dalla debolezza che osa pretendere al più sblime, e poscia tremante rifugge; dall'inganno di se stsso che sofisticamente inferma ogni forza, intorbida ogni urezza, oppure presenta con inganno la debolezza comeorza, o spaccia la lordura per innocenza. Noi non desideiamo però che si scrivano i romanzi con una timida e diiuna morale. Ciò non si fa che troppo sovente, poichè ne romanzi si vedono certamente altrettanti cavalieri d'amre che accarezzano una virtù senza vigore e senza foza, anzi una pura convenienza volgare, quanti sen veggan fatti dalla natura ludibrio delle passioni; tutti poi sono pr debolezza o pii o dissoluti, sì l'uno che l'altro per lo stsso principio. Ma noi vorremmo che il romanzo il quale rende a dipingere e ad apprezzare l'amore, secondasse quella nobiltà dell'umana natura in cui solo è fondato il ero amore. Non si ha a dire agli eroi d'amore se non se Abbiate forza, e ancor forza, e nuovamente forza, il resto verrà da se. Se voi domandate che cosa sia propriamente quella nobiltà di natura, ebbene abbiate forza e allora lo saprete. Se voi fate mostra di tutte le virtù e non avete questa forza, sarete sempre come Tantalo, e resterete eternamente poveri peccatori. Il vedere come voi vi sopraccaricate di tutte le virtù, anche di quelle che i più forti non possono portar egualmente, questo mostra appunto quanto sovente vi manchi la forza. Solo un debole presume tutto di se.

» Si è sovente rimproverato al romanzo d'amore che esso somministri cattivi esempi. Esso lo fa certamente, ma non vi ha alcun bisogno di seguitare questi esempj, e una gioventù sana, forte e naturale si annojerà da se stessa di questo debole nutrimento. Chi si uccide, come Werter, era al più degno di annegarsi. Chi trascrive le lettere amorose dai romanzi, o va in essi alla scuola d'amore, chi deve apprendere l'amore dai libri, questi ha il cuore piuttosto fatto di carta masticata che di sangue. I cattivi esempi non si seguiteranno se non da quelli che non ne avrebbero seguitati di migliori. Chi non sente alcuna antipatía naturale al fiacco, al comune, all'oscuro, al falso, ha egli bisogno di render peggiore ciò che è in lui? Si lasci ogni rana nella palude a cui appartiene.»

*Menzel.*

(Parchi di Londra. — *Hyde Park.*)

## DEI PARASITI.

Si addimandavano Parasiti, appresso i Greci, alcuni sacerdoti, il cui ministero aveva qualche relazione con quello degli Epuloni presso i Romani. In Atene ciascuna tribù aveva il suo Parasito, e tutti eletti e presi dalle più cospicue famiglie; dimodochè quei sacerdoti erano al sommo onorati, non solo a motivo del lor ministero, ma eziandio per la propria lor nascita. Siccome vi erano alcuni terreni, il cui prodotto era dedicato a somministrare i mezzi necessarj alle spese dei sacrifizj, la principale funzione dei Parasiti consisteva nell'invigilare alla raccolta del grano, che in essi facevasi, e nel custodirlo insieme colle volontarie oblazioni dei particolari in un granajo detto *Parasition*; denominazione, che come quella di Parasito, è composta di due greche parole, le quali riunite spiegavano precisamente il ministero ed ufficio dalle medesime significato.

Ogni divinità aveva il suo Parasito, e questo nome fu venerato e rispettato fintanto che esso rimase dentro i limiti delle cerimonie di religione: ma i grandi ed i ricchi avendo anch'essi voluto dei Parasiti ad imitazione degli Dei, quelli per la bassezza dei lor sentimenti e per la loro vergognosa intemperanza resero in breve sì vile e sì ridicolo il nome di Pa-

rasito che i poeti comici ne misero sempre uno tra gl' interlocutori, ad oggetto di rappresentare un personaggio sciocco e buffone con un abbigliamento analogo al disprezzo, che i poeti stessi n'avevano.

Nella Crusca la voce parasito, che più comunemente scrivesi parassito, vien definita « Uomo che per ghiottornía e voracità eccede nella qualità e quantità del cibo. » Questa definizione non ci sembra giusta, nemmeno per gli esempli ivi citati, ed anteponiamo la seguente d'un Vocabolario de' nostri giorni: *Parassito* (voce greca da *para*, appresso, e *sitos*, pane), era titolo onorevole, appo i Greci, di sacerdoti o ministri degli Dei, incaricati della cura del frumento pe' sacrifizj, ecc., da' Romani detti *Epuloni*. Questo termine (*di parasito*) passò poi a significare i becca-pranzi e cavalieri del dente. *Diz. Etim.* — E in questo senso appunto il Castiglioni scriveva: « S'ha da fuggir, narrando ed imitando, di rassimigliarsi ai buffoni e parasiti, ed a quelli che inducono altrui a ridere per le loro sciocchezze. »

Da parassito si son fatte le voci, parassitaggine, parassiteria, parassitico, parassitaccio, parassitonaccio, parassitone, parassitulo, che tutte hanno per sè l'autorità di un qualche accreditato scrittore. C.

---

## RICORDANZE DI UNA VISITA ALLO STUDIO DEL MARCHESI.

Le arti icastiche, quando veramente raggiungono il bello, hanno questo di privilegio ch'esse mettono nell'animo una nobile quiete: s'addormentano al loro cospetto i bassi pensieri, ed interviene a' generosi affetti un gentile trapasso verso l'idealità che li deterge ed affina. Nel modo stesso che la contemplazione della natura sulla vetta di un monte elevato invoglia l'animo a maggiore virtù; non altrimente la contemplazione del bello nelle opere dell'arte induce la mente a quella dignitosa calma, la cui perennità, secondo un'antica scuola, sarebbe il bene supremo.

Queste considerazioni mi erravan pel capo mentre io mi rendeva allo studio del professore di scoltura cavaliere Pompeo Marchesi (*via a S. Primo, in Milano*), e nel giugnervi mi dilettava lo scorgere come l'egregio artefice avesse ingegnosamente predisposto l'animo alle dolci impressioni dell'arte. Busti e ritratti in medaglione d'insigni pittori e scultori adornano le mura esterne, e nell'entrarvi, ti s' affaccia un giardinetto con fiori e fonticelli ed augelli, e d'ogni lato miri altri busti ed altri ritratti d'illustri artisti e di grandi poeti. I nomi e le immagini di Dante, del Petrarca, del Canova, di Leonardo, ed altri siffatti ridestano la memoria delle immortali lor opere, e la facoltà del sentimento si avvía, senza avvedersene, pei sentieri del bello.

Nella prima sala un gruppo, mezzo ruinato e guasto dalle fiamme, stassi a testimonianza di un' immensa sventura. La notte del 28 maggio 1834 il fuoco s'apprese da più lati allo studio del Marchesi. Giaceva allora questo studio in una sterminata sala che aveva servito altre volte a' pubblici trattenimenti. O il caso o malizia destasse quelle fiamme, esse divamparono subitamente e con tanto impeto che il vastissimo e ponderoso tetto, sfasciandosi ad un tratto e precipitando, subbissò circa quattrocento pezzi trà marmi e gessi, nel cui novero ci avevano di grandi composizioni. Il lavoro di tanti anni, il frutto di tante veglie, era irreparabilmente perduto. Quale terrore, quale angoscia, quale sconforto per un artefice che ha già trascorso i suoi anni più verdi! Ma qui ben si mostrò grande il Marchesi: non solo egli non si smarrì, ma con forte animo e con generosi sforzi seppe anzi risorgere, come fenice, più splendido dalle sue stesse rovine. E chi considera questo nuovo studio sì ben ordinato, sì elegante, sì ricco d'opere, e ripensa che in quattro soli anni fu ridotto a tal condizione, non può ristarsi dall'ammirare la potenza della volontà e la potenza della mano che operarono il pellegrino portento.

Le opere del Marchesi, sia in gesso sia in marmo, sono in tale dovizia che lungo ne riuscirebbe l'elenco, nè a me che scrivo rammemorando, ne sovviene che solo una parte. Non dirò adunque che di quelle che più mi rimasero addentro la mente.

Prima di queste è un bassorilievo esprimente una Pietà, fatta in marmo per la chiesa di Saronno. Il corpo del Salvatore, calato giù dalla croce, è sorretto da Gioseffo d'Arimatea. La divina sua fronte posa sulla fronte della dolorosa sua madre; la Maddalena, bellissima ancora nell'amara sua ambascia, ne terge i piedi insanguinati; le due altre Marie stanno dietro atteggiate nel pianto. Questo quadro in alto rilievo spira in sommo grado la devozione e l'affetto; il sacrificio dell' Uomo-Dio, rappresentato dinanzi agli occhi, favella al cuore con singolare efficacia; e quasi sembra al contemplare questa figurazione pietosa doversi ravvedere il peccatore, convertirsi l'incredulo.

E tra i molti lavori sacri del Marchesi l'eccellente sarebbe cotesto, se non avesse egli voluto superare se stesso, e poggiare al più sublime dell' arte colla maravigliosa composizione che rappresenta il Venerdì Santo, opera commessagli con imperiale munificenza da Francesco I°, e confermata da Ferdinando I° per esser poi donata ad una chiesa di Milano. Eccone un breve cenno.

Una Croce sorge nel fondo, e signoreggia la scena. La Religione, col capo redimito di raggi, mostra all'universo il corpo del Verbo, morto pel riscatto del genere umano; queste due stupende figure esprimono la Fede cristiana. — Una madre inginocchiata ha seco tre figliuoletti di sesso diverso; uno di essi bacia il piede del Redentore, un altro s'accosta desideroso di applicar pur egli le labbra a quelle salutevoli piaghe, ed il terzo, in braccio alla madre, guarda ed adora. Questo gruppo, tutto innocenza e grazia ed affetto, simboleggia la Carità. — Due giovanette, l'una ritta, l'altra con un ginocchio a terra, conducono un loro fratello, nato cieco, ai piedi del Cristo. A malgrado della sua cecità, egli figge i bramosi occhi nel divino Maestro, confidando di acquistare per sua grazia la luce. Questo è l'emblema della Speranza; e nel tempo stesso significa la Conversione degl' Infedeli alla legge di Grazia. — Sono in tutto nove figure, mirabilmente aggruppate con perfettissimo accordo, e di grandezza più che naturale; esse posano sopra un immenso zoccolo, ricco di nobili e vaghi ornamenti. Tutta la composizione, compresa la base, s'alza circa 11 braccia milanesi.

Alcuni estetici distinguono la scoltura pagana od antica dalla scoltura cristiana o moderna. L'eccel-

lenza della prima, essi dicono, stava nella rappresentazione del bello, onde indirizzavasi agli occhi; l'eccellenza della seconda sta nella rappresentazione dell'affetto, onde rivolgesi al cuore. Senza ammettere interamente questa distinzione che va soggetta a grandi eccezioni, è d'uopo avvertire che il Marchesi collega e concilia nell'ottimo de' modi le eccellenze delle due scuole. Questa grandissima opera ne rende fede. La plastica, ossia la forma, v'è d'incolpabil bellezza; e l'affetto giunge in essa alla commozione.

Abbondano i monumenti sepolcrali affidati allo scalpello del Marchesi. Ed in tutti egli spicca per poetica invenzione e per artistica esecuzione; sempre vago, benchè sempre vario. Ora è un fanciullo che tiene in mano un fiore, simbolo della grazia, od una farfalla, emblema dell'anima; ora è un genio che dorme sopra un leone, ora una fanciulla che incorona un' urna, ed altrettali amabili emblemi; perchè i mortuarj suoi emblemi sempre risplendono per leggiadrezza. La distruzione è per se stessa sì orribile cosa! conviene rattemprarne l'idea con immagini che ne tolgano od almeno ne scemin l'orrore. Così le arti rimangono fedeli al titolo che si hanno meritato di belle.

Esempio di questa felicità dell'artefice nel rallegrare i sepolcri, sia il monumento della Malibran, che marmoreo sorge ancor nello studio. Consiste nel busto di lei, coronata di rose, ed in una copia di ornamenti che figurano i suoi musicali trionfi. Appiè del plinto, che regge il busto, siede il genio della melodia. Questo etereo giovanetto spira l'ineffabil letizia che la musica infonde nell'animo: egli sta suonando la cetra, e sembra che accompagni la sovrana delle cantatrici persino nella regione degli angioli. È come una continuazione delle glorie musicali di Maria. Tu diresti ch'ella ha abbandonato la terra, ma che i suoi concenti armonizzano tuttora le case celesti.

Monumenti di altro genere, cioè monumenti di pubblica onoranza sono le statue di Goethe, di Beccaria, di Volta, fatte dal Marchesi, la prima per Francfort, la seconda pel palazzo delle Scienze ed arti in Milano, la terza per Como. E così con qualche differenza, le statue di Carlo Emmanuele III per Novara, di Emmanuele Filiberto per Torino, ed altre non poche, tra le quali è da notarsi la colossale di Francesco I° da fondersi in bronzo, ordinata in onore di questo monarca dalla Stiria riconoscente. Vengono appresso i busti di Monti, di Appiani, di Tamburini, di Scarpa, del giovine Napoleone, del cantante Rubini, ed altri assaissimi, nei quali ammiransi que' pregj che a questo genere di lavori più s'appartengono.

Alle opere sacre, alle sepolcrali, alle monumentali succedono le mitologiche, al cui aspetto l'immaginativa si riconduce ai tempi delle ridenti finzioni, e crede di errar nuovamente pei campi dell'Arcadia, o per la fortunata valle di Tempe. Le forze della natura, simboleggiate in numi o in eroi, fornivano alla poetica Grecia i miti più graziosi e più cari, e questi formano tuttora il nostro più adescante diletto. Tra le fatture del Marchesi nel mitologico genere, alcune sulle altre primeggiano. Tale è una Venere in atto di disarmare Cupido, scolpita per l'Imperatore d'Austria. La dea de' dolci affetti, mollemente coricata sugli origlieri, tiene colla destra mano la mano sinistra d'Amore che leggermente le siede nel grembo; ella colla sinistra gli vezzeggia il mento, mentre il vispo fanciullo colla destra si nasconde dietro il tergo lo strale. Il ritroso infante resiste ancora, ma già si scorge dall'aria del suo volto ch' egli renderà le armi alla diva sua genitrice. La vittoria della bellezza sopra l'amore non è più dubbiosa; essa non viene differita se non perchè riesca più accetta.

Ecco Psiche. Con una mano ella fa velo all'ignudo petto, coll'altra sostiene il peplo che le cade dai fianchi. Queste cose ella fa sbadatamente, perchè la sua mente è tutta intenta altrove. Ella guarda . . . ella guarda s'ei viene. O Amore, perchè non fai ritorno all'invaghita fanciulla! — Questa graziosa scoltura può interpretarsi in due modi. Essa è Psiche in atto di mirare se arriva Cupido: o veramente è l'anima accesa dal desiderio d'amore; malinconica nella sua beltà per la mancanza del bene aspettato.

Ercole che rimena Alceste dall'Averno è un gruppo colossale da condursi in marmo per la città di Milano. Ripetuta in piccolo pel duca di Orleans, questa nobile e leggiadra opera fruttava all'artefice l'ordine della legion d'onore.

Rimarrebbero a rammentare i due fiumi colossali, l'Adige e il Tagliamento; la fondazione del regno Lombardo-Veneto, gran quadro in rilievo, e così il passaggio del Reno, l'ingresso in Parigi, ed altri lavori per l'arco della Pace. Rimarrebbero. . . . ma un articolo ha i suoi confini, e qui termina il mio. Lo studio del Marchesi è presentemente uno de' più vaghi ornamenti di Milano, e per tale lo salutarono le centinaja d'illustri stranieri che si recarono a visitarlo nei giorni dell' Incoronazione. I loro nomi sono scritti di lor mano sull'Albo dell'artefice, e tra questi nomi autografi havvene due che vincono ogni paraggio . . . . i nomi dell'Imperatore e dell'Imperatrice di Austria. Lode a' principi che onorano così cortesemente la virtù nei loro vassalli! D. B.

---

## DELL'INVIDIA.

Infra i cittadineschi mali è miserrima ed abbondantemente dannosa l'ardente invidia: questa discecca e consuma in privato e in pubblico qualunque bene civile, e alle volte è sì grave furore, che consente alle avversità proprie per vedere la infamia e i danni di chi gli è in odio. Da questa sono annullati gli ottimi consigli, per torre l'onore di chi n'è stato autore. I fatti egregi e singolari spesse volte sono con pubblico danno per invidia impediti per torre la gloria di chi conduce e dà effetto a quelli. Le virtuose operazioni non rare volte sono con infamia estenuate o derise da invidia a chi dà opera a esercitarsi in esse.

Questa passione volentieri s'ingegneranno levare dall'animo coloro che conosceranno molte più molestie continuamente ricevere chi invidia, che chi è da altri invidiato: lo invidiato non è mai senza quel bene che si invidia in lui.

Chi invidia ha infiniti dolori e spesso nuove passioni: di continuo vorrebbe esser tolto il bene a chi egli invidia; sempre dice male, duolsi, scoppia, lamentasi, adirasi, sta sollecito, afflitto, malevolo, e pieno d'ogni simile miseria, con meritata pena di tal vizio.

*Matteo Palmieri*, nel Trattato della *Vita Civile*.

## LA QUIETE CAMPESTRE

SONETTO.

Non fuggir, vago augello; affrena il volo;
Ch'io non tendo a' tuoi danni o visco o rete;
Chè s'a me libertà cerco e quiete,
Por te non deggio in servitute e 'n duolo.
Ben io fuggo a ragion nemico stuolo
Di gravi cure in queste ombre secrete;
Ove sol per goder sicure e liete
Poch'ore teco, a la città m'involo.
Qui più sereno è 'l ciel, più l'aria pura,
Più dolci l'acque, e più cortese e bella
L'alte ricchezze sue scopre Natura.
O mente umana al proprio ben rubella!
Vede tanta sua pace, e non la cura;
E stima porto ov'ha flutto e procella.

*Celio Magno* (1).

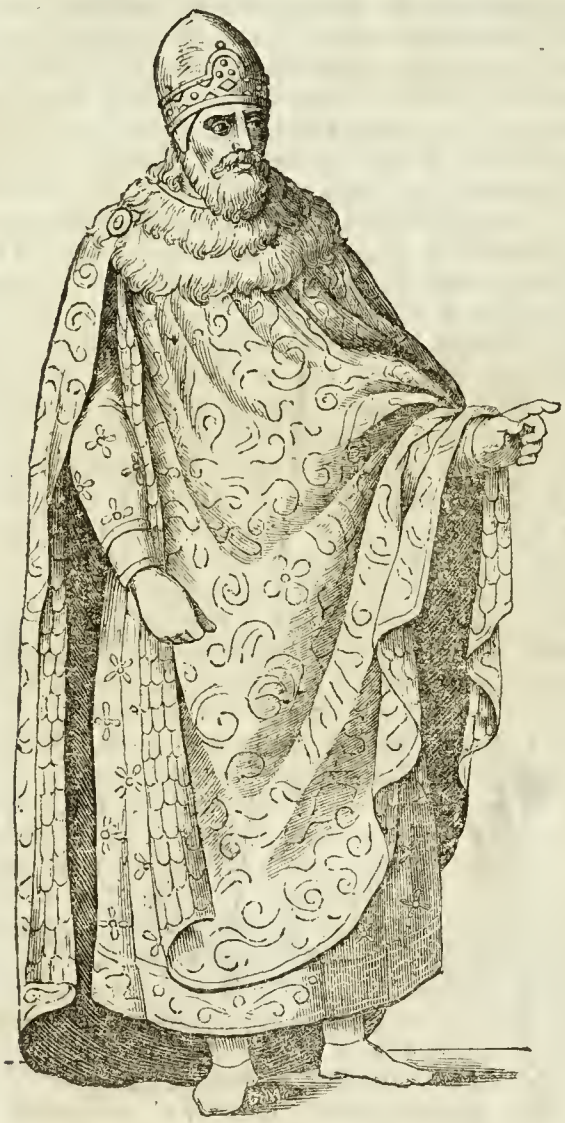
(1) Celio Magno, nato a Venezia nel 1534, andò nel 1574 segretario dell'ambasciadore della Repubblica alla Corte di Spagna; di ritorno in patria, fu eletto segretario del Consiglio de' Dieci. Morì nel 1602. — È principalmente riputato per le sue Canzoni; ma noi portiamo opinione che questo sonetto pieno di dolce filosofia vestita da rare e leggiadre immagini, sia la più vaga delle sue poetiche composizioni.

## DELLE VESTIMENTA E PORTATURE DE' VENEZIANI NE' DIVERSI SECOLI

DELLA LORO ISTORIA.

Vestirono i Veneziani alla foggia di oriente sin a tanto che le relazioni loro politiche e commerciali unicamente si limitarono all' impero greco; vestirono alla moda delle altre nazioni italiane, quando estesero ad esse le relazioni medesime. Allorchè adunque usavano le vesti gravi e maestose dell'oriente, il colore di esse fu generalmente l'azzurro, il quale era già stato il favorito degli antichi abitatori delle Venezie loro maggiori, in guisa che presso i Romani azzurro o veneto erano sinonimi, e veneta chiamavasi a Roma quella fazione del circo, la quale vestiva di questo colore. Pertanto, come vedesi negli antichissimi mosaici, che si mantengono ancora intatti sopra l'estrema porta a manca della basilica di san Marco, e in vicinanza a quella pure del *Tesoro* della basilica stessa rappresentanti il trasporto delle reliquie del santo Evangelista, l' abito dei nobili veneziani si avvicinava di molto a quello dei patrizj della corte bizantina. Era talare la loro veste di drappo operato o con ricamo, ferma a fianchi da una cintura. Di sopra avevano un manto affibbiato con borchia d'oro, in capo portavano una berretta, sopra la quale dalla parte della fronte venivano a congiungersi due fettuccie in guisa da formare una croce. Il doge non solo seguiva questo costume, avendo però soventi volte purpurea la tunica o la *dalmatica* alla consolare e sempre purpurei i calzari, ma ben anche in alcuni adornamenti quello usato dagl' imperatori e dai re di occidente. Si fregiava quindi com'essi di un corto bavero di vajo di ermellini, che gli scendeva sopra il manto, e di una berretta di velluto rosso foggiata come le antiche mitre, la quale, sebbene alcuni derivata la vogliano dal pileo dei Trojani e de' Frigj, non era poi che quella stessa usata dai duchi franchi e longobardi, e forse anco dai consoli o ipati greci; questa berretta fu comunemente appellata *corno*. Era la veste delle donne serica, lunga sino a terra, scollata, chiusa tutta da sembrare quasi inconsutile, assettata e adorna di ricami. Scendeva loro dagli omeri con due corte striscie di zibellino un ampio manto listato d'oro con alquanto di strascico, e pur esse portavano in capo una berrettuccia con aureo fregio, da cui fuggiva sciolta e inanellata la chioma. Tutto ciò sin a tanto non furono i Veneziani a contatto cogli altri Italiani; ma quando ciò avvenne, abbracciarono colle loro mode eziandio quelle delle altre nazioni di Europa, giacchè al principio del decimoquarto secolo le usanze di Francia, di Lamagna e di Spagna erano già in voga per tutta Italia. Vediamo di fatto rammaricarsi il Villani sui mutamenti di abito recati da' Francesi ch'erano iti a Firenze alla corte del duca di Atene, e assai deplorare que' giovani che avevano preso ad imitarli usando « una cotta, ovvero gonnella corta e stretta, » che non si poteva vestire senza ajuto d'altri, e una » correggia come cinghia di cavallo con isfoggiate » fibbie, e puntale e con grande iscarsella alla tedesca » sopra il pettignone e il cappuccio, vestito a modo » di sconcobrini col batalo fino alla cintola. » Afferma Galvano Fiamma che in quel torno i giovani di Milano vestivano come gli Spagnuoli abiti stretti alla vita, si tosavano come i Francesi, e si lasciavano crescere la barba come i Tedeschi, cavalcando all'uso loro con lunghi sproni. Vediamo nel medesimo tempo col cronichista piacentino Giovanni Musso, che i giovani di quella città adoperavano vestiti corti e stretti per modo che mostravano senza nessuna verecondia ciò che la decenza vuole nascosto, portando legate in cinque parti a corte e strettissime giubbarelle calzette di panno lunghissime, ricamate di seta, di oro, di argento e qualche volta di perle; e come cotesti giovani si radessero sino a mezz'orecchio ponendosi sopra il capo una zazzera o capelliera grande e rotonda. Era pure allora costume in Italia, ove onorare si avesse voluto una festa, vestirsi mezzo di un colore e mezzo di un altro, d'onde nacquero di poi le assise e le giornee dei soldati. Finalmente le donne di Piacenza, come continua a narrare il Musso, usavano vesti lunghe ed ampie di velluto o di seta, con cintura d' argento e con maniche pur ampie e lunghe sino a terra, le quali terminavano in punta a guisa di uno scudo catalano, ch'era largo di sopra e stretto ed acuto di sotto, accomodandosi poi la testa con certi *bugoli*, che si appellavano così alcune reticelle di oro o di seta intramesse di perle. Ora facendosi con attento occhio ad esaminare le dipinture dei nostri Gentil Bellino e Carpaccio, l'ultimo dei quali, è pur forza ripeterlo, *aveva in cuore la verità*, non troviamo forse effigiate in esse le corte e strette gonnelle e i lunghi cappucci alla mattaccina usati a Firenze: le strette vesti e gli assettati calzoni ricamati d'oro e di perle, che erano in moda a Milano e a Piacenza: il colore di una delle brache diverso da quello dell'altra: e finalmente le grandi e rotonde zazzare a mezzo l'orecchio? Si consulti Cesare Vecellio, e nel costume delle donne veneziane del secolo XIV, si troveranno le medesime vesti delle piacentine, allacciate con cintura, ampie, colle maniche fatte a foggia dello scudo catalano, e si vedranno i *bugoli* o reticelle d'oro per acconciatura del loro capo.

(*Sarà continuato*)



(Doge di Venezia nel tempo antico.)

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

1° *novembre* 1546. — Morte di Giulio Romano. — Giulio Pippi detto Giulio Romano, nato in Roma nel 1492, uno fu de' più eccellenti pittori del secolo 16°, ed il migliore fra gli scolari di Raffaello d'Urbino, che lo amò qual figlio per le felici disposizioni che aveva nell'arte sua, e per l'affabilità del carattere. Raffaello si valse di lui per dipingere varj quadri nelle gallerie di Leon X, nella sala del Borgia, nella loggia di Agostino Ghigi, e lo lasciò erede de' suoi beni, insieme con Francesco Penni detto il *Fattore*, coll'obbligo però di terminare le opere incominciate dal loro comune maestro.

In questo mentre il cardinale Giulio de' Medici, che aveva, si può dire, ereditato da'suoi maggiori l'amore e la protezione delle belle Arti, avendo acquistato un fondo sotto Monte Mario che si chiamò Vigna de' Medici, ed anche Villa Madama, stabilì di farvi erigere un superbo palazzo, e scelse Giulio Romano, non solo pel disegno dell'edifizio, ma anche per l'abbellimento dell'interno, nel che riuscì a meraviglia. Avvenuta poi la morte di Leon X, ritornò in Firenze; furono quindi sospesi i lavori nella Villa Madama, e fu insieme interrotto l'esercizio delle belle Arti, poichè il Pontefice Adriano VI talmente le trascurò, che gli artisti furono ridotti all'estrema miseria, al che pure cooperò la pestilenza del 1523.

Ad Adriano VI succedette il mentovato cardinale de' Medici sotto il nome di Clemente VII, il quale commise a Giulio Romano e a Francesco Penni di terminare la sala del Vaticano, per la quale Raffaello aveva eseguito i disegni. Essi rappresentavano quattro storie dei fatti di Costantino imperatore. Il nostro Giulio ne dipinse due. La prima mostra la battaglia di cavalli seguita a Ponte Molle, ove Costantino rimase vincitore di Massenzio. Per questo quadro, una delle migliori opere dell'artefice, si giovò delle cognizioni acquistate nell'esame delle antiche colonne di Trajano e di Antonino pel vestito de' soldati, per le armature, le insegne, ed altri attrezzi da guerra. Il secondo quadro rappresenta l'allocuzione di Costantino ai soldati nel momento dell'apparizion della Croce. Terminate queste opere, Giulio fece il disegno e modello di un palazzo sul Gianicolo per messer Baldassare Turini da Pescia, e dipinse ivi alcune storie di Numa Pompilio, sepolto in quel luogo.

Si divulgò tanto ampiamente la fama di Giulio Romano, che il re Francesco I cercò di trarlo in Francia; ma quegli ricusò l'offerta, non potendo risolversi ad abbandonare l'Italia. Accettò bensì di passare al servigio di Federigo Gonzaga marchese di Mantova, per le forti istanze di Baldassare Castiglione. La protezione di Francesco, e la circostanza di trovarsi lungi da Roma, giovarono a Giulio per sottrarlo al castigo che giustamente avrebbe dovuto incontrare, a cagione di venti disegni osceni ch'egli compose, e che furono incisi da Marcantonio, sull'argomento de' quali l'Aretino scrisse altrettanti infami sonetti.

Appena giunto in Mantova fu accolto onorevolmente dal Duca, e colmato di beneficenze. Formò il disegno di un palazzo detto del T fuori di Mantova, e lo abbellì di varie pitture, fra le quali è famosa quella che rappresenta la caduta dei Giganti. Creato anche maestro delle strade, abbellì, fortificò e preservò dalle inondazioni la città di Mantova.

Morto il duca, Giulio fu trattenuto in Mantova dal cardinale fratello del defunto, che era solito denominar Giulio, il secondo fondatore di Mantova. Chiamato in Roma per terminare la Basilica di San Pietro, non potè andarvi per cagione d'un'infermità che lo condusse in breve alla tomba nell'età di 54 anni, cioè nel 1546, il giorno di tutti i Santi. Fu sepolto nella chiesa di San Barnaba.

Lasciò un figlio cui aveva imposto il nome di Raffaello per la tenera ricordanza che conservava del suo maestro; ma questo giovane, che prometteva assai nell'arte sua, morì pochi anni dopo, sicchè rimase soltanto una figlia di Giulio maritata con Ercole Malatesta di Mantova.

Giulio Romano poneva maggior forza e vivacità nei disegni di quello che nelle pitture; fu seguace di Raffaello più nel forte che nel delicato, e può chiamarsi vero imitatore ed emulatore del Buonarroti. Brillò pel fuoco delle sue composizioni, per la grandezza de' pensieri, e per la erudizione. Il Vasari lo chiama *fondato, fiero, sicuro, capriccioso, vario, abbondevole e universale.* Gl'intelligenti notano per altro nelle sue opere non pochi difetti, cioè il tetro delle fisonomie, l'aria delle teste poco variata, la troppa oscurità delle mezze tinte, l'inesattezza de' contorni, la mancanza dello studio della natura per seguire a preferenza quello dell'antico.

Malgrado di tutto ciò, dopo la morte di Raffaello ebbe nome di primo pittore d'Italia. Egli fu pure incisore. I più illustri fra i suoi discepoli furono il Primaticcio conosciuto sotto il nome di Bologna, che portò in Francia il buon gusto della pittura, Benedetto Pagni da Pescia, e Rinaldo mantovano morto in fresca età (1).

Tra i quadri di Giulio Romano uno de' più celebri e più ben conservati è quello del Martirio di Santo Stefano che ammirasi nella chiesa di questo titolo in Genova. Credesi che Raffaello lo cominciasse e Giulio lo terminasse.

(1) *Aggiunte veronesi alle Effemeridi tradotte dal francese.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNACHI; *recapito di*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragr.*

TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP., successori POMBA.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 227) ANNO QUINTO (10 NOVEMBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Festa delle messi in Grecia, dipinto di Giacomo Barry.)

## ORIGINE DELL' AGRICOLTURA SECONDO LA MITOLOGIA.

Finsero gli antichi che i primi uomini fossero selvaggi, rozzi e brutali, e che Cerere e Bacco, figuranti la coltivazione del grano e della vite, li riducessero a civiltà. Questi greci immaginamenti vengono così descritti in verso dal Cirico:

Oh chi può rammentar lo stato primo
De l' incolta natura? Orride selve,
Ombrosi boschi, e folte macchie intorno
Coprian la terra: d' irti bronchi e dumi
Eran ingombri il fertil campo e il prato.
Onde confuse tra lo spine e il cardo
Sorgean le molli erbette esca a l'armento.
Cadean nel seno de l'antica madre
Fecondi semi da l'annose piante.
Ma che? folti cespugli, e sassi ed erba
Soffocavano i germi, e mai di spighe
Vedeasi biondeggiar messe ubertosa.
Eran le incolte e sterili campagne
Nascondigli di fiere e di serpenti....
E l'uom? Feroce abitator de' boschi,
Di frecce armato e di possente lancia,
Anelava a predar orsi e cinghiali,
Sol lieto allor che ad un selvaggio albergo
Traea le prede, che col forte braccio
Avea distese, e asperso ancor di sangue
Sedeasi a mensa; e i pargoletti figli
Apprendevan col latte insidie e stragi.
L'umana specie già ferina e bruta
Vivea ne' boschi, nè mirava il Cielo,
Quando n'ebbe pietate il semmo Giove,
E Cerere mandò, l'alma sorella,
Ciuta le chiome de le bionde spighe,
Che l'uomo di barbarici costumi
Si dispose a spogliar. Ne l'alta impresa
Chiese compagno il vincitor de l'Indo,
Che mosse ad aggiogar le maculate
Tigri al suo carro. La celeste coppia
Scese raggiante da l'Olimpo, e i venti
Tacean sospesi, e le feconde aurette
Aleggiavano intorno. Le superbe
Cime sublimi de l'annose querce
E de' pini frondosi e de' cipressi
Crollaro al lor passaggio, e il suol di fiori
Si coprì vagamente. Immoti sguardi

Fissavano i mortai maravigliando
Su la coppia divina, e ognun sentía
La presenza de' Numi: ed are e voti
Tosto s'alzaro, e si fe' li to il mondo.
Ratto un grido volò di selva in selva,
Di lido in lido; e i più selvaggi e irsuti
Abitator di boschi e di foreste,
L'arco lasciato, e la faretra, ai piedi
Volaron de gli Dei. Non sì soave
Mormora l'onda argentea d'un ruscello,
Nè così dolce è il susurrar d'estivo
Fresco Favonio, come la divina
Voce de' Numi si spargea, molcendo
I rozzi petti. Allor Cerer pietosa
Disciolse dal suo crin le bionde spighe,
Mostra lieta ne fece, e insegnò al mondo,
Che imitando il sovrano magistero
De la saggia natura, il gran dischiuso
De' gusci irsuti, e dentro al pingue seno
Deposto de la terra, al suo cultore
Donava al novel anno ampia ricolta.
Quindi il ferro crudel di stragi e sangue
Terribile ministro, utili scuri,
E marre, e falci diede al buon colono,
Che industre mosse a disgombrar dal suolo
E spine e sterpi, e a regolar con arte
Quanto suole produr terra ferace.
Cadeano a i colpi di taglienti scuri
L'annose piante, e 'l suol umido e freddo,
Dopo secoli molti, il caldo Sole
Sentía fecondator. Cerere stessa
L'accesa face a le più folte selve
Benefica accostava, e in un istante
Le crepitanti fiamme nel più folto
De la selva inoltravansi veloci,
E il suol coprian di ceneri feconde.
De la reggia di Eleusi allor uscío
Il vomer primo, che a la terra il seno
Utilmente piagò, sublime impresa
Di Tritolemo, accolto indi tra i Numi.
Si videro ondeggiar per piano aprico
Le bionde messi, come placid'onde,
Che un leggier venticello increspa e muove;
E dov'eran covili a serpi, a fiere,
Pascer le molli erbette i pingui armenti.
Bacco intanto seguendo opre sì belle,
I pampinosi tralci de la vite,
Barbaramente soffocati in mezzo
Selvagge frondi, ne l'aprico ei trasse,
E la vigna piantò. Di bei festoni
Ornamento e corona a culti campi
L'uva pender si vide, e d'ambra e d'oro
In mille coppe, mille mani a un punto
Spremettero il liquor, nettare e ambrosia
De gli uomini, fra 'l riso, e fra gli scherzi
Semplici ed innocenti; e l'aurea etate,
La non sognata età, mercè de' Numi,
Su la terra godettero i mortali (1).

L'antecedente stampa rappresenta la Festa delle messi in Grecia, ed illustra i precedenti versi o n'è illustrata. Sul dinanzi scorgesi la doppia figura terminale di Silvano e Pane, intorno a cui giovani e fanciulle stanno danzando al suono d'un flauto rusticale e d'un cembalo. Dietro a loro bacci de' buoi con un carico di spiche recise, ed altre figurazioni delle messi. Allato del coro danzante posano i vecchi loro parenti in atto di guardare e gioire la festa. Nell'opposto lato siedono alcuni contadini, lieti ed ebbri, con frutti della terra e stromenti d'agricoltura accanto a loro. Nel fondo veggonsi campi coltivati, esercizj atletici, un podere, una processione nuziale che s'avvia al tempio, ed altre scene d'agricoltura e di festa. Nell'alto appariscono Cerere, Bacco, Pane, che stanno ammirando i giuochi de' loro devoti: il lembo del zodiaco co' segni del Leone, della Vergine e della Libra esprime la stagione dell'anno. Il pittore ha voluto con questi concetti figurare lo stato di semplicità, di abbondanza ed il viver felice onde godono gli abitatori delle campagne.

(1) *La Coltivazione del grano turco, poemetto didascalico di Lorenzo Cirico.*

---

## CACCIA E TRAFFICO DELLE PELLI NELLE COLONIE BRITANNICHE DELL'AMERICA SETTENTRIONALE.

Il più ragguardevole campo di cacciagione che al mondo vi sia, appartiene ad una Compagnia inglese. Esso è una regione di molte migliaja di miglia, che si stende dalla Baja d'Hudson sino alle rive dell'Oceano Pacifico, e dalle frontiere degli Stati Uniti sino all'Artico Mare. Abbonda ella di monti, di rocce, di laghi, di fiumi, di cascate d'acqua, di paludi, di selve; ed i suoi abitatori che sono l'orso bianco, il meno terribile ma tuttavia pericoloso orso nero, l'ispido bisonte, il castoro, l'alce ed il tasso, somministrano caccie copiose ed eccitanti la passione del cacciatore. Sopra i principali punti di quel vastissimo paese la Compagnia della Baja di Hudson ha edificato fortini ed abitazioni, dove i suoi ministri o vogliam dire commessi raccolgono dai cacciatori le pelli delle fiere predate; pelli che poi vengono trasportate a Londra su navi che partono dalla Baja di Hudson, da Monreale nel Canadà, e dalla Colombia sull'Oceano Pacifico. Le vendite delle pelli si tengono in Londra nel mese di marzo ogni anno, ed esse vi attirano molti mercatanti stranieri, i quali spesso ne fanno conspicue compere, che vengono principalmente spedite alla gran fiera di Lipsia, donde passano ad essere distribuite in tutte le parti del continente europeo.

Il traffico delle pelli è fuori di dubbio un arrischiato ed artificiale ramo di commercio. Per gratificare a qualche orgoglioso mandarino cinese, il quale mal ne rimerita « i barbari esterni » che gli recano le sue pellicce, — o per compiacere a qualche bella signora, la quale, mentre s'avvolge il grazioso *boa* intorno del collo, appena si sogna di tutte le pene che ha costato il porlo in sua mano, de' sudditi britannici s'immergeranno nelle foreste, passeranno mesi ed anni lontano dai cari conforti della vita civile; intormentiti dai geli del verno, e straziati dagli estri e dalle zanzare nella state; ora scortando brigate di canotti per l'interno del paese, ora accampati sulle rive di un lago o di un fiume, guatando intorno se havvi preda che i loro fucili possano abbattere onde procacciarsi la cena; od altre volte passando un'orribile stagione dentro ad un fortino, dove sono talora ridotti al più scarso e più miserabile vitto. Colui che da tal lato guardi il commercio delle pelli, ben può desiderare che si rinnovi la legge suntuaria sancita da Enrico VIII per la quale nessuno che non fosse di principesco o almeno di nobile grado, non poteva avventurarsi a portare pellicce. Nel qual caso la Compagnia della Baja d'Hudson abbandonerebbe tosto i suoi fortini nell'interno del paese, e i faticanti giovani cessando di logorare i loro begli anni al piè de'

Monti Rupinosi, o sulle rive del Mackenzie, si rivolgerebbero a più ragionevoli maniere di guadagnarsi da vivere.

Come differente è l'altro lato del quadro! L'istoria dell'americano traffico delle pelli ha non poche macchie sovr'esso, le quali si sarebbero potuto evitare, se il senno, la probità e scambievoli accordi avessero governato la condotta de' trafficanti; e ciò non pertanto quella istoria mette in più chiara luce la tendenza dello spirito di commercio ad operare come efficace promotore della civiltà, non meno che della scienza. Le selve della Britannia erano affollate di orsi che porgevano barbaro diletto alla gente romana; i premj stabiliti dai re stimolarono il coraggio e l'alacrità ch'estirparono non meno l'orso che il lupo dall'isola. Ma qual incentivo purgherebbe le foreste dell'America Settentrionale, o ne trarrebbe i feroci, del pari che gli utili animali che in esse abbondano, a far luogo ai campi coltivati, ai villaggi ed alle città? Il traffico delle pelli ciò viene regolarmente ed attivamente operando. L'orso ed il lupo, egualmente che l'alce e il castoro, erano copiosi sulle rive del fiume San Lorenzo; essi rifuggironsi nelle foreste sulle sponde dei grandi laghi. Queste foreste caddero dipoi sotto la scure, ed ora per cercare quelle fiere convien correre tutta la faccia del continente, ed internarsi nelle più inaccesse e spaventose regioni. I laghi ed i fiumi dell' interno dell'America Settentrionale Britannica sono in generale troppo impediti da rupi e da cateratte, onde permettere che vi s'introducano i battelli a vapore a farne la navigazione. Il canotto indiano vi si mostra tuttora il vascello più utile, perocchè dove esso non può andar per acqua, tu puoi trasportarlo per terra. Ma nel paese di cacce appartenente agli Stati Uniti, il qual giace a mezzogiorno di quello della Compagnia della Baja di Hudson, i fiumi trascorrenti per quelle vaste praterie, sono più sgombri d' ostacoli, onde la Compagnia Americana delle pelli ora adopera i battelli a vapore per salire a ritroso di quei fiumi e di que' laghi. I natii si sgomentarono nello scorgerli ad apparire, e se i bisonti avessero saputo ragionare, essi avrebbero veduto, nel primo fumo che usciva da que' bastimenti, un segnale fatto ai numerosi lor branchi, che di quinci innanzi l'uomo, colla sua zappa e col suo aratro, avrebbe felicemente conteso ad essi il dominio di quelle virginali pianure.

La Compagnia inglese della Baja di Hudson ottenne la sua carta nel 1670, col privilegio del traffico esclusivo cogl' Indiani a tramontana ed a ponente della Baja. Ma per un secolo ancora, il Canadà rimase colonia della Francia, e i Francesi del Canadà continuarono ad applicarsi al traffico delle pelli con molti vantaggi naturali ed acquistati, che la Compagnia della Baja di Hudson non possedeva. I cacciatori che *Coureurs des bois* dimandavansi, arditamente si avventurarono con gl'Indiani nel folto delle foreste; essi acquistarono l' indurante alacrità dei loro compagni, ne impararono la favella, si ammogliarono colle Indiane, e furono spesso adottati dalle loro tribù, a tal che finalmente le remote sponde del Lago Superiore, del Lago de' Boschi, e del Lago Winipeg divennero familiari ad essi poco meno che i dintorni di Monreale. In que' primi tempi, ricche messi di pelli ricompensarono i loro travagli, benchè in generale egli fosse ai mercatanti e bottegaj di Monreale, viventi pacificamente a casa loro, che ne rimanesse il durevol profitto. Questi scorridori delle selve nell' atto di acquistar la pazienza e la perseveranza degl' Indiani, spesso ne acquistavano pure la stravaganza e la spensieratagine, usati caratteri delle genti non incivilite. Un inverno soventi volte bastava per dissipare i guadagni di due o tre anni, e quando la buona stagione faceva ritorno, essi erano pronti come prima ad avventarsi dentro le selve.

Le incostanti ed instabili maniere di vivere di que' cacciatori non erano fatte per ingentilire nè essi nè i loro compagni Indiani. I Missionarj della Casa di S. Lazzaro, fondata da S. Vincenzo de' Paoli, scandalezzati da quanto vedevano e udivano, e bramosi di convertire gl' Indiani, e di raffrenare i mali che provenivano dall' intemperante uso delle bevande spiritose, calcarono le orme de' cacciatori sin dentro alle selve, ed alcuni di loro andarono a porre le stanze a due mila miglia lontano dalla parte incivilita della colonia. Nel loro zelo per fare il bene, questi buoni Missionarj si abituarono essi medesimi alla vita selvaggia, e si naturarono, per così dire, ai selvaggi costumi. Il che forse fu errore, perchè gl' Indiani s'avvezzarono a non più riguardarli colla venerazione di prima. Ad ogni modo i Missionarj riuscirono di un freno a' costumi de' cacciatori, e il minor conto in che li tenner gl'Indiani si rattemperò coll'affetto che ad essi posero per la benevolenza e il disinteresse ch'essi mostravano. Di manierachè tra la paterna condotta de'preti cattolici, e la comunanza del vivere degl' Indiani co' cacciatori, i Francesi acquistarono sopra gli Indiani un'influenza siffatta, che tutta la politica della Gran Brettagna dopo l'occupazione del Canadà non ha potuto superarla non che cancellarla sinora. Questa politica britannica fu un sistema di dolcezza, manifestato dal vietare ad ognuno, tranne gli autorizzati dal governo, di comperare terre dagl' Indiani, e da un'annuale distribuzione di regali. Quando si faceano vendite di terreno, esse erano condotte regolarmente, secondo le forme stabilite, col consentimento degl'Indiani. E l'annuo dispendio del Dipartimento Indiano, incaricato della distribuzione de' regali, oltrepassava le 150,000 lire sterline. Contuttociò l'affetto degl' Indiani pei Francesi andò sì lentamente scemando, che 40 anni dappoi che la Gran Brettagna dominava nel Canadà, un indiano infermo, od affamato, o cercante ricovero nella tempesta, preferiva quasi sempre di ricorrere alla casa di un canadiano francese, anzi che d'un colono inglese. E Weld racconta che i vecchi Indiani usavano dirgli, che mai non erano essi stati così felici, come quando il paese era posseduto da' Francesi. Parlando della graduale estinzione della schiatta indiana, lo stesso autore mise in campo una conghiettura che si avverò più presto ancora ch' ei non credesse. « Anche nel Canadà, egli dice, dove gl' Indiani sono trattati con tanta amorevolezza, essi vengono spegnendosi e dileguandosi più presto, forse, che non abbia mai fatto alcun popolo prima di loro, ed ogni anno essi cedono il luogo ai Bianchi; a talchè non è improbabile che in capo a 50 anni non si abbia più ad incontrare un solo Indiano tra Quebec ed il lago di San Chiaro, tranne i pochi che si potranno indurre a menare una tranquilla vita domestica! »

Egli, Weld, fu spettatore, nel 1796, di un'annua distribuzione di regali fatta ad una torma d'Indiani, a Malden, sullo Stretto, ch'è il canale pel quale le

(Annua distribuzione di regali fatta dal governo Inglese agl'Indiani del Canadà.)

acque de' laghi Superiori si uniscono a quelle del Lago Erie. Queste distribuzioni continuano a farsi ogni anno tuttora, benchè dopo il 1816 l'importare ne sia stato notabilmente diminuito. L'antecedente stampa è ricavata da un disegno originale fatto da un viaggiatore che fu presente alla scena nel 1836.

Prima che i Francesi perdessero il Canadà, i loro trafficanti avevano spinto il commercio delle pelli ad occidente sino alle rive del Saskatchewan; e Mackenzie c'informa che due de' più intraprendenti cacciatori canadiani-francesi avevano tentato di valicare i Monti Rupinosi (*the Rocky Mountains*) per giugnere all'Oceano Pacifico, ma che l'esito ne rimaneva ignorato. Essi però non si portarono molto innanzi verso tramontana, perchè quella parte veniva risguardata come terreno della Compagnia della Baja di Hudson, e spettante agl'Inglesi. Ma quando i sudditi inglesi nel Canadà, poscia che questa provincia fu divenuta colonia della Gran Brettagna, si misero al traffico delle pelli, questo ricevette un impulso novello. Da principio il traffico venne condotto irregolarmente, e gli avventurieri inglesi non si gettarono oltre il Lago Superiore, contentandosi di quelle spedizioni ch'ora chiamansi *brevi*, di 1500 o 2000 miglia da Monreale. Ma uno de' cacciatori, più animoso de' suoi compagni, Tommaso Curry, s'innoltrò con quattro canoe sino a Forte Borbone, stazione francese allora deserta sul Saskatchewan; i pericoli da lui corsi, le pene da lui sostenute trovarono larga mercede, perchè egli sen tornò dietro nella primavera seguente co' suoi canotti pieni di belle pelli, sì che non ebbe più bisogno di tornare al paese degl' Indiani. Il suo esempio e il suo buon successo furono d'eccitamento ad altri, sinchè la soverchia concorrenza quasi distrusse il commercio, a cagione degli stravaganti prezzi a cui alcuni pagavano talora le pelli, affine d'impedire che venissero in mano altrui, ed altresì a cagione dei mali diportamenti di molti di que' trafficanti che fecero nascere disastrose discordie co' natii. Tutto ciò fu motivo che i negozianti di pelli nel Canadà contrassero nel 1783 una Società fra loro, la quale assunse il nome di Compagnia del Nord-Ovest. Essa richiede uno speciale articolo.

*The Penny Magazine.*

## LODI DELLE LEGGI.

Le leggi sono sempre presenti all'uomo per quanto ei le fugga: si allontani pur egli da' magistrati, da' tribunali, dai dolci vincoli della società; cerchi una ignobile libertà tra le selve, e sia solitario colle fiere: il giogo delle leggi è nel suo cuore preparato dalla natura, da lei raffermato. Ma le leggi scritte nell' uman cuore, le leggi ordinate a pubblico benefizio, sarebbono di leggieri dimenticate per la forza prepotente del privato interesse, se cautamente la pubblica ragione e la fermezza dello stato civile non le avesse ne' durevoli bronzi e ne' più durevoli libri perpetuate. La sapienza superò se stessa nella grande opera della civile giurisprudenza: consultò la natura; all'immutabil ordine della quale se le leggi concordi non sieno, false, inique e nulle si debbono riputare: consultò i voluti patti

è la inesorabil necessità; alle dubbie cagioni delle cose e delle persone pose un termine non dubbio; lenta interprete sugli oscuri oracoli della stabilita legislazione, balenò luce, consiglio e verità. Ferma allora fu la paterna autorità sopra le soggette famiglie; sacro ed imperturbabile il caro vincolo del nuzial talamo, e pien d'onorificenza nella legittima prole; regolato non meno il retto titolo di acquistare, che la quiete di possedere; assicurato il vigore delle private volontà ancor quando la volontà tace nel silenzio della morte; protetto il sommo vincolo della repubblica, la fede de' patti e delle obbligazioni; protetta l'inesperta onestà contro le macchine della frode; agguagliata la ragion della tremante povertà col superbo minacciar della ricchezza; in mezzo alle contenzioni serbata la pace, in mezzo all'immenso tratto che disuguaglia gli uomini, adeguata in tutti la civil libertà in tutti equabilmente diffusa. Mentre la religione sottopone all'impero suo le azioni umane, l'osservanza de' riti, la riverenza degli altari, la giurisprudenza, uscita dal seno stesso santissimo di lei, uscita dai rivelati oracoli, e dai non mai fallevoli consulti dell'adunata cristianità, rivolge al rettissimo cammin suo quella eletta classe d'uomini, che, sollevati sul civil ordine per sublimità di uffizio, *ma non disgiunti*, vegliano inermi a guardare la divina ragione del Santuario, assicurata dalla non meno divina podestà del Principato. Mentre la ribellante malvagità prorompe negli orribili misfatti, si pasce delle rapine, si gloria delle violenze, si contamina delle stragi, la legge armata veglia a guardia dei disarmati cittadini, ne proibisce le offese, ne allontana le perturbazioni; piena di accorgimento, corre di lume in lume verso l'occultata verità, e trae dalle lor minacciose latebre le colpe e i colpevoli; piena di rettitudine, all'omicida contrappone la morte, all'infamatore l'infamia, al rapitore il disagio e l'angosciosa fatica, al perturbatore l'esilio, e sempre ad una stessa egual norma il delitto misura e la pena.

Tanto è nel sommo affare della umana felicità il conoscimento de' doveri, l'osservanza delle leggi!

*Conte Agostino Paradisi.*

---

## DELLE VESTIMENTA E PORTATURE DE' VENEZIANI NE' DIVERSI SECOLI

### DELLA LORO ISTORIA.

(*continuato dalla pag* 352)

Incontrastabili essendo questi fatti, dicasi pure che il vestito e le altre personali usanze dei veneziani, sia dei giovani e garzonastri nobili e plebei, sia degli spadaccini, dei bravi e delle femmine sì in quella età che dopo, non furono punto diverse da quelle degli altri Italiani; e se alcuno pur fossevi, che stesse in forse, gli storici e le medesime cronache veneziane si faranno a rassicurarlo. Imperciocchè al principio del secolo decimosesto, parlando però del precedente, scriveva il Priuli nel suo diario essere in Venezia due cose «molto difficili da disfare; la bestemmia, usata da ogni grado di persone, e li *vestimenti alla francese* troppo inseriti nell'interno dei genii, ancorchè la nazione fosse così odiata da tutta l'Italia:» e alla fine del medesimo secolo scriveva pure il Sansovino: «che gl'Italiani dimenticatisi di esser nati in Italia, et seguendo le fattioni oltramontane, hanno co' pensieri mutato lo habito

(Veneziana del secolo XIV.)

della persona, volendo parere quando francesi et quando spagnuoli. Et certo con danno et vergogna loro, et con manifesto segno della loro poca stabilità et fermezza, poichè non si è mantenuto mai da quegli huomini che altre volte hanno signoreggiato l'altre nationi del mondo, un perpetuo et saldo tenore nelle cose loro». Aggiunge poi che questa città si era conservata «in generale meno corrotta fra tante, se bene in ogni tempo fosse stata ..... rifugio de i forestieri, i quali sogliono introdurre in casa altrui l'usanze loro»; ma servendosi dei due avverbj *in generale* e *meno*, non esclude che Venezia non fosse infetta pur essa di codesta peste straniera. Venne in conseguenza con essa anche la magnificenza e la preziosità dei drappi ond'erano formate le vesti. Ne portavano perciò le donne alcune conteste tutte d'oro, adornate di pelli peregrine e con lunghi strascichi; smisuratamente si fregiavano di monili e di armille di oro e di gioje ricchissime, rilucendo le dita delle loro mani di molte anella di balasci. Tanto scialacquo di denaro per un oggetto così frivolo chiamò più volte l'attenzione di un governo, il quale instituito era sopra semplici ed austeri principj. Quindi nei secoli XIV, XV e XVI vennero fatte più leggi, per le quali si prescrisse un limite al valore dei panni delle vesti ed a quello delle minuterie, onde alla fine dell'ultimo degli accennati secoli, come soggiunge il Sansovino «s'era ridotta la cosa a termine assai comportabile et onesto,

vestendo allora le donne di sopra nero in ogni tempo alla greca ». Da questo ultimo costume deve certamente aver tratto origine quell' abito nero di seta appellato *vesta e zendà*, il quale portar solcasi unicamente a Venezia nella mattina dalle dame e dalle femmine di condizione civile, quasi abbigliamento alla domestica, e che usato venne costantemente sino al termine della repubblica. In mezzo a tanto dissipamento, incorrotto però si mantenne l'uso del velo bianco di seta, di cui s' abbellivano le nostre donzelle, e di punizioni severissime si minacciarono quelle malfacciate meretrici, che osato avessero di valersi di questo adornamento unicamente destinato a simboleggiare la verginità e la candidezza del costume. Del pari si mantenne tutta propria delle donne veneziane la foggia del calzamento sin a tanto vennero alla moda le gondole. È d'uopo avvertire come prima di queste d'ordinario si cavalcasse per la città, e come le strade, che non erano selciate fossero tutte polverose o coperte di fango. Gli uomini adunque cavalcando si potevano schermire da questi due disagj, ma non lo potevano le donne, cui non si addiceva la cavalcatura, ed erano obbligate di andare a piede. Per conseguenza onde non imbruttarsi di polverio o di mota portavano degli altissimi zoccoli, ma larghi e senza calcagnino, in guisa che il piede, membro dilicato del loro corpo, dalla cui vaga forma presagirono i filosofi le varie inclinazioni dell' animo, e che fu degno alcuna volta, come il piede di Polissena, di Aspasia e di altre, di essere celebrato da' poeti, non era punto guasto nè angustiato dal calzamento. Ma siccome questo per lo contrario riuscir doveva piuttosto scomodo e pesante nel camminare, così, come scorgesi nel Vecellio, sembra che le donne lo lasciassero quando erano nelle lor case, forse per riprenderne uno più leggiero.

*(Sarà continuato)*

---

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

15 *novembre* 1315 — Battaglia di Morgarten. —

Nel 1307, i tre alpestri cantoni di Svitto (*Schwitz*), Uri ed Unterwald si collegarono per difendere i loro diritti contro i governatori austriaci da' quali si chiamavano oppressi. Così ebbe principio la repubblica degli Svizzeri. Nel 1315 avvenne la famosa battaglia di Morgarten, in cui Leopoldo d'Austria fu sconfitto, con che l'indipendenza Elvetica fu rassodata (1).

Odasi ora come il Dandolo, giovandosi delle parole del celebre storico della Svizzera, si faccia a raccontare questa battaglia.

» Io scesi dall'Ober-Alp in riva al laghetto d'Egeri, il cui catino ovale prolungasi verso ponente appiè della catena di scogli nudi e rossicci del Kaserstock e del Rossberg, mentre a levante la riva s'eleva verdeggiante e boscata. A mezzodì i monti di Fingerflue e di Sattel presentano nude pareti calcari, superiormente alle quali rizzansi in fondo le guglie agghiacciate d'Uri e d'Unterwald. La limpidità e la bella tinta verde delle acque, pongon in mezzo a questo quadro dolcemente malinconico, uno specchio destinato a raddoppiarne l'imponente e grazioso contorno.

» Piccol sentiero guida lungo la sponda orientale al famoso passo ove i guerrieri della Valdstette suggellarono per la prima volta col loro sangue il patto della federazione nascente (2). — Qui Müller ci pone avanti una semplice ed eloquente pagina della sua Storia.

» Poichè furon celebrate a Basilea le nozze dell'imperator Federico e d'Isabella d'Aragona, il duca Leopoldo d'Austria si condusse a Baden e vi raunò un consiglio di guerra in cui l'ordine da tenersi fu concertato. Triplice invasione doversi effettuare contro gli alpestri cantoni: o che gli Svizzeri opporranno difesa alla spicciolata, e sarà facile vincerli e colla superiorità del numero opprimerli; o che faranno capo in un punto solo, e s' irromperà per gli altri nel paese nemico. S'indicaron i punti d'attacco; si scelsero i condottieri delle varie schiere; e tostochè gli astrologi ebber annunziato giunto il tempo propizio, Leopoldo si pose in cammino alla volta di Zug, il conte Ottone di Strasberg s'avviò alle frontiere dell Unterwald con quattro mila soldati, e mille tennersi pronti a far impeto dalla banda del lago.

»Tutti i gentiluomini di Habsburg, di Lentzburg, di Kyburg erano accorsi dalle rive della Thur e dall'Aar ad ingrossar l'esercito del duca. Nel suo campo trovaronsi raccolti gli Hallwyll sempre fedeli all'Austria, i Landenberg, i Gessler avidi di vendetta, i Bonsteffen, i Montfort, i conti di Thun, di Lauffenburg, di Thoggenburg, di Homberg: il sire di Urikon capitanava i vassalli dell'abazia di Einsidlen; cinquanta Zurighesi secondo i patti della recente alleanza militavano agli stipendii del duca.

» Gli Svittesi non isbigottirono. La palafitta che sbarrava l'accesso al loro paese, si dilungava dalla torre rossa d Einsidlen sin a quella di Schorno. Avvertiti che l'inimico avanzavasi, corsero all'arme: nè tardarono a sopraggiungere quattrocento guerrieri d'Uri, e trecento dell'Unterwald. Raccoltisi tutti intorno a Rodolfo Reding, vecchio gentiluomo spertissimo nelle cose di guerra, ebbersi da lui savii consigli a' quali andaron poscia debitori della vittoria: dopo di che implorarono genuflessi il soccorso dell'Onnipotente, ed incamminaronsi pria che spuntasse il giorno appiè del Sattel: erano mille trecento . . . . »

« Milletrecento! Ecco dunque da che pendono in questi dì l'elvetiche sorti! Se succombono o cedono, la scintilla della libertà si spegne; il germe fecondo della magnanimità, dell'eroismo perisce, e la patria di Tell, curva sotto la spada vendicatrice, o sotto il giogo tirannico, già già diventa oscuro, miserabil distretto, abitato da pochi servi della gleba, coverto da impenetrabili foreste e da quelle infette paludi, da quelle frane di monti che la robusta mano dell'indipendenza può sola convertire in prati, in maggesi, in villaggi! . . . . .

« Milletrecento! Ma son uomini sin dall' infanzia incalliti alle più aspre fatiche; son guerrieri che combattono per le loro case, pe' loro figli, pe' sepolcri de' padri; son cittadini stretti alla causa comune da solenne giuramento, e i quai sanno morire, non dar addietro. È più tremenda e ruinosa in mano ad uom libero la mazza; è più fulminea la spada; è più veloce la saetta. . . . Guglielmo Tell combatteva a Morgarten, a fianco di Valter Furst il padre della sua Etvige. . . . . .

« Cinquanta Svittesi vivcano in bando dalla patria: in udirne il periglio accorsero a difenderla; ma non osarono mescolarsi a' concittadini da cui separavali non rivocata sentenza: bramosi di riaprirsi le vie del ritorno a prezzo del loro sangue, appostaronsi sovra gli scogli che dominavano la stretta; ammucchiaronvi sassi e tronchi; ed aspettarono in silenzio l'inimico.

« Spuntava l'aurora del 15 novembre 1315. I primi raggi del sole fecero brillare gli elmi e le corazze de' cavalieri e de' fanti che s'innoltravano. Sin dove aggiugnea lo sguardo non iscovrivansi che lance e bandiere. Il conte di Montfort condusse la cavalleria nella stretta: il sentiero tra il monte e il lago era zeppo di guerrieri, allorchè dall'alto delle rupi, i cinquanta fuorusciti fecero rotolare macigni e tronchi d' albero sugli innoltrantisi squadroni. I milletrecento che stavano schierati appiè del

---

(1) *Picot, Tablettes chronologiques.*

(2) *Waldstette* significa *Stati delle Selve.* L' unione della Waldstette non era al tempo della battaglia di Morgarten, composta che de' tre cantoni suddetti. Nel 1332 vi s'aggiunse Lucerna.

Sattel, veggendo la cavalleria disordinarsi, corrono alla sua volta, piglianla di fianco. Succumbono infiniti senza tampoco potersi difendere. Strano e tremendo caso! Era vano tentar d'avanzarsi cogli Svizzeri a fronte; retrocedere era impossibile a motivo della turba de' sopravvegnenti, ignari di ciò che accadeva all'antiguardo; a dritta un muraglione di scogli, a sinistra il lago; e nel lago gettavansi i cavalieri gravemente armati, e miseramente affondavano. I cinquanta Zurichesi cadder tutti morti: sperta guida condusse a fatica Leopoldo in salvo; giunse a Winterthur, solo, grondante di sangue, col pallor sul volto, e la disperazione nell'anima.

« I fanti veggendo sbandarsi la cavalleria che formava il nerbo dell'esercito, si volsero a fuga precipitosa; sicchè in men d'un'ora i confederati aveano riportata una decisiva vittoria; la quale era lor costata unicamente quindici morti.

« A' fuorusciti che sì profittevol opera prestarono alla causa comune, fu concesso perdono; e l'anniversario alla battaglia vollesi festeggiato in perpetuo (1) ».

(1) *Tullio Dandolo, Viaggio per la Svizzera occidentale. Milano, Stella,* 1836.

## DEL FICO

È il fico una pianta a tutti ben nota, indigena dei paesi meridionali d' Europa e dell' Asia. Sì la pianta che il suo frutto portano il nome istesso. L' esposizione quanto è più soleggiata e calda, tanto più adattata è pe' fichi; anzi il freddo è uno de' suoi maggiori nemici. Il suolo in cui abbonda la calce è pel fico il più propizio, ma non pertanto riesce anche nel silicco od arenoso. Nelle pianure esposte a' venti impetuosi, e vicino alle alpi, alligna il fico difficilmente; nel primo caso per le frequenti fratture: nel secondo pel gelo. Il fico riesce sicuramente meglio, checchè ne dicano in contrario gli autori, quando si moltiplica per mezzo de' polloni o barbatelle che sorgono intorno al pedale, massime se abbiasi cura di non guastarne le radici. Pure non è necessaria cotal precauzione, imperocchè basta piantarne a primavera le talee formate dai rami del terz'anno, le quali se si avverta di guarentirle per un mese circa dai colpi di sole, e si tengano discretamente inaffiate, mettono facilmente radice. E tanto è vero che il fico prende facilmente di talea o piantone, che anzi viene da taluni agronomi suggerito di piantare le talee capovolte per ottenere alberi nani, ed io, dice il Brignoli, ne ho fatta più volte l'esperienza con esito felicissimo, il che non potrebbe farsi se vi fosse d' uopo delle radici. Si moltiplica ancora di propaggine, come vuole il Davanzati, che così si esprime: «Propagginalo se vuoi far bene, e per ciò fare taglialo il primo anno fra le due terre, ed il secondo la sua messa corica in altra fossa tirata dove vuoi che il pedal venga, e riempila di terra cotta (cioè riposata ed esposta all'aria ed al sole) molta loppa e litame gracido; e stupirai delle messe de' bei fichi che il primo anno ei ti farà. »

Lo smuovere il terreno almeno due volte l'anno è ottimo suggerimento non solo pel fico, ma per qualsivoglia altro albero nella prima età. Nulla v' ha di più contrario alla prospera vegetazione che le radici dell'erbe cattive, le quali s'intrecciano con quelle ancor tenere degli alberi recentemente piantati, sì perchè le strozzano, come anche perchè si appropriano dal suolo quegli elementi che dovrebbero essere dagli alberi stessi succhiati.

Ognuno sa che il fico produce due volte l'anno i suoi frutti, cioè nella state e nell'autunno, i primi de' quali sogliono denominarsi *Fichi fiori* o *Fioroni*, che sono alquanto più grossi de' secondi, o fichi comuni, o tardivi o autunnali. Differiscono però i primi dai secondi in ciò che secondo i botanici sessualisti sono poligami, mentre i secondi sono puramente femminei. Il Gallesio per altro vuole che i primi sieno monoici. Molte sono le varietà de' fichi che conosconsi da' pomologhi, ed è impossibile il farne un esatto catalogo, del che conviene anche il conte Gallesio che così si spiega. «Il fico è sempre uno nella specie, ma le generazioni che nascono da questo primo individuo non hanno numero. — Il volerne presentare un quadro sarebbe un lavoro egualmente inutile che ineseguibile. »

Il fico ha per nemici molti uccelli, tra i quali principale è la *Motacilla Ficedula* di Linneo, che pel suo amore a questo cibo, ha ricevuto dagl' Italiani il nome di Beccafico, uccelletto la cui carne è di sapore assai delicato. Viene appresso il Rigogolo (*Oriolus Galbula* di Linn.), uccello di due colori, le cui piume parte sono simili al nero ebano e parte al lucid'oro (1). Anche il Passere (*Fringilla domestica* di Linn.) è ghiotto del nettareo fico.

Era il fico, scrive il Noel, un albero sacro a Mercurio, donato, secondo la favola, da Cerere all'ateniese Fitalo in guiderdone dell' ospizio cortese. Gli abitatori di Cirene, nei giorni festivi, incoronavano di fichi freschi i simulacri de' numi, e quello in ispezieltà di Saturno. Per fare la statua di Bacco usavano que' di Nasso un tronco di vite o di fico. E Bacco era dagli Spartani tenuto pel primo che piantato avesse il fico ne' loro terreni, onde al celebrarsi delle sue feste portavano canestri colmi di fichi. Ne' misterj d'Iside e di Osiride coloro che in sul capo recavano i sacri cestelli, s'inghirlandavano di foglie di fico. — Tommaso Ravasino nel suo poema della *Coltivazione de' fichi*, tradotto dal latino in italiano per Giovanni dei Brignoli, professore di botanica ed agraria, le cui note ci hanno fornito la miglior parte di quest' articolo, finge che pianta ignota ai campi fosse il fico, sinchè una ninfa del treno di Diana non divenne argomento d' amore ad Apollo. Pel quale amore, dalla Ninfa corrisposto, sdegnata la pudica Dea, trasformò la Ninfa in questa pianta che due volte all' anno porta i suoi frutti, e volle che latte ne mandasser le foglie, in rimembranza della materna macchia e dell' offeso pudore.

Il Monti nella *Feroniade* così canta del fico:

Ma stillante più ch'altri ibleo sapore
L'onor dispiega di sue larghe chiome
Il calcidico fico, il cui bel frutto
Se verace è la fama, alle celesti
Mense sol noto, fra' mortali addusse;
E a Fitalo donò la vagabonda
Cerere, allor che tutta iva scorrendo
La terra in traccia della tolta figlia.
All'apparir della divina pianta
Di molte forme e molti nomi altera
Tutte esultâr le rive; e Cipro e Chio
E gli orti ircani e i misii e il verde Egitto;
E la gran madre d'ogni bella cosa,
L'itala terra con attento amore

(1) E quindi il proverbio toscano *pigliar due rigogoli a un fico,* per ingannare più persone con un' esca sola.

La coltivaro, e de' suoi dolci pomi,
Solo a Serse e a Cartago agri e funesti,
Fer gioconde le mense anche più vili.

Questo penultimo verso allude a due aneddoti storici intorno al fico che così vengono comentati.

Serse figlio di Dario, volendo vendicare le sconfitte che suo padre aveva ricevute dai Greci, giurò che non avrebbe mai gustato de'fichi dell'Attica, che portavansi a vendere in Persia, finchè non avesse in suo potere la terra che li produceva (*Plutarch. Apophteg.*). Temistocle ed Aristide gli fecero però costar care le sue millanterie, chè egli, come scrisse un nostro poeta,

Avendo l'Ato e l'Ellesponto domo,
Se venne più che Dio, fuggì men ch'uomo,

e se ne portò la voglia di possedere la terra che fruttava i fichi più eccellenti del mondo.

Plinio poi (H. N. Lib. xv, cap. 18) racconta che Catone il Censore, ardendo di odio nazionale contra Cartagine, cui ad ogni tornata del Senato ripeteva essere necessario distruggere, presentò un giorno ai Padri un fico primaticcio ch'aveva portato seco, e domandò loro quando credessero che fosse stato spiccato dall'albero, soggiungendo che non erano ancora trascorsi tre giorni da che esso era stato colto in Cartagine; onde considerassero quanto l'inimico stesse loro vicino, e quanto perciò dovessero temere di non vederlo un giorno o l'altro alle porte di Roma. Quindi fu risoluta la guerra, la quale non terminò che colla distruzione di Cartagine; e lo storico non può trattenersi dal fare le maraviglie, che una città così illustre, la quale per dugento vent'anni era stata emula della regina del mondo, sia caduta per l'argomento di un frutto. Questo fatto è registrato anche da Plutarco nella Vita di Catone.

---

## NIEBHUR E LA SUA SCUOLA.

È noto che Giorgio Niebhur, dottissimo tedesco, ha preteso poco meno che di rifare l'Istoria Romana, e che la sua morte, avvenuta il 2 gennajo 1830, ha troncato e fatto rimanere imperfetto quel grande lavoro. La sua scuola è trascorsa ancora più oltre; essa abbatte, in luogo di edificare. Ora ecco in qual modo un dotto nostro amico favella di questa maniera di criticismo.

» Tre sommi storici vantò Roma a' tempi del suo maggiore lustro: uno ce la dipinse adolescente e virtuosa; l'altro adulta e turbolenta; il terzo decrepita e corrotta. Livio, Sallustio e Tacito si sono divisi così il nobile campo de' patrii annali; ma diversa fede vuolsi oggi loro attribuita: piace di credere alla turbolenza, alla corruzione; si fa mal giuoco alla virtù. All'antica signora del mondo, la cui giurisprudenza avviluppa tuttodì siccome in vasta rete le nazioni incivilite, un filosofo tedesco domandò conto dell'imperio che le sue reminiscenze esercitano su tutte le menti. Genio personificato della critica storica, Niebhur passeggia la città de' sette colli, e colle possenti sue mani smuove le moli de' templi cristiani, pone in luce gli alteri ruderi de' palagi imperiali, le grandi reliquie della repubblica, e penetrando perfino nelle viscere della Roma dei prischi re, attentasi di trabalzarli dal trono. Turba d'iniziati e discepoli tien dietro, i quali tutto mettono sossopra il primitivo terreno, speranzosi di scovrire la verità sotto le ruine. Pure diresti che le ceneri de' vecchi Romani gettate al vento, e la polve de'vetusti monumenti che crollano, siansi levate in aria intorno la città eterna ad avvolgerla d'una nube che cela agli sguardi de' novatori l'arcano delle sue origini, i nomi de' primi suoi capi, il nascere delle sue instituzioni. La scuola di Niebhur si vanta di fare ricca la romana storia di reconditi tesori; noi avvisiamo che la sua inesorabile critica tenda invece a diseredarla de' suoi più geniali adornamenti. Vuole costringerci a rinunziare a Romolo tipo degli ardimentosi fondatori di imperj: pretende che dinieghiamo fede al ratto delle Sabine, alla pace per opera loro ricomposta; manifestazione (di cui non ha più gentile la storia) dell'onnipotenza dei blandimenti femminili: mitologici reputa il pio Numa, la misteriosa Egeria, sogni di prische età qualificando la saviezza del re legislatore, l'accortezza salutare delle sue supposte consultazioni: cancella dal novero dei re Tullo Ostilio distruttore d'Alba, Anco Marzio benefico all'agricoltura, Tarquinio Prisco che disseccò il Velabro e scavò gli stupendi acquidotti che resistono ancora all'urto di venticinque secoli: gli ultimi Tarquinj, Orazio Coclite, Scevola, Clelia, Bruto, Lucrezia, ripone nel novero delle favole, fantasime brillanti di vizj, di virtù, di coraggio, di patriottismo. L'azione eroica di Virginio non trova grazia presso cotesta scuola pirronista. Il glaciale soffio della critica settentrionale addensò tenebre intorno le splendide narrative di Livio. La sublime sentenza con cui egli imprende a raccontare la morte della tradita sposa di Collatino non placa Niebhur; nol conquide l'imagine degna d'Omero con cui lo storico dà fine al tragico episodio dell'innocente vittima d'Appio. — Ammiro lo stoicismo del Tedesco; ma le sue dottrine non sanno inspirarmi simpatia. »

*Tullio Dandolo.*

---

Il cuore vuol sempre la parte sua nelle operazioni dell'intelletto. Egli è quello che dà la vita, il calore, la fiamma a tutti i nostri pensieri, e quell'aria di sentimento che tanto li raccomanda quando si vestono della parola. Tutto è morto, tutto è languente, tutto arido senza di lui, e con lui tutti si fanno cari ed amabili i severi discorsi della ragione.

*Vincenzo Monti.*

---

La rima è l'immagine della speme e della rimembranza. Un suono ci fa desiderare quello che deve rispondergli, e quando il secondo rimbomba, egli ci ricorda quello che ci era sfuggito pur dianzi.

*Sig. di Stael.*

---

La prudenza nel credere è la porta maestra della sapienza, e il dubbio la prima regola della critica.

*Aristotele.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNACHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP., successori POMBA.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

228) ANNO QUINTO (17 NOVEMBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Un temporale nelle Alpi.)

## FENOMENI METEREOLOGICI DI CUI SON TEATRO LE ALPI.

L'abitatore della pianura, che non pose mai piede tra' monti, non può farsi alcuna idea de' fenomeni atmosferici di che son essi teatro; ed in udirne la descrizione fedele, li tiene in conto di sogni di una fantasia esaltata. Gli è bensì vero che sono così lievi quelle forme, così fuggevoli quelle apparenze, così mobili quegli aspetti, che gli è mestieri cogliere a volo l'istante opportuno d'osservarli.

Le nubi sono, per dir così, i principali attori sul vasto teatro delle Alpi; e per tener dietro a' loro aspetti svariati io suppongo dapprima lo spettatore situato in fondo alla valle. — Talora i vapori velan le cime, e tagliano orizzontalmente il pendío a modo da impiccolire, circoscrivendolo, il paese che si presenta: talora cingendo i monti nel loro mezzo, offrono seconda regione separata da quella in cui ti trovi, sospesa come nel vuoto, ed alla quale parrebbe non potersi giugnere altro che coll'ale; illusione che cresce in vivezza allorchè nella parte che la bianca ed aerea fascia separa dal basso, dispiegansi allo sguardo capanne, armenti, pastori. I vapori, cacciati dal piano verso alcuna valle elevata, ora gettano un velo uniforme sul paese che scompare, ora ne lascian vedere sfumati gli alberi, le case, le rupi; ne rammorbidiscon le forme, ne rotondano gli angoli, e ad ogni soffiar di zeffiro pajon le case vacillare entro quel sipario grigio ed ondeggiante. Cresce in forza il vento? S'allontanan le nebbie in colonna, si dissipano in fiocchi, o svengono siccome fumo: sovente occupano le gole; e diresti, a vederle aggirarsi intorno agli scogli, che tentino da quella fortezza di opporre difesa al soffio prepotente.

Caso frequente in autunno gli è vedere a mezzo di un perfetto sereno una tenda vaporosa allargarsi sovra il paese a guisa da non potersi più scerner gli oggetti pochi passi discosto; poi ripiegarsi con eguale rapidità, e ricomparire incantevoli scene, quasi giuoco di magica verga: nè gli è raro che un pendío della valle perdasi nella nebbia, intanto che l'altro, illuminato dai raggi più brillanti, oppone magnifica prospettiva di luce, di verde, e di vita al sipario scolorato che gli sta rimpetto.

E accade altresì che denso nugolo passeggi solitario pel cielo con maestosa lentezza, e segni il suo cammino in sul terreno una gran macchia oscura, per cui vasti tratti successivamente si eclissano.

E vedesi talvolta maraviglioso ponte di nubi appoggiare i suoi colossali pilastri a' lati opposti della valle, ed arcuarsi regolarmente, a modo che sotto la gran volta vago paese presentasi, fatto lieto di boschetti, disseminato di ville, inaffiato da correnti acque che scintillano a' raggi del sole. Saremmo tentati di credere che esseri di una natura più nobile della nostra abbiano edificato quel fantastico ponte per comunicar tra loro da una vetta all'altra senza calar nella valle.

Piacquemi collocar sin qui lo spettatore al basso: or lo conduco sul monte.

Magnifico panorama gli sta dintorno, se il cielo è puro: e chi saprà indicare quai diverse scene succederannogli innanzi, se l'aria è pregna di vapori? Qua un mar biancastro ondeggiante; là un arcipelago, in mezzo a cui scogli nudi o selvosi alzan la testa; e spuntan anche talora i tetti delle case, le cime dei campanili; e, mano mano che il sole dissipa i vapori, le isole sparpagliate si raccozzano insieme e scambiansi in terraferma.

« Per godere di questo spettacolo (scrive *Saussure* nel suo Viaggio per le Alpi) sarebbe mestieri vederlo quale la mia buona ventura me lo presentò dalla sommità della *Dole*. Fitta nube copriva il lago, i colli che lo fiancheggiano, ed anco i monti men alti. Il sole batteva su' vapori, e la mia situazione aveasi qualcosa di strano e di terribile. Avvegnachè pareami d'esser solo sopra uno scoglio in mezzo di un mar burrascoso, e a gran distanza da una riva che lungo ordine di gioghi nevosi faccano inaccessibile. »

E quale scena mai potrà paragonarsi ad un temporale veduto dall'alto, e che infuria sotto a' piè dello spettatore? L'aere, in mezzo a che egli si trova, rimansi sereno e tranquillo, intanto che poco lungi movonsi tremenda guerra gli elementi. Un manto di un rosso cupo copre il basso: il vento caccia ed accumula nubi d'ogni forma e grandezza, che spezza tosto, e confonde in un solo strato. Dal loro cozzo balza la scintilla che le squarcia e le solca per ogni verso; ed ecco rimbombare il tuono, e serpeggiare i lampi incrociando le loro rapide striscie di fuoco, e la folgore precipitarsi. Le bassure sono inondate di pioggia, devastate dalla grandine, e fumano per le saette; nel tempo stesso che sulla vetta sublime regna calma profonda. Se l'uomo si discostasse meno dal suo tipo primitivo, se la sua divina essenza splendesse pura quale uscì dal soffio onnipossente, ei sederebbe sulla balza spettatore della formidabil scena, sereno siccome il raggio che lo rischiara: il suo sguardo con abbassarsi alla procella che gli mugge sotto a' piedi farebbegli provare alcunchè dell' ineffabile sensazione serbata un dì forse alle intelligenze beate, allorchè dalle loro sedi d'eterno gaudio contempleranno attraverso gli spazii infiniti il picciol globo su cui fecero le loro prove, su cui arde tuttora la guerra delle passioni. Ma non partecipa lo spettatore di quella calma; il suo cuore palpita con affannosa violenza, e una commozione indescrivibile lo domina, che miste insieme terrore e maraviglia ingenerano: e ciò ch'ei prova in assistere alla bizzarra scena, è cosa sì nuova e complicata da richiedere per esprimerla che apposita parola s'inventi; e quella parola istessa potrebb'ella comprendersi da chiunque non vide a par di lui l'infernale spettacolo?

Dense nubi ascondono un temporale che rimbomba lontano: apresi d'improvviso a mezzo di quel tetro velo un foro, e scopronsi per esso come attraverso di finestra scoppiar lampi, guizzar folgori e cascar gragnuole. Un dipintore si prova di ritrarre sulla tela ciò di che egli è testimonio oculare; e il suo lavoro, abbenchè fedelissimo, meritasi da ognuno che il vede, taccia di strano sogno pittorico. — Tanto gli è vero che nè colori, nè pennello, nè bulino saranno unqua capaci di rappresentare siffatto genere di fenomeni atmosferici. La natura si mostra avara di codeste sue maraviglie: vuole che non se ne possa conservare l'impronta, altro che nella memoria: le dipinge sovra tela mobilissima, ed allorchè quella tela si ripiega, o si sperde, l'imponente scena è cancellata per sempre (1).

I fiumi e i torrenti, veduti da lungi, pigliano tinte mutabili a seconda dell'ore del giorno: qui segnano una striscia azzurrina a par del cielo che vi si riflette; lì, quando tramonta il sole, direbbonsi volgere per le valli onde di foco: talvolta non ne indovini il corso che per la serpeggiante nuvoletta che se ne alza, e da cui sbucan fuori le cime degli alberi che fannogli ala; tal altra le acque che romponsi contro le rupi, e

(1) L'antecedente stampa rappresenta con molta verità lo spettacolo di una tempesta nell' Alpi. La scena venne disegnata dal sig. Auldjo scozzese nella sua salita in vetta al Monte Bianco.

si copron di spuma, terrebbonsi per neve accumulata in fondo a'burroni. — Trasparenti rigagnoli sdrucciolano mollemente sul pendío selvoso; lanciasi il ruscello dalla rupe frammezzo gruppi ondeggianti di salici e di frassini; precipitasi il torrente da balza velata da vapori: lo diresti piombare da' nugoli stessi.

La luna nelle notti serene abbella mirabilmente col dolce suo raggio gli alpestri paesi, e a poco a poco li rischiara dal vertice dei monti sino al fondo delle valli, e vi fa brillare le acque, e scambia i lor meandri in tortuoso filo d'argento, ed imbianca le cime degli alberi, e ne scintilla la rugiada disseminata sul velluto dei pascoli; e se ne allegra tutta natura.

L'arcobaleno non presentasi mai così splendido e vivace come tra le Alpi; nè si può altrove avvicinarlo cotanto, nè fa pompa mai di fascia più larga e trasparente. Dopo le pioggie estive l'iride è così diafana, che tu scerni distintamente sovra il pendío da cui ella ti separa, l'albero che il vento dondola, la cascata, il casolare; e quegli oggetti attraverso il prisma celeste rivestonsi in magica guisa della sua tinta.

I laghetti alpini di quai vaghezze non isplendono, sia che la luna infrangendovi entro il suo mobil disco faccia luccicare le loro piccole onde, trasformandole in fasci luminosi; sia che l'uragano rimescoli sin dal fondo le loro acque; sia che una colonna di pioggia, od un velo di nebbia s'avanzino lentamente ad oscurarli; sia che l'immagine degli abeti, delle rupi, delle nevi circostanti riflettansi nel loro polito cristallo!

I massi enormi degli scogli, le loro creste dentate, le loro guglie altere presentano sovente bellissimi aspetti. Quante volte una gigantesca mole di granito si cigne al suo piè di nubi, sì che penseresti vedere magica fortezza edificata nell'aria, di cui siedono a guardia i negri abeti in lunghe file distribuiti! E quai parole varranno ad esprimere l'incanto di una scena, a cui niun'altra agguagliasi per bellezza e maestà: le ghiacciaje illuminate dal sole che tramonta?

*Tullio Dandolo.*

---

## ORFEO

Tra i nomi che hanno attraversato un lungo corso di secoli, niuno forse vince nella continuazione della celebrità il gran nome di Orfeo. Ma fu egli un personaggio reale ed istorico, o veramente solo un tipo ossia una personificazione della musica de' prischi Greci? L' Orfeo che dirozza i Traci coll'ajuto del canto, l'Orfeo che scende alle case de' morti e ne tragge Euridice col divino poter della musica, è forse lo stesso che l'Orfeo il quale accompagna gli Argonauti alla conquista del vello d'oro? Ed Orfeo l'Argonauta è forse l'autore degl' inni sacri, ed il sacerdote filosofo da cui Platone dice aver derivato le sue idee sull'immortalità dell'anima? Noi mal sapremmo sciogliere tali problemi, dottamente ma discordemente già dibattuti da illustri scrittori. Bensì portiamo avviso, insieme con un arguto critico, che se le avventure di Orfeo sono, del pari che tutta l'istoria greca de' primi tempi, sopraccariche di velami e di ornati, hacci pur sempre un fondamento di verità in molte delle cose che di lui si raccontano. Ed aggiungiamo che volendosi anche negare l'esistenza reale della persona di Orfeo, è d'uopo nondimeno confessare che ci ebbe od uno o più individui la cui *civilizzatrice* e moderatrice influenza sopra de' suoi contemporanei viene commemorata sotto il mito delle azioni attribuite ad Orfeo.

Ciò premesso, ecco intorno a questo o mitologico o storico ente un articolo che ne riassume le principali notizie.

» Il più celebre di tutti i cantori e poeti dell' antica Grecia fu certamente Orfeo, il quale si può inoltre chiamare il sacerdote introduttore dei civili costumi nella Tracia. Egli fioriva fin dal tempo della spedizione degli Argonauti, cioè prima della guerra di Troja. Forse venne confuso con un altro Orfeo di Beozia, parimenti poeta e musico, che viveva l'anno 1248 avanti G. C. Ma il tempo preciso di questi punti storici è assai difficile a trovarsi; e perciò Cicerone sospetta che il divino Orfeo non sia mai stato. Per contrario alcuni storici, non vedendo in questa voce che un nome generico, contano fino a cinque Orfei, le cui geste ed i vanti sieno stati attribuiti ad un solo.

« Checchè ne sia, Orfeo il celebre, Orfeo il divinizzato, riputavasi nipote di Tarope e figliuolo di Oeagro re di Tracia e della Musa Calliope, o secondo altri era figliuolo di Apolline e della Musa Clio, padre di Museo e discepolo di Lino. Per meglio esprimere l' abilità di questo musico, e mostrare qual fosse l'eccellenza dell'arte con cui seppe ammansare i feroci costumi dei Traci cui governava, gli antichi Greci si servivano d'una bella allegoria. Dicevano che dopo aver lungo tempo coltivata la cetra, dono di Apolline e di Mercurio, egli traeva sì melodiosi suoni da questo stromento che ne incantava fino le rupi, faceva accorrere a' suoi piedi gli animali più feroci e gli augelli dei dintorni; che per ascoltarlo i venti si tacevano, e i fiumi fermavano il loro corso. I viaggi gli fornirono la profonda cognizione della teologia egiziana, nei misteri della quale aveva saputo farsi iniziare. Al suo ritorno instituì in Grecia l'espiazione dei delitti, il culto di Ecate *Chthonia*, ossia la terrestre, di Cerere, di Bacco, e i misteri detti *orfici*. Egli si asteneva dal mangiar carne ed uova, considerando l'uovo, alla maniera degli Egizj, come principio di tutti gli esseri. Orfeo teologo, musico, poeta e filosofo, fondando la teologia greco-egiziana, non tardò a riunire in sè i due rilevanti poteri di pontefice e di re. Pertanto egli era, come dice Orazio, ministro ed interprete degli Dei. Si narrano di lui varie avventure notabili. Un giorno, che fu propriamente quello delle nozze, l'amadriade Euridice da lui sposata, fuggendo lungo un fiume dal pastore Aristeo che era stato suo amante e che l'inseguiva, fu morsicata nel tallone da un serpente nascosto sotto l'erba, e ne perdette la vita. Allora Orfeo inconsolabile dà di piglio alla sua lira e discende all'inferno. All'udire i suoi concenti Cerbero, guardiano del tenebroso impero, cessa i suoi latrati e lo lascia passare. Tutti gli abitatori del morto regno sospendono i tormenti che fanno soffrire ai maggiori colpevoli; i serpenti attorti al capo delle Eumenidi si sentono ricreati; Tantalo può calmare per un istante la sua penosa sete; la ruota d'Issione si ferma; le Danaidi condannate ad empiere un vaso d' acqua senza fondo, si riposano; Sisifo non è più costretto a far salire con angoscia il suo sasso; Plutone stesso e Proserpina lo ascoltano con maraviglia, e nell' impeto del loro entusiasmo gli restituiscono Euridice a patto che nel ricondurla egli non debba volgersi a riguardarla se non dopo essere uscito dall'inferno. Ma Orfeo per mala sorte non seppe temperare la sua impazienza, si rivolse, e tosto la sua sposa gli fu rapita per sempre (1).

---

(1) Orfeo ed Euridice. *Sonetto di Clemente Bondi.*

Fra il silenzio e la notte Orfeo reggea
La dubbia sposa nel cammin segreto,
E l'occhio no, ma il fido orecchio e cheto,
Del piè seguace, al lieve suon tendea.

(Orfeo che incivilisce i Traci col canto; pittura di Giacomo Barry.)

Questa favola, tutta allegorica, accenna fin dove possa giungere l'amor conjugale. Narrasi che dopo aver perduta la sposa Orfeo si uccidesse; altri lo fanno perire d'un colpo di fulmine, in punizione d'aver rivelato i misterj sacri ai profani; e Platone assicura che gli Dei lo punirono per aver voluto fingere alla morte di Euridice un dolore che non sentiva. Dicesi finalmente che dopo la morte della sposa si ritirasse sul monte Rodope, dove nella sua desolazione rinunziasse ad ogni consorzio col bel sesso; che allora le femmine di Tracia vollero consolarlo, ma non potendo riuscirvi e prendendo il suo dolore per un disprezzo di esse, si inebbriarono nella celebrazione di una tra le feste di Bacco, e avendo fatto in brani l'infelice Orfeo, ne dispersero le membra pei campi e ne gettarono la testa nell'Ebro. Un pescatore la ritrovò poscia verso l'imboccatura del Mela, dove ben presto i popoli lo adorarono come Dio, e gli eressero un tempio la cui entrata fu per sempre vietata alle femmine. Dicevasi pure, per provare la sua divinità, che i rosignoli che avevano i loro nidi presso la sua tomba cantavano con più forza e melodia che gli altri della loro specie. Aggiungevasi ch' egli era stato cangiato in cigno, e la sua lira collocata fra gli astri e ornata di nove stelle fornite da ciascuna delle Muse. Si attribuiva ad Orfeo il vanto di avere aggiunte due corde alla cetra, che prima di esso ne aveva due sole, di avere inventati i versi esametri, e d'essere stato il primo a somministrare vari argomenti di favole e di poesia, componendo gli inni sopra la guerra de' Giganti, il ratto di Proserpina, le danze dei Coribanti, le fatiche d'Ercole, sopra il lutto degli Egiziani per Osiride, e sopra gli auspicj e la divinazione. La famiglia sacerdotale dei Licomedi cantava questi inni in Atene, e celebrava i misteri orfici. Questo culto, fondato da Orfeo, esigeva una vita pura, religiosa, scientifica, e proibiva di mangiare veruna carne d'animali.

Si rappresentava ordinariamente Orfeo con una lira in mano, e circondato d' animali feroci. Alcuni dotti attribuirono gli inni di Orfeo all' ateniese Onomacrito che viveva 600 anni avanti G. C. Si diedero per figliuoli ad Orfeo Mitone e Museo. Ma quest' ultimo, padre del poeta Eumolpo, fondatore dei misteri d' Eleusi, si prende ordinariamente per figliuolo di Anfitemo, e per poeta e profeta anteriore ad Omero. Viveva verso l'anno 1180 avanti G. C. Dicevasi discepolo e spesso rivale di Orfeo, vanto che si attribuisce anche ad Eleuterio, il quale fu dichiarato vincitore nei giuochi pitici (un giorno che Orfeo e Museo sdegnarono provarsi in quei certami), a cagione della sua bella voce, e quantunque avesse cantato un inno non suo.

La divina ripetazione di Orfeo fu trasmessa alla sua lira che venne deposta come cosa sacra nel tempio di Apolline. Neante, figliuolo di Pittaco, tiranno di Lesbo, avendo udito raccontare che quella lira suonava da sè medesima, la comperò dai sacerdoti e se n'andò alla campagna per trarre a sè gli alberi e le rupi; ma non attrasse che una moltitudine di cani che lo divorarono per punirlo della sua stolta ed orgogliosa imprudenza (1).

Quando là giunto dove oma' splendea
Del giorno appena un raggio amico e lieto,
Memore, ahi! poco del fatal divieto,
Guardolla, e il vinse insana voglia e rea.
Dal consapevole Erebo s'intese
Sforzar l'ombra al ritorno: un flebil gride
Mise fuggendo e invan le braccia stese.
Ratto ei seguilla all' infernal palude;
Ma giunse ahimè! che sull'opposto lido
Già mista si perdea fra l'ombre ignude.

(1) *La Mitologia descritta e dipinta. Torino presso Re-*

General da Mar.

## DELLE VESTIMENTA E PORTATURE DE' VENEZIANI NE' DIVERSI SECOLI

### DELLA LORO ISTORIA.

(*Continuato dalla pag.* 357)

In qualunque modo per l'accennato sconcio questo lor costume era assai più ragionevole e più giustificato di quello praticato anche adesso dalle dame scozzesi, e particolarmente da quelle di Glascow, le quali, come narrano molti viaggiatori e tacitamente ebbe ad affermare il celebre Gualtiero Scott, non appena hanno finito di pompeggiare di un elegante vestito parigino, e di aver fatta mostra di un calzamento ristretto, appagando così l'ammirazione dei damerini, che il loro primo pensiero e l' importante loro bisogno si è quello di levarsi le scarpe e le calze tosto giunte sieno nella solitudine del loro appartamento o del loro giardino. Incontaminata sola rimase a Venezia dalle mode straniere la foggia delle vesti dei magistrati, sebbene recato s'abbia ad esse pure col tempo alcun cambiamento. Imperocchè per incominciare dall' abbigliamento del doge, la forma della berretta di lui notabilmente venne alterata nel secolo decimoterzo da Reniero Zeno, che la fregiò di un'aurea corona; nel secolo seguente da Lorenzo Celsi che vi aggiunse la croce; nel decimoquinto da Nicolò Marcello, che la volle tutta d' oro; e finalmente nel decimosesto, in cui si portò a tale la ricchezza di questa berretta o corno ducale, che il valsente di quello, col quale s' incoronavano i principi, montava alla somma di ben centocinquantamila ducati, ond'è che si custodiva diligentemente nel Tesoro della basilica di san Marco. Indi sotto questa berretta si aggiunse un camauro di rensa, che ricopriva con accoratezza il capo del doge (1); il bavero di ermellini allungato venne a guisa di mozzetta, la quale affibbiavasi con bottoni di oro; e di panni pur d' oro si stabilì che nelle solennità esser dovesse il manto, avendosi però sempre conservato purpureo il calzare. I nobili abbandonato l'abito orientale assunsero, specialmente i magistrati, la toga con larghe maniche e col cappuccio, con fodere il verno di vaj, di dossi e di faine, e di ermesini la state. Differiva però il colore di queste toghe secondo la varietà degli officj; onde a modo di esempio era purpurea quella dei senatori, violacea quella dei savj grandi e consiglieri, rossa quella dei capi del consiglio dei dieci, degli avogadori e del cancellier grande. Venuto poscia in disuso il cappuccio si sostituì ad esso una berretta rotonda alquanto larga appellata per questo *berretta a tozzo*. I cittadini più assennati, gli avvocati ed i medici usarono pure di questa medesima veste; ma la toga loro fu sempre di panno o di rascia di color nero, allacciata con magliette di ferro al collare, d' onde usciva bene accomodata la camicia. Il clero vestiva del pari. I preti semplici portavano la toga nera, i parochi azzurra o pavonazza, i chierici bigia o cenerognola, non lasciando di ostentare uno sfarzoso soppanno di pelli e di seta, con aurea fascia o d' argento cingendosi. Siccome poi presso i Longobardi gli schiavi andavano tutti rasi, così nei primi tempi anche i nostri preti per dimostrare ch'essi erano servi del Signore portavano rasa la testa ed il mento: ma si lasciarono in appresso crescere la barba, ed anzi con ogni diligenza l'accarezzavano dandole colle forbici o col rasojo la forma voluta dalla moda, in guisa che non poco affaticarono i patriarchi onde sradicare cotesta vana e secolaresca usanza. Tale abbigliamento dei preti ebbe durata sin al secolo decimosesto, poichè introdotti già nella chiesa di Venezia i riti di quella di Roma, consigliato venne il clero ad assumere con essi eziandio le vesti usate dal romano, che furono poi quelle stesse, di cui si vale presentemente. Chiuderò infine coll'accennare che il costume degli uomini d' arme, dei cavalieri, degli scudieri e dei gregarj andò pur sempre di pari passo

---

*viglio e Magnaghi, editori*, 1837-8. — Quest'opera di 520 pag. in 4° stampata su bella carta ed in colonna, è ornata di 93 tavole, tratte quasi tutte dall'antico, o da pitture di famosi moderni. Essa è condotta a termine, e le pochissime copie che ne rimangono si vendono a 26 franchi colle tavole in nero e a 52 franchi colle tavole in colore. Ci sembra un bel dono da farsi a' giovanetti nel tempo delle strenne.

(1) Si considerava inoltre questo camauro, come dice il Sansovino, lib. XI, p. 471, « come insegna di persona sacra, rappresentandosi con quella una certa memoria del santo olio col quale s' ungono alcuni re cristiani, non altramente che se questo principe fosse uno del corpo loro. » Per singolarissimo privilegio poi assistendo il doge alla messa non si toglieva dal capo il camauro neppure al momento della consecrazione.

con quello degli altri italiani. Per conseguenza nei giorni da noi più lontani le medesime forme di celate e di cimieri; gli stessi camaglj e gli stessi schinieri; e nel secolo decimosesto la medesima camicia di maglia col soprappostovi corsaletto di ferro, e le medesime brache alla spagnuola corte e gonfie a dismisura. Più leggiera e più snella era l' armadura dei marittimi, cui dannosa potea riuscire nell' abbordaggio una soprabbondanza d' armi. Portavano dunque costoro un elmo di ferro o di cuojo ed una corta loriea, imbracciavano uno scudo, ed aveano una spada, tre lancie ed un coltello. Chi però li reggeva e propriamente colui che ad una flotta imperava, chiamato *General da Mar*, avea in capo la berretta a tòzzo, e sopra l'intera armatura, di cui era coperto, teneva un ampio manto o paludamento di drappo d'oro allaceiato sulla spalla destra con alcuni bottoni pur d'oro massiccio (1).

(1) *Del Costume veneziano sino al secolo XVII, Saggio di Fabio Mutinelli.*

## DELL' IRONIA.

Fra le figure retoriche niuna è sì celebre e sì benemerita dell'eloquenza, della poesia e della filosofia nel tempo stesso, quanto la figura dell'ironia; non perchè sia grande e frequente il suo uso per la magnificenza e il sublime dell'orazione, chè anzi ella è nemica di ogni retorica gravità, ma perchè nessun' altra è sì atta a sferzare il vizio ed emendare il costume, a sconcertare nella disputa l' avversario . . . . . .

L' ironia, che vale lo stesso che dissimulazione, è una figura a due facce, la quale significa il contrario di quello che suonano le parole; e allora singolarmente è graziosissima, a giudicio di Cicerone, quando si adopera in discorso non contenzioso, ma piano. Ella è una spada che trafigge di fianco, e leva d'equilibrio l'inimico allorchè si crede più sicuro di sè medesimo, cogliendolo alla sprovvista, e sponendolo al riso degli spettatori. Se un avversario viene ad investirci di fronte e con tutto l'impeto della collera, questo ci mette in misura, e non è difficile il pararne la furia. Ma un avversario, che mentre noi siamo agitati dalla passione, e lo attacchiamo con tutta la serietà, si mette a ridere e ci schernisce e c' insulta, questo sconcerta sì fattamente il nostro amor proprio, che si rimane senza parola e non si sa che rispondere. Un uomo di sangue caldo ci rende cauti e prudenti, ma un uomo di sangue freddo ci fa disperare e succombere. Si sopporta qualche volta l'oltraggio, la derisione non mai; e di tutte le armi che abbattono il nostro spirito, niuna è così affilata e pungente quanto il ridicolo. L'ironia però non è soltanto un' arme acutissima nella satira dei costumi e nel discorso piano indicato da Cicerone, ma lo è pure nel contenzioso, e particolarmente nell' invettiva. Cicerone medesimo ce n' ha dato frequenti volte l'esempio. Tra i bellissimi è quello nell'Orazione contro Pisone. Costui andava dicendo di non aver trionfato della Macedonia perchè mai non aveva desiderato gli onori del trionfo. Sulla quale millanteria Cicerone investendolo amaramente, « Oh quanto, dic'egli, oh quanto è infelice Pompeo di non poter profittare de' tuoi consigli! Quanto ha errato nel guastare questa tua saggia filosofia! Egli è stato sì pazzo, che ha trionfato tre volte. Arrossisco per te, o Crasso, che terminata felicemente una formidabile guerra, ti sei mostrato sì avido degli allori del Campidoglio! Oh voi, P. Servilio, Q. Metello, Scipione Africano, prima di cadere in questa demenza, oh perchè non udiste voi i precetti di questo raro sapiente! Oh stolti i Camilli, stolti i Curj, che ambirono siffatti onori! e stolto tu pure, o C. Cesare, che di tante trionfali supplicazioni per tanti giorni ti compiacesti! Che significano finalmente questo cocchio, e questi dinanzi al cocchio re incatenati? A che queste immagini delle città soggiogate, e queste urne gravi di oro e di argento; e i Legati, e i Tribuni di seguito su bardati destrieri, e tanto clamore di soldati, e tutta questa pompa infinita? Vanità miserabili, puerili trastulli! »

Ognuno vede e sente l'effetto di questa ciceroniana ironia, e quanto ridicolo ella getti sulla falsa modestia di quel Pisone, che, affettando dispregio per un onore da tutti i grandi uomini della repubblica desiderato, viene con questo artificio retorico a smascherarsi e a far mostra non di filosofo, ma d'uomo inetto e codardo. L'ultima Verrina è parimente piennissima d'ironia, e di questa figura dilettavasi tanto quell'uomo eloquentissimo e mordacissimo, che gli piacque di dar principio con essa ad una delle più belle sue declamazioni, parlo dell' Orazione in favor di Ligario pronunciata dinanzi allo stesso Cesare. Anche all'epica maestà si adatta qualche volta benissimo l' ironia, e il *Scilicet hic Superis labor est, ea cura quietos Sollicitat* (1) nel quarto dell'Eneide ne fa una prova bellissima. La divina Sapienza medesima si è degnata di usarla nelle sacre scritture. Quando i preti di Baal invocavano senza costrutto la falsa loro Divinità per ottenerne un miracolo, il profeta Elia incalzavali con un sarcasmo eccellente: *Clamate voce majore; Deus enim est, et forsitan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit; ut excitetur.* Giova avvertire per ultimo che questa figura trae la sua forza non tanto dalle parole, quanto dal tuono con cui si pronunziano, e molto più dal merito, o demerito della persona sopra cui si raggira. Io dico, a cagion d'esempio: *Bella commedia.* Se parlo del *Tartuffo* non vi è punto ironia: vi è bensì se discorro della *Gabriella innocente* (2). Così questa figura fa una satira colle stesse parole con cui le altre fanno un elogio.

L'esperienza ha provato che l'ironia è l'arme più tagliente ed acuta per abbassare l'orgoglio degli arroganti (3). *Vincenzo Monti.*

(1) — Un gran pensiero han certo
Di ciò gli Dei. D'un gran travaglio è questo
A lor quiete.
*Trad. del Caro.*

(2) Meschina commedia, ora dimenticata.

(3) Un grazioso esempio d'ironia è il seguente del Frugoni nella supplica alla Repubblica di Genova per una sua lite:

Ecco, o sovrani Padri, ecco opponente
Il *gentil* mio Nipote riverito,
Che è *tutto amore*, e non mi vuol dar niente.

---

È meglio onestamente esser povero, che infamemente ricco; chè l'uno la compassione, l'altro il biasimo attira. *Antifane.*

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

22 *novembre.* — Festa di Santa Cecilia.

### PER SANTA CECILIA

SONETTO.

Tutto l'orbe è armonia: l'Olimpo è cetra,
Che del Fabbro divin le lodi suona:
Cetra è 'l fiammante viaggiator dell'etra
Co' varj mondi che gli fan corona.
Cetera è l'Oceàn, se poggia e arretra,
E scogli e spechi, alto mugghiando, introna:
Cetera è l'aer che dal foco impetra
Voce or d'Austro, or di Borea, e in fulmin tuona.
E quanto guizza, ormeggia e va su l'ale,
Plaude alla man che lo nutrica e bea:
Notte ne parla al dì che smonta e sale.
E l'uom, sembianza dell'eterna Idea,
Sovran dell'universo, alma immortale,
La tua gloria, o Signor, tacer potea?

*Di Angelo Mazza* (1).

(1) Nacque il Mazza in Parma nel 1741, ed ivi morì nel 1817.

## UNA SERA A COSTANTINOPOLI,

O CENNI SULL' ISTORIA DEGLI OTTOMANI.

DI ALFONSO DE LA MARTINE.

ART. 1°

25 *maggio* 1833. Stassera, ad un chiaro di splendida luna, riverberata sul mar di Marmara, e fin sulle linee violette delle eterne nevi dell'Olimpo, sedetti solo sotto i cipressi della *Scala dei morti*. Questi cipressi, ombreggiando le innumerevoli tombe de' Musulmani, scendono dalle alture di Pera sino a riva il mare, interrotti da più o meno erte viuzze che salgono dal porto di Costantinopoli alla moschea dei dervis giranti. A quell'ora non vi passava anima viva, ed uno avrebbe potuto credersi a cento leghe da una grossa città, se i mille rumori della sera portati dal vento non fossero venuti morir tra i rami frementi: canzoni di barcaruoli sui navigli, colpi di remi dei caichi nelle onde, suoni dei barbarici strumenti de' Bulgari, tamburi delle caserme e degli arsenali; voci di donne che ninnano i figliuolini alle finestre ingraticolate, lunghi susurri delle vie popolose e dei bazari di Galata; e di tempo in tempo il grido dei Muezini dall'alto de' minareti, o d'una cannonata, segnale della ritirata, che partendo dalla flotta, ferma all' ingresso del Bosforo, ripercossa dalle sonore moschee e dalle colline, veniva ad ingolfarsi nel bacino del Corno d'oro, e rimbombare sotto i quieti salici delle acque dolci d'Europa.

Tutti questi rumori fondevansi talvolta in una romba sorda ed indistinta, formando come una musica armoniosa, ove il romore dei viventi, la respirazione soffocata d'una grande città che s'addormenta, mescevasi coi rumori della natura, col lontano risuonar dei flutti e del vento, che incurvava le acute cime de' cipressi.

È una delle impressioni più indefinite e pesanti che un'anima poetica possa sopportare. Tutto vi si mescola, l'uomo e Dio, la natura e la società, l'agitazione interna ed il melanconico riposo del pensiero.

Il serraglio, vasta penisola, nereggiante di platani e di cipressi, sporgevasi fra due mari sotto gli occhi miei: la luna imbiancava i numerosi chioschi; e le vecchie muraglie del palagio di Amurat emergevano come una rupe dal verde cupo de' platani. Io aveva sotto gli occhi e nel pensiero tutto il teatro ove tanti drammi sinistri o gloriosi s'erano da secoli rappresentati, drammi che mi passavano innanzi coi loro attori e colle loro traccie di sangue e di gloria.

Io vedeva sbucar dal Caucaso un'orda cacciata da quell'istinto di peregrinazione che Iddio ha infuso ai popoli conquistatori, come lo infuse alle api che escono dal tronco d'un albero per porvi nuovi sciami. La grande immagine patriarcale di Otman in mezzo alle tende ed agli armenti, diffonde il suo popolo nell'Asia minore, s'avanza a gradi fino a Brussa, muore fra le braccia de'suoi figli, dicendo ad Orcano: « Io muojo contento, poichè lascio un successore » qual tu sei. Va, e propaga la legge divina, il » pensiero di Dio, che è venuto cercarci dalla Mecca » al Caucaso: sii caritatevole e clemente com' esso. » Così i principi attraggono sulla loro nazione le be- » nedizioni di Dio. Non lasciar il mio corpo in que- » sta terra, che non è per noi se non un passaggio; » ma deponi la mortale mia spoglia in Costantinopoli » al posto ch'io stesso mi destino morendo. »

Alcuni anni più tardi, Orcano figlio d'Otmano, stava a campo a Scutari, su queste stesse colline nereggianti di cipressi. L'imperator greco Cantacuzeno, vinto dalla necessità, gli dava la bella figlia Teodora per quinta sposa nel suo serraglio. La giovane principessa, al suon degli stromenti, traversava questo braccio di mare, dove oggi io vedo ondeggiar le navi russe, ed andava, come vittima, immolarsi inutilmente per prolungare di pochi giorni la vita dell' impero.

Ben tosto i figli d' Orcano s'accostano alla riva seguiti da alcuni prodi; una notte fabbricano tre zatte sostenute a galla da vesciche gonfiate d'aria: passano lo stretto fra il bujo; le sentinelle greche sono addormentate: un giovane paesano, avviandosi alla punta del giorno ai suoi lavori, scontra gli Ottomani traviati, ed insegna ad essi l' entrata d' un sotterraneo che conduce nell' interno del castello: ed i Turchi posseggono una fortezza in Europa.

Quattro regni dopo, Maometto II rispondeva agli ambasciatori greci: » Io non movo impresa contro » voi; l'impero di Costantinopoli è limitato dalle sue » mura. » Ma Costantinopoli stessa benchè così limitata, ruba i sonni al sultano: egli manda svegliare il suo Visir, e gli dice: « Io ti domando Costantino- » poli: su questo origliere io non trovo il sonno: » Dio vuol dare i Romani a me. »

Nell'impazienza sua brutale lancia il cavallo tra le onde che minacciano inghiottirlo: « Andiamo, dice » egli ai soldati: il giorno dell'ultimo assalto io non » riserbo a me che la città: oro e donne sono per » voi. Il governo della provincia più vasta a chi sa- » lirà il primo sui bastioni. »

Tutta notte la terra e le acque sono rischiarate da innumerevoli fuochi che fanno un giorno: talmente agli Ottomani tardava l'ora che doveva consegnare ad essi la loro preda.

Fra ciò sotto la mesta cupola di santa Sofia, il prode e sventurato Costantino veniva, l'ultima sua notte, pregar il Dio dell'impero, e comunicarsi piangendo: al sorger dell'aurora ne usciva a cavallo, accompagnato dai gridi e dai gemiti di sua famiglia,

ed andava a morire da eroe sulla breccia di sua città, il 29 maggio 1453.

Alcune ore più tardi, la scure sbarattava le porte di santa Sofia: vecchi, donne, fanciulli, frati, monache ingombravano la vasta basilica, di cui gli atrj, le cappelle, le gallerie, i sotterranei, le immense tribune, le cupole, e le piatteforme possono contenere la popolazione d' un' intera città: un ultimo grido s'alzò verso il cielo, come la voce del cristianesimo agonizzante: in pochi istanti sessanta mila fra vecchi, donne, fanciulli, senza distinzione di grado, d'età, di sesso, furono legati per coppia, gli uomini con corde, le donne coi loro veli o le cinture, e gettati sui vascelli, portati al campo degli Ottomani, insultati, barattati, venduti come un vile armento.

Giammai lamenti simili a questi non furono intesi sulle due rive d'Asia e d'Europa: spose divise per sempre dai cari mariti, fanciulli dalle madri loro: e i Turchi per varie strade spingevano questo bottino vivente da Costantinopoli nel cuor dell'Asia.

A Costantinopoli fu continuato otto ore il saccheggio: poi Maometto II entrò da porta san Romano cinto di visiri e bascià e dalle sue guardie: smontò innanzi alla facciata di santa Sofia, e percosse dello jatagan un soldato che spezzava gli altari. Nulla volle distruggere: tramutò la chiesa in meschita ed un muezino salì la prima volta sulla stessa torre, d'onde io sento a quest'ora cantare, per chiamar i Musulmani a pregare e glorificare sotto altra forma il Dio che il giorno innanzi vi s'adorava.

Di là Maometto II si volse alla reggia deserta degli imperatori greci, ed entrando recitò questi versi persiani: « Il ragno fila la sua tela nel palagio degli » imperatori, e la civetta intuona la notturna can- » zone sulle torri d' Erasiab! »

Il cadavere di Costantino fu trovato sotto mucchi di uccisi. I Giannizzeri aveano inteso un greco, magnificamente vestito, mentre lottava coll' agonia, esclamare: « Non si troverà un cristiano che voglia » togliermi la vita? » e gli aveano mozzo il capo. Due aquile ricamate in oro su'suoi coturni, e le lacrime di alcuni Greci fedeli non lasciarono dubitar che quel guerriero sconosciuto fosse il prode e sciagurato Costantino. La testa sua fu esposta, affinchè ai vinti non restasse dubbio della morte sua, nè speranza di vederlo ricomparire: poi fu sepolto cogli onori dovuti al trono, all' eroismo, alla morte.

Maometto non abusò della vittoria. La tolleranza religiosa de'Turchi apparve da'primi atti suoi, avendo lasciato a'Cristiani le chiese e la libertà del pubblico culto, conservato il patriarca greco nelle sue funzioni: ed egli stesso stando sul suo trono, consegnò il pastorale al monaco Gennadio, regalandogli anche un cavallo riccamente bardato.

I Greci fuggiaschi ripararono in Italia portandovi il gusto delle quistioni teologiche, della filosofia e delle lettere. Così la fiamma estinta a Costantinopoli gettò le sue scintille di là dal Mediterraneo, e si ravvivò a Fiorenza ed a Roma.

Per trent' anni d' un regno che fu una continua conquista, Maometto II aggiunse all'impero duecento città e dodici regni: poi morendo in mezzo a'trionfi, ottenne il cognome di Grande. La memoria sua sorvola ancora sugli ultimi anni del popolo ch'egli trapiantò in Europa, e che fra poco ne riporterà in Asia la tomba. Aveva questo principe il colore di Tartaro, pulito il viso, gli occhi incavati, lo sguardo penetrante, e sempre esercitò le virtù ed i delitti tutti che la politica gli comandò.

Bajazette II, il Luigi XI degli Ottomani, fa gettare i figli suoi in mare, ed egli stesso, cacciato di seggio da Selim, fugge colle donne ed i tesori, e muore del veleno propinatogli da un figliuolo.

Selim per unica risposta al Visir che gli chiedeva dove convenisse collocar le sue tende, lo fa strangolare. Il successore del Visir fa la domanda stessa, e la stessa sorte incontra. Un terzo, senza nulla domandare, fa collocar i padiglioni verso i quattro punti dell'universo, e quando Selim chiede ove sia il suo campo: « Per tutto, risponde il Visir; i tuoi » soldati ti seguiranno ovunque tu drizzi le armi. »

« Ecco, ripigliò il terribile sultano, come conviene » servirmi. »

Conquistato l' Egitto, salito sopra un magnifico trono eretto in riva al Nilo, si fa condurre tutta la razza degli oppressori di quel bel paese e fa scannare ventimila Mammelucchi al suo cospetto, e gettarne i cadaveri nel fiume. Tutto ciò senza crudeltà personale, ma per quel sentimento di fatalismo che crede alla sua missione, e che per compire la volontà di Dio, di cui sentesi strumento, guarda il mondo come sua conquista, e gli uomini come polvere de'suoi piedi. Quella stessa mano, intrisa nel sangue di tante migliaja di uomini, scrivea versi pieni di rassegnazione, di dolcezza e filosofia. Sussiste ancora il pezzo di marmo bianco, ove egli vergò queste sentenze:

« Tutto viene da Dio. A suo grado egli ci dà o » ricusa quel che gli domandiamo. Se alcuno sopra » la terra potesse qualche cosa per se stesso, sa- » rebbe eguale a Dio. »

E più sotto:

« Selim, servo de' poveri, ha composti e scritti » questi versi. »

*(Sarà continuato.)*

---

Nulla è più vergognoso che il vestirsi della gloria de'suoi antenati per ottenere la pubblica considerazione. Egli è un vile colui che si gode degli onori e dei beni de' suoi maggiori senza imitarne la virtù e trasmetterla più onorata e più splendida a' suoi discendenti.

*Aspasia nel Menesseno.*

---

Oh come bello è l' ingegno quando non fu profanato mai, quando non venne usato che a rivelare agli uomini, sotto l' incantevole forma delle arti, i sensi generosi e le religiose speranze che cinte di tenebre sen vivono in fondo al lor cuore!

*Sig. di Stael.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

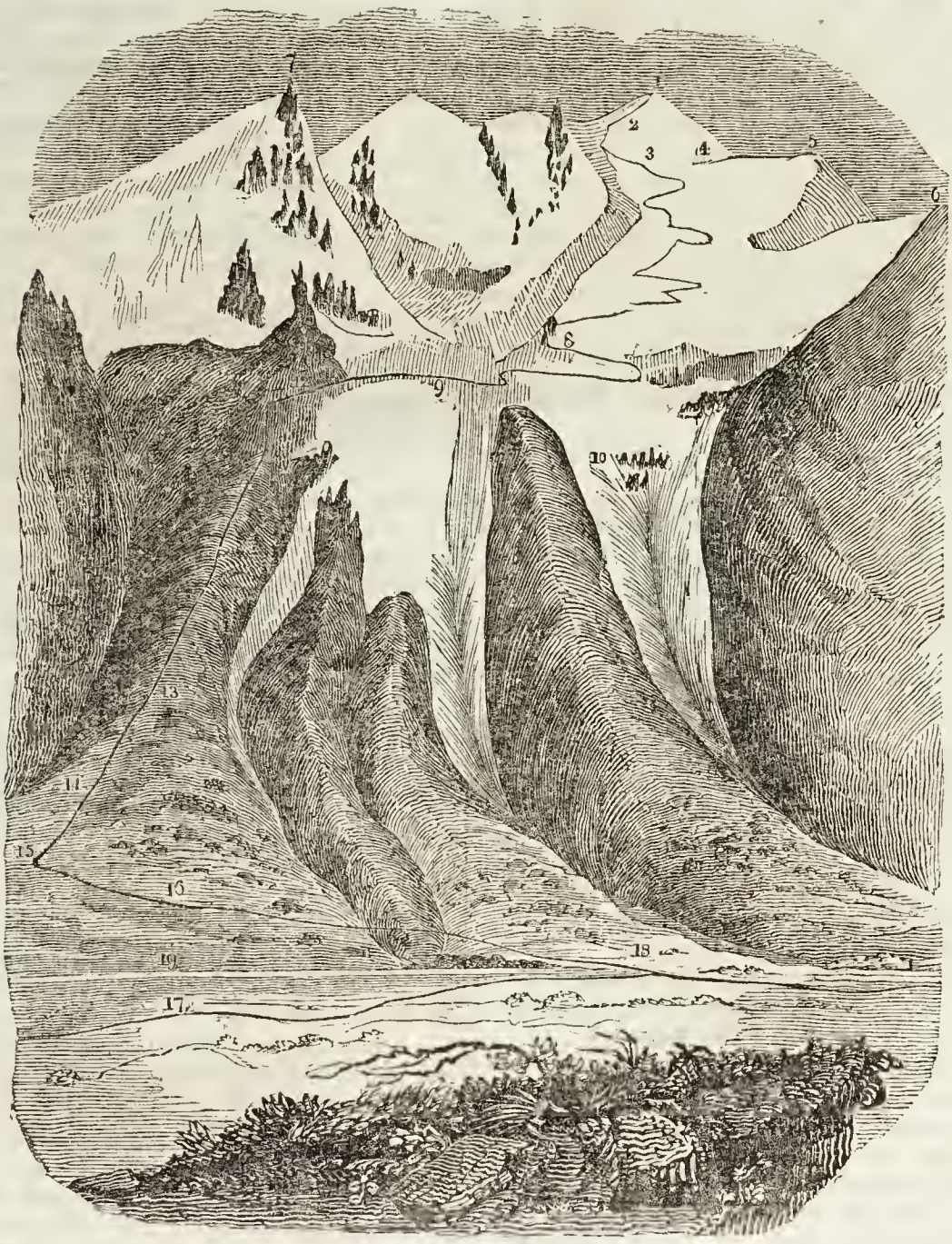
TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP., successori POMBA.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

**RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.**

229) ANNO QUINTO (24 NOVEMBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.




(Veduta del Monte Bianco, col delineamento della strada per arrivarne sul vertice.)

1. Cima suprema.
2. Nuova strada.
3. Grande Spianato.
4. Vecchia strada.
5. *Dôme du Goûté.*
6. *Aiguille du Goûté.*
7. *Aiguille du Midi.*
8. *Grands et petits Mulets.*
9. Ghiacciajo de' Bossoni.
10. Ghiacciajo di Taconnaz.
11. Ingresso nel Ghiacciajo.
12. Passaggio delle Rupi al piè dell'*Aiguille du Midi.*
13. Capanna di Giacomo Balmat.
14. Capanna di G. M. Coutet.
15. Casale di Favrans.
16. Casale de' Pellegrini.
17. Valle di Sciamonì.
18. Casale de' Bossoni.
19. L'Arva, fiumana.

## IL MONTE BIANCO. — LA VALLE DI SCIAMONI'.

ARTICOLO 3.° (1).

Noi abbiamo detto che non appartiene che ad arrischiatissimi uomini l'impresa di salire sul vertice del Monte Bianco. Ora ecco ciò che ne riferisce il sig. Auldjo che vi salì nel 1827 — « Quanto a' pericoli dell'ascensione, ognuno me ne parlò in termini atti a dissuadermi dal mio proposto; le guide per esperimentare la mia risoluzione, — le mogli e gli amici loro per timore de' disastri a cui le guide andavano incontro. Essi mi esposero che colui il quale si delibera di voler poggiare in sulla cima, dee ben mettersi nel capo esser più facile il perder la vita nel cimento che non il ritornarne con buon successo — argomento, a vero dire, gagliardo per distogliermene; ma il mio partito era irrevocabilmente preso. Senza vanità io posso asserire che nessuno dee sperare di riuscir nell'assunto se non ha preso fermamente questo partito; perocchè altramente egli non avrà mai la forza dell'animo e la forza del corpo che gli bisognano per sostenerlo in un' impresa di tanta difficoltà e di tanto pericolo. Parecchi hanno fatto il lor testamento prima di accingersi alla salita, e disposto delle loro sostanze, come se fossero persuasi che non dovessero più farne ritorno. »

Questo è l'elenco de' viaggiatori che sinora riuscirono a poggiare sulla vetta suprema del Monte Bianco.

8 agosto 1786. Il dottore Paccard e Giacomo Balmat, di Sciamonì.
5 detto 1787. Il sig. Desaussure, di Ginevra.
9 detto detto. Il colonnello Beaufroy, inglese.
5 detto 1788. Il sig. Woodley, inglese.
20 detto 1802. Il barone Doorthesen, di Curlandia.
detto detto. Il sig. Forneret, di Losanna.
10 7bre 1812. Il sig. Rhodas, d'Amburgo.
4 agosto 1818. Il conte Matezeseki, polacco.
19 giug. 1819 { Il dottore Rensselaer, americano. Il sig. Howard, americano.
13 agosto 1819. Il capitano Undrell, inglese.
18 detto 1822. Il sig. Federico Clissold, inglese.
4 7bre 1825. Il sig Jackson, inglese.
26 agosto 1825. { Il dott. Edmondo Clarke, inglese. Il capit. Markham Sherwill, ingl.
25 luglio 1827. { Il sig. Carlo Fellowes, inglese. Il sig. Hawes, inglese.
9 agosto 1827. Il sig. Auldjo, scozzese.
5 agosto 1830. Il capit. Bootle Wilbraham, inglese.
17 7bre 1834. Il dottore Martino Barry, inglese.
9 ottobre detto. Il conte di Tilly, francese.
25 agosto 1837. Due inglesi, ed uno svedese, ufficiale d'artiglieria.

Sembra tuttavia che in questo catalogo non siano registrate che le ascensioni fatte dai viaggiatori, poichè nella Relazione del capitano Markham Sherwill si leggono i due fatti seguenti.

» Alcune guide esploravano, per loro diporto, i passi men frequentati o tuttora sconosciuti che potevano riuscire alla sommità del Monte Bianco. Una ragazza del paese, per nome Maria, aveva voluto accompagnarli. Le forze mancarono alla giovine, al piè delle rupi rosse. I suoi compagni giurarono che Maria sarebbe la prima donna che avesse toccato la cima del Monte Bianco. Essi la portarono in effetto sino al più alto punto di Europa. Da quell'ora in poi più non la nominarono che Maria del Monte Bianco.

Napoleone ordinò, non so in qual anno, che si alzasse una croce sulle tre cime del Monte Bianco, del Monte Rosa e del Monte Buet. Al vecchio Coutet venne affidata la cura di far piantare la prima. »

Egli racconta che sebbene l'avessero costruita e conficcata assai sodamente, pure quattr'ore dopo era già fuor di equilibrio, e pochi giorni appresso fu dal vento arrovesciata.

Le gazzette riferiscono che ai 4 del settembre or ora trascorso (1838) la damigella Enrichetta d'Augeville è salita sulla cima del Monte Bianco. *Prima del suo sesso*, esse dicono; mà dovevano dir la *seconda*, perchè Maria fu la *prima*.

Noi abbiamo, nel precedente articolo, riferito alcune parole di una relazione inglese (1). Ora, facendoci ad illustrare con due nuove stampe il salimento e la discesa del Monte Bianco, riporteremo per intero il sunto di quella relazione, persuasi che i nostri lettori ce ne sapranno buon grado.

Il capitano Markham Sherwill e il dottore Edmondo Clarke partirono da Sciamonì il dì 25 di agosto 1825 alle ore sette della mattina, avendo a scorta sette guide, fornite di vettovaglia, di scale, di scuri, di funi e di tutto il bisognevole a quel viaggio che tanto si differenzia da tutti gli altri. Essi ascesero coi muli sino alla rupe detta la Pietra Aguzza, e colà smontati a piede, camminarono sull'orlo di un precipizio 1500 piedi profondo, e poggiarono alto 1300 tese sopra la valle.

Ivi si reficiarono dietro la Pietra della Scala, poi continuarono a salire, ed all' una arrivarono sul ghiacciajo de' Bossoni; « soltanto allora, dice il capitano Markham Sherwill, principiammo a camminare sopra il ghiaccio e la neve. Due guide aprivano la processione, tenendosi distanti alcuni passi l'una dall'altra, ed attaccate insieme con una fune.

» Esse scandagliavano il terreno un venti o trenta passi dinanzi a noi, per riconoscere ed accennarci i passi più praticabili: due altre guide tenevan lor dietro, poscia veniva il dottore Clarke colla sua guida, io colla mia: un'ultima guida chiudeva la schiera. Immaginatevi uno stormo di grù viaggiante per l'arie in una sola e lunga linea, e concepirete la figura che facevamo sopra quell'oceano di neve.

» Nell' inoltrarci pel terribile ghiacciajo de' Bossoni, le guide ci raccomandarono di premere accuratamente le orme stampate dai due che movevano innanzi, e scandagliavano del continuo la neve coi loro lunghi bastoni prima di posarvi il piede.

» E ben bisognava usare ogni possibile cautela, perocchè spesso non trovavamo a fermar le piante che sopra strati di neve, le cui crepature ci lasciavano scorgere, nella profondità di ducento piedi, le caverne di cui esse forman la volta. Quindi apprendete l'utilità della fune che lega la prima guida alla seconda.

» In fatti se avviene che quella cada nella bocca del precipizio, naturalmente è tosto rattenuta da questa che ad otto o dieci passi la seguita, e le altre guide che son dietro, accorrono a scampare da morte il loro compagno.

» Proseguimmo per altre quattr' ore a valicare questo magnifico ma spaventevole ghiacciajo. Talvolta ci conveniva far alto più d'un quarto d'ora colla neve sino al gi-

(1) Il primo articolo è nel F° N° 189, il secondo nel F° N° 190.

(1) *Ascensione del dottor Edmondo Clarke e del capitano Markham Sherwille alla somma cima del Monte Bianco.*

nocchio, intanto che le guide lavoravano colle accette a tagliare scaglioni nei muri di ghiaccio. I quali muri sono le pareti delle spaccature de' ghiacciaj: ma al paragone degli orribili abissi che queste enormi fessure formano nel ghiacciajo de' Bossoni, il Mare de' ghiacci non è che un facil sentiero, o la superficie di uno stagno gelato.

» Le difficoltà crescevano ad ogni passo, la larghezza delle spaccature si faceva maggiore, il ghiaccio più ispido, e il disagio e l'ansietà ci turbavan più forte. Ad ogni ventina di passi si rinnovavano le spaventose fenditure, e tratto tratto il pavimento de' muri intermedii era sì angusto e sì sdrucciolevole, che ci voleva somma attenzione e snellezza per tenersi in piede: spesso per evitare un lungo giro scendevamo in fondo a queste voragini onde risalire dal lato opposto. Quanto più eran profonde, tanto più il ghiaccio si colorava in verde, che più fosco ci appariva se figgevamo gli sguardi sotto le volte, profondamente quinci e quindi scavate.

» Niuna penna, niun pennello può ritrarre la magnificenza della natura in quelle solinghe regioni; l'immaginazione istessa non può farsi concetto di tanta sublimità.

» Come descrivere uno spettacolo che non ha altrove obbietti di comparazione? Nè potrei pure spiegarvi i sentimenti diversi ond'era mosso il mio animo all'aspetto di tante bellezze, di tante orridezze raccolte in quei luoghi selvaggi. L'abbagliante candore della neve intemerata formava inarrivabil contrasto con la bruna tinta delle rupi vicine.

» Il terribile e perpetuo fragor delle acque fuggenti impetuosamente per sotterranei ed ignoti condotti sotto a' nostri piedi, il puro aere, il trasparente cielo, il lucidissimo sole, il bagliore de' suoi raggi riflessi, ogni cosa concorreva a far più augusta una scena, la cui impressione vive nel mio animo, senza che io possa farne partecipe il vostro.

» Il riverbero de' raggi del sole sopra quei campi di neve ci accecava gli occhi, e ci scorticava la faccia.

» A malgrado de' nostri occhiali verdi, e del fitto velo che ci avvolgeva il capo, ne rimanemmo stranamente sfigurati per molto tempo dopo.

» Continuando a poggiare per monti di neve, a calare, a risalire, od a traversare ponti di neve or più, or meno saldi, ci trovammo alfine verso le quattro pomeridiane al piè d'una catena di rocce che saltan fuori improvvisamente dal ghiacciajo de' Bossoni, o per dir meglio, si alzano tra questo ghiacciajo, e quello di Taconné.

» I *Grands mulets* (tal han nome questi dirupi) erano l'albergo ove dovevamo passare la notte. »

I viaggiatori ajutati, sostenuti dalle guide, s'inerpicarono su per quelle rocce, al modo incirca che Dante racconta di sè nell'Inferno:

..... Levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa....
La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui su, che io non potea più oltre.

Essi spesero più d'un'ora per venirne in sulla punta, e più volte si trovarono sospesi affatto in aria dalle funi a cui erano attaccati.

Giunti sul balzo, vi si acconciarono alla meglio per passarvi la notte.

Avean fatto dieci ore di cammino da Sciamonì e si trovavano a mezza strada.

» Il sole era ancora sull'orizzonte: andai a sedermi sull'orlo della rupe per contemplare. Io scorgeva distintamente senza cannocchiale il lago di Ginevra; frattanto il dì tramontava, tutta la contrada era già avvolta nell'ombra, ma il lago, luminoso ancora, sembrava staccarsene come un lungo nastro d'argento. Verso nordeste si discernea non men bene che il Monte Buet, il Ghemmi, coperto, così come questo, di nevi perpetue.

» Più a destra e dietro alla nostra rupe la guglia del Mezzodì levava sopra di noi la sua cima in forma di mitra, ed avevamo di rimpetto il duomo del *Goûté*, che per la sua prossimità ci appariva più alto che non la cima istessa del Monte Bianco, smisurato colosso, di cui egli non è che una spalla.

» Le case di Sciamonì somigliavano una macchia in fondo alla valle, e l'Arva sembrava un filo bianco sopra di un verde tappeto.

» In quelle disabitate regioni l'immaginativa è in tutto e per tutto e sopra tutto impressionata dall'assoluto silenzio, e dall'idea che nulla potrebbe turbarlo, se troppo spesso non venisse interrotto o dal sinistro romore delle nevi e de' ghiacci che si scoscendono dalle vette vicine e traboccano ne' precipizj, o dai venti che con furia crudele mettono sossopra questo mondo privo di abitatori. »

All'alba essi partiron di lassù, tragittarono il ghiacciajo di Taconné con men pericolo, ma assai disagiatamente per la neve caduta poco avanti.

» Eravam venuti in un aere ridotto a tal grado di rarità e di sottigliezza, che non potevamo fare più di quindici passi senza sostare, e voltarci dal lato del vento per aver un po' di respiro. Ma non sì tosto eravam fermi, che il sonno ci cadeva addosso: sonno funesto e mortale a chi cedesse al suo impero, onde ci convenne in questo giorno vincere ogni qualità di nemici, che alternamente e con armi diverse pareano contenderci la vetta del Monte famoso. »

Essi scalarono il muro di neve, detto le *Piccole Salite*, giunsero al Pianerotto, vinsero un'erta assai malagevole, e travagliati da insopportabil volontà di dormire, da un sole cocente sopra il capo, e da un freddo agghiacciante ai piedi, traversarono il *Grande Spianato*, avendo ormai perduto ogni energia: e finalmente, superato un gruppo di due o tre scheggioni di granito detti i *Piccoli Muli*, pervennero sopra il vertice del Monte Bianco.

» All'aspetto dell'universo di montagne che mi si fecero manifeste allor d'ogni parte, appena io poteva immaginarmi ove mi fossi.

» Ristetti confuso, senza moto, sull'orlo dell'abisso, come Satanno, preso da spavento, si fermò sui confini del mondo; incerto se fosse nell'oceano ovvero nell'aria.

» Riscossi che fummo dal primo stupore appendemmo, mercè di tre bastoni disposti in triangolo, il barometro ed il termometro in mezzo alla cima. Erano tre ore, cinque minuti. Laonde a' dì 26 di agosto 1825, a tre ore dopo mezzogiorno, il barometro segnava sul culmine del Monte Bianco 15 pollici, 9 linee e un decimo. Il dì prima, quando partimmo da Sciamonì, segnava 25 pollici, una linea e un decimo.

» Il termometro di Reaumur segnava tre quarti di grado sotto lo zero.

» Ad austro-ponente il sole c'impediva di guardare verso il Giura, che del resto terminava il nostr'orizzonte da quel lato. Non ci riuscì di scoprire Langres, benchè pretendano che da quella città, la più alta di Francia, si distingua la catena delle Alpi. Dall'altro canto del Monte la giogaja degli Apennini si allungava all'infinito.

» C'indicarono la situazione di Milano e di Torino. Quanto al potersi scorgere il Mediterraneo nella direzione di Genova, la nostra aspettazione, ad onta d'ogni sforzo, rimase affatto delusa, e nulla di simigliante si è appresentato a' nostri sguardi.

» Verso la Svizzera la Jung-Frau, non lungi dal Grindelwald e dal Lauterbrunn, innalzava la verginale sua fronte.

» Il Monte Buet, i Diablerets, il Ghemmi, ed il San Gottardo si aggruppavano di contro a noi, e si mostravano a guisa d'immenso panorama.

(Discesa dal Monte Bianco, sdrucciolando giù sulle nevi.)

» Più a levante e quasi a nostro livello, si estolleva l'altera cima del Monte Rosa, che sembrava contendere al Monte Bianco l' impero de' nembi. A' nostri piedi era la valle di Sciamonì, della quale col telescopio si potea scoprire il villaggio. L'ospizio del Gran San Bernardo si nascondeva in mezzo ad un fascio di monti.

» Le prominenze de' fianchi del Monte Bianco non ci concedevano di scernere che una porzioncella del Viale Bianco, e ci rapivano interamente la vista d'infinite parti troppo ai piedi, o spettanti alle inferiori membra del Gigante, di cui avevamo riportato vittoria.

» Il tempo era perfettamente sereno, nessuna nuvola ci stava sul capo, ed appena si potea dar questo nome ad alcuni leggieri vapori, che ondeggiavano sotto di noi, sopra qualche giogo od alla volta degli Apennini.

» Una guida voleva a viva forza farmi vedere una stella: ma o s'ingannava egli stesso, od i suoi occhi erano più acuti de' miei.

» Io mi trasferii all'estremità della cima, e scersi da quel lato le Alpi marittime.

» La cima del Monte Bianco è lunga ducento passi, quasi senza differenza di altezza.

» Quanto alla sua larghezza, appena si può misurarla, perocchè il pendio laterale comincia nel bel mezzo della sommità; onde non vi ha modo di assegnare nè principio, nè fine, nè larghezza a questo vertice, fatto assolutamente a schiena d'asino. Non ci è punto sembrato che la cima del Monte Bianco avesse, come han detto, la figura di un triangolo: ma non ne risulta che non l'abbia avuta mai. Nelle bufere invernali, i vortici di neve che scorrono la sua superficie, possono in meno di 24 ore cangiarne interamente la forma, che, circolare oggidì, può domani divenire triangolare.

» In tutto il tempo che ci fermammo sopra la cima del Monte Bianco, io mi sentii straordinariamente leggiero, il che pure avveniva a' miei compagni. Mi parea che le piante de' miei piedi non toccassero terra, e che si sarebbe potuto passare la lama di un coltello tra la suola de' miei calzari, e la neve su cui io camminava.

» L' effetto della rarefazione dell' aria non ci riusciva più così molesto e penoso come nel salire; nè mi parve che i miei sensi, e nemmeno l'udito, soffrissero alterazione veruna. Ma le facoltà morali decrescono assai.

« Il cielo era di color turchino carico, e questa tinta, che si avvicina al fosco, è il fenomeno che più mi recò maraviglia. Situati, come eravamo, sopra la regione delle nubi, e tanto elevati oltre quella densa atmosfera che regna ad una certa altezza sulla superficie della terra, non dovevamo prenderci stupore di trovare il cielo più puro; ma quel nero oceano, quello spazio infinito facea sì che la vaga ed astratta idea dell'immensità ci riuscisse in qualche modo sensibile.

» L'orrore di quelle cime, lontane dalle dimore degli uomini, sublima l'animo sì che niuna cosa può distrarlo da una specie di estasi. Havvi in quelle eccelse regioni alcun che d' immenso, di selvaggio, di formidabile che immerge la fantasia in contemplazioni aeree ed incomparabili.

» Levati tant' oltre sopra ogni creatura viva, noi eravamo allora i soli abitatori di luoghi ove l'audace volo dell'aquila più non ardisce poggiare, ove il leggiero piè della camozza non s' è avventurato giammai, e dove

appena alcuni mortali avevano osato prima salire. »

Essi discesero in quattr' ore, perloppiù sdrucciolandosi sulla neve fino al luogo ove avean dormito la notte precedente.

Questo modo di scendere, e la sua rapidità sono maravigliosamente descritti nella Divina Commedia, ove Dante dice che Virgilio per camparlo dalla caccia de' diavoli, nella sesta bolgia,

.....Di subito mi prese .....
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come il maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto
Come suo figlio, e non come compagno.

Se non che i nostri viaggiatori sdrucciolavano non supini, ma seduti tra due guide che regolavano il celerissimo corso co' loro bastoni ferrati, e lo stornavano dal volgersi ne' precipizj (1). Il dì appresso, alle 2 dopo mezzogiorno, essi erano di ritorno a Sciamonì.

» Tuttavia, conchiude il capitano Markham Sherwill, io non consiglierei a veruno di tentare una salita, dalla quale non può risultare cosa importante a segno di pareggiar i pericoli che corre il viaggiatore, e quelli che egli fa correre alle sue guide. »

Il lagrimevole caso avvenuto nel 1820 alle guide del dottore Hamel può dimostrar di che sorta sieno questi pericoli.

La brigata era giunta poco discosto dalla sommità del Monte Bianco, quando inaspettatamente si udì un romore simile a quello di un torrente lontano. Era l'avallanca che precipitava (2).

Le tre guide, che antecedevano, furono travolte in un abisso, ove persino la loro tomba rimarrà per sempre ignorata. La madre di uno di questi infelici morì di dolore (3).

La misera catastrofe del dottore Hamel avea reso infame quella vecchia strada, a tal che dal 1820 al 1827 non vi furono che tre salimenti. Finalmente nel 1827 i signori Fellowes ed Hawes, od assai più probabilmente le guide loro, trovarono una nuova strada ch'evita molti pericoli dell'antica. Ambedue queste strade sono segnate nella prima delle due antecedenti stampe.

(1) Questa maniera di scendere è figurata nella precedente stampa.

(2) La voce avallanca è sorella carnale del nostro avvallamento o divallamento; ma significa propriamente e specialmente un dirupamento di neve: la geografia delle Alpi chiede ch'ella sia ricevuta nel Vocabolario, ove ha diritto di trovar luogo, molto meglio della barbara voce *Valanga* che l'Alberti ha voluto introdurvi.

(3) *Davide Bertolotti, Viaggio in Savoja.*

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

30 *novembre* 1526. — Morte di Giovanni de' Medici famoso guerriero, detto Giovanni dalle Bande Nere.—

Giovanni de' Medici, eccellente capitano e soldato audacissimo, nacque in Firenze nel 1498, da un altro Giovanni, e dalla famosa Caterina Sforza, la quale gl'infuse i suoi indomabili spiriti. Discendeva egli dalla linea secondogenita dei Medici, cioè dalla linea di Lorenzo, fratello di Cosimo, Padre della Patria.

Trovossi da giovinetto involto nelle calamità della madre, cacciata de' suoi Stati dal duca Valentino, chiusa in Castel Sant'Angelo in Roma, e liberata dalla generosità d'Ivo d'Allegre. Egli perdette il padre all'età di tre anni, e fu la madre obbligata, per maggior sicurezza, a nasconderlo bambinello sotto femminili spoglie nel convento d'Annalena(1). Quest' avventura, e l'immatura sua morte, ed il precoce suo indomato valore, ed il terrore che mettea ne' nemici, lo fecero paragonare al celebre eroe dell'Iliade, e chiamare da qualche scrittore l'*Achille toscano.*

Il Salviati prese l'educazione di Giovanni, che mostrò l'animo guerriero sin da fanciullo, provocando i suoi coetanei a puerili battaglie. Inclinato alle risse, fu perciò bandito a 20 miglia da Firenze dal gonfaloniere Soderini; ed egli si portò a Roma, ove conservò lo stesso rissoso carattere (2).

Giovanni, entrato nella carriera dell'armi, vi si segnalò quasi di subito, servendo il Papa contra parecchi tirannetti della Marca d'Ancona. «Racconta l'Anonimo Padovano avere, nel 1520, Papa Leone X (della casa de' Medici) all'improvviso inviato Giovannino de' Medici, giovane ferocissimo e vago di guerre, con mille cavalli e quattro mila fanti a Fermo contro di Ludovico Freducci, tiranno di quella città, ed uomo di gran valore. Ne uscì costui con ducento cavalli, pensando di fuggire; ma raggiunto dal Medici, fece bensì una maravigliosa difesa, ma finalmente lasciò nel combattimento la vita con più di cento de'suoi seguaci. Fermo immantinente ritornò alle mani del Pontefice. La caduta del Freducci, da cui dipendeano altri tirannetti che occupavano città e castelli in quelle vicinanze, cagion fu ch'essi parte fuggissero, parte corressero a Roma ad implorare la clemenza pontificia, dove la maggior parte furono carcerati: con che tutta la Marca restò purgata da quei mali umori» (3).

Nel 1522, la repubblica di Firenze lo adoperò contra il duca d'Urbino, ch' era passato alla volta di Siena, desideroso di far mutare il governo di quella città. Si mosse Giovanni dalla Lombardia, ove allora trovavasi, con un corpo di Svizzeri al soldo dei Fiorentini, ed all' annunzio del suo venire, il duca giudicò meglio di ritirarsi.

Nel 1524 militava Giovanni de' Medici in Lombardia, servendo il duca di Milano e l'Imperatore contro de'Francesi che voleano riconquistare quello Stato. «Cinque mila Grigioni, assoldati dal re Cristianissimo, calarono nella pianura di Bergamo. Ma il duca di Milano spedì contra di loro Giovanni de' Medici, uomo sopra modo ardito, con quattro mila fanti, e due mila cavalli, che dopo averli fatti ritornare alle lor montagne, prese a forza d'armi la terra di Caravaggio in Ghiaradadda, dove andò a fil di spada quasi tutto il grosso presidio franzese; e poi rallegrò le sue truppe col saccheggiarne tutti gl'infelici abitanti. Di là, per ordine del duca, passò il Medici a Biagrasso, dove tuttavia restavano mille Franzesi di guarnigione, ed avendo prima tolto il ponte che teneano essi Franzesi sul Ticino, nello stesso giorno colle artiglierie fece gran rottura nelle mura di quella terra, ed immediatamente venuto all'assalto, in meno di mezz'ora v'entrò, con uccidere nel primo empito da ottocento tra soldati ed abitanti. Restarono gli altri prigionieri, e quivi pure fu dato un orrido sacco con tutte le sue conseguenze. Non aveano peranche imparato gl' Italiani d'allora a far opere esteriori ai luoghi di difesa, come usarono dappoi; epperò sì facile era l'accesso, e il fiero effetto delle artiglierie » (4).

» E non molto dappoi il Medici passando il Tesino, e congiuntosi col duca d'Urbino, assaltò Garlasco, e benchè l'acqua fosse molto alta nelle fosse, lo prese nondimeno, ancorchè vi morissero di molti uomini » (5).

Scese frattanto, nell'autunno di quell'anno, il re Francesco I° in Italia, ricuperò gran parte del ducato di Mi-

(1) *Pignotti, Stor. della Toscana avanti il Principato.*
(2) *Pignotti, ivi.*
(3) *Muratori, Annali.*
(4) *Muratori, Annali.*
(5) *Giovio, Istorie.*

lano, e pose l'assedio a Pavia. Allora papa Clemente VII (esso pure della casa de'Medici) segnò un accordo col re di Francia. Segreto restò tuttavia quest'accordo, e ne fu indizio ai Cesarei la passata di Giovanni de' Medici dagli stipendj dell'imperatore, a quelli del re francese; passata che fu creduta effetto di occulto maneggio del Pontefice.

Egli è noto, che a Pavia s'ebbero i Francesi, il dì 25 febbrajo 1525, quella memorabil rotta, in cui il re loro fu preso prigione. Ma di quanto onore non torna a Giovanni lo scorgersi che una ferita, da lui riportata alcuni giorni prima, bastò per far cader d'animo l' oste francese in cui favore ei pugnava?

Il fatto vien così raccontato dal Guicciardini:

« Il decimosettimo giorno di febbraio, quei di Pavia usciti fuora, scaramucciarono con la compagnia di Giovanni dei Medici; il quale onorevolmente gli rimesse dentro, e ritornando poi a mostrare all'Ammiraglio il luogo e le cose accadute nella fazione, essendo ascosti alcuni scoppiettieri in una casa, fu ferito con uno scoppio sopra il tallone, e rottogli l'osso, con dispiacere grande del re; onde fu necessitato farsi portare a Piacenza, per la ferita del quale si rimesse nelle scaramucce, e negli assalti subito tutta la ferocia del campo franzese. E quegli di Pavia, uscendo ogni giorno fuora con maggiore ardire, e avendo abbruciata la Badia di San Lanfranco, sempre battevano i Franzesi, i quali parevano molto inviliti; e la notte dei diciannove, venendone il venti, il marchese di Pescara con tremila fanti spagnuoli assaltò i bastioni dei Franzesi, e salito su per i ripari ammazzò più di cinquecento fanti, e inchiodò tre pezzi d'artiglieria» (1).

La vittoria dell'esercito imperiale a Pavia mise l'Italia a discrezione di Carlo V. Francesco I° venne condotto in Castiglia, e colà custodito nella fortezza di Madrid. Carlo V e Francesco I.° s'accordarou dipoi (1526), ma a condizioni gravissime pel re di Francia, il quale non le tenne poi che fu liberato (a'18 marzo 1526), onde nacquero nuove guerre in Italia. Il Papa, il re di Francia, la repubblica Veneta, quella di Firenze, e Francesco Sforza duca di Milano fecero lega (22 maggio 1526) per muovere concordemente le armi contro dell' imperatore, e liberare l'Italia da lui conculcata. Quindi il Papa spedì a Piacenza le schiere pontificie e le fiorentine, colle quali era Giovanni de'Medici. L'esercito della Lega intanto nulla operava, perchè aspettava gli Svizzeri mandati ad assoldare, e l'esercito imperiale taglieggiava sì fieramente Milano, che si ridusse, dice il Muratori, quella nobil città ad estrema miseria. Lo Sforza capitolò; quattordici mila Tedeschi, comandati da Giorgio di Fransperg, e tirati più dal desiderio di saccheggiare l'Italia, che di ajutare l'Imperatore, calarono a Salò per la parte di Trento, e mossero verso Borgoforte, per passare ivi il Po. Il duca d'Urbino gli andava inseguendo, per cogliere il tempo d'assalirli (2). Il trovarsi coloro senza cavalli ed artiglierie, facea credere piena la vittoria (3). « Ma allorchè, in vicinanza di Borgoforte Giovanni de' Medici coi cavalli leggieri andò a pizzicar la loro coda, eccoti, contro l'aspettazion d'ognuno, un colpo di falconetto che gli fracassò un giuocchio; per la qual ferita portato a Mantova, fra pochi giorni, cioè nel dì 30 di esso mese, cessò di vivere: giovane di circa ventotto anni, di mirabil senno, e insieme di non minor ardire, mancando in lui chi si sperava che avesse a divenire l'onor d'Italia nell' arte della guerra » (1).

Il Pignotti ne fa questo ritratto: « I suoi studj e le sue cure non furono che l'armi: non fece che combattere, e in tutte le imprese a lui confidate fu vincitore. Il suo coraggio era superiore ad ogni credenza; e i due eserciti spagnuolo e francese sulle rive dell'Adda, mentre era ritardato il passaggio delle truppe dalla lentezza delle barche, lo videro con sorpresa passar col cavallo solo in faccia ai nemici, dando maravigliosamente animo agli amici. Fu sì gran nuotatore, che due volte traversò il Po colla corazza indosso, facendo esercitare anche i suoi soldati. Si narrano di lui delle risposte assai sagge: interrogato se volea far testamento, rispose, che la povertà e le leggi vi aveano assai provveduto. Vedendo morire un soldato de' più codardi, disse; Lodato sia Dio, che si corre più pericolo ad esser vile che ardito. Eppure quest' uomo sì coraggioso e feroce, temeva gli spiriti e i folletti, e non osava perciò dormir solo in una stanza. La sua morte, che fu una disgrazia per l'Italia e pel Pontefice, non rincrebbe molto a questo, che volendo stabilire nel governo di Firenze la sua linea illegittima, riguardava con gelosa pusillanimità un giovine che avea tanta forza, se n'avesse avuta la volontà, di contrastare a quella il primato. Ma i capricci della fortuna delusero i disegni di Clemente: giacchè appunto divenne sovrano della Toscana Cosimo I. figlio di questo eroe e della Maria Salviati figlia del suo educatore. La Toscana, feconda più di letterati che di guerrieri, lo conta come il primo. Le brave milizie di Giovanni piansero il loro condottiero, e in segno di lutto presero le divise nere» (2).

Queste milizie, scrive il Sismondi, furono perciò chiamate le Bande nere per la seconda volta, perchè di nuovo cambiarono le loro bandiere di bianche in nere, in segno di dolore, come avevano fatto la prima volta in occasione della morte di Leone X. Il valore e l'impeto di Giovanni de' Medici lor condottiere s' erano in essi trasfusi, nessun nemico paventavano cotanto i Cesarei; per gran pezza durò in Italia il terrore del nome loro, e la fama delle Bande nere contribuì a far più lagrimata la morte del giovine lor condottiere.

Morì Giovanni de' Medici tra le braccia di Pietro Aretino suo segretario, che dopo aver perduto questo suo carissimo padrone, si riparò in Venezia, ove visse lietamente e rispettato dalla Repubblica e da tutti i sovrani d'Europa fin oltre i settant'anni. Al morto Medici fece levare una maschera che poi servì a Tiziano ed al Sansovino per ritrarlo in colori ed in marmo (3).

» Siccome vedevasi, scrive il Sismondi, ogni giorno crescere in Giovanni de' Medici la scienza militare, l'antiveggenza e la prontezza e giustezza de' divisamenti; siccome ogni giorno egli andava acquistando esperienza e maturità; così gl'Italiani si lusingavano di vederlo superare tutti i generali del secolo, e da lui solo speravano di vedere restituite all'Italia l'antica gloria dell'armi e la perduta indipendenza. Il Machiavelli mostravasi infiammato da tale speranza in una lettera scritta al Guicciardini il 15 di marzo 1525, per essere letta al papa. Egli avrebbe voluto che Clemente VII, invece di prendere parte direttamente in una guerra così pericolosa, e che riuscivagli così fatale, segretamente ajutasse Giovanni de' Medici a formare una compagnia di ventura, in sul fare di quelle del quattordicesimo secolo; e che il Medici, correndo questo indipendente aringo, non facesse fondamento per nutrire la guerra in altro che nella guerra, e si sforzasse di cacciare i barbari d'Italia onde fondare per se medesimo una possente monarchia. Ma il Papa tenne questo progetto in conto di cosa troppo ardita, e non volle adottarlo » (4).

Nella galleria di Firenze havvi un busto di Giovanni

(1) *Guicciardini, Storia d'Italia.*

(2) Il duca d'Urbino era generalissimo dell'esercito della Lega, composto principalmente di genti al soldo della repubblica veneta. Giovanni de' Medici comandava i quattromila fanti lasciativi dal Papa che ne aveva ritirate le altre schiere.

(3) Pare che i generali della Lega in ciò s'ingannassero: scrive di fatto l' anonimo Padovano, che con essi Tedeschi erano cinquecento cavalli, sotto il governo del capitan Zucchero, e quanto all'artiglieria, il duca di Ferrara avea dato loro in prestito quattro falconetti.

(1) *Muratori, Annali.*
(2) *Pignotti, c. s.*
(3) *Ticozzi, Note al Sismondi.*
(4) *Sismondi, Storia delle rep. ital.*

de'Medici, nel quale, tranne il mento, credi scorgere l'effigie di Napoleone Bonaparte. (1)

T. U.

(1) Un altro Giovanni de' Medici, figliuolo di Cosimo I gran duca, del quale Giovanni detto dalle Bande nere era figlio, fu pure illustre guerriero. Ne abbiamo fatto cenno nel foglio n. 3, ma una malaugurata confusione di cartelle ha fatto ivi confondere il nipote coll'avo. Si corregga, togliendo da quell'articoletto le quattro ultime linee, cominciando dalle parole, *Le famose ecc.*

## NAPOLEONIANA

ossia

ANEDDOTI INTORNO A NAPOLEONE BONAPARTE (1)

### Articolo 1.°

Con un uomo (egli è il sig. Soulié che parla) con un uomo così fatto qual era l'Imperatore, spesso da un gesto, da una parola, bisognava argomentare tutto un vasto pensiero; poichè di rado egli usava spiegarsi.

(1) La generazione contemporanea a Bonaparte va rapidamente estinguendosi. Della nuova generazione gli adulti medesimi nol conobbero quando egli teneva il potere, poichè 25 anni ormai trascorsero dal dì ch'egli fu trasportato a Sant'Elena. Egli dovrebbe perciò venir considerato come un personaggio affatto istorico, e quindi il suo nome riuscire straniero affatto alle passioni contemporanee, tanto più che lo stesso unico suo figlio dorme già nel sepolcro. Eppure ella non è così, e quell'*inestinguibil* odio, quell'*indomato amore* di cui parla il Manzoni, sopravvivono in molti cuori tuttora. E forse, per cagioni eziandio più gravi, il momento di scrivere la Storia di Napoleone Bonaparte non è ancor giunto, e i soli nostri posteri lo potranno fare in maniera veramente imparziale. Tuttavia ciò non interviene per una gran copia di aneddoti che riguardano piuttosto alla vita privata che non alla vita politica di lui, benchè malagevolmente e assai di rado queste due vite si possano in lui separare del tutto. Di siffatti aneddoti noi intendiamo pubblicare una serie, scegliendoli con tale accorgimento che nessuna irritabilità possa esserne tocca, di qualunque specie ella siasi. Le fonti da cui li trarremo sono in gran numero, e noi le verremo sempre citando, come vuole il dovere. Non terremo ordine di date, ciò parendoci inutile in questo proposito. Bensì quì rammentiamo ai lettori la

CRONOLOGIA

*dei più notevoli avvenimenti di* Napoleone Bonaparte.

Napoleone nacque in Ajaccio il 15 agosto del . . 1769
— Di 10 anni entrò nel collegio di Brienne, cioè nel 1779
— Di 14 anni passò alla scuola di Parigi, cioè nel 1783
— Di 16 anni venne promosso al grado di tenente nel primo reggimento d'artiglieria de la Fère, il primo settembre del . . . . . 1785
— Di 22 anni venne promosso capitano, il 6 febb. 1792
— Di 24 anni venne promosso capo battaglione, ed inviato a comandare l'artiglieria all'assedio di Tolone, nell'ottobre del . . . . . 1793
— Di 24 anni e mezzo venne promosso al grado di generale di brigata, il 6 febbrajo del . . 1794
— Di 26 anni venne promosso al grado di generale di divisione, il 26 ottobre . . . . . 1795
ed il 26 ottobre, dello stesso anno, ebbe il comando in capo dell'interno.
— Di 26 anni e mezzo fu nominato generale in capo dell'esercito d'Italia, il 23 febbrajo del . . 1796
— Di 30 anni salì al Consolato, il 24 dicembre del 1799
— Di 33 anni fu nominato Console a vita, il 2 agosto 1802

Si è chiesto sovente per qual motivo Napoleone non abbia effettuato il suo pensiero di approdare in Inghilterra ad attaccarvi quella nazione, che col predominio suo sui mari teneva vincolata l'Europa.

Farei io un commentario troppo sottile de' moti involontari di Napoleone, se cercassi i primi indizj di tale risoluzione nella seguente avventura di che fui spettatore a Boulogne?

Una sera ci trovavamo con alcuni officiali presso l'Imperatore, quando un ajutante di campo entra frettolosamente, ed annunzia esser sorta una procella, da cui viene sbalestrata una nave cannoniera. Napoleone prende il suo cappello, e senza rivolgerci una parola, si lancia fuori del suo appartamento, dicendo con rabbia:

— Un altro oragano!»

Noi lo seguimmo, e tosto arrivammo con lui sulla spiaggia. La notte era oscura, il vento muggiva fortemente; udivansi le grida de' marinai che chiamavansi l'un l'altro, e di quando in quando il cannone d'allarme del povero naviglio.

— Presto in ajuto de' vostri camerata!» grida l'Imperatore.

Nessuno rispose: ma essendo apparsa in quel momento la luna in mezzo alle nuvole, Napoleone potè scorgere che appena alcuni battelli eransi messi in mare; a quella vista ei s'irrita, chiama; e tutti vedendo esitanti, grida con alterezza:

— I marinai hanno paura del mare: ebbene manderò i miei granatieri».

A tali parole tutti accorrono: l'Imperatore colla voce e col gesto affretta l'imbarco, e bentosto ei rimane quasi solo alla spiaggia. Per alcun tempo tien dietro dello sguardo ai battelli che s'allontanano a forza di remi; ma presto essi scompajono nelle tenebre e framezzo all'onde. Intanto il lido erasi popolato di curiosi d'ogni stato, fra cui vedevansi molti abitanti di Boulogne. Udivasi il sordo bisbiglio de' loro discorsi confondersi col cupo muggito del mare; solo il cannone di soccorso rompeva, come un forte grido, questo monotono mormorío; ed a ciascun colpo l'Imperatore gettava uno sguardo irrequieto sulle onde; quindi, rivolgendosi verso gli abitanti, cercava d'intendere i loro discorsi. Più volte gli parve udire queste parole pronunziate ad alta voce: Qual pazzia! il mare è grosso molto: essi vi periranno tutti: era ben meglio abbandonare la cannoniera! Ecco ciò che accade a chi vuole impacciarsi di quello che non conosce!

Frattanto il cannone rimbombava incessantemente. L'Imperatore s'arresta ad un tratto, pare che voglia spingere

— Di 34 anni fu nominato Imperatore dei Francesi, il 18 maggio del . . . . . 1804
— Di 35 anni fu coronato a Parigi, il 2 dicembre dello stesso anno.
— Di 35 anni fu coronato re d'Italia a Milano, il 26 maggio del . . . . . 1805
— Di 40 anni fece divorzio coll'imperatrice Giuseppina, e sposò l'arciduchessa Maria Luigia d'Austria, il primo aprile del . . . . . 1810
— Di 41 anno ebbe dall'imperatrice Maria Luigia il re di Roma, che nacque il 20 marzo del 1811
— Di 45 anni abdicò a Fontainebleau, gli 11 aprile 1814
— Di 46 anni riprese il comando, ed arrivò a Parigi il 20 marzo del . . . . . 1815
Il 18 giugno fu data la battaglia di Waterloo.
Il 21 giugno Napoleone fece la sua seconda abdicazione all'Eliseo Borbone . . . . . 1815
Il 15 luglio andò a bordo del *Bellerofonte.*
Il 7 agosto fu trasferito sul *Northumberland.*
— Di 47 anni sbarcò a Sant'Elena, il 16 ottobre dello stesso anno.
— Di 51 anno e nove mesi morì a Sant'Elena, a 5 ore, 50 minuti della sera del 5 maggio del 1821
Il 9 maggio fu sepolto.

lo sguardo in quell'immenso mare che gli si stende innanzi; tosto una luce sfolgora lontano: è un altro colpo di cannone.

— Si sono allontanati più d'una lega, grida egli; vanno a naufragare contro gli scogli della costa. Dove sono i battelli? Non iscernete voi nulla?

— Nulla, o sire, risposi.

— Bisogna accorrervi . . . Un canotto, presto un canotto ».

Un ufficiale di marina credette di poter esporre un'osservazione sullo stato del mare: Napoleone lo fissa in volto, e gli dice in tuono severo:

— Non avete orecchi? Non udite quel vascello che laggiù agonizza? »

Sentissi un nuovo sparo.

— È forse il suo ultimo sospiro! »

Il canotto fu subito allestito: l'Imperatore vi si getta; io lo seguo con quattro vogatori e con l'ufficiale di marina testè nominato.

— Al canotto, signore! » disse all'istante l'Imperatore.

I remiganti si pongono a lottare vigorosamente colle onde. L'Imperatore, ritto sulla prora collo sguardo fisso innanzi a sè, teneva un piede appoggiato alla sponda, e i flutti, che qualche volta ci inondavano, venivano a frangersi contro il suo ginocchio.

— Avanziamo? diceva spesso a voce sommessa.

— Sire, a stento, rispondeva l'ufficiale.

I vostri remiganti mancano di forza e di coraggio, disse Bonaparte.

— Non si può pretendere più di quel che fanno: il mare è così grosso!

— Il mare, il mare! sclamò l'Imperatore contemplando le onde che ci trasportavano in alto; esso si ribella, ma può esser domato ».

In quell'istante fummo respinti da un'ondata, che ci rimbalzò là d'onde avevamo prese le mosse: ella si sarebbe potuta credere una risposta dell'Oceano.

L'Imperatore battè del piede; i vogatori tornarono da capo al lavoro, e fu riacquistato lo spazio perduto. Venne un altro raggio di luna a rischiarare questa scena: ed alla sua luce si videro alcuni battelli.

— Essi prendon abbaglio, gridò l'Imperatore; la nave cannoniera è là a basso, a sinistra. Ignoranti, daranno nella crociera inglese; bisogna avvertirli! . . . Qualcuno... andate a dire!... »

Si rivolse, e s'avvide che la sua abitudine di comandare gli aveva fatto inganno; non si trovò dattorno nè stato maggiore, nè ajutante di campo; i suoi ordini non potevano uscir da quella barca, e restavano incatenati dal mare. Napoleone aveva in mano la sua tabacchiera, la gettò con rabbia contro un'onda, che avanzavasi verso di noi: si sarebbe detto ch'ei volesse sfidare la tempesta. Ma ciò non tolse che quella si riversasse addosso intieramente, ed essendo il canotto già quasi tutto allagato, ci sovrastava imminente il pericolo. L'officiale di marina s'arrischiò a far questa osservazione:

— Il mare è terribile, presto noi non saremo più padroni di dirigerci.

— Lasceremo noi dunque perire quegli infelici? disse l'Imperatore.

— Sire, rispose l'officiale, la nostra morte non li salverebbe ».

L'Imperatore si tacque, ed io feci segno all'officiale di rivolgersi alla spiaggia. Allora Napoleone si assise sulla prora, e stette immerso in profonde riflessioni. E quando afferrato finalmente il lido, sbarcammo, saltato fuori dal canotto, mi strinse il braccio, dicendomi:

— La terra, intendete voi? la terra non fallisce mai; non si gonfia, non si sprofonda sotto il piede del soldato; docile, ella porge sempre un campo di battaglia parato alla vittoria. Oh la terra, la terra! »

E pronunziando queste parole, la percosse del piede con entusiasmo.

Trascorsa la notte, ci venne riferito che la cannoniera era stata ricondotta dai primi battelli. L'Imperatore rientrò in casa, io lo seguii: si pone a scrivere, e mi consegna la lettera: era indirizzata a Giuseppina. Presumetti ch'ei vi avesse espresso e spiegate le idee ch'io aveva creduto raccogliere dalle poche parole che mi aveva rivolte. Partii il giorno seguente, e consegnai la lettera io stesso nelle mani dell'Imperatrice, la quale la lesse in mia presenza, e tosto mi disse:

— Voi avete passata una notte terribile?

— Forse l'Imperatore ve la dipinge? risposi, curioso di sapere ciò che egli aveva vergato sotto l'influenza da cui era dominato dopo il suo inutile tentativo; un oragano descritto dall'Imperatore doveva essere un poema.

— Sembra quasi, mi disse Giuseppina, una poesia: osservate ». Mi presentò la lettera, ed io vi lessi ciò che segue:

« Dal porto di Boulogne il due termidoro.

« Signora, e cara moglie, ne' quattro giorni dacchè mi « trovo lontano da voi, fui sempre a cavallo ed in moto, « senza che n'abbia sofferto alcun danno nella salute.

« Il signor Maret mi riferì l'intenzione in cui siete di « partire lunedì; viaggiando a piccole giornate avrete « tempo di giungere alle acque senza stancarvi.

« Il vento essendosi ingagliardito questa notte, una « delle nostre navi cannoniere, che trovavasi in rada, « venne respinta dal lido, e andò a dar negli scogli « una lega lontano di Boulogne. Tutto stimai perduto, « corpo e beni; ma invece tutto fu salvato. Questo spettacolo era grande: i colpi di cannone di soccorso, la « spiaggia coperta di fuochi, il mare infuriato e mugghiante; tutta la notte nell'ansietà di salvare, o veder « perire quegli infelici; l'anima stava tra l'eternità, l'oceano e la notte. Alle cinque del mattino tutto si è « rischiarato e tutto fu salvo, ed io mi coricai colla sensazione d'un sogno romanzesco od epico, che mi avrebbe « potuto far pensare che io fossi tutto solo, se la stanchezza del mio corpo tutto molle, mi avesse lasciato altro bisogno che di dormire.

« Mille cose amabili.

*Tutto vostro*

NAPOLEONE BONAPARTE ».

Io conservai questa lettera, che l'Imperatrice mi ha voluto donare, maravigliato del suo stile.

Non vi si trovava una parola di quello che mi aveva colpito; pure oserei giurare io, che ho veduto l'impazienza dell'Imperatore contro i flutti ed il sicuro accento della sua voce quando toccò terra, che fu da quel giorno che egli cominciò a dubitare dell'esito d'una spedizione in cui la sua volontà non poteva dominare liberamente.

Otto anni più tardi doveva persuadersi in Russia che la terra ha essa pure degli ostacoli più forti della potenza del genio.

FEDERICO SOULIÉ.

---

Del senno niuna cosa ha l'uomo migliore in se stesso, nè dell'imprudenza, o Cirno, altra più trista. *Teognide.*

---

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

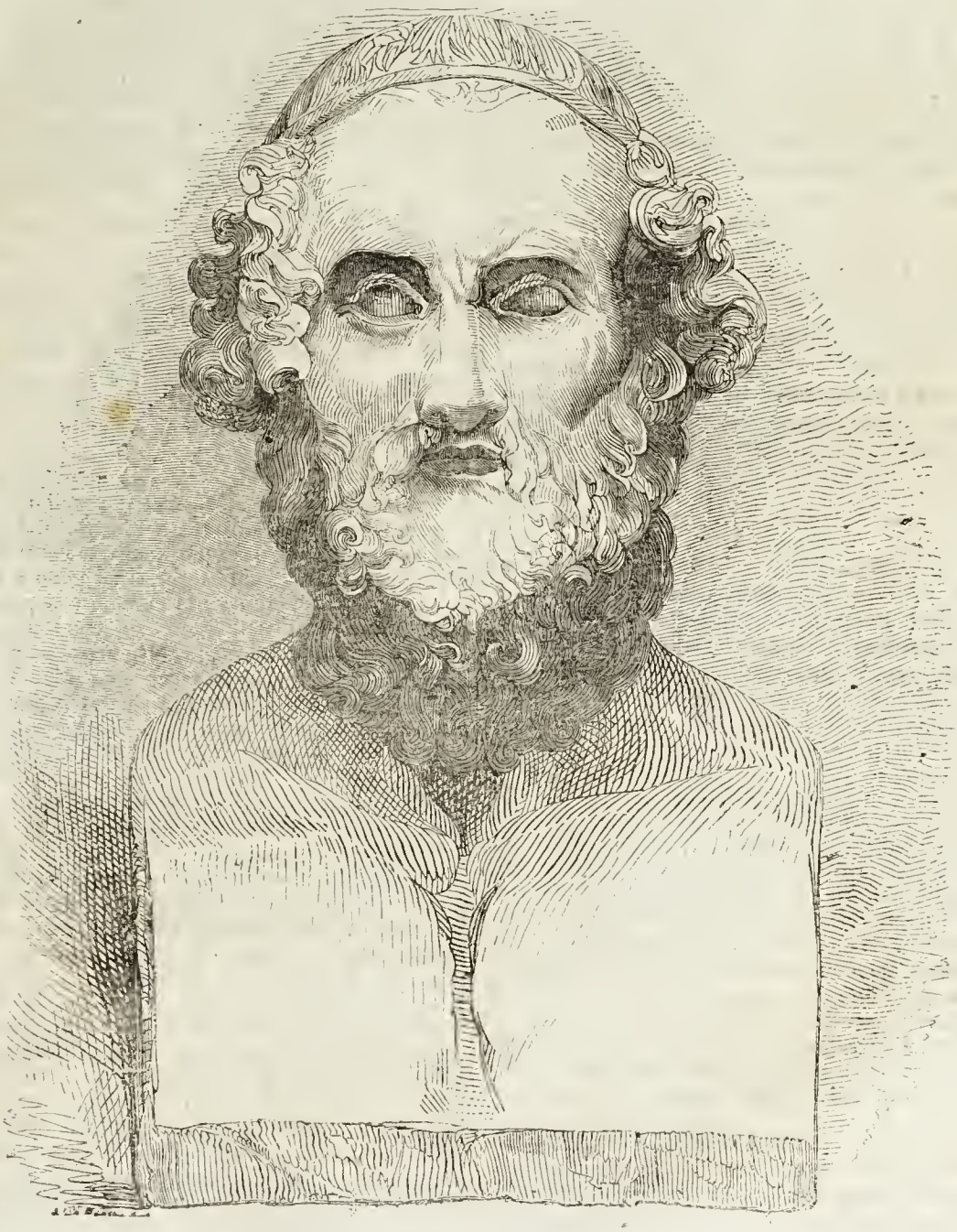
TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP., successori POMBA.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 230) ANNO QUINTO (1 DICEMBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Omero.)

## OMERO.

« Molti monumenti ci rappresentano Omero, ma fin dal tempo di Plinio si disperava di poter mai rinvenire la vera effigie del principe de' poeti; e diffatti nessuna testa d'Omero è autentica, nemmeno conghietturalmente. »

Havvi nondimeno un' ideale rappresentazione di Omero, quale il genio dell' arte antica concepì che egli dovesse essere stato nelle forme e nelle fattezze. E siccome havvi un tipo conforme per ciascuna deità, sì che non puoi confondere Apollo con Saturno, nè Minerva con Venere, così havvi un tipo caratteristico per Omero, veggendo il quale l'archeologo esclama: Ecco la testa attribuita dagli antichi ad Omero. Di tal genere è quella di cui rechiamo la stampa, ricavata da un busto antico, di mirabil lavoro, che si trova tra i Marmi di Townley nel Museo Britannico.

Per *Omero ed i suoi Poemi* vedi il dotto articolo ch'è nel F° N° 29. Quell'articolo, scritto espressamente pel *Teatro*, è opera del celebre professore di

eloquenza antica, Carlo Boucheron, del quale i buoni studj lamentano la perdita, ed è, se non l'unico, almeno uno de' pochissimi suoi lavori dettati in lingua italiana. Vedi pure altri articoli ne' Fi N° 45, 114, 183, 187; e torneremo a favellarne recando l'analisi dell'Odissea a cui stiam lavorando. Qui frattanto recheremo alcuni passi del Gravina, i quali filosoficamente tratteggiano quel gran poeta che dopo trenta secoli sta ancora in cima a tutte le letterature del mondo.

Omero è il mago più potente e l'incantatore più sagace, poichè si serve delle parole, non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto ad uso dell'immaginazione e della cosa, volgendo tutta la industria all'espressione del naturale. Ei trascorre talora al soverchio, talora mostra d'abbandonare, ma poi per altra strada soccorre; sparge, a luogo e tempo opportuno, formole e maniere popolari ne' discorsi che introduce; si trasforma qual Proteo, e si converte in tutte le nature; or vola, or serpeggia, or tuona, ora susurra; ed accompagna sempre l'immaginazione e 'l successo coi versi suoi, in maniera che fa preda delle nostre potenze, e si rende con le parole emulo della natura. Ma perchè molti raccolgono maggior maraviglia dalle pitture quando sono troppo cariche di colore: perciò alcuni gli recano a vizio tutte queste virtù notate ed ammirate da molti saggi, e propongon per modello del perfetto coloro i quali portano l'arte scolpita in fronte, e che hanno più voglia d'ostentar il fervore della lor fantasia e l'acume e studio loro, che di persuaderci quel che ci espongono. Ma Omero medesimo ha espresso il carattere suo, e quello di costoro, per bocca d'Antenore, e se ben mi ricorda, quando narra l'ambasceria de' Greci appresso i Trojani, fatta da Menelao e da Ulisse per ottener Elena. Dice Antenore, che primo a parlare fu Menelao il di cui ragionamento era assai ben acconcio e terso ed ornato, accompagnato da un'azione ordinata ed esatta, assai piacevole agli ascoltanti; e che, all'incontro, Ulisse stava col pallio abbandonato, e teneva il bastone in maniera negligente, ed al principio parlava, per così dire, alla buona; ma che poi nel progresso del suo ragionamento si sentirono da occulta forza occupare i sensi e la ragione. E fu rassomigliato il di lui parlare alla neve che cade in copia, ma senza strepito. E quanto egli si è avvicinato al sensibile con le parole, tanto ha imitata la natura co' successi, tessendoli a misura del vero, e guidandoli secondo il corso delle contingenze umane, con figurare i fatti come appunto l'ordine delle cose vere suol portare; con la qual'arte egli, mentre esprime il vero sul finto, sparge ancora i semi di quelle cognizioni che nelle menti sagge dalla di lui lezione si imprimono. La qual utilità non avrebbe partorita, se nell'inventare avesse più tosto seguito l'impeto del capriccio che la scorta della natura e degli usati avvenimenti; poichè la scienza consta di cognizioni vere, e le cognizioni vere si raccolgono dalle cose considerate quali sono in se, non quali sono nell'idea e desiderio degli uomini, i quali spesso si pascon più del plausibile che del vero. Perciò la invenzione d'Omero quanto fu lodata ed abbracciata da Socrate, Platone, Aristotele, Zenone, e da tutti gli antichi saggi, tanto è rifiutata da coloro per l'intelletto de' quali non s'aggirano se non se giuochi e fantasmi; onde non degnano appagarsi di quella invenzione, parendo loro troppo piana, troppo semplice e troppo nuda; poichè non curan di ravvisare nulla di quanto è sulla mirabil tela delineato, e poi si compiacciono soprammodo di quelle inesplicabili orditure che stendono le linee loro dall'un polo all'altro, e rappresentano il nodo gordiano.

Credon costoro che i Greci ed i Latini non abbian tessuto di simili viluppi per angustia di cervello e per rozzezza del secolo: nè s'avveggono che coloro hanno guardato a segno lontano dagli occhi presenti, ed hanno figurato le cose in sembianza simile al vero, per discoprire le vicende della fortuna, e per aprirsi la strada da palesare i costumi e genj degli uomini, e la mente profonda dei principi.

Avendo Omero concepito sì gran disegno, e volendo ritrar sulle carte i veri costumi e le naturali passioni degli uomini senz'alcun velo, non espresse mai sopra i suoi personaggi il perfetto, del quale l'umanità non è vaso capace, se non quando dalla Divina Grazia s'avvalora. E siccome non delinea mai l'estremo punto della virtù, così non imprime sulla persona d'alcuno l'eccesso del vizio, nè sostiene sopra i suoi personaggi l'istesso genio senza qualche interrompimento, non contrario però alla perseveranza di quel carattere col quale ha voluto dar l'esempio fermo di qualche particolar costume; scorgendo che ogni cosa singolare cede al vigor d'un'altra più potente, e che il fermento de' nostri affetti è sovente da valore esterno in molti gradi superato. Egli dunque volle esprimer l'uomo nel vero esser suo, perchè a tutti è noto qual dovrebbe essere, nè s'appreude scienza e cognizione vera dalla figurazione di quelle cose che sono impresse più nell'opinione che nella natura. E quei che espongono gli animi fissi sempre in un punto, o che scolpiscono l'eccesso e la perseveranza costante della virtù o del vizio sulle persone introdotte in tutti i casi ed in tutte le occasioni, non rassomigliano il vero, e non incantano la fantasia, poichè rappresentano caratteri difformi da quelli che sono da' sensi e dalla reminiscenza a noi somministrati. Gli uomini, o buoni o cattivi, non sono interamente nè sempre dalla bontà o dalla malizia occupati. S'aggira l'animo dell'uomo per entro il turbine degli affetti e delle varie impressioni, qual nave in tempesta; e gli affetti si placano, si eccitano e si cangiano secondo l'impeto, impressione e varietà degli oggetti che si volgono attorno all'animo. Onde la natura degli uomini si vede vestita di varj, e tal volta di contrarj colori; in modo che il grande talora cade in viltà, il crudele talvolta si piega a compassione, e 'l pietoso inchina al rigore, il vecchio in qualche congiuntura opera da giovane, ed il giovane da vecchio; i codardi accesi da passione amorosa s'armano di valore, i superbi per forza dell'istessa si piegano a persone basse; gli uomini giusti alle volte cedono alla possanza dell'oro, ed i tiranni dall'ambizione son condotti non di rado a qualche punto di giustizia, e generalmente l'uomo non dura sempre in un essere; ed ogni età, condizione e costume può trarsi fuor di riga dal vigor delle cagioni esterne, e dalle occasioni e contingenze. A questo fine sono ordite le favole d'Ercole, che tratta strumenti femminili; di Teseo, che contamina la data fede; ed altri accidenti figurati sopra genj lontani affatto da quell'opera, ove poi dalla congiuntura e dalla violenza di un affetto furono urtati. Sicchè la misura del convenevole non è il solo carattere che si esprime, ma altresì la cagione che concorre in quell'opera. Se cade un sasso corre all'ingiù, ma se incontra solida opposizione, o gagliarda ripercussione, riflette in modo contrario alla direzione primiera. E se gli eroi d'Omero, e i principi ch'egli introduce, producono azioni d'avarizia, di crudeltà, d'inganno, e commettono delle schife indegnità, questo avviene perchè ei seguitò co' versi la natura di quegli imperj, ed occupò le congiunture da poter esporre i principi de' suoi tempi senza porpora e corona, e senza la clamide e l'ostro che coprivano agli occhi popolari l'umana debolezza; la quale non si regge sul punto della perfezione, se non quando è avvivata da quel raggio di Grazia Divina che sopra noi Cristiani può diffondersi. Per lo che si può avvertire nelle greche favole, che quantunque rimangano alle volte gli eroi alterati e cangiati di corpo, con vestirsi di spoglia più che mortale, pur l'animo loro rimane esposto all'agitazione e vicendevolezza de' vizj e delle virtù: perlocchè non riuscì a Teti d'abolire in Achille il carattere dell'umanità, e di immergerlo tutto nell'immortal natura. Onde i poeti quando non espongono indoli emendate da spezial grazia divina, mal s'avvicinano al vero con iscolpire tante perfezioni sopra puri genj naturali; siccome anche s'allontanano dal vero, allorchè cuoprono i personaggi loro, per ogni parte ed in ogni occasione, di un medesimo vizio ed affetto: essendo tal idea difforme dalla nostra natura, la quale benchè innesti in ciascuno il suo genio particolare, nulladimeno egli è tale, che spesso vacilla e piega nel suo contrario quando il tronco è crollato da gagliarda percossa. E

l'imperio della ragione non è sempre così desto che non si lasci talvolta occupar dall'affetto e trasportare nel vizio; siccome la ribellione degli affetti non è sempre così gagliarda e potente che possa opprimere le forze della ragione, e trarla in tutto fuori de' confini dell'onesto.

La favola è l'essere delle cose trasformato in genj umani, ed è la verità travestita in sembianza popolare: perchè il poeta dà corpo ai concetti, e con animar l'insensato ed avvolger di corpo lo spirito, converte in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia; sicchè egli è trasformatore e producitore, dal qual mestiero ottenne il suo nome.

L'intero campo della favola fu largamente occupato da Omero. E chi sotto la scorta di questi principj fisserà gli occhi nell'Iliade, scorgerà tutti i costumi degli uomini, tutte le leggi della natura, tutti gli ordigni del governo civile, ed universalmente tutto l'essere delle cose comparire in maschera sotto la rappresentazione della guerra trojana, che fu la tela sulla quale ei volle imprimere sì maraviglioso ricamo. E chi dietro l'istessa scorta andrà vagando con la mente presso l'Odissea, e si porrà con Ulisse in viaggio, mentre urterà in Cariddi e Scilla, o trascorrerà per lungo errore ne' Ciconi, ne' Lotofagi e ne' Ciclopi; mentre caderà nelle braccia di Calipso e di Circe, s'incontrerà nella cognizione e scienza di tutti gli umani affetti, e raccoglierà dagli avvenimenti di Ulisse, ovvero dalla sapienza in Ulisse trasformata, l'arte e la norma da ben reggere la vita. In questa maniera si videro le prime cagioni e i semi delle scienze, ed il mondo vero ritratto sul finto, e tutto il reale impresso sul favoloso: intorno al quale, come a fonte di profonda dottrina, s'aggiravano gli amatori della sapienza (1).

(1) *Gio. Vincenzo Gravina, della Ragion poetica,*

## ABORIGENI DEL CAPO DI BUONA SPERANZA.

Il capo di Buona Speranza fu scoperto nel 1487 dal portoghese Bartolommeo Diaz. Nel 1650, dugento Olandesi, uomini e donne, vi si recarono a fondarvi una colonia. Dallo scoprimento sino a quel giorno, erasi invano tentato di formare su quella terra novella una stazione europea. Predominava a que' tempi l'idea che ogni colono doveva arricchire in pochi anni; era un falso concetto che le relazioni de' viaggi in America aveano sparso ed accreditato. Ma non v'erano al Capo miniere d'oro nè d'argento. Le praterie selvagge ridondavano d'erbe insalubri. Gl'indigeni erano poveri e bellicosi. Conveniva durar molta fatica per ricogliere assai poco, conveniva bonificare i prati, fecondare il suolo. Nondimeno tornava assai utile al commercio delle Indie lo avere al Capo un porto, una città, un principio d'incivilimento. Gli Olandesi soprattutto ci aveano interesse. Essi non s'arretrarono in faccia alle difficoltà che aveano disanimato i Portoghesi, e la pazienza loro vinse la lotta. La rivocazione dell'Editto di Nantes condusse nuovi rinforzi ai primi coloni. Essi attesero a migliorare la loro condizione: allevarono bestiami, piantarono vigneti, e non pertanto, per molti e molti anni, la colonia non fece che lenti progressi. Il suo territorio in sul principio non si stendeva molto oltre il forte della città del Capo. Più tardi si sviluppò sulla superficie di circa 5,700 miglia quadrate; ora esso copre 200,000 miglia quadrate, estensione di paese quattro volte più grande dell'Inghilterra, e coperta di greggi e d'armenti.

Il numero degli Europei, o discendenti degli Europei nella colonia del Capo, non eccede i 120,000 individui; il rimanente della popolazione è composto d'indigeni nello stato di servitù. Quasi tutto l'avere dei coloni consiste in mandre ed in gregge. Colui che possiede un armento di sette od otto mila capi, è un benestante. Alcuni de' più ricchi possidenti hanno sino a tredici mila pecore, e due o tre mila animali cornuti. Non essendovi poi alcuno degli ordinarj mezzi di sfoggiare in ricchezza, l'uomo ricco non vien distinto dal povero se non mercè de' suoi servi e delle sue mandre. Nel 1834 il numero totale de' buoi aumontava a 512,569, e quello delle pecore a due milioni (1).

Quando gli Olandesi si stanziarono al Capo, tutto il territorio era coperto dalle mandre degl'indigeni. Gli Ottentoti occupavano quella parte del suolo che giace tra la città del Capo e l'interno: essi separavano gli Olandesi dalle altre tribù affricane. A' giorni della scoperta, il nome che dava a se stessa la schiatta ottentota, od almeno il complesso delle sue tribù, era *Quaiquae*. I viaggiatori Sparrman, Vaillant ed il dottore Philipp rendono buona testimonianza della dolcezza e della sincerità degli Ottentoti. I coloni, bramosi di aumentare le loro ricchezze e di allargare il lor territorio, respinsero a mano a mano i loro vicini, li cacciarono con violenza dalle lor sedi natíe, e li ridussero per la maggior parte allo stato di servaggio, se non di schiavitù. Essi mostraronsi ingiusti e crudeli verso gl'indigeni. Giovanni Barrow ha fatto una dolorosa pittura degli eccessi d'ogni maniera commessi a danno di questi infelici, il cui solo mancamento era stato di volersi conservare una parte della terra ov' eran sepolti i loro antenati, e di non aver consentito di buon animo a perire di fame. Negli ultimi tempi, l'oppressione che affliggeva gli Ottentoti riusciva ancora incomportabile a segno che un gran numero di loro si sollevò, e fuggendo nella Cafreria pigliò le armi contro a' suoi padroni. Ne intervennero rappresaglie terribili.

Nel 1806 gl'Inglesi divennero interamente signori delle possessioni del Capo. La sorte della popolazione ottentota si migliorò sotto questo nuovo dominio per diverse cagioni. L'accrescimento della popolazione europea fece aumentare il prezzo del salario. I missionarj diffusero idee di umanità. Gli atti del governo locale raffrenarono gli abusi più intollerabili. E finalmente la schiavitù venne abolita. La maggior parte degli Ottentoti è ora impiegata a coltivar la terra o ad aver cura delle mandre: molti tra loro esercitano abilmente i mestieri di falegname, di muratore, e di fabbro ferrajo.

Si divide in più rami la gran famiglia ottentota che è nella Colonia. Vi si distinguono tra gli altri i Koranna, che appartengono ad una tribù nomade, e che tengono un luogo intermedio tra i veechi Ottentoti ed i Cafri (2).

Gli Ottentoti, scrive Maltebrun, sono divisi in più tribù. I Dammaras soggiornano il più a settentrione: il loro paese comincia di là dai monti di Rame, e si stende sino al paese de' Makopi. I grandi Namaquas hanno risalito le rive del fiume d'Orange, in-

(1) Comprendendovi 20,000 pecore spagnuole, o di altra razza esotica, importate al Capo per migliorare la lana.

(2) Vedi pei Cafri il F° N° 218.

(Ottentoti Koranna in atto di ripiegare le tende e di allestirsi alla partenza.)

dirizzandosi al nordest. I piccoli Namaquas dimorano a mezzogiorno di esso fiume, le cui rive, ombreggiate da mimose, ricettano elefanti, leoni, e giraffe in gran numero. I Kaboliquas, e i Geissiquas sembrano essere derivazioni dei Namaquas. I Koranna o Kora-Ottentoti, occupano un paese centrale, estesissimo.

Giovanni Barrow ha dedicato alcune pagine alla descrizione di questa tribù. I Koranna, egli dice, sono sparsi sulla riva sinistra del fiume d'Orange, ad austro di Roggeveld; e benchè posseggano qualche mandra, essi tuttavia vivono principalmente di rapina. Le tribù vicine hanno molto da soffrire per gl'inquieti loro costumi e per le violenze loro. Non solamente i Koranna nelle loro scorrerie rubano il bestiame, ma essi rapiscono pure i ragazzi e li vendono ai coloni del Capo. Gli scudi loro sono lunghi e larghi al pari di quelli de' Caffri; alcuni ne son fatti di pelle d'alce, ed hanno circa sei piedi d'altezza sopra quattro di larghezza. Le più ordinarie lor armi sono le frecce avvelenate. E' si riuniscono in numero di quattro o cinque cento, ed assaltano i loro nemici con una specie di metodo strategico. Del rimanente, regna poca concordia fra loro, se non quando si tratta di saccheggiare e di devastare; poi come si viene alla divisione del bottino, si dividono e combattono tra loro con furore siffatto che appena ne avanzano alcuni vivi sopra que' campi di carnificina. Il paese de' Koranna è nudo, arido, tristo a riguardare. I soli uccelli che vi si incontrano, sono avoltoj di straordinaria grandezza, nibbj e cornacchie.

## SULL' OSSERVANZA DE' PRECETTI NELLE ARTI BELLE,

### PENSIERI DEL CANOVA.

Venendo un giorno il Canova sul proposito di seguire i precetti allo scrupolo, dicea, esser questa cosa buona, poichè ne allontana dagli arbitrj, e tien desto l'autore sui doveri suoi, ma che tuttavia talora volendosi seguir troppo ossequiosamente le misure, non si ottiene l'effetto che uno si propone, e senza effetto illusione non ha, la quale è l'essenziale delle arti. Uno dei principali studj degli antichi fu di ottenere l'effetto, e perciò ad esso sacrificavano anche le leggi: la qual cosa non fu shaglio, ma somma sapienza, poichè se coll'osservanza esatta de'metri l'effetto non si ottiene, l'artista manca il suo scopo, e bestemmia le regole.

Traviisi dunque ragionatamente da alcune regole, se questo l'effetto produce, che avrai trionfato. Lo spettatore che rimane sorpreso, commosso e contento, non chiederà se si sono seguite le regole, ma griderà meraviglia.

Voglio però che questo consiglio non sia pe' giovani, che non avessero mai a credere esser cosa bella emanciparsi dalla disciplina dell'arte, che saria teoria fatale: torno a dire questo ammonimento essere pe' grandi maestri; perchè quell'infrazione è la massima dottrina dell'arte, dell'esperienza, della filosofia.

Li Colossi di Montecavallo veduti da vicino hanno gli occhi esagerati ed alquanto storti, e la bocca non segue esattamente la linea degli occhi, e questo è

ciò che in lontananza imparte loro tanto significato. Le Sibille del Bonarroti, che sono quel massimo di eccellenza che si possa avere in pittura, vedute da presso hanno masse di scuri spaventose, e i labbri superiori d' altro impasto del resto, e tuttavia al loro punto di vista sono opere divine. Questo si chiama saper la destrezza del suo magistero, che non si consegue che con immenso studio e colla pratica d'aver operato cose grandi.

*Missirini, Vita di A. Canova.*

---

## UNA SERA A COSTANTINOPOLI,

### O CENNI SULL' ISTORIA DEGLI OTTOMANI.

### DI ALFONSO DE LA MARTINE.

ART. 2° ED ULTIMO.

(*continuato dalla pag.* 368)

Conquistator della Persia, Selim, muore comandando al suo Visir pie restituzioni alle famiglie persiane ruinate dalla guerra. La tomba di lui è collocata a fianco di quella di Maometto II con questo orgoglioso epitafio:

« In questo giorno Selim passò al regno eterno, » lasciando il regno del mondo a Solimano. »

Di qui vedo brillar fra le guglie delle moschite la splendida cupola della moschea di Solimano, una delle più magnifiche di Costantinopoli. Egli avea perduto il primonato suo Maometto, partoritogli dalla celebre Rossane, e in memoria del dolor suo, rizzò quest'edifizio, e liberò una folla di schiavi d' ambi i sessi, volendo così associare simpatie al suo dolore.

Bentosto le vicinanze di questa moschea divennero scena di un terribile dramma. Solimano eccitato contro Mustafà, figlio avuto da un'altra donna, fa venire il muftì e gli domanda: « Qual pena me- » rita Zair, schiavo d'un mercadante di questa città, » il quale, avendo dal padrone ricevuti in fede sua, » durante un viaggio di esso, la sposa, i figli, i tesori, » ne mandò a soqquadro gli affari, tentò sedurne la » moglie, tese laciuoli ai figli? Di qual pena è degno » lo schiavo Zair? »

« Lo schiavo Zair merita la morte » rescrisse il muftì.

Solimano, fondato sopra tale risposta, manda Mustafà al campo, accompagnato da Zeangir, figlio di Rossane, il quale, anzichè partecipare all'izza della madre contro il fratello, l'amava della più tenera amicizia. Giunto alla tenda di Solimano, Mustafà è disarmato; solo s'avanza nel primo recinto ove cupo silenzio e solitudine intera regnava. Quattro muti slanciansi contra lui per istrangolarlo; esso gli abbatte, ed è sul punto di scampare e chiamar a soccorso l'esercito che l'adora, quando Solimano stesso che stava guardando la lotta dei muti contro suo figliuolo, alza un lembo della tenda, e li fulmina di un'occhiata furibonda.

A questo i muti ripigliano vigore, e riescono a strozzare il giovane principe, il cui corpo viene esposto sovra un tappeto, innanzi alla tenda del sultano.

Zeangir spira di disperazione sul cadavere del fratello, e l'esercito atterrito contempla l'implacabil vendetta d'una donna, cui l'amore ha sottomesso lo sventurato Solimano.

Restava di Mustafà un fanciullo decenne, e Rossane carpisce al sultano l'ordine di sua morte. Un messo segreto è incumbenzato di eludere la vigilanza della madre del fanciullo. S'immagina un pretesto per condurlo ad una casa di diporto, poco lontana da Brussa. Il giovanetto precedeva a cavallo la lettiga della principessa; la lettiga si spezza, il principe corre innanzi seguito dall'eunuco incaricato di ucciderlo, il quale non appena entrò nella casa, fermandolo sulla soglia, gli presenta il laccio.

« Il sultano vuol che moriate all'istante » gli dice.

« Quest'ordine m' è sacro come quello di Dio » risponde il fanciullo, e presenta la testa al carnefice. La madre soprarriva che il figliuolo è tiepido ancora.

L'insensata passione di Selim per Rossane empie il serraglio di più delitti, che non ne abbia visti la reggia di Argo.

Le Sette Tōrri mi richiamano la morte del primo sultano, immolato dai Giannizzeri. Otmano strascinato da essi in questo castello, cade due giorni dopo sotto i colpi del visir Daud, il quale poco dopo è condotto egli pure alle Sette Torri, e strappatogli il turbante, lo fanno bere alla stessa fontana ove s'era dissetato l'infelice Otmano, e lo strangolano nella camera stessa, ove egli avea strangolato il suo signore. L'*ada* de'Giannizzeri, un de'quali avea portato la destra sopra Otmano, viene distrutta: e finchè quel corpo non restò abolito, qualora l'ufficiale alla chiamata nominava la sessantesimaquinta ada, un altro rispondeva:

« Perisca il nome di quest'ada! la voce di quest' » ada s'annienti per sempre. »

I Giannizzeri, pentiti dell'assassinio di Otmano, depongono Mustafà, e vanno a ginocchi domandar al serraglio un fanciullo di dodici anni per dargli l'Impero. In veste di tela d'argento, col turbante imperiale in capo, seduto sopra un trono portatile, quattro officiali de' Giannizzeri se l'alzano sulle spalle, e recano il giovane imperatore framezzo al popol suo. Questi fu Amurat IV, degno del trono, su cui innanzi gli anni l'aveano levato la ribellione e il pentimento.

Ma qui finiscono i giorni di gloria dell'impero ottomano. La legge di Solimano, che ordinava i figli del sultano restassero prigionieri nel serraglio fra gli eunuchi e le donne, snervò il sangue d'Otmano, e gettò l'imperio in preda degli intrighi degli eunuchi e delle rivolte de'Giannizzeri. A volta a volta spicca qualche splendido carattere, ma è senza potenza, perchè avvezzato di buon'ora ad essere senza volontà. Che che ne dicano in Europa, è evidente che l'impero è morto, e che neppur un eroe basterebbe a rendergli se non un'apparenza di vita.

Il serraglio già abbandonato da Mamud non è più che un magnifico sepolcro: ma la sua storia scerta quanto sarebbe drammatica e commovente, se le mura potessero raccontarla!

Una delle più gravi e dolci figure di questo misterioso dramma è l'infelice Selim III, che deposto ed imprigionato nel serraglio per non aver voluto versare il sangue de' nipoti suoi, vi divenne istitutore dell' odierno sultano. Selim era filosofo e poeta: era stato re, e re dovea diventare l'allievo. Durante questa lunga prigionia de' due principi, Mamud istizzito della negligenza d' uno schiavo, lo percosse sul viso:

« Ah Mamud! gli disse Selim: quando tu sarai passato per la fornace del mondo, non monterai sulle » furie così: quando come me avrai patito, saprai » compassionare i dolori altrui, anche quelli di uno » schiavo. »

La sorte di Selim fu sgraziata sino all'estremo. Mustafà Baraictar, uno de' suoi fedeli bascià, armato per la causa sua, arriva sino a Costantinopoli, e si presenta alle porte del serraglio. Il sultano Mustafà addormentavasi fra le voluttà, e in quel momento appunto se la godeva in uno de' suoi chioschi sul Bosforo. I bostangì difendono l'entrata, Mustafà torna; e mentre Baraictar sfondava a colpi di cannone la porta, domandando gli fosse reso il suo padrone Selim, questo sciagurato cade sotto il pugnale del kislar agà e degli eunuchi suoi!

Il sultano Mustafà ne fa gettar il cadavere a Baraictar, che precipitandoglisi sopra, lo copre di lacrime e di baci. Cercano Mamud nascosto nel serraglio, temendo che Mustafà non abbia versato con lui l'ultima stilla del sangue d'Otmano, ma lo trovano alfine rimpiattato sotto gli avvolgimenti del tappeto, in un canto oscuro. Crede lo cerchino per sacrificarlo; invece lo collocano sul trono, e Baraictar si prostra a venerarlo.

Le teste de' partigiani di Mustafà sono esposte sulle mura, le donne sue cucite in sacchi di cuojo e gettate in mare.

Ma pochi giorni dopo, Costantinopoli diviene un campo di battaglia. I Giannizzeri si rivoltano contro Baraictar, e richieggono per sultano Mustafà, cui la clemenza di Mamud avea risparmiato: al serraglio vien posto assedio, l'incendio strugge metà di Stambul; gli amici di Mamud gli chiedono la morte di suo padre Mustafà, che sola può salvare il sultano e loro: la sentenza gli spira sulle labbra: e copertosi il capo con uno sciallo, si getta sopra un origliere. Profittano di questo silenzio per strangolare Mustafà.

Così Mamud, rimasto ultimo ed unico rampollo di Otmano, diveniva inviolabile e sacro per qualunque fazione; Baraictar avea trovato la morte nelle fiamme combattendo intorno al serraglio, e Mamud cominciò il suo regno.

La piazza dell' Atmeidan, che di qui mostrasi dietro le bianche mura del serraglio, attesta il più grand'atto del regno di questo principe, l'estinzione de' Giannizzeri. Questo fatto che solo poteva ringiovanire e ravvivar l'impero, non produsse fuorchè una delle scene più sanguinose o lugubri, che alcun impero abbia negli annali suoi, scritta ancora su tutti i monumenti dell'Atmeidan a ruine, ammaccature di palle e incendj. Mamud lo dispose da profondo politico e lo eseguì da eroe: un accidente determinò l'ultima rivolta.

Avendo un officiale egiziano forbottato un soldato turco, i Giannizzeri rovesciano le pentole in segno di sommossa. Il sultano che stava coi primarj suoi consiglieri in un giardino a Besciktase sul Bosforo, saputone e disposto a tutto, accorre al serraglio ed impugna lo stendardo sacro di Maometto: il mufti e gli ulema uniti intorno a quello, pronunziano l'abolizione de'Giannizzeri: le truppe regolari ed i fedeli Musulmani s'armano ed accozzano alla chiamata del sultano, che in persona s'avanza a cavallo, a capo delle truppe del palagio. I Giannizzeri ristretti sull' Atmeidan lo rispettano, mentre solo traversa più volte la loro calca ammutinata, a rischio di mille morti, ma animato da quel coraggio più che umano, che ispira una risoluzione decisiva. Quel giorno deve esser l'ultimo di sua vita, o il primo di sua liberazione e potenza.

I Giannizzeri sordi alla voce di esso, ricusando di ripigliare i loro agà, accorrono da tutti i punti della metropoli in numero di quaranta migliaja. Le truppe fedeli del sultano, i cannonieri, i bostangì occupano gli sbocchi delle vie vicine all'Ippodromo: e quando il sultano comanda il fuoco, i cannonieri esitano un tratto: ma un officiale risoluto, Cara-Dgeennem, corre ad un cannone, spara la sua pistola sulla miccia del pezzo, e abbatte sotto la mitraglia i primi gruppi de'Giannizzeri. Questi si ritraggono, mentre il cannone vomita palle d'ogni parte; il fuoco s'apprende alle caserme; prigionieri in sì angusto spazio, migliaja di persone periscono sotto le mura crollate, sotto la scaglia e nelle fiamme: l'esecuzione comincia, nè s'arresta finchè uno solo ne rimanga.

Centomila uomini nella sola Costantinopoli, arruolati in quel corpo, restano preda del furore del popolo e del sultano, e le acque del Bosforo ne trascinano i cadaveri al mar di Marmara. I restanti vengono confinati nell'Asia minore, e periscono tra via; e l'impero è affrancato.

Il sultano, più assoluto che non sia stato principe veruno, non ha più che schiavi obbedienti: può a grado suo rigenerar l'impero: ma è tardi, e il genio di esso non è pari al coraggio. L'ora della ruina dell'imperio ottomano è scoccata, come già all' imperio greco: Costantinopoli attende nuovi decreti del destino.

Di qua veggo la flotta russa, come il campo ondeggiante di Maometto II, stringere ogni dì più la città ed il porto: discerno i fuochi dell'accampamento de' Calmuchi sulle colline d' Asia: i Greci tornano sotto il nome e l'abito de' Russi, e la Provvidenza sa il giorno, quando un assalto dato da essi alle mura di Costantinopoli, che oggi forma tutto l'impero, coprirà di fuoco e fumo e ruine questa fulgida città, che sotto gli occhi miei dorme l'ultimo sonno.

*De Lamartine, Viaggio in Oriente.*

AD ILLUSTRAZIONE DI QUESTI ARTICOLI

*aggiungiamo la seguente*

SERIE CRONOLOGICA DE' SULTANI OTTOMANI.

1288. — Othman, dà principio all'impero, dal suo nome chiamato degli Ottomani = 38 (1).
1326 — Our-kham, figlio d'Othman = 33.
1359 — Mourad, figlio d'Our-kham = 29.
2388 — Ba-yezid, figlio di Mourad = 14.
1402 — Interregno.
1403 — Suleyman, figlio di Ba-yezid = 7.
1410 — Musa, fratello di Suleyman = 3 (2).
1413 — Muhamed Alì Othman, fratello di Musa = 9.

(3) *Othman* nel 1300 abbandonò il titolo di *bey*, ed assunse quello di di *soltban* equivalente ad *imperatore*.

(2) Da alcuni storici non si volle annoverare come sultani i due figliuoli di Ba-yezid, *Suleyman* e *Musa*, protraendo in tal modo l' interregno sino al 1413.

1422 — Mourad II, figlio di Muhammed = 29.
1451 — Muhammed II, di Mourad II — 30 (1).
1481 — Ba-yezid II, figlio di Muhammed II — 31
1512 — Selim, terzogenito di Ba-yezid = 8.
1520 — Suleyman II, figlio unico di Selim = 46.
1566 — Selim II, figlio di Suleyman II = 8.
1574 — Mourad III, figlio di Selim II = 21.
1595 — Muhammed III, di Murad III = 9.
1604 — Ahmed, primogenito di Muhammed III = 15.
1617 — Mustafà, fratello di Ahmed = 8 mesi.
. . . Othman II, figlio d'Ahmed = 4.
1621 — Musthafà, riposto in trono = 2.
1623 — Mourad IV, fratello di Othman II = 17.
1640 — Ibrahim, fratello di Othman = 8.
1648 — Muhammed IV, figlio d'Ibrahim = 39.
1687 — Suleyman III, figlio d'Ibrahim = 4.
1691 — Ahmed II, fratello di Suleyman III = 4.
1695 — Musthafà II, figlio di Muhammed IV = 8.
1703 — Ahmed III, fratello di Musthafà II = 27.
1730 — Mahmmoud, figlio di Mustafà II = 24.
1754 — Othman III, fratello di Mahmmoud V = 3.
1757 — Musthafà III, figlio di Mahmmoud = 17.
1774 — Abd al Ahmed, fratello di Musthafà III = 15.
1789 — Selim III, figlio di Musthafà III = 18.
1807 — Musthafà IV, figlio di Abd al Ahmed = 1.
1808 — Mahmmoud II (2), fratello di Musthafa IV.

*Rampoldi, Storia cronologica delle imperiali e regie Dinastie esistenti in Europa.*

(1) Muhammed II s'impadronì di Costantinopoli nel 1453.

(2) L'araba parola *Mahmmoud* significa *lodevole*, ben diversa da *Muhammed* o Maometto la quale dinota *colmo di gloria.*

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

4. *dicembre.* — Festa di Santa Barbara. —

### PER SANTA BARBARA

ODE.

Pasce tra i gigli immacolato Agnello;
Vergini allegre gli fan cerchio e coro.
Ma tinto in sangue ha quel gentil drappello
Del crin l'alloro.
Una di lor mi fa leggiadro segno
Ond'io la esalti. D'Oriente gemma
Fu già vivendo. Or nel verace regno
D'astri s'ingemma.
Ecco io ti canto, oh co' più rii martiri,
Dal più ridente e nobil vel disciolta.
Barbara! ah l'inno che dal ciel m'inspiri
Propizia ascolta!
Te l'Artigliere che tonante polve
Tratta indefesso con audace mano,
Te l'alta nave che le vele solve
Per l'Oceàno,
Te il grande invoca che, se il folgor vede
Scorda il metallo onde l'aerea frezza
Arma i fastigj alla marmorea sede;
Fragil salvezza!
Ed a te vola dell'umil colono
La pia preghiera, non in Ciel negletta,
Chè tu sei scampo contra i lampi e 'l tuono
E la saetta.
Chi traviando dalla fè primiera
I Santi abbiura, anco il tuo nome implora;
E salva andarne col tuo ausilio spera
L'armata prora.
Te il Copto e il Druso; te l'Ellén, guastato
Da infausto scisma, venerando cole.
Ove il tuo nome non ritrova amato
Girando il Sole?
Dentro erma torre ti chiudea bambina
Il padre, ardente di sospetti il core:
Ivi crescevi d'ogni fior reina
Rosa d'amore.
E l'Evangelio, cui nè mar nè balza
Nè rôcca affrena, ecco la torre ascende,
E Dio ti svela, verso Dio t'innalza,
Di Dio t'accende.
T'è l'ardua stanza dolce allor riposo;
Tuo cor gentile altro che Dio non ama.
Ten tragge il Padre che ad illustre sposo
Sposa ti brama.
D'idoli ingombra è la paterna casa,
Sculti a più fogge e per molt'ôr lucenti.
A quell'aspetto da superno invasa
Sdegno ti senti.
» E con qual senno questi falsi adori
Fattura umana sozzi numi abbietti? »
Tu sclami al Padre. Abbominandi orrori
Suonan tuoi detti
A quel demente che, il pugnal snudando,
Le sorde effige vendicar pretende.
Ah gli risparmia il parricidio infando!
Dio ti difende.
Ve' l'erto masso a disserrarti un varco
Fendersi in due. Nè quel feroce e stolto
Scorge a tal prova il formidabil arco
Contra lui volto?
Ahi che non può zelo deliro ed empio!
Egli, egli stesso al tribunal t'incolpa.
Lassa! ivi il ferro con che diro scempio
Ti artiglia e spolpa!
Geme ogni petto in cui pietà rimanga
All'atra scena d'ineffabil lutto.
Scoglio tu sembri contra cui si franga
Indarno il flutto.
A te fra l'ombre l'umanato Nume
Scende e ti sana, e de' suoi rai t'inonda.
Sembri Colomba che lavò le piume
In limpid'onda.
Risorge l'alba, e più dell'alba mira
Te fresca e intatta il Consolar, e grida;
» Ecco la strega a' Dei di Roma in ira:
Or via, s'uccida ».
Oh Nicomedia! oh secolo vetusto!
Oh memorie di sangue infami ed adre?
Chi quel bel capo spiccherà dal busto?
Cieli! è il suo padre!
Fiero a ridirsi! il turpe ufficio ei chiede:
Carnefice alla Figlia è il Genitore.
Ah negheranno i secoli la fede
A tanto orrore!
Vittima pura al suburbano colle
Barbara è tratta. Ivi il ginocchio inchina;
Gli occhi e gli affetti al Paradiso estolle,
Tutta divina.
Il Parricida la sua Figlia afferra
Pe' capei d'oro, e Cristo bestemmiando
La scure vibra. Cade l'egra a terra,
Per lui pregando.
Ma non accetta questa prece Iddio
A cui arde per gli empi il foco eterno;
E il fulmin manda a nabissar quel rio
Giù nell'inferno.
Barbara ascende agli stellanti seggi,
Ove indiata si letizia e gode.
Di quinci ah! sempre, il tuo cantor proteggi,
Diva custode (1).

*Davide Bertolotti.*

(1) La Chiesa greca e la romana concordano nel celebrare S. Barbara per gloriosissima Martire. La Messa in onore

## AMORE DELLA NOVITA'.

La novità, fonte di maraviglia, fu e sarà mai sempre il principale allettamento dell'uomo, come quella che levando l'animo da quella specie d'immobilità ed infingardaggine in cui la gittano le troppo ripetute impressioni di uno stesso oggetto, e rinvigorendo, e per così dire, ringiovanendo le sue facoltà con un esercizio dal primo diverso, la solletica piacevolmente, e dalla noja la salva. Quindi non di rado si scorge che quell'uomo il quale anelava sulle prime con ansietà al possedimento di una bella magione, d'un bel giardino, o altro, come giugne ad ottenerli, tace la sua prima inquietudine, il suo ardore si spegne, il desiderio appagato più nol tormenta, il piacere che ne riceve si fa ogni giorno men vivo, ed a poco a poco va illanguidendo a segno che muore talora affatto, o si muta in fastidio; ed egli è sforzato a rivolgersi ad altri oggetti anche men vaghi de' primi, ma pure, perchè diversi, a lui più grati e più cari. E guai se il freno delle leggi ed il pudore non contenessero gli uomini, noi vedremmo le anime più ferme e costanti cambiar le mille volte appetiti, e nelle più strane contraddizioni cadere.

*Mario Pieri.*

---

Fato, fortuna, predestinazione,
Sorte, caso, ventura, son di quelle
Cose che dan gran noja a le persone,
E vi si dicon su di gran novelle.
Ma infine Iddio d'ogni cosa è padrone:
E chi è savio domina a le stelle;
Chi non è savio, paziente e forte,
Lamentisi di sè, non della sorte.

*Berni,* nell'*Orlando innamorato.*

---

I potenti della letteratura devono essere uniti tra di loro e per sentimento e per interesse, giacchè la plebe dei subalterni non prende baldanza che dalle discordie de' grandi. *Melchiorre Cesarotti.*

---

di questa Santa cade il dì 4 dicembre. Nell'antifona, Barbara è invocata come santissima, Vergine eletta, dai dolci sguardi, bella, pia e dolce.

I principali fatti della vita e del martirio di S. Barbara vengono riferiti nell' Ode così come stanno negli Atti. « Questi Atti, dice un critico sacro, non sono troppo autentici; ma il martirio è in se stesso incontrastabile: il culto che la Chiesa rende a questa Santa, n'è l'ineluttabile monumento ». Il martirio di S. Barbara vien posto a Nicomedia in Bitinia verso la metà del terzo secolo.

S. Barbara è piamente considerata come proteggitrice contra il fulmine e contra gl'incendj. Gli Artiglieri l'hanno scelta per loro avvocata, e ne celebrano solennemente la festa. I magazzini della polvere da cannone sono posti sotto la sua custodia. Altre volte essi erano tutti indistintamente chiamati *S. Barbara*, anche in terra e specialmente nelle fortezze, come si raccoglie dalla relazione de' principali assedj avvenuti dall'invenzione della polvere sino alla metà del secolo scorso. Ora « *S. Barbara* dicesi di quel luogo della nave dova i cannonieri tengono la polvere e gli altri arnesi proprj alla lor arte». Cattolici, Protestanti, Eretici e Scismatici in ciò vanno concordi; e raccontasi che anche i Musulmani, od a' meno alcuni popoli fra i Musulmani, adoperino il nome di S. Barbara nello stesso significato. »

## DE' PIACERI ACCIDENTALI

### CHE AUMENTANO L'EFFETTO DEGLI OGGETTI PIACEVOLI DELLA FANTASIA.

Or canto
Di que' piacer, cui l'accidente è padre,
Che accompagnando i lor graditi influssi
A la primiera impression de' grandi
O vaghi oggetti, più diffuso e caro
Fanno il gioir, che ne risulta, ancora.
Forse del senso la molle dolcezza
Soavemente non s'accoppia, e spesso
Non corre a risvegliar l'armoniose
Del nostro immaginar natie lusinghe?
Così quando di rosa il grato olezzo
Le nari inebbria, non ci par più vivo
Ne rosseggi il color? Se nel meriggio
Vediam limpido rio, che fuor zampilla
Fra le tremole erbette gocciolanti,
E offre deliziosi a sete estiva
I sorsi d'un freschissimo conforto;
Più luccicar non fa l'argentea cima
Presso il muscoso margine, e non sembra
Più delicato il susurrar de l'onde?
Nè ciò soltanto: de la vita il vario
Moltiplice destin coglie talvolta
Da circostanza esterior, momento
Onde allegrarsi in que' piacer, che in altra
Ora per essi passerian negletti.
Bella è al guardo d'ognun la primavera,
Quando i profumi e i villerecci canti
Risvegliano il mattin; ma quanto mai
Più bella è a lui, cui lungo morbo cinse
Di lugubre squallor l' ingrate piume?
Quanto più bella ancor se, già rinato
De le membra il vigor, respira e bee
Le balsamiche aurette, e sente il sole
Che d'un foco felice il sen gli scalda,
Spremendo fuor de la vital sorgente
L'egro vapor che l'addolora e snerba?

*Akenside, Piaceri dell'immaginazione, traduzione di Angelo Mazza.*

---

I pesci mentre dal lido pigliava certuno col bencrinito amo, a sè trasse la testa d'un naufrago spoglia de' capelli. E mosso a pietà del defunto privo di corpo con la mano sguernita di ferro scavando leggiermente alla superficie, gli cresse un piccol tumulo. Ma vi trovò nascosta gran quantità d' oro. E così a' giusti uomini della pietà non vien meno il premio. *Carfilide.*

---

Navigazione fallace è la vita, poichè tempestati in essa inciampiamo spesse volte più miserabilmente dei naufraghi. Ed avendo la Fortuna a governatrice della vita, come sul pelago, incerti navighiamo, alcuni con felice navigazione, altri al contrario. Ma tutti insieme in un sol porto sotterra approdiamo.

*Pallada Alessandrino.*

---

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

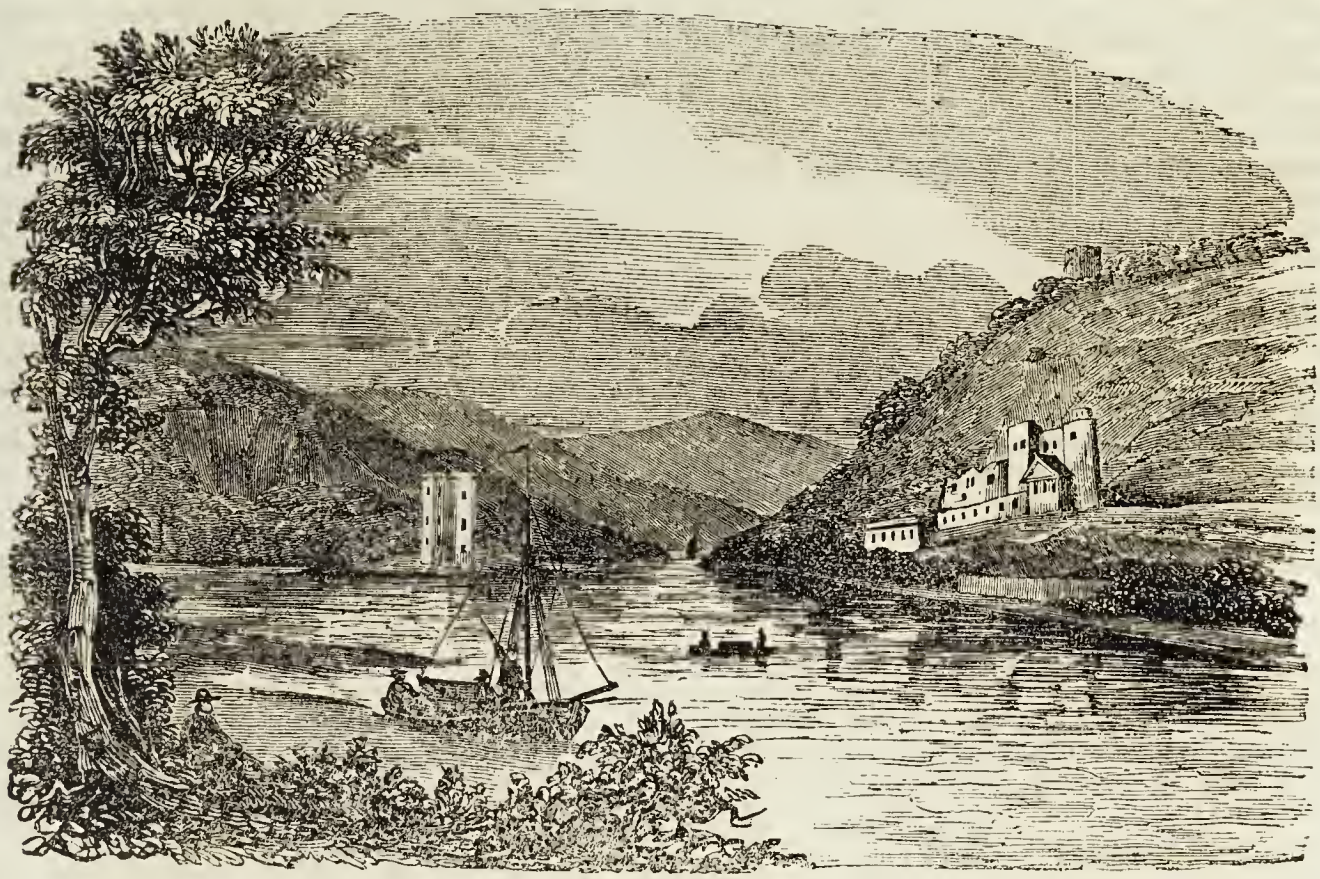
TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP uccessori POMBA.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 231) ANNO QUINTO (8 DICEMBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Torre de Topi, e Castello di Ehrenfels, sul Reno.)

## IL RENO.

Il Reno, celebre e maestoso fiume, il cui passaggio fu sì spesso memorabile ne' fasti militari; il Reno le cui pittoriche e romantiche vaghezze allettano ogni anno tanti viaggiatori ad intraprenderne il viaggio, il Reno, finalmente, i cui confini tra la Francia e la Germania formano essi soli un' immensa questione politica, ben merita che noi ne porgiamo una descrizione accurata.

Nelle nevose cime dell'Alpi, comune serbatojo dell'Italia, della Francia e della Germania, siedono le prime sorgenti del Reno. Tre grandi correnti che scendono dalle vette delle Alpi Lepouzie, non lungi da' luoghi ove nascono il Rodano, il Ticino, la Reuss e l'Aar, sono i principali elementi di questo fiume potente. La prima di queste correnti, indicata col nome di *Reno anteriore*, sgorga da un laghetto, posto in grande altezza sulla cima del monte Badus, verso l'estremità occidentale del paese de' Grigioni. Accresciuto da alcuni torrenti minori che gli arrivano dalle alture vicine, ove le nevi sono più frequenti e più copiose che non nelle altre parti della Svizzera, esso corre verso oriente nel fondo di una gola che l' assidua azione delle acque s' aperse nel fianco de' monti (1).

(1) Ecco in qual modo il Dandolo descrive la nascita del *Reno anteriore*.

» Noi ci troviamo ora condotti in fondo alla gran valle del *Reno anteriore*. Già i monti enormi che dividonla da quella d' Urseren ci si affaccian dappresso col loro pendio dirupato e la lor veste d'eterno ghiaccio, segnando il confine estremo della Rezia. Valle di Tavelsch si chiama quell'angolo remoto della Surselva. — Il fiume vi è suddiviso in tre rami che unisconsi presso il villaggio di Camot o Ciamut. Quel di mezzo discende dal Badus. Le ghiacciaje che distendonsi sul rovescio orientale di quel monte, danno origine a varj torrenti, le acque de' quali raccolgonsi in due piccoli laghi detti di Toma e Palidulca. Il loro scolo piglia nome di Reno di Camot. Voglionvi quattro ore di salita per arrivar sulle rive del glaciale laghetto di Toma, che nella sua maggior lunghezza non ha più di trecento piedi.

» Il secondo ramo del *Reno anteriore* si chiama *Reno di Cornara*, perchè esce dalla valle di quel nome, disabitata ed elevatissima sui fianchi del Badus. Il terzo ramo viene dal Kamerthal, ed ha sue sorgenti appiè del Grispalt. Gli è in questi orridi luoghi dove dura perpetuo

La seconda corrente, che chiamasi il *Reno di mezzo*, ha la sua origine ne' ghiacciaj del monte Luckmanier, alla frontiera meridionale del paese de' Grigioni, ed avviasi direttamente ver tramontana a gittarsi nel *Reno anteriore* (1).

Unite e formando già un riguardevol fiume, queste correnti corrono verso oriente in una bella valle, che in se aduna tutte le agresti e pittoresche bellezze de' paesaggi svizzeri (2).

La terza corrente, che viene addimandata *Reno posteriore*, ha la sua culla in luoghi più selvaggi e più orridi ancora. A mano a mano che il Rheinwald (valle del Reno), il cui fondo le serve di letto, s'innalza verso il monte Adula, il suo aspetto diviene sempre più deserto, sempre più desolato. Non vedi ormai più che tappeti di neve, ammassi di ghiacci, rocce e pietroni; indi la valle è intercisa *ex abrupto* da un immenso bastione di ghiaccio, che si leva perpendicolarmente all'altezza di circa 2,000 piedi. Dal piè di questo ghiacciajo sbocca un filo d'acqua; esso è il *Reno posteriore*. Tutti i torrenti che cadono dalle pendici qui rivolte de' monti Adula, Splnga, Septimer, Albula, vengono a tributare le lor acque al *Reno posteriore*, il quale, deviando in sulle prime ad oriente, avventasi poi ratto a settentrione per andare a maritarsi alle altre due correnti già unite. Egli è a Reichenau, non lungi dalla città di Coira, o dopo avere scorso da 25 a 30 leghe di quel paese, che le tre correnti, già ridotte a due, si confondono insieme, e perdendo i loro distintivi epiteti, formano alfine il fiume Reno (3).

Largo più di 250 piedi quando entra in Coira, capitale del cantone de' Grigioni, il Reno, che già da gran pezza è una sorgente di prosperità per la fecondità che sparge sulle sue rive, e per le pescagioni ch'esso alimenta, diventa una strada, un veicolo, un mezzo di trasporto pel commercio, e numerose barche ne avvivano il corso. I selvaggi ed aspri contorni delle sue rive si addolciscono a un tempo stesso, e fattisi meno solenni, ne riescono più gentili e soavi. Alle cupe e profonde foreste di abeti, ai massi di arida roccia, ai sinistri ghiacciaj, succedono molli prati, ricche messi, verzieri, e vigneti, e la contrada che il fiume discorre e vivifica da Coira a Mayenfeld, è sì vaga e giojosa che la salutarono per la Tempe della Svizzera. Dopo d'essere stato la linea di demarcazione tra i cantoni de' Grigioni e di San Gallo, il Reno, continuando a costeggiare l'estremità orientale di quest'ultimo Cantone, segna, da' dintorni di Mayenfeld al lago di Costanza, la frontiera della Svizzera e dell'Austria. In questa parte del suo corso, il fiume, che prosegue sempre il suo andare ver settentrione, e che raccoglie altri numerosi affluenti, ripiglia in parte le agresti vaghezze e i liberi reggimenti de' punti onde ha preso le mosse. L'estrema sua rapidità, le masse di rupi, i rottami d'alberi che volge nelle sue onde, più non concedono alle barche di salir su per esso, e soltanto col mezzo di zattere possono gli abitanti servirsene per esportare od importare le merci. La valle più larga, il letto meno incassato lasciano eziandio maggior libertà ai flutti impetuosi. Allorquando lo squagliarsi delle nevi nel paese de' Grigioni sopravviene ad ingrossarlo, orribili traripamenti guastano le terre finitime, i frantumi delle abitazioni vanno a subbissare nelle profondità del lago di Costanza, e il suolo, poscia che le acque sen sono ritirate, più non appresenta che strati di ghiaja.

Nell'atto di entrare dentro il lago di Costanza, le acque del Reno, più placide e più profonde, vengono riconquistate dalla navigazione, e i battelli si recano a cercare in Rheineck i prodotti dell' industria elvetica, per distribuirli lungo le sponde del lago. Ricevuto dal lago di Costanza verso l'estremità orientale di questo, il fiume, la cui elevazione sul livello del mare è ancora di circa 1080 piedi di Francia, attraversa il lago in tutta la sua lunghezza, bagna le mura della città di Costanza, quindi, uscendo dalla parte principale del lago, si mette nella parte inferiore, detta l'Untersee, ch'esso pure attraversa per

---

il solenne silenzio della natura, in mezzo a codesti grandi laboratoj, dove tra le nevi, i torrenti, le nebbie e le immagini dell'antico caos si formano i principj della fecondazione, ed hanno origine i fiumi, ed alimento i mari, che la calda fantasia del poeta potria dipingere a se medesima il Reno con lunga barba ispida di ghiacci, e venerabile aspetto, versare dall'urna antica la sua corrente fecondatrice e benefica.»

*Tullio Dandolo, Lettere sul Cantone de' Grigioni.*

(1) » Rimontando la corrente del *Reno di mezzo*, mi trovai, appena oltre Dissentis, in fondo ad una gola spaventosa. Pareti di scoglio nude, nerastre, viottolo serpeggiante tra le rupi, precipizj frequenti ed acque orribilmente strepitanti fecermi credere come una magia l'apparizione delle praterie di Medels, che dopo una mezza lega di cammino mi si presentarono all' improvviso. Da una banda, in mezzo alla ridente vallata, facea bella mostra di sè il villaggio di Kuraila: aprivasi dall'altra la valle laterale di Plata, popolata anch'essa e verdeggiante.

« Attraversai la valle di Medels, nella sua maggior lunghezza; cominciai ad ascender sui fianchi del Lukmanier, e dopo tre ore di faticosa erta giunsi all'ospizio di Santa Maria, l'ultimo luogo abitato della montagna. Gli sta presso la Val Cadelina, glaciale e romita, ove ha sue scaturigini il Reno di mezzo. » *Ivi.*

(2) La valle di *Surselva* ossia del *Reno anteriore*. N'è capo-luogo Ilantz, piccola città situata ove più s' allarga la valle.

(3) «Nella enorme ghiacciaja di Rheinwald, che si distende sui vasti fianchi dell'Albula e del Moschelorn, scaturisce il ramo principale del *Reno posteriore*. Vi si arriva in tre ore da Hintherrheim, ultimo villaggio della valle, dopo il quale essa piglia aspetto orribile e selvaggio. Il sentiero le scorre in fondo per alcun tempo, poi sale sull'alpe detta il Zaport, dove hanno le lor capanne i pastori bergamaschi, che da secoli conducono nella state le loro mandre in que' siti elevatissimi. Sta lor di fianco un burrone che ha nome l' *Inferno*, e nel quale sarebbe ardua cosa discendere pei precipizj e le caverne che vi s' incontrano ad ogni passo. S'arriva finalmente, dopo aver salito ancora due terzi di lega, alla ghiacciaja, dove tu vedi con meraviglia di sotto a magnifico arco azzurrino e trasparente sbocrare il fiume, e spingere con furia le sue acque biancastre giù pel rovinoso pendio. Quella corrente, a cui tredici ruscelli che si precipitano dalle circostanti montagne tributano le loro acque perenni, può dirsi propriamente la scaturigine del *Reno posteriore*. Esce ella appena dalla gola profonda che segna il primo stadio della sua corsa, ed ecco altri sedici torrenti aggiugnerlesi prima che arrivi a Splugen: di là, oltrepassata la gola di Rofflen, accoglie nella valle di Schams sei altri ruscelli, e dopo essersi inabissata nella Viamala, d'altri dieci s'accresce nella valle di Domleschg per unirsi a Reichenau col *Reno anteriore*, che le cede in volume, abbenchè trenta torrenti abbiangli tributate le loro onde.

*Ivi.*

tutto il suo lungo. Quando esce dall'Untersee, scorrendo ormai verso occidente, il Reno si disvolge sopra una larghezza di circa 550 piedi, e porta con se i convogli di barche cariche di mercanzie provenienti dalla Germania, dalla Svizzera e dall'Italia. Ma ben tosto un accidente di terreno vien di bel nuovo ad interrompere la navigazione, creando, quasi a compensamento, uno de' più magnifici spettacoli naturali che si ammirino nella Svizzera, cioè la propria caduta. Dopo aver bagnato la città di Sciaffusa, il fiume fa un gomito all'improvviso, e ritorna verso mezzogiorno, come per rientrar nella Svizzera. Appena le sue acque hanno corso una mezza lega in questo verso, ch'esse principiano ad agitarsi ed a correr più rapide, il letto si restrigne, gli scogli sorgono da ogni banda, e frangono i flutti che sdrucciolano sopra uno strato di roccia. La celerità, la commozione dell'acque crescono sempre maggiormente all'avvicinarsi di un enorme masso, la cui suprema cima è coronata dal castello di Lauffen. Quivi, il banco di rupi su cui correvan le onde, manca ad esse subitamente, e tutta la massa del fiume, tratta dal proprio peso, cade e s'inabissa dall'altezza di 70 piedi. Prima di mancare e disparire in tal guisa, il dirupo su cui sfuggirono i flutti, solleva in aria tre grandi massi nel mezzo del fiume, affatto all'estremità del precipizio. Mal si può dipingere la furibonda violenza con cui le acque, fermate quivi nel più fitto del loro impeto, vengono a percuotere contro quest' inciampi, e la spaventevol rattezza con cui, ribattute sopra se stesse, esse piombano giù da ogni canto di questi rupinosi argini che l'eterne loro scosse fan traballare senza potere atterrarli giammai . . . . . (1).

La navigazione del Reno, interrotta ad una mezza lega di sopra la caduta di Lauffen, non può ripigliarsi se non molto lungi sotto la cascata, presso il castello di Warth. In quest' intervallo le merci sbarcate trasportansi per terra sino al punto in cui i battelli ricominciano a poter essere confidati alle onde per andare sino a Lauffenburgo, ove il Reno è un'altra volta ingombro di ostacoli e di pericoli. Tra Warth e Lauffenburgo, tragitto nel quale esso forma la frontiera comune della Svizzera e del Granducato di Baden, il fiume che corre direttamente ad occidente, non senza però segnare lunghe sinuosità, riceve gran copia di tributarie acque che gli mandano i paesi delle due rive; l'Aar, segnatamente, che arriva dall' interno della Svizzera, e quasi dal punto medesimo donde ha preso le mosse il Reno, gli reca un ricco tributo. Numerose barche e traini di legname galleggiante spandono il moto sul corso del fiume, le cui rive sono quinci e quindi ancora fortemente improntate d'un selvaggio carattere. Giunto a Lauffenburgo nell'Argovia, il Reno rinserrasi nuovamente nel suo letto, come presso a Sciaffusa; le sue acque, compresse da rive stagliate, corrono con più impeto; massi di granito, banchi di scogli le intercidono passo passo, ed un ripido pendío di terreno le costringe ancora a precipitarsi da una discreta altezza ed a formare una nuova benchè assai minore cascata. Quivi, come a Lauffen, conviene interrompere la navigazione e scaricare i battelli. Questi accidenti che modificano il corso del Reno, riescono assai favorevoli al salmone; onde questo squisito pesce vi abbonda e contribuisce per una larga parte ad alimentare tutto il paese vicino a Lauffenburgo. Continuando a volgersi ad occidente, tra il Granducato di Baden e la Svizzera, il Reno si riconduce bentosto in quest'ultimo paese, per irsene a bagnare la città ed una parte del Cantone di Basilea. Ma presso alle mura di questa città, ripiegandosi improvvisamente a diritta per prendere il suo corso a settentrione, esso abbandona senza ritorno il territorio elvetico, dopo d'averlo irrigato per un centinajo di leghe. La sua larghezza è allora di 600 piedi, e la media sua profondità varia dai 10 ai 12 piedi (1).

Nell'abbandonare la Svizzera, il Reno, divenuto fiume di Francia e d'Allemagna, e scorrente oggimai in una terra di compiuta e vecchia civiltà, tra contrade ove la natura ha raddolcite fattezze, ove men profonde sono le valli, meno alti i monti, spogliasi a poco a poco delle sue bellezze sì pittoresche per circondarsi di paesaggi che hanno aspetti meno elevati, meno grandiosi, ma più graziosi e più splendidi. L'arte umana è in procinto di riccamente dotarlo; città d'antica nominanza stanno per conferirgli alcuna cosa della celebrità loro, ed esso andrà fastoso de' suoi ponti, se non più delle sue cateratte. Partito da Basilea, il fiume tocca quasi subito Uninga, ove comincia la Francia, e pel corso di 46 leghe esso discende tra questo reame e il Granducato di Baden, costeggiando il limite orientale de' dipartimenti francesi, chiamati dell'Alto-Reno e del Basso-Reno. Seminato d'innumerevoli isolette in tutta questa parte del suo corso, esso si distende, si dispiega, e copre colle sue acque uno spazio di 1000 a 1100 piedi di larghezza. Ma la sua profondità diminuisce: se può ancora portare a galla battelli del carico di 2000 o 2500 quintali, esso non è però meno malagevole a navigarsi. Le rive della valle che talvolta esso inonda, sono ben coltivate, ben arboreggiate, ed offrono bei punti di vista, benchè nessuna città importante, nessun monumento memorevole, tranne il ponte di Kell, non ne adorni le sponde. Quindi, presso a Lauterburgo, dopo aver ricevuto le acque dell' Ill a sinistra, il Reno, scostandosi dalla frontiera di Francia, segna la linea di separazione tra il Granducato di Baden e il circolo bavaro de' Duc-Ponti. Quivi, le grandi città della Germania cominciano a decorare le rive del gran fiume, e le sue acque bagnano a destra le mura di Manheim, a mancina quelle di Spira. Il suo corso, largo allora più di 1200 piedi, diventa a mano a mano vieppiù animato dal commercio e dalla navigazione delle barche e delle zattere. Proporzionati alla grandezza del fiume, questi traini di legname che arrivano dalle profondità della Selva Nera, sono disposti con dimensioni colossali; essi pajono vere città galleggianti su cui s' imbarcano e vivono numerose famiglie e i bestiami che debbono servire al lor uso. Il viaggio si prolunga per tutto il tempo che dura la zattera, le cui proporzioni decrescono ad ogni stazione, ad ogni città cui si ferma, per lo smembramento di una parte de' suoi materiali, e la colonia non isbarca se non quando l'ultimo traino, quello del centro, è venduto.

(1) Non proseguiamo a descrivere la caduta del Reno, che è la più grandiosa dell'Europa, perchè già descritta minutamente nel F° N° 165, al quale rimandiamo il lettore.

(1) Pel Reno a Basilea ed il ponte che ivi lo cavalca, vedi il F° N° 81.

Abbandonando ad un tempo stesso, nel punto di arrivare a Worms, e il Granducato di Baden e il circolo de' Due-Ponti, il fiume che sempre proseguendo la sua strada a settentrione, comincia a piegare verso occidente, penetra allora nel Granducato di Assia-Darmstadt, ch'esso attraversa sino a Magonza; poscia scorre a bel primo tra questo Ducato e il Principato di Nassau, indi tra questo Principato e il Granducato prussiano del Basso Reno. Copiosi affluenti (i cui principali sono il Necker e il Mayn) l'hanno ancora ingrossato dappoi che s'è slontanato dalla frontiera di Francia; a Magonza la sua larghezza è di 1300 piedi, e nondimeno come le sue acque sono ristrette, la profondità loro è di circa 24 piedi. Da Magonza sino al punto ove il fiume, arrivando alla città di Bingen, tocca la frontiera del Granducato del Basso Reno, si distende uno de' più ragguardevoli e più decantati paesi cui bagnino le sue acque, il celebre Rhingau, l'amore de' viaggiatori. Quivi il Reno pompeggia in tutta la sua maestà. Libero d'impedimenti in una valle aperta, esso prende 1800 piedi per allargarsi colle sue acque. Il fiume non ha avuto bisogno di togliersi dalla Svizzera per vedere i vigneti ricoprire i colli che disegnano le sinuosità del suo corso, ed il vino del Reno è già in qualche fama prima ancora che tu nel Rhingau metta il piede; ma egli è quivi che le vigne acquistano tostamente una qualità sovreccellente; i loro prodotti son messi a caro prezzo dai buoni gustaj, e non havvi al mondo vino di cui il vino di Johannisberg possa temere la competenza (1).

(1) De' vini del Reno così favella il Bertola:

» I terreni adiacenti a questo fiume dall'Alsazia alta fino alle vicinanze di Colonia, contribuiscono vini che van sotto nome di Reno, di Mosella e di Nae. Il primo vince meritamente gli altri due in fama ed in prezzo. Benchè poi i colli di Worms, di Magonza e del Palatinato producano eccellente vino, tuttavia le vendemmie più preziose si fanno in quel tratto di paese che da Magonza prolungasi alquante miglia oltre Bingen alla diritta del fiume, e vien detto Rhingau.

» I più pregiati fra i varj vini renani sono quelli di Asmanshausen, di Rudesheim, di Markerbrunner, di Hadenheim, di Joannisberg, di Laudenheim, di Bodenheim, di Hauptberg, di Rodtland. Ve n'hanno di polputi e gagliardi, di vivi e spiritosi; ve n'han di leggieri. Alcuni non lasciano di esser asprissimi e mal sani, se non dopo il riposo di molti anni: ed è chi ciò ripete dal troppo recente concime di che sono state soccorse le terre. Que' vigneti che si stendono a mezza costa e da settentrione a mezzogiorno, sono i più rigogliosi. V'hanno nel Rhingau assai diverse specie di viti; nè da per tutto si vendemmia e si fa il vino ad un modo. Il miglior segno dello legittimità di cotesto vino è che formi in mezzo al bicchiere in cui è versato, una leggiera schiuma, la quale screpolando in picciole bolle, prestamente sparisce. Non è raro bere del Reno che vanti quaranta e cinquanta anni di vita; e si parla altresì di quello che compie il secolo.

» È fama che i tralci renani siano stati trasportati al Capo di Buonasperanza, e che quelli del leatico provengano dal Capo per opera di un negoziante fiorentino, il quale sul finire del passato secolo volle con sì gran giro tradurre il tedesco in toscano. A coloro che han desiderato novellamente d'introdurre il leatico ne' colli del Reno, non sarà discaro di risapere questa strana genealogia, la quale io nè adotto nè rifiuto.

*Bertola, Viaggio sul Reno.*

Il paesaggio, vivificato dal Reno nel Rhingau, è, nel suo complesso, imponente d'immensità; ne' suoi particolari esso disvela tutta la prosperità del paese; da ogni banda le rive sono fiancheggiate da eleganti villaggi, da palazzotti campestri, da vigneti e frutteti.

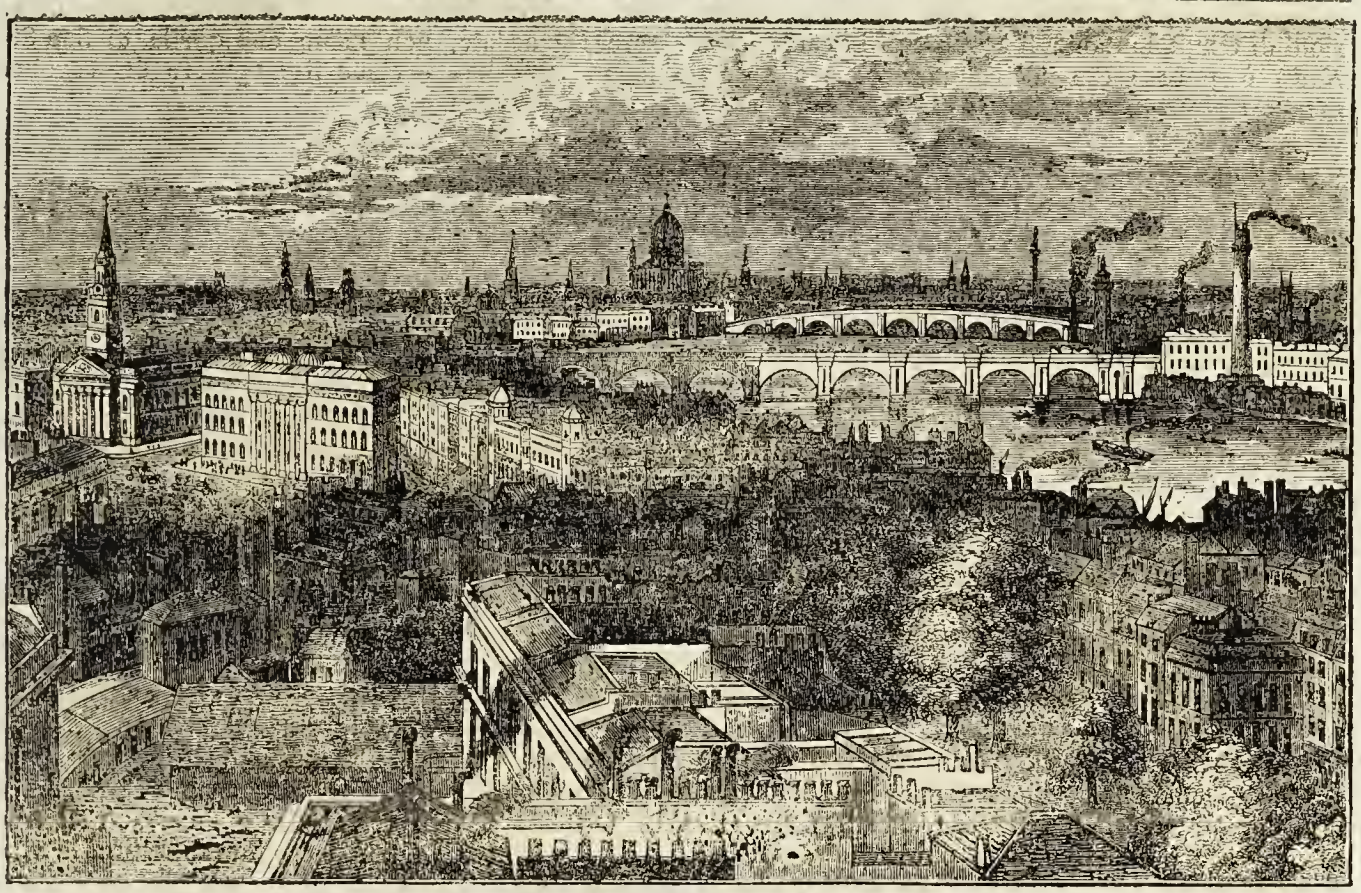
» Questo, scrive un autore francese, è quel beato Rheingau, così vantato e corso da' viaggiatori, che nè può, a così dire, avvizzirsi sotto i passi di tanti curiosi, nè può perdere la sua vaghezza sotto la penna di tanti miserabili descrittori; paese delizioso di poesia, di beatitudine, di passato, di presente, dove c'è copia di tutto, sì de' beni del buon Dio (come il popolo quivi dice), pane, vino, frutta; come di beni dell'uomo, belle città, terre amene, piantagioni rigogliose, incivilimento ammirabile; esso in somma è una vera Betica, è il paradiso della Germania » (1).

(*Sarà continuato*)

(1) L'annessa stampa rappresenta un paesaggio del Reno, poco sotto Bingen. La torre de' Topi (Mausethurm), ivi figurata, è così chiamata per una popolare leggenda, la quale narra che l'arcivescovo Hatto II vi fu divorato maravigliosamente dai topi per aver detto «Ecco i topi che gridano» nel sentir le grida che mettevano certi miseri contadini ch'egli avea fatto consegnare alle fiamme dentro una casipola per essersi sollevati contro di lui che li lasciava perire di fame. Ed avverti che ogni castello, ogni torre antica sul Reno ha la sua popolare leggenda; e queste leggende, quasi sempre piene di spettri e di apparizioni, di vendette e di sangue, hanno somministrato materia a molte poesie, a molti romanzi.— I limiti del Rhingau sono alquanto incerti; secondo un recente geografo, esso stendesi sulla riva destra del Reno da Rudesheim sino a Magonza, ma altri lo prolungano nella parte inferiore del fiume. « A Bacherach, scrive il Bertola, termina propriamente il distretto di Ringau, cioè la più ricca parte di queste rive: oltre a' vini ond'ha tanto grido, è ferace ancora di biade, e lussureggia di alberi di frutta squisite. »

## PANORAMA DI LONDRA.

Io vorrei porgere un'idea di Londra a quelli fra' miei lettori che non l'hanno ancora veduta: ma egli è opera malagevole assai, perchè quella reina delle città ha un aspetto tutto suo proprio, ed è sì immensa cosa da sbalordire il pensiero. Nondimeno proviamoci a farlo; la penna dello scrittore si trasforma talvolta nella verga del negromante, od almeno, con più umili parole, un panorama fedelmente descritto, può sino ad un certo segno tener luogo d'un panorama veduto. — Salite meco in un globo areostatico, ed alziamoci a quattro o cinque mila metri nell'atmosfera. Navigando pel cammino dei nembi in linea retta a N. N. O. da Torino a Londra, noi ci lasciamo sotto i piedi le gigantesche Alpi e i loro ghiacci perenni, poi abbassando il nostro corso gettiamo uno sguardo sopra Lione, Parigi e Rouen che ci restano a manca, e giungiamo su quel ramo dell'Atlantico che dividendo con uno stretto la Francia dall'Inghilterra, va a mettere nel mare del Nord. Ecco a destra Calais sull'un lido e Douvres sull'altro, ed in mezzo il famoso Stretto, detto la Manica o il Canale Britannico, che tra que' due porti non s'allarga più d'otto leghe. Ecco a sinistra Dieppe e *le Havre*,



(Londra, veduta dalla cima della Colonna d'York,)

foce della Senna sulla spiaggia francese, e Brighton, villeggiatura dei Re, sulla spiaggia inglese. Noi abbiamo trapassato il mare: trasandiamo ora Cantorbery, colla magnifica ma non terminata sua cattedrale di stile gotico, e Rochester coll'alto e lungo suo ponte di pietra sul Medway, e mille scene di un paese vagamente ondulato, ben ombreggiato e verdissimo, e rechiamoci sopra Londra ad un tratto. Quale oceano di case non appresenta l'aspetto di questa nuova Cartagine e nuova Roma ad un tempo, centro al traffico esterno ed interno della più trafficante nazione del mondo, e sede di un governo che oltre ai tre regni britannici, regge Malta, le isole Jonie, Gibilterra ed Heligoland in Europa; regna su 120 milioni d'Indiani nell'Asia, si stende nell'interno dell'Africa australe pel Capo di Buona Speranza, possiede isole fruttuose, paesi fertili ed immense contrade deserte nell'America settentrionale, e si adopera a trasformare in una gran colonia inglese l'Australia, continente dell'Oceania, quasi pari in grandezza a tutta l'Europa! Quanta popolazione si accalca per quelle strade! Napoli, Palermo, Roma, Milano, Torino, Venezia, Genova, Bologna e Livorno, mal possono, unite insieme, offerire un numero di abitatori che pareggi il milione e mezzo degli abitatori di Londra. Occupiamoci ora ad esaminarne le parti.

Ecco il Tamigi che scendendo dalle contee settentrionali dell'Inghilterra, passa per Oxford, sede del saper classico, per Windsor, delizia dei Re, lambe i piedi del colle di Richmond dalle vedute romantiche, attraversa l'immensa Londra, si fa specchio al magnifico asilo de' marinaj in Greenwich, indi corre a versarsi per larga foce nel mare del Norte, il cui flusso lo rende abile a portare sino all'estremità di Londra le navi che fanno il commercio del globo. Sulla riva sinistra di questo bel fiume, sì vantato da' poeti britannici, e più navigato di qualunque fiume del mondo, siede la maggior parte di Londra (1). Sei ponti, cavalcandolo, uniscono le due parti della città. Il più magnifico di essi è quello detto di Londra, creazione recente; gli succede in bellezza l'altro di Waterloo, innalzato poco dopo quella battaglia che cangiò i destini d'Europa; quello di Southwark è di ferro, ed il suo arco di mezzo è de' più larghi archi che l'arte abbia gettato sull'acqua. Poi oltre a questi sei ponti, un cunicolo, detto il *Tunnel*, sta per passar sotto il fiume ed unirne le due rive ove grandi impedimenti vietavano che s'ergesse un ponte. Invano il fiume, come per vendicarsi che gli uomini volessero dominarlo con nuovo ardimento, ha fatto più volte irruzione dentro il maraviglioso cunicolo; la perseveranza inglese non s'è stancata, e continua a profonder l'oro per vincere i contrasti della natura.

Contemplando Londra da un'aerea altezza, voi non iscorgete distinzione veruna tra le varie sue parti. Ma l'uso la distingue in sei differenti sestieri. Guardate a ponente, ivi sono i sestieri di Westminster e di West-End, ne' quali abita il mondo *fashionable*, che noi diremmo elegante. Riportate gli occhi sul centro; ivi è la *Città* (*the City*) propriamente detta, ch'è la parte più antica di Londra. Teatro de' traffichi d'ogni specie, soggiorno de' banchieri, stanza d'immense ricchezze, essa

(1) « Le rive del Tamigi, sparso di verdi eleganti barchette, superano in bellezza, quella d'ogni fiume d'Italia: esso è tre o quattro volte più largo del nostro Adige, e specialmente vistoso presso Westminster. »

*G. Orti, Viaggi.*

gode privilegj e franchigie che ricordano instituzioni di tempi lontani. Il sestiere di Levante (*East-End*) è pure sacro al commercio, ma specialmente al marittimo; ivi i cantieri e le famose darsene (*docks*) e magazzini d'infinito valore: esso è quasi nuovo del tutto. Il sestiere di Southwark è il ricetto degli opifizj; quello di tramontana può chiamarsi una città novella, innalzata in questi ultimi anni per lo straordinario incremento che Londra ha pigliato: come l'antica Roma, questa città si è cotanto allargata, che i suoi più remoti villaggi ha ormai nel suo giro compresi.

Que' sestieri, la cui divisione è ideale, sono attraversati da spaziose, lunghe e talora magnifiche strade, fornite di larghi marciapiedi a lastricato. Osservate per quanta lunghezza si stenda quella di Oxford (*Oxford-Street*) che recide tanta parte della città; osservate quanta eleganza nell'altra del Reggente (*Regent-Street*), quanta frequenza di cocchj e di passeggianti in quelle di Piccadilly, di Pall-Mall, di San Giacomo! Come belle le altre di Portland, di Tottenham, di High-Holborn, di Hay-Market; e quale indicibile affaccendamento e frastuono dallo Strand alla Torre!

Ora fermate gli occhi sulle quaranta piazze che gl' Inglesi chiamano *squares*; e che han nel mezzo un giardinetto, circondato da cancelli di ferro. Ecco la piazza di Grosvenor, la più bella di Londra; ecco quelle di Cavendish, di Bloomsbury, di Leicester, della Regina, di Belgrave, di Eaton, di Portman, di Manchester, di Russel, quasi tutte adorne di statue in bronzo ed in marmo. Nè dimenticate le piazze de' grandi mercati, tra le quali la vaghissima di Covent-Garden per l'erbe e pei frutti, e la vastissima di Smithfield, ove si vendono annualmente quasi due milioni di capi di bestiame, tra buoi, agnelli, majali e porcelli da latte. In essa adunasi la plebe quando alcun potente demagogo vuol porla in sobbollimento.

Ma le chiese già s'attraggono la vostra attenzione. Quella cupola che slanciasi nell'aere e sembra voler gareggiare col miracolo dell'arte in Vaticano, appartiene alla cattedrale di San Paolo. Finora il protestantismo non ha sollalzato tempio maggiore, ma sotto le sue volte qual differenza dalla gran basilica del mondo cattolico! A malgrado de' superbi monumenti in marmo che ne adornano l'interno, il cuore vi riman freddo, e non prova una sola di quelle impressioni che nel San Pietro lo muovono per ogni verso e con tanta dolcezza. Trapassate piuttosto alla Badia di Westminster, gotico edifizio, anteriore di più secoli al lagrimevole scisma. Ivi riposano i poeti ed i re, ivi gli eminenti ministri, ivi gli uomini che in ogni genere onoraron la patria. Quelle navate dall'arco acuto, quelle cappelle ove l'architettura del medio evo fece ogni sua estrema prova in ornati, videro non ha guari una giovine Reina, idolo de' tre reami, sedersi sulla pietra di Giacobbe, palladio un dì della Scozia, e ricevervi la corona del Santo Edoardo, i globi, il bastone, l'anello, e le altre insegne del regale potere, circondata da' Lordi spirituali e temporali, da' suoi fedeli Comuni, e dagli ambasciatori di tutto il mondo civile, in mezzo alla pompa, allo sfoggio, ed all'esultazione di un popolo, che tanto più vivamente ne manifestava i segni, quanto più libero si crede di potergli negare, ove non gli partisser dall'anima. Le chiese di San Martino, di San Giovanni Evangelista, di San Giorgio, e un'altra di San Paolo a *Covent-Garden* chieggono pure di essere riguardate, non meno che quella di San Stefano, considerata come il magistero del cavaliere Cristoforo Wren.

Ove cercherà i conforti dell'ombre e dell'acque e de' passeggi sui tappeti di verde erbetta questa sterminata popolazione di Londra? A ciò provveggono i vasti e piacevolissimi parchi, quelli di Hyde, di San Giacomo, il Verde, quel del Reggente; oltre ad una trentina di pubblici giardini, detti giardini del tè. Udite come d'uno di que' parchi favella il nostro insigne geografo. — « Non vi ha cosa al mondo che superi in magnificenza, in varietà, in eleganza, quel tuttinsieme di monumentali edifizj che circondano il *Regent's Park*, in mezzo al quale siede lo stupendo giardino della Società zoologica. Ivi i colonnati ed i portici ritraggono quelle linee di prospettiva già sì care ai Greci e ai Romani; ivi cupole, torrette, chioschi, archi diagonali di volte, rappresentano il gusto fantastico, bizzarro, poetico de' popoli dell'Oriente; e quando un bel sole (cosa rara in Londra) viene a riflettere i suoi raggi sulla minuta e folta erba del parco, sull'acque del suo canale e sul lucido stucco di que' magnifici casamenti, sen forma uno spettacolo che niuna magia di stile può figurare. »

Molti bei palagi ci si paran dinanzi. Ma chi ha veduto Roma, Firenze, Venezia e Genova, non trova sul Tamigi cosa che in fatto di architettura le vinca od agguagli; benchè a piene mani qui siasi sparso l'oro per innalzare sontuosi edifizj. E forse la bella architettura di stile greco, nata sotto uno splendido sole, male s'attaglia al nebbioso cielo settentrionale; e lo stile gotico pare che meglio loro convenga. Ma gli stabilimenti industriali di Londra non hanno alcun oggetto di paragone in Italia, e basti ad esempio una sola tra le molte fabbriche di birra, quella di Barklay-Perkins, la quale adopera per la giornaliera distribuzione della birra oltre a 250 cavalli.

Non discernete laggiù quell'alta colonna? Essa chiamasi il Monumento. E di fatto essa è il monumento di uno spaventevole incendio, e di una più spaventevole calunnia, perocchè quell'incendio venne attribuito ai cattolici, orrenda imputazione che la civiltà inglese ora ha ripudiata.

E quella specie di cittadella, circondata d'alte mura che il Tamigi lambisce? Essa è la Torre di Londra. Quante illustri vittime perirono nel suo grembo, o ne uscirono per andarne al patibolo, a' giorni delle guerre delle Due Rose, a quelli dello Scisma, e nella lotta degli Stuardi contro le franchigie del popolo! Ivi è l'armería spagnuola, o siano i trofei conquistati da' vascelli di Elisabetta sull'invincibile armata di Filippo II; ivi l'armería che contiene le armi del medio evo; ivi l'armería delle moderne arme da fuoco, nella quale centinaja di migliaja di fucili, pistole, bajonette, sciabole, picche, stanno leggiadramente disposte con vago intreccio fra loro. Ivi si custodiscono i giojelli della corona; ivi è la zecca, maravigliosa per nuovi trovati.

La 've il Tamigi sta per dipartirsi dalla città onde condursi al mare, mirate qual laberinto di canali artefatti, quai vaste conche d'acqua ricavate dal suo corso, quai grandi quadrati o quadrilunghi di fabbriche, ed un moto, una vita, un brulichio senza posa sulle rive e sull'acque. Ivi sono que' *docks* o vogliam dire quelle darsene mercantili, di S. Caterina, di Londra, ecc., che ricettano tanta dovizia di merci. Argomentate di questa dovizia pensando

che un solo di essi, quel delle Indie Occidentali, ebbe a contenere in una sola volta pel valore di 500 milioni di franchi in merci e derrate.

Io non posso additarvi ad un tratto i tredici o quattordici teatri di Londra: ma quel bel portico di architettura tutta greca, a fregio dorico, è il portico del teatro italiano; quella facciata ricopiata dal tempio di Minerva in Atene, è la facciata del teatro di *Covent-Garden*, nel quale e in quello di Drury-Lane hanno seggio la Talía e la Melpomene inglese.

È notte, notte buja, priva di stelle. Ebbene, ora, quasi più che nel giorno, sì spesso nebbioso, risplendono le strade di Londra. Sette od ottocento mila piedi cubi di gaz producono quella sfolgorante illuminazione.

Io vi ho mostrato il meglio che ho potuto Londra veduta dall'alto; ora osservatela nella stampa qui unita, ove è figurata come essa mostrasi dalla cima della colonna di York. De' due ponti sul Tamigi ch'ivi scernete, il più innanzi è il ponte Nuovo di Londra; il più indietro, il ponte di Waterloo.

Un'altra volta scenderemo al basso, e ci aggireremo per le strade di Londra a visitarne le principali tra le innumerevoli sue instituzioni scientifiche, caritatevoli, industriali, e d'ogni specie e natura (1).

D. B.

(1) Vedi pure intorno a Londra gli antecedenti articoli qui segnati.


| | F° N° | |
|---|---|---|
| Cappella di Enrico VIII nella Badia di Westminster | 2 | |
| Badia di Westminster | 24 | |
| Torre di Londra | 38 | |
| Ponte Nuovo di Londra | 78 | |
| Strada di ferro tra Londra e Greenwich | 99 | |
| Monumento | 119 | |
| Palazzo del Banco d'Inghilterra | 124 | |
| Ponte di Southwark | 129 | |
| Palazzo della Compagnia dell'Indie orientali | 130 | |
| Armería nella Torre | 132 | |
| Cattedrale di S. Paolo | 134 | |
| Galleria nazionale | 172 | |
| Borsa di Londra | 187 | 215 |
| Strada S. Giacomo | 202 | |
| Incoronazione dei re d'Inghilterra | 206 | |
| Mercato di Covent-Garden | 210 | |
| I Docks | 213 | |
| Giardino zoologico, nel Parco del Reggente | 220 | |
| Parchi di Londra | 226 | |


## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

13 *dicembre* 1521. Morte di Emanuele il Fortunato, re di Portogallo.

I Portoghesi ebbero un periodo di grandezza e di gloria, che quasi parrebbe un sogno a' dì nostri se non ne rimanessero, a grandi e parlanti vestigj, le rovine di Goa la vecchia nell'Asia, il potente impero del Brasile nell'America, le stazioni sulle coste d'Africa, e i magnifici nomi di Albuquerque e di Camoens nell' istoria e nelle lettere (1).

Questo periodo ebbe il principale suo incremento nel regnare di Emanuele, che ottenne il soprannome di Fortunato, perchè ogni impresa gli riusciva bene; la benedizione d'Iddio, dice uno storico, accompagnava ogni suo passo.

Sotto di lui Vasco di Gama trovò la via marittima alle Indie, ed Alvarez di Cabral, scoperto il Brasile, ne prese possesso a nome della corona di Portogallo. Albuquerque allargò l'impero Portoghese dallo stretto di Batalman sino a quello di Malacca. « Egli è certo, dicono gli autori inglesi nell'Istoria Universale, che in quei tempi i Maomettani erano nelle Indie più formidabili e più uniti che nol sieno mai stati in appresso, e che i Portoghesi gli abbatterono senza il soccorso di veruna potenza straniera, ed in un tempo che nell'Indie non vi erano altre potenze Europee. »

Il regno del Congo divenne quasi tributario del Portogallo; il re d'Abissinia e il re di Persia mandarono ambasciatori ad Emanuello; l'impero di Marocco fu minacciato del giogo lusitano.

Egli nacque terzogenito da Don Ferdinando duca di Viseu, e da Donna Beatrice, figliuola dell'infante Don Giovanni, nel castello di Alochetti, il 3 maggio del 1469, nel qual giorno correva la festa del *Corpus Domini*. Avvenne che nell'istante della sua nascita la processione di quella festa solenne passava dinanzi al castello; onde lo nominarono Emanuele, voce ebraica che significa *Dio con noi*. Salì al trono nell'ottobre del 1495 per la morte del re Don Giovanni, del quale egli era il più prossimo erede di sangue. Diede principio al suo reggimento coll'adunare gli Stati del Portogallo a Monte Majorel-Novo; nella quale adunanza si fecero varj importanti provvedimenti.

Al tempo che Albuquerque veniva assoggettando l'India alla corona portoghese, Emanuello, che aveva di colà ricevuti grandi regali, divisò di mandarli al Papa, col mezzo di una solenne ambasceria che facesse fede dello splendore da cui era circondato il suo trono.

Roma era a quel tempo non solo la capitale dell'orbe cristiano, non ancora diviso dalle eresie; ma era pure la sede primaria della civiltà europea. Sedeva sulla cattedrale pontificia Leone X della casa de' Medici, il quale ebbe il vanto di dare il suo nome al secolo delle lettere e delle arti belle. Era questo Pontefice il più magnifico principe di quell'età, ed Emanuele volle che la sua ambasceria s'attirasse l'ammirazione di Roma e vi producesse stupore. N'elesse a capo Don Tristano di Acunha, barone de' più principali e ricchissimo. Venivano con lui Diego Pacheco e Giovanni de Far, ambedue famosi oratori; varj celebri giureconsulti ed abili politici facevano parte della legazione. Tristano d'Acunha comparve in Roma con singolare magnificenza, e con pompa non minore lo accolse il Pontefice (a' 12 marzo 1514). «Gli ambasciatori di Emanuello, re di Portogallo, scrive il Muratori, condussero, oltre ad altri preziosi regali, in dono al Papa un superbo elefante, che riempiè di maraviglia il popolo romano, concorso a folla per mirare un animale strano a gli occhi loro, ma sì familiare agli antichi Romani. Giunta questa bestia davanti alla finestra dove era assiso il papa, tre volte s'inginocchiò, ubbidendo a chi l'avea ammaestrata. Poi da un tino d'acqua preparata ne tirò colla sua tromba o proboscide una buona quantità, con cui asperse chi si trovava anche nelle finestre più alte, e molto più ne spruzzò sopra la circostante plebe. Perchè ancora a quel re era noto come il pontefice si dilettasse della caccia, gl'inviò una pantera, avvezzata a quell'esercizio; e fattane la pruova, quante bestie le si affacciarono, tutte in breve tempo le strozzò.» (1)

I due oratori portoghesi trattarono gli affari sì destramente che ne ottennero dal Papa una bolla larghissima in favore del re sopra il suo clero; questo invano ne mise lamenti, ma poscia acchetossi in veggendo la moderazione con che Emanuele ne usava.

(1) *Vedi un sunto dell'istoria del Portogallo nel foglio num.* 59 *pag.* 262-263.

(1) *Annali d'Italia.*

Gli storici portoghesi, tra' quali principalmente Faria y Souza e Damiano de Goez, ci hanno tramandato il ritratto di Emanuele, che noi così compendiamo.

Era dolce ed umano, ma insieme grave e maestoso, temperando tali qualità con moti grati ed affabili. Esatto ni ogni cosa, si alzava per lo più innanzi al giorno, spediva i negozj, poi si divertiva alla caccia, o al giuoco della palla o alla scherma. Splendida era la sua casa, lauta la sua mensa, ma nel tempo stesso egli era sobrio e non bevea punto vino. Era d'umore gioviale, e non nemico degli onesti diletti. Mediocre di statura e smilzo della persona, aveva fronte spaziosa, occhi azzurri, barba e capelli castagni, aria serena e graziosa. Aveva il braccio lungo come l'antico Artaserse, a tal che stando in piedi con l'estremità delle dita si toccava i ginocchi. Era svelto in tutti gli esercizj del corpo, ed in essi univa alla destrezza la grazia. Amava soprattutto la musica e il ballo, e fu veduto talora passare le intere notti a ballare colla regina sua moglie, co' suoi figliuoli, e co' loro familiari. Emanuele sapeva molto bene l'astronomia, la geografia e la navigazione, e sebbene paresse che consumasse molto tempo ne' divertimenti; nondimeno anche in mezzo ad essi, pensava agli affari più gravi. Aveva per massima che il vero mezzo di conoscere la verità e di ottenere de' buoni consigli, era di fare improvvise interrogazioni, e di ascoltarne le risposte non preparate prima.

Non affettava di voler esser tenuto per gran politico e forse era questa la maggior riprova che tale egli fosse. Le discordie con Roma e con la Castiglia aveano dato aspre sollecitudini a' suoi predecessori. Egli ottenne dalla prima quanto bramava, ed i re di Castiglia ambirono la sua amicizia.

Emanuello aveva fondato il famoso monastero di Betlem, che viene a buon diritto considerato come uno de' più begli edifizj del Portogallo. In quella chiesa ch' egli deputò ad esser sepolcreto de' re portoghesi, ebbe sepoltura dopo ventotto anni di regno. Fu universalmente e con ragione compianto da' suoi sudditi. Egli condusse a termine ciò che i suoi predecessori avean cominciato; pose l'ordine nel governo del Portogallo, e ne formò un sistema il cui moto era regolare e costante, perchè le finanze, che ne sono la ruota maestra, erano ben regolate. Egli allontanò la guerra e la discordia da' suoi Stati, e col suo esempio comunicò a' suoi popoli un umore tranquillo ed allegro; poteva a buon titolo gloriarsi di aver bandito dal suo regno la povertà ed il mal umore.

La corte di questo principe era una delle più galanti e più splendide dell' Europa; e, quel ch'è meglio, tutto ciò senz' ombra di disordini, cosa a quel tempo anche più rara. Egli avvisava che quando le donne sanno segnalarsi col mezzo della virtù, gli uomini si segnalano anch' essi col sentimento dell' onore.

Dal suo avvenimento al trono sino alla sua morte, dice uno storico, egli fu sempre padre del suo popolo, giusto senza severità, affabile senza simulazione, compassionevole senza debolezza, e pio senza ipocrisia. Adoperò e promosse gli uomini più illustri che s' abbia avuto il Portogallo. Il suo discernimento fu quello che pose in opera il valore e l' intrepidezza di Vasco di Gama, l' imperturbabile coraggio di Edoardo Pacheco, il solerte ardire di Francesco d'Almeida, ed i massimi talenti dell' inarrivabile Albuquerque. Egli vide la scoperta dell'Indie, e l' impero de' Portoghesi in Asia recato al suo più grande splendore; fondò la colonia del Brasile, e molto fece in Africa, benchè divisasse di farvi cose ancora maggiori. Egli raccolse i frutti del suo amore per la navigazione e pel commercio. Innalzò la potenza marittima de' Portoghesi ad un grado quasi incredibile, e Lisbona sotto di lui divenne il primo porto d' Europa.

La magnificenza di Emanuello era sempre volta a fini utili, onde specialmente spiccava nelle fondazioni. Edificò il grande spedale di Lisbona, otto vaste chiese, e cinque palazzi, e più di venti fortezze, senz'annoverare i castelli, i ponti, e le strade, i moli, le fontane ed altre opere pubbliche. La centesima parte delle sue entrate veniva da lui consacrata ad opere pie. Riordinò le leggi, amò le scienze e fece compilare un corpo di cronache antiche.

Emanuello onorava il merito ne' suoi sudditi con molto accorgimento. Don Durante Pacheco era tornato dalle Indie dove erasi illustrato con indicibili prove di valore. Il re volle che sen rendessero solenni grazie all'Altissimo, e che nella solennità il Pacheco camminasse immediatamente dopo il monarca. Egli vestivasi a lutto per gli uffiziali principali che morivano al suo servizio, e stette chiuso tre giorni nel suo palazzo alla notizia ch'era morto il più sperto piloto del suo regno. Al qual proposito avendogli uno de' suoi cortigiani fatto osservare che questo suo dolore non richiamerebbe in vita colui; « Egli è appunto, rispose il re, perchè la sua perdita è irreparabile, ch' io me ne affliggo cotanto. »

Nondimeno i suoi cortigiani giunsero a fargli commettere un grande errore ed una grande ingiustizia. Dopo di avere perseguitato lunga pezza il celebre Albuquerque, essi adempirono finalmente la loro vendetta coll' insinuare al Re che non doveva tollerare in un suddito il titolo di *Grande* che quegli erasi acquistato colle maravigliose sue imprese. Essi perfidamente fecero spiccare l' alta stima che i maggiori principi dell' Oriente professavano per Albuquerque, e diedero ad intendere al Re che la fama di un tal suddito superava quella del suo monarca, onde era in grado di aspirare alla corona. Mosso da tali calunnie, Emanuello gli diede un successore, usando acerbezza ne'modi. Per la quale sventura l'eroe che i Portoghesi paragonano ad Alessandro, si afflisse sì forte che in breve tempo morì. Questi negli ultimi suoi momenti raccomandò al sovrano il suo figlio, ed Emanuello, richiamando alla memoria i servizj del padre, lo ebbe in considerazione, riparando per tal guisa in qualche parte al suo fallo. I re dell' Oriente onorarono la memoria di Albuquerque con pubblico lutto, e dimostrarono ai Portoghesi qual era il pregio della vittima ch'essi avevano sacrificato all' invidia (1). T. U.

(1) *Storia del Portogallo, nell' Istoria Universale di autori inglesi. — Elogj dei re di Portogallo. — Faria y Souza, Epitome delle storie portoghesi. — La Clede, Stor. del Portogallo.*

---

Ogni lode che non è indirizzata a Dio, è vana. — Ogni bene che non deriva da lui, è un'ombra di bene. *Abu Okail Lebidh* (1).

(1) Poeta, contemporaneo di Maometto, e reputato allora il più eloquente degli Arabi. È fama che morendo pronunciasse queste parole: « Dicesi che ogni novità reca qualche diletto; io però non ne trovo alcuno nella morte che pure mi è nuova. »

---

Come se tu avessi a morir oggi, i tuoi beni godi; e come se tu avessi a vivere eternamente, risparmia le tue sostanze. È uomo saggio colui che queste due cose intendendo, e nel risparmio e nella spesa moderazione adopera. *Luciano.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP., successori POMBA.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 232) ANNO QUINTO (15 DICEMBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Plebe Napolitana, Tav. I^a).

## SOLLEVAZIONE DI MASANIELLO.

Il regno delle Due Sicilie venne fondato dai Normanni in sul principio del duodecimo secolo (1). Dopo i Normanni l'ebbero gli Svevi (1194), e dopo gli Svevi gli Angioini (1266). Ma sotto questi per l'asprezza di Carlo I° d'Angiò e per le angherie de' suoi Provenzali, la Sicilia si ribellò, ed il regno fu diviso in due: cioè il regno di Napoli, ossia della Sicilia di qua dal Faro, rimase agli Angioini, e quello dell'isola (1282) passò agli Aragonesi. Finalmente Alfonso di Aragona, detto il Magnanimo, succeduto agli Angioini nel regno di Napoli (1455), ricompose il regno delle due Sicilie. Alfonso era ad un tempo stesso re delle Due Sicilie e re d'Aragona; ma dopo la sua morte una schiatta aragonese regnò sulle Due Sicilie ed un'altra sull'Aragona. La schiatta aragonese regnante nelle Due Sicilie fu soppiantata (1501) dall'aragonese Ferdinando I° detto il Cattolico, re di Spagna, e le Due Sicilie divennero d'allora in poi due provincie della Spagna, il che durò sino alla guerra di successione sul principio del secolo scorso. Dopo alcune vicende le Due Sicilie ritornarono indipendenti (1734-5) sotto i Borboni che vi regnan tuttora.

La corona di Spagna, ne' due secoli che tenne le Due Sicilie, le governò separatamente col mezzo di due vicerè, l'uno de' quali risiedeva in Palermo, e l'altro in Napoli. Tralasciando il dire ciò ch'ella facesse in Sicilia, chè non è il nostro scopo, ci basti avvertire ch'ell'amministrava il regno di Napoli con arte sagacissima, ma con massime sì ree di politica che appena può farsene un concetto il lettore

(1) Cioè nel 1129 colla coronazione in re di Ruggieri II. Ma sin dal 1043 Guglielmo Bracciodiferro, figliuolo di Tancredi d'Altavilla, era stato eletto conte di Puglia da' Normanni, suoi compatrioti.

de' nostri giorni, avvezzo come egli è a vedere quasi generalmente la morale assisa sui troni. «Le piaghe, dice il Ruggieri, inflitte al regno di Napoli dal governo vicereale spagnuolo, furono così profonde, che non sono del tutto rammarginate ancora, benchè da un secolo esso viva sotto il reggimento riparatore de' naturali suoi principi.» L'oppressione condusse una sollevazione popolare, nota col nome di Masaniello, perchè egli ne fu il primo capo; ma che non cessò colla sua morte, anzi ribollì con nuovi e più determinati principii, e fu in punto di ricondurre lo Stato di Napoli sotto un ramo degli Angioini. Questa sollevazione famosa, ch'ebbe tre atti, due de' quali dopo la morte del suo autore, è quella che intendiamo di raccontare colle parole del cav. Luigi Bossi, il quale ci sembra averla più imparzialmente d'ogni altro descritta con quel savio metodo istorico che non commove le popolari passioni.

Nel 1647 tranquillo non era il popolo di Napoli, irritato principalmente per una nuova gabella imposta su le frutta, per cagione della quale erano queste straordinariamente rincarite; bruciato aveva il posto destinato alla esazione di quel tributo, ed il vicerè duca d'Arcos, benchè sulle prime oscillasse, fece rimettere quell' odiosa gabella. Allora fu che *Tommaso Aniello* da Amalfi, detto comunemente *Masaniello*, giovane di 24 anni, pescatore di professione ma dotato di straordinaria vivacità, mal trattato essendo dai doganieri, volle vendicarsi, e capo fattosi dei malcontenti, procurò da prima che le frutta mancassero, i venditori eccitando a non pagare la gabella; poscia suscitato avendo un tumulto, nel quale corse pericolo d'essere lapidato l'eletto del popolo medesimo detto Andrea Anacleriò, lo stesso Masaniello arringò la plebe, e 500 seguaci trovò, che ben presto si accrebbero sino a 2000, e di nuovo l'uffizio della gabella distrussero. Lo stesso si fece in appresso delle gabelle della farina, di tutti i comestibili e della seta; molti palazzi furono quindi saccheggiati, ma le masserizie tutte ed anche le più preziose furono d'ordine di Masaniello incendiate. Ben presto la truppa, giunta al numero di 10,000, ruppe le carceri e liberò i prigioni, e al palazzo del vicerè recatasi, gridando: *viva il re di Spagna, muoja il mal governo*, l'abolizione chiese di tutte le gabelle, mentre solo una parte offriva di levarne il vicere, affacciatosi ad una finestra. Finalmente le porte del palazzo furono forzate, fugate le guardie, saccheggiate tutte le camere, e solo rispettate quelle ove abitava il cardinale Trivulzio, che allora in Napoli si trovava. Scese il vicerè in mezzo alla folla, promise di sgravarla da tutte le imposte, ma non sicuro vedendosi, volle nella sua carrozza allontanarsi e ritenuto dal popolo che lo inseguiva, liberossi con alcune manciate di zecchini, e ricoverossi nel monastero di S. Luigi, del quale chiuse furono tosto le porte. Vennero queste di là a poco atterrate; nè valse a frenare l'impeto popolare la presenza del cardinale arcivescovo Filomarino, che l'abolizione per parte del vicerè offeriva di alcune gabelle soltanto, ma diede agio tuttavia al vicerè medesimo di rifuggirsi nel castello di Sant' Elmo. Crebbe a 50,000 il numero de' sediziosi, i quali altre carceri aprirono e tutti i processi bruciarono, e capo eleggere vollero il principe di Bisignano Tiberio Caraffa, il quale invano tentò dal pulpito della chiesa del Carmine di calmare il trambusto, e finì per fuggire egli pure nel Castello Nuovo, ove ridotti si erano anche il vicerè ed il cardinale Trivulzio. I sediziosi diedero campana a martello, si provvidero di armi e di munizioni, e la truppa s'accresceva di continuo, perchè molti contadini accorrevano dai villaggi, speranzosi di bottino. Fortificato fu tuttavia il palazzo, e posti vi furono a guardia 1000 Tedeschi e 800 Spagnuoli, ma il popolo furente assalì altre soldatesche italiane ed alemanne che da Pozzuoli venivano, e colla morte e prigionia di molti tutte le disperse.

Masaniello non si lasciò sedurre dagli artifizii posti in opera per guadagnarlo; chiese oltre l'abolizione delle gabelle molti privilegj a favore della plebe medesima, ed interposti essendosi varj nobili, parve tornata per alcun tempo la tranquillità. Ma non trovandosi un privilegio alla città accordato da Carlo V, del quale il popolo dimandava l'atto originale, tornò di nuovo la moltitudine ad imperversare contra i mediatori stessi, e 70 case di ministri o di gabellieri bruciate furono, essendosi da prima gettate dalle finestre le masserizie ed anche le argenterie, e i denari medesimi, giacchè a tutti vietato era dal capo lo appropriarsi alcuna cosa. Fu presa a forza la torre di S. Lorenzo coll'annesso monastero, venuti essendo a capitolazione i soldati che la custodivano, e i sollevati ne trassero molte armi da fuoco, e 16 cannoni.

Trovossi finalmente l'originale domandato, e l'arcivescovo lo presentò pubblicamente a Masaniello già eletto capitano generale: dopo di che si venne ad accordo coi patti di un perdono generale, dell'abolizione delle gravezze, della conferma del privilegio e dell'approvazione di tutto per parte della corte di Spagna. Una frase imprudentemente inserita nell'atto, nella quale il perdono si guarentiva ai rei della rubellione, fece andare a vuoto il trattato, sebbene il vicerè a tutte le domande si prestasse. Peggio fu ancora, che mentre nella chiesa del Carmine cantare dovevasi l'inno ambrosiano, comparvero all'improviso 500, e secondo altri, 200 banditi a cavallo e bene armati, che venuti diceansi in ajuto del popolo. Dubitò Masaniello che venuti fossero per ucciderlo, e per fare man bassa sopra i seguaci suoi, e tanto più confermossi nel suo sospetto, quanto che nè smontare vollero come era loro ingiunto, nè recarsi ad un posto loro assegnato. Entrarono que' ribaldi nella chiesa a cavallo; Masaniello gridò *tradimento*, e sebbene molte archibugiate fossero contra di lui sparate, niuna tuttavia lo colpì, il che fece credere al popolo che miracolo fosse perchè egli era dalla divinità assistito, e assai di que' banditi furono dal popolo trucidati. Si riseppe in appresso che mandati erano que' fuorusciti dal duca di Matalona e da un nobile Caraffa, il primo dei quali fuggì, il secondo fu scoperto e decapitato e quindi strascinato per la città: incerto rimase se il vicerè alcuna parte avesse in quel fatto.

L'arcivescovo rinnovò le trattative; si promise al popolo di soddisfare a tutte le sue inchieste. Masaniello fu dal prelato condotto al palazzo, e a stento deporre gli si fecero i primitivi suoi cenci, nè entrare volle se non dopo avere tenuta una orazione al popolo, nella quale esortò gli astanti a gridare *viva il re di Spagna*, protestando che povero era nato, e tale voleva pur morire, non guidato essendo da interesse nè da ambizione, ma solo dalla brama di liberare la plebe dalle indebite gravezze; finì col dire che se dentro un'ora non tornava, dovessero tutti porre animo a vendicare la sua morte. Siccome letti furono tutti gli atti delle precedenti capitolazioni, il popolo vedendo ritardato il di lui ritorno, cominciò a strepitare, e Masaniello affacciatosi ad una finestra, impose a tutti silenzio. Voleva egli dimettere qualunque comando, ma il vicerè non acconsentì; giurate furono tutte le condizioni pattuite nella Metropolitana, e la città fu tranquilla. Ma quel capo ardito governava allora il popolo, ordinava le guardie, pubblicava editti e i malviventi perseguitava. Tanto egli però, quanto la moglie sua cominciavano a dar sintomi di ambizione, ed egli giunse persino a pretendere che il cardinale Trivulzio si recasse a visitarlo. Andovvi il cardinale, il titolo dandogli di *illustrissimo*, e Masaniello rispose, parlando alla foggia dei sovrani nella prima persona del plurale.

Alcun segno di pazzia da esso mostrato lasciò luogo a dubitare che propinato gli si fosse nascostamente qualche veleno; certo è che abbandonato trovossi dal popolo, e nel giorno 16 di luglio dell'anno 1647 fu con alcune archibugiate ucciso. Il popolo però instabile nelle sue affezioni, corse il dì seguente a raccogliere il suo cadavero, non meno che la testa che era stata dal busto recisa, e nella chiesa del Carmine lo trasferì, liberatore della patria e padre dei poveri acclamandolo; poco mancò che un santo martire si dicesse, e molti credendo che la testa riunita si fosse al busto, si muovesse e parlasse, corsero a toccarlo colle corone, e in processione lo portarono con grandissima solennità. Il supplizio di alcuni dei

capi della rivolta esacerbò di nuovo il popolo, che portossi al palazzo, chiedendo di parlare al vicerè, attaccò le guardie e per tre giorni fece strage di tutti gli Spagnuoli che incontrava: il vicerè dovette ancora fuggire nel Castel Nuovo, e questo e quello di S. Elmo attaccarono i sediziosi, disponendo anche sotto di quello una mina. Capo del popolo fu allora eletto il Principe di Massa, che dal vicerè fu esortato ad assumere quel posto; ed egli destramente trattenne il popolo da nuovi eccessi; cosicchè ben provvedute furono le fortezze.

Ma ben presto si ebbe l'avviso che una flotta spagnuola dalla Sardegna muoveva verso Napoli, ed allorchè quella giunse, il comandante dichiarò che sbarcato non sarebbe se tutti deposte non avessero le armi rimettendosi alla clemenza del re. Trovossi troppo dura questa condizione, ma il principe di Massa indusse il popolo a cedere le armi, confermandosi nel rimanente le precedenti capitolazioni. Gli Spagnuoli, anelanti alla vendetta, risolvettero, benchè contra l'avviso del cardinale Trivulzio e di altre savie persone, di sterminare la plebe attruppata. Il capo della medesima fu trattenuto su di un vascello, e usciti all'improviso i soldati dalle navi e dai castelli, assalirono il popolo inerme, mentre le artiglierie la città fulminavano, lanciandovi altresì bombe e fuochi artifiziali. Il popolo correva ad asserragliare le strade, le donne dai tetti e dalle finestre gittavano tegole, sassi ed acqua bollente, e solo dopo alcune ore di combattimento si avvidero gli Spagnuoli che nulla guadagnavano contra un popolo inferocito, ed esposero bandiera bianca, chiedendo di venire ad accordo, mentre il popolo nera inalberolla e per più giorni continuò a combattere. L'arcivescovo, sdegnato del tradimento, più non volle assumere l'uffizio di mediatore, del che adontati mostraronsi da poi gli Spagnuoli; il popolo venuto in sospetto contra il suo capo principe di Massa, lo imprigionò, e dopo breve processo lo fece decapitare, sospendendone il corpo per un piede alle forche; ad esso fu poi sostituito un uomo del popolo medesimo, detto Gennaro Annese.

Si avvisò ancora quel popolo, affine di potere resistere agli Spagnuoli ed al partito de' nobili, di ricorrere alla Francia, ed appoggiato da quell'ambasciatore e dai cardinali francesi che in Roma si trovavano, ottenne grandiose promesse. Si suscitò anche Arrigo di Lorena duca di Guisa discendente dagli Angioini, che in Roma soggiornava, e questi pronto dichiarossi a liberare il popolo di Napoli dal giogo spagnuolo, e ad erigere quel paese in repubblica, lusingandosi certamente di farsi re. Partì dunque da Roma con alcune navi, e giunto in Napoli, ricevuto fu con gioja dal popolo ed il comando ottenne, benchè le cose civili amministrate fossero dall'Annese. Insorsero però gare fra quei due capi, e finalmente il Guisa si fece proclamare duca o doge della repubblica napoletana; comparve pure a vista della città una poderosa flotta francese, ma il duca di Richelieu che la comandava, non potè mai venire ad accordo nè col duca di Guisa, nè col popolo, sia perchè il primo volesse essere solo ed indipendente, sia perchè il secondo i Francesi temesse non meno che gli Spagnuoli. Il più probabile è che il Richelieu si ritirasse, perchè fra il duca di Guisa ed il cardinale Mazzarino ardeva discordia non solo, ma anche odio inestinguibile.

Il duca si mosse a conquistare varie città del regno, e tentò anche di occupare Aversa, divenuta piazza d'arme de' baroni napoletani. Da principio fu respinto con perdita; ma prese avendo egli Nola ed Avellino, ed insorte essendo le provincie di Salerno e della Basilicata, quella piazza trovossi in tale strettezze, che i nobili fuggirono a Capua, ed il duca non solo di quella città s'impadronì, ma sotto Capua medesima pose il campo. Vedendo allora alcuni ministri spagnuoli che odiato era il vicerè, pensarono a rimuoverlo dal governo e a sostituirgli interinalmente Giovanni d'Austria figliuolo spurio del re di Spagna venuto colla flotta; con essi si accordò anche l'arcivescovo, tanto più che il duca di Guisa impadronito erasi del sobborgo di Chiaja. Partì adunque il duca d'Arcos su la fine di febbraio dell'anno 1648, e il nuovo vicerè si diede a promuovere la pace, lusingando il popolo di perdono e di nuovi privilegi.

Ma il duca di Guisa sempre più fomentava la rivolta e tutti i maneggi pacifici attraversava, nè mai tuttavia giunse al suo scopo, che quello era di farsi proclamare re. Partigiani aveva egli in Taranto, in Ariano, in Chieti, nell'Aquila ed altrove, ma dato era di troppo ai divertimenti ed ai piaceri. Tentata aveva egli la ruina dell'Annese, nè questi ignorava l'odio suo, e dolevasi che parlando sempre di repubblica, mai non avesse dato mano alla formazione del senato. Il duca fece altresì imprudentemente prendere e decapitare due famigliari dell'arcivescovo, che censurata avevano in alcune canzoni la di lui condotta. L'Annese adunque, Vincenzo de Andreis provveditore generale, ed Antonio Mazzela eletto del popolo, tentarono col seguito di circa 4000 persone di sorprenderlo, disegnando di portare in trionfo la di lui testa. Riuscì al duca colle sue guardie a sbaragliare quella truppa, e la plebe si diede a gridare *viva il duca di Guisa*; al Mazzela fu mozzato il capo, e l'Annese e gli altri suoi seguaci non trovarono salvezza se non trattando nascostamente col vicerè. Era questi Inigo Velez di Guevara, venuto con assenso di Giovanni d'Austria, e già tre galee spedite aveva ad occupare l'isoletta di Nisida.

Accorse il duca di Guisa al recuperamento di quel posto importante, e uscite allora tutte le truppe spagnuole con molti nobili, occuparono tutte le porte e i posti principali della città, tra i quali il torrione del Carmine, che loro fu dall'Annese consegnato; fu preso anche il palazzo ove abitava il duca, nel quale fatalmente trovaronsi le corrispondenze da esso tenute nelle diverse parti del regno, che la rovina produssero di molte famiglie. Tentò egli inutilmente di tornare in Napoli, laonde incamminatosi verso Roma, fu sorpreso tra Aversa e Capua, e condotto prigione a Gaeta, poi nella Spagna ove in una fortezza rimase fino all'anno 1652. Un problema si è proposto da alcuni politici, cioè se riuscito sarebbe quel duca ad escludere gli Spagnuoli dal regno di Napoli, qualora egli invece di aspirare alla corona, stabilita avesse la repubblica, al quale partito accomodate sarebbonsi non solo tutte le provincie e città del regno, ma ancora i nobili. Opinarono altri che se la flotta francese assistito avesse il duca, che forte allora trovavasi, gli Spagnuoli sarebbono stati costretti alla fuga. Nell'agosto di quell'anno giunse bensì con una flotta considerabile il Principe Tommaso di Savoja, e Salerno assediò, ma non sussistendo più il partito francese, dovette ritirarsi da quell'impresa, e a poco a poco riuscirono gli Spagnuoli a ridurre tutto il regno all'obbedienza loro. Il Guevara però, nuovo vicerè, non lasciò di infierire contra i supposti rubelli. Con supplizj, con pene atroci e con confische punire egli volle tutti coloro che tenuta avevano corrispondenza col duca di Guisa; non perdonò ai nobili che per la maggior parte fedeli dimostrati eransi alla Spagna, e giunse fino a far decapitare l'Annese: si fece perciò un nojoso confronto tra la condotta da esso tenuta, e quella del cardinale Trivulzio in Palermo, il quale con dolcezza e moderazione la tranquillità ricondotta aveva in tutta la Sicilia.

*Cav. Luigi Bossi, Storia d'Italia.*

---

## NAPOLEONIANA

### ossia

ANEDDOTI INTORNO A NAPOLEONE BONAPARTE.

### Articolo 2°

Se alcuno, scrive il sig. di Saint-Hilaire, dipinse Napoleone come uomo impetuoso, è mestieri che non l'abbia mai conosciuto da vicino: assorto siccome egli era nelle cure dello Stato, contrariato nelle sue mire, attraversato ne' suoi progetti, aveva certo dell'insofferente e del mutabile nell'indole sua; ma all'ultimo era generoso. Ed in fatti anche ne' momenti più bruschi di leggieri rabbonivasi e calmavasi; se non che le più volte i suoi consi-

(Plebe Napolitana, Tav. II°)

glieri, non che intendere a placarlo, pare che studiassero a provocarne la collera.

Dopo la condanna di Giorgio Cadoudal e de' suoi complici, tutti i sentenziati a morte che imploravano la clemenza dell'Imperatore, ebbero la grazia. Giorgio medesimo aveva indirizzata una lettera a Murat, allora governatore di Parigi, lettera scritta con senno e dignità, nella quale invocava non la sua grazia, ma quella de' suoi compagni. In questa lettera, letta da Napoleone con una emozione che indarno tentò nascondere, Giorgio proponeva di gettarsi pel primo sulle coste d'Inghilterra. — « Non era altro, diceva egli, che mutare il genere di morte; ma almeno questo poteva ridondare in pro della sua patria ». Tale supplica fu letta e commentata in segreto consiglio. Napoleone mostrossi da prima disposto al perdono; ma alcuni consiglieri malaccorti gli dimostrarono che ciò avrebbe incoraggiati gli assassini, e disanimate le persone che avevano l'incarico di difendere la vita del capo dello Stato. Il palco fu eretto, e Giorgio vi perdette la vita con nove de' suoi compagni. Ma questo sangue sparso destò un sentimento di pietà universale; nè forse altri lo sentì più forte che Napoleone.

Una domenica del mese di giugno del 1804, mentre la principessa Ortensia stava nella piccola sala verde del palazzo di Saint-Cloud intenta ad innaffiare i fiori, onde i vasi della madre sua erano sempre copiosamente forniti, Napoleone entrò senz'essere annunziato.

— Che fate voi qui, Ortensia, tutta sola e di sì buon mattino? chies'egli alla sua figliastra, la cui fisionomia, di solito placida e sorridente, pareva molto annuvolata.

— Sire..., rispose la figlia di Giuseppina, un po' attonita di questa brusca apparizione, Vostra Maestà ben lo vede ».

Di fatti essa teneva ancora in mano il piccolo innaffiatojo del quale era usa servirsi di solito l'imperatrice.

— Avete ragione, e che cosa si fa da mia moglie?

— Sire, si piange, e mia madre piange più di tutti.

— Come! si piange?... Che cosa avvenne?... Voglio saperlo ».

Appena entrato l'Imperatore nella camera da letto dell'Imperatrice, la signora di Polignac, che ivi lo attendeva insieme con diverse dame, si getta a'suoi piedi, e gli chiede la grazia di suo marito, condannato a morte siccome complice nella cospirazione di Giorgio.

La presenza della signora di Polignac cagionò da prima qualche sorpresa all'Imperatore, che fermossi, e stette a contemplarla attentamente; poscia cercando di rialzarla:

— Son molto meravigliato, o signora, le disse, di trovare vostro marito intricato in questa briga. Non si è mai ricordato che io sono stato suo compagno alla Scuola militare? »

La signora di Polignac si diede a scolpare suo marito per quanto i singhiozzi glielo permisero.

L'Imperatore, commosso vivamente, le rispose:

« Posso perdonare a vostro marito, giacchè egli non voleva far altro che ammazzarmi. Andate, e ditegli che son io, io il suo antico camerata, che gli fo grazia della vita ».

L'Imperatore uscì facendo un gesto, che significava non volere egli esser seguito da alcuno.

La domenica seguente toccò alla sorella ed alla zia del signor di Rivière. L'Imperatrice erasi di nuovo assunta l'impegno di agevolar loro l'accesso all'Imperatore, sebbene il giorno innanzi ei le avesse replicato: — Tu sai ch'io non amo scene; non voglio incontrarmi con alcuno de' parenti de' condannati. Quelli che avranno delle grazie da chiedermi, non dovranno far altro che indirizzarmi le loro domande in iscritto: ho dato degli ordini al gran giudice Regnier, e delle istruzioni a Duroc ». Ma questa

volta avendo saputo, per un'imprudenza di Giuseppina, che queste due dame dovevano sorprenderlo quand' egli si recherebbe alla cappella del castello per udir la messa, soscrisse anticipatamente la supplica del signor di Rivière.

Il generale Lajolais era stato parimente condannato a morte: sua moglie e sua figlia vennero tradotte subito dopo la sentenza da Strasburgo a Parigi. Appena arrivata la signora Lajolais fu condotta alla Conciergerie; e sua figlia, sprovveduta d'ogni assistenza, fu costretta ad implorare l'ospitalità presso un amico di sua famiglia. Fu in tale circostanza che quella giovine di quattordici anni, bella come un angelo, mostrò una intrepidezza che il solo affetto filiale può infondere in così tenera età.

Questa giovine esce una mattina, prima che schiarisse, da Parigi, pedestre, sola, avendo a tutti occultato il suo divisamento. Si presenta lagrimante al cancello del castello di Saint-Cloud, che a stento riesce a sorpassare, e non lasciandosi vincere da verun ostacolo, giunge sino ad un usciere di servigio, che per sua gran ventura era il signor Dumoutiers, buon galantuomo se ve ne fu mai.

— Signore, diss'ella, m'hanno assicurata che voi mi condurreste senz' altro da madama la principessa Luigia; io non vi chieggo che questo favore: non me lo ricusate.

— Chi mai, signorina, vi ha fatta una tale promessa? Avete voi ottenuta un' udienza?

— Aimè! no, signore; ma vengo ad implorare dall'Imperatore la grazia di mio padre, che è condannato a morte. Oh ve ne supplico, introducetemi dall'imperatore ».

Il signor Dumoutiers ricusò da principio d'immischiarsi in un tale affare; ma poscia impietosito dalle lagrime e dalle preghiere della giovinetta, si assunse l'incarico di recarsi in persona da madama Luigia. Questa, temendo dispiacere al suo patrigno, discende dalla madre a chiederle consiglio. Ma alle prime parole è interrotta da Giuseppina, che le dice:

« Io sono afflitta, mia cara figlia, di non poter far nulla per questa povera giovine: Bonaparte è partito stamattina per la caccia: dille che ritorni.

— Oh madre mia, frattanto suo padre potrebbe venir giustiziato.

— Domani ti dico, conducimi la tua protetta; penseremo al modo di porla in luogo per cui debba passare l'Imperatore. Di quale aspetto è?

— Amabile: non vidi mai persona più interessante.

— Voglio vederla ... Bisogna che tu la tenga presso di te; ... o piuttosto rimandala per ora, chè se Bonaparte lo venisse a sapere, tutto potrebbe andar a male. Ch'essa ritorni domattina a dieci ore ».

Madama Luigia si assunse la custodia di madamigella Lajolais sino al dimani, celandola a tutti gli sguardi, e solo ne informò madamigella Augué, che le era piuttosto amica che cameriera; e il giorno appresso, discendendo da sua madre, l'avvertì che madamigella Lajolais era arrivata a Saint-Cloud.

« Conducila nella piccola galleria, le dice Giuseppina; essa spierà l'istante in cui Bonaparte entrerà nella sala del consiglio: egli deve senz'altro passar di là, uscendo dal suo gabinetto. Da mia parte farò in modo di giungervi nello stesso punto.

— Madre mia, io non la abbandonerò ».

Finalmente a mezzogiorno un usciere annunzia l'Imperatore; madama Luigia, tenendosi da parte, segna collo sguardo alla sua protetta l'Imperatore, che attorniato da alcuni consiglieri di Stato, s'avanza a lento passo nella galleria.

Appena madamigella Lajolais lo scorge, gli si slancia incontro, e cadendo alle sue ginocchia, grida:

— Grazia! sire, grazia per mio padre! ».

Napoleone, sorpreso da questa improvvisa apparizione, si ferma, e gettando uno sguardo severo alla sua figliastra ed a Giuseppina, che entra appunto allora nella galleria dalla parte opposta:

— Ancora! diss' egli con piglio dispettoso; aveva pur detto che non ne voleva più sapere di queste scene! ».

E incrocicchiando le braccia sul petto, rivolge la testa, allunga il passo, e sta per passar oltre: allora cominciò una scena di desolazione.

Madamigella Lajolais si trascinò alle ginocchia dell'Imperatore.

— Lasciatemi, signorina, le disse da prima Napoleone d'un tuono aspro, e respingendola. Io saprò chi ha osato qui introdurvi in onta al mio divieto.

— Ah! sire, grazia, grazia! ... è per mio padre! ».

Allora Napoleone, rivolgendosi di tutto impeto alla supplicante, le chiese con rapida voce:

— Come si chiama vostro padre? Chi siete voi?

— Sire, io sono madamigella Lajolais; mio padre deve morire.

— Ah sì, lo so; ma, signora, è per la seconda volta che vostro padre si fa reo di cospirazione contro lo Stato. Non posso conceder nulla: lasciatemi.

— Aimè, sire! io lo so bene, gli risponde la povera fanciulla nella sua ingenuità; ma la prima volta mio padre era innocente, ed ora, sire, non è giustizia che da voi imploro: è grazia. Grazia per lui o..... mi ucciderò ».

A queste parole, a tal atto l'imperatore, profondamente commosso, prende le piccole mani di madamigella Lajolais, e stringendole sul suo petto, le dice con voce interrotta:

— Ebbene! sì, sì, mia fanciulla, io gli fo grazia, grazia, per voi; ma basta, basta; rialzatevi, madamigella, ve ne priego, e lasciatemi ora passare ».

Era tempo che l'Imperatore si ritirasse, chè l'emozione era giunta in lui al colmo, soprattutto quando vide madamigella Lajolais cadere abbandonata al suolo, in preda a un violento attacco nervoso.

Le cure che l'Imperatrice e sua figlia largirono a madamigella Lajolais la tornarono tosto ne' sensi; quantunque spossata dalla fatica, ella pregò Giuseppina e la sua protettrice a lasciarla partire sul momento per Parigi.

Venne affidata al signor Lavalette, in quel tempo ajutante di campo dell'Imperatore, e a sua moglie, dama di camera dell'imperatrice, che la accompagnarono sino alla Conciergerie.

Arrivata al carcere in cui il padre suo era chiuso, la giovinetta gli buttò le braccia in collo per annunziargli la grazia tanto desiderata. La gioja, i singhiozzi le toglievano la parola, e non poteva che mandar grida soffocate. Ad un tratto i suoi occhi si chiudono, le sue ginocchia si piegano, e cade ancora svenuta nelle braccia della signora Lavalette.

Poveretta! quando ebbe riavuto i sensi, si vide che aveva smarrita la ragione: madamigella Lajolais era disennata.

Nella stessa sera l'Imperatore seppe questa nuova sciagura: — Povera fanciulla! » mormorò sommessamente. Poscia asciugandosi furtiva una lagrima che irrigava la sua guancia, soggiunse: « Un padre che possiede una figlia simile è doppiamente colpevole: prenderò cura di lei e di sua madre ».

EMILIO MARCO DI SAINT-HILAIRE.

---

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

17 *dicembre*. — Principio delle Saturnali.

Da' 16 dicembre, dice Paolo Manuzio, sino quasi al fine del mese in Roma antica erano feste, chiamate Saturnali, Opalie, Angeronali, Laurentali, Giovenali. — Al che dobbiamo aggiungere le Sigillarie ed il fine delle Brumali. — Tutte queste feste però non cadevano sempre in giorni separati, chè alcune di esse dovevansi anzi celebrare congiunte, come le Saturnali e le Opalie. Non

si accordano poi gli eruditi sui giorni della loro celebrazione e durata, ed inopportuno qui sarebbe il riferirne le opinioni diverse. Ad ogni modo nel Calendario Giuliano de' gentili inserito nell'*Enciclopedia Matematica*, le suddette feste vengono così distribuite:

| | | |
|---|---|---|
| 17 | *dicembre* | Le Saturnali per cinque giorni. |
| 19 | » | Le Opalie. |
| 20 | » | Le Sigillarie per due giorni. |
| 21 | » | Le Angeronali. |
| 22 | » | Le Compitali. |
| 23 | » | Le Laurentali. |
| 24 | » | Le Giovenali. (*Juveniles ludi*) |
| 25 | » | Il fine delle Brumali. |

Seguendo quest'ordinazione, daremo notizia di ciascuna di esse.

Le Saturnali erano feste in onore di Saturno, che presiedeva alla coltura de' campi. A questo nume soltanto i sacerdoti facevano i sacrifizj col capo scoperto, mentre in tutti gli altri tenevano il capo velato. Saturno, salutato pel più antico degli dei, era dai Greci chiamato *Cronos* cioè tempo, e raccontava la favola che divorasse i suoi figli. Il tempo divoratore d'ogni cosa, e de' suoi stessi prodotti era adunque simboleggiato in Saturno. Il rito italico fingeva che Saturno, balzato dal trono per opera di Giove, suo figlio, si rifuggisse in Italia, che perciò fu detta Terra Saturnia (1), e ne dirozzasse le genti.

Saturno il primo fu che in queste parti
Venne, dal ciel cacciato, e vi s' ascose;
E quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse,
E diè lor leggi; onde il paese poi
Da le latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace e con amore
Si visse un secol d'oro.

*Virg. En. trad. del Caro.*

Il regno di Saturno era quindi riputato il secolo d'oro, e le Saturnali furono instituite per rinnovare la memoria di quel tempo felice, e per celebrare il soggiorno che Saturno avea fatto in Italia. Ma chi le instituisse non è ben noto, perdendosi tale istituzione nella notte de' secoli remoti, come n'è prova l'attribuirsene l'origine a Giano, ente favoloso esso pure. Erano le Saturnali in principio una solennità popolare; divennero una festa legale l'anno di Roma 257 sotto il consolato di Aulo Sempronio e di Tito Minuzio Augurino. In tal festa cessavano tutti i lavori e gli esercizj del foro, i cittadini si facevano de' regali a vicenda, i servi banchettavano liberamente co' loro padroni, ne prendevano anche l'abito, e venivano da essi serviti in memoria dell'età dell'oro in cui tutti gli uomini erano uguali. Queste feste, nelle quali avea molto luogo la licenza popolare, dettero origine all'uso di chiamare Saturnali tutti i licenziosi festeggiamenti, per un' immagine della libertà, di cui allora abusavasi.

Opi (*Ops*), la stessa che Rea o Cibele o la Terra, aveva Urano, ossia il Cielo, per padre, e per marito Saturno. Era la terra figlia del cielo, e moglie del tempo. Opalie si chiamavano le feste istituite in onore di lei, e si celebravano unite alle Saturnali, perchè Opi e Saturno erano conjugi. Siccome la terra, invocata col nome di Opi, figurava principalmente i frutti che l'agricoltura trae dal suo seno, così le sue feste si celebravano dopo l'intera raccolta delle produzioni della terra, ed in esse si davano de' banchetti agli schiavi che nel corso dell'anno aveano atteso ai lavori campestri. S'invocava la dea sedendo per terra, per indicare ch'era ella stessa la terra, ossia la gran madre, la madre di tutte le cose. Era Opi anche tenuta per la dea delle ricchezze, ad esprimere come tutte le ricchezze vengono dalla terra. Narrasi che nelle Opalie si facessero i profumi coll'aglio.

Le Sigillarie (*Sigillaria*) prendevano il lor nome da *sigillum*, cioè immagine o statua. Dicono che anticamente, per sentenza dell'oracolo di Dodona, si offerissero a Saturno vittime umane, e che poscia, per una più mite interpretazione, fatta da Ercole, delle parole di quell'oracolo, si sostituissero per quell'offerta, rappresentazioni di figure umane, in statuette od anelli (*sigilla*), e lumi o lucerne. Queste nuove offerte erano pure i doni che i Romani si facevano scambievolmente tra loro nelle Sigillarie, e forse il carnevalesco divertimento de' moccoli n'è ancora un vestigio.

Angerona era la dea del silenzio. Ella presiedeva ai consigli, come quelli ne' quali il secreto è del più alto rilievo. Il suo nome viene da una voce greca che significa *soffocare;* onde si facevano sacrifizj a questa dea per andar liberi dai mali di gola. Angeronali si chiamavano le feste romane in suo onore, ed avevano anche nome Divali.

Le Compitali (*Compitalia*), così dette da *compitus* bivio, trivio, quadrivio, crocicchio, luogo dove attraversano le strade, ed anche canto di strada, furono istituite da Servio Tullio in onore degli dei Penati, e si celebravano ne' crocicchi, tanto in città quanto in campagna. Secondo il Noel, nelle Compitali ciascuna famiglia poneva sulla sua porta la statua della dea Manía o Pazzia. Ciò ch'egli soggiunge è alquanto incerto, perocchè confonde i Penati coi Lari; tra i quali è differenza circa gli attributi ed i sacrifizj degli uni e degli altri; e circa i luoghi in cui venivano collocate le loro statue.

Le Laurentali o Larentali erano una festa romana in onore di Giove. Prendevano il nome da Acca Laurenzia, nutrice di Romolo. Si celebravano fuori di Roma sulle rive del Tevere.

Le Giovenali erano giuochi, accompagnati da cerimonie, che si vogliono instituiti da Nerone la prima volta che si fece radere il mento, e nei quali la gioventù romana offeriva alla dea *Juventa* le primizie della barba che venivano gettate in un braciere. Leggesi tuttavia che sino da' tempi della seconda guerra punica s' instituirono i giuochi della gioventù.

Le Brumali (*Brumalia*), feste in onore di Bacco, derivarono il lor nome, secondo alcuni, da Brumo o Bromio, uno de' soprannomi di Bacco, o più veramente, secondo altri, da *Bruma*, inverno, perchè cadevano in questa stagione. Esse riconoscevano Romolo per loro institutore. Secondo il ridetto Calendario esse avean luogo a' 24, 25 26 novembre, e ai 14 dicembre, e nel dì 25 dicembre, il solstizio d'inverno, si celebrava il lor fine.

Noi aggiungeremo che nel dicembre in Roma v' erano inoltre ai 5 le Faunali o feste in onore di Fauno, quarto re d'Italia, dio indigete; agli 11 le Agonali, feste instituite da Numa in onore di Giano, o, secondo altri, in onore di Agonio, nume che presiedeva alle azioni, e si solevano celebrare in Roma nel circo tre volte all'anno, come due volte si celebravano le Faunali; che a' 13 v'erano le corse de' cavalli; che ai 14 si celebravano le Ambrosie ch'erano le stesse che le Brumali, ma forse così chiamate in quel giorno, e ai 15 le Consuali, in onore del dio Conso o Nettuno, le quali solennizzavansi con magnifiche cavalcate in commemorazione dell'aver Nettuno insegnato l'arte del cavalcare, e che finalmente i giorni 27, 28 e 29 erano consacrati a Febo, o lume della vita, e probabilmente non mancavano di cerimonie.

Tra tutte queste feste le Saturnali erano però le maggiori, sia ch'esse durassero cinque giorni, come abbiam detto, sia che ne durassero sette, come avvisano alcuni. Ogni cosa spirava in esse la gioja e il diletto. Roma, raccolta quasi tutta sul monte Aventino, rappresentava lo spettacolo della creduta prisca eguaglianza. Si davano in esse specialmente i giuochi de' gladiatori, forse perchè durava ancora l'antico errore che bisognava spargere il sangue umano per onorare Saturno e per propiziarselo. Furono le Saturnali le feste pagane che più continuarono tra i Cristiani, come Tertulliano se ne lagna. Il Concilio di

(1) *Salve magna parens frugum, Saturnia tellus.*
VIRG.

Laodicea le proibì. « Tuttavia, dice il Noel, i popoli provavano tanta pena ad abbandonare l'abito assunto di celebrar feste di piacere e di allegrezza, che pensarono di sostituirne delle nuove a quelle che si erano abolite; ed ecco forse l'origine della festa dei matti (*des fous*), che celebravasi ancora in Provenza in sul finire del secolo decimottavo. » È opinione di molti che il presente nostro carnovale sia una derivazione de' Saturnali romani.

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

18 *dicembre* 1565 — Morte di Benedetto Varchi, celebre storico fiorentino. —

Nacque in Firenze nel 1502: studiò in Pisa le leggi; ne fu addottorato; e per secondare la volontà del padre, esercitò alcun tempo la professione del notajo. Finalmente, divenuto padrone di sè, attese a studi più accetti, imparando dal Vettori la lingua greca, e la filosofia da Francesco Verrino in Firenze: e quando per essere nemico dei Medici, fu necessitato di abbandonare la patria, continuò i suoi studi a Venezia, a Bologna, a Padova sotto la scorta de' migliori maestri.

Cosimo I lo richiamò poi alla patria, lo ascrisse all'Accademia fiorentina, e gli assegnò uno stipendio affinchè scrivesse la *Storia* di que' tempi, ciò che egli fece cominciando la sua narrazione dal 1527 e continuandola fino al 1538. Il Tiraboschi lo accusa di avere venduta a Cosimo la sua penna; ma il Ginguené porta più mite opinione, e il libro per se medesimo ne lo discolpa. Perocchè, sebbene si possa dire che il Varchi non osò proclamar sempre il vero, può affermarsi per altro che l'adulazione o il timore non lo strascinarono mai a dire il falso, ad esaltare il vizio, a deprimere la virtù. Nondimeno scrivendo di tempi tanto tumultuosi, in mezzo ai partigiani delle contrarie fazioni, non evitò quel pericolo che andava unito alla sua impresa; e quando fu conosciuto il primo libro della sua *Storia*, v'ebbe chi tentò d'ammazzarlo.

In età di anni sessantadue si fece prete, e mentre voleva ritrarsi alla Pieve di Montevarchi, d'ond'era la sua famiglia, morì a' 18 dicembre 1565. Vivendo era stato amicissimo de' più colti ingegni d'Italia, fra i quali si vuol distinguere il Caro, con cui dice egli stesso d'aver avuto *piuttosto fratellanza che amistà*, e perciò prese a difenderlo contro le acerbe censure del Castelvetro. Fu eruditissimo, e in quanto allo scriver purgato e lontano da ogni straniera influenza, fu senza dubbio de' primi di quella età. Ma non ebbe vero acume filosofico, nè splendida fantasia, e non sempre nemmanco quella scintilla senza cui nè i versi fanno mai poesia, nè la prosa può esser mai efficace.

Oltre alla *Storia* già mentovata abbiamo del Varchi moltre altre opere, come a dire la versione del libro *De consolatione Philosophiæ* di Boezio, e quella del trattato *De beneficiis* di Seneca; poi molte *Lezioni* dette nell'Accademia fiorentina; una Commedia intitolata *la Suocera*; la *Vita di messer Francesco Cattani da Diacceto*; parecchie *Orazioni*; *Poesie* latine e italiane, e un Dialogo detto l'*Ercolano*, dov'egli volle mostrare « quanto non giustamente hanno cercato molti e cercano di tôrre il dritto nome della sua propria lingua alla città di Firenze... e che la lingua con la quale scrissero già Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia e d'altre nazioni forestiere, come non è, così non si debba propriamente chiamare nè cortigiana, nè italiana, nè toscana, ma fiorentina; e che ella è, se non più ricca e più famosa, più bella, più dolce, e più onesta che la greca e la latina non sono. » Questo Trattato comincia troppo dalla lunga, e procede con un metodo soverchiamente prolisso e diffuso, sicchè non di rado riesce nojoso: ma oltre all'essere scritto con lingua purissima e con tutta correzione, è utilissimo a conoscere la proprietà di molte parole e di molte locuzioni.

*Francesco Ambrosoli.*

## FESTA DI PLATONE

### A' TEMPI DI LORENZO IL MAGNIFICO.

Nel primo rinascimento della filosofia in Italia, tutti esser vollero o platonici o aristotelici. La filosofia di Platone prima regnò, poi fu diviso il regno con Aristotele, e finalmente il secondo prevalse a tal segno che fu tiranno di poi, e il suo nome fu dato a chi era tenuto per sommo in ogni arte. Grandi furono le liti tra i Platonici e gli Aristotelici, e non meno grandi gli onori fatti a' due grandi maestri della greca filosofia dai loro cultori italiani. L'accademia fiorentina del gran Cosimo, padre della patria, giunse ad una specie di superstizione per gl'insegnamenti platonici. Ma quella del suo nipote, Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, superolla in ciò ancora. Quest'accademia in cui Marsilio Ficino, soprannominato il Platone cristiano, Pico della Mirandola chiamato la fenice degl'ingegni, il famoso Poliziano, ed altri di simil altezza, erano i compagni di Lorenzo, fu sì platonica che ogni anno vi si celebrava la festa di Platone con solennità rituale.

» È celebre, scrive il Bettinelli, quell'annuale convito che in memoria del giorno, in cui nacque e morì Platone, celebrava Lorenzo con tutta l'accademia, dietro gli esempi di Plotino e di Porfirio, vissuti mille e dugent'anni avanti. Ciò faceasi nella villa del Magnifico, e dopo i cibi venivano i dotti ragionamenti platonici sopra varj argomenti tratti a sorte tra loro, in verso e in prosa. Tutto ciò con rito quasi religioso, come la casa, e gli orti, e il vestibolo, e la sala, e le stanze erano dedicate a varie divinità; nè mancavano l'ombre degli allori a' poeti, e cetere al loro canto, e statue ed emblemi, ed ogni apparato per infiammar gli animi a quelle loro contemplative adunanze, rivolte il più spesso a cercare il ben supremo, la immortalità dell'anima, la vera e beata felicità. Tutto era misteri e dogmi de' platonici antichi alessandrini sopra il mondo animato, le stelle amiche e nemiche, le anime umane levate al cielo, e tali altre fantastiche illusioni, che or muovono a riso, e sarebbono scandalose; ma allor perdonavansi a quel fanatismo filosofico, che la novità delle dottrine ispirava dopo i secoli d'ignoranza » (1).

(1) *Bettinelli, Risorgimento d'Italia.*

## IL PITTORE E L'ORSO

### ANEDDOTO.

.... La strada per la quale noi ritornammo dalla Certosa di Grenoble, è di un carattere grande e selvaggio; mi fermai per ammirare uno di questi siti, e per far osservare al mio compagno di viaggio quanto questo luogo pareva disposto dalla natura, perchè un pittore ne facesse, senza cangiarvi alcuna cosa, un mirabile paesaggio; la mia guida si mise a ridere.

Siccome non vi era gran che di comico in ciò ch'io diceva, e non era nemmanco a lui ch'io dirizzava il discorso, mi volsi per domandargli quali erano le cagioni della sua ilarità.

— Ah! mi disse, egli è perchè la di lei riflessione mi ricorda una strana avventura.

— Ella è succeduta qui?

— In questo stesso luogo.

— Si può saperla?

— Certamente, non v'ha mistero. Essa è accaduta ad un pittore di paesaggi di Grenoble, qua venuto per dipingere. Egli era giovine di merito: trovato

questo luogo conforme al suo gusto, vi avea piantato la sua piccola baracca; era questa sì strana che non si può dire di più. Ella immagini una tenda chiusa con un' apertura sola in alto; v' avea poi un meccanismo onde turava il buco, sicchè la luce vi entrava col mezzo di specchi. Non so bene come ciò succedesse, ma il paese, a cinque cento passi d' intorno, rifletteva tutto bene ed in piccolo sulla sua carta; ci chiamava questa tenda una camera...

— Oscura?

— Appunto, diffatto sotto che si fosse alla piccola baracca, non si vedeva più nè cielo nè terra, non si distingueva più altro che il paesaggio rappresentato al naturale sulla carta insieme colle piante, i sassi, la cascata, e tutto insomma, e così bene, che quando non spirava vento, io avrei potuto disegnare le piante bene al pari di lui. Trovandosi egli un giorno nella sua macchina ansante dal caldo, scorge in un angolo del suo paesaggio alcuna cosa che si muove; bene, egli disse, questo darà anima al quadro. Allora volendo egli disegnare l' oggetto che si muoveva, eccolo che guarda e riguarda, e poi si frega gli occhi. Sa ella che cos' era che si muoveva in un canto del paesaggio?

— No.

— Ebbene, egli era un orso non più grosso di una nocciuola; davvero, perchè questo diavolo di specchio rappicciolisce tutto, ma d' una bella figura anche considerato al di fuori; l' orso veniva verso lui, e diventava più grosso sulla carta a misura che gli si faceva dappresso. Era già grosso come una noce. In fede mia egli prese paura, buttò là carta, tavolozza, pennelli, fuggì alla Certosa mezzo morto. Dopo quel tempo egli è ritornato più volte, ma non si è mai potuto farlo allontanare più di cinquecento passi dai fabbricati, ed ancora prima di cominciare ei guarda bene da tutte parti del suo paesaggio per vedere se v' ha qualche quadrupede. —

Promisi di fare parte dell' avventura a' miei compagni di studio; nè ci mancai al mio ritorno, e l'aneddoto ebbe un mirabile successo nella nostra allegra compagnia.

*Alessandro Dumas.*

---

## L' UOMO,

### PENSIERI DI HERDER E DI LAVATER.

I mari, i venti, la terra, la polvere tutto già è animato, tutto vive, tutto si muove. Ove è il fine sensibile verso il quale tutti questi esseri creati si rapportano? ove in questo gran tutto l'unità? Ciascun essere è ancora isolato. Ciascun gode, ma il suo godere si limita ad un solo punto. Ove quell'Essere che di tutti gli altri godrà? ove è lo sguardo che li contemplerà, il cuore che ne sentirà l' impressione? La natura in silenzio non offre che un deserto, che uno sterile movimento; sospesa è la creazione, in aspettativa l'Universo. Se esistesse una creatura, che fosse il compimento, il nesso sensibile degli esseri creati, il capolavoro della creazione, questa sarebbe una copia, un esprimente visibile della Divinità, un Dio subalterno, Dio nella sua immagine! Il Creatore delibera, le facoltà di questa nuova creazione ancor sonnecchiano — quest' immagine visibile sarà infinitamente più bella e più viva, che le prateric, le foreste, le montagne: più bella e più viva che i pesci, gli uccelli, i rettili, e qualsivoglia animale. In essa sarà il pensare, facoltà produttrice e dominatrice dell' Onnipossente. Qual sarà il suo sguardo? la sua vita? la sua attitudine? Che sarà mai l' intera natura confrontata con quell' anima umana, con quell' immagine visibile di Dio, ch' è lo spirito? Il decreto è compito — Dio creò l'uomo a sua immagine — lo creò a sua similitudine, — creò Dio il maschio e la femmina. — Evvi forse cosa più onoranda per la natura umana? non è forse stata deificata in tal modo, per questa pausa, per questa deliberazione del Creatore, per esprimere la di lui immagine? Qual semplicità, qual meraviglia nella struttura del corpo umano! Nonostante egli non è che l'inviluppo dell' anima, il di lei velo ed organo. Per quanti infiniti tratti, movimenti e segni questa bensì presente ma nascosta divinità non si rivela sull'umano volto! Essa vi si effigia come sopra magico specchio! — Avvi un certo non so che d' ineffabile, di celeste nell'occhio, nell'insieme e nell' azione de' lineamenti del volto, ed è appunto come il sole inaccessibile al nostro sguardo che riflette il suo splendore nelle stille della rugiada. Divinità involuta da una massa terrestre! con quale energia e con qual grazia non ti fai tu scorgere nell' uomo! Ammirate nei corpi umani il primo tipo di bellezza e d'armonia. Unità sublime, concento nella varietà, grazia, accordo, simmetria ne' suoi membri e ne' suoi contorni. Qual dolcezza, qual delicatezza di gradi nella di lui unità! Mirate questo volto divino e pieno d' espressione, questa fronte sede del pensiero, questo girar d' occhi, questo alitare, queste grazie sparse sulle gote; tutto parla, tutto è unisono in lui: è desso come un'armonica riunione di colori in un sol raggio solare. — Dio creò l' uomo a sua immagine, lo creò a sua similitudine, creò il maschio e la femmina. Simbolo di Dio e della natura nel quale risiedono l'attività, la forza, e l' impero; oh come si presenta in tutta la sua sublimità! (*Herder: De' più antichi documenti della storia dell'uman genere. Part.* 1ª)

L' uomo, dice Lavater, è di tutti gli esseri della terra il più perfetto, ed il più ricco di vita. Ciascun atomo di sabbia è una immensità, ciascuna foglia un mondo, ciascun insetto un insieme di fenomeni incomprensibili, ove la riflessione si confonde, si perde. Chi mai annoverar potrà i gradi intermedj dall'insetto all'uomo? Nell' uomo si combinano tutte le forze della natura. È l' estratto della creazione, il figlio ed il sovrano della terra ad un tempo, il centro di tutte le esistenze, di tutte le forze, di tutte le vite del globo che abita. In tutti gli esseri organici, che i sensi nostri ci mostrano, non avvene alcuno in cui si racchiudano tre sorte di vita così differenti tra loro, e che pur si annodino in un modo meraviglioso da non formare che un tutto solo, la vita animale, la vita intellettuale, e la vita morale, di cui ciascuna è il concorso di forze le più diverse, e tuttavia le più armoniche. — Conoscere, desiderare, agire, come pure osservare e pensare, sentire, essere astratto, muoversi e resistere: ecco quello che rende l' uomo un essere fisico, morale ed intellettuale. L'uomo dotato di questa facoltà, di questa triplice vita, è per se stesso un oggetto di osservazione, l' oggetto il più degno di essere osservato, non meno che il più degno osservatore. (*Lavater: Della natura umana*)

---

L' UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP., successori POMBA.
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

233) ANNO QUINTO (22 DICEMBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Risurrezione di Lazzaro; quadro di F. Sebastiano del Piombo.)

## SEBASTIANO DEL PIOMBO.

Sebastiano Luciano, detto da alcuni storici Sebastiano Veneziano, nome che prendeva egli stesso, viene più comunemente chiamato Sebastiano o fra Bastiano del Piombo, perchè sostenne la carica, datagli dal papa Clemente VII, di frate sigillatore dei brevi della cancelleria pontificia, il cui sigillo era di piombo (1). Egli fu « eccellentissimo pittore » dice il Vasari, ed i suoi quadri, che son molto rari, vengono ora pagati ad enormi prezzi. Nacque in Venezia dalla famiglia Luciano nel 1485, morì in Roma nel 1547 di anni 62. Il sig. Huard così favella di questo insigne artefice.

» Sebastiano da principio studiava la musica, che poi abbandonò per consacrarsi alla pittura, al quale oggetto otteneva di essere ammesso nella scuola di Giovan Bellini. Ma perchè era già questi giunto all' estrema vecchiaja, si lasciò illudere dalla floridezza e dal brio de' quadri di Giorgione, e fecesi ad imitare questo maestro. Chiamato a Roma ne' migliori tempi di Raffaello, si aderì al partito del Bonarroti contro l'autore della *Scuola d' Atene*. Michelangelo gli largì la sua amicizia, e non rifiniva di lodarlo.

» Il banchiere Agostino Ghigi, affezionatissimo alle arti, aveva chiamato da Venezia Sebastiano a Roma, e gli commise diversi quadri nella stessa loggia in cui Baldassarre di Siena e Raffaello dipingevano per lui diverse storie. Raffaello dipinse altresì per Agostino Ghigi la storia di Galatea, mentre del Piombo faceva a fresco un Polifemo. Dopo questo dipinto un altro ne fece per lo stesso banchiere; e tutte queste prime opere di Sebastiano hanno il merito di un brillante colorito.

(1) Il suo martirio di S. Agata ch'è, od era nel palazzo Pitti a Firenze, porta la data del 1520 ed il nome di *Sebastianus Venetus*.

» Avendo, come accennammo, stretta dimestichezza con Michelangelo, osò dichiararsi emulo di Raffaello (1); ed il suo protettore gli somministrava tutti i mezzi ch'erano in sua mano, affinchè ottenesse l'intento. Avendo Raffaello cominciato il quadro della Trasfigurazione, riscosse gli unanimi applausi di quanti lo videro. Dal Piombo fece per emularlo una Risurrezione di Lazzaro, che Sebastiano compose dietro i consigli e sotto la direzione di Michelangelo, che secondo alcuni l'avrebbe anzi disegnata. La Risurrezione di Lazzaro fu esposta al pubblico presso alla Trasfigurazione di Raffaello, e non fu disprezzata. (*Veggasi appresso.*)

» Michelangelo, donandogli la sua amicizia, non aveva dimenticato il proprio interesse. Egli sperava, che facendo colorire le sue composizioni dal pittor veneto (ch'era eccellente coloritore), otterrebbe di collocarsi a lato di Raffaello; ma gli andarono fallini i suoi disegni, perocchè essendo Sebastiano lentissimo nel lavoro, e desideroso di non lasciar cosa imperfetta, terminava tanto, che spuntava tutte le forti espressioni di Michelangelo.

» Avendo per altro condotte a Roma diverse opere che lo resero celebre, dopo la morte di Raffaello, Sebastiano fu riguardato come il pittore del secolo, e molte persone non dubitavano di dichiararlo superiore a Giulio Romano (2).

» Ma Sebastiano riusciva eccellente ne' ritratti; ed essendo infingardo cominciava insieme molti quadri storici, che poi rimanevano quasi sempre imperfetti. Non lasciò quadri in gran numero, siccome quegli che lentissimamente operava. Le principali sue pitture sono, oltre la suddetta: la Cappella che fece per ordine di messer Agostino Ghigi nella chiesa di S. Pietro in Montorio: nel coro della cappella rappresentò la Trasfigurazione, ai due lati della composizione pose S. Pietro e S. Paolo; il Cristo morto, che fu il primo lavoro che gli ottenne celebrità: la Flagellazione ossia il Cristo alla colonna tra i due carnefici, ch'egli dipinse a fresco nella preallegata cappella, replicò sopra un quadretto in rame che Michelangelo disegnò e Sebastiano colorì. Questo piccolo lavoro fu venduto dall'autore al cardinale de' Medici. Pochissimi sono i quadri italiani perfetti al pari di questo piccolo capolavoro, nel quale trovasi riunito il più squisito disegno al più seducente colorito. La Vergine piangente; la Visitazione a santa Elisabetta che conservasi nel Museo di Parigi; il Martirio di Sant'Agata; un S. Girolamo di colossale grandezza, fatto a Venezia; quattro figure di Santi dipinte sulle porte della chiesa di S. Bartolomeo di Venezia; il Rapimento di Ganimede, che fu, come la maggior parte delle opere di questo autore, disegnato da Michelangelo; la Deposizione di croce ed una Giuditta: queste sono le conosciute opere che Sebastiano lasciò terminate. Molte ne rimasero appena cominciate, o di poco inoltrate; come pure diversi ritratti, i più importanti tra i quali sono quelli di Caterina de' Medici, prima che fosse regina di Francia, di Giulia Gonzaga, di Adriano VI, di Clemente VII, di un gentiluomo fiorentino, chiamato Francesco degli Albizzi; e quest'ultimo è tenuto, per universale opinione, come il più bel ritratto. »

Non conviene per altro dimenticare il ritratto dell'Aretino, ove Sebastiano nelle vesti di esso distinse cinque neri diversi, imitando esattamente quello del velluto, quello del raso, e così gli altri.

(1) »Secondo la più comune opinione, in questa gara con Raffaello, Sebastiano seguì gl'impulsi altrui, per invidia della gloria dell'Urbinate. » *S. Ticozzi.*

(2) Dopo la morte di Raffaello, i suoi scolari ed ajuti Giulio Romano, Francesco Penni, Perin del Vaga, ed alcuni altri, restarono a Roma e si unirono in una specie di società. Ma da principio non fecero molta fortuna: perciocchè essendo il primo luogo nell'arte della pittura conceduto universalmente da ognuno a Sebastiano mediante il favore di Michelangiolo, i seguaci di Raffaello restarono tutti indietro. *Vasari. — Lanzi.*

Il lucroso impiego di Frate dal piombo, cioè Piombatore o sigillatore de' brevi pontificj, che Sebastiano ottenne in quel torno, lo trasse ad abbandonar quasi affatto la pittura per darsi al vivere dilettoso. Odasi come ciò racconta il Vasari.

» In questo mentre.... Sebastiano.... chiese l'ufficio del Piombo.... il Papa ordinò ch'esso Bastiano avesse l'ufficio.... Laonde Sebastiano prese l'abito del Frate, e subito per questo si sentì variare l'animo: perchè vedendosi avere il modo di potere soddisfare alle sue voglie senza colpo di pennello, se ne stava riposando, e le male spese notti e i giorni affaticati ristorava con gli agi e con l'entrate: e quando pure aveva a fare una cosa, si riduceva al lavoro con una passione, che pareva che andasse alla morte.

.... » La magnificenza e liberalità di Clemente VII a cui serviva Sebastiano.... rimunerandolo troppo altamente, fu cagione ch'egli di sollecito e industrioso divenisse infingardo e negligentissimo; e che dove, mentre durò la gara fra lui e Raffaello da Urbino, e visse in povera fortuna, si affaticò di continuo; fece tutto il contrario poichè egli ebbe da contentarsi.

» Aveva Fra Sebastiano vicino al Popolo una assai buona casa, la quale egli si aveva murata, ed in questa con grandissima contentezza si vivea senza più curarsi di dipingere o lavorare, usando spesso dire che è una grandissima fatica avere nella vecchiezza a raffrenare i furori, a' quali nella giovinezza gli artefici per utilità, per onore e per gara si sogliono mettere; e che non era men prudenza cercare di vivere quieto che vivere con le fatiche inquieto per lasciare nome di sè dopo la morte, dopo la quale hanno anche quelle fatiche e l'opere tutte ad avere quando che sia fine e morte. E come egli queste cose diceva, così a suo potere le metteva in esecuzione, perciocchè i migliori vini e le più preziose cose che avere si potessero cercò sempre di avere per lo vitto suo, tenendo più conto della vita che dell'arte. E perchè era sempre amicissimo di tutti gli uomini virtuosi, spesso avea seco a cena il Molza e M. Gandolfo, facendo bonissima cera. Fu ancora suo grandissimo amico M. Francesco Berni fiorentino che gli scrisse un capitolo, al quale rispose Fra Sebastiano con un altro assai bello, come quegli che essendo universale, seppe ancora a far versi toscani e burlevoli accomodarsi.

» Essendo Fra Sebastiano morso da alcuni, i quali dicevano che pure era una vergogna, che poichè egli aveva il modo da vivere, non volesse più lavorare, rispondeva a questo modo: « Ora che io ho il modo da vivere, non vo' far nulla, perchè sono oggi al mondo ingegni che fanno in due mesi quello che io soleva fare in due anni; e credo s'io vivo molto, che non andrà troppo si vedrà dipinto ogni cosa; e dacchè questi tali fanno tanto, è bene ancora che ci sia chi non faccia nulla acciocchè eglino abbino quel più che fare; » e con simili ed altre piacevolezze si andava Fra Sebastiano, come quegli ch'era tutto faceto e piacevole, trattenendo; e nel vero non fu mai il miglior compagno di lui (1).

Sin qui non si scorge altro se non che egli usando i larghi agj che ritraea da quell'impiego, erasi dato ad una vita anacreontica, e più conveniente alla filosofia di Orazio che non all'abito ch'egli portava; ma la sua ingratitudine verso Michelangelo, a cui doveva cotanto, non può scusarsi nemmeno colle teorie del gentilesimo. Udiamo ancora il Vasari.

» Fu, come si è detto, Bastiano molto amato da Michelangelo, ma è ben vero che avendosi a dipingere la faccia della cappella del Papa, dove oggi è il giudizio di esso Bonarroti, fu tra loro alquanto di sdegno, avendo persuaso fra Sebastiano al Papa, che la facesse fare a Michelangelo a olio, laddove esso non volea farla se non a fresco. Non diceva dunque Michelangelo nè sì, nè no, e acconciandosi la faccia a modo di Fra Seba-

(1) *Vasari, Vite de' Pittori.*

stiano, si stette così Michelangelo senza metter mano all'opera alcuni mesi; ma essendo pure sollecitato, egli finalmente disse che non voleva farla se non a fresco, e che il colorire a olio era arte da donne e da persone agiate ed infingarde come Fra Bastiano. E così gettata a terra l'incrostatura fatta con ordine del Frate, e fatto arricciare ogni cosa in modo da poter lavorare a fresco, Michelagnolo pose mano all'opera, non si scordando però l'ingiuria che gli pareva avere ricevuta da Fra Sebastiano, col quale tenne odio quasi sino alla morte di lui (1).

Lasciamo ora che parli nuovamente l'Huard.

« Sebastiano volle pure dipingere sulla pietra, ma avendo veduto che le opere di Andrea del Castagno e di Domenico che dipingevano in tale maniera, tiravano al nero ed anche si cancellavano, immaginò di fare una composizione di pece, di mastice fuso e di calce viva. Dipingendo su queste pietre, fu il primo a valersi delle varie gradazioni naturali del colore della pietra per rappresentare nubi, montagne, alberi, Questo nuovo genere piacque, ed il nostro pittore fece molte piccole opere sulla pietra. Allorchè propose a Raffaello di venire a concorrenza con lui, questi gli rispose, che non gli poteva venir grande onore dal superare un uomo che non sapeva disegnare; e con ciò pose fine alla concorrenza. Sembra ad ogni modo che gli dassero qualche ombra i talenti del pittor veneziano, perocchè fece ancor esso alcuni quadretti in pietra; ed esiste a cognizion nostra una Fuga in Egitto dipinta da Raffaello in agata, ove il color della pietra rappresenta la montagna.

» Dopo essersi corrucciato con Michelangelo, non visse Sebastiano lungamente. Morì in Roma nell'anno 1547, e fu sepolto nella chiesa della Madonna del popolo.

» Dal Piombo era troppo lontano dall'ingegno di Raffaello; ma non pertanto tenevalo questi in qualche pregio. La sua maniera s'accosta a quella di Michelangelo e più rassomiglia alla scuola fiorentina che alla veneziana, nella quale aveva appresa l'arte. Ciò che può far riconoscere i quadri di Sebastiano dal Piombo a segno di non ingannarsi giammai, è quell'aria di ferocia che leggesi in tutte le sue espressioni, e qualche scorrezione di disegno che scorgesi nelle prime e nelle ultime sue opere, cioè prima d'aver conosciuto, e dopo essersi inimicato Michelangelo. Inoltre i suoi contorni sono taglienti o non hanno bastante fusione coi fondi, e le pieghe delle vesti sono secche, sebbene fatte con molta grazia. Dipingeva a tratteggi, e spesso invece di adoprarli nel senso delle carni, li collocava perpendicolarmente; bellissimo era il colore. Del Piombo può essere posto sullo stesso grado di Giulio Romano, del Penni e del Vaga, ecc. Non ebbe che un solo allievo, e questo fu Tommaso Laurati di Sicilia (2).»

Un aneddoto che non fa grande onore a Sebastiano è il seguente riferito dal Dolce nel *Dialogo della Pittura*. — Essendosi recato a Roma, in sul finire del 1546, Tiziano Vecellio, furono da Paolo III deputati ad accompagnarlo Giorgio Vasari e Sebastiano dal Piombo. Giunto Tiziano nelle sale del Vaticano dipinte da Raffaello, voltosi ai compagni, dimandò: *Chi fosse quel presuntuoso e ignorante che aveva imbrattati que' volti*. Nessuno rispose, perchè i ristauri de' guasti fatti in tempo del sacco di Roma, erano di mano del Frate dal Piombo.

L'antecedente stampa rappresenta la sopraccennata Risurrezione di Lazzaro, quadro grandissimo che ha 12 piedi e 6 pollici d'altezza e 9 piedi 6 pollici di larghezza, misura inglese. Esso trovasi ora nella Galleria nazionale di Londra, e n'è, dopo l'*Ecce Homo* del Correggio, la capitale pittura. Gioverà qui riferire l'istoria di quest'insigne dipinto. Cominciamo dal citare il Vasari.

(1) *Ivi.*
(2) *E. T. Huard, Storia della Pittura Italiana; traduz. di Stefano Ticozzi, con note.*

»Dopo, facendo Raffaello per lo Cardinale de'Medici... la Trasfigurazione di Cristo, Sebastiano in quel medesimo tempo fece anch'egli in un'altra tavola della medesima grandezza, quasi a concorrenza di Raffaello, un Lazzaro quattriduano e la sua resurrezione, la quale fu contraffatta e dipinta con diligenza grandissima sotto ordine e disegno in alcune parti di Michelagnolo: le quali tavole finite, furono amendue pubblicamente in concistoro poste in paragone, e l'una e l'altra lodata infinitamente: e benchè le cose di Raffaello per l'estrema grazia e bellezza loro non avessero pari, furono nondimeno anche le fatiche di Sebastiano universalmente lodate da ognuno. L'una di queste (*la Risurrezione di Lazzaro*) mandò Giulio Cardinale de'Medici in Francia a Narbona al suo vescovado...(1)

Dalla cattedrale di Narbona questo gran quadro d'altare passò nella galleria d'Orleans, dove collocollo il Reggente. Venduta e dissipata quella galleria famosa, esso fu comperato dal sig. Angerstein, ricco banchiere inglese, ch'erasi fatto una preziosa raccolta di trentotto dipinti. Nel 1823, morto Angerstein, la sua raccolta fu comperata dalla nazione. Il prezzo di stima importava 56,000 lire sterline; ma per qualche accidentale spesa il Parlamento ne statuì 60,000 che fanno 1,500,000 franchi. Di questa maniera la Risurrezione di Lazzaro di Fra Bastiano dal Piombo passò nella Galleria nazionale di Londra, ove grandemente viene ammirata. La figura del Lazzaro v'è specialmente stupenda: credesi ch'essa sia interamente l'opera di Michelangelo (2).

Aggiungiamo due parole per l'illustrazione del dipinto.

»Gesù essendo giunto al Sepolcro *di Lazzaro* ch'era una grotta chiusa da un sasso, ordinò fosse levata la pietra. Marta disse: Signore, è di già tutto fetente, perchè sono quattro giorni che è nel sepolcro. Gesù le rispose: Non vi ho detto che se credete, vedrete la gloria di Dio? Fu tolta dunque la pietra, e Gesù alzando gli occhi al cielo, sì disse: Mio padre, vi rendo grazie, perchè mi avete esaudito, e so che sempre mi esaudite. Poi disse ad alta voce: Lazzaro esci fuori. Nel punto stesso il morto uscì, avendo i piedi e le mani legate da fasce, e il volto inviluppato da un pannolino. Gesù disse agli astanti: scioglietelo, e lasciatelo andare. » (3)

Questo è il momento scelto dal pittore. Il dito steso di Gesù ne accenna il comando. Lazzaro è atteggiato da immenso stupore; egli non rafligura ancora Gesù, benchè lo guardi fissamente, mentre s'ajuta anch'egli a sfasciarsi. La devota Maria, sorella di Lazzaro e di Marta, è a'piedi di Cristo, volgendo il tergo a Lazzaro, intanto che Marta la quale non ha potuto sopportare la vista del cadavere del fratello, volge il capo e colla mano si copre. Pietro è pure inginocchiato a'piedi del suo Maestro. Giovanni, dietro di Cristo, gentilmente addita il miracolo per tutt'argomento a confutare un ebreo disputatore. Dietro di Marta stanno alcune donne di quelle che piangevano per professione alle esequie. Le altre figure rappresentan in varie foggie queste parole della Scrittura: Molti degli astanti credettero in Gesù Cristo; ma molti altri andarono a trovare i Farisei, e lor raccontarono quanto Gesù avea fatto.

T. U.

(1) *Vasari, ivi.*
(2) *Catalogo della Galleria nazionale di Londra.*
(3) *Calmet, Bibbia.*

---

Niun tesoro custodirai pe' figli migliore del pudore, che gli uomini buoni, o Cirno, accompagna.

*Teognide.*

(Bagni di Leuk. — Passo della Ghemmi.)

**BAGNI DI LEUK.-- PASSAGGIO DELLA GHEMMI.**

Il viaggiatore che scendendo dal Sempione, si difila pel Vallese, lunga valle della Svizzera, solcata dal Rodano, trova, quasi a mezza strada tra Briga e Sion, una via a mano destra che lo guida ai bagni di Leuk (o Loueche), bagni famosi per la medicinale lor virtù, specialmente nelle malattie della pelle: poscia da que' bagni, valicando il monte Ghemmi, trapassa nel Cantone di Berna. Ella è questa una delle più romantiche scorse per l'Alpi, e noi la descriveremo colle parole di un ingegnoso francese (1).

Acque termali che spicciano appiè delle ghiacciaie, stranieri che vengono a cercarvi salute ad altezze ove la vegetazione è spirante; uomini che sfidan verni d'otto mesi, e passano tre quarti della lor vita sepolti nella neve per consacrarne il resto a sollievo degli infermi; ecco ciò che presentano a prima giunta i bagni di Leuk. In nessun altro luogo la Natura dispiega sovra teatro più ristretto scene più straordinarie e più bizzarri contrasti. Il cinto de' monti che serra la valle a settentrione e ponente, forma un muro verticale, un immenso anfiteatro, gli sporti del quale somigliano ad enormi bastioni, e il cui fastigio carico di ghiacci, e che i temporali solcarono, supera anche ove s'abbassa più, cioè nel sito ov' è praticato il passo della Ghemmi, un'altezza perpendicolare di milleseicento piedi. Tra settentrione e levante quella catena ergesi a tanta elevazione, che gli immensi ammassi di neve che vi si formano, accumulati e induriti dai secoli, discendono in gradini di sfolgoreggiante candore verso la valle che invadono; e mandano a due o tre leghe al dissotto sino al villaggio in cui sono situati i bagni, valanghe le quali a più riprese ne trascinaron via e distrussero le abitazioni. Il lato opposto, di un pendìo meno ardito, e rivestito di foreste, lascia scorgere per un fesso le cime biancheggianti delle alti alpi; e il terrapieno della valle di forma quasi circo-

(1) Il passo della Ghemmi è uno de' principali varchi in quella gran giogaja dell' alpi, la quale diramandosi a nord-est dal Monte Bianco, vien separata dalla giogaja principale per la valle del Rodano, sinchè si unisce di nuovo con essa vicino al San Gottardo. Il monte Ghemmi tira il suo nome dalla voce latina *Gemini*, Gemelli, denominazione che ben consuona col particolare aspetto della sua cima ch' è formata da due balzi affatto simiglianti. Dicesi il Ghemmi o la Ghemmi, a piacimento,

lare fa pompa, sovra suolo lievemente ondulato, del verde più fresco e ridente.

Io spesi la mattina in una escursione alle due estremità della valle de' bagni. Ammirai una superba cascata della Dala, torrente che sbocca dalle vicine ghiacciaje, e che negli abissi che si è scavati, rivelasi ancora allo sguardo pel candore delle sue acque, quando il loro sordo fragore non arriva quasi più all'orecchio. Sulla via che conduce al villaggio d'Albinen, mi si presentarono pel tratto di una lega le orme più fiere di quella natura silvestre. Il sentiero era così stretto e scabro, che senza il braccio robusto della mia guida avrei avuto pena a sostenermivi. M'era d'uopo arrampicarmi sovra tronchi di albero, o sovra scogli smossi dalle acque; e in più di un luogo il torrente perdeasi sotto a' miei piedi con orribil frastuono, o ricompariva più rimbombante ancora. Giunsi finalmente alla base della formidabil rupe, e ristettivi attonito a considerar la via praticata per raggiungerne la cima. Otto scale di legno, di smisurata grandezza e grossolanamente lavorate, applicansi le une sovra le altre agli sporti quasi impercettibili della roccia; per esse gli abitanti d'Albinen, collocati tra ghiacciaie ed abissi egualmente inaccessibili, trasportano abitualmente al villaggio de' bagni i lor latticinii, solo prodotto della loro industria, e le legna e le fragole, di che abbondano i lor monti. Uomini, donne, giovani, vecchi, carichi sovente di pesante fardello arrischiansi di notte come di giorno per quella via, che a solamente vederla colpivami di vertigine: tale è l'impero dell'abitudine su quei montanari avvezzi come gli uccelli delle alpi al rumor de' torrenti ed alla vista de' precipizii, che vanno e vengono per quelle scale anche in istato d'ebbrezza senza che ricordisi nel paese disgrazia alcuna.

Le sorgenti che servono ai bagni raccolgonsi in vasti edifizi destinati all'uso delle diverse classi della società; imperciocchè, come se fosse più difficile anche tra quei repubblicani di rinunziare all'orgoglio che alla decenza, le classi diverse sono separate, laddove i sessi confondonsi; e il bagno de' poveri e quel de' signori stanno alle due estremità del villaggio. È vero che l'uno e l'altro sono costrutti e disposti nella stessa guisa, e che le qualità dell'acqua son le stesse: ma la lepra dell'uomo ricco non dev'essere contaminata dalla vista o dal contatto di quella del meschino.

Non è facile l'immaginarsi lo strano spettacolo che offre l'interno di que' bagni nelle ore in che la folla degli ammalati li riempie. In quattro vasche quadrate, circondate ciascuna d'una galleria, stanno seduti sopra panche di legno, immersi nell'acqua, uomini e donne, vestiti di lunghe camicie di lana che loro scendono dal collo sino a' piedi. Siccome non è possibile serbar ordine o subordinazione alcuna tra tutti que' concorrenti, e che d'altronde la noia è da essi considerata per nemica della convalescenza, così ciascuno vi si crea occupazioni e piaceri a suo talento. Le giovani signore conversan tra esse trattenendosi in qualche lavoro di mano, e respirando a quando a quando le fragranze delle galanterie o quelle de' fiori situati sovra tavolette che stanno loro dinanzi. I militari si raccontano i lor fatti d'armi. Gli uni leggono, gli altri cantano. L'ora de' pasti fa cessare i giuochi e le conversazioni particolari: vi si raccoglie, si mangia, si beve in comune (e sempre nelle vasche); i motti spiritosi e gli scherzi volano da un quadrato all'altro. Si è dimentichi de' mali, e talvolta anche della ragione. Tutto quel disordine che regna alla superficie dell'acque, quelle teste d'età e di carattere così differenti, que' fiori, que' libri, quella imbandigione, tante cose distribuite su tavolette, alcune fisse, altre galleggianti, formano uno spettacolo altrettanto singolare nel suo genere, quanto l'altro di che la Natura fa pompa intorno a' bagni di Leuk. Allorchè io vi giunsi colla mia compagna, nell'ora appunto in cui tutti gli altri adunatisi in piazza, vi si riposavano dalle fatiche del giorno aspettandovi i divertimenti della sera, ci vedemmo circondati da una folla di curiosi, ed assaliti da mille interrogazioni. Si va a gara in impadronirsi pe' primi degli ammalati che arrivano; vi si aspira all'onore della prima confidenza con altrettanta cura quanta si mette altrove ad evitarla. Ciascuno scopre le proprie magagne affine di conoscere le altrui; ed è con mostrarsi delle piaghe che si apre la via all'intimità. La curiosità che noi avevamo inspirata al primo giungere, s'indebolì ben presto allorchè dopo aver ricambiato i complimenti che ci si faceano, ci riuscì a far comprendere che noi arrivavamo perfettamente sani di corpo, ed attirati unicamente dalla brama di correr paese. L'indifferenza, e direi quasi il disprezzo, succedettero tutto ad un tratto alla premura con che eravamo stati accolti. Rilegati in fondo alla tavola comune, non potemmo nemmeno legar discorso coi nostri vicini: trattavanci da stranieri, e quasi da nemici, unicamente perchè non eravamo ammalati; e perdemmo per causa della nostra salute il vantaggio di partecipare a' piaceri, e di conoscere i costumi di quella strana colonia; tale essendovi la regola dell'alta società, che bisogna, per esservi ammesso, poter vantare almeno un raffreddore: una serpigine, od una cicatrice sonvi sovrattutto alla moda.

Tutto ciò che hai potuto leggere od immaginare intorno le singolarità del passo della Ghemmi, il più maraviglioso che trovisi nell'intera catena delle alpi; tutto ciò che m'era figurato io stesso dietro la mia propria esperienza, fu un nulla in confronto del vero. L'industria umana non ebbe a lottar mai contra natura più ribelle; e i più arditi monumenti che la mano dell'uomo innalzò, non danno sì alta l'idea e sì grande la misura della sua forza come questa via praticata sovra masse immense, indistruttibili. Una parete di rupi assolutamente verticale, e di milleseicento piedi d'elevazione, fu resa accessibile a' colpi di scalpello: un sentiero di tre o quattro piedi di largo, che si ripiega ad ogni tratto sovra di se stesso, e sempre sospeso sull'abisso, sull'orlo di cui nè occhio nè mano trovano sostegno o riparo alcuno, allorchè un fremito involontario corre per l'ossa; un sentiero in più luoghi reso guasto dalla pioggia o dal passaggio de' muli, e quasi in ogni sua parte praticato su schisti e ardesie decomposte: tale è con una lega la via straordinaria che dal piede meridionale della Ghemmi conduce alla sommità di quel monte, la cui altezza assoluta supera quella del Grimsel, del San-Gottardo e del Sempione. Allorchè si giunge lassù, lo sguardo piomba perpendicolarmente nell'orrendo precipizio da cui s'esce, ma senza potervi scernere indizio alcuno del viottolo che s'è percorso. Tale si è però l'impero dell'abitudine o l'effetto della indolenza propria di que' montanari, che la mia guida, la quale s'era divisa col mulo il fardello, camminava sbadatamente sull'orlo dello stretto sentiere, temprando la noia del viaggio con que' canti inarticolati che piaccion tanto a' pastori delle alpi; e intanto che io attenendomi presso lo scoglio più che mi fosse possibile, e tutto inteso a piantare il piede sicuro, e a sostenere la mia compagna, saliva penosamente il monte, l'eco frequente desto al rimbombo di quelle grida tristamente rispondea a que' canti con suoni che parevano uscir dell'abisso.

A malgrado dell'attenzione che la via richiedeva imperiosamente da me, non tralasciai di godere della scena sorprendente che mi si andava svolgendo innanzi collo ascendere. Le ghiacciaie del Breithorn, che serrano in fondo la valle di Lötsch, s'erano abbassate a' miei sguardi: le cime dentate della Ghemmi apparivanmi vestite di un manto bianco-azzurrino; e più lungi gli enormi baluardi del Vallese colle loro innumerevoli guglie candidissime ergeansi arditamente; e stavan loro in mezzo il Cervino e il Rosa, dominatori di quella legione di colossi. Sciaguratamente ci sorprese una pioggia procellosa che ci annebbiò, ne' primi istanti che ne godevamo, quel quadro magnifico.

Le cime della Ghemmi non offrono che le rovine orribili di monti sfracellatisi, tra le quali formaronsi immensi ammassi di neve. Il suolo inzuppato d'acqua, ed oppresso da peso enorme, non v'erge più a grandi intervalli, che la cresta di qualche rupe solitaria; e quelle rupi inces-

santemente rose alla lor base, o mutilate dalla folgore, e già mezzo rovesciate o consunte, presentan per tal maniera da ogni banda, e sotto tutte le forme, il ributtante spettacolo di una distruzione infaticabilmente progressiva. Codesta scena non è ella degna d'esser rischiarata da una luce che sia temporalesca e sinistra come gli oggetti di cui si compone?

Nel centro di que' tremendi scoscendimenti è un laghetto lungo circa una mezza lega, nel quale accolgonsi l'acque derivanti dalla ghiacciaia di Lammern-horn. Quel lago non ha scolo apparente; ma l'agitazione della sua superficie indica abbastanza la guerra che muovonsi il vento e l'acqua scatenati per vie sotterranee. Non si può muover passo sulla Ghemmi senza ravvisare gli indizii, senza osservare i monumenti delle devastazioni derivate dalla lotta antica e sempre attiva de' più contrarii elementi. Tutto ciò che ha vita n'è scomparso da lunga pezza; e in quell'impero dell'eterna desolazione, il caos solo è animato, e v'è attiva la distruzione. Non vi si cammina che al fragore delle roccie che ti rotolano sotto a' piedi, o ti si sprofondano a fianco, illuminate dai lampi, e precedute dalle valanghe. Il gufo e l'avoltoio maritan soli il loro fischio al rimbombo che rompe la quiete infernale di quel deserto, quando imperversa l'uragano; ed attraverso all'oscuro velo che circonda fra quelle balze la natura spirante, in que' luoghi tutti scabri di frammenti sui quali armata delle sue ire immortali sembra posare la maledizione dell'Eterno, il viaggiatore attonito ed atterrito invoca le dolci aure della patria, che già già si figura di non dover respirare mai più.

Battuti dalla pioggia ed accompagnati dal temporale giugnemmo sulla riva del malinconico Daubensee.—Il terreno s'andava abbassando: ed un sentiero che s'aggirava fra gli scogli, ci condusse in breve all'osteria di Schwarrbach, seppure può denominarsi così una capanna affumicata, alta pochi piedi da terra, e malamente coperta di pezzi di tavole e di pietre. Ma nello stato in che ci trovavamo, gelati, bagnati, morenti di fame e di stanchezza, quel tetto solitario ci si offrì da lungi come porto di salvamento. Vi trovammo la cucina piena di giovani studenti tedeschi cacciati al par di noi dal temporale, e che pigliavan a prestito dai lor lunghi capegli compressi, e dal lor vestire teutonico, una fisonomia simile a quella de' fieri Germani loro antenati. In mezzo ad essi tra 'l denso fumo e 'l confuso cicalare, ci confortammo co' cibi grossolani che furonci imbanditi, e col cessar della pioggia vedemmo que' giovani armati di lungo bastone ed aventisi sulle spalle una leggiera valigia incamminarsi allegramente verso le alture su cui mormorava ancora il tuono.

Oltre lo Schwarrbach il sentiero scompare di nuovo sotto frammenti di montagne. Ma almeno frammezzo a quegli avanzi di convulsioni tremende alcuni mazzi di rosai alpini mostransi qua e là, e tra le vecchie zone di neve la genziana azzurra drizza il suo stelo elegante, a cui il vento imprime una ondulazione graziosa. Si attraversano pel tratto di due leghe le rovine accumulate da spaventosa valanga: ghiacciaie, che direbbonsi muraglioni cadenti e fessi, pendono dai fianchi del monte macchiate di scura polvere, e nullameno qualche isola d'allegro verde sembra spuntare per quell'oceano di pietre; e l'abete, ospite fedele di questi deserti, alza di distanza in distanza il suo tronco mutilato dalle bufere. Oh come questi primi segni del destarsi della natura, que' fiori appena sbucciati, quella erbetta ancor rara che tappezza i massi di granito, e quel tremulo arbusto che vi si abbarbica ricreano lo sguardo e la fantasia! *Raoul Rochette* (1).

(1) *Traduzione di Tullio Dandolo.*

---

Alla sapienza aggiunger pure l'ardire è molto utile. Ma senza di questa è dannoso, e infelicità procaccia. *Erena da Paro.*

## EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

25 *Dicembre*—Festa del Santissimo Natale.

### LA NOTTE DEL NATALE.

Udisti allora,
Che armonïoso di notturne squille
Ripetuto fragor chiama le genti,
E al tempio le raccoglie? Ah! quella Notte
Cela grandi misteri, onde pietosa
La fè de' conoscenti avi tradusse
Di padre in padre e di nepote in figlio,
L'ineffabile rito a' dì più tardi.
La notte è questa, che dell'alto empiro
Vide le porte disserrarsi, e tale
Scenderne un astro, che vinceva il Sole:
Fulgida notte memoranda, in cui
Piovve sì dolce una rugiada in terra,
Che dal fujo redenta orrore antico,
A una vita miglior la ricondusse.
Novo allora di cose ordine apparve,
Novo giro di secoli. L'etade
Trasse dall'oro il nome. Allor dai rovi
Germinarono i fiori, e lupi ed agni
A un pasco si raccolsero: dai tronchi
Puro mele stillar, candido latte
Scaturir dalle rupi, e di virgulti
Venir lieto il deserto. Allor per tutte
Discorrendo le vie far plauso e festa
Cori di garzonetti e di donzelle:
E dall'alto discese in uman velo,
Giustizia e Pace ribaciarsi in fronte.
Tanto prodigio a ravvivar ne' cori
Ardono ghirlandate all'ara intorno
Le lampe, i candelabri; e su pegli archi
Pendono in giro i bei festoni, e tutta
D'auro e d'ostro fiammeggia, e ripercote
Mille splendori la magion di Dio.
Qual nova pompa di riposti veli,
D'infule preziose e d'alme stole
Sulle tempie e sul petto a' sacerdoti!
Quanta de' riti maestade! E quanta
Dei tesi volti e de' compunti aspetti,
Maravigliosa riverenza! Intanto
Dalle ispirate canne il stion profondo
Via via si spande, e per l'eccelse volte
Si ripiglia ondeggiando, infin che muto
Colaggiù nelle tombe erra, e si spegne.
Sacro e dolce ribrezzo i cor penètra
A quel musico pianto, e l'asseconda
Il curvar de' ginocchi, e l'incessante
Picchio de' petti, e l'arabo profumo,
Che in tortuosi vortici salendo,
Levasi misto colle preci al Nume.
Religïon sublime! Oh! di che novi
Sensi e diletti umanitade informi!
Tu se' dono del Ciel, che spirto e core
Fai di te persuasi, e giusta e santa
Opri il ben, guidi al vero, e innalzi al bello.

*Gius. Barbieri, nel poema delle Stagioni.*

Sullo stesso argomento, la *Notte del Natale*, il cavaliere Giambattista Marino compose due sonetti, uno de' quali ci piace qui riferire, perchè a malgrado che troppo odori il Secento, specialmente nella seconda quartina, esso ci sembra nel tutt'insieme osservabile per invenzione e per bellezza di verso.

Ite, o pastori: alcun di voi non lasce
D'adorar l'antro, e riverir la culla,
Ov'esce al sol chi fece il sole, e nasce
Chi gli elementi e 'l ciel trasse dal nulla.

Là chiuso in vil tugurio umil fanciullo,
Chi la vita sostien, sostiene e pasce:
Là stretto in pochi lini or si trastulla
Quegli a cui son le sfere anguste fasce.

Gloria in ciel, pace in terra, oggi è la notte,
Anzi quel dì (ciascun di voi l'onori)
Che ha le corna a Satàn fiaccate e rotte.
Ite lieti e felici, ite, o pastori.
Così cantando gían per selve e grotte
Del divin parto i messaggier canori.

## IL NATALE.

### Sonetto.

Sei tu quel Dio che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l'ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?
Dove sono le frecce alla fucina
Del Ciel temprate e i fulmini roventi?
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira che scende a sgomentar le genti?
Amor (risponde), Amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.
Ei dalla man le folgori mi svelle,
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto di nembi e di procelle.

Vincenzo Monti.

---

## LA NEBBIA DI HALIFAX.

Uno de' paesi dell'America settentrionale Britannica chiamasi la nuova Scozia. Esso ha per capitale Halifax, bella città, con 18,000 abitanti, regolarmente fabbricata, benchè le case vi siano quasi tutte di legno. Il porto di Halifax, sull'Atlantico, aperto in ogni stagione, è uno de' più belli dell'America, e perciò gli Inglesi vi stabilirono un vasto arsenale marittimo, ove i loro vascelli, di cui Halifax è stazione ordinaria in tempo di guerra, possono rifornirsi di quanto han bisogno. La felicissima positura del porto d'Halifax ne ha fatto uno de' punti principali per le comunicazioni britanniche tra l'Europa e l'America. Ma questo bel porto, non mai impedito dai ghiacci, e visitato da tanti vascelli, ha frequentemente per terribile inimico una fitta nebbia che ne impedisce l'ingresso, furandolo ad ogni acutezza di sguardo. Il capitano Basilio Hall così ne favella.

Il nove maggio giungemmo innanzi ad Halifax, e fummo costretti rimanerci tre giorni all' imboccatura di quel porto, in mezzo ad una di quelle nebbie della nuova Scozia, di cui tutti hanno sentito parlare. Non saprei in qual modo descriverla, ma credo possa venire paragonata, in quanto agli effetti, a quelli dello scirocco, aggiuntovi di più lo svantaggio di non poter discernere al di là del proprio naso. È peggior della pioggia, perchè in un momento vi bagna insino alle ossa, e stende un negro velo su tutti gli oggetti, in modo che vi opprimono di languore e di tristezza.

Il giorno in cui noi vedemmo terra, fummo improvvisamente circondati da un vapore sì fitto, che durante i tre giorni successivi, non potemmo pervenire a distinguere alla distanza di venti tese. Nulla v' ha di più sgradevole della nebbia d'Halifax, perchè venendo essa sempre accompagnata dal vento di sud-est, propizio per entrare in porto, il marinajo è costretto ad interrompere il suo viaggio, quando con due ore sole di bel tempo lo avrebbe terminato felicemente. Quindi è che riesce deliziosissimo il mirare quelle maledette nubi dissiparsi, e riapparire la costa, e l'azzurro del cielo. In quell'istante tutto si rende brillante, fresco, più che mai bello. Succede in quel punto un tal movimento su tutto il vascello, che persino gl'individui che stanno in fondo alla stiva s'accorgono che l'orizzonte si rischiara. Odesi tosto il rapido sgambettare de' marinaj, che escono dai boccaporti alla voce del sotto-nocchiero il qual grida: « Date alla vela! » A questo ordine succede quello dell'ufficiale che chiama i gabbieri dell'albero di trinchetto per dir loro di slacciare le gaschette e di innalzare le vele di straglio; insomma, quella specie d'eco ben nota, per la quale la voce vien trasmessa mediante le vele umide, contribuisce ad eccitare una più viva e più gioconda elasticità di spirito.

Un anno o due dopo il tempo di cui parlo, venne ordinato di collocare un grosso cannone sulla roccia ove s'innalza il faro Sambro; nè fu senza pena, che si pervenne a strascinarne uno da ventiquattro fino al punto più alto di quel capo. D'allora in poi qualunque naviglio arrivi alla vista del porto in un giorno di nebbia, e voglia sparare il cannone, gli vien risposto dal faro. Se gli ufficiali della nave sono molto pratici della costa, ed hanno il coraggio di eseguire a tentone quella pericolosissima navigazione, possono entrare felicemente in porto studiando il suono del cannone, ed osservando con esattezza la profondità dell'acqua.

Non mi sono mai trovato in un vascello che abbia arrischiato un tal passo, ma mi ricordo perfettamente di una curiosa avventura della fregata di S. M. il *Cambrien*, che era giunta in vista alla spiaggia avviluppata in una di quelle fitte nebbie. È chiaro che l'equipaggio di essa reputò che il faro e la costa adjacente, compreso Halifax, fossero pure coperti da un' impenetrabile nebbia; eppure, non se per qual capriccio di madonna natura la nebbia era in quel giorno limitata soltanto all'alto mare, di modo che noi, che ci trovavamo nel porto, potevamo scoprirla alla distanza di molte miglia dalla costa sovrastare sull'oceano come un gran mucchio di neve. Il *Cambrien*, smarrito fra quel vapore, si credette vicino a terra e sparò un colpo di cannone. Il faro gli rispose, ed il vascello ed il faro continuarono a scambiarsi i loro segnali per una mezza giornata senza vedersi l'un l' altro. Quelli del faro non avevano alcun mezzo per comunicare colla fregata, che ove essa avesse voluto aspettare ancora un poco si sarebbe sbarazzata da quella nube, nella quale al pari di Giove del vecchio Olimpo, andava indarno consumando i suoi fulmini.

Il capitano finalmente, disperando di vedere l'orizzonte a rischiararsi, diede ordine all'equipaggio di andar a pranzo; ma siccome il tempo era bello, se si eccettui quell'orribile nebbiaccia, ed eravi acqua bastevole, così fece dirizzare il vascello verso la riva, senza tralasciare però di eseguir continuamente lo scandaglio del fondo. Verso un'ora pomeridiana egli cominciava ad inquietarsi sentendo diminuire progressivamente la profondità dell'acqua, ed ascoltando il suono del cannone del faro avvicinarsi sempre più; pure non volendo interrompere il pranzo de' suoi marinaj, risolvette di portarsi innanzi ancora per dieci minuti verso la riva. Il *Cambrien* non aveva fatto più di mezzo miglio, quando improvvisamente il bastone di contro-flocco oltrepassa il muro di vapore — poscia l' albero di bompresso trovasi al chiaro — ed infine l' intiera fregata esce dalla nebbia, e risplende illuminata dai raggi di un magnifico sole. Tutte le braccia si sollevarono in un battere di ciglio per dar alla vela, ed i marinaj, accorrendo sul ponte, non potevano credere ai loro occhi, quando si vedevano dietro il banco di nebbia, dinanzi l' entrata del porto colle aspre rocce del capo Sambro a sinistra, e più lungi i navigli ancorati colle loro banderuole asciutte e leggiere, sventolanti al soffio di un dolce zeffiro.

Ben' altra sorte, oimè! toccò al vascello l'*Atalanta*, comandato dal capitano Federico Hickey. Il mattino del 10 novembre 1813, quel vascello dirizzavasi verso il porto d'Halifax con un tempo oscurissimo, studiando accuratamente il cammino collo scandaglio, ed avendo uomini di guardia al bastone di flocco, in capo ai pennoni di mezzana, ed in tutti quegli altri luoghi d'onde potevasi sperare di veder terra. Dopo colezione il capitano fece sparare un segnale di nebbia, sperando che il cannone del capo Sambro, presso cui credeva di essere, gli avrebbe

risposto. In capo a pochi minuti udì infatti un cannone dalla parte di N-N-O, dove appunto credeva egli si trovasse il faro. Siccome il rumore combinava colla posizione supposta dal vascello, ed i cannoni dell'*Atalanta*, che sparavano ogni quindici minuti, ricevevano una risposta regolare nella direzione della costa, così egli risolvette di avanzarsi sempre in modo di poter entrare nel porto, guidato da quei suoni amichevoli. Una fatale coincidenza volle che quei colpi di cannone dati in risposta a quelli dell'*Atalanta*, fossero sparati non dal capo Sambro, ma dal vascello di guerra il *Barossa*, che trovavasi pur esso colto nella nebbia, e che supponeva, al pari dell'*Atalanta*, di scambiar i colpi col faro.

Quantunque fosse pericoloso il dirizzarsi in conseguenza di siffatte indicazioni verso il porto di Halifax, pure spesso è dovere di un ufficiale l'arrischiare il proprio vascello, e la vita. Il capitano Hickey trovavasi incaricato di dispacci relativi alla flotta nemica, ed era d'uopo ricapitarli senza indugio; tutto induceva a credere che la nebbia avrebbe durato un'intiera settimana, e siccome tanto gli ufficiali, quanto esso avevano fatta quella strada moltissime volte, e la conoscevano bene come un pilota, così divisarono di non aspettare. Avevano percorse poche miglia allorchè una delle sentinelle gridò: « Frangenti dinanzi a noi! piegate a sinistra la nave! » — Era troppo tardi; prima che si potesse mettere la barra a sopravvento, il vascello trovavasi fra quelle terribili catene di scogli conosciuti sotto il nome di scogli delle Sorelle, o catene di scogli dell'isola Sambro. Il timone, e metà della ruota di poppa, con una gran parte della falsa chiglia, vennero staccati al primo colpo, e fluttuarono lungo la riva. Ci ha luogo a credere che porzione della carena, caricata di una zavorra del peso di 120 tonnellate, siasi staccata dal resto del vascello, e che l'*Atalanta*, riempitasi d'acqua immantinenti, siasi mantenuta galleggiante per i barili vuoti, fino a che i ponti, ed i fianchi si schiantarono o vennero spezzati dall'onde. »

Noi tralasceremo per brevità i rimanenti particolari di quel naufragio, nel quale per la tranquillità d'animo del capitano e per la disciplina de'marinaj, tutti gl' individui giunsero a salvarsi, benchè la nave venisse ingojata dalle onde.

---

## DIGNITA' DELL'ORGANO DELLA VISTA

### E SIMPATIA DELL'OCCHIO CON ALTRE PARTI DEL CORPO.

Grande è l'incarico della vista e sublime il suo scopo. Ella non si riferisce soltanto alla conservazione della vita fisica, ma sta piuttosto in stretto rapporto coll'operare più sublime ed intellettuale dell'uomo. Per questo senso in preferenza d'ogni altro l'uomo conosce il creato terrestre e le di lui varietà: egli è questo che gli dà notizia dell'esistenza d'altri globi più remoti. Portato dalla luce, vola lo spirito a quei soli ed in quelle terre, ove gli sorridono le più belle speranze per la sua esistenza, ed ove lo colpiscono e si offrono agl' infiniti suoi desiderj oggetti più sublimi. Egli è per il senso della vista, che l'uomo acquista i piaceri del bello: ed è l'occhio infine, che diviene il delatore dello stesso spirito umano, poichè in esso, come specchio fedele, si riflette ciò che succede in quest' ultimo, e per esso si svelano i più segreti pensieri, sentimenti, desiderj ed inclinazioni.

Merita una particolare attenzione il commercio simpatico ed organico, che passa tra l'organo della vista ed alcuni altri del corpo umano. Una tale simpatia si scorge primieramente tra l'occhio e l'organo olfattorio, e si fa conoscere col prurito, che un eccitamento maggiore dell'occhio per una luce più gagliarda produce nella membrana delle narici: prurito che non di rado colla propagazione dell'eccitamento ai nervi diaframmatici, passa in starnuto. Questo fenomeno è facile a spiegarsi colla connessione organica, che ha luogo tra i nervi ciliari e nasali, e poi tra questi e quelli del diaframma. Un egual proporzione simpatica si può dimostrare esistere tra l'occhio ed i muscoli della faccia; ed essa, che dipende da'rapporti esistenti tra il quinto pajo de' nervi ed i ciliari con quelli delle palpebre e dei muscoli della faccia, si fa conoscere coll' influenza palese, che manifesta l'attività dell'occhio variamente modificata sui lineamenti dell' uomo.

Finalmente ciascuno conosce la parte che sostengono gli occhi nel dramma dell'amore, ed i mali ond' esso viene affetto per gli eccessi di tal fatta. Ma quantunque sia chiaro il rapporto tra gli organi della vista e quelli del sesso, nulladimeno resta difficile il determinare l'anello medio del sistema nervoso, per cui si mantiene.

*Carlo Hartmann.*

---

Così Ulisse desidera e affretta di tornare alla sua sua isola, detta Itaca; come lo re Agamennone alla sua nobile città d'Atene. Chè niuno ama la patria, perchè sia grande; ma perchè è la sua.

*Seneca.*

Ciascheduno a ciascuna cosa si trova dispari, quando con mente confusa si sparte a molti.

*S. Gregorio.*

Bella virtù è vergogna e soave grazia, la quale ha luogo non solamente ne' fatti, ma eziandio nelle parole, di non trapassare il modo del favellare, e che nessuna cosa laida suoni nel tuo dire.

*S. Ambrogio.*

Quello che tu vogli che grazioso sia, fa che sia rado; siccome eziandio i vili frutti, e che dopo pochi di verranno in fastidio, dilettano altrui, quando vengono molto primaticci. *Seneca.*

Sia il tuo riso senza romore, e la tua voce senza grido e il tuo andare senza disordinamento.

*Seneca.*

Viziosa cosa è il vantamento, e reca agli uomini non solamente fastidio, ma eziandio odio; perocchè la nostra mente ha in sè un'altura e un levamento, da non sostenere suo maggiore; e però noi volentieri ajutiamo gli uomini dibassati e che si sottomettono a noi, perchè pare che noi questo facciamo come maggiori; ma chi oltre a modo s'innalza pare che priema e dispregi noi, e che non solamente faccia sè maggiore, ma che tutti gli altri faccia minori.

*Quintiliano.*

---

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP., successori POMBA,
*Con permissione.*

# TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 234) ANNO QUINTO (29 DICEMBRE 1838

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(L'*Ecce Homo*, quadro del Correggio.)

## L'*ECCE HOMO* DEL CORREGGIO.

Antonio Allegri, detto il Correggio dal nome della sua patria, nacque verso il 1494, e morì nel 1534, intorno al quarantesimo anno dell' età sua. Pittor delle Grazie ed uno de' Triumviri della pittura italiana con Raffaello e Tiziano, egli non pertanto fu mal rimunerato de' suoi lavori vivendo. Ma della sua vita, de' suoi successi e de' suoi costumi poche sincere memorie comparativamente ci giun-

sero, nei mentre che la sua fama come pittore è sempre venuta crescendo (1).

L'espressione che il Correggio infonde nelle amabili creature del suo pennello è in armonía colla grazia del suo disegno, col puro e dolce colorito e col buon accordo nel tuono de' suoi dipinti. Egli fugge i soggetti aspri e spiacevoli, e si diletta nell'esercizio delle tenere emozioni: le sue madri vezzeggiano la prole loro; i loro bambini trescano e sorridono, con tutta l'estasi d' un' intemerata natura. Annibale Caracci desiderava di poter unirsi ai trastulli de' bimbi dipinti dal Correggio, cotanto ei li trovava veri e pieni di vita. Se i suoi personaggi sono di una tempra meno potente che quelli di Michelangelo, se il colorito ha meno forza nelle sue tinte che in quelle di Tiziano, e se il suo disegno è meno perfetto e meno sublime del disegno di Raffaello, nondimeno nessun artefice ha mai eguagliato il Correggio nella leggiadria e nella dolcezza, e nessuno ha mai commosso gli affetti del riguardante in più efficace maniera (2).

» Il Correggio, dice un nostro scrittore, purgò il disegno da tutte le parti troppo crude, taglienti ed angolose, diede un notevole ingrandimento a' contorni e portò il grandioso nelle sue composizioni. Egli studiò parimente gli effetti della luce, e giunse ad adoperare colla maggiore felicità i colori nelle ombre e ne' riflessi di luce: ed avendo sempre la grazia per oggetto, indeboliva tutto quello che avrebbe potuto alterarla. La grazia era il suo fine supremo, che egli seppe ottenere in modo incantevole. »

L'*Ecce Homo* del Correggio, quadro di cui rechiamo la stampa, è fuor d'ogni dubbio la gemma della Galleria nazionale di Londra. Esso viene così descritto nel Catalogo di quella Galleria (3).

» Questa pittura fu venduta ne' primi tempi della Rivoluzione di Francia dalla famiglia Colonna di Roma. Compratore ne fu il cavaliere Simone Clarke, inglese, il quale non riuscendo a trasportarla fuori d' Italia, piegossi a venderla a Murat. Dalla vedova del quale comperolla (insieme col quadro N° 10 dello stesso autore) il marchese di Londonderry, e da questo il Parlamento. Havvi un intaglio di questa pittura, fatto con mano maestra da Agostino Caracci. Essa è su tavola, ha 3 piedi 2 pollici e 1/2 d'altezza, 2 piedi, 7 pollici e 1/2 di lunghezza, misura inglese. Trovasi pure nella Galleria una copia di quest' *Ecce Homo*, che viene attribuita, sebbene incertamente, a Lodovico Caracci. L'*Ecce Homo* e l'altro quadro del Correggio rappresentante l'Educazione di Cupido vennero pagati al marchese di Londonderry la somma di 11,500 lire sterline, che fanno 287,500 franchi, somma di denaro, fuor di dubbio, tre o quattro volte maggiore di quanto il povero Correggio abbia riscosso per tutti insieme i lavori ch'egli condusse in tutto il corso della sua vita.

»L'*Ecce Homo* è una tavola che contiene cinque figure, tre delle quali rappresentano il Salvatore, Pilato e Maria Vergine Madre. Il momento rappresentato è quello in cui Pilato fa vedere Gesucristo al popolo, sclamando *Ecco l'Uomo*.

»Il pittore ha fissato la nostra attenzione esclusivamente su questa parte dell'istoria. Il riguardante può immaginarsi i feroci volti, le strane attitudini delle turbe gridanti *Crocifiggetelo*. Ma l'artefice non ha voluto che i nostri occhi fossero distratti da quella scena di tumulto e di sete del sangue del Giusto. Sopra il Redentore noi dobbiamo raccogliere gli sguardi e la mente. Egli ascolta il grido di morte senza timore, ma bensì con un sorriso di cupo cordoglio. Maria Vergine, soggiogata dal materno affetto, succombe e vien meno. Pilato ha l'aspetto del debole magistrato che non ha il cuore di affrontare il pericolo per far trionfare la giustizia. La bella testa del soldato romano sembra esprimere esser egli uno di quegli ch'esclamarono nel cuor loro: Egli era innocente! Una donna sostiene la tramortita madre del Redentore; osservate quanta simpatia nel volto e nell'atteggiamento di lei che rende l'ufficio pietoso! (1)

(1) Tutto ciò che si conosce di certo intorno alla vita del Correggio vien da noi riferito nella notizia che ne abbiam data nel F° N° 139, ove pure si recano i giudizj intorno alle sue opere portati dal Mengs, dal Lanzi, dal Ticozzi e dall' Huard.

(2) *The Penny Cyclopaedia.*

(3) Per la Galleria nazionale di Londra vedi il nostro F° N° 172. Avvertiamo soltanto che d'allora in poi essa ha continuato ad arricchirsi di opere classiche delle scuole migliori, specialmente per mezzo di donazioni particolari. Essa ora contiene 163 quadri, de' quali 105 donati. Il valore di una sola donazione, quella della raccolta di Sir Giorgio Beaumont, è stimato ascendere a 7,500 lire sterline; e nondimeno il legato di Guglielmo Holwell Carr fu di gran lunga più importante. Il marchese di Stafford regalò alla Galleria il celebre dipinto di Rubens, intitolato i Benefizj della Pace.

(1) La Galleria nazionale di Londra ha pure del Correggio la sopraccennata Educazione di Cupido, ossia Mercurio che instruisce Cupido al cospetto di Venere, quadro comprato insieme coll'*Ecce Homo*; ed oltre ciò possiede tre altri dipinti attribuiti al Correggio, che sono — una Sacra Famiglia — Cristo nell'Orto — uno Studio di Teste. — La suddetta Sacra Famiglia, piccolo quadro nominato la Madonna del Paniere, fu pagata 3,800 lire sterline. — Aggiungendo queste alle 11,500 sopraccennate, si scorge che due quadri sicuri ed uno dubbioso del Correggio costarono la somma di 15,300 lire sterline che fanno 382,500 franchi.

## L' UOMO.

Colui che pose nome piccol mondo
A l'uomo, ebbe d'ingegno un ricco dono;
Che da l'esser in fuor com' egli tondo,
Tutte l'altre faccende in esso sono.
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del mediocre, del tristo e del buono:
Tutte le qualità degli elementi
Produce, pioggie e nevi e nebbie e venti.
Si rannugola spesso, e rasserena:
La terra sua or sì or no fa frutto:
Perch'ell'è dove grassa, e dove rena;
Or ha troppo del molle, or de l'asciutto:
Torrenti e fosse d'acqua e fiumi mena
Che fanno 'l corso loro or bello or brutto.
Questi potrian chiamarsi gli appetiti
Che sempre van, perchè sono infiniti.
E son da le due ripe raffrenati:
Vergogna è l'una, e l'altra è la ragione;
La qual quando trapassan, son gonfiati,
E non han nè cervel nè discrezione;
Quando corron quieti, chiari e grati,
Sono appetiti delle cose buone.
Que' venti, pioggie, nevi, giorni e notti,
Indovinate voi, che siete dotti.

Fra gli elementi, la disgrazia vuole
Che de la terra noi più parte abbiamo;
E che siccome è quella al cielo e al sole,
Così noi anche sottoposti siamo.
In essa or quel pianeta or questo suole
Produr quel che miniera noi chiamiamo:
E questa cosa è in noi per eccellenzia
In numero, in grandezza, in differenzia.
Chi crederà ch'ognun le sue miniere
Abbia de l'oro, e de gli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere;
Ma la fatica è a saper trovalli.
Chi si diletta d'ozio, chi d'avere:
Di lettere uno, un altro di cavalli.
Piace a questo il cantare, a quello il suono:
E queste le miniere nostre sono.
Le quai, secondo che son più o meno
Degne, hanno più del piombo o più de l'oro.
Un che sappia conoscere il terreno,
È meglio atto a scoprir questo tesoro;
Come in Puglia si fa contra al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie di spiritati,
E chiamansi in vulgar tarantolati.
E bisogna trovare un che sonando
Un pezzo, trovi un suon ch'al morso piaccia;
Sul qual ballando, e nel ballar sudando
Colui, da sè la fiera peste caccia.
Chi questo e quello andasse stuzzicando
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miniera troverebbe,
E gli studj d'ognun conoscerebbe.

*Berni*, nell'*Orlando innamorato.*

---

## IL RENO.

### Articolo 2° (1).

Trascorso il Rheingau, la scena si cambia: racchiuso in più angusto letto, il Reno non ha più guari che 1200 piedi in larghezza: due giogaje di monti fra cui s'innoltra, vengono a rinserrarlo da presso, e bagnano i lor piedi nelle sue acque. Il fiume, che da Coblentz (ove la Mosella sopraggiunge ad arricchirlo) scorre il ducato del Basso Reno, non si è riposto alquanto più al largo se non coll'avvicinarsi a Colonia. In quest'intervallo, il paese che le sue rive esibiscono è, pel suo aspetto, perfettamente in armonia colle impressioni che producono le due città da noi testè nominate. Tutte le vette di rupe sostengono una cappella ovvero torri ed avanzi di castelli feudali. Più in basso spingonsi in aria numerosi campanili indicanti villaggi, mentre i terrazzi che rattengono le terre vegetali e sui quali si schierano in linea alberi e vigne, vengono a formare, sulla prima lor base, un argine ai flutti. Questi punti di vista, benchè limitati all'orizzonte dai monti, sono pieni di moto, di varietà e d'interesse. Prima ancora di giugnere a Colonia, il paese divien piano, e il fiume, che prosegue il suo corso verso l'Olanda a traverso le provincie di Cleves e di Berg, ripiglia ben tosto la sua più grande larghezza (1800 piedi); ma nulla più vi porge che v'alletti lo sguardo, e monotone si fan le sue sponde. Finalmente, dopo d'aver bagnato ancora le città di Dusseldorf, di Wessel e d'Emmerich, e di aver ricevuto nel suo corso le acque della Ruhr e della Lippa, il Reno arriva all'Olanda.

Appena entrato in Olanda, il Reno si divide in più rami che si volgono da diverse bande. L'uno, movendosi dalla riva destra, e ripiegandosi indietro, s'immette in un canale scavato dai Romani, s'unisce all'Yssel di cui prende il nome, e corre ver settentrione, a gittarsi nel Zuyder-Zee, traversando Zuphten e Deventer. Un altro ramo, partito dalla stessa parte, risale ugualmente a settentrione, verso Utrecht, per andar esso pure, col nome di Reno-Curvato, a perdersi nel Zuyder-Zee. Tre altre correnti principali ritengono la direzione generale del fiume al suo ingresso in Olanda, e continuano a scorrere ad occidente: l'una, che conserva il nome di Reno, va a scaricarsi nel mare del Nord, non lontano da Leida (1). Le due altre, che perdono l'illustre lor nome per prendere quelli della Lech e del Wahal, vanno a mescolar le lor acque colle acque della Mosa, ed a formare un laberinto inestricabile d'isole, di traghetti, di correnti e di canali, prima di giugnere al mare, in cui si perdono alfine, dopo d'avere corso oltre a 500 leghe dalla loro partenza dal monte Adula.

Il gran fiume, di cui abbiamo segnato l'itinerario, è uno de' più ragguardevoli fiumi dell'Europa, ed uno di quelli che a più titoli s'attraggono l'attenzione e destano l'interesse. Le naturali ed artificiali bellezze che illustrano il suo corso, sono di prima sfera. La sua importanza, dal lato politico, come frontiera di Stati, come linea d'operazioni militari, è antica nell'istoria, ed oggidì ancora, tutta una grave quistione per la Francia e la Germania è racchiusa in una sola parola: i confini del Reno. Come veicolo, ossia mezzo di comunicazione e di trasporto, questo fiume è altamente profittevole al commercio pel suo corso navigabile senza interrompimento lo spazio di oltre a 200 leghe (da Basilea al mare), pei numerosi suoi affluenti e pei canali che lo mettono in comunicazione con fiumi lontani; come sono il canale detto di *Monsieur*, che lo unisce al Rodano, quello del Nord che lo congiunge alla Mosa, e per la Nethe alla Schelda, ecc. E quando sarà terminato il canale che Carlo Magno avea divisato e che il presente re di Baviera vuol condurre a buon fine, il Reno, già cotanto avvivato dalla recente navigazione a vapore, sarà collegato al Danubio, sì che dall'Oceano Atlantico si potrà passare per esso al Mar Nero, ed il centro dell'Europa vedrà le navi di Londra avviarsi ver Trabisonda, evitando gli stretti di Gibilterra, dell'Ellesponto e del Bosforo.

Il Reno appresenta preziosi vantaggi agli abitatori delle sue rive, non solo pel traffico che loro conduce, ma eziandio colle copiose prede degli squisiti pesci ch'esso alimenta. Le pagliuzze d'oro ch'esse mena sopra un letto di ciottoli e di ghiaja, formano una sorgente di guadagno, aperta all'industria. Le acque del Reno sono limpide, e di grande purezza, come viene indicato dal suo nome figlio della vecchia lingua germanica. Le popolazioni barbare che abitavano un dì le sue rive, gli tributavano una specie di religioso omaggio, e lo facevano servire a quelle prove giudiziarie in cui l'innocenza o la colpa erano significate dallo stare un uomo a galla dell'acque o dal profondare giù in esse (2).

---

(1) Vedi il primo articolo F° N° 231.

(1) » Il vero Reno corre verso ponente a Leida, ove non ha più che la larghezza d'un gran fossato, e giunge al villaggio di Katwick, ove s'è dal 1807 gli fu riaperto uno sbocco, che le sabbie gli aveano chiuso da lungo tempo. » *Balbi, Geogr.*

(2) *La Mosaïque. — Description du Rhin. — Promenades d'un Artiste. — An Autumn near the Rhine.*

(Castello di Johannisberg.)

## LODI DEL RENO — IL CASTELLO DI JOHANNISBERG.

Non togliamoci ancora dalle rive del Reno, e lasciamo che Lord Byron lo canti.

» Salve, maestoso fiume, che bagni con onde benefiche le deliziose tue rive!... Che ti manca a parermi un Eliso? Ohimè la virtù di Lete.

» Mille combattimenti devastarono le terre che fecondi: la strage v'accumulò i cadaveri: gli estinti guerrieri sono dimenticati; la loro gloria svanì; sparvero le loro tombe; il loro sangue ha tinto per alcun istante le tue aeque: ma ridiventate limpide, esse rifletteron tosto di bel nuovo i raggi dorati del sole...

» Salve, o Reno! ma il mio saluto è vano. Gli occhi possono cessare di contemplarti, o bellissimo tra' fiumi! che l'anima serba di te non peribil memoria: avrannovi sulla terra aspetti più imponenti e più adorni de' tuoi; ma niuno associerà al par de' tuoi, la giocondità, la dolcezza, l'alte rimembranze, il grandioso, e 'l semplice, i tesori d' una fertil contrada, le splendenti mura delle città, l' onde altere, gli orribili precipizj, il drappo verde delle foreste, i gotici castelli, e l'aride rupi, che simili a torri sfidano l'architettura degli uomini. I giocondi volti d'un popolo felice aggiungono nuovo incanto alle tue rive: e v'è sì vivo il sorriso della natura, che esse rintronano della rovina degli imperj vicini senza oscurarsi di tristezza per questo...»

Egli direbbesi che queste lodi del Reno fossero inspirate al Bardo Scozzese dalle vedute che si parano agli occhi dall' alto del Castello di Johannisberg.

Questo castello, appartenente a S. A. il principe di Metternich, siede sul monte di questo nome, nel cuore del Rheingau, l'Eden della Germania. Allorquando dalle finestre di questo castello i nostri sguardi spaziano per la prima volta su quel delizioso paese, non è guari fattibile il rattenere un grido di ammirazione, imperciocchè in quel piccolo spazio la natura sembra aver concentrato tutte le sue vaghezze. Il Rheingau gode di un clima mitissimo, e mercè del Reno che lo bagna e gli dà il nome, gli ardori dell'estate mai non vi sono eccessivi. Questo fiume che alla sua origine è cotanto impedito e ribelle, si dimostra, mentre fiancheggia il Rheingau, in tutta la sua potenza, ed in tutta la sua maestà. Lentamente esso scorre, come per poter vezzeggiare più a lungo quelle dilettevoli rive.

Nell' uscire da Magonza voi già scorgete quel monte, in cima al quale si leva, in mezzo a vigneti, il castello del principe di Metternich colla sua chiesa. Tutti i viaggiatori si recano a premura di salirvi. Questo castello ha la sua leggenda, al pari di tutti i castelli che sorgono sulle sponde del Reno; ma essa è più storica che romantica. Era un convento, innalzato verso il finire dell'undecimo secolo, poi decorato del titolo di Badia. La Badia venne a straordinaria opulenza; ma col nascere del protestantismo ebbe molto a soffrire della popolare licenza. Essa non ricovrò mai più lo splendore suo prisco. Verso il principio del secolo scorso passò in potere dell'arcivescovo di Fulda. Dopo la rivoluzione di Francia, venne alle mani della famiglia d'Orange, che ora siede sul trono d'Olanda. Napoleone, avendo conquistato il paese, diede quel castello al maresciallo Kellermann; dopo la pace,

l'imperator d'Austria ne fece dono al principe di Metternich che n'è ora il signore. — Gli appartamenti del principe sono arredati con ottimo gusto. Vi si gioisce, a mezzogiorno ed a levante, delle più rare vedute. Gli appartamenti della principessa guardano ad occidente ed a mezzogiorno.

Poscia che avete esaminato le stanze, il custode vi conduce sul balcone e vi dice: — « Mirate, e ditemi se havvi al mondo una veduta più bella di cotesta. » Ed egli ha ragione, perchè mal si può immaginare un panorama più magnifico. Colaggiù, prima il Reno, largo, maestoso, solenne: ecco migliaja di battelli che lo solcano in tutti i versi, ed isolette che emergono dal suo seno simili a vasi di verzura e di fiori. A sinistra siede Biebrich, residenza del duca di Nassau, celebre pel suo castello e pel suo parco. In lontano su quel monte elevato, voi scernete Hocheim il cui campanile si spinge in mezzo alle nuvole: Hocheim che, insieme con Johannisberg, Markerbrunner, Rudesheim, ecc., è uno de' nomi più cari ai dilettanti del generoso vino del Reno. Alquanto più innanzi, Magonza e gli ameni giardini che la circondano. A destra, il Niederwald con il suo tempio e le sue rovine. Quindi uno sguardo a tutte quelle città, a tutti que' villaggi che vi si stendono davante, e che sembrano collegati da lunghi nastri di vigne; uno sguardo a que' ridenti colli, a quelle graziose e fertili valli. Finalmente dall'altra parte del Reno si dilatano le vaste pianure del Palatinato, e per servir di fondo a questo mirabile quadro, ecco il Donnersberg, la cui cima, attorniata da bianche nubi, pare che si perda nel cielo.

Il vigneto che produce il vino di Johannisberg trovasi dinanzi al castello; esso occupa lo spazio di pochi jugeri appena. Tutto all'intorno si ricoglie un vino ottimo pure e ricercatissimo, ma inferiore di molto al Johannisberg vero. Quest'ultimo non si mesce che alla mensa dei re (1).

(1) *E. Jacquemin*, nel *Magasin Universel.*

## EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

3 *gennajo* 1710.—Nascita di Giambattista Pergolese.

Iesi, patria del cavaliere Spontini, una delle presenti chiarità musicali, si vanta a più gran diritto di aver dato la culla a Giambattista Pergolese, vera personificazione dell'armonia.

» Entrò il Pergolese nel Conservatorio dei poveri di Gesù Cristo di Napoli, e s'ignora del tutto per qual motivo fosse venuto in Napoli, e come ivi fosse allogato. Ma è da supporre che avesse cominciato a soffrire o la sua famiglia o egli stesso gli effetti della povertà, poichè altrimenti non sarebbe stato ammesso in detto luogo, nel quale solo i poveri venivano accolti, come il titolo stesso indicava. Da principio si diè ad apprendere a suonare il violino, del che forse aveva qualche piccola cognizione. Comunque ciò fosse, egli imparò a suonarlo sotto la direzione del maestro Domenico de Matteis. Questo alunno studiando e ricercando da sè solo nel suo violino, facea de' passaggi *semitonati* a salire, a calare, nuovi e graziosi *gruppetti*, *appoggiature* di nuovo genere con tale melodia, che ne rimanevano incantati gli stessi compagni, i quali studiavano tale strumento insieme con lui, e talvolta eran costretti a sospendere il loro studio, sorpresi dall'armonia che dal collega facevasi. Essi non poteron celare ciò al maestro de Matteis, il quale volle una sera di nascosto ascoltarlo, e ne restò talmente preso, che andò ad abbracciarlo, domandandogli chi gli avesse insegnate le modulazioni che eseguiva su quello strumento. A cui il Pergolese rispose, che tutto ciò che faceva non avealo appreso da veruno, ma che sonando gli veniva naturalmente sotto le dita; e replicandogli il de Matteis se si sarebbe fidato di scriverlo, il Pergolese se ne compromise, ed il dì seguente fe' trovare al maestro tutta la *Sonatina* elegantemente modulata, la quale cosa produsse in costui maggior piacere e sorpresa. Questa chiara e non ordinaria abilità del giovane alunno, il quale mostrava di qual raro ingegno fosse dotato, fece sì che il de Matteis lo raccomandasse con calore al maestro di contrappunto del Conservatorio, che allora era il celebre Gaetano Greco Napolitano, e sotto la direzione di costui il Pergolese cominciò i suoi studi, che dicevansi su la *Cartella*, e ben presto compose qualche *Sonata* di violino. Ma passato di questa vita il Greco, tenne il suo luogo Francesco Durante di Frattamaggiore Casale di Napoli, Diocesi di Aversa, e sotto la scuola di costui continuò il Pergolese il suo armonico tirocinio. Essendo stato il Durante chiamato a Vienna dall'imperatore Carlo VI, e promosso in sua vece Francesco Feo, grande allievo dello Scarlatti, il nostro giovanetto proseguì col medesimo ad apprendere la scienza armonica, e con tali ottimi insegnamenti in poco tempo diè segni di sorprendente profitto. Il Durante era profondo nel *Contrappunto* sublime; le sue *fughe*, e le sue *ricercate* a più voci producevano una pienezza di armonia non comune ad altri maestri de' suoi tempi: senonchè essendo egli scarso di quell'estro così necessario nella musica, i suoi *soli* riuscivan languidi e snervati, le *modulazioni* o *cantilene* aspre e senza gusto, l'*accompagnamento* di semplici *consonanze*, e quasi sempre scritte secondo gli aridi e soli precetti. L'allievo Pergolese all'opposto era pieno di estro e vivacità: accoppiava insieme lo stile forte ed armonioso ne'*ripieni* delle voci con un *accompagnamento* strumentale, che sempre cantava; mosse naturali dei bassi per lo più *camminanti*, che anch'essi cantavano; un passeggiar di tuoni semplice e regolare; ma rintracciando nuovi sentieri, e quindi se qualche volta mostravasi lungo anzi che no, pure non attediava. Egli si fu il primo, cui venne in pensiero vestire qualche *Aria* di un accompagnamento *strumentale* diverso dalla *cantilena* dell'attore: egli il primo che tra i due violini intrecciasse due motivi diversi; egli il primo, che ponesse in campo il *semitonare* cantando; insomma egli il primo che spogliasse la *cantilena* delle *ariette* dal difficile e secco dello Scarlatti, e cercasse per quanto fosse possibile, adattarla alla passione, che destar dovevano le parole, onde coll'espressione del cantante si commovesse il cuore di chi ascoltava. Dotato dalla natura di un cuore sensibilissimo, non iscrisse un verso di musica, che non corrispondesse alle parole, che volle animar con forza e finezza, consultando sempre la natura e la verità, senza far uso di quelle fragorose modulazioni, che simili alle fuggitive meteore, abbagliano talvolta gl'ignoranti, ma tosto svaniscono e nel nulla restan sepolte » (1).

Non avendo noi lo spazio a ricopiare la storia delle composizioni musicali del Pergolese quale ce la porge il suo dotto biografo, faremo solo un breve cenno delle principali.

Mentre era ancora alunno nel Conservatorio, scrisse la musica per un dramma sacro, intitolato *S. Guglielmo d'Aquitania*. Esso fu rappresentato nell'estate del 1731 in un chiostro di Napoli, e il grande applauso che ottenne, sparse per quella città la fama del giovine autore e gli acquistò ragguardevoli protettori. La *Sallustia*, opera seria ch'egli scrisse pel teatro nell'inverno di quell'anno, accrebbe la sua rinomanza; ma questa salì all'estremo per la rappresentazione della *Serva padrona*, dramma giocoso. « Una tal musica, scrive l'Orlow, di-

(1) *Marchese di Villarosa*, *Vita del Pergolese.*

venne classica nel suo genere, essendosi rappresentata in tutta l'Italia, ed ancora in Parigi molte volte di seguito » (1). E con più lode il Marmontel ove scrive: «che la *Serva padrona* con la musica del Pergolese servì di scuola ai Francesi in questo genere: essi non sapevano che la commedia potesse essere avvivata dalla musica, prima che gli Italiani loro l'avessero insegnato nella Serva padrona » (2).

Altre sue composizioni teatrali furono lo *Frate 'namorato*, opera buffonesca in dialetto napolitano, scritta nel 1732 pel teatro de' Fiorentini; il *Prigionier superbo*, dramma nel 1733; l'*Adriano in Siria* nel 1734, *Livietta e Tracollo*, dramma giocoso nel 1734; il *Flaminio*, dramma giocoso nel 1735; l'*Olimpiade* nell'anno stesso; e parecchie ancora. Egli scrisse l'*Olimpiade* per Roma, ove portossi a tal uopo, e dove la sua musica fu accolta con ingiustizia. Sin dal 1732 aveva egli dato mano alla musica sacra, scrivendo una messa a due orchestre, per 10 voci; la quale « spira la più elegante armonia, grandezza e divozione. » Ma con lo *Stabat Mater* egli dovea acquistarsi un nome immortale. Ecco la storia di questa inarrivabile composizione.

« Esisteva in Napoli nella demolita chiesa di s. Luigi di Palazzo de' pp. Minimi una congrega di cavalieri sotto il titolo della Vergine de' Dolori, ed ivi in tutti i venerdì di marzo si esponeva il SS. con molta edificante pompa, e vi si cantava lo *Stabat Mater* composto dallo Scarlatti a due voci, canto ed alto con due violini. Non volendo i Fratelli sentir replicar sempre la stessa musica, ed essendosi fatta lor nota la rinomanza del Pergolese, lo pregarono di comporne un'altra, egualmente per due voci, con due violini. Accettò egli l'incarico, e gli furon dati ducati dieci, tanto in quei tempi eran meschine le ricompense che davansi per simili opere. Obbligato a partir per Roma, pel sopraddetto motivo, non più pensò alla parola già data di comporre la musica dello *Stabat*. Ma avendo fatto ritorno in Napoli, e ricevendo reiterate premure da quei confratelli per l'adempimento di ciò che promesso aveva, cominciò a distendere la chiesta composizione assai deteriorato nella salute, afflitto da lunghe febbri, che lo condussero finalmente ad essere vittima di una tisi polmonare. Vani riuscirono i soccorsi dell'arte salutare, finchè gli venne prescritto di condursi a respirare l'aria di Pozzuoli, ultimo rifugio a cui per simili mali ricorrono i seguaci d'Ippocrate. Peggiorando di giorno in giorno, in tale stato di estenuazione di forze proseguì il cominciato lavoro; ed essendo stato a visitarlo Francesco di Feo rinomato maestro di musica che lo amava teneramente, e veduto che giacendo in letto si occupava a terminare la composizione dello *Stabat*, fortemente rimproverollo dicendogli, che le circostanze in cui ritrovavasi non eran tali da pensare a porre insieme verun musicale componimento. Ma l'esinanito giovane a stento potè rispondergli, ch'era nell'obbligo di compor quella musica per la congregazione de' cavalieri di s. Luigi di Palazzo, dalla quale fin dall'anno precedente aveva ricevuto ducati dieci, e che forse non sarebbe valuta dieci baiocchi, tanto sentivasi debole e sfinito, e non sapendo se Iddio permettesse di vederla terminata. Tornò in Pozzuoli dopo alcuni giorni il Feo per rivedere l'infermo amico, e lo ritrovò peggiorato a segno, che a stento dalle moribonde labbra potè sapere di aver terminato lo *Stabat*, ed averlo inviato al suo destino. E potè veramente dirsi esser questo il canto del Cigno; poichè pochi giorni dopo finì di vivere. lo che accadde nel dì 16 marzo 1736, essendo stato interrato il dì seguente nella cattedrale di Pozzuoli..... E su la breve vita di questo sventurato giovane meditando, non posso a meno di confessare che troppo fallaci sono le umane speranze; poichè venuto costui da lontano paese, privo di comodi e di conoscenze, avendo un'indole sì inchinevole e volta alla musica è ammesso in quel Conservatorio, che portava il nome de' poveri, ed ivi nulla risparmiando per aprirsi una strada da vivere, ne ottiene l'intento, dando fuori in poco tempo molti armonici saggi di vario genere e tutti portati al colmo della perfezione; e quando poteva cogliere il frutto de' suoi sparsi sudori, viene nel più bel fiore degli anni da cruda morte rapito! Ma se la sua vita fu così presto troncata, il suo nome rimarrà immortale pe' sublimi armoniosi lavori che ha lasciati, e specialmente per lo *Stabat mater*, del quale non potè gustare nè meno il prodigioso effetto, che tuttavia ascoltasi con commovimento, malgrado il gusto tutto diverso, non so se migliore, che nella musica si è introdotto. Poichè la prima strofa del medesimo prepara l'animo dell'uditore alla tenerezza ed alle lagrime con un patetico pieno d'arte, che richiama insieme l'attenzione e la compassione. Tutta la musica è divisa in sei duetti, de' quali due in terza maggiore, e quattro in terza minore, una fuga a due in mezzo alla composizione in terza minore, che col suo moto serve a ristorare gli animi stanchi dal troppo patetico, ed impegnarli a nuova attenzione; e per ultimo il duetto, *Quando corpus morietur*, corrisponde al principio, ed attacca subito l'*amen* con un ricercare a due, che quantunque scritto sul piagnente tuono dell'ef-fa-nt 3.za minore, pure ricrea l'animo dell'uditore, e risveglia una certa allegria non da teatro nè da ballo, ma nobile e divota. Il dippiù consiste in cinque soli, due del canto e tre dell'alto; quattro di questi sono in terza minore, e l'altro in terza maggiore, tutti flebili adattati alla espressione delle parole con due soli violini e viola, lo che forma il più ammirabile di questa armonica composizione. E basti il dir finalmente per somma lode del nostro autore, che una musica, la quale dura per ben tre quarti d'ora con due sole voci, e due violini, senza cori, senza clarinetti, senza trombe, fagotti, corni inglesi ec. tutta patetica, tutta grave, ha la forza d'intrattenere l'uditore a segno, che quando termina, si vorrebbe che di nuovo cominciasse. E qual musica scritta da assai anni avrebbe potuto reggere agli urti della corruttela di quella che oggi è in moda, se non fosse al sommo grado eccellente?

» Fu il Pergolese di aspetto gioviale e dimesso ed al riso inchinevole anzi che no. Era difettoso in una gamba per qualche disgrazia forse avvenutagli nella prima età sua. Dotato di non infinto spirito religioso, si diportò nel Conservatorio con somma costumatezza e modestia, non mai associandosi con giovani suoi compagni che non fossero adorni di retti costumi. Frequentava la chiesa de' PP. dell' Oratorio che stava di rincontro al suo liceo, ove portavasi per eseguire le sonate di organo, che secondo la regola del fondatore s. Filippo Neri frappor si dovevano fra l'uno e l'altro sermone. Ma una delle maggiori lodi la meritò per aver sempre di sè bassamente opinato, non mai invanendosi de' tanti encomj ch'essendo ancor giovane gli venivan profferti, specialmente da vecchi maestri dell'arte armonica; facendo col fatto vedere non esser sempre vero ciò che il grave politico istorico pronunciò (Tac. Annal. IV), che gli animi non fermi de' giovanetti riscuotendo onori immaturi, spesso si levano a superbia. Con rassegnazione accettò l'immatura morte, da ferma fiducia avvalorato di cominciare una vita migliore » (1).

(1) *Conte Gregorio Orlow*, *Storia della musica in Italia*.

(2) *Marmontel*. *Poetica*.

(1) *Villarosa*, *e. s.*

## GIOVANNI DA CATIGNANO.

Un monaco di Vallombrosa scrivendo la vita di questo autore, conosciuto comunemente sotto il nome di Beato Giovanni dalle Celle, dice che a riferire tutti i tetri ed osceni misfatti ch'egli commise e tutte le virtuose azioni colle quali ne fece poi am-

menda, il tempo verrebbe meno. — Visse in Firenze sua patria, rotto ad ogni scelleratezza, finchè pei rimproveri dell' Abate di Vallombrosa, venne in conoscimento de' suoi delitti, e si rendette a vita migliore. Secondo le usanze di quell'età l'Abate sottopose il pentito a durissima prigionia, d'onde nol trasse se non dopo un anno, sì squallido e infermo che a gran fatica poteva reggersi in piedi. Uscito dalla prigione, non volle più comparire nel cospetto del mondo, ma passò il restante della sua vita nell'Eremo delle Celle, da cui ricevette poi il suo soprannome: e quivi in gran penitenza fece dimenticare le colpe della sua giovinezza, per modo che ne fu detto Beato. Ci restan di lui alcune lettere cristiane (scritte dal 1573 al 1592), lodate dal Salviati, dal Buonarroti e dal Parini, per somma proprietà di vocaboli e gentilezza di modi, e citate dagli Accademici della Crusca. *Francesco Ambrosoli.*

Ecco un saggio di esse.

Ricevemmo la tua usata limosina, in quella quantità e qualità che tu suoli; della quale ringraziamo Iddio, per lo cui amore ci fai tanto bene. E avvegnachè noi non siamo sufficienti alla tua fede rispondere nè con orazioni, nè con meriti, preghiamo Iddio che ti risponda per noi, suoi disutili servi. Molto mi maravigliai, quando vidi l'usata tua caritade, perchè credevamo ci avessi dimenticati. Se noi non dimentichiamo te, non è gran fatto, liberi fatti da ogni umana sollecitudine; ma tu avere noi in memoria, questo mi pare uno stupore. Vedere un uomo in così popolosa città, Gonfaloniere (1), secondo che udii, da mille sollecitudini legato, incatenato e incarcerato in tante ricchezze mondane, nella città tenere il corpo, e lo spirito nel deserto! onde non gli altissimi monti, non le profondissime valli, non le nojose cure del mondo possono scurare e ritenere lo splendore della tua caritade, che alcuno raggio non ci ritruovi e conforti in queste caverne nascosi. Per la qual cosa preghiamo Iddio, che mai non ti abbandoni, con tutte le cose che ami in codesto crudelissimo mare del mondo, pieno di tenebre e d'errori. Preghiamo ancora te che la tua conversazione sia nel timore di Dio e nell'osservazione de' suoi comandamenti; acciocchè ricordandoti tu di lui nel tempo della bonaccia, egli si ricordi di te nel tempo della fortuna, la quale dee tutto il mondo scurare.

(1) Prima dignità nella repubblica Fiorentina.

## OMERO ED OSSIAN.

La massima differenza della situazione in cui si trovavano i due poeti consiste in ciò, che Ossian in un clima infelice e in mezzo ad un popolo oppresso mette appassionati lamenti per le sciagure de' concittadini e se ne fa consolatore, risvegliando le gloriose memorie degli avi, e rendendo poetici per forza di fantasia i colori locali più cupi e più tristi; laddove Omero, in seno ad una vegeta natura, tutta risplendente di luce e tutta movimento di vita, la viene dipingendo riccamente, e ci appare quasi un ringraziatore degli Dei pei privilegi accordati alla sua patria.

Certo i poeti italiani debbono essere assidui alla scuola di Omero, e basterà loro il visitare quella di Ossian. Certo è da beffarsi quello sciame d'imitatori servili, che si vide sbucare poco dopo che il Cesarotti ebbe pubblicato il suo lavoro, e fu non meno ridevole dell'abuso della mitologia quel vedersi ad un tratto tutte le nostre belle colla chioma corvina, involta nella nebbia, anche in Firenze e in Napoli, lamentarsi co' venti, volgere i loro sospiri alla luna e ragionare cogli spiriti abitatori delle nuvole.

L'introdurre nelle nostre scene gli eroi e le eroine della Caledonia fu pure così poco opportuno per la differenza immensa de' tempi e de' costumi, come comincia ad essere per le stesse ragioni, alle quali si dee aggiugnere quella della sazietà, il riprodurvi di continuo i fatti dei Greci e de' Romani. Ma fu questo un breve delirio, da perdonarsi al bisogno di novità; e già più non si parla nè della nascita di Cristo, nè del Saggio di liriche poesie di Pellegrino Gaudenzi. Ma due poeti più assennati mostrarono come gli uomini di gusto e di fino giudicio possano trar profitto anche delle produzioni più esotiche. Il Bardo della Selva nera e i Cori dell'Arminio non periranno, e gli autori di questi poemi profittarono non pure di Ossian, ma di Shakespeare e di Klopstock. E questo diciamo, perchè ci sembra anche vano in alcuni il dare all'arme *pro aris et focis*, per timore non altri imiti alcun grande forestiero che sappia inventare nell'arte sua. Perchè non seguire piuttosto l'esempio lasciatoci da' Romani, i quali vedevano entrare in Campidoglio gli Dei di tutte le nazioni, senza tremare per gli altari e pel culto della patria? (1)

*Camillo Ugoni.*

(1) Questo è giustissimo: ma i Romani non rovesciavano la statua di Giove fulminante per dar luogo a quella di Osiri, nè spegnevano il fuoco di Vesta per adorare Iside in vece di essa. Se la nuova scuola non vuole che ornare di esotici fiori gli altari delle antiche Muse italiane, ogni buon ingegno è con lei; e le nostre lettere guadagneranno, come ora fanno i nostri giardini, parecchi novelli ornamenti. Ma se in quel cambio ella pretende di abbatterli, come sembra presumere, perchè incolpare chi piglia le armi a difenderli?

La letteratura italiana è simile ad una donna bellissima, la quale può vestirsi all'antica o alla moderna ed in mille guise diverse senza perdere l'ingenita sua avvenenza e le sue grazie natie. Ma non conviene scalfirle la pelle per imprimervi strane figure, traforarne le narici per introdurvi anella alla maniera de' selvaggi, nè rappiccinirne i piedi al modo de' Chinesi, o storpiarne la vita in un busto, nè sconciarne in verun'altra foggia la persona od il volto. Ella rimanga nella sua essenza quella letteratura italiana che tutte le nazioni moderne hanno onorato ed onorano, e del rimanente le si acconci il peplo greco, o lo sciallo indiano, la mitra persiana, il berretto del medio evo o il cappellino di paglia, ciò poco rileva: è un semplice affare di gusto.

T. U.

## DELL' ATTENZIONE E DELL' ASTRAZIONE

### CONSIDERATE COME AZIONI LIBERE.

L'attenzione, ossia il libero rivolgere e fissare della conoscenza sopra un dato oggetto, non è l'effetto dell' influenza esterna sull'organo senziente, ma bensì il risultamento della spontaneità, giacchè è nel nostro potere, al minimo impulso esterno che riceviamo, di aumentarla dall'infimo al massimo grado a nostro piacimento.

Essa è una prova della libertà dell'animo e dell' intelletto nel conoscere oggetti sensibili. Perciocchè non può essere in verun modo il prodotto

dell' attività vitale eccitata dall'infuori nel sensorio, ma bensì, come l'esperienza evidentemente dimostra, opera d'un'attività libera. Se l'attenzione fosse il risultamento dell'eccitazione provocata nell'organo del senso da uno stimolo esterno, ella dovrebbe necessariamente ritrovarsi con questa in equa proporzione: ella dovrebbe esser grande in un gagliardo conflitto tra l'oggetto esterno ed il sensorio, e piccola sotto condizioni opposte. Ora però ci convince la nostra conoscenza intima dipendere affatto dalla nostra spontaneità il porre la nostra attenzione in proporzione diretta od indiretta all'immagine presentata dai sensorj. Si può rivolgere una minima attenzione all'impressione più viva e più gagliarda de'sensi, e viceversa. L'eroe mentre ascolta in mezzo al fragore della battaglia fra il tuono dei fulminei bronzi le nuove importanti, che gli reca un suo ajutante, ode appena il tuono dell'armi di cui rimbomba la terra lontana; ma non per questo non sente, soccorso dalla sua attenzione volontaria, la voce d'un solo uomo, ed intende ciò che esso gli dice. Ecco la prova, che l'attenzione stessa non è radicata in una tensione più alta dei sensorj in grazia delle potenze esterne, ma piuttosto in una attività libera, che opera dall'interno all'infuori.

L'attenzione, qual libero atto del principio pensante, è mai sempre collegata con un altro del pari libero dello stesso essere, mediante il quale questi si rimuove spontaneamente da una intuizione e si rivolge ad un'altra determinata. Questo spontaneo rivolgersi dell'intuizione da oggetti reali e presenti a solo fine di considerare più minutamente un determinato oggetto, è noto sotto il nome di astrazione.

.... La nostra conoscenza più intima ci convince che l'astrazione è un'azione libera quanto lo è l'attenzione.

*Carlo Hartmann* (1).

(1) *Lo spirito dell'uomo, ossia fisiologia del pensare; versione dal tedesco. Firenze* 1837.

---

Sciagurato è quegli che tutta notte sostiene di dormire, e dice che il sonno è un gran bene. Oh istolto! che cosa è sonno se non immagine di morte? Ben verrà dunque tempo che assai dormirai.

*Ovidio.*

Socrate, savio sopra gli altri d'ogni umana sapienza, diceva che da Dio non si dee altro domandare, se non che ci faccia bene; perchè sa quello che a noi è utile, ma noi spesse volte desiderosamente domandiamo quello che sarebbe il meglio a non averlo ricevuto. Dunque commettiti all'arbitrio di Dio, il quale leggiermente suole dare lo bene e avvedutissimamente lo sa scegliere.

*Valerio Massimo.*

Sono molti che leggono e dalla lezione si partono digiuni: odono la voce del predicatore e vôti se ne vanno; lo ventre dei quali, avvegnacchè riceva, non si riempie: perocchè bene che egli intendano le sante parole, dimenticando e non servando quello che hanno udito, non lo ripongono dentro alla loro mente.

*S. Gregorio.*

Diviene talora che noi alcuna cosa vedendo pur una volta, più ce ne ricordiamo che d'altre molte volte vedute; perocchè quelle cose alle quali noi più fortemente attendiamo, più fortemente dimorano nella memoria; e quelle che noi lievemente veggiamo e pensiamo, tosto dalla memoria vanno via.

*S. Tommaso d'Aquino.*

Atto di miserissimo ingegno è, sempre usare le cose trovate, e non mai trovarne.

*Boezio.*

Tutti coloro che non sono mai da sè dicitori ma sempre d'altrui interpretatori, sotto l'altrui ombra nascosti, non mi pare che abbiano niente di gentile ingegno.

*Seneca.*

Questa sia la somma del nostro proponimento: quello che sentiamo, parliamo, e quello che parliamo, sentiamo. Concordi il parlare colla vita. Quegli adempie ciò che promette, il quale, quando tu lo vedi e quando tu l'odi, è uno medesimo.

*Seneca.*

Proprio è di grande maestro comprendere un grande fatto in poche parole.

*Seneca.*

Questa è tra due la legge de' beneficj. L'uno incontanente dee dimenticare quello che ha dato, l'altro dee tenere a mente quello che ha ricevuto.

*Seneca.*

Avere in odio quelle medesime cose, e quelle medesime desiderare, e quelle medesime temere, tra' buoni è amistà, tra li rei è una sètta.

*Sallustio.*

Niuna cosa umana è più bella dell'amistà; perchè allegrezza della vita è, che tu abbi a cui tu apra il tuo petto, e con cui tu partecipi li tuoi segreti, allogandoli in colui che fedele t'è, il quale della prosperità s'allegri con teco, e nella tristizia t'abbia compassione, e nelle persecuzioni ti conforti.

*S. Ambrogio.*

Talora si conviene la patria lasciare, acciocchè l'uomo possa acquistare senno. Ulisse Itaco, se così non avesse fatto, senza valore e senza casa si sarebbe rimaso; la cui sapienza in ciò Omero nobilmente lodò, ch' egli avea cercate molte cittadi e genti; perocchè quelli sono più savj, che ammaestrati sono per conversazione di molti uomini.

*Cassiodoro.*

---

L' UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
*è presso* POMPEO MAGNAGHI; *recapito dai libraj*
*G. I. Reviglio e figlio in Doragrossa.*

TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP., successori POMBA.
*Con permissione.*

SPECIAL PERIOD.
89-S
155
AP
1
T25
V S
THE GETTY CENTER LIBRARY